This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

.08
.118
41

Ser Giovanni Fiorentino. Il pecorone

Anton Francesco Grazzini detto Il Lasca Le cene

Franco Sacchetti Novelle

Mr. George Hammond
Merton College

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY
Gift of
Robert Anderson, Esq.

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

IL PECORONE

DI

SER GIOVANNI FIORENTINO

nel quale si contengono cinquanta novelle antiche
d'invenzione e di stile

LE CENE

DI

ANTON-FRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

VOLUME UNICO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

421899

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARBERA e AMBROSIO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

IL PECORONE

DI

SER GIOVANNI FIORENTINO

IL PECORONE

DI

SER GIOVANNI FIORENTINO

Mille trecento con settant'otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me ser Giovanni.

E in battezzarlo ebbi anco pochi affanni,
Perchè un mio car signor l'ha intitolato,
Ed è per nome il PECORON chiamato,
Perchè ci ha dentro novi barbagianni.

Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo bellando come pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.

Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone.

Non ti maravigliar di ciò, lettore,
Che 'l libro è fatto come è l'autore.

PROEMIO

Per dare alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, mi si muove zelo di caritevole amore a principiare questo libro, nel quale trattaremo d'un giovane uomo e d'una fanciulla, i quali furono ferventissimamente innamorati l'un dell'altro, come per lo presente

potrete udire; e seppersi sì segretamente mantenere, e sì sepper portare il giogo dello sfavillante amore, che a me dieder materia di seguire il presente libro, udendo la leggiadra inventiva, la vaga maniera e gli innamorati ragionamenti che insieme tenevano, per mitigar la fiamma dello ardente amore, del quale smisuratamente ardevano. Per che ritrovandomi io a Dovadola, sfolgorato e cacciato dalla fortuna, come nel presente libro leggendo potrete vedere, e avendo inventiva e cagione da poter dire, cominciai questo negli anni di Cristo MCCCLXXVIII, essendo eletto per vero e sommo pontefice per la divina grazia papa Urbano VI, nostro Italiano; regnando il serenissimo Carlo IV, per la Dio grazia re di Boemia, e imperadore e re de' Romani.

Egli ebbe in Romagna nella città di Forlì un munistero, dov'era una priora con più suore, le quali erano tutte di santa e buona e perfetta vita, fra le quali ve n'aveva una ch'aveva nome la suora Saturnina, la quale era giovane, costumata, savia e bella, quanto la natura l'avesse potuta fare più; ed era di tanto onesta e angelica vita, che la priora e l'altre suore le portavano singolarissimo amore e riverenza. E la fama delle bellezze e onestà sua risplendeva per tutto 'l paese; tant'era compiutamente dalla natura ben dotata. Per che ritrovandosi in Fiorenza un giovane, il qual aveva nome Auretto, savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa, il qual aveva speso in cortesia gran parte di quello che aveva, e udendo la nobil fama di questa graziosa Saturnina, subito se ne innamorò, non l'avendo mai veduta; e pensò di farsi frate, e di venire a Forlì e porsi per cappellano di questa priora, per avere più agio di veder costei; sì fortemente era innamorato di lei. E così prese per partito, e acconciò i fatti suoi, e fecesi frate, e vennesene a Forlì; e quivi, come molto intendente, per interposita persona venne a stare per cappellano a questo munistero; e seppe sì tenere savi e prudenti modi, che in picciol tempo e' venne in grazia e in amore della priora e di tutte l'altre suore, e massimamente della suora Saturnina, a cui egli voleva meglio che

a se medesimo. Ora avvenne che il detto frate Auretto risguardando onestamente più volte la detta suor Saturnina, ed ella lui, e gli occhi più volte riscontrandosi, Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, legò costoro insieme per modo, che da lungi sorridendo s'inchinavano; e così seguendo Amore, più e più volte si presero per mano, e scrissonsi e favellaronsi insieme molte volte. E moltiplicò tanto questo amore, ch'eglino presero per partito d'essere a una certa ora insieme al parlatorio, il quale era in luogo assai remoto e soletario; ed essendo quivi venuti, e ragionando, ordinarono di venirci ogni dì una volta, per potere distesamente ragionar insieme. E preson questa regola, che ognuno di lor due devesse dire una novella ogni dì, a loro consolazione e piacere; e così fecero.

GIORNATA PRIMA

NOVELLA I.

Avendo i detti due amanti dato l'ordine del ritrovarsi insiem al parlatorio, come detto abbiamo di sopra, venendo l'ora dept tata, ivi si ritrovarono, e con grandissima festa e allegrezza s posero a sedere, e cominciò il detto frate Auretto in quest modo.

Saturnina mia, io ti vo' dire una novella, che intervenne nell città di Siena, non è molto tempo, d'uno amante e d'una genti donna; e dice così.

E' fu in Siena un giovane, il quale aveva nome Galgano, ricc e di nobil progenie, atto e comunemente esperto in ogni cos valoroso, gagliardo, magnanimo, e cortese universale con og maniera di gente. Amava questo Galgano una gentildonna Siena, la quale aveva nome madonna Minoccia, moglie d'un gent cavaliere chiamato messere Stricca. Per che il detto Galgar sempre vestiva e portava la divisa della detta sua amanza, spes volte giostrando, armeggiando e facendo di ricchi mangiari p amore di lei; nè mai con tutto ciò madonna Minoccia lo vol udire: di che Galgano non sapeva che si fare nè che si dir veggendo quanta crudeltà regnava nel petto di questa sua donn a cui egli voleva meglio che a sè: e sempre a feste e a noz questi l'era dietro, e non si teneva contento nel giorno ch'e non l'avesse veduta; e più e più volte mandò a lei per interp sita persona doni e ambasciate, nè mai la donna volse riceve nè udir nulla, ma sempre stette più dura l'una volta che l'altr E così il detto amante stette gran tempo appassionato del gra dissimo amore e fede ch'egli portava a questa donna, e spes volte si doleva con amore, dicendo: Deh, signor mio, come pu tu sostenere ch'io ami e non sia amato? non vedi tu che ques è contro alle tue leggi? E così più e più volte, ricordandosi del crudeltà di costei, si voleva disperare. Ma pur saviamente si d liberò portare questo giogo infin che ad amor piacesse, semp

sperando di trovar grazia, e sempre s'ingegnava di fare e dire tutte quelle cose che a lei potesser piacere; ma ella tuttavia più dura. Ora avvenne ch'essendo messere Stricca e la sua bella donna a un lor luogo ch'era presso a Siena, il detto Galgano passò per la contrada con uno sparviere in pugno, e fece vista di andare uccellando, solo per vedere questa donna, e passò presso alla casa dove ella era; per che messere Stricca lo vide e subito lo conobbe, e si gli fe' incontra, e domesticamente lo prese per mano, pregandolo che gli piacesse di andare a cena con esso lui e con la donna sua. Di che Galgano lo ringraziò e disse: Grandissima mercè, e che gli piacesse d'averlo per iscusato; conciossiacosa ch'io vo, diss'egli, in un certo luogo di bisogno. Disse allora messere Stricca: Passa almeno a bere; e 'l giovane rispose: Gran mercè, fatevi con Dio, ch'io ho fretta. Messere Stricca veggendo la volontà sua, il lasciò andare e tornossi in casa. Galgano essendo partito da messere Stricca, disse fra se medesimo: Deh tristo a me! perchè non accettai io? che almeno avrei veduta colei, a cui io vo' meglio che a tutto 'l mondo. E mentre ch'egli andava sopra questo pensiero, una gazza si leva; per che costui lasciò lo sparviere, e la gazza fuggì nel giardino di messere Stricca, e lo sparviere si ghermì con lei. Per che messere Stricca e la donna sua sentendo questo sparviere, corsero alla finestra del giardino, e veggendo la valentigia che fe' lo sparviero nel pigliar la gazza, domandò la donna, non sapendo di cui e' si fusse, di chi era quello sparviere. Rispose messere Stricca: Quello sparviere ha bene a cui somigliare, però ch'egli è del più virtuoso giovane che sia in Siena, e del più compiuto. Dimandò la donna chi egli era. Rispose il marito: Egli è di Galgano che testè passò quinci, e volsi ch'egli stesse a cena con noi, ed ei non volse. E per certo egli è il più grazioso giovane, e 'l più da bene ch'io vedessi mai. E così si levarono dalla finestra e andarono a cena; e Galgano allettò lo sparvier suo, e andossi con Dio. Notò la donna quelle parole, e tennesele a mente. Onde avvenne che indi a pochi dì messere Stricca fu mandato dal comune di Siena per ambasciatore a Perugia, per che la donna sua rimase sola; e subito sentito che 'l marito era cavalcato, mandò una sua segretaria per Galgano, pregandolo che gli piacesse venire infino a lei, ch'ella gli voleva parlare. Fatta che gli fu l'ambasciata, Galgano rispose che verrebbe molto volentieri. Così sentendo Galgano che messere Stricca era ito a Perugia, si mosse la sera a ora competente, e andò a casa colei ch'egli *amava assai più che gli* occhi suoi. E giunto nel

cospetto della donna con molta riverenza la salutò, dove la donn con molta festa lo prese per mano, e poi l'abbracciò, dicendo Ben venga il mio Galgano per cento volte; e senza più dire s donarono la pace più e più volte. E poi la donna fe' venire con fetti e vini; e bevuto e confettato ch'ebbero insieme, la donn lo prese per mano e disse: Galgano mio, egli è tempo d'andar a dormire, e però andiamci a letto. Rispose Galgano e disse Madonna, a ogni piacer vostro. Entrati che furono in camera dopo molti belli e piacevoli ragionamenti, la donna si spogliò e entrò nel letto, e poi disse a Galgano: E' mi pare che tu sia s vergognoso e sì temente, che hai tu? non ti piaccio io? non s tu contento? non hai tu ciò che tu vuoi? Rispose Galgano: Ma donna sì, e non mi potrebbe Iddio aver fatta maggior grazia ch ritrovarmi nelle braccia vostre. E così ragionando sopra quest materia, si spogliò, ed entrò nel letto, allato a colei cui egli avev tanto tempo desiderata. E poi che fu entrato sotto, le disse Madonna, io voglio una grazia da voi, se vi piace. Disse la donna Galgano mio, domanda; ma prima voglio che tu m'abbracci, così fe'. Disse Galgano: Madonna, io mi maraviglio forte com voi avete stasera mandato per me più che altre volte, avendo io tanto tempo desiderata e seguita, e voi mai non voleste m vedere nè udire. Che v'ha mosso ora? Rispose la donna: Io t lo dirò. Egli è vero che pochi giorni sono, che tu passasti co un tuo sparviere quinci oltre, di che il mio marito mostra che vedesse e che t'invitasse a cena, e tu non volesti venire. Allo il tuo sparviere volò dietro a una gazza; ed io veggendolo co bene schermire con lei, domandai il mio marito, di cui egli era onde egli mi rispose ch'egli era del più virtuoso giovane di Siena e ch'egli aveva bene a cui somigliare, però ch'e' non vide m nessuno compiuto, quanto eri tu in ogni cosa. E sopra quest mi ti lodò molto, onde io udendoti lodare a quel modo, e sapiend il bene che tu m'avevi voluto, posemi in cuore di mandare p te, e di non t'esser più cruda; e questa è la cagione. Rispo Galgano: È questo vero? Disse la donna: Certo sì. Hacci ne suna altra cagione? Rispose la donna: No. Veramente, dis Galgano, non piaccia a Dio, nè voglia, poi che 'l vostro mari m'ha fatto e detto di me tanta cortesia, ch'io usi a lui villani E subito si gittò fuori del letto, e rivestissi e prese commia dalla donna, e andossi con Dio; nè mai più guardò quella don per quello affare, ed a messere Stricca portò sempre singolari *simo amore* e riverenza.

nelle braccia colei, cui egli aveva cotanto tempo deside-
ıe s'io fossi stata in quel caso che fu egli, non so ch'io
ıi fatto. Nondimeno io ti vo' dire una novelletta, la quale
he t'abbia a piacere ; e dice in questo modo.
ebbe in Roma in casa i Savelli due compagni e consorti,
e' quali aveva nome Bucciuolo e l'altro Pietro Paolo, ben
assai ricchi dell'avere del mondo. Per ch'eglino si posero
e d'andare a studiare a Bologna ; e l'uno volle apparar
l'altro decreto, e così presero commiato da' parenti loro,
ro a Bologna ; e ordinatamente l'uno udì legge, e l'altro
, e così studiarono per ispazio di più tempo. E, come voi
il decreto è di minor volume che non è la legge, però
lo, che udiva decreto, apparò più tosto, che non fe'
aolo. Per che essendo licenziato, e' prese per partito di
si a Roma, e disse a Pietro Paolo : Fratel mio, poi ch'io
nziato, io ho fermo di volermi ritornare a casa. Rispose
Paolo : Io ti priego che tu non mi lasci qui, ma piacciati
armi questo verno, e poi a primavera noi ce n'andremo.
uesto mezzo potrai apparare qualche altra scienza, e non
i tempo. Di che Bucciuolo fu contento, e promisegli di
rlo. Onde avvenne che Bucciuolo, per non perder tempo,
dò al maestro suo e disse : Io mi son deliberato d'aspet-
esto mio compagno e parente, e però voglio che vi piaccia
narmi qualche bella scienza in questo tempo. Rispose il
, ch'era contento, e però gli disse : Eleggi quale scienza

tra quelle donne, che ve n'erano assai, videvene una fra l'alt
che molto gli piaceva, perchè ella era assai bella e vaga. P
che partendosi la donna della chiesa, Bucciuolo le tenne dieti
e vide e apparò la casa dov'ella stava; onde la donna s'avvi
che questo scolare s'era incominciato a innamorare di lei, e Bu
ciuolo ritornò al maestro e disse: Io ho fatto ciò che voi mi c
ceste, e honne veduta una che molto mi piace. Per che il maest
di questo pigliava grandissimo diletto, e quasi uccellava Bu
ciuolo, veggendo la scienza ch'egli voleva apparare, e gli diss
Fa che tu vi passi ogni dì due o tre volte onestamente, e al
sempre gli occhi con teco, e guarda che tu non sia veduto gu
dare a lei, ma pigliane con gli occhi quel piacere che tu pu
sì ch'ella s'avvegga che tu le voglia bene; e poi torna da me
questa sia la seconda parte. Bucciuolo si partì dal maestro
cominciò saviamente a passare da casa la donna, sì che la don
s'avvide certamente ch'e' vi passava per lei. Ond'ella comin
a guardar lui, tal che Bucciuolo la cominciò a inchinare sav
mente, ed ella lui più e più volte; da che Bucciuolo si avv
che la donna l'amava: per la qual cosa il tutto riferì al maest
ed esso gli rispose e disse: Questo mi piace e son contento,
hai saputo ben fare infino a qui; or conviene che tu trovi mo
di farle parlare a una di queste che vanno vendendo per Bolog
veli e borse e altre cose. E mandale a dire, come tu se' suo s
vidore, e che non è persona al mondo a cui tu voglia meg
che a lei, e che tu faresti volentieri cosa che le piacesse; e udi
com'ella ti dirà. E poi, secondo ch'ella ti manda risponden
torna da me e dimmelo, e io ti dirò quel che tu abbia a fa
Bucciuolo subito si partì, e trovò una merciaiuola ch'era tu
atta a quello officio, e sì le disse: Io voglio che voi mi facci
un grandissimo servigio, ed io vi pagherò sì che sarete conten
Rispose la merciaiuola: Io farò cio che voi mi direte, però c
io non ci sono per altro se non per guadagnare. Bucciuolo le d
due fiorini e disse: Io voglio che voi andiate oggi una volta
una via che si chiama la Mascarella, ove sta una giovane ch
chiama madonna Giovanna, alla quale io voglio meglio ch
persona che al mondo sia; e voglio che voi me le raccomandia
e che voi le diciate ch'io farei volentieri cosa che le piaces
E intorno a ciò ditele quelle dolci parole, ch'io so le sapr
dire; e di questo vi prego quanto io so e posso. Disse la v
chietta: Lasciate fare a me, che io piglierò il tempo. Risp
Bucciuolo: Andate ch'io v'aspetto qui. Ed ella subitament
mosse con un paniere di sue merce, e andonne a questa don

, e' non vi bisogna guardare a cotesto; prendete, se c'è
che vi piaccia, però ch'egli è pagato ogni cosa. La donna si
rigliò udendo le parole, e veggendosi fare tante amorevo-
a costei, e disse: Madonna mia, che volete voi dire? che
son queste? La vecchietta quasi lagrimando disse: Io ve
ò. Egli è vero che un giovane, che ha nome Bucciuolo, mi
mandata; il quale v'ama, e vuolvi meglio che a persona
ia al mondo. E non è cosa che ei potesse fare per voi, che
acesse, e dicemi che Dio non gli potrebbe fare maggior
a, che essergli comandato da voi qualche cosa. E in verità
pare che e' si consumi tutto, tant'è la voglia ch'egli ha di
rvi; e forse io non vidi mai il più da bene giovane di lui.
nna udendo le parole, si fece tutta di color vermiglio, e
si a costei e disse: Se non fosse ch'io vi risguardo per amore
nor mio, io vi governerei sì che trista vi farei. Come non
gogni tu, sozza vecchia, di venire a una buona donna a
queste parole? Che trista ti faccia Dio! E in questa parola
vane prese la stanga dell'uscio per volerle dare, e disse:
ci torni mai più, io ti governerò sì che tu non sarai mai
dere. Per che la vecchietta fu presta, e subito prese le cose
picchia, e vennesene con Dio, ed ebbe una grandissima
di non provare quella stanga, e non si tenne sicura infino
lla non giunse a Bucciuolo. Come Bucciuolo la vide, la do-
lò di novelle, e come il fatto stava. Rispose la vecchietta:
bale, per ciò ch'io non ebbi mai la maggior paura; e in
lusione, ella non ti vuole nè udire nè vedere. E se non

verso la casa dove stava quella sua donna, la quale quando vide venire, subitamente chiamò una sua fanciulla, e dissel Fa che tu vada dietro a quel giovane, e digli per mia parte c mi venga stasera a parlare, e non falli. Per che la fantice andò a quello e disse: Messere, dice madonna Giovanna (voi vegniate stasera infino a lei, però ch'ella vi vuol parla Maravigliossi Bucciuolo, e poi le rispose e disse: Dille ch'io verrò volentieri; e subito tornò al maestro, e disse come il fa stava. Di che il maestro si maravigliò, e in se medesimo el sospetto che quella non fosse la donna sua, come ella era, di a Bucciuolo: Bene, andra' vi tu? Disse Bucciuolo: Sì bene. spose il maestro: Fa che quando tu ti vai, tu faccia la via r quinci. Disse Bucciuolo: Sarà fatto; e partissi. Era questa g vane moglie del maestro, e Bucciuolo nol sapeva; e il maes n'aveva già presa gelosia, perch'egli dormiva il verno alla scu per leggere la notte agli scolari, e la donna sua si stava s ella e la fante. Il maestro disse; Io non vorrei che costui ave apparato alle mie spese, e per tanto lo vo' sapere. Per che nendo la sera Bucciuolo a lui, disse: Maestro, io vo. Diss maestro: Va e sia savio. Soggiunse Bucciuolo: Lasciate fai me: e partissi dal maestro: ed avevasi messo in dosso buona panciera, e sotto il braccio una giusta spada, e allato buon coltello; e non andava come ismemorato. Il maestro, c Bucciuolo fu partito, si gli avviò dietro: e di tutto questo I ciuolo non sapeva niente: il quale giugnendo all'uscio d donna, come lo toccò, la donna sì gli aperse e miselo den Quando il maestro s'avvide che questa era la donna sua, ve tutto meno e disse: Or veggo bene che costui ha apparato mie spese; e si pensò di ucciderlo, e ritornò alla scuola e acc una spada e un coltello, e con molta furia fu tornato a casa animo di fare villania a Bucciuolo; e giunto all'uscio, comi con molta fretta a bussare. La donna era a sedere al fuoco Bucciuolo, e sentendo bussar l'uscio, subitamente si pensò fosse il maestro, e prese Bucciuolo, e nascoselo sotto un m di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti, e p tempo gli aveva ragunati in su una tavola a piè d'una fine Poi corse all'uscio, e domandò chi era. Rispose il maestro: A che tu lo potrai ben sapere, mala femina che tu sei. La d gli aperse, e veggendolo con la spada, disse: Oimè! signor ch'è questo? Disse il maestro: Ben lo sai tu chi tu hai in Disse la donna: Trista me! che di' tu? se' tu fuori della m *ria? Cercate ciò che* c'è, se voi ci trovate persona, squartat

he mai non potrebbe essere; che s'io avessi pelo addosso
ensasse, io m'ucciderei io stessa. E però vi priego per
e voi non vi lasciate tentare. Per che il maestro veggendo
on v' era, e udendo le parole della donna, quasi se 'l
; e poco stante egli spense il lume, e andossene alla
Onde la donna subito serrò l'uscio, e cavò Bucciuolo di
panni, ed accese un gran fuoco, e quivi cenarono un
grasso cappone, ed ebbero di parecchi ragioni vino, e
arono di grandissimo vantaggio. Disse la donna più volte:
e questo mio marito non ha pensato niente. E dopo molta
sollazzo, la donna lo prese per mano, e menollo nella
, e con molta allegrezza s'andarono a letto, e in quella
diedero quel piacere che l'una parte e l'altra volse, ren-
più e più volte l'uno all'altro pace. E passata la desiata
enne il giorno; per che Bucciuolo si levò e disse: Ma-
io mi vo' partire; vorrestemi voi comandar niente? Disse
a: Sì, che tu ci torni stasera. Disse Bucciuolo: Sarà
preso comiato, uscì fuori, e andossene alla scuola, e
maestro: Io v'ho da far ridere. Rispose il maestro:
Disse Bucciuolo: Iersera poi che fui in casa colei, ed
l marito, e cercò tutta la casa, e non mi seppe tro-
la m'aveva nascoso sotto un monte di panni di bucato,

e una cervelliera. Come tempo fu, Bucciuolo non sapendo nie di questo fatto, puramente se n'andò al maestro e disse: Io Disse il maestro: Va, e torna quinci domattina a dirmi come avrai fatto. Rispose Bucciuolo: Il farò; e subito s'avviò ve la casa della donna. Il maestro subito tolse l'arme sua, e u dietro a Bucciuolo quasi presso presso, e pensava di giugne sull'uscio. La donna, che stava attenta, subito gli aperse e selo dentro, e serrò l'uscio; e 'l maestro subito giunse, e con ciò a bussare e a fare un gran romore. La donna subitame spense il lume, e mise Bucciuolo dietro a sè, e aperse l'usc abbracciò il marito, e con l'altro braccio mise fuori Bucciu che 'l marito non se n'avvide. E poi cominciò a gridare: Ac r'uomo, accorr'uomo, che 'l maestro è impazzato; e part teneva stretto abbracciato. I vicini sentendo questo romore, sero, e veggendo il maestro essere così armato, e udend donna che diceva: Tenetelo, ch'egli è impazzato per lo tro studiare, avvisaronsi, e se 'l credettero, che e' fosse fuor d memoria; e cominciarongli a dire: Eh maestro, che vuol questo? andatevi su il letto a riposare, non v' affaticate Disse 'l maestro: Come mi vo' io riposare, quando questa n femina ha uno uomo in casa, e io ce lo vidi entrare: Diss donna: Trista la vita mia! domandate tutti questi vicini, se s'avvidero pur d'un mal atto di me. Risposero tutte le don gli uomini: Maestro, non abbiate pensiero di cotesto, però mai non nacque la miglior donna di costei, nè la più costum nè con la miglior fama. Disse il maestro: Come! che io le entrare uno, e so che c'è entrato. In tanto vennero due fra della donna; per ch' ella subito cominciò a piagnere, e di Fratelli miei, questo mio marito è impazzato, e dice che i in casa uno uomo, e non mi vuole se non morta; e voi sa bene se io sono stata femina da quelle novelle. I fratelli diss Noi ci maravigliamo, come voi chiamate questa nostra so mala femina. E che vi move più ora che l'altre volte, ess stata con voi tanto tempo quanto ell' è? Disse il maestro: so dire che c'è uno in casa, ed io l'ho visto. Risposero i frat Or via cerchiamo se c'è; e se ci ha, noi faremo di lei sì chiarezza, e daremle sì fatta punizione, che voi sarete cont E l'uno di loro chiamò la sorella e disse: Dimmi il vero, tu persona nessuna in casa? Rispose la donna: Oimè! ch tu! Cristo me ne guardi, e diemi prima la morte, innanzi volessi aver pelo che 'l pensasse. Oimè! farei ora quello che *fe' mai nessuna* di casa nostra? non ti vergogni tu pure a

melo? Di che il fratello fu molto contento, e col maestro insieme cominciarono a cercare. Il maetro se n'andò di subito a questi panni, e venne forando, contendendo con Bucciuolo, ovvero credendo che Bucciuolo vi fosse dentro. Disse la donna: Non vi dico io ch'egli è impazzato, a guastare questi panni? Tu non li facesti tu. E così s'avvidero i fratelli che 'l maestro era impazzato; e quando egli ebbero ben cerco ciò che v'era, non trovando persona, disse l'uno dei fratelli: Costui è impazzato; e l'altro disse: Maestro, in buona fè, maestro, voi fate una grandissima villania a fare questa nostra sorella mala femina. Per che il maestro che era infiammato, e sapeva quel ch'era, cominciò adirarsi forte di parole con costoro, e sempre teneva la spada ignuda in mano; onde costoro presero un buon bastone in mano per uno, e bastonarono il maestro di vantaggio, in modo che gli ruppero quei due bastoni addosso, e lo incatenarono come matto, dicendo che egli era impazzato per lo troppo studiare, e tutta notte lo tennero legato, ed eglino si dormirono con la loro sorella. E la mattina mandarono per lo medico, il quale gli fece fare un letto a piè del fuoco, e comandò che non gli lasciassero favellare a persona e che non gli rispondessero a nulla, e che lo tenessero a dieta tanto ch' egli rassottigliasse la memoria; e così fu fatto. La voce andò per Bologna, come questo maestro era impazzato, e a tutti ne increscéva, dicendo l'un con l'altro: Per certo io me n'avvidi infino ieri, perciocch' e' non poteva leggere la lezion nostra. Alcuno diceva: Io lo vidi tutto mutare; sì che per tutti si diceva ch'egli era impazzato, e così si ragunarono per andarlo a visitare. Bucciuolo non sapendo niente di questo, venne alla scuola con animo di dire al maestro ciò che gli era intervenuto; e giugnendo gli fu detto come il maestro era impazzato. Bucciuolo se ne maravigliò, e increbbegliene assai, e con gli altri insieme l'andò a visitare. E giugnendo alla casa del maestro, Bucciuolo si cominciò a fare la maggior maraviglia del mondo, e quasi venne meno, veggendo il fatto com' egli stava. Ma perchè nessuno s'accorgesse di niente andò dentro con gli altri insieme. E giugnendo in sulla sala, vide il maestro tutto rotto e incatenato giacere su 'l letto a piè del fuoco; per che tutti gli scolari si condolsero col maestro, dicendo che del caso increscéva loro forte. Onde toccò anche a Bucciuolo a fargli motto, e disse: Maestro mio, di voi m'increscе quanto di padre; e se per me si può far cosa che vi piaccia, fate di me come di figliuolo. Rispose il maestro e disse: Bucciuolo, Bucciuolo, vatti con Dio, che tu hai bene apparato alle mie spese. Disse la donna: Non

date cura a sue parole, però ch'egli vagella, e non sa ciò ch' stesso si favella. Partissi Bucciuolo, e venne a Pietro Pao disse: Fratello mio, fatti con Dio, però che io ho tanto appar che non voglio più apparare; a così si partì, e tornossi a R con buona ventura.

Detta la novella, disse frate Auretto: Saturnina mia, per c io non udii mai la più bella novella che questa. E veram Bucciuolo apparò bene quella scienza alle spese del maes Ora io intendo dirti una canzonetta, che fece un giovane una sua innamorata, a cui egli volea meglio che a sè, per volta ch' e' la vide in un guarnello con uno arco in man dice così:

Alzando gli occhi, i' vidi una donzella
Con arco in mano e con le sue quadrella.

Era di bianco, al mio parer, vestita,
Con un color divin, leggiadra e bella.
Aveva il petto e la faccia fiorita,
Che pareva a veder rosa novella.
Questa è quella amorosa damigella
Ch'ha gli occhi in testa più chiari che stella.

Apriva l'arco per forza d'Amore
Con quelle braccia preziose e bianche,
E saettommi uno strale nel core,
Che fece le mie forze inferme e manche:
Non si vedranno mai mie voglie stanche
Di rimirar questa lucente stella.

Quando prima guardai quel vago viso,
Del qual Amor m'avea fatto servente,
Col suo soave ed angelico riso,
Mi salutò cortese e riverente.
Rendeile il cenno; ed ella incontanente
Riprese l'arco, e saettommi in quella.

Avea negli occhi un arco soriano,
Col qual gittava saette dorate,
Più grave assai che quel ch'aveva in mano;
E questo sa ciascun che l'ha provate,
Ch'ella ha saette d'Amor temperate,
Ch'entrano al vivo più ch'altre quadrella.

Poi con un vago ed amoroso inchino
Da me prese commiato l'angioletta;
Ed io guardando a quel fior di giardino,
Le dissi: Or va, che tu sia benedetta;
Che tu se' quella vaga amorosetta,
Ch'avanzi di costumi ogni altra bella.

Posto che fu fine alla canzonetta, i detti due amanti con molta festa e allegrezza si presero per mano, ringraziando l'un l'altro del piacere e diletto che avevano avuto quel dì insieme. E dopo molte parole presero commiato, e ciascuno si partì.

GIORNATA SECONDA

NOVELLA I.

Ritornati questi due amanti al parlatorio il secondo dì, con molto desiderio salutarono l'un l'altro; e poi cominciò la vezzosa Saturnina inverso Auretto queste parole, e ragionò in questo modo.

Io vi vo' dire una novella, ch'intervenne a Napoli, d'una donna vedova e d'un suo figliuolo, ch'ella mandò a Bologna a studiare. Fu in Napoli una gentildonna, la quale aveva nome madonna Corsina, nata di Capovana, e moglie d'un gentil cavaliere, che aveva nome messer Ramondo del Balzo. Ora, come a Dio piacque, la donna rimase vedova con un figliuolo, ch'aveva nome Carlo, il quale in detti e in fatti somigliava messer Ramondo suo padre; onde la madre gli voleva tutto il suo bene, e pensossi di volerlo mandare a Bologna allo studio, per farlo venire valent'uomo; e così fe'. La donna gli diè un maestro, e fornillo di libri e di ciò che bisognava, e nel nome di Dio lo mandò a Bologna, e quivi lo tenne molti anni fornito di quanto gli faceva mestiero. Quivi il giovinetto imparava di grandissimo vantaggio, e in breve tempo divenne valente scolare; e quasi tutti gli studianti di Bologna gli volevano bene per la virtù ch'egli aveva, e per la bella e magnanima vita *ch'e' teneva. Ora avvenne* che questo giovane

essendo fatto grande, ed essendo licenziato in legge, e q
acconciandosi per volersi tornare a Napoli, ammalò a morte;
che tutti i medici di Bologna furono per guarirlo e per camp
e non seppero vedere il modo. Onde il detto Carlo veggendo
non poteva campare, disse fra sè queste parole: Io non mi
e non mi dolgo tanto di me, quanto della sconsolata mia ma
la quale non ha più figliuolo di me, e in me ha speso ciò ch
aveva al mondo, e aspettavasi ch'io fossi colui che la do
consolare; e forse si credeva far di me qualche gran parent
e ch'io fossi quello che dovesse rifare la casa mia. E quand
sentirà ch'io sia morto, e ch'ella non m'abbia pur potuto ve
per certo ella ne farà mille delle morti: così più gl'incres
della madre, che della morte sua. Ora stando sopra questo
siero, s'imaginò di fare che la madre non si pigliasse aff
della morte sua, e subito le scrisse una lettera in questa fo
Carissima madre mia, priegovi che vi piaccia mandarmi
camiscia cuscita per le mani della più allegra donna di Na
e della più bella e con meno pensieri. La lettera andò alla m
la quale, subito che l'ebbe letta, si diede attorno, e venne
cando e domandando come ella potesse trovare una donna
fosse senza pensieri; e, brevemente, questo l'era malagev
poter trovare, ed ella era pur disposta a voler servire il figli
Costei cercò tanto, che ella trovò una donna bella e allegr
che nessuna ch'ella potesse trovare. E veramente ella pa
senza nessun pensierò, e senza nessuna fatica di questo m
Perchè questa madonna Corsina se n'andò dimesticamente a
di questa giovane, la quale la ricevette volontieri, e diss
per mille volte ella fosse la ben venuta. Disse madonna Cor
Sapete voi perch'io son venuta a voi? perch'io ho consid
fra me medesima che voi siate la più allegra donna di Na
e meno pensieri e meno fatiche e tribulazioni avete, al
mio; e però io voglio da voi un grandissimo servigio e g
cioè che mi cusciate una camiscia di vostra mano, per man
a un mio figliuolo, che me la manda chiedendo. Rispose q
giovane: Voi dite che avete considerato e veduto ch'io so
più allegra giovane di Napoli. Disse madonna Corsina: Sì.
giunse costei: Ed io vi voglio mostrare tutto 'l contrario, acci
voi veggiate che non nacque mai la più sventurata femina
che abbia più fatiche e tribulazioni; e che ciò sia vero, v
meco. E così la prese per mano, e menolla in una anticar
e mostrolle un giovane ch'era impiccato per la gola al p
Per che madonna Corsina disse: Oimè! ch'è questo? La d

mise un gran sospiro, e poi disse: Madonna, costui era un giovane molto da bene, il quale era innamorato di me; talch'il marito ce lo trovò un dì, e di fatto lo 'mpiccò, come voi vedete; e per più mio dolore, ogni sera e ogni mattina me lo mostra, e convienmelo vedere; sì che pensate, se questo m'è dolore e fatica a convenirmelo vedere la sera e la mattina. E però se volete per altro ch'io ve la cuscia, io lo farò volentieri; ma per essere la più allegra, no: anzi sono io la più trista e dolorosa femina del mondo, o che mai fosse. Di che madonna Corsina forte si maravigliò, e disse: Io veggio bene che non c'è nessuna che non abbia delle fatiche e delle tribulazioni, e più n'hanno quelle che paiono allegre. E così prese commiato dalla giovane e tornossi a casa, e scrisse al figliuolo, che le perdonasse, che la camiscia non gli poteva mandare; imperocchè ella non trovava nessuna che non avesse degli affanni e di pensieri, quantunque ella ne potesse portare. E così, stante indi a pochi dì, una lettera le venne, come il figliuolo era morto; onde, come savia, pensò e disse: Io veggio che non è nessuno in questo mondo che non abbia delle tribulazioni: eziandio la Vergine Maria n'ebbe, essendo donna delle donne; e però mi vo' dare pace, poi che veggio ch'io non son sola. Iddio gli perdoni, e me non dimentichi; e così se ne diè pace, ed ebbe bene e buona ventura.

NOVELLA II.

Quando la Saturnina ebbe finita la sua novella, cominciò frate Auretto, e disse così: Saturnina mia, questa è stata di certo una maestrevole novella, e molto m'è piaciuta, considerando la prudenza di quel giovane, il qual fece sì con quella lettera, che la madre non si morì di dolore; nondimeno io te ne voglio dire una, la quale credo che ti piacerà.

Furono già in Firenze, e sono oggi ancora, due nobilissime famiglie, l'una delle quali si chiama Buondelmonti, e l'altra Acciaiuoli, i quali hanno le case loro dirimpetto l'una all'altra, in una via che si chiama borgo Santo Apostolo; e l'una e l'altra sono buone e antiche famiglie. Ora avvenne che, per una certa differenza che nacque tra loro, diventarono nimici mortali, e l'una parte e l'altra andavano armati sempre, guardandosi l'un dall'altro, e ognuno per se medesimo faceva solenne guardia. Ora egli aveva una donna maritata in casa gli Acciaiuoli, la quale era la più baldanzosa e la più bella giovane di Firenze, che aveva

nome la Nicolosa; e un giovine dei Buondelmonti n'era innar rato fortemente, e la donna non poteva andare per la cam che costui non la vedesse da una delle sue finestre, la quale ivi dirimpetto, e più volte la vide ignuda levandosi ella del l di state. Ora questo Buondelmonte essendo infiammato dell'am di costei, e trovandosi nimico del marito, non sapeva che si fa ma pure un dì si pensò di dirlo a una fante di questa mado Nicolosa; e così fece. Veggendo un dì questa fante che and in mercato, costui la chiamò, e pregolla ch'ella gli dovesse f un servigio; e con questo si cavò della scarsella da sei gro e disse: Comprati di questi danari ciò che tu vuoi. La fa ch'era vaga del danaio, si li tolse e disse: Che volete voi da n Disse Buondelmonte: Io ti priego che tu mi raccomandi a l donna Nicolosa, e dille per mia parte ch'io non ho altro ben mondo che lei, e che le piaccia d'avere misericordia di me. Di la fante: Come glie le direi io mai, che sapete che 'l marit vostro nimico? Soggiunse Buondelmonte: Non ti curare di testo tu, digliele pure; e saprami dire la risposta ch'ella ti fa Rispose la fante: E' sarà fatto. Ora avvenne ch'essendo un d donna alla finestra insieme con la fante, e la fante gittò un g sospiro; per che la donna le disse: Che hai tu? Rispose la far Madonna, io ho nulla. Soggiunse la donna: Io vo' che tu me dica; però che senza cagione non si sospira così forte. Risp allora la fante: Madonna, perdonatemi, io non ve lo direi n Per certo sì farai, disse la donna; altrimenti io mi cruccerei teco. Rispose la fante: Da che voi volete pure ch'io ve lo di io ve lo dirò. Egli è vero che questo Buondelmonte, che sta dirimpetto, m'ha più e più volte pregato ch'io vi faccia un'a basciata per sua parte, e io non ho mai avuto ardire di farve Disse la donna: Ben, che ti disse quel maladetto? Rispose fante: Disse ch'io vi dicessi, che non era persona al mond cui egli volesse meglio che a voi, e che non è cosa ch'e' non cesse per voi, tanto è il grandissimo amore ch'e' vi porta; e vi piaccia di volerlo per vostro intimo servidore, però che l ha altro signore al mondo che voi. E dice che si riputerebb grandissima grazia di far cose che vi piacesse. Rispose la don Fa che la prima volta ch'e' ti dice più nulla, tu gli dia entre volto; e non ci venire più con queste novelle, però che tu bene ch'egli è nimico del marito mio. La fante stette poco e a fuori, e accennò Buondelmonte e dissegli: In breve, ella non vuole udir nulla de' fatti vostri. Rispose Buondelmonte: Nor *ne maravigliare, che* le donne fanno sempre così da prima.

fa che la prima volta che tu hai agio, e che tu la trovi punto in buona, che tu gliele ridica, e di' ch'io impazzo per lei; e io ti prometto farti portare miglior gonnella che cotesta. Rispose la fante: Lasciate pur fare a me. Per ch'essendo un dì madonna Nicolosa per andare a una festa, e questa fante l'aitava a vestire, accadde per caso ch'elle entrarono su questi ragionamenti; onde la donna la domandò, dicendo: Dissetimi quel maladetto poi più nulla? La fante subito cominciò a piagnere, e disse: Io vorrei esser morta l'ora e 'l dì ch'io venni a stare in questa casa. Disse la donna: Come? Rispose la fante: Perchè Buondelmonte m'ha posto l'assedio, e non posso stare nè andare in un luogo ch'egli non mi sia intorno, e fammi croce delle braccia, pregandomi ch'io vi dica, ch'egli si consuma e strugge per voi, e che tanto ha bene, quanto egli vi sente o vede, o ode parlare di voi. E non vidi mai la maggior pietà che la sua; talchè io non so che mi vi dire, se non ch'io vi priego per Dio, che vi piaccia levarmi questa ricadia e questa pena d'addosso, o voi mi date licenza ch'io me ne vada, acciò ch'io mi dilegui dal mondo, o io m'ucciderò io stessa per levarmigli dinanzi; però ch'egli mi sa sì ben pregare e con tanta piacevolezza, ch'io non so vedere chi gli dicesse di no. E ben vorrei che fosse possibile con vostro onore, che voi l'udiste solo una volta, acciò che voi vedeste, s'io dico vero, o no. Disse la donna: Egli è così impazzato di me, come tu mi di'? Rispose la fante: Cento volte più ch'io non vi dico. Disse la donna: Fa che la prima volta ch'egli ti dice più niente, che tu gli dica per mia parte, ch'e' mi mandi una roba di quel panno che aveva indosso la sorella stamane in chiesa. La fante rispose: Madonna, così gli dirò. E subito che la donna fu ita fuori, ed ella andò a Buondelmonte, e dissegli ciò che la donna aveva detto: e però tu se' savio, soggiunse, e sai quel che hai a fare. Buondelmonte rispose e disse: Lascia fare a me, e vatti con Dio. E subito levò una bellissima roba di quel panno ch'ella aveva chiesto, e fello bagnare e cimare; e poi quando gli parve tempo, ed egli accennò alla fante e disse: Te', portalo a colei, di cui io sono; e di' che il panno e l'anima e 'l corpo è sempre a'suoi piaceri. La fante non fu lenta, ma subito il portò e disse: Dice Buondelmonte che il panno e l'anima e 'l corpo è sempre al vostro comando. La donna prese il panno, e quando ella l'ebbe veduto, disse: Va, di' al mio Buondelmonte, che gran mercè, e digli che stia apparecchiato, che ogni volta che io mando per lui, ch'egli venga a me. La fante subito andò a Buondelmonte, e gli fece l'ambasciata. *Rispose* Buondelmonte: Dille

ch'io sono apparecchiato a ogni suo piacere. Ora avvenne che la donna, per volere meglio dare la forma a quello ch'ella voleva fare, fece vista d'aver male; per che il medico subito le venne a casa. La donna disse che si contenterebbe d'avere una camera a terreno; ove il marito subito fece acconciare giù un letto nella camera terrena fornito di ciò che bisognava. Sì che, essendo la camera acconcia, ivi dormiva, e con lei una cameriera e questa sua fante. Il marito ogni sera come tornava a casa, domandava la moglie, come va; e si stava un pezzo con lei, poi se n'andava su a dormire nella camera sua. E la mattina e la sera a costei veniva il medico, e sempre era fornita quella camera di ciò che bisognava. Ora quando alla donna parve tempo, ella mandò a dire a Buondelmonte che venisse a lei la notte vegnente alle tre ore. Per che a Buondelmonte pareva mille anni; e come fu tempo, si mosse ordinatamente bene armato, e giunse all'uscio della donna; e come egli lo toccò, così fu aperto, e entrò dentro. La donna allora lo prese per mano, e menollo in camera, e poselo a sedere a lato a sè, e domandollo com'egli stava. Rispose Buondelmonte: Madonna, io sto bene quando io sono nella grazia vostra. Disse la donna: Buondelmonte mio, io sono stata otto dì nel letto, solo per fare più copertamente questo fatto. E però io ho fatto fare un bagno d'erbe odorifere, dove io voglio che noi ci bagniamo, e poi ce n'anderemo a letto. Rispose Buondelmonte: Io son contento di ciò che piace a voi. Per chè ella lo fece spogliare ed entrare in questo bagno, il quale era in un canto della camera, e riposto e fasciato dentro con un lenzuolo, e di fuori con una sargia, sì che 'l caldo non poteva sfiatare. Ed essendo Buondelmonte spogliato, ed entrato nel bagno, la donna disse: Ora mi voglio spogliare, e verronne. E prese tutti i panni di Buondelmonte infino alle scarpette, e miseli in un suo forciere, e poi lo serrò, e spense il lume, e gittossi in su 'l letto e cominciò a gridare: Accorr'uomo; e così levò un gran romore. Buondelmonte si gittò fuor del bagno, e diedesi a cercare de' suoi panni, e non li trovò. E perchè e' v'era buio, non si seppe rabbattere all'uscio; di ch'egli ismemorò, veggendosi tradito e quasi morto, e tornossi nel bagno. Il romore si levò in casa, e subito Acciaiuolo e i fanti che teneva trassero armati giù, e tutti i suoi consorti trassero in uno istante: e fu piena tutta quella camera di uomini e donne, e quasi tutto quel borgo andò sotto l'armi per le nimistà che v'erano. Or pensate che cuore era quello di Buondelmonte, veggendosi ignudo in casa d'un suo nimico, e sentendo i nimici *suoi armati nella camera*. Egli accomandò l'anima a Dio, e poi

s'acconciò con le braccia in croce, aspettando tuttavia la morte. Il marito domandò la Nicolosa: Che hai tu? Ed ella disse: E'mi s'è dato un male di subito con un capogirlo e con una debolezza, che mi pareva che 'l cuore mi fosse tutto premuto in corpo. Disse il marito quasi crucciato: Io credetti che tu fossi morta, sì fatto romore facesti. Le donne che l'erano intorno le stropicciavano le braccia, e chi i piedi, chi co' panni caldi, e chi con l'acqua rosa; per che gli uomini si cominciarono a partire. Disse allora il marito: Questo è un male che si diè di subito alla donna mia, ch'è stata difettuosa già più dì. Talchè ognuno si partì, e il marito si tornò suso, e andossi a letto, e con la donna rimasero assai donne in compagnia. E stando così un pezzo, la donna fece vista d'essersi risentita, e cominciò a dare commiato a quelle donne, dicendo: Io non voglio che voi abbiate la mala notte; e così si partirono tutte le donne, e rimase con la cameriera e con la fante. Per ch'ella si levò, e fe' tòrre un paio di lenzuola bianche e fe' rifare il letto. E quando le parve tempo, ella die' commiato alla fante; e poi serrò l'uscio della camera, e accese un torchietto e andossene al bagno, e trovò Buondelmonte quasi come morto; per ch'ella lo chiamò, e costui cheto. Ella lo prese, ed entrò nel bagno con lui e abbracciollo, dicendo: Buondelmonte mio, io son la Nicolosa tua; che non mi fai tu motto almeno? e così lo prese aggavignato e trasselo del bagno, e miselo nel letto e vennelo riscaldando, con dirgli più e più volte: Io son la Nicolosa tua, che tu hai cotanto tempo desiderata; ora m'hai tu al tuo dominio, e puoi fare di me ciò che tu vuoi. E veramente egli era sì forte agghiadato, che non poteva parlare. Ma pure stando un pezzo, disse: Madonna, piacciavi darmi licenza, che io mi possa partire. Per che la donna veggendo l'animo suo, si levò, e aperse il forciere e trasse fuori tutti i panni e l'armi sue. Ed egli rivestito, prese commiato e disse: Madonna mia, fatevi con Dio, ch'io n'ho avuta una; e così si partì e ritornossi in casa, e di quella paura ne giacque più d'un mese. Onde tra le donne vagheggiate si cominciò a spandere questa novella, senza dire chi o come. Ma pure si diceva, come una donna aveva giunto un suo amante al gabbione; e quasi per tutta Firenze si divulgò questa novella. Buondelmonte udendola dire, fece più e più volte vista ch'ella non toccasse a lui; e stavasene cheto, aspettando tempo. Ora avvenne che tra queste due famiglie nacque pace, e dove egli erano prima nimici, tutti diventarono amici e fratelli, e massimamente questi due, però che 'l dì e la notte usavano insieme. *Ora avvenne che madonna* Nicolosa chiamò un

dì questa sua fante e disse: Va, e di' a Buondelmonte ch'io m maraviglio forte di lui, che ora che ci sarebbono de' modi assai egli non mi manda a dir niente. La fante andò a lui, e gli ra gionò in questo modo: La mia madonna si maraviglia forte d te, che ora che ci sarebbono de' modi assai, tu non le mandi a dir niente. Rispose Buondelmonte: Dirai a madonna Nicolos ch'io non fui mai tanto suo, quanto io sono ora; e se ella vuol venire una sera a dormire con meco, ch'io me lo riputerò i grandissima grazia. La fante tornò e fece l'ambasciata alla donna la quale rispose: Digli ch'io sono apparecchiata a ogni sua posta ma ch'e' trovi modo che 'l mio marito dorma fuor di casa, e i verrò. La fante tornò a lui, e gli lo disse. Di che Buondelmont fu molto contento, e disse: Fa intendere alla tua padrona ch'ell lasci fare a me, e non si dia impaccio di nulla. E subito ordin che Acciaiuolo fu invitato a cena in un luogo che si chiama Ca merata, presso a Firenze un miglio; e compose con colui ch faceva la cena, ch'e' vi fosse ritenuto ad albergo; e così fu fatto Per ch'essendo il marito della donna a cena fuor di Firenze l sera, la donna venne ad albergo con Buondelmonte, com'er dato l'ordine; il quale la ricevette graziosamente in una su camera terrena, e dopo molte novelle e sollazzi, Buondelmont disse alla donna: Andatevi a letto; ed ella subito si spogliò andossi a letto. Buondelmonte prese tutti i suoi panni, e apr una cassa e miseveli dentro, e poi le disse: Io vo fin suso, tornerò incontanente. Rispose la donna: Va e torna tosto. Costu si partì, e serrossi l'uscio della camera dietro, e andossene su e spogliossi e posesi a letto con la moglie sua, e lasciò la Nico losa sola. Onde aspettando la donna che Buondelmonte tornasse e non venendo, cominciò aver paura, ricordandosi di quello ch ella aveva fatto a lui nel bagno, e disse fra sè: Certo costui s vorrà vendicare. E così stando, ella si levò e cercò de' suo panni, e non trovandoli, cominciò più aver paura, e tornoss nel letto, e stava come ognun può pensare. Buondelmonte si levò ch'era quasi mezza terza, e vennesene fuori. E come giunse all soglia dell'uscio, ed ecco Acciaiuolo su un ronzino con un spar viere in pugno che tornava di Camerata; ond'essi si salutaron e poi smontò, e prese per mano Buondelmonte e disse: Ben t so dire che noi godemmo con molti capponi, e con molte quagli arrosto, e co' miglior vini ch'io beessi mai; e tutta sera vi fos ricordato, e tu non vi volesti venire, che avresti avuto la buon sera. Rispose Buondelmonte: Io ho avuto sta notte a dormi *meco la più bella* donna di Firenze, e ancora l'ho in camera,

non ebbi mai maggior piacere ch'io ho avuto stanotte. Disse Acciaiuolo: Io intendo di vederla; e prese Buondelmonte per lo braccio e disse: Io non mi partirò mai da te, che tu me la mostrerai. Rispose Buondelmonte: Io son contento di mostrarlati; ma non voglio che tu le dica niente in casa mia; ben farò che innanzi che sia doman da sera tu l'avrai in casa tua, se tu vorrai; e allora ne potrai pigliare quel diletto che tu vorrai. Sia fatto, sia fatto, disse Acciaiuolo. E così andarono in camera dov'era costei. Quando ella sentì il marito, venne tutta meno, dicendo in se medesima: Or sono io ben giunta, come io son degna; e bene s'accusò morta. E così sendo rovescia senza vergogna niuna nel letto, Buondelmonte e 'l marito salirono su 'l letto con un torchietto acceso in mano. Onde Buondelmonte prese tosto la rimboccatura, e copersele il viso, acciò che 'l marito non la conoscesse: e poi si fe' da piè, e cominciò a scoprire i piedi e le gambe, essendo l'un di qua, l'altro di là. Disse Buondelmonte: Vedestù mai le più belle e le più tonde gambe di queste, che paiono uno avorio? E così vennero alzando di parte in parte infino al petto, dov'erano due poppelline tonde e sode, che non si vide mai la più bella cosa. Ora quando ebbero veduto per infino su al petto ciò che v'era, e avutone con gli occhi e con le mani quel piacere che se ne poteva avere, Buondelmonte spense il lume, e pigliò Acciaiuolo e menollo fuori, promettendogli che egli l'avrebbe appo sè innanzi che fosse sera. E diceva Acciaiuolo: Per certo io non vidi mai la più bella creatura di costei, e col più bianco e candido soppanno. D'onde, o come l'avestù? Rispose Buondelmonte: Non ti curare niente d'onde io me l'ebbi; e così se ne vennero in sulla loggia: e quivi entrarono a cerchio con altri uomini che v'erano, e furono a ragionamenti sopra a fatti del Comune. Per che quando Buondelmonte vide fiso Acciaiuolo su' ragionamenti, egli si partì e tornò in camera, e aperse la cassa e trassene fuora i panni della donna, e fella rivestire, e poi accennò alla fante che venisse per lei, e accompagnassela. E così la mise per l'uscio di dietro per un chiasso che v'era, e parve ch'ella tornasse dalla chiesa: e andossene in casa che non parve suo fatto. A questo modo si vendicò Buondelmonte di madonna Nicolosa, che aveva ingannato lui per lo modo detto di sopra.

Venuto il fine della novella, cominciò Saturnina e disse così: Chi ebbe di lor due maggior paura? Rispose il frate e disse: Io credo che l'avesse maggior Buondelmonte per doppie ragioni. Soggiunse Saturnina: In buona fè, ch'io credo che l'avesse maggiore la donna, *perchè fu più presso a esser* veduta e conosciuta,

che non fu egli. Ma comunque si sia, altra volta la determii remo. Ora io ti voglio dire una canzonetta, la quale credo (sia per piacerti.

Un'angioletta m'apparve un mattino,
Pulita e bianca quanto uno ermellino.

Avea la testa di pel di leone,
E gli occhi avea d'un pellegrin falcone,
Sõave andava a guisa di pavone,
Più bella assai che uno angel cherubino.

Io non vidi giammai nessuna cosa,
Che fosse tanto fresca ed odorosa,
Quanto era questa risplendente rosa,
Assai più bella che perla o rubino.

Ella pareva un giglio pur or colto,
Tanto avea dilicato il petto e 'l volto;
Avea la treccia bionda e 'l capo avvolto,
Assai più bella ch'un fior di giardino.

Quando m'apparve pria questa angioletta,
Con gli occhi al cor mi trasse una saetta;
Poi fece pace meco lascivetta;
I' mi partii da lei con bello inchino.

Ella parlò tanto benignamente,
Con quel bocchino amoroso e piacente;
E poi mostrommi il viso rilucente,
Ch'era più bel ch'un fior di gelsomino.

Vanne, ballata, a quella chiara stella,
Ch'avanza di costumi ogni altra bella;
Di' che se mai mi troverò con ella,
Bascierò cento volte il suo bocchino.

Detta la canzonetta, i due amanti onestamente si presero mano, e per quello giorno posero fine ai loro dilettevoli ri namenti, e con molta cortesia pigliarono commiato, e ciasc si partì, tornandosi a' luoghi suoi con molto contento.

GIORNATA TERZA

—

NOVELLA I.

Tornati poi i detti due amanti il terzo giorno al dilettevole e usato parlatorio, facendosi insieme grandissima festa e allegrezza, cominciò frate Auretto, e ragionò in questo modo: Saturnina mia, io ti vo' dire una novella, la quale non ho dubbio che ti piacerà; ed è questa.

In Val di Pesa, contado di Firenze, fu già un prete, che aveva nome don Placido, il quale, per certo impaccio che gli fu dato, si deliberò di andare in Avignone; e così si mise in punto e andò a Pisa; e quivi entrò in barca e andò per mare infino a Nizza di Provenza, dove smontò ed alloggiò all'albergo d'uno che si chiamava Bartolomeo da Siena. Ed essendo nel letto il detto prete, un valente famiglio di quello oste venne al letto a lui, e gli disse: Messere, e' c'è alloggiata una coppia di frati, e l'uno d'essi sta molto male; e perchè in questa terra c'è stato il morbo, ecci carestia di preti, e però io vi priego che vi piaccia venire infino a lui a vedere com'egli sta. Rispose il prete: Molto volentieri; e subito si vestì e venne nella camera dov'eran questi due frati. Disse l'uno: Messere, io vi raccomando questo mio compagno e padre. Per che il prete salse su 'l letto, e cominciò a confessare questo frate ammalato, e a ricordargli il bene dell'anima sua, dicendogli e pregandolo che s'acconciasse con messer Domeneddio. Di che il buon frate non ne volle udir niente, ma più tosto come disperato ivi a poco si morì. Questo frate più giovane ch'era rimaso, veggendo l'altro morto, cominciò a fare un dirotto pianto. Dove il prete lo confortava, pregandolo che si desse pace, conciossiacosa che tutti siamo mortali. E così poco stando, il prete tolse commiato dal frate per tornarsi alla camera sua; onde il frate a lui disse: Messere, io vi prego per Dio, che vi piaccia di non mi abbandonare, che voi troviate modo di far questo morto sotterrare, e fategli quello onore che voi potete; e cavossi da lato una borsa, nella quale aveva forse trenta fiorini di moneta, e disse: Tenete *e fate le spese*, e pagate ciò che

costa. Il prete prese questa borsa, e fe' chiamare e fanti e val
letti dell'oste, e a ciascuno die' danari da vino, e poi li mandò
fornire ciò che bisognava per la sepoltura; onde la mattina f
fornito ogni cosa con quello onore che si potè a riporre dett
frate. Poichè 'l prete ebbe pagato ogni cosa, tornò all'altro fra
giovane, e sì lo confortò, e rendègli la borsa con lo avanzo d
danari. Questo frate piangendo, domandò il prete dov'egli a
dava. Disse il prete: Io vo ad Avignone. Disse il frate: Io verr
volentieri con esso voi. Rispose il prete: Io sono apparecchia
a tenervi compagnia volentieri, perocch'è meglio per ciascun
noi andare accompagnato, che andar solo. Di che il frate alzò
viso, e tutto si rallegrò. Il prete lo guardò negli occhi, e non g
parve mai vedere più begli occhi che quelli. E per farvi chiar
questo frate era femina, ed era gentildonna di Viterbo, come v
udirete; pure il prete si credeva che fosse maschio, e marav
gliavasi di que' begli occhi e così dilicato viso. E quando furo
rimasi d'accordo d'andare insieme, il frate diede al prete fiori
cinquanta, e dissegli: Fate le spese, e pagate questo oste di c
ch'e' debbe avere. Il prete tolse i detti danari e pagò l'oste,
poi montarono a cavallo, e si dirizzarono verso Avignone. Il fra
per non esser conosciuto andava molto turato con lo scapola
e col cappello, e favellava poco, e sempre cavalcava addietr
Il prete credeva ch'e' lo facesse per maninconia e dolore ch'e
avesse del frate morto; onde cominciò a dire alcuna canzonet
e a piacevoleggiare per cavargli la maninconia, e 'l frate sempi
cheto e pensoso e col capo basso. Ora avvenne ch'eglino la se
arrivarono a un castello che si chiama Grassa, e smontaro
all'albergo d'una donna vedova, la quale aveva una figliuola c
di pochi dì innanzi l'era rimasa vedova, ed era molto bella
molto piacevole. Per ch'essendo smontati, la fanciulla dell'os
ebbe molto l'occhio addosso al frate, veggendolo così dilicato
così bello; e se ne innamorò, e non faceva se non guardarl
Il frate disse al prete: Fatevi dare una camera che abbia d
letta; sì che il prete subito fu servito. La figliuola dell'oste cos
la sera di sua mano, e fece un grande onore a costoro, e n
faceva se non motteggiare col frate; e a tavola gli presentò
più ragioni vini. Il prete s'avvide del fatto e faceva vista
non vedere, e diceva fra se medesimo: Io non mi maravigl
che costei sia impazzata di costui, chè forse io non vidi già
gran pezzo il più bel viso. E come egli ebbero cenato, il pre
s'uscì fuor di casa, per dare loro agio; e pensossi che ques
frate fosse figliuolo di qualche ricco uomo, e che andasse in A

gnone a impetrare qualche beneficio, perchè gli pareva ch'egli avesse molti danari. Ora quando fu tempo d'andare a dormire, il prete si tornò in casa, e disse: Messere, vogliam noi ire a posare? Rispose il frate: Sì, se v'è di piacere. E come e' furono entrati in camera questa figliuola dell'oste mandò al frate per un suo manoletto una scatola di confetto, e d'un finissimo vino. Disse il prete così sorridendo: Per certo voi diceste stamane il pater nostro di San Giuliano, però che noi non potremmo avere migliore albergo, nè la più bella oste, nè la più cortese. E così cominciò a piacevolare col frate. Di che il frate rise, e cominciaronsi a confortare e a bere di questo vino. Diceva il prete: Per certo io non passerò mai per questo camino ch'io non ismonti a questo albergo; benchè mi converrebbe ogni volta esser con voi, però che questo onore è fatto a voi, e non a me. Il frate disse ridendo: In verità che questa giovane pare molto piacevole. Rispose il prete: Così foss'ella stanotte a dormire nel mezzo di noi due! Ohimè! disse il frate, che dite voi? Soggiunse il prete: Alla prova. E la figliuola dell'oste era nascosa, per volere vedere in qual letto il frate entrasse; e parte vedeva e udiva ciò che costoro dicevano, e più l'una volta che l'altra le piaceva l'onestà del frate, e pareva mille anni che il frate fosse ito a letto. Il frate di questo non sapeva niente: e dopo molte parole il prete s'andò a dormire nell'uno di questi due letti, e'l frate nell'altro. Or quando la donna vide e sentì ch'ognuno era addormentato, accese un lume, e venne pianamente a letto, e cominciossi a spogliare per coricarsegli a canto. Il frate si sentì, e subitamente alzò il viso, e conobbe chi ell'era; per che incontanente spense il lume, e die' di mano a' panni suoi, per non essere conosciuta, ed entrossi nel letto a lato al prete dall'una delle prode del letto. La figliuola dell'oste si vergognò, e pianamente s'andò con Dio. Il prete di tutto questo non s'avvide, nè sentì nulla; per che passato il primo sonno, volendosi volgere, gli venne toccato col braccio costei; di che si maravigliò forte, e distese la mano sopra il petto a costei, e conobbe ch'ella era femina, e avvisossi ch'ella fosse la figliuola dell'oste, e disse fra se medesimo: Costei si crederà essere coricata col frate, ed è coricata meco, e per certo io ti darò quel che tu vai cercando; e subito si volse a lei, e diegliene due delle buone. Messer lo frate non fece motto, nè si rammaricò di niente; onde il prete sopra questo pensiero si fu raddormentato; ed essendo la mattina presso al giorno, il prete *si risentì, e chiamò* costei e disse: Oimè! *sta su, ch'egli è a lato a dì, che tua* madre non se ne

avvedesse. Il frate notò queste parole, e avvisossi quel ch'e cioè, che 'l prete non l'avesse ancora conosciuta; per che levò a sedere in su 'l letto, e cominciò a fare le maggiori r del mondo; e poi si cominciò a vestire, e a mettersi in cap scapolare, e vennesi acconciando. Il prete guarda, e vide ch' è il frate; fassi il segno della santa croce, e quasi uscì di veggendo racconciar il capo a costei, che pareva un sole, ta aveva bionda la treccia. Ora costoro si vestirono, e fecero m tere le selle a' cavalli; e chiamarono la donna e fecero ragi con lei, e 'l prete pagò di ciò ch'ella doveva avere. Disse la gliuola dell'oste al prete: Messere, questo vostro compagn troppo salvatico. Rispose il prete: Madonna, voi non lo co scete, però ch'io non ebbi mai nessun compagno più domes di lui; ma è poco uso d'andare per camino. Rispose la giovi E' si par bene; e così presero commiato, e andarono alla via l Cavalcava sempre il frate innanzi e ogni volta ch'egli si volg egli si vedeva il prete addietro, il quale non faceva se non p sare il caso occorso, perchè gli pareva cosa nuova; onde il fr l'aspettò, e disse: Ieri, messere, toccò a me l'andare pens oggi pare che tocchi a voi; e per tanto io non voglio che pensiate più sopra questo fatto; e per tôrre via questi pensi io vi vo' contare chi io sono e dove io vo. Egli è vero ch'io femina, come voi sapete, e ho nome Petruccia, e fui figliuo Vannicello da Viterbo. Per ch'essendo morto mio padre e madre, rimasi alla guardia di due miei fratelli. Ora avvenne papa Urbano passò di qua, e stette in Viterbo quello tempo voi sapete; ed accadde per caso che un cardinale, il quale vedrete, con la grazia di Dio, venne nelle case nostre, dov mi vide e innamorossi di me, e tanto fece che m'ebbe. E qu la corte passò di qua in Provenza, il detto cardinale me ne seco, e sempre mi tenne con lui, e fecemi sempre grandis onore, e meglio mi volle che a se medesimo. Perchè andan papa a ponte di Sorga, questo mio signore andò a stare là lui, e me lasciò in Avignone con due cameriere e uno scudi Onde un mio fratello, che tornava da San Iacopo, giugnenc Avignone, m'andava cercando. E sendo un sabbato matti udir messa in una chiesa che si chiama Santo Asideri, qu mio fratello ivi venne, ed era con lui un suo carissimo cor gno, dove gli occhi miei s'incontrarono co' suoi, e così m' riconosciuta; onde subito mi prese e menommi al Rodan *quivi era una barca*, ch'egli aveva tolta per andarsene, *quale entrammo*, e non ristemmo che noi fummo ad Arli,

rsiglia, e poi a Nizza, e da Nizza a Genova, e poi a Livorno, a Livorno a Corneto. E più e più volte mi avrebbe gettata in re, se non era quel suo compagno, il quale non lo lasciò mai; entro a quella barca s'invaghì di me, e chiesemi per moglie questo mio fratello, ed egli me gli diede, e io fui contenta di rlo per marito. E poi ce n'andammo a Viterbo, e quivi con lta allegrezza mi sposò, e menommene a casa sua. E come cque alla fortuna mia, e' vivette forse un mese, e poi si morì. veramente io non mi sarei partita, se non fosse stata la morte . Per che essendo morto, io mi ritornai in casa co' miei fra- li, e quivi sono stata infino a ora con molta fatica e tribola- ne; e però ch'io aveva in casa due cognate, e mi conveniva ere lor fante, e per ogni picciola cosa mi rimproveravano io era stata mala femina, e io sempre sofferiva. Avvenne re un giorno ch'io vidi passare un corriere che andava in ignone; e io gli diedi una lettera, che andava a monsignore, la quale si conteneva in che modo io m'era partita, e che se i mi rivoleva, ch'e' mandasse per me persona di cui io mi essi fidare. Per ch'e' mi mandò questo frate, che morì a za, il quale era un valent'uomo, e promisegli, se mi condu- se in Avignone, che il primo vescovado che vacasse in suo se gli darebbe. Onde il frate se ne venne a Viterbo, e trovò do ch'e' mi parlò nella chiesa de' frati di S. Agostino, e quivi mostrò la lettera di mano del cardinale, e altri segni; e fer- mmo la partita nostra. Dato che fu l'ordine, un dì di festa lle mie cognate ed io, con altre donne, ce ne venimmo a un no, che si chiama il bagno all'Asinella; dove essendo nel no tutte queste mie compagne, io feci vista d'andare un poco ri per far mio agio, e subito mi partii da loro ed entrai in bosco, dove questo frate m'aspettava, e quivi mi spogliai i i panni feminili, e misimi questi a uso di frate; e subito ntammo in su due corsieri, ch'egli aveva apparecchiati, e si in tre ore fummo a Corneto; e quivi egli aveva apparec- ata una saettia, nella quale subito entrammo, e rimandò i alli. I marinai presero alto mare, e non ristemmo mai che giugnemmo a Nizza di Provenza: sì che il mare gli fe' male, orissi, come voi vedeste; e veramente e' morì disperato, poi- non mi potè conducer al signor suo. Ora voi sapete chi io o, e dove io vo; e però attendiamo a darci buon tempo per sto camino senza nessuno pensiero che sia al mondo: e così fatto; che per tutto quel *camino non fecero* mai se non go- e a tavola *e nel letto, sempre cantando* e piacevoleggiando,

e facendo le giornate picciole, col darsi vita e buon tem
moltiplicò tanto l'amore tra il frate e 'l prete, che sarebb
possibile a dire i modi che tenevano insieme. Nè mai vide
pagnia intrinseca quanto quella. Ora avvenne che giugne
Avignone, smontarono a uno albergo, ch'era presso a una
di questo cardinale. E la sera disse il frate al prete: Fa
voi siate mio cugino, e che voi siate venuto in mia comp
e poi lasciate fare a me; e così fu fatto. Il frate mandò i
del cardinale per un suo cameriere, ch'avea nome Rubin
poi che il cameriere fu giunto, ed ebbe conosciuto il fra
cersi gran festa insieme; e subito il cameriere corse al
nale, e disse: Monsignor, la Petruccia è venuta; di che
dinale molto si rallegrò, e disse: Fa che quando io to
corte, ella sia qui, e non falli. Il cameriere le portò i pa
feminili, e 'l prete l'aïtò a vestire que' panni, che tanto g
mente le stavano bene. Che se il prete n'era innamorato
nell'abito fratesco, cento volte ne fu più nell'abito femi
con molte lagrime s'abbracciarono cento volte quella sera
quando fu il tempo, il cameriere venne per lei e menoll
camera del cardinale, il quale, come fu tornato, dom
cameriere, se la Petruccia era venuta, ed esso rispose di
egli subito corse in camera, e abbracciolla e baciolla cent
E quivi ella gli disse tutto il fatto, come il fratello la m
per forza, e poi gli disse: Io ho menato meco un mio
prete per più mia sicurtà, il quale non m'ha mai abba
per vostro amore, e gli è stato grandissima fatica aver
dotta qui a voi. Il cardinale mandò la mattina per lo p
ringraziollo, e fecegli segnare tutte le supplicazioni sue,
quelle grazie ch'e' seppe domandare, e donogli un vestir
cegli grandissimo onore mentre ch'egli stette in Avign
era tanto l'amore che la Petruccia portava al prete, ch
mattina lo raccomandava al cardinale; ed egli gli pos
amore, ch'egli era degli più innanzi che fossero nella co
Ora avvenne che avendo avuto il prete di corte ciò ch'
leva, prese per partito di volersi tornare a casa sua, il c
parve duro alla Petruccia; ma pure veggendo la volo
fu contenta. Quando il prete venne a partirsi, ella lo
una sua cassa, nella qual era un bacino pien di fiorini,
gli che ne togliesse quello ch'ello volesse. Rispose il pr
truccia mia, bastami assai, ch'io me ne vo con la grazi
questo è quel che io me ne vo' portare; altri danari n
da te. Per che veggendo la Petruccia il fervente amo

portava, si cavò di dito un bellissimo anello, e donò-
lisse: Tenete, portate questo per mio amore, e non lo
ıai a nessuna che non sia più bella di me. Rispose il
uesto è un dire, tientelo sempre mai, però che alla mia
ın ne nacque mai veruna più bella nè più piacevole di
:he la donna con molte lagrime si gli avventò al collo,
lei, e così si basciarono in bocca, e presersi per mano,
ataronsi insieme; e così medesimamente prese licenza
inale, e tornossi in suo paese con buona ventura.

NOVELLA II.

fine alla novella, cominciò la vezzosa Saturnina, e disse
ıretto mio, certo che questa m'è molto piaciuta; ma io
' dire una, la qual forse non ti piacerà punto meno della
che fu una leggiadra inventiva d'uno amante ad una sua
orentina; ed è in questo modo.
à in Firenze una bellissima donna, la quale aveva nome
a Isabella, ed era moglie d'un ricchissimo mercatante,
va nome Lapo. Questa fu la più vagheggiata giovane che
Firenze, perch'ella fu la più bella che in quel tempo si
se in quella città; tal che la fama di costei era sparsa
a Toscana, tanto era bella e piacevole e costumata in
ıa. Onde un giovane ricco da Perugia, il quale si chia-
eccolo di Cola Raspanti, udendo la bellezza di costei, e
o che spesso si giostrava per amor di lei, ebbe voglia di
e di giostrare anch'egli per suo amore; e così comperò
e arnesi da giostra, e vestissi onorevolmente e bene, e
nari assai, e vennesene a Firenze, e cominciò a spendere
re co' giovani di Firenze; e, brevemente, e' volle veder
e come la vide, subitamente e' se ne fu innamorato,
in se medesimo: Costei è ancora più bella ch'io non
. E quivi cominciò a usare e a passare spesso, e farvi
e cantare, e a fare cene e desinari per amor di costei.
a festa e a nozze; e ovunque questa donna andava,
a, armeggiava e cavalcava, vestiva famigli, donava robe
i per amore di lei. E così mentre che durò la roba e
era veduto volentieri e fattogli onore; e tutto 'l dì man-
casa sua a vendere e impegnare delle possessioni sue per
antenere le spese ch'egli aveva incominciato a fare, il
un tempo. *Ma non potendo più durare*, venne a tanto

mandava la donna sua a Ceccolo. E così ebbero gran te empiere tutti i loro desii; e più volte fu detto a Lapo per cameriera, che costui gli faceva vergogna, nè mai lo vol dere, ma più e più volte disse: S' io ve lo trovassi su, crederei mai. E così Ceccolo e la donna si rimasero in piacere tutto 'l tempo della vita loro, ed ebbero del bene felicità di questo mondo.

Da poi che la Saturnina ebbe posto fine alla sua novell frate Auretto: Per certo io non udii mai la più piacevole ch'è stata questa. E veramente questi due amanti furon e seppersi ben portare. Ma perchè oggi tocca a me di canzonetta, io te ne vo' dire una d'uno che aveva fatto p la sua donna; e dice in questa maniera.

Benedetto sia il giorno ch'io trovai
Pace negli occhi bei ch'io tanto amai.

Io era stato gran tempo lontano
Da quegli occhi leggiadri pien d'onore;
E questo è stato colpa del villano,
Che voleva ingannare il fino Amore.
Ora è palese ch'egli è traditore;
Ond'io vivo contento più che mai.

Io mi ti scuso, caro mio signore,
Se già gran tempo io son stato adirato;
Che la colpa è del villan traditore,
Che mi t'aveva tanto diffamato;
Ond'io ti prego che per iscusato
Tu abbia me, ch'io ho te sempre mai.

Quando mi ritrovai in sua presenza,
Dov'era sol quel bel fior di giardino,
Tre rose mi donò con riverenza
Col suo sottile e vermiglio bocchino;
Poi con un vago ed amoroso inchino,
Senza più dir, da lei m'accommiatai.

Poi che donato m'ebbe la sua pace
Questa leggiadra e nobil creatura,
Innamorommi d'uno amor verace,
Ch'io l'amo più che prima oltre misura;
E porto anco nel cor la sua figura,
Per tanta lealtà che in lei trovai.

Vanne, ballata, a quel fior di natura,
La quale è stella sopra l'altre stelle,
E prega quella angelica figura,
Che da villan non curi più novelle;
Poi ch'ella è bella sopra l'altre belle,
Io son suo servo, e sarò sempre mai.

Quando fu finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano, e con molta piacevolezza ringraziarono l'un l'altro, dicendo questo a quello: Io non vorrei che questa novella fosse venuta mai meno; perchè tanto ho io bene, quanto noi siamo insieme; e così presero commiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA QUARTA

NOVELLA I.

Ritornati i due amanti il quarto giorno all'usato parlatorio, con molte belle accoglienze si salutarono l'un l'altro e presersi per mano, e posti a sedere, cominciò la Saturnina e disse così: Io ti vo' dire una novella, la quale sarà reina e donna di tutte le novelle che noi abbiamo dette; e per ciò credo che debba molto piacerti.

Egli ebbe in Firenze in casa gli Scali un mercatante, il quale ebbe nome Bindo, il quale era stato più volte e alla Tana in Alessandria, e in tutti que' gran viaggi che si fanno con le mercatanzie. Era questo Bindo assai ricco, e aveva tre figliuoli maschi grandi; e venendo a morte, chiamò il maggiore e 'l mezzano, e fece in lor presenza testamento, e lasciò lor due eredi di ciò ch'egli aveva al mondo, e al minore non lasciò niente. Fatto ch'egli ebbe testamento, il figliuol minore, che avea nome Giannetto, sentendo questo andò a trovarlo al letto e gli disse: Padre mio, io mi maraviglio forte di quello che voi avete fatto, a non esservi ricordato di *me in su 'l testamento*. Rispose il padre:

Giannetto mio, e' non è creatura a cui voglia meglio che a te; e però io non voglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi voglio, come io son morto, che tu te ne vada a Vinegia a un tuo santolo, che ha nome messere Ansaldo, il quale non ha figliuolo nessuno, e hammi scritto più volte ch'io te gli mandi. E sotti dire ch'egli è il più ricco mercatante che sia oggi tra' cristiani. E però voglio che, come io son morto, tu te ne vada a lui, e gli porti questa lettera; e se tu saprai fare, tu rimarrai ricco uomo. Disse il figliuolo: Padre mio, io sono apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate; di che il padre gli diè la benedizione, e ivi a pochi dì si morì; e tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, e fecero al corpo quello onore che si gli conveniva. E poi ivi a pochi dì, questi due fratelli chiamarono Giannetto, e sì gli dissero: Fratello nostro, egli è vero che nostro padre fece testamento, e lasciò eredi noi, e di te non fe' veruna menzione, nondimeno tu se' pure nostro fratello, e per tanto a quell'ora manchi a te che a noi, quello che c'è. Rispose Giannetto: Fratelli miei, io vi ringrazio della vostra profferta; ma, quanto a me, l'animo mio è d'andare a procacciare mia ventura in qualche parte; e così son fermo di fare, e voi v'abbiate l'eredità segnata e benedetta. Onde i fratelli veggendo la volontà sua, diedergli un cavallo e danari per le spese. Giannetto prese commiato da loro e andossene a Vinegia, e giunse al fondaco di messere Ansaldo, e diedegli la lettera che 'l padre gli aveva data innanzi che morisse. Per che messere Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il figliuolo del carissimo Bindo; e come l'ebbe letta, di subito l'abbracciò, dicendo: Ben venga il figliuoccio mio, il quale io ho tanto desiderato; e subito lo domandò di Bindo, dove Giannetto gli rispose ch'egli era morto; per ch'egli con molte lagrime l'abbracciò e basciò, e disse: Ben mi duole la morte di Bindo, perch'egli m'aiutò guadagnare gran parte di quel ch'io ho; ma tanta è l'allegrezza ch'io ho ora di te, che mitiga quel dolore. E fecelo menare a casa, e comandò a' fattori suoi, e a' compagni e agli scudieri e a' fanti, e quanti n'erano in casa, che Giannetto fosse ubbidito e servito più che la sua persona. E prima a lui consegnò le chiavi di tutti i suoi contanti, e disse: Figliuolo mio, ciò che c'è spendi, e vesti e calza oggi mai come ti piace, e metti tavola a' cittadini, e fatti conoscere; però ch'io lascio a te questo pensiero, e tanto meglio ti vorrò, quanto più ben ti farai volere. Per che Giannetto cominciò a usare co' gentiluomini di Vinegia, a far corti, desinari, a donare, a vestir *famigli, e a comperare* di buoni corsieri, e a giostrare e bagor-

dare, come quel ch'era esperto e pratico, e magnanimo e cortese in ogni cosa; e ben sapeva fare onore e cortesia dove si conveniva, e sempre rendeva onore a messere Ansaldo, più che se fosse stato cento volte suo padre. E seppesi sì saviamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi il comune di Vinegia gli voleva bene, veggendolo tanto savio e con tanta piacevolezza, e cortese oltre a misura; di che le donne e gli uomini ne parevano innamorati, e messere Ansaldo non vedeva più oltre che lui; tanto gli piacevano i modi e le maniere sue. Nè si faceva quasi niuna festa in Vinegia, che il detto Giannetto non vi fosse invitato; tanto gli era voluto bene da ogni persona. Ora avvenne che due suoi cari compagni volsero andare in Alessandria con loro mercatanzie, con due navi, com'erano usati di fare ogni anno; onde eglino il dissero a Giannetto, dicendo: Tu dovresti dilettarti del mare con noi, per vedere del mondo, e massimamente quel Damasco e quel paese di là. Rispose Giannetto: In buona fè ch'io verrei molto volentieri, se 'l padre mio messere Ansaldo mi desse la parola. Disser costoro: Noi faremo sì ch'e' te la darà, e sarà contento. E subito se n'andarono a messer Ansaldo, e dissero: Noi vi vogliamo pregare che vi piaccia di dare parola a Giannetto che ne venga in questa primavera con noi in Alessandria, e che gli forniate qualche legno o nave, acciò ch'egli vegga un poco del mondo. Disse messere Ansaldo: Io son contento, se piace a lui. Risposero costoro: Messere, egli è contento. Per che messer Ansaldo subito gli fe' fornire una bellissima nave, e fella caricare di molta mercatanzia, e guernire di bandiere e d'armi quanto fe' mestiero. E di poi ch'ella fu acconcia, messere Ansaldo comandò al padrone ed agli altri ch'erano al servizio della nave, che facessero ciò che Giannetto comandasse loro, e che fosse loro raccomandato; però ch'io non lo mando, diceva egli, per guadagno ch'io voglia ch'e' faccia, ma perch'egli vada a suo diletto veggendo il mondo. E quando Giannetto fu per montare, tutta Vineggia trasse a vedere, perchè di gran tempo non era uscita di Vinegia una nave tanto bella e tanto ben fornita, quanto quella. E ad ogni persona increscevа della sua partita; e così prese commiato da messere Ansaldo e tutti i suoi compagni, e entrarono in mare e alzarono le vele, e presero il cammino d'Alessandria nel nome di Dio e di buona ventura. Ora essendo questi tre compagni in tre navi, e navicando più e più dì, avvenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto vide un golfo di mare con un bellissimo porto, e domandò il padrone come si chiamava quel

porto: il quale gli rispose: Messere, quel luogo è d'una gentildonna vedova, la quale ha fatto pericolare molti signori. Disse Giannetto: Come? Rispose costui: Messere, questa è una bella donna e vaga, e tiene questa legge: che chiunque v'arriva, convien che dorma con lei; e s'egli ha a far seco, convien ch'e' la tolga per moglie, ed è signore del porto e di tutto 'l paese. E s'egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch'egli ha. Pensò Giannetto fra sè un poco, e poi disse: Trova ogni modo che tu vuoi, e pommi a quel porto. Disse il padrone: Messere, guardate ciò che voi dite, però che molti signori vi sono iti, che ne sono rimasi diserti. Disse Giannetto: Non t'impacciare in altro; fa quel ch'io ti dico; e così fu fatto, che subito volsero la nave, e calaronsi in quel porto, che i compagni dell'altre navi non se ne furono accorti niente. Per che la mattina si sparse la novella, come questa bella nave era giunta in porto; tal che tutta la gente trasse a vedere, e fu subito detto alla donna; sì ch'ella mandò per Giannetto, il quale incontanente fu a lei, e con molta riverenza la salutò; ed ella lo prese per mano, e domandollo chi egli era e donde, e se e' sapeva l'usanza del paese. Rispose Giannetto, che sì, e che non v'era ito per nessuna altra cosa. Ed ella disse: E voi siate il ben venuto per cento volte: e così gli fece tutto quel giorno grandissimo onore, e fece invitare baroni e conti e cavalieri assai, ch'ella aveva sotto sè, perch' e' tenessero compagnia a costui. Piacque molto a tutti i baroni la maniera di Giannetto, e 'l suo essere costumato e piacevole e parlante; sì che quasi ognuno se ne innamorò, e tutto quel giorno si danzò e si cantò, e fecesi festa nella corte per amore di Giannetto; e ognuno sarebbe stato contento d'averlo avuto per signore. Ora venendo la sera, la donna lo prese per mano, e menollo in camera e disse: E' mi pare ora d'andarsi a letto. Rispose Giannetto: Madonna, io sono a voi; e subito vennero due damigelle, l'una con vino, e l'altra con confetti. Disse la donna: Io so che voi avete molto sete, però bevete. Giannetto prese de' confetti, e bevve di questo vino, il quale era lavorato da far dormire, ed egli nol sapeva, e bebbene una mezza tazza, perchè gli parve buono, e subitamente si spogliò e andossi a riposare. E come egli giunse nel letto, così fu addormentato. La donna si coricò a lato a costui, che mai non si risentì infino alla mattina; che era passata terza. Per che la donna quando fu giorno si levò, e fe' cominciare a scaricare la nave, la quale trovò piena di molta ricca e buona mercatanzia. Ora essendo passata la terza, le cameriere della donna andarono al letto a

Giannetto, e fecerlo levare, e dissergli che s'andasse con Dio, però ch'egli aveva perduto la nave e ciò che v'era; di che e' si vergognò, e parvegli avere mal fatto. La donna gli fece dare un cavallo e danari per le spese, ed egli se n'andò tristo e doloroso, e vennesene verso Vinegia; dove, come fu giunto, non volle andare a casa per vergogna, ma di notte se n'andò a casa d'un suo compagno, il qual si maravigliò molto e gli disse: Oimè! Giannetto, ch'è questo? Ed egli rispose: La nave mia percosse una notte in uno scoglio, e ruppesi e fracassossi ogni cosa, e chi andò qua, e chi là; io m'attenni a un pezzo di legno, che mi gittò a proda, e così me ne sono venuto per terra, e son qui. Giannetto stette più giorni in casa di questo suo compagno, il quale andò un dì a visitare messere Ansaldo, e trovollo molto maninconoso. Disse messere Ansaldo: Io ho sì grande la paura che questo mio figliuolo non sia morto, o che 'l mare non gli faccia male, ch'io non trovo luogo e non ho bene, tanto è l'amore ch'io gli porto. Disse questo giovane: Io ve ne so dire novelle, ch'egli ha rotto in mare e perduto ogni cosa, salvo ch'egli è campato. Disse messere Ansaldo: Lodato sia Dio! pur ch'egli sia campato, io son contento; dell'avere ch'è perduto non mi curo. Ov'è? Questo giovine rispose: Egli è in casa mia; e di subito messere Ansaldo si mosse, e volle andare a vederlo. E com'egli lo vide, subito corse ad abbracciarlo e disse: Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, ch'egli è usanza che delle navi rompano in mare; e però, figliuol mio, non ti sgomentare; poichè non t'hai fatto male, io son contento; e menosselo a casa sempre confortandolo. La novella si sparse per tutta Vinegia, e a ognuno incresceva del danno che aveva avuto Giannetto. Ora avvenne ch'indi a poco tempo quei suoi compagni tornarono d'Alessandria, e tutti ricchi; e com'eglino giunsero, domandarono di Giannetto, e fu loro detta ogni cosa; per che subito corsero ad abbracciarlo, dicendo: Come ti partisti tu, o dove andasti? che noi non potemmo mai sapere nulla di te, e tornammo indietro tutto quel giorno, nè mai ti potemmo vedere, nè sapere dove tu fossi ito; e n'abbiamo avuto tanto dolore, che per tutto questo cammino non ci siamo potuti rallegrare, credendo che tu fossi morto. Rispose Giannetto: E' si levò un vento in contrario in un gomito di mare, che menò la nave mia a piombo a ferire in uno scoglio ch'era presso a terra, che appena campai; e ogni cosa andò sottosopra. E questa è la scusa che Giannetto diè per non iscoprire il difetto suo. E *si fecero* insieme la festa grande, *ringraziando Iddio pur ch'egli era campato*, dicendo: A quest'al-

tra primavera, con la grazia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a questa volta, e però attendiamo a darci buon tempo senza maninconia. E così attesero a darsi piacere e buon tempo, com'erano usati prima. Ma pure Giannetto non faceva se non pensare, com'egli potesse tornare a quella donna, immaginando e dicendo: Per certo e' conviene ch'io l'abbia per moglie, o io vi morrò; e quasi non si poteva rallegrare. Per che messere Ansaldo gli disse più volte: Non ti dare maninconia, chè noi abbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. Rispose Giannetto: Signor mio, io non sarò mai contento, se io non rifò un'altra volta questa andata. Onde veggendo pure messere Ansaldo la volontà sua, quando fu il tempo gli fornì un'altra nave di più mercatanzia che la prima, e di più valuta, tal che in quella mise la maggior parte di ciò ch'egli aveva al mondo. I compagni, quando ebbero fornite le navi loro di ciò che faceva mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, e fecer vela e presero lor viaggio. E navigando più e più giorni, Giannetto stava sempre attento di rivedere il porto di quella donna, il quale si chiamava il porto della donna del Belmonte. E giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale era in un gomito di mare, Giannetto l'ebbe subito conosciuto, e fe' volgere le vele e 'l timone e calovvisi dentro, tal che i compagni ch'erano nell'altre navi ancora non se n'accorsero. La donna levandosi la mattina, e guardando giù nel porto, vide sventolare le bandiere di questa nave, e subito l'ebbe conosciute, e chiamò una sua cameriera e disse: Conosci tu quelle bandiere? Disse la cameriera: Madonna, ella pare la nave di quel giovane che ci arrivò, ora fa uno anno, che ci mise cotanta dovizia con quella sua mercatanzia. Disse la donna: Per certo tu di' il vero; e veramente che costui non meno che gran fatto debbe essere innamorato di me, però ch'io non ce ne vidi mai nessuno che ci tornasse più che una volta. Disse la cameriera: Io non vidi mai il più cortese nè il più grazioso uomo di lui. La donna mandò per lui donzelli e scudieri assai, i quali con molta festa lo visitarono, ed egli con tutti fece allegrezza e festa; e così venne su nel castello e nel cospetto della donna. E quando ella lo vide, con grandissima festa e allegrezza l'abbracciò, ed egli con molta riverenza abbracciò lei. E così stettero tutto quel giorno in festa e in allegrezza; però che la donna fece invitare baroni e donne assai, i quali vennero alla corte a far festa per amore di Giannetto; e quasi a tutti i baroni increscevа, e volentieri l'avrebbono voluto per signore, per la sua tanta piacevolezza e cortesia; e quasi

tutte le donne n'erano innamorate, veggendo con quanta misura e' guidava una danza, e sempre quel suo viso stava allegro, che ognuno s'avvisava ch'e' fosse figliuolo di qualche gran signore. E veggendo il tempo da andare a dormire, questa donna prese per mano Giannetto e disse: Andianci a posare; e andaronsi in camera, e posti a sedere, ecco venire due damigelle con vini e confetti, e quivi beverono e confettaronsi, e poi s'andarono a letto, e com'egli fu nel letto, così fu addormentato. La donna si spogliò e coricossi a lato a costui, e, brevemente, e' non si risentì in tutta notte. E quando venne la mattina, la donna si levò, e subito mandò a fare scaricare quella nave. Passato poi terza, e Giannetto si risentì, e cercò per la donna e non la trovò; alzò il capo, e vide ch'egli era alta mattina, levossi e cominciossi a vergognare; e così gli fu donato un cavallo e danari per ispendere, e dettogli: Tira via; ed egli con vergogna subito si partì tristo e maninconoso; e infra molte giornate non ristette mai che giunse a Vinegia, e di notte se n'andò a casa di questo suo compagno, il quale, quando lo vide, si diè maggior maraviglia del mondo, dicendo: Ohimè! ch'è questo? Rispose Giannetto: È male per me; che maladetta sia la fortuna mia, che mai ci arrivai in questo paese! Disse questo suo compagno: Per certo tu la puoi ben maladire, però che tu hai diserto questo messere Ansaldo, il quale era il maggiore e 'l più ricco mercatante che fosse tra' cristiani; e peggio è la vergogna ch'il danno. Giannetto stette nascoso più dì in casa di questo suo compagno, e non sapeva che si fare nè che si dire, e quasi si voleva tornare a Firenze senza far motto a messere Ansaldo; e poi si deliberò pure d'andare a lui, e così fece. Quando messere Ansaldo lo vide, si levò ritto, e corse ad abbracciarlo e disse: Ben venga il figliuol mio; e Giannetto lagrimando abbracciò lui. Disse messere Ansaldo, quando ebbe inteso tutto: Sai com'è, Giannetto? non ti dare punto di maninconia; poi ch'io t'ho riavuto, io son contento. Ancora c'è rimasto tanto che noi ci potremo stare pianamente. Egli è usanza del mare ad altri dare, ad altri togliere. La novella andò per tutta Vinegia di questo fatto, e ognuno diceva di messere Ansaldo, e gravemente gl'incresceva del danno ch'egli aveva avuto; e convenne che messere Ansaldo vendesse di molte possessioni per pagare i creditori che gli avevano dato la roba. Avvenne che quei compagni di Giannetto tornarono d'Alessandria molto ricchi; e giunti in Vinegia, fu lor detto, come Giannetto era tornato, e come egli aveva rotto e perduto ogni cosa; di che essi si maravigliarono, dicendo: Questo è il mag-

gior fatto che si vedesse mai; e andarono a messere Ansaldo e a Giannetto, e facendogli gran festa, dissero: Messere non vi sgomentate, che noi intendiamo d'andare questo altro anno a guadagnare per voi; però che noi siamo stati cagione quasi di questa vostra perdita, da che noi fummo quelli che inducemmo Giannetto a venire con noi da prima; e però non temete, e mentre che noi abbiamo della roba, fatene come della vostra. Messere Ansaldo li ringraziò, e disse, che bene aveva ancora tanto che ci potevano stare. Ora avvenne che stando sera e mattina Giannetto sopra questi pensieri, e' non si poteva rallegrare; e messere Ansaldo lo domandò quello ch'egli aveva, ed egli rispose: Io non sarò mai contento, s'io non racquisto quello ch'io ho perduto. Disse messere Ansaldo: Figliuol mio, io non voglio che tu vada più; però ch'egli è il meglio che noi ci stiamo pianamente con questo poco che noi abbiamo, che tu lo metta più a partito. Rispose Giannetto: Io son fermo di fare tutto quel ch'io posso, perch'io mi riputerei in grandissima vergogna s'io stessi a questo modo. Per che veggendo messere Ansaldo la volontà sua, si dispose a vendere ciò ch'egli aveva al mondo, e fornire a costui un'altra nave; e così fe' che vendè, tal che non gli rimase niente, e fornì una bellissima nave di mercatanzia. E perchè gli mancavano dieci mila ducati, andò a un giudeo a Mestri, e accattolli con questi patti e condizioni, che s'egli non glie l'avesse renduti dal detto dì a San Giovanni di giugno prossimo a venire, che 'l giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso di qualunque luogo e' volesse; e così fu contento messere Ansaldo; e 'l giudeo di questo fece trarre carta autentica con testimonii, e con quelle cautele e solennità che intorno a ciò bisognavano, e poi gli annoverò dieci mila ducati d'oro, de' quali danari messere Ansaldo fornì ciò che mancava alla nave; e se l'altre due furono belle, la terza fu molto più ricca e me' fornita; e così i compagni fornirono le loro due, con animo che ciò ch'eglino guadagnassero fosse di Giannetto. E quando fu il tempo d'andare, essendo per movere, messere Ansaldo disse a Giannetto: Figliuol mio, tu vai, e vedi nell'obbligo ch'io rimango; d'una grazia ti prego, che se pure tu arrivassi male, che ti piaccia venire a vedermi, sì ch'io possa vedere te innanzi ch'io moia, e andronne contento. Giannetto gli rispose: Messere Ansaldo, io farò tutte quelle cose ch'io creda piacervi. Messere Ansaldo gli diè la sua benedizione, e così presero commiato e andarono a loro viaggio. Avevano questi due compagni sempre cura alla nave di Giannetto, e Giannetto andava sempre avvi-

sato e attento di calarsi in questo porto di Belmonte. Per ch'e' fe' tanto con uno de' suoi nocchieri, che una notte e' condusse la nave nel porto di questa gentildonna. La mattina rischiarato il giorno, i compagni ch'erano nell'altre due navi ponendosi mente intorno, e non veggendo in nessun luogo la nave di Giannetto, disse fra loro: Per certo questa è la mala ventura per costui; e presero per partito di seguire il camin loro, facendosi gran maraviglia di ciò. Ora essendo questa nave giunta in porto, tutto quel castello trasse a vedere, sentendo che Giannetto era tornato, e maravigliandosi di ciò molto, e dicendo: Costui dee essere figliuolo di qualche grand'uomo, considerando ch'egli ci viene ogni anno con tanta mercanzia e con sì be' navigli, che volesse Iddio ch'egli fosse nostro signore: e così fu visitato da tutti i maggiori, e da' baroni e cavalieri di quella terra, e fu detto alla donna, come Giannetto era tornato in porto. Per che ella si fece alle finestre del palazzo, e vide questa bellissima nave, e conobbe le bandiere, e di ciò si fece ella il segno della santa croce, dicendo: Per certo che questi è qualche gran fatto, ed è quell'uomo che ha messo dovizia in questo paese; e mandò per lui. Giannetto andò a lei con molte abbracciate, e si salutarono e fecersi riverenza; e quivi s'attese tutto quel giorno a fare allegrezza e festa, e fessi per amor di Giannetto una bella giostra, e molti baroni e cavalieri giostrarono quel giorno, e Giannetto volle giostrare anch'egli, e fece il dì miracoli di sua persona, tanto stava bene nell'armi e a cavallo, e tanto piacque la maniera sua a tutti i baroni, che ognuno lo desiderava per signore. Ora avvenne che la sera, essendo tempo d'andare a posarsi, la donna prese per mano Giannetto e disse: Andiamo a posarci; ed essendo sull'uscio della camera, una cameriera della donna, cui incresceva di Giannetto, si gl'inchinò così all'orecchio, e disse pianamente: Fa vista di bere, e non bere stasera. Giannetto intese le parole, ed entrò in camera, e la donna disse: Io so che voi avete colto sete, e però io voglio che voi beate prima che v'andiate a dormire; e subito vennero due donzelle, che parevano due agnoli, con vino e confetti al modo usato, e si attesero a dar bere. Disse Giannetto: Chi si terrebbe di non bere, veggendo queste due damigelle tanto belle? di che la donna rise. E Giannetto prese la tazza, e fe' vista di bere e cacciosselo giù pel seno; e la donna si credette ch'egli avesse bevuto, e disse fra 'l suo cuore: Tu conducerai un'altra nave, chè questa hai tu perduta. Giannetto se ne andò nel letto, e sentissi tutto chiaro e di buona volontà, *e parevagli mille anni che* la donna ne venisse a

letto, e diceva fra se medesimo : Per certo io ho giunta costei sì ch'e' ne pensa una il ghiotto, e un'altra il tavernaio. E perch la donna venisse più tosto nel letto, cominciò a far vista di ru sare e dormire. Per che la donna disse : Sta bene ; e subito i spogliò e andò a lato a Giannetto, il quale non aspettò punto ma comunque la donna fu entrata sotto, così si volse a lei, abbracciolla e disse : Ora io ho quel ch'io ho tanto desiderato e con questo le donò la pace del santissimo matrimonio, e i tutta la notte non gli uscì di braccio; di che la donna fu più ch contenta, e si levò la mattina innanzi giorno, e fece mandai per tutti i baroni e cavalieri, e altri cittadini assai, e disse lor Giannetto è vostro signore, e però attendete a far festa; di ci subito per la terra si levò il romore gridando : Viva il signor viva il signore : e dà nelle campane e negli stromenti, sonan a festa : e mandossi per molti baroni e conti ch'erano fuor d castello, dicendo loro : Venite a vedere il signor vostro; e qui si cominciò una grande e bellissima festa. E quando Gianne uscì della camera, fu fatto cavaliere e posto sulla sedia, e da gli fu la bacchetta in mano, e chiamato signore con molto trion e gloria. E poi che tutti i baroni e le donne furono venuti corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa e con tan allegrezza, che, non si potrebbe nè dire nè immaginare. Per c tutti i baroni e signori del paese vennero alla festa a fare al grezza, giostrare, armeggiare, danzare, cantare e sonare, c tutte quelle cose che s'appartengono a far festa. Messer Gia netto, come magnanimo, cominciò a donare drappi di seta e al ricche cose ch'egli aveva recate, e diventò virile, e fecesi mere a mantenere ragione e giustizia a ogni maniera di gente così si stava in questa festa e allegrezza, e non si curava nè cordava di messere Ansaldo cattivello, ch'era rimaso pegno dieci mila ducati a quel giudeo.

Ora essendo un giorno messer Giannetto alla finestra del lazzo con la donna sua, vide passare per piazza una brig d'uomini con torchietti in mano accesi, i quali andavano a o rire. Disse messere Giannetto : Che vuol dire quello? Rispos donna : Quella è una brigata d'artefici che vanno a offerire chiesa di San Giovanni, perch'egli è oggi la festa sua. Me Giannetto si ricordò allora di messere Ansaldo, e levossi d finestra, e trasse un gran sospiro e tutto si cambiò nel vis andava di giù in su per la sala più volte, pensando sopra qu *fatto. La donna* il domandò quel che egli aveva. Rispose me *Giannetto : Io* non ho altro. Per che la donna il cominciò a

montate subitamente a cavallo, ed attraversate per terra, ndrete più tosto che per mare, e menate quella compagnia i piace, e portate cento mila ducati, e non restate mai che ate a Vinegia; e se non è morto, fate di menarlo qui. Per gli subito fe' dare nella trombetta, e montò a cavallo con compagni, e tolse danari assai e prese il camino verso gia. Ora avvenne che, compiuto il termine, il giudeo fe' pi- messere Ansaldo, e volevagli levare una libra di carne osso; onde messere Ansaldo lo pregava che gli piacesse ngiargli quella morte qualche dì, acciocchè se il suo Gian- venisse, almeno e 'l potesse vedere. Disse il giudeo: Io ontento di dare ciò che voi volete quanto allo 'dugio; ma venisse cento volte, io intendo di levarvi una libra di carne osso, come dicono le carte. Rispose messere Ansaldo, che ontento. Di che tutta Vinegia parlava di questo fatto; ma a no ne incresceva, e molti mercatanti si raunarono per vo- pagar questi danari, e 'l giudeo non volle mai, anzi voleva quello omicidio, per poter dire che avesse morto il mag- mercatante che fosse tra' cristiani. Ora avvenne che ve- o forte messer Giannetto, la donna sua subito si gli mosse o vestita come un giudice, con due famigli. Giugnendo in gia messer Giannetto, andò a casa il giudeo, e con molta rezza abbracciò messere Ansaldo, e poi disse al giudeo che oleva dare i danari suoi, e quel più ch'egli stesso voleva. se il giudeo che non voleva danari, poi che non gli aveva

li torrei per esser contento; anzi i' vo' fare quel che dicono carte mie. E così stando in questa quistione, ecco giugnere Vinegia questa donna vestita a modo di giudice, e smontò a u albergo, e l'albergatore domandò un famiglio: Chi è questo ge tiluomo? Il famiglio, già avvisato dalla donna di ciò che 'l d veva dire, essendo di lei interrogato, rispose: Questo si è gentiluomo giudice che vien da Bologna da studio, e torna casa sua. L'albergatore ciò intentendo, gli fece assai onore; essendo a tavola il giudice, disse all'albergatore: Come si re questa vostra città? Rispose l'oste: Messere, faccisi troppa gione. Disse il giudice: Come? Soggiunse l'oste: Come, messe io ve lo dirò. E' ci venne da Firenze un giovane, il quale av nome Giannetto, e venne qui a un suo nonno, che ha n messere Ansaldo: ed è stato tanto aggraziato e tanto costum che gli uomini e le donne di questa terra erano innamorati lui. E non ci venne mai in questa città nessuno tanto aggrazi quanto era costui. Ora questo suo nonno in tre volte gli f tre navi, le quali furono di grandissima valuta, e ogni otta ne incontrò sciagura, sì che alla nave da sezzo gli mancò dan tal che questo messere Ansaldo accattò dieci mila ducati da giudeo, con questi patti, che s' egli non glie li avesse re da ivi a San Giovanni di giugno prossimo che venìa, il d giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso dovun e' volesse. Ora è tornato questo benedetto giovane, e per dieci mila ducati glie ne ha voluto dare cento mila, e 'l f giudeo non vuole; e sonvi stati a pregarlo tutti i buoni uo di questa terra, e non giova niente. Rispose il giudice: Qu quistione è agevole a diterminare. Disse l'oste: Se voi ci vo durar fatica a terminarla, sì che quel buon uomo non mo voi n'acquisterete la grazia e l'amore del più virtuoso gio che nascesse mai, e poi di tutti gli uomini di questa terra. C questo giudice fece andare un bando per la terra, che qualun avesse a diterminare quistion nessuna, venisse da lui; ov detto a messer Giannetto, come e' v' era venuto un giudic Bologna, che diterminerebbe ogni quistione. Per che me Giannetto disse al giudeo: Andiamo a questo giudice. Dis giudeo: Andiamo; ma venga chi vuole, che a ragione io n' fare quanto dice la carta. E giunti nel cospetto del giudic fattogli debita riverenza, il giudice conobbe messer Gian ma messer Giannetto non conobbe già lui, perchè con certe *s'era trasfigurata* la faccia. Messer Giannetto e 'l giudeo di *ciascuno la ragion* sua, e la quistione ordinatamente innan

[illegible] parlo per messere Ansaldo e disse: Oltre la venir costui,
olo venire, disse il giudice: Orsù lievagli una libra di carne
ique tu vuoi, e fa i fatti tuoi. Dove il giudeo lo fece spo-
ignudo, e recossi in mano un rasoio, che per ciò egli aveva
fare. E messer Giannetto si volse al giudice e disse: Mes-
di questo no vi pregava io. Rispose il giudice: Sta franco,
i non ha ancora spiccata una libra di carne. Pure il giudeo
dava addosso. Disse il giudice: Guarda come tu fai; però
e tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò levare
ta. E anco io ti dico più, che se n'uscirà pure una goc-
di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno
ione di spargimento di sangue, anzi dicono che tu gli debba
una libra di carne, e non dice nè più nè meno. E per
, se tu se' savio, tieni que' modi che tu credi fare il tuo
o. E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fegli re-
il ceppo e la mannaia, e disse: Com'io ne vedrò uscire
ola di sangue, così ti farò levare la testa. Il giudeo comin-
ver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte
le, disse il giudeo: Messer lo giudice, voi ne avete saputo
li me; ma fatemi dare quei cento mila ducati, e son con-
. Disse il giudice: Io voglio che tu levi una libra di carne,
dicono le carte tue, però ch'io non ti darei un danaio;
gli tolti quando io te li volli fare dare. Il giudeo venne a
senta mila, e poi a ottanta mila. [illegible] dice sempre più
o. Disse me[illegible] tto al [illegible] gli ciò che ei
, pure! [illegible] Disse [illegible] ti dico che tu

quello che egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messere Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimenò a casa; e poi prestamente prese questi cento mila ducati, e andò a questo giudice, e trovollo nella camera che s'acconciava per volere andar via. Allora messer Giannetto gli disse: Messere, voi avete fatto a me il maggior servigio che mai mi fosse fatto; e però io voglio che voi portiate questi danari a casa vostra, però che voi gli avete ben guadagnati. Rispose il giudice: Messer Giannetto mio, a voi sia gran mercè, ch'io non n'ho di bisogno; portateli con voi, sì che la donna vostra non dica che voi abbiate fatto male masserizia. Disse messer Giannetto: Per mia fè ch'ella è tanto magnanima e tanto cortese e tanto da bene, che se io ne spendessi quattro cotanti che questi, ella sarebbe contenta, però ch'ella voleva che io ne arrecassi molto più che non sono questi. Soggiunse il giudice: Come vi contentate voi di lei? Rispose messer Giannetto: E' non è creatura al mondo, a cui io voglia meglio che a lei, perch'ella è tanto savia e tanto bella, quanto la natura l'avesse potuta fare più. E se voi mi volete fare tanta grazia di venire a vederla, voi vi maraviglierete dell'onore ch'ella vi farà, e vedrete s'egli è quel ch'io dico o più. Rispose il giudice. Del venire con voi, non voglio, però che io ho altre faccende; ma poi che voi dite ch'ella è tanto da bene, quando la vedrete, salutatela per mia parte. Disse messer Giannetto: sarà fatto; ma io voglio che voi togliate di questi danari. E mentre che ei diceva queste parole, il giudice gli vide in dito uno anello, onde gli disse: Io vo' questo anello, e non voglio altro danaio nessuno. Rispose messer Giannetto: Io son contento, ma io ve lo do mal volentieri, però che la donna mia me lo donò, e dissemi ch'io lo portassi sempre per suo amore; e s' ella non me lo vederà, crederà ch' io l'abbia dato a qualche femina, e così si cruccerà con meco, e crederà ch'io sia innamorato; e io voglio meglio a lei che a me medesimo. Disse il giudice: E' mi par esser certo ch'ella vi vuole tanto bene, ch'ella vi crederà questo; e voi le direte che l'avete donato a me. Ma forse lo volevate voi donare a qualche vostra manza antica qui? Rispose messer Giannetto: Egli è tanto l'amore e la fè ch' io le porto, che non è donna al mondo a cui io cambiassi, tanto compiutamente è bella in ogni cosa; e così si cavò l'anello di dito e diello al giudice, e poi s'abbracciarono, facendo riverenza l'un all'altro. Disse il giudice: Fatemi una grazia. Rispose messer Giannetto: Domandate. *Disse il giudice:* che voi non restiate qui; andatene tosto a vedere

quella vostra donna. Disse messer Giannetto: E' mi pare cento mila anni che io la riveggia; e così presero commiato. Il giudice entrò in barca e andossi con Dio, e messer Giannetto fece cene e desinari, e donò cavalli e danari a que' suoi compagni e, così fe' più di festa, e mantenne corte, e poi prese comiato da tutti i Viniziani, e menossene messere Ansaldo con seco, e molti de' suoi compagni antichi se n'andarono con lui; e quasi tutti gli uomini e le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua, tanto s'era portato piacevolmente, nel tempo ch'egli era stato a Vinegia, con ogni persona; e così si partì e tornossi in Belmonte. Ora avvenne che la donna sua giunse più di innanzi, e fe' vista d'essere stata al bagno, e rivestissi al modo feminile, e fece fare l'apparecchio grande, e coprire tutte le strade di zendado, e fe' vestire molte brigate d'armeggiatori. E quando messer Giannetto e messere Ansaldo giunsero, tutti i baroni e la corte gli andarono incontra, gridando: Viva il signore, viva il signore. E come e' giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare messer Ansaldo, e finse esser un poco crucciata con messer Giannetto, a cui voleva meglio che a sè. Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare e di cantare per tutti i baroni e le donne e donzelle che v'erano. Veggendo messer Giannetto che la moglie non gli faceva così buon viso com'ella soleva, andossene in camera, e chiamolla e disse: Che hai tu? e volsela abbracciare. Disse la donna: Non ti bisogna fare queste carezze, che io so bene che a Vinegia tu hai ritrovate le tue manze antiche. Messer Giannetto si cominciò a scusare. Disse la donna: Ov' è l'anello ch'io ti diedi? Rispose messer Giannetto: Ciò ch'io mi pensai, me n'è incontrato, e dissi bene che tu te ne penseresti male. Ma io ti giuro per la fè ch'io porto a Dio e a te, che quello anello io lo donai a quel giudice che mi die' vinta la quistione. Disse la donna: Io ti giuro per la fè ch'io porto a Dio e a te, che tu lo donasti a una femina, e io lo so, e non ti vergogni di giurarlo. Soggiunse messer Giannetto: Io prego Iddio che mi disfaccia del mondo, s'io non ti dico il vero, e più, ch'io lo dissi col giudice insieme, quando egli me lo chiese. Disse la donna: Tu vi ti potevi anco rimanere, e qua mandare messere Ansaldo, e tu goderti con le tue manze, che odo che tutte piangevano quando tu ti partisti. Messer Giannetto cominciò a lagrimare e a darsi assai tribulazione, dicendo: Tu fai sacramento di quel che non è vero, e non potrebbe essere. Dove la donna veggendolo lagrimare, parve che le fosse dato d'un coltello nel cuore, e subito corse ad abbracciarlo, facendo le maggiori risa del mondo; e

mostrògli l'anello, e dissegli ogni cosa, com'egli aveva detto al giudice, e come ella era stata quel giudice, e in che modo glielo diede. Onde messer Giannetto di questo si fece la maggior maraviglia del mondo; e veggendo ch'egli era pur vero, ne cominciò a fare gran festa. E uscito fuor di camera, lo disse con alcuno de' suoi baroni e compagni; e per questo crebbe e moltiplicò l'amore fra loro due. Dapoi messer Giannetto chiamò quella cameriera che gli aveva insegnato la sera che non beesse, e diella per moglie a messere Ansaldo; e così stettero lungo tempo in allegrezza e festa, mentre che durò la lor vita.

NOVELLA II.

Nel fine della novella cominciò frate Auretto e disse: Veramente questa è una delle più ricche novelle ch'io udissi mai, e certo ch' ella si può bene incoronare per la più bella che si sia ancora detto. Ma nondimeno io ne vo' dire una, la quale io credo che ti piacerà, bench'io non la sappia dire nè trovare così bene come tu.

Fu in Provenza, non sono molti anni ancora, un gentiluomo, il quale era signore di parecchi castella, e aveva nome Carsivalo, uomo di molto valore e sentimento, e molto amato e onorato dagli altri signori e baroni di quel paese, perch'egli era anticamente di nobil sangue disceso della casa del Balzo di Provenza. Aveva costui una figliuola, il cui nome era Lisetta, ed era la più bella e la più nobil creatura che si trovasse a quel tempo in tutta Provenza; e molti signori e conti e baroni la facevano chiedere per moglie, i quali erano e giovani e gagliardi e belli della persona; e 'l detto Carsivalo a tutti diceva di no, e a nessuno di questi la volle maritare. Avvenne che nel paese aveva un conte, il quale era signore di tutto 'l Venisi, dove son molte città e castella, e aveva nome il conte Aldobrandino, ed era vecchio di più di settanta anni, e non aveva moglie nè figliuoli, ed era tanto ricco, che le lui ricchezze non avevano fine nè fondo. Questo conte Aldobrandino udendo la bellezza della figliuola di Carsivalo, se ne innamorò, e volentieri l'avrebbe tolta per moglie; ma vergognavasi di domandarla, perch' egli era vecchio, sappiendo che tanti valorosi giovani l'avevano chiesta, e a nessuno l'aveva voluta dare. E pure si consumava d'averla, e non sapeva trovare il modo. Ora facendo egli una sua festa, avvenne *per caso che* questo Carsivalo, come suo amico e servidore, andò

a vedere e a onorare questa festa. Il conte gli fece un grandissimo onore, e donògli corsieri, uccelli e cani, e assai altre cose. Dove il conte si pensò di chiedergli domesticamente la figliuola, e così fece; che essendo loro un giorno in una camera insieme, cominciò il conte assai piacevolmente, e disse: Carsivalo mio, io ti dirò l'animo mio senza farti esordio o proemio, però che teco io mi credo di poter dire ogni cosa. Poniamo che per una cosa sola me ne vergogno, e non per altro; ben ch'io ho veduto il porro che sta sotterra, e ingrossa e invecchia il gambo di fuori, e sempre sta verde. Ma come e' si sia, io pure te 'l dirò. Io vorrei volontieri, dove ti piacesse, la figliuola tua per moglie. Rispose Carsivalo: In buona fè, signor mio, ch'io ve la darei volentieri, ma e' mi sarebbe troppa gran vergogna, considerato che coloro che l'hanno voluta, sono tutti giovani di diciotto in venti anni, e potrei diventare lor nimico; e poi la madre, i fratelli e gli altri miei parenti e consorti non ne sarebbono forse contenti, e anche forse la fanciulla non si contenterebbe di voi, potendo avere degli altri più freschi di voi. Rispose il conte: Carsivalo mio, tu di' vero; ma tu potrai dire ch'ella sia donna di ciò ch' io ho al mondo. E per tanto io voglio che fra te e me ci troviamo modo. Disse Carsivalo: Io son molto contento, e però pensiamci su stanotte, e domattina ciascuno ne dica il parer suo, e così sia fatto. Il conte non dormì in tutta notte, ma sopra questo fatto fece un bellissimo avviso; e la mattina vegnente chiamò Carsivalo, e disse: Io ho pensato un modo, che ti sarà una grande scusa e un grande onore. E Carsivalo a lui: Come? Soggiunse il conte: Fa che tu faccia bandire un torniamento, che chi vuole la figliuola tua per moglie, venga il tale dì, e chiunque ne sarà vincitore, quegli l'avrà per moglie; e lascia poi fare a me, ch'io troverò modo di essere vincitore, e di questo sarai scusato da ogni persona. Carsivalo disse: Io son contento; e così si partì e tornossi a casa sua. E quando gli parve, e' chiamò la donna sua, e altri suoi parenti e amici, e disse: E' mi parrebbe tempo omai di maritare Lisetta; che modi vi pare da tenere, considerato a tanti chieditori, quanti noi abbiamo, e sono tutti vicini e nostri amici? E se noi non la diamo al tale e al tale, e diamla ad un altro, e' ci sarà sempre nimico, perchè isdegnerà e dirà: Non sono io da tanto quanto colui? e così farà quegli e l'altro e quell'altro; e dove noi ci credessimo acquistare amici, acquisteremo nimici. E per tanto mi parrebbe che noi facessimo in questa primavera bandire un torniamento, che chiunque se la guadagnerà, quegli l'abbia con buona ven-

tura. La madre e gli altri risposero ch'erano contenti che ciò si facesse, e così fu fatto. Carsivalo fece bandire questo torniamento, che chiunque volesse la figliuola per moglie, venisse il dì di calendi di maggio nella città di Marsiglia a un torniamento, e chi ne rimanesse vincente, colui l'avrebbe. Per che il conte Aldobrandino mandò in Francia pregando il re che gli piacesse di mandargli il più franco scudiere ch'egli avesse in fatti d'arme. Il re considerando che 'l conte era sempre stato servidore della corona, ed era eziandio parente, mandogli un suo scudiere, il quale s'aveva allevato infin di fanciullo, ch'aveva nome Ricciardo, ch'era disceso della casa di Mont'Albano, anticamente gentili e gagliardi; e gli comandò che facesse ciò che 'l conte Aldobrandino gli dicesse. Questo giovane se ne venne al conte, il quale gli fece grande onore, e poi gli disse tutto 'l fatto, perch'egli aveva mandato per lui. Disse Ricciardo: Io ebbi per comandamento dal re di fare ciò che voi mi comandaste, e però comandate, ch' io farò bene gagliardamente. Disse il conte: Noi ordineremo a Marsiglia un torniamento, del quale io intendo che tu sia vincitore; e poi io verrò su 'l campo a combattere teco, e tu farai sì che mi ti lascerai vincere, in modo ch'io sia vincitore del torniamento. Rispose Ricciardo, che egli era apparecchiato. Dove il conte lo fe' restare celatamente in fin che fu il tempo, e poi gli disse: Togli quelle armi che tu vuoi, e vattene a Marsiglia, e fa vista d'essere un viandante con danari e cavalli a tuo senno, e fa che tu sia valent'uomo. Disse Ricciardo: Lasciate pur fare a me; e subito se ne andò nella stalla, e infra gli altri vide un cavallo, il quale era stato parecchi mesi che non s'era cavalcato; per che subito gli montò su, e tolse quella compagnia che gli parve, e andossene a Marsiglia, dove era fatto l'apparecchio grande per torniare. V'erano già venuti di molti giovani per combattere, e beato quegli che più bello e orrevole v'era potuto comparire, con tanti trombetti e pifferi, che tutto 'l mondo non era altro che suoni. E fu steccata una gran piazza dove si doveva fare il detto torniamento, con molti balconi intorno, dove stavano signori e donne e donzelle a vedere. E vegnendo il giorno di calendi di maggio, venne questa nobil donzella, dico Lisetta, la quale pareva un sole tra l'altre, tant'era compiutamente bella e onesta in ogni cosa. E così tutti coloro che la volevano per moglie, vennero nel torniamento con diverse divise e maniere, dandosi tra loro di grandissimi colpi. Venne questo Ricciardo al torniamento anch'egli su 'l detto cavallo, facendosi far piazza a ogni altro. E così durò

il torniamento gran parte del giorno, e sempre questo Ricciardo n'era il vincitore, perch'egli era più pratico nell'armi che niuno degli altri, e gagliardamente assaliva e difendevasi bene, e voltavasi presto, come persona esperta in quel mestiere. E domandando l'un l'altro, chi era costui, fu detto ch'egli era un forestiero che v'era arrivato. E così rimase vincitore del campo, e tutti gli altri furono abbattuti, e uscivasi chi di qua e chi di là, perchè a' suoi gran colpi non potevano reggere. Per che stette poco che il conte Aldobrandino entrò in campo tutto coperto d'armi e corse addosso a Ricciardo, e suona, e Ricciardo lui; e dopo molti colpi, com'era dato l'ordine, il detto Ricciardo si lasciò abbattere; e non fece mai cosa di ch' e' fosse peggio contento, perchè e' s'era già innamorato della Lisetta; ma convennegli fare il comandamento del re e per conseguente il voler del conte Aldobrandino. Dove il conte rimase vincitore, e correva il campo con la spada in mano, e subito tutti i suoi scudieri e baroni si gli fecero incontra con molta festa. E quando egli si cavò l'elmo e fu conosciuto, ogni uomo si fe' maraviglia di questo, e massimamente la donzella. E così il conte per questo modo ebbe per moglie la figliuola di Carsivalo, e menossela a casa, e di ciò fece fare festa e grandissima allegrezza. Fatto questo, Ricciardo se ne tornò in Francia, e il re lo domandò quel ch'egli aveva fatto. Rispose Ricciardo: Sacra Maestà, io vengo da un torniamento, il quale maliziosamente m'ha fatto fare il vostro conte. Disse il re: Come? E Ricciardo: Io sono stato ruffiano del conte; e contògli tutta la novella, di che il re si maravigliò. Ricciardo disse: Signor mio, non vi maravigliate di ciò che è accaduto, ma più presto maravigliatevi che io l'abbia fatto, per ch'io non feci mai cosa di che io avessi maggior dolore che di questa, tanto smisuratamente è bella colei che con sua malizia il conte Aldobrandino ha saputo avere. Dove il re pensò, e ste' un poco, e poi disse: Ricciardo, non temere, chè questo sarà stato buon torniamento per te; e bastiti questo. Ora avvenne che in poco tempo il detto conte Aldobrandino si morì senza reda; per ch'essendo rimasta vedova madonna Lisetta, il padre se la menò a casa, e quasi non le faceva motto nè carezze, com'egli soleva fare. Di che la fanciulla se ne cominciò forte a maravigliare in se medesima; e non potendo più sostenere, disse un giorno al padre queste parole: Padre mio, io mi maraviglio forte di voi, considerato ch'io soleva essere uno degli occhi del capo vostro, e meglio volevate a me che a niun figliuolo che voi aveste mai, e ogni ora che voi mi vedevate,

tutto 'l cuore vi si rallegrava, cioè mentre fui donzella; ora, non so perchè si sia, e' non pare che vi soffera il cuore di potermi vedere. Rispose il padre e disse: Tu non ti maravigli tanto di me, quant'io mi sono più maravigliato di te; perch' io mi credeva che tu fossi savia, considerando il perchè, e con quanto ingegno io ti maritai a colui, solo affine che tu avessi figliuoli, acciocchè tu fossi rimasa donna e madonna di quella ricchezza; e per altro non lo feci. Rispose la figliuola: Padre mio, io ne feci ciò che si potè. Soggiunse il padre: Come può essere che nella corte sua non v'avesse o scudiere o cavaliere o famiglio che fosse atto a ciò? Rispose la figliuola: Padre mio, non vi crucciate di questo, ch'io vi prometto che non rimase in casa nè cavaliere nè scudiere nè famiglio, a cui io non lo dicessi, nè mai nessuno mi volse credere. Per che il padre udendo questa piacevole risposta, tutto si rallegrò e disse: Io son contento, e promettoti di darti un marito sì fatto, che tu non avrai fatica a pregarne più nessuno, se non lui; e lascia fare a me. Ora avvenne che tutta l'eredità che fu del conte Aldobrandino pervenne al re di Francia, il quale ricordandosi della prodezza e cortesia ch'aveva fatto Ricciardo, subito mandò in Provenza a Carsivalo a significargli ch'egli voleva dare la figliuola sua a un suo scudiere, il quale ragionevolmente doveva essere suo marito. E Carsivalo intese subitamente il fatto; onde rispose al re che ne facesse alto e basso come gli piacesse. Il re montò a cavallo con grandissima baronia, e venne in Provenza, e menò seco Ricciardo, e fece questo parentado, cioè, che Lisetta fosse sua moglie. E poi lo fece conte; e donogli la contea che rimase del conte Aldobrandino. Questo parentado piacque a tutti, e massimamente a lei. E non fu mica bisogno che ella ne pregasse mai più nè famigli nè scudieri, però che l'uno e l'altro di loro due erano giovani e freschi, e ben gagliardi a fare ogni cosa; e così vissero insieme gran tempo in felicità e allegrezza.

Al fine della novella, disse Saturnina: Perchè ora tocca a me a dire, io ti vo' dire una canzonetta, la quale io so che tu la intenderai meglio ch' io te la saprò dire o pingere; e dice così:

Troverò pace in te, donna, giammai,
Che t'amo più che la mia vita assai?

Sì mi riscalda l'amoroso foco
De' dolci sguardi ch'escon da' tuoi occhi,
Ch'io non posso nè so ritrovar loco;

Tanto co' tuoi bei raggi il cor mi tocchi,
Che veramente par neve che fiocchi
La saporita manna che mi dai.

Non ti ricorda con quanto disio
Io t'ho portato lealtade e fede,
E dietti me con l'alma e col cor mio,
Sempre sperando in te trovar mercede?
La tua discrezion questo ben vede,
E mal fai che pietà di me non hai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
La tua dolce parola a la mia mente,
Quando dicesti senza nessun forse:
Sì, ch'io ti vo' per mio leal servente;
Adunque, donna, non t'esca di mente
Quel che con gli occhi e 'l cor promesso m'hai.

Io t'ho portato e porto quella fede
Che dee portare ogni leale amante;
Per che mi credo ancor trovar mercede
Da le tue braccia preziose e sante.
Non posso più portar le pene tante
Se prima qualche grazia non mi fai.

Vanne, ballata, a quella ch'ha il mio core,
E fatta è donna dell'anima mia;
Dille da parte del suo servidore,
Ch'ella farebbe oggi mai cortesia

[redacted]

GIORNATA QUINTA

NOVELLA I.

Tornati il quinto giorno i detti due amanti all'usato parlatorio, cominciò frate Auretto e disse: perchè e' tocca oggi a cominciare a me, io voglio che noi lasciamo il ragionare d'amore, e cominciamo un poco a parlare più morale e più istoricamente; il che ci sarà riputato a maggior virtù, e sarà di più frutto; e voglio dirti una istoria romana, la quale è questa.

Nella città di Roma fu già un nobilissimo cittadino, il quale ebbe nome Crasso, che, secondo che conta Tito Livio nelle sue istorie, fu il più avaro uomo che avesse mai il mondo, perchè non era niuna cosa ch'egli non avesse fatta e consentita per danari. Ora avvenne che avendo briga il popolo di Roma con quello di Velletri, il quale è presso a Roma quindici miglia, ed essendo durata gran tempo la guerra e nimistà, ebbe in Velletri due uomini, i quali si posero in cuore con loro industria di vituperare il comune di Roma. E fecero in Velletri raunare il consiglio, e proposero come eglino volevano fare una gran vergogna e danno al comun di Roma; ma volevano cinquanta mila fiorini innanzi, e dicevano, dove eglino non lo facessero, di pagarne cento mila. Ove fu deliberato per lo comune di Velletri che a questi due fosse dato ciò ch'eglino addomandavano; e così fu fatto, e dato loro i cinquanta mila fiorini, e detto: Andate e fate valorosamente quel che avete promesso. Per che questi due valent'uomini, de' quali l'uno aveva nome Chello e l'altro Giano, tolsero questi danari, e entrarono in mare e andarono a Pisa, e quivi comperarono quattro cavalli, e vestironsi con nuovi abiti, e con barbe ed erbe si trasfigurarono sì, che persona del mondo non gli avrebbe mai conosciuti, e tolsero due famigli e dissero loro: Se nessuno vi domandasse chi noi siamo, dite loro che noi siamo indovini, che vegniamo di strani paesi, e andiamo a Roma. E montarono a cavallo coi famigli, e non ristettero che *giunsero a Roma*; e segretamente sotterrarono in più luoghi

e domandogli d'onde egli erano, e quei ch'eglino anda-
ndo. Essi risposero: Noi siamo da Toleto, e sappiamo
e, e trovare danari dove che fossero sotterra. E perchè
veduto che a Roma ce ne sono molti sotterrati per le
hezze degli antichi passati, ci siamo voluti venire, e
vedere la vostra magnificenza. Crasso disse fra sè: Co-
quelli che mi sazieranno di quello ch'io ho voglia, e
che fosse fatto loro grande onore, e disse che voleva
i questa loro arte qualche esperienza; e fece loro as-
ma camera, e di continuo gli aveva a mangiar seco.
me che una notte, quando parve loro tempo, eglino
no Crasso, e mostrogli una stella, dissero: Noi veg-
influenza di quella stella, che sotto a piombo a lei è
una quantità di danari. Disse Crasso: Ben, questi da-
e si potrebbono trovare? Risposero costoro. Lasciate
i; mandate pur con noi de' vostri famigli e più segreti
e; e così fu fatto. Costoro uscirono fuor di Roma in
go dov'egli avevano sotterrati quei sei mila fiorini, e
glino giunsero appresso, ed eglino fecero tirare addietro
nigli, e fecer vista con loro geometria e aritmetica di
e squadrare il cielo con loro atti e segni. E poco stando,
que' famigli: Cavate qui; e cavando, trovarono una pi-
i metallo, nella quale eran dentro questi danari, e su-

maggiore, ch'era disfatto, e fecero il simigliante modo con loro atti e cenni, e poi dissero: Cavate qui: e cavando, trovarono dieci mila fiorini, e tostamente tornarono a Crasso e glie li diedero. Per che veggendo questo Crasso, gli parve un grandissimo fatto, e disse tra sè: Costoro mi faranno il più ricco uomo del mondo di danari; e così dava loro molta fede. E quando parve loro, andarono un'altra volta a quel medesimo modo per quindeci mila fiorini, ch'egli avevano posti in un altro luogo; e Crasso veggendo questo, era il più contento uomo del mondo. Era nel Campidoglio una torre, che si chiamava la torre del tribuno, nella quale erano intagliati dal lato di fuori di metallo tutti coloro ch'ebbero mai trionfo o fama; ed era tenuta questa torre la più degna cosa che avesse Roma: Ove questi due indovini imaginarono di farla andare a terra; e dissero un dì a Crasso: Signor nostro, noi troviamo che sotto la torre del tribuno, ha molta quantità di tesoro. Disse Crasso: Ben, che modo trovereste a trarnegli fuori? Risposero costoro: Sappiate da' maestri, se potessero cavarla, e metterla in puntelli da due lati; e fatto questo, noi ne caveremo fuori quel tesoro che v'è, e poi la potrete fare rifondare. Crasso mandò subitamente per due valenti maestri, e chiese loro consiglio di questo fatto. Ove eglino risposero che si poteva cavarla da due lati e puntellarla, e poi rifondarla. Per che Crasso la fece cavare e mettere in puntelli; e per poter ciò fare più segretamente, fece fare un palancato di legname intorno che si serrava a chiave; e fattolo, diede la chiave a questi due indovini, i quali stettero co' maestri a farla cavare e mettere in puntelli segretamente. E poichè fu cavata, questi due che avevano la chiave della cava, come è detto, quando parve loro tempo, misero molta stipa a questi puntelli, e temperarono fuoco con zolfo ed esca, acciocchè penasse infino alla mattina a cadere; e questo fecero per potersi dilungare da Roma un gran pezzo. E poi ch'egli ebbero acconcio il fatto a lor modo, eglino vi cacciarono fuoco, e serrarono e suggellarono ben l'uscio, e montarono su due buoni corsieri e tornaronsi a Velletri. L'altro giorno, essendo raunata molta gente, perch'era il mercato a questo Campidoglio, in sulla mezza terza questa torre cadde giù in terra, ed ammazzò parecchi centinaia di persone, e infino a Velletri si sentì il gran fracasso, e videsi il polverio che fe' questa torre. Ove di questo si fece in Velletri grande allegrezza, e poi scrissero al popolo di Roma tutto'l fatto, come egli stava, e come eglino avevano guasto con loro danari la più nobile e la maggior dignità che avesse Roma. Per che il popolo

veggendo questo, corsero a furia al palazzo di Crasso, e tutti di accordo gli levarono la vita.

NOVELLA II.

Detta la novella, cominciò Saturnina e disse: Per certo molto mi piace il ragionamento che tu hai cominciato a fare; e però ancora io ne dirò una che intervenne a Roma, per lo modo che udirai, la quale son certa che ti piacerà; perciò ch'io veggo che t'è rincresciuto il parlare d'amore, bench'egli è anco più leggiadro il mutar maniera, perchè a chi ne piace una e a chi un'altra, e però io ti dirò la mia.

In Roma furono due carissimi compagni, dei quali l'uno aveva nome Ianni e l'altro Ciucolo, i quali erano ricchi ed agiati dell'avere di questo mondo, e usavano insieme il dì e la notte, e volevansi meglio che se fossero stati fratelli; e ciascun di loro teneva assai bello stato e bella vita, perchè erano gentili di nazione e cavalieri di Roma. Ora essendo un giorno insieme, disse l'uno all'altro; Interviene a te come a me? Rispose l'altro: E che? Ch'io disse, non possa fare tanta masserizia, che in capo dell'anno io avanzi niente, anzi mi trovo sempre in debito. Soggiunse l'altro: In buona fe' ch'io mi trovo in casa la più perversa moglie che io credo che al mondo sia, imperocchè ella non è femina, anzi è il diavolo. Io non posso farle tanti vezzi, che io possa viver con lei, tanta è malamente perversa; e sera e mattina io ho delle brighe da lei, più ch'io non vorrei, sì che io non so che modi mi tenere con lei. Rispose Ianni: Io voglio che noi andiamo ad averne consiglio sopra questi nostri fatti, tu del tuo, e io del mio. Disse Ciucolo: E' mi piace, e son contento; e mossersi e andarono a un valent'uomo, il quale aveva nome Boezio. E giunti a lui, disse Ianni: Signor nostro, noi siamo venuti a voi per aver consiglio; ch'io fo tutto l'anno masserizia, e sempre mi trovo in debito, considerata l'entrata ch'io ho; di che forte mi maraviglio. Disse Ciucolo: Ed io ho la più perversa e la più stizzosa moglie che sia al mondo. Boezio disse a Ianni: Lievati per tempo; e a Ciucolo disse: Va al ponte a Sant'Agnolo; e andatevi con Dio. Costoro si maravigliarono, e dicevano fra loro: Costui è una bestia. Che cosa è questa, quando io lo domando della masserizia mia, ed e' mi dice: Lievati per tempo; e a te dice che tu vada al ponte a Sant'Agnolo? e partironsi facendo beffe di lui. Ora *avvenne che Ianni* si levò una mattina

per tempo, e nascosesi dietro all'uscio, e stavasi; onde ei vide uno de' suoi famigli che portava sotto un grande orciuolo d'olio, e l'altro ne portava un pezzo di carne secca. Per che Ianni vi tenne mente più mattine, e vedeva quando le fanti, e quando la cameriera, chi ne portava grano e chi farina, e chi una cosa e chi un'altra. Dove e' disse fra se medesimo: Non è maraviglia s'io non avanzo niente in capo dell'anno. E subito chiamò il fante suo e disse: Vatti con Dio, e fa che io non ti vegga in questa casa più. E poi chiamò le fanti e la cameriera, e disse loro il simile, e mandò via ognuno, e si fornì di famigli e fanti nuovi, e cominciò badare a' fatti suoi, e in capo dell'anno si trovò avanzato, dove egli si trovava prima con perdita. E un dì trovò questo suo compagno, e dissegli ciò ch'egli aveva trovato per levarsi per tempo. Ove Ciucolo disse: Per certo io vo' provare ciò che Boezio mi disse; e l'altro dì se n'andò al ponte Sant'Agnolo, e posesi a sedere, e stavasi. Avvenne che un vetturale passò con parecchi muli carichi, dove l'uno di questi muli aombrò, e non voleva passare; e 'l vetturale lo prese per lo cavicciuolo per farlo passare il ponte, e non c'era modo, perchè quando più lo tirava innanzi, e 'l mulo più si tirava addietro. Il vetturale si cominciò a stizzare e dargli, e 'l mulo ne faceva di peggio. Quando il vetturale ebbe assai sofferto, tolse la stecca con ch'egli lega le balle, e dàgli di sotto, da lato, per lo capo e per le coste, e quivi si svelenava sopra di questo mulo; e brevemente, e' gli ruppe quella stecca addosso, ove il mulo diventò maniero, e pure passò questo ponte, dove il vetturale lo fe' passare parecchie volte di qua e di là; e quando e' vide che al mulo era uscita la pazzia della testa, e' s'andò pei li fatti suoi. Ciucolo vide ciò che il vetturale aveva fatto al mulo, e partissi, e disse fra se medesimo: Or so io ciò che ne ho a fare; e torna a casa ratto sopra questo pensiero. La moglie, com'e' fu giunto, cominciò a gridare e a dirgli villania, e a domandargli perch'egli era stato tanto a tornare. Il marito sofferiva e stava cheto e costei pur bolliva. E 'l marito le disse; Sta cheta, se non, che tu potresti avere la mala ventura. Oimè! disse la moglie; avresti tu tanto ardire che tu mi ponessi le mani addosso? che pure del detto te ne potresti pentire. Disse il marito: Guarda che tu non mi riscaldi, ch'io ti darò il mal dì. Rispose la donna: S'io credessi che tu avessi pelo addosso che ciò pensasse, io lo manderei a dire a' miei fratelli, che ti governerebbono sì, che tu non saresti mai lieto; e anco non sai tu quello che t'incontrerà di *quello che tu mi* hai detto. Il marito disse: Se' tu il diavolo? e

levossi ritto, e suona costei, ed ella gridava e faceva gran romore. Allora e' pigliò un bastone, e corsele addosso, e dalle e ridalle per le spalle, per le braccia e per lo capo. E quando il bastone fu rotto, e' ne prese un altro, e dagliene; ove costei cominciò a gridare: Misericordia! misericordia! e allora le dava più forte, dicendo: Per certo e' convien ch'i' t'uccida. E la donna veggendo l'animo del marito, essendo tutta rotta, tosto s'ingi-nocchiò e disse: Marito mio, non mi dare più che tu troverai ch'io non sarò più bizzarra. Dove il marito, per cavarle ben la bizzarria del capo, la fece trottare e ambiare parecchi volte in qua e in là per la sala, tuttavia porgendole di questo bastone a due mani. E questo fu in quel benedetto punto che la donna sognava di fare tutte quelle cose che piacessero al marito; e diventò la più mansueta femina e la più umile che fosse in tutta Roma. E a questo modo cavò Ciucolo la bizzarria del capo alla moglie; e dove egli viveva prima sempre in guerra e in mala ventura con la donna sua, da quel punto innanzi visse sempre in pace e in amore. E però chi ha la moglie ritrosa, pigli esempio da Ciucolo, com'egli prese dal vetturale.

Posto fine alla novella, cominciò frate Auretto e disse: Bene operò la medicina di Ciucolo, e veramente ell'è delle sane medecine che siano al mondo a chi ha la moglie perversa. Ma perchè oggi tocca a me a dire una canzonetta, eccola, per uscir teco dell'obbligo mio.

Apri il dolce arco, o caro signor mio,
E fa costei sentir quel che sent'io.

O tu risana le crudei ferute
Che nel centro del core han fatto nido,
O tu dimostra in lei la tua virtute,
Sì ch'ella senta quel che sentì Dido.
E questo è quel che giorno e notte i' grido:
Mercè, mercè, mercè, signor, per Dio.

O cor di marmo, o di diamante, o sasso,
O donna, che sei serpe diventata,
Fatta sei sorda, e vai col capo basso,
Perchè durezza t'ha fatta spietata.
Piacesse a Dio che tu non fossi nata,
O tu sentissi al cor quel che sento io!

Se tu trapassi la tua vaga etade,
Che tu non senta d'amor la saetta,
E non avrai del servo tuo pietade,
Mentre che tu ti trovi giovenetta,
Se tu c'invecchi, ne vedrai vendetta.
Or si vedrà se avrai l'animo pio.

Ballata mia, se tu saprai ben dire,
Or m'avvedrò se grazia troverai:
E ponti in cor di mai non ti partire
Da quella donna, lasso! che tu sai,
Se qualche grazia da lei tu non hai,
Che sia conforto a l'afflitto desio.

Finita che fu l'amorosa canzonetta, i detti due amanti si presero per mano, ringraziando l'un l'altro, e con molta riverenza tolsero combiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA SESTA

NOVELLA I.

Ritornati poi i detti due amanti il sesto giorno all'usato parlatorio, con molta allegrezza cominciò Saturnina e disse così: Perchè e' tocca oggi a me a dire la novella, te ne vo' dire una, la quale credo che ti piacerà.

Già non è molto tempo che furono in Parigi due grandissimi e valent'uomini, e nell'una e l'altra ragione dottori, l'uno de' quali aveva nome messere Alano, e l'altro messer Gio. Piero; e in verità la Cristianità non avea allora i più valent'uomini di costoro. Questi due sempre s'astiavano insieme; ma pure messere Alano vinceva, perch'era il maggior rettorico del mondo, e aveva *più sentimento* che messer Gio. Piero, il quale quasi era *eretico, e più volte* avrebbe messo confusione nella fede nostra, se

non fosse stato messere Alano, il quale la sosteneva, e riparava a tutte le sue quistioni. Avvenne che questo messere Alano volle venire a Roma per visitare quelle sante reliquie, e per vedere il papa e la sua corte; però mossesi da casa con molti famigli e bene in arnesi, e andonne a Roma e visitò il papa, e vide la corte sua, e come ella si reggeva; e forte si maravigliò, considerando che la corte di Roma dee essere fondamento della fede, e mantenimento della cristianità, ed egli la trovò tanto vituperosa e tanto piena di simonia. Per la qual cosa e' si partì da Roma, e deliberò d'abbandonare questo mondo, e di darsi al servizio di Dio. Essendosi dunque partito di Roma e venendosene co' famigli suoi, quando fu presso a San Chirico di Rosena, disse loro: Avviatevi innanzi e pigliate l'albergo, e me lasciate a mio agio. I famigli s'avviarono innanzi e andaronsene a San Chirico; e come messere Alano li vide partire, uscì fuor di strada, e tenne verso la montagna, e tanto cavalcò che s'abbattè la sera a un pecoraio. Messere Alano smontò, e stette quella sera con lui, e poi la mattina gli disse: Io ti vo' lasciare questi miei panni e questo cavallo; e tu mi dà i tuoi. Il pecoraio credette ch'egli facesse beffe di lui, e disse: Messere, io v'ho fatto onore di quel ch'io ho potuto; piacciavi di non vi far beffe di me. Messere Alano si spogliò i panni di dosso, e poi fece spogliare questo pecoraio, e lasciògli il cavallo e ogni sua roba, e tolse i panni e le scarpe e 'l bottaccio del pecoraio, e misesi in camino alla ventura. I famigli suoi veggendo che non tornava, cercarono per lui, e non lo trovando, s'imaginarono poi, perchè il camino non era sicuro, che e' fosse stato rubato e morto; e così stettero alcun dì, e poi si partirono e tornaronsi a Parigi. Ora messere Alano essendosi partito del pecoraio, giunse la sera a una badia ch'era in Maremma, e chiedendo del pane per amor di Dio, l'abate lo domandò se e' voleva stare con altrui. Rispose messere Alano, che sì. Disse l'abate: Che sai tu fare? Rispose messere Alano: Signor mio, io saprò fare ciò che voi mi insegnerete. All'abate parve che costui fosse una buona persona, e tolselo, e cominciollo a mandare per le legne. Costui cominciò a far sì bene, che quanti ne stavan nel munistero gli volevano bene, perch' e' faceva volentieri ciò che gli era comandato, e non si vergognava e non s'infigneva di durare fatica, e di por mano a ciò che v'era a fare. Dove l'abate veggendo l'umiltà sua, lo fece coviere del monistero, non sapendo chi e' si fosse, e posegli nome don Benedetto. E la vita sua era questa, di digiunare continuamente quattro dì della *settimana, e mai non si spogliava* e sempre stava

gran parte della notte in orazione, nè mai cosa che gli fosse detta o fatta si crucciava, ma lodava ogn' or Cristo. E a questo modo aveva deliberato di servire a Dio; tal che l'abate gli voleva tutto 'l suo bene, e tenevalo molto caro. Ora avvenne ch'essendo i suoi famigli tornati a Parigi, dicendo che messere Alano era morto, fessene in Parigi grandissimo lamento per tutti i valent'uomini, considerato che avevano perduto il più valente dottore che avesse il mondo. Ove questo messer Gio. Piero sentendo che messer Alano era morto, funne molto allegro, e disse: Oggi mai potrò io fare quel ch'io ho più volte disiato. E si mise in ordine e andonne a Roma, e quivi propose in concistoro una questione che era molto contro la fede nostra, e voleva e cercava di mettere eresia nella Chiesa di Dio con le sue sottigliezze. Di che il papa ebbe il collegio dei cardinali, ove deliberarono di mandare per tutti i valent'uomini d'Italia, i quali venissero a un concistoro, che il papa voleva fare per rispondere alla questione che messer Gio. Piero aveva proposto contra la fede. Dove tutti i vescovi e gli abati, e gli altri gran prelati che fossero decretalisti, furono citati che venissero in corte. Ove fra gli altri fu citato questo abate, con cui stava messer Alano. E mettendosi in punto per andare a Roma, e messer Alano udendo dire per che egli andava, chiese di grazia all'abate d'andare con lui. L'abate gli disse: Che vuoi tu venire a fare, che non sai pur leggere? e là saranno i più valent'uomini del mondo, e non vi si favellerà se non per lettera, sì che tu non intenderesti cosa che vi si dicesse. Rispose messer Alano: Messere io vedrò almeno il papa, ch'io non lo vidi mai, e non so come si sia fatto. Ove veggendo l'abate la volontà sua, disse: Io son contento che tu venga; ma saprai tu governare il cavallo? Rispose messer Alano: Messer sì. E quando fu tempo, l'abate si mosse e menò seco messer Alano: e giunto a Roma, essendo dato l'ordine il dì che si doveva fare questo concistoro, e che ognuno potesse andare a udire quello che colui proponeva, messer Alano chiese di grazia all'abate che lo menasse con lui a questo concistoro. Disse l'abate: Se' tu matto? come credi tu ch'io ti menassi colà, dov'è il papa, i cardinali e tutti i valenti signori? Disse messer Alano: Io verrò sotto la cappa vostra, e non sarò veduto, però ch'io son picciolo e sparuto. Rispose l'abate: Guarda tu che quei portinari e mazzieri non ti dieno parecchi mazzate. Disse messer Alano: Lasciate fare a me. E come l'abate andò a concistoro, essendo gran calca all'entrare, cacciossi prestamente sotto la cappa dell'abate *ed entrò con gli* altri. L'abate fu posto a sedere con gli altri

abati nel grado loro; e messer Alano stava fra le gambe sotto la cappa dell'abate, e teneva gli occhi alla finestrella, e stava attento per udire la quistione che vi si proponeva. Di che poco stando, ecco venire a concistoro messer Giovan Piero, e montò in ringhiera in presenza del papa e de' cardinali, e di tutti gli altri ch'ivi erano, e propose la sua quistione, provandola con sue ragioni maliziose e sottili. Messere Alano subito lo conobbe, e veggendo che nessuno si levava a fargli la risposta o arguirgli contra, e che nessuno aveva ardire di rispondere, mise il capo fuori della finestrella della cappa dell'abate e gridò forte: Giube. L'abate alzò la mano, e diègli un grande scappezzone, e disse: Sta cheto, che Dio ti dia il mal anno, vuomi tu vituperare? Onde che chiunque era quivi presso, guardava l'un l'altro dicendo: Onde uscì quella voce? Messer Alano poco stante rimise il capo fuori e disse: Sanctissime pater, audiatis me: di che l'abate si tenne vituperato, perchè ognuno il guardava, dicendo: Che è quello che voi avete sotto? L'abate disse ch'egli era un suo converso ch'era matto; di che gli fu cominciato a dire villania, dicendo: Come menate voi i matti a concistoro? Ove trassero oltre que' mazzieri per dargli e per mandarlo fuori. Messer Alano, per temenza di non avere delle busse, gittossi fuori della cappa dell'abate, e dando tra quei vescovi, se n'andò a' piedi del papa; di che si levò gran risa per tutto il concistoro, e fu presso l'abate a essere cacciato fuori, perchè e' s'aveva menato dietro colui. Ora essendo messer Alano a piè del papa, domandò licenza di poter dir l'animo suo sopra questo fatto, e 'l papa glie la diede. Messer Alano montò in ringhiera, e replicò tutto ciò che colui aveva detto, e poi a parte a parte venne determinando la quistione con ragioni vive e naturali; di che tutto il collegio si cominciò a maravigliare, udendo il pulito latino ch'egli aveva in bocca, e' begli argomenti che faceva alla quistione. Ove ognuno diceva: Veramente questo è l'Agnolo di Dio che c'è apparito. E udendo il papa l'eloquenza sua, ringraziava Dio. E così avendo questo messer Alano confuso messer Gio. Piero, egli era smemorato, veggendo che l'aveva confuso, e disse: Veramente tu sei lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno. Rispose messer Alano: Io son Alano, che altre volte t' ho fatto star cheto; ma tu se' veramente spirito maligno, che volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresia. Rispose messer Gio. Piero: S' io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei mai venuto. Il papa volle sapere chi costui era, e fe' chiamare l'abate, e domandò come costui gli venne alle mani. Disse l'abate:

Santissimo padre, io l'ho tenuto per mio converso, già è buon tempo; e quanto a me, io credeva ch' e' non sapesse pur leggere, e non trovai mai uomo di tanta umiltà quanto lui, e sempre affannarsi a far delle legna e spazzare la casa, e rifare le letta e servire gl'infermi, e governare il cavallo; e quanto a me, pareva un semplice uomo. Il papa udendo la vita santa ch' e' teneva, e veggendo le virtù sue e sapiendo chi egli era stato, lo volse far cardinale, con fargli grandissimo onore, dicendogli: Se tu non eri, la Chiesa di Dio era in grandissimo errore; e però io voglio che tu ti rimanga in corte. Rispose messer Alano: Santissimo padre, io intendo di vivere e morire in questa vita contemplativa, e non tornare più al mondo; anzi intendo di tornarmi col mio abate alla badìa sua, e di seguire la vita ch'io ho cominciata, ed essere sempre al servigio di Dio. L'abate si gl'inginocchiò ai piedi, pregandolo che gli perdonasse, conciofossecosa che non lo aveva conosciuto, e massimamente dell'orecchiata che gli aveva data. Messere Alano disse: Non accade perdono a questo, però che 'l padre dee gastigare il figliuolo; e presero commiato dal papa e da' cardinali, e tornaronsi alla badia l'abate con messer Alano. E l'abate gli portò sempre singolarissima riverenza, e quivi visse in santa e buona vita, e compilò e fece parecchi bei libri sopra la fede nostra. E mentre ch' e' visse in questo mondo, tenne sì fatta vita, che alla sua fine egli ebbe il merito e la gloria di vita eterna.

NOVELLA II.

Venuta che fu la Saturnina al fine della sua novella, cominciò frate Auretto e disse: Certo che questa è stata una bellissima, dilettevole e santa novella, ed a me è piaciuta quanto alcun'altra mai io udissi. Ora io te ne vo' dir una, la quale quantunque non sia bella come la tua, pur credo che ella non ti debbia dispiacere: e dice così.

In Milano fu già un cittadino ch'ebbe nome Ambruogio, il quale era il più innanzi che fosse nella corte del suo signore, ch'era messer Bernabò Visconte, e quegli a cui il signore voleva meglio, e quasi tutti i segreti del signore erano nel petto di costui. Aveva questo Ambruogio un suo luogo presso a Milano, e confinava con una donna vedova, che aveva nome madonna Scotta; e volendo fare un suo giardino, gli mancava terreno; ond'egli il domandava alla donna, che le piacesse vendergliene tanto, che

si potesse acconciare, e pagassesi a suo senno. Rispose la donna che non voleva venderne punto, però che quel podere era la dote sua, e non la voleva scemare, nè sconciar sè per acconciare altri. Ove costui la riprovò più volte, e fece pregare e riprovare assai, volendone dare più danari assai che non valeva. Di che la donna avendo cominciato a dire di no, non disse mai altro. Ambruogio veggendo la durezza di costei, e considerando il bisogno suo, tolse un mezzo staioro di terreno a questa donna, e fece mettere i termini e acconciare il suo giardino. La donna veduto ciò, cominciò a piagnere e dolersi, e andossene a un frate minore, il quale era suo divoto, per lo cui senno la donna si reggeva, e dissegli tutto il fatto com'egli era. Il frate voleva bene alla donna, e male a colui, però che altra volta ne aveva avuto gelosia; e per fare male, e non come buono uomo, disse alla donna, che lasciasse fare a lui. La donna gli rispose: Io non farò più alto nè più basso che voi vogliate; come è la regola generale delle donne, che comunque elle rimangono vedove, subito diventano fratesche. Ora avvenne che 'l frate appostò un dì che 'l signor messer Bernabò era crucciato, e cavalcando per la terra, la donna e 'l frate si gli gittarono al freno del cavallo, e disse il malizioso frate: Signore, noi sappiamo che voi siete tenero e pietoso delle vedove e dei pupilli, e però piacciavi d'udire questa donna vedova. Messer Bernabò tenne il cavallo, e la donna disse piangendo: Signor mio, fatemi ragione, però che il tale vostro cortigiano m'ha tolto un pezzo di mia terra. Il signore veggendo la pietà di questa donna, volsesi a un suo scudiere e disse: Rammentamelo quando noi saremo a corte. E come fu smontato, mandò per questo Ambruogio, e domandollo s'egli era vero ch'egli avesse tolto niente di terra a quella donna. Rispose, che sì. Messer Bernabò fece rimontare a cavallo ogniuno, ed egli ancora montò a cavallo, e menò seco questo Ambruogio e disse: Io voglio vedere questo terreno. E come e' giunse al luogo dov'era questo fatto, messer Bernabò chiamò Ambruogio e disse: Dimmi dov'era prima il confine tra te e lei. Ambruogio glie lo mostrò e disse: Signore, qui era, e tanto glie ne tolsi. Il signore fece venire una vanga e una zappa, e poi disse a questo Ambruogio che cavasse lì dov'era il confine tra lui e la donna. Costui cominciò a cavare, e fece egli stesso una gran fossa, e sempre il signore gli era sopra capo. E quando egli ebbe cavato quello che piacque al signore, egli lo fe' pigliare, e senza niuna redenzione lo misero col capo di sotto in quella fossa propaginato, e poi comandò ch' e' non fosse tocco per persona, e *tornossi a corte, e lasciarono* stare quel corpo

così propaginato per termine. Questo fu tenuto un gran fatto, e funne quel frate molto biasimato, ed eziandio la donna, ma pure il frate ne fu più accagionato. Avvenne che in quello anno medesimo il capitolo generale dell'ordine de' frati minori si fece a Milano; per che tutti i frati conventuali si raunarono insieme, e mandarono al signore, significandogli che s'appressava il tempo e 'l termine del capitolo; e per la moltitudine de' frati che v'erano per venire, eglino si raccomandavano; però che avevano bisogno di molte cose; e per ciò ricorrevano a lui per l'aiuto suo, raccomandandosigli per amor di Dio. Avendo messer Bernabò udita l'ambasciata di questi frati, rispose loro e disse: Andatevi con Dio, e io vi manderò rispondendo di mia intenzione per un mio messo. Per che i frati s'andarono con Dio; e poco stante messer Bernabò chiamò un suo cavaliere di corte e disse: Va al luogo de' frati minori, e di' loro per mia parte che noi provederemo bene a' lor bisogni, e massimamente al fatto delle femine, delle quali io son certo che sarà il maggior bisogno ch'egli abbiano. Il cavaliere se ne andò al luogo de' frati, e tutti li fece raunare, e poi disse: Il signor messere Bernabò vi manda rispondendo, che provederà bene ai bisogni vostri, e massimamente a quello delle femine, il quale e' sa che sarà il maggior bisogno che voi abbiate, però che voi ne siete molto vaghi, e quelle che voi avete non basterebbono. Allora i frati guardavano l'un l'altro, e non dicevano niente, se non quel frate che fu cagione della morte d'Ambruogio, il quale disse: *Qui de terra est, de terra loquitur;* e nessuno fu più che dicesse niente, e tutti si partirono senza fare altra risposta al cavaliere. Il quale tornò al signore e disse com'egli aveva detto loro. Disse messer Bernabò: Che risposta ti fecero? Disse il cavaliere: Nessuna, salvo che vi fu un frate che disse: *Qui de terra est, de terra loquitur.* Messer Bernabò di subito mandò per questo frate, e senza dirgli nessuna altra cosa, fece scaldare un ferro, e feglielo mettere per l'uno orecchio e riuscire per l'altro, acciò ch'e' non udisse mai più. Il frate visse a stento alquanti dì, e morissi quasi disperato Ed ogni persona quasi ne fu lieta, perchè egli era stato cagione della morte d'Ambruogio come io dissi di sopra.

Giunto frate Auretto al fine della sua novella cominciò la vezzosa Saturnina una canzonetta, che dice così.

Donna che segue Amor, non mostri altiera,
Ma il core abbia gentile, e sia maniera.

Se fra gli amanti vuol fama acquistare,
Non sia superba, e non viva sdegnosa:
Quando si vede saviamente amare,
Diventi onestamente graziosa;
E secondo ch'è il merto sia pietosa,
Sì ch'andar possa con allegra ciera.

Quanto sta male a donna esser crudele,
Volendo saviamente amor seguire!
Ma viva pur senza aver nessun fele,
E faccia il don secondo ch'è il servire;
E questo è il modo a volere ubbidire
Iddio d'Amore, ed esser di sua schiera.

Quante ne passan la novella etade,
Che piangon poscia il lor tempo perduto!
Ch'hanno usato agli amanti crudeltade
Nel vago tempo, e non l'han conosciuto.
Donne, chi ha d'Amore il cor fronzuto,
Pigli partito, e non s'indugi a sera.

Ballata mia, a le donne eccellenti
Ti farai serva, e a l'altre non parlare;
E se trovassi di quelle valenti
Che si voglion di nuovo innamorare,
Con lor ti posa, e statti a ragionare;
Che crudeltà non sia di lor bandiera.

GIORNATA SETTIMA

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti all'usato parlatorio il settimo giorno cominciò frate Auretto e disse così: Perchè tocca oggi cominciare a me, io ti vo' dire una crudeltà che fece un Romano d'una sua donna.

Egli ebbe a Roma, non è molto tempo, un cavaliere, ch'aveva nome messer Francesco Orsino da Monte Giordano, il quale aveva una sua donna chiamata madonna Lisabetta, bella, savia e costumata assai, ch'era stata con lui buon tempo, e di lei aveva avuto due figliuoli maschi. Avvenne che un giovane s'innamorò di questa donna, e la donna di lui, e per non si sapere portò saviamente e copertamente, fu detto più volte a messer Francesco; ed egli non lo poteva credere, considerando che quel giovane non era bello nè gentile nè ricco, e anco perchè questo giovane mostrava esser molto amico suo e servitore. Accadde pure che un suo fattore se n'avvide, e disselo a messer Francesco, il quale gli disse: Fa che tu stia alla posta sì, che tu vegga entrare, e poi vien per me, però ch'io voglio vedere; altrimenti non lo crederò mai. Disse il fattore: E' sarà fatto. Messer Francesco fece un dì vista d'andare a un suo castello, e montò a cavallo con parecchi compagni, e la notte vegnente tornò in Roma, e stette nascoso infin che 'l fattore venne per lui. Sì che messer Francesco vide questo giovane nella camera con la donna sua scherzare, e 'l detto amante diceva; Di chi è questo bocchino? e baciavala; e la donna gli rispondeva: Egli è tuo; e questi occhi ladri? sono tuoi; e queste gote? sono tue; e questa bella gola? è tua; e questo bel petto? è tuo. E così le toccò tutte le parti, e di tutte rispose che erano sue; salvo che le parti di dietro, disse che erano del marito, facendo insieme le maggiori risa del mondo. Sì che messer Francesco vide e udì ciò che costoro dicevano e facevano. Ov'è disse fra se medesimo: *Lodato sia Dio*, ch'io v' ho pure qualche parte. E quando egli

ebbe udito e veduto tutto, e tanto che bastò, egli si partì segretamente e tornossi al castello suo, ed ivi stette quello che gli piacque, e poi si tornò a casa, e fece fare una roba di taccolino alla moglie, eccetto che la parte di dietro era di sciamito foderato d'ermellini, e fece fare a questo suo castello un bellissimo desinare, e invitovvi questo giovane, e due suoi fratelli e parecchi suoi parenti e consorti, e parecchi de' parenti della donna. E dato l'ordine per una domenica mattina, messer Francesco fece vestire questa roba alla moglie, e fella andar per Roma, e poi ordinò che ella venisse a questo suo luogo a mangiare con questa brigata; e così fu fatto. Onde loro essendo per entrare a tavola, messer Francesco mise la moglie sua a lato a questo giovane, ch'aveva nome Rinaldo, e poi ordinatamente i fratelli e consorti loro, e fece quella mattina loro un ricco e bello mangiare. Chiunque vide la mattina la donna vestita a quel modo, si maravigliò, ed eziandio tutti i parenti della donna e di Rinaldo, dicendo infra loro: Questo non sia meno che gran fatto; e Rinaldo stava con grandissima paura. Ora avendo desinato, messer Francesco disse: Sappiate ch'io vi voglio dare le frutte; e levatosi da sedere, prima fece dare a ciascuno di quanti n'erano a sedere a tavola un bastone in mano; e poscia entrato in una sua camera, dove egli aveva otto suoi famigli apparecchiati, ciascuno con un bastone in mano, ed erano altrettanti, quanti coloro ch'erano a tavola, feceli uscire fuora circa la tavola; da poi disse a quei ch'erano a tavola: Difendetevi, e rivolto ai famigli che avevano i bastoni in mano, disse: Vengono le frutte; ed essi gittata la tavola in terra, come a loro era stato ordinato, co' bastoni che in mano avevano cominciarono a dare a coloro ch'erano a tavola. Quivi fu una bella zuffa, dandosi insieme di questi bastoni, però che quelli ch'erano a tavola, sentendosi dar da buon senno, si volsero grammaticamente dando a chi dava loro. E, brevemente, e' fu tanto il superchio di quelli famigli ch'erano usciti di camera, che ruppero quelli ch'erano a tavola, e così furono tutti ammazzati in su quella sala. Messer Francesco poi fe' pigliare il corpo del giovane detto Rinaldo, e fello porre in croce con le braccia aperte in una sua camera, e tutti quegli altri corpi fece portare di notte alle case loro; di che fu grande scalpore per tutta Roma, veggendo la morte di tanti buoni uomini; ma nessuno ardiva aprir la bocca, considerato che colui che aveva fatto fare questo, era grand'uomo in Roma. Messer Francesco fece pigliar la donna sua, *ed ogni* notte la faceva legare addosso *al corpo del detto Rinaldo*, e tutta la notte la fa-

ceva stare abbracciata con esso lui, e il dì ne la faceva levare, e facevale dare ogni dì due fette di pane e un bicchier d'acqua, acciò ch'ella facesse più stento, e così visse più dì. Ella mandava pure ogni dì a chiedere misericordia a messer Francesco suo marito, il quale non ne volle mai udir niente. Ed ella veggendo ch'ella dovea pur morire, e che allo scampo suo non v'era rimedio nessuno, chiese di grazia voler vedere i figliuoli innanzi che ella morisse. Ove le furono portati i due figliuoli maschi ch'ella aveva, ed ella si li recò in braccio, e disse queste parole con molte lagrime: Carissimi figliuoli miei, io vi lascio con la benedizione di Dio e con la mia, e lasciovi veri figliuoli di messer Francesco, nati di legittimo matrimonio; e come la fama mia non sia più degna ricordata per lo fallo commesso, nondimeno sdegno d'una fante mi condusse a questo. E benchè questa non sia scusa legittima, nondimeno a Dio e a voi, figliuoli, lascio la vendetta della vostra dolorosa e sventurata madre; non potendo saziarsi di basciarli per la fretta che fatta l'era. Ella li segnò e benedisse, e poi li rendè alla balia loro, e disse queste parole: Te', che a te lascio sopra Dio e l'anima tua che quando eglino saranno grandi, tu rammenti loro la morte mia, e massimamente a questo minore, il quale piangendo non se le voleva levare da collo. E poi ch'ella gli ebbe renduti, e fatto fede ch'egli erano legittimi e non bastardi, raccomandò l'anima sua a Dio, e mai più in questa vita non parlò; ed ivi poco stante ella si morì. Furono presi que' corpi e portati via. Fu questa crudeltà da certi lodata, e da certi biasimata. Ora avvenne che questa balia, quando fu il tempo, lo rammentò a questi due figliuoli; di che il detto messer Francesco fu fatto impazzare, e andò pazzo per lo mondo più tempo, e fu in grandissima discordia co' figliuoli e massimamente col minore. Il detto messer Francesco stava e dormiva per le selve a modo d'uno uomo salvatico, facendo tutte quelle pazzie che s'appartengono fare a' pazzi; e così si dice che seguì la vendetta di quella donna.

NOVELLA II.

Finita ch'ebbe la sua novella il frate, cominciò Saturnina e disse: Grandissima crudeltà certo fu cotesta; ma io te ne vo' dire una ch'intervenne in Romagna, non è molto tempo, in su cotesta materia, la quale dice così.

Egli ebbe in Romagna nella città di Arimino un valente si-

gnore e barone, il quale ebbe nome messer Galeotto Malatesti, che fu il più valente cavaliere ch'avesse Romagna già gran tempo, e 'l più savio e 'l più prudente; e sempre tenne ricca e magnanima vita, e sempre mantenne bene lo stato suo. Ebbe questo messer Galeotto una sua nipote ch'era vedova, e aveva nome madonna Gostanza, che fu figliuola di messer Malatesta Unghero de' Malatesti, valoroso anch'egli e pratico cavaliere. Questa madonna Gostanza teneva in Arimino bellissima corte di donne, di donzelle e di scudieri, e teneva vita di nobilissima donna, com'ell'era; e per amore di messer Galeotto l'era fatto grandissimo onore; e teneva e possedeva ciò che il padre suo e il marito le avevan lasciato; e forse che non aveva in tutta Romagna, nè in Toscana o nella Marca, una sua pari, fornita di più nobili gioielli, nè la più ricca donna di lei. E, brevemente, costei aveva tutti que' piaceri che onestamente una sua pari potesse avere, e me' dotata dalla natura; perciocch' ella era giovane, bella, costumata, ricca e ben nata, e pareva savia, e aveva la grazia di tutte le genti, e di lei sperava messer Galeotto fare un ricco e nobil parentado. Aveva messer Galeotto un suo soldato, ch'era caporale di cinquanta lance, e aveva nome Ormanno, ed era Tedesco dell'Alamagna alta, d'un castello che si chiama Cham, e aveva fratelli e figliuoli de' fratelli, i quali erano cavalieri e antichi gentiluomini, e così dava la vista sua; ed egli era cortese e costumato e gagliardo della persona, e perciò messer Galeotto gli voleva tutto il suo bene. Ora avvenne che 'l detto Ormanno passando più volte dal palazzo di madonna Gostanza, essendo la donna alle finestre, gli occhi dell' uno e dell' altro si incontrarono per modo, che Ormanno s'innamorò forte di questa donna, e seppe tenere sì fatti modi che la donna se n'avvide, e cominciò amar lui. E moltiplicò tanto questo amore, che si cominciarono a donare insieme di ricchi doni, e massimamente la donna a lui, e favellarono insieme più volte, e diedero ordine che 'l detto Ormanno avesse a ottenere ciò che richiede amore. Ma non seppero tener coperto il fuoco dello ardente amore, nè prudentemente fare i fatti loro, perchè amore è cieco, e il nemico è sottile. Per che usando Ormanno in casa la donna a otte non oneste, fu più volte detto a messer Galeotto, ed egli non credeva. Avvenne ch'essendo creato per la divina potenzia papa Urbano sesto da tutto il collegio de' cardinali a Roma, dopo la morte di papa Gregorio undecimo, ed essendo per parte di tutto il collegio de' cardinali italiani e oltramontani significato a tutti i signori e comunità di cristianità, come avevano eletto papa

Urbano sesto, il detto messer Galeotto, come figliuolo e devoto di santa Chiesa, volse andar a visitare il papa di nuovo creato; e innanzi che si movesse, mandò per Ormanno, e dissegli queste parole: Egli è vero che m'è stato detto che tu usi in casa la mia nipote Gostanza: io non lo credo: nondimeno io ti prego che tu tenga sì fatti modi, che questo fatto non mi venga mai più agli orecchi. Ormanno gli disse: Signor mio, voi troverete che questo non è vero; e colui che ve lo dice è qualch'uno che mi vuol male, che cerca di mettermi nella disgrazia vostra. Ma io sono acconcio di provarglielo dalla mia alla sua persona; e di questo fece grandissima scusa. Messer Galeotto gli rispose e disse: Ormanno, tu sei savio, e hammi inteso; non ti dico più, se non ch'io ti lascio la guardia d'Arimino e di ciò ch'io ho, e lascioti capo della gente d'arme, tanto ch'io torni di corte di Roma; e fa sì che alla mia tornata io non mi biasimi di te. Ormanno disse: Signor mio, e' sarà fatto. Messer Galeotto si mosse e andò a visitare il papa, e lasciò questo Ormanno alla guardia, com'è detto. Per che Ormanno non essendo savio in seguire amore, usava in detta casa, non avendo risguardo nè riverenza alcuna al signor suo, ma più tosto seguendo la volontà dello sfrenato amore, dal quale egli era legato; e la donna gli aveva donata alcuna cintola d'argento. Or avvenne che alla tornata di messer Galeotto gli fu detto, come questo Ormanno non si rimaneva dello usare in casa di madonna Gostanza; e che gran parte degli uomini e delle donne d'Arimino sapevano questo fatto. Messer Galeotto fece por mente a questo, e segretamente fece star la guardia, per veder se ciò era vero. Dove Ormanno, non essendo avvisato di questo, fu veduto entrare in casa la donna di notte, e subito fu fatto a sapere a messer Galeotto, il quale incontanente fece attorniare la casa a certi fanti che teneva alla guardia sua, e comandò loro, ch'a pena della vita guardasser sì, che Ormanno non uscisse, e così fu fatto. Mandò poi per certi suoi cittadini, e consigliossi con loro sopra questo fatto; e chi consigliava a un modo, e chi a un altro. Ora avvenne ch'essendo presso al giorno, Ormanno volendo uscir di casa, vide e sentì questi fanti ch'erano intorno alla casa. Per ch'ei tornò alla donna, e dissele come il fatto era. La donna si levò, e fecesi alla finestra, e disse queste parole: Che vuol dir questo? Che guardie e che novità son queste? non vi vergognate voi a pormi le guardie intorno all'uscio? Furono quelle parole cagione della morte sua; però che s'ella non si fosse fatta alle finestre, ella non *moriva per quella* volta, perchè messer Galeotto aveva già nel-

l'intrinseco riparato all'onore della donna, con apporlo a una delle sue cameriere. Dove essendogli detto, com'ella s'era fatta alle finestre, ed aveva dette quelle parole, prese partito come savio e valente signore, e chiamò un suo conestabole di fanti a piè, e disse: Va in casa mia nipote, e troverai Ormanno e la Gostanza; fa che tu me li tagli tutti a pezzi incontanente. Disse questo conestabole, che aveva nome Santolino da Faenza: Signor mio, io lo farò bene a lui, ma a lei no; e perdonatemi, ch'io non metterei mai mano al sangue de' Malatesti. Messer Galeotto disse: Va e fallo a lui; ed egli subito si mosse e andò. Messer Galeotto poi chiamò un altro conestabole, e gli disse: Va e fa che tu tagli a pezzi la Gostanza mia nipote. Rispose costui: Signor mio, e' sarà fatto; e andossene a casa di madonna Gostanza. Avvenne che Santolino giugnendo all'uscio della camera, bussò, e madonna Gostanza disse: Che vuoi tu? disse Santolino: Madonna, aprite, ch'io vo' a fare una ambasciata per parte del signore. La donna gli fece aprire. Disse Santolino: Madonna, dov'è Ormanno? Rispose la donna: Quale Ormanno? Soggiunse Santolino: Brevemente, il signore sa ch'egli è qui, e mandami a lui ch'io gli faccia una ambasciata, e però spacciate me e voi innanzi che ne segua peggio. Disse la donna: Tu sai bene che qui non usa stare uomo nessuno. Disse Santolino: Se voi non me lo insegnate, ve ne pentirete. La donna udendo dire a quel modo, disse: Egli è in tal luogo. Santolino andò a lui e disse: Ormanno, io t'ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse Ormanno: Di' ciò che tu vuoi. Disse Santolino: Andiamo in luogo segreto, ch'io non voglio essere udito: ed entrarono in una cameretta, dove Santolino gli disse: Ormanno, e' ti convien morire, e questo è posto in sodo. Ormanno venne tutto meno, e poi disse: Hacci rimedio niuno ch'io non muoia? Rispose Santolino: No, perchè al tutto è deliberato così. Ormanno allora s'inginocchiò a piè di Santolino, e alzò le mani al cielo, e poi si chinò e prese della terra e misesela in bocca; e poi si mise le mani agli occhi per non vedere la morte sua, e chinò il capo a terra. Allora Santolino alzò la spada, e subito l'ebbe morto a' suoi piedi. Quel conestabole ch'era ito per fare il simigliante alla donna, giugnendo nella camera, disse: Madonna, io v'ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse la donna, quasi tutta smarrita: Di' ciò che tu vuoi; ed egli disse: Fate cessare tutte queste vostre cameriere. La donna le mandò fuor della camera, e costui s'accostò all'uscio e serrollo, e cacciò mano alla

spada e disse: Madonna, e' vi convien morire. La donna mise un grandissimo strido, e poi volse fuggire. Disse costui: Madonna, non fuggite, che non vi varrebbe, però ch'il signore ha preso per partito che voi moiate, e altri che Dio non vi può campare. Disse la donna: Come? sarà il signore micidiale delle sue carni medesime? Rispose questo conestabole: Orsù spacciatevi. E tu, disse la donna, avrai ardire di metter mano al sangue di messer Malatesta Unghero, che fu mio padre? Disse costui: E' mi convien fare quello che m'è comandato, e però perdonatemi, ch'io lo fo mal volentieri. Disse la donna: Hacci rimedio nessuno che io non muoia? Rispose costui: No. La donna se n' andò a piè della tavola di nostra Donna, e disse queste parole: Se fosse vivo il magnanimo e valoroso padre mio, io non farei questa morte tanto oscura e tanto vituperosa; e però nelle braccia vostre, dolcissima vergine Maria, accomando l'anima e lo spirito mio, e quella di questo valent'uomo, il quale va a ricevere tanta passione e morte per me; e di più ti prego, Madre di grazie, che in questa oscura e vituperosa morte mi facci forte e costante, acciocchè portandola pazientemente, l'anima mia, come martire, possa venire alla gloria del vostro santissimo figliuolo Giesù Cristo. E veramente io son vissuta in questo mondo poco contenta secondo mia pari. E poi si volse a colui che aveva la spada ignuda sopra 'l capo, e disse: Perchè la vanità mia m'abbia condotto a questo punto, piacciati di non aver così gran fretta; ma abbia alquanto di misericordia inverso di me, tanto ch'io saluti dieci volte la vergine Maria. E increscendone a costui, disse: Dite, ma spacciatevi tosto. Dove salutando ella la vergine Maria con molte lagrime, quasi sbalordita guardava pure alla mano della spada. Ora quando ella ebbe detto un poco, disse costui: Avete voi detto? Rispose la donna, che non ancora. Disse il conestabole: Come no, ch'io n'avrei detto più di venti? La donna allora disse: Gostanza sventurata, a che partito se' condotta! O amor cieco, perchè m'hai ingannata, e perchè me ne mandi con tanto vituperosa fama? Morta foss'io innanzi ch'io fossi nata. E parendo a colui ch'ella stesse troppo, disse: Dite Ave Maria. Ed ella divotamente disse: Ave Maria, Ave Maria, Ave Maria. Costui allora alzò la spada e dielle, e così l'uccise; ed ella cascò morta a' suoi piedi. Il signore fece mettere questi due corpi sventurati in un sacco, e gittare in mare; e poi mandò il bando, che chi dovesse aver niente da questo Ormanno, si venisse a pagare; fe' pagare ogni persona che doveva avere delle paghe sue, e e poi cassò tutta la brigata di detto Ormanno, e mandolli via.

esto fatto ne fu messer Galeotto per alcuni commendato, e cuni biasimato.

to fine alla novella, cominciò frate Auretto una canzonetta sopra la detta materia, di questo tenore, e disse:

Non segua Amor chi non ha il cor prudente,
Se non vuol ne la fine esser perdente.

Lo specchio abbiam de' famosi passati,
Del bon Tristan, del valoroso Achille,
Che per amor fur di vita privati,
Sentendo al cor d'amor le dolci stille;
E d'altri uomini illustri più di mille,
Che per ria morte son lor fame spente.

E chi più ne conosce, men ne vale,
Perchè a la fin si trovano ingannati.
Vergilio per amor ne perdè l'ale,
Con molti altri poeti chiari e ornati,
Ch'ebbero il senno, e pur furo gabbati.
Perchè egli è traditore ad ogni gente.

Ma pigli esempio ogniun che segue Amore
Da questa sventurata di Gostanza,
E non si lasci mai ingannare il core
Per atti o sguardi ch'abbia da sua manza;
Chè spesse volte falla la speranza
A chi non è di ciò molto intendente.

[redacted]

GIORNATA OTTAVA

—

NOVELLA I.

Ritornati l'ottavo giorno gli amanti all'usato parlatorio, incominciò Saturnina e disse: Perchè oggi toeca a me, io voglio che noi entriamo in un morale ed alto ragionamento; e però io ti voglio dire, onde e come nacque parte guelfa e parte ghibellina, e come il maladetto seme venne e cominciò in questa nostra Italia; e cominciò così.

Nell'Alamagna furono già due carissimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l'uno all'altro un miglio, e l'uno aveva nome Guelfo e l'altro Ghibellino. Avvenne che tornando loro un dì da cacciare, ebbero quistione insieme per una cagna, e dove che prima egli erano compagni ed amici, diventarono nimici, e sempre attesero a inimicare l'un l'altro; e vennero in tanta divisione, che l'uno e l'altro faceva le invitate e le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme. E moltiplicò tanto questo scandalo, che tutti i signori e baroni dell'Alamagna ne vennero divisi per questo, però che l'uno teneva con Guelfo, e l'altro con Ghibellino, ed ogni anno ne morivano assai dell'una parte e dell'altra. Ora veggendosi Ghibellino oltraggiare da Guelfo, e parendogli che Guelfo avesse più potenzia di lui, raccomandossi allo imperatore Federigo primo, il quale regnava a quel tempo. Per che veggendo Guelfo che Ghibellino s'era raccomandato all'imperadore, mandò a papa Onorio secondo, il quale era in discordia con l'imperadore, e a lui si raccomandò, e significò il fatto come stava. Dove il papa intendendo che l'imperadore avea presa la parte de' Ghibellini, prese anch'egli la parte dei Guelfi. E quinci derivò che la Sedia Apostolica è guelfa, e l'imperio ghibellino. Sì che quella maledetta cagna fu origine e fondamento di parte guelfa e ghibellina. Ora avvenne che negli anni di Cristo MCCXV il detto seme venne in Italia in questo modo. Essendo podestà di Firenze messer Guido Orlandi (ed era un grande e bello ufficio l'esser podestà di Firenze), era in casa i Buondelmonti un cavaliere ch'aveva nome messer Buondelmonte, il quale

era bello e ricco e valoroso. Il detto messer Buondelmonte giurò una fanciulla degli Amidei per moglie, e impalmolla, e promise con quelle solennità che s'appartengono intorno a ciò. Passando poi messer Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna, laquale ebbe nome madonna Lapacia, vide messer Buondelmonte, e chiamollo e disse: Messere, io mi maraviglio forte di voi, come voi vi siate inchinato a tor per moglie una che non si confarebbe a scalzarvi; ed io v'aveva servata una mia figliuola, la quale io voglio che voi veggiate. E subito chiamò questa sua figliuola, la quale aveva nome la Ciulla, bella e vaga quanto fanciulla di Firenze, e mostrolla a messer Buondelmonte e disse: Questa vi serbava io. Per che messer Buondelmonte veggendo questa fanciulla, se ne fu innamorato, e disse: Madonna, io sono apparecchiato di fare ciò che voi volete: e innanzi che si partisse, la tolse per moglie, e dielle l'anello. Sentendo gli Amidei che messer Buondelmonte aveva tolta un'altra moglie, e non voleva la loro, furono insieme, e con loro altri amici e parenti si consigliarono di vendicarsi di questo che aveva fatto loro messer Buondelmonte. Nel qual consiglio si trovò Lambertuccio Amidei e Schiatta Ruberti e 'l Mosca Lamberti ed altri assai. E chi consigliava che si gli desse delle busse, e chi diceva che si gli desse un colpo nel volto, e chi diceva una cosa e chi un'altra. Ove si levò su il Mosca Lamberti, e disse: Cosa fatta capo ha; quasi volendo intendere che uomo morto non fa mai guerra. Fu preso dunque partito d'ucciderlo, e così fu fatto: che tornando messer Buondelmonte una mattina di Pasqua da mangiare d'oltr'Arno da casa Bardi, essendo in su un palafreno tutto bianco, ed egli vestito d'una roba bianca, essendo a piè del ponte vecchio, di qua, dov'era una statua di Marte, la quale adoravano i Fiorentini quando erano pagani, ed era dove oggi si vende il pesce, uscì addosso a costui una brigata, e tiraronlo a terra del cavallo, e quivi l'uccisero: di che Firenze n'andò a romore per la morte di questo messer Buondelmonte. E per detta morte si divisero le nobili famiglie e casati di Firenze; e chi tenne co' Buondelmonti, i quali si fecero capo di parte guelfa, e chi tenne con gli Amidei, che si fecero capo di parte ghibellina. Quei che tennero parte guelfa furono questi: Buondelmonti, Nerli, Iacopi, Dati, Rossi, Bardi, Frescobaldi, Mozzi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Luccardesi, Chiaramontieri, Cavalcanti, Compiombesi, Giandonati, Scali, Gianfigliazzi, Importuni, Bosticchi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arigucci, Agli, *Adimari*, *Bisdomini*, Tedaldi, Cerchi,

Donati, Arighi e que' della Bella. Tutte queste famiglie con altre popolane, per la morte di messer Buondelmonte, si fecero guelfe. E quelle che diventarono ghibelline furono queste: Gli Uberti, Amidei, e ne furono capi i conti da Gangalandi, Ubriachi, Mannelli, Fifanti, Infangati, Malespini, que' da Volognana, Scolari, Guidi, Galli, Capiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli (benchè parte di loro si fecero poi guelfi), Barucci, Catani, e Catani da Castiglione, Agolanti, Brunelleschi (benchè poi si facessero guelfi) Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Tutti questi diventarono ghibellini per la morte di messer Buondelmonte; dove si vennero partendo e dividendo tutti i signori e popoli d'Italia, e riempiendosi di questo mal seme; e tutti i guelfi tennero con Santa Chiesa, e i ghibellini con lo imperadore. Sì che ora hai udito che per una cagna si cominciò parte guelfa e parte ghibellina nell'Alamagna, e poi in Italia nacque per una femina, come detto è di sopra.

NOVELLA II.

Frate Auretto udendo finita la novella della Saturnina, incominciò e disse: Poi che tu m'hai incominciato a ragionare di questa materia, io ti vo' dire, come i ghibellini usciti di Firenze ritornarono in Firenze e cacciarono fuora i guelfi, e come sottilmente ingannarono il popolo di Firenze.

Essendo già più tempo stati cacciati i ghibellini di Firenze, stavansi a Siena, e facevano guerra al contado di Firenze, perchè egli avevano dal re Manfredi ottocento Tedeschi, tutti buoni uomini d'arme. Ora avvenne che messer Farinata degli Uberti e messer Gherardo Lamberti, essendo capi di tutti gli usciti ghibellini, insieme imaginarono di volere ingannare il comune di Firenze: e come uomini savi e maliziosi ebbero due valenti frati dell'ordine di san Francesco, e dissero loro: Noi vogliamo che voi andiate a Firenze a' signori che reggono, e diciate loro, per parte di sette maggiori cittadini di Siena, che se vogliono dar loro dieci mila fiorini, che daranno loro Siena. I frati dissero che andrebbono; ma eglino volevano vedere i cittadini, cioè quei sette ch'e' dicevano, e poi sarebbono iti. Per che messer Farinata e messer Gherardo dissero loro ch'erano contenti; e scopersero a' sette cittadini di Siena ciò che volevano fare, e di concordia *segretamente* se n'andarono a questi frati, e dissero loro come

eglino non si contentavano della signoria di messer Provenzano Salvani, il qual reggeva Siena, e ch'egli erano più contenti della signoria de' Fiorentini. Dove questi due frati tolsero la lettera della credenza e i suggelli di questi cittadini, e andaronsene a Firenze, e fecero capo a' Priori e disser loro: Signori, noi siamo venuti per onore e stato e accrescimento di questo Comune, e abbiamo cose segretissime a dire. Perchè i signori che reggevano allora elessero due popolani, che avessero a udire e conferire con questi frati; l'uno fu messer Giovanni Calcani, e l'altro lo Spedito di porta San Piero. I quali conferendo con questi frati, udirono e intesero, come eglino avevano da certi cittadini di dar loro Siena, e che il Comune facesse apparecchiamento d'una gran gente, e facessero vista d'andare a fornire Montalcino, e fermassersi in su 'l fiume d'Arbia presso a Siena a quattro miglia, ed ivi stessero tanto che questi cittadini darebbono loro quella porta che va verso Arezzo, che si chiama la porta a Santa Vieni; ma prima mettessero in deposito i dieci mila fiorini. E così mostrarono i suggelli e la fede ch'egli avevano da poter mostrare. Per che questi due popolani furono molto contenti, e di subito misero in deposito dieci mila fiorini; e poi fecero ragunare il consiglio, dove furono molti nobili uomini cittadini pratichi e maestri di guerra, e missero questa petizione, che per bene e onore del Comune volevano fare per fornire Montalcino. Ove si levò il conte Guido Guerra, e disse che questo non gli pareva in nessun modo da fare; conciossiacosa ch'egli aveva veduto quell'anno la mala pruova ch'aveva fatta il nostro popolo a Santa Petronella, e poi veduta la nuova masnadà de' Tedeschi ch'aveva mandata il re Manfredi, dove con picciola spesa, diceva egli, gli Orvietani riforniranno Montalcino; sì che fatto ogni ragione, a me non piace che per ora si vada. Levossi poi messer Teghiaio Aldobrandi, e disse che questo non gli pareva per molte ragioni e cagioni. Perchè si levò lo Spedito, come uomo assai prosontuoso, e disse a messer Teghiaio, che s'egli aveva paura, si cercasse nelle brache. Rispose messer Teghiaio: Tu non ardirai a seguire nella battaglia, dove mi metterò io. E finite le parole, si levò messer Cece Gherardini, per dir quello che aveva detto il conte Guido. Dove i signori gli comandarono che a pena di cento lire e' non dicesse nulla; e il cavaliere le volle pagare per poter dire. Ove i signori gli comandarono che a pena di dugento lire egli si stesse cheto, e anco le volle pagare. E di poi gli fu comandato a pena di lire trecento, e anco le volle pagare. Alla fine gli fu comandato *alla pena del capo* ch'e' non dicesse, e per

questo rimase che non disse. E così si prese partito per lo popolo di Firenze, che questa cosa si facessè al presente. Ove e' richiesero i Lucchesi, i quali vivevano a Comune, i Bolognesi, i Pistolesi, i Pratesi, i Samminiatesi, i Colligiani, i Sangimignanesi, e andaronvi la maggior parte del popolo di Firenze, e delle famiglie de' grandi a piè e a cavallo, e menarono per più pompa il caroccio, e una campana, che si chiamava la Martinella, in su un carro in su un castello di legname; e così si mossero e giunsero nel contado di Siena in su il fiume dell'Arbia, a un luogo detto Monte Aperti. E quivi si ritrovarono gli Orvietani, e i Perugini in aiuto del popolo di Firenze, e furono tre mila cavalieri, cioè tre mila uomini a cavallo e tre mila uomini a piè in quel campo. Ora avvenne che i detti maestri del trattato, cioè messer Farinata e messer Gherardo, avevano prima mandato a Firenze altri frati, e tenevano trattato con certi ghibellini, acciocchè venisse lor fatto. Essendo i detti due attendati con questa gente in su i colli di Monte Aperti, aspettando che i traditori dessero loro la porta promessa, un ghibellino di Firenze, che aveva nome Razante, sentendo che in Siena era trattato, con volontà d'altri ghibellini ch'eran nel campo, si mosse e andossene a Siena, per dire agli usciti di Firenze, come in Siena era trattato. E giugnendo in Siena, lo disse a messer Farinata e a messer Gherardo. Costoro gli dissero: Tu ci faresti morire se tu dicessi coteste parole, perciocchè il popolo di Siena impaurirebbe, e non vorrebbe combattere; e per noi fa la battaglia, ora che abbiamo questi ottocento Tedeschi, e di mettersi alla fortuna, innanzi che volere andar più per lo mondo tapinando. E però ti prieghiamo che tu dica il contrario, come tu saprai dire. Costui, udendo il fatto, disse: Lasciate fare a me. Misergli dunque in testa una ghirlanda d'olivo; per ch'essendo egli nel parlamento dov'era tutto il popolo di Siena, disse: Io vengo dal campo, per parte di tutti i ghibellini che vi sono, significando che l'oste è male guidata, e male in concordia; e però percoterete arditamente, che voi sarete vincitori. Per che subito si levò il romore, e furono sotto l'armi, e misersi innanzi questi Tedeschi, e poi il popolo e i cavalieri addietro, gridando: Alla morte, alla morte. Veggendo la gente de' Fiorentini venire così subitamente questa gente con animo di combattere, dissero: Noi siamo traditi; e attesero a far le schiere; e molti Ghibellini ch'erano nel campo se n'uscirono, e andarono dal lato de' Senesi. Ora giugnendo questi Tedeschi dov'era la schiera grossa de' Fiorentini, messer Bocca *degli Uberti* corse addosso a messer Iacopo de' Pazzi, che aveva

la insegna in mano, e come traditore, essendo in sua compagnia, gli tagliò la mano con la quale e' teneva la insegna. Veggendo il popolo di Firenze che le insegne erano a terra, e ch'egli erano traditi, subito si misero in volta e in rotta. Ove questi Tedeschi diedero tra costoro, ed ebbero ciò ch'e' vollero, e massimamente di quei ch'erano a piè, i quali erano rifuggiti nel castello di Monte Aperti, tra i quali aveva Lucchesi e Orvietani assai, che furono tutti morti, e perderono il caroccio e la campana detta Martinella, e furono morti più di due mila cinquecento, e presi più di mille cinquecento. Per che tornando gli sconfitti guelfi da Monte Aperti a Firenze, funne per la città il lamento e pianto grandissimo, perchè quasi d'ogni famiglia di Firenze ve n'eran rimasi. E sentendo i guelfi che i ghibellini confinati cominciavano a tornare in Firenze, si partirono con le famiglie loro, e andarono a stare a Lucca. E questo fu nel MCCLX a' dì 4 settembre. Dove i ghibellini usciti, ch'erano a Siena col conte Giordano ch'era capo di quegli ottocento Tedeschi, essendo ricchi della roba che avevano acquistata a Monte Aperti, si tornarono in Firenze senza contrasto nessuno. E così Firenze si resse a parte ghibellina, e funne fatto podestà il conte Guido Novello dei conti Guidi; ed egli fece fare una porta, che si chiamò la porta ghibellina, la quale risponde verso il Casentino, per poter mettere e trarre de' suoi a sua posta. E dapoi in qua si chiamò, dalla porta infino a dov'egli teneva ragione, via ghibellina. E furono i guelfi di Firenze forte biasimati, perchè se n'uscirono, e non videro per cui. Avvenne ch'essendo giunta la novella in corte di Roma, come i Fiorentini erano stati sconfitti a Monte Aperti, molto dispiacque al papa e a gran parte de' cardinali, perchè la Chiesa di Roma ne dibassava, e il re Manfredi ne venìa grande. Ma il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ch'era ghibellino, ne fece gran festa; onde il cardinal Bianco, ch'era grande astrologo, profetizzò e disse queste parole: I vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno mai vinti. Ora sì come i guelfi uscirono di Firenze, così uscirono que' di Pistoia e quei di Prato e que' di san Miniato e di san Gimignano, e andarono tutti ad abitare a Lucca, in quel borgo ch'è intorno a san Friano: e la loggia ch'è dirimpetto a san Friano, fu fatta dagli usciti guelfi di Toscana. Sì che reggendosi tutte le terre di Toscana a parte ghibellina, fecero un parlamento a Empoli, e volevano che la città di Firenze si disfacesse e recassesi a borghi; e sarebbesi vinto, se non fosse stato messer Farinata, il quale non volse consentire. E così i ghibellini fecero il conte Guido loro capitano,

e andarono a oste in su quel di Siena, ed ebbero Santa Croce, Castelfranco e Santa Maria a Monte; e poi posero l'oste a Fucecchio, e non lo poterono avère, perchè v'era dentro tutto il fiore de' guelfi toscani. Allora gli usciti guelfi mandarono nell'Alamagna ambasciaria, per sollevare il picciolo Curradino, che passasse di qua; ma la madre non volse, perch'egli era ancora troppo picciolo. La state vegnente il conte Guido con tutta la taglia di parte ghibellina se ne venne a oste in su quel di Lucca per introdotto dei Pisani; e i Lucchesi presero accordo co' ghibellini, e cacciarono i guelfi di Lucca, che parte se n'andarono a Bologna e a Modona, e parte in Francia e in Inghilterra a guadagnare. E quindi nacquero le grandi ricchezze che vennero poi a Firenze. Sì che ora hai udito, come i Guelfi si lasciarono ingannare, e poi si uscirono di Firenze, e non videro per cui. Col finire della novella cominciò l'amorosa Saturnina una bellissima canzonetta di questo tenore.

Sì mi riscaldan gli ardenti desiri,
Che rinnovano al cor doppi martiri.

Tant'è la fiamma penetral che m'arde
Del lume de' begli occhi di costei,
Che quanto più l'effigio, più riarde
La mente mia per l'amor ch'ho in lei.
Veggomi consumare, e non vorrei
Poter partire il ben ch'ho co' sospiri.

Per che s'i' trovo un dolce in quello amaro,
Che fa portare in pace ogni tormento,
Il suo diletto m'è sì grato e caro,
Che mi fa viver poi lieto e contento;
Dunque s'io amo ed ardo non men pento;
Che nel fine hanno pace i miei desiri.

Detta la canzonetta con molta leggiadria dalla vezzosa Saturnina, i due amanti posero per quel giorno fine a' loro amorosi ragionamenti, e presersi per mano, facendo l'uno all'altro grandissima festa, e con molta riverenza s'inchinarono e tolsero commiato; e così ognuno di loro si partì.

GIORNATA NONA

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti all'usato parlatorio il nono giorno, con molta allegrezza cominciò frate Auretto, e disse: Perchè tocca oggi a me a dire, io ti vo' dire una novella, la quale io credo che ti piacerà.

Nella nobilissima città di Vinegia fu già un doge, il qual era uomo magnanimo, savio e ricco, assentito e prudente comunemente in ogni cosa, che aveva nome messer Valeriano di messer Vannozzo Accettani. Ed alla chiesa maggiore di san Marco in Vinegia aveva un campanile, il quale era il più bello e il più ricco, e la maggior dignità che avesse Vinegia a quel tempo: e detto campanile stava per cadere per certi difetti ch'erano nei fondamenti. Il per che messer lo doge fece cercare per tutta Italia e metter bando, che qualunque maestro volesse tôrre a conciare il detto campanile, venisse a lui, e ch'egli avrebbe quei danari ch'egli sapesse chiedere e domandare. Dove un valente maestro fiorentino, il quale aveva nome Bindo, essendo a Fiorenza, e udendo come il campanile stava, s'immaginò d'andare a questa impresa, e mossesi da Fiorenza con uno suo figliuolo e con una sua donna, e andossene a Vinegia; e veduto il campanile, s'immaginò d'acconciarlo, e andossene al doge e disse:

subito mise in ordine a fare il detto palagio, e fece una camera fra l'altre più bella e me' situata, dove il detto tesoro avesse a stare; e vi commise per ingegno artificialmente una pietra, la quale passava dentro e fuori, imaginandosi di potere entrare nella detta camera a suo piacere; e di questa entrata non sapeva persona del mondo, se non egli. Fatto che fu il palagio, il doge fece mettere in questa camera tutto il fornimento, e drappi di damasco lavorati d'oro, e capoletti e pancali e cioppe, e altri fornimenti, e oro e argento assai. E questa si chiamava la Turpea del doge e del comune di Vinegia, e stava serrata sotto cinque chiavi, e le quattro tenevano i quattro maggiori cittadini di Vinegia, i quali erano diputati sopra ciò, ed erano chiamati i camerlinghi sopra la guardia del tesoro di Vinegia, e la quinta chiave teneva il doge; sì che la detta camera non si poteva aprire, che conveniva che vi fossero tutti e' cinque, cioè costoro che tenevano le chiavi. Ora standosi questo Bindo con la famiglia sua a Vinegia, essendo fatto cittadino, cominciò a spendere e tenere ricca vita; e questo suo figliuolo, che aveva nome Ricciardo, si diede a spendere disordinatamente, dove in ispazio di tempo venne a mancar loro la roba per le soverchie spese. Onde il padre chiamò una notte il figliuolo, e tolse una scaletta e alcun ferro fatto a ciò, e portò un poco di calcina e andarono alla buca; la quale il detto maestro aveva fatta artificialmente a questa camera; e quivi pose la scala, e traendone quella pietra entrò in camera, e trassene una bella coppa d'oro ch'era in uno armario, e poi se n'uscì fuora, e racconciò la pietra com'ella doveva stare. E tornati a casa, spezzarono la detta coppa, e a pezzo a pezzo la mandarono a vendere a certe città di Lombardia; e a questo modo mantenevano la disordinata vita ch'eglino avevano cominciata. Ora avvenne che arrivando un cardinale a Vinegia al doge, volendogli fare onore, fu mestiere che facesse aprire questa camera, per lo fornimento che aveva dentro, cioè argento e capoletti e altre cose, sì che aperta questa camera, e cavandone fuori le dette cose, vi si trovò meno la coppa; di che tra questi massai ne fu gran romore, e furono al doge, dicendogli come si trovava meno questa coppa. Il doge si maravigliò e disse loro: Fra voi è questo fatto. E dopo molte parole, comandò loro che non ne dicessero nè facessero niente infino a tanto che il cardinale che veniva fosse partito; e così fu fatto. Il cardinale venne, a fugli fatto l'onor grande; e poi che e' fu partito, il doge mandò per que' quattro carmelinghi, e voleva sapere come questa coppa fosse ita. E comandò loro che non si partissero di palagio che la coppa fosse

ritrovata, dicendo loro: Tra voi è questo fatto. Questi quattro uomini furono insieme e pensavano sopra ciò, e non sapevano nè potevano imaginare come questa coppa fosse ita. Disse un di loro: Poniamo mente, se in questa camera si può entrare d'altronde che dall'uscio, e posero mente per la camera, e non seppero vedere nessuna entrata. E poi vollero vedere più tritamente, e fecero empire la camera di paglia molle, e miservi fuoco, e serrarono l'uscio e le finestre, acciochè il fumo non potesse sfiatare. Sì che ardendo questa paglia molle, fu tanto il vigore del fumo, che gemette e uscì fuora di quella buca. Ove costoro s'avvidero donde il danno era stato fatto, e furono al doge, egli dissero come il fatto stava. Disse il doge: Non se ne faccia motto, perciocchè noi giugneremo al furto questo ladro. E fece porre una caldaia di pegola in quella camera a piè della buca, e dì e notte comandò che le fosse fatto fuoco sotto, per modo che sempre bolliva. Ora avvenne ch'essendo mancati i denari della coppa, il mastro e il figliuolo se n'andarono una notte alla buca, e cavato la pietra, il maestro andò dentro e cadde nella caldaia della pegola che bolliva tuttavia. Per ch'essendo egli nella caldaia infino a cintola, e non si potendo partire, accusossi morto; e subito prese partito, e chiamò il figliuolo e disse: Figliuolo mio, io son morto, e però tagliami il capo, sì che lo imbusto non sia conosciuto, e portane teco il capo, e sotterralo in luogo che non sia trovato, e conforta tua madre, e sappiti partire saviamente; e se persona ti domandasse di me, di' ch'io sia ito a Firenze per certi nostri fatti. Il figliuolo cominciò a piagnere e a dolersi forte, percotendosi e dicendo: Ohimè! padre mio. Disse il padre: Figliuol mio, egli è meglio che ne muoia uno che due, e però fa quel ch'io ti dico, e spacciati. Dove il figliuolo tagliò la testa al padre e portònela via, e il corpo rimase in quella caldaia, e bollì tanto nella pegola, che tutto si consumò e diventò a modo d'un cepperello. Il figliuolo si tornò a casa, e sotterrò la testa del padre al meglio che seppe e puotè, e poi il disse alla madre. Ove ella volle levare un gran pianto, e il figliuolo le fece croce delle braccia, dicendo: Se voi fate romore, noi saremo a pericolo d'esser morti, e però, madre mia, siate savia; e a questo modo la racchetò. La mattina vegnente questo corpo fu trovato e portato al doge, il quale si fe' di ciò grandissima maraviglia; e non potendo imaginare chi e' si fosse, disse: Perchè certo questi sono due, noi abbiamo giunto l'uno, giugniamo ora l'altro. Disse l'uno de' quattro massai: Io ci ho trovato il modo, ed è questo. E' non può essere che costui non abbia moglie o figliuoli, o qualche parente

in questa terra, e però facciamo strascinare questo corpo per tutta questa città, e mandiamo le guardie che pongon mente, se nessuna persona ne piagne o conduole; e se si trova, si pigli ed esamini; e questo è il modo a trovare il compagno. E così presero partito, e fecero strascinare questo corpo per tutta la città con le guardie dietro. Dove passando dalla casa sua, la donna si fece alle finestre, e veggendo così maltrattare il corpo del marito suo mise un grande strido. Disse allora il figliuolo: Oimè! madre mia, che fate voi? E avveggendosi del tratto, prese un coltello e diessi sulla mano, e fecesi una gran tagliatura. Le guardie sentendo lo strido che fe' la donna, corsero in casa, e domandarono alla donna quel che ella aveva. Rispose il figliuolo: io tagliava con questo coltello, e vennemi dato sulla mano; il per che questa mia madre mise un grande strido, credendo ch'io m'avessi fatto più male che io non mi feci. Le guardie veggendo la mano sanguinosa, e la ferita e'l caso occorso, sel credettero, e andarono per tutta la terra, e non trovarono più nessuno che se ne mostrasse pur crucciato. E tornati al doge, presero per partito d'impiccare questo corpo sulla piazza, e porvi simigliantemente le guardie di nascoso, che guardassero bene di dì e di notte, se persona venisse a piagnerlo o dolersi. Così fu impiccato per li piedi sulla piazza, e fattovi stare segretamente le guardie che guardassero bene di dì e di notte, se persona veniva a piagnerlo o dolersi. La voce si sparse per la città, come questo corpo era impiccato sulla piazza, ove molta gente l'andò a vedere. Questa donna udendo dire come il marito era impiccato sulla piazza, disse più volte al figliuolo, che questo gli era grandissima vergogna ch'il padre stesse impiccato in quel modo. Rispose il figliuolo: Madre mia, per Dio! state cheta, perchè ciò che fanno di quel corpo, fanno per raggiugner me; piacciavi, per Dio! sofferire un poco, tanto che questa fortuna passi via. La madre non potendo sofferire, gli disse più volte: S'io fossi uomo come io son femmina, io non l'avrei ora a spiccare; e se tu non ne lo lievi, io me n'andrò una notte io stessa. Veggendo questo giovane la volontà della madre, e s'imaginò di spiccare questo corpo; e accattò dodici cappe nere da frati, e andossene una sera al porto, e menò seco dodici bastagi, e misesigli in casa dall'uscio di dietro in una sua cella, e diè loro bere e mangiare quantunque e' vollero. E quando gli ebbe bene avvinazzati, ei mise loro queste cappe indosso con certe maschere contraffatte al viso, e diè a ogni uno di loro in mano una fiaccola di fuoco accesa, dove ei parevano pure diavoli d'inferno, tanto erano con quelle maschere

contraffatti. Ed egli salse in su un cavallo coverto tutto di nero, e la coverta del cavallo era tutta piena d'arpioni, e a ogni arpione era una candela accesa; e postasi in viso una maravigliosa maschera, si mise innanzi costoro e disse loro: Fate ciò che farò io. Così se ne andarono sulla piazza dov'era impiccato questo corpo, e si diedero a correre per la piazza in qua e in la, essendo passata la mezza notte, e grandissimo buio. Dove le guardie veggendo questa novità, ebbero paura, e imaginaronsi ch'e' fossero dimoni d'inferno, e che quel da cavallo in quella forma fosse Lucifero maggiore: per che veggendolo correre verso le forche, cominciarono per paura a fuggire, costui prese il corpo, e poseselo sull'arcione del cavallo, e ricacciossi innanzi quella brigata, e menossigli a casa, e poi diè loro parecchi denari, e trasse loro le cappe e mandolli via, e poi sotterrò quel corpo, come gli parve, celatamente. La mattina fu detto al doge come questo corpo era stato tolto; e il doge mandò per le guardie, e volle sapere dove questo corpo forse ito. Le guardie gli dissero: Signor nostro, egli è vero che stanotte, passata mezza notte, venne una gran brigata di dimoni, e con loro vedemmo chiaro Lucifero maggiore, il quale crediamo che si divorasse quel corpo; il per che noi fuggimmo, vedendo venire tanto esercito per quel corpo. Il doge vide chiaro che questo era fatto maliziosamente, e posesi in cuore di voler sapere e di spiare chi era costui, e segretamente ebbe suo consiglio, e deliberarono che si stesse venti dì che non si vendesse carne fresca in Vinegia. Così fu fatto. Ove di questo ogni persona si maravigliava. Poscia fe' tagliare una bellissima vitella da latte, e fella mettere a un fiorino la libra, e disse a colui che la vendeva, che ponesse mente a chiunque ne togliesse

una crostata ed ebbe un fiasco di vino alloppiato da far dormire, e tolse parecchi pani e questa crostata e questo vino, e come fu notte, si mise una barba e un capperone, e andò allo stazzone dove si vendeva questa vitella, la quale era ancora tutta intera, e poi che ebbe picchiato, disse una di queste guardie: Qual sei tu? Disse Ricciardo: Sapetemi voi insegnare lo stazzone d'uno ch'ha nome Ventura? Rispose un di costoro: Qual Ventura? Disse Ricciardo: Io non so il sopranome, che maladetto sia io, che mai venni a star con lui. Soggiunse un di costoro: Chi ti manda? Rispose Ricciardo: mandàmi la donna sua e diemmi queste cose ch'io gli dessi, perch'e' cenasse. Ma fatemi un servigio, serbatemi queste cose, tanto ch'io vada a casa a saper meglio dov'egli sta. E non vi maravigliate perchè io non lo sappia, però ch'egli è poco ch'io venni a stare in questa terra; e lasciò loro la crostata e il pane e'l vino, e fe' vista di partirsi, dicendo: Io tornerò immantinente. Costoro presero queste cose; dove uno d'essi disse: Vedi Ventura che c'è venuta stassera; e posesi a bocca questo fiasco, e bevve, e poi lo porse al compagno e disse: Tira, che tu non beesti mai meglio. Il compagno bevve; e così favellando sopra questo fatto, s'addormentarono. Ricciardo, che stava a un fesso dell'uscio, quando li vide dormire, entrò dentro, e prese questa vitella, e portossela a casa così intera, e disse alla madre: Or ve ne togliete bene la voglia; e spezzò questa vitella, ove la madre ne cosse una gran pignatta. Il doge tosto che seppe come questa vitella era stata furata, e il modo che egli aveva tenuto a furarla, maravigliossi forte, e posesi in cuore di volere sapere chi costui fosse; e fece venire cento poveri, e preseli tutti per nome, e poi disse loro: Andate per tutte le case di Vinegia, e fate vista di domandare limosina, e ponete mente se voi vedete in nessuna casa cuocer carne, o gran pignatta a fuoco; e fate tanto dello impronto, che voi ve ne facciate dare o carne o brodo; e chi di voi me ne recherà punto, gli farò dare venti fiorini. Ove questi cento gaglioffi si diedero attorno per la terra domandando limosina; di che uno di questi s'abbattè andare in casa di questo Ricciardo, e giunto su, vide chiaramente la carne che costoro cocevano, e domandonne per Dio; dove la donna poco savia, veggendosene avere a dovizia, gliene diè un pezzuolo. Costui la ringraziò e disse: Io pregherò Dio per voi; e diella giù per la scala. Abbattessi Ricciardo in questo povero sulla scala, e veggendogli quella carne in mano, gli disse: Torna su, che te ne darò più. Questo povero tornò su con lui, e Ricciardo lo menò in camera e diegli d'una scure sulla testa,

e avendolo morto, lo gittò giù per lo necessario, e serrò l'uscio. La sera tutti questi poveri tornarono al doge, come avevano promesso, e ogniun disse che non ne aveva potuto trovar niente. Il doge li fece annoverare e rassegnare per li nomi loro, e trovandone meno uno, maravigliossi, e poi s'avvisò e disse: Per certo costui è stato morto. E ragunò il consiglio, dicendo: Veramente e' conviene ch'io sappia chi è costui. Ove fu detto per alcun suo consigliere: Signor nostro, voi avete provato col vizio della gola, provate ora col vizio della lussuria. Disse il doge: Chi più ne sa, più ne adoperi. Furono dunque richiesti venticinque giovani della terra, i più maliziosi e i più astuti, e quelli di cui il doge aveva più sospetto, fra i quali fu uno questo Ricciardo. Per ch'essendo eglino sostenuti in palagio, ciascuno si maravigliava, dicendo l'un con l'altro: perchè ci fa il doge sostenere? E di poi il doge fe' fare in una sua sala venticinque letta, dove ciascun di questi giovani dormiva nel suo; e poi fece fare nel mezzo della sala un ricco letto, dove dormiva la figliuola, la quale era una bellissima creatura. E ogni sera, quando costoro erano iti tutti a dormire, venivano le cameriere, e mettevano a letto questa figliuola del doge; e il padre gli aveva data una scodella piena di tinta nera, ed avevale detto: Fa che chi viene al letto a te, tu lo tinga nel volto, sì che si conosca. Di questo ognun si maravigliava, e nessuno aveva ardire d'andare a lei, dicendo: Per certo questo non è meno che gran fatto. Ricciardo si pensò fra sè di volere andare a costei una notte fra le altre, passata mezza notte; e così essendo spento il lume, ed essendo soperchiato dalla volontà, levossi pianamente e andossene al letto dov'era costei, e pianamente se le coricò a lato, e cominciolla abbracciare e basciare. La fanciulla si risentì, e subito intinse il dito nella scodella e tinse il viso a Ricciardo, il quale non si sentì. Fatto quello perch'e' v'andò, e avuto quel piacere che volse, tornossi al letto suo, e incominciò a pensare: Questo che vorrà dire? che ingegno vorrà esser questo? E poco stando, a costui piacque il pasto, e vennegli voglia di ritornare alla fanciulla, e così fece. Per ch'essendo con questo agnolo di paradiso, ella risentendosi, lo tinse e fregogliela al viso. Di che avveggendosi Ricciardo, tolse quella scodella, ch'era sulla lettiera sopra il capo di costei, e andossene intorno intorno, e tinse tutti quegli altri, ch'erano per quelle letta, pianamente, che nessuno non si sentì: a chi ne diè due fregate, a chi sei, e a chi dieci, e a sè ne diè quattro, oltra quelle due che gli aveva fatte la fanciulla, e poi ripose la scodella a capo al letto, e con molta dol-

cezza le diè la bene andata, e tornossi nel suo letto. La mattina per tempo le cameriere vengono al letto della fanciulla per aitarla a vestire, e poi la menarono al doge, il qual la domandò come era ito il fatto. Disse la figliuola: Bene; però che io ho fatto ciò che voi m'imponeste. Egli è vero che uno venne a me tre volte, e ogni volta lo tinsi. Il doge mandò subito per coloro con cui s'era consigliato, e disse: Io ho giunto l'amico, e però ho mandato per voi, ch'io voglio che noi l'andiamo a vedere. E andaronsene nella sala, e guardando or questo or quello, e veggendoli tutti tinti, cominciarono a fare le maggiori risa del mondo: dicendo: Per certo costui ha il più sottile ingegno che nessuno che si vedesse mai. E troppo bene s'avvisarono che uno avesse tinto tutti gli altri. Dove l'uno con l'altro di que' giovani veggendosi tinti, se ne presero insieme grandissimo piacere e diletto. E poi il doge li esaminò tutti quanti, e non potendo spiare chi fosse stato, prese per partito di volerlo sapere, e promise a chi fosse stato dargli questa sua figliuola per moglie con una grandissima dote, e perdonargli, però che non poteva essere se non uomo di grandissimo sentimento. Per che veggendo e intendendo Ricciardo la volontà del doge, andossene a lui dimesticamente, e gli disse ogni cosa dal principio alla fine. Il doge l'abbracciò, e poi gli perdonò, e con molta festa gli diè la figliuola per moglie. Ricciardo riprese cuore, e diventò tanto magnanimo, da bene e valoroso, che quasi tutto quello Stato andava per sua mano. E così visse gran tempo in pace e in amore di tutto il comune di Vinegia.

NOVELLA II.

Giunto il frate alla fine della sua novella, cominciò Saturnina e disse: Per certo, questa è stata una piacevole cosa a udire, e però io te ne vo' dire una, la qual credo che ti diletterà assai.

Il re di Raona ebbe una figliuola, la quale aveva nome Lena, giovane, bella, vaga, costumata e savia, quanto la natura l'avesse potuta far più; onde per tutto il paese risplendeva la fama di questa nobil creatura, e molti valorosi signori la domandavano per moglie, e il padre a tutti la dinegava e non voleva dare. Ora il figliuolo dello imperadore, che aveva nome Arrighetto, udendo dire delle bellezze di costei, se ne fu innamorato, e non pensava se non com'egli la potesse aver per moglie, e in breve, e' fece *uno alto* e nobile avviso. Egli ebbe a sè uno orafo, il miglior

maestro che si potesse trovare, e fecegli lavorare una bellissima aquila d'oro, e tanto grande, quanto un uomo vi potesse star dentro nascoso. E quando questa aquila fu fatta, tanto bella e maestrevole, quanto dir si potesse, egli la diè a questo maestro che l'aveva lavorata, e disse: Vattene con questa aquila in Araona, e rizza uno stazzone dell'arte tua sulla piazza dirimpetto al palagio dove abita la figliuola del re, e trai fuori in su 'l banco questa aquila ogni dì, e di' che tu la voglia vendere; e io vi sarò allotta che tu, e farai quello ch'io ti dirò, e non t'impacciare in altro. Il maestro tolse questo suo lavoro, e prese danari assai e andò in Araona, e a punto fece uno stazzone dirimpetto al palazzo dove abitava questa figliuola del re, e cominciò a lavorare del magistero suo; e poi certi dì della settimana poneva fuori questa aquila. Ove tutta la città trasse a vedere questo fatto, tant'era maravigliosamente e ben fatta. E facendosi un giorno alla finestra questa figliuola del re, vide l'aquila, dove mandò a dire al padre che la voleva per gioiello. Il padre la fe' chiedere in compera a quello maestro, essendo già giunto Arrighetto, e il maestro lo disse con lui, il quale si trovava in casa questo orafo celatamente. Disse Arrighetto al maestro: Rispondi che tu non la vuoi vendere, ma che, s'ella gli piace, tu gliela donerai volentieri. L'orafo n'andò al re e disse: Signor mio, io non la venderei; ma se ella vi piace, prendetela, ch'io ve la dono volentieri. Rispose il re: Falla arrecar quassuso, e poi noi saremo ben di concordia. Disse il maestro: Egli sarà fatto. E tornò da Arrighetto e dissegli: Il re la vuol vedere. Allora Arrighetto subito entrò nell'uccello, e portò seco certi confetti, i quali avevano a dar sostenimento alla natura, e acconciò sì l'uccello dal lato di dentro, che si poteva aprire e serrare a sua posta, e poi lo fe' portare innanzi al re. Il quale veggendo sì bella cosa, la presentò alla figliuola, e il maestro andò là a conciargliela in camera presso al letto di questa donzella. E poi che l'ebbe acconcio, le disse: Madonna, non lo coprite con niente, però che questo è un certo oro, che s'egli stêsse coperto, annerirebbe, e non sarebbe così lucente. E poi le disse: Madonna, io ci tornerò spesso a rivederla; e la donzella gli rispose puramente che era contenta; e l'orafo ritornò dal re, e disse come l'uccello piaceva molto alla donzella, e poi soggiunse: Ed anco farò che le piacerà più, però ch'io lavoro una corona, che il detto uccello porterà in testa. Al re piacque molto; e poi fe' venire molti danari, e disse: Maestro, pagati a tuo senno. Rispose il maestro: Signor mio, io son pagato, poi ch'io *ho la grazia vostra*. E dopo molte parole,

il re non gli potè mai appiccar danaro addosso, sempre dicendo: Io son pagato. Avvenne ch'essendo una notte la detta Lena a letto, e dormendo, il detto Arrighetto uscì dall'uccello, e pianamente se n'andò al letto dov'era colei ch'egli amava più che se medesimo, e pianamente le baciò la sua candida e vermiglia gota. La donzella si risentì, ed ebbe una grandissima paura, e cominciò a dire: Salve Regina misericordiæ; e parte tremando, chiamò una sua cameriera, ed Arrighetto subito tornò nell'uccello. La cameriera si levò e disse: Che volete? Disse costei: Io sentii uno che m'era a lato, e toccommi il volto. La cameriera cercò tutta la camera, e non vide nè sentì niente, e non trovando niente, si ritornò a letto, dicendo: Per certo ella avrà sognato. E stando un pezzo, Arrighetto tornò soavemente al letto, e con molta dolcezza la baciò, dicendo pianamente: Anima mia, non aver paura. La fanciulla fu desta, e mise un grande stridò. Le cameriere tutte si levarono, dicendo: Ch'hai tu, che non fai altro che sognare? Arrighetto era di fatto ricorso nell'uccello; ed elle posero mente all'uscio e alle finestre, e trovandole serrate, e non vedendo niente, cominciarono a far romor con costei, dicendo: Se tu ci fai più motto, noi lo diremo alla maestra tua. Cóme! che pazzie son queste a non ci voler lasciar dormire? Un bel costume è questo a gridar la notte. Or fa che tu non ci facci più motto, e briga di dormire e lascia dormir noi. La mammola ebbe paura; e stando un pezzo, quando parve ad Arrighetto il tempo, egli uscì dell'uccello, e pianamente andò al letto e disse: Lena mia, non gridare e non aver paura. Disse costei: Chi sei tu? Disse Arrighetto: Io sono il figliuolo dell'imperadore. Disse costei: Come ci sei tu entrato? Disse Arrighetto: Reverendissima donna, io te lo dirò. Egli è più tempo ch'io m'innamorai di te, udendo dir le bellezze tue, e più e più volte ci venni per vederti, e non potendo avere altro modo, io feci far quest'aquila, e sonci venuto dentro, solo per poterti parlare. E però ti prego che ti piaccia aver di me misericordia, conciossiacosa ch'io non ho altro ben che te in questo mondo; e vedi ch'io mi sono messo alla morte per te. La fanciulla udendo le dolci parole ch'Arrighetto le disse, volsesi a lui, ed abbracciollo e disse: Considerato quello che tu ti sei messo a far per me, la mia sarebbe grandissima villania a non te lo rimunerare. E però io son contenta che tu faccia di me ciò che tu vuoi; ma prima voglio veder come tu sei fatto, e però tornati al luogo tuo, e non temere, che domani io farò vista di voler dormire, e serrerò l'uscio della camera, e rimarrò sola, sì che noi potremo vederci insieme, e allora potremo par-

lare più distesamente. Arrighetto rispose e disse: Madonna, se io morissi, io son contento, considerato che tu m'hai accettato per servidore; ma piacciati in segno di ciò basciarmi una volta. La donzella graziosamente lo baciò, perch'ella già sentiva al cuore le fiamme dell'ardente amore; ed Arrighetto tornossi nell'uccello. Il dì seguente la donzella disse che voleva dormire, perchè le pareva mill'anni di vedere Arrighetto; e mandò fuori le cameriere, e serrata la camera, se n'andò a questo uccello, del quale subitamente Arrighetto uscì fuori, e inginocchiossele ai piè. Ed ella quando lo vide così giulivo e bello, subito se gli avventò al collo, ed egli prestamente la ricevette nelle braccia, dicendo: Io sono il più contento uomo che sia al mondo, ch'io ho quel piacere ch'io ho tanto tempo desiderato; e così le contò tutto il casato, e chi egli era, con parole tanto dolci e soavi, che parevano viole ulentissime, mescolate con saporiti baci. Non si potrebbe narrar l'amor che di nuovo si puosero; e così stettero più dì e notti in questa maniera; e la donna lo tenne fornito di confetti e vini che passavano le stelle. E l'orefice veniva spesso a veder l'uccello, e parte domandava Arrighetto, se voleva niente, ed ogni volta gli rispondeva che no. Avvenne ch'Arrighetto disse una volta alla donna: Io voglio che noi ce n'andiamo nell'Alamagna a casa nostra. Rispose la donna: Arrighetto mio, io son contenta a ciò che ti piace. Disse Arrighetto: Io me n'anderò, e verrò con un naviglio al castello del re ch'è in su la marina, e sarovvi la tal notte; e tu dirai a tuo padre che tu vuoi andare a spasso a veder la marina, e m'aspetterai in questo castello, ed io vi verrò una notte, e metterotti su la nave, e andremci via; e la donna disse: Così sia fatto. La donna mandò per l'orefice e disse: Portane questo uccello, e fa che tu me gli faccia quella corona, sì che alla mia tornata io trovi che sia fatta. Disse il maestro: Se 'l signore vuole, io son contento. Disse la donna: Fa quel ch'io ti dico; e il maestro fe' portare l'uccello allo stazzone suo. E quando fu il tempo, Arrighetto se n'uscì, e pigliò commiato dal maestro, e andossene segretamente in suo paese, e diè ordine di fornire una bella nave con certe galee armate in difesa di detta nave, e poi si mosse e venne inverso questo castello del re d'Araona, com'era dato l'ordine. In questo mezzo la donna disse al padre: Signor mio, io voglio andare al porto a veder la marina, e starmi al vostro castel qualche dì. Il padre fu contento, e felle dar compagnia di donne e donzelle assai ch'andassero dandosi spasso con lei. La donna se n'andò con quest'altre donne a questo castello, e con molta allegrezza aspet-

tava Arrighetto, pregando Dio ch'e' venisse tosto; e tutto il dì guardava fra il mare s'ella lo vedesse; e una notte, all'ora data, Arrighetto giunse al piè di questo castello. La donna subito scese giù a lui, e abbracciollo, e prestamente entrarono nella nave, e fecero vela e andaronsi con Dio; e Arrighetto se la menò in suo paese. La mattina non trovandosi costei, ne fu romor grande, e fu fatto sentire al re, come i corsali di mare erano venuti a questo suo castello, e avevano furata la figliuola. Il re n'ebbe grandissimo dolore, considerato com'egli l'aveva perduta. E non sapendo il fatto, mandò un suo figliuolo, il qual era un gagliardissimo uomo di sua persona, e dissegli: Io ti comando a pena della vita, che tu non torni mai, che tu sappia dove ella è, e chi l'ha tolta. Costui si mise per mare, seguendo quel naviglio, e sentì e seppe che il figliuolo dell'imperadore se ne l'aveva menata; ed essendone certo, se ne tornò al padre, e dissegli che il figliuolo dell'imperadore era venuto ivi in persona, e furata l'aveva. Onde il re fe' apparecchio grande per andare a osteggiarlo infin nell'Alamagna, e richiese il re di Francia e 'l re d'Inghilterra e 'l re di Navarra e 'l re di Maiolica e 'l re di Scozia e 'l re di Castiglia e il re di Portogallo, con altri assai signori e baroni di ponente. Di che sentendo l'imperadore l'apparecchiamento che faceva costui per venirgli addosso, fe' il simigliante, e invitò e richiese il re d'Ungheria e 'l re di Boemia, ed altri assai marchesi, conti e baroni di Alamagna; sì che l'una parte e l'altra ragunava e faceva grandissimo esercito per combattere insieme, per lo modo che voi udirete. Avvenne che quando il re d'Araona ebbe ragunato l'esercito suo, egli si mosse, e venne nell'Alamagna su per lo terreno dell'imperadore; e sentendo l'imperadore la venuta sua, feglisi incontra a una città che si chiama Vienna con gran moltitudine di gente: e quando furono presso l'un campo all'altro, il re di Araona ebbe suo consiglio, e deliberò di richiedere di battaglia lo imperadore, e così fu fatto; che subito mandò per un suo trombetto un guanto tutto sanguinoso in su un pruno. Arrighetto, come maggior dell'oste, accettò la battaglia graziosamente; e dato l'ordine, deliberarono il giorno che si dovesse essere in sul campo. La notte dinanzi il re d'Araona fece dodici maestri sopra l'esercito, i quali erano uomini di gran valore e sentimento. E la prima schiera furono tre mila buoni uomini d'arme, tutti vestiti a nero, e feceli la maggior parte cavalieri a spron d'oro, e chiamavansi i cavalieri della morte, e diè per lor capo il figliuolo, il qual aveva nome messer Princivale, e poi gli *disse: Figliuol mio,* oggi è quel giorno che si racquista l'onore

di tua sorella, e però ti prego che tu sii valente e gagliardo, e fa che ogni ramo di paura sia spento in te, e prima acconsenti d'esser tutto tagliato, che tu ti volga mai. E diegli uno stendardo, dov'era un leon d'oro nel campo azzurro con una spada in mano. La seconda schiera era il duca di Borgogna con tre mila Borgognoni e Francesi, tutti bene a cavallo e bene armati, e per arme portò quel giorno gigli d'oro nel campo azzurro. La terza schiera guidò il duca di Lancastro con tre mila Inglesi esperti e coraggiosi nell'arme, e tutti armati di panzera e di petto e di rilucenti bacinetti, e tutti assettati sotto uno stendardo dov'erano tre leopardi d'oro nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il re di Castiglia e il re di Scozia con quattro mila uomini d'arme, tutti ben a cavallo e bene armati, e portarono due gonfaloni, e nell'uno era dipinto un castel bianco nel campo vermiglio, e nell'altro un drago verde nel campo vermiglio con una sbarra azzurra in mezzo. La quinta schiera guidò e resse il re di Maiolica e il re di Navarra con due mila buoni combattenti, e per arme portarono quel giorno due bandiere, e nell'una era una lupa nera nel campo bianco, e nell'altra tre scacchi vermigli nel campo bianco, e una lista vermiglia in mezzo. La sesta schiera guidò il conte Novello di Sansogna con mille cinquecento Provenzali, e in sua bandiera per arme portava nel pennone tre rose vermiglie nel campo bianco. La settima ed ultima schiera guidò il valoroso re d'Aràona con quattro suoi nepoti, con cinque mila Araonesi bene armati e di buono apparecchio, e bene a cavallo su grossi destrieri, tutti coverti di piastra e di maglia, e per insegna portò quel giorno un angelo con una spada in mano, e intorno a questa schiera aveva due mila arcieri a piè; e di continovo i dodici maestri dell'oste attendevano a conciare e assettare le schiere con tante trombe e pifferi, che pareva veramente un tuono. Similmente l'imperadore attese a far le schiere sue, e fe' cavalliero e conte quella mattina il figliuol suo messer Arrighetto di Soave, e più gli diè tre mila tra baroni e cavalieri in sua compagnia, tutti grandissimi gentil'uomini, e diegli per insegna uno stendardo imperiale, dov'era dipinta un'aquila nera nel campo d'oro, e portò quel giorno una donzella dipinta nello scudo con una palma in mano, e quello scudo gli donò colei per cui questa battaglia si faceva. E poi che l'imperador gli ebbe dato questo stendardo e compagnia, gli disse: Figliuol mio, questo fatto è tuo; e però non ti dico più. La seconda schiera guidò un nipote del re d'Ungheria con cinque mila Ungheri benissimo in punto, e per *arme portava in suo* stendardo gigli d'oro

nel campo azzurro, e liste bianche e vermiglie. La terza schiera guidò l'antico re di Boemia con sei mila cavalieri tutti bene armati e bene a cavallo, e ben volontarosi alla battaglia, e per insegna portava in suo stendardo un leon bianco con due code nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il Seri della Lipa, duca da Osterliche, con sette mila cavalieri di grand'ardimento, e bene usi nell'arme e pratichi in battaglia, e per insegne portava due pennoni, e nell'uno era un'aquila bianca con due teste nel campo rosso con certi punti bianchi, e nell'altro era dipinto un monte bianco nel campo azzurro con una spada fitta in detto monte. La quinta schiera guidò il conte di Savoia e il conte Guglielmo di Luzimborgo con tre mila cinquecento cavalieri, tutti uomini valorosi e gagliardi, senza nessuna paura, e per insegne portavano due pennoni, e nell'uno era dipinto un orso di suo pelo nel campo giallo, e nell'altro erano fatti quartieri bianchi e rossi. La sesta schiera guidò il Patriarca d'Aquilea con mille e quattrocento conti e baroni e cavalieri a spron d'oro, e per insegna portava nel suo stendardo una mitra nel mezzo di due pastorali bianchi nel campo vermiglio. La settima ed ultima schiera guidò l'imperadore con quattro mila Tedeschi, tutti provati, i quali parevano nati nell'arme, e portò per arme quel giorno quel gonfalone ch'arrecò l'Angelo a Carlo Magno, cioè oro e fiamme, il quale è una fiamma di fuoco nel campo d'oro. E veramente questa ultima schiera fu accompagnata da molti valorosi e valenti uomini di guerra, ed ogni schiera aveva quattro siniscalchi, i quali andavano sempre intorno alle schiere loro, acciocchè nessuno potesse uscir di schiera, tal che niuno sinistro o mancamento vi fosse. Essendo ordinate e fatte le schiere dall'una parte e dall'altra, e venuti innanzi gli spianatori tagliando sepali e alberi e riempiendo fôsse, come fu fatto giorno, dall'una parte e dall'altra si cominciarono a vedere i raggi del sole che percotevano in quell'arme rilucenti, e vedevasi che il vento faceva isventolare gli stendardi e pennoni e bandiere, e udivasi l'annitrire che facevano i cavalli, e il romore che facevano i pifferi e trombetti dell'una parte e dell'altra; che pareva che 'l mondo balenasse e tonasse. Non si vide mai tanta fiorita e nobil gente in su un campo assembrata, quanta fu questa, nè tanti valorosi e savi e buoni uomini d'arme dall'una parte e dall'altra, quanti aveva in quel bellissimo campo. E se mai fu retta o guidata con senno oste nessuna, fu quella del valoroso re d'Araona; il quale, come fu fatto giorno, tal che si potevano vedere e conoscere insieme, se n'andava confortando le sue schiere, e ammaestran-

dole ne' fatti dell'arme, e pregandole che si portassero bene e valentemente; conciofosse cosa che quel giorno e' torrebbono il titolo dello imperio con la spada in mano agli Alamanni, adducendolo nelle lor parti con grandissima gloria e trionfo, come già fu al tempo del buon re Carlo Magno, e però pregava che ciascun fosse paladino, considerando in quanta perpetua fama ne verrebbono con li loro successori in quello benedetto e vittorioso giorno, nel qual Dio e il beato messer san Georgio li farebbe vincitori. E però, diceva egli, fate che le vostre spade taglino, e che niuno degl'inimici sia tolto a prigione, però che un uomo morto non fa guerra. E chi avesse pensier di non esser buon uomo in volere in questo dì d'oggi acquistar tanta nobile e gloriosa fama, faccia ragion di morire; però che noi siamo ne' paesi loro, nè vi abbiamo nessun rifugio; che per noi non ci sono se non le spade, sì che per forza ci convien essere valenti uomini. Ed appresso comandò che se alcuni di sua gente si volgessero indietro per fuggire, ch'eglino fussero i primi morti.

A tutte le schiere sue pareva mill'anni d'essere alle mani, perchè pareva lor combattere a ragione. E lo simigliante fece l'imperadore e messer Arrighetto a tutta la gente loro, rammentando loro che 'l sangue alamanno era il più nobile e il più valoroso che fosse al mondo; e non *sine quare* dicevano eglino, abbiamo acquistata la santissima corona imperiale, e posseduta già tanto tempo; e però siate valorosi e gagliardi a spegnere l'orgoglio e l'audacia di questi gallici tramontani, che sono venuti per la lor superbia infino nelle nostre parti per volerci divorare; e ricordatevi de' nostri passati, i quali furono sempre maestri nell'arme, e desiderosi d'acquistar fama alla patria loro, come fu il buono e valoroso Otho di Sassonia primo imperadore, e il franchissimo Arrigo primo e il primo Corradino, e il secondo e terzo e quarto Arrigo imperadore, e il buon Barbarossa Federigo primo, e il quinto Arrigo di Svevia, ed Otho quarto di Sassonia, ed altri assai. Medesimamente il patriarca d'Aquilea andava per le schiere segnando e perdonando a ciascuno i suoi peccati, dicendo che tutti combattessero francamente, che sarebbono vincitori. E segnata l'una e l'altra parte col suo segno, e dato il nome della battaglia per la parte dell'imperadore, San Polo, e per la parte del re d'Araona, San Giorgio cavaliere, le prime due schiere s'incominciarono appressare, e, abbassate le lancie, gagliardamente si trassero a ferirsi, e senza paura valorosamente l'un l'altro assalì; e, spezzate le lancie, misero mano alle spade, porgendosi e *dandosi quegl'* ismisurati colpi su

per li rilucenti bacinetti, che infino al cielo mandavano le faville, tanto di volontà l'una parte e l'altra si ferivano e percotevano insieme. Avvenne che 'l cavallo di messer Arrighetto gli fu morto sotto, di che e' cade; ma subito si rizzò in piè, e con la spada in mano si faceva far piazza. Molti de' cavalieri della morte gli erano intorno, e nessuno lo poteva afferrare; e messer Princivale correndo per lo campo, s'abbattè di ventura a costui, e conobbersi insieme. Del che messer Princivale lo sgridò, dicendo: Traditore, tu sei morto. Rispose messer Arrighetto: Io ti prego per amor di tua sorella che tu non m'uccida. Disse messer Princivale: Non piaccia a Dio nè voglia ch' io riguardi te, che non riguardasti me; e alzò la spada e diegli, e se non fossero state l'arme buone e provate ch'egli aveva in dosso, per certo egli era morto quel dì, e gli tagliò tutto lo scudo in braccio. Di che il nipote del re di Ungheria lo soccorse con tutta la schiera degli Ungheri, e subitamente fu riposto a cavallo con la spada in mano, dando fra costoro; ove l'avversa parte cominciò a piegar per lo troppo soperchio di gente, che premette loro addosso: ove il duca di Borgogna percosse con la schiera sua, e quivi fu grandissima battaglia, e mortalità di gente; ma pur gli Ungheri si scostavano e aprivano gli archi con tutta ruina, che le cocche quasi si raccozzavano insieme, e così ferivano e uccidevano coi loro assaglimenti molta gente, sì che per forza i nimici cominciarono a rinculare indietro; e per questo si mosse il duca di Lancastro con li valorosi e gagliardi cavalieri inglesi, e giunto come un leone scatenato tra questi Ungheri, gridando alla morte, quegli Ungheri si fuggirono lor d'innanzi che parevano pecore. E così si riscontrò nel nipote del re d'Ungheria, e, abbassata la lancia, gli corse addosso, e buttollo da cavallo quanto la lancia fu lunga, e subito gli furono addosso e d'intorno; e perchè egli era di casa regale, non lo volsero uccidere, ma lo tolsero a prigione. Vedendo gli Ungheri preso il capo loro, tutti si misero in rotta: e vedendo questo il re di Boemia, mosse gagliardamente la sua schiera, gridando inverso i nemici: Carne, carne; e quivi fu una durissima ed aspra battaglia, e così mossono le altre seguenti schiere il re di Castiglia e il re di Scozia e il duca di Osterliche. Riscontrandosi insieme queste schiere, era sì grande il rumore e le strida, e il risuonare che facevano coi loro corpi, che pareva che l'aria e la terra ne tremasse. E correndo per lo campo, si riscontrarono insieme il re di Scozia e il duca di Osterliche, e con molto *ardir l'uno e l'altro* si corsono addosso, e spezzate le lancie,

missero mano alle spade; ove il duca inaverò il re di Scozia di una punta nel braccio, per modo che 'l detto re non poteva più menar la spada; e il duca lo prese ed ebbelo prigione. La gente sua vedendo andar preso il signor loro, fecero capo e strinsonsi insieme, e fecero siepe addosso al duca, e per forza d'arme glielo tolsero. Del che il duca incanito si cacciò tra loro con tanta furia, che beato era quello che gli poteva fuggire d'innanzi; e così si lasciò tanto trasportare alla volontà, ch'egli trascorse nella quinta schiera, dove era il re di Navarra e il re di Maiolica, i quali prudentemente correvano alla battaglia; e riscontrandosi in lui, il re di Maiolica chinò la lancia, e posegliela al petto e passollo dall'un lato all'altro, e così cadde in terra e morì il valoroso duca di Osterliche. E così vittoriosamente quei di quella schiera avendo fatto buon principio, presero ardire, e franchissimamente corsero infino alla schiera del conte e duca di Savoia e del conte Guglielmo, e quivi fu una dura ed aspra battaglia, e per forza furono atterrate le bandiere dei detti due conti, e quasi messi in isconfitta. Il che vedendo il patriarca d'Aquilea, subito si mosse con la schiera sua addosso alla furia del re di Maiolica; ed era tanto ben a cavallo e con buona brigata, che per forza si fe' far luogo, e corse con gran furia dov'era il valoroso messer Princivale, il qual diligentemente se gli fece incontro, e ferillo con una lancia per modo, che parte del troncon della lancia gli rimase nel petto; ma pur fu tanta la possanza sua, che lo trasportò via; e così ferito come egli era faceva gran danno a' nemici, ma per la gran quantità del sangue che gli usciva d'addosso, la vista gli cominciò a mancare; e correndo per lo campo, s'abbattè in messer Arrighetto, il quale conoscendolo e vedendolo così ferito, gli disse: Oimè! signor mio, ch'è questo? Disse il patriarca. Figliuol mio, sferrami, ch'io son morto; ed egli subito lo sferrò, ed il patriarca disse: Io non vedo quasi lume, però turami e fasciami molto ben questa ferita, e poi mi mena dove è la folta battaglia, che per certo innanzi ch'io muoia, per man mia ne morranno parecchi; e così fu; che poi che fu fasciato, basciò messer Arrighetto, e diegli la sua benedizione e disse: Figliuol mio, non ti sgomentar per la morte mia, ma piglia esempio da me, e fatti con Dio, però che non è tempo da stare a far parole; e cacciossi nella battaglia con la spada a due mani, e guai a chi gli veniva presso; e così si resse un pezzo, e poi morì. Avvenne che messer Arrighetto vedendo venir la schiera del conte di Sansogna, si mosse con li suoi, i quali *erano rinfrescati*, e disperatamente corse ad-

dosso al conte, ed egli vedendolo venire tanto disperatamente verso di lui, con molto ardir gli corse addosso, e messer Arrighetto gli pose la lancia al petto, e per forza lo passò dall'un lato all'altro; e così cadè da cavallo il valoroso conte, e poco stante si morì, ed il suo corpo fu preso dalla sua gente e fu portato nel lor campo. Vedendo il re d'Araona morto il buon conte di Sansogna, non si puotè tener di lagrimare; e poi si recò la lancia in mano, e disse: Brigata, chi mi vuol ben, mi segua; e mossesi, che pareva una tempesta, mettendo a taglio di spada chi innanzi se gli parava; e così andava per lo campo com' un dragone; e d'innanzi gli fuggiva ogni persona. Vedendo questo l'imperadore, mosse la schiera sua con un animo adirato inverso il re d'Aroana, e riscontrandosi insieme le dette due schiere, parevano demoni dell'inferno, tanta era la tempesta che l'una e l'altra parte faceva, dando e togliendo quei colpi smisurati. Il re d'Araona si gittò lo scudo dietro alle spalle, e recossi la spada a due mani, tagliando chi innanzi se gli parava, in modo che ogniuno gli fuggiva d'innanzi, perchè non potevano sofferire i suoi grandissimi colpi; e molti baroni e conti furono morti per le sue mani; e così era la cosa mescolata, dando e ricevendo grandissimi colpi, tagliando arme, mani, braccia, e facendo grandissima sparsione di sangue per tutto 'l campo. Pur l'imperadore con sua brigata fece grandissimo danno a' nimici. Avvenne che il re di Araona s'abbattè a una fontana, dov'era disarmato della testa messer Arrighetto che si voleva rinfrescare, e il re d'Araona smontò da cavallo, e smontato, conobbe all'arme messer Arrighetto, e senza dir altro, menò la spada d'un man rovescio, e diè a messer Arrighetto un gran colpo a traverso il volto, dicendo: Questo ti do innanzi tratto per parte della dote di mia figliuola; e rimontò a cavallo, e disse ad Arrighetto: Ripiglia l'arme tua, ch'oggi è quel dì che per le mie mani ti convien morire a questa fonte. Rispose messer Arrighetto: Non è usanza di cavaliere di combatter con chi è sì villanamente ferito, come sono io: Rispose il re: Fasciati la ferita, e poi monta a cavallo, però ch'io intendo di veder se tu se' così gagliardo come ho inteso. E mentre che egli stavano in questa quistione, venne il conte Guido di Luzinborgo con certi suoi baroni, i quali venivano alla fonte a rinfrescarsi, e conosciuto ch'ebbe il re di Araona e messer Arrighetto, e udita la quistione, rivolsesi al re e disse che voleva terminar quella quistione; del che il re *e messer Arrighetto* furono contenti. E il conte disse: Messer

lo re, io voglio che per questo dì d'oggi si ponga fine a questa battaglia, e in tanto messer Arrighetto si farà medicare, e come egli sia in atto di poter combattere, potrete essere amendue in su 'l campo, e tra voi due determinare questa quistione, acciò che tanti buoni uomini non muoiano per una femina; che per mia fè io non vidi mai là più sanguinosa battaglia di questa. Il re fu contento, e messer Arrighetto ancora, e impalmaronsi del combattere insieme, e poi si partirono, e ritornati nel campo, ciascun di loro fe' dare nelle trombette sue e sonare a raccolta; e fu grandissima fatica a dipartir quella crudelissima zuffa. Ed essendo ciascuna delle parti ritornata la sera ai campi loro, il re d'Araona fece ragunare tutti i suoi re e conti e baroni, e disse lor ciò ch'egli aveva fatto e promesso, e quasi tutti ne furono contenti, salvo messer Princivale, il qual disse: Signor mio, io intendo di voler combatter con lui io, però ch'io son giovane come egli, e tutto 'l dì d'oggi lo sono ito cercando per lo campo, e non l'ho mai potuto trovare. Disse il padre: Figliuol mio, lascialo guarire, e poi farai ciò che tu vorrai. Avvenne che intendendo il papa le grandissime ragunate che avevano fatte questi due signori, vi mandò due cardinali per pacificarli insieme, e trovando la cosa tanto mal disposta, parlarono più volte con l'imperadore e col re d'Araona, il quale molto mal volentieri veniva a questa pace. Ma pur furono tante le preghiere dei signori e i comandamenti che fecero loro i cardinali per parte del papa, sotto pena d'escomunicazione, che facessero pace, che, come piacque a messer Domenedio, s'accordarono, e con molta festa e allegrezza il detto messer Arrighetto

Adunque è folle ciascun che s'ammanta
A por amore, o credere a nessuna;
Perchè e' non fu mai bianca nè bruna
Che fè portasse se non a pendice.

Disfessi Troïa per amor di donna,
E tanti gran signor ne fur disfatti.
Sol per amor di Lena e d'Esionna,
Per disvïati sguardi e lor vanì atti;
Benchè quelle persone furon matti,
Guastando per amor il ben felice.

Dunque s'accheti chi è innamorato,
E non seguisca quel che non si trova.
Quanti ingannati n'ha il tempo passato,
Ch'hanno voluto vederne la prova!
Pensi ciascun che non è cosa nova,
Che la prima ne fu pianta e radice.

Canzon, cortesemente parlerai
Fra donne e giovanetti innamorati;
Per ch'io son certo che tu troverai
Che i versi tuoi ti saran biasimati.
Non ti curar, che quei son gl'ingannati,
Ch'hanno nel cor quel che di fuor non dice.

Finita la canzonetta, i detti due amanti si presero per mano, e ringraziando l'uno l'altro, presero commiato, e si partirono con buona ventura.

GIORNATA DECIMA

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti il decimo giorno all'usato parlatorio, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire una novella, la quale credo che ti piacerà, perch'ella tratta di cosa della quale mi pare che tu ti diletti; e dice così.

Ebbe un re di Francia una figliuola che si chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna dei suoi tempi; e il padre volendola maritare, e per molti danari, la voleva dare ad un grandissimo signore dell'Alamagna, il quale era vecchio di settanta anni; ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il padre disponesse di dargliele a suo dispetto. E la fanciulla non pensando ad altro che a trovar via onde ella si fuggisse, una notte vestendosi ad uso di pellegrino, tignendosi il viso con certe erbe che la cambiarono di colore, e pigliando certe pietre preziose che le erano state lasciate dalla madre alla sua morte, s'avviò verso la marina, e giunta al mare, e montata sopra un naviglio, si trasferì all'isola d'Inghilterra. Ma il re suo padre non trovando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città, e per tutto il regno, nè trovandola, si pensò che per lo dolore si fosse affogata. La fanciulla, poi che ella fu discesa in terra, s'inviò verso una città, ed abbattessi ad un munistero, che era il più ricco di quell'isola, del quale era priora una parente del re dell'isola; ed ivi giunta, la fanciulla disse alla priora che volentieri si farebbe monaca, e la priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e d'onde venisse. Costei rispose che era figliuola di un borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che ella avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servigio d'Iddio. Allora la priora veggendo costei benigna ed umana, s'imaginò di fare una allieva, e in parte esser servita, e disse: Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri, ma prima fia bene che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi, piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu *molto contenta*; ed entrata nel mu-

nistero, cominciò con tanta umiltà a servire la priora e le altre suore, che quante ne erano in quel munistero le avevano grandissimo amore, e si maravigliavano della sua bellezza e de' costumi, dicendo: per certo costei dover esser gran gentil donna. Avvenne che da indi a poco il re d'Inghilterra, sendogli per quei tempi morto il padre, e andandosi per le sue terre a spasso, arrivò a questo munistero per visitare questa sua parente, cioè la priora, e da quella gli furono fatte accoglienze ed onore grandissimo. E nel dimorar quivi gli venne veduta la Dionigia, la quale gli entrò sì fattamente nell'animo, che non si potrebbe dire, e domandò la priora chi ella fusse; la quale gli rispose, narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi che ella teneva; ed egli fece pensiero di torla per moglie, e lo disse alla priora, la quale gli disse, che non voleva, conciossiachè non sapeva chi ella si fosse, e a lui si conveniva una figliuola di re o d'imperadore; alla quale egli soggiunse: Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore, ai modi, ai costumi e alla bellezza sua. Ella è tale, rispose la priora. Disse il re: Per certo io la voglio così fatta come ella è, e sia chi si voglia. La priora, fattala chiamare, le disse: Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura, e odi come: Il re d'Inghilterra ti vuole per moglie. Costei, udendo ciò, si cambiò nel volto, e disse che a patto nessuno non voleva, ma che si voleva star monaca, e però le piaccia non ragionarle più di così fatte cose; e la priora lo disse al re, ed egli finalmente conchiuse che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo. La priora vedendolo risoluto, tanto e tanto la lusingò, che ella fu contenta, e così, presente la priora, la sposò; e licenziatosi dalla priora, con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima, e convitò tutti i suoi baroni, i quali vedendo così gran bellezza, tanta onestà e così bei costumi, non vi aveva uomo che non ne fosse innamorato. Ma la madre del re, per aver tolto costei, non si volse trovare a sì fatte nozze, ma con molta collera se ne andò ad una sua terra. Avvenne che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il re voleva meglio a lei che a se stesso; la quale non molto dopo ingravidò e al re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola che si era ribellata; e però pigliando commiato dalla sua moglie, e commettendo ad un suo vicerè che ne avesse cura, e la onorasse come regina, e lo avvisasse come ella avesse partorito, e del fatto, da Inghilterra si partì. Al tempo debito la donna *partorì due figliuoli* maschi, e il vicerè lo scrisse al suo signore;

e colui che portò la lettera arrivò nel castello dove dimorava la madre del re, e quivi si posò, e diede nuove alla madre del re dei due fanciulli nati, la quale da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva gli cambiò le lettere che 'l portava, scrivendo come erano nati due bertuccini più sozzi e più contraffatti che mai si vedessero; e il giorno seguente, onorato il corriere, lo licenziò, commettendogli che alla tornata facesse la via di là oltra; il che egli promettendogliene, si partì, e cavalcando arrivò all'oste, e pose la falsa lettera in mano del suo signore, il quale leggendo e intendendo così fatta cosa, ne rimase stupito, e nondimanco scrisse al suo vicerè, che li facesse nutrire, e non restasse di accarezzare la moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto; e spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente. Il corriere prese le lettere, e come egli aveva promesso, passò dal castello ove dimorava la madre del suo signore, ed ivi si riposò, e la notte mentre che 'l dormiva, la donna gli tolse le lettere del figliuolo, e lettele ed inteso il tenore, non conoscendovi la morte della nuora, ne restò dolente; e in vece della vera ne scrisse una falsa, dicendo: All'avuta di questa piglierai la moglie con que' due fanciulli, e, perchè io so che non sono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei ancora; e la ripose nella tasca al corriere che ancora dormiva, e la mattina, fattogli molte carezze, lo licenziò. Il corriere, non sapendo di ciò niente, si partì, e giunto al vicerè, gli presentò la lettera, il quale leggendola ne restò maravigliato, e domandò il messo chi gli aveva data quella lettera; al quale egli disse: Il re proprio; e in segno di ciò egli si turbò tutto, leggendo quella che gli mandaste. Allora il vicerè, udita sì fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e così piangendo se ne andò alla regina, e le mostrò quella lettera e disse: Leggete, signora mia. La regina leggendo sì fatta lettera, cominciò fortemente a piangere e a dire: Ahi sfortunata la vita mia, che mai non ebbi un'ora di bene! e poi si recò i figliuoli in braccio, dicendo: Figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniste in questo mondo! E che colpa avete voi commessa per la quale abbiate a morire? E così facendo il maggior pianto del mondo, basciava questi suoi poveri figliuolini, che erano belli come due stelle; e il vicerè faceva con lei grandissimo pianto, nè sapeva che partito si pigliare; e vôlto alla donna, le disse: Madonna, che volete fare? e che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio signore mi scrive; nondimanco io non avrei ardimento porvi le mani addosso; e però pigliate i figliuoli vostri segretamente, ed io vi

accompagnerò fino al porto, ed entrerete in mare e andretevi con Dio; in qualche lato vi guiderà la fortuna, dove forse sarete più contenta; alla qual cosa ella si accordò. E la notte seguente togliendo segretamente i suoi figliuoli, e gitasene al porto, si accostò ad un marinaro e disse: Lievami e portami a Genova, e pagati. Il vicerè raccomandandola al marinaro, gli diede danari, e piangendo si partì. La nave, facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova; ed ella vendendo alcune gioie che ella aveva, tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferì a Roma, dove fece allevare i due figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome ad uno Carlo, e all'altro Lionetto. E vivendo in onesta vita: allevava questi suoi figliuoli, i quali, crescendo in virtù quanto in persona, facevano stupire chi li conosceva; e la madre facendoli da buoni maestri insegnare, loro fece imparare tutte le buone lettere che a gentil uomini si appartengono; e crescendo, li fece usare nella corte del papa, senza dire di chi si fussero figliuoli. Il papa sentendo la onesta e santa vita di così fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di quei suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita. Avvenne che il papa volse fare il passaggio di oltra mare sopra i Saracini, e richiese tutti i re e signori di cristianità, fra i quali chiamò il re di Francia e 'l re d'Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perchè voleva il lor consiglio sopra questo passaggio; e così i due re per comandamento del papa si trovarono a Roma. Ma prima è da sapere però, che il re d'Inghilterra tornando dal racquisto dell'isola che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il vicerè della sua donna e dei suoi figliuoli, e gli fu risposto averne fatto quanto gli scrisse, e meno ancora, perchè egli gli aveva scritto che gli ammazzasse, ed egli gli aveva mandati via, e in fede di ciò gli mostrò le littere. Per la qual cosa il re si turbò molto, e volse sapere chi era stato cagione di sì fatta cosa; e conosciuto veramente che era stata la madre, spinto dalla collera, la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per questa sua donna; e quando gli fu detto che gli erano nati due così bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e ste' gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, nè mai si rallegrò, tanto era l'amore che egli portava a questa sua donna, la quale sì sciaguratamente avea perduta. Ora avendo avuto questo comandamento dal papa di dovere essere a Roma col re di Francia, egli si partì, e giunto in Francia, insieme col re di Francia si tras-

feri a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal papa. Avvenne che passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti, l'uno per fratello (perchè il padre fra questo mezzo era morto) e l'altro per marito; ed ella presentandosi davanti al papa, gli disse: Beatissimo padre, vostra santità sa che io mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, nè ch'io mi sia; ma ora che egli è venuto occasione da fare e l'uno e l'altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a vostra santità piacerà. Sappia dunque vostra santità che io fui figliuola del re di Francia, e sorella di quello che è qui in Roma: e per esser troppo baldanzosa, io, perchè mio padre mi voleva maritare ad un vecchio e contro mia voglia, mi partii, e andaimene in Inghilterra, e mi stava in un munistero; ma il re d'Inghilterra vedendomi, s'invaghì di me, e mi prese per moglie, senza saper ch'io era, ed in poco spazio di tempo io gli feci questi due fanciulli; ed egli non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli, negando esser suoi: ma io col mezzo di un suo ministro me ne andai, e mi venni fino a qui, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli, come vostra beatitudine sa, e qui si tacque. Il papa confortatala, la licenziò, e mandato per li due re e per li fanciulli, parlò in questo modo al re di Francia: Conoscete voi, o serenissimo re, questi fanciulli? Al quale egli disse: No veramente; e domandandone l'altro, gli fu risposto nel medesimo modo. Allora il papa volgendosi al re d'Inghilterra e all'altro, fece loro nota la cosa come stava, e all'uno per figliuoli, e all'altro per nipoti li diede; i quali li riceverono con quella festa e con quella allegrezza maggiore che potero: e domandando della

tello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il più contento signore che fusse mai; e pigliando commiato dal papa, si partirono, e col re di Francia se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima, e quindi andarono in Inghilterra.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Certo questa novella è stata bella. Ora perchè e' mi pare che di Roma si facciano più alti e nobili ragionamenti, che di niuna altra città che mai fosse non solo nell'Italia, ma ancora in tutto il mondo, per quelle gran cose che in lei si fecero, io ti vo' dire, com'ella fu edificata, e in qual tempo; e cominciò così.

Egli ebbe nella città di Alba un re, il quale discese dalla progenie di Enea figliuolo di Anchise, il quale ebbe nome Proca, ed ebbe due figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Numitore e l'altro Amulio. Questo Amulio con sua malizia e forza cacciò del regno il fratello suo maggiore, e poi fece pigliare una figliuola di questo Numitore, la quale ebbe nome Rea, e fella rinchiudere in un munistero della dea Vesta, acciò che ella non potesse aver figliuoli. Avvenne che la detta Rea fu ingravidata da un sacerdote del Dio Marte, e partorì due figliuoli, uno de' quali fu nomato Romulo e l'altro Remo. Questo Amulio, per lo sacrilegio che costei aveva commesso, la fece sotterrar viva in quel luogo dove è oggi la città di Rieti, la quale fu poi edificata, e per nome fu chiamata Reate; e poi fece pigliare que' due fanciulli, e comandò che fussero gittati nel Tevere; di che ai famigli ne venne compassione, e non gli affogarono, ma li gittarono in una siepe di pruni, dove passando un pecoraio che aveva nome Faustulo, e trovando que' fanciulli, li prese e se li portò a casa, e diedeli a sua moglie, che li nutricasse, la quale aveva nome Laurenzia; e così fur nutriti. Vero è che alcuni dicono che questi due fanciulli furono generati dal Dio Marte, e questo non è vero, ma furono generati dal sacerdote del tempio del detto Dio; e anco dicono che furono nutricati nella detta siepe da una lupa, e questo anco non è vero. Ma perchè la moglie di questo pastore fu femina mondana, che volentieri faceva servigio di sè agli uomini, ella era chiamata Lupa, che mai non si sazia. Crescendo questi due fanciulli, cominciarono tra' pastori essere i più gagliardi, e però presero tanto cuore, che e' raunarono tutti gli sbanditi e

del paese, e fecero guerra e conquistarono molte ville, e poi sendo molto seguiti edificarono Roma, e muraronla in- intorno, che prima era un bosco, e dove una e dove una fecero cotali casette di paglia, dove albergavano i pastori. tto Romulo venne in tanto stato, ch'egli fece uccidere il llo in questo modo. Egli mandò un bando, che alcuno non sse passare le mura di Roma a pena della testa; e Remo fratello andando a uccellare, e fuggendogli un uccello, gli enne passare il detto termine; onde sapendolo il fratello, ce tagliare la testa, e così non avendo più che ventidue , rimase signore. E sendo in Roma carestia di donne, ordinò re una bellissima festa con molti giuochi, ed ivi vennero e belle donne forestieri, e massime delle Sabine; e quando ta festa fu finita, i Romani, come Romulo già a loro aveva ıato, per forza presero queste donne, e se le tennero per i. Dapoi Romulo elesse cento dei più vecchi per suoi consi- i, facendo leggi e statuti, e resse Roma dieciotto anni; e in li trenta anni essendo vicino a un fiume, fu coperto da una ia, la quale nebbia essendo sparuta, non si vide di Romulo ssa, nè pelle, nè indizio alcuno; e i suoi dissero che lo Dio e, cioè suo padre, se lo aveva portato in cielo in anima e rpo. Ma quanto a me, io credo che quel fiume se ne lo por- . E così fu edificata Roma da questo Romulo, e questo fu quattro mila quattrocento ottantaquattro anni dal comincia- o del mondo.

nita la novella, cominciò Saturnina la sua canzona, e disse

E' non fu mai d'amor donna sì nova,
Che s'io non dormo a volerla seguire,
Da durezza di cor non la rimova;
E fia rimunerato il mio servire.
Dunque non dorma chi vuol pervenire
Al fine di quel ben ch'ogniun tanto ama.

Ballata mia, a chi è negligente
Non t'accostar, nè sia di sua brigata;
Ma di chi ha il cor valoroso e prudente
Sia la fama per te sempre onorata;
Perchè tu sarai meglio accompagnata,
Rispondendosi ogn'ora a chi altrui chiama.

Finita la canzona, i detti due amanti ringraziando l'un l'altro, e sorridendo, con molta dolcezza si basciarono insieme, e poi inchinando l'uno all'altro, presono commiato, e ciascuno si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMAPRIMA

NOVELLA I.

Tornati i detti amanti il decimo primo giorno all'usato parlatorio, cominciò frate Auretto e disse: Perchè e' tocca oggi a cominciare a me, io ti voglio dire, come la città di Fiorenza fu edificata; sì che sta attenta.

A volere dire distesamente la edificazione di Fiorenza, mi conviene dire l'origine e la cagione perchè Fiesole fu disfatta, e poi seguire la edificazione di Fiorenza. Egli ebbe in Roma nel tempo che ella si reggeva a consolato, due senatori che ebbero nome, l'uno Marco Tullio Cicerone, e l'altro Marc'Antonio; ed era in Roma un cittadino disceso dalla progenie di Tarquinio, che si chiamava Catilina, il quale era uomo di dissoluta vita, ma gagliardo e prode della persona, e bello favellatore, ma poco

savio. E non piacendogli la signoria de' consoli, ordinò contro a' senatori di disfarli, e correr la città e mettervi fuoco, per esser signore egli solo; e gli sarebbe successo facilmente, se non era il consiglio di Marco Tullio; e così ne venne Roma in gran differenza e in disfacimento. E per esser detto Catilina di gran seguito, non ebbero ardimento di porgli le mani addosso; ma egli si partì con gran gente di sua setta, e vennesene in Toscana all'antica città di Fiesole, e quivi trovò Maluis suo compagno con molta gente ragunata, e rubellò Fiesole dalla signoria dei Romani, e quivi ragunò tutti gli sbanditi di Roma e di Toscana, e cominciò a far guerra alla patria. I Romani veggendo questo, vi mandarono Publio con una legione e con altre genti, che fermò l'oste a Fiesole, e poi scrisse a Quinto Metello, il quale tornava di Francia con un grosso esercito, che egli vennesse a Fiesole con l'esercito suo. Sentendo questo Catilina, e non aspettando soccorso da nessun canto, e che Quinto Metello era già in Lombardia, diterminò di partirsi e fuggirsene; e così fece. Egli si partì da Fiesole, ed arrivò nel piano di Pistoia: ma sendo sentito, di tratto gli fu gito dietro; la qual cosa sentendo Catilina, e veggendo tanto esercito, fece le sue schiere gagliardamente, e poi fece una nobile diceria con dire: Signori, siate gagliardi, che mai nessuno popolazzo fece prove, e però diamo loro gagliardamente addosso, perchè gli è meglio morire con onore che vivere con vergogna o arrenderci; più tosto mettiamci in mano della fortuna, che esser menati a Roma prigioni; e, fatte le schiere, diede nella battaglia. E in conchiusione, in questa dura ed aspra battaglia Catilina con tutti i suoi furono morti, e il campo rimase a' Romani, benchè pochi ne camparono, ed i feriti fecero per tutto capanne, e medicaronsi nel luogo dove è oggi la città di Pistoia; e quinci dirivò il nome della detta città, che per la grande mortalità e pistolenza di uomini morti si chiamò sempre Pistoia. Quinto Metello essendo in Lombardia, e sentendo questa sconfitta, venne ritto quivi, e veggendo la grande mortalità che era stata, se ne fece grandissima maraviglia, e spogliò li morti ed il campo, e se ne venne a ponere oste a Fiesole; ed un suo mariscalco, che aveva nome Fiorino, faceva ai Fiesolani grandissima guerra. Là onde i Fiesolani uscendo un giorno fuore, per forza lo rispinsono di là dal fiume Arno; e così furono più volte grandissime scaramucce tra l'una parte e l'altra. Quinto Metello e Fiorino, parendo loro poca gente, mandarono a Roma per gente, ed i Romani vi mandarono Giulio Cesare, Cicerone e Macrino *con la milizia* dei cavalieri e pedoni,

e così posero campo a Fiesole, e stettonvi sei anni: poscia per li grandi disagi, che ivi avevano ricevuti, erano molto affannati e scemati, e però si partirono e tornarono a Roma; e Fiorino vi rimase con le sue genti, e fece una bastìa su 'l fiume Arno, ed afforzolla con fosse e steccati, e fece loro grandissima guerra. Avvenne che i Fiesolani avendo preso cuore, uscirono una notte fuora, e con iscale ed altri strumenti, come disperati, presero questa bastìa ed entrarono dentro, e uccisono Fiorino e la donna sua e suoi figliuoli, e quasi tutta la sua gente, che pochi ne camparono; di che n'andò la novella a Roma, come Fiorino era morto con tutta la sua gente, ove di questo si fece grandissimo lamento, e vi mandarono un grossissimo oste, nel quale fra gli altri furono Cesare, Pompeo, Cicerone, Macrino, il conte Rinaldo, Tiberino, Albino, Gneo, Marzio, Camerino, e il conte di Todi, e con questo assediarono Fiesole, dandovi grandissime e smisurate battaglie; ma per la fortezza delle mura della città, e per lo sito, non se ne curavano. E veggendo quei di fuora che eglino poco danneggiavano quei di dentro, e che vi pativano di gran disagi, tutti que' caporali si partirono e tornaronsi a Roma con le loro genti, salvo Cesare che giurò di non partirsi, che egli la disfarebbe. E non è da maravigliarsi, se ella non si poteva vincere per battaglia, perchè ella fu fatta per la più forte e meglio situata comunemente di ogni cosa, che terra fusse in Europa; perchè si dice che Atlante disceso da Giafet, terzo figlio di Noè, ebbe una moglie che si chiamò Elettra, discesa da Caim, e il detto Atlante con Elettra sua donna e con molti che lo seguirono, per augurio di Apolline suo astrologo e maestro, vennero nel paese d'Italia, nella provincia di Toscana, la qual era tutta disabitata; e quivi si posarono, trovando per astrologia quello essere il più sano e il me' situato luogo che fosse in tutta l'Europa. L'Europa confina così. Il primo suo confino comincia in levante dal fiume detto Tanai, il quale è in Soldania, e mette nella Meotica palude, e la Meotica palude va nel mar Pontico, in su 'l qual mare è parte dell'Europa, cioè la Carmania, Rossia, Valacchia, Bulgheria e Alania, stendendosi fino in Costantinopoli; e poi verso il mezzogiorno seguitano le isole dell'Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende fin all'Acaia o vero Morea, e poi si estende verso settentrione nel mar detto seno Adriatico, chiamato oggi seno di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia e alcun capo di Ungheria, distendendosi fino ad Istria *e nel Friuli*, e poi torna alla mano dritta a Trevigi e alla città

di Vinegia; e poi verso mezzogiorno vien aggirando il paese di Italia, Romagna e la Marca d'Ancona, Abruzzi, Puglia, e viene fino in Calavria incontro a Messina e all'isola di Sicilia, e poi va verso ponente per la riviera del nostro mare a Napoli e a Gaeta infino a Roma, e poi scorre il paese toscano infino a Pisa e Genova, lasciando allo scontro l'isole di Corsica e Sardegna. Dapoi seguita la Provenza e la Catalogna ed Araona, e l'isola di Maiolica e Granata, e parte di Spagna, fino all'incontro di Sivilia, dove s'affronta con l'Africa in poco spazio di mare, e poi si volge a man dritta in sulla riva di fuori del gran mare Oceano, circondando la Spagna, Castiglia, Portogallia e Galizia verso tramontana. Seguita poi Navarra, Brittagna e Normandia, lasciandosi incontro l'isola di Irlanda: e poi vien Piccardia, Fiandra e parte del reame di Francia, lasciando incontro verso tramontana in piccolo spazio di mare l'isola d'Inghilterra, che fu già chiamata la gran Brittagna, e l'isola d'Ibernia, e poi di Fiandra venendo verso levante e tramontana, seguita Islanda e tutta la Alamagna, Boemia, Ungheria, Sassonia e Svevia, tornando in Rossia al detto confino del fiume Tanai; e questi sono i confini dell'Europa. Avendo il detto Atlante eletto questo luogo e sito per lo migliore che fusse nell'Europa, cominciò a edificare la città di Fiesole per consiglio del detto Apolline, il quale, come è detto, trovò per arte di astrologia che questa era la migliore e la più sana parte che fusse in tutta l'Europa; però che ella era in mezzo fra due mari che accerchiano l'Italia, cioè il mar Tirreno e il mare Adriatico, e per cagione de' detti mari, e delle montagne che ivi sono dintorno, vi regnano molti venti, e più purificati e più sani che in altra parte. Ancora le stelle che signoreggiano il detto monte di Fiesole promettevano ogni bene a questa città, la quale eziandio fu fondata sotto tale ascendente e tal segno, che dà allegrezza e buona influenza a tutti gli abitanti, più che nessuna parte dell'Europa; e quanto più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano e migliore. Nella detta città era un bagno, che si chiamava bagno reale, che sanava molte infermità; e venivano nella città per un condotto dalle montagne di sopra, acque bonissime e in grand'abbondanza. Fece Atlante murare la città con fortissime torri e grossissime mura, e nella cima del monte fece una rôcca bellissima e grande, dove egli abitava come ancora si può vedere per li fondamenti. Sì che non è da maravigliarsi, se i Romani si partirono dall'assedio della città; pure sendo ivi rimaso Cesare con le sue genti, e togliendo loro le acque, guastando i condotti, ed avendoli affamati,

i Fiesolani si arrenderono a Cesare a patti; onde la città fu distrutta e spianata fino ai fondamenti. E sendo ruinata la città, Cesare scese nel piano col suo oste presso alla riva d'Arno, là dove Fiorino co' suoi era stato morto, e in quel luogo cominciò a edificare una nova città, acciò che i Fiesolani non rifacessero Fiesole. E avendo cominciato a edificare, volendo porle nome dal suo nome Cesarea, gli fu dal senato di Roma proibito, e ordinarono che quelli senatori che erano stati alla guerra di Fiesole, dovessero andare con Cesare a edificare la detta città, e che qualunque di loro avanzasse gli altri in prestezza di edificio, chiamasse la città dal suo nome. Macrino, Albino, Pompeo, Gneo e Marzio vi vennero co' maestri e con ordinamenti da Roma, e con Cesare divisono le parti della città in questo modo. Albino prese a lastricare la città, e ancora si trova detto smalto cavando nel sesto di San Piero Scheraggio e in porta di Duomo, dove si mostra che fosse l'antica città. Macrino fece fare i condotti dell'acque dolci, facendole venire da fuori della città sette miglia, che veniva detto condotto fino da monte Morello di Val di Marina, ricogliendo tutte le acque di Quinto, di Sesto e di Colonnata; e poi in Firenze facevano capo ad un palagio che si chiamava termine d'acque, che in nostro volgare si chiamava Capancio, che ancora oggi si vede in Terma dell'anticaglie. E debbi sapere che gli antichi beevano dell'acqua delle fontane guidate per condotti, perchè erano più leggiere e più sane, e pochi beevano altro che acqua, conciossiachè in quel luogo non erano vigne. Pompeo faceva fare le mura di mattoni con ròcche sopra ritonde. Marzio tolse a fare il Campidoglio a modo di quel di Roma, e quello fu di miracolosa bellezza, e questo palagio o fortezza fu dove oggi è mercato vecchio. Avvenne poi che quei signori compirono tutti ad un'otta l'edificio loro, di che alcuno non puotè chiamar la città a suo modo; e però prima la chiamarono la piccola Roma, e poi per la morte di Fiorino la chiamarono Floria, perchè ella fu abitata dal fiore de' cittadini di Roma; ma in discorso di tempo fu chiamata Florentia, e oggi si chiama Fiorenza, ed ancora si chiamerà Firenze, per la tristaggine de' suoi cittadini; ben che non è da maravigliarsi, se quel popolo disceso da due sangui contrarii l'uno all'altro, cioè Romano e Fiesolano, si nimica. Sì che ora hai udito, come Fiorenza fu edificata; il che fu innanzi all'avvenimento di Cristo settanta anni, come raccontano le croniche.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Per certo questa edificazione molto m'è piaciuta. Or perchè tu m'hai conto come Fiorenza fosse edificata, io ti voglio contare come Attila la distrusse.

Negli anni di Cristo quattrocento quaranta, regnando Teodosio e Valentiniano imperadori, ebbe nelle parti d'Aquilone un re di Gozia, il quale ebbe nome Attila. Questi fu barbaro e senza legge, crudele in costumi e in ogni cosa, nato nella provincia di Svezia, e per la sua crudeltà uccise i fratelli e si dispose a distruggere l'imperio di Roma, e ragunò gran moltitudine di gente in suo paese, e si mosse con l'esercito per venire in Italia: e volendo passare gli fu dai Romani e da' Francesi contrastato, i quali fecero con lui grandissime battaglie nel Friuli, con grandissima mortalità di gente, sì che il detto Attila essendo sconfitto, si tornò nel suo paese. E pure volendo seguire il suo proponimento, cioè distruggere l'imperio di Roma, fatto maggior esercito che prima, si mosse con quello, e giunto in Italia, pose assedio alla città d'Aquilea, e stettevi tre anni, e pigliandola la disfece; e tanto fece a Vicenza, a Brescia, a Bergamo, a Milano, e quasi a tutte le terre di Lombardia, salvo che a Modona: il che fu per li meriti di San Gimignano, perchè per gli prieghi di costui la trapassò senza vederla. E distrusse Bologna, facendo martirizzare San Procolo, vescovo di detta città; e così distrusse tutta la Romagna, e poi passò in Toscana, e trovò la città di

richiese molti dei migliori cittadini, e come egli a uno a uno entravano nel palagio, li faceva ammazzare ad un valico di una camera, non sapendo però l'uno dell'altro; e poi gli faceva gittare in una fogna grande che riusciva in Arno, la quale era sotto questo palagio, acciocchè niuno se ne accorgesse, e così ne fece morire grandissima quantità che alcuno non se ne accorse, se non che la bocca di questa fogna cominciò a correr sangue all'entrare di Arno, tanto che il fiume ne diveniva vermiglio. Allora la gente si accorse dell'inganno e tradimento che Attila faceva; ma fu indarno, perchè egli aveva di già fatto armare tutta la sua gente. E come la cosa fu scoperta, egli comandò loro che eglino correndo la città, uccidessero ogniuno, nè guardassero a sesso nè età, e così fu fatto senza alcuno riparo, perchè i cittadini erano senza arme e sproveduti. E in quel tempo la città di Fiorenza faceva più di dodici mila uomini, senza i vecchi e fanciulli, de' quali chi puetè campare, se ne andò in contado, nascondendosi per fosse, per boschi e per caverne; e fatto questo, fu spogliata la città di ricchezze, ed arsa e disfatta sì crudelmente, che non vi rimase pietra sopra pietra, se non verso occidente una torre che fe' fare Pompeo, ed una porta verso settentrione, il duomo di San Giovanni, che allora si chiamava il tempio di Marte; e in vero questo duomo non si disfece mai, nè disfarà fino al dì del giudicio; e così si trova scritto nello smalto del duomo. A questo modo fu disfatta la nobil città di Fiorenza, ed ivi fu morto il beato Maurizio vescovo di quella. E debbi sapere che a quel tempo i vescovi non erano fatti come quelli di oggi, ma santi e buoni. Il corpo di questo santo vescovo giace in Santa Reparata. Ora avendo Attila disfatta la città di Fiorenza, se ne andò su 'l monte di Fiesole, e fece rifare la città, facendo franco che ivi volesse abitare. Là onde molti discesi da Fiesole, e di quelli di Fiorenza vi corsono, e così fu rifatta la città di Fiesole di mura e di cittadini, e come prima nimica de' Romani. Poscia il detto Attila disfece Pisa, Lucca, Volterra ed Arezzo, e le fece arare e seminare di sale; e distrusse Perugia, facendo strangolare il beato Erculano; e fece disfare molte città di campagna di Roma e molti santi monaci ed eremiti furono da lui martirizzati; e fece grandissime persecuzioni a' Cristiani, rubando e disfacendo chiese e spedali. Poi andò per distruggere Roma, e sendo in mare, morì di repentina morte, e la notte che egli morì apparve in visione a Marziano imperadore, il quale era in Grecia, come l'arco di Attila era rotto; per la qual cosa intese che egli era morto in quella

esima notte. Questo Attila fu il più crudele e più possente
mo che fosse mai, e per la sua crudeltà fu nominato *Attila*
ellum Dei; e veramente fu flagello di Dio per consumare la
erbia de' tiranni, e per punire gl'Italiani dei loro peccati;
che in quel tempo erano molto corrotti nella eresia ariana
ro la fede di Cristo, e in molti altri peccati dispiacenti a Dio.
sì la divina potenzia punì questi peccatori per lo crudel ti-
o giustamente.

inita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Veramente
sto Attila fu un crudelissimo uomo, e credo che da allora in
non sia stata tal ruina nelle terre de' Cristiani; però meri-
ente egli fu detto flagello d'Iddio. Io ora ti vo' dire una can-
etta, la quale credo che ti piacerà, e cominciò così:

Chi sente nella mente il dolce foco
Diventi savio se vuol trovar loco.

Poniamo che sia duro il comportare
I crudei colpi che 'l Dio d'amor dona;
Dunque chi vuol perfettamente amare,
Vinca se stesso quando Amor lo sprona;
E porterà nel fin degna corona,
Benchè contra sua voglia indugi un poco.

Perchè le donne savie son contente,
Quando si veggon saviamente amare,
E veggon più che l'uom non crede o sente;
Ma l'onestà nol lascia lor mostrare;

Finita la canzonetta, i due amanti con zelo e con amore si presero per mano, riguardandosi negli sfavillanti occhi l'uno all'altro, e con molta dolcezza si basciarono, e poi ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMASECONDA

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti il duodecimo giorno all'usato parlatorio, e facendosi gran festa insieme, cominciò Saturnina e disse: Poi che entrati siamo in alti e nobili ragionamenti, io ti voglio dire, come Carlo Magno re di Francia venne in Italia ad istanza di papa Adriano, il quale era oppresso da Costantino imperadore di Grecia e di Costantinopoli, e Desiderio re dei Longobardi; e come esso Carlo Magno fu fatto imperadore.

Costantino figliuolo di Leone imperadore di Grecia e di Costantinopoli con le sue forze fece cominciare guerra in Puglia contro alla Chiesa, ed in Toscana medesimamente dal re Desiderio che fu figliuolo del re Telofre; ed inimicando la Chiesa di Roma per ogni camino, papa Adriano, che reggeva a quel tempo la Chiesa, vedendosi oppressare fortemente da costoro, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo del re Pipino, acciocchè egli venisse in Italia a difendere la Chiesa da Desiderio e da' suoi seguaci; e Carlo Magno, come divoto figliuolo della Chiesa, si mosse con grandissimo esercito di gente, e se ne venne in Lombardia, e combattè con Desiderio e col figliuolo, dandogli un'aspra battaglia; poscia assediò la città di Pavia, e per assedio la pigliò, e prese Desiderio, e la moglie e figliuoli, salvo che il maggiore, e tutti i suoi baroni, e fece giurar loro fedeltà a santa Chiesa, e similmente fece giurare a molte città d'Italia, e poi mandò il detto Desiderio e la moglie e figliuoli in Francia, e là morirono in prigione; e così fu liberata Italia dalla signoria dei *Longobardi*, che era durata anni duecento cinque, per le forze

dei Francesi e del buon re Carlo Magno; e non ebbe poi più re nessuno in Lombardia. Avendo Carlo Magno avuta la detta vittoria, se ne venne a Roma, e da papa Adriano e da' Romani fu ricevuto graziosamente, e gli fu fatto sommo onore e grandissimo trionfo. Ed appressandosi alla città di Roma, a Monte Mari smontò a piedi fino alla città, e con gran divozione basciò le porte di quella, e poi andò a ciascuna chiesa offerendo riccamente, e da' Romani fu fatto cittadino di Roma; ed egli dirizzò lo Stato della Chiesa in Italia, lasciando ognuno libero, e abbattè ogni forza dell'imperadore di Costantinopoli, e del re di Lombardia e de' loro seguaci; e ridotta la Chiesa come il re Pipino l'aveva lasciata, di più accrescendole il ducato di Spoleto e di Benevento, andò fino in Puglia, e là ebbe più battaglie, e di tutte fu vincitore. Ed avendo cacciati o morti tutti i rubelli della Chiesa, e posta quella e l'Italia in pacifico stato, attese a nimicare i Saracini, i quali avevano occupato Provenza, Navarra e Spagna, e con la forza de' suoi baroni, cioè coi dodici paladini, conquistò quelle tre provincie. E perchè in una città che si chiama Arli di Provenza presso alla marina avevano fatto i Saracini ogni loro sforzo per combattere con Carlo Magno, sendovi venuti molti signori Saracini, Carlo Magno che era a Marsilia, ed aveva presa quella città per forza di battaglia, bene e valorosamente combattendo, sentendo di questo apparecchiamento, venne con la gente sua presso alla detta città di Arli; e ragunati tutti li suoi baroni, fra i quali era il conte Orlando, il vescovo Turpino, Ulivier di Brettagna, il marchese Uggieri, il danese di Danismarco, il duca Namo di Baviera, Astolfo d'Inghilterra ed altri [redacted]

detto. Allora Carlo Magno mandò il guanto della battaglia ai Saracini, ed essi lo accettarono gagliardamente. E venuto il dì che si doveva combattere, con molta diligenza l'uno campo e l'altro fecero le schiere; e dato il segno, le genti si abboccarono insieme, cominciandosi a dare e tòrre grandissimi colpi; e quivi fu una delle gran battaglie, che Carlo facesse mai, però che vi rimaser morti molti Cristiani, fra i quali fu il vescovo Turpino, ed altri di gran valore. E durò la battaglia tutto il giorno fino a gran pezzo di notte; pure i Saracini rimasero sconfitti; perlochè fu data la città a Carlo, ed egli fece la mattina attendere a medicare i suoi Cristiani. E perchè i morti erano mescolati, nè si conoscevano da' Saracini i Cristiani, Carlo fece priego a Dio, che gli desse grazia che egli conoscesse i Cristiani da' Saracini, acciocchè si potessero sotterrare; e per divina grazia a ogni Cristiano nacque un fiore per me' la bocca, ed a' Saracini un pruno; per la qual cosa tutti fur conosciuti, e di più si trovarono la mattina centinaia di sepolture di pietra fatte per sotterrare i Cristiani; e così fu fatto, che con molto onore vi furono seppelliti tutti, e fra gli altri fu trovato il corpo del vescovo Turpino, che era morto per la fede di Cristo; e così Carlo scacciò i Saracini di Provenza, Navarra e Spagna. Dopo questo Carlo passò oltra il mare a richiesta di Michele imperadore di Costantinopoli e del patriarca di Gierusalem, e conquistò la Terra Santa, la quale era occupata dal re de' Saracini; e tornando in Costantinopoli, lo imperadore Michele gli volse donare grandissimo tesoro, e nulla volle pigliare, se non alquanto del legno della santa croce di Cristo, ed uno dei chiovi coi quali egli fu confitto in quella, le quali cose egli portò a Parigi. E poi che egli fu tornato a Parigi, signoreggiò, per sua potenza e virtù, la Italia, la Provenza, la Navarra e la Spagna, e per sua bontà fu rifatta Fiorenza, solo dico per la sua bontà e virtù, e però mi pare da contare la progenie sua e de' suoi discendenti, fino che venne meno al tempo di Ugo Ciapetta duca di Orliens. Dopo Carlo Magno regnò imperadore e re di Francia Luigi suo figliuolo, e poi Lottieri suo figliuolo; e Carlo Calvo fu l'altro imperadore due anni, e Luigi figliuolo di Luigi fu re di Baviera, e di là rimasero re i suoi descendenti; e poi fu re l'altro Luigi Balbo suo figliuolo; questi non ebbe lo imperio, ma fu imperadore Luigi figliuolo di Lottieri. Di questo Luigi Balbo nacquero due figliuoli; l'uno ebbe nome Luigi e l'altro Carlo Magno, ma non nacquero d'un medesimo maritaggio. Questi regnarono cinque anni, e poi furono morti, ed i baroni di Francia diedero la corona al Grosso imperadore,

che fu figliuolo di Carlo Calvo, e regnò cinque anni, essendo imperadore e re di Francia. Questo fu quel Carlo che pacificò i Normandi, e fece parentado con loro, e feceli diventare Cristiani, e poi divenne sì ammalato, che era del corpo e della mente; onde per necessità fu deposto dallo imperio e dal reame, e per li baroni dell'imperio fu eletto Arnolfo imperadore, ma non fu della schiatta di Carlo, nè poi fu più alcuno imperadore di Francia; e poi fu fatto imperadore Otho figliuolo di Uberto conte di Argenti, e regnò nove anni, e fu buono uomo; ma sendo in Guascogna, i baroni fecero re di Francia Carlo Semplice figliuolo di Luigi Balbo della diritta schiatta reale; onde ciò sapendo Otho, di Guascogna venne in Francia, e fece guerra cinque anni, e poi si morì. Questo Carlo Semplice regnò ventisette anni, e mentre che egli era re, parte dei baroni di Francia fecero re il figliuolo del detto Otho, il quale aveva nome Ruberto, e fu per questo grandissima battaglia insieme; ma alla fine questo Ruberto fu sconfitto e morto dal detto Carlo Semplice, e poi il detto Carlo fu preso da un Ruberto che era del lignaggio di Otho, e tanto lo tenne prigione, che egli si morì; onde la moglie del detto Carlo se ne andò in Inghilterra dal fratello che era re d'Inghilterra, e menonne seco un suo figlinolo che aveva nome Luigi, ed i baroni fecero re Ridolfo figliuolo del duca di Borgogna, il quale regnò due anni, e poi si morì; per che i baroni di Francia mandarono in Inghilterra per lo giovane Luigi figliuolo di Carlo Semplice, e fecerlo re di Francia. Questo Luigi regnò anni ventisette, ed ebbe per moglie la sorella di Otho Alamanno imperadore, ed ebbe due figliuoli, cioè Lottieri e Carlo, poi fu preso nella città di Lione su'l Rodano da Ugo il grande, che era suo nimico; il che sapendo Otho imperadore, venne in Francia con grande esercito, e prese la città di Lione, e trasse di prigione Luigi suo cognato, e poi pose l'assedio alla città di Parigi, dove era Ugo il Grande, la quale si arrendè al detto Otho; e pacificati insieme costoro, fu rimesso il re Luigi in una signoria. Dopo la morte di questo Luigi, fu fatto re di Francia Lottieri suo figliuolo, il quale regnò anni trentauno, ed ebbe guerra con Otho suo cugino, ma fecero alla fine pace; e dopo la morte del detto re Lottieri, fu fatto re di Francia il figliuol del detto re, che ebbe anco egli nome Lottieri, e costui regnò un anno, e poi morì senza erede; ed allotta i baroni di Francia fecero lor re Ugo Ciapetta duca di Orliens negli anni di Cristo novecento novanta; ed allora mancò la buona schiatta di Carlo Magno, e così regnò il legnaggio del re Pipino padre di Carlo *Magno ducento trenta* sei anni. Avvenne

che il detto Carlo Magno sendo tornato di oltra mare, come detto è, e sendo signore d'Italia, di Provenza, di Navarra e di Spagna, i malvagi Romani co' Toscani e Lombardi si ribellarono dalla Chiesa, presero papa Leone terzo mentre che egli andava a processione, ed abbacinaronlo e tagliaronli le mani e poi lo mandarono via. Ma, come piacque a Dio, e come santo ed innocente, riebbe la vista, e andossene in Francia a pregare Carlo Magno che venisse a Roma a rimettere la Chiesa in sua libertà; ed egli insieme col papa se ne venne a Roma, e rimise la Chiesa ed il papa in suo stato e in libertà, e fece vendetta contra coloro che avevano rivolto sotto sopra lo Stato della Chiesa. Avendo Carlo Magno fatto tanto per la Chiesa, e messo in pace quasi tutta la cristianità, il papa con tutti li cardinali ed i Romani privarono lo imperadore di Roma e di Costantinopoli e di Grecia, e per decreto fecero imperadore il detto Carlo Magno re di Francia, sì come uomo degnissimo dello imperio; e dopo che egli fu consacrato e coronato la mattina di pasqua maggiore, imperò quattordici anni, dieci mesi e quattro dì, signoreggiando tutto l'imperio di Ponente e le provincie dette di sopra, ed eziandio lo imperio di Costantinopoli era alla sua ubbidienza, e fece edificare tante badie quante lettere sono nell'alfabeto, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera: e così visse in santa, perfetta e buona vita, ed accrebbe molto la Chiesa di Dio e la cristianità, e visse settantadue anni, e molti segni apparirono innanzi la sua morte, e lasciò grandissimi tesori per far chiese e spedali, ed altri luoghi pii.

NOVELLA II.

Detta la novella, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire, come il comune di Pisa andò in Maiolica, e come i Fiorentini guardarono la loro città, e come eglino ne furono poi rimeritati; e cominciò così.

Nel tempo che i Pisani erano quasi signori del mar nostro, volsero con la loro armata andare in Maiolica, la quale tenevano i Saracini; e preso per partito di andare, subitamente fecero ogni loro sforzo di navi, galee ed altri legni, e fecero grande e bella armata, e fornita di ciò che bisognava all'impresa, e tirarono via. E sendo di già con l'armata sopra Vada, il comun di Lucca venne a oste a Pisa per pigliarla, conciossiachè non vi *erano se non* vecchi, fanciulli e donne. E sentendo i Pisani che

i Lucchesi veniano, dierono volta con l'armata per temenza di non perder la città loro; il che i Lucchesi veggendo, si partirono e tornarono a Lucca. E i Pisani avendo fatta la impresa dell'armata per andare a Maiolica, e lo spendio grande, se lo riputarono in gran vergogna, e presono partito di mandare a Fiorenza, e pregare i Fiorentini che guardassero loro Pisa fin a che fussero tornati, e vi mandarono ambasciaria; e i Fiorentini, come amorevoli vicini, vi mandarono gran gente, e i Pisani presero la via del mare, e i Fiorentini si accamparono fuora di Pisa due miglia; ed il capitano mandò bando nell'oste, che alcuno non entrasse in Pisa, solo per onore delle donne, a pena della forca. Avvenne che un figliuolo del capitano, come giovane innamorato, udì dire che in Pisa era una bellissima donna; se ne innamorò, udendo dire di sue bellezze, senza averla mai veduta, e disposesi di vederla, e, senza altro, un giorno ad una festa entrò in Pisa e la vide, e, senza fare o dire atto alcuno disonesto, se ne tornò nel campo. Il padre sentendo che il figliuolo era corso a Pisa, fecelo pigliare, e domandandolo se era vero che egli fusse entrato là entro, rispose di sì, ma che non aveva fatto cosa alcuna disonesta; ma il padre lo imprigionò, e si dispose appiccarlo. La qual cosa sentendo i vecchi che erano in Pisa, uscirono e lo pregarono che volesse esser contento perdonare all'età del mal avventurato giovane; ma il capitano, per aver egli valicato il suo comandamento, non ascoltò i lor preghi. E la madre sentendo la sentenza del padre contro il figliuolo, per lettere lo pregò che non la volesse orbare di quel suo figliuolo, e senza speranza di averne; ma il marito, non ascoltando nè la moglie nè altri, si dispose appiccarlo; e gli uomini di Pisa gli protestarono, che non volevano che egli lo facesse morire su l'terreno loro. Per la qual cosa egli comperò da un villano un pezzuolo di terra, nel quale fece rizzare un paio di forche, e quivi lo fece appiccare, e questo fe' per dare esempio agli altri, acciocchè i Pisani non potessero dolersi de' Fiorentini. E così guardarono quella città, tanto che i Pisani tornarono da Maiolica vittoriosi; ed in segno di ciò ne recarono due colonne di porfido, le quali avevano questa virtù, che ciascuno che si trovava meno cosa nessuna, e fusse ito a queste colonne, vedeva il ladro col furto in mano; e di più recarono una porta intagliata di metallo. Giunti i Pisani a Pisa, dierono le prese a' Fiorentini, che pigliassero una di queste due cose, cioè, o le colonne, o la porta. I Fiorentini presero le colonne, e i Pisani per invidia le guastarono con fuoco e fumo, togliendo loro la *chiarezza, e le fasciarono* di panno scar-

lattino; e questo fu il merito che i Pisani renderono a' Fiorentini per la guardia che eglino avevano fatta alla città loro. Ove questo inganno molto spiacque a' Fiorentini; ma pure questo non fu il cominciamento della nimicizia che fu tra 'l comune di Fiorenza e quel di Pisa; anzi fu che negli anni di Cristo mille duecento venti, sendo incoronato l'imperadore Federigo secondo a Roma, e l'imperadrice Costanza sua moglie da papa Onorio terzo, con grandissimo trionfo e gloria, il dì di santa Cecilia, tutti i comuni d'Italia per fargli onore gli mandarono ambasciadori; e sendovi quello di Firenze e quello di Pisa per fare onore all'imperadore, e sendo in casa gli Annibali un valoroso cardinale che si chiamava messer Pantaleone, esso cardinale invitò a desinare con seco l'ambasciadore fiorentino, e avendo costui un bellissimo catellino francese da camera, quello ambasciadore glielo chiese, e il detto cardinale glielo donò; e la mattina dipoi invitò l'ambasciadore pisano, che medesimamente gli chiese quel cane, ed egli non si ricordando di averlo promesso, glielo donò; ma la mattina seguente il Fiorentino mandò per esso, e il cardinale glielo mandò, e il Pisano poscia mandando per esso, seppe come il Fiorentino l'aveva avuto, e ne prese molto sdegno. E ritrovandosi un giorno cavalcando questi ambasciadori, si dissero per questo cagnuolo di sconce e villane parole, e dalle parole vennero a' fatti, e ne restò soperchiato il Fiorentino, conciossiachè il Pisano avesse con lui gente d'arme; e però il Fiorentino fece ragunata di altri Fiorentini che erano nella corte dell'imperadore e del papa, ed assalirono i Pisani, e fecero loro vergogna e danno; e i Pisani avendo ricevuto questo, scrissero a Pisa come il caso stava; là onde il comune di Pisa subitamente fece arrestare e tôrre tutta la mercatanzia che era in Pisa de' Fiorentini, la quale fu in grandissima quantità; e il comune di Fiorenza mandò più e più volte a Pisa pregando che questa mercatanzia fusse resa, ricordando loro il servigio che il comune di Fiorenza gli aveva fatto per lo tempo passato. I Pisani si scusavano che la detta mercatanzia era stata trabalzata, e non dava loro il cuore di poterla trovare; ove i Fiorentini dissero loro: Se voi non ce la rendete, noi proveremo di riaverla con la spada in mano, se voi signoreggiaste più mare e più terra, che non fate. I Pisani risposero, che ogni volta che lo sapessero, gli mozzerebbono la vita; ed allora veggendo il comune di Fiorenza esser oltraggiato dal comune di Pisa, mossonsi con grande esercito, e andarono per mettere oste a Pisa, e i Pisani animosamente si fecero loro *incontro, come* egli avevano promesso, e si riscontrarono a Ca-

del Bosco, e quivi si affrontarono insieme e fecero grandis-
battaglia; ma alla fine i Pisani rimasero sconfitti, e vennero
i mille trecento Pisani de' migliori, e così fu attutato per
la volta il rigoglio de' Pisani. Sì che ora hai udita la cagione
hè cominciò guerra tra Pisani e Fiorentini, e chi ebbe di
to principio il torto, benchè pare che i Fiorentini sempre
ano avuto il torto di ogni guerra e il peggio. L'opera loda il
che eglino son pur soggetti a lor dispetto.
nita la novella per frate Auretto, cominciò Saturnina la can-
tta sua, e disse così.

Chi d'amor sente, ed ha il cor pellegrino,
Non ismarrisca mai il dritto camino;

E ancor ch'egli abbia da sua donna sguardi,
O atti, o modi, ond'ei non si contenti,
Non perda mai la speme e non ritardi,
Ma porti onestamente i suoi tormenti,
E sempre segua con savi argomenti,
Come Amor vuole, or alto, or basso, or chino.

E chi d'Amor vuole imparar dottrina,
Abbia il cor franco ad esser sofferente,
E non sgomenti d'ogni cosellina,
Ma sempre sia a sua donna ubidiente;
Però che ciaschedun ch'è sofferente,
Porta ghirlanda di fior di giardino.

Benchè chiamar si possa avventurato
Chi pone amore a donna valorosa;
Perchè non se ne trova mai ingannato,
Amando drittamente in ogni cosa;
Che sempre si gli mostra graziosa,
Avendo il core e l'alma in suo domino.

Vanne, ballata, al mio signore Amore,
E fa che da lui tu prenda licenza;
E poi dirai a ciascuno amadore,
Ch'a la sua donna porti riverenza;
Perchè le donne savie han conoscenza,
Ed hanno in lor del chiaro e del divino.

nita la canzona, i detti due amanti si presero per mano, e rin-
iando l'uno l'altro, con molta piacevolezza si donarono la
, e ciascuno si partì con *buona ventura.*

GIORNATA DECIMATERZA

—

NOVELLA I.

Tornati i due amanti all'usato parlatorio il decimoterzo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io ti voglio dire dove prima nacquero le parti bianca e nera; e cominciò così.

Egli ebbe nella città di Pistoia, nel tempo che ella era in grande stato, una famiglia di nobili, i quali si chiamavano i Cancellieri, discesi da un messer Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai. Ebbe questi di due mogli figliuoli assai, i quali per la lor ricchezza furono tutti cavalieri, uomini valorosi e da bene, magnanimi e cortesi in ogni cosa; e moltiplicarono tanto, che in poco tempo furono più di cento uomini d'arme; e sendo ricchi di avere e di persone più che famiglia che fusse in quel paese, per una fantesca, che era assai bella e graziosa, nacque fra loro una maladetta divisione di parole e di alcuna ferita; di che sendosi divisi in due parti, l'una si chiamava Cancellieri bianchi, cioè che discesero dalla prima moglie, ed altri si chiamarono Cancellieri neri, e questi discesero dalla seconda. E sendosi tocchi insieme, e avendo i Bianchi sopraffatto i Neri, e volendo di questi tornare alla emenda, mandarono colui che aveva fatta la offesa, a chiedere misericordia e perdonanza alla parte de' Neri, che erano quelli ch'erano stati offesi, avvisandosi che questo atto di umiltà troverebbe pietà. Sì che giungendo colui che aveva offeso nella presenza degli offesi, umilmente s'inginocchiò, e chiese perdonanza per l'amor d'Iddio, dicendo che di lui pigliassero quella vendetta che volessero; ed alcuni degli offesi più giovani che ivi erano, presero costui, e tiraronlo in una stalla e dissero: Cava fuori la mano ritta; e costui lagrimando, con molta paura disse queste parole: Io vi prego che abbiate misericordia di me, perchè maggior vendetta non potete fare, che potendola fare, non la fare; e costoro con forza gli posero la mano ritta su la mangiatoia, e gliela tagliarono; della qual cosa per tutta Pistoia fu grandissimo romore, *e ne furono* molto biasimati dal lato de' Neri; e per questo si

divise quasi tutta Pistoia, e l'una parte tenne coi Neri, e l'altra coi Bianchi, ed ebbervi tra loro più battaglie. I cittadini, per tema che le dette parti non facessero ribellione nella terra, a contemplazione di parte guelfa si rimisero nei Fiorentini, che li racconciassero insieme; là onde i Fiorentini presero la terra, e mandarono le dette parti a' confini a Fiorenza, là ove la parte de' Neri si ridusse dalle case de' Frescobaldi, e i Bianchi da quelle de' Cerchi nel Garbo, per li parentadi che erano fra loro. E sendo in Fiorenza questo maladetto seme, divise a parti tutta la città; e l'una parte de' cittadini teneva con una parte di loro, e l'altra con l'altra; e i Cerchi erano capo della parte bianca, e i Donati della nera. E multiplicò tanto questo maledetto seme nella città di Fiorenza, che più volte ne andò a romore; e per questo ne venne guasta e diserta, e prima era stata gran tempo in pacifico stato. Or fu fatto sentire a papa Bonifacio, come la città di Fiorenza era guasta per queste maladette parti; per che egli vi mandò il cardinale di Acquasparta, che la racconciasse e riformasse, e il detto cardinale fece quanto puotè, ma non puotè far nulla, e non potendo fare detti accordi, partissi e lasciò la città interdetta. E sendo la città di Fiorenza in tanto pericolo, era tutto il giorno all'armi. Messer Corso Donati con gli Spini e i Pazzi, e i Tosinghi e i Cavicciulli e i lor seguaci popolani di parte nera, e con volontà de' capitani, mandarono a papa Bonifacio, che si movesse qualche signoria della casa di Francia, che venisse di qua a metterli in stato, ed abbattesse parte bianca, e in ciò spendessesi quanto si potesse. E come questo fu sentito, subito fu dato bando a messer Corso Donati dell'avere e della persona, e a più altri caporali di quella setta, ed assai ne furo condannati in pecunia, e pagarono, e poi furono mandati a' confini. Messer Corso Donati se ne andò a Roma, e tanto fe' con papa Bonifacio, che egli mandò in Francia per messer Carlo di Valois fratello del re di Francia, e diegli intendimento di farlo re de' Romani, cioè imperadore; sotto la quale intenzione e promessa il detto Carlo passò in Italia, e rimise messer Corso e la parte nera in Fiorenza; e di questo ne seguì un gran male, perchè tutti i Bianchi che erano meno possenti furono rubati, e poi il detto Carlo ne fu nimico di papa Bonifacio, e fu quello che 'l fece morire. Però che il detto papa gli aveva promesso di farlo imperatore, e poi non lo fe'; tal che quasi si può dire che questo maladettò seme fu grandissimo disfacimento della città di Fiorenza e di Pistoia e dell'altre terre di Toscana, e che per questo seme nacque la morte di Bonifacio ottavo.

NOVELLA II.

Essendo venuta a fine la novella di frate Auretto, cominciò suor Saturnina e disse: Io ti voglio dire una novella che ti piacerà; e cominciò così.

Essendo per la morte di papa Nicola d'Ascoli vacato il papato per due anni per discordia de' cardinali che erano partiti, e ciascuna delle sette voleva uno de' suoi papa; ed essendo i cardinali in Perugia costretti aspramente da' Perugini ch'eleggessero un papa, come piacque a Iddio, furono in concordia di non eleggere alcuno di loro collegio, ma elessero un santo uomo, il quale aveva nome frà Pietro del Murrone di Abruzzi. Questi era romito e di aspra penitenza, e, per lasciare le vanità del mondo, rinunziato aveva il munistero che egli aveva edificato, ed era andato a fare penitenza nella montagna del Murrone, la quale è sopra a Sulmona. Ed essendo eletto e incoronato, fu detto papa Celestino, e fece subito dodici cardinali per consiglio di Carlo re di Sicilia, e la maggior parte oltramontani: e poscia ne andò con la corte a Napoli, e dal re Carlo fu ricevuto graziosamente e con grande onore. Ma perchè egli era uomo semplice e non letterato, e delle pompe del mondo non si travagliava, i cardinali l'apprezzavano poco, e pareva loro a utile della Chiesa non aver fatta buona elezione; onde il detto santo padre accorgendosi di ciò, e non sentendosi sufficiente al governo della Chiesa, come quegli che amava più servire Iddio che alle pompe del mondo, cercava ogni via come egli potesse rinunziare al papato. Tra i cardinali ve n'era uno, il cui nome era messer Benedetto Gaietani d'Alagna, savio molto, delle cose del mondo assai pratico e sagace, il quale aveva gran volontà di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine aveva procacciato col re Carlo, e già aveva dal re la promessa, la quale poi gli venne fatta. Questi si mise innanzi al papa, sentendo che egli aveva voglia di rinunziare il papato, e consigliollo che egli facesse un decreto, che per utile dell'anima sua ogni papa potesse rinunziare il papato, mostrandogli lo esempio di santo Clemente, che quando san Pietro venne a morte, lasciò che presso a lui fusse papa egli; ed esso per utilità dell'anima sua non volse essere, e fu prima di lui S. Lino, e poi S. Cleto, e poi fu S. Clemente. E come il detto cardinale lo consigliò, così fece il detto papa Celestino detto decreto. Ed essendo il papa in concistoro con tutti i cardinali, fece una sua diceria,

e poi in lor presenza si cavò la corona e il manto papale, e rinunziò il papato. Vero è che molti dicono che il detto cardinale gli venne una notte segretamente con una tromba a capo al letto, e chiamollo tre volte; ove papa Celestino gli rispose e disse: Chi sei tu? Rispose quel dalla tromba: Io sono l'Angel da Iddio mandato a te come suo divoto servo, e da parte sua ti dico che tu abbia più cara l'anima tua che le pompe di questo mondo; e subito si partì. Di che papa Celestino non restò ch'egli rinunziò, e poi si partì di corte, e tornossi a essere romito e a fare le sue penitenzie; e così stette nel papato questo papa Celestino cinque mesi e otto dì. Suo successore fu messer Benedetto Gaietani, il quale fu poi chiamato papa Bonifacio ottavo. Dicesi che poi detto papa Bonifacio fe' pigliare papa Celestino nella montagna di Santo Agnolo in Puglia, di sopra a Ostia, dove si era ridotto a fare penitenzia, e fello mettere in prigione nella rôcca di Sulmona, ed ivi lo fece morire, acciocchè egli vivendo non si potesse opporre alla sua elezione; però che molti cristiani tenevano Celestino per vero e diritto papa, non ostante la sua rinunzia, opponendo che sì fatta degnità, come è il papato, per nessun decreto si poteva rinunziare, ma che colui ch'è creato papa, abbia da esser papa fin che 'l vive; e così detto papa Bonifacio fece morire papa Celestino. E dipoi la sua morte, mostrò Iddio molti miracoli per lui; e crebbe tanto la fama della santità sua, che al tempo di papa Giovanni ventesimo secondo ei fu canonizzato, e chiamossi san Pietro del Murrone.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Per certo questa è stata una ricca novella; ora ti dirò una canzonetta, la quale dice così.

Troverò io pace in te, donna, giammai,
Che sai ch'i' t'amo più che me assai?

Tu se' sola colei che puoi dar pace
A l'anima fedel che tanto ama.
Adunque apri le braccia, se ti piace,
Al servo tuo, il qual t'onora ed ama.
Or t'innamora, mentre che sei dama,
E non perdere il tempo quando l'hai.

Quanto felice e bene avventurata
Si può chiamar colei che d'Amor sente!
Dunque che fai, che non se' innamorata
Verso colui che t'è tanto ubbidiente?

Che per te dentro il core il foco sente,
E dì e notte consumare il fai?

Amor non sta là dove è crudeltade,
Nè mostra suo poter dov'è durezza,
Ma vuol trovar nel cor benignitade,
Sì che possa mostrar la sua dolcezza.
E però scopri la sua gentilezza
Al servo tuo: poi che legato il trai.

Vanne, ballata, a quella chiara stella,
La quale adoro e tengo per mia insegna;
Poi con pulita e soave favella
Le di' la pena che nel mio cor regna;
E di' se l'alma mia sarà mai degna
Di trovar pace a gl'infiniti guai.

Finita la canzonetta, i detti due amanti posero fine a' loro dolcissimi ragionamenti per quel giorno, poi si presero per mano, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMAQUARTA

NOVELLA I.

Ritornati i lieti amanti il quartodecimo giorno al detto parlatorio, cominciò Saturnina e disse: Io ti voglio dire come papa Bonifacio fu eletto, e parte delle magnanime cose che fece nel suo papato, e come il re di Francia lo fece morire.

Poi che messer Benedetto Gaietani d'Alagna cardinale ebbe con sua astuzia indotto papa Celestino a rifiutare il papato, fe' tanto con Carlo re di Sicilia, essendo a Napoli, che egli fu eletto papa per la forza di quei dodici cardinali che fe' papa Celestino a *petizione* del detto re Carlo. E subito che e' fu eletto papa, si partì

da Napoli, e vennesi a Roma a farsi coronare; e poi che fu coronato detto papa Bonifacio, mandò in Francia un suo legato per pacificare il re di Francia coi Fiamminghi; e tenendosi il detto papa gravato dai signori Colonnesi di Roma, perchè in più cose lo avevano contrastato, e massime che messer Iacopo e messer Pietro Colonna cardinali gli erano stati contrarii alla sua elezione, mai non pensò se non di metterli al niente. Ed avvenne che Sciarra Colonna, il quale era nipote de' detti cardinali, mutandosi la corte, rubò e prese certe somme del tesoro della Chiesa; di che il papa fece processo contro a tutti i Colonnesi, e privò i due cardinali del cappello e di ogni loro dignità, e tutti gli altri cherici di casa Colonna ed i laici d'ogni beneficio ecclesiastico e secolare, e fece disfare i palazzi e le case loro in Roma. Di che eglino cominciarono a far guerra al papa, perchè eglino erano molto possenti, e tenevano la città di Palestrina e quella di Nepi, e la Colonna e più altre castella. Per la qual cosa il papa diede indulgenzia di colpa e di pena a chi pigliasse la croce contro a loro, e fe' fare oste sopra la città di Nepi; e il comune di Fiorenza vi mandò sei mila uomini ben in arnesi, e tanto ivi stette l'oste, che la città si arrese al papa; ma molta gente vi ammalò e morì per la mala aria che vi era; e così li nimicò e scacciolli di quel paese. L'anno di Cristo mille e trecento il detto papa volle fare il giubileo a tutti i fedeli cristiani, e fello in questo modo: Che qualunque Romano, o maschio o femina che si fosse, che visitasse in fra il detto anno, continuando trenta dì, le chiese dei beati apostoli Pietro e Paulo; e per quindici dì qualunque altro che non fusse Romano, avesse intiera perdonanza di tutti suoi peccati, essendo confesso o con animo di confessarsi, e mostrava ogni venerdì e ogni dì solenne il santo Sudario di Cristo in San Pietro; per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora vivevano fecero il detto pellegrinaggio. E fu la più mirabil cosa che mai si vedesse; che di continovo ebbe in Roma, oltra al popolo romano, ducentomila pellegrini, senza quelli che erano per li cammini andando e tornando; e tutti erano contenti e forniti di vettovaglie giustamente, così i cavalli come le persone, senza romore o zuffe. Fece questo papa in sua vita molte nobili cose, e fu molto amico al comune di Fiorenza, e massimamente a quei della parte guelfa, ancora che egli fusse di nazione ghibellina; perchè, poi ch' e' fu papa, diventò guelfo, e molte cose fece per la parte guelfa, e a istanza de' guelfi di Fiorenza mandò in Francia per messer Carlo conte di Valois, fratello del re di Francia, e promisegli di farlo re de' Romani o ve-

ramente farlo luogotenente dell'imperio; di che il detto messer Carlo passò di qua, e venne a Roma con cinque mila cavalieri francesi e molti conti e baroni, e andò in Toscana, e rimise la parte guelfa in suo stato, che era prima scacciata, e poi se ne andò in Puglia ad istanzia del medesimo papa, e fece molte cose in servigio suo e della Chiesa. Dopo queste cose, convenne che il detto messer Carlo si ritornasse in Francia per guerra che il re suo fratello aveva co' Fiamminghi, avendo i Francesi ricevuta la dolorosa sconfitta; ed essendosi il papa sdegnato con lui, perchè non lo trovò magnanimo e coraggioso come egli avrebbe voluto, confermò Alberto Osteriche re de' Romani: per la qual cosa il re di Francia si tenne forte ingannato e tradito da lui, e per suo dispetto ritenne e fece molto onore a messere Stefano Colonna suo nimico, ed oltra ciò fece pigliare il Vescovo di Paluta, ed ogni vescovado vacante si godeva, e i beni si possedeva; onde il papa ch'era superbo e dispettoso, e ardito a fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente che egli era, veggendosi far quel dispetto, mischiò lo sdegno con la mala volontà e fecesi al tutto inimico del re di Francia. E prima, per giustificare le sue ragioni, fece richiedere tutti i prelati di Francia che dovessero venire a corte, ma il re li contradisse, e non li lasciò venire; ove il papa si inanimò maggiormente contro al re, e trovò con sue ragioni e decreti che il re di Francia con ogni altri principii cristiani dovevano riconoscere dalla Sedia Apostolica lor signorie, così temporali come spirituali; e così gli fece protestare infino in Francia. Di che il re fece danno e vergogna a colui che gli portò la lettera; onde il papa per tal cosa lo fece scomunicare; ed allora il re, per giustificare le sue ragioni, fece in Parigi un grandissimo concistoro di cherici e prelati e di tutti i suoi baroni, iscusandosi e apponendo al papa più calunnie, con più articoli e di simonia e di eresia, e di omicidio e di infiniti altri peccati; ove di ragione doveva esser deposto dal papato; e per questa via nacque la discordia tra il papa e il re di Francia, la quale ebbe poi mal fine; e così per tal discordia ogni uno di loro cercò di abbattere l'altro. Il papa aggravava il re di Francia con le scomuniche per cacciarlo del reame, e con questo favoreggiava i Fiamminghi suoi ribelli, e studiava che il re Alberto passasse a Roma per la benedizione imperiale, per far levare il regno al re Carlo suo consorte, e al re di Francia far movere guerra a' confini del suo reame inverso l'Alamagna. Il re Filippo dall'altra parte non dormiva, ma con molta sollecitudine, e consiglio di *Stefano* Colonna e d'altri suoi baroni, mandò di qua messer Gilio

di Lungreto di Provenza, savio uomo, e messer Musciatto francese in Toscana forniti di molti danari, ed arrivarono al castello di Staggia, il quale era del detto messer Musciatto, ed ivi stettero più tempo, mandando lor messi e lettere, e facendosi venire quelle persone a chi eglino volevano parlare segretamente, e nel paese facevano dire che v'erano per trattare pace tra 'l papa e 'l re di Francia; e sotto questo trattavano di fare pigliare il papa, spendendo largamente, e corrompendo i baroni del paese e i cittadini d'Alagna; non sapendo il papa di questo trattato, nè pigliandosi guardia; e se alcuna cosa ne sentì, per lo suo gran cuore si mise a non se ne curare, e forse anco che così piacque a Iddio per li suoi gran peccati. Sciarra Colonna con trecento cavalieri e pedoni, e con le fórze di que' da Scappino e d'altri baroni di Campagna, e con le forze de' figliuoli di messer Matteo d'Alagna, e con la setta di alcuno de' cardinali che tenevano mano al trattato, una mattina per tempo entrò in Alagna con l'insegne e bandiere del re di Francia, gridando viva Francia, e corsero la terra senza contrasto nessuno, anzi quasi tutto il popolo seguì le bandiere alla ribellione; e giunti al palazzo papale, senza riparo nessuno vi salirono e lo presero, perocchè l'assalto fu improviso al papa e ai suoi che non facevano guardia. Di che il papa sentendo il romore, e veggendo esser abbandonato da tutti, e i cardinali esser fuggiti e nascosi per paura, e sentendo i suoi nimici aver presa la terra e il palazzo dove era, s'accusò morto; ma, come magnanimo e valente, disse: Da che per tradimento Cristo volle esser preso, così sia di me; e da che e' mi convien morire, moriamo come papa; e fattosi parare col manto di san Pietro, e con la corona di Costantino in capo, e con le chiavi e la croce in mano, in sulla sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, ed arrestarono lui e tutta la sua famiglia, cioè quelli che con lui erano rimasi. Ma come piacque a Iddio, per conservare la dignità papale, niuno ebbe ardire di porgli le mani addosso, ma lasciaronlo parato sotto cortese guardia, e attesero a rubare il tesoro. In questo dolore e vergogna stette preso il papa tre dì; ma come Cristo il terzo dì risuscitò, così piacque a lui che il suo vicario fusse liberato; per che senza prego nessuno, se non opera divina, il popolo d'Alagna, ravvedendosi dell'errore, si levò all'arme, gridando: Viva il papa, e muoiano i traditori; e correndo la terra, ne cacciarono fuori Sciarra Colonna e i suoi seguaci, con danno di presi e di morti assai, e liberarono il papa con la sua famiglia. Il papa, *perchè si vedesse* libero, e cacciati

i suoi nimici, non si rallegrò, però che aveva conceputo nell'animo il dolore della sua avversità; ed incontanente si partì d'Alagna con la sua corte, e si trasferì a Roma a San Pietro per fare concilio, e per fare intendimento di sua offesa, e per fare vendetta contro al re di Francia, e a chi offeso lo aveva. Ma, come piacque a Iddio, per lo dolore ch'egli aveva conceputo nel cuore per la ingiuria ricevuta, gli si scoperse, come fu giunto a Roma, una malattia, che tutto si rodeva come rabbioso; ed in questo stato passò di questa vita il magnanimo e valoroso papa. Questo fu negli anni mille trecento tre a' dì dodici di ottobre; e nella chiesa di San Pietro all'entrare, a grand'onore fu seppellito in una cappella che egli fe' fare in sua vita. Questo papa fu savissimo per scritture, e di intelletto, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto fu altero e superbo contra i suoi nimici, e fu di gran cuore e molto temuto da ogni maniera di gente, ed alzò e aggrandì lo Stato e le ragioni della Chiesa, e fe' fare messer Gilio da Bergamo e messer Ricciardo da Siena cardinali, e messer Dino Rossino di Mugello sommi maestri in leggi e decretali; ed egli con loro insieme, che era grandissimo decretalista e maestro in divinità, fece il sesto libro delle decretali, il quale è quasi il lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo fu a genti che gli piacessero, che fussero valorosi; vago fu molto delle pompe del mondo, e, secondo suo stato, fu molto pecunioso, non guardando nè facendosi coscienza d'ogni guadagno per aggrandire la Chiesa e i suoi nipoti, e fece a suo tempo più cardinali suoi amici e confederati, e, infra gli altri, due suoi nipoti molto giovani, e un suo fratello da lato di madre, e più tra vescovi ed arcivescovi suoi parenti, tutti della piccola città d'Alagna; ed alcuni suoi nipoti fece conti, e lasciogli molto tesoro, i quali dopo la morte del papa furono molto valorosi in arme, e fecero alta e rilevata vendetta de' nimici loro, i quali avevano tradito papa Bonifacio, spendendo largamente, e tenendo a loro soldo trecento cavalieri catelani, e con la lor forza domarono tutta Campagna e terra di Roma; e se il papa avesse potuto viver tanto, che eglino fussero stati tanto valorosi in arme, egli di corto gli avrebbe fatti gran signori. E sappia che per lo peccato che commisse il re di Francia in questo fatto, i suoi figliuoli furono deredati del reame. E non è da maravigliarsi della sentenzia d'Iddio; che con tutto che il papa fusse più mondano che non richiedeva tal degnità, e fatte avesse delle cose assai dispiacenti a Iddio, Iddio fece morire lui per lo modo che *detto avemo;* e poi l'offenditore di lui punì non tanto per l'offesa

della persona del papa, quanto per lo peccato commesso contro la maestà divina, il cui cospetto era dal papa rappresentato in terra.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse. Io ti vo' dire, come e perchè la corte di Roma passò l'Alpi, e fermossi in Avignone.

Essendo morto papa Bonifacio ottavo, il collegio de' cardinali elesse papa Benedetto undecimo dell'Ordine de' frati predicatori, il quale fu di Trevigi, e di così bassa nazione, che non aveva parente alcuno. E' fu nutrito in Vinegia, e quivi divenne frate e predicatore, uomo savio e di santa vita, e per la sua bontà ed onesto vivere fu da papa Bonifacio fatto cardinale, e gli successe nel papato, ma stette in cotal dignità solo mesi otto e mezzo, poscia morì nella città di Perugia in questo modo. Nel mille trecento quattro, nel mese di luglio, essendo il papa a tavola e desinando, gli fur presentati da un giovane, in abito di servigiale delle monache di Santa Petronella di Perugia, fichi in un bacino d'argento per parte della badessa di detto munistero, la quale era sua divota. I fichi furo dal papa ricevuti con maravigliosa festa, e in segno di ciò ne mangiò parecchi senza alcuna credenza; onde ei ne cadde ammalato, e la cagione fu che si disse que' fichi essere stati avvelenati, e per tal cagione si crede ne venisse alla morte. Fu seppellito da' frati predicatori, per esser di loro ordine. Questi fu veramente di santa e religiosa vita, e, per la bontà di che era pieno, fu avvelenato. Ora avvenne che essendo morto il detto papa, il collegio de' Cardinali si divise in due parti, e dall'una parte era capo messer Matteo Rosso degli Orsini con messer Francesco Gaietani nipote di papa Bonifacio, e dall'altra parte era capo messer Napoleone degli Orsini dal Monte e 'l cardinale da Prato, per rimettere i colonnesi loro parenti in stato, i quali erano amici del re di Francia, ed erano di parte ghibellina. Ed essendo i cardinali stati più di nove mesi rinchiusi e costretti da' Perugini acciocchè chiamassero un papa, nè potendo aver concordia, il cardinale Francesco Gaietani e il cardinale da Prato, che aveva un sottile ingegno ed era uomo che nelle cose del mondo aveva grandissima pratica, si trovarono insieme in un luogo segreto, dove disse il Gaietani: Noi facciamo gran male a non chiamare papa. A che *messer Francesco* rispose, non vi-

manere da lui; e soggiungendogli il Prato: Se io ci trovassi buon mezzo, saresti tu contento? Sì veramente, soggiunse il Gaietani; dove ragionandone più minutamente, vennero in questa sentenzia, che un collegio eleggesse tre oltramontani uomini atti alla dignità del papato, e l'altro in termine di quaranta giorni ne confirmasse uno, quale de' tre più gli piacesse, e quello fusse papa. Dalla parte di messer Francesco fu preso di fare elezione delli tre, credendosi di averci il vantaggio, ed elessero tre arcivescovi oltramontani, i quali furono fatti e creati arcivescovi da papa Bonifacio suo zio, molto suoi amici e confederati, e nimici del re di Francia; confidandosi che ognuno di essi, essendo papa, dovesse essere loro amico, de' quai il primo fu l'arcivescovo di Bordella, sopra il quale il sagace cardinale da Prato fondò ogni sua speme, ancora che egli fosse inimico del re di Francia per l'offese fatte a' suoi nelle guerre di Guascogna da messer Carlo di Valois: ma conoscendolo uomo vago di onore, come il più de' Guasconi, si confidava per questo mezzo pacificarlo col re; e così prese il partito egli e la sua parte del collegio, e fermò dalla lor parte; e fatte le lettere degli altri cardinali di sua setta, scrissero al re di Francia quanto avevano disposto; e con tal prestezza ordinarono la cosa, che da Perugia a Parigi mandarono in undeci giorni, avvisando per quelle il re, che se si voleva fare amico il nimico, ora era il tempo. Il re avendo avute le dette lettere, e conoscendo che a cotal cosa bisognava prestezza, mandò lettere per messi, amici e dell'arcivescovo e suoi significandogli che lo venisse a riscontrare, perocchè gli voleva per cosa di grande importanza favellare. E montato a cavallo, in sei giorni fu con poca compagnia in una foresta badìa nella contrada di San Giovanni Angelini, dove a quel tempo era aspettato dall'arcivescovo; e udita insieme messa, e giurata credenza in sull'altare, il re parlando con lui, s'ingegnava con amorevoli parole di riamicarlo con messer Carlo, e poi in ultimo gli disse: Or vedi, a me sta il farti papa, e però son venuto a te; e dove tu mi prometta sei grazie, io ti farò ascendere a questo onore; ed acciocchè tu sia certo, eccoti le lettere di ambi due i collegi de' cardinali. Il Guascone disideroso della dignità papale, veggendo il re poter ciò fare, si gittò a' piedi, dicendo: Ora conosco, o signor mio, che mi ami, e che invece di odio mi rendi benevolienza; e però comandami, ch'io desidero servirti. Il re lo levò e basciò in bocca, e poi gli disse: Le sei grazie ch'io domando, son queste: la prima, che tu mi riconcilii con la Chiesa, e mi *faccia perdonare* il misfatto della presura di papa Bonifacio: la

seconda, che tu mi faccia ricomunicare me coi miei seguaci; la terza, che tu mi conceda le decime di tutto il reame per cinque anni: la quarta che tu mi prometta di annullare e disfare la memoria di papa Bonifacio; la quinta che tu renda il cardinalato a messer Iacopo e a messer Pietro Colonna: la sesta mi riserbo a luogo e tempo. L'arcivescovo gli le promisse, e giurò sopra il corpo di Cristo; ed oltra ciò gli diede per istatichi il fratello e due suoi nepoti; e il re gli promise con giuramento di farlo papa; e ciò fatto, con grande onore e festa si partirono; e il re ne menò seco detti statichi con coverta di riconciliarli con messer Carlo, e tornossi a Parigi, e subito riscrisse al cardinale da Prato e agli altri quanto aveva fatto, e che arditamente eleggessero messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordella, sì come confidato e perfetto amico. E come piacque a Iddio, la bisogna fu sì sollecita, che la risposta tornò in trenta dì da Parigi a Perugia molto segreta. Ed avuta il cardinale da Prato la risposta, la mostrò al suo collegio; e poi fecero sapere all'altro collegio, che quando piacesse loro, si congregassero insieme tutti, che volevano osservare i patti statuiti. Ed essendo raunati insieme, fu con commissione della parte eletto dal cardinale da Prato il detto messer Ramondo del Gotto, e quivi con grandissima allegrezza da tutte due le parti fu accettato e confermato, cantando con altissime voci, *Te Deum laudamus*, non sapendo la parte lo inganno e trattato come andava; anzi si credevano aver per papa quell'uomo in cui eglino più si confidavano. E gittate fuori le polize della elezione, gran zuffa venne tra loro famiglie che ciascuno diceva essere amico di sua parte; e ciò fatto, uscito fuori i cardinali, incontanente ordinarono di mandargli la elezione, e mandaronla. Questa elezione fu fatta a' dì cinque di giugno millè trecento cinque; ed era vacata la Chiesa mesi dieci e giorni venti otto. Avvenne che portata la elezione al detto papa di là da' monti, egli accettò il papato con molta allegrezza, facendosi nominare Clemente quinto; e 'ncontanente mandò citando tutti i cardinali, che venissero alla sua coronazione a Lione città di Borgogna, e il simile fece al re di Francia e al re d'Inghilterra e al re di Raona, e a tutti i nominati baroni di là dai monti. Della qual cosa la maggior parte de' cardinali italiani si tennero ingannati, perchè credettero che egli dovesse venire a Roma a coronarsi; e messer Matteo Rosso degli Orsini, essendo priore de' cardinali e il più antico, e quegli che si partiva malvolentieri di qua, avvedendosi dell'inganno che egli e sua setta ricevevano di questo fatto, disse al cardinale da Prato: Venuto ne sei alla tua, di condurre la corte oltra i

monti; ma tardi ritorna la Chiesa in Italia, s' i' conosco i Guasconi. Venuto il papa e 'l suo collegio a Lione sopra il Rodano, quivi fu coronato e consagrato il dì di san Martino, in presenza del re di Francia e di messer Carlo di Valois, e di molti altri baroni; e come aveva promesso, ricomunicò il re di Francia, e ristituillo in ogni onore e grazia della Chiesa, e gli concesse le promesse decime per cinque anni; e di più ad istanza del detto re nelle digiune vegnenti fece dodici cardinali francesi: e restituì il cardinalato ai dui cardinali Colonnesi, e se ne andò con la corte a Bordella, dove gl' Italiani furono molto mal veduti, così i cardinali, come gli altri; e per tal cagione la corte si partì da Roma nel mille trecento cinque.

Finita la novella, cominciò la vezzosa Saturnina la sua canzone, dicendo.

Chi è da la Fortuna folgorato
Non si disperi a racquistar suo stato,

Ma segua il suo pensier senza dormire,
Se vuol lo stato suo ricoverare,
E valorosamente pigli ardire,
Volendo a la Fortuna contrastare;
E questo è il modo per voler scampare,
E quando piena vien donarle lato.

Però che chi si sente valoroso
Non dee curar Fortuna di niente,
Ma abbia sempre il suo cor valoroso
A racquistar quel ch'è stato perdente;
Che spesse volte chi ha il cor prudente,
Per più saper ricovera suo stato.

E non si dee spezzar per ogni vento,
O per sinistri che Fortuna dia;
Che in questo mondo nessun c'è contento
Generalmente in cosa che ci sia
Dunque chi vuole aver quel che desia,
Cerchi chi sa, e verragli trovato.

Ballata mia, a chi è inimicato
Da la Fortuna, come so' stato io,
Di che se vuol ritornare in istato,

Si disponga a fermare il suo disio
In racquistar, senza esser lento o pio,
E non si curi d'esser biasimato.

Finita la canzonetta, i due amanti si presero le mani e baciaronsi in bocca, e si accommiatarono.

GIORNATA DECIMAQUINTA

NOVELLA I.

Tornati il decimoquinto dì i vaghi amanti all'usato ragionamento, cominciò frate Auretto e disse: Perchè più giorni noi abbiamo lasciato il favoleggiare, e ragionato di cose morali, ti voglio oggi dire, come il mondo si dividesse in tre parti.

Noi troviamo per le istorie della Bibbia, che Nembrot gigante fu il primo raunatore di genti, e che per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte dei figliuoli di Noè, le quali furono settantadue, cioè ventisette quelle di Sem primo figliuol di Noè, venti quelle di Cam secondo figliuolo, e venticinque quelle di

quella per lo detto Nembrot e i suoi furono adorati gl' idoli dei falsi Iddii, e fu cominciata la detta torre dopo il diluvio settecento anni, cioè nel due mila cento cinquantaquattro dal cominciamento del mondo. E si penò a farla anni cento sette, e le genti vivevano in que' tempi lungamente, là dove per la lunga vita avendo assai mogli, venivano ad avere molti figliuoli, per lo che moltiplicavano in infinito, ancora che egli fossero senza legge. Nella detta città, prima che fussero cominciate le battaglie, regnò Nino figliuol di Belo, disceso da Asur figliuol di Sem, il qual Nino poi edificò la gran città di Ninive; e dopo lui regnò Semiramis sua moglie, che fu la più crudele e dissoluta femina del mondo; e fu al tempo di Abraam. Avvenne adunque che per cagion della detta confusione le tribù e le schiatte si partirono, e andarono ad abitare in diversi paesi; e la prima generale partigione fu in tre parti, cioè per le schiatte dei tre primi figliuoli di Noè, per le quali si partì il mondo in tre parti. La prima e maggior parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metà del mare Oceano, e 'l paradiso terrestre; partendosi dalla parte di settentrione dal fiume Tanai in Soldania, che per mezzo la Meotica palude mette foce nel mar Maggiore, detto dalla scrittura Pontico; e dalla parte di mezzodì si parte dal deserto che parte la Soria dall'Egitto per lo fiume Nilo, che fa foce a Damiata, e mette capo nel nostro mare. L'Asia contiene più provincie in sè, fra' quali è l'India, la Caldea, la Persia, l'Assiria, la Mesopotamia, la Media, la Turchia, la Soria e molte altre, e queste furono abitate dai discendenti di Sem primo figliuolo di Noè. La seconda parte si chiamò Africa, la quale comincia dal levante al sopradetto fiume Nilo, e dal mezzo giorno fino al ponente allo stretto di Siviglia è bagnata dal mare Oceano in quella parte detto mare di Libia; e dal settentrione confina col nostro mare. Questa parte ha in sè l'Egitto, la Numidia, la Barberia, il Garbo, il reame di Setta, con molte altre salvatiche province e diserte; e fu popolata per li discendenti di Cam secondo figliuolo di Noè. L'ultima parte si chiama Europa, la quale comincia suoi confini dal levante al fiume Tanai, il quale è in Soldania, e, come è detto di sopra, per mezzo la Meotica palude mette nel mar Pontico, o vero Ponto Eusino, su il quale è parte dell'Europa, cioè la Rossia, la Tracia, la Bulgaria e l'Alania. E stendesi l'Europa sopra quel mare fino a Costantinopoli; e poi declina verso mezzo giorno nell'Arcipelago e nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende con la Morea; e poi si torce verso settentrione per lo mare detto Adria-

tico, chiamato oggi golfo di Vinegia, e stendesi verso Durazzo, e passa la Schiavonia ed alcuno campo dell'Ungheria, andando fino all'Istria ed al Friuli, e poi viene fino nella Marca di Trivigi e alla città di Vinegia, e poi ritorna verso mezzogiorno; ed aggirando il paese d'Italia, passa la Romagna, la Marca d'Ancona, l'Abruzzi, la Puglia, e vanne infino in Calavria incontro all'isola di Sicilia; e poi tornando verso ponente per la via del nostro mare passa Napoli e Gaieta infino a Roma, e poi la marina che gira Toscana infino a Pisa e Genova, lasciandosi all'incontro l'isola di Corsica e Sardegna, seguendo la Provenza e la Catalogna e Raona e l'isola di Maiolica e Granata, e parte di Spagna fino allo stretto di Siviglia, dove si affronta con l'Africa in picciolo spazio di mare; e poi si volge a man dritta di fuori in su la riva del gran mare Oceano, circondando la Spagna e la Castiglia, e Portogallia e la Galicia verso tramontana e Navarra e Bretagna verso Normandia; e lasciandosi all'incontro l'isola di Islanda, scopre la Piccardia e la Fiandra e 'l reame di Francia; e lasciandosi all'incontro verso tramontana in picciolo spazio di mare l'isola d'Inghilterra e la Scozia, la gran Bretagna già chiamate, conchiude verso levante e tramontana Islanda, Conesa, Olanda, Fislanda, Danesmarche, Norvegia e Polonia, le quali serrano in sè tutta l'Alamagna e la Boemia e l'Ungheria e la Sassonia e la Svezia. Tornando adunque nella Rossia, ove comincia al fiume Tanai, ove cominciamo l'Europa, l'avremo circondata tutta. Questa terza parte ha in sè montagne e provincie assai fra terra che non sono nominate; e questa è la più populata parte del mondo, però che è più temperata. L'Europa fu abitata prima dai discendenti di Giafet terzo figliuolo di Noè. Noè con Giano suo figliuolo, il quale ebbe dopo il diluvio, ne vennero in Europa nelle contrade d'Italia ad abitare, e quivi finì sua vita; e Giano rimase dietro a lui, dal quale nacquero e discesero molti signori e popoli, e in sua vita fece molte alte e rilevate cose. Ora hai inteso come il mondo sta, seconda la Scrittura e le altre istorie e croniche.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Io ti voglio dire, come la città di Troia si disfece, e come gli edificatori di quella discesero da Fiesole.

Come per le croniche si legge, Fiesole fu la prima città che in

Europa fosse edificata, e il suo edificatore ebbe nome Atlante, ed ebbe una moglie chiamata Elettra. Discese costui della schiatta di Cam figliuolo di Noè, il quale ebbe tre figliuoli, l'uno nominato Italo, l'altro Dardano e 'l terzo Sicano. Questo Sicano andò nell'isola di Sicilia, e ne fu il primo abitatore; per lo che, morto il re Atlante nella città di Fiesole, rimasero signori Italo e Dardano suoi figliuoli, i quali erano ambidue valorosi e prodi, e ognuno degni del governo del regno; e non potendo se non un solo signoreggiare, si accordarono che per risponso del loro Iddio uno si dovesse partire; e sacrificando, fugli risposto dal loro Iddio, che Dardano dovesse ricercare altri paesi, lasciando Italo signore di Fiesole. D'Italo nacquero molti grandi e valenti signori, e dal suo nome denominò l'Italia; e in processo di tempo in Italia furono edificate molte belle e forti città, delle quali la città di Fiesole sempre fu la principale, fin a tanto che Roma fu esaltata a gran signoria. Dardano si partì da Fiesole, e con Apolline astrologo e gran seguito di sua gente arrivò in Asia nella provincia chiamata Frigia. La Frigia è di là dalla Grecia, passate l'isole dell'Arcipelago, in terra ferma, e oggidì è posseduta dai Turchi. Dardano giunto ivi, per consiglio di Apolline edificò una città vicina al mare, e dal nome suo la nominò Dardania, e così fu nominata mentre che Dardano e suo figliuolo vissero. Dardano generò Erittonio, ed Erittonio generò Troio, il quale mutò nome alla città, e di Dardania la nominò Troia dal suo nome. Troio ebbe tre figliuoli, cioè Ilo, Assaraco e Ganimede. Ilo in Troia edificò una rocca, e dal suo nome la fece nominare Ilion. Ilo generò Laomedonte e Titone. Titone generò Memnone, al cui tempo fu distrutta la città di Troia. Troia fu ruinata due volte. La prima volta fu distrutta per lo grande e possente Ercole, il quale fu figliuolo di Alcmena figliuola di Elettrione; e con lui era Giason figliuolo di Eson e nipote di Pelia re di Tessalia, e Telamone re di Salamina, che è un'isola nel mare Euboico per scontro ad Atene e vicina al sino Argolico. Questa volta Troia fu distrutta perchè il re Laomedonte aveva vietato il porto di Troia ad Ercole e ai suoi compagni, e fatto loro onta e villania, volendoli pigliare ed uccidere, quando con Giason andavano in Colchi per conquistare il vel aureo, come raccontano i poeti. Laomedonte volse far questa violenza agli Argonauti; perchè aveva tutti i Greci per nimici, per cagione di Tantalo che aveva rapito Ganimede suo zio e fratel di Ilo suo padre, volendo a questo modo rinnovare l'antica guerra, ma ei ne rimase morto e Troia distrutta; e Telamone, che al conquisto della terra fu

molto valoroso, prese Esiona figliuola di Laomedonte, e seco se la menò in Grecia, tenendola come sua amica. Dopo che Troia fu distrutta, Priamo giovane figliuol di Laomedonte non v'era presente; e ritornando, con l'aiuto degli amici rifece la città con maggior sito e fortezza che non era di prima, e tutta la gente d'intorno vi racchiuse, tanto che in poco spazio di tempo crebbe e divenne grandissima, e si crede che girasse settanta miglia. Questo re ebbe una moglie che aveva nome Ecuba, della quale ebbe molti figliuoli maschi, i primi dei quali furono Ettor, il quale fu valentissimo e di gran prodezza, Paris, Troilo, Eleno, Deifobo e Polidoro; e le prime e più famose delle figliuole furono Creusa, che fu moglie di Enea, Cassandra, Iliona, Licaste e Polissena; e di più altre donne ancora ebbe figliuoli, tal che fra tutti passarono il numero di quaranta. Questi figliuoli di Priamo fur tutti valorosi e gagliardi nell'arme. Essendo questa città in grande e possente stato, e lo re Priamo co' figliuoli in gran signoria, Paris con suoi armò venti navi, e navigando arrivò in Grecia, per vendicare la morte del re Laomedonte suo avolo, e la distruzione di Troia e la cattività di Esiona sua zia, e smontarono nel regno del re Menelao fratello di Agamennone. Menelao aveva per moglie Elena, donna oltra le altre bellissima, la quale essendo allora andata ad una festa, la qual si faceva sopra una loro isola, fu veduta da Paris, il quale subito s'innamorò di lei, e, senza altro, avendo ammazzati chi difendere la volse, la presero e se ne la menarono a Troia. Per molti si dice che Elena fu rubata nell'isola che oggi si chiama Ischia, che è tra Pozzuolo e Baia, dove è ora Napoli e Terra di Lavoro, che in quel tempo era abitata da' Greci; ma per le vere istorie, l'isola dove fu rapita Elena fu Citera, che ora si chiama Cerigo, la quale è vicina al Peloponneso. Essendo menata Elena a Troia, Menelao con Agamennone suo fratello, e Castor e Polluce fratelli di Elena con gli altri signori della Grecia, fecero congiura sopra la distruzione di Troia; e raunando gran gente, con mille navi se ne vennero all'assedio di Troia, e quivi furono molte aspre battaglie, nelle quali restarono morti Ettor, Troilo e molti altri figliuoli del re Priamo; e stettervi a oste dieci anni, sei mesi e quindici giorni, ed al fine ebbero la città per tradimento, del quale molto ne fu incolpato Antenor, come scrive Darete Frigio, entrandovi dentro di notte; e dopo l'uccisione del re Priamo e di tutta la sua famiglia, e di molti altri cittadini, predandola l'abbrusciarono. Partito l'oste de' Greci da Troia, molti de' loro navili capitarono male. Eleno figliuol di Priamo, il qual non era

uomo di arme, ed Ecuba moglie del re Priamo, e Cassandra sua figliuola, e Andromaca moglie di Ettor con due suoi piccioli figliuoli, con molta altra gente che li seguitarono, si partirono da Troia, ed arrivarono in Grecia, nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popularono il paese, e fecero una città; ed il figliuol di Achille prese per moglie Andromaca che fu moglie di Ettor, e di loro uscirono gran re e signori. Antenor, che fu uno dei principi troiani, e Priamo figliuolo del re Priamo fanciullo, si partirono da Troia con più di dodici mila persone e con molti navili; e navigando per mare, arrivarono nel paese dove è oggidì Vinegia, e si posero in quelle isolette ivi d'intorno, acciocchè fussero franchi da ogni uno, ed ivi edificarono la gran città di Vinegia. Dopo alcuni anni Antenor, lasciando ivi quel Priamo già fatto uomo, con una parte della gente si partì da Vinegia, e vennesene in terra ferma, ed ivi edificò la città di Padova, e le pose quel nome per esser vicina al fiume detto Po, il quale latinamente si chiama Pado; e morendo Antenor, ivi ebbe sepoltura; e non è guari che ivi si trovarono lettere in una tomba che dichiaravano il primo edificatore di Padova esser ivi riposto, e da' Padovani fu tal sepolcro con grand'onore ristaurato. Avvenne che un Priamo, discendente di quel Priamo che con Antenor edificò Vinegia, d'indi si partì con gran gente, e se ne andò in un paese vicino all'Ungheria, ed ivi signoreggiò lui e suoi discendenti fin al tempo che fur sottoposti da' Romani. Al tempo di Valentiniano imperadore, questi discendenti dei Troiani aiutarono esso imperadore a conquistare gli Alani, popoli vicini al Danubio, i quali s'erano rubellati all'imperio di Roma; per la qual cosa li fece franchi per dieci anni da ogni tributo; ed essi, compiuti i dieci anni, essendo morto il detto imperadore, fecero lor capo e signore Marcomiro che era della schiatta di Priamo, e si ribellarono dalla signoria de' Romani per non dar loro il tributo, e si partirono da quel paese col detto Marcomiro, e se n'andarono nell'Alamagna, e quivi conquistarono città e castella tra 'l Danubio e 'l Reno, le quali erano sottoposte a' Romani; e d'allora innanzi non ebbero i Romani libera signoria in Alamagna. Il detto Marcomiro regnò in Alamagna trenta anni, che ancora erano pagani; e dopo lui regnò Faramondo suo figliuolo, il quale per forza d'arme si conquistò il reame che ora è detto Francia, e latinamente era detto Gallia; e fu il primo re di Francia, e regnò undici anni. Dietro a Faramondo regnò Clodeveo Capilluto anni dieciotto, e prese la città di Cambrai e il paese d'intorno. Dopo Clodoveo regnò Meroveo suo figliuolo anni dieci,

e molto aumentò il reame. Dopo Meroveo regnò Childerico suo figliuolo anni ventisei, ma per lo suo mal vivere dai baroni gli fu tolto il regno, e fu cacciato in esilio, e in capo di otto anni fu rappellato da' Francesi. A questo successe Alois suo figliuolo, e regnò trent' anni e conquistò per sua prodezza nell'Alamagna Colonia e la Sassonia, e in Francia Orliens e altre terre ch'erano sottoposte a' Romani, e fu il maggiore e più possente de' suoi antecessori, e fu il primo re di Francia che fosse cristiano, e per conforto della sua moglie, che era cristiana, si fece battezzare: il che fu a questo modo. Essendo per far giornata contro gli Alamanni che se gli erano ribellati, ed avendo minor esercito che i nemici, fece voto che s'e' riportava vittoria, riceverebbe la fede di Cristo, e si farebbe battezzare; ed avendo conseguito quanto disiderava, per man di San Remigio arcivescovo Remense fu battezzato. Dopo Alois regnò Lottieri suo figliuolo anni quarantacinque, al quale successe Chilperico suo figliuolo, e regnò anni ventitrè, poscia fu fato morire dalla moglie Fredegonda; del quale restò erede Lottier picciolo figliuolo di quattro mesi, e regnò quarantadue anni, e morendo lasciò il regno a Childeberto suo figliuolo, il qual regnò anni quattordici. Questi fece fare la chiesa di San Dionigi in Parigi, ed a lui successe Luigi suo figliuolo, e regnò anni diecisette. Costui per la sua mala vita molto abbassò il reame, ed ebbe tre figliuoli, Lottieri, Teodorico e Alderico. Dopo Luigi regnò Lottieri suo primo figliuolo anni tre, e dopo lui regnò Teodorico un anno, e deposto da' suoi baroni, per sua miseria, si fece frate in San Dionigi; al quale successe Alderico terzo fratello, e regnò anni dodici, benchè poco sapesse aver cura del regno, ma lo gover-

Francia. Dietro a Chilperico regnò Teodorico suo figliuolo anni quindeci sotto il governo del detto Carlo, dopo il quale regnò Chilperico suo figliuolo anni nove, ma aveva solo il titolo, perchè Carlo governava il tutto; e morto il detto Carlo, rimase il governo al secondo Pipino suo figliuolo. Essendo Chilperico uomo di poco valore, con volontà di papa Stefano, che allora governava la Chiesa, e con volontà di tutti i baroni di Francia, fu deposto dal regno, ed e' si fece frate, e in breve senza figliuoli si morì, ed in lui finì la linea della schiatta di Priamo; al quale con volontà del papa e di tutti i baroni di Francia successe il valente Pipino, e fu fatto per decreto, che non si facesse re di Francia alcuno se non della schiatta di Pipino, dopo il quale regnò il possente Carlo Magno.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua canzone, dicendo:

Chi ama di buon cor non può perire;
Che grazia dee trovar del ben servire.

Amor ha fatto per decreto e legge
Che ciascun ch'ama debba esser amato;
Però che fa ciascun che si corregge,
Per non volere esser chiamato ingrato.
Dee il ben servir da te esser meritato,
Se vuoi a Dio e natura ubidire.

Privar si dee d'ogni verace onore
Ciascun ch'è ingrato veggendosi amare.
Adunque si conforti ogni amadore,
Che, ben servendo, è per grazia trovare;
Nè si disperi, s'a lui par penare;
Che pare altrui miglior poi nel finire.

E' non è uom chi non sente d'Amore
Per qualche tempo o per qualche maniera;
Gli alberi e prati ogni anno hanno il lor fiore.
Nel dolce tempo de la primavera.
Donne, per Dio! non v'indugiate a sera;
Si vuole in giovanezza Amor seguire.

Vanne, leggiadra e dolce ballatetta,
A chi sente nel cor quel che sento io:
Di': chi sente nel petto la saetta

De l'esca, che fa premere il desio,
Non isgomenti; perchè il nostro Iddio
Non lasciò mai nessuno atto a punire.

Finita la canzonetta, i detti due amanti si presero per mano e fornirono i loro ragionamenti, e con dolci parole sospirando si accombiatarono.

GIORNATA DECIMASESTA

—

NOVELLA I.

Ritornati i due amanti il sestodecimo giorno al solito luogo, cominciò Saturnina con dire: Io ti voglio dire, come Enea passasse di Troia in Italia.

Nella distruzione di Troia si partì Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo e Creusa figliuola del gran Priamo, con seguito di tre mila trecento uomini de' più valorosi della città, i quali furono ricolti in ventidue navi. Questo Enea fu di schiatta regale di Troio in questo modo. Troio generò Ilo, Ilo generò Laomedonte, Laomedonte generò Priamo e Priamo generò Ettor. Il medesimo Troio generò Assarco, Assarco generò Capis, Capis generò Anchise, e Anchise generò Enea; talchè Ettor ed Enea sono discesi dal medesimo Troio nella quarta generazione ambidue. Questo Enea fu signore savio e di gran prodezza, e bellissimo del corpo. Quando e' si partì di Troia, se ne andò all'oracolo di Apolline domandandogli consiglio di ciò che aveva a fare; dal quale gli fu risposto che dovesse passare nel paese d'Italia, là onde erano prima discesi i Troiani, e che dopo assai fatiche e per mare e per terra, si riposerebbe in detto paese, pigliandoci moglie, della quale ne doveva nascere origine di grandi e valorosi signori. Sentendo Enea e que' ch'erano con lui tal risposta, si missero in mare con grand'allegrezza; e navigando, con molte fatiche e fortune arrivarono in Macedonia, dov'era

Eleno con la moglie e li figliuoli di Ettor, da' quali furono con lagrime ricevuti per la ricordanza di Troia. Indi partendosi, e, come gente mal pratica, non sapendo in qual parte si fosse l'Italia, furono da' venti trasportati all'isola di Sicilia, là dove oggi è la città di Trapani. Ivi Anchise, per lo travaglio del mare e per la vecchiezza, si morì, e fu con onore, qual si poteva fare, dal figliuolo sepolto, e con grandissimo pianto si dipartirono. E avendo patita una grandissima tempesta una delle lor navi s'affondò con tutti gli uomini che su v'erano, e le altre diversamente arrivarono ne' liti di Africa, dove era principiata la gran città di Cartagine per Didone Sidonia, nobilissima regina, dalla quale fu Enea con Ascanio e le sue genti raccolto con onore grandissimo. Didone veggendo Enea bello, immantinente se ne accese; per lo che Enea, tratto dall'utile e dalla piacevolezza di lei, ivi dimorò per alcun tempo; ma sendogli in visione significato dagli Dei la partita, si apparecchiò per partirsi; di che accortasi la innamorata Didone, con queste ultime parole lo accombiatò. Io non avrei mai creduto, disse ella, che, considerato come tu scacciato dalla fortuna, fusti da me con tanto onore ricevuto, che non solo ti ho campata la vita, ma insieme con le mie cose ti ho donata me stessa, tu, ingrato, al presente mi dovessi abbandonare; ed Enea le promise di tornare, ma ella con molte lagrime gli soggiunse: Io ti conosco; tuo desiderio è di signoreggiare l'Italia; or tal sia; e poi veggendolo partire, con la spada da lui lasciatale si uccise. Partito Enea da Africa con la sua gente, navigando arrivò in Sicilia là dove aveva sepolto il padre Anchise, ed in quel luogo con giuochi a loro usanza fece rinnovare il lui mortorio, ed avendo ricevuto grande onore da Aceste (che allora era re di Sicilia, per lo antico parentado, essendo egli disceso da Sicano figliuolo d'Atlante, dal quale avevano avuta origine ancora i Troiani), si partì di là, e navigando arrivò in Italia nel golfo di Baia, a capo di Misseno, dove oggi è Napoli, nel qual luogo eran boschi grandissimi. E quivi Enea per fatal guida fu menato a vedere lo inferno, dove conobbe l'ombra del padre e l'ombra della infelice Didone, e per l'ombra di Anchise gli fu mostro tutti i discendenti di lui e di Ascanio suo figliuolo, i quali dovevano signoreggiare la gran città di Roma. Ed uscito del luogo infernale, costeggiando la riviera, si misero nella foce del Tevero; e per segni dati a loro dagli Dei conobbero essere arrivati nella cercata provincia, e smontati in terra, con legnami cominciarono a fare abitacoli, dove poi si edificò il porto di Ostia, e a fortificarsi per cagione degli uomini del paese, da' quali erano mal

trattati, e spesso conveniva con loro essere ad aspre battaglie, delle quali sempre furono vincenti. In queste parti signoreggiava Latino, il quale fu della progenie di Saturno a questo modo. Venendo Saturno di Creta, cacciato da Giove suo figliuolo, giunse in Italia, in quella parte che ora è chiamata Lazio, dove signoreggiava Giano discendente di Noè; ma sendo quei popoli di rozzo e grosso vivere, Saturno gli ammaestrò e ridusse a fare città e case, insegnando loro seminare il grano e piantare viti, ed edificò Sutri, tanto che la gente che a tal cosa non avevano la mente, veggendole e stimandole maravigliose, lo adorarono per Dio, e Giano lo si fece compagno nel regno, nel quale visse trentaquattro anni, ed appresso a lui Pico suo figliuolo regnò anni trentauno, e poi regnò Fauno suo figliuolo anni diecinove, il qual fu da' suoi ammazzato; e di Fauno rimasero due figliuoli, cioè Lavino e Latino. Lavino edificò la città di Lavinio; e morto lui, rimase Latino, il quale alla città mutò il nome, e la disse Laurento, perchè sopra la maggior torre nacque un Lauro, ed a cagione di ciò la chiamò dal detto nome. Il detto Latino regnò anni trentadue, e fu molto savio, ed aveva una figliuola detta Lavinia, la quale era promessa dalla madre a Turno re toscano. Enea richiese il detto re Latino di pace ed abitazione nel suo paese, dal quale fu ricevuto con molta amorevolezza, promettendogli per moglie Lavinia sua figliuola, conciossiachè aveva per augurii doverla maritare a gente strania; perlochè Enea ne fu molto contento; e per ciò ebbe col re Turno molte battaglie, nelle quali fu ucciso da Turno Pallante gigante gagliardissimo, e da Enea Camilla vergine valorosa e prode molto, e all'ultimo Enea con Turno soli combatterono, e Turno fu vinto e morto da Enea; di che ne seguì lo sponsalizio fra lui e Lavinia, ed ebbe in dote mezzo il reame del suocero, ancora che dapoi la morte di Latino lo possedesse tutto, ma visse se non tre anni dopo la morte di Latino. Dopo la morte di Enea, Ascanio suo figliuolo prese la signoria; e Lavinia che era gravida, per paura del figliastro, fuggendo si nascose in certe selve, ed ivi partorì un figliuolo, il qual ella chiamò Silvio Postumo, perchè egli era nato nelle selve e dopo la morte del padre. Intendendo questo Ascanio, la fece ricercare, e ricevella onoratamente, trattandola come madre, e il figliuol nato come fratello. Dopo alcuno spazio di tempo, lasciando Ascanio a Lavinia la signoria, già posseduta dal padre, con alquanti de' suoi se n'andò a edificare la città di Alba; e questo fu al tempo del forte Sansone. Avendo Ascanio dopo la morte del padre regnato anni trentotto, si morì e lasciò dopo sè

due figliuoli, uno de' quali ebbe nome Iulio, dal quale discese la progenie de'Iulii in Roma, e l'altro ebbe nome Silvio. Questo Silvio s'innamorò di una nipote di Lavinia, e di lei ebbe un figliuolo, e partorendolo, ella si morì, e per questo gli fu posto nome Bruto. Il quale crescendo uccise il padre in una selva cacciando, disavvedutamente, e per paura di pena si fuggì dal paese, e con suoi seguaci navigando arrivò in Inghilterra; ed ivi fu principio de' Brettoni, d'onde sono usciti gran signori e così potenti re, infra quali furono Breno e Balino fratelli, i quali sconfissero i Romani e assediarono Roma, e presero fino il Campidoglio, e della cui progenie scese il valoroso re Artus; e i romanzi brettoni fecero menzione come Costantino, che dotò la Chiesa, era disceso da loro, ma poi per dissensione e guerra finì il loro lignaggio, e fu signoreggiata l'Inghilterra da diverse nazioni, cioè da Sassoni e Frisoni, e Danesmarchi e Spagnuoli ed altri: ancora che ora la sia signoreggiata da uno che è disceso dal duca di North, il quale per sua prodezza e gagliardia se n'è fatto signore, liberandola da più signori ingiusti. Dopo la morte di Ascanio fu signore dei Latini Silvio Postumo, figliuolo di Enea e di Lavinia, e regnò ventinove anni con gran senno e prodezza, al tempo di Saul re degli Ebrei; dopo il quale pur di sua schiatta regnarono dodici re, anni trecentocinquantaotto, e tutti presero il suo nome, ovvero cognome; e dopo Silvio Postumo regnò Enea Silvio suo figliuolo anni trentauno, al tempo di Saul re degli Ebrei; e dopo Enea Silvio fu re Latino Silvio suo figliuolo anni cinquanta, al tempo di David re di Ierusalem. Dopo Latino Silvio regnò Alba Silvio suo figliuolo per anni trentanove, al tempo del re Salomone. Dapoi regnò Capeto Silvio figliuolo di Alba Silvio, anni ventisei, al tempio di Abia e di Asa re di Iuda. Dopo costui per anni ventiotto regnò Capis Silvio suo figliuolo, e questi edificò Capova in Campania, al tempo di Asa re di Iuda. Dopo Capis Silvio regnò per anni tredici Calpeto Silvio suo figliuolo, al tempo di Iosafat re di Iuda. Dopo Calpeto Silvio regnò anni otto Tiberino Silvio suo figliuolo, al tempo del sopradetto Iosafat, il quale affogandosi nel fiume Albula, diede occasione di mutare il nome al fiume, per che sempre poscia è stato chiamato Tevero. Dopo Tiberino Silvio regnò Agrippa Silvio suo figliuolo anni quaranta, al tempo di Ioram, Ocozia e Ioas re di Iuda; dopo il quale regnò Alladio Silvio suo figliuolo anni diecinove, al tempo di Ioas re di Iuda. Dopo Alladio Silvio regnò Aventino Silvio suo figliuolo anni trentasette, al tempo di Amasia re di Iuda, e morendo fu seppellito su un monte, il quale dal suo nome fu poi

appellato monte Aventino. Dopo Aventino Silvio regnò Proca Silvio suo figliuolo per anni ventitrè, al tempo di Ozia re di Iuda: e dopo questi, al tempo di Ioatan re di Iuda, regnò Amulio Silvio, figliuolo di Proca Silvio, anni quarantaquattro, e per malizia cacciò dal regno Numitore suo maggior fratello; al quale si perveniva il regno, e la figliuola di quello fece nascondere in un munistero, acciò non facesse figliuoli: onde, sendo ella al servigio della dea Vesta, occultamente partorì due figliuoli al dio Marte, come poi ella confessò, ponendo nome ad uno Romolo e all'altro Remo; ovvero più tosto fur figliuoli del sacerdote del tempio del dio Marte. Perchè per tal fallo fu da detto Amulio sepolta viva, dove oggi è la città di Riete, e i figliuoli comandò che fussero gittati nel Tevero; di che increscendone a' ministri, non nel Tevero, ma in una macchia di pruni li posero, dove furono sentiti da uno pastore, che li portò a sua moglie, facendoli nutricare.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua, e seguito dicendo.

Al tempo di Numa Pompilio, per divino miracolo cadde dal cielo in Roma uno scudo vermiglio, il quale fu preso da' Romani per augurio, e lo tennero per insegna; aggiugnendovi queste lettere: S. P. Q. R., le quali hanno questo significato: Senatus Populusque Romanus. Dierono ancora questo scudo vermiglio, ma puro, ad alcune città da loro edificate, e queste furono Perugia, Fiorenza, Viterbo e Pisa; benchè i Fiorentini per lo nome

anni quarantatrè, al tempo di Manasses re de' Giudei. Dopo Numa Pompilio signoreggiò Tullo Ostilio anni trentadue, al tempo di Manasses e di Amon re de' Giudei. Questi fu crudele e tutto dato alle arme, e fu il primo dei re romani che portasse porpora e ricevesse onori regali; e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie li sottomise; poscia morì percosso dal fulmine. Dopo questi fu fatto re Anco Marzio, e regnò anni ventiquattro, al tempo di Iosia re de'Giudei; e questi fu nipote del buon Numa Pompilio, e nato d'una sua figliuola; ed ebbe gran guerra coi Latini di Laurento e di Alba, e al fine li recò sotto la sua signoria, e in Roma fece il tempio di Giano; e a lui nel regno successe Tarquinio Prisco, e regnò anni trentaotto, nel qual tempo furono quattro re de' Giudei, cioè, Ioachaz, Eliacim, Ioachim e Sedechia. Questi aggrandì molto Roma e fece il Campidoglio, e fu il primo che per le sue vittorie in Roma volle il trionfo, e fece il tempio di Giove, e regnò al tempo di Nabucodonosor re di Babilonia, e della cattività dei figliuoli d'Israel; ed essendo ammazzato il detto Tarquino, si fece re Servio Tullio, e regnò anni quarantaquattro, al tempo della babilonica cattività dei figliuoli d'Israel. Ebbe Servio Tullio al suo tempo aspre battaglie coi Sabini, ed accrebbe molto la città di Roma; e al fine fu ucciso da Tarquino, poi detto superbo, suo genero, per istigazione della sua propria figliuola, e moglie di questo Tarquino. Dopo Servio Tullio regnò Tarquino superbo anni venticinque, al tempo di Cambise re di Persia, e della cattività babilonica dei figliuoli d'Israel. Questi in tutte le sue opere fu pessimo e crudelissimo sopra tutti, e fece ammazzare molti nobili romani, i quali lui conosceva poter ostare alla tirannide sua, e molti altri per torgli le ricchezze, fra i quali fu Marco Iunio, marito di sua sorella, col figliuol maggiore. Vedendo adunque Lucio Iunio, cioè l'altro figliuol minore di Marco Iunio, che Tarquino aveva fatto uccidere tutti i primi della città, fra i quali erano suo padre e suo fratello, pensò una bella via per conservarsi la vita dalla tirannide di Tarquino; però finse esser pazzo, e lasciò usurpare da Tarquino tutte le sue ricchezze, e come pazzo Tarquino lo teneva in corte, e gli pose nome Bruto, il qual nome vien a significare pazzo o insensato. Ebbe Tarquino, detto Superbo, tre figliuoli maschi, cioè Sesto, Arunte e Tito, ed una femina nomata Tarquinia. Avendo Tarquino già regnato anni ventiquattro, gli accade un prodigio, il quale gli empì l'animo di affanno, il qual fu un serpente che corse nella sua corte; per la qual cosa si deliberò mandare ad interrogare di questo l'oraculo di Apolline,

il quale di cose occulte dava risposta in Delfo, città di Grecia. Mandovvi adunque i suoi due figliuoli minori, cioè Arunte e Tito, i quali per ispasso del viaggio condussero seco Bruto, il quale, come è detto di sopra, studiosamente faceva il pazzo. Bruto portò seco un bastone cavato a modo d'una canna, il qual era pieno d'una verga d'oro. Quando i giovani Tarquini furono giunti al tempio d'Apolline, fecero le loro oblazioni al Dio, e Bruto nel luogo dei doni gittò quel bastone, nel quale l'oro era incluso. Poscia che i giovani ebbero interrogato il Dio del domestico prodigio, gli venne voluntà d'interrogarlo ancora chi era per regnare a Roma dopo la morte del padre; e fugli risposto queste parole: O giovani, quello di voi averà a Roma grand'imperio, il qual prima bascierà la madre. Arunte e Tito si pensarono tenere occulta questa cosa al fratello maggiore, e gittarono la sorte fra lor due, chi dovesse esser il primo, come fussero ritornati a Roma, a basciar la madre. Bruto si pensò questa risposta aver altro significato che basciar la madre, e come fu fuor del tempio finse di cadere, e basciò la terra, fra sè dicendo, quella essere la comune madre. Nei medesimi giorni accadde un altro prodigio, il quale fu questo. Un paio d'aquile avevano fatto un nido vicino alla corte regale in cima di un'alta palma, e una grande squadra di avoltori le scacciarono, e gittarono il nido in terra, nel quale erano i piccioli figliuoli, i quali, perchè non avevano ancora le piume, non potendo volare, caderono in terra e si ammazzarono. Tarquino aveva posto l'esercito intorno alla città di Ardea; e perchè non avevano potuto prendere la città al primo impeto, stavano intorno alla città oziosi osservandola. Avvenne che essendo i capitani un dì a cena con Sesto figliuol di Tarquino, fra i quali era Lucio Collatino, dopo cena vennero su 'l ragionamento delle lor donne, ed ogniuno di loro si sforzava laudare la sua. Quivi Collatino disse: Qua non bisognano parole; io farò la prova di ciò ch'io dico con la presenza; però montiamo a cavallo, che in poche ore io spero farvi vedere quanto la mia Lucrezia merita maggior laude dell'altre. Già tutti erano riscaldati dal vino: però ugualmente tutti dissero, andiamo; e così montati a cavallo, prima se ne vennero a Roma, dove trovarono le nuore del re nei conviti lascivamente con le lor compagne, e in canti e in giuochi e in balli; poscia se ne andarono a Collazia, dove trovarono Lucrezia, non come le nuore del re in giuochi e canti, ma in mezzo la casa sedere con le sue fantesche a filare e fare altri esercizii muliebri; e così la laude fu di Lucrezia. Ivi Lucio Collatino invitò i giovani a bere, ed ivi

Sesto Tarquino, mosso e dalla bellezza e dalla castità di Lucrezia, fece proponimento di sforzarla: e per allora si ritornarono all'esercito. Infra pochi dì Sesto Tarquino, non ne sapendo niente Collatino, con un servo se ne venne a Collazia, dove amorevolmente fu ricevuto da quei che non sapevano la sua mala volontà, e dopo cena fu menato in camera. Egli in quell'ardore di libidine, dapoi che gli parve che ogniuno potesse esser addormentato, con la spada nuda in mano, e col servo se n'andò nella camera di Lucrezia, la qual dormiva, e con la man sinistra toccandole il petto, disse: Taci, Lucrezia; io son Sesto Tarquino, ed ho la spada in mano; se tu gridi, io t'uccido. Ed essendosi la donna con ispavento risentita dal sonno, egli la cominciò pregare, confessando l'amor suo, e mescolando i prieghi con le minacce. Quando Tarquino vide che nè per prieghi nè per minacce ella si voleva piegare al suo disiderio, nè anco per paura della morte, egli v'aggiunse la paura del disonore, dicendo: Se tu non consenti al disiderio mio, io ti ucciderò, e ucciderò teco questo servo nudo, poscia dirò ch'io t'ho trovata con lui in adulterio; e a questo modo vinse l'ostinata pudicizia di Lucrezia. Fatto questo, Sesto Tarquino si partì, e Lucrezia, mesta per tanto male, mandò un messo a Roma a Spurio Lucrezio suo padre, e un altro all'esercito che era circa Ardea al marito, mandando a dire a ciascuno di loro, che presto vengano coi loro fedeli amici, perchè egli era accaduta una cosa molto atroce. Spurio Lucrezio venne da Roma con Publio Valerio, e Collatino venne da Ardea con Lucio Iunio Bruto, e ritrovarono Lucrezia che nella camera sedeva tutta mesta, alla quale nella venuta del padre e del marito nacquero le lagrime agli occhi. Disse il marito: Son salve le cose nostre? Disse Lucrezia: Qual cosa può esser salva alla donna, avendo perduto l'onore? nel letto tuo, o Collatino, son le vestigia d'un altr'uomo, se uomo si può dire quel che ha fatte le cose da bestia; ma il corpo solamente è violato, e l'animo è senza colpa; e la morte ne sarà testimonio. Ma datemi la fede che l'adultero non abbia ad essere impunito. Sesto Tarquino è l'inimico, il quale la notte passata, essendo albergato in casa tua, armato per forza m'ha violata. Tutti le dànno la fede e la consolano, rivoltando la colpa da lei sforzata nell'autore del peccato. Lucrezia disse: Voi vedrete ciò ch'el meriti; io, ancora che mi assolva dal peccato, non mi libero dal supplizio, nè alcuna donna impudica viverà ad esempio di Lucrezia; e con queste parole si cacciò nel cuore un pugnale ch'ella aveva nascosto sotto la veste, *e sopra la ferita* cascò morta. Il marito e 'l padre cominciarono

a gridare; e mentre che egli erano occupati nel pianto, Bruto trasse dal petto a Lucrezia il pugnale, il quale gocciolava di sangue, e sopra quel giurò farne vendetta, e così fece giurar gli altri; poscia portarono il corpo di Lucrezia sopra la piazza, e al popolo fecero noto la grande scelerità di Tarquino. Dopo questo andarono a Roma, ed avendo fatto convocare il popolo, Bruto fece un'orazione contra Tarquino superbo e i figliuoli, per la quale commosso il populo, cacciarono Tarquino con la sua famiglia dal regno, facendo congiura fra loro non lasciare regnare più alcun re a Roma. Crearono adunque due consuli, i quali furono Lucio Iunio Bruto, e Lucio Collatino, e così seguitarono tal reggimento, mutando i consuli ogni anno; e questo fu il fine dei re di Roma, la quale era stata retta sotto i re anni ducento quaranta quattro. Essendo scacciato da Roma Tarquino superbo, con la forza di Porsena re di Toscana fece molta guerra a' Romani. Per che venendo con grand'oste a Roma, pigliò per forza quella parte che oggi si chiama Trastevere, e venendo con ordini grandissimi a combattere un ponte per passare di là, facilmente gli sarebbe successo, e poscia avrebbe presa la città, se non che Orazio Cocle, valoroso cavaliere e cittadino romano, non guardando a pericoli in salute della patria, si mise alla difensione del ponte contra gli inimici; e tanto fu il valore che egli dimostrò, vietando gli nimici che non passassero, che i Romani ebbero tempo di tagliare il ponte nel mezzo; di che avuto il valoroso campione segno, col cavallo saltò nel Tevere, ed armato, malgrado di quanti lo contrastavano, passò il fiume e si condusse fra' suoi. Ma poi in ispazio di tempo con più battaglie i Romani furono vincitori, e si resse la repubblica dai consuli e dal senato anni quattrocentocinquanta; e in questo tempo ebbe Roma diverse mutazioni e battaglie, non solo coi vicini, ma con ogni nazione del mondo, con tutto che alla fine con uccisioni e rovine si sottomettessero tutte le provincie del mondo: e questo reggimento durò fino alle guerre civili fra Giulio Cesare e Pompeo Magno. Dopo le guerre civili signoreggiò Giulio Cesare solo, facendosi chiamare imperadore, e dopo lui signoreggiò Ottaviano Augusto, al tempo che nacque Cristo, anni settecento dopo la edificazione di Roma.

Sentendo la vezzosa Saturnina la novella esser finita, con vago aspetto disse: Io ti voglio dire una canzonetta, che già un mio amoroso compose; ed è questa.

Oimè! Fortuna, non mi stare addosso;
Abbi *pietà di me, che più non posso.*

Tempera omai i tuoi venti crudeli,
E non isconquassar più la mia barca;
Poi che colei che pavoneggia i cieli
L'ha di sospiri e di lagrime carca.
Ahi, lasso me! che 'l dolce tempo varca,
E il mio vago pensier non s'è rimosso.

Com'io potei e seppi favellare,
Così Fortuna ria m'ha travagliato;
E non m'ho mai potuto riparare,
Ch'ella non m'abbia sempre nimicato;
E così io vivo, lasso! isfolgorato,
Perchè aitar da lei più non mi posso.

Io son da due contrari combattuto,
Ch'ognun per sè mi dà grave tempesta;
E son per forza sì vil divenuto,
Ch'io vo come le fiere per foresta;
E ciascun vuol che sua divisa io vesta,
Ed io non vo' de' lor peli in mio dosso.

Ballata mia, a chi è tra due nodi,
Come son io in questo mar dubbioso,
Non ti fermar, ch'io so chi tiene i modi,
Che tenuti io ho nel tempo doloroso.
Ma se nessun ch'abbia il cor valoroso
Ti riprendesse, di' ch'io più non posso.

Avendo la Saturnina posto fine alla sua canzonetta, si presero per mano, e così piacevoleggiando insieme s'accomiatarono, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMASETTIMA

NOVELLA I.

Tornati gli amanti all'usato parlatorio il decimosettimo giorno, con molta piacevolezza cominciò frate Auretto e disse: perchè e' tocca oggi a me il cominciare, io ti vo' ragionare del sito e della potenza di Toscana.

La Toscana comincia dalla parte di levante al fiume del Tevere, il quale si move nell'Alpi dell'Appennino, cioè nelle montagne della Falterona, e discende per lo contado di Massa Tribara, e dal Borgo a San Sepolcro, e poi da Città di Castello, e poi va sotto la città di Perugia, e poi presso a Todi, scendendo per terra di Sabina e di Roma, ricogliendo in sè molti fiumi, ed entra quasi per mezzo di Roma, e mette in mare da costa a Ostia presso a Roma a venti miglia. La parte di qua dal Tevere si chiamava Trastevere, e 'l portico di San Pietro di Roma e della provincia di Toscana. Dalla parte di mezzo giorno Toscana ha il mare detto Tirreno, che con le sue rive batte la contrada di Maremma e Piombino e Pisa, e per lo contado di Luni e di Lucca, infino alla foce della Magra, che mette in mare di là dalla punta dalla montagna del Corbo, di là da Luni e da Serezana. Dalla parte di ponente ha il detto fiume della Magra, che discende dal monto Appennino, di sopra a Pontremoli, tra la riviera di Genova, e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de' marchesi Malespini. Verso settentrione ha la Toscana le dette Alpi Appennine, le quali la partono dalla Lombardia e Bologna, e parte di Romagna. Gira la Toscana settecento miglia. Questa provincia ha in sè più fiumi, tra li quali è Arno, il quale nasce dalle montagne di Falterona, d'onde anco nasce il Tevere. L'Arno corre quasi per mezzo del cuore di Toscana, e passa per le contrade di Casentino, e viene a piè de' monti di Lavernia, dove il Beato Francesco fece penitenza. E nota che le montagne le quali serrano il Casentino, sono veramente luoghi di Dio, perchè in loro sono tre cose notabili e divote. La prima è il santissimo luogo del monte di Lavernia, nel quale molti santi hanno fatta

lor penitenza. La seconda è il divoto e soletario eremo di Camaldoli. La terza è la badia di Vall'ombrosa. Ma per tornare a nostra materia, dico che il fiume d'Arno si volge a piè di Bibbiena verso levante, venendo appresso alla città d'Arezzo a tre miglia, e poi corre per la Val d'Arno di sopra, e così scende giù, e passa quasi per mezzo Fiorenza, e poi più in giù, per lo piano, e a piè di Signa e di Monte Lupo e di Capraia, e per la Val d'Arno di sotto, e passa quasi per mezzo Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi; e poi appresso a Pisa cinque miglia mette in mare. Il suo corso è di spazio di dugento venti miglia. Del detto fiume Vergilio fa menzion nel settimo dell'Eneide, parlando della gente che fu in aiuto a Turno contro a Enea, in questo verso: *Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus*. E Paolo Orosio racconta nelle sue istorie, che passando Annibal l'Alpi Appennine, per la gran freddura che v'ebbe, discendendo poi nelle paludi d'Arno, si perdè tutti i suoi liofanti, che non glie ne rimase nessuno, e la maggior parte dei suoi cavalli e bestie vi morirono: ed egli medesimo per la detta cagione vi perdè uno degli occhi suoi. Questo Annibal mostrà, per nostro arbitrare, ch'egli discendesse l'Alpi tra Modona e Pistoia, e le paludi fossero per lo fiume d'Arno a piè di Fiorenza infino di là da Signa. E questo si prova, che anticamente era Signa e Monte Lupo nel mezzo del corso del fiume d'Arno, dove si stringe in picciolo spazio tra rocce di montagne, ov'era una grandissima pietra, che si chiamava e chiama la pietra Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeva tutto 'l corso del fiume d'Arno, per modo che lo faceva ricogliere presso dove oggi è la città di Fiorenza, e per lo detto ricoglimento si spandeva l'acqua del fiume d'Arno e d'Ombrone e di Bisenzio per lo piano, ch'è sotto Signa e Settimo, infino presso a Prato; e così era palude tutto il piano di sotto alla città di Fiorenza. Avvenne che la detta pietra Golfolina fu per forza di picconi e di scarpelli da maestri assottigliata, sì che il fiume ebbe suo corso, e le paludi scemarono, e rimase scoperta terra fruttifera; e in questo luogo fu dove s'accampò Annibale. Egli è vero che la provincia di Toscana innanzi al detto tempo fu di gran potenza e signoria, e il re di Toscana chiamato Porsena, che faceva capo di suo reame nella città di Chiusi, il quale col re Tarquino assediò Roma, non solamente era signore della provincia di Toscana, ma le sue confini erano infino alla città di Adria nella Romagna, in su il golfo del mare di Vinegia, per lo nome della qual città quel golfo è detto ancora mare Adriatico. E nelle parti di Lombardia erano

i suoi confini infin di là dai fiumi del Po e del Tesino. La gente de'Galli, detti oggi Francesi, e quella de'Germani, detti oggi Tedeschi, passarono in Italia per guida e condotta d'uno Italiano della città di Chiusi, il quale passò i monti per imbasciadore, e per commovere tutti i signori e baroni dell'Alamagna a venire contro a'Romani, e portò seco del vino, il quale dagli oltramontani non era in uso, nè consueto per bere, perchè di là da' monti non aveva mai avuto vino, nè vigna, il qual vino assaggiato per li signori di là, parve loro molto buono; e così, intra l'altre cagioni, la ghiottornia del vino gl'indusse a passar di qua, vedendo che l'Italia era fornita e larga d'ogni bene; e anco ne' paesi di là erano tanto moltiplicati, che a pena vi capevano; sì che ancora fu questa una delle cagioni che gl'indusse a passar di qua. Passando i Germani e i Galli di qua in Italia, i lor caporali furono Breno e Bellino, i quali guastarono gran parte di Lombardia e del paese toscano, e poi assediarono Roma, e presono infin al Campidoglio, con tutto che innanzi che si partissero furono sconfitti in Toscana dal buon Camillo, rubello di Roma, sì come Tito Livio scrive nelle sue istorie; e poi più altri signori Gallici e Goti e Germani, ed altre nazioni barbare passarono in Italia di tempo in tempo, facendo in Lombardia e in Italia gran battaglie, come narra Tito Livio. Ora ti vo'dire le città e vescovadi ch'erano nella provincia di Toscana. In prima la chiesa e sedia di San Pietro in Roma, la qual è di qua dal Tevere in Toscana; il vescovado di Fiesole, e la città di Fiorenza; la città di Pisa, la quale è arcivescovado; la città di Lucca, e l'antico vescovado della citta di Luni; la città di Pistoia, la città di Siena, la città d'Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello, la città di Volterra, la città di Massa e di Grossetto, il vescovado di Suana in Maremma, la città antica di Chiusi, la città d'Orvieto, il vescovado di Bagnoraggio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castro, la città di Nepi, l'antichissima città di Sutri, la città di Dorti, e il vescovado di Cività Rensi. Avendo detto i nomi di venticinque vescovadi e città di Toscana, or ti dirò il cominciamento e l'origine d'alcune di quelle città famose. In prima la città di Perugia è assai antica, e, secondo che raccontano le sue croniche, ella fu edificata da' Romani in questo modo. Tornando un oste di Roma di Alamagna, rimase in quel luogo dove fecero la città di Perugia. La città d'Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu gran città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi con diversi intagli di tutte le forme e maniere, e di sì sottili intagli, che veg-

gendoli parevano impossibili a esser cosa umana; ed ancora se ne trovano. E di certo ancora si dice che l'aria e il sito d'Arezzo è buono in generale, e fa sottilissimi ingegni d'uomini; e la detta città fu distrutta per Attila *flagellum Dei*, che la fece arare e seminare di sale; e da ivi innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata. La città di Pisa fu prima chiamata Alfea, e fu porto dello Imperio Romano, dove s'adducevano per mare tutti i tributi e censi che i re e tutte le nazioni del mondo, che erano sottoposti a'Romani, rendevano allo imperio di Roma, e là si pesavano, e poi si portavano a Roma. E perocchè il primo luogo dove si pesavano non era sufficiente a tanto, ve ne fecero un altro, e però diclinasi il nome di Pisa per grammatica in plurali solamente; e così per l'uso del porto e di detti pesi, genti vi si misero ad abitare, e crebbono, e così fecero la città di Pisa, assai gran tempo dopo l'avvenimento di Cristo. La città di Lucca fu prima chiamata Fridia, e, secondo alcun'altri, Almiga. Prima chiamavasi Fridia, perchè prima si convertì alla fede di Cristo, che alcun'altra città di Toscana, e il suo primo vescovo fu san Fridiano, che per miracolo di Dio rivolse il Serchio presso alla detta città, e diedegli termine, perocchè prima era molto pericoloso, e guastava il paese. E perchè per lo detto Santo prima fu luce di fede alla Toscana, vi fu rimosso il primo nome, e fu chiamata Luce, ed oggi per lo corrotto nome e volgo si chiama Lucca. La città di Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e, secondo che tròviamo nelle istorie di Troia, della città di Luni v'ebbe navigli e gente in aiuto a' Greci contra i Troiani; poi fu disfatta per gente oltramontana, e per cagion d'una donna moglie d'un signore, la quale andando a Roma, in quella città fu corrotta di adulterio; onde venendo detto signore con forza, distrusse la città di Luni, che è oggi diserta, e la contrada mal sana. E nota che le marine erano anticamente molto abitate, e infra terra molte città avevano pochi abitanti. Ma in maremma, e in marittima verso Roma, alla marina di Campagna aveva molte città, le quali oggi sono distrutte e consumate per corruzion d'aria, come fu la gran città di Popolonia e Soana e Talamone e Grossetto e Cività Vecchia e Moscona e Lansedonia e Baia Pompea e Comino e Laurento e Albania. E la cagione perchè queste terre della marina sono disabitate e inferme, ed eziandio Roma è peggiorata, dicono i gran maestri di astrologia che è per lo moto dell'ottava sfera del cielo, che in ogni cento anni si move un grado verso il polo settentrionale, e così farà infino a quindici gradi in mille cinquecento anni; e poi tornerà addietro per simil modo, se fia

piacer di Dio che 'l mondo duri tanto. Per la detta mutazion del cielo è mutata la qualità della terra e dell'aria, e dov'era abitata e sana, è oggi disabitata e inferma; e così per converso. E oltre a ciò veggiamo che naturalmente tutte le cose del mondo hanno mutamento e vengono a meno. La città di Viterbo fu fatta per li Romani anticamente, e fu chiamata Vergezia, ed ivi mandavano i Romani gl'infermi per rispetto delli bagni ch'escono dal bulicame, e però poi fu chiamata Viterbo, cioè vita agl'infermi, ovver città di vita. La città di Orvieto fu fatta per li Romani, ed è Urbs veterum, cioè a dire città di vecchi, perchè gli uomini vecchi di Roma v'erano mandati per miglior aria che in Roma per mantenere lor sanità. La città di Cortona fu fatta insin'al tempo di Iano e de' primi abitatori d'Italia, e prima ebbe nome Turna. La città di Chiusi fu similmente antichissima e potentissima, fatta ne' detti tempi, assai prima che Roma, e funne signore il re Porsena, di cui ragiona Tito Livio. La città di Volterra fu chiamata prima Antona, ed è molto antica, fatta per li discendenti d'Italo, secondo che si legge nei romanzi, e indi fu il barone chiamato Buovo d'Antona. La città di Siena è assai nuova, e fu cominciata negli anni di Cristo seicento settanta, quando Carlo Martello, padre di Pipino, di Francia passava co' Francesi per andare nel regno di Puglia in servigio della Chiesa, a conquistare i Longobardi ch'erano Arriani, ed era lor re Grimaldo di Morona, che faceva capo in Benevento, e perseguitava i Romani e la Chiesa. E trovandosi la detta oste de' Romani e de' Francesi in luogo, i vecchi e quelli che non erano sani, e quelli che non potevano portar arme, per non menarsegli dietro in Puglia, lasciaronli in riposo nel detto luogo; e nel detto luogo cominciarono ad abitare, e fecionvi due ricetti a modo di due castella, dov'è oggi il più alto luogo di Siena, per istar più sicuri, e l'un e l'altro era chiamato Siena, derivando il nome per quelli che v'eran rimasi per vecchiezza; e poi crescendo gli abitanti, si raccomunarono insieme, e però secondo grammatica si nomina pluralmente Senae. Crescendo Siena, v'ebbe una grande e ricca e bella albergatrice, chiamata madonna Veglia, ed arrivando al suo albergo un cardinale, il qual era Legato che tornava dalle parti di Francia, la detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare danaio: e il cardinale avendo ricevuto cortesia dalla donna, le domandò se in corte volesse niuna grazia. La donna gli rispose divotamente, che per suo amore procurasse che Siena avesse vescovado. Il cardinale le promesse di farne suo potere, e consigliolla ch'ella facesse che 'l comune di Siena mandasse

imbasciaria al papa, e così fu fatto; che sollecitando il Legato il papa di questa faccenda, ebbono vescovo, e il primo fu messer Gualterano; e per dotare il vescovado tolse una pieve al vescovado d'Arezzo, e una a quel di Perugia, e una a quel di Chiusi, e una a quel di Volterra, e una a quel di Grossetto, e una a quel di Massa, e una a quel d'Orvieto, e una a quel di Fiesole, e una a quel di Fiorenza; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città, e per onore di madonna Veglia, per la qual fu prima promessa e dimandata la grazia, fu sempre nominata Siena la Veglia; si che ora puoi tu comprendere il sito e le città e vescovadi che sono in Toscana.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina, e disse la sua, come san Miniato fu martirizzato in Fiorenza al tempo di Decio imperadore; e cominciò così.

Negli anni di Cristo ducento cinquantadue, essendo venuto in Fiorenza Decio imperadore, e dimorando ivi, come in camera di imperio, a suo diletto, perseguitando li cristiani ovunque li trovava, udì dire, come il beato Miniato romito abitava presso alla città con suoj compagni e discepoli, in una selva che si chiama Arisbetto fiorentino, dietro ov'è oggi la sua chiesa. Questo beato Miniato fu figliuolo del re d'Armenia, e lasciò il suo reame per la fede di Cristo; e per far penitenza passò di qua dal mare, e andò a Roma, e poi si recò a star nella detta selva, la qual era assai soletaria; perchè la città di Fiorenza non si estendeva nè era abitata di là da Arno inverso dov'oggi è San Georgio, ma eravi solamente il ponte e non [illegible] ponte era tra Girone e Candagli, e chiama[illegible] e quell'era la dritta strada [illegible] dunque il beato Miniat[illegible] lo fe' prendere, con[illegible] ferte[illegible] cris[illegible] suc[illegible] fe'[illegible]

v'aveva un picciolo oratorio, titolato nel nome di San Pietro apostolo dove molti corpi di santi furono seppelliti: e venuto in quel luogo il beato Miniato, rendè l'anima a Cristo; e il suo corpo per li cristiani segretamente fu seppellito in quel luogo, nel quale da' Fiorentini, poi che furon fatti cristiani, fu divotamente onorato, fattovi una chiesa a suo onore. Ma la chiesa grande, che oggi troviamo, che gli fu dedicata al tempo di Aliprando vescovo e cittadino di Fiorenza, negli anni di Cristo mille tredici, fu cominciata e fatta per l'aiuto del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera, e della sua moglie imperadrice S. Cimiconda, che in quei tempi regnavano, e la dotarono di ricche possessioni in Fiorenza e nel contado per l'anima loro. Fatta che fu la detta chiesa, fecero traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare che è sotto le volte di detta chiesa, con molta festa fatta per lo detto vescovo e chiericato di Fiorenza con tutto il popolo; ma poi per lo comune di Fiorenza si compì la detta chiesa, e fecionvi le scale di macigno giù per la costa, e ordinarono che i consoli di Calimala fossero sopra la detta opera, ed avessonla in guardia. Avvenne nei tempi che Decio imperadore stava in Fiorenza, ch'ei fece perseguitare il beato Crisco con suoi compagni e discepoli, il qual fu delle parti di Germania gentil uomo, e faceva penitenzia nelle selve di Mugello dove oggi è la sua chiesa, cioè San Cresci in Valcava, e in quel luogo egli e i suoi seguaci da' ministri di Decio furono martirizzati per la fede di Cristo; e così ve n'ebbe assai martirizzati. E la verace fede di Cristo fu prima recata nel paese di Fiorenza da Roma per Frontino e Paolino discepoli di san Pietro apostolo; ma ciò si faceva tacitamente, e pochi cristiani si facevano per paura de' vicari degli imperadori ch'erano idolatri, e perseguitavano i cristiani dovunque li trovavano; e così dimorarono infin al tempo di Costantino imperadore e di san Silvestro papa. Vero è che la città di Fiorenza si resse sotto la guardia dell'imperio di Roma intorno di trecento cinquant'anni, da poi che prima fu fondata, tenendo la legge pagana e continovando l'idoli, con tutto che de' cristiani n'avesse assai per lo mondo, ma dimoravano nascosamente in certi romitaggi e caverne di fuor delle città; e quelli ch'erano dentro non si palesavano cristiani per paura delle persecuzioni che gli imperadori di Roma facevano loro. E questo durò, come è detto, infin al tempo del gran Costantino imperadore, figliuolo di santa Elena, che fu il primo imperadore cristiano, e dotò la Chiesa di tutto lo impero di Roma, e diede libertà ai cristiani al tempo del beato Silvestro papa, il qual lo battezzò e fecelo cristiano, e

mondollo dalla lepra per virtù di Cristo in questo modo. Essendo Costantino leproso d'una lepra incurabile, ed avendo avuto consiglio da' medici ch'egli si bagnasse in un bagno di sangue di fanciulli vergini, e avendo mandato il bando per tutta Roma, che qualunque femina avesse fanciulli piccioli dovesse recarli al palazzo suo, il qual era dov'è oggi la chiesa di San Giovanni Laterano, ed avrebbe ricchi doni dal signore, vi vennero assai madri con lor mamoletti in collo; ed essendo tutte ragunate in un cortile dove si dovevano svenare tutti quei fanciulli, presentendo elle come la cosa doveva andare, cominciarono a far grandissimi pianti, e a scapegliarsi e darse delle mani nel volto. Sentendo Costantino questo romore, domandò ciò che quel voleva dire, e fugli risposto: Signore, quelle sono le madri dei mamoletti che voi avete fatti venire per farli svenare. Costantino pensò un poco, e poi vinto da pietà disse: Non piaccia a Dio ch'io consenti a tanta crudeltà per la sanità mia; innanzi intendo di morire; e subito fece licenziare quelle donne coi lor figliuoli, e diede loro ciò che l'era stato promesso, e così usò questo atto pietoso; il che piacque tanto a Cristo, che in quella notte gli apparve in visione san Pietro e san Paolo, i quali gli dissero, se voleva guarire, che mandasse per Silvestro papa de' cristiani, il qual abitava nel monte Soratte fuor di Roma. Sparita la visione, Costantino risentito mandò nel monte Soratte per Silvestro; e come egli fu venuto, Costantino gli disse: Padre mio, io ebbi stanotte una visione in questa forma. Due uomini, un vecchio ed un barbuto, mi dissero, s'io voleva guarire, ch'io mandassi per te, e così ho fatto. Rispose Silvestro e disse: Conoscereste voi quei due che vennero a voi? Disse Costantino, che sì. San Silvestro mandò per una tavoletta, in su la quale erano dipinti san Pietro e san Paolo, e mostrogliela. Disse Costantino: Per certo questi son essi, e veramente eglino eran fatti come son questi. Ove Silvestro si pensò che questa era fattura di Dio, e gli disse che, se voleva guarire, diventasse cristiano con tutta la sua gente. Rispose Costantino, ch'era apparecchiato a far ciò ch'egli voleva. E così fu fatto, che san Silvestro lo fece entrare in una gran conca d'acqua ignudo, e segnò e benedì l'acqua, e per divino misterio fu Costantino sanato e liberato dalla lepra, e così per questa grazia diventò cristiano, e fece molte chiese in Roma a onor di Cristo, e abbattè tutti i tempii de' pagani, e rifermò la Chiesa in sua libertà, e die' il temporale dello imperio alla Chiesa sotto censo, e se n'andò in Costantinopoli, la qual città è in Tracia sopra 'l Bosforo; e andandovi Costantino ad abitare, l'ampliò

molto d'edifici ed altri ornamenti, e per suo nome così la fe' nominare, che prima aveva nome Bisanzio, e misela in grande stato e signoria, e di là fece sua sedia, lasciando di qua nell'imperio di Roma suoi vicarii che combattevano per lo imperio e per Roma. Dopo Costantino, che regnò più di trenta anni tra nell'imperio di Roma e quel di Costantinopoli, rimasero di lui tre figliuoli; il primo ebbe il nome del padre, cioè Costantino, il secondo Costanzio, e il terzo Costante, i quali tra loro ebbero gran guerra e dissensione. Un di loro fu cristiano, cioè Costantino, e un altro, cioè Costanzio, perseguitò i cristiani, e fu infetto d'una eresia che fu cominciata in Costantinopoli da un che aveva nome Arrio, e dal suo nome si chiamò eresia arriana, e molti errori sparse per tutto il mondo nella Chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la lor dissensione guastarono molto lo imperio di Roma, e quasi lo abbandonarono: e d'allora in qua parve che sempre andasse addietro, ovver al dichino, e a scemar la sua signoria, e a esser duo o tre imperadori a un'otta, e chi signoreggiava in Costantinopoli, e chi a Roma; e tale era cristiano, e tale era arriano, perseguitando i cristiani e la Chiesa per tutta Italia. Nel tempo che il gran Costantino si fece cristiano e diede libertà alla Chiesa, e san Silvestro papa stava palesemente in Roma, sparsesi la fede, di Cristo per Toscana, e poi per tutta Italia, e poi per tutto il mondo; e nella città di Fiorenza si cominciò a coltivar la verace fede di Cristo, e abbandonare il paganesimo, nel tempo d'un santo vescovo fatto da papa Silvestro. Nella città di Fiorenza era un tempio dedicato al Dio Marte: l'idolo di Marte, il qual era nel detto tempio, fu portato fuora, e fu posto in su una torre appresso al fiume Arno, e i Fiorentini non lo volsero rompere nè spezzare, nè porlo in luogo vile: perchè per le loro antiche memorie trovavano che il detto idolo di Marte era consacrato sotto certo ascendente, che come fosse posto in vil luogo, la città di Fiorenza avrebbe pericolo e danno e gran mutazioni. E con tutto che i Fiorentini fossero diventati cristiani, ancora tenerono molti costumi del paganesimo gran tempo, e temevano forte il loro antico idolo di Marte, ed erano poco fermi nella fede. Il detto lor tempio fu consacrato all'onor di Dio e del beato san Giovanbattista; e ordinarono che in quello si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni, e che si corresse un pallio di velluto, e così s'è fatto per usanza. Furono ancora fatte le fonti del battesimo nel mezzo del detto tempio, ove si battezzano i fanciulli il giorno del sabbato santo, che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo e il fuoco, e or-

dinarono che il detto fuoco benedetto si spargesse per la città al modo che si faceva in Ierusalem, e che per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina accesa. E di quella solennità v'è una degnità, che è in un casato di Fiorenza, che si chiamano e' Pazzi, per un loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava maggior facellina, che nessun altro, ed era il primo che prendeva il fuoco santo e benedetto, e poi tutti gli altri da lui. Il detto duomo si crebbe poi che fu consacrato a Cristo, dove oggi è il coro e l'altar di san Giovanbattista. Ma al tempo che 'l detto duomo fu tempio di Marte, non v'era di sopra la detta aggiunta nè 'l capannuccio, nè la mola sopra; anzi era aperto di sopra a modo di Santa Maria Ritonda di Roma, acciocchè il loro idolo di Marte, che stava nel mezzo del tempio, fosse scoperto al cielo. Dappoi nella seconda reedificazione di Fiorenza, nel mille centocinquanta anni dopo Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mola ch'è di sopra d'oro; e per più genti ch' hanno cerco del mondo si dice, che quello è il più bel tempio e duomo del tanto che si trovi o trovasse per antiche ricordanze.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Per certo questa m'è piaciuta: ora io ti dirò una canzonetta; e disse così.

Nessun in me troverà mai mercede,
Per amor d'un che m'ha rotta la fede.

Io mi fe' serva d'un gentil signore,
Dal quale io mi credeva esser amata,
E donàgli con fè l'anima e 'l core;
Or io mi trovo da lui ingannata;
Ch' e' se n'è ito, ed hammi abbandonata.
Adunque è folle chi più a nessun crede.

E' m'era già così nel cor entrato,
Ch'i' m'era fatta serva a sua beltade;
E tant'era il mio cor di lui infiammato,
Ch'io gli donava mia virginitade;
Or se n'è ito per sua crudeltade,
E 'l dolor ch'io ne porto niuno il crede.

Adunque, donne, che seguite amore,
Pigliate essempio da me sventurata:
I' non volli nessun mai per signore,
Se non costui che m'ha così lasciata;

Ma s'io vedessi mai sua ritornata,
Ben gli direi, che folle è chi gli crede.

Ballata mia, conterai il mio tormento
A ciascun che con pietà t'ascolta.
Di' come il mio dolce innamoramento
M'è venuto fallato a questa volta;
E s'e' m'avesse per sua donna tolta,
Sempre gli avrei pôrta ferma fede.

Finita la canzonetta, i detti amanti posero per quel giorno fine ai loro dilettevoli ragionamenti, e presisi per mano s'accommiatarono, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMOTTAVA

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il decim'ottavo giorno, cominciò Saturnina la novella sua, e disse così.

Come noi abbiamo detto dinanzi, l'imperio di Roma durò alla signoria de' Francesi intorno di cento anni, nel qual tempo ebbe sette imperadori francesi, cioè da Carlo Magno infin ad Arnolfo, che fu la fin de' Francesi, e per cagion delle lor discordie venne meno la potenza di Francia e dell'Alamagna, perchè non potevano aitar la Chiesa e i Romani dalla forza dei possenti Lombardi: ove egli ordinarono che la forza dell'imperio e la degnità non fosse più ne' Francesi, e così fecero per decreto che l'imperio tornasse agl'Italiani; ed il primo imperadore italiano fu Luigi figliuol del re di Puglia, e nato per madre della figliuola di Luigi, secondo imperadore che ebbero i Romani francese. Questi fu coronato negli anni di Cristo novecentouno, e regnò sei anni, ed ebbe battaglie con Berengario che signoreggiava Italia, e cacciollo di signoria; dapoi il detto Luigi fu preso a Verona, e fu accecato, e Berengario fu rimesso in signoria e fu fatto im-

peradore in Italia, e regnò anni quattro, e molte battaglie ebbe co' Romani, e fu prodo in arme; e al suo tempo fu re de' Romani, nell'Alamagna, appresso la signoria dei Francesi, uno che ebbe nome Currado di Sassonia; sì che l'uno regnava in Italia, e l'altro nell'Alamagna. E in questo tempo i Saracini passarono in Italia, e guastarono Puglia e Calavria, e sparsonsi, guastando molte parti dell'Italia, infino a Roma; ma ivi da' Romani furono contrastati e sconfitti, e tornaronsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò nell'Alamagna Arrigo suo figliuolo, duca di Sassonia, il qual fu padre del primo Otho, che fu il primo imperadore nell'Alamagna, e signoreggiò in Italia, e fu dal papa consacrato dopo il primo Berengario, detto di sopra, che fu imperadore in Italia, cioè il primo. Il secondo Berengario fu signore otto anni, ed in questo tempo papa Giovanni decimo di Tosigliano con Alberico marchese suo fratello andarono in Puglia contra Saracini, e con loro ebbero battaglie assai al fiume del Garigliano, e bene avventurosamente gli sconfissero, e cavaronli di Puglia; e poi tornati a Roma, nacque discordia tra il papa e 'l marchese, onde il marchese fu cacciato di Roma, e per corruccio andò in Ongheria, e fece passare in Italia grandissima moltitudine d'Ongheri, che quasi tutta Toscana e le terre di Roma distrussero e guastarono, occidendo maschi e femine, e ogni tesoro portarono via; ma poi furono cacciati da' Romani, e poi ogni anno andavano li Romani in Ongheria, e guerreggiavano quelli. Appresso regnò Lottieri sette anni; e al suo tempo furono gran discordie in Italia, e la città di Genova fu distrutta dai Saracini d'Africa negli anni di Cristo novecento trentadue, ed uccisero e presero gli uomini, e tutto il lor tesoro se ne portarono in Africa. L'anno innanzi che questo fosse, apparve in Genova una fontana che largamente gittava sangue, il qual fu segno della lor fortuna e distruzione. Appresso a Lottieri regnò imperadore in Italia il terzo Berengario con Alberto suo figliuolo undici anni. Questi furono Romani, e signoreggiarono aspramente Italia, e presero Alvenda imperadrice, moglie che fu di Lottieri suo antecessore, acciocch'ella non si maritasse a signore che gli togliesse l'imperio. Ma Otho re di Alamagna, a richiesta del papa e della Chiesa, per discordia del detto Berengario e de' Romani e dei tiranni d'Italia, si mosse di Alamagna, e passò in Italia con gran protenza, e cacciò dall'imperio Berengario, e trasse di prigione la detta imperadrice, e sposolla in moglie nella città di Pavia. Accadde che poi il detto Berengario tornò nella grazia di *Otho, il qual gli* rendè la signoria di Lombardia, salvo la Marca

Trivisana, e Verona ed Aquilea; poi tornò nell'Alamagna, ed ivi ebbe molte battaglie con gli Ongheri, e sconfisseli, e recolli a signoria. Ma dimorando egli poi nell'Alamagna, il detto Alberto figliuolo di Berengario, per sua signoria e forza, con il seguito de' nobili e potenti romani, fece far papa Ottaviano suo figliuolo, che fu poi nomato papa Giovanni undecimo, il qual fu uomo di mala vita, tenendo pubblicamente le femine, e cacciava ed uccellava com'uomo laico, e più cose ree fece. Per la quale cosa i cardinali e il chericato di Roma e molti signori italiani, per la vergogna che il papa faceva alla Chiesa, e che Berengario faceva ree opere in Lombardia, mandarono imbasciadori segretamente a Otho re dell'Alamagna, che tornasse ancora in Italia a correggere il papa, e a corregger l'imperio che Berengario e Alberto guastavano. Otho con gran potenza venne in Lombardia, e prese Berengario, e mandollo prigione in Baviera, ed esso quivi vilmente finì sua vita. Alberto si fuggì d'Italia, e papa Giovanni fu distrutto del papato; e così fornì l'imperio negl'Italiani in questo Berengario e in Alberto suo figliuolo, il qual per sei imperadori era durato cinquantaquattro anni, poi che vacarono i Francesi, e mai non fu più niuno imperadore d'Italia; e così tornò l'Imperio agli Alamanni, e ciò fu negli anni di Cristo novecento cinquantacinque. In quel tempo ebbe la Chiesa diverse mutazioni; perocchè tal ora furon due papi a un'otta, e tal ora tre, cacciandosi l'un l'altro, e facendosi morire e accecare, per la forza ch'avevano più l'un che l'altro, chi dallo imperadore che regnava, e chi da' potenti Romani, e dagli altri tiranni d'Italia: di che gran tempo ne fu la Chiesa in tribulazione. Avvenne che il detto Otho re dell'Alamagna, avendo deposto papa Giovanni per le sue pessime operazioni, fece elegger papa Leone ottavo; e allora si fe' un decreto, che non si potesse elegger papa senza la voce dello imperadore; e poi il detto Otho fu eletto e consacrato imperadore dal detto papa negli anni di Cristo novecento cinquantacinque, e questi fece molti doni alla Chiesa. Questo Otho fu di Sassonia, e regnò dodici anni imperadore, facendo grandi e buone opere in accrescimento della Chiesa e dello imperio, e pacificò tutta l'Italia; e ciò fatto, si tornò nell'Alamagna con la sua donna Alvenda, dalla quale aveva avuto un figliuolo, al quale aveva posto nome similmente Otho, e chiamavasi Otho secondo. Com'egli fu tornato nell'Alamagna, fu deposto papa Leone per li malvagi Romani, e fecero papa Benedetto quinto. Sentendo questo Otho imperadore, subito si mosse dall'Alamagna con grande esercito, e assediò Roma, e alla fine prese papa

Benedetto, e mandollo nell'Alamagna, e là morì vilmente, e poi rimesse papa Leone in sedia, e pacificò tutta Italia, e molti dei suoi baroni fece grandi e ricchi di qua, fra' quali fur il cominciamento i conti Guidi, de' quali ebbe nome il primo Guido, e lo fece conte palatino, e diedegli il contado di Modigliana in Romagna, e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infin che furono cacciati di Romagna per loro oltraggio, salvo un fanciullo che ebbe nome Guido Besague, per li suoi che furon tutti in sangue morti, e per Otho imperadore fu fatto signor di Casentino, e questo fu quello che tolse per moglie in Fiorenza la contessa Gualdrada figliuola di Belincone Berti di Ravignano, onorevole cittadino di Fiorenza. Anco si trova che il detto Otho primo, per l'amor che puose alla città di Fiorenza, le diede sei miglia di contado intorno; e quando si tornò nell'Alamagna, molti de' suoi baroni rimasero cittadini di Fiorenza, fra' quali fu quell'Uberto, dal quale poi nacque la casa degli Uberti, e un altro barone, che ebbe nome Lamberto, e da lui poscia discesero i Lamberti. Poi che morì Otho primo, fu fatto imperadore Otho secondo suo figliuolo, il quale regnò quindeci anni. Un papa Giovanni terzo, il quale aveva incoronato Otho secondo, fu preso dal prefetto Pietro, e messo in prigione in Castel Sant'Angelo; ma il detto Otho lo rimesse in sedia, e molti Romani, che di ciò ebbero colpa, fece morir di mala morte. Al tempo di costui i Saracini presero Calavria, ed egli andò loro incontra con grand'oste de' Romani e Tedeschi e Lombardi e Toscani e Pugliesi; ma per la mala condotta, e perchè i Romani e i Beneventesi si fuggirono, fu sconfitto con gran danno dei cristiani; ed egli fu preso dai corsali greci, ma per ingegno si fece menare in Sicilia, ove fu conosciuto, e scampò dalle mani di color che l'avevano preso. Il detto Otho poi assediò Benevento, ed ebbelo e disfecelo, e reconne il corpo di san Bartolommeo a Roma per portarselo in Sassonia, ma tornato a Roma si morì; e poco appresso dopo la morte sua fu chiamato Otho terzo suo figliuolo, e coronato da papa Gregorio quinto negli anni di Cristo novecento settantanove, e regnò diecinove anni; ed avendo messa tutta Italia in pacifico stato, tornossi nell'Alamagna. Crescenzio console di Roma cacciò papa Gregorio, e messevi un Greco, vescovo di Piacenza, il quale era molto savio. Ove sentendo ciò Otho imperadore, si mosse d'Alamagna con grande esercito, ed essendo entrato in Roma, alla fine prese questo Crescenzio, e fecelo decapitare, e a quel papa il quale si *faceva chiamare* papa Giovanni sestodecimo, ch'egli aveva fatto

fare, fe' tagliar le mani e cavar gli occhi, e rimesse in sedia papa Gregorio; e così lasciò Roma e tutta Italia in pace, e tornossi nell'Alamagna, e di là morì bene. Era di là di Brandeborgo un marchese Ugo, il qual era rimaso in Fiorenza vicario per lo imperadore; e perchè gli piacque la stanza di Fiorenza, vi fe' venir la moglie. Avvenne, come piacque a Dio, che andando egli a caccia per la contrada di Buonsollazzo, si smarrì per lo bosco dalla sua gente, e capitò, alla sua visione, a una fabrica; e quivi trovando uomini isformati e nuovi, gli pareva che tormentassero uomini con le martella, e dimandò che ciò era, e fugli detto ch'erano anime dannate, e che a simil pene era dannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornava a penitenza. Egli con gran paura si raccomandò alla Vergine Maria, e fatta la visione, rimase sì compunto dallo spirito, che tornandosi a Fiorenza, tutto lo suo tesoro e della moglie vendè, e fece fare sette badìe. La prima fu quella di Fiorenza, a nome di Santa Maria; la seconda fu quella di Buonsollazzo, dove ebbe la visione; la terza fece fare in Arezzo; la quarta a Poggibonzi; la quinta alla Verucula di Pisa; la sesta a Città di Castello; la settima fu quella di Settimo; e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi egli e la moglie in santa vita, e non ebbe nessun figliuolo, e poi morì, e fu sepolto nella badìa di Fiorenza. Morto Otho terzo imperadore, parve al papa e a' cardinali e a' principi di Roma che lo imperio si facesse alla elezion degli Alamanni, però che erano presenti, e gran braccio de' cristiani, confermandosi per la Chiesa, essendo approvato degno; e furon per decreto ordinati sette elettori dell'imperio dell'Alamagna, e che altri degnamente non potesse esser eletto imperadore se non per li detti principi. Il primo elettore fu il vescovo di Magonza, cancelliere dell'Alamagna; il secondo fu lo arcivescovo di Treveri cancelliere in Gallia; il terzo fu l'arcivescovo di Colonia; il quarto fu il marchese di Brandeborgo camerlingo; il quinto fu il duca di Sassonia, che gli porta la spada; il sesto fu il conte palatino del Reno; e il settimo il re di Boemia, e senza lui non vale la elezione. Or ti vo' dir tutti gli imperadori che sono stati da quel tempo infino adesso, e quanto regnò ciascuno, e brievemente le sue comparazioni. Avvenne che essendo morto Otho terzo imperadore, gli elettori elessero Arrigo primo duca di Baviera. Questo fu del legnaggio di Carlo Magno, e fu eletto negli anni di Cristo mille, e regnò dodici anni e mezzo avventurosamente in ogni battaglia, e fece tornare alla fede di Cristo Stefano re d'Ongheria e tutto 'l *suo reame*, e diegli per moglie la

sorella. Dopo la morte di questo Arrigo fu eletto Currado primo allo imperio, e consacrato per Benedetto papa ottavo negli anni di Cristo mille quindeci. Questi fu di Soavia, e regnò nello imperio venti anni, e fu giusto uomo, e tenne lo imperio assai tempo in pace. Dopo costui fu eletto Arrigo secondo, che si disse che fu suo figliuolo, ma pur egli fu genero del detto Currado imperadore, e figliuolo del conte Lapaldo palatino di Baviera, nipote del primo Arrigo. Questo Arrigo fu eletto negli anni di Cristo mille quaranta, e regnò diecesette anni, e fu coronato da papa Clemente secondo. Il detto imperadore fece fare il detto papa Clemente per forza; e dopo la morte di costui fu eletto imperadore Arrigo terzo negli anni di Cristo mille cinquantacinque, e regnò nello imperio dodici anni; e questi fu figliuolo dell'altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui furono molte novità per tutto 'l mondo, e fame e mortalità grande. Questo Arrigo terzo fece far per forza papa Vittorio dell'Alamagna, e comunemente fu inimico della Chiesa; dopo costui fu eletto Arrigo quarto di Baviera, figliuolo del sopradetto Arrigo terzo, negli anni di Cristo mille cento sette, e regnò quindeci anni, e fu sempre gran nimico della Chiesa; e nella casa di Baviera per costui finì lo imperio. Dopo lui fu eletto Federigo detto Barbarossa della casa di Soave. Questi fu coronato a Roma per papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò trentasette anni. Questo era largo e magnanimo, e ben avventuroso in ogni cosa, e al suo tempo fece eleggere in imperadore Arrigo suo figliuolo; e fu coronato per papa Celestino negli anni di Cristo mille cento novantadue, e fece molte notabili cose al suo tempo. Morto questo Arrigo imperadore, contrasto fu grande tra gli elettori; e l'una parte elessero Filippo duca di Soavia, fratel del detto Arrigo, e l'altra elesse Otho duca di Sassonia; e il detto Filippo vinceva, ma papa Innocenzio favoreggiò Otho, perchè Filippo non fosse imperadore, perch'era fratel di Arrigo, ch'aveva perseguitato la Chiesa; e così fu fatto e coronato Otho re de' Romani negli anni di Cristo mille ducentotre. Questo Otho fu pessimo, ed essendo nimico della Chiesa, fu deposto per lo concilio generale; e la Chiesa ordinò che gli elettori eleggessero per re de' Romani Federico il giovane, re di Sicilia, il qual era nell'Alamagna contra al detto Otho; ed esso Otho andò al passaggio di Damiata oltre il mare, e di là morì, e Federico venne a Roma, e fu fatto e coronato re de' Romani e imperadore da papa Onorio terzo, negli anni di Cristo mille ducento venti. Essendo costui nimico della Chiesa, fu deposto dal

titolo dello imperio, il papa mandò agli elettori, che dovessero eleggere il re de' Romani, e fu eletto Guglielmo conte d'Irlanda, valente signore, il qual ebbe gran guerra col figliuolo del detto Federigo; e alla fine Guglielmo morì, e stette vacante l'imperio gran tempo, e alla fine gli elettori elessero due imperadori. L'una parte dei detti elettori, che furono tre, elessero il re Alfonso di Spagna, e l'altra parte elessero Riccardo conte di Cornovaglia, e fratello del re d'Inghilterra; ma la Chiesa più favoreggiava Alfonso, perchè egli venisse di qua con sua forza a battere l'orgoglio di Manfredi. Fu poi eletto re de' Romani il re Ridolfo in Alamagna, ma non venne per la benedizione imperiale, anzi attese sempre a' fatti di là, non curando i fatti d'Italia, e morì negli anni di Cristo mille ducento novantauno; e poscia fu eletto dagli elettori re de' Romani Attaulfo conte d'Anasi Alamanno, ma non pervenne alla degnità imperiale, anzi fu morto per Alberto duca d'Osterliche, figliuolo del re Ridolfo, in battaglia, negli anni di Cristo mille ducento novantanove. Avendo avuto il detto Alberto la vittoria contra Attaulfo, si fece eleggere re de' Romani, e poi confirmare a papa Bonifacio. Nell'anno mille trecent'otto, essendo morto il re Alberto, gli elettori erano in grandissima discordia tra loro di far l'elezione; e il re di Francia, sentendo la vacazion dell'imperio, si pensò che gli verrebbe fatto il suo pensiero e intendimento con poca fatica, per una promessa che gli aveva fatta papa Clemente, segretamente, quando gli promise di farlo far papa; e ragunò suo segreto consiglio con messer Carlo di Valois suo fratello, e quivi compose e dispose il suo intendimento, e il lungo desiderio ch'egli aveva avuto di fare eleggere re de' Romani messer Carlo detto; e detto loro tutto il fatto come stava, dimandò il consiglio loro. A questa impresa lo confortavano tutti i suoi consiglieri, e che in ciò s'adoperasse tutto 'l suo potere e della corona e del reame, sì che venisse fatto, e sì per l'onor di messer Carlo di Valois che n'era degno, ed acciocchè la degnità dello imperio tornasse a' Francesi. Inteso per lui e per messer Carlo il buon volere e conforto de' suoi consiglieri, furon molto allegri, e ordinarono senza indugio che il re e messer Carlo con gran forza de' baroni e cavalieri andassero a Vignone al papa, innanzi che gli Alamanni facessero altra elezione, mostrando e dando voce che l'andata fosse per la richiesta contra la memoria di papa Bonifacio, e che il re richiedesse il papa della fede segreta promessa, cioè d'eleggere e confimare imperadore messer Carlo di Valois, e trovassesi sì forte, che niun cardinale ardisse di disdirlo e contrariarlo. E così fece

comandare a tutti i baroni e cavalieri che s'apparecchiassero, ch'egli voleva andare a visitare il papa a Vignone; e il simil fece comandare al siniscalco di Provenza, tal che dovevano essere più di sei mila cavalieri. Ma, come piacque a Dio, per non volere che la Chiesa fosse sottomessa alla casa di Francia, fu fatto saper segretamente al papa; ove il papa temendo della venuta del re e della forza sua, e ricordandosi della fede segretamente promessa, riconoscendo ch'era molto contra la libertà della Chiesa, ebbe segreto consiglio col cardinal da Prato, dicendogli ch'egli aveva preso isdegno col re di Francia per le disordinate richieste; e il detto cardinale gli rispose: padre santo, qui non è altro che un rimedio, cioè che innanzi che 'l re vi faccia la richiesta, per voi si ordini segretamente che i principi dell'Alamagna segretamente e subito facciano elezione dello imperadore. Al papa piacque il suo consiglio, e disse: Chi vi vogliam noi mandare per imbasciadore che dica agli elettori che eleggano lo imperadore a nostro modo? e chi vogliamo per imperadore? Allora il cardinale, uomo molto avveduto, non per la libertà della Chiesa, quanto per la sua propria, e per rilevar parte ghibellina in Italia, disse: Io sento che il conte di Lucinborgo è oggi il miglior uomo dell'Alamagna, e il più leale e 'l più franco e 'l più cattolico; e non dubito, s'egli viene a questa degnità, ch'egli non sia ubbidiente alla Chiesa, ed è uomo da veder di lui gran cose. Questi al papa piacque per la buona fama che sentiva di lui, e disse: Questa elezione come si può fornire per noi, mandando le lettere con nostra bolla, che non lo senta il nostro collegio? Disse il cardinale: Fate a lui e agli elettori tutte le lettere con lo picciolo e segreto suggello, ed io scriverò loro per mia lettera più a pieno il vostro intendimento, e mandarolla per un mio famiglio; e così fu fatto; che, come piacque a Dio, giunti i messi in Alamagna, e appalesate le lettere, subito gli elettori elessero Arrigo di Lucinborgo re de' Romani, e così fu per l'industria del detto cardinale che scrisse così: Fate d'esser d'accordo ad elegger il tale; se non, l'elezione e lo imperio torna ai Francesi; e fatto ciò, l'elezion fu pubblicata in Francia e in corte del papa, e il re di Francia si tenne ingannato, e non fu mai poi amico del papa. Nel detto anno essendo fatta la elezion d'Arrigo di Luzinborgo, fu per lo detto papa consacrato imperadore. Questi era savio, prodo e grazioso e sicuro in fatti d'arme, e con la spada in mano fu coronato, e fu allo assedio di molte terre di Toscana, e spezialmente di Fiorenza, perocchè pose suo campo a San Salvi e a San Cassano, e fu gran nimico del re Ru-

berto, e, dopo molti gran fatti che fece in Toscana, si mosse da Pisa per andare nel reame, e morì a Buonconvento, di là da Siena dodici miglia, il dì di san Bartolomeo, negli anni di Cristo mille trecento tredici. Dopo la morte di detto Arrigo, gran ragunata fu fatta nell'Alamagna, per combattere insieme il duca di Osterliche e quel di Baviera, i quali amendue erano eletti re dei Romani, e stettero avvisati l'un contra l'altro un tempo in su 'l fiume del Reno, coi quali era quasi tutta la cavalleria nell'Alamagna, chi dall'una parte e chi dall'altra, e alla fine si partirono senza combattere, perchè quel di Baviera non poteva durar le spese, e poi indi a poco tempo il duca di Baviera isconfisse in campo il duca d'Osterliche, e fu eletto re de' Romani, e poi passò in Italia, e venne a Roma, e fu incoronato e fatto imperadore, e chiamossi il Baviero. Dopo costui fu eletto e coronato Carlo quarto re di Boemia, il quale è suto fatto come ognuno ha potuto vedere. Sì che tu hai potuto udire tutti gli eletti e tutti quelli che son venuti alla benedizione imperiale, poi che l'imperio venne agli Alamanni. È vero che prima fu il re Giovanni di Boemia, ma non ebbe la benedizione imperiale.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua, e disse: Io ti vo' dir d'una valente donna, la quale ebbe nome la contessa Matilda; e cominciò così.

La madre della contessa Matilda fu figliuola dello imperadore di Costantinopoli, nella cui corte ebbe uno Italiano di nobili costumi e di gran legnaggio, liberale e mastro nell'arme, amabile a tutti e grazioso. Cominciando costui a guardare la figliuola dell'imperadore, occultamente di matrimonio si congiunsero insieme, e tolsero gioielli e pietre preziose, e quella pecunia che poterono avere, e segretamente si partirono di Costantinopoli, e vennero in Italia, ed arrivarono nel vescovado di Reggio in Lombardia. Di questa donna e del marito nacque la valente contessa Matilda. Il padre della donna, cioè l'imperadore di Costantinopoli, il qual non aveva altri figliuoli, assai fece cercar per lei innanzi che la potesse trovare; e poi che fu trovata, le fu detto da coloro che la trovarono, che dovesse tornare, e di questo la pregarono assai, dicendo che il padre la mariterebbe a qualche principe; ed ella rispose e disse: Costui è quello ch'io voglio sovra ogni altro, e sarebbe impossibile a me la-

sciarlo; e s'egli morisse, giammai con altro uomo non mi congiungerei. Annunziate queste parole allo imperadore, subito mandò lettere in confirmamento del matrimonio, e mandò pecunia senza numero, e comandò che si comprassero castella e ville per qualunque prezio si potessero trovare, e facessero nuove edificazioni; e così fu fatto. La donna fece fare una rôcca da non potere esser combattuta, la qual si chiama la Canossa; dove poi la contessa Matilda fece fare un munistero di monache e dotollo: e molti più munisteri ella edificò, e molti ponti fece far sopra i fiumi di Lombardia e in Garfagnana, e nel vescovado Modonese ebbe molte possessioni, e nel Bolognese Arzelata e Medicina, gran ville e spaziose, e tutte furono di suo patrimonio, e molte castella ebbe in Toscana, e molti nobili uomini si fece vassalli, ed edificò molte chiese cattedrali e dotolle. La contessa Matilda, essendo rimasa erede, si deliberò di maritarsi; e intesa la fama e la persona e l'altre parti di un duca di Soavia, che aveva nome Guelfo, solenni messi e legittimi procuratori mandò a lui, che tra lui e lei, avvegna che non fossero presenti, le parti del matrimonio confirmassero, e ratificassero il matrimonio, e 'l luogo dove le nozze si dovessero fare, e dar l'anello; ove si deliberò che fosse al nobil castello de' conti Cinesi, cioè Cinensi, avvegna ch'oggi sia distrutto. E venendo il detto Guelfo di Soavia al detto castello, la contessa Matilda con molta cavalleria gli andò incontra, e con molta letizia si fecero le nozze e la festa grande; ma tosto tristizia succedette a quella allegrezza, per lo mancamento dell'ingenerare, il quale spezialmente è detto esser la volontà del matrimonio, però che Guelfo la moglie non poteva conoscer carnalmente, nè altra femina, per esser di natura frigida, o per altro impedimento. E volendo il detto Guelfo riparare alla detta vergogna, disse alla moglie che quello gli era avvenuto per malie che fatte gli erano per alcuni che gli avevano invidia de' suoi felici avvenimenti. Ma la contessa Matilda piena di fede dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini magnanimi, e di questi maleficii nulla intendendo, schernita, a sè per lo marito temendo, della camera sua tutti gli ornamenti e letti e vestimenti ed altre cose tutte comandò che si votassero, e la mensa ignuda fece apparecchiare; e chiamato Guelfo suo marito, e tutta spogliata de' suoi vestimenti, e i crini del capo diligentemente scrinati, disse: Niune malie esser possono, vieni e usa il nostro congiungimento; e non possendo usare, gli disse la contessa: Alle nostre grandezze tu pensasti *fare inganno:* or per lo nostro onore a te perdonanza concediamo,

ma comandiamti che senza dimoranza tu ti debbia partire, e alle tue proprie case ritornare, la qual cosa se di far ti starai, senza pericol di morte non puoi scampare. Egli spaventato di paura, e confessata la verità, avacciò il suo ritorno in Soavia. La contessa, temendo e tacendo gl'incarichi del matrimonio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò, attendendo a cose di pietà, cioè molte chiese e spedali edificò. Questa contessa Matilda fece testamento, e tutto 'l suo patrimonio sopra l'altar di san Pietro offerse, e la chiesa di Roma ne fece erede, ed appresso morì in Dio; ed è seppellita nella chiesa la quale ella magnificamente aveva construtta e dotata; e morì negli anni di Cristo mille cento quattordici, e fu tenuta ed era la più valente donna che fosse al suo tempo.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e con molta piacevolezza disse così.

Quante leggiadre foggie trovan quelle
Che voglion sovra l'altre esser più belle!

Fan di lor teste belle tante chiese,
Per esser ben da gli amanti guardate,
E fan nei vestimenti sì gran spese,
Per parer più che l'altre innamorate.
Queste son quelle che son vagheggiate,
Perchè ne gli atti lor son tanto snelle.

Veston villani e cappe alla francesca,
Cinte nel mezzo all'uso mascolino,

[redacted]

A vedove e a donzelle e a maritate;
Di' che le foggie che loro han trovate
Le fan parer più che le non son belle.

Detta la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel giorno a' loro ragionamenti, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMANONA

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti il decimonono giorno al solito luogo, disse frate Auretto: Saturnina mia, perchè oggi tocca a me a cominciare, io ti vo' dire, come fu eletto imperadore Federico, detto Barbarossa, che fu il primo della casa di Soavia; e cominciò così:

Dopo la morte di Currado di Sassonia, re dei Romani, fu eletto imperadore Federico, detto Barbarossa, soprannomato Federico il Grande. A questo rimasero le voci di due elettori, ed egli si chiamò lui stesso, e fe' imperadore se medesimo, poi passò in Italia, e fu incoronato a Roma per papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò imperadore anni trentasette. Il dì medesimo che fu coronato ebbe gran zuffa tra' Romani e sua gente nel prato di Nerone, dove il detto imperadore era attendato, e questo fu gran danno de' Romani, ed intorno al portico di S. Pietro tutto arse, cioè tutto ciò ch'è intorno a S. Pietro. Tornando poi detto imperadore in Lombardia il primo anno del suo imperio, perchè la città di Spoleti non gli ubbidiva, perch'era della Chiesa, vi si pose a oste e vinsela, e tutta la fece disfare, per voler occupar la ragion della Chiesa, e qui se ne fece nimico. Dopo la morte di papa Adriano, fu eletto papa Alessandro terzo da Siena, che fu papa dodici anni, e per voler mantenere la ragion della Chiesa ebbe gran guerra col detto Federico: per la qual cosa l'imperadore gli fece far contra quattro antipapi *scismatici, l'uno* appresso all'altro; e tre furono cardinali; il

primo fu Antoniano, che si fe' chiamare Vittorio; il secondo fu Guido da Cremona, che si fe' chiamar Pascale; il terzo fu Giovanni Stamense, che si fe' chiamar Calisto; il quarto ebbe nome Landone, che si fe' chiamar Innocenzio. Onde nella Chiesa di Dio ebbe grande scisma ed afflizione, però che questi papi con la forza di Federico tennero il tutto, sì che nulla signoria teneva papa Alessandro. Ma esso valentemente contra tutti pugnò, e scomunicò tutti quelli, e l'un dopo l'altro morirono di mala morte. Ma regnando eglino con la forza di Federico, e non potendo papa Alessandro stare in Roma, se n'andò con la corte in Francia al re Luigi, il quale lo ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che venendo il papa celatamente, con poca compagnia, a guisa d'un picciolo prelato, incontanente che fu a San Moro appresso a Parigi, e non avendo nel paese novella alcuna del papa, per divino miracolo si levò una voce, ecco il papa, ecco il papa, e cominciarono a suonare le campane. Ove il re con tutto il chiericato e tutto il popolo di Parigi se gli fece incontra; di che il papa si meravigliò forte, perocchè nullo sapeva di sua venuta, e ringraziò Dio, e poi palesò al re e al popolo la cagione della sua venuta. Il papa fece consiglio in Parigi, e scomunicò Federico e deposelo dallo imperio, ed assolvè tutti i suoi baroni dal sacramento, e depose quelli di casa Colonna di Roma, che mai potessero avere degnità, eglino nè loro successori, perocchè al tutto furono all'aiuto di Federico contra la Chiesa. In quel concilio tutti i re e signori di Ponente promisero co 'l detto re di Francia di essere allo aiuto della Chiesa contra a Federico imperadore, e così se gli rubellarono queste città di Lombardia, Milano, Cre-

Essendo i Romani a oste a Toscolano, per lo cancelliere di Federico con le sue masnade de' Tedeschi furono sconfitti nel luogo detto Monte del Porto; dove molti Romani furono morti, e sì in gran quantità, che nelle carra portavano i morti a Roma per seppellirli. E questa sconfitta si dice essere stata per tradimento de' Colonnesi, i quali furono sempre con l'imperadore contra la Chiesa, e perciò il papa li privò d'ogni beneficio temporale e spirituale, e i Romani cacciarono i Colonnesi fuor di Roma, e disfecero loro una bella fortezza che si chiamava l'Augusta, la qual fece fare Cesare Augusto; e ciò fu negli anni di Cristo mille cento sessantasette. Dopo questo, lo imperadore venne all'assedio di Roma per distruggerla, e l'aveva molto stretta, e i Romani fecero prendere le teste di san Pietro e di san Paolo al chiericato e le portarono a processione per tutta Roma. Lo imperadore per volontà di Dio, e per miracoli dei santissimi Apostoli, si partì dall'assedio di Roma con tutta la gente, e andò a Viterbo, e la città di Roma fu liberata. Essendo papa Alessandro stato longo tempo in Francia, con la forza del re di Francia e di quel d'Inghilterra, tornò con la corte sua in Italia per mare, e capitò in Sicilia, e divotamente fu dal re Gilio ricettato e favoreggiato, riconoscendosi fedele della Chiesa; per la qual cosa il papa lo riconfirmò re di Sicilia, e rendègli Puglia. E il re con suoi navilii l'accompagnò per mare infino alla città di Vinegia, nella quale volle andare il papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federico imperadore non lo potesse offendere, e per favoreggiare i fedeli della Chiesa in Lombardia; e fece sua stanza nella città di Vinegia, e dai Viniziani fu riverentemente ricevuto, per lo cui favore i Milanesi rifecero la città di Milano negli anni di Cristo mille cento sessant'otto; e da poi poco tempo i Milanesi con l'aiuto de' Piacentini e Cremonesi, e di altre città di Lombardia su'l fiume Tanaro edificarono una città, quasi come una bastia incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra Milano, e teneva con lo imperadore. Questa fu creata città per papa Alessandro, e dal suo nome la chiamò Alessandria, e le die' vescovo. Avvenne che l'imperadore Federico, vedendo molte città ribellate da lui, e tenere con la Chiesa, la qual era molto montata in istato col favore del re di Francia e del re d'Inghilterra e di quel di Sicilia, procacciò di riconciliarsi con la Chiesa, acciocchè in tutto non perdesse l'onore dell'imperio; e con solenni imbasciadori mandò a Vinegia a papa Alessandro a dimandar pace, promettendo di fare ogni emenda alla Chiesa; onde dal papa fu esaudito benignamente; *per la qual cosa* l'imperadore venne a Vinegia, e gittossi a' piedi

del papa chiedendo misericordia. Allora il papa gli pose il piè ritto in su' collo, e disse il verso del salterio: *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem.* E lo imperadore rispose: *Non tibi, sed Petro;* e il papa disse: Io son vicario di Pietro; e poi gli perdonò ogni offesa che avesse fatta alla Chiesa, facendolo restituire ciò ch'egli tenesse di quella; e così promise con patti, che ciò che si trovasse che la Chiesa in quel dì tenesse, in perpetuo fosse della Chiesa; e trovossi che Benevento in questo fu della Chiesa; e ciò fatto, lo pacificò coi Romani e con Manuele imperadore di Costantinopoli e col re di Sicilia e co' Lombardi; e per emenda gli promise d'andar oltra il mare al soccorso della Terra Santa; imperocchè Saladino, soldano di Babilonia, aveva presa Gierusalem e più altre terre in quei luoghi che tenevano i cristiani; e così fece negli anni di Cristo mille cento settant'otto, che con grand'oste d'Alamagna si partì, e andò per terra per l'Ongheria a Costantinopoli, e poi navicò infino in Armenia; ma ivi giunto, essendo il caldo grande, bagnossi in un picciol fiume, e disavvedutamente affogò; e ciò si crede che fosse per giudicio di Dio, per le persecuzioni che fatte aveva alla Chiesa. E di lui rimase un figliuolo ch'aveva nome Arrigo, il quale ello aveva fatto dal detto papa eleggere re dei Romani innanzi ch'egli passasse oltra il mare; e questo fu negli anni di Cristo mille cento ottantasei, e morto Federico in quel viaggio, il figliuolo con tutta la gente si tornò di Soria in Ponente senza far niun acquisto.

NOVELLA II.

[redacted]

damigella povera, che molto s'assomigliava alla figliuola, e quella in iscambio della figliuola mise in camera col detto duca Ruberto, onde ne nacque il detto Guglielmo il Bastardo; e la notte che la madre lo generò, le venne questa visione, che pareva che dal corpo gli uscisse una quercia, la qual crebbe tanto, che i suoi rami tenevano infino in Inghilterra. E veramente questa fu visione di vera profezia, com'io ti dirò appresso: e perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui; però che come egli fu grande, e seppe di sua nazione, si mise in fatti d'arme, e fu maraviglioso in prodezza, in senno e in cortesia, e per suo valore passò in Inghilterra, e combattè con Taul, ch'allora era re, e lo vinse e ucciselo in battaglia, e fecesi re d'Inghilterra, negli anni di Cristo mille sessantasei, e regnò ventisei anni. Dopo lui regnò Guglielmo suo figliuolo, e dopo questo, Arrigo suo figliuolo, il qual ebbe per moglie la figliuola di Luigi re di Francia. Questo Arrigo fu col detto Luigi e con papa Alessandro contra Federico Barbarossa, quando venne in Italia e in Borgogna, come detto è. Questo Arrigo fu quel che fece uccidere il beato Tomaso, arcivescovo di Conturbia, perchè egli lo riprendeva de' suoi vizii, e che teneva le decime della Chiesa, onde Dio ne fece poi gran giudicio; che poco dopo cavalcando per Parigi col re Luigi, se gli attraversò un porco tra' piedi del cavallo, e fecelo cadere, e subitamente della caduta morì: e di lui rimase un figliuolo ch'ebbe nome Stefano; e dopo questo regnò un Arrigo, il qual ebbe due figliuoli, cioè il re Giovanni e 'l re Riccardo. Questo re Giovanni fu il più cortese signor del mondo, ed ebbe guerra col padre per indutta d'un suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase erede; e dopo lui regnò il re Riccardo suo fratello, che andò col re Filippo al passaggio di Soria. Questo fu prodo in arme e valoroso, ed egli con dodici baroni tenne il passo a Saladino, soldan di Babilonia, e a tutto 'l suo esercito. Di Riccardo nacque Arrigo suo figliuolo, che regnò presso lui, ma fu semplice uomo, e di buona fede e di poco valore. E dopo costui regnò il buon re Adoardo, il qual fece grandi e alte cose; sì che hai udito ch'è stata la casa d'Inghilterra.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così:

O lassa sventurata, a che partito
Venuta son pel mio dolce marito!

Donne, per Dio! vi piaccia d'ascoltare
Questa ch'è sovra ogni altra sventurata.

Io con disio avea preso ad amare
Un giovinetto, a cui io m'era data;
Or m'ha senza cagione abbandonata,
E senza farmi motto se n'è gito.

Ei m'impalmò, e giurò per sua fede,
Ch'altra donna che me non torria mai;
Or m'ha tradita, e rotta ha la sua fede;
Ond'io contenta non sarò giammai.
E chi nol crede, provasse che guai
Io sento e sentirò, e anch'ho sentito.

Or chi potrebbe contare il dolore
Ch'io n'ebbi, quando questo mi fu scritto
Da un mio caro e leal servidore,
Che per mio amor ne porta il cor afflitto?
Ma poss'io così veder sconfitto
Quello ch'ha 'l mio fedel cor così tradito.

Dirizza il tuo camin, ballata mia,
E trova quel ch'a torto m'ha tradita,
E di' che non ha fatto cortesia
A aver la serva sua così schernita;
E se non se ne fosse ito, in mia vita
Non avrei preso mai altro marito.

ı la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel
a' lor dilettevoli ragionamenti, e poi con molta festa si

[redacted]

GIORNATA VENTESIMA

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimo giorno, con molta festa cominciò Saturnina e disse: Io ti voglio dire d'una generazione di gente che si chiamano Tartari; e disse così.

Negli anni di Cristo mille dugento due, la gente che si chiamano Tartari uscirono dalle montagne di Gog e Magog, i quali si dice che furono di quelle tribù d'Israele che Alessandro Magno, il quale conquistò tutto'l mondo, rinchiuse dentro quelle montagne, acciocchè non si mescolassero con l'altre nazioni, ed ivi per viltà loro stettero rinchiusi infin a quel tempo, credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi fosse; perchè nel principio per maestrevole artificio erano fatte sopra detti monti certe trombe grandissime, che a ogni vento suonavano con gran suono, e tenevano in paura detti Tartari, credendosi che ancora vi fusse l'oste d'Alessandro. Ma poi, secondo che si dice, gli uccelli chiamati gufi guastarono le dette trombe, perchè molti n'abitano in quelle montagne, i quali cominciarono a far lor nidi nelle bocche delle trombe, e quando faceva vento, non potevano rendere il suono, e perciò col tempo vennero a guastarsi tutte le trombe, e non suonando, i Tartari si assicurarono a montare sopra dette montagne, e trovate le trombe, s'avvidero essere state fatte per tenerli in paura, ma i gufi la tolsero loro; onde i Tartari per queste cagioni hanno in gran riverenza i gufi, e per leggiadria i gran signori Tartari portano la penna del gufo in capo per memoria che gufi stopparono le trombe e detti artificii. I Tartari che vivevano come bestie, ed erano moltiplicati, s'incominciarono assicurare, ed a passare i monti, e trovando come sopra le montagne non era gente, scesero al piano, e nel paese d'India che era fruttifero, e tornando e rapportando a' lor popoli le dette novelle, si congregarono e fecero per divina visione loro imperadore e signore un fabro di povero stato, il quale aveva nome Cangius, il qual di su un povero feltro fu levato e chiamato imperadore, e fu chiamato Cane, che

in lor linguaggio significa imperadore. Questo Cane fu molto savio e valoroso, e uscì fuor di quelle montagne con tutto quel popolo, e ordinollo a dicine e a centinaia e a miliaia, con capitani acconci a combattere. E per esser più ubbidito, fece prima i maggiori di sua gente uccidere a ciascuno il suo figliuolo primogenito di lor mano; e quando si vide così ubbidito, dato ordine alla sua gente, si mosse ed entrò in India, e vinsero il Presto Giovanni, e sottomessero tutto 'l paese. Cane ebbe più figliuoli, ch'appresso lui fecero gran conquisti, e quasi tutta la parte d'Asia e popoli e re misero sotto lor signoria, e parte d'Europa verso la Caramania ed Allania, infino al Danubio; e i discendenti del detto Cangius Cane son oggi signori in Tartaria. Questi non hanno ordinata legge, e chi è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma più pagani idolatri. Io t'ho contato del loro nascimento e del lor movimento, perocchè in sì poco tempo mai gente nessuna fece sì grand'acquisto, nè popolo nè signore ha tanta signoria nè ricchezza. E chi da lor gesta vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Antonio, signore del colle d'Armenia, il quale scrisse ad instanza di papa Clemente quinto; e ancora il libro detto Milione, che fece messer Marco Polo da Vinegia, il quale conta molto di loro per insegnare, imperocchè lungo tempo fu in India dove regna il gran Cane.

NOVELLA II.

Avendo finita Saturnina la sua novella, disse frate Auretto. Io ti voglio raccontare, come Aulo Verginio ammazzò una sua propria figliuola per conservarle l'onore.

Dapoi che per la violenza fatta a Lucrezia romana, Tarquinio cognominato superbo, con la famiglia sua fu scacciato da Roma, avendo tutto il popolo universalmente giurato mai più non accettare re alcuno in Roma, ma governarsi sotto il reggimento del senato e dei consuli, sempre tra i patrizii e la plebe regnò discordia grandissima. Finalmente chiedendo la plebe con grande istanza che si riformassero le leggi, in questo il senato fu sforzato compiacerle, e per ciò mandò tre legati in Grecia, i quali di là recassero in iscritto le leggi, le quali Solone aveva prescritte agli Ateniesi al tempo di Tarquino Prisco, il quale cominciò regnare l'anno cento e trenta otto dapoi che fu edificata Roma. I legati furono Spurio Postumio, Servo Sulpizio ed Aulo Manilio, e loro andata fu l'anno trecentouno da poi l'edificazione

di Roma, e cinquantacinque dapoi che furono scacciati i re, essendo consuli Publio Orazio, e Quinto Sestilio. Dapoi che i legati furono ritornati a Roma con le leggi, il senato constituì dieci uomini, i quali avessero a riformare le leggi, e la repubblica, e per un anno, mentre che questo facevano, avessero quella medesima potestà che avevano i re, nel qual tempo tutti gli altri magistrati non avessero autorità nè potestà alcuna. Questi dieci uomini furono Appio Claudio, Tito Genuzio, Publio Sestio e i tre legati soprascritti, i quali di Grecia aveano portate le leggi. Gli altri quattro furono, Tito Romulio, Caio Iulio, Tito Veturio e Publio Orazio. Questi dieci uomini, de' quali era principe Appio Claudio, misero le leggi, ch'egli avevano composte, in dieci tavole, acciocchè elle si potessero vedere, tal che ogniuno sopra quelle potesse dir il parer suo, dicendo volere che elle piacessero a tutti, e che fossero ben considerate. Ed essendo quasi finito l'anno che questi dieci uomini avevano preso il magistrato, fu giudicato per comune sentenza che altri dieci uomini si eleggessero per l'anno seguente, perchè pareva che alquanto mancasse al compimento delle leggi. Quivi tutto il popolo cominciò richiedere che Appio Claudio di nuovo fosse tolto nel numero di quei dieci uomini, perchè pareva loro esser più idoneo, a quel tal magistrato che niun altro della città. Quello prima fintamente ricusava il magistrato, dapoi pregato l'accettò. Con quello furono creati Quinto Fabio, Marco Cornelio, Marco Servilio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Manio Rabuleio, Quinto Petilio, Cesone Duellio, Spurio Oppio. Questi dieci uomini aggiunsero alcune leggi alle già fatte, e le posero sopra due tavole, le quali accompagnate con l'altre dieci, sempre son poi state chiamate le leggi delle dodici tavole; poscia fecero segretamente una congiura fra loro che alcuno del lor collegio non facesse alcuna cosa contra al voler degli altri, ma che ciò che piacesse a uno, piacesse a tutti, e che ritenessero quello imperio sempre, e che nel loro collegio non ricevessero alcun altro; e a questo modo deliberarono esser dieci tiranni. Ciascuno di loro aveva tolto gran seguito dei peggiori della città, i quali li difendessero, se 'l fosse bisognato, dalla forza del popolo; e sotto colore di giustizia uccidevano quei, i quali temevano che fussero per far unione contra lor tirannide. Vedendo i Sabini, nimici del popolo romano, la città di Roma essere in gran dissensione, presero consiglio di moverle la guerra; e intendendo questo il collegio di quei dieci uomini, si consultarono di andarli incontra; e così avendo messo insieme l'esercito, uscirono lor contra. Appio Claudio con un dei

compagni restò alla cura della città. Lucio Verginio, il qual era dei primi della plebe, ed era capitano d'una compagnia de' soldati, uomo molto valente in guerra, aveva una figliuola da maritare, bellissima fra quante n'erano in Roma, e l'aveva promessa per moglie a un giovane chiamato Icilio, figliuolo di un tribuno. Appio Claudio vedendo questa giovane, ne fu innamorato, e non potendola pigliar per moglie, perchè n'aveva un'altra, e più nelle leggi, che per loro erano state fatte, era scritto che niun patrizio potesse implicarsi in matrimonio con una plebea, si sforzò corrumperla con doni: e quando vide che questo non valeva, anzi la giovane più era tenuta rinchiusa, tal che quasi mai non la poteva vedere, tentò una via peggiore. Mandò un certo Marco Claudio, uomo cattivo, il quale in compagnia di molti masnadieri pari suoi prese la fanciulla in via, e volevala menar seco per forza. La fanciulla con la vecchia, che l'accompagnava, cominciarono gridare; per la qual cosa vi concorsero molti del popolo, i quali gli vietarono che non menasse la fanciulla dove lui voleva, e con lui andarono al tribunale del magistrato, nel quale era Appio solo; ed il popolo cominciò gridare, che non si statuisse niuna cosa finchè i parenti della fanciulla, i quali erano fatti domandare, non fossero venuti. Appio comandò che così si facesse. In breve ivi fu Publio Numitorio, zio della fanciulla, uomo di grand'autorità fra i plebei, con molti suoi amici e parenti, ed infra poco venne lo sposo Icilio con una buona compagnia di giovani plebei. Giunto Icilio, tutto ansio cominciò gridare, qual era quello che aveva avuto ardire di toccare la fanciulla libera e cittadina onorata, e che 'l dovesse dire che ragione e' si presupponeva avere in quella. Essendo fatto silenzio, Marco Claudio, il quale aveva presa Verginia, che così si chiamava la fanciulla, disse queste parole: Io, o Appio Claudio, non ho fatto violenza nè alla fanciulla nè ad altri, ma essendo io patrone di quella per legge, la voglio menare a casa mia; ed acciocchè tu intenda se io ho ragione o non, attendi alle mie parole. Io ho una serva la quale è nata in casa di mio padre; ed essendo ella gravida, la moglie di Verginio, conoscente di questa mia serva, le persuase che come ella avesse partorito, occultamente a lei desse la creatura, o maschio o femina ch'ella avesse fatto. Come la serva ebbe partorito, fingendo avanti al termine aver partorita una creatura morta, diede questa fanciulla, che lei aveva partorita, a Numitoria, che così si chiama la moglie di Verginio, e sorella di questo uomo qui presente; e lei, che mai non ha fatto figliuolo alcuno nè maschio nè femina, se l'ha

allevata in casa. Queste cose a me sono state nascoste fin a quest'ora, ed ora per indicio le ho conosciute, e ne ho molti testimonii buoni e degni di fede; ed io che ho interrogata la serva, e da lei ho intesa la verità della cosa, mi son ricorso alla comune legge, la quale vuole che i figliuoli siano, non di quelle che suppositiziamente gli allevano, ma delle madri proprie, cioè i liberi delle libere, e i servi delle serve, e che i figliuoli nati dalle serve siano sottoposti ai medesimi patroni a cui sono sottoposte le madri. Per questa legge adunque io domando che mi sia concesso menarmi a casa la figliuola della mia serva, volendo stare al giudicio del magistrato, e se alcuno si pretende avervi ragione alcuna, io gli darò buona sicurtà di constituirla in giudicio ogni volta che bisognerà; ma se 'l vuole che la cosa s'ispedisca presto, io son parecchiato fare le mie prove, e così non gli sarà bisogno tenere la cosa in dimora; però che l'elegga qual via più gli piace; e sopra ciò, Appio Claudio, io ti prego che la mia causa ti sia raccomandata, e che tu non patisca che a me sia fatta ingiuria da' miei adversarii. Avendo finito di dire Marco Claudio, disse Numitorio: Appio Claudio, il padre della fanciulla è Lucio Verginio dei primi della plebe, il qual è alla guerra per la patria; la madre fu Numitoria mia sorella, la quale da pochi anni in qua è morta, e fu donna ornata d'ogni buon costume; la fanciulla è stata allevata in casa sua come libera e cittadina, e in quei buoni costumi che richiedeva la casa sua; poscia l'aveva, secondo la legge, promessa ad Icilio, e già si sarebbono celebrate le nozze, se non fosse stata la guerra; ed avendo ella già passati quindici anni, perchè in tanto tempo questo Claudio non ha mai fatta parola di questa cosa? Or noi dimandiamo che 'l giudicio di questo si differisca finchè Verginio suo padre venga dall'esercito, ed io son sicurtà di constituirla avanti al magistrato qualunque volta bisognerà. Allora tutti quei ch'erano a questo giudicio cominciarono a dire, come Numitorio domandava una cosa giusta; ed Appio alquanto si fermò considerando, poi disse: Io ottimamente so la legge di quei che sono in lite di servitù, la quale non lascia il corpo esser appresso a quello che se 'l vuol usurpare fin al fin della lite; ma essendo due quei che si pretendono aver ragione sopra questa fanciulla, cioè il patrone e il padre, se l'uno e l'altro fosse presente, io giudicarei che 'l padre la dovesse tenere appresso a sè fin al giudicio; ma non essendovi, io giudico che 'l patrone la possa menar seco, dando però buona sicurtà di presentarla al magistrato come il padre sia venuto. Però, o Numitorio, circa la si-

curtà, e circa l'estimazione della lite, avrò molto diligenza che non vi sia fatta ingiuria; ma la fanciulla lasciala a Claudio fin che sia venuto Verginio. Avendo posto Appio per allora quel fine alla lite, ivi nacque un gran pianto sopra la vergine Verginia dalle donne sue parenti che ivi erano concorse, e gran gridore, tumulto e indignazione era nella turba adunata circa 'l tribunale; ed Icilio si fece innanzi per menarsene la sua sposa, e disse: O Appio, niuno menerà via costei, essendo io vivo; ma se vuoi guastar la legge, confondere le cose giuste, e spogliarne di libertà, non ti sdegnare se noi ti chiamiamo tiranno; ma tagliami la testa, e poi mena questa dove ti piace, e le altre vergini e l'altre donne libere e cittadine, acciocchè i Romani ormai conoscano che di liberi son fatti schiavi. Queste ed altre simili parole diceva Icilio, quando Appio mandò i ministri della giustizia che dal tribunale lo dovessero scacciare; e Marco Claudio prese la fanciulla per menarsela via, facendogli resistenza lo zio e lo sposo. Quei ch'erano circa 'l tribunale, vedendo il miserabil pianto che ivi si faceva, e spezialmente dalle donne, cominciarono tutti a gridare, e facendo poco conto della potestà di Appio, fecero impeto contra Marco Claudio; per la qual cosa egli temendo, lasciò la fanciulla e si ritrasse appresso Appio. Appio perturbato dal suo intendimento, vedendo che se la cosa procedeva, n'aveva da nascere tumulto, dicendo ai circostanti che tacessero, chiamò a sè Marco Claudio, e segretamente gli parlò; poi disse a quei che s'erano mossi in favor della fanciulla: Perchè io vi veggo tutti irritati, ho persuaso al mio cliente, per farvi piacere, che 'l lasci la fanciulla appresso a Numitorio, mentre ch'e' dia sicurtà di constituirla domani avanti al magistrato a tre o quattro ore di giorno, perchè questo tempo basta a far venire Verginio dal campo; e domandando i parenti più tempo, Appio si partì dal tribunale, non dando loro risposta alcuna. Appio tutto mesto ed infuriato si partì, e pensò, come la fanciulla fosse constituita avanti al tribunale, pigliarla per forza, e non restituirla più a' parenti; e pensò metter circa 'l tribunale molti suoi compagni e clienti, acciocchè dalla turba non gli fosse vietato far il suo intendimento. E perchè questo paresse esser fatto con qualche color di ragione, cercò impedire Verginio, tal che non potesse venire al termine dato. Per la qual cosa segretamente scrisse ad Antonio, il qual era uno dei dieci uomini e che aveva cura dell'esercito nel qual militava Verginio, ch'egli ponesse buona custodia a Verginio; tal che per quel giorno *per niun modo non si potesse* partire dall'esercito.

Ma Numitorio aveva già mandato all'esercito un suo figliuolo col fratello d'Icilio, i quali erano andati in posta, ed avevano avvisato Verginio di ciò ch'era accaduto. Come Verginio ebbe intesa la nuova, domandò licenza ad Antonio; e celando la vera causa, disse che 'l voleva andare perchè un suo parente era morto, e che presto sarebbe tornato; ed Antonio che non aveva ancora avute le lettere di Appio gli diede licenza. Verginio coi gioveni si partì nell'ora d'accendere le lucerne, e andò per una altra via traversa non consueta, temendo le persecuzioni e dall'esercito e dalla città; il che accadde, perchè Antonio avendo avute le lettere di Appio circa la prima vigilia, mandò una squadra di cavalieri, i quali l'andarono cercando tutta la notte per la via che mena alla città, acciocchè lo pigliassero, ed essi mai non lo trovarono, ed altri usciti dalla città per cercarlo fecero il simile. Essendo la mattina per tempo detto ad Appio che Verginio era venuto, quasi fuori di sè venne al tribunale con gran compagnia, e comandò che la fanciulla gli fosse appresentata. La fanciulla venne col padre e con li parenti, ed ivi fu Marco Claudio che disse le medesime parole che aveva dette di prima, e che aveva molti testimonii che affermerebbono le sue ragioni. Verginio con gli altri suoi parenti difendevano la fanciulla, dicendo le sue ragioni vere e buone incontra. Per la qual cosa quei che ivi erano presenti a quello spettacolo, vedendo quella fanciulla così bella piangere, tutti piangevano e con mal animo guardavano Marco Claudio, e attendevano quel che voleva dir Appio. Appio non poneva mente alle parole che diceva Verginio in difension sua, ma guardava in qua e in là le squadre dei suoi amici, ch'egli aveva disposti per la piazza in diversi luoghi per difension sua; e comandando che tutti tacessero, disse queste parole: Verginio, gran tempo è ch'io so questa cosa, ed ancora avanti ch'io avessi questo magistrato; e la so per questa via. Il padre di questo Claudio, mio cliente, morendosi mi lasciò tutore di questo suo figliuolo, il qual era picciolo. Nel tempo della tutela mi fu dato indicio come la serva di Claudio aveva data a Numitoria la fanciulla che lei aveva fatta; ed io ricercando diligentemente tutti gli indicii, ritrovai la cosa esser vera; ma non toccando a me questa faccenda, pensai esser meglio ch'io lasciassi la potestà al figliuolo come fusse in età adulta, se 'l volesse la fanciulla lui, o vero s'ei la volesse lasciare a quei che l'hanno allevata, pigliandosi il prezzo, o donargliela per niente. Ora poi che la cosa è venuta in controversia, io testifico e giudico questa fanciulla esser serva, e

questo Claudio esser suo patrone; e tu, o Claudio, mena la fanciulla dove ti piace, e non temere da alcuni, che i miei ministri con le scuri ti faranno compagnia. Claudio prese la fanciulla, e menavala via; s'atteneva al padre, abbracciandolo e gridando. Allora Verginio disse: O Appio, io ho maritata mia figliuola ad Icilio, non a te; io l'ho allevata per maritarla, non per farla serva della tua libidine, nè una meretrice. Se questi altri vuoleno patire questa tal macchia io nol so; certo io non la patirò: ed essendo ributtato Marco Claudio da una squadra di donne le quali difendevano la fanciulla, Appio disse a uno de' suoi ministri: Va a rimovere la turba, acciocchè Claudio possa menarsene la sua serva. Avendo Appio dette queste parole con voce terribile e minacciosa, la turba da se stessa gli diede luogo. Verginio vedendo non poter avere aiuto da alcuna parte, disse: Perdona, o Appio, al dolor paterno, se contra te ho parlato troppo liberamente, e concedimi almeno ch'io possa qua interrogare la nutrice in presenza della fanciulla, acciocchè io possa sapere che cosa è questa; e se io non son vero padre, possa sopportar la cosa più pazientemente. Appio gliel concesse; ed egli avendola menata alquanto in disparte, tolse da un macello ivi vicino un di quei coltelli coi quali si scannano le bestie, e disse: figliuola mia, io ti pongo in libertà a quel modo ch'io posso; e con queste parole la scannò, e riguardando verso il tribunale, disse: Appio io consacro te e'l tuo capo con questo sangue. Essendosi levato un romore nella turba per questa cosa, Appio comandò ai suoi ministri che prendessero Verginio, ed egli col coltello che egli aveva in mano, che gocciolava del sangue della figliuola, ovunque andava si faceva far luogo. Icilio e Numitorio presero il corpo morto della fanciulla, e lo dimostrarono al popolo, il quale ivi tutto concorreva, raccontando la scelerità di Appio; per la qual cosa il popolo mosso da così orrenda cosa, si levò tutto a furore, e scacciarono Appio dal tribunale, e sforzarono quei dieci uomini a lasciare quel magistrato, parte dei quali morirono in prigione, e parte a casa sua disperatamente si diedero la morte da se medesimi; e a questo modo la città fu liberata dalla tirannide di quei dieci uomini. E così, come la morte di Lucrezia fu cagione di liberare la città dalla tirannide di Tarquinio Superbo, così la morte di Virginia diede occasione di liberar la patria da quei dieci tiranni.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Tradita sono da un falso amadore,
Che m'avea per vaghezza tolto 'l core.
E' se n'è ito, lassa, sventureta!
E so che più di me non va pensando;
Ed io rimango tutta sconsolata,
Perch'io so ben ch'io mi morrò amando.
Non me n'avvidi, lassa, se non quando
Un leal servo mi scrisse 'l tenore.

Quando prima di lui m'innamorai,
E' non ardiva di guatarmi in viso
Ed io cortesemente il salutai,
Guardando sempre ne' suoi occhi fiso;
Ed ei partì da me col cor conquiso,
E de' miei vaghi sguardi il prese amore.

Con quanta pace e con quanta allegrezza
Mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza
Ogni or ch'io lo vedea, parea più bello.
Ben mi credea portar di lui l'anello,
E non aver giammai altro signore.

Con quanti dolci suon e con che canti
Io era visitata tutto 'l giorno!
E nella zambra venivan gli amanti,
Facendo festa, e standomi d'intorno;
Ed io guardava nel bel viso adorno.
Che d'allegrezza mi cresceva il core.

Ei mi teneva il giorno per la mano,
Ed io era contenta più che mai;
Or se n'è gito il traditor lontano,
Ed io rimango in angosciosi guai;
Ma s'avvien caso che 'l rivegga mai,
Gli vo' da lui a me dir traditore.

Ballata mia dolce, canterai
A ciascun che t'ascolta i miei martìri;
Di' il modo, e com'io m'innamorai
D'un che lasciata m'ha in tanti sospiri;
E di' ch'io pongo fine a' suoi disiri,
E vo' tornar al mio primo amadore.

Finita la canzonetta, i detti due amanti posero fine pe giorno a' loro ragionamenti, e si presero per mano, e ci di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA

—

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimoprimo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io vi vo' dire, come i Fiorentini sconfissero i Senesi a piè del Colle di Valdelsa; e cominciò così.

Negli anni di Cristo mille sessantanove, nel mese di giugno, essendo governatore di Siena messer Provenzano Salviani, i Senesi col conte Guido Novello e con le masnade de' Tedeschi, e con i Ghibellini usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana, i quali erano in quantità di mille quattrocento cavalieri e novemila pedoni, si vennero a oste al Castel di Colle di Valdelsa, il qual era alla guardia de' Fiorentini, e ciò fecero perchè i Fiorentini erano venuti il maggio dinanzi a guastare intorno a Poggibonzi; e si posero alla badìa di Spugnuole a campo. Venuta la novella in Fiorenza il venerdì sera, il sabato mattina messer Giovanni Bertaldo, vicario per lo re Carlo in Toscana, si partì con quattrocento cavalieri francesi; e sonando la campana, tutti i Guelfi di Fiorenza seguirono a piè e a cavallo, ed entrarono in Colle, ed ivi si ritrovarono intorno a ottocento cavalieri, con poco popolo, perchè non potevano giungere così tosto come i cavalieri a Colle. Avvenne che il lunedì mattina, venendo il dì di san Giovanni di giugno, sentendo i Senesi la venuta de' cavalieri di Fiorenza, si levarono di là per recarsi in più salvo luogo; ma messer Giovan Bertaldo vedendoli mutare il campo, senza attender più gente, passo passo con la cavalleria in punto, e schierate sue gente, con quel popolo che v'era giunto gli assalì; ma per la subita venuta de' Fiorentini niuno ordine di capitano avevano, nè d'insegna di comune. E richiedendo messer Giovan Bertaldo i cavalieri che v'erano per lo comune per tutte le case guelfe di Fiorenza, che un di loro prendesse l'insegna del comune, niuno si mosse a prenderla, o per viltà o per gara l'un dell'altro. Stato un gran pezzo alla contesa, messer Aldobrando della casa de' Pazzi si trasse *innanzi, e francamente* disse: Io la prenderò al

nome di Dio; ond'egli fu molto commendato in franchezza, e fu seguìto da tutta la cavalleria, e arditamente percossero le schiere de' Senesi, con tutto che non fosse tenuto troppo savia capitaneria di guidar bene; ove bene e avventurosamente ruppero i Senesi e loro amistade, ch'erano quasi due cotanti di loro tra pedoni e cavalieri, e molti ne presero; e 'l conte Guido Novello si fuggì, e i Senesi vi rimasero quasi tutti tra morti e presi; e messer Provenzano Salviani da Siena, capitano e guidator dell'oste de' Senesi, fu preso, e tagliatogli il capo, per tutto 'l campo portato fu, fitto in su una lancia; e ben s'impì la profezia che gli aveva detto il diavolo per via d'incantesimo, ma non la intese. Che avendolo fatto costringere per sapere come capitarebbe in quell'oste, esso mendacemente gli rispose e disse: Andrai e combatterai, vincerai non morirai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo. Ed egli credendo avere la vettoria per quelle parole, e credendo rimaner signore sovra tutti, non fece il punto alla falsità, ov'egli disse: Vincerai no, morirai; e però è gran follia a credere a sì fatto consiglio, com'è quello del diavolo. Questo messer Provenzano fu grand'uomo in Siena a suo tempo, dopo la vittoria ch'ebbe a Monte Aperto; e guidava tutta la città, e tutta la parte ghibellina di Toscana faceva capo a lui; ed era molto presontuoso, e di sua voluntà. In questa battaglia si portò il detto messer Giovan Bertaldo come valente signore in pugnare contra i nimici; e tutti i Guelfi di Fiorenza fecero grande uccisione de' nimici per vendetta di ciò ch'eglino fecero loro a Monte Aperto, che quasi niuno menarono a prigione, ma missongli tutti al taglio delle spade, onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevè maggior danno ne' suoi cittadini in questa, che non fece Fiorenza in quella di Monte Aperto; e in questa rotta i Senesi lasciarono tutti i suoi arnesi. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini cacciarono i Ghibellini di Siena, e rimisonvi i Guelfi; perchè si pacificarono insieme l'un comune con l'altro, e rimasero amici; e in questo modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e Senesi, che tanto tempo era durata.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire, come da prima furono cacciati i Guelfi di Fiorenza con la forza *di Federico* imperadore; e cominciò così.

Regnando Federico imperadore, ed essendo in contumacia con

papa Innocenzio, il qual l'aveva privato dell'imperio, si mosse a distruggere in Toscana e in Lombardia tutti i Guelfi in tutte le città dove ebbe potere, e prima cominciò a volere gli statichi da tutte le città di Toscana, e tolse de' Ghibellini e de' Guelfi, e mandolli a San Miniato il Tedesco. Ma ciò fatto, fece lasciare i Ghibellini, e ritenere i Guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri prigioni, di limosine vissero gran tempo. E perchè la città di Fiorenza non era delle men nobili città d'Italia, volle spandere il suo veleno in quella, e fece partorire le maledette parti guelfe e ghibelline, che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di messer Buondelmonte; e quelli che si chiamavano guelfi, amavano lo Stato della Chiesa; e quelli che si chiamavano ghibellini, amavano e favoreggiavano l'imperadore e i suoi seguaci; e pur il popolo e il comune si amavano in unità e a ben della repubblica. Ma l'imperadore esortava per suoi ambasciadori e lettere quelli della casa degli Uberti, ch'eran caporali della sua parte, e lor seguaci che si chiamavano ghibellini, che cacciassero di Fiorenza i loro nimici che si chiamavano guelfi, proferendo loro aiuto di sua gente; e così fece a' suoi cominciar discordia e assai battaglie cittadinesche; onde la città si cominciò a commovere e partirsi, e chi teneva dall'una parte, e chi dall'altra, e in più parti della città si combattè più volte, e intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle lor case, che erano dov'è oggi il gran palagio del popolo, ed ivi si ragunavano co' lor seguaci, e combattevano con Guelfi del Sesto di San Pietro Scheraggio, ov'erano capi quelli del Bagno detti Bagnesi, e Pulci e Guidalotti con tutti i seguaci del lor Sesto. E anco i Guelfi oltr'Arno passarono spesse volte di qua, a soccorrere i Guelfi di qua quando erano combattuti dagli Uberti. Un'altra battaglia era in porto San Pietro dov'era il capo di parte ghibellina Tedaldini, perchè avevano più forti casamenti e torri e palazzi, e con lor tenevan Caponsacchi e gli Asmi e Giuochi e Abati e Caligari, ed era la battaglia con quelli della casa de' Donati, e con loro tenevano Visdomini e Pazzi e Aldimari. Altra battaglia era alla porta del duomo, alla torre di messer Lanza dei Catanii, di Castiglione e di Corsino, ov'erano capi di parte ghibellina Agolanti e Brunelleschi, e molt'altri popolani di lor parte, contra Toschi e Arrigucci. E l'altra battaglia era in San Pancrazio, ove erano capi de' Ghibellini i Lamberti e Toschi e Amieri e Cipriani e Migliorelli, con molto seguito di popolo, contra Tornaquinci e Vecchietti, e parte de' Pigli. Eglino facevano capo alla torre dello *Scherafaggio e de' Soldanieri*; e di quella venne

messer Rustico Marignuoli, ch'aveva l'insegna de' Guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio. A messer Rustico venne un quadrello nel viso, e morissi il dì che i Guelfi furon cacciati, i quali vennero così armati a seppellirlo a San Lorenzo, e innanzi ch'eglino si partissero, lo seppellirono. Partiti i Guelfi di Fiorenza, i canonici tramutarono quel corpo, per paura ch'i Ghibellini non lo disotterrassero e ne facessero strazio, perch'era un gran capo di parte guelfa. Un'altra forza de' Ghibellini era in borgo, dov'erano gli Scolari e Soldanieri e Guidi, contra Buondelmonti e Giandonati e Bostichi e Cavalcanti e Scali e Gianfigliazzi. Oltre Arno erano Ubriachi e Mannelli, nè altri nobili di nome v'erano, se non popolani contra Rossi e Nerli. Ora avvenne che le dette battaglie durarono più tempo, combattendosi, facendosi serragli e sbarre dall'una vicinanza all'altra, e dall'una torre all'altra, che molte n'aveva Fiorenza in quei tempi, e alte da cento braccia in su, e con manganelli ed altri edificii combattevano insieme di dì e di notte. In questo contrasto Federico imperatore mandò in Fiorenza Federico suo figliuolo bastardo con parecchi centenaia de' cavalieri di sua gente tedesca; del che, essendo i Ghibellini presso a Fiorenza, presero vigore, e con più ardire pugnarono contra Guelfi, i quali non avevano altro soccorso, perocchè il papa era a Lione sopra il Rodano oltre a' monti, e la forza di Federico era troppo forte in Italia. In questo usarono i Ghibellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si ragunava quasi tutta la forza de' Ghibellini; e cominciandosi le battaglie ne' sopradetti luoghi, andavano tutti insieme a contrastar con Guelfi, e per questo modo li vinsero quasi in ogni parte della città, salvo che nella loro vicinanza contra 'l serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sostenevano, e in quel luogo si tennero più, e ridussonsi i Guelfi in gran parte insieme, e tutta la forza de' Ghibellini contra loro; e alla fine veggendosi aspramente menare, essendo già la cavalleria di Federico imperadore in Fiorenza tratta, ove li Guelfi si tenevano dalla dominica mattina infin al mercordì vegnente, non potendo più resistere alla forza de' Ghibellini e a quella dell'imperadore, abbandonarono la difesa, e partironsi dalla città la notte di santa Maria Candelara, negli anni di Cristo mille ducento quarant'otto. Cacciati i Guelfi di Fiorenza per la forza di Federico imperadore, una parte di loro si ridusse in Monte Varchi, in Val d'Arno, e parte nel castel di Capraia, e a Pelago e a Ristonchio e a Magnale, infin a *Lasca. I detti luoghi* si tennero per li Guelfi, e chiamaronsi la *lega, perciocchè* tutti fecero lega, e facevano guerra alla città

di Fiorenza; e gli altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado ai loro poderi; e i Ghibellini, che rimasero in Fiorenza signori con la forza di Federico, formarono la città a lor guisa, fecero disfare trenta sei fortezze de' Guelfi, cioè palazzi e torri; ed il primo fu quello de' Tosinghi su 'l mercato vecchio, chiamato il palazzo, il qual era alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo, e una torre con detto palazzo alta cento trenta braccia. Ancora mostrarono i Ghibellini maggiore impietà; perchè i Guelfi facevano molto lor capo la chiesa di San Giovanni, e tutta la buona gente usava la dominica mattina a detta chiesa, e là facevano i matrimonii. Quando vennero a disfare le torre dei Guelfi, tra l'altre ve ne era una molto nobile e grande su la piazza di San Giovanni, la quale era all'entrare del corso degli Aldimari, e si chiamava la torre del Guarda morto, perchè anticamente tutta la buona gente si seppelliva a San Giovanni, ed eglino la fecero tagliar nel piè e puntellarla, acciocchè quando eglino mettessero fuoco a' puntelli, la detta torre cadesse su la chiesa di San Giovanni. Ma, come piacque a Dio e a san Giovanni, la torre ch'era alta cento venti braccia, parve manifestamente, quando ella venne a cadere, ch'ella schifasse la detta chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza; onde i Fiorentini si maravigliarono, e il popolo ne fu molto allegro. E nota che dapoi che la città di Fiorenza fu rifatta, non era disfatta casa nessuna, e che allora cominciò la maledizione del disfare per li Ghibellini; poscia ordinarono i Ghibellini di ritenere ottocento cavalieri di quelli dell'imperadore, de' quali fu capitano il conte Giordano. Avvenne che l'anno medesimo quelli ch'erano in Monte Varchi, furon assaliti dalla masnada de' Tedeschi, che stavano in guarnigione nel castel di Gangheretta nel mercatale di Monte Varchi; e fu di poca gente aspra battaglia, nella quale molti Tedeschi vi rimasero tra presi e morti, e così rimase sconfitta quella brigata che stava in Gangheretta; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento quarant'otto.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così:

Al mio primo amator vo' far tornata,
Perchè l'anima sua lui m'ha donata.

Io son tradita da ogni altro amatore,
Perchè senza cagion m'hanno lasciata;
E tu *mi segui come servitore,*

E tra gli amanti m'hai sempre onorata;
Ond'io vo' far tornata
A te, gentil amante,
Perchè m'hai sempre sopra ogni altra amata.

Non vo' più amar, per non esser amata,
Sì come ho fatto nel tempo passato;
E però vo' tornare in questa fiata
A chi m'ha intieramente il cor donato.
Colui che se n'è andato
Vada ne la buon'ora;
Non darò mai più fede a sua tornata.

Il mio servo non m'ha dimenticata,
E non ha fatto come foglia al vento;
Ma col cor valoroso m'ha onorata,
E portato ha per me pena e tormento;
Onde il suo intendimento
Vo' componer col mio,
Perchè m'ha con disio sempre guardata.

Va, ballata amorosa, al mio servente,
Il qual mi porta tanto ver amore;
Digli che sovr'al tutto i' l'avrò a mente,
Perch'egli è bono e leal servitore.
Vo' lui per amatore,
Ed ogn'altro lasciare,
Benchè dur'è aspettare sua tornata.

Finita la canzonetta, i detti amanti si basciarono in bocca, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMASECONDA

—

NOVELLA I.

Ritornati i detti amanti all'usato parlatorio il ventesimosecondo giorno, cominciò Saturnina e disse così.

Egli avvenne in Ispagna un grandissimo miracolo, il qual è molto da notare per ogni cristiano. Regnando Ferrante re di Castiglia e di Spagna, nella contrada di Toledo avvenne che un giudeo cavando una ripa per accrescere una sua vigna, trovò sotterra un gran sasso, il quale era di fuori tutto saldo e senza niuna fessura, e rompendolo lo trovò dentro vacuo, ed entro al vacuo trovò quasi immarginato col sasso un libro con fogli sottili, quasi di legno, il qual era di volume quasi come un saltero, ed era scritto in lingua greca, ebraica e latina, e conteneva in sè tre membri del mondo, da Adamo infin ad Anticristo, e la proprietà degli uomini che dovevano essere ne' detti tempi. Nel principio del terzo mondo, o ver secolo, puose così. Nel terzo mondo nascerà il Figliuol di Dio di una vergine che avrà nome Maria, il quale patirà la morte per salute dell'umana natura, o vero generazione; le quali cose leggendo il detto giudeo, incontanente con tutta la sua famiglia diventò cristiano, e fecesi battezzare. Ancora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante re regnasse in Castiglia, si troverebbe detto libro; il qual miracolo, veduto per molti degni di fede, fu rapportato al re Ferrante, e ne fu fatta memoria, e fu il libro traslato in molte lingue.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire d'alcune novitadi che avvennero nella città di Fiorenza; e disse così.

Negli anni di Cristo mille trecento quattro (com'al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Fiorenza s'usava) le ca-

lende di maggio, le brigate e compagnie, per sollazzo, in più parti della città, fecero molte feste a gara l'una dell'altra qual meglio sapeva o poteva; e infra le altre, quella del borgo di San Friano, la quale per antico costume soleva fare più nuovi e divisati giuochi, mandò un bando per Fiorenza, che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, fosse il dì di calende di maggio in su 'l ponte della Carraia ed ivi intorno. Ivi erano ordinati in su barche e navicelle certi palchi, in su i quali era fatta la somiglianza e figura dell'inferno, con fuochi e altre pene e martori, ed uomini contraffatti a demonii orribili, ed altri ch'avevano figura d'uomini e d'anime ignude, e mettevanli in quelli diversi tormenti con grandissime strida e grida e tempesta, la quale pareva odiosa e spaventevole a vedere. Questo nuovo giudicio e tormento trasse a vedere tutti i Fiorentini; e 'l ponte alla Carraia, che era allotta di legname dall'una pila all'altra, si caricò sì di gente, che rovinò da più parti, e cadde con quelli che vi erano suso, ove molta gente vi morì, e annegarono, e molti se ne guastarono. Sì che il giuoco da beffe avvenne da vero, e, come disse il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell'altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la città; perocchè molta gente v'aveva perduto, chi figliuolo, e chi fratello e chi altro; e questo fu segno del futuro danno che poco stante avvenne alla città di Fiorenza in questo modo. Essendo partito da Fiorenza il cardinal da Prato, e non avendo potuto mettere infra cittadini pace, la città rimase in mal stato, perocchè della setta dei Bianchi, che teneva col cardinale, andarono caporali e Cavalcanti e Gherardini e Pulci e Cerchi e Bianchi del Garbo, con seguito di più case del popolo, per tema che i grandi non rompessero il popolo, o avessero la signoria; e ciò fu delle maggior famiglie e popolani di Fiorenza, com'erano Magalotti e Mancini e Peruzzi e Antellesi e Baroncelli e Acciaiuoli e Alberti e Strozzi e Ricci e Albizi, e più altre case, ed erano molti guerniti di fanti ed arme incontro. Di parte nera erano i principali, messer Rosso della Tosa col suo lato de' Neri, e messer Pazzin de' Pazzi con tutti i suoi parenti, e la parte degli Aldimari, che si chiamavano Cavicciuli, messer Gieri Sipieri e suoi consorti, e messer Berti Brunelleschi; e messer Corso Donati si stava di mezzo, perch'era infermo di gotte, e però sdegno prese con questi caporali di parte nera; e quasi tutti gli altri grandi si stavano di mezzo, e simile i popolani, salvo i Medici e i Giugni, ch'al tutto erano contra. Cominciossi la battaglia tra Cerchi Bianchi, e Giugni alle lor case, e combattevano il dì e la notte, ed alla

fine si disfecero i Cerchi con l'aiuto degli Antellesi; e così crebbe tanto la forza de' Cavalcanti e de' Gherardini e de' lor seguaci, che corsero la terra infin a mercato vecchio, e infin alla piazza di San Giovanni, senza contrasto o riparo veruno; perocchè allora cresceva la forza e 'l sito della città e del contado, e molti popolani tenevano con loro, e venivano in loro aiuto quei da Volognano con più di mille fanti. E certo eglino erano quel dì vincenti i Ghibellini, e avrebbono cacciato fuori quelli caporali di parte guelfa, ch'erano lor nimici, perchè avevano fatto tagliare il capo a messer Berto Gherardini e a Masin Cavalcanti, e a certi altri loro amici, come eglino erano in su 'l fiore a vincere la terra, perocchè sempre si combatteva in più parti. Ma piacque a Dio, per punire i peccati de' Fiorentini, che un Neri Abbati, chierico e priore di San Pietro Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, mise fuoco in casa suoi consorti in orto San Michele, e poi in Calimalla Fiorentina, e in casa i Caponsacchi presso alla bocca del mercato vecchio. E fu sì furioso il fuoco, con conforto del vento di tramontana che traeva forte, che in quel dì arse la casa degli Abbati e de' Mazzi, e tutta la loggia d'orto San Michele, e casa gli Ameri e Toschi e Cipriani e Lamberti e Bachini e Bivamonti e Calimalla, e casa Cavalcanti, e tutto intorno a mercato nuovo, e S. Cicilia e tutta porta S. Maria infin al ponte vecchio, e Vaccarezza, e tutto intorno, e dietro a San Pietro Scheraggio, e le case de' Gherardini, Pulci e Luccardesi; e in somma arse tutto il Tuorlo e Capidoglio, luoghi della città di Fiorenza, che furono, tra palazzi e torri e case, più di mille settecento; e il danno d'arnesi e tesori e mercatanzie fu infinito, perocchè in quei luoghi era la mercatanzia di Fiorenza, e quella ch'era sgombrata, era rubata da' malan-

Avvenne che nel detto anno a' dì cinque d'agosto, essendo preso nel palazzo del podestà Talano di messer Brancaccio Aldimari, ed era per perdere la persona per maleficii commessi; ma i consorti assalirono il podestà e fedironlo, e molti de' suoi famigli, e menaronsene a casa il detto Talano; e il podestà per isdegno se n'andò. Or pensa come detta città di Fiorenza andava e stava.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Non t'insalvatichir, poi che tu sai
Ch'io t'ho amata, ed amo più che mai.

Io non so questo, Amor, perchè si sia,
Che tu se' meco sì insalvatichita;
Tu mi solevi per tua cortesia
Mostrar ispesso tua faccia gradita;
Ma poi che 'l car signor fece partita,
In gran maninconia sempre ti stai.

Se la Fortuna volga mai sua rota,
Ch'io possa un dì veder quel chiaro viso,
Bascierò cento volte quella gota,
Da la qual stato son tanto diviso,
Il dolce sguardo e l'amoroso viso,
Che per l'altrui disdegno tolto m'hai.

S'amore, o caritade, o forza, o ingegno,
Mi conducesse a quel tranquillo porto,
Tal che di pace mi donassi segno,
Di questo soavissimo conforto
Sarei contento a la pena ch'io porto,
Nè più ricercariano i miei guai.

Per consolar, ballata, il mio martire,
Vanne a colei ch'al mondo mi tien vivo,
E fa che tu le sappia sì ben dire,
Ch'al tuo tornar tu m'arrechi l'ulivo;
E poi sempre vivrà il mio cor giulivo,
Amando lei più che mia vita assai.

Finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano, e accomiatatisi, d'indi si partirono.

GIORNATA VENTESIMATERZA

—

NOVELLA I.

Tornati i due amanti all'usato parlatorio il ventesimoterzo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire, come da principio furono instituiti gli ordini de' frati Minori e Predicatori.

Negli anni di Cristo mille cento nonant'otto fu fatto papa Innocenzio terzio, nato in Campagna, e fu papa diecessette anni, e fu savio e buon uomo, e molto scienziato e costumato. Al suo tempo si cominciò l'ordine de' frati Minori, e ne fu cominciamento l'umile e divoto poverello santo Francesco, figliuolo di Pietro Bernardoni d'Ascisi, e per questo papa fu accettato ed approvato con privilegi, imperocchè tutto fu fondato in umiltà e carità e povertà, seguendo in tutto il santo Evangelio di Cristo, e schifando ogni delizia umana. Il detto papa vide in visione che san Francesco sosteneva con le sue mani la chiesa di San Giovanni Laterano, e per simil modo vide ancora san Dominico; la qual visione fu profezia come per loro si doveva sostenere la Chiesa e la fede di Cristo. E, come è detto, nel medesimo tempo si cominciò l'ordine de' frati Predicatori, e ne fu cominciamento san Dominico nato in Ispagna, ma al suo tempo non lo confirmò,

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua, e disse così:

Nella Romagna fu già un gentiluomo ricchissimo, il qual aveva un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù ornato; e morta la costui madre, il padre s'aveva menata un'altra moglie, e n'aveva generato un altro figliuolo, il quale aveva già dodici anni, quando il figliuol maggiore n'aveva ventidue. Questa matrigna, più di bellezze che di buoni costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posti gli occhi, sì che di lui fortemente s'era innamorata. Questa femina con silenzio comportò l'amore, mentre che nel principio fu uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dall'essecrabil fuoco accese la sforzarono cedere all'amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi da occulta febbre assalita. Al fine adunque, mossa dal focoso pensiere, fecesi da una fante chiamare il figliastro; ed egli, che ogn' altra cosa pensava che questa, entrolle nella camera, e con piacevol volto la domandò della cagione della sua malattia. Allora la donna, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, prese un poco più baldanza, e coprendosi il viso col lenzuolo per vergogna, ed accompagnando le parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: La cagione e il principio del presente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute sei tu medesimo. Cotesti splendenti occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, mi hanno acceso entro il miser petto tanto fuoco, che più sopportar nol posso. Abbia adunque pietà di colei che muore per tua cagione; nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna, perciocchè tu sarai quello che gli serverai la povera moglie, che senza l'aiuto tuo non si può più sostener in vita, la qual in te riconoscendo la di lui imagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito. L'esser noi due qui soli ne porge quella fidanza e quella comodità che tu vuoi; e quello che non saprà persona, ancora che si faccia, è quasi come se non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane, udendo l'abbominevol domanda: ed ancora ch'egli abborrisse così grandemente lo enorme peccato, ch' e' fosse per torsele d'avanti senza darle altra risposta; pur, meglio riconsigliato, non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no, ma pensò che fosse *più al proposito con* alcuna dilazion di tempo intrattenerla, per

veder di torle della mente sì sozzo e strano pensiero; e però le rispose che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, ch'egli le prometteva renderle dell'amor suo buonissimo guiderdone; e queste parole per allora la pacificò. E pensando il giovane fra sè che una così fatta ruina avesse bisogno d'un gran consiglio, giudicò che fosse bene riferire ogni cosa a un saggio vecchio, appresso al quale aveva utilmente consumata la fanciullezza sua, ed ora sosteneva la sdrucciolevole adolescenza: al quale, come quello che conosceva ciò che infuriata donna potesse, parve che con veloci passi fosse da fuggire la imminente tempesta dall'incrudelita fortuna. Ma avante che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane, a cui un sol giorno un anno pareva, per compire il suo nefando disiderio seppe tanto fare, che dando ad intendere al marito che gli era bene che andasse ad alcune sue possessioni, imperocchè ella aveva inteso che andava a male ciò che vi era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni. E partito il marito, molestava ogn'ora il giovane ad attenderle alla promessa; ed egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pasciuto di parole il lei desiderio, fin che con un suo lungo viaggio d'innanzi se le levasse. La donna cui la grande speranza aveva fatta più che l'usato impaziente, ed accortasi per le debili scuse che quanto più le prometteva, tanto più si dilungava dall'osservarle alcuna cosa, sdegnata, e voltata in un subito lo scellerato amore in un odio via più scellerato, ebbe consiglio con un suo schiavo, del quale ella si fidava molto, che via si dovesse tenere a vendicarsi di costui, che non le voleva attendere alla promessa; ed al fine conchiusero col veleno tor la vita al meschinello. Il ribaldo schiavo non diede indugia alla cruda deliberazione; ma andatosene fuor di casa, la sera al tardi si ritornò, recando in un bicchieri una bevanda; e avendola mescolata col vino nella camera della donna, la ripose in un armario, dove stavano le cose da mangiare, per darla la mattina seguente al desinare al misser giovane. Ma, come vuolse la fortuna, il figliuolo di quella pessima femina, il quale, come è detto, aveva dodici anni, essendo ritornato la mattina dalla scuola, ed avendo fatto un poco di collezione, se gli fece sete, e venendogli alle mani quel bicchieri col veneno mescolato, il quale per trascuraggine s'era in quell'armario senza serrarlo lasciato, tutto sel bevè, e infra poco cascò in terra come morto. Accortasi la famiglia di questo caso, si levò un romore, ed ivi essendo corsa la madre, fu giudicato costui esser avvelenato. La madre con quel servo che aveva comprata la bevanda si tira-

rono da parte, e segretamente ragionarono insieme, e si consultarono di ponere la colpa di questo al figliuol maggiore: per la qual cosa quel servo pubblicamente disse chè lui sapeva di certo che 'l figliuol maggiore era quello che aveva fatto il male, però che pochi giorni avanti gli aveva promessi cinquanta scuti, s' e' lo voleva ammazzare; poscia non avendo egli voluto acconsentire a tal cosa, lo aveva minacciato di morte, s' e' ne parlava con alcuna persona. La donna subito fece venire gli sbirri, e fece menar in prigione il figliastro col favore dell'indicio ch'aveva dato il servo; poscia mandò un messo al marito, il quale gli annunziasse ciò che era accaduto. Il marito subito se ne venne, ed ella gli fece dire dal servo la testimonianza che prima aveva detta: poscia ella v'aggiunse che 'l suo figliuolo aveva fatto questo, perchè ella non aveva voluto acconsentire alla sua scellerata libidine, e che oltra di ciò l'aveva minacciata di morte. L'infelice padre forte si doleva, vedendo il più giovane figliuolo esser portato alla sepoltura, e l'altro per lo parricidio dover esser condannato alla morte; ed essendo dai falsi lamenti della donna ingannato, ogn'ora più contra 'l figliuolo s'infiammava. Appena erano l'esequie compiute; che 'l miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e, sì come era, col volto lagrimoso ne va al palagio, e quivi con lagrime e con grandissimi prieghi si adoperava alla morte di quel figliuolo che solo gli restava, chiamandolo incesto per lo paterno letto che egli aveva voluto macchiare, parricida per lo ucciso fratello, ed assassino per aver egli minacciata la matrigna di morte. A tanta indignazione con queste parole aveva mossi gli animi degli uomini, che tutti gridavano che, senza perder tempo in accuse o in difese, di questo peccato si dovesse pubblicamente punire lapidandolo. Allora i giudici della giustizia dissero che, secondo il costume antico, volevano che la sentenza fosse diligentemente intesa, e non volevano patire che un esempio tanto crudele si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove si uccidesse alcuno. Fu adunque, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all'accusatore. Disse adunque il padre che 'l suo figliuol maggiore aveva avvelenato il minore, e che di questo aveva un fermo indicio, che pochi dì avanti aveva tentato di farlo ammazzare da un servo, promettendogli cinquanta scuti; e il giovane interrogato, negò ogni cosa. Poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici terminare questa causa per congetture e sospizioni, ma per ferme *prove e certa* verità; onde parve loro che quel servo fosse ivi

presentato, e così quel servo compagno della forca fu condotto senza smarrirsi punto al cospetto dei giudici, e disse quelle medesime parole che aveva dette al padre, e più, ch'era per istar al tormento col giovane, che questo era vero; nè fu alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse bisognare mettere alla corda il giovane di prima, poscia ancora il servo, se 'l giovane stesse forte al tormento negando. Allora un medico, di grande integrità ed autorità in quella città, si levò e disse queste parole: Io m'allegro poter dire che infin a qui sia da voi riputato buono, nè posso patire che questo giovane innocente ingiustamente sia tormentato nè morto. Ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un altro mi oppongo? Io però sono quello che voi mi stimate, ed egli è un servo ribaldo, degno non d'una forca, ma di mille. Io so che la mia conscienzia non m'inganna, e però udite la cosa come ella sta veramente. Questo ribaldo venne da me, volendo ch'io gli vendesse un veneno subitano, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d'oro, dicendo averne bisogno per darlo ad un infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia, e da mille altri dolori, aveva desiderio per mezzo della morte uscire di tante fatiche; e veggendo io questo ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai dubitare ch'egli ne volesse fare qualche gran male, e fui per dargli comiato. Ma pensando poi fra me che se io gliel negava, egli sarebbe andato a un altro forse meno avveduto di me, che in ciò gli avrebbe compiaciuto; io giudicai che fosse bene dargli una pozione, e gli la diedi, ma di che natura fosse, voi l'intenderete poi. E tenendo per certo che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, non volli prendere subito il prezzo ch'egli m'aveva offerto, ma gli dissi: Perchè io dubito che non ci siano alcuni di questi ducati che siano falsi o leggieri, riponli in questo sacchetto, e suggella il sacchetto col tuo anello, e poscia un altro giorno, quando averemo maggior agio, ce n'anderemo al banco, e faremoli vedere; e giuntolo a questa guisa, io gli feci suggellare il sacchetto col suo suggello, ed ora io l'ho mandato a pigliare dal mio fante, e ve lo fo palese. Vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo vuole incolpare questo giovane innocente d'aver dato il veleno al suo fratello, s'egli stesso l'ha comperato. Mentre che il valent'uomo diceva queste parole, quel pessimo schiavo divenuto come un corpo dissotterrato, tremando gittava fuore alcune gocciole d'un sudore freddo com'un ghiaccio, e movendo i *piedi or innanzi e or indietro*, ed or gittando il capo

in qua ed or in là, cominciò con una bocca piccina masticare certe inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicar innocente; nondimanco il temerario ribaldo fattosi con l'audacia sua incontra al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e cominciò ritrovare le vecchie astuzie, e con la medesima prontezza d'animo accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch'egli aveva detto. Ma il ben vivuto vecchio, per non macchiare la netta sua fama negli ultimi anni suoi, con ogni instanza s'ingegnava di mostrare la verità della cosa; e però fatto trarre ad uno degli esecutori della giustizia lo anello di dito al servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, fu trovato esser un medesimo; per la qual cosa i giudici lo ebbero per indicio sufficiente per metterlo alla tortura; e datigli parecchi tratti di corda, sempre stette saldo negando. Allora il medico disse ai giudici: Voi adunque avete da sapere che volendo questo scellerato ch'io gli provedesse di quel veleno, come già vi ho detto, nè mi parendo esser convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno (come quello che sapeva la medicina essere stata per salute dell'umana generazione, e non per danno esser stata dimostrata agli uomini dal cielo); e dubitando, come eziandio vi ho detto, ch'e' non fosse andato da un altro che per ingordigia dei dinari gli avesse dato ciò ch'egli avesse voluto, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragora, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui che l'ha presa, sta come morto. Però se quel fanciullo ha presa la pozione ch'io gli temperai, egli vive, e si riposa e dorme; e come più tosto la fortezza della natura averà discacciata la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce, di nuovo bella come prima, gli apparerà; ma s'egli è morto da vero, ricercate d'altronde la cagione. Dette ch'ebbe queste parole il medico, parve a tutti ch'egli fosse, senza indugiar niente, d'andare al luogo dov'era sepolto il garzone, per chiarirsi di questo fatto; però chiudendo il servo e quell'altro figliuol maggiore in prigione, se ne andarono alla sepoltura, ed ivi giunti, il padre del giovane fu quello che con le sue mani volle rimovere la pietra d'in sul monumento: nè voleva star più il soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da sè l'oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Il padre abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e *così vestito delle* funebri vesti il presentò dinanzi al podestà. Il

servo vedendo il garzone vivo, pensandosi che, perchè non era seguita la morte, gli dovesse esser perdonato, e ancora per non sofferire più tortura, confessò ogni cosa: per la qual cosa, presa la donna e condotta avanti ai giudici, con poca tortura ancora lei confessò ogni cosa; e fu giudicato che 'l servo, per aver fatta quell'opera, se ben non n'era seguita la morte, fosse impiccato; e alla donna, ai preghi del marito e del figliuolo, fu perdonata la vita, ma fu per sempre sbandeggiata; ed al medico di comune consenso fu lasciato il prezzo avuto dal servo per pagamento della sonnolente pozione. E così il padre ch'era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli, barattandoli con la pessima moglie, li riebbe vivi e innocenti.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così:

Donna leggiadra, per l'altrui fallire
Mai non abbia a disdegno il ben servire.

Chi serve puramente al suo signore,
Deve esser doppiamente meritato:
E così quel che tradisce l'Amore,
Deve esser come merta ben pagato;
Ma chi diventa per grandezza ingrato,
Non vuol Amor che rimanga a punire.

Già sai tu, donna, ch'io non t'ho fallito,
Nè ruppi mai la fè ch'io t'ho portata.

Facendo i servi lor d'amor sentire.
Queste son quelle che son da gradire,
Perchè a' lor servi vogliono ubbidire.

Finita la canzonetta, i detti amanti per quel giorno posero fine ai loro ragionamenti, e presonsi per mano, e ciascun di loro si partì.

GIORNATA VENTESIMAQUARTA

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimoquarto giorno, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire, come fu scacciato da Fiorenza il gran popolano Giano della Bella; e disse così.

Negli anni di Cristo mille duecento novantaquattro, nel mese di gennaio, essendo di nuovo entrato podestà di Fiorenza messer Giovanni Lucino da Como, ed avendo innanzi un processo d'un'accusa contra messer Corso Donati, nobile e possente cittadino, per cagione che 'l detto messer Corso doveva aver morto un popolano, famigliare di messer Simone Galastrone, a una mischia che avevano fatta insieme: messer Corso era ito dinanzi al podestà con sicurtà e preghi d'amici e signori. Il popolo di Fiorenza attendeva ch'egli il condannasse, e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per far l'esecuzione; di che il podestà l'assolvè: per la qual cosa come fu letta l'assoluzione e condennato messer Simone Galastrone, il popolo minuto gridò: Muoia il podestà; e uscendo del palagio a corso gridando, all'arme, all'arme, e viva il popolo minuto, e' trassero a casa Giano della Bella loro caporale, e fu in arme gran parte del popolo minuto. E dicesi ch' egli li mandò col fratello al palazzo de' priori a seguire il gonfalone della giustizia, ma ciò non fecero, anzi vennero al palazzo del podestà, e a furore l'assalirono con armata mano, *ed arsero le porte*, ed entrarono e rubarono il podestà, e lo pre-

sero lui e la sua famiglia vituperosamente. E messer Corso si fuggì di tetto in tetto per temenza di sua persona. Questa furia a' priori, ch'erano assai vicino al detto palagio, dispiacque, ma per lo sfrenato popolo non vi poterono rimediare. Ma racchetato il romore, alquanti de' grandi uomini che non dormivano, si deliberarono abbattere Giano della Bella; imperocchè egli era stato il capo a fare gli ordini della giustizia, e per abbassare i grandi volle tôrre a' capitani di parte guelfa il suggello e mobile della parte, ch'era assai, e recarlo in comune, non perchè egli non fosse guelfo e di nazion guelfa, ma per abbassare la potenza dei grandi; i quali veggendosi così trattare, s'accostarono insieme coi consigli de' giudici e de' notai, i quali si tenevano gravati dal detto Giano, con altri popolani grassi, ed amici e parenti dei grandi, che non amavano che Giano fosse in comune maggiore di loro. Ordinarono adunque di fare un gagliardo ufficio de' priori, e venne lor fatto, e trassonsi fuori prima che il tempo uscito. E ciò fatto, come furono all'ufficio, s'accordarono col capitano del popolo, e feciongli formare una inquisizione contra 'l detto Giano ed altri suoi consorti e seguaci, e contra quelli che furono caporali a metter fuoco nel palagio del podestà, e mettere la terra a romore, contra gli ordini della giustizia: per la qual cosa il popolo minuto si conturbò, e andarono a casa Giano della Bella, e proferirono d'esser con lui in arme in difenderlo, e combattere la terra. Il suo fratello trasse in l'orto San Michele un gonfalone con l'arme del popolo; ma Giano ch'era un savio uomo, se non che alquanto era presuntuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch'erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo che la lor forza con quella de' grandi molto possente era, e già erano ragunati a casa i priori armati, non li volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, per non guastare la terra, e per tema di sua persona, partissi di Fiorenza a' cinque di marzo, sperando che il popolo lo rimetterebbe ancora in stato; ma per la detta accusa e contumacia fu condennato nella persona e sbandito, e in esilio morì, e tutti i suoi beni furono incorporati, e di certi altri popolani che furono accusati con lui, e di lui fu gran danno alla città di Fiorenza, e massimamente al popolo, perocch'egli era il più diritto e leale popolano, o amator del ben comune, che uomo di Fiorenza, e quello che metteva in comune non ne traeva. Era prosontuoso in voler fare le sue vendette, e fecene alquante contra agli Abbati suoi vicini col braccio del comune; e forse per li suoi peccati fu, per le sue medesime leggi fatte, a torto e senza colpa *giudicato. E nota* che questo è grand'esem-

pio a' cittadini che hanno a venire, di guardarsi di non voler essere troppo presontuosi, ma star contenti alla comune cittadinanza; e l'esempio abbiamo veduto chiaro a' dì nostri in molti cittadini ch' al presente mi taccio. Di questa novità ebbe gran mutazione e turbazione il popolo di Fiorenza d'allora innanzi, e gli artefici e popolani minuti poco potere ebbero in comune.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua, e disse: Io ti vo' dire, come fu morto il grande e possente cittadino di Fiorenza messer Corso Donati; e cominciò così.

Egli ebbe in Fiorenza un grande e possente cittadino ch'ebbe nome messer Corso Donati; ed essendo cresciuto scandalo tra nobili e potenti popolani che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, convenne che partorisse doloroso fine, per li peccati della superbia e della invidia e dell'avarizia ch'erano in loro. Questi erano partiti in due sètte, e dell'una era capo messer Corso Donati col seguito d'alquanti nobili e di certi popolani, tra quali erano quelli della casa de' Bordoni; e dall'altra parte era capo messer Rosso della Tosa, con seguito di messer Pazzino de' Pazzi e di messer Geri Spini e di messer Berto Brunelleschi, e de' Cavicciuli e di più altre case. A messer Corso e a' suoi seguaci pareva loro esser mal trattati degli onori e degli uffici, ed esserne più degni, perch'erano stati ricoveratori dello stato de' Neri, e cacciatori della parte bianca. Ma per l'altra parte si diceva che messer Corso voleva esser signore, e quelli che reggevano il popolo lo avevano in odio e in gran sospetto, perchè s'era imparentato con Uguccione dalla Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; ma pur lo temevano per lo suo grand'animo e potere e seguito ch'egli aveva, ch'egli non togliesse loro lo Stato, e cacciasseli della terra, massimamente perchè trovavano che aveva fatto lega e congiura col detto Uguccione dalla Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo aiuto. Per questa gelosia un dì si levò la città a romore, e suonò la campana de' priori a martello, e subito fu il popolo in arme a piè e a cavallo, e tutti i soldati forestieri ch'erano a posta di coloro che reggevano la terra; e subito, com'era ordinato per li sopraddetti caporali, fu fatta una accusa al podestà, ch'era messer Pietro della Branca da Ogobbio, contra messer Corso, apponendogli ch' egli voleva tradire il popolo, e *sottomettere la città*, ed aveva fatto venire Uguccione dalla Fag-

giuola per questo fatto; e la richiesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condennagione, e in meno d'un'ora, senza dargli più termine al processo. Di che messer Corso fu condennato come rubello e traditore del suo comune; ed incontanente si mossero da casa i priori col gonfalone della giustizia, e col podestà e con l'esecutore, e col capitano e lor famiglie, e i gonfaloni delle compagnie, con tutto 'l popolo e con tutti li soldati a piè e a cavallo, a grido di popolo, per venire alla casa dove abitava messer Corso da San Pietro, per far l'esecuzione. Messer Corso sentendo il romore che gli veniva addosso, per esser forte e per fornir suo pensiero, attendendo Uguccione dalla Faggiuola con gran gente che n' era già venuta, si era asserragliato nel borgo di San Pietro maggiore, a piè delle torri del Cigno, in Torcicada, e alla via Vecchia che va alle Stinche e a San Procolo, con forti sbarre, e con suoi consorti e amici assai. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti, e messer Corso e' suoi si difendevano francamente, e durò la battaglia gran parte del dì; e fu a tanto, che tutto il potere del popolo v'era combattendo forte; e se messer Corso avesse avuto il soccorso ch'egli aspettava dagli amici ragunati in contado, il popolo aveva quel dì molto che fare; perocchè, con tutto ch'eglino fossero assai, erano male in ordine, e non molto d'accordo, perocchè a parte di loro questo non piaceva. Ma sentendo la gente d'Uguccione come messer Corso era stato assalito dal popolo, si tornarono indietro, e molti dei cittadini ch'erano nel serraglio cominciaronsi a partire, onde egli rimase con poca gente. Il popolo ruppe le mura del giardino ch'era dirimpetto alle Stinche, ed entrarono dentro

[redacted]

gola, e lasciollo ivi per morto, e i monaci di San Salvi il presero, e portaronla nella badia di San Salvi, e quivi si morì; e l'altra mattina fu seppellito in San Salvi con poco onore e con poca gente, per tema del comune. Questo messer Corso Donati fu il più savio e valoroso cavaliere che fosse nel suo tempo in Fiorenza; e fu bel parlatore e pratico, e di gran nominanza e di grande ardire, e bello di persona e cortese; ma molto fu mondano, e in suo tempo fece a Fiorenza molte novità per avere istato. E questo morì negli anni di Cristo mille trecent'otto.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua canzonetta: e disse così.

Oimè, lassa, dolente e sventurata,
Che son per ben amar suta ingannata!
E' non mi debbe mai dal cor uscire
L'amore ch'ho portato fedelmente,
E 'l disio ch'aveva al ben servire,
Ed esser tanta umile e riverente,
Quant'io son stata a quel donzel piacente,
Che m'ha senza cagion abbandonata.
E quel che più di ciò mi meraviglio,
Come fortuna l'ha potuto fare,
O qual forza, o destino, o qual consiglio
L'abbia potuto mai da me stranare;
Ond'io mi vo' per certo monacare,
Nè d'alcuno esser mai più innamorata.
Donne, per Dio! non vi fidate mai
In nessun damigel che non sia saggio;
Che fui tradita da chi mi fidai,
Benchè da lui non venisse l'oltraggio;
Ma pur è contro a me fatto selvaggio,
E non so se mi s'ha dimenticata.
Dirizza il tuo camin, dolce ballata,
E fa che trovi il mio caro signore,
E a lui per me farai questa imbasciata;
Ch'io gli aveva donata l'alma e 'l core;
Or è fallito l'intrinseco amore,
Del quale i' vivrò sempre sconsolata.

Finita la canzonetta, i detti amanti per quel giorno posero fine ai loro ragionamenti, e presonsi per mano, ciascuno di loro *si partì con buona* ventura.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA

NOVELLA I.

Tornati i detti amanti al luogo usato il ventesimo quinto giorno, disse frate Auretto: Io ti voglio dire una novella, la quale io credo che ti piacerà.

Nella città di Ricanati era un gentil uomo chiamato Democrate, il qual era ricchissimo e liberale dei beni ch'egli aveva; e perch'egli era il primo nella sua città, ogni anno faceva fare giuochi e spettacoli, de' quali si dilettava molto. Or avvenne ch'e' si diliberò di far un giuoco, e vero caccia grandissima d'animali selvaggi nella sua città, per onorare certi signori forestieri che vi dovevano venire. Per la qual cosa da diversi luochi aveva con grandissima spesa congregata una gran moltitudine d'animali selvaggi, fra' quali v'erano molti orsi: ma dimorandosi, più che non si credeva, quei signori per cui principalmente voleva fare questa caccia, stando le fiere chiuse, molte ne morivano, ed essendo gittate in luoghi pubblici, molti poveri le raccoglievano, e per mangiarle le scorticavano. Essendo adunque morta un'orsa grossissima e terribile da vedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano venuti nella città, fecero disegno, per mezzo di quest'orsa, col loro ingegno rubare Democrate, per lo modo che

dotta la cosa fin a questo termine, per compimento del loro inganno ebbero indicio d'un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grand'amistà con questo Democrate, ed era ne' suoi paesi un gran cacciatore. Fecero adunque questi ladri certe lettere che mostravano che quel suo amico lo facesse, per cagione della festa ch'egli era per fare, partecipe della sua caccia. Essendo poscia vicina la notte, questi masnadieri portarono la gabbia con quell'orsa fitta, e con quelle littere a questo Democrate; il quale lodata la grandezza della bestia, e rallegratosi dell'opportuna liberalità dell'amico, comandò che a quei che l'avevano condotta fossero annoverati dieci ducati, e che la gabbia con l'orsa fosse portata fuori ov'erano l'altre. Uno di quei ladroni disse: Guarda, signore, che essendo ella, e per le gran vampe del sole, e per la lunghezza del camino, assai stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali anco, secondo ch'io ho inteso, non sono molto sane; perchè ella è da mettere qua in casa in qualche luogo aperto, dove spiri alquanto d'aere, essendo simil sorte di bestie use dimorare tra folti boschi e fresche spelonche. Considerando Democrate che molte ve n'erano morte, consentì alle parole di costui; però disse che la dovessero riponere dove a loro pareva che la stesse meglio. Allora essi la riposero in un certo cantone della casa, di donde Trasileo poteva vedere in qual luogo si riponevano i vasi d'argento, che si levavano dalla mensa del patrone, che molti ve n'aveva e di gran prezzo; poscia dissero: Noi siamo apparecchiati, quando faccia bisogno, di starci appresso; perchè sapiendo la natura sua, potremo, or ch'ella è stracca ed affaticata, porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Rispose Democrate. Non ci è mestiero della fatica vostra, perchè la mia famiglia, per la consuetudine di governare simil bestie, sa ormai ciò che le fa bisogno; e detto questo, i ladroni si partirono; e uscendo fuori della città un poco, vi venne veduta in un luogo riposto, così un poco fuor di strada, appresso a una chiesuola, una sepoltura; ed essi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, fecero pensiero che quel fosse assai opportuno luogo per nascondere ciò che fuor della casa di Democrate avessero portato. Avendo adunque osservato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s'insignorisce de' mortali, s'appresentarono armati co' loro istrumenti avanti alla casa di Democrate: nè minor diligenza fra quel mezzo *aveva usata Trasileo*; perchè era uscito della gabbia quando

comprese che tutti dormivano, e con un coltello aveva scannato il portinaio, poscia avendo aperta la porta, aveva introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate, Trasileo gl'insegnò una guardaroba, nella quale aveva veduto riponere l'argento; ed essi avendo con suoi ferramenti aperto l'uscio, si caricarono di ciò che potero portare, e andandosene a quella sepoltura detta di sopra, lasciarono uno di loro, mentre ritornavano a portarsene il resto, che vicino alla porta ponesse mente se in casa movimento alcuno nasceva; imaginandosi fra loro che l'aspetto di quell'orsa fosse stato sofficiente a tenere in tremore, se alcuno della famiglia si fosse desto per avventura. Ma essendosi allo strepito udito levato un fante di casa, andò alla porta per vedere se v'era il portinaio, e lo vide giacer morto, e vide quella bestia andar per casa; per la qual cosa tacitamente si partì, e andossene a raccontar agli altri ciò ch'egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa fu piena d'uomini con torchie accese, tal che le tenebre sparirono via, nè fu alcuno fra tanta gente che venisse senz'arme, ma alcuni con istanghe, altri con lance e spiedi, e molti con ispade ignude; e più, fecero venire grossissimi cani da caccia, e furono fra tutti intorno a quest'orsa, e con grande strazio lo uccisero, ed egli mai non mandò fuori voce niuna. Ma egli aveva però posto tanto spavento nella mente di tutti quei che la videro, che così morta niuno ardiva toccarla; pur alla fine un certo beccaio volendola scorticare, spogliò il misero ed infelice masnadiero.

NOVELLA II.

Avendo frate Auretto finita la sua novella, disse Saturnina: Io ti voglio raccontare la vita di un valente signore che ebbe nome Carlo conte d'Angiò.

Regnando Manfredi figliuolo naturale di Federico imperadore, nimico della Chiesa e di tutti i Guelfi d'Italia, furo sconfitti i Fiorentini a Monte Aperto. Per la qual cosa esso re Manfredi di molto aggrandì lo Stato suo, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia esaltò, e la Chiesa e i guelfi abbassò in tutte le parti. Avvenne ch'ivi appresso nell'anno mille ducento sessanta, papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacò la Chiesa cinque mesi per discordia de' cardinali, i quali poi elessero papa Urbano quarto di Cresi, città di Francia, il qual fu figliuolo d'un zabattiero, ma valente uomo fu e savio.

E trovando la Chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava quasi tutta Italia, e l'oste aveva messo nel patrimonio di san Pietro, predicò la croce contra lui; ove molta gente si convenne, e detto oste si tornò in Puglia. Ma però non lasciava Manfredi di continovo perseguitar la Chiesa, ed egli si stava quando in Sicilia e quando in Puglia con gran delizie, seguendo vita epicurea a ogni suo piacere, tenendo più concubine, e vivendo lussuriosamente, e non pareva che curasse nè Dio nè Santi. Ma Dio, ch'è giusto signore, il qual per grazia indugia il suo giudicio a' peccatori perchè si riconoschino, pur alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, mandò la sua maledizione e ruina a Manfredi, quando egli si credeva essere in maggiore stato e signoria. Avvenne ch'essendo il detto papa Urbano e la Chiesa abbassata per la forza di Manfredi, e gli eletti due imperadori, cioè quello di Spagna e quello d'Ongheria, non avevano concordia nè potenza di passare in Italia, e Corradino figliuol del re Corrado, a cui apparteneva il reame di Sicilia per redaggio era sì picciolo garzone, che non poteva venire ancora; il papa a instanza di molti, i quali per la forza di Manfredi erano cacciati dalle lor terre, e specialmente degli usciti guelfi di Fiorenza e di Toscana che di continovo seguitavano la corte, compiagnendosigli a' piedi, fece un gran concilio de' suoi cardinali ed altri prelati, a' quali propose come la Chiesa era occupata da Manfredi, e come quelli di sua casa erano sempre stati nimici e persecutori della Chiesa, non essendo grati de' beneficii e doni ricevuti; e però aveva pensato, dove a lor paresse, di trarre la Chiesa di servitù, e di ridurla in sua libertà; e che gli pareva che si chiamasse Carlo conte di Angiò e di Provenza, figliuolo del re di Francia, il qual era il più possente principe di senno e di prodezza e d'ogni virtù che fosse al suo tempo, e che questo fosse capitano della Chiesa, e re di Sicilia e di Puglia, racquistandola dal re Manfredi che la teneva per forza (e però era scomunicato e dannato) contra la volontà della Chiesa, e come suo rubello; e ch'egli si confidava tanto nella prodezza del detto Carlo e della baronia di Francia che lo seguitarebbono, ch'egli non dubitava che non togliesse la signoria e il regno tutto in poco tempo al detto Manfredi, e rimettesse la Chiesa in grande stato. A questo consiglio s'accordarono tutti i cardinali e gli altri prelati, ed elessero questo Carlo re di Sicilia e di Puglia, e li suoi discendenti infino in quarto grado della sua generazione appresso lui. Affermata l'elezione, gli mandarono il decreto, e questo fu negli anni di *Cristo mille ducento* sessantatrè. Come l'elezione fu portata in

Francia al detto Carlo per lo cardinale Simon dal Torse, Carlo n'ebbe consiglio con Luigi re di Francia, e con il conte Artese e con quel di Lanzone, suoi fratelli, e con altri baroni di Francia; e per tutti fu consigliato che col nome di Dio dovesse fare l'impresa in servigio della Chiesa, e per portar onore di corona di reame; ed il re Luigi suo maggior fratello gli profferse aiuto di gente e di tesoro, e simigliantemente tutti i baroni di Francia. La donna sua era figliuola del buon Ramondo di Provenza. In questo modo il conte Ramondo fu gentil signore, e di legnaggio fu della casa d'Amone. Per redaggio fu sua Provenza di qua dal Rodano. Al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentil uomini di Provenza e di Francia e di Catalogna. Arrivò in sua corte un pellegrino che tornava da santo Iacopo, e udendo la bontà del conte Ramondo, restò ivi, e fu sì savio, che venne in tanta grazia del conte, che di tutto il suo Stato venne maestro e governatore, e sempre in abito onesto si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò le rendite del suo signore, mantenendo sempre onorata corte. E avendo il detto Ramondo guerra col conte di Tolosa, ch'era il maggior conte del mondo, e sotto sè aveva quattordici conti, e per lo senno del detto pellegrino, e per lo tesoro ch'egli aveva ragunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli ne fu vincitore. Aveva il conte Ramondo quattro figliuole, e niuno maschio; e per lo senno del buon pellegrino, prima maritò la maggiore a Luigi re di Francia, dandogli gran somma di dinari, dicendogli il pellegrino: Non ti gravi il costo; che se tu mariti la prima bene, tutte l'altre per lo suo parentado maritarai meglio e con meno costo. E così gli venne fatto, che incontanente il re di Ongheria, per esser cognato del re di Francia, tolse la seconda, e per poco moneta: e appresso il suo fratel carnale, essendo eletto re de' Romani, tolse la terza; e rimanendo la quarta a maritare, disse il buon pellegrino: Questa voglio ch'abbia un valent'uomo, che sia tuo figliuolo, al qual rimanga la tua eredità; e così fece, che venendo Carlo duca d'Angiò, fratello del re di Francia, disse il pellegrino: A costui la diamo, ch'è per essere il più valente signore del mondo, profetando di lui, e così fu. Avvenne poi che per invidia, la qual guasta ogni bene, i baroni di Provenza apposero al buon pellegrino, ch'egli aveva mal guidato il tesoro del conte, e fecergli domandar conto. Il valente pellegrino disse: Conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e tu per lo falso consiglio se' poco grato. Io venni in tua corte *povero pellegrino*, ed onestamente sono

del tuo vivuto; fammi dare il mio mantello e 'l mio bordone e la mia scarsella: come io ci venni, così me n'andrò: e udito così il conte, non voleva che si partisse, ed egli per nulla volse rimanere, e com'era venuto, così si partì che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse. Avvisossi per molti, ch'e' fosse santa anima la sua. Or torniamo alla valente donna moglie di Carlo conte d'Angiò, che come sentì l'elezione ch'era stata fatta del suo marito, per essere regina impegnò tutti i suoi gioielli, e richiese tutti i bacilieri di Francia e di Provenza che fossero alla sua bandiera a farla regina. E ciò fece per un dispetto, perchè poco dinanzi le sue tre maggior sorelle, che tutte tre erano regine, l'avevano fatta sedere a un desinare un grado più bassa che loro; ond'ella con dolore se ne richiamò a Carlo suo marito, il qual le rispose e disse: Datti pace che tosto ti farò regina, e maggiore che non sono elleno. Per la qual cosa ella procacciò ed ebbe la miglior baronia che fosse a suo servigio, e quelli che più s'adoperarono nella detta impresa. E così attese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e potere, e rispose al papa e a' cardinali, come accettava la loro elezione, e senza indugio passarebbe in Italia con forte braccio e con gran potenza alla difensione della Chiesa e contra Manfredi, per cavarlo delle terre di Sicilia e di Puglia. Di questa novella la Chiesa, e tutti coloro che seguivano parte guelfa ne fecero gran festa, e presero gran vigore. Come Manfredi sentì la novella, si provide di gente e di moneta con la forza di parte ghibellina di Lombardia e di Toscana, la qual era con lui in lega; e ordinò guernimento di più gente assai che prima non aveva, e fecene venir d'Alamagna per suo riparo, acciocchè Carlo con sua gente di Francia non potessero entrare in Italia, e passare a Roma; e con dinari e con promesse arrecò a sè gran parte de' signori delle città d'Italia, e in Lombardia fece suo vicario il marchese Pallavicino di Piamonte, suo parente, il qual molto l'assimigliava di persona e di costumi; e fece apparecchiare gran gente in mare con galee armate di Siciliani e Pugliesi e Pisani, ch'erano in lega con lui, e poco stimavano la venuta di Carlo, il qual chiamavano per dispregio Carlotto. Per tal provvedimento pareva a Manfredi esser sicuro ed esser signore del mare e della terra. E la parte ghibellina signoreggiava Toscana e Lombardia, e la venuta di Carlo stimavano niente. Negli anni di Cristo mille ducento sessantaquattro, nel mese d'agosto, apparve in cielo una stella cometa con gran raggi e chioma di dietro, levandosi dall'oriente con *gran luce infino* ch'era a mezzo il cielo verso l'occidente. La sua

chioma risplendeva, e durò tre mesi, cioè infin al mese di novembre. La detta cometa significò diverse cose e novità nel secolo, e molti dissero che ella significava la venuta di Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Sicilia e di Puglia. Che queste comete significhino mutamenti de' regni, per gli autori antichi nei loro versi si mostra, e massimamente per Stazio nel primo libro della Tebaide, dove dice:

Bella quibus populis, quæ mutent sceptra cometæ.

E Lucano nel primo libro delle guerre civili disse:

Ignota obscuræ viderunt sidera noctes,
Ardentemque polum flammis, cœloque volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris, et terris mutantem regna cometen.

Ma questa infra l'altre fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve, papa Urbano ammalò, e la notte che la venne meno, passò di questa vita nella città di Perugia, e là fu seppellito; per la cui morte alquanto tardò l'avvenimento del detto Carlo; e Manfredi e suoi seguaci furono molto allegri, avvisandosi che morto papa Urbano, ch'era francese, s'impedisse l'impresa di Carlo. E vacò la Chiesa cinque mesi; ma, come piacque a Dio, fu fatto papa Clemente quarto della città di san Gilio in Provenza, il quale fu buono uomo e di santa vita, per orazioni e digiuni e limosine; tutto che prima fosse suto laico, ed avesse avuto moglie e figliuoli, e grande avvocato fosse nel consiglio del re di Francia. Ma, morta la moglie, si fece chierico, e fu arcivescovo di Narbona, e poi cardinale di Santa Savina, e fu papa quattro anni, e molto fu favorevole alla venuta del detto Carlo, e rimise la Chiesa in buono stato. Carlo fu figliuolo di Luigi il piacevole, re di Francia, e nipote del re Filippo, e fratello di Luigi re di Francia, e di Ruberto conte d'Artes, e di Ansus conte di Pitieri. Questi quattro fratelli nacquero della regina Bianca, figliuola d'Alfonso re di Spagna. Il detto Carlo fu conte d'Angiò per redaggio del padre, e conte di Provenza, di qua dal Rodano, per redaggio della moglie, figliuola del conte Ramondo; e sì come per lo papa e per la Chiesa fu eletto re di Sicilia e di Puglia, si apparecchiò di cavalieri e baroni per fornire sua impresa, e per passare in Italia, come innanzi raccontammo. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che hanno a venire, come *questo* Carlo fu l'origine dei re di

Sicilia e di Puglia stati della casa di Francia, diremo alquanto delle sue virtù e condizioni: perchè è bene far memoria d'un tanto signore e tanto protettore della Chiesa. Questo Carlo fu savio di suo consiglio, e prodo in arme, e molto fu riputato da tutti i re del mondo; fu magnanimo e d'alti intendimenti per fare ogni grand'impresa; fu sicuro in ogni avversità, fermo in ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante, e quasi mai non rideva; fu onesto, religioso e cattolico, aspro in giustizia, e feroce di risguardo; grande di persona, ben maestrevole, e reale più che altro signore; poco dormiva, e usava di dire, che dormendo troppo, quello tempo si perdeva; largo fu a' cavalieri, disideroso d'acquistare terre e signoria e moneta, onde si sovvenisse per fornir le sue imprese e guerre; di gente di corte, cioè ministri e gioculatori, non si dilettò mai; la sua arma fu quella di Francia, cioè il campo azzurro e i fiordiligi d'oro, e di sopra un rastrello rosso, e tanto si divisava da quel di Francia. Ebbe Carlo dalla moglie due figliuoli e più figliuole. Il primo ebbe nome Carlo, e fu isciancato, e fu principe di Capua, e dopo Carlo suo padre fu re di Sicilia e di Puglia; e l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu principe della Morea, ma morì giovane e senza figliuoli, perocchè si guastò a tendere un balestro. Ma per tornare alla nostra materia, dico che gli usciti guelfi di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana s'erano molto avanzati per la presa di Modona e di Reggio, la qual fu in questo modo. Che essendo i Guelfi raccomiati da Lucca, stettero più tempo in Bologna con gran povertà, chi a soldo a piè, e chi a cavallo, e chi senza soldo. Avvenne che in quei tempi quelli della città di Modona, la parte guelfa con la ghibellina, vennero a quistione e a battaglia cittadinesca, com'è usanza delle terre di Lombardia, su la piazza del Comune, e più dì stettero affrontati insieme senza sovrastare l'una parte all'altra. E i guelfi di Modona mandarono per soccorso agli usciti guelfi di Toscana e di Fiorenza che erano in Bologna, i quali, come gente bisognosa, v'andarono chi a piè e chi a cavallo, come meglio ciascuno puotè; e giunti a Modona, per li guelfi di Modona fu dato loro una porta, e messi dentro; e venuti in piazza, come gente disposta a guerra, si missero alla battaglia contra i ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti e morti e cacciati dalla terra, e rubate lor case e beni, della qual preda i guelfi molto s'ingrassarono, e fornironsi di cavalli e d'arme, che n'avevano gran bisogno; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatrè. E standosi in Modona poco tempo, per simigliante modo s'incominciò

nella città di Reggio, e i detti guelfi v'andarono, e fecero lor capitano messer Forese Animali; ed entrati in Reggio, furono in su la piazza alla battaglia; la quale molto durò, imperocchè i ghibellini di Reggio erano molto potenti, e infra gli altri ve n'era uno ch'era chiamato il Cacca da Reggio. Questo era grande quasi come un gigante, e di maravigliosa forza, e portava una mazza di ferro in mano, tal che niuno poteva appressarsegli che non fosse abbattuto o morto, e molti ne guastò, e quasi egli era lo intertenimento di tutta quella battaglia. Vedendo ciò i guelfi di Fiorenza, elessero dodici di loro, i più valorori, i quali con le coltella in mano se gli missero addosso, e dopo molta difesa il valent'uomo fu abbattuto e morto in su la piazza. E come i ghibellini videro morto il lor campione, si misero in isconfitta, e così furono cacciati da Reggio; sì che in poco tempo i guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana si rincavallarono per modo, che furono quattrocento buoni uomini a cavallo, i quali furono al servigio del re Carlo in questo modo. Sentendo la venuta del re Carlo, ciascuno di loro si fornì e sforzò d'esser ben in punto; e trovaronsi quattrocento cavalieri tutti gentili di legnaggio, e provati in arme; e mandarono loro ambasciadori a papa Clemente, acciocch'egli li raccomandasse a Carlo eletto re di Sicilia profferendosi al servigio della Chiesa; e dal papa furono ricevuti graziosamente, e li provide di moneta, e volle che per suo amore la parte guelfa di Fiorenza portasse sempre la sua arma in bandiera e in suggello, la qual era il campo bianco e l'aquila vermiglia in su un serpente verde, la qual portarono e portano infin al dì d'oggi, ma v'hanno aggiunto poi un giglietto vermiglio in su 'l capo dell'aquila; e con quell'insegna si partirono in compagnia de' cavalieri francesi, e furono i più valorosi che gente avesse il re Carlo. Negli anni di Cristo mille ducento sessantacinque Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fatta sua raunata di baroni e cavalieri di Francia, fornito di moneta per fornire suo viaggio, e fatta la sua mostra, lasciò il conte Guido di Monforte capitano di mille cinquecento cavalieri francesi, che dovesse venire a Roma per la via di Lombardia; e fatta la festa della Pasqua col re Luigi e con gli altri suoi fratelli ed amici, si partì, e senza soggiornare se ne venne a Marsiglia in Provenza, dove aveva fatto apparecchiare trenta galee, in su le quali si raccolse con quei baroni che di Francia aveva menati seco, e missesi in mare per venire a Roma, a gran pericolo, perocchè il re Manfredi aveva fatto armare a Genova e a Pisa e nel regno più d'ottanta *galee, le quali* stavano in mare alla guar-

dia, acciocchè Carlo non potesse passare. Ma Carlo, come franco e ardito signore, si mise in mare, non guardando agli aguati de' suoi nimici, dicendo un proverbio over sentenza d'un filosofo che dice: Uomo studioso romperia fortuna. E ciò gli avvenne bene a bisogno; ch'essendo con le sue galee sovra il mare di Pisa, per fortuna di mare si partirono d'insieme, ove Carlo con tre delle sue galee per forza arrivò in porto Pisano, e sentendo ciò il conte Guido Novello, che allora era in Pisa vicario per lo re Manfredi, s'armò con tutta la gente d'arme per cavalcare al porto e prendere il detto Carlo; ove i Pisani presero lor porto, e serrarono le porte di Pisa, e messero quistione al detto vicario, che essi rivolevano il Cassero di Mutrone che egli teneva per li Lucchesi, il qual era loro molto caro e bisognevole, e così fu fatto innanzi che si potessero partire. E per lo detto intervallo e dimora, quando il conte Guido partì di Pisa, essendo alquanto cessata la fortuna, Carlo s'era già partito e discostato in mare con le sue galee, ove di poco scampò tanto pericolo; e, come piacque a Dio, passando poi assai appresso ai navili del re Manfredi, prendendo alto mare, arrivò con la sua armata sano e salvo alla foce del Tevero appresso a Roma; la cui venuta fu molto maravigliosa e subita, sì che Manfredi e sua gente non se lo potevano dare a credere.

Giunto Carlo a Roma, fu da' Romani ricevuto a grand'onore, e incontanente fu fatto senator di Roma per volontà del papa e del popolo; e con tutto che papa Clemente fosse a Viterbo, gli diè ogni aiuto e favore contra Manfredi, e spirituale e temporale. Ma per cagione che la sua cavalleria, che veniva di Francia per terra, per molti impedimenti apparecchiati per la gente di Manfredi penarono molto a giungere, a Carlo convenne soggiornare a Roma e a Viterbo tutta quella state, nel qual tempo provide e ordinò com'egli potesse entrare nel regno con sua oste. Il conte Guido di Monforte, con la cavalleria che Carlo gli lasciò a guidare, e con la contessa moglie di Carlo si partirono di Francia nel mese di giugno del sovradetto anno. E questi furono i baroni e caporali che furono col conte di Monforte: messer Bernardo conte di Vandomino, messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belvaggio vescovo di Azzurro, messer Filippo di Monforte, messer Guglielmo e messer Pietro di Bielmonte, messer Ruberto di Betona, che fu genero del conte di Fiandra e poi del detto Carlo, messer Gilio Bruno conestabole di Francia, maestro e bailo del detto Ruberto, il maliscalco di Mirapesce, *messer Guglielmo* lo Stendardo, messer Giovanni Brefiglio, mali-

scalco del conte Carlo, valoroso e cortese cavaliere. Essi fecero la via per Borgogna e per Savoia, e passarono la montagna detta Montsanese, ed arrivarono ad Asti nella contrada del marchese di Monferrato, e da lui furono ricevuti onorevolmente, perocchè il marchese teneva con la Chiesa, ed era contra a Manfredi; e per l'aiuto de' Milanesi si misero a passare Lombardia tutti in arme e schierati, avendo molto affanno dal Piamonte a Parma perocchè il marchese Pallavicino era stretto parente di Manfredi, e con la forza de' Cremonesi e delle altre città ghibelline di Lombardia, ch'erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tre mila cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, passarono senza contrasto di battaglia, ed arrivarono alla città di Parma. Ben si disse, che un messer Buoso di Duera da Cremona, per dinari ch'ebbe da Francesi, mise consiglio, per modo che l'oste di Manfredi non si mise a contrasto com'era ordinato; onde poi il popolo di Cremona distrusse a furore il legnaggio di quei di Duera. Giunti i Francesi alla città di Parma, furono ricevuti graziosamente; e gli usciti Guelfi di Fiorenza, con più di quattrocento cavalieri ben in arnesi, avendo fatto loro capitano il conte Guido Guerra dei conti Guidi, andarono loro incontra fin a Mantoa; e quando i Francesi si scontrarono con loro, parvero loro sì riccamente e ben in arme e ben a cavallo e bella gente, che molto si maravegliarono, ch'essendo usciti delle lor terre, potessero essere così nobilmente addobbati, e la lor compagnia ebbero molto cara: ed essi li condussero per la Lombardia a Bologna, e per la Romagna e per la Marca e per lo ducato, perocchè per la Toscana non potevano passare, che tutta era retta da parte ghibellina e dalla signoria di Manfredi: per la qual cosa misero molto tempo nel loro viaggio, sì che prima entrò il mese di dicembre del detto anno mille ducento sessantacinque, che giungessero a Roma. Giunti a Roma, il conte Carlo ne fu molto allegro quando li vide; poscia attese a prendere la corona, e il dì dell'Epifania per due legati cardinali mandati dal papa fu consacrato in Roma, e coronato del reame di Sicilia e di Puglia egli e la donna sua con grand'onore. E sì tosto come fu finita la festa della sua coronazione, senza soggiorno si mise in camino con sua oste per la via di Campagna verso la Puglia, ed ebbe assai tosto Campagna, e la maggior parte senza contrasto. Lo re Manfredi sentendo la venuta del re Carlo, e come i Francesi erano passati per difetto della sua oste, fu molto coruccioso, e incontanente mise tutto lo suo studio alla guardia de' passi del regno; e al ponte Ceparano mise il conte Giordano e quello di

Caserta, li quali erano di quelli d'Acquino, con gente assai a piè e a cavallo; e in san Germano mise gran parte de' suoi Tedeschi e Pugliesi e Saracini di Nocera con archi e balestre, confidandosi più in quel riparo che in altro, per lo forte luogo e per lo sito, che dall'una delle parti ha grandissime montagne, e dall'altra paludi, ed era fornito di vettovaglia e di ciò che bisognava per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi ben guarnire i passi, mandò suoi ambasciadori al re Carlo per trattare con lui pace o triegua, ed avendo essi esposta loro ambasciata, il re Carlo volle far risposta di sua bocca, e disse: Io non voglio altro che battaglia, o egli ucciderà me, o io lui; e se io ucciderò lui, lo mandarò all'inferno, e s'egli ucciderà me, egli mi metterà in paradiso. Fatta la risposta, si mise senza soggiorno in camino, ed a Frosolone in Campagna scese verso Ceperano. Il conte Giordano che era a guardia di quel passo, veggendo venir la gente del re per passare, volle difendere il passo, ove il conte di Caserta disse che era meglio in prima lasciarne passare alquanti, perocchè gli avrebbono di là dal passo senza colpo di spada, e il conte Giordano, credendo che egli consigliasse il migliore, consentì; ma quando vide ingrossar la gente, volle assalire con battaglia, e il conte di Caserta, che era nel trattato, disse che la battaglia era di gran rischio, perocchè troppo ne erano passati. Allora il conte Giordano, veggendo quella gente sì possente, abbandonò la terra e 'l ponte, chi dice per paura, e chi dice per lo trattato che il conte di Caserta aveva col re Carlo; perocchè egli non amava Manfredi, perchè per la disordinata sua lussuria per forza era giacciuto con la moglie del detto conte, onde da lui si teneva forte aontato, e volle far la vendetta col detto trattato: e lasciato Ceperano, non tornarono nell'ore del re Manfredi a san Germano, ma se n'andarono alle lor castella. Come il re Carlo ebbe preso il passo di Ceperano, prese ancora Acquino senza contrasto, e per forza prese la rôcca d'Arci, ch'è la più forte di quel paese, e poi se n'andò a san Germano. Quelli della terra, per esser forte il luogo e fornito d'ogni cosa, avevano per niente la gente del re Carlo, e per dispregio ed onta dicevano ai lor ragazzi che menavano i cavalli a bere: Ov'è il vostro Carlotto? Per la qual cosa i ragazzi de' Francesi si misero a badaluccare, e combattere con quei di dentro: per la qual cosa tutta l'oste de' Francesi si levò a romore, temendo che 'l campo non fosse assaglito, e furono all'arme correndo verso la terra. Quelli della terra non pigliando di ciò guardia, non furono così tosto *in su le mura*; e li Francesi con gran furia assaglirono la terra,

dandole battaglia da più parti; e chi migliore schermo non poteva avere, levando le selle d'addosso a' lor cavalli, con esse in capo andavano sotto le mura della terra. Il conte di Vandomino con messer Giovanni suo fratello e con lor bandiere, i quali furono i primi armati, seguirono i ragazzi di quei di dentro, che erano usciti fuora al badalucco, e cacciandoli, con loro insieme si misero per una portella che era aperta per ricoglierli. E ciò non fu senza gran pericolo, imperocchè la porta era ben guardata da gente d'arme, e rimasonvene morti e feriti assai di quegli del detto conte; ma egli e 'l fratello pur fecero tanto che vinsero la porta per forza di arme, ed entrarono dentro, e misero le insegne loro su le mura, e i primi che li seguirono furono gli usciti guelfi di Fiorenza, de' quali era capitano il conte Guido Guerra, e l'insegna portava messere Staldo Giacopi de' Rossi, e si portarono maravigliosamente. Per la qual cosa quei di fuora preseno cuore e ardire, e molti n'entrarono; e quei di dentro, vedute le insegne de' nimici in su le mura, molti ne fuggirono, e pochi ne stettero alla difesa, e la gente del re Carlo combattendo, ebbero tutta la terra di san Germano; il che fu a dì dieci di febbraio nel detto anno. Questa fu tenuta grandissima maraveglia per la fortezza della terra, e perchè dentro v'aveva più di mille cavalieri e cinque mila pedoni, fra' quali erano molti Saracini di Nocera. Vero è che, per una zuffa che la notte dinanzi si fe' tra' Cristiani e Saracini, non furono di buon volere alla difensione della terra; il che fu in parte cagione della perdita di quella, il che fu fattura di Dio. Della gente di Manfredi ne fu assai morta e presa; e quivi rinfrescò il re Carlo sua oste. Il re Manfredi, udita la novella perdita di san Germano, e tornando la sua gente sconfitta, fu molto sgomentato, e prese suo consiglio di quello ch'avesse a fare; e fu consigliato per lo conte Calvagno e per gli altri suoi baroni, ch'egli con tutto suo potere si ritirasse alla città di Benevento, per poter prender battaglia a sua posta, e per ritirarsi in verso Puglia, ed anco per contradire il passo al re Carlo, imperocchè non poteva entrare nel principato, nè a Napoli nè in Puglia, se non per la via di Benevento; e così fu fatto. Il re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benevento, si partì da san Germano per seguirlo con l'oste, e non tenne il camin dritto a Capua e per Terra di Lavoro, perocchè non avrebbe potuto passare il ponte di Capua, per la forza delle torre che sono in su 'l ponte, e il fiume era grosso; ma tenne per la contrada da Lisi, per aspri camini, e per le montagne beneventane, e senza *soggiorno*, con gran disagio di vet-

tovaglia, giunse all'ora di mezzogiorno a Benevento, alla valle incontro alla città, due miglia presso 'l fiume Calore, che corre a piè di Benevento. Manfredi vedendo l'oste del re Carlo apparire, avuto suo consiglio, prese partito di combattere, e d'uscir fuora a campo con sua cavalleria per assaglir la gente del re Carlo, innanzi che si riposassero; ma in ciò prese mal partito. Che s'egli avesse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi senza colpo di spada, per difetto di vettovaglia per loro e per lor cavalli; perocchè il giorno dinanzi ch'eglino giungessero a Benevento, per necessità convenne che molti di sua oste vivessero di carne de' cavalli, e la moneta per ispendere era lor mancata. Ancora era la gente e la forza di Manfredi molto sparta, perocchè messer Corrado da Antiochia era in Abruzzo con assai gente, e il conte Federico era in Calabria, e il conte di Ventimiglia era in Sicilia; che s'egli avesse alquanto aspettato, e atteso a ridurre in un luogo le sue forze, egli aveva vittoria; ma a cui Dio vuol male, toglie il senno. Manfredi uscì di Benevento con sua gente, e passò il fiume Calore nel piano ove si dice Santa Maria della Bradella, in luogo detto la Pietra arossetta, ed ivi fece tre schiere: la prima fu di Tedeschi, nei quali si fidava molto, ed erano mille ducento cavalieri, de' quali era capitano il conte Calvagno; e la seconda era d'Italiani e forti Lombardi, e anco d'alquanti Tedeschi, ed erano mille cavalieri, della quale era capo e guida il conte Giordano; e la terza fu di Pugliesi con Saracini di Nocera, la quale egli guidava in numero di mille quattrocento cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri che erano in gran quantità. Il re Carlo vedendo il re Manfredi e sua gente venire schierati per combattere, ebbe consiglio, se doveva prendere la battaglia allora o indugiarla. I più de' suoi baroni lo consigliarono di soggiorno infin alla mattina per riposare i cavalli dall'affanno ch'avevano avuto per lo forte camino. Messer Gilio il Bruno, conestabole di Francia, disse il contrario; perocchè indugiando, i nimici piglierebbono cuore e ardire, e a noi, diceva, fallisce la vettovaglia; e se gli altri non volessero, egli col suo Ruberto di Fiandra e con sua gente si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio, che eglino otterrebbono la vittoria contra i nemici della chiesa. Udendo ciò il re Carlo, s'attenne al suo consiglio, e per gran volontà ch'aveva di combattere, disse a' suoi baroni: Venite arditamente, che Dio è dal nostro canto: per certo noi siamo vincitori; e fe' dar nelle trombe, e comandò che ognuno s'apparecchiasse per andare alla *battaglia: e così* fu fatto. E ordinò in poco d'ora tre schiere prin-

cipali: la prima era di Francesi in numero di mille cavalieri, e capitani di questa furono messer Filippo di Monforte e il maliscalco di Mirapesce; la seconda era il re Carlo e il conte Guido di Monforte, con molti baroni di Provenza e di Roma, ed erano circa a novecento cavalieri (la insegna reale portata fu da messer Guglielmo, uomo di gran valore); la terza era guidata da Ruberto conte di Fiandra, col suo Gilio conestabole di Francia coi Fiaminghi e Piccardi, in numero di settecento cavalieri. Fuori di queste schiere furono i Guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana, con certi altri Italiani, i quali furono in numero di quattrocento cavalieri, molti de' quali erano delle maggior case di Fiorenza, e molti furono fatti cavalieri per le mani del re Carlo; e l'insegna di questa brigata portò messer Corrado Montemagno da Pistoia. Vedendo il re Manfredi fatte le schiere, dimandò della quarta schiera, che gente erano, perchè comparevano molto bene in arme e in cavalli; e fugli detto che era la parte guelfa uscita di Fiorenza e delle altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi, dicendo: Ov'è l'aiuto che io ho dalla parte ghibellina, la quale io ho tanto di cuore servita? e più disse: Quella schiera non può oggi perdere; cioè venne a dire che se egli avesse avuto vittoria, sarebbe suto amico dei Guelfi di Fiorenza, vedendoli sì fedeli al lor signore. Ordinate le schiere i due re nel piano della Randella per lo modo detto dinanzi, ciascun di loro ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome, per lo re Carlo a' suoi, Mongioia cavalieri, e per lo re Manfredi, Soala cavalieri, il vescovo d'Azzurro, come legato del papa, assolvè e benedì tutti quelli del re Carlo, perdonandogli colpa e pena, perocch'eglino combattevano per servigio della chiesa. Ciò fatto, s'incominciò l'aspra battaglia tra le due prime schiere, cioè tra Tedeschi e Francesi; e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano i Francesi, e assai li fecero rinculare indietro. Il buon re Carlo vedendo i suoi così mal menati, non tenne l'ordine della battaglia di fedire con la seconda schiera, avvisandosi, se la prima de' Francesi, nella quale era tutta la sua speranza, fosse rotta, picciola speranza di salute aveva nell'altre; e incontanente si mise al soccosso de' Francesi con la sua schiera contra quella de' Tedeschi. Come la schiera de' Guelfi videro cacciarsi il re Carlo nella battaglia, si missero appresso a lui e fecero maravigliosamente quel giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e il simile fece il buon Gilio, conestabole di Francia con Ruberto di Fiandra e con la sua schiera. Dall'altra parte ferì il conte Giordano con la sua schiera; onde

la battaglia fu aspra e dura, e gran pezzo durò, che non si sapeva chi avesse il migliore, perocchè i Tedeschi per lor virtù e forza colpendo con loro spade, molto danneggiavano i Francesi. Ma si levò un grande strido fra le schiere de' Francesi, dicendo: Agli stocchi, agli stocchi, e a ferire i cavalli; e così fu fatto: per la qual cosa i Tedeschi in poco di ora furon molti mal menati, e molti abbattuti e quasi in isconfitta vòlti. Il re Manfredi con la schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste; e vedendo i suoi che non potevano più durare alla battaglia, confortò la gente della sua schiera che lo seguissero, da' quali gli fu mal atteso, perchè la maggior parte de' baroni del regno ingambarono; e infra gli altri il conte camarlingo e il conte della Cora e quei di Caserta ed altri, o per viltà di cuore, vedendo avere al re Manfredi la peggiore, e chi disse per tradimento come gente infedele e vaga di nuovo signore, fallirono a Manfredi e abandonaronlo, fuggendo chi inverso Abruzzo, e chi inverso Benevento. Manfredi rimase con pochi seco, e come valente signore, innanzi volse in battaglia morire re, che fuggir con vergogna; e mettendosi l'elmo, su'l qual era un'aquila d'argento ch'e' portava per cimiero, ella gli cadde su l'arcion dinanzi; ed egli ciò vedendo, sbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano da lato: Questo è segno da Dio. Ma, come barone ardito, si mise francamente nel mezzo della battaglia; ma i suoi poco durarono, perch'erano già in volta, che furono sconfitti. Il re Manfredi fu morto nel mezzo della battaglia, e si disse che l'avea morto uno scudiere francese, ma non si seppe il vero. In quella battaglia fu gran mortalità di gente dell'una parte e dell'altra, ma molto più della parte di Manfredi, la quale fuggendo verso Benevento, e cacciata dall'oste del re Carlo infino alla terra, che già si faceva notte, entrarono nella città, e la gente del re Carlo entrò con loro insieme, e presero la città; e molti caporali del re Manfredi fuggendo dentro, furono presi, fra li quali fu il conte Giordano e messer Pietro degli Uberti, i quali il re Carlo mandò prigioni in Provenza, e nel carcere di Aspra-morte li fe' morire, e gli altri baroni tedeschi e pugliesi mandò in prigione in diversi luoghi nel regno, ed appresso la moglie del re Manfredi, i figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera, da' Saracini furono renduti presi al re Carlo, i quali morirono in prigione. E ben ebbe Manfredi la maledizion di Dio, e assai chiaro si mostrò il lui giudicio, perchè era scomunicato e nimico della Chiesa. Di Manfredi si cercò più di tre dì, e non si trovava, e non si sapeva se *e' fosse morto o* preso o scampato, perchè non aveva avuto in-

dosso alla battaglia arme reale. Alla fin da un ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più segni di sua persona, e trovato il suo corpo, lo misse attraverso un asino, gridando: Chi accatta Manfredi; il qual ribaldo da un baron del re Carlo fu molto ben bastonato; e recato il corpo dinanzi al re Carlo, egli fece venir alcuni suoi baroni ch'erano presi, e dimandogli s'egli era Manfredi, e tutti timorosamente dissero che sì; e quando venne il conte Giordano, si die' delle mani nel viso, e piangendo disse: Oimè, oimè, signor mio! onde molto ne fu commendato dai Francesi. Fu commendato Manfredi da più baroni, i quali pregarono il re che si facesse onore alla sepoltura. Rispose il re Carlo: S'e' non fosse scomunicato, noi faressimo quel che fosse da fare; ma perchè è scomunicato, non vòglio che sia seppellito in luogo sacro; e però fu seppellito a piè del ponte di Benevento, e sopra la fossa per ciascun del campo fu gittato un sasso, ove si fece un gran monte de' sassi. Ma per alcuni si disse, che per mandato del papa il vescovo di Coscenzia lo trasse di quella sepoltura, e mandollo fuora del regno, perchè il regno era terra della Chiesa, e fu seppellito longo 'l fiume del Verde. Questa battaglia fu fatta un venerdì il sezzo di febbraio negli anni di Cristo mille ducento sessantacinque. Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, tutta la sua gente fu ricca delle spoglie e carriaggi del campo, e maggiormente delle signorie e baronaggi che tenevano i baroni di Manfredi; e a poco tempo appresso tutte le terre del regno e di Puglia, e gran parte di quelle dell'isola di Sicilia, fecero li comandamenti del re Carlo, e dei detti baronaggi e signorie ne furono rinvestiti i baroni del re Carlo, ciascun nel suo grado. Quando il re Carlo andò a Napoli, fu ricevuto da' Napoletani come signore a grand'onore, e smontò al castel di Capua, il quale aveva fatto fare lo imperadore Federico, nel quale trovò il tesoro di Manfredi, il quale si fece portare innanzi, e porre su tappeti tra lui e la regina e messer Beltramo del Balzo, e fece venir le bilance, e disse a messer Beltramo che partisse questo tesoro che ogniun n'avesse. Il magnanimo cavaliere messer Beltramo disse: Che ho io a fare di bilance, e di partire vostri tesori? e co' piedi vi salì su, e co' piedi ne fe' tre parti, e disse: Una parte sia di monsignore lo re, l'altra di madama la regina, e la terza sia de' nostri cavalieri; e così fu fatto. Il re vedendo la magnanimità di messer Beltramo, gli die' la contea di Vellino, e fecenelo conte. E poco appresso al re non piacque d'abitare al modo tedesco, e ordinò di fare un castel nuovo al modo francese, il *qual è presso* a san Pietro il castello,

dall'altra parte di Napoli; e poi tutti i baroni pugliesi, ch'egli aveva presi alla battaglia, mise in libertà, e a molti rendè terre e redaggi, per aver più l'amor di quei del paese; ma di molti fece il peggio, per la trista riuscita che ivi a poco tempo gli fecero certi baroni pugliesi, come innanzi faremo menzione. Avvenne che poco tempo appresso che il re Carlo ebbe il reame di Sicilia e Puglia, che don Arrigo figliuol secondo del re di Spagna, cugino d'esso re Carlo, nato di sorella, il qual era stato in Africa al soldo del re di Tunisi, udendo lo stato del re Carlo suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con più d'ottocento cavalieri spagnuoli molto buoni e bella gente, e fu ricevuto graziosamente dal re Carlo, che lo ritenne al suo soldo, e in luogo suo lo fece senatore di Roma, e diegli in guardia tutte le terre di Campagna. Il detto don Arrigo era da Tunisi tornato ricco di danari, e per bisogno che il re Carlo aveva, gli prestò quaranta mila doble di oro, le quali non riebbe mai, e però poi ne nacque gran discordia tra loro, la qual crebbe ancora più, perchè procacciando don Arrigo con la Chiesa d'avere l'isola di Sardegna, il re Carlo la voleva per sè, e per la loro discordia non l'ebbe nè l'uno nè l'altro. Per questo sdegno don Arrigo si fece nimico del re Carlo, e in parte non ebbe torto; che il re Carlo aveva ben tanta terra che doveva bastare, e doveva volere che il cugin suo n'avesse un poco; ma per avarizia ed invidia non voleva; onde don Arrigo disse: O egli ammazzerà me, o io ammezzerò lui. Avvenne che il re Carlo, essendo nel tutto signore, rimise i Guelfi in Fiorenza, e fugli data la città per dieci anni, e venne in Toscana e cacciò i Ghibellini di Fiorenza, e assediò Pisa e Siena, e racquistò molte terre al Comun di Fiorenza. E stando egli in Toscana, i Ghibellini usciti di Fiorenza fecero lega con Senesi e con Pisani, e con don Arrigo di Spagna, il quale era senatore di Roma, fatto già nimico del re Carlo suo cugino, e con certi baroni di Puglia e di Sicilia fecero congiurazion di torgli certe terre di Sicilia e di Puglia, e mandarono nell'Alamagna a far summovere Corradino, figliuol che fu del re Corrado, figliuol dello imperador Federico, che passasse in Italia per tôrre il regno al re Carlo; e così fu fatto; che Nocera, la quale tenevano i Saracini, subito si rubellò, e Terra di Lavoro, e molte terre in Calabria, e in Abruzzi tutte, salvo l'Aquila, e in Sicilia tutte salvo Messina e Palermo. Don Arrigo fece rubellar Roma e tutta Campagna, e il paese d'intorno, e i Senesi e Pisani mandarono de' lor danari centomila fiorini per sommovere Corradino, il quale, giovane di *sedeci anni, si mosse* d'Alamagna contra la voglia della madre,

ch'era figliuola del duca d'Osterlich, e giunse a Verona negli anni di Cristo mille ducento sessantasette, nel mese di febbraio, con molta baronia, e molta buona gente d'arme d'Alamagna in sua compagnia; e dicesi che lo seguitarono infino a Verona presso a diecimila cavalli per pigliar soldo, e per necessità di moneta si tornarono nell'Alamagna; ma de' migliori si ritenne tre mila cinquecento cavalieri, e per la via di Pavia passò per Lombardia, e se ne venne per la riviera di Genova, ed arrivò di là da Savona, e per la forza de' Genovesi entrò in mare e venne a Pisa, dove da tutti i Ghibellini d'Italia fu ricevuto a grand'onore, quasi come imperadore. Sentendo il re Carlo come Corradino era passato in Italia, e le terre di Sicilia essersi rubellate per li baroni del regno traditori, i quali egli aveva lasciati di prigione, e con lor esser don Arrigo di Spagna, si partì di Toscana, e a gran giornate se n'andò in Puglia, e in Toscana lasciò messer Guglielmo di Belselve, suo maliscalco, e con lui lo stendardo con ottocento cavalieri francesi, per mantenere la città di Toscana e sua parte, e per contrastare Corradino che non passasse.

Sentendo papa Clemente del passaggio di Corradino, gli mandò due legati, i quali gli comandarono sotto pena di scomunicazione, ch'egli non dovesse passare, nè far contra al re Carlo, campione della Chiesa. Corradino non lasciò però sua impresa, nè volle ubbidire a' suoi comandamenti, parendogli aver giusta causa che il regno di Sicilia e di Puglia fosse di suo patrimonio, e però cadde in sentenza di scomunicazione della Chiesa, la quale egli ebbe in dispregio e poco curò. Ma stando egli in Pisa, ragunò moneta e gente, e tutti i ghibellini; e chi era di parte im-

nel detto anno con don Arrigo e con sua baronia e con molti Romani; ma non fecero la via di Campagna, perocchè il passo di Ceparano era guarnito e guardato, ma fecero la via delle montagne tra Abruzzi e Campagna; per la valle di Colle, e senza nessun contrasto arrivarono nel piano di san Valentino, nella contrada detta Tagliacozzo. Sentendo il re Carlo, come Corradino s'era partito da Roma con sua gente, per entrare nel regno, si partì da oste da Nocera con tutta sua gente, e a gran giornate gli venne incontra, e nella città dell'Aquila ragunò sua gente, e tenne consiglio con gli uomini della terra, ammonendoli che fossero fedeli e leali, e fornissero l'oste. Un savio villano ed antico si levò e disse; re Carlo, non tener più consiglio, e non ischifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possi riposare; togli ogni dimoranza, e va incontra 'l nemico tuo, e non lo lasciar prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli. Il re vedendosi così saviamente consigliare, senza indugio di là si partì, ed accostossi assai appresso all'oste di Corradino nel piano di san Valentino, tal che non v'era in mezzo se non il fiume. Lo re Carlo aveva di sua brigata, tra Francesi e Provenzali e Italiani, meno di tre mila cavalieri; e vedendo che Corradino aveva troppo più gente di lui, messer Alardo de' Valeri, cavaliere francese di gran senno e prodezza, il quale in quei tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltre mare da Terra Santa, gli disse che s'egli voleva esser vincitore, gli conveniva usar maestria di guerra più che forza. Il re Carlo, confidandosi molto nel senno di quello, nel tutto gli commesse il reggimento dell'oste e della battaglia. Messer Alardo ordinò della gente del re tre schiere, e dell'una fece capitano messer Arrigo di Consanes, grande di persona, e buon cavaliere d'arme; e questo fu armato con le sopraveste reali in luogo della persona del re, e guidava Provenzali e Toscani e Campagnini. L'altra schiera erano Francesi, della quale furono caporali messer Giovanni di Crarì, e messer Guglielmo lo Stendardo. E mise i Provenzali alla guardia del fiume, acciocchè l'oste di Corradino non potesse passarlo senza disavvantaggio. Nella terza schiera fu il re Carlo con il fiore della gente sua, in numero de ottocento cavalieri; questi fece riporre in aguato dopo un collinetto, in una valletta, e col re Carlo rimase il detto messer Alardo con messer Guglielmo di Villa Ordivina, principe della Morte, cavaliere di gran valore. Corradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere: la prima fu de' Tedeschi, della quale fu capitano egli e il duca di Osterlich, con più conti e *baroni; l'altra fu* di Italiani, e ne fu capitano il conte Calvagno

con alquanti Tedeschi; la terza furono Spagnuoli, della quale fu capitano don Arrigo di Spagna lor signore. In questo stando l'un'oste contra l'altra, cioè a petto l'un'all'altra, i baroni del regno rubelli del re, fintamente, per far isbigottire il re Carlo e sua gente, fecero venire nel campo di Corradino falsi imbasciadori con chiavi in mano e con grandissimi presenti, dicendo che eglino erano mandati dal comune dell'Aquila per dargli la signoria della terra, sì come suoi uomini e fedeli, acciocchè egli li traesse dalle mani del re Carlo; per la qual cosa tutta l'oste di Corradino, stimando che fosse vero, fece gran festa ed allegrezza. Sentito ciò nell'oste del re Carlo, n'ebbero grandissimo sbigottimento, temendo non fallisse loro la vettovaglia; e il re medesimo sentendo ciò, ne ebbe grandissima gelosia, e perciò si partì di notte con poca compagnia, e se ne venne all'Aquila la notte medesima; e facendo dimandare le guardie, per chi si teneva la terra, risposero per lo re Carlo; ed egli entrato dentro, senza smontare da cavallo, ammonitili di buona guardia, tornò all'oste, e fu la mattina a buon'ora, e per l'affanno dell'andare e tornare la notte, si posò e dormì alquanto. Corradino e sua oste avendo vana speranza dell'Aquila, credendo che fosse rubellata al re Carlo, con gran rumore e gridi ristrinse le schiere sue, e con esse si mise a valicare il fiume per combattere col re Carlo; di che esso re, con tutto che si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de' nimici, com'erano in arme per venire alla battaglia, fe'armare e schierare la sua gente per lo modo e ordine dato. Stando la schiera de' Provenzali, la quale guidava messer Arrigo di Coscenza, alla guardia del ponte, contrastando alla brigata di don Arrigo il passo, gli Spagnuoli si misero a passare il guado per la riviera del fiume, ch'era assai picciolo, e cominciarono a rinchiudere la schiera de' Provenzali che difendevano il ponte. Corradino e gli altri vedendo passare il fiume agli Spagnuoli, subito con gran furore si misero a passare ancora essi, ed assalirono la gente del re Carlo, e in poco d'ora ebbero sbarrattata e sconfitta la schiera de' Provenzali. Le insegne del re Carlo furono abbattute, e messer Arrigo fu morto. Credettesi don Arrigo che quello fosse il re Carlo, perchè vestiva le sovraveste reali, e però se gli arrecarono tutti addosso; e rotta la schiera de' Provenzali, il simile fecero a quella de' Francesi ed Italiani, la qual era guidata da messer Giovanni de' Crari e da messer Guglielmo, perocchè la gente di Corradino erano per ognuno due, che quelli del re Carlo, e fiera gente ed aspra in battaglia. Vedendosi la gente del re *Carlo così mal* menare, si misero in fuga

e abbandonarono il campo; e li Tedeschi si credettero aver vinto, perocchè non sapevano dello aguato del re Carlo, e cominciaronsi tutti a spandere per lo campo, e attendere alla preda e alle spoglie, e il re Carlo era su 'l colletto, che era di sopra alla valle dov'era riposta la sua schiera, con messer Alardo de' Valori, e con il conte Guido di Monforte, per guardare come andava la battaglia. E vedendo la sua gente sbarrattata, prima la sua schiera e poi l'altra, e venire in fuga, moriva di dolore, e voleva pur far movere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi. Messer Alardo, maestro dell'oste e savio di guerra, con gran temperanza e savie parole lo ritenne assai, dicendo: Per Dio sofferi un poco, se vogli avere l'onore della battaglia e la vittoria! perocchè conosceva la cupidità de' Tedeschi, come sono vaghi della preda, per lasciarli più partire delle schiere; e quando li vide bene sparpagliati, egli disse al re: fa movere la tua schiera, imperocchè ora è il tempo; e così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Corradino nè gli altri non credevano che fossero nimici, ma della sua gente, e però non se ne prendè guardia. Venendo il re e la sua gente stretti e serrati diritto alla schiera di Corradino con maggiori de' suoi baroni, quivi incominciarono una battaglia aspra e dura, con tutto che poco durasse; perocchè le genti di Corradino erano lasse e stanche per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati, quanti erano quelli del re Carlo, e senza ordine di battaglia, perocchè la maggior parte di sua gente era cacciando per lo campo i nimici, ed appartati per guadagnare preda e prigioni; e la schiera di Corradino per lo improvviso assalto de' nemici tutt'ora si scemava, e quella del re Carlo tutt'ora cresceva, perchè li primi di sua gente, ch'erano fuggiti dalla prima sconfitta, conoscendo le insegne del re, si mettevano in sue schiere; sì che in poco d'ora Corradino s'avvide della fortuna della battaglia quello gli era incontrato; e per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e 'l duca di Osterlich, e 'l conte Gualferano e 'l conte Calvagno e 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri. Messer Alardo de' Valori vedendo fuggire i nemici, con gran grida diceva e pregava il re e i caporali della schiera, che non si partissero, nè seguissero la caccia de' nimici, nè altra preda, temendo che la gente di Corradino non si ragunasse in un aguato, e uscisse fuori, ma stessero fermi e schierati in su 'l campo; e così fu fatto. E venne loro a bisogno, che don Arrigo con suoi Spagnuoli ed altri Tedeschi, ch'avevano seguito la caccia de' Provenzali ed Italiani, i quali avevano prima sconfitti seguendoli per una valle, e non avevano

veduta la brigata del re Carlo, e la ricolta che fece di sua gente, e la sconfitta di Corradino, tornando al campo, e vedendo il re Carlo, credette che fosse Corradino e sua gente, e discese il colle, e riguardando, conobbe l'insegne de' nimici; e come da suo pensiero s'era ingannato, così si tenne confuso. Ma, come valente signore, si ristrinse con la schiera, e fermossi con la sua gente, per modo che 'l re Carlo, nè i suoi non s'ardirono di ferirli per più cagioni, cioè perchè erano stracchi per l'affanno della battaglia, e per non recare il giuoco vinto a perdita, e stavano affermati l'una dirimpetto all'altra buon pezzo. Il buon messer Alardo vedendo ciò, disse al re che bisognava farli dipartire da schiera per romperli; e il re gli commise che facesse a suo modo. Allora messer Alardo prese da trenta in quaranta de' migliori baroni, e fegli uscire di schiera, facendo vista di fuggire, sì come erano stati ammaestrati, e vedendo questo gli Spagnuoli, con isperanza cominciarono a gridare: Sono in fuga; e cominciarono a dipartirsi di schiera; e volerli seguire. Il re Carlo vedendo partire la schiera degli Spagnuoli, francamente si mise a ferire tra loro, e messer Alardo saviamente con suoi si raccolsero, e tornarono alla schiera; e allora fu la battaglia aspra e forte, e durò molto, perocchè gli Spagnuoli erano ben armati, e per colpo di spada non si potevano atterrare, e spesso al lor modo si rannodavano insieme. I Francesi cominciarono con grande ardire a prenderli a braccia, e batterli da cavallo, al modo che si fa nei torniamenti, e fecero per modo che in poco d'ora gli ebbero rotti e sconfitti e in fuga, e molti ne furono morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in Monte Cassino, e dicevano che il re Carlo era sconfitto. L'abate, che era signore di quella terra, conobbe don Arrigo, ed ai segnali conobbe che erano sconfitti e fuggiti, e fece prender don Arrigo e gran parte di sua gente. Il re Carlo con la gente sua rimase su 'l campo armato a cavallo infin la notte, per ricogliere i suoi, e per avere de' nimici piena e sicura vittoria. E questa sconfitta fu la vigilia di san Bartolomeo, a dì ventitrè d'agosto, negli anni di Cristo mille ducentosessant'otto; e in quel luoco fece poi il re Carlo una ricca badia, per l'anime delle genti sue che ivi morirono, che si chiama Santa Maria della Vittoria, nel piano di Tagliacozzo.

Avvenne gran maraviglia, che essendo fatta la detta sconfitta la vigilia di san Bartolomeo, era già notte innanzi che 'l certo si sapesse, a cui fosse rimaso il campo con la vittoria, per le molte riprese e variazioni che ebbe la battaglia. La mattina dì

san Bartolomeo era papa Clemente a Viterbo, e sermonava, e vennegli un pensiero, che parve al popolo che contemplasse un buon pezzo, lasciando la materia del sermone, e poscia levato dalla contemplazione, disse: Correte, correte alle strade, prendete i nimici della Chiesa che sono sconfitti; e di ciò niuna nuova gli era per verun modo venuta, nè era possibile in sì corto tempo venire; chè fu solo una notte, e v'erano più di cento miglia, e passò tutto il giorno prima che niuna novella ne venisse; e veramente si credette che il papa avesse la nuova per ispirazione divina. Corradino e'l duca d'Orsterlich, con più altri che dal campo erano fuggiti, arrivarono alle piaggie di Roma, a una terra ch'è su il mare chiamata Asturi, ch'era de' Frangiapanni, gentil uomini di Roma, e quivi fecero armare una saettia per passare in Sicilia, credendo scampare dal re Carlo, perchè Sicilia era quasi tutta ribellata; ma essendo conosciuti da uno de' Frangiapanni furono menati al re Carlo prigioni; e il re Carlo donò per quello al detto Frangiapanni la Pilosa, ch'è tra Napoli e Benevento, e fennelo signore. Come lo re ebbe Corradino e quelli signori in sua balìa, prese consiglio di ciò che n'avesse a fare; e alla fine prese partito di farli morire, e fece per via di giudicio formare un'inquisizione sopra loro, d'essere stati traditori della corona, e nimici della Chiesa; e così furono decollati Corradino e 'l duca d'Osterlich, e'l conte Calvagno e 'l conte Guelferano, e'l conte Bartolomeo con due suoi figliuoli, e'l conte Gherardo, su'l mercato di Napoli, lungo 'l ruscello dell'acqua che corre vicino alla chiesa de' frati del Carmine. E non sofferse il re che fussero seppelliti in luogho sacro, ma feceli seppellire nel sabbione su 'l mercato, perch'erano scomunicati; e così Corradino finì il lignaggio della casa di Soavia, che fu già in gran potenza d'imperadori e di re. Ma di certo si vede per ragione e per isperienza, che chiunque si leva contra la Chiesa, oltre ch'è scomunicato, convene che faccia fine reo e per l'anima e per lo corpo. E benchè il comun di Fiorenza sia stato in certe differenze con la Chiesa, l'origine venne da' mali rettori, e per questo trascorse a far delle cose le quali non furono ben fatte; onde a man a mano ne seguì gran novità a quel comune, come si sa. Il re Carlo fu molto ripreso dal papa e da' suoi cardinali, e da chiunque fu savio, perocch'egli aveva fatto morire Corradino, il quale era preso per caso di battaglia e non per tradimento, perchè meglio era tenerlo in prigione con gli altri, che farli morire; e fu chi disse, che 'l papa in ciò assentì; ma io non *gli do fede,* perch'era tenuto santo uomo; e pare che per la inno-

cenzia di Corradino, che di così giovane etade fu giudicato alla morte, Dio mostrasse miracolo contra al re Carlo, che dopo non molti anni gli mandò molte avversità quando si credeva esser in maggior stato. Ruberto figliuolo del conte di Fiandra, e genero del re Carlo, com'ebbe letta la condennazione di Corradino, diè d'uno stocco al giudice che l'aveva condennato, e l'ammazzò, dicendo che non era lecito di giudicare a morte sì grande e nobil gentil uomo; e, come detto è, di quel colpo il giudice morì, e non ne fu nessuna parola, perocchè Ruberto era molto grande appresso 'l re; e parve al re e a tutti i baroni che vi erano ch'egli avesse fatto come valoroso signore. L'abate di Monte Cassino, com'è detto di sopra, aveva preso don Arrigo, e l'aveva dato al re Carlo, con patto però che esso non lo facesse morire, acciocchè esso abate, così come ecclesiastico, non fosse irregolare. Per la qual cosa il re Carlo, e per mantenere la fede che di ciò aveva data all'abate, ed anco perchè don Arrigo era suo cugino, non lo fece morire, ma condennollo a perpetuo carcere nel castel di Monte Santa Maria in Puglia; e molti dei baroni del regno, che erano stati contra lui, fece morir con diversi tormenti. Avendo il re Carlo avuta la vittoria contra Corradino, tutte le terre del regno ch'erano rubellate, si renderono senza contrasto; ed egli molti caporali, che l'avevano rubellate, fece morir di mala morte; e in Sicilia mandò il conte Guido di Monforte, e messer Filippo suo fratello, e messer Guglielmo di Belmonte con grand'armata di galee, e con gran compagnia di cavalieri francesi per racquistare le terre di Sicilia, le quali s'erano rubellate, nelle quali era capitano un messer Corrado Capaccie, de' discendenti dello imperadore Federigo, il qual con seguito de' suoi rubelli manteneva le terre contra 'l re Carlo. Come detti signori furono in Sicilia, racquistarono molte delle terre rubellate, e presero il detto Corrado, il qual cavatogli gli occhi, fecero impiccare, e così fecero a molti rubelli del re; e morti che furono, tutte le terre dell'isola tornarono alla divozione del re; e ciò fatto, riformò il re Carlo il reame di Sicilia e di Puglia, premiando i suoi baroni, che l'avevano servito, di terre e signorie. Avvenne che Luigi re di Francia, fratello del re Carlo, fece il passaggio in Tunisi sovra Saracini, e là morì con molti cristiani, e il re Carlo in quelle parti andò con gran navilii, e prese accordo col re di Tunisi in questo modo: che tutti i cristiani ch'erano prigioni in Tunisi fossero lasciati liberi, e che monasteri e chiese vi si potessero edificare, e in quelle l'officio sacro si potesse celebrare, e che per frati minori e predicatori ed

altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare l'evangelio di Cristo, e che qualunque Saracino si volesse battezzare e venire alla fè di Cristo, lo potesse fare; e oltre a questo, che 'l re di Tunisi dovesse dare ogni anno al re Carlo ventimila doble d'oro, con molti altri patti. Alcuni dissero che il re Carlo fe' questa pace per lo migliore, considerando il mal stato della corruzion dell'aria; e si partì da Tunisi, e venne in Italia. Negli anni di Cristo mille ducento settantanove Carlo re di Sicilia era il più possente re e il più riputato in arme e in senno che fosse tra'cristiani, per lo suo grande Stato e signoria; e prese a fare, a petizione dello imperadore Baldovino suo genero, il quale era suto cacciato di Costantinopoli dallo Paleologo, imperadore de' Greci, un grande e maraveglioso passaggio per prendere e conquistare il detto imperio, con intendimento, che avuto Costantinopoli, assai gli era leggiero conquistare Terra Santa; e ordinò d'armare più di cento galee sottili, e ben venti navi grosse, e ducento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passaggieri, con l'aiuto e moneta della Chiesa, e con suoi tesori che n'aveva gran copia, e con l'aiuto del re di Francia, ed invitò tutta la gente di Francia e d'Italia; e Viniziani con loro sforzo vi dovevano andare. Il detto re co' detti navilii, e con più di quaranti conti, e più di diecimila cavalieri s'apparecchiava d'andare; e questo passaggio il seguente anno di certo venìa fatto senza riparo o contrasto nessuno, perocchè il Paleologo non aveva potenza nè in mar nè in terra, da ripararsi contra al re Carlo, e già gran parte della Grecia era sollevata a rubellione. Ma avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa per la superbia dei Francesi, ch'era già sì cresciuta in Italia per la vittoria che 'l re Carlo aveva avuta, che i Francesi tenevano i Pugliesi e i Siciliani per servi. Per la qual cosa, molta della gente di Sicilia si era rubellata e partita; fra quale fu un savio e ingenioso cavaliere, e signor dell'isola di Procida il quale si chiamava messer Giovanni da Procida. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la forza del re Carlo in basso stato; e in parte gli venne fatto; ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paleologo imperador per due volte, e mostrogli il pericolo che gli veniva addosso per la forza del re Carlo, e dello imperadore Baldoino, con l'aiuto della Chiesa di Roma; ma che s'egli voleva credere, e spendere del suo tesoro, egli sturberebbe il detto passaggio, e farebbe rubellare l'isola di Sicilia al re Carlo con la forza *di molti baroni* e signori, i quali non amavano la signoria dei

Francesi; e questo con lo aiuto e forza del re di Raona, mostrandogli che egli prenderebbe la bisogna dello retaggio di sua mogliera, la qual era stata figliuola del re Manfredi. Il Paleologo, con tutto che gli paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e com'era riputato più ch'alcun altro signore, e quasi come disperato d'ogni salute e soccorso, seguì il consiglio di messer Giovanni, e fecegli lettere come messer Giovanni ordinò, e mandò con lui suoi ambasciadori con molti ricchi doni e gran quantità di moneta. E arrivando i detti ambasciadori in Sicilia, scopersero il trattato a messer Alamo da Lentino, e a messer Palmiere Abate, e a messer Gualtiero di Catalogna, de' maggiori baroni dell'isola, i quali non erano amici del re Carlo. I detti ambasciadori da tutti i sovradetti baroni ebbero lettere ch'andavano al re di Raona, raccomandandosi a lui, che per Dio li cavasse di servitù, promettendo di voler lui per signore. Ciò fatto, il detto messer Giovanni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto s'adoperò ch'egli parlò a papa Nicola terzo degli Orsini, a un suo castello che si chiama Soriano, e manifestogli il suo trattato, e da parte del Paleologo lo salutò e presentò a lui del suo tesoro riccamente, e, secondo che si disse, segretamente lo commosse col detto tesoro contra'l re Carlo; e a questo s'aggiunse cagione, come il re Carlo non s'era voluto imparentar con lui; onde il papa in segreto sempre s'adoperò, ed anco in palese, contra'l re Carlo, mentre che visse nel papato. Ciò fatto, messer Giovanni, avute le lettere dal papa con segreto sigillo, si partì di corte, e andossene con detti ambasciadori in Catalogna al re di Raona, e ciò fu negli anni di Cristo mille ducento ottanta. Giunto messer Giovanni al re Pietro di Raona con le lettere del papa che gli prometteva il suo aiuto, e le lettere de' baroni di Sicilia che gli promettevano di rubellare l'isola, e le lettere del Paleologo, il re di Araona accettò segretamente di far l'impresa, e rimandò indietro messer Giovanni e gli altri ambasciadori, che sollecitassero di dar ordine alle cose, e di far venire la moneta per fornir l'armata. Ma in questo mezzo sturbò molto la cosa la morte di papa Nicola, che morì l'agosto vegnente. L'anno vegnente, messer Giovanni da Procida con gli ambasciadori del Paleologo, arrivati in Catalogna la seconda volta, richiesero il re Pietro, ch'egli s'allegasse col Paleologo, e prendesse la signoria dell'isola di Sicilia, e cominciasse la guerra contr'al re Carlo; e gli recarono grandissima quantità di moneta, perchè cominciasse l'armata e l'impresa promessa, appresentandogli

nuove lettere dal Paleologo e da' baroni di Sicilia. Il re Pietro stette assai innanzi che si deliberasse, per esser successa la morte di papa Nicola, il quale non era amico del re Carlo, ed assai per questa cagione era ismosso; pur alla fine per le savie parole ed induttive di messer Giovanni, il quale gli rimproverava come quelli della casa di Francia avevano morto l'avolo suo, e il re Carlo aveva morto il re Manfredi e Corradino, nipote del re Manfredi, e come di ragione e di redagio egli succedeva nel legnaggio e signoria di Puglia per la regina Costanza sua moglie e figliuola del re Manfredi, mostrandogli ancora come i Siciliani lo disideravano per signore, e promettevangli di rubellare l'isola al re Carlo; e vedendo la molta moneta che il Paleologo gli aveva mandata, ed essendo disideroso d'acquistare signorie e terre, come ardito e franco signore, giurò da capo, e promise di seguir l'impresa segretamente nelle mani degli ambasciadori del Paleologo, e di messer Giovanni, dicendo a messer Pietro che tornasse in Sicilia a dar ordine alla rubellione, e che quando fosse suo tempo egli avrebbe in mare la sua armata; e così fu fatto. Come il re Pietro ebbe fatto il sacramento, e ritenuta la moneta, la qual fu trentamila oncie d'oro, senza la maggior quantità che gli prometteva il Paleologo, venuto che fosse in Sicilia, fece apparecchiare galee e navilii, dando soldo a' cavalieri e marinai largamente, diede voce e levò lo stendardo d'andare sovra i Saracini.

Divolgata la fama del suo apparecchiamento, Filippo re di Francia, ch'aveva avuta per moglie la sorella del detto re di Raona, mandò suoi ambasciadori, per sapere in che paese, e sopra quai Saracini andasse, promettendogli in aiuto e gente e moneta. Il re Pietro non gli volle manifestare la sua impresa, ma disse che di certo egli andava sopra Saracini, ma il luogo e dove non gli voleva manifestare, ma che tosto si saprebbe per tutto il mondo, e che gli mandasse aiuto di quaranta mila tornesi. Il re di Francia gli mandò incontanente quanto gli chiese; ma conoscendo che il re Pietro era ardito e di gran cuore, ma come Catalano era fellone, prese sospetto per la coperta risposta, e mandò a dire per suoi ambasciadori al re Carlo suo zio in Puglia, ch'egli prendesse guardia delle sue terre. Il re Carlo andò incontanente in corte di papa Martino, e fecegli sapere l'esercito che il re di Raona faceva, e ciò che Filippo re di Francia gli aveva mandato a dire. Il papa mandò in Catalogna al re Pietro un savio uomo, frà Iacopo de' frati predicatori, per voler sapere *in qual parte* sopra Saracini voleva andare. Il frate andò in Ca-

talogna al re Pietro, e gli disse che 'l papa desiderava sapere in qual parte egli voleva andare sopra Saracini, perchè la chiesa gli voleva dare aiuto e favore, perchè era impresa che molto toccava alla chiesa; e oltra ciò gli comandava che non andasse addosso a nessun cristiano. Il re disse al frate che dovesse ringraziar molto il papa da parte sua della larga profferta, e raccomandarlo a lui; ma che dove egli volesse andare, in niuna guisa al presente si poteva sapere; e sopra ciò disse un motto, che se l'una delle sue mani sapesse ciò che facesse l'altra, la taglierebbe, e non potendo il frate avere altra risposta, si tornò ed ispose al papa e al re Carlo la risposta del re di Raona, la quale dispiacque loro assai. Il re Carlo era di sì gran cuore, e tenevasi sì potente, che poco ne curò; ma per dispetto disse a papa Martino: Non vi dissi io che Pietro di Raona era un fellone e un briccone? Ma non si ricordò il re Carlo del proverbio che dice: Se tu hai meno il naso, ponviti la mano; anzi si mise a non curare, e non si mise a sentire i trattati che si facevano in Sicilia. Negli anni di Cristo mille ducento ottantadue, un lunedì di pasqua di resurrezione, che fu a dì trenta di marzo, come messer Giovanni da Procida aveva ordinato con tutti i baroni che tenevano mano al trattato, furono nella città di Palermo a pasquare; e andandosi per li Palermitani uomini e femmine a cavallo e a piede, com'era usanza, alla festa di Monte Reale, ch'è fuor della città tre miglia, come v'andavano quei di Palermo, così v'andavano i Francesi e il capitano del re Carlo a diletto. Avvenne, come s'adoperò il nimico di Dio, che un Francese per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania, ed ella cominciò a gridare, e il popolo si commosse contra 'l Francese, onde nacque presto gran battaglia tra Francesi e Siciliani, e ne furono feriti assai tra dell'una parte e dell'altra, ma il peggiore ebbero quei di Palermo; di che fuggendo, tutta la gente si ritrasse alla città, e tutti gli uomini di Palermo si ragunarono su la piazza armati gridando: Muoiano i Francesi, com'era ordinato per li caporali del trattato; e combattendosi il castello, il giustiziere, che v'era per lo re Carlo, fu morto; e similmente quanti Francesi furono trovati per le case e per le chiese e per tutta la città, e di fuori, senza misericordia tutti furono uccisi. E ciò fatto, i detti baroni si partirono da Palermo, e ciascun fece il simigliante nella sua contrada, e così furono morti tutti i Francesi che si trovarono nell'isola, salvo quei di Messina, che s'indugiarono alcuni dì a rubellarsi; ma per mandato di quei di Palermo, che gli contarono le lor grandissime miserie per un'epi-

stola, dicendogli che dovessero amare la libertà e franchigia, si mossero e messonsi in rubellione, e poi fecero peggio che non avevano fatto i Palermini contra Francesi, perchè più di quattro cento n'ammazzarono, e più di quattromila in tutta Sicilia ne fur morti: e questa pestilenza andò per tutta la isola, ove il re Carlo e la sua gente riceverono grandissimo dannaggio d'avere e di persone. Queste contrarie e rie novelle l'arcivescovo di Monte Reale subitamente fece sapere al papa e al re Carlo per suoi messi; ed essendo il re Carlo in corte di Roma, e sentendo la dolorosa novella della rubellione di Sicilia, crucciossi molto nell'animo e nel sembiante, e disse: Signor Dio, poi che t'è piaciuto di fare a sì fatto modo verso la mia fortuna, piacciati di levarmi di questa vita; e subito fu a papa Martino e a' suoi cardinali, dimandando loro aiuto e consiglio, i quali si duolsero assai con lui insieme, e lo confortarono molto, che senza indugio attendesse al racquisto, e prima per via di pace, se si potesse, e se non, per via di guerra, promettendogli ogni aiuto che per loro si potesse fare, spirituale e temporale, sì come a figliuolo e campione della Chiesa. Fece il papa un legato per mandarlo in Sicilia a trattar l'accordo, con molte lettere e protesti, e fu messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di gran senno e bontà, il qual si partì di corte col re Carlo, e andossene in Puglia. Per simil modo si dolse il re Carlo col re di Francia, e mandò il figliuolo a pregare il re, e 'l conte d'Artes e gli altri baroni di Francia, che lo dovessero aiutare. Il detto principe, figliuolo del re Carlo, fu ricevuto dal re e dai baroni graziosamente, dogliendosi il re con lui e dicendo: Io temo forte che questa novità non sia fatta a petizione del re di Raona; perocchè quando egli faceva sua armata, io gli prestai quarantamila lire di tornesi, e mandailo pregando che mi facesse sapere in che parte volesse andare, e non me lo volse manifestare. Ma non porterò mai corona, s'egli fa questa tradigione alla casa di Francia, ed io non ne faccia alta vendetta; e ciò avvenne bene, che assai ne fece; e poi disse al principe che si tornasse in Puglia, e appresso di lui mandò il conte di Lanzon della casa di Francia con più altri conti e baroni e con gran cavalleria in aiuto del re Carlo. In questo tempo a quelli di Palermo parendo e agli altri Siciliani aver mal fatto, e sentendo l'apparecchiamento che 'l re Carlo faceva per venir sopra loro, mandarono ambasciaria, che furono frati e religiosi, a papa Martino, dimandandogli misericordia; e proponendo loro ambasciata, solamente dicevano: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis*. E il papa in pieno concistoro fece loro

questa risposta senza altre parole: *Ave, rex Judeorum, et dabant ei alapam;* onde si partirono molto isconfortati. Avendo adunque il re Carlo ragunato lo sforzo suo per andare a oste a Messina, tutti i suoi amici gli mandarono aiuto, e specialmente il comun di Fiorenza, che vi mandò cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli tutti gentil uomini, e di tutte le miglior case di Fiorenza, per farsi cavalieri, e con loro cinquecento ben armati e ben a cavallo, e in lor compagnia andò il conte Guido da Batifole, e fu lor capitano, e giunsero alla Catona in Calabria, quando il re venne con suo stuolo per andare a Messina; il quale vedendo i mandati dal comune di Fiorenza, li ringraziò, e si tenne riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente, e molti di loro fece cavalieri. Il re si partì con l'oste sua, e con più di cento trenta tra galee e legni grossi; e partito da Brindesi, giunse dirimpetto a Messina l'anno di Cristo mille ducento ottantadue, a dì sei di luglio; e posesi a campo dalla parte verso tra Vermena e Santa Maria di Rocca maggiore, e poi se ne venne alle Paleari, assai presso alla città, e i navilii pose nel Faro contra 'l porto, ed assaltolli con più di cinquemila cavalieri, e popolo senza numero, e stava loro intorno. Ciò vedendo i Messinesi, impaurirono forte, vedendosi abbandonati da ogni salute, e la speranza del soccorso del re di Raona pareva lor lunga e vana, sì che mandarono loro ambasciadori nel campo al re Carlo e al legato, pregandolo per Dio, che perdonassero loro, ed avessero di lor misericordia, e mandassero per la terra. Il re insuperbì, e non li volle tôrre a misericordia, ma disfidolli a morte come traditori della Chiesa e della corona, dicendo ch'eglino si difendessero, nè mai con patti gli venissero innanzi. I Messinesi udendo la cruda risposta del re, non seppero che si fare, e per quattro dì stettero in contesa di rendersi o di difendersi con paura assai. Avvenne che in questa stanza il re fece passare per lo Faro innanzi Messina il conte di Brena e quel di Belforte con ottocento cavalieri e più pedoni, e dall'altra parte di Messina mandò guastando il paese d'intorno: per la qual cosa certi di quelli di Messina, vedendo ciò, uscirono fuori alla difesa, e quelli di Melazzo con loro insieme; e cominciata la battaglia, chi fuggiva verso Messina, e chi verso Melazzo; e correndo lor dietro, entrarono con loro insieme in Melazzo, e presero il detto castello. Come i Messinesi ebbero di ciò la novella, mandarono nel campo al legato, che per Dio venisse a Messina per acconciarli ed accordarli; ed egli andò e presentò al comune di Messina le lettere del papa, il quale gli mandava molto riprendendo della vol-

lia fatta per loro contra 'l re Carlo; e questo fu il tenore della lettera: « Perfidi e crudeli dell'isola di Sicilia, Martino papa terzo quelle saluti, di che voi siete degni, sì come corrimpitori di pace, e de' cristiani ucciditori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che vedute le nostre lettere dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Sicilia, per autorità della santa Chiesa, e che debbiate noi e lui ubbidire come legittimo signore; e se ciò non farete, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale. » E lette dette lettere per lo legato cardinale, esso li comandò sotto pena di scomunicazione, ed esser privati d'ogni beneficio della Chiesa, che si dovessero concordare col re, e ubbidirlo come lor signore. Per la qual cosa i Messinesi elessero trenta buoni uomini ch'avessero a trattar questo accordo col legato, i quali avevano a volere questo patto, cioè che 'l re li perdoni ogni ingiuria e ogni misfatto, ed essi gli renderebbono la terra, dandogli ogni anno quello che loro antichi davano al re Guglielmo; e volevano per signoria Latini e non Francesi, e sarebbongli ubbidienti e fedeli. Il legato mandò questi patti al re per lo suo cameriero, pregandolo per Dio che dovesse loro perdonare, e prendere i detti patti, perchè incontanente indurirebbono, e quanto più stesse, peggiori patti avrebbe; e mandògli la lettera de' cittadini medesimi. Come il re ebbe letta la lettera, s'adirò fortemente, e fellonescamente disse: I nostri suggetti e contrarii addimandano patti, e vogliono tôrre signoria a lor modo? Mà da che al legato piace, io perdonerò loro in questo modo, ch'io voglio da loro ottocento statichi, de' quali io voglio far la mia volontà, tenendovi dentro quella signoria che a me piacerà, sì come lor signore, pagando quelle colte che sono usati di pagare; e se vogliono questo, io perdono loro; se non, si difendano: la qual risposta fu molto biasimata dai savi. Che se lo re non gli aveva voluti a' primi patti, quando si pose l'assedio, ch'erano per lui più larghi ed onorevoli al secolo, fece fallo del doppio, e non considerò gli avvenimenti e casi fortuiti che agli assedii possono intervenire, e che intervennero a lui, i quali possono essere esempio a ciascuno ch'ha a pigliar partito. Ma colui che viene nel peccato della superbia e dell'ira, in niun caso può prendere buon partito. Come gli uomini eletti ebbero la risposta dal legato che 'l re aveva fatto, ragunarono il popolo, e fecero lor manifesta la risposta del re; onde tutti come *disperati* gridarono: In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a *questi patti ci* rendiamo, perocchè ciascun di noi sarebbe di quei

ottocento; innanzi vogliamo tutti morire, che arrenderci a questo modo. Come il legato odì i Messinesi così mal disposti fu molto cruccioso, e innanzi che si partisse, li pronunziò scommunicati e interdetti, e comandò a tutti i chierici che fra il terzo dì si dovessero partire; e così fu fatto: e poi protestò al comune, che infra cinquanta dì dovessero mandare per sofficiente sindico a comparir dinanzi al papa, a udire e obbedire la sentenza; e partissi della terra molto turbato. Tornato che fu nel campo, e udita la risposta, i più de' maggiori del campo ne furono molto crucciosi, perchè pareva lor migliore e più senno aver presa la terra a ogni patto; ma allora Carlo era sì temuto, che niuno aveva ardire di dire più che a lui piacesse. Ma tenendo lo re consiglio di quel ch'avesse a fare, i più de' baroni e de' conti lo consigliarono, che dopo che non aveva voluta la terra a patti, la si combattesse dall'una delle parti, cioè da quella ove non erano mura, ma era sbarrata e turata con botte. Ed assai era possibile a poterla vincere per battaglia; che cominciandosi un badalucco, i Fiorentini che v'erano, avevano già vinte le sbarre, ed entrati dentro alquanti; e se que' dell'oste gli avessero seguiti, la terra s'aveva per forza. Ma in quella il re Carlo fece suonar le trombe a raccolta, e disse che non voleva guastar sua villa, onde aveva gran rendita, nè uccidere i fantini ch'erano innocenti, ma che la voleva per affanno de' difetti e per assedio; ma non fece ragione di quello che poteva intervenire nel lungo assedio, e ben gli avvenne malfatto della guerra. Essendo stato il re a oste a Messina ben due mesi, e dandole la sua gente alcune battaglie da quella parte ove non erano mura, i Messinesi, con le donne loro e con lor figliuoli, ed i muratori, fecero in tre dì quel muro, e ripararono francamente agli assalti de' Francesi. Allora si fece una canzone che dice:

Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole sì scapigliate,
E portar pietre e calcina!
Cristo dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare.

Nel detto anno, nel mese di luglio, lo re di Raona con la sua armata si partì di Catalogna con cinquanta galee, con ottocento cavalieri, e con altri legni da carico assai, della qual armata fece armiraglio un valente cavaliere di Calabria, il quale aveva nome messer Ruggiero di Loria, *ed arrivò* in Barbaria nel reame di

Tunisi, e posesi in assedio a un castello che si chiama Calle, per intender novella di Sicilia, e a quello diè alcune battaglie. E standovi quindeci giorni, com'era ordinato, vennero a lui messer Giovanni da Procida e gli ambasciadori di Messina e sindichi, con pieno mandato di tutte le terre dell'isola, pregandolo ch'egli prendesse la signoria, e s'avacciasse a venir nell'isola, per soccorrere la città di Messina, la qual era molto astretta del re Carlo. Il re Pietro vedendo la gente e la potenza del re Carlo, e che la sua comparazione era niente, alquanto temè; ma per lo conforto e consiglio di messer Giovanni, e vedendo che tutta l'isola era per fare i suoi comandamenti, e che i Siciliani avevano tanto misfatto al re Carlo, che di loro si poteva ben assicurare, rispose che era apparecchiato di venire e di soccorrere Messina; e si levò da oste, e ricolsesi alle galee e misesi in mare, ed arrivò alla città di Trapani all'entrar del golfo. Come e' fu giunto, da messer Giovanni da Procida e dagli altri baroni di Sicilia fu consigliato, che senza soggiorno cavalcasse a Palermo, e i navilii vi mandasse per mare, ove sapute novelle dell'oste del re Carlo e dello stato di Messina, prenderebbono consiglio; e così fu fatto. A dì dieci d'agosto Pietro re di Raona giunse nella città di Palermo, e dai Palermini fu ricevuto con grand'onore e processione, sì come lor signore, salvo ch'egli non fu coronato per l'arcivescovo di Monte Reale, come si costuma, perch'egli s'era partito, e itosene al papa; ma coronollo il vescovo di Cefauduna, picciola terra di Sicilia, ch'era rubellata al re Carlo. Come il re Pietro fu coronato in Palermo, fece grandissimo parlamento sopra ciò ch'avesse a fare, nel quale furono tutti i baroni dell'isola. E vedendo detti baroni il picciol potere del re Pietro, rispetto alla gran possanza del re Carlo, furono molto sbigottiti, e fecero lor parlatore messer Palmieri Abati, il qual ringraziò molto il re di sua venuta, e che la sua promessa era ben venuta fatta, se fosse venuto con più gente, perocchè il re Carlo aveva più di cinque mila cavalieri d'arme, e popolo infinito; e temevano che Messina non fosse già renduta, sì era astretta di vivande; però lo consigliava che ragunasse gente, e richiedesse amici da tutte le parti, sì che l'altre terre dell'isola si potessero tenere. Come il re Pietro ebbe inteso il consiglio de' baroni ebbe grande ontanza, e parvegli essere in mal luogo, e pensò di partirsi dall'isola, se 'l re Carlo e sua gente venissero verso Palermo. Stando il re di Raona in quel parlamento con detti baroni, venne da Messina una saettia armata con lettere, nelle quali si conteneva che Messina era sì astretta di vivande, che

non si poteva tenere più d'otto giorni, e che gli piacesse soccorrerli, altrimenti conveniva che di necessità s'arrendessero al re Carlo. Come lo re Pietro ebbe le dette novelle, a' baroni dimandò consiglio, e si levò messer Gualtieri di Catalogna, e disse che era bene soccorrere Messina, e che s'ella si perdeva, tutta l'isola era a gran pericolo; e parevagli che 'l re Pietro con tutta la gente cavalcasse verso Messina, che forse lo re Carlo si levarebbe da oste. Messer Giovanni da Procida si levò, e disse che 'l re Carlo non era garzone che si movesse per lieva, ma con la buona e gran cavalleria ch'ha seco l'aspetterebbe, e verrebbegli incontra per aver battaglia. Ma parmi, disse, che lo nostro re gli mandi messaggi a dirgli che si parta dalle sue terre, le quali gli pervengono per redaggio di sua mogliera, e fur confermate per la Chiesa di Roma, e per papa Nicola degli Orsini, e se ciò non vuol fare, metta in ordine tutte le galee sottili, e l'armiraglio vada sopra lo Faro, e prenda ogni legno di carico che all'oste del re Carlo porta vettovaglia; e per questo modo, con poco rischio e poca fatica, assediaremo lo re Carlo e sua oste, che converrà che si parta dall'assedio, e s'e' rimane in terra, egli e sua gente si morranno di fame. Per lo re e per li baroni fu preso il consiglio di messer Giovanni, e furono mandati due baroni catalani con lettere e con ambasciata assai oltraggiosa e villana al re Carlo; e questa fu la di lei forma: « A te, Carlo, re di Gierusalemme, di Provenza conte, significhiamo il nostro avvenimento nell'isola, sì come nostro giudicato reame per la volontà della Chiesa, e di messer lo papa e de' venerabili cardinali; e ti comandiamo, che veduta la presente lettera, ti debbi levare dall'isola di Sicilia con tutto tuo potere e gente; e se tu non lo farai, i nostri cavalieri e fedeli vedrai di presente in tuo dannaggio, e fedendo te e tua gente. » Come li detti ambasciadori ebbero date le lettere, ed esposta l'ambasciata al re, il re e i suoi baroni ebbero sopra ciò consiglio, e parve loro un grand'orgoglio e dispetto quello che il re di Raona aveva mandato a dire al maggior re dei cristiani, ed egli era di sì picciolo affare. Il conte di Monforte disse che contra lui si voleva far gran vendetta; e il conte di Bretagna consiglio che si rispondesse alla sua lettera, comandandogli che sgombrasse l'isola, e appellandolo traditore e disfidandolo; e così fu preso di fare. La somma della lettera la quale gli mandò il re Carlo, fu in questa forma: « Carlo, per la Dio grazia di Gierusalem e di Sicilia re, principe di Capua e d'Angiò, e di Provenza conte, a te Pietro di Raona re, e di Valenza conte. Maravigliomi molto, come fosti ardito di venire nel reame di Sicilia, giudicato

nostro per l'autorità della Chiesa di Roma; e però ti comandiamo, che veduta questa lettera, ti debbi partire dal reame nostro di Sicilia, come malvagio traditor di Dio e della Chiesa; e se ciò non fai, disfidòti come nostro nimico e traditore; e di presente ci vedrai venire in tuo dannaggio, perocchè desideriamo di vedere tua gente e tua forza. » Come al re di Raona furono per li suoi ambasciadori presentate le lettere, ed isposta l'ambasciata e risposta del re Carlo, fu a consiglio per prender partito di quello ch'avesse a fare. Allora si levò messer Giovanni da Procida e disse: Signore, come t'ho detto l'altra volta, manda il tuo armiraglio tosto con le tue galee alla bocca del Faro, che prenda i navilii che portano la vettovaglia all'oste del re Carlo, ed avrai vinta la guerra; perocchè, se il re Carlo vorrà stare, rimarrà preso o morto con tutta la sua gente. Il consiglio di messer Giovanni fu preso, e messer Ruggero di Loria armiraglio, uomo di grande ardire e valore, e ben avventuroso in battaglia per terra e per mare, più che uomo di suo essere, come innanzi facemo menzione, s'apparecchiò con sessanta galee sottili de' Catalani e Siciliani. Queste cose sentì una spia di messer Arrighetto da Genova, armiraglio del re Carlo, e incontanente in una saettia armata venne a Messina, ed annunziò all'armiraglio la venuta dell'armata del re di Raona; e messer Arrighino fu al re Carlo e al suo consiglio, e disse: Per Dio! pensiamo di passar in Calabria, perocchè io ho avute novelle, come l'armiraglio del re di Raona viene qui di presente con sue galee armate da battaglia, che i legni di mestiero sono disarmati; e se noi non ci partiamo, egli piglierà e arderà tutti i nostri navilii senza niun riparo; e tu, re, con tua gente perirai per difetto di vettovaglia; e ciò fia fra tre giorni, secondo che m'ha portato la vera mia spia, e però non si vuol punto dimorare, perchè ancora abbiamo addosso il verno, e in Calabria non ha porti vernarecci, e tutti i legni con tua gente potrebbero perire alla piaggia, se avessero tempo contrario. Quando il re Carlo ciò intese, isbigottì forte, che per pericolo di battaglia, o per altra avversità, non aveva avuto paura, e disse sospirando: Piacesse a Dio che io fusse morto, dopo che la fortuna m'è sì contraria, ch'io ho perduta mia terra, avendo tanta potenza in mare e in terra; e non so perchè mi è tolta da gente ch'io mai non deservii; e molto mi doglio ch'io non presi Messina con quei patti ch'io la puotti avere. Ma poi che altro non posso (con gran dolor disse), lievi l'oste e passiamo; e contra chi avrà colpa di questo tradimento, o chierico o laico che *sia*, ne farò gran vendetta. Per lo primo giorno fece passar la

regina con ogni gente di mestiero, e con parte degli arnesi dell'oste; il secondo dì passò egli con tutta la sua gente, salvo che lasciò in agguato fuor di Messina due capitani con due mila cavalli, a fine che, levata l'oste, se quelli di Messina uscissero fuori per guadagnar della roba del campo, venissero loro addosso, ed entrassero nella terra; e se ciò fatto gli fosse venuto, egli con la gente si sarebbe ritornato. L'ordine fu ben fatto, e così fu ben contrappensato, che i Messinesi scopersero il trattato, e comandarono sotto pena della vita, che niuno uscisse fuori; e così fu fatto. E i Francesi ch'erano in agguato, vedendosi scoperti, si partirono il terzo dì, e dissero al re, come il suo avviso era fallito; onde al re Carlo raddoppiò il dolore, perchè alcuna speranza v'aveva; e così si partì tutta l'oste da Messina, ed essa, ch'era in ultima istremità, perocchè non aveva di che vivere per tre giorni, fu liberata; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento ottantadue, a dì ventisette di settembre. Il dì seguente giunse l'armiraglio del re di Raona con sua armata, su per lo Faro menando gran guerra, e prese ventinove tra galee grosse ed altri legni, fra i quali ne furono cinque del comune di Pisa, ch'erano ivi per servizio del re Carlo; e poi venendo alla Catona e a Reggio in Calabria, fece ardere ottanta uscieri del re Carlo, e sua gente, senza potersili soccorrere; il che molto più gli raddoppiò il dolore; ed avendo una bacchetta in mano, com'era sua usanza, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: Ah Dio, senno umano, nè forza di gente non ha riparo al giudicio tuo! Come lo re Carlo fu passato in Calabria, diede commiato a tutti i suoi baroni ed amici, e molto doloroso si tornò a Napoli. Il re Pietro avuta la novella, come il re Carlo era partito, fu molto allegro; e partito da Palermo con tutti i suoi baroni, venne a Messina, ove fu ricevuto graziosamente come lor novello signore, che gli aveva liberati dalle mani del re Carlo. Il re Carlo andò in corte di Roma, e dinanzi a papa Martino e a tutti i suoi cardinali fece appello contra Pietro re di Raona, il qual gli aveva tolta l'isola di Sicilia, dicendo ch'era apparecchiato a provarlo per battaglia. Pietro re di Raona aveva mandati i suoi ambasciadori dal papa a contrastar detto appello, ed iscusarsi di tradigione, dicendo che ciò ch'avea fatto, era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparecchiato a combattere a corpo a corpo col re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto sacramento, in presenza del papa, della battaglia dei detti due re, con cento cavalieri per parte, i migliori che sapessero scegliere, e ciò fosse in Bordella in Guascogna, sotto la guardia del siniscalco del re d'Inghil-

terra, di cui era la terra; con patto che qualunque di lor vincesse, avesse di cheto l'isola di Sicilia con volontà della Chiesa; e quello che fosse vinto, e s'intendesse per ricreduto e traditore per tutti i cristiani, e che mai non s'appellasse re, dispogliandosi d'ogni onore.

Il re Carlo si tenne questo in grand'onore, e funne molto contento, disiderando la battaglia, e parendogli aver ragione. Ciascun di loro cercò d'invitare de' migliori cavalieri del mondo per esser alla battaglia. Al re Carlo si proffersero più di cinquecento cavalieri francesi, con alcuni altri bacilieri nomati dell'Alamagna e d'Italia; e di Fiorenza se ne proffersero assai. Al re Pietro molti cavalieri di suo paese si proffersero, e Spagnuoli ed Italiani di parte ghibellina, ed alcuni Tedeschi del legnaggio di Soavia; e il figliuolo del re di Marocco saracino si profferse al detto re Pietro, e di farsi cristiano quel giorno. Il re Pietro si partì di Sicilia e andò in Catalogna, per essere alla battaglia in Bordella la detta giornata; e il re Carlo si partì dalla corte di Roma per venire a Bordella, e venne per Toscana, ed entrò in mare nella piaggia di Mutrone, e andò a Marsilia, e poi in Francia. E si disse, e così fu manifesto, che la principal cagione, per la quale il re di Raona propose la detta battaglia, fu pensata da lui con gran senno e sagacità di guerra, cioè per far partire il re Carlo d'Italia, acciocch'egli non andasse più con sua gente sopra Sicilia; perchè egli era povero di moneta, e non poderoso al soccorso di Sicilia contra il re Carlo e alla Chiesa di Roma, e temeva che i Siciliani non si volgessero per paura o per altra cagione, perchè non li sentiva costanti; e così il savio provvedimento gli venne fatto. Come il re Carlo fu in Francia, apparecchiò i suoi cavalieri d'armi e di cavalli, come a una sì alta impresa conveniva, e si partì da Parigi; e con lui Filippo re di Francia suo nipote con molta baronia, per andare a Bordella. Quando furono presso una giornata a Bordella, il re di Francia ivi rimase con la sua gente, e il re Carlo con suoi cento cavalieri andò a Bordella alla giornata promessa, la quale fu nel mese di giugno, l'anno di Cristo mille ducento ottantatre. In quel luogo il re Carlo e suoi cento cavalieri compararono ben armati e ben a cavallo per fare la promessa e giurata battaglia, e tutto il giorno dimorarono su il campo armati, aspettando che 'l re Pietro venisse, il qual non venne; ma bensì si disse che la sera della giornata comparì sconosciuto dinanzi al siniscalco del re d'Inghilterra, per non rompere il sacramento, e protestò com'era venuto apparecchiato per combattere, quando il re di Francia, il qual era con la gente ivi

presso a una giornata, se ne fosse andato, perch'egli aveva tema e sospetto; e ciò fatto, si tornò in Raona, e il primo dì che si partì, cavalcò ben novanta miglia. Per la qual cosa il re Carlo si tenne forte ingannato, e col re Filippo si tornò in Francia. Saputa la novella della diffalta del re Pietro, il papa col suo collegio de' cardinali diede la sentenza contra 'l re Pietro sì come scomunicato e occupatore de' beni della Chiesa, e lo privò e dipose dal reame di Raona e d'ogni altro onore, e scomunicò chiunque l'ubbidisse e chiamasse re. Ma il re di Raona si fe' poi per leggiadria intitolare Pietro di Raona cavaliere, e padre di due re, e signore del mare. Papa Martino, fatto il detto processo, privilegiò Carlo conte di Valois, figliuol secondo del detto Filippo re di Francia, e mandò in Francia un legato cardinale a confirmare il detto Carlo nella elezione, e predicare croce e indulgenza contra il re Pietro di Raona e sue terre. E il re Carlo diè per moglie, per dispensazione, a messer Carlo di Valois la sua nipote, figliuola di Carlo suo figliuolo, e in dote le diè la contea d'Angiò, acciocch'egli e il padre fossero più ferventi alla guerra del re di Raona. Avvenne che negli anni di Cristo mille ducento ottantaquattro, a' dì cinque di giugno, messer Ruggiero di Loria, armiraglio del re di Raona, venne di Sicilia con quarantacinque tra galee e legni armati de' Siciliani e Catalani, nel porto di Napoli, gridando e dicendo gran dispregi del re Carlo e di sua gente, e dimandando battaglia; e perchè sapeva che il re Carlo con sua grand'armata veniva di Provenza, e già era nel mar di Pisa, s'affrettava di trarli a battaglia, o di partirsi e tornare in Sicilia, acciocchè il re Carlo non lo giungesse. Avvenne, come piacque a Dio, che 'l principe figliuolo del re Carlo, ch'era in Napoli con tutta la sua gente, vedendosi così oltraggiare a' Siciliani, a furia, senza ordine e provvedimento montarono nelle galee così i cavalieri come la gente di mare, eziandio contro il comandamento del re Carlo, ch'egli aveva fatto loro, che per niuna cosa si mettessero a battaglia infino alla sua venuta; e si misero con trentasei galee e più altri legni sottili, ch'erano ivi nel porto a battaglia fuori del porto di Napoli dal lato di sopra. Messer Ruggiero di Loria, come mastro di guerra, percosse con le sue galee vigorosamente, ammenendo i suoi che non attendessero a niuna cosa, ovvero a niuna caccia, ma lasciassero fuggire chi volesse, e solamente attendessero alla galea dello stendardo, ov'era il principe con molti baroni, e così fu fatto. Che come l'armata fu fuori, più galee di quelle del principato furono fuori, e poi dierono volta, perchè già molti ve n'erano feriti, e il simile fecero

le sue, cioè quelle del principe, sì che il principe rimase quasi con la metà delle sue galee, dov'erano i baroni e cavalieri, che di battaglia di mare s'intendevano poco; sì che tosto furono rotti e presi con nove delle sue galee, su le quali fu preso Carlo principe con molti de' suoi baroni, e fu menato in Sicilia, e fu messo in prigione in Messina nel castel di Marta. Come fu fatta la detta sconfitta, e preso il principe, quelli di Sorriento mandarono una galea con loro ambasciadori a Ruggiero di Loria con quattro cofini pieni di fichi fiori, i quali eglino chiamano parabole, e ducento agostani d'oro per presentare all'armiraglio; e giungendo alle galee dov'era preso il principe, e vedendolo così riccamente armato con molta gente intorno, non lo conobbero per lo principe, ma credettero che 'l fosse messer Ruggiero di Loria, e se gl'inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: Messere armiraglio, per parte del tuo comune di Sorriento ti si portano queste parabole, e prendi questi agostani per un taglio di calce; e piacesse a Dio, che come hai preso lo figlio, avessi lo patre! Ove il principe con tutto il suo dannaggio cominciò a ridere, e disse all'armiraglio: Per lo santo Dio, ch'eglino son ben fedeli al lor signore. Il giorno seguente che fu la detta sconfitta, il re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee e tre navi grosse tutte armate, su le quali erano tutti i baroni, cavalieri ed arnesi: e come intese la presura del principe suo figliuolo, fu molto corruccioso, e disse: Or foss'egli morto, dapoi ch' egli ha fallito il mio comandamento. E guarda quanto poca è la fede degli uomini del reame; che già quelli di Napoli cantavano, e certi corsero per la terra gridando: Muoia il re Carlo, e viva Ruggiero di Loria. Il re Carlo si partì da Gaeta, e giunse a Napoli a' dì otto di giugno; e come fu sopra Napoli, non volle smontare nel porto, ma di sopra al Carmeno con intendimento di far metter fuoco nella città, e arderla per lo fallo che Napoletani avevano fatto di levare a romore la terra contra il re. Ma messer Gherardo da Parma, legato cardinale, con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontra, dimandandogli perdono e misericordia, dicendo che furono folli. Di che il re riprese i savi, come ciò avevano sofferto a' folli, e per li prieghi del legato li perdonò; pur ne fece impiccare cento cinquanta, e poi attese a riformare la terra, e fece compir d'armar quelle galee ch'egli avea menate, ed armate furono settantacinque; e si partì da Napoli a' dì ventitre di giugno, e l'armata mandò verso Messina, e lui se ne venne per terra infino a Brindesi, per *raccozzar* l'armata ch'aveva fatta in Puglia con quella del princi-

pato, e andar in Sicilia; e di Brindesi si partì con l'altra armata a' dì sette di luglio, ed accozzossi con l'armata del principato a Cutrone in Calabria, e furono cento dieci galee armate, con molti uscieri e legni sottili da carico. In questo istante vennero in Sicilia due legati, i quali aveva mandati il papa a trattar pace, per riavere il principe Carlo; e stando il detto stuolo in bistento in attendere novelle dei detti legati, i quali maestrevolmente furono tenuti in parole dal re di Raona senza poter fare niuno accordo, acciocchè l'oste del re Carlo non venisse in Sicilia, l'armata del re Carlo era mal fornita di vettovaglia: per la qual cosa il re fu consigliato che tornasse a Brindesi, perchè s'aspettava l'autunno, tempo contrario a tener oste in mare, essendo sì grand'armata, e che facesse disarmare e riposar sua gente infino alla primavera; e così fu fatto. Lo re Carlo si die' gran dolore, sì per la presura del figliuolo, e sì per la fortuna che se gli era fatta avversa, e questo fu quasi la cagion della sua morte, e tornò con sua oste a Brindesi, e fe' disarmare, e tornossi a Napoli per fornirsi di moneta e di gente, per ritornare in Sicilia la primavera. Come fu passato mezzo decembre, ritornò in Puglia per avacciare i suoi navilii; e come ivi fu, s'ammalò di forte malattia, e passò di questa vita a' dì sette di gennaio l'anno di Cristo mille ducento ottantaquattro. Innanzi ch' egli morisse, con grandissima riverenza prese il corpo di Cristo, e disse divotissimamente queste parole: Signor Dio, io credo veramente che siate la mia salute, e che avrete mercè dell'anima mia, e mi ristorerete di maggior reame che quel di Sicilia, e mi perdonerete i miei peccati; e poco dapoi passò di questa vita, e fu recato il corpo suo a Napoli, e dopo il gran lamento fatto di sua morte, fu seppellito al vescovato di Napoli con grand'onore. Questo Carlo fu il più temuto o il più riputato signore, e il più valente in arme e con più alti intendimenti che niun re che fosse mai nella casa di Francia da Carlo Magno infin a lui, e quegli che esaltò più la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se nella fine del suo tempo la fortuna non gli fosse stata contra. Venne poi per difensione del regno Ruberto conte d'Artes, cugino del detto re, con molti cavalieri francesi, e col figliuolo del principe, nipote del re Carlo, il qual ebbe nome Carlo Martello, di cui si aveva buona speranza, ed era d'età d'anni tredici. Del re Carlo non rimase altro erede, se non Carlo secondo, principe di Salerno, di cui avemo fatto menzione. Questo Carlo era bello del corpo e grazioso, ed ebbe più figliuoli della principessa sua moglie, figliuola ed erede del re d'Ongheria e il primo fu

Carlo Martello che fu poi re d'Ongheria; il secondo fu Luigi che si fece frate minore, e poi fu vescovo di Tolosa; il terzo fu Ruberto duca di Calabria; il quarto fu Filippo principe di Taranto; il quinto fu Ramondo conte di Provenza; il sesto fu messer Giovanni principe della Morea; il settimo fu messer Pietro conte di Boli. Partiti i sopradetti cardinali, per non poter fare accordo, fortemente aggravarono di scomunicazione il re di Raona e i Siciliani, e per questa cagione, dopo la morte del re Carlo, quei di Messina si mossero a furore, e corsero alla prigione dov'erano i Francesi, e in quella misero fuoco, e miserabilmente con gran dolore e stento li fecero morire. E fu ben giudicato di Dio, che l'orgoglio e superbia dei Francesi fu punita per così disordinata e furiosa sentenza. Dopo questo, tutte le terre di Sicilia di concordia condannarono il principe Carlo, ch'avevano in prigione, che gli fosse tagliata la testa, sì come il re Carlo aveva fatto a Corradino; ma, come piacque a Dio, la regina Gostanza, moglie del re Pietro di Raona, la quale era allora in Sicilia, considerato il pericolo che al marito e a' figliuoli potrebbe intervenire per la morte del principe Carlo, prese più sano consiglio, e disse ai sindichi delle terre, che non era convenevole che la lor sentenza procedesse senza volontà del re Pietro lor signore; però le pareva che 'l principe si mandasse a lui in Catalogna, ed egli come signore ne facesse la sua volontà; e così fu fatto. Filippo re di Francia avendo grand'animo contra il re Pietro di Raona per la nimistà presa contro lui per lo re Carlo, e anco a petizione del papa, ragunò un grand'oste in Tolosa di numero di ventimila cavalieri, e di più di trentamila pedoni di croce segnati, ed unì infinito tesoro, e si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Cervagio detto Giancoletto, cardinale e legato per lo papa, e andossene a Narbona per passare in Catalogna, per prendere il reame di Raona, del quale Carlo suo figliuolo era privilegiato dalla Chiesa, e per mare aveva armate cento venti galee; e trovossi con Iacopo re di Maiolica, fratello e nimico di Pietro di Raona, però ch'egli gli aveva tolta l'isola di Maiolica, e coronatone Danfus suo primogenito. Il mese di maggio, negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, il detto esercito se n'andò a Parpignano, e trovando nella contrada di Rossiglione la città di Jaci, la qual s'era rubellata al re di Maiolica, e tenevasi per lo re di Raona, vi posero l'oste, e per forza l'ebbero, ed occisero uomini e femmine e fanciulli sì che non vi rimase altro che 'l Bastardo di Rossiglione, il qual s'arrendè a *patti, salva la* persona; e poi che 'l re l'ebbe presa, la fece tutta

distruggere; e ciò fatto, si partì dal paese, e se n'andò con l'oste infin'a piè delle montagne dette Pirenei, molto altissime, le quali sono a' confini di Catalogna. Il re Pietro sentendosi venire addosso sì grande stuolo, si provvide di non mettersi alla battaglia campale, perocchè la sua forza era niente a rispetto di quella del re di Francia, ma prese partito di stare alla difesa, e guardare i passi, ed aveva afforzati i passi, onde si valicavano le dette montagne di gente di arme, ed egli v'era in persona alla guardia, a tende e padiglioni, per non lasciar passar l'oste del re di Francia. Quivi stette l'oste de' Francesi assai, perchè in niun modo potevano passare, e alla fine il re di Francia, per consiglio del Bastardo di Rossiglione, fece armar tutta la sua gente, e fece vista di combattere il passo una mattina molto per tempo con una parte della sua gente; e alla guida del Bastardo col resto della gente tenne per altra via sopra le dette montagne, lasciando il più della sua oste e suoi arnesi contra 'l passo, e andò per diverse vie piene di spine, le quali erano impossibili a farsi per gente umana, e da quei luoghi strani Pietro di Raona non si prendeva guardia, ove con gran fatica vi salirono. Pietro di Raona vedendo che il re di Francia gli era al di sopra della montagna e del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta la sua gente, e lasciovvi le tende e gli arnesi, e tornossi a dietro in le sue terre, e lasciò il passo, e allora tutta la gente passò con lor arnesi e bestiame senza contrasto veruno, e tutti s'accozzarono insieme dov'era il re di Francia. La detta oste stette tre dì su queste montagne con gran mancamento di vettovaglie; dapoi scese nel piano di Catalogna, e prese Pietra Latta e Fichera ed altre terre del contado; e i navilii suoi e l'armata erano in Acqua morta, in Provenza, carichi di vettovaglia ed arnesi, e li fecero venire per mare al porto di Roses. Il re di Francia con sua oste pose assedio alla città di Girona, la qual era molto forte e ben guernita, ed eravi dentro per capitano messer Ramondo, signor di Cardona, con buona compagnia. Vedendo l'oste dei Francesi detto messer Ramondo, mise fuoco nel borgo, perchè la città fosse più forte, e molto dannaggio faceva all'oste del re di Francia, il quale giurò di non si partire mai ch'egli avrebbe la terra. Stando ivi l'oste del re di Francia, per molta carogna di bestie morte, e per lo gran caldo, v'apparirono diverse quantità di mosche e di tafani, i quali parevano avvelenati, per le punture de' quali gli uomini e le bestie morivano; e crebbe tanto questa pestilenza, che si corruppe l'aria, e molta gente moriva nell'oste; ove il re di Francia, a suo consiglio, veduto che tutta l'o-

ste era grave, volentieri vorrebbe non aver fatto suo sacramento. Stando il re di Francia all'assedio di Girona, la vettovaglia e fornimenti dell'oste gli venivano dai suoi navilii presso all'oste a quattro miglia; e lo re Pietro con sua gente, quanto potevano, impedivano la scorta che conduceva la vettovaglia, e conveniva che Francesi la scorgessero con molta gente e con gran fatica. La vigilia di Sànta Maria d'agosto, il re di Raona s'era messo in agguato con cinquecento de' migliori cavalieri ch'egli avesse, e con due mila pedoni, per impedir la scorta del re di Francia, perchè in quella scorta si diceva che veniva la paga della gente, e però il re di Raona in persona era in quell'agguato. Questo fu rapportato per una spia a messer Raul dei Rasi, e a messer Giovanni di Rincorta, conestabile e maliscalco dell'oste del re di Francia. I detti ebbero lor consiglio co' migliori cavalieri dell'oste, per mettersi in punto per andar a combattere con detto agguato, e dicevano: Se noi andiamo grossi alla scorta, il re Pietro non si scoprirà alla battaglia, come altra volta ha fatto, se non a suo vantaggio. Disse messer Raul da' Rasi: Valenti cavalieri, se noi vogliamo essere valenti uomini, e tirarlo alla battaglia, andiamo con poca gente, sì che gli paia aver buon mercato di noi; e così fu fatto; che presero il conte della Marcia, e più altri baroni a numero di trecento cavalieri, e missonsi contra l'agguato del re di Raona. Vedendo il re Pietro che non erano maggior quantità, e vedendosi avere assai più gente, lasciando i pedoni, si affrettò d'andare a ferire, e misesi alla battaglia, la qual fu dura ed aspra, come di tanti eletti e provati cavalieri; ed alla fine i Francesi si sconfissero il re di Raona, il qual fu ferito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto preso per le redine del suo cavallo, ed esso con la ferita ch'aveva fu accorto, e tagliò le redine del cavallo con la spada, e diegli degli sproni, e fuggì con sua gente. A questa battaglia rimasero morti circa ducento buon cavalieri raonesi e catalani, e molti fediti. Il re Pietro tornò in Villa franca, e non avendo buona cura della ferita, e per alcuni si disse ch'egli giacque con una donna, non essendo salda, appresso ne morì a' dì nove di novembre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, e fu seppellito in Barcellona nobilmente. Ma innanzi che morisse fece testamento che l'isola di Maiolica fosse renduta al fratello, e lasciò re di Raona Manfredi suo primogenito, e Iacobo secondogenito lasciò re di Sicilia, e Manfredi vivè poco, e successe nel reame il fratello. Il re Pietro fu valente signore, e prode in arme e ben avventuroso, savio e riputato da' cristiani e da' saracini altrettanto o più

che altro che regnasse al suo tempo. Essendo sconfitto il re di Raona per lo modo detto, il re di Francia ebbe grand'allegrezza, e misesi a stringer forte la città di Gironda, la qual sentendo come il re di Raona era stato sconfitto e ferito a morte, essendo stretti di vettovaglia, si arrenderono al re di Francia, salve le persone e ciò che potessero portare. Il re di Francia fece fornire Gironda, e prese consiglio di andare a vernare a Tolosa; e parte de' suoi navilii s'erano già partiti dal porto di Roses, e tornati in Provenza. In quei giorni era venuto di Sicilia in Catalogna Ruggiero di Loria, armiraglio del re di Raona, con quarantacinque galee armate in aiuto del suo signore: e sentendo che i navilii del re di Francia erano nel porto di Roses assai scemati e straziati, gli assalì con le sue galee armate, e con l'aiuto di quei della terra, che si rubellarono al re di Francia e tennero con Siciliani, furono sconfitti e presi i Francesi, e fu arsa e rubata gran parte de' loro navilii, e fu preso il lor armiraglio che aveva nome Inghiramo. E alla battaglia venne in soccorso per lo re di Francia il suo maliscalco con gran gente a piè ed a cavallo, ma poco poterono adoperarsi alla difesa dei lor navilii; e vedendoli presi, misero fuoco nella terra del porto di Roses, e tornarono all'oste del re di Francia. Il re Filippo vedendosi la fortuna così mutata, si diede molta maninconia, per la quale si ammalò d'una gran malattia; di che i baroni presero consiglio di partirsi; e così fu fatto; e portarono il re di Francia in un cataletto; e giungendo alle gran montagne dette Pirenei, il passo fu loro impedito, e fuvvi una grande e dura battaglia, in modo che i Catalani si mossero a voler prendere il cataletto dove era il re; e dopo molti morti e presi, i Francesi passarono; e giunti che furono a Parpignano, come piacque a Dio, Filippo re di Francia passò di questa vita a' dì sei d'ottobre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque; e poi fecero portare il corpo a Parigi. Questa impresa di Raona fu con la maggior perdita di persone e di tesoro e di cavalli che mai avesse la casa di Francia; e poi fu fatto re Filippo il Bello. Il conte di Monforte, ch'era rimaso balio di Carlo Martello re, figliuolo del re Carlo secondo, andò con sua armata in Sicilia, e prese per forza la città d'Agosta; e poi fu sconfitto in mare da Ruggiero di Loria. E in questo tempo uscì di prigione Carlo principe, per procaccio di Adoardo re d'Inghilterra, con patti che promise al re di Raona, che a giusto suo potere procaccierebbe che messer Carlo di Valois, fratello del re di Francia, rinunzierebbe con volontà del papa i privilegi del reame di Raona, che gli aveva dato la Chiesa al tempo

di papa Martino; e se ciò non facesse, promise e giurò di tornare in sua prigione dal giorno a tre anni; e per fermezza della promessa lasciò per istatichi tre suoi figliuoli, cioe, Ruberto, Ramondo e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri, e pagogli tremila marche d'oro. Ciò fatto, il principe Carlo, andò in Francia al re per far renunziare, ma non ebbe modo che lo volesse fare. Nel medesimo anno, a' dì due di maggio, il principe Carlo, figliuolo del gran re Carlo, il qual tornava di Francia, poi ch'era uscito di prigione, e andava a Oriveto dov' era il papa, da' Fiorentini fu ricevuto con grand'onore e festa, fattogli gran presenti di fiorini; e dimorato tre dì in Fiorenza, si partì per far suo cammino verso Siena. Ed essendo lui partito, venne novelle a Fiorenza, che masnada d'Arezzo s'apparecchiava per andar in quel di Siena, per far vergogna al detto principe il qual era con poca brigata d'arme. Incontanente i Fiorentini fecero andare tutto il fiore della buona gente di Fiorenza, che passarono il numero di ottocento cavalieri e tremila pedoni, per accompagnarlo. Il principe ebbe molto per bene così onorato servigio, e subito e non richiesto soccorso di tanta buona gente; e i suoi nimici sentendo lui essere accompagnato dai Fiorentini, non si ardirono andargli a far onta, ed essi accompagnarono il principe infin di là della Bricola a' confini di Siena e d'Oriveto; e poi gli dimandarono per lo comune di Fiorenza un capitano di guerra, e che confirmasse lor l'insegna reale, la qual si portava nell'oste. Al principe piacque questa dimanda, e fece cavaliero Americo di Narbona, il qual era gran gentil uomo, e savio e maestro di guerra, e diello loro per capitano; ed egli se ne venne con la sua cavalleria a Fiorenza, e il principe se n'andò a papa Nicola quarto, e dal papa e da' cardinali fu ricevuto onorevolmente, e il dì della Pentecoste dal papa fu ricevuto in Roma; e coronato re di Sicilia e di Puglia con gran festa, e dalla Chiesa gli furono fatti molti presenti e grazie di sussidio e decime per aiuto della guerra di Sicilia; e ciò fatto, si partì e andò nel regno. Essendo il conte d'Asterse, siniscalco della gente del re Carlo, in Calabria, a oste al castello di Catanzante, che s'era rubellato e datosi a don Iacopo, il qual si faceva chiamare re di Sicilia, il detto don Iacopo con suo armiraglio Ruggiero di Loria, per soccorrere e levar l'oste, scese dalle galee con cinquecento cavalieri, ed ebbe una gran battaglia coi Francesi, e i Francesi ne furono vincenti, e Ruggiero di Loria si ricolse su le galee col rimanente della gente. E nota che 'l detto Ruggiero di Loria non *fu mai* nè prima nè poi in battaglia sconfitto, se non in questa.

'endo Saturnina finita la sua novella, frate Auretto disse; mente, Saturnina mia, tu te ne porti l'onore di tutto quanto stro ragionamento di questo dì; conciossiacosachè questa ıltima novella vale molto più che tutte quelle che ho recio; e tu per averne l'onore te la serbasti in ultimo. Ora io ' dire una canzonetta, e cominciò così.

Amor, tu m'hai contento quel disio,
Che già gran tempo ha bramato 'l cor mio.
Io ti ringrazio della cortesia
Che fatta m'hai con tanta diligenza;
E sempre fia disposta l'alma mia
D'esser mai sempre alla tua ubbidienza,
Perchè la tua magnanima potenza
M'ha fatto grazia senza nessun rio.
Io benedico gli affanni e sospiri,
E le lagrime tante ch'io ho sparte,
E gli afflitti pensieri e gran martiri,
Che ho con versi piene tante carte;
E benedico quell'amorosa arte
Che fe' contento il dolce mio disio.
Mille migliai di grazie con mercede
Ti rendo, signor mio, del ricco dono
Che fatto m'hai con tanta pura fede,
Di ch'io sarò, come fui, tuo e sono;
E s'io fallisco, dimando perdono,
Com'a signore che sempre ha il cor mio.
Ballata mia, canterai fra gli amanti

[redacted]

TRE NOVELLE

TRATTE DA UN TESTO A PENNA

DEL

PECORONE DI SER GIOVANNI FIORENTINO

le quali non si leggono in quello a stampa

GIORNATA VENTESIMA

NOVELLA II.

Nell'anno MCCCXXXIII si pubblicò per papa Giovanni appo Vignone, con tutto che più di dua anni innanzi l'avessi conceputo, l'oppenione della visione delle anime quando sono passate di questa vita; cioè ch'egli sermonò in pubblico concistoro per più volte dinanzi a' suoi cardinali e prelati di conto, che niuno santo, eziandio santa Maria, non può vedere la beata speme, cioè Iddio e Trinità, la quale è la vera Deità; ma diceva che solo possono vedere la umanità di Cristo, la quale prese della vergine Maria: e la detta visione diceva che durerebbe infino al chiamare della angelica tromba, e ciò fia quando Iddio verrà a giudicare il mondo, dicendo: *Venite, benedicti patris mei, percipite regnum,* ecc.; e ai dannati: *Ite, maledicti, in ignem æternum.* Da indi innanzi per li perfetti beati si vedrà la detta visione chiara della detta infinita Deità: e così sarà il contrario delle pene de' dannati; che sì come per lo merito del ben fare infino al detto giorno la loro beatitudine fia imperfetta e non compiuta, così diceva avere del male la punizione, e la pena in supplicio essere imperfetta. Onde nota ch'egli mostrava per la sua oppenione che inferno non sia per infino alla parola: *Ite, maledicti,* ecc. Questa sua opinione provava ed argumentava per molte autorità e detti di santi. La *quale questione* dispiaceva alla maggior parte de' cardinali; e

nondimeno comandò a tutti loro ed a tutti i maestri e prelati di corte che sotto pena di scomunicazione ciascuno studiasse sopra la detta questione della visione de' santi, e facessene a lui relazione secondo che ciascuno sentisse e del pro e del contro, teneva protestando che non narrava determinando ad alcuna delle parti, ma ciò ch'egli ne diceva o proponeva, era per divina disputazione ed esercizio di trovare il vero: ma con tutte le sue protestazioni si diceva e vedeva per opera ch'egli credeva alla detta oppenione. Imperocchè qualunque maestro o prelato gl'insegnava alcuna autorità o detti di santi, che in alcuna parte favorasse la sua oppenione, ed egli il vedeva volentieri, e facevagli grazia. La quale oppenione sermonandola a Parigi il maestro generale de' frati minori, il quale era del paese del papa e sua creatura, fu riprovato per tutti i maestri in divinità in Parigi, per li frati Predicatori ed Eremitani e Carmelliti, e per lo re Filippo di Francia. Il detto ministro fu molto ripreso, dicendogli ch'egli era eretico, e se egli non si ricommovessi del detto errore, il farebbe morire come paterino, perocchè il suo reame non sosteneva nessuna resia, ed eziandio dal papa medesimo; ma aveva mosso la detta falsa oppenione il volesse sostenere, il proverebbe per eretico, dicendo largamente come fedele cristiano che in vano si pregherebbono i santi ed avrebbesi speranza di salute per li loro meriti, e nostra donna santa Maria e santo Giovanni se santo Piero e santo Paulo non potessino vedere la detta infino al dì del giudizio, ed avere perfetta beatitudine in vita eterna, e che per quella opinione ogni indulgenzia data per antico di santa Chiesa, o che si desse, ora era vana: la qual cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica: e convenne che il detto maestro, innanzi che si partisse, sermonasse il contrario, dicendo che ciò ch'egli aveva ditto, era in quistionando; ma la sua intenzione era, e teneva quello che santa Chiesa era consueta di credere e predicare. E sopra ciò il re di Francia e il re Ruberto ne scrissono al papa Giovanni, riprendendonelo cortesemente che la detta opinione sostenesse in quistionando per trovare il vero; nondimeno non si conveniva al papa di muovere le quistioni sospette contro alla fede cattolica, ma che le volesse dicidere e storpiare. Della qual cosa la maggior parte de' cardinali ne furon contenti, i quali ripugnavano la detta opinione. E per questa cagione il re di Francia prese grande audacia sopra papa Giovanni; e non gli dimandava quella cosa, che egli usasse di disdirla. E fu gran cagione che papa Giovanni condiscese al re di Francia a dargli intendimento della signoria d'Italia e dello im-

perio di Roma per li trattati mossi per papa Giovanni. La sopraddetta questione si quistionò in corte mentre ch'il papa Giovanni visse, e poi per più d'uno anno: alfine si dichiarò, e fu riputato, qualunque teneva l'opinione del papa Giovanni, non avere buona credenza.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA

NOVELLA II.

Essendo eletto e fatto dal collegio dei cardinali uno cardinale degli Orsini di Roma papa, il quale, mentre che fu giovane cherico e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicevasi ch'egli era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Nicola, fu magnanimo, e per lo caldo dei suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; e fu il primo papa nella cui corte s'usasse palesemente simonia per li suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta e di possedere uomini sopra tutti i Romani, e più suoi parenti. E infra gli altri, a prego di messer Gianni, capo della casa della Colonna, suo cugino, fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non s'apprendessono allo aiuto delli Aniballechi, loro nimici, ma fussino in loro aiuto: e fu tenuta gran cosa, perocchè la Chiesa avea privati tutti i Colonnesi, e che di loro progenia fusse, di tutti i benefizi ecclesiastici infino al tempo di papa Alessandro terzo, perocchè aveano tenuto collo imperadore Federigo primo contro alla Chiesa. Appresso il detto papa Nicola fece fare grandi e nobili palazzi papali, che sono a San Piero a Roma. Ancora prese izza col re Carlo, per cagione che il detto papa fece richiedere il re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote a uno nipote del re Carlo. Il quale parentado il re non volse assentire, dicendo: Perchè egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non è retaggio. Per la qual cosa il papa indegnato non fu poi suo amico, ma in tutte cose nel segreto

gli fu contrario, e nel palese gli fece rifiutare il senato di Roma e'l vicario dello imperio, il quale aveva dalla Chiesa vacante imperio, e fugli molto contro in tutte sue imprese. E per l'avarizia ch'egli avea, col Paglialoco assentì al trattato e rubellazione che al re Carlo fu fatta da que' dell'isola di Cicilia, e tolse alla Chiesa castel Sant'Agnolo di Roma, e diello a messer Orso suo nipote. Ancora il detto papa fece breviligiare la contea di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo re de' Romani, per cagione ch'egli era caduto in ammenda alla Chiesa della promessa ch'egli avea fatta al papa Gregorio al concilio di Lione sopra il Rodano, quando il confortò del venire in Italia per formare il passaggio d'oltramare, la qual cosa non aveva fatta per altra sua impresa e guerra nella Magna: nè questa dazione nè revolgere alla Chiesa non poteva fare di ragione; infra l'altre, perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale: ma quello che i cherici prendono, tardi sanno rendere. Incontanente che il detto papa ebbe il privilegio di Romagna, sì ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo Orsini suo nipote; e con forza de' cavalieri e gente d'arme sì il mandò in Romagna, e con lui per legato sì mandò messer frà Latino da Roma cardinale Ostiense, suo nipote, figliuolo della sorella, nato di Brancaleoni, ond'era il cancelliere di Roma per retaggio: e ciò fece per trar di mano la signoria al conte Guido da Monte Feltro, il quale tirannescamente la tenea e signoreggiava: e così fu fatto; che quasi in poco tempo tutta Romagna pervenne alla signoria della Chiesa. Avvenne che il detto legato con suo cenno fece pacificare i Guelfi ed i Ghibellini di Toscana e di Romagna, e massimamente quelli della città di Firenze. Avvenne che negli anni di Cristo MCCLXXXI del mese di maggio, papa Nicola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo; onde il re Carlo fu molto allegro, non perchè egli sapesse o avesse scoperto il tradimento che messer Gianni di Procida aveva menato col Paglialoco e col detto papa, ma sapeva e vedeva ch'egli gli era incontro in tutte le cose, e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Gostantinopoli: per la qual cosa trovandosi in Toscana quando egli morì, incontanente ne andò a Viterbo per procacciare d'aver papa a suo modo e che fusse suo amico: e trovò il collegio dei cardinali in grandi dissensioni e pareri; che l'una parte erano i cardinali Orsini e loro amici, e volevano papa a loro modo; e tutti gli altri cardinali col re Carlo volendo il contrario. E dato la vacazione più di cinque mesi, escono i cardinali alfine, non avendo concordia. I Viterbesi a pitizione del re Carlo trassono

tra 'l collegio de' cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano cardinali degli Orsini, i quali erano i capi della lor setta, e villanamente furono messi in prigione; per la qual cosa gli altri cardinali furono in concordia, ed elessono papa messer Simone dal Torso cardinale di Francia, e fu chiamato papa Martino quarto, il quale fu di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di gran cuore ne' fatti della Chiesa; ma per se proprio e de' suoi parenti nulla convidigia ebbe. E quando il fratello il venne a vedere, il papa incontanente il rimandò in Francia, e con picciòli doni, dicendo che i beni che egli aveva, erano di santa Chiesa, e non suoi. Questo fu molto amico del re Carlo, e regnò papa tre anni ed uno mese e ventisette dì. Questi, come fu fatto papa, fece conte di Romagna messer Giani Diepa di Francia per trarre il conte Bertoldo degli Orsini, e scomunicò il Paglialoco imperadore di Gostantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidivano alla Chiesa di Roma. Questo papa fece fare la rocca e il gran palagio di Monte Fiascone, e lì fece molto sua stanza mentre che fu papa, per la sopraddetta presura che i Viterbesi feciono de' cardinali Orsini: ma poi nè furono amici gli Orsini della Chiesa, nè dei Viterbesi; e convenne che gli Orsini restituisseno molto di quello che avea loro dato papa Nicola terzo.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA

NOVELLA II.

Egli ebbe un gentile uomo in Forlì, il quale era innamorato d'una suora che ave nome Caterina, la quale avea il più bel viso e i più begli occhi che nessuna che fussi a quel tempo in Forlì. Di che andando più volte il detto Ruberto a vicitare le dette suore, e veggendola in quello abito onesto e sì bella creatura; e veggendo sotto i suoi candidi veli il suo angelico e dilicato viso con due occhi ladri che vantaggiavano di chiarezza il sole, col naso affilato, un bocchino adorno di piacevolezza, con due *labbra sottilette* e vermiglie, e'l mento tondo fesso un piccio-

letto, con quella gota dilicata e snella, ch'al mondo non si vide mai sì bella o sì preziosa cosa; e quando alcuna volta rideva, in quelle sue gote vermiglie due fosserelle che arebbono per dolcezza ogni quore di marmo fatto innamorare: questo Ruberto quanto più la vedeva, tanto più se ne 'nnamorava. E questo pare che avvenga, che quanto più è onesta la donna, tanto è più bella e più dilettevole al gusto ed allo occhio dello uomo. Di che costui n'era forte innamorato, e non trovava luogo, perchè non la poteva vedere a sua posta. La donna di questo non curava, e forse non se ne avvedeva, perchè amore non le aveva ancora riscaldato il suo bel petto. Di che essendo Ruberto smisuratamente innamorato di costei, e non pensandola vedere a sua posta, si consumava, ed ingenerossegli uno dolore al quore, che non trovava luogo, ed avevane quasi perduto il mangiare ed il bere: e ghiacendo, vennono più volte i medici a lui, e non sapevano nè potevano vedere che male si fusse il suo, ed egli per vergogna nol volea manifestare. Di che una sua sorella venne a lui, e dissegli: Io voglio che tu mi manifesti quello che tu hai. Rispose Ruberto: Io non ho niente, vatti con Dio, e lasciami stare. Disse la sorella: Per certo io non mi partirò mai, che tu mel dirai; perchè mi dà il quore di poterti atare; e tu ragionevolmente ti puoi fidare di me. E tanto gli disse, che il detto Ruberto le disse il secreto quasi lagrimando: Io sono innamorato della tal suora, e veramente io mi consumo per lei. Rispose la sorella: Non te ne dare maninconia nessuna: lascia fare questo a me, perocchè ella è cara mia compagna; e tanto ti prometto che io andrò a lei, e non mi partirò mai, ch'ella m'impromettarà di fare ciò che tu vorrai: e così fu fatto. E subito ella si

rire, sicchè tu possa andare. Ruberto fu molto allegro, e subito si gittò fuori dello letto, dicendo: sorella mia, tu mi hai guarito. La sorella l'avvisò del modo e dell'ordine dello andarvi. La notte, vegnendo e giugnendo dove questa suora Caterina l'aspettava, con molta festa s'abbracciarono e favellarono insieme, e diedono l'ordine dello andare e del tornare per tutte le volte; e sepponsi sì saviamente mantenere, che il loro amore durò con diletto e grandissimo piacere gran tempo; e veramente la suora puose al detto Ruberto uno smisurato amore. Avvenne che, come piacque a Dio, il detto Ruberto ammalò, e di quella infermità si morì. Di che fu preso questo corpo, come è d'usanza, e recato in sulla sala, dov'erano molte donne che piangevano, ed involto in un lenzuolo con una coltre di zendado addosso; sicchè per lo peccato commesso colla monaca il baldovino stava ritto. Essendo questa sua sorella iscapigliata intorno, ovvero allato a lui, vide il baldovino che teneva sollevata la coltre; di che sapendo ella il fatto come era ito, perchè ne fu mezzana, disse piangendo queste parole: O fratel mio, or vi fussi tu entrato tutto; che saresti vivo come quello che tu vi mettesti. E disse sì forte, che tutte le donne l'udirono. E forse, se questo è vero, non diceva la donna male; ma impossibile pare a crederlo che sia vero o no per come si dica: ma quanto io, sono uno di quegli che il vorrei prima provare, e poi saprei meglio giudicare.

FINE DEL PECORONE DI SER GIOVANNI FIORENTINO.

LE CENE

DI

ANTON-FRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

LE CENE
DEL LASCA

LA INTRODUZIONE AL NOVELLARE

Avevano già gli anni della fruttifera incarnazione dell'Altissimo Figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXL, nè si erano ancora al cinquanta condotti. Nel tempo dunque che per vicario di Cristo e per successore di Piero, Pagolo III governava la Santa Madre Chiesa, e Carlo V Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico imperio dell'invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco I, serenissimo re di Francia; quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell'ultimo di gennaio un giorno di festa dopo desinare, si trovarono in casa una non meno valorosa e nobile, che ricca e bella donna vedova quattro giovani de' primi e più gentili della terra, per passar tempo e trattenersi con un suo carnal fratello, che per lettere e per cortesia aveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana, perciocchè, oltre l'altre sue virtù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sapendo tutti que' giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare.

Ora mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo, e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco di ora alzò per tutto un braccio sommesso, di maniera che i giovani, ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono, ed in un bellissimo cortile venuti, si diero a trastullarsi colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell'animo di fare al *fratello e agli altri* giovani un assalto

piacevole; e prestamente chiamò quattro giovani donne, due sue figliastre, una sua nipote e una sua vicina, tutte e quattro maritate, che per varie cagioni e per diversi rispetti si trovavano allora in casa seco, nobili e belle tutte, leggiadre e graziose a meraviglia. Le figliastre avevano i mariti loro, per negozi della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia: quel della nipote era in uffizio, e quel della vicina in villa. E disse: io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve; e dipoi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse, a quei giovani che tra loro combattono, una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere, e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci.

Piacque il parlar suo a tutte quante, sì che di fatto si misero in assetto, e colle fanti andatesene in sul terrazzo e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoi e due gran paniere empierono di ben fatte e sode palle; e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e posato a piè di ogni finestra il suo vassoio o la sua paniera, si affacciarono a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente a' giovani; i quali, quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano e meraviglioso. E còlti all'improvviso, in quel subito, alzando il capo in su, non sapendo risolversi, stavano fermi e guardavano; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur poi veggendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una scaramuccia la più sollazzevole del mondo; ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarsi erano còlti sconciamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdrucciolando, caddero; onde otto o dieci pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrato le finestre, se ne andarono a scaldarsi e a mutarsi, lasciando i

giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli.

I giovani veggendo sparite le donne, e le finestre serrate, subito lasciato la impresa, se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese rasciugarsi, chi a farsi scalzare, chi se ne entrò nel letto, e furonvi di quelli che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poichè essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s'empierono tutti le mani e il seno di neve; e credendosi trovar le donne sprovvedute intorno al fuoco, s'avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette; ma nel salir la scala, non poterono tanto celarsi, che da quelle non fossero e sentiti e veduti; sì che corse in uno stante, serrarono l'uscio della sala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera. E perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starsi quivi per la sera; e fatto portar de' lumi, perchè di già si era rabbuiato, e raccendere il fuoco, si dierono a cantare certi madrigali a cinque voci di Verdelotto e d'Arcadelte.

Le donne, poichè elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro; e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco di armonia; onde desiderose d'intender le parole, e massimamente alcune di loro che se ne intendevano e se ne dilettavano, deliberarono per consentimento di tutte e d'accordo, che i giovani si chiamassero; perciocchè tutti quanti, o per parentado, o per vicinanza, o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera: la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poi che essi ebbero cantati sei od otto madrigali, con soddisfacimento e piacere non picciolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco; dove uno di quei giovani, avendo arrecato *di camera* un Centovelle, e te-

nendolo così sotto il braccio, fu domandato da una di quelle donne che libro egli fosse. Alla quale colui rispose essere il più bello e il più utile che fosse mai stato composto; queste, disse, sono le favole di messer Giovanni Boccaccio, anzi di S. Giovanni Boccadoro. E bene, rispose un'altra di loro, Santo mi piacque, e sogghignò. E perchè il giovane aveva bella voce e buona grazia nel leggere, fu d'intorno pregato che qualcuna ne volesse dire a sua scelta; ma egli, ricusando, voleva che altri legesse prima; quando un'altra delle donne, ripigliando le parole, disse che tòrre si dovesse una giornata, e ciascuna leggendo la sua, atteso che essi erano dieci, verrebbe a fornirsi, che a ogni uno toccherebbe la sua volta.

Piacque assai la proposta di costei; e così mentre che si contendeva delle giornate, che chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima; venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasia; e senza dire altro, levatasi dal fuoco, ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, là dove ancora tra la compagnia della giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festevole, così prese a dire. Poichè la necessità, più che il vostro senno o il nostro avvedimento, valorosi giovani e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stassera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata a chiedervi e pregarvi che mi facciate una grazia; voi uomini, dico, perciocchè le mie donne, tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro, so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà.

Per la qual cosa i giovani promettendo tutti e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando disse: Voi udite come non pur piove, anzi diluvia il cielo, e però la grazia che far mi dovete, sarà che senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello è amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia dovrà fermarsi; e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più, che voi non sete, vi alloggerebbero agiatamente. Ma intanto che l'ora

ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggendo le favole scritte del Boccaccio, ancora che nè più belle, nè più gioconde, nè più sentenziose se ne possono ritrovare; ma trovandone e dicendone da noi, seguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle nè tanto buone, non saranno nè anche nè tanto viste nè tanto udite, e per la novità e varietà ne dovranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento, sendo tra noi delle persone ingegnose, soffistiche, astratte e capricciose. E voi, giovani, avete tutti buone lettere d'umanità; siete pratichi coi poeti, non solamente latini o toscani, ma greci altresì, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire. E le mie donne ancora si ingegneranno di farsi onore; e, per dirne la verità, noi semo ora per carnevale, nel qual tempo è lecito ai religiosi di rallegrarsi; e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini, colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba, e colla spada al fianco. Perchè dunque a noi sarà sconvenevole e disonesto il darci piacere novellando? chi ce ne dirà male con verità? chi ce ne potrà con ragione riprendere? Stasera è giovedì, e come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro di poi è Berlingaccio; e però voglio e chieggiovi di grazia che questi altri due giovedì sera vegnenti, vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè stasera, non avendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole; ma quest'altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di Berlingaccio, grandi. E così ciascuno di noi, dicendone una picciola, una mezzana e una grande, farà di sè prova nelle tre guise; oltre che il numero ternario è tra gli altri perfettissimo, richiedendo in sè principio, mezzo e fine.

Quanto il parlare della donna piacesse agli uomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare in parte; e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva che *per la letizia* e per la gioia capes-

sero in loro stessi; laonde la donna seguitò, così dicendo. Egli mi pare di necessità che tutte le cose che si pigliano a fare, si faccino con qualche ordine, a fine che lo effetto ne seguiti per quello che elle son fatte; e per questo mi parrebbe, quando a voi paresse, che noi ci reggessimo non con re e con reine, ma che ci governassimo a guisa di repubblica. E mi parrebbe ancora, piacendo nondimeno a voi tutti quanti, che nello essere o prima o poi al novellare, che la sorte o la fortuna lo disponesse, e che si togliessero tre borse, e che nell'una fossero scritti in polizze i nomi vostri, e nell'altra quelli di noi donne; e che nella terza due polizze fossero solamente, una dicesse uomini, e una donne, e che di questa ultima il primo tratto se ne traesse una, e che di quel genere che ella fosse, si cavasse poi o della borsa degli uomini o di quella delle donne, e così si seguitasse or dell'una or dell'altra traendo, per infino all'ultimo: e di mano in mano, a chi toccasse, si acconciasse al fuoco per ordine a sedere; e al primo che esce, o donna od uomo, così per questa sera (1) . . . . . .
. . . . . .
. . . . . re, e guardare come la stessa vita, o più. Ma lasciando oggimai questo ragionamento, prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi rivolgo a te, Dio ottimo e grandissimo, che solo tutto sai e tutto puoi, pregandoti divotamente di cuore, che per tua infinita bontà e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri che dopo me diranno, tanto del tuo aiuto e della tua grazia, che la mia lingua e la loro non dica cosa niuna, se non a tua lode e a nostra consolazione. E così venendo alla mia favola, la quale, per dare animo a tutti voi, e mostrarvi come festevoli e gioconde si debbono raccontare, sarà più tosto che no alquanto lascivetta e allegra (2); e seguitò dicendo.

(1) Nel manoscritto mancava una carta intera.

(2) Questo periodo è difettoso: manca forse qualche cosa, o vi ha qualche errore di stampa.

CENA PRIMA

NOVELLA I.

Salvestro Bisdomini, credendosi portare al maestro l'orina della moglie ammalata, gli portà quella della fante sana; e per commessione del medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne aveva, dà marito.

Non sono però molti anni passati, che in Firenze fu un valentissimo uomo medico, che si chiamò maestro Mingo; il quale già sendo vecchio, e dalle gotte tormentato, si stava in casa, e per suo passatempo scriveva, a utilità delle persone, qualche volta alcune ricette. Ora accadde che a un suo compare, chiamato Salvestro Bisdomini, si ammalò la moglie; onde colui avendo molti medici provato, e niuno avendone nè saputo nè potuto, non che guarire, conoscere pure la infermità di colei, se ne andò finalmente al suo maestro Mingo, e gli contò della moglie tutta la malattia; e di più gli disse, come tutti i medici che l'avevano veduta, ne avevano fatta mala giustificanza. Perlocchè il maestro dolente disse al compare che molto gliene incresceva, e che avesse pacienza; perchè il dolore della morte delle mogli era

vegnente portare al compare; e le fece intendere, come bisognava quello dalle diece ore in là.

La donna, volenterosa di guarire, ne fu contenta, sì che Salvestro impose a una fanticella giovane che essi avevano, di ventidue anni o in circa, che stesse intorno a ciò avvertita e in orecchi; e acconciolle un orivolo di quelli col destatoio, e le comandò che tosto sentito il rumore badasse, e la prima orina che la donna facesse, mettesse e guardasse dentro un orinale; e andatosi in un'altra camera al letto, la lasciò colla moglie in guardia, acciocchè, se nulla ancora le bisognasse, le potesse acconciamente servire, come era solita di fare. Venne intanto l'ora diputata, e l'orivolo avendo fatto il bisogno, la fante, che Sandra aveva nome, vegliando tanto stette, che a colei venne voglia di orinare; e raccoltala diligentemente, la mise nell'orinale; il quale pose rasente una cassa, e gittossi sopra il lettuccio a dormire. Ma venutone il giorno, ed ella risentitasi, per dare l'orina al padrone, se egli la dimandasse, ne andò ratta dove posto lo aveva; e trovato, non sapendo come, l'orinale, forse da' topi o dalla gatta sospinto, che aveva dato la volta, e tutta s'era rovesciata l'orina, dolente e paurosa rimase, e non sapendo che scusa si pigliare, temendo di Salvestro, che era, anzichè no, subito un pochetto e bizzarro, deliberò, per non aver del romore o forse qualche picchiata, mettervi dentro la sua; ed avendone voglia, pisciandovi, empiè mezzo quell'orinale. Nè stette guari, che Salvestro venne, domandandole l'orina; ed ella, come avete inteso, in cambio di quella della moglie inferma, la sua gli porse dentro l'orinale.

Colui, non pensando altro, sotto il mantello messosselo, ne andò volando al medico suo compare; il quale, veggendo il segno, meraviglioso e ammirato ne rimase, a Salvestro dicendo: costei non mi pare che abbia male alcuno. Colui diceva pure: così noll'avess'ella: la meschina non si muove di letto. Il medico, non veggendo in quella orina segno alcuno di malattia, al compare rivoltosi, disse, allegando certe sue ragioni e autorità di Avicenna, che l'altra mattina voleva rivedere il segno; e così restati, se ne andò Salvestro alle sue faccende, lasciato il maestro di non poca meraviglia pieno. La sera intanto ne venne, e Salvestro tornato a casa, e cenato, alla serva medesima, ordinato il tutto, diede la cura, e andossene a dormire. Ma poi, scoccato l'orivolo, e venuto il tempo, e colei chiesto da orinare, e la Sandra riposto avendola si ritornò a dormire; e a buon'ora risentitasi, *fra se stessa* pensando, l'entrò paura addosso, dubitando che

il padrone nel portare l'orina della moglie ammalata, ella non fosse dal medico conosciuta, e si pentiva forte di averla il primo tratto scambiata: temendo poi che Salvestro, adiratosi, non le facesse confessare il cacio, onde poi la cacciasse via, o le desse qualche buona tentennata. Sicchè risolutasi, prese per miglior partito di gittar via quella, e di ripisciarvi un'altra volta; e levatasi prestamente, come disegnato aveva, così fece.

Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne' ventidue anni, bassa, ma grossa della persona, e compressa, e alquanto brunetta: le carni aveva fresche e sode, ma nel viso colorita e accesa: gli occhi erano grossi, e piuttosto che no lagrimosi e in fuora; di maniera che pareva che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco: uno scorzone da macinare a raccolta, e un cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d'ogni fango. Così venutane l'ora, e Salvestro avendo chiesto e da lei avuto l'orinale, se ne andò al medico; il quale, via più che prima meraviglioso, assai quell'orina guardatata e riguardata, nè veggendo altro dentrovi, che segno di caldezza, a Salvestro, sorridendo disse: Compare, dimmi per tua fè, quant'è che tu non usasti con mogliata il matrimonio? Colui, pensando che il maestro lo burlasse, rispose: voi avete buon tempo. Ma il medico pure ridomandandonelo, rispose essere più di due mesi. Sta bene, disse il maestro; e sopra ciò pensato alquanto, si dispose di volere la terza volta rivedere l'orina, e gli disse: Compare, rallegrati, che io penso di aver conosciuto la infermità della comare: ond'io ho speranza agevolmente e con prestezza rendertela sana; sì che domattina ritorna medesimamente col segno, e io ti ordinerò quello che tu debba fare.

[redacted]

altra via o modo ci è per sanarla, che il congiungersi; a che fare ti conforto, quanto più tosto meglio, sforzandoti di servirla gagliardamente; e se questo non giova, fa conto che ella sia spacciata. Salvestro, intera fede prestando al medico, promesse di fare il bisogno, e lasciollo col nome di Dio, aspettando con grandissimo desiderio la notte nella quale la salute della donna procacciar doveva, e ricoverarle la smarrita sanità.

Venne finalmente la sera; ed egli, fatto ordinar benissimo da cena, volle in presenza della moglie mangiare, avendo fatto intorno al letto accomodare un quadro; e con un suo compagno, uomo piacevole e faceto, motteggiando sempre, cenò allegramente. Alla fine dato licenza al compagno, e alla fante detto che se ne andasse a dormire in camera sua, e solo rimasto, si cominciò in presenza della donna a spogliare, burlando e ridendo tuttavia. La moglie, meravigliosa non meno che timida, attendeva pure la fine di quello che far volesse; il quale, restato come Dio lo fece, se le coricò al lato, e cominciò di fatto, toccandola e stringendola, ad abbracciarla e a baciarla. A cui la donna, quasi sbigottita, ciò veggendo e sentendo, disse: ohimè! Salvestro, e che vuol dir questo? sareste voi mai uscito del cervello? che è ciò che voi volete fare? Colui, rispondendo, diceva pure: sta ferma, non dubitare, pazzerella: io procaccio tuttavia di guarirti. E volle, questo detto, acconciarsi, per salirle addosso; ma colei, alzando la voce, prese a dire: ohimè! traditore, a questo modo volete ammazzarmi? e non potete avere pacienza tanto, che da se stessa mi occida la malattia, che sarà tosto, senza volere affrettarmi con sì strano mezzo lo morte? Come! rispose Salvestro, io cerco mantenerti in vita, anima mia dolce: questa è la medicina al tuo male: così mi ha commesso il compar nostro maestro Mingo, che sai quanto egli sia intendente fra gli altri medici; e però non dubitare: sta cheta e salda, a fine che prestamente guarita, esca di questo letto. Colei, gridando pure e scuotendosi, non rifinava di riprenderlo e di garrirlo; ma sendo debolissima, dalla forza e da' preghi del marito si lasciò finalmente vincere, dimodochè il santo matrimonio adempierono: e la donna, avendo propostosi di stare immobile, come se di marmo fosse stata, non potette far poi che non si dimenasse; e ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, come egli aveva detto, la salute in corpo, perchè 'n un tratto sentì dileguarsi il rincrescimento e l'affanno della febbre, la gravezza e la debolezza del capo, e la lassezza e la stanchezza *delle membra*, e tornar tutta scarica e leggiera, e col seme ge-

nerativo gittare insieme la zinghinaia e tutto il malore: e così amenduni, fornito il primo scontro, alquanto presero riposo e lena. Ma Salvestro, avendo a mente le parole del medico, si messe in ordine per face il secondo assalto; dopo il quale non molto stette, che il terzo menarono a fine, sì che stanchi a dormire si recarono; e la donna, che venti notti innanzi non aveva mai potuto chiudere occhi, s'addormentò incontanente, e per otto ore non si svegliò mai, nè si sarebbe svegliata ancora, se non che frugandola il marito, al quarto assalto dierono la stretta, che già era dì alto; e la donna si raddormentò, e dormì poscia per infino a terza.

Salvestro, levatosi, le portò al letto di sua mano confezione e trebbiano, come se ella fosse stata di parto: la quale più mangiò e più di voglia la mattina, che per lo addietro non aveva fatto in otto giorni; di che lietissimo il marito ne andò al medico, e ogni cosa gli raccontò per filo e per segno; onde il medico ne rimase consolato, e confortollo che seguitasse. Salvestro, da lui partitosi, poichè egli ebbe recato a fine certe sue facende, in su l'ora se ne tornò a desinare; ed avendo fatto cuocere un buono e grasso cappone, colla sua cara moglie desinò allegramente; la quale, riavuto il gusto, quella volta mangiò da sana, e bevve da malata. La sera poi, molto bene cenato, se ne andò col suo marito al letto, non più dolente e paurosa, ma lieta e sicura della medicina. Così Salvestro all'usato medicandola, e facendole fare buona vita, per non tenervi più a tedio, in quattro o in sei giorni si uscì del letto, e in meno di dieci ritornò fresca e colorita, e quanto mai per lo addietro fosse stata, sana e bella. Della qual cosa col marito insieme contentissima, ringraziava

della sanità sua; e avendo riso un pezzo anch'egli, a ognuno che a casa gli capitava, come per un miracolo raccontava questa piacevolezza: e nelle sue ricette scrisse che a tutte le malattie delle donne, che fossero da' sedici infino a' cinquanta anni, quando non si trovasse altro rimedio, e che da' medici fossero state disfidate, il coito essere atto e potentissimo a renderle in breve tempo sane, adducendo questo per esempio, che nelle sue cure gli era intervenuto. E a Salvestro fece intendere che la sua fante, che di tanto bene gli era stata cagione, bisogno grandissimo aveva di marito; e che senza, potrebbe agevolmente incorrere in qualche strana e pericolosa infermità. Onde Salvestro, per ristorarla del benefizio ricevuto, la diede per moglie a uno figliastro di un suo lavoratore da san Martin la Palma, giovane di prima barba, uno scuriscione, vi so dire, che le scosse la polvere, e le ritrovò le congiunture.

NOVELLA II.

Un giovane ricco e nobile, per vendicarsi con un suo pedagogo, gli fa una beffa, di maniera che colui ne perde il membro virile; e lieto poi se ne torna a Lione.

Non potevano restare le donne e i giovani di ridere della piacevole Novella di Ghiacinto, molto lodando la ricetta del medico intorno alle incurabili malattie delle femmine; ma sapendo Amaranta a lei dover toccare la seconda volta, così sciogliendo le parole, vezzosamente prese a dire. Veramente che Ghiacinto si può dire, che per la prima una favola ci abbia raccontato, e io per me ne ho preso piacere e avutone contento meraviglioso; e così mi pare che a tutti voi sia intervenuto, se i segni di fuori possono e della letizia o del dolore di dentro fare alcuna fede; laonde io sono deliberata, imitandolo, lasciarne una che io n'aveva nella fantasia, e un'altra raccontarne, venutami or ora nella mente, che non credo che vi piaccia meno, e meno vi faccia ridere; e cominciò così dicendo.

Amerigo Ubaldi; come voi bene potete sapere, fu ne' tempi suoi leggiadro, accorto e piacevole giovane, quanto altro che fosse mai in Firenze; il quale per mala ventura, vivente suo padre, ebbe nella sua fanciullezza per guardia un pedagogo, il più importuno e ritroso che fosse giammai, oltre lo essere ignorante e goffo; il quale, lasciamo andare lo accompagnarlo alla

scuola e il ritornarlo a casa, non gli si voleva mai levar d'intorno; talchè il povero fanciullo non poteva favellare parola, che il pedante non la volesse intendere. Che più? messer lo precettore non aveva altro struggimento, che menarselo dietro e stargli appresso; e lo guardava come una fanciulla in casa, facendo intendere al padre, quanto fosse da tenerlo in riguardo, e non gli lasciar pigliar pratiche; perciocchè i giovani erano più che mai scorretti e vôlti a' vizi, e per conseguente inimici delle virtù: tanto che al fanciulletto, per paura del padre, conveniva conversare e praticare con compagni sempre o con amici del pedagogo, che per lo più erano tutti o castellani o contadini. Pensate dunque voi, che costumi o buone creanze apparar poteva: ed in questa maniera lo tenne dagli undici per infino a' diciassette anni.

Ma di poi, morendo a Lione uno suo zio, e il padre sendo cagionevole e attempato, fu costretto andar là egli per una eredità grandissima, dove stette diece anni; e praticando a suo piacere con alcuni Fiorentini che vi erano, pari suoi, giovani nobili e gentili, si fece ei in breve costumato e valoroso; e come quei che aveva spirito, divenne intendente ed esperto nella mercatura. Ma in questo mentre morendogli quaggiuso il padre, fu forzato tornarsene a Firenze, dove trovò il pedagogo più bello che mai, che due suoi fratellini si menava dietro. Ma poichè egli ebbe le sue cose acconce e divisate in guisa che stavano bene, volendo a Lione tornarsene, diliberò innanzi tratto di voler cacciar via il pedante, che tanto in odio aveva, considerando quanto tristamente consumar gli avesse fatto la sua più fresca e più fiorita etade senza un piacere o uno spasso al mondo, e liberare i fra-

mettono le punte alle stringhe; dirimpetto al quale Amerigo fermatosi, ridendo, disse al compagno. Di questo botteghino è padrone un vecchietto, come tu puoi sapere, ritroso, arabico, il più fastidioso e il più fantastico uomo del mondo. Io voglio che noi ve gli pisciamo dentro, e tutto colle masserizie insieme gliene scompisciamo, acciocchè domattina poi egli abbia di che rammaricarsi; e così detto, per un fesso che era al cominciar dello sportello, come se stato fosse fatto a posta, messe lo schizzatoio, o forse fece la vista di pisciare, e dopo lui il compagno fece il simigliante. Sicchè voltosi Amerigo al pedagogo disse: deh, maestro, per vostra fè, guardate se voi n'avete voglia, perchè tutta gli empiamo la bottega di piscia, acciocchè domattina egli levi il romor grande; e arrovellandosi, dia che ridere a tutta la vicinanza. Il pedante, veggendo l'animo suo, disse che si sforzerebbe; e pensato alquanto, sdilacciandosi la brachetta, cacciò mano al pisciatoio: e come e' due prima avean fatto, lo messe per quel buco, e cominciò a strosciare.

Era là dentro il Piloto, un uomo piacevole e facetissimo, il quale aveva ordinato il tutto; e sentito benissimo tutte quante le loro parole, poichè egli conobbe quello essere il precettore, stando alla posta, con un capo che egli aveva di un luccio secco nelle mani, che i denti ispessi, lunghi e aguzzati aveva, di modo che parevan lesine, più che mezzo il cotale prese in un tratto a colui: e strinse così piacevolmente, che dall'un canto all'altro gliene trafisse, soffiando e miagolando, come se propriamente una gatta stata fosse, la quale egli sapeva meglio contraffare, che altro uomo del mondo. Per la qual cosa il pedagogo messe un muglio grandissimo, dicendo: ohimè, Cristo, aiutami. E pensando certamente quella dovere essere una gatta, che preso in bocca gli teneva il naturale, disse quasi piangendo: o Amerigo, misericordia, aiuto, ohimè, che io sono deserto: una gatta mi si è attaccata al membro, e hammelo morso e trafitto, e per disgrazia non lo lascia: io non so come mi fare: ohimè, consigliatemi in qualche modo. Amerigo e il compagno avevano tanta voglia di ridere, che non potevano parlare, perciocchè il Piloto simigliava troppo bene un gattone in fregola: laonde il pedante cominciò a dire: micia, micia, micia, micina mia, e in tanto tentava, se ella gli lasciasse quella cosa, e tiravalo a sè pian piano. Come il Piloto sentiva tirare, così miagolando, gli dava una stretta, e trafiggevagliene; e il pedagogo succiava e sospirava, e ritornava a dire: micia, micia; e in quella guisa proprio, e con quella affezione, come se in grembo l'avesse avuta, e ligia-

tole la coda; e in parte tirava a sè un pochetto, e colui lo riserrava rimiagolando, e soffiava nella guisa che gatta tavolta tener si vede in bocca uccello o carne, che altri se le accosta per torgliene.

Così stando il precettore, come sentito avete, Amerigo e il compagno, mostrando avergli compassione, fecero non so che cenno, onde d'in sul canto di Borgo santo Apostolo uscirono quattro, pieno avendo le mani di frombole, e cominciavano a tirare alla volta di costoro. Amerigo e l'amico suo non stettero a dire che ci è dato, ma secondo l'ordine, si dierono di fatto a fuggire. Il pedante, rimasto preso e attaccato per lo uncino da cor di fichi, non sapeva che farsi; e coloro traevano a distesa, e gli davano nelle schiene e ne' fianchi le maggiori sassate del mondo; onde il pedagogo, per non toccarne una nella testa che lo ponesse in terra, deliberò di strigarsi o d'isvilupparsi da quello impaccio e da quella noia, andassene ciò che volesse; e dato una grandissima stratta alla persona, il piuolo con che Diogene piantava gli uomini, strappò per forza, e cavò di bocca a quel maladetto luccio, ma fieramente scorticato e guasto; e gridato quanto della gola gli usciva: ohimè, io son morto; con esso in mano, piangendo dolorosissimamente, si cacciò correndo a fuggire, che pareva che ne lo portasse il trentamila paia di diavoli; e avute avendo parecchie sassate delle buone, a casa giunse quasi all'otta di Amerigo. A cui, dolente quanto mai poteva, mostrò tutto diserto e guasto il membro, dicendo colle lagrime in su gli occhi: ohimè egli è restato mezzo tra' denti di quella maladetta gatta, e mi bisognò trarlo per forza, se non che coloro mi arebbono lapidato e concio peggio, che non fu santo Stefano: e dolevasi molto bene de' fianchi e delle rene.

Quanta gioia Amerigo ed il compagno avessero, mentre che il pedante queste cose raccontava, non è da domandare; pure il meglio che seppero, si sforzavano di racconsolarlo, non potendo qualche volta tenersi di non ridere. Ma perchè gli era già tardi, se ne andarono al letto, lasciando il precettore, che non restava di guaire; e così fece infino al giorno; il quale venuto, perchè egli era un solenne gaglioffo, se ne andò, per non spendere, allo spedale, dove mostrò a' medici il suo male; e narratone il modo e la cagione, tutti gli fece insieme meravigliare e ridere; nondimeno gli ebbero grandissima compassione, giudicandolo male di non piccola importanza. Onde il pedagogo si rimase quivi per alcun giorno, non avendo ardire di tornare a casa, acciocchè la padrona e madre degli scolari non avesse a vedere sì brutta sci-

gura. Ma in capo di pochi giorni, o fosse la inavvertenza o la stracculataggine o il poco sapere de' medici, o fosse pure la malignità della ferita, quel poco che restato gli era di quella faccenda, infradiciando, fu bisogno, se campar volle la vita, tagliar via. La qual cosa fatto, di corto guarì, ma rimase, sotto il pettiglione, come la palma della mano: e se orinar volle, fu necessario un cannellino di ottone: salvo che gli rimase una borsa sì grande e sterminata, che di leggieri arebbe fatto la cuffia a ogni gran capo di toro. Ma volendo ritornarsene a casa i padroni, fu dalla madre de' suoi discepoli, dicendogli una grandissima villania, e facendogli suo conto e pagatolo, cacciato di subito via, come aveva ordinato Amerigo. Per la qual cosa il pedante, sbigottito, fuor di quella casa trovandosi, della quale prima gli pareva esser padrone, e senza naturale, deliberò di non stare più al secolo, e fecesi romito del sacco. Amerigo, che il terzo dì, dopo che al pedagogo seguì l'orribil caso, se n'era andato a Lione, fu dal compagno del tutto pienamente ragguagliato; della qual cosa seco stesso fece meravigliosa festa, parendogli che la beffa avesse avuto miglior fine, che saputo non arebbe domandare, mille volte raccontandola in mille luoghi, che a più di mille dètte più di mille volte materia da ridere.

NOVELLA III.

Lo Scheggia, coll'aiuto del Monaco e del Pilucca, fa una beffa a Neri Chiaramontesi, dimanierachè disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai, se non vecchio.

Se la favola di Ghiacinto aveva fatto ridere la brigata, questa di Amaranta nolla fece rider meno; pure a qualcuno incresceva del misero pedante, parendogli che Amerigo avesse messo un po' troppa mazza; perlochè Florido, che dopo la donna sedeva con allegra fronte e quasi ridendo, disse. La novella raccontata me n'ha fatto tornare una nella memoria, dove una beffa similmente si contiene, ma fatta a uno, che era solito di farne agli altri, e però gli stette tanto meglio.

Fu dunque in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti, e gran maestri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato e sagace, quanto alcuno altro uomo, che fosse allora nella nostra città; e non fu *mai persona* niuna, che più di lui si dilettasse di far beffe e gio-

strare altrui; e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava coi tre sopraddetti compagni a desinare e a cena in casa messere Mario Tornaquinci, cavaliere Spron d'oro, assai ricco e onorevole, e a' suoi dì aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene: della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava controgli.

E così, tra l'altre, ritrovandosi una sera in camera del cavaliere sopraddetto a cicaleccio intorno a un buon fuoco, perciocchè gli era nel cuor del verno, ed avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: eccoti uno scudo di oro; e va ora in casa la Pellegrina Bolognese (che era in quei tempi una famosa cortigiana) così vestito, come tu sei: ma tigniti o collo inchiostro o con altro solamente le mani e il viso, e dàlle questo paio di guanti, senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia allora, e disse: eccone un paio a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciaio: il quale stava allora in sul canto di Vacchereccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i più ricchi giovani di Firenze. Di grazia, ridendo rispose Neri, dà pur qua gli scudi. Son contento, rispose lo Scheggia, ma udite: io voglio che a quelle persone che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. Lascia pur far a me, seguitò Neri, vengano pure i danari. Allora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: eccogli in pegno qui al cavaliere: fornito che voi arete l'opera, siansi vostri.

Neri, allegro, pensando di cavargli delle mani due fiorini, che

[redacted]

Intanto il Monaco ed il Pilucca erano andati a far l'ufizio, l'uno in bottega del merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina a Mercato vecchio; i quali in presenza alle persone affermavano con giuramento Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (così stati indettati dallo Scheggia) e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, ed in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera, e come in casa il cavaliere dei Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca; e preso una roncola, aveva fatto fuggire ognuno. E il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a grado quel merciaio, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante e dappoco, e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze, pappatore e leccatore, non vi dico; nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale a prima giunta dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando: ahi traditori voi siete morti, inalberò la roncola. Coloro per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto, chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era il maggiore del mondo.

Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, subito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Portarossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio, e cittadin riputato e di buon credito; e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciaio, dove Neri, che era uscito di sè ed impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: ohimè, che mi di' tu? Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: tosto, ohimè, tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco, a fine che si pigli e leghisi, e così legato si con-

duca a casa; dove stando al buio tre o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello.

Colui, non gli parendo, e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei, tra battilani e divettini, de' più giovani e più gagliardi, con due paia di funi ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sè, faceva loro una tagliata e uno squartamento, che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a còrre dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e messagli la mano in su la roncola, gridò: sta forte, che vuoi tu far, nipote mio? E a coloro che menati aveva seco voltosi, disse: su, voi toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra, e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l'ammattonato, che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l'alito; e gridando ad alta voce: che fate voi, traditori? io non son pazzo, potette rangolare, che essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo; e trovato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo suvi di buona sorte, acciocchè egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, a parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sì fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti,

dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il cavaliere, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono, che n'ebbe allegrezza e gioia grandissima. E perchè già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere colui d'intorno, che rompesse loro la testa.

Restato dunque solo e al buio in su quel letto legato, come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l'elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo nondimeno, stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore e così fatto dispiacere fu soprappreso, che se egli fosse stato libero, arebbe o a sè o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarsi, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire.

La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, allora i primi della città. E aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri, dove la sera lo avevano lasciato; il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere nè mangiato nè bevuto nè dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto, come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò; e fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa il cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in deposito.

Il zio e i medici, udendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fosse lo Scheggia. Pur per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e uno di que'medici, andatisene al cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto;

e di più disse loro messer Mario, come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicchè, ritornati in uno stante, il zio si vergognava; e di sua mano scioltolo e disarmatolo e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare; e fatto ch'egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, che n'avea bisogno.

La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze, sì come ella era seguita appunto; e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità; il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi considerando che egli ne aveva fatte tante a loro e ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla per altro verso; e senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d'una nave, della quale poi in processo di tempo diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal cavaliere, attese coi compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

NOVELLA IV.

[redacted]

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente che non attendono ad altro, che a empiere il ventre, e che fanno professione d'intendersi de' vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita e poveri; perciocchè stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbero, come si dice, la Tarpea di Roma; e così son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell'anno aver pegno il fiorino per diece lire. Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando, per lo troppo tosto o per lo soverchio bere e mangiare, per le parti di sopra e per quelle di sotto senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre: alla barba di chi non ha debito, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, nè altri ancora, che ivi intorno fossero.

Onde a questo proposito vi dico che nella nostra città già furono alcuni giovani in una compagnia, nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso, ora in casa uno, ora in casa un altro, cenare allegramente, più per ritrovarsi insieme e ragionare, che per cura o sollecitudine d'empiere il corpo d'ottimi vini e preziose vivande; non però che non stessero onoratamente e da par loro. Ed erano appunto tanti, che facendo ognuno la sua cena, tutta ingombravano la settimana, che a ciascuno toccava la sua volta; e di poi, ripigliando, continovavano di mano in mano, e a colui che faceva la cena, era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene: agli altri conveniva andar soli. Ora accadde che sendo la prima volta stato invitato un giovane, amico di tutti, Dionigi nominato, senza essere poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarsi; e per sorte era il più ignorante e prosontuoso giovane di Firenze, e colui che i più deboli e sciocchi ragionamenti aveva, che uomo del mondo; e per dispetto sempre tener voleva il campanuzzo in mano, nè diceva altro mai, se non che il non aver debito faceva solo gli uomini felici, e come non si può trovare nè il maggior contento, nè la maggior dolcezza; e che egli ringraziava Dio che si trovava senza avere un debito al mondo, nè mai averne fatto, nè animo mai di volerne fare. E ogni volta che eglino si ritrovavano insieme, faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non aver debito, che troppo gran fastidio arrecava agli orecchi di coloro; dimodochè egli era venuto a tutti in odio, e lo avevano più a noia che il mal del capo. Nondimeno per lo esser *egli figliuolo* di gran cittadino, e in quegli tempi assai reputato,

niuno ardiva di dirgli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero sputato, e mille volte datogli a traverso; ma egli, o non intendendo, o facendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi, onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi, si levasse loro d'intorno.

Ora avvenne che toccando la volta a un giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo. E fra sè pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno dei compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò che aiutar lo volesse, e mostrògli ciò che a fare e a dire aveva. Così venutane l'ora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all'usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea, come se egli fosse stato il padrone di tutti; e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l'acqua alle mani; e Dionigi il primo si pose a mensa, e arrecossi di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, acciocchè la freschezza di quello gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto allora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, ed aveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe che fossero, non pure in Firenze ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Ed essendo poi gli altri di mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, avendone tolto una fetta, e bevuto un tratto, come colui che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a en-

[redacted]

adiraste, rispose Giannetto, con licenza nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. Allora Dionigi, come colui che era tutto il giorno in sul corpo alle dame, lascivetto e snello, tutto profumato e pulito, rispose: di', di', di' pure non aver rispetto alcuno. Soggiunse dunque Giannetto: poichè vi piace, io la dirò; e seguitò: cotesta barba è quella che tanto putè, e sì corrottamente. Perchè? rispose Dionigi, e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo, soggiunse colui; e disse: tutti coloro che frequentano le taverne, e che vi si trovano continovamente a bere e a mangiare, i più sono uomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso o da alto, anzi vituperosamente danno aiuto e forza a' rutti e alle corregge, alla fine delle quali quasi sempre dicono: alla barba di chi non ha debito. Ora dunque, secondo le parole vostre, non avendo voi debito nè mai avutone, credo veramente che voi siate solo in Firenze, e così avendo tanto folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo che non abbia il suo rutto e la sua coreggia; onde ella pute tanto di reciticcio e di merda, che non vi si può stare appresso. Sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso; e fareste bene, per onor di voi prima, e poi per benefizio nostro, a non vi ritrovar più alle nostre cene; se già voi non veniste raso, o veramente con debito. Alla fine delle cui parole tanto abbondarono le risa alla brigata, che vi fu più d'uno che si ebbe a levar da tavola e sfibbiarsi, e a più d'uno vennero giù le lacrime degli occhi, veggendo massimamente star Dionigi, che pareva un orso, e non poteva per la collera e per la rabbia risponder parola; e veggendo parimente ognuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, avendo fatto un capo come un cestone; e preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s'andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate; e tanto fu lo sdegno e l'odio che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con esso loro, e non favellò mai a nessuno, e massimamente a Giannetto. I giovani lietamente finirono di cenare, e colle risa fornito, dopo i loro piacevoli ragionamenti, se ne tornarono alle loro case allegri e contenti, che con sì bella burla e piacevole invenzione, mordendo e riprendendo Giannetto leggiadramente la ignoranza, e la prosunzione di Dionigi, tolto avesse loro dagli orecchi così fatta sec*caggine.*

NOVELLA V.

Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia; e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi per gelosia della moglie accusato, perde la vita, ed ella dopo ammazza i figliuoli e se stessa.

Non sì tosto si tacque Galatea, alla fine venuta della sua corta favola, ma piaciuta per altro e lodata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno, e dolcemente la lieta brigata rimirato: cortesi fanciulle, disse, e voi innamorati giovani, poichè il cielo ha voluto (forse dal nome finto col quale voi mi chiamate, atteso che chi l'ebbe davvero capito male, mentre che notando andava alla casa della sua amata donna) o altra qualsivoglia cagione, che io, contro a mia voglia, degli sfortunati avvenimenti altrui ed infelici faccia primieramente fede; sono contento, con una delle mie Novelle, un doloroso e compassionevol caso, e veramente degno delle vostre lagrime, farvi udire, fiero e spaventevole quanto altro forse, o più, che intervenisse giammai. E quantunque egli non accadesse nè in Grecia nè in Roma nè a persone di alta progenie o di regale stirpe, pure così fu appunto, come io ve lo racconterò: e vedrete che nelle umili e basse case, così come ne' superbi palagi e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga: e per cagione d'una femmina

e cotanto amore aveva posto loro, che non arebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa.

Ora menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera, avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo e buio, fu, o per malevoglienza, o colto in cambio, affrontato e ferito da un pugnale sopra la poppa manca; onde il poverello, sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si roppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente; intanto che avendo egli corso più d'una balestrata, e già tutto molle, veduto un uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio orafo; ma di poco tempo s'era dato all'alchimia, dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare, del piombo e del peltro, ariento fino. E questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere; e per lo caldo, sendo allora di state, teneva l'uscio aperto, sì che sentito il calpestio di colui, si volse di fatto; e conosciutolo, subito gli disse: Guglielmo, che fate voi qui a quest'otta e a questo tempaccio strano? Ohimè, rispose Guglielmo, male: io sono stato assaltato e ferito, nè so da chi nè perchè: e il dire queste parole, il posarsi a sedere, ed il passar di questa vita, fu tutto una cosa medesima.

Fazio, veggendolo cadere, maraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere nè battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fosse, come egli era veramente, morto; talchè sbigottito corse incontanente all'uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie con due suoi figliuolini maschi di cinque anni o in circa, nati a un corpo, era a casa suo padre andata, che stava per morire. Ma poi sentendo fortemente piovere e tonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non esser udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l'uscio, e tornossene in casa, e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere come v'era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l'uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere

ricchissimo, e sopra tutto di danari secchi, e quegli avere appresso di sè.

Laonde sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: deh perchè non vo io con queste chiavi or ora a casa costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove; anzi rovina il cielo, la qual cosa fa che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vada attorno, anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe, fuggir via e nascondersi, e di ragione nollo arà veduto entrare qua entro: e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo niente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domenedio ce l'ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fosse creduto? forse si penserà che io l'abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso e posto al martoro? e come potrò giustificarmi? e questi ministri della giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? in fine egli è meglio risolversi a tentar la fortuna, la quale si dice che aiuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E questo detto, tolto un buon feltro addosso e un gran cappello in capo, le chiavi

di casa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornosseno alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona; la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo, che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, piovendo tuttavia, quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni.

Fazio, la prima cosa, poichè fu al sicuro in casa sua, mise il forziere in camera, e mutossi tutto; e perchè egli era aitante e gagliardo della persona, prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga. E Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme, vi pose dentro e ricoperse colla terra medesima; la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci che eran là in un canto, in guisa tale che quel luogo non pareva mai stato tocco. E poscia tornato in camera, e aperto il forziero, e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista; e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde pieno d'allegrezza e di gioia, rilegatigli molto bene, gli pose 'n uno armadio d'un suo scrittoio, e serrògli; ed il forziero mise in sul fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera, se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno; e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro. Di poi, levatosi, se ne andò in piazza e in banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati: del quale non sentì ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo poi, non comparendo Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fosse intervenuto. Quegli amici suoi, coi quali cenato ultimamente aveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione: da indi in là non si sapeva, nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fosse.

Per la qual cosa la corte, non si riveggendo Guglielmo, dubitando che non fosse in casa morto, fece dai suoi ministri aprire per forza l'uscio, ed entrar dentro; dove eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo; di che meravigliatisi, in presenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e for-

zieri, non si trovando alcuna chiave, collo aiuto dei magnani aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori ed i libri, che furono portati alla corte, e posti a buona guardia; e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo. Ma ogni cosa fu invano, che per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima coi Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la corte si ingomberò tutte le sostanze state di Guglielmo, facendosi gran meraviglia pur ognuno che non si fosse trovato danari. E alcuni si pensavano che egli si fosse andato con Dio con essi; e altri, che gli avesse sotterrati o nascosi in qualche luogo strano; e molti che la corte non gli avesse voluti appalesare.

Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie coi figliuoli; alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fu la sua rovina, della moglie e dei figliuoli. Ora sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori d'avere fatto parecchi pani d'ariento, e di volere andare a venderli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui che già due volte s'era affaticato in vano, ed aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa, perciocchè a farne il saggio non aveva mai retto al martello; e gli amici e i parenti suoi sopra tutto ne lo

con due bambini a questo modo? e andrete consumando quel poco che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci moiamo di fame? che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo: quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'orafo e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una meraviglia. Ma ella, rispondendogli, diceva pure: se cotesto ariento è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più, e logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliolini andare accattando; e non faceva nè giorno nè notte mai altro che piangere e rammaricarsi. Onde a Fazio, chè l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittoio, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d'oro. La quale, come si meravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero, mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo; il quale con lungo giro di parole, mostrandole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva; il che piacendo sommamente alla donna, gli diede licenza allegramente, con questo che egli tornasse più tosto che potesse.

Fazio, ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina, fatto fare una buona cassa nuova e forte con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti (lasciato l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie) e sopra dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e di ariento vivo e d'altra materia: la fece condurre alla nave, contra la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici, e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro. E tutta Pisa si burlava e dirideva di lui, e certi che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pensavano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maledizione dell'alchimia.

La nave dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo *viaggio*. La Pippa, facendo le viste di essere restata mal contenta,

attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsilia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell'alchimia; e uscitosi di nave, colla sua cassa se ne andò coi vetturali insieme a Lione; dove stato alquanti giorni, mise mano ai suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fossero, annoverati i suoi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de' Gualandi; e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi agli altri parenti e amici di Fazio; i quali tutti si meravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'opposito. Fazio, dopo non molto con le sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsilia; e indi sopra una nave Buscaina, carica di grano, salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitar la moglie e i figliuoli, e pieno di gioia e d'allegrezza abbracciava e baciava ognuno che egli scontrava per la strada, dicendo che coll'aiuto di Dio era tornato ricco, sendo l'ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in banchi da' Gualandi e dai Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro; e tutti se gli fece portare a casa con meraviglia e piacere dei parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e farli festa, lodando estremamente la sua virtù.

Fazio, ricchissimo, da par suo, ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dell'alchimia fosse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori che fossero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di ufizi a Roma, e due mila ne pose in su 'n un fondaco a diece per cento; di maniera che egli stava come un principe; e abitando la casa nuova, aveva preso due serve e duoi servidori, e teneva due cavalcature, una per sè e l'altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchiarella sua conoscente, e seco una sua figliuoletta di sedici in diciassette anni, bellissima a meraviglia; e fece tanto che Fazio fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camicie e scuffie

era il proposito appunto ed il bisogno della casa; e così col suo marito e coi figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace.

Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, ed il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchiarella; e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento suo, fece tanto che con preghi e con danari corroppe la vecchia poverissima, dimodochè la figliuola conobbe carnalmente. E continovando la cosa pur senza saputa della donna, di giorno in giorno a Fazio cresceva lo amore; e avendo dato la fede sua a lei e alla madre di tosto maritarla con bonissima dote, attendeva a darsi piacere e buon tempo; e ancorachè tuttavia spendesse qualche fiorinello, segretamente si godeva la sua Maddalena.

Ma non potettono tanto cautamente governarsi, che la Pippa non se ne avvedesse; di che col marito prima ebbe di sconce e di strane parole, ma poi più villanamente colla vecchia e colla Maddalena procedette; e dopo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villania da cani. Di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre più di mano in mano il disordinato desiderio; e colla moglie stava sempre in litigi e in guerra, perchè nolle dando egli più noia la notte, come in prima far soleva, andando il giorno a scaricar le some colla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosia e per lo sdegno salita; talchè in quella casa non si poteva più stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio, garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena e la madre venire; dove, senza essergli rotto la testa dalla importuna e sazievol moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa e mal contenta, che altro non faceva mai nè giorno nè notte, che piangere e sospirare, del disleal marito, della disonesta vecchia e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Ed essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, nè facendo segno di voler tornare, colla sua innamorata trastullandosi, con diletto incomparabile e con immensa gioia consumava il tempo.

Il che sapendo la Pippa, fuor di modo e sopra ogni guisa umana

dolente, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, e si dispose e deliberò di accusare il marito, che non guadagnato dall'alchimia, ma rubato aveva i denari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell'ariento venduto: in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine. E senza altro pensare, infuriata, allora allora si mise a ordine, e senza tòrre compagnia di serve, sola, portata dal furore, se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno magistrato, che giustizia teneva, come nella città nostra gli Otto di guardia e di balìa, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l'erano stati raccontati, dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia; e disegnò loro il luogo appunto.

Il magistrato fece il primo tratto ritenere la donna, pensando ch'esser potesse e non esser la verità; e mandarono segretamente e con prestezza, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto; e la notte stessa fecero andar la famiglia del bargello, che nel letto, colla sua amorosa giacendo, Fazio, che non se lo aspettava, furiosamente presero, ed innanzi al giorno in Pisa ed in prigione condussero. Il quale malinconoso infino al dì stette; e dipoi, venuto alla esamina, nulla voleva confessare. Ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie, alla cui vista egli gridò ad alta voce, dicendo: ben mi sta; e a lei rivolto disse: il troppo amore che io ti portai, m'ha qui condotto; e al magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguìto, raccontò. Ma coloro, spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fosse stato ferito e ammazzato, per rubargli i suoi danari e godersegli, come per infino allora gli era riuscito; e incrudeliti, messolo alla tortura, tanti martirii e tanti gli dierono, che innanzi che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare.

Per lo che diede il magistrato sentenza che l'altra mattina, facendo le cerchie maggiori per Pisa, fosse attanagliato e finalmente squartato vivo; e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono. E Guglielmo, cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarono in villa a pigliare la possessione dei poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, *sendo stata licenziata*, se ne tornò verso

casa, credendosi, come prima, essere la bella madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servidori e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della corte essere stati cacciati; onde con essi, dolorosa a morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Ed il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevano e proverbiavano rigidamente, protestandole che coi suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto ed inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l'altra mattina, ed allora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre sè e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato; e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stette, a esempio dei rei e malvagi uomini.

La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa, dolorosa, priva trovandosi, per la sua rabbia e gelosia, del marito e della roba, si dispose da se stessa del commesso peccato pigliarsi la penitenza: ed arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figlioletti, presone uno da ogni mano, piangendo, in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno; e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via; ed ella piangendo sempre coi figliuoli, la crudelissima scala salì, e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa, dicendo: pessima femmina! ella piange ora quello, ch'ella ha voluto, e da se stessa procacciatosi. La Pippa, avendosi fitto le ugna nel viso, e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliolini chinare, dicendo: abbracciate e baciate lo sventurato babbo; i quali, piangendo, tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre *in questa*, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente

coltello, l'uno dei figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto; e più rabbiosa che percossa vipera, in un attimo all'altro voltasi, il medesimo fece, così tosto, che la brigata a fatica se ne accorse; e furiosamente in sè rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise; e scannatasi, addosso ai figliuoli e al morto marito cadde morta.

Le persone che erano quivi intorno, ciò veggendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini e la disperata madre trovarono, che davano i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida subito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti, piangendo, correvano là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliuolini empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l'uno sopra l'altro attraversati, giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene; ceda Troia e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti e le strida intanto erano tali e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo. E sopra tutto doleva ai popoli la morte dei due innocenti fratellini, che senza colpa o peccato troppo inumanamente del paterno sangue e di quello dell'empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero, avendo la tenera gola aperta; e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanto nei petti dei riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire; perciocchè il crudo e scellerato spettacolo arebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudel-

NOVELLA VI.

Il prete da San Felice a Ema col voler darle un papero, conosce carnalmente e inganna la Mea: di poi, ritornando, è da lei ingannato; e perdendo il papero e i capponi, doloroso, non potendo ire a' suoi piedi, è portato a casa.

(Racconciarla o rifarla)

Non accorti avvedimenti, non pronte risposte, non audaci parole, non arguti motti, non scempia goffaggine, non goffa scempiezza, non faceta invenzione, non piacevole o stravagante fine, non la letizia ed il contento, ma focosi sdegni, feroci accenti d'ira, ingiuriose parole, angosciosi lamenti, rabbiosa gelosia, gelosa rabbia, crudele invenzione, disperato ed inumano fine, il dispiacere ed il dolore avevano questa volta dai begli occhi delle vaghe giovani tirato in abbondanza giù le lagrime, e bagnato loro le colorite guancie ed il dilicato seno. Nè di piangere ancora si potevano tenere, molto biasimando la malvagia femmina, quando Siringa, che seguitar doveva, rasciugatisi gli occhi, prese così a favellare. Pietose donne e voi altri, certamente che non è stato fuor di proposito, in mezzo a tanto zucchero e mele, alquanto d'aloè e d'assenzio mescolare, a fine che per la amaritudine sia meglio conosciuta la dolcezza; perciocchè i contrari, posti insieme, le cose buone e belle di bontà e di bellezza in infinito accrescono. Per questa cagione dunque io mi rendo certa, che se le passate Novelle della presente sera vi tornerete nella memoria, quanto più questa v'ha dato doglia e maninconia, tanto vi accresceranno gioia e contento. E ancora io ho speranza che la mia favola, la quale sarà tutta ridente e lieta, maggiore allegrezza e conforto vi porga; e così detto, con un dolce riso soavemente la lingua sciolse.

Come voi dovete sapere, usanza è stata sempre mai nel nostro contado che i preti della villa, quando per avventura è la festa alla lor Chiesa, invitano tutti i preti loro vicini; per lo che avendo il prete del Portico, tra l'altre, una volta la festa, tutti i preti da lui chiamati vi concorsero; tra i quali vi fu un ser Agostino che ofiziava a san Felice a Ema, poco indi lontano. Il quale, mentre che la messa grande solennemente si cantava, vide per sorte nella chiesa una bella giovine e manierosa; e domandato livi intorno che ella fosse, gli fu risposto esser quindi popolana; e perchè ella gli andava molto per la fantasia, poco ad altro, *fuor che a mirarla* e vagheggiarla, attese la mattina. Avvenne

poi che, detto l'ufizio e fornite le messe, tutte le persone, di chiesa partitesi, se ne andarono a desinare, e così fecero i preti. In sul vespro poi ser Agostino, uscendo così fuori in su la strada per via di diporto, vide per buona ventura in sul suo uscio sedersi la giovane che veduto la mattina in chiesa aveva, la quale si faceva chiamar Mea, moglie di un muratore, che in compagnia dell'altre donne vicine si stava al fresco e a motteggiare. Per la qual cosa chiamato il prete della chiesa, lo prese a domandar di lei e della sua condizione; il quale gli rispose esser tutta piacevole e buona compagna, eccetto che coi preti: i quali, che che se ne fosse la cagione, aveva più in odio che il mal del capo, e non voleva, non che far lor piacere, ma pur sentirli ricordare. Gran meraviglia se ne fece ser Agostino, e fra sè dispose di caricargliene a ogni modo, dicendo seco medesimo: io so che tu ci hai a lasciar la pelle, voglia tu, o no. E perchè ella non avesse cagione di conoscerlo per prete, se gli levò, benchè mal volentieri, d'intorno; ma di lontano la riguardava pure sottecchi, che non pareva suo fatto; e quanto più la mirava, tanto più gli cresceva il desiderio di possederla.

In questo mentre ne venne il vespro, e di poi la compieta, che la Mea non entrò mai in chiesa, tanto che fornito gli ufizi e la festa, ser Agostino, fatto collezione grossamente con gli altri preti, prese licenza, e tornossene a san Felice a Ema, dove non faceva altro mai, che pensare alla sua innamorata, ed il modo che tener dovesse, per poterle favellare, che non fosse da lei per prete conosciuto, e poscia cercare di venire agli attenti suoi. E perchè egli era scaltro e maliziosetto, gli cadde nell'animo di tentare una via da dovergli agevolmente riuscire, per contentare i desideri suoi; ed un lunedì in su le ventun'ora, travestitosi a guisa di un villano, sparpagliatosi la barba, con una cuffia bianca e un cappelletto di paglia in testa, preso un bello e grasso papero in collo, nascosamente si partì di casa, e per tragetti se ne venne alla strada, poco di sopra al Portico; e preso la via verso Firenze, se ne veniva adagio adagio, fermandosi a ogni passo tanto che di lontano vide la Mea in su l'uscio sedersi e nettare la insalata; onde affrettando il cammino, se le fermò al dirimpetto, guardandola così alla semplice; perchè la Mea, veduto questo gonzo così fiso rimirarla, lo domandò se quel papero che egli aveva in braccio, si vendeva. Non si vende, rispose il prete. Donamelo dunque, disse la donna, che era favellante. Questo si potrebbe fare, rispose ser Agostino: entriamo in casa, e saremo d'accordo.

La Mea, ch'era di buona cucina, aocchiato quel paperone, ch'era grosso e bianco, alla bella prima si rizzò coll'insalata in grembo, e mise colui dentro, e serrò l'uscio. Come il prete si vide in terreno, e l'uscio serrato, disse alla Mea: udite, madonna: questo papero che voi vedete sì bianco e bello, io lo portava all'oste; pure a voi non si può negare, se voi mi darete delle cose vostre; e nella fine rimasero insieme, che ella gliene desse una abbracciatura, e che il papero fosse suo; e così la Mea, parendole un cotal sollucherone cresciuto innanzi al tempo, se lo cacciò sotto, e fornito che gli ebbero ambeduoi la danza, si levò su la donna, e disse a colui; tu te ne puoi andare a tua posta, che il papero è mio. Il mal prete rispose: no no, voi noll'avete guadagnato ancora; perciocchè quello che io doveva aver da voi, avete voi avuto da me, poichè stando di sopra, siete stato voi l'uomo, e io la donna, trovandomi di sotto, ed essere stato cacavalcato. La Mea fece bocca da ridere, e disse: io ti ho inteso; e perchè il Sere l'era riuscito meglio che di paruta, sendo giovane ancora, grande della persona e morbido, se lo tirò volentieri addosso; sì che fornito la seconda ballatta, pose le mani ser Agostino di fatto in sul papero, e disse alla donna: Mona, voi ancor vi bisogna, se voi lo volete, star sotto un'altra volta, perchè questa d'ora sconta quella di prima, e semo appunto pagati e del pari: a quest'altra volta, sì bene, che voi arete e giustamente guadagnato il papero. La Mea, che per infino allora se ne era riso, e recatosèlo in burla, se questa cosa le parve strana non è da domandarne; e voltatesegli con un mal viso, disse: non ti vergogni tu, villan tirchio? che pensi tu aver trovato qualche femmina di partito? ribaldone egli ti debbe piacer l'unto: dàllo qua, e vatti con Dio. E volevagnene strappare di mano; ma il prete lo teneva forte, e accostatosi all'uscio, lo aperse, e voleva fuggirsene, se non che colei se gli parò innanzi, e cominciò a dirgli villania, e colui a risponderle.

In questo accadde appunto che fuori d'ogni sua usanza giunse quivi il marito della Mea, e sentendogli quistionare, dato una spinta all'uscio, entrò in casa, e veggendo la moglie con quel contadino alle mani, disse: che diavol gridi tu, Mea? che domine hai tu che fare con cotesto villano? A cui, senza aspettare altro rispose subito ser Agostino, e disse: sappiate, uomo dabbene, che io mercatai con questa donna trenta soldi questo papero, e e di tanto restammo d'accordo nella via: ora ella qui in casa, me ne vorrebbe dar diciotto. Tu menti per la gola, soggiunse la *Mea; e parendole ottimo modo a ricoprire il suo fallo col marito,*

seguitò dicendo: io te ne voleva pur dare venti, e così facemmo i patti. E io dico trenta, rispose il prete. Per la qual cosa il marito di lei disse: deh, Mea, lascialo andare in mal'ora! tu diresti pari, ed egli caffo, e non verreste mai a conclusione: hai tu paura che t'abbiano a mancare i paperi? Vadasene col mal an che Domenedio gli dia, soggiunse la Mea; che egli non troverà mai più chi faccia quel che gli ho fatt' io. Il prete partendosi di casa, disse: e tu non troverai mai più altri, che abbia sì grasso e sì grosso papero; e allegro fuor di modo, se ne tornò a casa, che da persona non fu conosciuto. Il marito non avendo bene inteso le parole della Mea, le disse: e che gli hai tu fatto però? egli era più presso al dovere di te, e se egli lo porta in Firenze, ne caverà de' soldi più di quaranta. E così, tolto di casa quel che gli abbisognava, se ne tornò a lavorare, e la Mea a nettar l'insalata, piena tutta di stizza e di dolore, che da un villano a quel modo fosse stata beffata.

Passarono intanto otto o dieci dì, che ser Agostino, pensando alla sua Mea, che egli era riuscita meglio che pensato non s'aveva, si dispose di tornare a visitarla, e veder se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca; anzi pentito al tutto di quel che fatto aveva, in quel modo medesimo vestito da contadino, tolse il papero stesso e un paio di buoni e grassi capponi, con animo di darle l'uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello che egli sperava di ricevere, e far seco la pace. E così un giorno in sull'ora medesima sfuggiascamente se ne venne alla strada per la via del Galluzzo, e così in verso Firenze pianamente camminando, appoco appoco si condusse al

[redacted]

dere. Ser Agostino entrò in casa allegrissimo; e la Mea di fatto serrò la porta, e presolo per la mano, non come l'altra volta a basso, ma su in camera lo menò; dove postisi a sedere, il prete per sua scusa così prese a dire. Egli è vero, buona donna, che l'altra volta che io ci fui, con esso voi mi portai un poco alla salvatica e quasi villanamente, ma se colui non sopravveniva, io vi lasciava il papero senza fallo alcuno; ma pensando ch'esser dovesse vostro marito, com'esser doveva, feci così per lo meglio, che mi parve assai buono spediente per l'onor vostro e per la salute mia. Ma ora son tornato a fare il debito mio: eccovi innanzi tratto il papero; ed i caponi saranno anche vostri, perch'io ho disegnato che noi siamo amici, e tuttavia vi arrecherò quando una cosa, e quando un'altra. Io ho dei pippioni, delle pollastre, del cacio, de' capretti; e sempramai, secondo le stagioni, vi verrò a visitare colle man piene.

Rise la Mea, e rispose dicendo: io non credo che più alla sua vita ci tornasse quello sciatto di mio marito a quella otta; ma vedi, tu mi facesti montare la luna, dimaniera che io t'arei manicato senza sale. E questo detto, prese il papero e i capponi, che il prete le lasciò volentieri, pensando che ella si fosse rappacificata, e messegli 'n uno armadio, dicendo: or ora fo ciò che tu vuoi. Ma in quella che ella tornava a lui, fatto non so che cenno, sentirono battere l'uscio rovinosamente; perciocchè colui, uscendo d'aguato, aveva aperto l'uscio pian piano, e di fuori trovandosi, picchiava a più potere; per lo che la donna, fattasi alla finestra, e tirata la testa prestamente a sè, disse quasi piangendo: io son morta: ohimè, che questo è un mio fratello, il più disperato e crudele uomo che sia nel mondo. E volta a ser Agostino, disse: entra tosto in questa camera, che guai a te e me, se ti vedesse meco; e in un tratto fece la vista di tirar la corda, e spinse il prete nella camera, e messo nell'uscio di quella un chiavistellino, si fece in capo di scala, dicendo forte, acciocchè colui intendesse: ben sia venuto per mille volte il mio carissimo fratello. Colui, ammaestrato, così rispose con voce alta e minacciante: e tu per cento mila sii la mal trovata. Vedi che io t'ho pur giunta questo tratto, che tu pensavi che io fossi mille miglia lontano. Dove è, malvagia femmina, quel traditore del tuo amante che ardisce di fare alla casa nostra tanto disonore? dove è egli, ribalda, che io voglio ammazzar te e lui? La Mea, piangendo e gridando, diceva: fratel mio, misericordia: io non ho persona in casa. Sì, hai bene, seguitò colui, io lo troverò ben io. E sendo famiglio del podestà del Galluzzo, aveva cavato fuori

la spada, e arrotavala su per lo ammattonato, soffiando e sbuffando tuttavia.

Per la qual cosa venne a ser Agostino in un subito tanta paura, che egli fu per venirsi meno; perciocchè la Mea piangendo e raccomandandosi, e colui bestemmiando e minacciandola, fingevano troppo bene; ma nella fine colui, dato un calcio nell'uscio della camera, disse gridando: apri qua, che io vo' veder chi ci è, e passarlo fuor fuori con questa spada. Il prete, sentito dimenar l'uscio, e udite le colui parole, non stette a dir che ci è dato; ma parendogli tuttavia sentir passarsi di banda a banda, si gittò da una finestra, alta forse venti braccia, che dietro alla casa riusciva sopra una vigna, e poco mancò ch'ei non rimanesse infilzato sopra un palo; pure dette in terra, ma di sorte, che si ruppe un ginocchio, e sconciossi un piè malamente. Pur tanta fu la paura, che egli si stette cheto come l'olio; e non si reggendo in su le gambe, carponi se ne andò tra vite e vite, tanto che più d'una balestrata si discostò dalla casa. Come coloro sentirono il romore del salto, subito apersono la camera; ed entrati dentro, e veduto la fine, non cercarono più oltre, ma cascarono ambedue nelle maggiori risa del mondo, e andaronsene a vedere il papero e i capponi, ch'erano buoni e grassi; e la Mea non capiva nelle quoia per l'allegrezza, parendole essersi vendicata a misura di carboni.

E sia certo ognuno che non è cosa nel mondo, che tanto piaccia e contenti, quanto la vendetta, e massimamente alle donne. Il misero ser Agostino carpon carponi, doloroso e tremante, tanto adoperò, che si condusse alla strada, e nascoso stette per infino alla sera, tanto che per avventura vide passare il mugnaio che macinava alla pescaia d'Ema, suo amico vicino; il quale chiamato con bassa voce, e datoseli a conoscere, pregò che sopra un mulo lo mettesse e a casa ne lo portasse. Il mugnaio, meravigliandosi, senza voler altrimenti intender la cagione, come quivi a quell'otta, e in qual modo si fosse condotto, sopra un mulo lo pose; e increscendogliene fuor di modo, a casa sua lo condusse; e come il prete lo pregò, non disse mai niente a persona. Ser Agostino alla fante e alla madre poi trovò certa sua scusa dello essere uscito a quella foggia travestito, e così della rottura del ginocchio e della isvoltura del piede, che n'ebbe assai parecchie e parecchie settimane; e al mugnaio ancora fece credere certa sua invenzione; talchè di molto tempo stette la cosa, che non si seppe, e non si sarebbe saputa mai, se non che ser Agostino, già vecchio, morto la Mea e il marito, la disse più volte, e la raccontava per via di favola.

NOVELLA VII.

Prete Pietro da Siena, mentre vuole beffare un chierico fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita.

Aveva Siringa colla sua novella fatto più volte arrossire e ridere le donne e parimente e a loro e ai giovani addolcito il cuore e racconsolato l'animo; e più lo arebbe fatto, se messer lo prete non si fosse, saltando, fatto male alcuno: solamente messovi, che ben gli stava, il papero e i capponi. Ma Fileno, sentendola già tacere, e sapendo a lui toccare il dover dire, così con dolce favella a ragionare incominciò. Leggiadre donne e voi generosi giovani, io voglio colla mia favola farvi sentire una beffa fatta da un Fiorentino a un Sanese; il quale cercava di beffare lui, e perciò non è da increscerne troppo, ancora che male ne capitasse; perchè chi si diletta di far frode, non si dee lamentar se altri lo inganna; e disse.

In Prato, non so già se di Toscana ragionevol città, o pure bellissimo castello, fu, non ha gran tempo, un messer Mico da Siena, priore nella Pieve principale; il quale aveva seco un suo nipote, anch'egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor messa: solo era ordinato a Pistola e a Vangelo; e un altro chericotto teneva ancora a fare i servigi della sagrestia e della chiesa, che per essere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino. Il quale, ancora che fosse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso e bizzarretto alquanto; talchè con prete Piero, che così si faceva chiamare il nipote del detto priore, stava sempre in litigi e in quistione; di che messer Mico aveva grandissimo dispiacere, e se non fosse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarsi da così fatta seccaggine, venti volte l'arebbe cacciato via; e col nipote più volte n'ebbe di sconce e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d'accordo e in pace. Ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l'altro superchiar voleva, e colui non gliene risparmiava una maledetta.

Ora prete Piero, avendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sendogli venuta un giorno una bellissima occasione, deliberò di fargliene la notte; e così la sera, poichè gli ebbe cenato, e che ognuno se ne fu andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando (perciocchè solo in una camera dormiva allato a quella del zio), che tempo gli parve di dar comin-

ciamento a quello che di fare intendeva. E partitosi tutto solo di camera, se ne venne chetamente in chiesa, e aperse una sepoltura, dove era stata sotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in sei ore, per lo avere mangiato funghi velenosi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la prese in spalla, e portatola dietro all'altar grande, dove venivano allora le funi delle campane, la legò con suoi artificii alla fune di quella campana, che livi a poco doveva il Fiorentino sonare, per dare segno di mattutino; e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima sonata, gli venivano appunto i piedi di quella morta a percuotere nella testa; e così fatto, si partì di quivi, e rasente l'uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello che riuscir ne dovesse.

Vennene intanto l'ora diputata, ed il Fiorentino, levatosi al solito, senza accendere altrimenti lume, perciocch'egli v'era pratico, e mille volte trovato aveva le campane al buio, là se ne andò sicuramente, e come egli giunse, dette di piglio al canapo di quella più grossa, che sonava mattutino, e nel dar la stratta allo ingiuso, i piedi di colei gli vennero a dare per istiancio in sul capo, e strisciarongli giù per la tempia sinistra in su la manca spalla; per la qual cosa il Fiorentino mise un muglio grandissimo, dicendo: Cristo, aiutatemi; e lasciato con furia la fune della campana, tremando e gridando, si diede a fuggire. Prete Piero, udite le strida, e sentitolo correre, s'indovinò la cosa avere avuto affetto; laonde contento a meraviglia, serrò la porta onde colui era entrato, acciocchè non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa, più sospettasse, ed avesse maggior paura; e questo fatto, tutto ridente e d'allegrezza pieno, se ne tornò alla

sempre ne portava seco; e accesolo alla lampana del Sagramento, se ne andò dietro all'altare; e guardando così in cagnesco, vide ciondolare colei morta e legata per le chiome alla fune della campana grossa; e conobbela subito alle trecce lunghe e bionde, e a una ghirlanda che ella avea in testa di diversi fiori; per la qual cosa spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo, e condussela al suo avello, per risotterrarvela, e starsi poi sempre cheto, per non dar quel piacere a prete Piero. Ma poichè egli l'ebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benchè assai malagevole e molto pericoloso; e quivi lasciato la morta, uscendo fuori, perch'egli era assai destro e gagliardo, tanto fece, ch'egli salì per un muro sopra un tetto; e indi scese nel chiostro, e aperse l'uscio della chiesa, che colui serrato aveva; e andatosene alla porta grande, la riserrò a chiavistello; e dopo postosi quella morta addosso, se ne venne pian piano, tanto che alla camera di prete Piero giunse; e posto la morta leggermente in terra, si mise in orecchi a canto l'uscio, per udire quello che colui facesse, e lo sentì russare fortemente. Di che fu oltre a misura contento, ma più per lo aver trovato l'uscio socchiuso, stato lasciato da prete Piero a bella posta per lo caldo grande, e così la finestra della camera, sendo allora nel cuore della state; onde gli nacque nuovo desiderio di voler tentare più innanzi; sì che ripresa colei in su le braccia, pian piano e chetamente entrò nella camera, e accostatosi al letto, quella morta gli pose a giacere a canto, e partissi; e quindi poco lontano si pose in agguato, per vedere e udire quanto di ciò seguisse.

Prete Piero per lo disagio era entrato in un grave e profondissimo sonno; pure in sul far del dì si risentì, e rivoltatosi per lo letto, non ben desto ancora, pose appunto la mano in sul viso di colei; e trovatolo morbido e freddo più che marmo, la tirò subito a sè; e pieno di meraviglia e di paura aperse in un tratto gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria quel che fatto aveva, dubitando non colei fosse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura, che egli si gittò subitamente a terra del letto; ed in camicia fuggendo, si uscì di camera; e non restando di correre pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo di una scala, che scendeva in terreno; e tanta fu la fretta che egli aveva di dileguarsi, che tutta la tombolò da imo al sommo, e nel cadere si ruppe un braccio, e infransesi un fianco, e in due od in tre lati si spezzò la testa, sicchè senza potersi muovere, laggiù disteso in terra, gridava in

modo, che egli intronava tutta quella canonica; tanto che il priore, il famiglio e la serva corsero, chi mezzo vestito e chi in camicia; e prete Piero trovarono a piè di quella scala, che non restava di guaire e di rammaricarsi.

In questo mentre, avendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa erano corsi al romore, s'era uscito d'agguato; e andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta, e per la via di là, senza essere stato veduto nè da loro nè d'altrui, se ne corse in chiesa, e colei risotterrò nel suo avello, e racconciolle per infino la ghirlanda in testa, di sorte che non pareva mai che di quindi fosse stata mossa; e se ne andò a sonare l'Avemaria, che già era dì alto. Messer Mico, giunto dove il nipote giaceva tutto percosso, non meno dolente che meraviglioso, poichè, dalla fante e dal servitore aiutato, lo fece rizzare, gli venne domandando, perchè così fosse caduto, e che ne fosse stato cagione. Ma prete Piero, nulla rispondendo, attendeva a dolersi e a rammaricarsi; per lo che il priore, veggendolo sì mal concio, e tutto il viso ed il capo sangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino, che di già aveva cominciato a sonare a messa, e mandolo per un medico, il migliore che fosse in Prato. Intanto, confortandolo sempre, in camera ne lo voleva fare portare a braccia; per la qual cosa prete Piero gridando, prese a dire che altrove in ogni altro luogo lo portassero; e riposatosi alquanto in camera de' forestieri, narrò loro la cagione tutta del suo male, e quello che si era trovato al capezzale. Laonde il famiglio, ch'era animoso, là corse prestamente, e non trovandosi nè fanciulla morta, nè segno alcuno ch'ella vi fosse stata, giù se ne tornò, con dire ch'egli doveva aver sognato, perchè nel letto suo non

Fiorentino operato aveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio e 'l cherico che fossero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi meravigliandosi ciascuno, rispose il Fiorentino dicendo: Perdoniti Dio, che a me questa notte non hai fatto nè paura nè cosa niuna, che io sappia; e raccontato come sonò prima mattutino, e di poi tornatosene al letto, in sul far del dì l'Avemaria, e mentre che dopo sonava a messa, sentì le grida ed il famiglio, che lo venne a chiamare; come? disse prete Piero; e da capo fattosi, ogni cosa per filo e per segno raccontò. Il Fiorentino, ristringendosi nelle spalle, faceva le meraviglie; di modo che colui, fattosi condurre in chiesa, e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla ci trovò dentro, che non pareva pure stata tocca di nulla.

Per la qual cosa gli crebbero in mille doppi la meraviglia e il dolore, e quasi stupido e trasecolato, si fece ricondurre al letto; dove pensando sempre a questo fatto, tanto gli sopraggiunse e la doglia e la maninconia, che poco mangiava e poco o niente dormiva; di maniera che, o fosse la novità del caso, o gli umori maninconici, la rabbia e la frenesia, o pure il diavolo che lo accecasse, un giorno fra gli altri, ch'egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d'una finestra che riusciva in una corte, dove battendo in su le lastre, si sfacellò, e morì che non battè polso; di che rimase scontento fuor di modo e dolorosissimo messer Mico. E non avendo più a chi lasciare, rinunziò la prioria, e tornossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fosse stato ammaliato. Il Fiorentino fu costretto anch'egli partirsi; e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di sagrestia in San Piero Maggiore; dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuta risapere.

NOVELLA VIII.

Un abate dell'ordine di Badia, passando per Firenze, visita San Lorenzo, per vedere le figure e la libreria di Michel Agnolo; dove per sua ignoranza e prosunzione il Tasso lo fa legare per pazzo.

(Questa è da considerare)

Taceva già Fileno, strigatosi della sua favola, della quale molto si ragionava tra la brigata, lodando fuor di modo il subito accorgimento del Fiorentino; quando Lidia, che dietro gli veniva,

senza fare altre parole, disse: Anch'io, belle donne, vi voglio nella mia Novella una beffa raccontare, la quale non credo che vi abbia a piacere nè far ridere meno delle narrate; e seguitò.

Non sono ancora molti anni, che per Firenze passò uno abate lombardo, che andava a Roma, frate dell'ordine di Badia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto, e alla custodia del cardinale di Cortona, il quale in nome di papa Clemente governava la città. Ora a questo abate, stando alloggiato in Santa Trinità, un giorno, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella sagrestia nuova di San Lorenzo le figure di Michel Agnolo; e partitosi con due dei suoi frati, e con due altri della regola accompagnato, là se ne andò; dove il priore di detta chiesa, perchè la sagrestia era serrata, fece chiamare il Tasso (che così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi, ministro di Michel Agnolo, che lavorava allora il palco della libreria), che venne spacciatamente. A cui il priore disse: Sarai contento di mostrare a questo valent'uomo la sagrestia e la libreria; e dàgli ad intendere dove e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte.

Il Tasso, risposto che volentieri, s'avviò innanzi, e lo abate e gli altri frati dietrogli; tanto che in sagrestia nuova gli condusse, dove il venerando padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dètte notizia. Così lo abate, avendo veduto e ben considerato ogni cosa a suo agio, disse a un suo compagno: Per certo che queste non sono se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava che elle fossero altrimenti, e stessero in altra guisa, e non mi son riuscite a gran pezza a quello che io m'immaginava. Vedi che questo Michel Agnolo non è però uno Dio in terra, come dice la plebe. Di vero che le figure che sono in casa i conti Peppoli non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo, o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ognuno gli recasse onore, e gli dèsse del messere e del reverendo, lo giudicò subito un solenne brodaiuolo; e fu tutto tentato di rispondergli in gramatica, di quella sua fina, che non è intesa nè da lui nè da altri: pur poi si ritenne per lo meglio.

Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la libreria, passando per la chiesa, domandò l'abate il Tasso, quanto tempo era ch'ella fosse fatta, e chi n'era stato lo architettore; ed il Tasso gli disse ogni cosa; perchè lo abate rispose e disse: Questa chiesa alla fe non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San ..... di Bologna. Il Tasso fu per ridere allora; e sì

la collera lo vinse, che non si potette tenere che non dicesse: Padre, se voi siete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi siete nella scultura e nell'architettura, per certo che voi dovete essere un gran baccelliere in teologia. Il frate montone non intese, e disse: Io son pur maestro, la Dio grazia; e così ragionando, poichè essi furono usciti di chiesa, saliti in su i chiostri di sopra, arrivarono dove era una scaletta di legname che saliva alla libreria; su per la quale si misero innanzi i frati, dopo lo abate, e l'ultimo era il Tasso: e così salendo adagio adagio, vennero vôlti gli occhi all'abate inverso la cupola; per lo che fermatosi a mezzo la scala, si pose intentamente a rimirarla; e restato col Tasso solo, perciocchè i frati erano di già saliti nella libreria, disse: Questa cupola ha tanta fama per l'universo, ch'è una meraviglia. Ah! rispose il Tasso, padre, non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo un edifizio simile? ma la lanterna sopra tutto è miracolosa e senza pari. Onde lo abate, quasi sdegnato, rispose dicendogli: Sì, a detto tuo, e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede che la cupola di Norcia è più bella assai, e fatta con maggiore artifizio.

Il Tasso non ne volle più, e vennegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che rotto ogni freno di pacienza e di riverenza, messer lo abate prese nei fianchi gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella scala; ed egli artatamente lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo; e così addossogli, cominciò a gridare: Aiuto, aiuto, correte, correte qua, che questo frate è impazzato, e vuolsi gittare a terra di questi chiostri. Per la qual cosa alcuni suoi garzoni, che lavoravano in una stanza quivi a lato, subito usciron fuori, e videro il Tasso addosso allo abate, che non restava di chiedere aiuto e delle funi; e in parte serrava e stringeva colui e di sorte gridando lo intronava, che egli non poteva dir parola, che fosse inteso. Così avendogli i lavoranti suoi portato prestamente un paio di funi, e da quegli aiutato, le braccia e i piedi, anzi tutta la persona in modo legarono al frate, che a gran fatica dimenar si poteva; e a furia presolo di peso, lo portarono in una camera di là entro, e quivi, in terra disteso e serrato, al buio lo lasciarono.

I compagni dello abate erano corsi al romore; e perchè egli erano già dentro, e occupati in guardar la libreria, non potettero giungere in sul fatto, ma arrivarono appunto, che coloro legato *lo menavano via*; onde dolorosi gridando fortemente, addoman-

davano la cagione, perchè, e dove portato avessero così legato il loro abate. A cui il Tasso rispondendo, affermava con giuramento, che se egli non fosse stato presto a tenerlo, che si sarebbe gittato a terra di quel chiostro, e per suo bene lo aveva legato e fatto mettere al buio; acciocchè non si svagando, più tosto e più agevolmente ritornasse in sè, perch'egli era uscito fuori dei gangheri. I frati pur gridando, con certe persone che erano quivi corse al romore, si rammaricavano e chiedevano il loro abate. Il Tasso intanto, dato un canto in pagamento, fuggì via colla chiave della camera dove era serrato il frate; e andatosene nel chiassolino, dove trovato il Piloto e 'l Tribolo e altri suoi amici e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello che con messer lo frate gli era intervenuto, che tutti gli fece smascellar dalla risa.

Lo abate, doloroso, colà trovandosi nel modo di sopra mostrovi, e non sapendo per che cagione, era sì fuor di se stesso, che egli non poteva ancora discernere bene, se egli era lui o pure un altro, o se egli dormiva o era desto; perchè in così poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare; e quasi smemorato, pensava pure come il fatto fosse andato. Ma sentendosi nella fine tutto fiacco e macero, e dolersi fieramente le reni, e trovandosi legato, che dar non poteva crollo, e rinchiuso, si può dire, in prigione, cominciò a gridare e a strider sì forte, che pareva che gli avesse il fuoco ai piedi, cotalchè egli intronava tutto quel convento. Per la qual cosa i suoi frati, gridando anch'essi, domandavano della chiave e del Tasso; il quale non trovandosi, e già il priore di san Lorenzo corso al romore, fece tosto mandare

vere il Tasso nelle mani: per la qual cosa, per commessione degli Otto, fu messo tutta la famiglia del bargello in opera, cercandolo, come fosse stato il maggior ladro del mondo; il che risapendo il Tasso, prese per ispediente, sendo già l'Avemaria sonata, d'andarsene in palazzo, dove da messer Amerigo da san Miniato, suo amico e favorito del cardinale, fu nascoso. La sera poichè monsignore ebbe cenato insieme col Magnifico, sendo ancora a tavola, e di questa cosa ragionando, molto biasimava e minacciava il Tasso, con dire che ai forestieri e religiosi si aveva ad aver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva, dicendo: la cosa non sarà così poi come ella si dice, e bisogna intendere l'altra parte; il che odendo messer Amerigo, mandò a dire al Tasso, che uscisse d'aguato, e che venisse via, che allora era tempo di favellare. Il quale tosto quivi comparse, e trattosi di testa, fece riverenza a monsignore e al Magnifico, e poscia prese a favellare, così dicendo: io son venuto, monsignor, innanzi alla signoria vostra, per giustificarmi di quello che con un certo frate mi è oggi intervenuto; per lo che voi avete dato commissione che io sia preso, come uno assassino di strada. E fattosi da capo, tutto ordinatamente, ma non come era seguito appunto, raccontò il caso, con tanta grazia e con tante acconce parole, che il cardinale stesso fu sforzato a ridere: pur con un fiero sguardo se gli voltò, e disse: i suoi frati la narrano in un altro modo, e affermano che lo abate dice che tu lo tirasti a terra di quella scala, e che tu lo facesti legare, e per più scorno serrarlo al buio, e andastitene colla chiave. Monsignore, gli rispose il Tasso, io vi dico che egli è pazzo, e allora gliene prese un capriccio dei buoni; e se io non era presto, egli si gittava giuso, e rompeva, come testè vi dissi; il collo; non ne dubitate punto, che egli è matto spacciato; e che sia la verità, giudicate voi se un uomo giammai, che avesse puro e sano intelletto, direbbe che la cupola di Norcia fosse più bella, e fatta con maggior disegno che la nostra di santa Maria del Fiore. Certamente, rispose allora il Magnifico, che per questa parola sola egli meritava i canapi, non che le funi: il Tasso ha mille ragioni, e credo per me che quel frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato; e per tanto vo' pigliar a difender la sua causa, e domani essere innanzi al vicario per suo procuratore; e al Tasso voltosi, quasi ridendo, disse: vattene a cena, e domattina per tempo tornati all'usanza a lavorare, e lasciane la briga a me; e da duoi staffieri lo fece accompagnare infino a casa. Il cardinale, che era valente uomo *conoscendo il* volere del Magnifico, mandò prestamente a far

intender al vicario e al capitano che lasciassero stare il Tasso. I frati, non avendo potuto avere l'altro giorno udienza, per lo meglio si tacquero; e allo abate dierono ad intendere come il Tasso, oltre lo avere avuti quattro tratti di fune, era stato confinato in galea per due anni: la qual cosa sommamente gli piacque; e ivi a pochi giorni guarito, se ne andò al suo viaggio.

NOVELLA IX.

Brancazio Malèspini, passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha, per cosa di nullo valore, sì gran paura, che egli ne fu per morire.

Silvano, veggendo Lidia essere venuta a fine della sua Novella, mentre che tutti o dell'ignoranza o dell'arroganza di messer lo abate, e della piacevole resoluzione del Tasso ridevano, ridendo anch'egli, così prese a dire. Ornate donne e amorosi giovani, io voglio, scambio di ridere, farvi colla mia favola meravigliare, raccontandovi una paura che ebbe un giovane innamorato, dei nostri Fiorentini, mentre che una notte tornava dalla sua dama: per la quale egli fu vicino al perderne la persona; e soggiunse.

Giovan Francesco del Bianco, il quale fu nei tempi suoi un uomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore (quegli era che sapeva, meglio che alcuno altro, raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia) soleva spesso tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fu

lo sportello, che in quelli tempi si apriva a ogni otta, se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona al mondo non l'arebbe mai potuto appostare,

Ora accadde, tra le altre, che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire: *ora pro eo;* per lo che fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, uomini ciondolare a guisa di impiccati. Sì che stando in fra due, non sapeva che farsi, perciocchè sendo un'ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere; ma in quel mentre udì con sommessa voce un'altra volta dire: *ora pro eo,* e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa egli, che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malie, d'incanti e di diavoli, fra sè disse: dunque sarò io così pusillanimo e vile, ch'io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare, e temere un'ombra vana? E questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello.

Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza che si chiamava la Biliorsa; la quale, per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva colto per que' campi, sendo allora del mese d'agosto, forse diece o dodici zucche; e come se fossero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche; e a una a una su tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boia, e quei che confortano. E avendole colte coi gambi quanto piu lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una; ma si fermò, gridando a colui: aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te; e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala, leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero o la versiera, che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue; cotal che in terra cadde, come se propriamente fosse *stato morto.* La Biliorsa, poichè fu scesa la scala, volendo Bran-

cazio così tramortito condur su per la scala, come fatto aveva le zucche, le venne fallito il pensiero, perciocchè a gran pena muover lo poteva; onde scintasi il grembiule, gliene avvolse la gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte.

Fecesi intanto giorno, e i lavoranti dei campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si meravigliava, perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni, facendosi più presso, ebbero veduto Brancazio, così al primo scaglione legato, che sembrava morto. Per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, ed infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarsi da chi, nè come quivi fosse stato condotto, grandissima meraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto, correndo, là venuto suo padre da molte persone accompagnato; il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo; onde un medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: costui è ancor vivo, e fattolo assettare in uno cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa; e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto e con malvagia e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Il quale, rinvenuto, stette più di un'ora innanzi ch'egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fosse. Sicchè fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchie e parecchie settimane, prima che guarito fosse; e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina. Ma peggio ancora, che mentre egli visse, non gli rimessero già mai; talchè egli pareva la più strana e contraffatta cosa, che fosse mai per lo addietro stata veduta; e non sarebbe stato mai uomo, che lo avesse riconosciuto, come interviene a coloro, che hanno quella spezie pazza di malfranzese che si chiama pelatina; e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e quindi agevolmente trovato la cosa, a Brancazio non arebbe tutto il

mondo cavato della testa che non fosse stato il diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.

NOVELLA X.

Ser Anastagio vecchio, senza cagione alcuna diventa geloso della moglie giovane; la quale di ciò accortasi, sdegnata, con un suo amante opera di modo, che ella viene agli attenti suoi; e per disgrazia accaduta al marito, piglia poi lo amante per suo sposo.

Avendo già Silvano fornito la sua Novella, molto piaciuta, e lodata assai dai giovani e dalle donne, Cintia, che sola, avendo tutti gli altri, restava a novellare, con voce dolce e sonora incominciò, così favellando, a dire. Che favola dunque, gentilissime donne e graziosi giovani, potrò io raccontare giammai, che abbia, non pure in tutto, ma in sè parte alcuna di bello o di buono, sendo state le raccontate da voi tanto belle e tanto buone? Nondimeno, sciogliendomi dall'obbligo mio, m'ingegnerò di soddisfarvi il più che io potrò ed il meglio che io saprò, dimostrandovi in che modo una buona donna fece morire il marito di quel male che egli si andò pazzamente cercando.

Nella nostra città medesimamente fu, non ha gran tempo, un notaio che si chiamò ser Anastagio della Pieve. Costui venne in Firenze piccolo, e stette per pedagogo in casa gli Strozzi, e dipoi crescendo si matricolò; e cominciato al palagio del podestà a guadagnare, venne col tempo ricco; e quasi vecchio affatto, non avendo a chi lasciare, deliberò di tor moglie. E non si curando di dote, ebbe per ventura una fanciulla giovane, nobile e bella; la quale era da lui, in fuora che nel letto, contentata di tutte quante le cose che ella sapeva chiedere e domandare; perciocchè il sere n'era invaghito e innamoratone di maniera, che egli n'era diventato il più geloso uomo del mondo, e più sollecitudine e cura teneva in ben guardarla, che nello acquistare clientoli, e in cercare di regolare contratti.

La fanciulla, che Fiammetta si chiamava, si accorse in poco tempo della perversa mente e della paura del marito; laonde, e perchè ella era di gentil sangue, e di animo generoso, si sdegnò in guisa tale, che ella si pose in cuore di fargli quello, per tal cagione, che altrimenti non arebbe mai pensato di fare. E accortasi che un medico suo vicino, di poco tornato da Parigi,

dove era stato a studio, uomo di trentacinque anni o in circa, assai leggiadro e grazioso, la vagheggiava stranamente, cominciò a fargli lieto viso; della qual cosa il medico allegro fuor di modo, le passava da casa più spesso; ed ella facendogli sempre miglior cera, avvenne che di lui s'innamorò. Così amando l'un l'altro, niuna cosa desideravano con più ardente voglia, che di ritrovarsi insieme; ma non ne potevano venire a capo, per cagione di una fante vecchia, che il sere teneva in casa, non ad altro fine, se non acciocchè il giorno le facesse la guardia: la notte egli poi la guardava da se stesso; di che la Fiammetta ed il suo maestro Giulio, che così aveva nome il medico, vivevano pienissimamente scontenti.

Pure la giovane, come colei che le strignevano i cintolini, si deliberò di trovar via e modo ai suoi piaceri; e venutole nella fantasia uno nuovo accorgimento per esser col suo medico, e trastullarsi con essolui, ne lo fece per via di lettere accorto; e restati insieme di quanto far volevano, una notte sul primo sonno, la buona femmina cominciò fortemente a gridare e a dire: oh ser Anastagio! o marito mio, io muoio, io muoio! ohimè aiutatemi per lo amor di Dio! Ser Anastagio, destosi, di subito saltò fuor del letto in camicia; e chiamato le serve, corsero prestamente là con lucerna accesa a confortar colei, che non restava di guaire, e di rammaricarsi, dicendo che si sentiva dolere il corpo e gonfiar le budella. Coloro, scaldandole panni e foglie di cavolo, non sapevano più che farsi, veggendo che nulla giovava, e lei rinforzare nel duolo e nelle strida, con dire: misera, poverina me! oh marito mio caro! io scoppio, io scoppio, marito mio dolce, aiutatemi, aiutatemi, vi prego: e faceva i più pazzi oc-

giunta; e dipoi toccolla molto bene e brancicatola per tutto, voltatosi al marito, disse: costei, o ella ha mangiato qualche cosa velenosa, o veramente la donna del corpo la travaglia. A voi bisogna, se campar la volete, andare allo speziale delle Stelle per uno lattovaro che io vi ordinerò, e al veleno e al mal della madre perfettissimo e appropriatissimo rimedio. Questa è poca cosa, rispose il sere, e soggiunse: guardate che io sia a otta. Non dubitate, disse il maestro, che io le ordinerò intanto una pittima casalinga, e farengliene queste serve ed io. Ora uscianne, disse ser Anastagio; sì che portato da scrivere, il maestro gli fece una composizione stravagante, e mandollo volando a quello speziale, che stava a casa e bottega; ed egli rimase intorno alla Fiammetta, che tuttavia gridava; ma com'ella sentì serrare l'uscio al marito, cominciò, stridendo più forte, a rinforzare la voce, e fingendo che il dolore le crescesse tuttavia, intronava tutta quella casa.

Per la qual cosa il medico disse alle fantesche, che recavano olio e farina per la pittima, che far le voleva uno incanto, non veggendo altro modo a tenerla viva; e voltatosi loro, comandò che tosto gli portassero un bicchier di vino e uno d'acqua, il che prestamente fu fatto; onde il medico, presogli da ogni mano uno, e facendo le viste di dire sopra l'uno e l'altro non so che parole, gli porse alla Fiammetta, il vino dalla man ritta, e l'acqua dalla mancina, e dissele che beesse quattro sorsi dell'uno e quattro dell'altro; e a quelle serve fece intendere che se tenere in vita volevano la padrona loro, bisognava che elle andassero subitamente una in sul più alto, e l'altra nel più basso luogo della casa a dire quattro corone, ognuna a riverenza dei quattro vangelisti; e replicò loro che avvertissero a dirle adagio e intere, e che non si partissero per niente, se prima noll'avessero fornite.

Le serve se lo credettero fermamente; e ancora che spiacevole paresse loro, senza pensare altro, stimandosi guarire la padrona che, gridando tuttavia ad alta voce, pareva che ella fosse a ogni ora per dare i tratti, la vecchia se ne andò nella volta, e la giovane in sul tetto, ognuna colla sua corona. Ma tosto che elle ebbero il piè fuor della camera, maestro Giulio lasciato il vino e l'acqua e gl'incanti da parte, e la buona femmina le grida e i rammarichi, quel piacere insieme l'uno e l'altro presero, che leggiermente stimar vi potete; ed ebbonne l'agio, perciocchè stando ser Anastagio in via Fiesolana, innanzi che là fosse, e dallo speziale sbrigato, stette una buona pezza, e mise tanto tempo in mezzo, che egli non pensò giammai trovar la moglie

viva; di maniera che messer lo medico colla sua bellissima Fiammetta aveva corso tre volte in chintana, con piacere immenso e meraviglioso dell'una e dell'altra parte. Ma parendo loro otta o che le serve o che il notaio tornar dovessero, sì acconciò la donna, come se ella dormisse, ed il medico si pose ginocchioni, fingendo di leggere in su certi suoi scartafacci; quando le fantesche, fornito avendo di dire le corone, l'una della volta e l'altra d'in sul tetto, quasi a un'otta tornando, entrò la vecchia prima in camera per vedere a che termine fosse la padrona; ma veduto il medico ginocchioni in terra borbottare, e lei nel letto giacere ferma e cheta, che sembrava dormire, dubitando che ella non fosse morta, volle gridando far romore; ma fu tosto dal maestro ritenuta, e dettole che tacesse, che la madonna era guarita, e dormendo si riposava. E di poi dimandato lei e quell'altra, che di già era entrata in camera, se elle avevano fornito di dire le corone, ed esse risposto di sì, si levò dritto in piedi, appunto che ser Anastagio picchiava l'uscio, al quale da una delle fanti fu prestamente aperto; onde egli comparì in un tratto in camera tutto furioso e affannato col lattovaro, temendo di non trovare la donna passata di questa vita. A cui tosto maestro Giulio disse: la vostra moglie sta come una perla, e per la grazia di Dio è guarita; sì che non ci è più bisogno di medicine: e raccontogli il tutto, e come non avendo altro rimedio, fu forzato ricorrere agl'incanti.

Colei intanto, fingendo di svegliarsi, tutta allegra e ridente, volta al marito, disse: o marito mio dolcissimo, fate conto di avere riavuto la vostra Fiammetta dalla fossa, e rendetene grazie a messer Domeneddio prima, e dopo costì a maestro Giulio. Per

di sorte, che egli si venne meno. Per lo che le serve corsero amendue al romore, e così la Fiammetta; e andatene giuso, lo trovarono in terra stramazzato, e tutto sanguinoso allato allo orecchio sinistro, in guisa tale che esse si pensarono fermamente che egli fosse morto; e piangendo levarono il romore grande, dove tutta corse la vicinanza, e prestamente il sere, così percosso e sanguinoso, portarono sopra il letto, e mandarono per due cerusici, i primi di Firenze; e tanto con acqua fredda e con aceto gli stropicciarono i polsi che gli ritornarono gli smarriti spiriti, appunto che i medici giunsero; i quali molto bene vedutolo, e tentatogli la rottura, lo fecero spacciato, dicendo che lo facesser confessare, che ve ne era per poco.

Non domandate quanto cordoglio faceva, e quanto dolore mostrava di averne la Fiammetta; la qual cosa dava più noia e pena al marito, che non faceva il male stesso; sì che, prima acconciossi dell'anima, fece poi testamento, e non avendo parenti che legittimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie, e di tutti i suoi beni mobili ed immobili la fece erede principale e senza obbligo e carico niuno, per mostrarle apertamente lo amore ardentissimo ed incomparabile che egli le portava. Della qual cosa lietissima dentro la Fiammetta, pareva che, piangendo, per gli occhi colle lagrime insieme mandar fuori volesse l'anima; cotal che ser Anastagio, sdimenticatosi di sè, era forzato a confortare e racconsolar lei. E dicendole che ella rimaneva ricca, la pregava, e domandavale solo una grazia; e questo era; o che ella mai non si rimaritasse, e dopo la morte lasciasse ogni cosa agl'Innocenti; o che rimaritandosi, al primo figliuol maschio che le nascesse, ponesse nome Anastagio, acciocchè ella avesse cagione di doversi lungo tempo ricordare di lui. La moglie, piangendo sempre, ogni cosa largamente gli prometteva; onde il sere, peggiorando forte, perdè la sera al tramontar del sole la favella, e la notte medesima si morì.

La Fiammetta, fatto grandissimo cordoglio con suo padre, ch'era venuto a vederla, e coi fratelli, l'altro giorno lo fece onoratissimamente seppellire; e alla fante vecchia, ch'era stata gran tempo in casa, dètte oltre al salario una buona mancia, e mandonnela; quella giovane maritò. Ed ella sendo restata ricca, e giovine trovandosi, dispose, contro la voglia del padre e di tutti i suoi, di rimaritarsi; e ricordandosi, anzi sempre davanti gli occhi avendo il suo maestro Giulio, e trovatolo nelle prove d'amore valoroso e franco cavaliero, con esso lui segretamente teneva strettissima pratica: il quale, non meno di lei, per ogni

rispetto desiderava le nozze; tanto che nella fine si conchiusero in quello più onesto modo che si potette; onde poi lungo tempo, godendo, vissero insieme ricchissimi e contenti, crescendo sempre in avere ed in figliuoli; e la Fiammetta poi a luogo e tempo osservò in questo la fede al marito, perchè al suo primo figliuolo maschio fece por nome Anastagio.

Fornito che ebbe Cintia la sua novella, che tutta la brigata aveva fatto ridere, se non che lo sfortunato accidente del notaio, troppo più che voluto non arebbero, gli fece contristare, grandissima compassione avendogli; nondimeno molte lode attribuirono alla sagace femmina e al buon medico. Ma non vi restando più altri a dover dire, Amaranta, ripigliando le parole, soavemente prese a favellare, così dicendo. Poichè collo aiuto di colui, che può e sa tutte le cose, noi avemo dato finimento alle favole di questa prima sera, a me pare che per alquanto di tempo, chi vuole, possa andare a fare quel che ben gli viene e che più gli aggrada, e torni prestamente, a fine che cenare possiamo, sendone oggimai venuto l'otta. Piacque assai, e fu lodata da ciascuno la sua pensata; per lo che chiamati i servidori e le fantesche, e fatto accendere il lume, i giovani se ne andarono nelle stanze di terreno, e le donne con Amaranta nella sua camera e nelle altre in su la sala; dove, dopo non molto, quando uno e quando un altro comparsero tutti quanti, e la tavola trovarono apparecchiata. Sì che dato l'acqua alle mani, ma prima preso un buon caldo, si posero, le donne di dentro e i giovani di fuori, a mensa, alla quale splendidamente d'ottime vivande e di preziosi vini serviti furono; dove, poichè essi ebbero cenato allegramente, ragionatosi alquanto sopra le raccontate novelle, se ne tornarono al fuoco; e quivi riscaldatisi, e delle due cene vegnenti favellato abbastanza, si risolverono di cominciare l'altro giovedì sera a novellare più a buon'otta; e rimasti d'essere insieme innanzi l'avemaria, le donne, preso onestamente licenzia dei giovani, se ne andarono con Amaranta alle loro camere; ed i giovani, scese le scale, altri rimasero a dormire con Fileno, altri, dai servidori con torce accompagnati, se ne tornarono alle lor case.

CENA SECONDA

INTRODUZIONE

Tanta avevano parimente i giovani e le vaghe donne bramosa voglia e ardentissimo desiderio di ritrovarsi insieme a novellare, che quella settimana era paruta loro un anno; ma poichè il giovedì ne venne, tutti quanti all'ora deputata si trovarono al determinato luogo: laonde quando tempo le parve, Amaranta, avendo fatto accendere un gran fuoco, e acconciare a quello le sedie per ordine, con le sue donne, tutta lieta uscendo di camera, in sala se ne venne; e subito al servidore fece chiamare i giovani, i quali sapeva che nelle stanze di terreno dimoravano aspettando. Sicchè tutti volentierosi e allegri ivi comparsero in un tratto; e dopo che essi ebbero salutato e fatto riverenza alle donne, Amaranta, postasi nel primo luogo, fece sedere dopo di lei Florido, poi Galatea, e gli altri di mano in mano, secondo che l'ordine seguitava.

Ella era grande e ben fatta della persona, aveva bellezza nell'aspetto, maestà nella fronte, dolcezza negli occhi, grazia nella bocca, gravità nelle parole, e leggiadria e soavità negli atti e ne' movimenti, acconcia e ornata semplimente, ed in quella maniera che per in casa usano d'acconciarsi ed ornarsi le nostre vedove, con un fazzoletto sottile in capo e uno al collo, sopra alla gamurra una zimaretta nera medesimamente, ma fatta con maestria nondimeno, e di panno finissimo; tanto che a mirarla intentamente, piuttosto ai risguardanti rassembrava Dea celeste e divina, che donna terrena e mortale. La quale posciachè girato ebbe gli occhi leggiadramente in-

torno, e guardato alquanto la lieta brigata in viso, così, tacendo ognuno, prese a dire. Perchè le novelle di questa sera devono esser maggiori che quelle dell'altra passata, io giudico che quanto più tosto si dà loro cominciamento, virtuosissimi giovani e graziose fanciulle, tanto sia meglio; affinchè poi non mancasse il tempo, e che la cena, oltre il guastarsi, non se ne avesse a ire in là un pezzo di notte contro la volontà di tutti; e perciò senza usarvi altri rettorici colori, o farvi altri proemii, verrò prestamente all'effetto; ma prima a imitazione di Ghiacinto, invocando l'aiuto di sopra, prego lui facitore e mantenitore di tutte le cose, che ne dia grazia a ciascheduno, che tutto quello che da noi si ragiona questa sera, torni in gloria di lui. Ora, venendo alla mia novella, dico.

—

NOVELLA I.

Lazzaro di maestro Basilio da Milano va a vedere pescare Gabriello suo vicino, ed affoga. Onde Gabriello, per la somiglianza che seco aveva, si fa lui; e levato il romore, dice esser affogato Gabriello; e come se Lazzaro fosse, divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo per modo di compassione sposando un'altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive.

Pisa anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando udito dire, fu delle popolate e benestanti città, non solo di Toscana, ma di tutta l'Italia; ed era da molti assai suoi cittadini nobili e valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo dunque innanzi che sotto il dominio Fiorentino e forze venisse, vi capitò per sorte un dottore milanese, che veniva di Parigi, dove studiato ed imparato aveva l'arte della medicina; e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, prese a curare alcuni gentiluomini; ai quali in breve tempo, come piacque a Dio, rendè la smarrita sanità; a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione ed in guadagno, e piacendogli la città, i costumi e modi delli abitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi. E perchè

a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitasse, avute novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elessela per sua abitazione; dove, medicando, in poco tempo e con molta utilità ricco divenne; e si faceva chiamare maestro Basilio da Milano.

Per la qual cosa avvenne che alcuni Pisani cercarono di dargli moglie, e gliene arrecarono molte per le mani, prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che nè padre nè madre aveva, di nobil sangue, ma povera; e solo una casa gli diede per dote, nella quale il maestro, allegrissimo, fatto le nozze e menatala, si tornò ad abitare; dove in roba e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi ed una femmina, la quale in Pisa al tempo debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna: il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva speso, e si era in vano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora e duro l'ingegno avendo: era molto maninconico di natura, astratto e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di no, tutto il mondo non l'avrebbe potuto rimuovere. Onde il padre, così goffo e zotico e provano conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi; e lo mandò in villa, dove poco lontano dalla città quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali lietamente dimorando si viveva, più assai piacendoli i contadineschi che i costumi civili.

Ma passati dieci anni, che maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattia, che le persone infermavano d'un'ardentissima febbre, e s'addormentavano di fatto; e così dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s'appiccava come la peste. Il maestro, desideroso, come gli altri medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicassero, tanto che in poche volte se gli attaccò l'iniqua e velenosa infermità, di sorte che non li valsero sciroppi o medicine, che in poche ore l'uccise; e tanto fu crudele e contagiosa, che agli altri di casa s'appiccò; dimodochè, per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l'altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva; e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l'avrebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venuto tempo nuovo, cessò la mala influenza del *mortifero morbo*, che in quelli tempi e da quelli fu detto il mal

del vermo; e le persone, rassicurate, alla città ritornando, ripresero le medesime faccende e i soliti esercizi. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità, il quale, entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più, e raffermò il fattore che attendeva ai poderi ed alle raccolte.

Tutta la terra cercò in un tratto di dargli moglie, non guardando alla rozzezza nè alla caparbietà sua; ma egli risolutamente rispondendo che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non gliene fu detta mai più parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli, attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione degli uomini, che i diavoli la croce. Stavagli a dirimpetto a casa un pover'uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli, l'un maschio di cinque, e l'altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello, il padre, era ottimo pescatore e uccellatore, e maestro di far reti e gabbie perfetto; e così de' sudori del pescare ed uccellare, il meglio che poteva, sosteneva sè e la sua famiglia, coll'aiuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia: ambi erano di pel rosso, la barba avevano d'una grandezza, a una foggia, e d'un colore medesimo, talchè sembravano nati ad un parto; e non solo di persona e di statura conformi, ma erano di un tempo; e come ho detto, di maniera si somigliavano, che essendo stati vestiti a una guisa istessa, non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse l'uno dall'altro saputi conoscere; e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno, e quelli di finissimo vestiva.

Lazzaro adunque, veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di se stesso, pensò che da gran cosa venisse, nè dover poter essere senza ragione; e cominciossi a dimesticare seco, ed a lui ed alla moglie mandare spesso da mangiare e da bere: sovente invitava Gabbriello a desinare ed a cena, ed insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere a colui le più belle cose del mondo; perciocchè quantunque d'umil nazione e povero fosse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi, trattenerlo e piaggiarlo, dimodochè Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui una volta fra l'altre avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pe-

scare; ed avendoli mostro Gabbriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangaiuole al collo; e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile e dilettoso, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci, non pure con le reti e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore; al quale rispose Gabbriello che a ogni sua posta era apparecchiato, sebbene egli volesse allora; perciocchè essendo nel cuore dell'estate, agevolmente lo poteva servire. Sicchè rimasero d'accordo di andarvi subito; e levatisi da tavola, s'uscirono di casa, e Gabbriello tolse le vangaiuole, e con Lazzaro insieme se n'andò fuori della Porta a mare sopra Arno, rasente una palafitta che reggeva un argine, dove erano infiniti alberi ed ontani, che altamente stendendosi all'aria, sotto dolce e fresca ombra facevano. E quivi arrivati, Gabbriello disse a Lazzaro che si ponesse a sedere al rezzo, e lo stesse a vedere; e spogliatosi nudo, si acconciò le reti alle braccia; e Lazzaro in su la riva messosi, sedendo aspettava quello che far dovesse; ma tosto Gabbriello, entrato nel fiume, e sotto l'acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari che a galla tornando, nelle vangaiuole aveva otto o dieci pesciotti tutti di buona fatta.

Parve a colui un miracolo, veggendo come sotto l'acqua così bene si pigliavano; onde gli nacque subito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio, e per lo cocente sole, il quale, sendo a mezzo il cielo, direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarsi; ed aiutandolo Gabbriello, si spogliò, e da colui fu menato dove era l'acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo: e quivi lasciatolo, gli disse che più avanti non venisse che un palo, che alquanto sopravanzava gli altri; e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro, guazzando, sentiva una dolcezza incomparabile, rinfrescandosi tutto quanto, stando a veder colui, che sempre tornava in su con le reti e con le mani piene di pesci, e più d'una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca; tanto che Lazzaro, maravigliandosi fuor di modo, pensò certo che sotto l'acque si potesse veder lume, non sendosi egli giammai tuffato, immaginandosi al buio non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci. Volendo chiarirsi come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anche egli messe il capo senza pensare altro, e lasciossi *andare sotto* l'acqua; e per meglio accertarsi, vicino al palo

venne; il quale, come se di piombo stato fosse, se n'andò al fondo; e non avendo arte nè di ritenere l'alito nè di notare, gli parve strana cosa; e cercava, dimenandosi, di tornare in suso, ed entrandoli l'acqua non solo per bocca, ma per l'orecchie e per il naso ancora, ed egli scotendosi, pure in vano tentava d'uscirne; perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsia lo guidava nel sopraccapo, dimodochè in breve lo sbalordì.

Gabbriello, in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l'acqua gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empierne ben le vangaiuole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro, venuto mezzo morto due o tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, ed affogando miseramente fornì la vita. Gabbriello, avendo preso quei pesci che gli parevano a bastanza, colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro; ma in qua e in là girando gli occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maraviglioso e pauroso divenne; e così, attonito stando, in su la verde riva vide i panni suoi; di che forte turbato, e più che prima doloroso e malcontento, cominciò a guardarne per l'acqua, ed appunto vide alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsia stato gittato alla proda. Sicchè di fatto, dolente e tremante, là corse; e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore e da così fatta paura sopraggiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d'un sasso venne. E così stato alquanto, e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse che da lui fosse stato affogato per rubarlo: pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito, si deliberò di mandare ad effetto un pensiero che allora gli era venuto nell'animo; e non vi essendo testimonii intorno, perchè al fresco o a dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci e le reti che aveva, in una cassetta per ciò fatta; e poi prese il morto corpo di Lazzaro in spalla; e ancora che grave fosse, in su l'umida riva lo condusse, e fra le verdi e rigogliose erbette lo pose. E cavatosi le mutande, il primo tratto gliele messe; e dipoi avendosi sciolte le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente; e di nuovo presolo, e con lui nell'acqua tuffandosi e al fondo condottolo, gli attaccò ed avvolse le vangaiuole a un palo; ed in guisa attraversolle, che con gran fatica si potevano sviluppare; ed in su ritornato, e nella riva salito, la camicia prima, e dipoi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova e di tentare la fortuna, prima per

salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità, e di perpetuo bene.

E perchè egli era saputo ed animoso, parendogli otta di dar principio alla non meno pericolosa che ardita impresa, a gridare incominciò, come se Lazzaro, ed a dire: O buona gente, aiuto, aiuto, ohimè, correte qua, e soccorrete il povero pescatore, che non ritorna a galla. E gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnaio lì vicino con non so quanti contadini là corsero al romore; e grossamente parlando, Gabbriello, per bene contraffare Lazzaro, quasi piangendo fece loro intendere che il pescatore, sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l'ultima era stato quasi un'ora sotto acqua; per lo che egli dubitava forte che non fosse affogato; e domandatogli coloro per dove tuffato s'era, mostrò loro il palo, al quale aveva avvolto Lazzaro nel modo che sapete. Il mugnaio, amicissimo di Gabbriello, si spogliò subito, e perchè egli era bonissimo notatore, si tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui, morto, intornogli avviluppato; e cercato avendo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre, e pien di dolore in su tornò gridando: Ohimè, che il meschino è appiè di questo palo con le reti avvoltosi, senza dubbio niuno affogato e morto. I compagni, sbigottiti, mostrarono con parole e con gesti che fuor di modo ne dolesse loro; e due, spogliatisene, col mugnaio insieme tanto fecero, che l'affogato corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in su la riva condussero; avendo alle braccia mezze stracciate e rotte le vangaiuole, quelle incolpando che per essersi attaccate, gli fossero stata cagione di disperata morte. E così spargendosi la novella intorno, venne un prete vicino, e finalmente, in una bara messo, fu portato a una chiesicciuola, poco quindi lontana, e nel mezzo posto, acciocchè vedere e segnare lo potesse la brigata, tenuto da ognuno per Gabbriello.

Era già la trista nuova entrata in Pisa, e già agli orecchi della sfortunata sua donna venuta; la quale piangendo con i suoi figliuolini là corse, da alquanti suoi più stretti parenti e vicini accompagnata; ed il non suo marito così morto nella chiesicciuola veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbracciarlo: e addossoli gridando, scinta e scapigliata, non restava di dolersi e di rammaricarsi con i suoi figliuolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni persona d'intorno per la pietà e compassione lacrimava. Onde Gabbriello, come colui che molto

bene voleva alla sua donna ed ai figliuoli, non poteva tenere i pianto, troppo di loro increscendoli; e così per confortare la troppo afflitta e maninconica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quasi su gli occhi, ed al viso un fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei e da ciascheduno per Lazzaro tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo. O donna non ti disperare, non piangere, che io non sono per abbandonarti: conciossiacosachè per mio amore tuo marito, e per darmi piacere, oggi a pescare contro sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte e del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio aiutare sempre, ed a te ed ai tuoi figliuoli dare le spese. Sicchè resta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a casa, che mentre che io viverò, non ti mancherà mai cosa alcuna; e se io muoio, ti lascerò in modo, che, da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta; e questa ultima parola disse piangendo e singhiozzando come della morte di Gabbriello e del danno di lei gl'increscesse fuor di misura; e così, come se Lazzaro fosse, se n'andò, molto laudato e commendato dalla gente.

La Santa, avendosi stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l'ora di seppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata, se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro suo vicino. Gabbriello, che Lazzaro somigliava, e s'era fatto lui, già per Lazzaro in casa di Lazzaro entrato, perchè tutti costumi suoi, sendo ben famigliarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare, se n'era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva; e cavate le chiavi della scarsella del morto padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni e le casse; e trovate nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettini aperse; dove trovò, senza l'arazzerie, panni lani e lini, del velluto ed altro drappo, molto ricche robe, che del padrone medico e dei fratelli dell'affogato Lazzaro erano state. Ma sopra tutto, quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerie e le gioie, forse due mila fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta; di che lietissimo, non capiva in sè per l'allegrezza, pensando sempre come far dovesse, per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro: così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l'ora della cena s'uscì di camera quasi piangendo.

Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazarro esserne stato in buona parte cagione, si crederono che di Gabbriello lacrimasse; ma egli,

chiamato il servitore, fece torli sei coppie di pane, ed empierli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò non facendo mai altro che piangere. Il famiglio, ritornato, dètte ordine di cenare; e Gabbriello, poco mangiando, per più Lazzaro somigliare, da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serrossene in camera all'usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo ed alla fantesca parve ch'egli avesse alquanto cambiata cera e favella, ma pensavano che fosse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore; ed all'usanza cenato, quando parve lor tempo, se n'andarono a letto. La Santa, dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non so che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduta la prebenda da lui mandatale, se n'andò a dormire, e i parenti presero licenza.

La notte Gabbriello, più cose volgendosi per la fantaisia, non chiuse quasi mai occhio, ed allegrissimo la mattina si levò all'otta di Lazzaro; che sapendo l'usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendoli ridetto dal servitore che ella non restava di lamentarsi e di piangere, come colui che, quanto altro marito che amasse mai moglie, teneramente l'amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla; ed essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n'andò a lei dentro la sua casa; e perchè di poco l'era seguìto il caso, la trovò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere che parlar le voleva per cosa d'importanza, colui, sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, subitamente prese da lei comiato, dicendole che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabbriello, tosto che fu partito colui, serrò l'uscio, ed in sua piccola camerètta entrato, accennò alla Santa che là andasse; la quale, dubitando forse dell'onore, a quel modo sola rimasta, non si sapeva risolvere se colà dentro andare o restar quivi dovesse: pur poi pensando all'utile ed al benefizio che da colui traeva ed aspettava di trarre, preso per la mano il maggiore dei figliolini, in camera se n'andò; dove colui sopra un lettuccio (nel quale, quando era stracco, posar si soleva il marito) trovò a giacere, e maravigliosa si fermò.

Gabbriello, veduto seco il figliolino, con un ghigno della purità della sua donna rallegrandosi, ed a lei rivolto, una parola, che era molto usato di dire, le disse; di che la Santa più che *mai* maravigliosa, stava tutta sospesa; quando Gabbriello, preso

in collo il figliolino, baciandolo disse: tua madre, non conoscendo, piange la tua ventura, e la felicità di lei e del suo marito. Pure di lui, comecchè picciolino fosse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne; e da quell'altro messolo, datoli non so quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse; ed alla moglie che, pensando alle dette parole, quasi riconosciuto l'aveva, tornato, l'uscio della camera serrò a stanghetta; ed iscopertole ciò che fatto aveva, ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d'ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose che tra loro due erano segretissime; e gioiosa, non si saziava di stringerlo e d'abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gliene aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l'un dell'altro le lacrime bevevano; tanto che la Santa, per meglio accertarsi, e per ristoro della passata amaritudine, volle il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito; il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone; e così la donna, più a quello, che a niun'altra cosa, lo conobbe veramente per Gabbriello pescatore, suo legittimo sposo. Ma poichè essi ebbero presosi piacere e ragionato assai, avvertendola, Gabbriello le disse che fingere le bisognava, non meno che tacere; e le mostrò quanto felice essere poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovato aveva: e narratole tutto quello che intendeva di fare, che molto piacque, s'uscì seco di camera. La Santa, fingendo di piangere e aprendo, quando Gabbriello fu fuori deldell'uscio ed a mezzo della strada, disse, da molti sentita: io vi raccomando questi bambolini. Colui, dicendo che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri e colorire i suoi disegni.

Venne la sera, ed egli, osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andatosene in camera, si messe in letto per dormire; e quasi tutta la notte sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiudere occhio; e non sì tosto apparve l'alba in oriente, che levato, se n'andò alla chiesa di Santa Caterina, nella quale abitava allora un venerabil religioso, divoto e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello; il quale fatto chiamare, che frate Angelico aveva nome, gli disse che bisogno aveva grandissimo di favellarli, per consigliarsi seco d'un importante caso e strano che gli era intervenuto. Il buon padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera. Facendosi Lazzaro di maestro Ba-

silio da Milano, e come colui che benissimo la sapeva, tutta li narrò la sua genealogia, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose poi di mano in mano; tanto che a Gabbriello venne, e gli raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto gli era; e gli dètte a credere come per veder pescare, lo menasse contro a sua voglia in Arno, e come poi pescando per fargli piacere, affogasse, e del danno che ne resultava alla moglie ed ai figliuoli, perciocchè non avendo bene alcuno nè sodo nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendogli essere del danno loro e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza. Però come da Dio ispirato, disposto aveva, non ostante che ella fosse povera e di bassa condizione, di tôrre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fossero, per allevarli e custodirli per suoi, ed al paragone degli altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciarli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dover poter trovare perdono appresso Iddio e commendazione appresso gli uomini.

Al padre spirituale parendo questa un'opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto, più tosto che poteva a mandarlo ad effetto, dicendoli che se ciò faceva, certissimo fosse della misericordia del Signore. Gabbriello, per aver più presto e pronto l'aiuto suo, aperta una borsa, gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d'argento, dicendo che voleva che tre lunedì alla fila facesse cantare le messe di san Gregorio per l'anima del morto pescatore: alla cui dolce vista, benchè santissimo si rallegrò tutto quanto il venerando frate; e preso i danari, disse: figliuolo, le messe si cominceranno il primo lunedì: ci resta solo il matrimonio, al quale, quanto so il meglio, e quanto posso il più, ti conforto; e non guardare nè e ricchezze nè a nobiltà, perchè di quelle non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questa non devi far conto; poichè tutti quanti nati siamo d'un padre e d'una madre medesima, e che la vera nobiltà son le virtù e il temere Iddio; di che non ha bisogno la giovane, che ben la conosco ed i suoi parenti, bonissima parte. Io non son qui per altro, rispose Gabbriello, sicchè io vi prego che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il frate. Oggi, se ella si contentasse, rispose colui. Al nome di Dio, rispose il frate, lascia un po' fare a me. Vattene

in casa, e di là non ti partire, che si faranno queste benedette nozze. Sì che io ve ne prego, disse Gabbriello, e mi vi raccomando; ed avuta la benedizione, di camera del frate s'uscì, e lietissimo a casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo.

Il padre santo, riposte le trenta lire, prese una compagnia, e se n'andò a trovare un zio della Santa, che era calzolaio, e così un suo fratel cugino barbiere; e narrato loro il tutto, se n'andarono insieme a trovare a casa la Santa; e fattale intendere ogni cosa, mal volentieri fingeva d'arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per molte ragioni questa essere la ventura sua e de' suoi figliuoli, che ella acconsentì; e quasi piangendo disse che non lo faceva per altro che per lo comodo ed utile de' suoi figliuoli, ed ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabbriello. Volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina tanto s'adoprò il buon frate, che in presenza di più testimoni e del notaro, sendo tutti andati in casa Lazzaro, Gabbriello la seconda volta, allegrissimo, dètte in persona di Lazzaro alla Santa l'anello; la quale, già spogliatasi la nera, s'era d'una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzaro fra molte altre scelta, che appunto pareva tagliata a suo dosso. E così la mattina fecero un bellissimo desinare, e la sera una splendidissima cena; la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se ne andarono a letto; dove lieti insieme ragionando, della semplicità del frate, della credulità de' parenti, de' vicini e di tutte le persone si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura rallegrandosi; e gioiosi, attesero la notte a trastullarsi e darsi piacere.

La fante ed il famiglio, avendo veduto far sì gran spendio, si maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Li sposi, levatisi tardi la mattina, avendo bevuto l'uova fresche, visitati dai parenti della Santa, fecero un sontuoso convito; e così a stare in festa duraronò tre o quattro giorni, avendo Gabbriello onorevolmente rivestiti i figliuoli. La Santa, veggendosi di terra essere volata al cielo, e dall'inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescer servidori, il che molto piacque a Gabbriello; e si dispose per ogni buon rispetto di mandar via quei che vi erano; e chiamatigli un giorno, fece loro le parole; ed alla serva vecchia, che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote; e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dètte ancora, dopo il salario, una buona mancia.

E mandandogli in pace, che se ne andarono lietissimi e contenti, rifornito la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse poi pacificamente in lieta e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo; ai quali trovato un casato nuovo, gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini e nell'armi e nelle lettere illustri e chiari.

NOVELLA II.

Mariotto, tessitore camaldolese, detto Falananna, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal Berna amante di lei, e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa: intanto sentendosi dire villania, si rizza; e quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra; onde egli, fuggendosi, per nuovo e strano accidente, casca in Arno e arde; e la moglie piglia il Berna per marito.

Non meno aveva fatto ridere la favola d'Amaranta, che maravigliare la brigata, parendo a tutti aver udito un caso più stravagante che nuovo, che s'udisse giammai; nè si potevano saziare le donne e i giovani di commendare l'accorgimento e la sagacità del pescatore; quando Florido, che seguitar dovea, disse. Veramente che il novellare di questa sera ha avuto cominciamento con una favola, che Dio voglia che l'altre brutte non paiano; pure io, piacevoli donne, una ne voglio raccontare, che se ella non sarà tanto bella e maravigliosa quanto la passata, sarà almeno più faceta e ridicolosa, e per tanto più gioconda ed allegra; sicchè acconciatevi tutti quanti gli orecchi e la bocca, quelli per udire, e questa per ridere; e soggiunse.

La peste del quarantotto, la morìa de' Banchi cioè, credo certamente che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo messer Gio. Boccaccio, più maravigliosa e più celebrata e più di spavento piena, per lo essere da così grand'uomo con sì mirabile arte stata racconta, che per la mortalità e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gli abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararsi in alcun modo a quella nostra del ventisette: nostra, dico, per essere stata a nostro tempo, e perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare; perciocchè questa durò più anni che quella mesi; e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaia; se nella loro i morti andavano a sotterrarsi

nelle bare, nella nostra erano portati nelle carra. Ma perchè io so che voi sapete ciò bene come io, sendo presenti quasi tutti voi ritrovati, se no, mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle passate miserie nostre; e così per ritornare a quello che io vo' narrarvi, dico che cessata questa influenza non prima del quarantotto, e le persone rassicurate, e già tornate nella città, e riprese l'usate faccende e i soliti esercizi, era in Camaldoli un tessitore di panni lini, come voi sapete che là abitano, restato, di quattordici che erano in famiglia, solo ed assai benestante.

Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni, che mai non ebbe figliuolo; pur poi ingravidando, partorì al tempo un bambino maschio, del quale il padre ed ella fecero maravigliosa festa. E perchè egli nacque in domenica mattina a buon'ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre e molto bene del dolce, e poserli nome Mariotto; e per non avere altro che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, l'allevarono e nutrirono in tante delicatezze e con tanti vezzi, che si saria disdetto, se stato fosse figliuolo del conte di Ormignacca. Il padre, quando fu egli in età, lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere ed a scrivere; e perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare, a fine che notaio o procuratore o giudice venisse; e poscia darli una moglie nobile, e farli far l'arme, e trovarli un casato, acciocchè egli fosse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta e tanto tondo di pelo, che in otto anni, o poco meno, che egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparare

preghi, nè con doni, nè con minacce, nè con busse lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva, quando gli morì la madre, che mai non favellava in altro modo; talchè suo padre n'era forte mal contento, ed i fanciulli della contrada, i compagni, ed i vicini gli avevano posto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti; ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto, ed era il sollazzo e il passatempo di quel paese: tutti, Falananna qui, e Falananna qua, si pigliavano di lui piacere e delle sue castronerie; perciocchè semplicissimo, diceva e credeva cose tanto sciocche e goffe e fuori d'ogni convenevolezza umana, che più tosto animal domestico, che uomo stimar si sarebbe potuto.

Cercò molte volte il padre di dargli donna, nè mai gli era venuto fatto; pure avendone una appostata, che gli piaceva e gli pareva a proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio; ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s'infermò e morissi. Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con casa e telaia, non avendo nè da lato di padre nè di madre parenti, gli amici ed i vicini gli furono addosso, e gli diedero moglie; e per disgrazia fu delle sue pari, Camaldolese, una bella e valorosa giovane, ed era chiamata la Mante, d'assai molto, e pratica nel tessere. Ma perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero tôrre senza dote; e ne menò di più seco la madre, che monna Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa ed amorevole; e così tutti insieme lavorando, menavano assai tranquilla e riposata vita.

Ma perchè la Mante, come io ho detto, era bella ed avvenente, aveva di molti vagheggini; e tutta notte intorno all'uscio l'era cantato e sonato, e fattole le più galanti serenate del mondo; ma ella, posto l'occhio a un giovane che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gli altri scherniva; e perchè il suo Falananna in tutte le cose era debole, così nei servigi delle donne debolissimo ritrovandosi, pensò, come savia, di procacciarsi che il Berna sopperisse dove mancava il marito: perciocchè sendo prosperosa e gagliarda, non poteva stare a beccatelle. Sicchè ragionatone con la madre, fece tanto, che di lei pietosa venne; e disse: figliuola mia, lascia pur fare a me, non ti dar pensiero, che io ti farò tosto contenta; ed itasene a trovare il suo amante, che più di lei lo desiderava, dettone ordine fra loro che il Berna da mezza notte in là, facendo certo cenno venisse a cavare la figliuola d'affanno; il quale non mancò di niente; ed allora deputata, fatto il cenno, fu da monna Antonia messo in casa, e di

più nel letto accanto alla sua Mante; ed essi avevano senza più un letto di quelli all'antica, tanto agiato e così grande, che tutti tre stavano da un capezzale, senza toccarsi un braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, e dall'altra il marito. Il Berna, tra monna Antonia e la figliuola entrato, appunto che Falananna dormiva, non stette a far troppi convenevoli, che alla disperata le salì addosso. Alla buona femmina pareva un altro scherzo quello del Berna, e sentire altra gioia e conforto, che col suo marito non era usata sentire; per la qual cosa a dimenarsi e a scuotere, a sospirare e a mugolare cominciò fortemente; dimanierachè Falananna, che leggermente dormiva, si destò; e sentendo il cullamento e il dolce rammarichìo, sendoli coloro presso a meno d'un filar d'embrici, distese la mano, ed il Berna trovò in su la sua cavalla, che camminar la faceva per le poste. Onde egli, credendo lui esser la madre, disse: Monna Antonia, che fate voi? ohimè! guardate a non m'impregnar mogliama. Monna Antonia che si stava vegliando in su la proda sua, quanto più poteva contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare che del Berna non s'accorgesse, accostò il capo rasente a quel della Mante; e così favellando, gli rispose: non aver pensiero ch'io te l'ingrossi, no. Ohimè, trista, che io le fo le fregagioni rasente il bellico; perchè la poverina è stata per morire: così grande stretta le ha data da un poco in qua la donna del corpo! udite come ella si rammarica? Erano coloro appunto, allora che monna Antonia cotali parole dicea, nel colmo della beatitudine amorosa; e la Mante due volte per la soverchia dolcezza disse: ohimè, ohimè, io muoio, io muoio! Falananna cominciò a gridare: aspetta, aspetta che io vada per lo prete:

[redacted]

braccia, e qualche volta avvenne che ella messe lui di sotto. Ma la mala vecchia che stava in orecchi, sentito una campana al Carmine, che suona un'ora innanzi giorno, fece levare il Berna dall'amoroso giuoco; il quale mal volentieri dalla sua Mante si partì, stanco forse, ma non già sazio; ed andossene a casa sua, non troppo quindi lontana, a riposarsi e a dormire, senza essere stato veduto da persona. La Mante per ristoro della passata notte, dormì per infino a nona sonata. Falananna all'ora consueta per tempo si levò, e andonne all'usato lavoro, e così, monna Antonia, ragionando insieme della mala notte che la Mante aveva avuta: di che si dolse Falananna molto, e lodò assai che monna Antonia non l'avesse chiamata, acciocchè riposandosi, dormire a suo piacere potesse. La buona vecchia lo confortò che egli andasse a cercare dell'uova fresche, dicendogli che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo; perlochè colui, lasciato il lavorare, si partì, e tanto cercò, che ne arrecò a casa una serqua. Monna Antonia datone a bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò poscia dormire un sonnellino; e dopo, sendo venuta già l'ora, la chiamò a desinare; e ella levossi tutta lieta, che si sentiva come una spada. Di che troppo contento rimase Falananna, e desinato allegrissimi si tornarono al telaio. La notte il Berna venne medesimamente, e così molti giorni e mesi continuarono la danza, dandosi insieme un tempo di paradiso.

Ora accadde che sendo venuta la quaresima, Falananna, che era buon cristianello e divoto, andava ogni domenica mattina alla predica; e fra l'altre, una volta l'udì in Santo Spirito da un frate, il quale tanto e tanto disse, e con tante ragioni e autorità provò che questa vita non era vita, anzi una vera morte, e che noi mentre vivevamo in questo mondo, eravamo veramente morti, e chi moriva di qua, cominciava a vivere una vita senza affanni, dolce e soave, e senza aspettare mai più la morte, pure, che in grazia si morisse di messer Domenedio, e che questo solo avveniva ai fedeli cristiani; e così tant'altre cose disse di questa vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato; ed a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: oh morte dolce, o morte benedetta, o morte santa, quando verrai tu per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non si muore? Ed era questo alla madre ed alla Mante così gran fastidio e rincrescimento a soste-

nere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta seccaggine. Egli aveva dismesso il lavorare, e tutte le faccende di casa: solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore che lo dovesse uccidere.

La moglie e monna Antonia gli avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine, di questa faccenda consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo; e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana santa, gli disse come ella s'era confessata in Ognissanti da un frà Bartolo, buona e devota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura, e la voglia che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil padre per sola pietà e per l'amor di Dio se l'offerse, se bisognasse, d'aiutarli venire la morte; e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano ed a Napoli ne aveva fatti molt'altri. A cui tutto lieto rispose Falananna, e disse: come si farà? e quando fia questo? Agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante: domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo Frate. Al nome di Dio, disse Falananna. Si mandi pure, seguitò la moglie, e disse: la prima cosa vi convien mandare pel notaio, e fare testamento. Così si faccia, rispose Falananna, tutto di allegrezza pieno. E così, fatto venire un notaio, come se da' medici fosse stato sbrigato, tutte le sue sostanze lasciò per testamento alla donna dopo la morte sua.

La qual cosa intesa il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò bonissimo principio d'un ottimo fine, aspettando con sommo piacere che la Mante facesse il rimanente: la quale, se-

voleva di medicarsi; ed i vicini confortavano la Mante che mandasse per il confessore. Onde la Mante, chiamata la madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente metter la cioppa, e la mandò ratto ratto dove in un luogo segreto aspettava il Berna; il quale, avendo un abito da un frate d'Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito; e perchè egli aveva a fatica segnate le guancie dai primi fiori, una barba nera procacciato aveva; ed al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l'avesse saputo, non l'avrebbe conosciuto mai; ed allegro dietro a madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla casa di Falananna giunsero; alla cui venuta, facendoli tutti riverenza, come a sommo religioso, la casa sgombrarono, pensando che l'ammalato dovesse confessare.

Il Berna, a uso di frate in camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo, il Signore sia con esso teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per farli onore, ma frate Berna, contrafacendo un po' la voce, gli disse che stesse giù caldo il più che poteva. A cui rispose Falananna, e disse: e non siete voi colui che mi volete insegnar morire, acciocchè tosto risusciti poi in quella vita di là, dove mai mai non si muore? Sì sono, che tu sia benedetto, rispose il frate. Disse allora Falananna: orsù cavianne le mani, cominciate oramai col nome Domini. Il padre spirituale, fattali fare la confessione generale, gli diede l'assoluzione; e la penitenza disse che voleva che facesse per lui la moglie; ed in sua presenza chiamata, le impose che per sodisfazione dei peccati del marito ella dovesse digiunare ogn'anno la vigilia di Berlingaccio, mentre che ella viveva; e di più, che ella accendesse all'immagine di santa Befania ogn'anno ancora quattro candele a riverenza delle quattro Tempora; di che si mostrò fortemente contento, e fece giurare alla moglie che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza. Ma il padre soggiunse, e disse: guai a lei, se ella non lo facesse appunto, che ella se n'anderebbe come traditora giù nell'abisso.

Falananna, al frate rivolto, lo pregò che sollecitasse il morire, che gli pareva mill'anni ogni momento d'uscire di quell'impaccio. A cui il frate disse: ora ascoltami, che sii santo: tu hai la prima cosa a chiudere gli occhi per sempre, e non mai più aprirli: e levati affatto il pensiero di questo mondo, nè per cosa che tu odi, o che ti sia fatta, hai a favellare e far sentimento alcuno; e così tosto che tu abbia chiusi gli occhi, mogliata leverà un gran pianto: io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere; e *mentre* che le donne la conforteranno, stando in sala, monna

Antonia e io, lavandoti prima, ti metteremo una veste lunga, che ti verrà a coprire il viso e i piedi; e metterenti in mezzo della camera, con un candeliere a capo, dentrovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare; e dipoi daremo ordine domandassera, che i frati del Carmine ed i preti di San Frediano ti portino, detto la compieta, a sotterrare. Sì, rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla compagnia, e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino: o fratel nostro. Ben sai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo, e soggiunse: i becchini, messo che ti averanno nella bara, ed alla chiesa condotto, e cantato e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno e metterannoti nell'avello, e quivi ti lasceranno; dove stato ventiquattro ore, l'anima tua volerà, e non prima, in paradiso; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia finito, tutte quante le cose, come se tu fossi vivo; sicchè non favellare, e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto e fermo s'acquista tutto il merito. Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo, subito tu cascheresti nel profondo del baratro infernale: e perchè quelli sciagurati becchini non hanno una discrizione al mondo, potrebbon forse, nel metterti giuso nell'avello darti qualche stretta, e percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita o il capo, talchè ne potresti sentire dolore e non piccolo: e tu zitto e cheto; perciocchè quanto maggior pena sentirai di qua, tanto di là più gusterai maggiore il contento.

Falananna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose che stesse sicurissimo, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame, fe' intendere alla moglie che li portasse da mangiare; ed al frate rivolto, disse che era disposto di voler morir satollo; perlochè la Mante gli arrecò un gran tegame di lenti riconce, ed una coppia di pane grandissimo, poco minor di quello che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino; il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani così grandi, come se mai non avesse nè a mangiare nè a bere; e poi disse: acconciatemi come vi pare, che io muoio più contento mille volte, ora che io muoio a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse: Falananna, tu sei morto. Subito la Mante messe un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire: o marito mio! o marito mio dolce, tu m'hai lasciata sola!

Frate Berna, infino su l'uscio venuto, finse, udite le grida, di tornar a confortare colei. I vicini, sentito il pianto, gran parte d'uomini e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il frate e monna Antonia, entrati soli in camera, piangendo, Falananna vivo per morto in sul letto levarono; e come i morti lavatolo, d'un lenzoluccio li fecero una lunghissima veste che li copriva i piedi, le mani e il viso, acciocchè il colore non gli avesse scoperti; e postolo sopra un tappeto in mezzo la camera, con un crocifisso al capo ed un candeliere ai piedi, dentrovi una candela benedetta accesa, apersero l'uscio, a fine che la brigata lo potesse segnare.

Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo; di che frate Berna lietissimo stava; ma venute le persone in camera, lacrimando lo segnavano, domandando maravigliose perchè così gli avessero turato il viso. Perchè egli era sì trasfigurato, rispose il frate Berna, e sì brutto, che egli avrebbe fatto paura a chi l'avesse guardato. Messero queste parole paura ai circostanti, che ei non fosse morto di qualche cattivo malaccio, e che s'appiccasse; sicchè tutti quanti stavano in cagnesco, leggermente a messer lo frate ogni cosa credendo. Ma sendone già sopravvenuta la notte, fu la casa sgombra; solo alcuni pochi parenti della Mante vi restarono, ed il padre spirituale, che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggerli salmi ed orazioni; e quando fu tempo cenarono d'un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere ai fratelli che mandassero la veste, che Falananna era morto, e gli invitarono per la sera dopo compieta all'esequie. Venne subitamente la veste, la quale da madonna Antonia e dal Berna gli fu messa sopra quella che gli aveva, e la capperuccia in su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso; e così tutto il giorno vennero uomini e donne a consolar la Mante, ed a segnare il marito, increscendone a tutti. Ciascun diceva: Dio gli perdoni: il che Falananna udendo, maraviglioso piacere e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto.

Ma poichè vespro non solo fu detto, ma la compieta, vennero, secondo l'ordine, i preti di San Frediano ed i frati del Carmine con i fratelli della compagnia di San Cristofano, che così era intitolata (la quale era appiccata con il convento del Carmine, dove i frati fecero poi, ed evvi ancora, un refettorio), della quale gli uomini erano tutti tessitori; e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel quale, chiunque moriva di loro, si sotterrava. Il che venne molto a proposito al Berna, perciocc-

chè quel sepolcro aveva una lapida gravissima, e congegnata in modo, che nè alzare nè aprire si poteva, se non da chi fosse stato di fuori; per questo il Berna fra sè diceva: se egli vi entra, converrà che per amore o per forza che egli vi muoia dentro, non vi si ragunando coloro se non una volta il mese. Ma poichè i frati e i preti, passando dall'uscio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini per il corpo. Che direste voi, che Falananna, avendo avuto grandissima voglia di far le sue cose, e forse due ore sconcacatosi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l'aveva lasciata andare; ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea, aveva gittato un catino di ribalderia; la quale per essere stata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sì corrottamente, che non si poteva stare per lo puzzo in quella camera. E così tosto che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro che erano ivi intorno: o diavolo, non dovete averlo zaffato voi, in malora, non sentite voi come pute? vedete che ei cola: ohimè, voi dovete essere poco pratichi. E così, male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo passarono su la bara; onde i fratelli, sendo già i preti ed i frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore, levato se l'avevano in spalla, e dietro la croce seguitavano di camminare.

Ora avvenne, camminando, che ei giunsero sul canto al Leone; e in su la svolta appunto capitata tutta la gente, come è usanza, dimandavano chi fosse il morto; alle quali era risposto: Falananna; tanto che a ciascuno ne incresceva, dicendo: Dio abbia avuto l'anima sua. Ma un certo suo conoscente ed amico, intesolo anch'egli, e veggendòlo portare a seppellire, poco discreto, anzi adirato, disse: ah ribaldo giuntatore, egli se ne va con tre lire di mio, e sai che non gliene prestai di contanti! tristo, ladro, abbisele sopra l'anima! E disse queste parole tanto forte, che Falananna intese; il quale, o per non andare con quel carico all'anima, o parendosi essere a torto o troppo ingiuriato, dato una stratta alle mani, e di quelle sviluppatosi, si stracciò prestamente ed alzossi quel pannaccio che gli nascondeva il viso; e rittosi a sedere sopra la bara, a colui, che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto, disse: Ahi sciaurato, queste parole si dicono ai morti? tristo! perchè non me l'aver chieste, quando io ero vivo, o andare da mogliama, che ti averebbe pagato? Quelli che lo portavano, udite le parole, spaventati, lasciarono andare la bara, e colui fu per spiritare.

Falananna, essendo caduto con la bara in terra, gridava pure

a coloro che erano spaventati: non dubitate, fratelli, non temete, io son morto, io son morto, fate pur l'uffizio vostro conducendomi all'avello; ed assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure: portatemi via a sotterrare, portatemi via che son morto. Le grida quivi intorno si levarono grandissime: chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La croce, già arrivata alla porta della chiesa, si fermò, e colui pur gridava: seppellitemi, seppellitemi, che io son morto. Ma alcuni della compagnia, conoscendo assai bene la sua natura, se gli accostarono, e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare dicendo, scellerato, ribaldo, che cosa è questa? Falananna diceva pur gridando: sotterratemi, che io son morto: che siate impiccati per la gola, sotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare e darli di buone picchiate. Falananna, sentendo le percosse, cominciò a stridere e gridare, e sviluppandosi il capo ed i piedi perchè coloro non gli rompessero il dorso, s'uscì della bara; e correndo gridava: oh traditori, traditori, voi m'avete risuscitato; perciocchè avendo avuto una bastonata in su la testa, gli grondava il sangue per lo viso e per lo petto; onde pensandosi di esser vivo, diceva pure: traditori, a questo modo si fa risuscitare i morti? io me ne voglio andare alla Ragione.

Per la qual cosa la gente d'intorno, uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato; ed i fanciulli, presa della mota e dei sassi, cominciarono, gridando, al pazzo, al pazzo, a darli la caccia; onde egli, spaventato, si messe a correre e fuggire verso il Carmine; ed essi dietrogli, gridando sempre, al pazzo, al pazzo, per la piazza del Carmine lo seguitarono. Falananna, sbigottito e spaventato, si messe a correre, non sapendo dove; ed a fuggire attendeva, pur sempre gridando, e lasciando per donde egli passava le persone maravigliose e smarrite, veggendolo in quella guisa vestito; il quale, così fuggendo, era capitato in sul canto del ponte alla Carraia: e seguitando il cammino, impaurito per lo romore e per lo strepito de'popoli, inverso il ponte s'indirizzò; e tuttavia dai sassi e dalle strida accompagnato, su per lo ponte prese la strada; dove, quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non so che some di paglia, e muli e asini carichi di rena in modo che tutto ingombravano il sentiero; nè vi era luogo rimasto donde passar si potesse, se prima il carro e l'altre bestie, passando, non avessero aperto la strada. Onde Falananna, sendo spronato dietro dalle frombole e dalla paura delle grida, salì in su le sponde

per far più tosto; ma come volle la sua sciagura, o per la fretta, o perchè quei pannacci se gli avviluppassero a' piedi, o come ella si andasse, sdrucciolando se n'andò in Arno.

Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati; ed essendo stato alla signoria ed al gonfaloniere, s'era vantato di fare e mostrar segni dell'arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno, per loro commissione, due de' Dieci di guerra, e due de' Collegi, ed altri uomini nobili e riputati della città erano andati per vedere d'un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l'acqua; ed al ponte a Santa Trinita venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell'acqua d'Arno l'olio gettato; il quale tosto che l'ebbe tôcca, così s'avvampò ed accese come da fuoco sannitrio o zolfo stato tocco fosse; ed ardendo, in buono spazio si allargò; di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti e maravigliosi; e così per l'acqua sparso se n'andava secondo il corso, giù per quella ardendo. Ed appunto era la metà passato il ponte della Carraia sotto l'ultima pila, quando Falananna, cadendo nell'acqua, giunse per sorte nel mezzo a quell'olio ardente; i quale, come se colui fosse stato impeciato, se gli attaccò addosso. Falananna avendo, con l'aiuto dell'acqua e poi della rena, ricevuto poco danno dalla percossa; ancorchè fosse andato per fino al fondo, era tornato a galla e rittosi in piedi, perciocchè l'acqua gli dava appunto al bellico. Ma veggendo, e più sentendo la fiamma che l'ardeva, cominciò a stridere ed a gridare quanto gli usciva dalla gola, e con le mani s'aiutava quanto poteva, gittandosi dell'acqua addosso, e così facevano le genti, che per la porticciuola erano corse in gran quantità per aiutarlo. Ma quanto più cercavano ammorzarli e spegnerli quelle fiamme, tanto più gliene accendevano; sicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risuonando giù per lo corso dell'acque si saria potuto sentire agevolmente per fino a Peretola; e dimenandosi e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell'anime che mette Dante nell'inferno: ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco a poco, li tolse la vita. Le persone che erano andate per darli aiuto, lo avevano intanto e con funi e con legni tirato alla riva; nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più acqua gittandoli addosso per ispegnere adoperavano, tanto più gli accendevano e nutrivangli il fuoco, di modo che egli era di già quasi tutto consumato ed arso; e sarebbe arso e consumatosi affatto, se non che il Fiammingo, corso al romore, si fece dare dell'olio ordinario, e spargendogliene per

tutto, fece in un subito cessar l'ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo videro. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde, abbronzato ed arsiccio.

La Mante, il Berna e monna Antonia, avendo inteso come Falananna era risuscitato e corso via, dolenti, d'ora in ora l'aspettavano a casa; e appunto frate Berna se ne voleva andare quando venne loro la nuova come egli era cascato in Arno ed arso. La qual cosa, e per la voglia e per la maraviglia, a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna, così come gli era da frate, per certificarsi, si mosse; ed arrivato al ponte alla Carraia e giù sceso, vide il misero Falananna così abbronzato ed arso, che d'ogni altra cosa aveva sembianza, da uomo in fuori. E piangendo con gli occhi, e ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante e monna Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, di un tanto orrendo e spaventoso caso; il quale a ogniuno che lo intendeva, pareva, siccome egli era, stupendo e maravigliosissimo, non si potendo acconciare nell'animo che un uomo potesse cascare in Arno ed ardere: pure poi intendendo il modo, ne restarono soddisfatti, increscendo a ciascuno della nuova e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensavano che ciò li fosse accaduto per opera di streghe; chi per forza d'incanti e di malíe, altri per parte di negromanzía, ed altri per illusione diabolica: pure la maggior parte degli uomini si accordava che dalla sua scempiatezza e pazzia incomparabile fosse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamento diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre e dei parenti tolse per sposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze: col quale visse poi gran tempo allegramente; crescendo sempre in roba ed in figliuoli alla barba di Falananna, il quale, come avete udito, cascò in Arno ed arse; il che sendosi di poi messo in proverbio, è durato per infino ai tempi nostri; onde ancora a certo proposito si dice spesso: cascò in Arno ed arse.

NOVELLA III.

La Lisabetta degli Uberti, innamorata, toglie per marito un giovane povero, ma virtuoso; ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere, onde colei, adirata, cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll'aiuto d'un frate, viene con buona grazia della madre agli attenti suoi.

Se mai in questa sera e nella passata le donne ugualmente e i giovani avevano riso di voglia, questa novella di Florido gli aveva fatti ridere di cuore e daddovero; nè di ridere si potevano ancor tenere, benchè a qualcuno per le risa gli dolessero gli occhi e il petto; e più averebbero riso, se il fine veramente troppo crudele di Falananna non gli avesse rattemprati un poco, stimandolo nondimeno così valente lavaceci, come si fosse, o più, maestro Simone da Villa e Calandrino. Ma Galatea, a cui toccava la volta, così graziosamente a favellare incominciò:

Nella mia novella, costumati giovani, e voi oneste donne, non saranno già casi, nè tanto faceti, nè tanto piacevoli, quanto nella passata; ma uno accorgimento ed uno spediente preso da una fanciulla innamorata intendo di raccontare, che se io non m'inganno, maraviglia non piccola vi arrecherà, veggendo fare maggior conto della bontà e della virtù, che delle ricchezze, delle grandezze, degli onori e dei favori del mondo; e soggiunse.

Monna Laldomine degli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a maraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi guatata e vagheggiata; ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare, per conseguente, richiesta alla madre mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima che ella aveva, e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la gran voglia che la figliuola fosse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercando un marito giovane, bello, ricco, nobile, discreto e costumato; di manierachè a ciascuno mancava sempre alcuna delle parti sopraddette, e non si poteva abbattere a suo modo.

In questo mentre la Lisabetta s'era innamorata fortemente di un giovane, che le stava a casa allato, chiamato Alessandro, per ogni rispetto riguardevole, salvo che egli era povero, e secondo la volgare opinione, non troppo nobile, ma onorato e benvoluto

da ognuno che lo conosceva. E perchè egli non aveva nè padre nè madre nè fratelli nè sorelle, solo con una fantesca vivendo, attendeva agli studi delle buone lettere; e perciò si stava la maggior parte del tempo in casa, dove la Lisabetta, per vederlo, veniva spesso sul terrazzo, o a una finestra, che quasi tutta la casetta di lui scoprivano. Laonde Alessandro, che era saggio ed accorto, in poco tempo s'avvide della cosa, e per tal modo ricevette lei nel cuore, che ad altro nè dì nè notte pensar non potea; e maggiormente, poichè dalla fanciulla gli furono gittate non so che lettere, tanto ben composte e con tanta facondia, che gli arrecarono grandissima maraviglia, e li raddoppiarono in mille doppii l'amore, massimamente udendo il bene incomparabile che ella diceva di volerli. Per la qual cosa seco stesso pensando, gli parve bene di tentare e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il parentado, il quale fatto che sia, converrà pure che sia fatto; dicendo: se ciò m' avviene, chi di me viverà poi in questo mondo o più felice o più beato? E subito le scrisse una lettera, dove le apriva l'anime suo. La Lisabetta senza troppo pensarvi, si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all'opinion sua, per bocca d'uomini intendenti, quanta egli avesse in sè dottrina e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore e mantenitore, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze; dimodochè avendoli avvisato quel tanto che far dovesse, l'altra notte Alessandro, salendo di sopra al suo tetto con l'aiuto d'una scala in sul terrazzo di lei, la trovò, secondo l'ordine, tutta lieta che aspettava, e quindi di molte e varie cose ragionato, altro per allora non le fece, che baciarla e darle l'anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado; e così contentissimi l'uno dall'altro si partirono.

Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo, figliuolo di messer Geri Spina, uno de' primi cittadini allora di Firenze, ancorchè in lui pochissime delle condizioni che ella voleva, si trovassero: ma la Lisabetta, che il tutto aveva inteso, anticipato il tempo, una sera dopo cena, alla madre raccontò di punto in punto ordinatamente quel tutto, che tra lei ed Alessandro fosse occorso. Di che monna Laldomine adirata, fece un romor grande; e che non pensasse mai che il parentado andasse innanzi, e che non voleva a patto nessuno; e la mattina per tempo la menò seco, e lasciolla nel monastero; e tornata a a casa, mandò per messer Geri, e narrògli ogni cosa, e tra loro disegnarono di fargliene renunziare a ogni modo, se non per

amore, per forza; e di scrivere a Roma, e cavar dal papa per via di danari lettere al vicario, che sotto pena di scomunicazione facciano stornare il parentado.

La voce si sparse per Firenze, nè d'altro per allora si ragionava: ed Alessandro doloroso a morte, fermamente credeva non aver a fare altrimenti le nozze con la sua dolcissima Lisabetta; e già gli aveva fatto favellare messer Geri, e sbigottitolo, dimanierachè egli stesso non sapeva che farsi; nè poteva, innanzi che altro seguisse, intendere l'opinione della fanciulla. La quale, non potendo uscire del monastero, nè avendo comodità di poter mandare nè imbasciate nè lettere al suo Alessandro, dubitava che egli non stesse fermo, e per paura non si conducesse a renunziarla, sapendo benissimo l'autorità e la potenza di messer Geri; di che ella viveva pessimamente contenta, e giorno e notte pensava di mettere ad effetto il desiderio suo, e mille partiti e mille modi ognora si rivolgeva per la fantasia. Pure uno fra gli altri si deliberò di provare; e per questo alla badessa disse che la coscienza la stimolava ognora a lasciar andare quell'Alessandro povero, e fare la volontà della madre, togliendo Bindo ricchissimo: e che era contenta, considerato avendo meglio i fatti suoi, di far quello che pareva a madonna Laldomine. La badessa ne fu allegrissima, e subito alla madre di lei lo fece intendere; la quale tutta lieta se ne venne al monastero, e con grand'affezione abbracciata e baciata la figlia, la sera medesima ne la rimenò a casa, avendo in animo la mattina vegnente di mandar per messer Geri, e seco disporre ed ordinare che le nozze si facessero, quanto più tosto si potessero.

Ma la Lisabetta, per colorir tutto quello che ella aveva dise-

voglio, seguitò la Lisabetta, mandate per lui, che mi par mille anni di esser fuori di questo travaglio. Laonde madonna Laldomine, chiamata una delle fantesche, le impose che a Santa Croce andasse, e da sua parte dicesse a frà Zaccaria che venisse allora allora fino a casa per cosa di grandissima importanza.

Era questo frate religioso d'ottima fama, e più ripieno assai di bontà che di dottrina, persona semplice e divota; il quale, udita la imbasciata, se ne venne prestamente a casa madonna Laldomine, e la trovò in camera con la figliuola che lo attendevano; le quali, fatteseli incontro con riverenza, onoratamente lo ricevettero; e fattolo porre a sedere, ed elleno arrecateseli a dirimpetto, aspettando il compagno in sala, cominciò così madonna Laldomine a dire. Padre non vi maravigliate che io abbia così per tempo ed in fretta mandato per voi; perciocchè qui la Lisabetta mia ha fatto un sogno, che l'ha tutta quanta impaurita; e così vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi glielo interpretaste. Sorella mia, rispose il frate, io farò, per piacervi, con l'aiuto di Dio, ciò che saprò, o quanto da lui mi sarà ispirato, dicendovi primamente che gli è pazzia a por molto cura, o dar troppo credenza ai sogni, perciocchè quasi sempre son falsi: nè si vorrebbe farsene anche beffe affatto e dispregiarli del tutto, perchè qualche volta son veri; e ce ne fanno fede in più luoghi il vecchio ed il nuovo Testamento, come si legge di Faraone delle sette vacche magre e delle sette grasse, e così delle spighe. Ed ancora santo Luca dice nel Vangelo che a Giuseppe apparve l'angiolo in sogno, e gli comandò che con la Vergine e con Cristo se ne fuggisse in Egitto, allora che Erode cercava d'ammazzarlo; e voltosi alla fanciulla, disse che cominciasse la sua visione.

Per la qual cosa la Lisabetta, abbassati gli occhi a terra, pregato prima frà Zaccaria e la madre che per sino che ella non avesse finito di dire, che fossero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò. Iersera, andatamene a letto più tardi che il solito, mi accadde che, entrata in varii pensieri e diversi, non potetti per buono spazio aver forza di chiuder mai occhio; e dormendo, mi pareva di essere in su le rive d'Arno fuori della porta a San Friano, le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra. E rimirando l'acque, quanto mai purissime e chiare, con dolce mormorio andarsene tranquillamente alla china, sentiva maraviglioso piacere e contento; quando mi vidi innanzi agli occhi un carro grandissimo comparire, mezzo bianco come l'avorio, e mezzo nero a guisa dell'ebano.

Dal lato destro era una grandissima colomba, bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che nel modo che ai nostri carri fanno i cavalli ed i bovi, quello tiravano. Nel mezzo appunto ad esso era posta una sedia, la metà bianca e l'altra nera, come tutto il restante del carro, miracolosamente lavorata, nella quale io, mentre trasognata rimirava, non so da chi nè come, fui posta a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida colomba ed il tetro corbo, spiegando l'ali, più veloci assai che il vento se ne girono per l'aria volando; e poggiando all'insù, tutti i cieli mi parve che passassero.

Ora, lasciando indietro le maraviglie che io vidi, mi guidarono, a modo nostro, in uno spaziosissimo salotto tutto tondo; e postomi nel mezzo, a piè d'una grandissima palla mi lasciarono, intorno alla quale tre gradi stavano di bellissimi giovani: i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso. Quivi condotta ritrovandomi, maravigliosa e timorosa, aspettava quel che seguir ne dovesse; quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia altissima, che pareva che ardesse; e su vi era un giovane a sedere, pur di fuoco vestito, e di fiamme accese incoronato. Ma quando egli volse in verso di me il viso, gli occhi miei debolissimi non poterono soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più risplendente di quella del sole; onde abbagliata, mi fu forza chinarli a terra; e per buono spazio tenendoli chiusi, m'accorsi poi, girandoli intorno, che dal soverchio splendore era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d'un terribilissimo tuono, udii dire una parola non mai più udita, nè mai credo nel mondo favellata; onde subito, non veggendo da chi, mi sentii portare; e dopo lunga pezza aggiratomi, fui in terra posta, secondo che brancolando mi pareva sentire, sopra un erboso prato; e di fatto una voce umana udii, che disse: figliuola, non dubitare, aspetta, che riaverai il vedere. Al suono delle cui dolcissime parole voltami, e risponder volendo, non potetti quel che aveva nell'animo far noto con la lingua; e di cieca, mi conobbi ancora esser mutola divenuta; e non meno dolente che paurosa, attendeva ciò che nel fine esser di me doveva, quando da persona viva mi fu presa la destra, e dettomi: distenditi quanto sei lunga. Ed io, obbediente, così fatto, appunto arrivai con la fronte alle fresche onde d'una fontana, e distendendomivi dentro la mano, mi comandò colui che gli occhi mi bagnassi, e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia: e subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la

vista; e girato gli occhi intorno, fui da così maraviglioso stupore sopraggiunta, che per l'allegrezza e per la gioia pareva che il cuore mi volesse saltar dal petto, veggendomi dinanzi a un così divoto eremita, d'aspetto venusto e severo. Il volto aveva squallido e macilente, gli occhi dolci e gravi, la barba folta e lunga per infino al petto, le chiome distese e sopra le spalle cadenti: i peli dell'una, e dell'altra i capelli sembravano fila di purissimo e sottile ariento tirato: le vestimenta erano lunghissime e finissime di color della lana: cinto nel mezzo con due fila di flessibili giunchi; in testa aveva di pacifica oliva leggiera e vaga ghirlandetta; d'ogni onore, certo, e riverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di molle e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori: e quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse più assai, la lietissima pianura, senza esservi albori di sorte alcuna. Il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo, senza stelle, luna e sole: sedevasi la persona divina sopra un rilevato seggio, che era un sasso vivo circondato d'ellera da ogni parte: veder vi si poteva una già non troppo grande, ma vaga e dilettosa fontana, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o di alabastro fabbricata, ma dall'ingegnosa natura puramente prodotta (1): le sponde dell'una erano di freschi e rugiadosi gigli, l'altra le aveva di pallide e sanguigne viole; l'acque della prima sembravano molle e tenero latte; quelle della seconda parevan di finissimo e nero inchiostro.

Ora mentre io rimirava intenta le dette cose, il santo vecchio mi benedisse, ed in uno istante mi tornò la favella, onde io inginocchiatameli a' piedi adorando, il meglio che io sapeva, li rendeva grazie; quando egli, rompendomi le parole, disse: abbi cura, e diligentemente attendi a quel che io fo, che ogni cosa sarà fatto a tuo ammaestramento. E sendo in mezzo le due fontane, con la sua destra un sasso piccoletto prese, e nella fonte che guardava all'oriente lo gittò: ma non sì tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vide uscire un bambino biancoso e ricciutino, di raggi di stelle e divino splendore circondato, cantando e ridendo verso il cielo tutto allegro salire, e come s'egli avesse l'ali avuto, in su volando andò tan-

(1) Qui manca senza dubbio qualche parola, o vi ha qualche error di stampa che non sapremmo come correggere. Si fa cenno di una fontana, e subito dopo se ne descrivono due. GLI EDITORI.

t'alto, che io lo perdei di vista. E dopo con la sinistra mano un altro sassetto prese, e nell'altra fonte all'occidente volta gittatolo, subito da quello la caliginosa acqua tocca, si vide visibilmente uscire un altro bambino livido ed enfiato tutto quanto, e intorniato di ruote di fiamma accesa; e come se egli ardesse, si scontorceva e dimenava. In un tratto apertasi la terra, dinanzi agli occhi miei si fece una caverna profondissima; nella quale, gridando e stridendo, quel bambino si messe all'ingiù precipitando; ma prestamente inghiottitolo, si serrò la fessura, e tornò la terra al pari, e come prima erbosa e colorita. Allora l'uomo di Dio, chiamatami, che quasi semiviva stava sopra le vedute cose meravigliose pensando, disse: figliuola, se tu farai quel che io ti dirò, nella fine della vita l'anima tua se n'andrà, come quel bambino che uscì di quella fontana; e mostrommi quella di latte. E poi soggiunse: se tu romperai il mio e di Dio comandamento, l'altro che di quest'altra n'uscì, nel profondo dell'inferno ti ritroverà a perpetuo supplizio condannata insieme con quella di tua madre. Onde io, infra paura e speranza, dolorosa ed allegra, così risposi: servo di Dio, comandate pure, che io son per far tutto quel che piace a voi ed al mio signore. Ed egli disse: a Dio piace che tu prenda per tuo sposo Alessandro Torelli, siccome è legittimamente, lasciando ogn'altro parentado; e di più, che tu dia al primo sacerdote che ti verrà innanzi, trecento lire; le quali egli doni per l'amor di Dio ad una fanciulla povera, che si abbia da maritare. E questo detto, il prato, le fonti, il santo eremita, col sonno insieme, sparvero in un tratto via dagli occhi miei, e così mi risvegliai; e qui si tacque.

Frà Zaccaria, che quasi una mezz'ora intentissimo alle colei parole era stato, e piena fede prestandole, non pensando che una così tenera fanciulla avesse potuto da se stessa mai trovare e ordinare una così fatta trama, stupido e maraviglioso, ogni cosa minutamente considerato, si volse a madonna Laldomine, che già si era corrucciata e voleva gridare con la figliuola, e disse che di grazia tacesse; e particolarmente dalla Lisabetta si fece narrare quanto tra lei ed Alessandro seguito fosse; e sapendo come di nuovo ella si doveva maritare a Bindo, e per via del papa stornare il primo e vero parentado, si pensò che Domenedio per questa cagione l'avesse fatta sognare. Per la qual cosa voltosi a racconsolare monna Laldomine, le fece una bella predichetta sopra il matrimonio, e nella fine conchiuse a lei ed alla Lisabetta che il parentado con Alessandro non si poteva per modo alcuno disfare, perciocchè veramente egli era sposo della

fanciulla; dicendo che quello che ha congiunto Dio, l'uomo non può nè deve separare, e che le forze e le leggi del matrimonio sono più forti e maggiori, che per avventura molti non si dànno ad intendere. E tornando al sogno, tutto l'espose parte per parte, confermando nell'ultimo quelle due fontane, l'una bianca essere lo stato dell'innocenza e della grazia, l'altra nera quello della malizia e del peccato, significando loro che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita se n'anderebbono nel profondo nell' inferno; dimodochè a madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia.

Il buon padre, sapendo che se la Lisabetta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla Grascia, aiutava quanto egli poteva la cosa, ancorchè la fosse ragionevolissima; ed avendo Alessandro per giovane studioso e letterato, non solo per costumato e buono, persuadeva madonna Laldomine a dargliela ad ogni modo; dicendole che le virtù in questo mondo erano le vere ricchezze, e dipoi, che la sua figliuola, essendo da per sè ricchissima, non aveva di bisogno d' uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere e accrescere le ricchezze, usandole liberamente, quando l'occasione venisse, e secondo il bisogno; e che a questo affare non si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a proposito di Alessandro, tanto che nella fine fece capace alla vecchia essere cosa, non pure onesta, ma giustissima darli la Lisabetta, o per dir meglio confermargliene, poichè per volontà di messer Domenedio se l'aveva già tolta; anzichè facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua dannazione e della figliuola insieme. E nell' ultimo disse e fece tanto, che a madonna Laldomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare messer Geri; il quale sapeva averne scritto a Roma, favellatone al vicario, a tutti i magistrati, e messo sottosopra tutta Firenze. Onde così, modestamente favellando, a frà Zaccaria rispose: uomo, avete tanto bene saputo persuadere e con l'esposizione del sogno e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano che l'anima mia, della quale più conto tengo che di tutte l'altre cose, con quella della mia figliuola se n'anderebbe a casa maladetta, che io son contenta di fare ciò che voi volete; ma non so come farmi a licenziare messer Geri, e me li pare usare troppo grande scortesia, anzi ingiuriarlo. Alle quali cose rispose il frate: Madonna, dove ne va l'amor di Dio e la salute dell'anima, non bisogna avere nè sospetti nè rispetti; e se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e so che lo farò

contento e vostro amico. Ohimè, di grazia, rispose la donna, che io ve ne prego, e voglio che tutto questo parentado si guidi per le vostre mani, e che voi siate quello che prima lo facciate intendere ad Alessandro.

La Lisabetta, queste parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in se stessa; ed alla madre così disse: egli si vuole che innanzi ogn'altra cosa le trecento lire sieno date al padre spirituale, per farne la limosina a quella povera fanciulla che si mariti. Ben dicesti, soggiunse il frate, perchè nel mondo non si puol far cosa più accetta a Dio, che l'opere della misericordia; e sapete che appunto io ho una nipote cugina, bene allevata e di buoni costumi, che sono due anni che ella averebbe voluto marito, e solamente è restato per non aver dota; perciocchè suo padre, sendo tessitore e avendo la moglie ed altri figliuoli, appena egli può guadagnar tanto che dia loro le spese: certamente opera pietosissima sarà questa. Per la qual cosa madonna Laldomine, fatta una polizza al frate, che le trecento lire gli fossero pagate al banco de' Peruzzi, lo pregò che dopo fosse contento di far l'opera con messer Geri.

Frà Zaccaria, tutto allegro, si partì da loro, che rimasero quietissime, massimamente la Lisabetta; e la prima cosa che fece il buon padre, fu il riscotere i danari e portarseli a casa, dei quali poi a luogo e tempo ne maritò la sua nipote; e quando tempo gli parve, se n'andò a trovar messer Geri, al quale fatto un proemio grandissimo, lo tirò alle voglie sue, come colui che si lasciava vincere colle ragioni, avendo nel frate divozione e fiducia grandissima. Onde frà Zaccaria, ringraziatolo sommamente se ne venne a trovar le donne che l'aspettavano; e narrato loro il tutto, fece chiamare Alessandro, il quale pure allora era tornato a desinare; poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon padre, fattoselo sedere a dirimpetto in compagnia delle donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che era intervenuto, e poi gli disse come la sera, ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza degli amici e dei parenti sposasse la Lisabetta. E così restati d'accordo, desinarono quivi per la mattina: la sera poscia fecero le nozze belle e magnifiche, dove in presenza del parentado, Alessandro pubblicamente dette l'anello alla fanciulla, e dormì la notte seco. La qual cosa, spargendosi per Firenze, piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la madre e la figliuola. Alessandro, della sua povera e piccola casetta uscito, ed in quella ricchissima e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studi;

dimanierachè in poco tempo si fece ricchissimo e virtuosissimo, e in guisa tale apparì magnifico, saggio ed onorato cittadino, che la repubblica per casi d'importanza se ne servì più volte dentro e fuori; e così crescendo in onore, in roba e in figliuoli, non senza piacere e contento grandissimo di madonna Laldomine, gran tempo visse. Onde l'avvedimento d'una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a sè contento maraviglioso, diletto e gioia; ed al marito piacere, incomparabil comodo ed onore, utilità infinita, fama e gloria alla sua patria.

NOVELLA IV.

Lo Scheggia, il Pilucca ed il Monaco danno a credere a Gian Simone berrettaio di fargli per forza d'incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone, per certificarsi, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce; e non li piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

Tosto che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che dopo lei seguitava, piacevolmente a favellare incominciò, dicendo: Poichè la sera passata mi convenne, come volle la fortuna, bellissime donne e voi cortesi giovani, farvi, narrando gl'infelici e sfortunati avvenimenti altrui, attristare e piangere, io aveva pensato con una mia novella questa sera, rallegrandovi, farvi altrettanto ridere; ma Florido mi ha furato le mosse, e non so come questo mi si verrà fatto, poichè tanto della sua vi rallegraste e rideste; nondimeno ho speranza di rallegrarvi e di farvi ridere anch'io.

Lo Scheggia ed il Pilucca, come voi potete avere inteso, furono già compagni astuti e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell'arte loro ragionevoli maestri, che l'uno fu orafo e l'altro scultore: e benchè fossero anzi che no poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del mondo; e non si dando pensiero di cosa niuna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone, berrettaio, uomo di grosso ingegno, ma benestante, il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, e in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno, dove spesso lo Scheggia ed il Pilucca venivano a passar tempo, giocandosi alcune volte a Tavole solamente ed a Germini; ed oltre ancora il chiacchierarvi,

si beveva spesso qualche fiasco: e perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli spiriti e degl'incanti, che piacere e maraviglia non piccola dava alli ascoltanti.

Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d'una vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma sendo essa nobile ed onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva malcontento; e non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d'incanti, e non altrimenti, dover poterne côrre il desiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandissima fede, gli narrò ed aperse il desiderio suo, e dopo gli chiese e consiglio e aiuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un suo amico, chiamato Zoroastro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenare insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare ciò che fosse da fare intorno a questo suo amore. Lo Scheggia, allegressimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, ed ogni cosa per ordine gli disse; di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre il piacere, cavare utile non piccolo; e restati di quel che far dovevano, n'andarono alle faccende.

L'altra sera poi, sendo per Ognissanti, a buon'ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono dopo non molto menati a casa, dove fatto aveva ordinare una splendida cena; e poichè essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca che fosse contento di voler pregare Zoroastro, che con gli incanti suoi gli piacesse d'operare sì, che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come a infiniti altri uomini da bene pari suoi aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza; il quale rimase tutto consolato e lieto, parendoli mille anni di ritrovarsi con la sua vedova. I due compagni, fatti varii propositi, se n'andarono a letto; e la mattina, andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama; la quale molto piacendogli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme

da farlo trarre e rimaner goffo; e consultato che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il negromante era contento di farli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque fiorini innanzi, si partirono da Zoroastro; e il Pilucca, andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone, al quale parve molto strano il negozio dei fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si risolvendo per allora, rispose al Pilucca che fosse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia.

Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò: di che egli fu contentissimo; e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone; il quale, come gli vide, si fece loro incontro, e presili per la mano, a desinare (che stava allora in via Fiesolana) ne gli menò; e poichè essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell'incanto e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva arrecare a quei venticinque ducati, e maggiormente dovendoli dar prima: pure lo Scheggia, dicendoli che il negromante farebbe di modo che la sua donna non potrebbe vivere senza lui, fece tanto che egli acconsentì con questo intento, che innanzi che i danari si pagassero, voleva veder segno dell'arte sua, onde potesse sperare di ritrovarsi con la sua innamorata. Ben sapete, rispose lo Scheggia, ch'egli è uomo onesto, e vi farà vedere cosa, che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto; ma avete voi pensato il modo, come vi volete trovare la prima volta seco? ditemi. Non ancora, rispose Gian Simone. Disse il Pilucca: Sarà bene che il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire al letto, e che ignuda ve la metta allato, e che di poi la faccia in modo innamorar di voi, che ella non vegga altro Dio, e si consumi e strugga de' fatti vostri, come il sale nell'acqua; e lo farà in guisa, che ella vi verrà dietro più che i pecorini al pane insalato. Tu l'hai capita, soggiunse Gian Simone, non si poteva pensar meglio; a codesto modo si faccia; ma prima che io conti la moneta, qualche segno intendo di vedere, non perchè io non mi fidi di voi e di lui, ma per non parere una persona fatta a gangheri, anzi mostrare d'essere un uomo e non un'ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato; del che l'incantatore mi terrà molto da più. Egli non vi si può apporre, seguitò lo Scheggia, così ben favellate! e però domandassera l'altra, che è domenica, noi insieme ce n'anderemo a trovarlo a casa, là dove

egli sta in Gualfonda, e vedrete miracoli. E così molt'altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la domenica sera in Santa Maria Novella, se n'uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n'andò a bottega, e i duoi compagni a trovare Zoroastro, il quale era uomo di trentasei in quarant'anni, di grande e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero e di fiera guardatura, con barba nera arruffata e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico.

Aveva dato opera all'Alchimia, era ito dietro e andava tuttavia alla buia degl'incanti, aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, bocce, e fornelli di varie sorte da stillare erba, terra, metalli, pietre e legni: aveva ancora carta non nata, occhi di lupo cerviero, bava di cane arrabbiato, spine di pesce colombo, ossa di morti, capestri d'impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola ed il coltello di Salomone, ed erba e semi colti a varii tempi della luna, e sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura alli sciocchi. Attendeva all'Astrologia, alla Fisonomia, alla Chiromanzia, e cento altre baiacce: credeva molto nelle streghe, ma sopratutto agli spiriti andava dietro; e contuttociò non aveva mai potuto vedere nè fare cosa che trapassasse l'ordine della natura, benchè mille scerpelloni e novellacce intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s'ingegnasse alle persone, e non avendo nè padre nè madre, ed assai benestante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo in casa, non trovando per la paura nè serva nè famiglio che volesse star seco; e di questo infra sè maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caso con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran fisolofo e negromante.

Lo Scheggia e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era san Biagio; sicchè trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e dei venticinque ducati che dar doveva innanzi, con questo che vedere voleva qualche segno, da potersi assicurare che la fosse per riuscire; e gli dissero nella fine tutto quello, di cui erano restati seco. Zoroastro era astutissimo; e molti modi prima per farli vedere il segno, e dopo circa all'amor di colui trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e determinarono quello che far dovevano; e la domenica sera, disse loro Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto; e coloro, partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni e

settimane averebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero, fino al termine dato loro, a spassi ed altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa e fresca, si consumava e si struggeva come la neve al sole, mille anni parendoli di tirarsela addosso, dicendo spesso fra sè: Ahi! traditoraccia, cagna paterina, tu non mi hai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m'innamorai; ma egli verrà il tempo che io te la farò piangere a cald'occhi! lascia pur fare a me: se io ti metto il branchino addosso, per lo corpo di Anticristo, che tu mel saprai dire. E veggendo spesso ora lo Scheggia ed ora il Pilucca, non restava di raccomandarsi, e di ricordare loro i fatti suoi.

Venne finalmente la domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n'andò in Santa Maria Novella, e udivvi il vespro, la compieta e le laudi; sicchè uscendo, in su la porta appunto riscontrò i due compagni, sendo già vicino a suonare l'Avemmaria; ai quali, data la buona sera, disse: io cominciava a dubitare: voi siete venuti sì tardi! Non è tardi, no, rispose il Pilucca, noi restammo d'andare in su la mezz'ora. Così dato un po' di volta, condussero appunto a casa colui, che l'aria cominciava a imbrunire: e picchiato due volte, fu tirato loro la corda; e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candeliere in mano, fece loro lume; ed essi, montata la scala, ed in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti; e posti a sedere, favellando, entrarono in diversi ragionamenti, tutti di diavoli e di spiriti. Finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro disse: costui è quell'uomo da bene innamorato, di cui vi ho parlato, ed è venuto per veder segno della vostra arte, e di poi fare quel che noi vorremo. Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati in verso Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere; e gli disse: sia col buon anno, io sono apparecchiato a far ciò che vuole, per amor vostro, e non so se altri, fuori che voi, mi conducesse a far questo; ma voi siete tanto miei amici, che io non posso nè debbo in cosa niuna, che pur far si possa, mancarvi. E lasciatili in sala, dicendo che tornerebbe allora allora, se n'andò in una camera, e vestissi un camice bianchissimo e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso; in testa si mise un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio, che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a uno stinco di morto; e così divisato, se ne venne in sala: alla

cui giunta quanto coloro ebbero allegrezza e gioire, tanto ebbe paura e doglia Gian Simone, ed anzi che no si pentiva d'esservi venuto.

Zoroastro, posto in terra la spugna e il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa che udissero e vedessero, e che non ricordassero mai nè Dio nè santi; e poscia cavatosi un libriccino di seno, finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte e profonde; e inginocchiato, talora baciando la terra, e guardando alcune volte il cielo, per un quarto d'ora fece i più strani giuochi del mondo; e di poi fornito, aperse il vaso che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone. E fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, disse a loro che dicessero che segno volevano. Allora il Pilucca, rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, li domandò che segno li piaceva più d'altro vedere. Gian Simone disse, allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli e il Pilucca. Perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere, quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro quasi ridendo disse: io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole e da ridere, nondimeno di non poco valore; e questo è che io veggo il Monaco amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato vecchio, ed è ancora in pianelle ed in mantello e in cappuccio: io voglio per forza e virtù dell'arte mia farlo incontanente venir qui dentro in questo cerchio; il che, dallo Scheggia e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone; e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egli era suo compare.

Era questo Monaco sensale scritto all'arte della Seta, ma attendeva a più cose: egli faceva parentadi, egli appigionava case, dava a maschio e femmina, e avrebbe anco a un bisogno fatto qualche scrocchietto: persona d'allegra vita, ballatore, cantatore, e bonissimo sonatore d'arpe: un uomaccio vi so dire da bosco e da riviera, amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca: dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro, se ne era la sera venuto quivi in casa Zoroastro, divisato come avete inteso, e più con due cesti di lattuga infilati e un mazzo di radici; e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, si era messo ritto in sulla sponda di fuori della finestra da via, e

benchè vi stesse con gran disagio, pure stava in modo che cader non poteva; e Zoroastro acconcia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva che ella fosse, ma non era serrata, e per ogni poco di sospinta si sarebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guisa stando, per un bucolino fatto a posta vedeva e udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine dato con allegrezza grandissima.

Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse: ora è tempo che io vi chiarisca; e soggiunse: il nostro Monaco si è accostato a un insalataio; to, gli domanda per comprare: eh state un poco, dice egli, ha tolto due cesti di lattuga e un mazzo di radici: oh, oh, ecco che colui glie ne infila: ora gli cambia un grosso per darli l'avanzo, perciocchè l'insalata e le radici montano sei danari. Così detto, si stese in terra bocconi, e disse non so che parole; e rittosi in piede, e fatto due tomboli, s'arrecò da un canto del cerchio in ginocchioni, e guardando fisso nel vaso come fatto aveva disse: il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l'insalata verso Pelliccerìa per andarsene a casa; ma in questo instante io l'ho fatto invisibilmente alzare ai diavoli da terra; oh, eccolo che egli è già sopra il vescovado! oh, che egli vien bene! egli è già sopra la piazza di Madonna: oh, ora gli è sopra la vecchia di Santa Maria Novella, testè entra in Gualfonda: oh, eccolo a mezza la strada: oh, egli è già presso a meno di cinquanta braccia: oh, eccolo, eccolo già rasente alla finestra! or ora sarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l'insalata, e con le radici in mano. E subito, messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto glie ne usciva dalla gola.

A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli vi fu vicino a cader morto; e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima paura ed inusitata se gli mosse il corpo, dimodochè tutto s'empiè le calze: lo Scheggia gli diceva pure: che ne dite Gian Simone, non è questo segno chiarissimo che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco, gridava ad alta voce: ahi traditori, che cosa è questa? fassi così con gli uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia e Zoroastro, intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare, nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che gli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala. Ma egli, riavuto alquanto lo spirito e le parole, cominciò tremando a dire: andianne, andianne, che

mi par mille anni d'essere a casa; e batteva di sorte, tremando, i denti, che più settimane poi se ne sentì, onde lo Scheggia, presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala; ma non fu andato due passi, che s'avvide, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver pieno le calze; perlochè, rivoltosi, disse: Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto. Egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco: non senti tu come ei pute? A cui disse Gian Simone: io mi maraviglio di non avere cacato l'anima, non vo' dire il cuore! ohimè, sono stato per spiritare. Però fia buono che voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè, colando, voi non mi ammorbaste questa casa, e poi a bell'agio ci rivedremo. E così lo Scheggia se n'andò seco, lasciando il Monaco che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intornogli fingendo di rappacificarlo: e lo lasciò a casa, che non aveva voluto risponderli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare; e finalmente lo Scheggia picchiatogli l'uscio, e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ognuno a casa sua.

Gian Simone, poichè fu in casa, cominciò di terreno a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell'acqua, che grandissimo bisogno aveva di lavarsi. La donna sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconiosa disse: Marito mio, che cosa strana vi è egli intervenuto? oh, voi parrete disotterrato? che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: certe doglie di corpo, che mi son venute sì subite con un'uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perlocchè venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La moglie, che era d'assai femmina, cavategliene, e, dalla serva aiutata, lavatolo molto bene, lo messero, come egli volle, nel letto, senza cenare altrimenti; dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno, cominciandogli a far freddo, gli prese una buona febbre.

Lo Scheggia, la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n'andarono in su la terza alla bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia; della qual cosa dolorosi, lo Scheggia, che aveva più dimestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto che pareva morto: onde li disse, acciocchè la cosa non s'avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. E chi

troverai, disse Gian Simone? Maestro Samuello Ebreo, rispose lo Scheggia; che in quelli tempi era il miglior medico di tutta l'Italia. E perchè la cosa non andasse in lungo, si partì allora; e trovato il medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone. Il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a veder l'ammalato, al quale fece subito trarre otto o dieci once del più travagliato e rimescolato sangue, che si fosse mai veduto; e gli disse: Gian Simone, non dubitare: tu sei guarito. E per dirla in poche parole, facendoli fare vita scelta e buona, in otto o dieci giorni lo levò dal letto, guarito a un tratto della febbre e dell'amore.

Per la qual cosa andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendogli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando cadde sopra il suo amore, e gli disse così: o Gian Simone, ora che siete guarito per grazia di Dio, ed il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroastro, per dovervi servire altro non manca ora che i denari, e darassi finimento all'opera; e quando vi piace, potrete tener nuda nelle braccia la vostra vedovetta, che alle Sante Guagnelle è un fonfone da darvi dentro per non di viso ed alla spensierata. A cui Gian Simone, dimenando la testa, rispose: sozio, io ti ringrazio, e il negromante ancora; e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare nè con diavoli nè con spiriti! ohimè! io tremo ancora, quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vide da chi: io ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l'amor di corpo; e della vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penso, mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccino piccino, e gli parve aver pisciato nel vaglio, fra sè dicendo: vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci pensavamo. E parendoli rimanere scornato, così gli rispose dicendo: ohimè, Gian Simone, che è quello che voi mi dite? guardate, che il negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? Voi andate cercando Maria per Ravenna: io dubito fortemente che come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non s'adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano giuoco: bella cosa, e da uomini da bene, mancar di parola! che biso-

gnava farli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? Tanto è, Gian Simone, egli non è da correrla così a furia: se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato; e rispondendo allo Scheggia disse: per lo sangue di tutti i martiri, che fo giuro d'assassino, che domattina, la prima cosa, io me ne voglio andare agli Otto, e contare il caso, e poi farmi bello e lodare: non so chi mi tiene che io non vada ora. Tostochè lo Scheggia sentì ricordare gli Otto, diventò nel viso di sei colori, e fra sè disse: qui non è tempo da battere in camicia: facciamo che il diavolo non andasse a processione. E a colui rivolto, dolcemente prese a favellare, e disse: voi ora, Gian Simone, entrate bene nell'infinito, e non vorrei per mille fiorini d'oro in benefizio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh, non sapete che l'uffizio degli Otto ha potere sopra gli uomini, e non sopra i demoni? egli ha mille modi di farvi, quando voglia gliene venisse, capitar male, che non si saprebbe mai: io ho pensato, perchè egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paia di capponi, otto di piccion grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino che vendino i Giugni o i Macinghi, sei raveggiuoli e sessanta pere spine, e per due zanaiuoli gliene mandiate a donare. Egli averà più caro ed amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati; e vedrete che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico; e se voi fate altrimenti, voi pescate per il proconsolo, e daretevi della scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte, e mi scusi, che sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me li raccomandi. Io sono contento, rispose lo Scheggia, e so certo che io lo farò rimanere soddifatto, e vostro amico. Soddisfatto, io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto; e fatto il conto quanti danari montava la roba che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qual cosa lo Scheggia, andatosene in Mercato vecchio, prese due zanaiuoli pratichi: uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollaiuolo, che ebbe i capponi grassi e belli, e così i piccioni; e tostochè il zanaiuolo fu tornato col vino, comperate le frutte fece la via da casa Gian Simone; e chiamatolo, gliene fece dare un'occhiata così alla finestra; e disse: io me ne vo colà. Va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu faccia buona

opera. Partissi dunque lo Scheggia, e coi zanaiuoli dietro, se ne andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone; della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i zanaiuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d'intorno ai zanaiuoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera.

Ma lo Scheggia si partì, per trovare il Monaco e il Pilucca; i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto; di che molto contenti restarono, parendo loro nondimeno tristissimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignosa; e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degli Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera, per cenare insieme alle spese del crocifisso, lo Scheggia li lasciò; e andatosene a trovar Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti, mille offerte e mille profferte; e di poi se ne tornò a casa Zoroastro, per stare intorno ad acconciare gli arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che san Francesco del cordiglio, devoto: dove all'ora deputata vennero il Pilucca ed il Monaco; e fattisi festa insieme, e molto riso dei casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola; alla quale, da un famiglio di Zoroastro e dagli zanaiuoli serviti, colle vivande che voi sapete, bene acconce e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da prelati con quel vino che smagliava.

Ma poi, venuti dove più assai del ragionare che dei cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore, non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire: per Dio, che questi capponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggiuoli, nè bevuto il più prezioso vino. A cui Zoroastro rispose: per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera; e se voi avevi tanta pazienza, io vi averei invitati a ogni modo. Io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio; e per ciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura, qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone, da poterli cavare delle mani quei venticinque ducati: considerate per vostra fè quante così fatte cene elle sarebbero: io vi so dire che io diventerei di sei centinaia. *Orsù,* disse il Monaco. E che vi parrebbe egli di fare,

soggiunse lo Scheggia? Sicchè da Zoroastro e dagli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile e meno pericoloso; il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete; e restati ultimamente di quel che far dovevano, da Zoroastro presero licenza e se n'andarono a dormire.

La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contraffatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'opera di Santa Maria del Fiore là dove era maestro, il qual era scarpellino, di poco tornato da Roma: con una barbetta affumicata, che tutto pareva un birro; e messogli una spaduccia ai fianchi, lo mandò a casa a Gian Simone, avvertitolo ed insegnatoli quel che avesse a fare e a dire. Il quale, picchiato all'uscio e entrato dentro, se n'andò in camera, guidato dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone; il quale domandandoli da chi veniva, gli fu da colui risposto: leggi e vedrailo; e così detto, senza altro, dimenato un tratto la cultella, acciocchè Gian Simone la vedesse, dette la volta indietro. Gian Simone, udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò subito che fosse un messo; e doloroso, deliberò appunto di levarsi; e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richiesta lesse, la quale così diceva. « Per parte e comandamento del rev. vicario dell'arcivescovo di Firenze si comanda a te, Gian Simone berettaio, che la presente ti debba infra tre ore rappresentare alla cancelleria di detto vescovado, sotto pena di scomunicazione e di cento fiorini d'oro. » E nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del cancelliere, ed acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fosse impresso, quasi fatto in fretta, come s'usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia e di doglia Gian Simone, fra sè pensando che cosa esser potesse cotesta; ed intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d'uscir la mattina fuora a ogni modo; e disse, vedi che io uscirò di casa per qualcosa: che diavolo ho io a fare col vicario? io so pure che io non ho da dividere nulla nè con preti nè con frati nè con monache: io non posso intendere.

Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto; ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo a dire: or siamo noi ben rovinati da dovero: non ci è più riparo: oh infelici! oh miseri noi! chi l'avrebbe mai stimato? in fine se io scampo di questa, mai più m'impaccio nè con maliardi nè con stregoni:

che maledetti sieno i negromanti e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone che dir li volesse la cagione del suo rammarico, ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui, sentendosi ricordare i negromanti, gridò: Scheggia, di grazia dimmi ciò che tu hai di male, e chi ti fa guaire. Una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non puol esser peggio, così per voi come per me. Ohimè! che sarà di nuovo? disse Gian Simone. E voleva mostrare la richiesta, quando lo Scheggia disse; vedete voi questa? è una citazione del vicario. Ohimè! rispose Gian Simone, eccone un'altra. Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina. E in che modo? soggiunse Gian Simone: narrami tosto come sta la cosa. Onde lo Scheggia così mestamente favellando, prese a dire: il Monaco vostro compare, portato, come voi sapete, per l'aria dai diavoli, non ha mai restato, come colui che fuor di modo gli preme la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi ed io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perchè vedeste il segno; della qual cosa il Monaco adirato e colleroso, se n'andò iersera a trovare il vicario, e gli contò il caso, ed il Pilucca raffermò e testificò per la verità in suo favore. Laonde il vicario, parendogli la cosa brutta, subito volle far fare le richieste; ma perchè egli era tardi, e non vi essendo il cancelliere, indugiò a stamattina: così ho inteso or ora da un prete che sta col vicario, molto mio amico; sicchè vedete dove noi ci troviamo. E par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere ed avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete; noi abbiamo fatto contra la fede, la prima cosa, a credere agl'incanti e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile e costumata donna, e dopo, fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l'aria tanta via, cosa ancora che per la paura egli spiritasse, o che il diavolo gli entrasse addosso: tutte cose che importano la vita. Rendetevi certo che se noi ci rappresentiamo al vicario, tosto saremo messi in prigione; e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne intervenga, sarà stare in gogna, o andare sur un asino, e con una buona condannazione, e forse toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre, e forse peggio: ohimè! vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagli occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva: ohimè, misero Scheg-

gia! va ora a comprare la casa: se tu avessi testè i danari maneschi, potresti tu fuggirtene, come farà il negromante tosto che intenderà il caso, che son certo che non vorrà aspettare questa pollezzola al forame.

Gian Simone, considerate le parole, veduto gli atti, i gesti e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità; e gli venne più paura ch'egli avesse giammai, parendogli tuttavia d'esser in mano de' birri; sicchè piangendo cominciò a bestemmiare e maledire il suo amore, la vedova, i negromanti, la negromanzia, e allo Scheggia rivolto, disse: il Pilucca, e Zoroastro come faranno? Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per spia: Zoroastro si piglierà per un gherone, e anderassene altrove; e poi egli ha mille modi da scamparla, e da farla anco scampare a noi. Che non vai tu a pregarlo che sia contento di aiutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? oimè che mi pare di stare peggio di prima. E bene, rispose lo Scheggia, so che si può dire di voi: siete cascato dalla padella nella brace; ma con che faccia gli anderò io avanti, avendoli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'avergli guadagnati; e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbono stare a cuore. Disse allora Gian Simone: oh Dio, se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daremgliene infino da ora: che domin sarà mai? io non sono atto a disperarmi. Piacciati, signor mio, che egli sia contento, rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: testè testè voglio andare a trovarlo; ma con questo che non vi ridiciate, poichè noi saremmo pericolati. No, non pensare, soggiunse colui: ohimè, avere a stare a discrizione di preti! di fatto mi dichiarerebbero eretico, e condannerebbonmi al fuoco: e se io ci mettessi tutto l'avere e lo stato mio, parrebbe loro farmi piacere: va pur via, che Dio ti accompagni! Partissi adunque prestamente lo Scheggia, più che fosse giammai, allegro; e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari che egli ritornò, fingendo d'aver favellato al negromante; ed a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberarsi.

Gian Simone, comecchè molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire e cimentarsi innanzi al vicario, ed oltre al danno che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si avesse a spargere per la città; onde allo Scheggia vôlto, disse: i danari sono in quella cassa che

tu vedi, al suo piacere: portagliene a tua posta; ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via; perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore. Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia: io me n'anderò correndo a trovarlo; e fattomi narrare il modo che tener vuole a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta: intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare. Tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora che mogliama è ita a messa; e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill'anni ogni momento di esser fuora di questo intrigo.

Per la qual cosa lo Scheggia si partì subitamente, e camminando di letizia pieno, se ne andò volando a casa Zoroastro; e lo trovò col Pilucca insieme, che l'aspettavano e si struggevano intendere come passassero le cose, temendo che la lepre non desse a dietro; ma da lui inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoia. Ultimamente avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, e fatto un asso, se ne venne quasi correndo in casa Gian Simone, il quale trovò in camera che l'aspettava, fornito avendo d'annoverare i danari, e gli disse dopo il saluto: il modo che vuol tenere Zoroastro per liberarci, tra molti che potuti ne avrebbe mettere in opera, Gian Simone, è questo: egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell'ampolla, ha da lui inteso come solo il Pilucca, il Monaco, il vicario e il cancelliere sanno, e non altri, la cosa appunto; e ancora che il cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha scritta al libro, perchè non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo, che comparir si dovria. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un demonio costretto nell'inferno al fiume di Lete per una guastada di quell'acqua incantata; con la quale bagnate tre volte, e dipoi strutte ed arse l'immagini, coloro si dimenticheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, nè mai alla vita loro se ne ricorderanno, sebben vivessero mille anni; e se voi o io ne dicessimo nulla, il Pilucca ed il Monaco ci terrebbe pazzi. Il vicario e il cancelliere, non sendo chi ricordi loro, nè chi solleciti la causa, ed eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre; e così verrà ad essere, come se ne fosse mai stato, e questo si chiama l'incanto dell'oblio.

Grandi cose e maravigliose parevano queste a Gian Simone, *ma* molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere

il Monaco volando per l'aria venuto a casa Zoroastro; sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: i danari son costì in sul cassone in quella federa: toglili a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro che ventidue fiorini; perchè di venticinque che gli erano, tre ne ho tra il medicarmi ed il presente spesi? Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterolli di mio: che diavol sarà mai? per questo non si resti. Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen'averai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare. E così lo Scheggia, preso quella federa dove erano i danari, tutt'oro ed argento, lietissimo si partì da colui, e andonne battendo ai due compagni che l'attendevano; i quali veduto i danari, e inteso, dei tre ducati che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioia pieni, consultarono di farne, quanto duravano, buon tempo e lieta cera; ed ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: ogni cosa è acconcia. E seguitò: io accattai i tre fiorini che mancavano, e me ne andai volando al negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arrecata l'acqua; sicchè tosto, veduto egli i danari, bagnò le immagini, e dipoi le messe tutte e quattro sopra un fuoco che aveva acceso di carboni d'ancipresso; le quali in un istante si strussero e consumaronsi. Zoroastro, fattosi arrecare allora un gran catino di acqua incantata, dicendo non so che parole, spense ogni cosa; e a me disse: va via a tua posta, e non temer più di nulla. Io, ringraziatolo, subito partii; e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco; il quale, facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna.

Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è da domandare; ed allo Scheggia disse: Credi tu che se Zoroastro avesse fatto un'immagine per me, che io me lo fossi anch'io dimenticato? Sì ve lo sareste, rispose lo Scheggia: statevene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare, e costi ciò che vuole: purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva. A cui rispose lo Scheggia dicendo: maledetta sia la stracurataggine! voi potevate pur dirmelo dianzi: egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornar il diavolo, e ristringerlo: non vi basta

egli esser libero? E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fossi carne grassa; e anche non vo' più tentare la fortuna nè con spiriti nè con incanti, nè con incantatori impacciarmi mai più, sicchè pertanto abbiate pazienza. Tu dii anche il vero, rispose Gian Simone: la cosa è andata ben troppo. E così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace; e andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con essi loro allegramente. L'altro giorno poi, uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco e il Pilucca, fu certissimo dell'oblivione; ma poi in spazio di tempo scalzandoli alcuna volta e sottraendoli, ed essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, facevano le più grasse risa del mondo; ma i quattro compagni, lasciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

NOVELLA V.

Currado, signore dell'antica città di Fiesole, accortosi che il figliuolo si giaceva con la moglie, sdegnato, gli fa ambedue asprissimamente morire, e lui dopo per la soverchia crudeltà è dal popolo ammazzato.

Venuto era Leandro finalmente a capo della sua assai ben lunga novella, ma non già per la sua lunghezza rincresciuta, anzi piaciuta molto e commendata sommamente; nella quale fuor di modo aveva fatto rider più volte la brigata. Laonde Siringa, che seguitar doveva, quasi ridendo prese a dire. Certamente che Leandro con la sua favola mi ha attenuto la promessa: cotanto è stata giocosa e allegra! la qual cosa, sallo Dio, che ancor io mi vorrei poter ingegnar di fare; pure, poichè non piace al cielo, m'ingegnerò per avventura di farvi tanto piangere, quanto egli vi ha fatto ridere, e forse più, raccontandovi un caso infelicissimo di due amanti, degno veramente delle vostre lacrime.

Fiesole, come sia oggi rovinata e disfatta, fu già nobile e bellissima città, e piena così di case, di palagi e di tempii, come di abitatori. Nel tempo adunque che per li suoi principi si reggeva e governava, e che in letizia ed in pace viveva, uno n'ebbe, tra gli altri, chiamato Currado, signore giusto e liberale, e tenuto caro, e amato molto dai suoi cittadini; il quale, già avendo cinquanta anni passati, si dispose di pigliar donna, ancorchè altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, ed un figliuolo maschio di sedici anni lasciatoli, chiamato Sergio, bellissimo a ma-

raviglia. Questo Currado, di moglie desideroso, molte trovandone e avutene per le mani, una ne prese finalmente, figliuola di Lucio Attilio cittadino romano, che per commissione della repubblica e del senato di Roma reggeva allora in Pisa in quel tempo chiamata Alfea, e amministrava la giustizia. E per buona sorte fu una delle belle giovani che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia, molto più convenevole moglie del figliuolo, per la sua tenera età, nel più verde tempo trovandosi della sua giovinezza.

Feronsi le nozze onorevoli e grandi, come alla qualità e al grado loro si conveniva. Così Currado vivendo allegramente si passava il tempo, ed alla sua donna altro non mancava, se non che troppo di rado e male, di quello che tutte le femmine maritate desiderano, le compiaceva; nondimeno, onestissima essendo, non mostrava di curarsene; e così forniti di passare due anni, e Sergio cresciuto, e ogni giorno trovandosi continuamente a mangiare e bere e a ragionare senza sospetto alcuno con la matrigna, se ne invaghì ed accese di maniera, che non aveva mai altro bene nè conforto, se non quando egli la vedeva, o con lei parlava; e così d'ora in ora e di giorno in giorno crescendogli entro il petto il fuoco e l'amorosa fiamma, si condusse a tale, non volendo scoprirlo a persona viva, che egli s'ammalò, e di sorte indebolì, che fu sforzato starsene nel letto.

Quanto di ciò Currado avesse dispiacere e maninconia, non è da domandare: egli fece prestamente venire i migliori medici che si trovassero, e da quelli, non conoscendo la sua malattia, molti rimedi vani ordinati furono; ma nulla giovando, nè di cosa alcuna pigliando conforto, anzi peggiorando sempre, fu da loro sfidato e abbandonato, dicendo al padre lui non aver rimedio alcuno alla salute sua. Currado dolorosissimo, mille volte dimandato al figliuolo la cagione del suo male, altra risposta non aveva mai potuto avere, se non che si sentiva mancare appoco appoco. Madonna Tiberia ancor ella ne aveva dolore grandissimo, non sapendo essere della sua malattia vera e sola cagione. Sergio, proposto avendosi, tacendo, di morire, a tale era già condotto, che non voleva più pigliar niente; per la qual cosa una vecchia, che era stata sua balia, tornando una mattina indietro col mangiare, si riscontrò nella principessa; a cui ella disse: poco ci è della vita di Sergio: egli non ha stamani voluto solamente tòrre un boccone: vedete che io gli levo la vivanda dinanzi, come io la gli portai. Tiberia, increscendogliene oltre a modo, disse alla balia, dàlla un po' qua a me: veggiamo se io sapessi far meglio

di te. E presa la scodella in mano, se n'andò ratta nella camera, dove il quasi morto Sergio si giaceva, e pietosamente salutatolo, lo pregò dolcemente che per suo amore fosse contento di voler mangiare; e nel cucchiaio avendo messo un poco di minestra, gliene accostò alle labbra.

Sergio, che la sera innanzi poco, e la mattina niente aveva voluto pigliare, sentite avendo le dolci parole, aperse senza altro pensare la bocca, e cominciò a mangiare di sì fatta maniera, che tutto si trangugiò il desinare: di che tutti i circostanti si maravigliavano: e Tiberia, ringraziatolo e confortatolo molto, allegrissima si partì da lui. Venne la sera, ed ella fece il somigliante; e Sergio, non facendo e non potendo disdire, ancorchè di morire fosse deliberato, pur mangiava, e vedevasi rallegrare alquanto, e massimamente quando la principessa gli stava d'intorno; e così in quattro o sei volte fu conosciuto chiaramente lui aver preso grandissimo miglioramento; la qual cosa veggendo il padre, meravigliosamente gli piaceva, ed ogni giorno faceva fare orazione e sagrifizio ai suoi Dii, pregando la moglie che non gli rincrescesse far opera così pietosa, dando il cibo e la vita al suo figliuolo.

Ma la balia, più saggia di tutti, come colei che era molto pratica, ravvisò troppo bene, onde fosse venuto che dalla matrigna avesse così preso il cibo, e così perseverato nel mangiare e nel riaversi; sicchè andatasene dalla principessa, le disse: Madonna, egli mi pare che voi siate così accorta e saggia, e così vi succedon bene e prosperamente le cose, quanto ad altra donna che io conoscessi giammai; però io voglio che voi dichiate a Sergio, come al giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dì, che voi volete fare al giardino un bellissimo convito, che voi avreste desiderio che egli vi fosse; e pregatelo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire, a fine che ritrovarvisi possa per farvi questa grazia; e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come mai fu. La principessa, mossa da buono zelo, la mattina vegnente, poichè ebbe datoli mangiare, lo richiese di tutto quello che dalla balia le era stato detto; a cui Sergio timidamente rispose: Madonna, io ve ne ringrazio; e tanto è grande il desiderio che io ho di servirvi, che io credo che gl'Iddii mi aiuteranno, a fine che io possa di questo compiacervi, e vivendo ancora, sempre onorarvi e obbedirvi; e non mi fia fatica spender questa vita per voi, come colui, che l'ho qui da voi ricevuta; e qui si tacque: della qual cosa la principessa rendutogli prima grazie, prese comiato. La balia, ogni parola udita avendo, e nel

viso fissamente guardatolo, trovò verissimo, per certissimi segni, l'amore che alla matrigna portava, essere del suo male prima e poscia della salute sua stato cagione: e così venuto il dì, che esser doveva vigilia del giorno del convito, e già Sergio tornato in buon essere, e tutta la casa lietissima, se n'andò Tiberia, ed a Currado narrò ogni cosa per ordine; il quale, contentissimo, fece tosto apparecchiare per l'altro giorno di fuori al giardino (in nome della donna) il convito, quanto più si poteva, splendidissimo.

Tiberia, avendo invitato quaranta delle prime e delle più belle giovani di Fiesole, l'altro dì in su la terza se n'andò poco fuori della terra, dove un bellissimo palagio avevano con un bellissimo giardino; il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, e scorgevansi indi molte ville, castelli e città; dove arrivata con la compagnia, si pose ad aspettare il marito ed il figliastro, lietamente per li dilettosi giardini diportandosi, ai quali dopo non molto Currado e Sergio giunsero accompagnati nobilmente, dove con onore grandissimo onestamente ricevuti furono dalle donne: ultimamente data acqua alle mani, e andati a tavola, di finissime vivande e ottimi vini graziosamente furono serviti; e dipoi a cantare, a suonare ed a ballare si diedero. Era tornato così colorito e bello Sergio, che ognuno se ne maravigliava; ed alla principessa, riguardandolo, pareva più leggiadro assai e più manieroso che prima; e si gloriava d'averlo dalla morte tolto, ed a così lieto stato condotto. Sergio, sempre pressole, e con parole e con fatti acconciamente le dava favore; e fiso mirandola, tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l'averebbe con quello, che nei Campi Elisi si pensa che godino l'anime beate; ma venutane poi la sera, montati a cavallo, tutti nella città se ne tornarono.

Tiberia, veggendo di giorno in giorno, di mese in mese crescere sì la bellezza come la grazia in Sergio, e lui esserle affezionatissimo, non se n'accorgendo, sì fieramente se n'accese ed innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo, nè di fargliene intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere e rammaricarsi tra se stessa, dicendo sovente: misera, tu cercasti bene per colui, per cui ora sei tormentata: vivo serbasti l'affanno e la doglia che ti affligge e ti addolora: tu hai procacciato la salute a chi ora è cagione della tua infermità; tu hai dato la vita a chi ti fa morire; quanto era il meglio, ahi lassa, per te, non esser nata, che vivere a questo modo infelice! E di chi innamorata ti sei? come, senza gravissimo peccato, in

che modo, senza grandissima vergogna, puoi tu recare a fine i desiderii tuoi e i pensieri, i quali sì grandemente ti affliggono? Leva, leva affatto l'animo a questo illecito amore, volgi la mente a più lodata impresa, se brami fuggire perpetuo vituperio e sempiterno danno dell'anima tua.

Ma poi tornandole nella memoria la divina bellezza, i leggiadri costumi e le soavi ed oneste parole dell'amato giovane, tutta cangiata dall'esser di prima, diceva seco: come potrò mai io non amare, non gradire, non onorare e non adorare la maestà, la costumatezza, la soavità e bellezza del viso, degli atti e della favella, ed insieme di tutta la persona di colui, che per mio bene per mio ristoro, per mio conforto e per mia pace il cielo, i fati, la fortuna, ed amore produssero? Io non posso, nè debbo oppormi alle celesti disposizioni; che fo? io però amo, giovane, un giovane, cosa ordinaria e naturalissima: di quante altre ho io udito e letto gli amori disonesti e scelleratissimi? Lascive parenti con i parenti: ma che dirò io di fratelli con le sorelle, e dei padri con le figliuole? Costui, se bene si guarda divisamente, non ha che far meco cosa alcuna nel mondo: di che dubito, lassa? che temo? ohimè! perchè non apro, perchè non scuopro, perchè non gli fo io chiaro la voglia, il dolore e gli affanni miei? Egli è gentile e cortese, e oltre a questo mi è obbligatissimo, e mille volte mi si è offerto, e dettomi che il maggior desiderio ch' egli abbia in questo mondo, è di farmi piacere e servizio; perchè resto io dunque? chi mi tiene? a che tardo io di ritrovarlo? Deh come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza, e del mio poco animo si dorrà e mi riprenderà! Come penso io che udendo i miei lamenti, e veggendo le mie lacrime, s'attristi e addolori! ed io, di me inimica, ministra del mio danno, ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca la mia mi sento amorosamente baciare. Ed in questo così fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva, che se stata fosse in fatto: e rittasi, come se trovarlo volesse, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire: se per disgrazia, ogni altra cosa di me pensando, si sdegnasse, e per onor del padre, dove ora per onestissima donna benignamente mi riverisce ed ama, per disonesta poi mi schernisse e odiasse, trista la vita mia, dove mi troverei? Sforzata sarei, fuor di speranza al tutto, da me stessa uccidermi. E così per non arroger peggio al male, si stava pascendo gli occhi e gli orecchi di vedere e udire il suo caro Sergio.

Dall'altra parte il giovane, non men di lei doloroso, ancorchè per suo amore gli piacesse vivere, nientedimeno avrebbe voluto corre i desiati frutti amorosi: quantunque la riverenza del padre, la grandezza del peccato, e il debito dell'onestà in gran parte nel ritraessero, pure le insuperabili forze di amore a tale l'avevano condotto, che se potuto avesse, e piaciuto alla donna, come ho detto, saziato avrebbe le sue bramose voglie; ed all'una ed all'altro era d'assai alleggiamento alle loro gravi pene il vedersi, il ragionare, il conversare, il mangiare ed il bere continuamente insieme. E così d'un volere e d'un animo essendo, desiderando e bramando il medesimo, agghiacciano nel fuoco ed ardono nel ghiaccio, e in mezzo al mare, per non distendere la mano a prender dell'acqua, muoiono di sete. Pure assicurandosi appoco appoco, avvenne che un giorno, che Currado era andato a caccia per non tornare se non la sera, soli ritrovandosi in camera della donna, e d'una in altra cosa ragionando, caddero sopra le malattie. Laonde Sergio disse: Madonna, la mia passata fu ben terribile, e di certo mi avrebbe guidato a morte, se l'aiuto vostro badava troppo a soccorrermi: siccome io più volte vi ho detto, posso dire d'aver per voi la vita. Mal guiderdone me ne rendi, soggiunse Tiberia, poichè me non aiuti, che sto poco men male, che stessi tu, quando da me aiutato fosti. Ohimè, rispose Sergio, Dio ve ne guardi! che male avete voi, e in che modo vi posso io dare aita? Grandissima, disse la principessa, e in te solo sta la salute mia, e solo tu, e non altri, liberar mi puoi. Volesse Iddio che io potessi farvi servizio e benefizio, che voi vedreste che io non sono ingrato, seguitò Sergio, nè mi saria fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte: dite, comandate pure: io sono apparecchiato e prontissimo ai comandi vostri.

Tiberia, queste parole così effettuose udendo, volendo rispondere, o fosse l'allegrezza o il dolore o la paura o la speranza o la dolcezza o l'amaritudine, gli mancò la voce, e diventò come di marmo immobile: pure gli occhi fecero l'ufizio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco più fatto avriano, se ella avesse avuto una fonte viva nella testa. Sergio, maravigliandosi, e per compassione e per tenerezza anch'egli lacrimando e piangendo, il meglio che sapeva e che poteva, la confortava e la consolava, e con il grembiale di lei le rasciugava le scolorite guance, tuttavia pregandola che non dubitasse di nulla, che gli scoprisse la cagione de' suoi amarissimi dolori. Tiberia, veggendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell'a-

mato giovane udendo, meglio in sè ritornata, ruppe il freno alla timidezza; e riavute le parole, nel meglio modo che seppe gli aperse e gli narrò tutto il suo amore: e indi lo pregò caldamente che di lei gli venisse compassione, e gl'increscesse della vita e giovinezza sua.

Non fece Sergio, come già Ippolito alla sua matrigna: poichè il cielo e la fortuna benigna gli avevano posto innanzi tanto e così fatto bene, non meno di lei desiderandolo, dimenticatosi dell'onor del padre, aperse le braccia, poichè soli erano, la camera serrata; e teneramente stringendole il collo, baciò dolcemente la rosata bocca; ed ella lui ancora, affettuosamente stringendolo, abbracciò; ed innanzi che si spiccassero, cento caldi baci l'un l'altro si diedero; ma pure poi lasciatisi, cominciò Sergio, e dal capo fattosi, le raccontò ordinatamente l'origin della sua malattia, e la cagione dopo della sua salvezza, e come più che mai acceso ed innamorato viveva; e colei fu contenta, udir non potendo cosa che più l'aggradisse. Non vi dico niente, ma di nuovo riabbracciatisi, se n'andarono sopra il letto, e prima che di quindi si partissero, l'un dall'altro presero maraviglioso piacere e diletto d'amore, gustando l'ultima e la più soave dolcezza. Ma poichè per buono spazio trastullati si furono, dato ordine, come più sicuramente e con più agio trovare insieme si dovessero, prese Sergio da lei licenza, e più che mai allegro e contento si diede ad altri suoi piaceri.

Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell'animo sentiva, che ella temeva forte non venir meno per la soverchia dolcezza, ritrovandosi con l'amato suo figliastro, provato avendo quanta fosse differenza, negli assalti d'amore, da un giovane a un vecchio, da un amante al marito, che le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla notte, e che le cose vere da quelle che si sognano; e così rassettato intanto il letto, acciocchè nulla si paresse, s'uscì dalla camera; e andatasene alle sue damigelle, sopravvenne intanto la sera, e poichè ebbe cenato, ognuno se ne andò. Currado, tornato da caccia, andò prima a dormire al solito in una camera separata dalla donna; perciocchè in altra si dormiva ella in su la sala, e quando il principe usar voleva seco il matrimonio, benchè di rado fosse, aveva per usanza a venir sempre la mattina in sul far del giorno, avendo dai medici inteso che in quell'ora dava meno disagio e noia alla persona, che di niun altro tempo; e se gli era di verno, si metteva una veste lunga foderata: se di state, una di zendado leggierissima; ed avendo la chiave solo egli, senza picchiare altrimenti, aprendo se n'an-

dava a lei; e il bisogno fatto, per la medesima via se ne tornava al suo letto.

Madonna Tiberia, dalle cameriere scalzata e acconcia, sola si coricava: elle se n'andavano a dormire, e la mattina, se ella non avesse chiamato, non sariano state ardite di entrar là dentro. Per la qual cosa Sergio rimaso era seco che la notte, quando ognuno nel palazzo sentisse dormire, solo e cheto se ne venisse sopra un verone, dove appunto riusciva la finestra dell'anticamera, la quale aperta troverebbe; e che di quindi sceso nell'anticamera, per l'uscio, che medesimamente aperto lascerebbe, se ne venisse a trovarla a letto: poi passata mezza notte, se ne ritornasse alla camera sua. Or poichè ogni cosa fu cheta per la casa, Sergio, parendogli tempo, s'uscì di camera tutto solo; ed andatosene sul verone, perchè la finestra era un poco alta, presa una lancia, o picca che ella si fosse, fra una massa che ivi erane in terra rasente a un muro, ed appoggiato alla sponda, essendo destro e forte della persona, su vi salì a cavalcioni; sicchè, tirata la lancia dall'altra parte, per essa leggermente scese nell'anticamera, e per l'uscio alla donna se n'andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava. Dalla quale come fosse lietamente ricevuto, non vi è da domandare; sicchè buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d'ambedue le parti, con quanto maggiore immaginarsi possa; ma quando parve lor tempo, si partì Sergio, e così come era venuto se n'andò, serrata la finestra, e rimessa la lancia fra l'altre; e così continuando, si diedero forse due mesi il miglior tempo che mai avessero alla lor vita.

Ma la fortuna, nemica de' beni umani, disturbatrice dei beni terreni, e contraria alle voglie dei mortali, in guisa si contrapose alla lor gioia, che dove i più felici che si trovassero al mondo, in breve furono i più miseri; perciocchè essendosi una volta infra l'altre ritrovati insieme, nè tanto spazio ancora riavuto avendo, che fornito avessero la prima dansa d'amore, avvenne che, fuor d'ogni suo costume, Currado, per qual si fosse cagione, levatosi, venne per pigliare il solito piacere con la moglie, fuor d'ogni usanza, cinque o sei ore meno; ed all'uscio arrivato, e la chiave presa per aprire, non gli venne fatto, perchè volger non la potette mai, usando ogni volta colei che l'amante suo aveva, mettervi la bietta. Per la qual cosa dimenando e scuotendo la porta Currado quanto più poteva, fu dalla donna e dal figlio udito; i quali, come che gran paura avessero, pure sendo su l'ultimo del fornire della dolcitudine amorosa, tanto da loro desiderata, e di

fatto non restando colui di trimpellare all'uscio, saltarono dal letto; e Sergio ratto se n'andò per la via usata, rassettato ed acconcio al suo luogo ogni cosa come stava prima. Tiberia, come fuor di camera lo vide, serrato l'uscio, fece viste di destarsi allora; e disse con alta voce: Chi è là? A cui rispose Currado, anzichè non sospettando: Apri, che son io. La donna, udita la voce, tosto corse ad aprirli, dicendo: Ben venga il mio signore. Alla quale Currado disse: Perchè così mettesti tu la bietta iersera? udito avendo cavargliene: egli non suole però esser tuo costume. Tiberia certa scusa debole trovò, che lo fece più insospettire; ma prestamente nel letto ritornatasene, aspettava che il marito andasse da lei; il quale per la camera guardando, come volle la disgrazia, in su la cassa a piè del letto (conciossiacosachè nella camera sempre per usanza ardeva una torcia accesa bianca) vide un cappelletto alla greca di drappo rosso con un cordone intorno intorno d'oro; il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura e per la fretta lasciato. Onde tutto cambiato, si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna, ma come savio deliberando di chiarirsi affatto, e poscia farne aspra vendetta, non volle allotta far romore; e come se cosa niuna veduto avesse, si messe accanto alla sua donna; la quale astutamente toccando per tutto, le sentì sotto la poppa manca battere fortemente il cuore; onde fu come certo, sicchè per la passione e per la rabbia non poteva star nelle cuoia; pure per non darle cagione che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito. Ma con tutto ciò avendo egli il tarlo che lo rodeva, stette per infino a giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere; ma deliberato avendo di partirsi, disse: Donna, non ti maravigliare se io non ho potuto nè a te nè a me sodisfare, perciocchè io mi sento di mala voglia, e son venuto così fuor dell'ordine, per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco che mi noia; ma nulla giova; però rimanti in pace, che io voglio alla mia camera tornarmene. E detto questo, da lei si partì, non pensando già colei che di niente accorto si fosse, anzi per essere egli vecchio e cagionevole, alle sue parole credette, e s'acconciò per dormire.

La mattina, molto ben tardi levatasi, e veduto il cappello, restò dolorosissima, non pensando però che il marito l'avesse veduto; e nascosolo, chiamò le sue damigelle in camera. Il principe, di gelosia, di rabbia e d'odio pieno, nel letto ritornato, non potete mai dormire, sempre pensando al disonore e all'oltraggio

che gli facevano la moglie ed il figliuolo; e riandando le passate cose, fra sè disse: ora io conosco bene che significar volevano tanto amore, tanta benevolenza, tanta pace e tante carezze. Io giammai non me lo sarei saputo immaginare; e chi penserebbe che il proprio figlio ardisse di fare così fatto dispiacere al padre, come a me fa il mio? E la infedel consorte sprezza così la mia benignità, l'affezione, l'amore che io le ho portato, maggior giammai che padre a figlio e che marito a moglie portasse? Non meritavo questo da loro; ma poichè essi se l'hanno cercato, io gli gastigherò per sì fatta maniera, che saranno esempio eterno e spaventevole di quanti adulteri furono giammai. E sempre pensava il modo che più agevolmente corgli potesse insieme: mostrando tuttavia lieta cera, e sforzandosi d'essere allegro, si levò; e venuto l'otta, si messe a desinare insieme, cianciando e motteggiando all'usanza; di che la moglie e il figliuolo avevano maraviglioso piacere, pensando che niun sospetto aveva preso. Per la qual cosa dopo desinare Sergio se n'andò, come era solito, in camera a passar tempo e a trattener la matrigna; e soli essendo, ragionando della passata notte, gli fu dalla donna renduto il cappello che egli aveva per la fretta dimenticato, nè se n'era avveduto ancora: della qual cosa il giovane, maraviglioso, la ringraziò, che veduto non l'avesse il padre.

Venutane la notte, Currado che pensato aveva di giungerli, solo, stette in agguato per infino al giorno alla camera del figliuolo; e nulla vedde e sentì, conciossiachè quella notte non fosse paruto bene a Sergio, forse per la passata paura, di ritrovarsi con la donna. Ma l'altra notte all'ora solita uscendosi egli di camera con i medesimi termini, alla sua donna se n'andò, non pensando esser veduto da persona; ma Currado, che si era messo alla posta, ogni cosa veduto avendo, colleroso e disperato, per dar principio al suo crudelissimo proponimento se n'andò ratto a trovare il portinaio; e fattosi aprire, non camminò cento passi, che egli arrivò alla casa del bargello; e fattolo chiamare, comandò che prestamente s'armasse, e pigliasse la maggior parte de' suoi uomini con il manigoldo, e che lo seguitasse; il quale, ubbidientissimo, con minor romore che fosse possibile, fece il suo comandamento; e dopo che furono arrivati sul verone, e appoggiato una scala alla finestra dell'anticamera della principessa, la quale aveva fatto tor loro Currado, egli prima e dipoi il capitano e l'altra canaglia di mano in mano entrarono dentro, e con torchi accesi e lanterne in camera della donna se n'andarono, che gli amanti dormivano abbracciati insieme. E prima il disperato vec-

chio giunse al letto con la turba, che da loro fosse sentito: il quale, tirato la coperta, minacciosamente gridando, con orgogliose voci disse: Questo adunque è l'onore che tu, mio figliuolo, e tu, mia donna, mi fate? ma rendetevi certi che tosto ne patirete la penitenza.

Come quei meschini rimasero, voi ve lo potete pensare: essi furono da sì fatta paura, maraviglia e doglia in un tratto soprapresi, che mesti e sbigottiti restarono; e come se di legno fossero, non che altro non respiravano. Il principe seguitando le parole, disse alla famiglia del bargello: tosto legate a questi traditori le mani e i piedi: della qual cosa fu prestamente ubbidito. E di poi chiamato il giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiedeva mercede e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gli occhi; e poi per viva forza di tanaglie tagliar la lingua; e dopo, gridando sempre, li fece mozzare le mani e i piedi. Tanta venne in un punto e così fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l'anima, costretta a forza abbandonare i sensi, si dipartì dal tormentoso corpo, e con li spiriti andò vagando attorno. Currado, per la rabbia diventato insano e furioso, facendo il simile fare a lei, e vedendola stramortita, acciocchè più pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato e con acqua fredda e malvagia stropicciare, che ella rinvenne. Egli, come respirare la vide, perchè piacere non avesse di rammaricarsi, comandò che trattata fosse come il figliuolo; e dipoi ambedue gli fece porre nello sfortunato letto insieme, dicendo: Dove con tanto vostro piacere e contento in mia vergogna e oltraggio viveste felicemente, voglio che con dispiacere e dolore per mia vendetta miseramente moriate. E detto questo, fece uscire tutti gli sbirri e il bargello di camera, e serrato l'uscio e licenziatili, attendeva per la sala a passeggiare, indurato così nella crudeltà, che egli non si sentiva appena di essere uomo.

Il bargello e la famiglia sua, benchè inumani fossero, incresceva loro della crudelissima morte dei due giovani, biasimando la troppo severa giustizia di Currado. I poveri sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani e piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciascheduno uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno udite l'ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la camera e serrar l'uscio, al tasto s'erano trovati; e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il più che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettavano. Deh

considerate, pietose donne, se mai udiste o leggeste il più crudele, il più disperato e il più inumano caso di questo! Dove giammai, dove i più scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? in qual parte dell'universo giammai due traditori o due assassini di strada, con più tormento, con maggiore agonìa e con più fiero martire condotti a morte furono di questi due? Come non s'aperse la terra, come non caddero le stelle, come non rovinò il cielo al terribile, empio e scellerato spettacolo? Qual Mauro, qual Turco, qual Lestrigone, qual Furia infernale, qual Demonio si saria immaginato mai, non che mandato ad effetto una sì crudele e spaventosa morte? Ahi sfortunati e miseri amanti! A voi non pure nell'ultimo vostro fine non fu concesso potervi rammaricare, e sfogando dolervi, nè confortare, nè consigliarsi l'un l'altro; ma vi fu tolto il vedervi, stando insieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infelicissimi! in voi altro che trovar sangue con sangue, intensa e infinita passione non ebbe luogo: almeno Venere pietosa l'anime vostre accolga, e nel terzo Cielo guidandole, vi dia grazia di sempre stare insieme, come merita il vostro ferventissimo amore.

Venutane già l'alba, e nel palagio tutta la famiglia levatasi, ed avendo inteso l'orribil caso, tutti piangendo amaramente si rammaricavano del lor signore, e fra gli altri la balia di Sergio (che fu di quelli che videro, e da Currado cacciati fuori di camera) n'era ita nella piazza gridando e stridendo sì dolorosamente, che molti udendola dubitarono che al principe non fosse qualche male intervenuto. Ma di mano in mano nella città spargendosi, tanto a ogn'uomo increscevа, che non v'era chi tener potesse le lacrime, molto riprendendo e aggravando Currado; e una gran parte de' maggiori e dei più nobili cittadini n'andarono al palagio, per vedere con gli occhi l'acerbissima crudeltà; e salite le scale per entrare in camera, furono dal principe ritenuti. Ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all'uscio; e entrati dentro, trovarono i due amanti, tutti sangue; e la donna già passata, e pochissima vita restava al giovane; onde spaventati e sbigottiti per l'inaudita e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, dissero Currado essere degnissimo di morte; e fuori uscendo, in meno d'un'ora con esso loro concorse tutta la Terra, e tanto ne increbbe a ciascuno, che il popolo si levò a romore; e gridando: Ammazza, ammazza il tiranno crudelissimo, n'andarono al palazzo forse due mila. E Currado che se lo

indovinava, tardi del suo furore pentito, presono, che s'era nascoso in una buca da grano, dicendo che più non meritava, e più non era degno di Stato, nè di reggere; e quasi mossi dalla divina giustizia, graffiandoli il viso, e pelandoli la barba, lo condussero in piazza; e a un palo legatolo, a furia di popolo presero delle pietre, lo lapidarono, e tante sassate gli diedero, che in breve non solo l'uccisero, ma lo conciarono e consumarono di sorte, che non saria mai stato riconosciuto per uomo, non saziandosi uomini e donne, giovani e vecchi di tirare tanto, che tutto lo ricopersero con i sassi; dimodochè pareva murato, anzi sotterrato in un monte di pietre. E nel palagio andatisene, i due amanti sventurati secondo l'usanza loro seppellirono, e l'altro giorno i primi e i più vecchi cittadini, nel palagio ragunatisi, non sendo chi succedere alla signoria, per non aver Currado lasciato erede, saviamente ordinarono, riducendola repubblica, e così stette tanto, che finalmente da' Romani fu distrutta.

NOVELLA VI.

Lo Scheggia ed il Pilucca con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare: poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i danari.

Se le donne e i giovani avevano per cagione delle raccontate novelle riso mai, quest'ultima di Siringa gli aveva fatti tanto piangere, e lacrimare, che di piangere e lacrimare non si potevano tenere: tanto de' due sfortunati amanti incresceva loro fuor di modo, della inusitata e crudelissima morte dolendosi e maravigliandosi, trovata da quello scellerato vecchio. Pure gli racconsolava in parte il fine che da' suoi gli fu meritamente fatto fare: quando Fileno, rasciutti gli occhi, così pietosamente disse. Se io considero bene alla passata novella e al bisogno nostro, a me conviene, discrete donne, lasciare indietro una favola che io aveva per le mani, e un'altra dirne, che via maggiormente rallegri e porga diletto e gioia alla brigata piena tutta di doglia e di compassione, nella quale il Pilucca e lo Scheggia e gli altri compagni intervengono; e seguitò.

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Costui, per via

della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendoli la lor conversazione perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini e di provvederli buoni, coloro in questo dandoli la soia e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento.

La qual cosa Guasparri recandosi a grande onore, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio e di sì gran maggioranza, tutto il vino che si beveva fra loro e da lui provveduto, voleva che fosse di sovvallo ed a sue spese, e ad ogni ora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono; e per soddisfare ai compagni sempre ne conduceva di due o tre sorti. L'altre vivande poi tutte andavano per rata: lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo; e Zoroastro diceva pure che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto, ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe e degl'incanti, delli spiriti e dei morti. Delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a questi di quà: della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo.

Ora andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all'orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all'usanza, accadde che un suo parente, trovandolo un giorno, come invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo che egli spendeva, anzi gettava via il suo,

ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo; dimanierachè Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno della lor compagnia; e andossene in villa, senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni, non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand'istanza, massimamente lo Scheggia e Zoroastro; i quali dopo sei o otto giorni intendendo come egli era andato in villa, si maravigliarono che egli non avesse loro detto nulla; e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza, facendo buona cera e giulleria.

Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa, e se ne ritornò in Firenze: il quale, come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendoli: Oh come hai fatto bene a tornare; perciocchè da poi in qua che ti partisti, io non ho mai bevuto vino che mi sia piaciuto! Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione; ed egli non sapendo dirgliene, nè trovare scusa che buona fosse, fu tanto nella fine contaminato, che egli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca; e narrògli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori, e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe se non quel tanto che gli altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza. E così venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni e ragguagliatili, restarono maninconiosi; pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecerli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono non so che sere. Ma nella fine, veggendo che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fosse da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente che egli usasse con esso loro del pari; e così affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa, di sorte che da se stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavarli denari o qualche altra cosa delle mani. E sapendo la paura che egli aveva inestimabile degli spiriti e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra; e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, messero se-

gretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffa.

Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella, sicchè ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene, gli conveniva passare il ponte alla Carraia: nè in detta casa stava persona, se non egli la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa si poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre, venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione; e dopo, a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e de' diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell'aversene a ire a casa solo; e se non fosse stato per non si mostrar timido e pauroso, avrebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato, e restatosi al albergo seco; e fu tutto tentato di non si partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparri se n'andasse, trovar i Germini, il qual gioco colui aveva più in odio che la peste; sicchè Guasparri fu forzato partire che era mezza notte; ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli escì dietro lo Scheggia pian piano; e vedendolo andarsene diritto a santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via de' Fossi, e indi poi passava il ponte alla Carraia, se n'andò per via Nuova; e quasi correndo, per Borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraia, che colui ancora non era a mezza via; e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro alla chiesina di sant'Antonio in su la sponda d'Arno, la quale arrivava a santa Trinita.

Era allora di settembre, e così buio, per buona sorte, come in gola: di là dal mezzo il ponte alla Carraia in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso; i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati. E in su la vetta della croce vi era una ma-

scheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in iscambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera ed arruffata, che avrebbe messo paura, non che a Caio e al Bevilacqua, ma a Rodomonte ed al conte Orlando; e in su quelle pile vuote che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di là stavano così divisati in agguato ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro cuccobeoni.

Guasparri, avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte; il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro appoco appoco rizzato quel bastone gli entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando su per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze li mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente: Cristo, aiutatemi; e rimase quasi immobile. E nell'ultimo erano cresciuti quante mai potevano, e di qua l'uno e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili; e così stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli occhi trentamila para di diavoli, e parendoli che appoco appoco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta: Cristo aiutatemi, si messe a fuggire per la via che egli fatta aveva, nè mai si volse indietro fino a tanto egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto che coloro, stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria; ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre, non poteva raccor l'alito nè esprimer parola; e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più.

Lo Scheggia, ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse ai compagni, e di fatto li mandò a casa Meino, per fornire il rimanente dell'opera, e dare compimento alla beffa; ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato e rassicurato un poco, era nella loggia datosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più *strane e pazze* cose che si udissero mai. E coloro facendone

beffe ed uccellandolo, lo facevano disperare; quando lo Scheggia, fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva; dimodochè, volesse il cielo o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava ed affermava che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo, o che egli avesse le traveggole, o che gli voleva far Calandrini e Grassi legnaioli; tantochè al ponte alla Carraia giunsero, dove guardato e riguardato, non seppero mai veder niente.

A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti e due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'Orco, la Tregenda e la Versiera. Ma Zoroastro, dettoli mezza villania, che ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano quei termini, e così gli altri mostratisi addiraticci, se n'andarono d'accordo a fornir la partita dei germini, facendosi beffe di colui, con dire che egli aveva bevuto troppo. Guasparri, sendo di là da mezzo il ponte, e veduto la guardia (che s'era levata la luna) che di Borgo San Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il bargello, parendoli essere accompagnato e sicuro, tantochè sospettar lo fece; ed aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi.

Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir solo; e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente: pur poi, parutoli tardi, se n'andò a casa; e tolta la chiave, aperse l'uscio, ed entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla compagnia dell'Osso, che servono per la settimana santa e per lo giorno de' morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti; e a una cornice che la girava d'intorno intorno appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso; e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno, vestito di bianco a uso di battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melaran-

cio: da capo aveva un crocifisso e due candele benedette accese, da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia che inteso avete, l'avevano riserrata, che niente si pareva.

Guasparri, poichè fu dentro, sendo la sua consuetudine, se n'andò al buio alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina; ma come, volgendo la campanella, egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato dell'ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso ed avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchioni, che non potette per la paura e per la doglia far parola. Ma poi, fatta della necessità fortezza o disperazione, rittosi, e tirato a sè l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dètte a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via; e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiritati, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni, talchè passando il ponte alla Carraia, non s'avvide dei cuccobeoni, che prima gli avevan dato tanto terrore e spavento: così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino ed i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il crocifisso, le candele ed ogn'altra cosa rabballinarono, e portaron via, e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era prima nè più nè meno, e serratala, se n'andarono a casa Meino. Ma perchè Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fosse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benchè gli era in su un'otta, che non si trovava fuori nessuno.

Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare; quando coloro, che l'aspettavano, corsero con gran fretta e allegrezza per aprirli; e sentito la voce, il Pilucca prima disse: che saranno, Guasparri, delle tue girandole? A cui rispose Guasparri gridando: ohimè! Pilucca, e voi fratelli, misericordia, aiuto! io ho pieno la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che vi sia dentro tutto il limbo e tutto l'inferno; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro ed i compagni, fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, li facevano rinnegare la fede; perciocchè egli, pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pre-

gava che volessero andar seco di grazia e per l'amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo ed aiutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità. E questo dicendo, tuttavia tremava di sorte, che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che se noi non fossimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora non ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. Guasparri, giurando al corpo, al sangue, che non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che se non era così la verità, che voleva che gli cavassino gli occhi di testa. A cui rispondendo Zoroastro disse: se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla; ma dammi in pegno codesto rubino che tu hai in dito; e se la cosa sta come tu dici, e in camera tua siano i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma se gl'interviene, come del ponte alla Carraia, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara merce, e da non arrischiarli così per poco.

Subito, d'allegrezza pieno, rispose Guasparri: io son contento; e detteli l'anello; il quale gli era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro; e così restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero; ed a prima giunta lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto, disse: io ho paura che non ti sia stata vuota la casa. Ohimè! rispose Guasparri, non m'avvidi, per la fretta e per la paura di serrare. Così temendo di andare innanzi, disse al Pilucca: va là tu. Ma perchè v'era buio, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse: venite via. Guasparri, tremando, e quasi sbigottito, s'era messo dietro a tutti, come colui che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze; onde Zoroastro, fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato; sicchè di fatto ridendo, disse: l'anello è guadagnato per noi: Guasparri, guarda qua: dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'inferno.

Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso.

Egli non sapeva bene in qual mondo si fosse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era troppo paruto vedere, o se egli pure l'aveva sognate: e sbalordito e quasi affatto fuori di sè, riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire: ben dicevamo noi che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene ed uccellarci per tutto Firenze, ma in fede di Dio, che l'uccellato rimarrai tu, se già non è falso questo anello. E con questi sì fatti e con altri rimbrotti, non restavano di riprenderlo e di garrirlo, tantochè egli, umilmente pregandoli che fossero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni; e perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n'andò a casa sua, Zoroastro col Pilucca.

La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre li pareva di vedere le passate cose; e fra sè ripensandovi, non se ne poteva dar pace; intanto che facendosi di chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa; dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno: tanto fu fiera e possente la paura! Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuti quei venticinque fiorini, attesero, quanto durarono, a sguazzare e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buono uomiciatto di Guasparri. Il quale, tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di borgo Stella, e compronne un'altra da San Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

NOVELLA VII.

Taddeo pedagogo, innamorato d'una fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendoli in nome della sirocchia, venire in casa di notte; dove con l'aiuto di certi suoi compagni li fa una beffa, di maniera che il pedante, quasi morto e vituperato affatto, si fuggì da Firenze.

La favola di Fileno, tutta giocosa e lieta, in buona parte aveva raddolcito l'amaritudine e l'asprezza della passata, e confortato il cuore e l'animo, e rasserenato gli occhi e il viso così delle donne come dei giovani. Per la qual cosa Lidia, che dopo Fileno sedeva, così d'onesto rossore avendo alquanto tinte le guancie, con bella e leggiadra maniera a favellare incominciò. Dilettose donne ed onoratissimi giovani, la beffa che fu fatta a Guasparri del Calandra mi ha fatto tornare alla memoria una novella, anzi forse una storia, che io già sentii raccontare al mio avolo innanzi che di questa vita si partisse; che ben sapete, quanto meglio che altro uomo egli la raccontasse; nella quale una beffa similmente fatta a un pedagogo si contiene, che se io non m'inganno, credo che v'abbia da dar materia di rallegrarvi, e da ridere, quanto la passata e più; e seguitò dicendo.

In casa Tommaso Alberighi, uomo tra gli altri cittadini fiorentini ne' tempi suoi d'ottima fama e valoroso, stette già un pedagogo, che si menava dreto ed insegnava a due sue figliolette, il cui nome fu Taddeo, d'un castelluzzo del Valdarno nostro di sopra, il quale, non ostante l'esser villano, dappoco, povero, senza virtù e brutto, s'innamorò d'una nobile e bellissima fanciulla vicina alla casa del suo padrone, per nome chiamata Fiammetta. E passando egli per questa cagione assai sovente dall'uscio di lei, cominciò a vagheggiarla fieramente, come se fosse stato qualche bel cero, o figliuolo d'alcun ricco e gran cittadino; di che la fanciulla onestissima, non s'accorgendo, non teneva cura; onde il pedagogo si disperava, non gli parendo in questo suo amore avere altra malagevolezza, che di farlo sapere alla sua innamorata, stimandosi tanto grazioso e leggiadro, che tostochè la fanciulla sapesse essere amata da lui, fosse sforzata senza fallo niuno a compiacerli. Onde deliberò fare una lettera amatoria, e mandargliela; e così avendola scritta, appostò una domenica mattina per tempo, che la serva tornasse dalla messa;

e chiamatala da parte, con lusinghe e con promesse la pregò che per sua parte alla fanciulla presentasse la lettera.

La fante, checchè si fosse la cagione, forse odiando il pedante, non alla Fiammetta, ma a un suo fratello la pose in mano. Il fratello, che era ardito e superbo, come colui che era giovine, nobile e ricco, poichè ebbe la lettera, e ogni cosa ben compreso, cominciò a bestemmiare, che pareva arrabbiato, e voleva andare allora a romper le braccia al pedagogo; ma in quello giunse un suo amico carissimo, che Lamberto aveva nome; il quale, veggendolo così in collera: Agolante (che così si chiamava il giovine), disse, che è questo? che vuol dire tanta ira? A cui Agolante rispose, non restando di maledire, e disse: se tu sapessi quel che mi ha fatto un pedante poltrone! E che ti ha fatto, rispose Lamberto? È stato tanto sfacciato e presentuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l'animo di scrivere una lettera d'amore, e mandarla alla mia sorella; e quivi, come se egli fosse signore, prima le comanda, indi la prega che abbia di lui pietà e compassione, trovando modo tosto di consolarlo. Ecco la lettera: leggi, se tu udisti la più disonesta pedanteria. Io fo voto a Dio che prima che vada sotto il sole, dargli vo' tante mazzate, che io me lo lasci ai piedi. Deh no, disse Lamberto, se io fossi in te, me ne governerei per altra via; perciocchè correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si danno a patti, sicchè agevolmente potresti romperli la testa e ammazzarlo, e che avresti tu fatto poi? perduto la roba, la patria; e per chi? per un gaglioffo, uno sciagurato pedante fracido, che non val la vita sua due mani di nocciuoli. Agolante, ancorchè egli fosse pien di stizza e superbissimo di natura, conoscendo le di lui parole verissime, rispose: io son contento di fare a tuo modo, ma dimmi che modo tu terresti, che senza alcun pericolo questo asino indiscreto si gastigasse. Allora disse Lamberto: la prima cosa, senza che la fanciulla ne intendesse altro, ma bene in nome di lei, darei risposta a questa lettera, e per la fante medesima la manderei al pedagogo, dandoli qualche poco di speranza; che io son certo risponderà. Così di lettera in lettera opererei, facendo tu le viste d'essere andato di fuori, che la Fiammetta gli darebbe la posta, e lo farebbe venire qui in casa, dove in suo scambio troverebbe cosa, di che tutto il tempo della vita sua se ne starebbe dolente; e questa sarebbe una beffa, che se ne direbbe per tutta l'Italia.

Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto rimesse in lui ogni cosa, e lo pregò caldamente che pensasse di farli qualche giarda rilevata, di che se n'avesse a dir mill'anni;

e chiamata la serva, le disse che facesse tutte quelle cose che da Lamberto imposte le fossero, senza mancar di nulla. Lamberto, letto e riletto la lettera, e molto consideratola, l'altra mattina le fece la risposta: e datala alla fante, le commesse che per parte della Fiammetta al pedagogo la portasse; il quale ne fece grandissima festa, ma molto maggiore assai, poichè l'ebbe letta, udendo le dolci parole della sua innamorata, e non meno esser da lei amato, che egli amasse lei, e che quando ella potesse, gliene mostrerebbe tal segno, che egli ne resterebbe certissimo. Ma lo pregava bene che per l'onor di lei fosse contento di non passarle troppo da casa, nè anco fermarsi troppo a mirarla; e se ella non li facesse buona cera, e qualche volta sembiante di non lo vedere, non si maravigliasse, perciocchè tutto faceva a buon fine. Le quali cose Lamberto tutte artatamente scrisse, acciocchè il pedante non sospettasse, se ella nel passare non lo guardasse, come intervenir gli solea.

Taddeo non stette molto, che un'altra lettera le riscrisse, alla quale in nome della fanciulla gli fu risposto, sempre dandoli speranza grandissima; e così tanto, scrivendo e rispondendo, andò la bisogna, che Taddeo non potendo più stare alle mosse, quasi in modo di comandarle, la richiese che trovare dovesse modo oggimai di farlo lieto. Laonde a Lamberto parendo d'ultimar la cosa, gli rispose, e disse che prima non poteva che dell'altra settimana, dovendo Agolante suo fratello cavalcar fuor di Firenze per dimorar parecchi giorni e settimane; e che allora gliene farà intendere, sicchè più lettere non accaderanno.

Quanta allegrezza il pedagogo avesse, non è da domandare; egli non credeva mai tanto vivere, che tener potesse stretta nelle braccia la sua bellissima Fiammetta; e non potendosi tenere, passava spesso dall'uscio suo; ed alcuna volta veggendola alla finestra e considerando che ella non lo guardava, come colei che non lo conosceva, diceva fra esso. Oh come è saggia e astuta costei! come sa ella fingere! per Dio, che ella è una femmina, che ne vanno poche per dozzina! oh che aria angelica! oh che viso di Cherubino, che carni d'alabastro! le Lamie, le Driadi e le Napee non hanno a far niente seco. E tanta fu la smania che egli ne menava, che compose in sua lode ballate e sonetti (la più ribalda cosa non si vide giammai) ed un capitolo che non avrebbero mangiato i cani, e ogni cosa mandato aveva alla Fiammetta, di che i giovani facevano le maggiori risa del mondo. Ma Lamberto, per finir la trama, e per dare frutte di frate Alberico, ragionato ogni cosa che di fare intendeva con Agolante, una

mattina per tempo gli fece far veduta d'andarsene in villa, dove egli aveva le sue possessioni, a Santa Croce; e fu veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona sorte lo vide anche Taddeo. Pensate adunque quanta letizia egli avesse; e così poco appresso venne la serva, e per ordine di Lamberto in nome della Fiammetta gli presentò una letterina. Il pedagogo, tutto ridente e allegro, la prese, e ghignando si partì da lei; e inteso ch'egli ebbe il tutto, fu il più contento uomo che fosse giammai. Il tenore della lettera era questo, che la sera in su le quattro ore (essendo là vicino al carnevale) egli venisse intorno all'uscio; e guardato che persona non lo vedesse, facesse cenno con batter tre volte le mani insieme; ed ella, stando alla posta, gli aprirebbe, dove infino quasi al giorno si trastullerebbero, e poscia andar se ne potrebbe.

Venne intanto la sera, e Taddeo fece intendere a casa come cenare gli conveniva la notte con un suo zio, che era prete in San Pier Gattolini; ed il gaglioffo se n'andò a spasso infino a tre ore, e dipoi solo alla taverna; e cenato ch'egli ebbe, a grande agio s'avviò verso la casa della Fiammetta; e come egli sentì le quattro, accostatosi all'uscio, pian piano fece il cenno, che niuno passava per la strada. La fante, che stava in orecchi, come aveva ordinato Lamberto, gli aperse di fatto, e lo messe dentro pianamente, e gli disse: maestro, la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco; e mentre però che ella bada a irsene a letto, che può stare oggimai poco, voi entrerete qua in questa camera terrena, e aspetterete; dove, tosto che ella possa, verrà a consolarvi; e qui starete poi parecchie ore a scherzare. Piacque la cosa molto al pedagogo, e avviossele dietro: la serva, arrivata alla camera, aperse; sicchè subito entrati dentro, ella gli disse: Taddeo, voi vedete, questa è una bella e ben fornita camera, e pur oggi mettemmo in su questo letto un paio di lenzuola bianche: voi potete spogliarvi, e aspettare là dentro. Accettò sommamente Taddeo il consiglio della fante, fra sè dicendo: per santa Maria, che costei è una pratica femmina: dove posso io meglio aspettarla, che qui entro? E dètte della mano in sul letto, ed a colei voltosi, disse: lo avviso tuo mi piace. E fattosi tirare le calze e lasciarsi la lucerna, le dètte licenza; la quale gli disse nell'ultimo: vedete, maestro, di questa camera non ha la chiave se non la fanciulla; e perciò niuno, come io avrò serrato, ci potrà più entrare; sicchè il primo che aprirà, sarà la vostra Fiammetta: in buon'ora io ve la raccomando: guardate a non la disertare: ella è pur giovanina e tenerina; e in questo

dire, serrò l'uscio, e tirò via tra sè dicendo: al cul l'averai.

Il pedagogo, ridendo, aveva già pensato alla risposta, quando si vide serrato solo; e fornitosi di spogliare, più allegro che mai fosse alla sua vita, se ne ricoverò nel letto, aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta, stimandosi d'aver la migliore e la più gioconda notte che avesse giammai; ed egli avrà la più trista e la più dolorosa. La fante, tostochè l'uscio della camera annessa a mezza scala ebbe serrato, e dentrovi il pedagogo, che non se n'era accorto, se n'era andata in un'altra camera, dove era Agolante; che la sera al tardi, lasciato il cavallo poco lontano dalla città in casa un suo amico, se n'era per una altra porta tornato nascosamente in Firenze. Lamberto e quattro altri loro compagni, che qui cenato avevano per far la beffa al pedagogo, d'ogni cosa ben provveduti che faceva lor di mestieri, poichè dalla fante intesero il pedante essere entrato nel letto, fecero maravigliosa festa, ed alla serva dissero che se ne andasse a dormire, non vi essendo più di lei bisogno. I giovani, postisi a novellare e a ridere, badarono tanto, che sonarono le sette ore, le quali udite, Lamberto cominciò a mettersi in assetto con i compagni. Il pedante veggendo penar tanto a venir la sua Fiammetta, cominciò anzichè no a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla fanciulla non fosse intervenuto qualche strano accidente: poi fra sè diceva: ella è tanto saggia ed accorta, che prima che a me ne venga, vorrà sentire addormentata la madre: questo certo la fa soprastare, acciò con più agio e con l'animo scarico ella si possa poi un buon pezzo dimorar meco; e stava in orecchio di tal maniera, che ogni cosellina che egli sentiva, gli pareva che la Fiammetta fosse che lo venisse a consolare.

Lamberto, che già s'era messo in ordine, avendo la chiave, con i compagni alla camera, dove aspettava il pedante, se ne venne; ed erano travestiti tutti con vesti bianche da Battuti, e quattro di loro avevano una scoreggia di sovatto in mano per uno, e gli altri due torce accese. Come Taddeo sentì toccar l'uscio, e conobbe il volgere della chiave, tutto si allegrò, e rizzossi in sul letto a sedere con le braccia aperte, pensando che come ella fosse dentro, che ella se li gittasse al collo; ed aveva fatto disegno di darle a un tratto la stretta, prima che ella si fosse spogliata, tanto si sentiva tirare dalla volontà e dal desiderio! Ma come coloro vide travestiti, fu da tanto dolore e da così fatto spavento sopraggiunto, che egli non seppe in su quel subito pigliare schermo niuno, e quasi stupido ed immobile era venuto. Coloro, entrati dentro, e riserrato l'uscio, presero in un

tratto la sargia ed il coltrone, e scagliaronlo a mezza la camera; e tutti e quattro quei delle scoregge cominciarono, tacendo sempre, a battere e frustare il misero pedagogo con tanta forza, quanto uscir poteva loro dalle braccia. Taddeo, ciò veggendo, e molto più sentendo, gridava piangendo; e chiedendo perdono e misericordia, si raccomandava a più potere; e coloro attendevano a chioccarlo, chi di qua, chi di là, chi di sopra e chi di sotto, in modo che il meschinello già tutto livido, veggendo che il pregare e il raccomandarsi non giovava, si scagliò dal letto; ed eglino sempre dietro battendolo: tantochè li diedero forse quattromila scoreggiate, di sorte che egli era tutto rotto e tutto sangue; e per l'affanno del gridare e per il duolo delle battiture era per modo fiacco e macero, che egli stava in terra come morto, talchè io non credo che altro uomo fosse giammai sì malconcio. Onde coloro, non già sazii ma stanchi, in parte restarono di flagellarlo; e senza aver giammai fatto parola, legatoli le mani e i piedi con due scoregge, a fine che da se stesso non s'ammazzasse e si facesse qualche bruto scherzo, lo lasciarono legato in mezzo la camera, e tolti tutti i panni suoi per infino la camicia e le pianelle, se ne tornarono nella prima camera, dove gongolando facevano le maggiori e le più grasse risa che fossero giammai state sentite, dicendo ognuno: io so che gli dovrà uscire il ruzzo e l'amor della testa.

V'erano tra costoro il Piloto e il Tribolo, i più faceti e i maggior maestri di far burle e natte, che si trovassero allora in Firenze, i quali di stucco, di stoppa, di cenci avevan composto un uomo, che alla statura e al viso massimamente somigliava tutto al pedante, avendo di nuovo fatto una maschera a posta, il quale vestito poi minutamente di tutti i panni suoi, tutto miniato pareva lui. I giovani, mentre che aspettavano il tempo per dar finimento alla beffa, si messero a bere ed a cianciare. Il pedagogo, poichè solo fu restato così lacero e percosso, malediva divotamente il suo amore, la Fiammetta ed il giorno che nacque, senza speranza d'aver mai a uscire delle mani a coloro, se non morto; che ben per fermo teneva che il fratello di lei, saputo avendolo, ordinato avesse ogni cosa; e doloroso, non potendo quindi muoversi, faceva il più dirotto cordoglio che s'udisse giammai, aspettando d'ora in ora la morte. Ma poichè le dodici ore sonate furono, e che un servitore di Lamberto portò loro le novelle, come la guardia s'era riposta, così come essi erano vestiti da Battuti, con quel pedante contraffatto se n'andarono in camera dove avevano lasciato Taddeo; il quale fatto rizzare, scioltogli

prima avendo le mani e i piedi, così concio e sanguinoso, legatòli una benda agli occhi, menaronlo fuori di casa. Il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo veduto loro accanto i pugnali, temendo nondimeno che coloro lo guidassero ad Arno; i quali, giunti che furono in mercato vecchio, quel pedagogo contraffatto messero in gogna alla colonna, ed acconciaronlo in guisa che di lontano un pochetto sembrava proprio vivo; ed una scritta gli attaccarono al collo, che diceva a lettere d'appigionasi: PER AVERE FALSATO LA SODOMIA; e di fatto sciolsero gli occhi a Taddeo, accennandolo che guardasse se si riconoscesse; il che rimirando il pedagogo ebbe tanto dispiacere e dolore, che egli fu per gridare: pur si ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa cosa di vedere uno in viso, che tanto somigliasse il suo; ma il cappello, il saione, il gabbano, le calze e le pinnelle conobbe egli essere le sue proorie.

Pensate dunque voi che cuore fosse il suo, stimando, tosto che si faceva giorno, d'esser riconosciuto dalla gente, e che lo abbia a intendere e vedere il padrone; ma coloro tosto rilegandogli la benda al viso, perciocchè l'alba cominciava a biancheggiare, lo menarono via, e lo condussero nel chiasso di messer Bivigliano, in casa un di loro; e legatoli di nuovo le mani e i piedi, lo messero in una stalla, ed essi se n'andarono a riposare. Venne intanto il giorno chiaro, onde dalle persone che prima andavano alle botteghe, fu veduto il pedagogo, sicchè si faceva ognuno ridendo maraviglia grande, ma non sapendo come, nè perchè, nè da chi quivi fosse stato messo, non s'ardiva persona a toccarlo, restando molti d'appresso ingannati, che di discosto l'avevano stimato vivo; ma non vi stette guari che vi capitarono alcuni che lo raffigurarono, e riconobbero i panni. Onde si sparse la voce per Firenze, tanto che in meno di due ore si ragunarono più di due mila persone; e non rimase nè scolare nè maestro nè studente nè dottore, che veder non lo volesse, parendo a ciascuno il più nuovo e il più strano caso che mai stato sentito si fosse; e tutti coloro che avevano la sua conoscenza, vedute le spoglie di Taddeo addosso a quel contraffatto, facevano del pedante cattiva giustificanza. Vennevi tra gli altri Tommaso suo padrone, e gniene increbbe fuor di modo; nè per tanto egli o altri suoi amici o parenti ardirono farlo levare, non si potendo immaginare da chi quivi nè a che fine fosse stato posto; ma d'intorno gli diceva ognuno la sua, e tra gli altri il Piloto, il Tribolo, Lamberto ed Agolante, che rivestiti s'erano e là venuti, dicevano, mescolati tra la gente, le più belle cose e le più nuove

favole del mondo, talchè loro appresso facevano ridere ognuno, burlando e motteggiando sopra gli altri pedagoghi.

Ma così stando, fu la cosa rapportata agli Otto; onde tosto ragunato il magistrato, fecero andare un bando severissimo contro a chi avesse posto il pedagogo in gogna; e subito dai famigli loro lo fecero levare e portarlo via; il che Lamberto ed i compagni udito e veduto, se ne tornarono al chiasso di messer Bivigliano, e nella stalla trovarono il pedante, che voltandosi intorno s'era tutto quanto per lo freddo ricoperto nel letame; ed essendosi rimesse le vesti da Battuti, lo fecero quindi uscire, avendogli prima tutti di concordia pisciato in sul viso e per tutto il dosso. Ed il Piloto, avendo una torcia accesa in mano, gli ficcò fuoco nella barba e nei capelli, che quasi tutto gli arse il mostaccio e il capo, di maniera che le vesciche gli alzarono nelle gote, per la testa e nel collo sì fattamente che lo trasfigurarono in guisa, che non lo avrebbe conosciuto sua madre che lo fece; e pareva la più strana bestia che fosse mai stata veduta, e buon per lui che ebbe gli occhi fasciati, ch'egli acciecava senza dubbio alcuno. Ultimamente all'uscio condottolo, e dal viso levatogli la benda, gli diede il Tasso una spinta, e mandollo fuori a mezza la strada, tutto livido, sanguinoso e arsiccio; ed in un tempo serrò la porta.

Che direste voi, che allora allora era appunto cominciato a piovere sì rovinosamente, che pareva che nel cielo fosse il mare? Per la qual cosa trovandosi Taddeo e veggendosi fuori, non conobbe in quello stante in qual via si fosse; pure deliberò di non fermarsi, avvegnachè l'acqua ne venisse giuso a barili; e fu intanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che rispetto al mal tempo niuno lo vide uscire di casa; onde egli per buona sorte in verso la piazza prese la strada; ed essendo ignudo come Dio lo fece, pareva per sì fatte battiture dipinto e vergato a rosso e pagonazzo; e come egli giunse in sul canto, riconobbe tosto dove egli era; e disperato, non sapendo in quale parte rifuggire, non curando nè acqua nè altro, si diede a correre per lo mezzo della piazza: le genti, che nella loggia e sotto il tetto dei Pisani erano fuggiti dalla pioggia, veggendo costui, lo stimarono pazzo pubblico; e maggiormente che volendo con prestezza fuggire, prima che la piazza attraversato avesse, cascò in terra sdrucciolando per la fretta più di dieci volte, e passando dal canto all'Antellesi, fu veduto e considerato da presso, ma non fu già conosciuto da nessuno; e così correndo tuttavia arrivò in San Martino, dove i *fattori* se gli avviarono dietro gridando: al pazzo, al pazzo, para,

para, piglia, piglia. E gittando fuori delle botteghe camati e cofani, tentavano di arrestarli il corso e di ritenerlo. E vi so dire che gli giovò il piovere, perchè i fattori ed i fanciulli l'avrebbero morto. Ma poichè egli fu giunto alla strada maestra, si mise a correre verso San Pier Maggiore, sempre dall'acqua e dalle grida accompagnato, che egli uscì fuora della porta alla Croce; ed innanzi che egli restasse o si fermasse giammai, fu veduto passare il ponte a Sieve, lasciando di risa e di maraviglia pieno ovunque egli passava; ma da indi in là non si seppe giammai quello che se n'avvenisse. Agolante e Lamberto poscia che fu spiovuto, se n'andarono in palagio, e a uno zio dell'uno ed a un parente dell'altro, che per buona ventura erano degli Otto, fattisi da capo, ogni cosa particolarmente del pedagogo raccontarono, e per fede della verità mostrarono loro quattro lettere di sua mano. Onde coloro, parlatone con i compagni dentro l'uffizio, dopo avergli sgridati e ripresi, gli licenziarono dal magistrato; ed essi lietissimi per Firenze la beffa raccontando intieramente, facevano ridere ognuno che gli ascoltava.

NOVELLA VIII.

Un prete di contado s'innamora d'una fanciulla nobile sua popolana; la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice ai fratelli; i quali gli fanno una beffa, nella quale fra gli altri danni gli rubano i denari e altro: dipoi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso: egli astutamente d'ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto miglior che prima.

Silvano, che attentamente la novella di Lidia ascoltato avea, della qual sommo piacere e diletto avea preso la brigata, e risone molte volte e molte, sentendola esser fornita, cominciò quasi ridendo, e disse: Che direte voi, delicate donne, e voi altri, che la favola che io ho pensato di raccontarvi, somiglia tanto alla passata, che io sono stato per lasciarla indietro e narrarvene una altra? E lo farei certamente, se non che il fine è differentissimo, e perciò di raccontarla intendo a ogni modo; e udirete come un buon prete seppe con astuzia e sagacità una manifesta vergogna e gravoso danno, non pure schifare, ma rivolgerlosi in onore e utilità; e seguitò.

Dovete adunque sapere che in Firenze furono due fratelli di casa nobile ed antica, il nome de' quali, e così il casato ancora per lo migliore si tace. Costoro, sendo per colpa della malvagia

fortuna poveri diventati, con una sorella, che sola avevano, si ridussero a stare in contado a un loro piccolo poderetto, ma sì vicino alla città, che senza troppa fatica ogni sera andavano, ed ogni mattina ne venivano a lavorare, stando ambedue all'arte della lana a uno esercizio che si chiamava rivedere; e quindi traendo molto buon guadagno, reggevano la casa e la vita loro assai comodamente. Era la casa loro in villa presso a una chiesa, nella quale uffiziava allora un certo prete, che era stato prima pedagogo, poi birro, e dopo frate, il più tristo e maggiore ipocrito che fosse giammai. Il quale, veggendo spesso quella fanciulla, che era bella e fresca, s'innamorò di lei; e come dell'altre aveva fatto sempre, si pensò godere fermamente di questo suo amore; e così, sapendo lo stato suo e dei fratelli, con dare non so che danari, corruppe una fante vecchia che avevano in casa, la quale per sua parte aveva fatte di molte imbasciate alla fanciulla, la quale, benchè fosse bisognosa, non volle però mai por cura a sue novelle; ed alla serva rispondeva che gli facesse intendere che badasse ad altro, perciocchè mai da lei non era per aver cosa che egli desiderasse.

Messer lo prete, che sapeva che per lo primo colpo non cade l'albero, e che bisogna perseverare, a chi vuol aver vittoria, non restava di sollecitarla e molestarla, proferendo Roma e Toma, come se egli fosse stato il primo prelato di cristianità. Per la qual cosa la giovane deliberò di dirlo ai fratelli; i quali, inteso avendolo, detto una grandissima villania alla serva, la commendarono assai, e disposero tra loro di darne al prete sì fatta castigatoria, che gli dovesse uscire per sempre l'amore e il ruzzo della testa. Fecero alla fante intendere che dicesse al prete per parte della fanciulla, come ella era disposta a fare ogni suo piacere, ma che non poteva, prima che i fratelli andassero alla fiera a Prato la sera della vigilia della Madonna, che veniva a essere circa a quattro giorni, e allora lo attenderebbe dalle due ore di notte in là. Quanto il prete avesse caro l'ambasciata, non si potrebbe raccontar giammai. Intanto i due fratelli andavano ordinando tutto quello che di fare intendevano, per fare al prete l'offerta; e come fu venuto il giorno della vigilia della Madonna, fecero veduta la mattina per tempo alla vicinanza d'andare alla fiera; e poi la sera al tardi, mandatane la sorella a casa una vedova loro parente, che era venuta per stare tutto il settembre in villa, eglino segretamente, come l'aria fu fatta buia, se n'entrarono in casa, menato con esso loro un compagno e grandissimo amico.

Il prete aveva atteso il giorno a spazzare e parare un pochetto

la chiesa: dipoi mandato il chierico a Firenze a casa un prete suo familiare, acciocchè la mattina poi all'aprire della porta ne venisse seco, per avere in cotal dì e per cotal festività una messa più, e in parte per rimanere la notte solo, e con maggior consolazione e agio seguire il suo piacere, sicuro che il chierico non potesse sturbarlo o avvedersene di niente. Ora quando tempo gli parve, avendo prima molto ben cenato, travestito si partì di casa per l'uscio dell'orto; e per una vigna calatosi, pervenne in un fossarello, e per quindi se n'andò alla casa della fanciulla; dove, secondo l'ordine, picchiato pianamente l'uscio, vide così al barlume farsi il minor fratello alla finestra; il quale, non avendo ancor barba, si era messo un fazzoletto al collo con una roba in capo di quelle della sirocchia, cotalchè proprio pareva lei; e ghignando un pochetto, si levò tosto, come se egli andasse per aprirgli; e venutone all'uscio così al buio, n'aperse la metà.

Il sere, non temendo cosa del mondo, pensando i fratelli essere a Prato, subito entrò dentro, e colui prestamente serrò l'uscio; e perchè in terreno non era lume, credendolo il prete veramente la fanciulla, di fatto gli volse gittare le braccia al collo per abbracciarla e baciarla; ma il giovane gli dètte una spinta sì piacevole, che il domine se n'andò per terra disteso quanto gli era lungo. Per la qual cosa gridando, ohimè, vita mia, che fai tu! che vuol dir questo? sentì aprir l'uscio della camera terrena, e videne uscire l'altro fratello e il compagno con un candeliere in mano per uno. All'arrivo dei quali, se egli fu doleute e maraviglioso, non è da dimandare, e maggiormente veggendo che la fanciulla era diventato mastio; e conobbe subitamente quelli essere i fratelli, onde si tenne morto; al quale il maggiore alla prima giunta disse la più grande e la più rilevata villania, che si dicesse mai a niuno reo uomo, svergognandolo e vituperandolo a più potere.

Il misero prete non faceva altro che domandare perdono e mercede, raccomandandosi a fare tutta quella penitenza che piaceva loro; ma il fratello minore, levatosi in collera, avendo una spada ignuda in mano, così altamente e con viso turbatissimo li disse. Io non so chi mi tiene, che io non vi passi fuor fuori: ecco bella costumanza d'ottimo religioso! questi sono gli ammaestramenti ed i ricordi buoni che date all'anime che sono alla vostra custodia? a questo modo, in questa foggia si vengono a visitare le sue popolane? Non vi vergognate, pretaccio vituperoso, a venire in casa gli uomini da bene a svergognare le loro famiglie, e ingannare le semplici fanciulle? Ben vi credeste aver

questa notte favorevole e propizia alle vostre disoneste voglie e libidinosi pensieri; ma in cambio di fare nozze, vi troverete a un mortorio. E detto questo, gl'impose, se non voleva che gli caciasse quella spada ne' fianchi, che si spogliasse. Laonde il prete, tristo e doloroso, tremando, cominciò a cavarsi la gabanella, e dipoi le calze, e di mano in mano fino la camicia.

Allora il maggior fratello, presolo di peso, lo rovesciò sopra una tavola, e a guisa di quelli che s'hanno a castrare o a cavarsi la pietra, lo legarono con funi strettissimamente; e preso la sua scarsella e una lanterna, quivi lo lasciarono solo, e andaronsene verso la chiesa; alla quale giunti, tolto la chiave, apersero prestamente la porta del chiostro, e indi se n'andarono in casa il prete; e con la lanterna facendo lume, tutti gli usci e tutte le casse e i cassoni gli apersero. E tra l'altre cose più care in una cassetta trovarono una sacchettina, dov'erano dugento fiorini d'oro che ardevano, e in un'altro sacchettino forse da otto o dieci di moneta; i quali tutti tolsero, e certi panni lini e lani, e altre cose di più valuta. Il resto delle masserizie avvilupparono e gittarono sottosopra aprendo la coltrice ed i piumacci, e tutte le stoviglie ruppero, e così i bicchieri; e versando aceto, olio, sale e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo, tutte le stanze di mano in mano mettendo a saccomano. E dipoi tutti tre carichi dei denari e dei panni più fini e delle masserizie più care, riserrato ogni cosa, se ne tornarono a casa; dove trovarono il sere pieno di dolore e di paura, pensandosi di non avere a uscire delle mani con la vita. Ma veggendoli tornare carichi di danari e della roba sua, fu da tanta e così fatta doglia sopraggiunto, che egli fu per morire, e poi per gridare; e poi si ritenne, temendo di peggio. I tre compagni, poichè scarichi furono, ed i danari riposti in sicuro luogo, e così tutte l'altre bazziche adattate, dislegarono il prete, e così nudo lo levarono di casa. Il quale mal volontieri si moveva, dubitando di qualche cattivo scherzo: ma coloro con le spade in mano e con i pugnali, minacciando d'ucciderlo, lo fecero bentosto camminare, e condussonlo alla sua chiesa, e per l'uscio del chiostro entrati dentro, sul prato n'andarono, e a uno arcipresso, che nel mezzo appunto risedeva, legarono il prete con la schiena volta al pedale e con le braccia ritte all'insù; di maniera che con gran fatica, non che da sè, ma da altrui non sarebbe stato potuto sciorre; e dal bellico in giuso libero, delle gambe e dei piedi poteva fare a suo modo: i quali a due dita toccavano terra. Indi il fratel minore che era lesto come un gatto, con un gran pezzo di corda rinfor-

zata, portata a quello effetto, gli legò i granelli; e sopra quello arcipresso salendo alla fine del pedale, arrivò ai rami, a un dei quali accomodò e legò detta corda, tenendola di sorte tirata, che colui veniva a stare rappreso e raggricchiato stranamente, se egli non voleva sentir dolore e pena incomparabile; e così avendolo lasciato in una attitudine pazza e stravagante, se ne scese a terra, e col fratello e col compagno, riserrato l'uscio, se ne tornò a casa a dormire.

Il sere, trovandosi ignudo come Domenedio lo fece, e legato in quella guisa, quanto avesse noia, dispiacere e dolore, non si potrebbe mai immaginare, non che ridere, pensando che, come giorno si facesse, d'esser trovato e veduto da tutti i suoi popolani; pure, come tristo e scaltro, pensò una nuova malizia, e racconfortossi alquanto; nondimeno soffriva doglia immensa, essendo quasi stato legato con pena e con disagio inestimabile: non potendo più tenersi in su le ginocchia e rannicchiato, gli fu forza lasciarsi andare giuso e posare affatto i piedi in terra. Per la qual cosa la borsa se gli svolse, ed allungolli un buon sommesso; onde sì fatta stretta ebbero i granelli, che per la doglia grandissima si venne meno, e stette quasi un'ora tramortito: pur poi senza acqua fresca, aceto, o malvagia, o essere stropicciato, rinvenne; e rinvenuto seco stesso fece un grandissimo cordoglio; e già venendone il giorno, sì gran freddo gli sopraggiunse, che egli batteva i denti di tal sorte, che lungo tempo dipoi se ne dolse.

I popolani non avendo sentito l'ave maria, e non udendo sonare a messa, si maravigliarono fortemente; e di già s'era levato il sole, e molta gente, uomini e donne, s'erano ragunati in sul cimitero e sotto l'olmo, facendosi maraviglia che la chiesa non s'apriva, e non si trovava il prete. E già alcuni suoi amici erano andati dietro la chiesa a picchiar l'uscio e chiamarlo; quando giunse il chierico in compagnia del cappellano; ed avendo inteso tutto, maravigliosi e dolorosi, veduto serrato l'uscio e le finestre, dubitarono che il prete non fosse da sè morto, o da altri fosse stato ammazzato in casa. E accordatisi con alquanti popolani dei primi cittadini e contadini, che già erano compariti molti per udir messa, messero la porta del chiostro a leva; e cavatela dei gangheri, entrarono dentro a furia maschi e femmine, e videro incontinente il povero sere nella guisa che voi sapete, che si doleva e si rammaricava fuor di modo.

Quanta maraviglia avessero quivi i popoli a prima giunta, veggendo uno spettacolo così fatto, si può meglio immaginare con il pensiero, che esprimerlo con le parole. E già fu conosciuto

subitamente, perciocchè come ei vide il popolo, così cominciò a gridare quanto dalla gola gli usciva: misericordia ed aiuto per l'amor di Dio. Laonde molti buoni uomini là corsero con il suo chierico prestamente, e domandato come quivi stato fosse legato e da chi, non rispondeva altro, che misericordia ed aiuto per l'amor di Dio. Per la qual cosa da coloro, tagliatosi le funi tutte che egli aveva d'intorno, fu spiccato da quello arcipresso; e gittatoli un mantello addosso fu portato di peso in casa; ma trovato ogni cosa sottosopra sgominata, e la coltrice aperta, lo posero in su la materassa a riposare, e per sua commissione si partirono.

Quel cappellano che venuto era di Firenze, intanto disse la messa; e quivi ognuno si doleva e si maravigliava, e pareva mille anni a tutti di sapere chi avesse fatto tanto scorno e danno al loro prete, e non si volevano a patto niuno partire, avendo inteso dal chierico come egli voleva dire l'altra messa, e manifestare al popolo ogni cosa; e così, poichè buona pezza il misero prete si fu riposato, dolente si levò, e vestissi. Più da presso considerato il suo male, fece grandissimo lamento e rammarichio; pure quel tanto che gli era caduto nell'animo di fare per suo onore e utilità, cominciò a mandare ad effetto; e chiamato il chierico che l'aiutasse (perciocchè per la borsa, che gli era diventata grande a maraviglia, a fatica poteva muovere i passi) si condusse in sagrestia; e paratosi meglio che ei poteva, venne in chiesa a dire l'altra messa; la quale poichè fu fornita, voltatosi in verso il popolo, che con silenzio ed attenzione grandissima l'ascoltava, così pietosamente e con voce sommessa cominciò a dire. « Tutte quante quelle cose, popolo mio diletto, che quaggiù a noi mortali avvengono, o buone o ree che elle sieno, con consentimento si dee pensare che avvenire debbano, e con volontà dell'altissimo Dio; e però noi sempre ringraziare lo dovemo. E sebbene alcuna volta ci paiono tristissime, e che ci arrechino perdita e disonore, nondimeno dovemo giudicare e credere che avvenute ci sieno per lo nostro migliore, da lui venendoci, che è solo sapiente, solo potente e solo giusto. Ora io di tutto quello che mi è occorso questa notte, ancora che con mio gravissimo danno sia, ne lo ringrazio, e accettolo per lo meglio; conciossiacosachè peggio assai occorrer mi fosse potuto: e così, popolo mio amatissimo, sappi come tutte le vigilie della Madonna io sono usato, fatto il primo sonno, levarmi, e per due ore far certe orazioni. E questa notte, mentre io orava, vennero per disgrazia, nè so donde ne come, tre nemici di Dio, cioè tre dia-

voli bruttissimi e spaventosi con un mazzo di serpi per uno in mano; ed a prima giunta fattomi una paura grandissima, mi dettero forse cento serpate, che tutte mi fiaccarono l'ossa, di sorte che io non credo mai nè che santo Antonio nè san Niccolaio da Tolentino o altri santi fossero mai da quelli tanto mal conci, quanto sono stato io. E dipoi, spogliatomi ignudo, mi condussero nel chiostro, e mi fecero quello scherzo, legandomi come voi mi vedeste; e ritornati in casa a ogni cosa mi dettero la volta, aprironmi la coltrice, e versandomi la farina, il vino e l'olio, rupponmi le stoviglie. Ma quello che è peggio, apertomi e rottomi tutte le casse e cassoni, mi hanno rubato un sacchetto, dove erano dentro ben dugento ducati, che dopo tanti anni, stentando, aveva di limosine, di messe, di confessioni e dell'entrate della chiesa avanzati: cosa non intervenuta mai, che io abbia inteso; e me ne maraviglio fortemente, che io non avrei pensato giammai che i diavoli fossero ladri; dei quali danari aveva disegnato appunto di fare una tavola all'altare maggiore, dove fosse dipinto quando la Madonna va in cielo, ed un bel pergamo di pietra. Ora essendo rimasto povero, come voi potete vedere, e stroppiato, si può dire, perchè io non sarò mai più buono, mi vi raccomando in carità e per la passione del Signore; e vi ricordo che i diavoli non fanno mai male, se non alle buone persone, e da bene, come nel divinissimo libro de' santi Padri si può leggere di mille uomini giusti e santi. » E così tanto disse e si raccomandò, che gli uomini e le donne correvano a gara a fargli la limosina; e ne increbbe a tutti, pensando verissime le sue parole, e massimamente veggendoli la casa così rabbuffata, e lui sì malconcio; di maniera che in meno di quattro giorni il popolo, di farina, di vino e di tutte l'altre grascie gli empiè in poco tempo la casa; e così le donne di fazzoletti, camice e lenzuola. E ogni domenica per usanza la brigata gli faceva dopo la messa una bonissima limosina; talchè non passarono due anni intieri, che egli ritornò in su' suoi danari; perciocchè egli si aveva acquistato per tutto nome di mezzo santo, ed aveva dato ad intendere alla gente che con certa sua orazione cavava l'anime dal purgatorio; e così procacciatosi credito grandissimo, si viveva grassamente, salvo che la borsa gli allungò quasi fino alle ginocchia, e gli convenne poi sempre portare il brachiere.

I due fratelli ed il compagno la mattina medesima se ne andarono a Prato alla fiera, dove tutto il giorno furono veduti; ma poichè tornati a casa furono insieme con la fanciulla, inteso come il prete s'era governato della beffa, si maravigliarono fuor

di modo e dell'astuzia sua e della semplicità delle persone; pure allegri se ne tacquero, e la sorella, con quei dugento fiorini di oro e con una mezza casetta che eglino avevano in Firenze, maritarono ad un buono e ricco mercante, che sempre stette poi bene. Ed eglino con quel loro compagno alle spese del sere fecero parecchie e parecchie volte buona cera, ridendosi e maravigliandosi sempre più di mano in mano, veggendo il prete andar di bene in meglio; il quale non fu mai tanto ardito, che ne dicesse o facesse dir loro parola; anzi veggendoli, gli salutava e gli accarezzava più che prima. Pur poi in ispazio di molti anni, morto il maggior fratello, la fante vecchia e il minore lo ridisse; ma non gli fu creduto, benchè giurando l'affermasse, ed allegasse il compagno per testimonio, raccontando il fatto come gli era andato per isgannare quei popoli; ma senza essergli prestata fede, fu tenuto invidioso e mala lingua. Così con la sagacità e con il suo ingegno il buon prete seppe fuggire danno e vergogna non piccola; ma per sempre se ne ricordò, ed uscigli del capo l'amore delle femmine.

NOVELLA IX.

Neri Filipetri, amico e compagno di Giorgio di messer Giorgio, gli contamina una sua innamorata lasciatagli in custodia; onde da lui è ributtato e ripreso; perlochè Giorgio dipoi tornato, per vendicarsene, gli fa una beffa, della quale esce a bene, salvo che per sempre ne perde la donna da lui amata.

Grandemente a tutti aveva dato piacere e diletto la favola detta, mentre che da loro era sommamente lodata la sagacità e l'astuzia del prete, che nel mezzo a tante avversità seppe risolversi a pigliare così buono spediente. Cintia, che novellare doveva, così vezzosamente prese a dire. Nobili donne, io vi voglio con una mia novelletta fare intendere un caso generoso ma stravagante, che di vero avvenne in una terra di Lombardia; e disse.

In Milano, grande e ricca città di Lombardia, furono già due compagni nobili e benestanti, l'uno dei quali fu chiamato Neri Filipetri, e l'altro Giorgio di messer Giorgio; e tra loro si volevano così gran bene, come se fossero stati fratelli carnali; e per ventura tutti due erano innamorati, e felicemente dell'amor loro godevano; e senza occultarsi niente, ogni cosa sapevano l'uno dell'altro. Ma Giorgio, che era innamorato più altamente, e di

una gentildonna vedova, con più fatica e pericolo si conduceva a lei: Neri non aveva troppa difficoltà, per essere la innamorata sua figliuola d'un artefice. Ora accadde che dovendo andar Giorgio infino a Roma per faccende importanti, e starvi almeno quattro o sei mesi, trovandosi una notte fra l'altre con la sua donna, il tutto le disse della sua partita. E indi pregolla caldamente che fosse contenta di tener fermo lo amore in verso di lui, come egli lo terrebbe in verso di lei, e che qualche volta si degnasse di scriverli; e mostrolle a cui dar le lettere dovesse, cioè a Neri, il quale egli sapeva essere suo amicissimo, e che egli medesimamente per le sue mani scriverebbe, insegnando a detto Neri il modo di segretamente venire da lei, e che ella in suo scambio lo ricevesse, e con esso lui conferisse tutti i casi suoi; e se di nulla avesse bisogno, ordinerà seco che d'ogni cosa sia servita.

La donna, che grandissimo bene voleva al giovane, dolendosi fuor di modo di rimaner senza di lui, gli promesse che tutto farebbe, e che non avrà mai altro contento, se non quando con Neri favellerà, o leggerà sue lettere: parole furono molte dall'una parte e dall'altra: finalmente Giorgio, preso da lei licenza, non senza molte lacrime si partì. L'altro giorno, dovendo andar via, chiamato Neri da parte, ogni cosa che restato era con la sua donna, gli narrò ordinatamente; e poscia pregollo che quello in benefizio suo operasse, che egli per lui, quando venisse l'occasione, volentieri opererebbe. Neri, contentissimo, ogni cosa promesse di fare con diligenza; per la qual cosa insegnatali Giorgio la via che tener doveva per ritrovarsi con la sua vedova, abbracciatolo e baciatolo, montò a cavallo, e andossene alla volta di Roma. Neri, rimasto solo, attendeva con la sua innamorata a darsi piacere e buon tempo; ma la prima volta che Giorgio li scrisse, se n'andò la notte a trovare monna Oretta, che così si chiamava la vedova; e presentolle le lettere del compagno, dicendole, dopo alquante ceremonie fatte tra loro, che la terza notte tornerebbe per la risposta; ed avendo seco soggiornato per buono spazio, e domandatole se ella voleva niente, si partì da lei.

Così andando tre o quattro volte, ed ogni volta due ore il meno con esso lei cianciando e motteggiando, ed allegra e piacevole fuor di modo trovandola, gnene venne capriccio; e senza ricordarsi più di Giorgio o d'altro, pensò di provare se per alcun mezzo recare la potesse a fare il suo volere, fra sè dicendo: se ella è savia, come io credo, e come ella dovrebbe essere, ella non

lascerà il bene che la fortuna le pone innanzi: nè per questo voglio cercare di torlo al suo Giorgio, al quale, non lo risapendo egli giammai, non si fa ingiuria niuna. E così con questa speranza credendosi avere la donna in un pugno, una notte che lettere portava del suo Giorgio, dopo alquanti ragionamenti si condusse ad aprirle l'animo suo, fattole un lunghissimo proemio; la qual cosa udendo la donna, che nobile era e d'animo generoso, gli rispose altamente, e sdegnosa li disse la maggior villania, e la più rilevata che a ogni reo uomo fosse stata mai detta. Laonde Neri, doloroso e pentito dell'error suo, si messe a chiederle perdonanza, ed a pregarla per Dio che a Giorgio non volesse scriverne, o alla tornata dire cosa alcuna, per non esser cagione di partire l'amicizia loro prima, e dopo di qualche grave scandalo, che agevolissimamente nascer ne potrebbe. La donna, che era saggia, conoscendo che altro che danno, così per lei come per altrui, ridicendolo, uscir non ne poteva, gli rispose che lo farebbe senza alcun fallo, non già che la sua malvagità lo meritasse, ma per la sua buona natura e per l'onor di lei, e che se egli pensava d'usar più seco di così fatti modi, che non le capitasse innanzi.

Neri, fattole mille giuri e giuramenti, e chiestole mille volte perdono, lodava molto il suo proponimento; e parendogli ultimamente averla rappacificata, la lasciò con Dio, e la tenne poi sempre per saggia e costante innamorata; e continuando all'usanza di portarle e di ricevere da lei lettere, una sera, non si aspettando, tornò in su la notte Giorgio appunto in sul serrar della porta. Il che sapendosi tra i parenti e gli amici, venne a visitarlo Neri, e la sera cenò seco; e dipoi rimasti soli, cominciò Giorgio a ragionare e domandare della sua carissima donna; la quale, perciocchè affaticato, e stracco sentendosi, non volle andare a visitare per la notte. Sicchè Neri, rispondendogli e ragguagliandolo, molte cose intorno alle lodi della sua Oretta li diceva; e come colui che era maliziosetto, volendo, se nulla fosse, pigliare i passi innanzi, perciocchè da lei alquanto temeva che la sua mala intenzione all'amico non rivelasse, li venne a dire che, per vedere solamente come ella fosse fedele, l'avesse tentata, ed ingegnatosi di recarla a fare i suoi piaceri, con animo nondimeno che se ella acconsentiva, di garrirla e di riprenderla asprissimamente; ma negando, siccome ella fece, commendarla e lodarla sommamente, e per donna savia e continente averla sempre.

Dispiacque molto, ancora che non lo mostrasse, questo fatto

a Giorgio, e parvegli atto di non troppo buono amico; pure finse di non se ne curare; ma non si potette tanto contenere, che rivoltoseli con uno sghignuzzo addiraticcio, non li dicesse: amico, dimmi un poco: se ella avesse acconsentito, come sarebbe ella andata la bisogna? A cui rispose Neri, prima mi sarei lasciato trarre il cuore dal petto, che farti così fatto oltraggio. Tu hai bene a dire a cotesto modo, ora che non ti è riuscito, soggiunse Giorgio: Dunque, disse Neri, io sono da te tenuto in concetto tale, e pensi questo di me? E cominciò giurando a fare le maggiori scuse, che mai fossero udite; per la qual cosa Giorgio, che mal contento lo vedeva, fece sembiante di crederli; ed avvertillo che un'altra volta con l'amico si guardasse di non incorrere in cose simili: dipoi forniti per la sera i ragionamenti, se n'andarono à dormire. La mattina poi a bell'agio vide Giorgio la sua bella donna ed ella lui; sicchè fattagli di lontano allegra e lieta cera, quanto più farsi poteva, gli pareva mille anni che si facesse notte; la quale poichè fu venuta, Giorgio, quando tempo gli parve, se n'andò a lei, che con grandissimo desiderio lo attendeva; e a prima giunta, gittatoli le braccia al collo, disse: bene stia il sostegno della vita mia. E poichè baciati si furono, e alquanto di Roma ragionato, se n'andarono a letto, e quivi l'uno dell'altro si goderono buona pezza: poi quando venne il tempo, se ne tornò Giorgio a casa sua un'ora almeno innanzi giorno, e la sua Oretta si rimase a dormire.

Maravigliossi molto il giovane che la donna non gli avesse detto nulla di Neri, ma più n'ebbe maraviglia, quando ritrovatosi seco otto o dieci volte, non gnene aveva ragionato mai, come colei che conosceva che il dirlo non poteva altro che nuocere; ed egli per non le dare maninconia e dispiacere, non le ne aveva detto nulla, e così era risoluto per l'avvenire. Ma con Neri teneva bene un po' di colleruzza, messosi nell'animo di fargliene una a ogni modo; e colà di verno una sera, sapendo egli che Neri era andato a starsi con la sua innamorata, se n'andò a trovare il padre di lei, che faceva lo speziale; e tiratolo da parte, dopo un certo suo trovato, li venne a dire come la figliuola aveva un giovane suo amante in camera. Il vecchio, che Martinozzo aveva nome, non lo voleva credere a verun patto; pure Giorgio tanto disse, e tanti segni li dètte, che chiamato un suo figliuolo, verso casa se n'andò furioso; e pieno di rabbia appunto all'uscio giunse, che un altro suo figliuolo arrivò che tornava a cena, sendo già vicino alle tre ore. Era costui notaio, e si chiamava ser Michele: al quale subitamente Martinozzo narrò come la sua buona sorella

aveva in camera un amico, il quale di sera v'entra all'un'ora di notte, e stavvi per infino quasi a giorno; e dipoi la buona femmina ne lo manda fuori per la finestra dell'orto; che così Giorgio, che lo sapeva da Neri, raccontato l'aveva.

Parve questa mala cosa a ser Michele; pure tra loro consigliatisi di pigliarlo, entrarono in casa pianamente; e serrato quella finestra, presero le loro armi e corsero tutti tre nella camera della fanciulla, nella quale non erano prima soliti entrar giammai; e gridando, apersono l'uscio, e sotto il letto trovarono nascoso Neri; il quale veggendo l'armi, di fatto si scoperse, e disse il nome. Per la qual cosa Martinozzo, non potendosi contenere, li disse una grandissima villania, e gli fece intendere ultimamente che se quindi uscir voleva con la vita, li conveniva sposar la figliuola: e a mala pena, disse, mi tengo che io non ti passi il petto con questa partigiana. Neri, veggendo la mala parata, rispose che farebbe ogni cosa; laonde il vecchio, fatto chiamare la Francesca, che piangendo s'era uscita di camera; la quale, contentissima d'avere il giovane per marito, fu da Neri, dandoli l'anello, in presenza di tutti sposata; e ser Michele distese la scritta, fecela soscrivere da Neri, e dipoi d'accordo e lieti se n'andarono a cena. La quale con gran piacere di tutti fornita, se ne volle Neri la sera andare a casa, rimasti per l'altro giorno di far le nozze pubbliche e magnifiche; e da ser Michele e dal fratello fu accompagnato insino alla sua abitazione. I quali poscia a casa ritornando, fecero con il padre maravigliosa festa; il quale, allegro, diceva: vedi che pure una volta la fortuna mi ha voluto aiutare, e voi figliuoli ancora; o ci conveniva, per farle la dote, vendere il podere, o la casa; e Dio sa poi come l'averemmo acconcia; ed ora l'avemo maritata a un giovane ricco e nobile senza dote niuna: orsù tutto il male non sarà nostro: lodato sia Dio, che egli avrà pure, come si dice, lavorato il suo campo, e forbitosi con i cenci suoi!

E così pieno di gioia, con questi e simili altri detti, se n'andò con i suoi figliuoli finalmente a dormire; e la mattina per tempo levatosi, corse subitamente a casa un fratello già della sua moglie, che Bartolo aveva nome, e trovollo ancora nel letto; a cui con allegrezza disse: sta su, tosto levati, che io ho maritato la Francesca, a fine che tu mi consigli e aiuti ordinare le nozze, che s'hanno a fare oggi. Bartolo, con fretta levatosi, gli domandò a chi data l'avesse. A un nobile e ricco giovane, rispose Martinozzo, quanto altro che ne sia in questa città; e per dirtela a un tratto, Neri Filipetri è suo marito. Che di' tu, disse Bartolo,

Neri di messer Tommaso Filipetri è suo marito? Sì in buon'ora, rispose Martinozzo. Guarda a non pigliare errore, disse Bartolo. Come? errore? seguitò colui. E per fargliene capace, gli narrò ordinatamente il tutto. Al che ridendo Bartolo, cominciò a gridare: tu sei stato ingannato e vituperato: ahi misero! e non sai che cotesto Neri ha moglie e figliuoli? Come? figliuoli e moglie? rispose Martinozzo: oh questa sarebbe bella! Ora Neri ha moglie in casa e due figliuolini, rispose Bartolo, un maschio ed una femina: son io scilinguato? Ohimè! soggiunse Martinozzo, io sono rovinato e svergognato a un tratto, se così è; ma io ho paura che tu non farnetichi. Bartolo, già vestitosi, li rispose dicendo: andiamne fuori, e vedremo chi farneticherà di noi. E partitisi di casa, n'andarono a domandare, e da più persone degne di fede intesero come era la verità che Neri aveva donna e figliuoli. Bene era vero che avendola tolta egli a Roma giovinetto, e là avuto due figliuoli, non si sapeva molto per la terra; e maggiormente perchè, poichè da lui fu condotta in Milano, era stata malata d'una fistola, e nel letto sempre mai.

Ora Martinozzo, certificato, se n'andò consigliato dal parente a casa; e avvertiti i figliuoli che tacessero, scoprendo loro l'inganno e l'oltraggio che eglino avevano ricevuto da Neri, con Bartolo si messe in via per trovarlo in casa, e per ventura si abbatterono che egli voleva appunto uscir fuori; sicchè da parte tiratolo, cominciò Martinozzo a dolersi molto della vergogna e dell'ingiuria che esso Neri aveva fatto alla casa sua, con dire che ella non era cosa da uomini da bene vituperare le buone fanciulle; e dipoi, avendo moglie, torne dell'altre; e minacciò dicendo che egli era caso dell'arcivescovo. Neri, scusandosi prima, e dopo con ottime parole procedendo, disse che il vagheggiare le belle giovani ed il cercare di possedere il loro amore, fu sempre usanza di gentiluomini; e soggiunse dicendo: io non voglio negare che errore non abbia commesso a tôrre quello, che rendere, volendo, non potrei giammai; nondimeno non le ho usato forza alcuna, e di pari voglia e consentimento avemo l'un dell'altro preso piacere, cosa ordinaria e naturalissima; e non è così grave il peccato, come per avventura lo fanno molti. Egli è ben vero che avendo altra moglie, non dovevo mai acconsentir di torla; ma la paura che io ebbi, veggendovi con l'arme e minacciarmi, me lo fecen fare; ed i contratti e le scritte che son fatti per timore e forzatamente, non son validi e non tengono: e però mi condussi a quel che voi vedeste, e dissi di sì, lasciando la cura a voi di sapere se io aveva moglie o no, di che voi anche

non mi domandaste. Pure quello che è fatto non può esser non fatto: qui bisogna provvedere per lo innanzi; e perchè voi veggiate che io porto grandissimo amore, e voglio infinito bene alla fanciulla, vi conforto a tacere di tutto quello che iersera intervenne; e quanto più tosto potete, maritatela; e trovato che voi avrete lo sposo, mi obbligo a darvi cinquecento ducati per aiutarvi a farle buona dote, a fine che in buon luogo la possiate mettere: e di tutte quelle cose che sono occorse, e che occorreranno tra lei e me, non ragionerò mai con persona viva, per quanto io ho caro la grazia di Dio; e qui si tacque.

Parve a coloro che egli avesse favellato bene e saviamente, sicchè renduteli infinite grazie, da lui si partirono. Martinozzo raccontato a' figliuoli l'animo di Neri, se la passarono leggiermente, e cercarono d'acconciar la Francesca; la quale, inteso il fatto, sdegno grandissimo e odio immortale ne concepì contro il suo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viso. Ma prima che passasse un mese intiero, trovato avendo un buon uomo che voleva donna, il padre ed i fratelli li diedero la Francesca con patti d'ottocento ducati d'oro per dote, pensando mettervene trecento di loro solamente: lo avanzo speravano cavare da Neri; il quale andarono a trovare, e Martinozzo, dicendoli che aveva allogata la figliuola, li dimandò la promessa. Neri, avendo poco il capo a mantenergliene, li disse che lo rivedrebbe, e lo menava per la lunga. Nella fine li disse che pensato aveva per l'onore della fanciulla, non volerli dare altrimenti i cinquecento ducati, acciocchè le genti non avessero a sospettare. Martinozzo, non potendo mostrare niente, nè pure rammaricarsene, per non svergognar la fanciulla, malcontento co' figliuoli, per non arrogere male a male, prese per partito starsene cheto; e per lo esser Neri gentiluomo, si tenne di beato che egli se ne tacesse, e se egli volle che lo sposo menasse la Francesca, gli convenne vender la casa e darli ottocento fiorini. Neri di questa cosa veduta la fine, con Giorgio suo segretamente ogni cosa conferì, dolendosi molto d'aver perduto la sua innamorata; ma per altro, parendogli un bel caso, scambiato il tempo, il luogo e i nomi, lo raccontò poi mille volte per favola.

NOVELLA X.

Monna Mea viene a Firenze per la dotte della Pippa, sua figliuola, maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella seco, è consigliata che meni in questo scambio Nencio dell'Ulivello, il quale è poi dalla padrona messo a dormire colla Pippa; la qual cosa poi risaputo Beco, si addira con le donne: e falle richiedere in vescovado, onde poi il prete della villa accomoda il tutto.

Tosto che Cintia pose fine alla sua corta novella, piaciuta e commendata molto, Ghiacinto, che solo restava a novellare, con ridenti occhi così a favellare incominciò, dicendo. Io, dolcissime donne, e voi splendidissimi giovani, pigliando da Cintia esempio, mi spedirò prestamente; perciocchè ella, che è saggia e avveduta, debbe conoscere il tempo già dover passare dell'andare a cena; la qual cosa per me io non avrei saputo conoscere, perciocchè tanto mi piace e mi contenta il novellare, che per insino a domattina starei senza mangiare e senza bere, che non me ne sentirei punto; ma per dirne il vero, la mia favola è corta da se stessa, e più in questo mi ha aiutato la fortuna che il senno; e soggiunse.

In via Ghibellina stette, già è un gran tempo, una vedova de' Chiaramontesi, che ebbe nome monna Margherita; la quale prese da piccola una contadinella per serva, con patti che poi, cresciuta e venuta nel tempo conveniente, ella l'avesse a maritare; e rimase d'accordo con i suoi di darli cento cinquanta lire di piccoli per dote. Ora accadde che costei crescendo, e già fattasi da marito, fu venuto per lei dalla madre, e menatane in Mugello, donde elle erano; con licenza nondimeno di monna Margherita, la quale aveva detto loro che la dote era a ogni lor piacere, purchè elle trovassero sposo recipiente. Monna Mea, che così si faceva chiamare la madre di colei, seco menatane la figliuola, fece intender per lo paese che maritar la voleva, e perchè ella aveva assai buona dote, ed era anche vegnentoccia e aitante della persona, ebbe di molti mariti in un tratto per le mani. Pure a un giovane, che si chiamava Beco dal Poggio, la dètte con la dote sopraddetta; e la sera medesima che ella ebbe l'anello, Beco volle dormir seco, fra pochi giorni disegnando di venire per la dote dalla vedova in Firenze. Ma in questo mezzo gli venne voglia d'andare alla fiera di Dicomano, per provvedersi di panni per sè e per la sposa; onde alla suocera

ed alla moglie disse che da loro andassero a monna Margherita, e si facessero dar la dote, e ne la recassero a casa; perciocchè egli starebbe tre o quattro giorni a tornare; e partissi, e andonne alla fiera.

Monna Mea e la figliuola l'altra mattina a una grande otta si missero in via, e in su l'ora di nona arrivarono dove uffiziava un prete, che fu già loro parrocchiano, molto da bene e amorevole persona; sicchè seco, come era costume quasi di tutti i paesani, si posarono, e dal sere molto ben vedute furono, tanto che vi stettero a desinare. Eravi per sorte appunto capitato la mattina un loro vicino, che di Firenze veniva per tornare in su, Nencio chiamato dell'Ulivello; e poichè essi ebbero desinato, essendo ancora a tavola, prese a domandare il prete che buone facende facessero venire monna Mea a Firenze; ed ella gli rispose come per la dote andava della sua figliuola che maritata aveva, e disseli a chi. Il sere gli disse ridendo: oh dove è Beco? È andato alla fiera, rispose la donna, a Dicomano: che importa egli che ci sia o no? Importa, soggiunse ser Agostino, che così era il nome del prete; che voi vi perdereste i passi, perciocchè se la padrona non vede il marito, non vorrà pagare i danari, come è ragionevole. Noi abbiamo dunque fatto una bella faccenda, disse Pippa, che così era chiamata la sposa, e converracci aspettare Beco che torni, e andarvi insieme: che maladetta sia tanta trascuraggine! Deh, disse il prete, io voglio insegnarvi, che voi non sarete venute invano: menate con esso voi qui Nencio, il quale so che per farvi piacere verrà volentieri; e dite che sia il marito: colei non l'avendo mai veduto, crederà agevolmente, e vi conterà la moneta.

Piacque a monna Mea molto questa cosa, e Nencio per far servizio al prete ed alle donne, accettò semplicemente, non pensando che ne dovesse altro seguire: così senza indugiare presero la via verso Firenze, e alla casa finalmente della vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente; perlocchè monna Mea con brevità le disse come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote. A cui, graziosamente avendo toccato la mano agli sposi, rispose monna Margherita che era molto ben contenta; e subito mandò la serva per uno che faceva le sue faccende, acciocchè da colui fossero annoverati loro i danari, e spediti prestamente, che se ne potessero andare; e intanto ordinò loro da merenda, molto rallegrandosi con la Pippa e con Nencio, il quale ella pensava suo marito, dicendogli che egli aveva una buona e bene allevata figliuola, e che le facesse

vezzi; della qual cosa Nencio si sforzava di mostrarsi lieto. Venne alla fine, gran pezzo aspettato, colui che faceva i fatti della vedova; a cui ella, raccontato il tutto, disse che cento cinquanta lire bisognavano per soddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della dote che guadagnato aveva. Colui, di fatto partitosi, n'andò al banco per arrecar seco i danari; ma tornato prestamente, disse loro che trovato non vi aveva il cassiere; onde bisognava che elle avessero pazienza per fino alla mattina, che a grand'otta gli spedirebbe. Perlochè monna Margherita, ripigliando le parole, disse: egli è a ogni modo sì tardi, che voi non vi condurreste a casa, che sarebbe mezza notte; però fia meglio che voi vi stiate questa sera meco: ben ci sarà tanta casa, che vi doverà dar ricetto: non dubito che voi dovete essere stracchi: la cosa non può venire più a proposito, perchè ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, che Dio sa quando più la rivedrò; perciocchè avendomela allevata, le porto amore e affezione, come a figliuola. Della qual cosa monna Mea e la fanciulla, non pensando più oltre, insieme con Nencio furono contenti.

Venne la sera, e la vedova fatto intanto avendo ordinare la cena, si misero a tavola, e con gran festa cenarono, ma in su l'andarsene a letto si sbigottirono bene monna Mea e la Pippa, avendo inteso che monna Margherita fatto aveva acconciare un letto in camera terrena, dove disegnava che stessero li sposi; e monna Mea albergare doveva con la fante su di sopra. Del che Nencio tanto contento e letizia aveva, quanto coloro dolore e dispiacere. Monna Mea, avendo fatte molte parole con dire che dormir voleva con la figliuola, ma tutte dalla vedova statele riprovate, dicendole che non si richiedeva, e che era cosa sconvenevole, e che Nencio le farebbe buona compagnia così in Firenze come in villa, fu sforzata monna Mea, per paura che colei non s'accorgesse Nencio non essere marito della figliuola, e esserne colta e tenuta bugiarda, acconsentire; e s'avviò con Nencio e con la Pippa in camera; dove giunta, si gittò inginocchioni ai piedi di Nencio, pregandolo per l'amor di Dio che fosse contento di non dir niente alla figliuola per quella notte. Il che Nencio gli promesse sopra la fede sua, laonde colei allegra se ne tornò in sala, e con la serva se n'andò a dormire: così fece monna Margherita.

Nencio, poichè fu partita monna Mea, serrò l'uscio molto bene di dentro, e cominciossi a spogliare, guardando tuttavia la Pippa, che stava in contegno e sogghignava, mostrando anzichè

no che dormir volesse vestita, non facendo segno alcuno di sfibbiarsi: ma Nencio, dettole che non la manicherebbe, nella fine seppe tanto ciurmarla, che spogliatasi in un tratto, se ne entrò nel letto innanzi a lui, onde allegro, spento il lume, se le coricò accanto; e così stati alquanto ambedue senza favellare, cominciò Nencio a distendere un piede, e venne a toccarle un fianco; e la Pippa, senza altro dire, gliene graffiò leggermente; perlochè Nencio la prese a solleticare, ed ella lui; tantochè scherzando il compagnone le salì addosso, e senza far mai parola, di lei prese, e la fanciulla di lui, quel piacere e quel contento, che l'uno dall'altro pigliano insieme marito e moglie. Ma poichè Nencio scese, fu la Pippa prima a favellare, e quasi ridendo disse: ahi, Nencio, a questo modo osservi la fede e i giuramenti che promettesti a mia madre? Io non lo avrei mai creduto, e stetti ferma non per altro, che per vedere se tu eri tanto tristo? ma io ho caro di averti conosciuto per un'altra volta. Alla quale Nencio rispose ridendo: io non ho rotto fede, nè fatto ingiuria a persona: egli è vero che io promessi a tua madre di non ti dir nulla, e così le ho attenuto: che ti ho io detto? E accostatosi, che le piaceva l'untume, così alla mutola le caricò un'altra volta la balestra, e dopo attese a dormire.

La mattina poscia, per tempo risentiti, due altre volte presero insieme il medesimo piacere. Intanto s'era levata monna Mea, e da monna Margherita avuto aveva due coppia d'uova fresche per portarle alli sposi: la quale le prese, per non parere, e recolle loro, ancora ch'ella pensasse che elle non bisognassero; e nella camera entrata, trovò la figliuola, che s'era appunto fornita di vestire; ma Nencio ancora era nel letto. Ai quali ella, ridendo, così disse: vedete se monna Margherita è donna da bene ed amorevole: ella vi manda infino l'uova fresche, credendosi che voi abbiate bisogno di ristoro. Ma dimmi un poco tu, disse alla fanciulla, che compagnia stanotte t' ha fatto Nencio? Bonissima, rispose la Pippa, egli non è uscito punto di quello che egli vi promesse; tantochè io me ne lodo intra fine fatta, e songli obbligata sempre. Dio gliene rimeriti, rispose monna Mea, e facciagliene valevole all'anima; ma che fo io di queste uova in mano? Date qua, disse Nencio, io me le berò, acciocchè la cosa paia più vera; e fattasene dare una coppia, se le succiò in un tratto; e voleva inghiottire anco l'altra, quando la Pippa disse: ehi, gola, quest'altra io voglio per me, e toltala di mano alla madre, se la bevve; e così le donne, lasciato Nencio che si fornisse di vestire, s'avviarono in sala; dove stettero

poco, che comparse colui con i danari, e a Nencio, che era già venuto su, annoverò, come a sposo, cento cinquanta lire di buona moneta per pagamento della dote della Pippa, serva di monna Margherita; e così scrisse al libro, e partissi.

Monna Mea messe quei danari in una federa che recato aveva seco; e bevuto alquanto, ella, la Pippa e Nencio, e fatte le parole, da monna Margherita si partirono allegri e lieti; e di compagnia, senza aver fatto motto al prete, perchè trovato in casa non l'avevano, in Mugello se ne tornarono, e ognuno se ne andò a casa sua, avendo nondimeno ringraziato prima monna Mea e la figliuola Nencio pel servigio che fatto loro aveva. In due giorni tornò poi Beco dalla fiera, e trovata la suocera che aveva riscosso la dote, contento, non cercò altro, attendendo alle faccende, e a goder la sua Pippa. Ma venutone poi il San Giovanni, venendo a Firenze per arrecare all'oste un par di paperi, accadde per sorte che il giorno dinanzi appunto, che egli se n'era andato nella Val d'Elsa a starsi con un suo fratello, che era in uffizio a Certaldo, e menatane tutta la brigata, trovò serrata la casa. E non sapendo che farsi di quei paperi, disegnò di portarli a monna Margherita, padrona già della sua Pippa, che bene sapeva il nome e dove ella stava a casa, parendogli che ella si fosse portata liberalmente a dar la dote alla moglie senza lui, seco dicendo: pure la conoscerò, e farò in parte l'obbligo mio. E così si messe in via; e giunto, picchiò l'uscio: la fante, vedutolo con quei paperi in braccio, disse a monna Margherita: egli è un contadino; e tirò la corda. Beco, arrivato in sala, fece un bel inchino; e salutata monna Margherita, disse: io sono il marito della vostra colei, che vi porto a donare questi paperi, acciocchè voi gli godiate per nostro amore. A cui la donna, molto bene in viso guardatolo, rispose: buon uomo, guarda a non avere errato il nome, o smarrito la casa: chi ti manda, o dove ha tu a ire? Disse allora Beco: non siete voi monna Margherita Chiaramontesi, che allevaste già la Pippa, e non sono ancora dieci mesi passati, che voi le deste cento cinquanta lire per la dote? Sì, sono, rispose la vedova. Dunque sono il marito, soggiunse Beco. Come? seguitò la donna: il marito non se' tu già della mia Pippa. Perchè non sono? disse Beco: io so pure che stanotte dormii seco, e stamattina, la lasciai in casa, che ella si voleva lavare il capo, per farsi bella questo San Giovanni. Come domine, replicò monna Margherita quasi adirata, sei tu il marito suo? Io so pure che quando la Pippa venne per la dote, che egli era seco, e d'altra fatta che

tu non sei: io lo vidi pure, e so ancora che la sera gli messi a dormire insieme, e so pure che la mattina colui se ne portò la dote con monna Mea madre della fanciulla.

Per la qual cosa Beco gridando ad alta voce disse: ohimè, che io son stato ingannato! e più a bell'agio poi con monna Margherita favellando, e d'ogni cosa minutamente informandosi, fu certo, ed al tempo ed alla persona ed al viso, ed al nome, che colui che per marito della Pippa in suo scambio si fece credere, era stato Nencio dell'Ulivello. Ma questo gl' importava poco, rispetto all'avere dormito con esso lei a solo a solo; e gli pareva, e così alla vedova, la più nuova e la più strana cosa del mondo. Pure lasciato quivi i paperi, senza aver voluto mangiare nè bere, si partì pieno di rabbia e di gelosia; e tanto camminò, che la sera giunse a casa; ed alla prima che se gli fece innanzi, che fu monna Mea, disse una grandissima villania, e così ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine, scusandosi, dicevano che dal prete consigliate furono, e che Nencio non fece altro che dormir con la Pippa. Ma Beco non si poteva racconsolare, parendogli che elle lo avessero vituperato; e venne in tanta collera, che egli prese un bastone per romper loro le braccia; pure poi si ritenne per paura della giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo che se n'andassero a casa loro, che non voleva quella vergogna presso; e serrato bene l'uscio, se n'andò a letto senza cenare.

Le donne, dolorose, se n'andarono a casa un fratello di monna Mea: Beco la notte non potette mai chiudere occhio, alla sua Pippa pensando; e fra sè conchiuse di non la voler più, e d'andarsene in vescovado, e far richieder Nencio per adultero; e così, come la mattina fu giorno, saltò fuor dal letto, e portato più da disordinato furore, che da cagione ragionevole, s'avviò gridando verso Firenze; e per tutta la via, e con tutte le persone che egli riscontrava, si doleva della moglie; e giunto ultimamente in vescovado, pose l'accusa. Per la qual cosa il giorno medesimo fu richiesto Nencio dell'Ulivello e la Pippa, sicchè l'altra mattina innanzi nona furono in Firenze per difendersi, risoluti insieme di negar sempre, e di dire al vicario che Nencio fosse dormito nella sua proda; e già sendo compariti in vescovado per entrar dentro, videro appunto ser Agostino, che quivi era venuto per certe sue faccende: delle quali spedito, si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio e colei, e gli dimandò perchè quivi fossero. Perlochè Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa: di che non potette fare il sere, che non

ridesse; e veduto Beco in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte, e ripresolo amaramente della sua stolta impresa, e che così si fosse lasciato vincere dalla stizza, con dirgli come Nencio ogni cosa aveva fatto per bene, e per fare piacere a lui ed alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa, e che di questo ne stesse sopra la fede sua, perciocchè la quaresima passata aveva confessato Nencio; e mostratogli poi per mille ragioni che egli era pazzo, e come in tutti i modi che la cosa riuscisse, non gliene poteva avvenire se non male; e fece tanto nella fine, che lo condusse a perdonare alla Pippa, ed a far pace con Nencio. E dipoi entrato dentro al vicario, con cui teneva stretta domestichezza, operò di maniera, che coloro furono licenziati, e d'accordo se n'andarono poi alla sua chiesa a star tutta la sera.

Ma Beco, non potendo affatto ingozzare quella dormita che Nencio aveva fatto con la moglie, stava anzichè no in grugnetto un poco; onde ser Agostino, per quietare la cosa e rappattumarli da dovero, si fece promettere con giuramento a Nencio, che come egli avesse donna, che Beco avesse a dormire una notte seco, ma con questo che non le avesse a dir nulla, ma solamente per poter rispondere alle persone: se Nencio dormì con la mia, e io ho dormito con la sua moglie: e così verrebbe a non esser vantaggio tra loro. E fatto di nuovo una buona paciozza, lasciato il prete con buon anno, se n'andarono la mattina, ed ognuno se ne tornò a casa sua; e per fino che Beco visse, Nencio non tolse mai moglie, tenendo per fermo che la sua non dovesse esser meglio della Pippa.

Con grande attenzione e molte risa fu ascoltata la novella di Ghiacinto, la quale fornita, Amaranta sorridendo prestamente si levò in piedi, e chiamò i famigli e le fantesche; e fatto in un tratto accendere i lumi, se n'andò con le donne nelle camere di sopra, ed i giovani col fratello in quelle da basso. E poichè alquanto ebbero badato a loro comodità, e quella e questi ne vennero allegrissimi in sala; dove non solamente le mense trovarono apparecchiate, ma le vivande messe in punto; sicchè preso un caldo, e lavatosi le mani, si misero a tavola, dove lietamente cenarono. E poscia levate le tovaglie, e lasciato solamente il finocchio e il vino, ragionarono per buon pezzo della maggiore e minore bellezza e piacevolezza delle raccontate novelle; e poi se ne andarono al fuoco, tutti quanti pieni di gioia e di contento. E poichè le novelle della vegnente sera dovevano esser grandi, ordinarono di cominciare più presto un

poco, e dirne cinque la notte di Berlingaccio, vegliare un pezzo, e andarne a letto più tardi del solito; e le donne, preso commiato dai giovani, con Amaranta alle loro camere se n'andarono a letto, e così fecero i giovani, perciocchè alcuni rimasero a dormir quivi, e alcuni, bene accompagnati, se ne tornarono alle loro case.

CENA TERZA

—

NOVELLA X.*

collazionata diligentemente con tutte le edizioni, e con un prezioso manoscritto della Biblioteca municipale di Bergamo.

Lorenzo Vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone lui esser morto di peste; perciocchè cavato di casa sua un morto, in suo cambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fosse l'anima sua, lo caccia via come se fosse lo spirito; e dalla gente avuta la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in vescovado e poi agli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al medico per forza d'incanti; sicchè riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato san Cipriano.

Era Ghiacinto venuto a fine della sua novella, che non poco avea rallegrato e fatto ridere la brigata; quando Amaranta, a cui solamente restava il carico di dovere novellare, vezzosamente favellando, prese a dire. Io, leggiadrissime fanciulle e voi graziosissimi giovani, intendo con una mia favola di raccontarvi una beffa, la quale ancorchè guidata non fosse nè dallo Scheggia, nè da Zoroastro, nè da niuno de' compagni, credo che non vi doverà parere men bella nè meno artificiosa che nessun altra, che da noi in questa o in altra sera raccontata sia, fatta dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici ad un medico de' più prosuntuosi del mondo, come tosto intenderete. Nella quale tanti nuovi

* Non resta della Terza Cena che la Novella Decima.

accidenti intervennero, tanti vari casi nacquero, tanti strani avvenimenti occorsero, che se mai vi maravigliaste e rideste, questa volta vi maraviglierete e riderete; e soggiunse:

Lorenzo vecchio de' Medici, senza che altro ve ne dica, dove certo sapere che di quanti uomini eccellenti non pure e virtuosi ma amatori e premiatori della virtù, furono giammai nel mondo gloriosi, egli fu uno veramente, e forse il primo. Ne' tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un medico, chiamato maestro Manente dalla Pieve a Santo Stefano, fisico e cerusico, ma più per pratica che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto e faceto, ma tanto insolente e prosuntuoso, che non si poteva seco. E fra l'altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d'intendersene e di bevitore; e spesse volte, senza essere invitato, se n'andava a desinare e a cena col Magnifico; a cui era venuto per la sua improntitudine e insolenza tanto in fastidio e noia, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato avea di fargli una beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non avesse e forse mai più a capitarli innanzi. E tra l'altre una sera avendo inteso come il detto maestro Manente aveva tanto bevuto nell'osteria delle Bertucce, che egli s'era imbriacato di sorte, che egli non si reggeva in piedi, sicchè l'oste, volendo serrare la bottega, l'aveva fatto portare dai garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato e postolo su un pancone di quelle botteghe di San Martino, dove s'era addormentato di maniera, che non l'avrebbono desto le bombarde, russando che pareva un ghiro; gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia.

E fatto le viste di non avere inteso colui che ne ragionava, mostro di avere altra faccenda; e fingendo di volere andarsene a letto, perchè era pure assai ben tardi (ed egli dormendo poco per natura, era sempre mai mezza notte, prima ch'ei se n'andasse a riposare) e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare. I quali uscendo di palazzo impappaficati e sconosciuti, ne andarono per commissione di Lorenzo in San Martino, dove nella guisa sopradetta trovarono maestro Manente addormentato, sicchè presolo, perciocchè essi erano gagliardi e baliosi, lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo; e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il medico, cotto non meno dal sonno che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fossero i garzoni dell'oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa; e così dormiglioso, ed ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare

dove a coloro veniva bene; i quali, aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l'uscio di dietro entrarono nel cortile, trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile. E saliti insieme le prime scale, in una soffitta in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima; dove sopra un letto sprimacciato posto maestro Manente, per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in camicia, che a mala pena sentito aveva, ed era stato quasi come avere spogliato un morto; e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene.

Il Magnifico, avendo di nuovo comandato che tacessero, e riposto i panni del medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone; il quale, meglio che altro uomo del mondo, sapeva contraffare tutte le persone alla favella; il quale, tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera; e licenziato gli staffieri, che se ne andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, e andossene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del maestro, se ne tornò segretamente a casa; e spogliato i suoi, se ne vestì tutto quanto da capo a piedi; e uscitosi di casa, senza dir nulla a persona, se ne andò, che già suonava mattutino per tutto, a casa maestro Manente, che stava allora nella via de' Fossi. E perchè gli era di settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figliuoletto e la serva; ed egli stava in Firenze solo, nè si tornava in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni e in casa gli amici. Sì che il Monaco, vestito de' suoi panni, avendo la scarsella, e dentrovi la chiave, aperse agevolmente; e serrato molto bene l'uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico e insieme di burlare il medico, se n'andò a letto.

Venne intanto il giorno; ed il Monaco, poichè egli s'ebbe dormito sino a terza, si levò a vestirsi i panni del maestro: si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo; e contrafacendo la voce del medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che egli si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana sucida. Era allora in Firenze sospetticcio di peste, e se n'erano scoperte in quei giorni alcune case; per la qual cosa colei, dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco, chiestole una coppia d'uova fresche e un po' di fuoco, se le raccomandò; e fingendo con le

parole e con gli atti di non si poter reggere più ritto, si levò dalla finestra. Quella buona donna, trovato l'uova e 'l fuoco, gli fece intendere, chiamatolo più volte, che gliene poserebbe in su l'uscio da via, e che egli si andasse per esse; e così fece. Colui, lieto, come fosse maestro Manente, se ne venne all'uscio con quella zimarraccia e con quel cappellone di colui in su gli occhi; e preso l'uova e 'l fuoco, se ne tornò in casa, che pareva che non potesse più reggere la persona, tutto avendo fasciato la gola; per il che in vero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo.

La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di maestro Manente, che era orafo, chiamato Niccolaio, ne venne volando per intendere come andasse il fatto; e picchiato all'uscio e ripicchiato, non gli era mai stato risposto, perciocchè il Monaco faceva formica di sorbo, ma la vicinanza gli diceva come senza dubbio il medico era appestato. Ma in su quell'ora, che non pareva suo fatto, a punto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnia di molti gentiluomini; e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che volesse dire. Allora gli rispose l'orafo come si dubitava forte che maestro Manente non fosse in pericolo di peste; e narrogli per ordine ciò che insino allora seguito fosse. Il Magnifico disse che egli era bene mettervi chicchessia che lo governasse; e a Niccolaio fece intendere che da sua parte andasse a Santa Maria Nuova, e facessesi dare a messere un servigiale praticò e sufficiente. Onde l'orafo si partì volando, e fatto allo spedalingo l'imbasciata, ebbe un servigiale che Lorenzo aveva indettato e informato di quanto far dovesse; e appunto giunse, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspettava sul canto di Borgo Ognissanti; sì che cavalcato alla volta loro, finse di fare i patti con quel servigiale, raccomandandoli caldamente maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprir l'uscio a un magnano. Laonde colui, stato alquanto, si fece alla finestra, e disse come il medico aveva nella gola un gavocciolo come una pesca, e che egli non si poteva muovere di sul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancherebbe di aiutarlo. Onde Lorenzo, dato commissione all'orafo che conducesse da mangiare per lui e per l'ammalato, e fatto mettere all'uscio la banda, se n'andò al suo viaggio, mostrando alle parole e ai gesti che molto gliene increscesse. E il servigiale se ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell'allegrezza; e avendo dall'orafo avuto roba in chiocca, e in casa avendo trovato carne secca, spillarono una botticina

che v'era di buon vino, e per la sera fecero un fianco da papi.

In questo mentre maestro Manente, avendo dormito una notte e un dì, si era desto; e trovatosi nel letto e al buio, non sapeva immaginarsi dove egli si fosse, o in casa sua o d'altri; e seco medesimo pensando, si ricordava come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia e col Biondo sensale. Dipoi essendosi addormentato, gli pareva essere stato menato a casa sua; però gettatosi del letto, così tentoni se n'andò dove egli pensava che fosse una finestra; ma non la trovandovi, si dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uscio del necessario: sì che quivi orinò, perchè ne aveva bisogno grandissimo, e fece suo agio; e raggirandosi per la camera, se ne tornò finalmente a letto, pauroso e pieno di strana maraviglia, non sapendo egli stesso in qual mondo si fosse; e seco medesimo riandava tutte le cose che gli erano intervenute; ma cominciandoli a venir fame, fu più volte tentato di chiamare; pur poi dalla paura ritenuto, si taceva, aspettando quel che seguir dovesse de' fatti suoi.

Lorenzo in questo mentre aveva ordinato ciò che di fare intendeva, e segretamente i due staffieri travestiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, e in testa messo un capone per uno, di quelli della via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infin su le spalle, cavati con le vesti da frati di guardaroba, dove erano infiniti altri abiti di più varie sorti, e così delle maschere ancora, che avevano servito per le feste del carnesciale. E l'uno aveva una spada ignuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa; e l'altro portato aveva seco due fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolte due coppie di pane, e due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrosto, e frutte, secondo che richiedeva la stagione; e fecegli andar chetamente alla camera nella quale era rinchiuso il medico. I quali, perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccato furiosamente un chiavistello, apersero in un tratto; ed entrati dentro, riserrarono l'uscio subitamente; e quel dalla spada e dalla torcia s'arrecò rasente la porta, acciò che il medico non fosse corso là per aprire.

Come maestro Manente sentì toccar l'uscio e dimenare il chiavistello, si scosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e all'uno rilucer la spada, fu da tanta meraviglia e paura soprapreso, che ei volle gridare, e morìgli la parola in bocca. E attonito e pieno di stupore, temendo fortemente della vita, attendeva

quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro, che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi e tutte l'altre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il medico, che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e così com'era in camicia e scalzo, s'avviò in verso le vivande; ma colui mostratogli un palandrano e un paio di pianelle che erano in su uno lettuccio, fece con cenni tanto, che maestro Manente si mise l'uno e l'altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uscio, in un baleno s'uscirono di camera; e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliarsi e a ragguagliare il Magnifico.

Maestro Manente, trovata la bocca al buio, con quei capponi e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miracolosamente, fra sè dicendo: Tutto il male non si sarà mio: or sia che vuole: io so che s'io ho a morire, ch'io morrò oggimai a corpo pieno. E rassettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolse in quella tovagliuola, e tornossene al letto, parendogli strano lo esser qui solo al buio, e non sapere dove, nè come nè da chi vi fosse stato condotto, nè quando se ne avesse a uscire; pure ricordandosi di quei caponi di carnesciale che ridevano, rideva anch'egli fra se stesso, piacendogli molto la buona provvisione. E sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco meno d'un fiasco; e sperando fermamente queste cose dovergli essere fatte dai suoi amici, teneva per certo di tosto avere quindi a uscire e ritornarsene al mondo; e così con questi dolci pensieri s'addormentò.

La mattina per tempo il servigiale, fattosi alla finestra, disse pubblicamente alla vicinanza e all'orafo, come la notte il maestro s'era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli, aiutandolo con le farinate, vi aveva buona speranza. Venuta la sera, il Magnifico, per seguitare la beffa, sendosegli porto bellissima occasione e molto al proposito, fece intendere al Monaco e al servigiale quel tanto che far dovessero; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone che si chiamava il Franciosino, maneggiando e correndo un cavallo in su la piazza Santa Maria Novella, venne a cadere con esso insieme; e come s'andasse il fatto, egli ruppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone, correndo là per aiutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò presolo di peso, lo portarono là presso nello spedale di San Pagolo;

e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa fatto danari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiere, ai frati di Santa Maria Novella dopo il vespro lo fecero sotterrare, dove per sorte lo messero in un di quelli avelli fuori in su le scale dirimpetto alla porta principale della chiesa.

Il Monaco e il compagno avendo inteso l'animo di Lorenzo, la sera in su l'ave maria si fece il servigiale gridando alla finestra, con dire che al medico era venuto un accidente di maniera grave, che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sì stretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare. Per la qual cosa comparendo quivi il cognato, voleva pur fargli fare testamento, ma il servigiale gli disse che per allora non v'era ordine; e così restarono d'accordo che la mattina, sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, di confessarlo e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, i due staffieri, andatisene segretamente per commissione del Magnifico in sul cimitero di Santa Maria Novella, di quello avello, nel quale era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino; e levatoselo in spalla, lo portarono nella via dei Fossi a casa maestro Manente; e il Monaco e il servigiale, che aspettavano all'uscio, lo presero chetamente e lo misero dentro, e gli staffieri se ne andarono, non essendo stati veduti da persona. Il Monaco e il servigiale, fatto un gran fuoco e bevuto molto bene, fecero a colui morto una veste di un bel lenzuolo nuovo; e fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; e messogli un berrettone in testa che soleva portar le pasque maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, se n'andarono a dormire.

Ma non sì tosto fu venuto il giorno, che il servigiale, piangendo, fece intendere al vicinato e a chi passava per la via, come maestro Manente in sul fare del dì era passato da questa vita presente; sì che in un tratto si sparse per Firenze la voce, onde l'orafo, avendolo inteso, corse là subito, e dal servigiale seppe particolarmente il tutto. E perchè non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare; e così l'orafo lo fece intendere agli ufiziali della sanità, e restarono per le ventitrè ore, avendolo anco fatto sapere ai frati di Santa Maria Novella e ai preti di San Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine. E i becchini degli ammorbati, poichè i frati e i preti del popolo furono passati, lontani un buon pezzo seguitando dietro,

di casa e di terreno presero il Franciosino cozzone in cambio di maestro Manente medico, stimandolo lui indubitatamente; e così da ciascuno che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano che cagionato fosse dalla malattia, dicendo l'un l'altro: Guarda come egli è chiazzato: so dir che egli è stato del fino. E così senza entrare in chiesa, dove i frati e i preti, cantando ancora, facevano le solite cerimonie, nel primo avello, che trovarono sopra le scalee, lo gittarono a capo innanzi; e riserratolo, se ne andarono alle loro faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fiutando chi aceto e chi fiori o erbe, erano stati di lontano a riguardare l'esequie di maestro Manente, creduto lui veramente da ciascuno. E fu loro agevole a contraffarlo, perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi; e poi il vederlo uscire di casa sua, e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona.

L'orafo, poichè il morto fu uscito di casa e sotterrato, raccomandò la casa e la roba al servigiale; e partissi per mandargli da cena e del buono, affinchè con più diligenza e amore facesse il debito; e così mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse che non venisse altrimenti a Firenze, perchè il marito era di già morto e sotterrato, e che lasciasse a lui il pensiero e la cura della casa, e di quello che vi era dentro; e che dandosi pace, attendesse a vivere allegramente, allevando con affezione quel suo piccolo figliolino. Venne la notte, ed il Monaco, poichè egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il servigiale, e andossene chetamente a casa sua; ed il giorno poi trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa che succedeva miracolosamente, ordinarono tutto quello che far si dovesse per recarla a fine.

E così passati quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al medico sera e mattina da quei due travestiti con quei due caponi che ridevano nel modo medesimo della prima volta, una mattina quattro ore innanzi giorno per commissione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi. E fatto levare il medico, così accennandolo, gli fecero vestire una camiciuola di suguantone rosso, e così un paio di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno, e messogli un cappelletto in testa alla greca, gli cacciarono le manette; e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatoglielo in modo che veder non poteva lume, lo cavarono di quella camera. E guidaronlo nel cortile, tanto doloroso e sì pieno di paura,

che egli tremava di maniera che pareva che gli pigliasse la quartana; e così alzatolo di peso, lo misero in una lettiga la quale portavano due muli gagliardissimi; e serratola molto bene, in guisa che di dentro aprir non si potesse, lo avviarono in verso la porta alla Croce, guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinari; allo arrivo de' quali ella fu subito aperta, sì che camminarono via allegramente. Maestro Manente, sentendosi portare, e non sapendo nè da chi, nè dove, stava pauroso e pieno di meraviglia; ma udendo poi, facendosi giorno, le voci dei contadini e il calpestìo delle bestie, dubitava di non sognare; pure ingegnandosi di far buon cuore, confortava se stesso.

Coloro, senza favellar mai che sentir gli potesse, attesero a camminare; e così avendone portato, andando e ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezza notte arrivarono appunto all'eremo di Camaldoli, dove dal guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono, e di fatto missero dentro la lettiga, e adagiarono i muli: poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, e d'indi d'uno scrittoio in un salottino, dove il guardiano aveva fatto rimurare la finestra e mettere un letticciuolo e una tavoletta con un deschetto. Eravi per sorte il cammino e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima e diserta, dove non capitavano mai nè uomini nè animali, posta nella più remota parte del convento; sì che di quivi non si sentiva mai romore, se non di venti e di tuoni, e qualche campanella sonare l'avemaria o a messa, e chiamare i frati a desinare o a cena: giudicato dalli staffieri luogo accomodatissimo. Sì che di fatto andati nella foresteria, dove lasciato avevano la lettiga, colui retrassero mezzo morto di fame e di sete, senza il disagio e la paura, di sorte che appena si reggeva in su le gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto; e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lasciarono stare; e usciti di quindi, se n'andarono in camera del guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due conversi, acciocchè, veggendo, imparar potessero quel tanto che egli avessero a fare, nel governare e dar mangiare a maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente avviso.

Gli staffieri intanto si erano vestiti gli abiti che portati avevano, con gl'istessi caponi da ridere, con la spada e con la torcia; e finalmente nell'istesso modo che facevano a Firenze al medico portarono da mangiare una grassa cena, che fatto aveva appa-

recchiare il frate. Subito che maestro Manente vide apparire quei due caponi nella solita guisa, si rallegrò tutto quanto; e quello delle vivande, tosto che egli l'ebbe distese in su la tavoletta, andò alla volta sua, e cavògli le manette, accennandolo che andasse a far l'usanza. Maestro Manente, affamato e assetato, si calò, che parve un marangone, mangiando e beendo a più potere. Allora coloro aperto l'uscio, se ne uscirono in un tratto, e lasciaronlo al buio. I conversi, per veder bene ogni cosa, se n'erano andati sul palco di sopra; e levatone un mattone pian piano, per quella fessura avevano veduto laggiuso ogni cosa minutamente; e venutine ove erano gli staffieri che si spogliavano, da loro ebbono gli abiti e tutte le altre bazziche; e dipoi mangiato alquanto e rinfrescati, sendo tutti quanti stracchi e sonnacchiosi, se ne andarono a riposare. La mattina, non però troppo a buon'otta, levatisi, gli staffieri feciono colizione; e ricordato al guardiano e ai conversi che tenessero sempre i medesimi termini nel portargli sera e mattina la provenda, preso licenzia, se ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d'ogni cosa ragguagliarono il Magnifico, che ne prese piacere e contento grandissimo.

Venne intanto il tempo che il servigiale ebbe fornito la guardia, sì che pagato dall'orafo, e consegnatoli la roba, se ne tornò a Santa Maria Nuova, e la moglie di maestro Manente se ne tornò a Firenze vestitasi da vedova; e con il suo figliolino e con la serva, avendo fornito di piangere la morte del marito, si viveva assai comodamente. I frati conversi, come veduto avevano, ogni sera e ogni mattina portavano in sur un'otta da mangiare al medico; il quale, per non poter fare altro, attendeva solamente a empiere il ventre e a dormire, non veggendo mai lume, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia. E non sapendo immaginarsi ove egli fosse, nè chi fossero coloro che lo servivano, temeva di non essere in qualche palazzo incantato; pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran sonni; e quando egli era desto, castelli in aria.

In questo mezzo accadde a Lorenzo, per certe faccende di grandissima importanza intorno al reggimento e al governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare; e dipoi occupato da negozi importantissimi stette un pezzo che non si ricordava più di maestro Manente; se non che un giorno fra gli altri gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quei monachi di Camaldoli che fanno le faccende del convento; e di fatto gli tornò nella mente, e ricordossi del medico. Sicchè fattolo

chiamare, e da lui inteso come l'altra mattina si partiva per tornarsene all'eremo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al guardiano. Il monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri; e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie corse: prima la moglie di Manente si era in capo di sei mesi rimaritata a un Michelangelo orafo, compagno di Niccolaio fratello di lei; il quale ne l'aveva molto consigliata e pregatala strettamente, avendo in su questo parentado raffermo la compagnia per dieci anni. Per la qual cosa Niccolaio si era tornato seco in casa, accordatosi con i pupilli a tenere il putto; e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, che così aveva nome la donna, e di già l'aveva ingravidata.

Il guardiano, udendo che il Magnifico si era partito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine; e perchè molto gli incresceva di maestro Manente, come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchi sacca, e votargliene in un canto della stanza da quei caponi che lo servivano, e accendergliene nel cammino; e ancora gli fece portare pianelle e panni da vestire, e da coprirsi sul letto. E così avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. Laonde il medico scorgeva quello che egli mangiava e ciò che egli faceva, tanto che per rimeritare in parte coloro che gli facevano quel comodo, ancorchè non sapesse chi egli si fossero, cantava sovente certe canzonette, che egli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perchè egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuora, chiamate *Selve d'Amore;* di che pigliavano i conversi e 'l guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere e contento.

E così in questa guisa s'andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai più a rivedere il sole. Venne intanto colui che portò la lettera del Magnifico al padre guardiano, per la quale egli intese pienamente tutta la voglia e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai conversi impose, che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui; e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero. I quali, quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al medico; e fattolo levare del letto, coi

cenni lo condussero a vestirsi quell'abito alla marinaresca; e dipoi messogli le manette e un mantellaccio con un capperuccione infino al mento, lo menarono via. Maestro Manente a questa volta pensò che fosse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane; e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciavà guidarsi da coloro. I quali, due ore o più, fortemente camminato avevano per boschi sempre e per tragetti, tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d'un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il medico. E dipoi cavatogli quel mantellaccio di dosso gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli le manette nel modo divisato, lo lasciarono legato a quell'arbore, e fuggirono via come vento; e per li medesimi tragetti, benchè spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli, senza essere stati veduti da persona niuna.

Maestro Manente, solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato alquanto in orecchi, e non sentendo romore nè strepito alcuno, cominciò a tirar le mani a sè, e agevolmente ruppe quella vitalba; sì che di fatto levatosi il cappello d'in su gli occhi, e alzandogli in suso, vide tra albero e albero una parte del cielo stellato. Onde allegro e maraviglioso, conobbe fermamente d'essere al largo e allo scoperto; e rigirando gli occhi più fissamente, perchè già si cominciava a far dì, vide gli abeti intornosi e l'erba sotto i piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur temendo di qualche cosa nuova e strana, stava fermo e cheto, cotalchè a gran pena respirava per non esser sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimettessero le manette e rimenassinlo via. Pur poi facendosi giorno alto e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminare per tutto, e non veggendosi intorno nè uomini nè animali, su per uno stretto sentiero si diede a camminare in verso l'erta, per uscire di quella valle, conoscendo veramente d'essere ritornato al mondo. Ma egli non andò oltre un quarto di meglio, che in su la cima arrivato del monte, capitò in una strada molto frequentata, per la quale vide venire verso sè un vetturale con tre muli carichi di biada; sicchè fattosegli incontro, e domandatolo del paese, e come si chiamava il luogo dove egli era, gli fu da colui risposto prestamente, esser la Vernia; e poi gli disse: diavol! che tu sia cieco? non vedi là San Francesco? E mostrògli la chiesa là sopra il monte, vicinagli a poco più di due balestrate.

Maestro Manente, ringraziatolo, riconobbe subito il paese,

perchè più volte con i suoi amici v'era stato a sollazzo; e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, che gli pareva esser rinato; e preso la via in su la man destra, se n'andò alla volta del convento, vestito con quei panni rossi, che pareva un marinaio: dove giunto a buon'ora, trovò esservi venuto un gentiluomo Milanese di Firenze a spasso, con un suo compagno pur di Milano, e co' cavalli e servitori, per visitare quei luoghi santi, dove fece penitenza il divoto san Francesco. E perchè la sera dinanzi si era, sdrucciolando, aperto un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere in guisa, che la mattina non lo poteva muovere, nè per la pena toccarlosi a fatica; sicchè restar nel letto gli convenne. E appunto per i conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico; quando maestro Manente, salutatoli, prima udito la cagione del male di quel gentiluomo, disse loro che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dava a lui il cuore, prima in termine d'un ottavo d'ora di levargli il dolore, e poi che l'altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto.

Maestro Manente, ancora che fosse vestito stranamente aveva bella presenza nondimeno e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette; per la qual cosa facendosi egli arrecare dai frati dell'olio rosato e della polvere di mortine, e fattogli prima la medicina dell'aperto, e rimessogli l'osso a luogo suo, gli unse molto bene ed impolverògli il piede, e fasciògliene strettamente: gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposatamente, che la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi, di modo che la mattina, levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmente; sì che fatto sellare i cavalli, e bevuto un tratto coi frati, donò due ducati di moneta al medico, e si partì per la volta di Firenze. Maestro Manente, allegro, fatto anch'egli carità con i frati, tolse comiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove, camminando gagliardamente, giunse la sera appunto nel tramontar del sole; sì che chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu tosto da un contadinello risposto che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo.

Parve al medico questa risposta strana, non si potendo dar pace che la moglie senza suo consentimento gli avesse dato licenza, e allogato di nuovo; pure a colui disse che chiamasse suo padre, al quale fece intendere come egli era amico grandissimo dell'oste suo, e perciò lo pregava che per la sera fosse

contento di volergli dare alloggio. Il contadino, veggendolo vestito in quella foggia, ebbe, anzi che no, sospetto, e non si risolveva a rispondere; ma maestro Manente seppe tanto ben dire e persuaderlo, che egli fu contento, e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso, fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna: così menatolo in casa, sendo apparecchiato il desco, cenarono magramente. Maestro Manente, deliberato di non scoprirsi, non domandava di nulla in quanto al podere e alla moglie; ma veggendo colà sopra una tavoletta calamaio e fogli, perciocchè colui era rettore del popolo, chiese da scrivere, e fugli portato; sì che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse: io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui, con licenza del padre, fu contento; e menatone il medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente, sopportando con pazienza, diceva seco stesso: domani mi ti caverai tu la berretta, ed arai di grazia di servirmi; e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire.

La mattina, tosto che egli cominciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello, avuto avendo la sera il carlino e la lettera, prese la via verso Firenze; e giunto in sull'ora del desinare a casa l'oste, a mona Brigida presentò la lettera di colui; la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscere la mano del suo primo marito; ma poi leggendola, fu da tanto dolore e da così fatta maraviglia soprappresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fosse. E domandato il contadinello, del tempo, della statura e dell'effigie dell'uomo che glie l'aveva mandata, si fece più maraviglia, e maggior dolore le venne; sicchè spacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo. Il quale, venuto, e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello somigliasse, anzi fosse tutto miniato lo scritto di maestro Manente; ma sapendo di certo lui esser morto, sapeva ancor di certo lo scritto esser d'altra persona. E di fatto giudicò colui essere un mariuolo, il quale tentava di giuntarla per così strana via; perciocchè il contenuto della lettera era questo, che alla sua carissima consorte faceva intendere come dopo varii e strani casi, stato più d'un anno rinchiuso con paura tuttavia della vita, era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo, e che a bocca poi le racconterebbe particolarmente il *tutto, e che* per allora le bastasse sapere come in villa si trovava

vivo e sano, e le mandava pregando che subitamente spargendo per Firenze la novella, gli mandasse la mula, il saione ed il palandrano da acqua, gli stivali grossi e il cappello, e facesse sapere al lavoratore nuovo come egli era l'oste, sendo maestro Manente suo marito, acciocchè gli fosse aperta la casa per potere a suo agio riposare la notte, e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarla.

Michelagnolo dunque, colleroso e pien di stizza, rispose in nome della donna, e fecegli un lettera che cantava, minacciandolo, se tosto non si andasse con Dio, che anderebbe lassuso, e darebbegli un carico di mazzate, o vi manderebbe il bargello: oltre che a bocca disse a quel villanello, che dicesse a suo padre che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega, lasciando la Brigida dolorosa e piena di stupore. La mattina maestro Manente se n'era andato a spasso infino all'uccellatoio, che vi erano tre miglia da casa sua; e senza darsi a conoscere all'oste, che era suo amico, anzi dicendo di essere Albanese, desinò seco allegramente, ridendo e gongolando fra se stesso. E di poi la sera allegrissimo: tornatosene verso casa, pensando fermamente d'avere a esser riconosciuto per padrone, aveva in animo di far tirare il collo a un paio di capponcelli, che la mattina aveva veduto andar beccando su per l'aia. Ma non sì tosto fu giunto, che il villanello, che era già tornato, se gli fece incontro; e senza riverenza, anzi con mala cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta nè suggellatura; del che si meravigliò a prima giunta e contristossi molto maestro Manente, e parvegli principio di doloroso fine; ma poi leggendola tutta quanta, per lo stupore e per la doglia rimase attonito e sbalordito, cotalchè ei non pareva nè morto nè vivo.

Intanto giunse il vecchio lavoratore, chè dal figliuolo per parte dell'oste aveva avuto l'imbasciata; e a colui disse rigidamente che facesse pensiero di alloggiare altrove per la sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito ne lo mandasse con Dio. Maestro Manente, doloroso fuor di modo, sentendo da colui darsi licenza, dal quale all'arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per signore, umanamente rispose che se n'anderebbe; e dubitando di non esser diventato un altro, o che non si trovasse più d'un maestro Manente, pregò quel contadino che gli dicesse il nome del suo oste; dal quale gli fu risposto che si chiamava Michelagnolo orafo, e la moglie mona Brigida. A cui, seguitando, il medico domandò se quella

mona Brigida aveva avuti più mariti, e se ella aveva figliuoli. Sì, rispose il villano, ella aveva prima un medico, che si faceva chiamare, per quel ch' io n' odo, maestro Manente, che dicono che morì di morbo, e lasciolle un figliolètto, che ha nome Sandrino. Ohimè, soggiunse il medico, che mi di' tu? E cominciollo minutamente a domandare d'ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l'agosto in sul podere.

Maestro Manente, deliberato di non se gli far conoscere per tale, perchè egli era ancora più di due ore di giorno, lasciatolo, si mise a camminare alla vôlta di Firenze, seco pensando che la moglie e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dover esser morto, si fossero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conosceva Michelagnolo orafo, compagno del cognato. E fra sè, camminando di forza, faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all'osteria della Pietra al Migliaio, lontana un miglio dalla città; sì che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d'uova affogate, se n'andò a letto; nel quale di qua e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhio; ma levatosi la mattina per tempo, pagato l'oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se ne entrò dentro nella guisa di sopra narratavi, talchè non era conosciuto da persona, ancora che molti conoscenti e suoi amici riscontrasse per strada. Sì che aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella via de' Fossi, e vide appunto la moglie e 'l figliolino entrare in casa, che tornavano dalla messa; e sendo certo che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero; e dove egli era venuto per favellarle, se n'andò a Santa Croce a trovare un maestro Sebastiano suo confessore, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirli ogni cosa che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in convento, gli fu risposto che egli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa, quasi disperato, non sapeva che farsi.

Così aggirandosi per piazza, per Mercato nuovo e vecchio, e riscontrato avendo fra gli altri conoscenti e amici il Biondo sensale, Feo tamburino, maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellaio, e da nessuno stato riconosciuto, se ne era mezzo sbigottito. Pure sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore, già suo amicissimo: a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e così fece; ma nell'ultimo del desinare gli disse Amadore che gli pareva di averlo ve-

duto altra volta, ma che non si ricordava già dove. Al quale maestro Manente, rispose che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze e con maestro Agostino alle Stufe di piazza Padella, dove, venendo da Livorno e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare. E così di una parola in un'altra, ragionando di varie cose, fornirono di desinare; e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste, se n'andò maestro Manente, doloroso e quasi stupito che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie.

E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua che erano ventitre ore e mezzo; e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la donna a vedere chi era. A cui rispose il medico: son io, Brigida mia cara, aprimi. E chi siete voi? soggiunse colei. Maestro Manente, per non avere a favellar forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose, vien giuso, ed intenderailo. La Brigida, sentendo la voce, e parendogli anche al viso maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana: e disse a colui: ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi cercate. Non lo vedi tu? rispose il medico: sono maestro Manente, il tuo vero e legittimo sposo, e te cerco, che sei mia moglie. Maestro Manente mio sposo non sete voi già, perchè egli è morto e sotterrato, disse la donna. Come? Brigida, morto? Io non morii mai, rispose il medico, e soggiunse: aprimi di grazia; non mi conosci tu, anima mia dolce, sono io però sì trasfigurato? deh aprimi, se tu vuoi, e vedrai che io sono vivo. Eh che, seguitò la Brigida, voi dovete esser quel tristo che mi scriveste la lettera iermattina; andatevi con Dio in malora, che se il mio marito vi ci trova, guai a voi.

Erasi ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità: fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde mona Dorotea pinzochera, che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, avendo inteso da prima ogni cosa: guarda, figliuola mia, che questa sarà l'anima del tuo maestro Manente, che anderà quivi oltre facendo penitenza; e però lo somiglia tutto al viso e alla favella: chiamala un poco, domandala e scongiurala se ella vuol nulla da te. Per la qual cosa la Brigida, credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pietosa a dire; oh anima devota, hai tu nulla sopra coscienza? vuoi tu l'uffizio de' morti? hai tu a soddisfare voto niuno? di' pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio. A maestro

Manente, ciò udendo, venne quasi voglia di ridere, dicendo pure che era vivo, e che ella gli aprisse, che voleva certificarla. Ma colei seguitando di domandare se ella voleva le messe di S. Gregorio, e segnarsi, e così madonna Dorotea diceva anch' ella: anima d'Iddio, se tu sei nel purgatorio, dillo, che la tua buona moglie piglierà per te giubbileo, e caverattene. E facendosi i maggior croccioni del mondo, diceva a ogni poco: *Requiescant in pace;* di modo che quivi intorno ognuno si cominciò a segnare e discostarsi e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli.

Laonde veggendo il medico che la Brigida più non l'ascoltava, anzi con la pinzochera insieme faceva un segnarsi, e un cinguettare maraviglioso, deliberò d'andarsene, perciocchè la gente rinforzava tuttavia; e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo, e senz' altro prese la strada verso Santa Maria Novella di buon passo, talchè tutte quante le persone da quella parte, segnandosi a più potere, si dierono a gridare e a fuggire, non altrimenti che se da dovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che maestro Manente, voltato dove stanno ora i somai, la dètte per la via del Moro; e a mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocchè gli era buiccio, fece tanto che egli arrivò da Santa Trinita, e indi per Portarossa se n'andò alle Bertucce, tuttavia guardando se gli veniva dietro il popolo; e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d'andarsene la mattina, e di ricorrere al vicario. Ma volendo far prova se Burchiello, tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli in mano parecchi arienti, che arebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo sensale in sua compagnia. Sì, sarà bene, rispose l'oste, lascia pur fare a me. E dato ordine alla cucina, preso il mantello, se n'andò a san Giovanni, dove trovò il Biondo; e menollo seco, dicendo che voleva la sera dargli cena in compagnia d'un forestiero e di Burchiello; il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo: con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocchè come egli intese d'avere a cenare a macca, n'ebbe più voglia di loro; sì che all'un'ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo là d'ottobre vicino all'Ognissanti.

Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare: il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendoli come della sua fama innamorato, per trovarsi seco, stato era forzato di richieder l'oste che lo invitasse a cena, e darli in compagnia il Biondo,

tanto buon compagno e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata e ordinata per loro, si misero a tavola; dove per aspettare certi pippion grossi e tordi che si stagionassero, entrarono in vari ragionamenti, nei quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fosse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui e maestro Manente; e gli soggiunse: se io non sapessi di certo lui esser morto, direi che e' fosse desso senza dubbio alcuno. E il simile confermava il Biondo.

Intanto l'oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insalate e 'l pane con due fiaschi di vino che smagliava. Sicchè lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e 'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l'occhio addosso al medico, e nel bere la prima volta, gli vide fare l'usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l'insalata, e dopo l'annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi; pur poi si ristette, per certificarsi meglio. Ora venendone le frutte, che furono pere sementine, uve sancolombane, e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; perciocchè il medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena, senza avere mai tocco i raviggiuoli, ancora che coloro gliene avessero lodati assai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiatosi delle mani; il che sapeva ottimamente Burchiello. Sì che certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatoli alquanto in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente il polso una voglia di porco selvatico; onde disse ad alta voce: tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti; e gittatoli le braccia al collo, l'abbracciò e baciollo.

Il Biondo e l'oste, spaventati e ritiratisi alquanto indietro, stavano a vedere quel che diceva colui. Il quale rispose: tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto: io sono, come tu hai detto, maestro Manente, o non morii mai, come crede mogliama e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere: Amadore si segnava, e 'l Biondo, gridando, si voleva fuggire; e ne temevano, come si fa degli spiriti e dei morti, quando si vedessero risuscitati. Ma Burchiello disse loro:

non abbiate paura: palpatelo e toccatelo: gli spiriti e i morti non hanno nè polpe nè ossa, come vedete aver a lui; oltre che egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza. Maestro Manente diceva pure: io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, che io non ho già mai provato la morte; e di grazia ascoltatemi, che io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose che si udissero giammai, poichè fu chiaro il sole. E con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e 'l Biondo si riassicurarono un poco.

Onde chiamati i garzoni, e fatto levar via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino e finocchio, e dètto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fossero chiamati per commissione di Burchiello, serrato l'uscio molto bene, attentamente ascoltando, tutti desiderosissimi d'udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente; e fattosi da principio, poichè egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli aveva fatti maravigliare, e ridere insieme. Ma poichè egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse: questa è stata trama del magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò essergli avvenuto per via di streghe e di malìa e per forza d'incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito, diceva pure: ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi ch'egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia, che e' non se la cavasse? egli è il diavolo l'avere a far con chi sa, può e vuole. E seguitò, rivolto a maestro Manente: io me l'indovinai sempre, perchè egli ti avesse a fare una burla simile, d'allora in qua, che dicendo seco improvviso a Careggi, tu gli facesti quella villania: maestro Manente, i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo star con esso loro a tu per tu. Il medico si scusava con dire che le muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni; ma considerando la cosa in sè e le parole di Burchiello, ne venne a dubitare, e crederle un certo che.

Ma poichè essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di maestro Manente, egli si fece narrar da loro tutto quello che era seguìto intorno alla peste e all'uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto col gavocciolo nella gola; della qual cosa non si poteva dar pace, e coloro vi si aggiravano di cervello, nè Burchiello vi poteva trovare stiva. Ma nella fine, facendosi *tardi, chiese* parere e consiglio con esso loro maestro Manente,

in che modo si avesse a governare di questa involtura, parendoli troppo strano avere a perdere le carni e la roba; ma poichè molte vie e modi da coloro trovati furono, restarono che il medico se ne dovesse andare in vescovado. Nell'ultimo, preso l'uno dall'altro licenza, maestro Manente se n'andò a stare con Burchiello; perciocchè gli altri non erano ancora ben chiari, e avevano, anzi che no, un po' di pauriccia.

In questo mentre era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguito, affermandogli di certo averle paruto sentire la favella e vedere il viso di maestro Manente, che si conformava con l'opinione di monna Dorotea, che ella fosse l'anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di Purgatorio. Che anima, che Purgatorio di' tu, rispose Michelagnolo, balorda? costui è un tristo e un mariuolo, e facesti da savia a non gli aprire. Pur maraviglioso fuor di modo, non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell'ultimo riuscire, ogni altra cosa stimando fuor che maestro Manente potesse esser mai risuscitato e vivo; e per fermo teneva che colui, non sendogli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere.

La mattina a buon'ora, avendo Burchiello fatto levare maestro Manente, la prima cosa gli fece lavar la testa e raderlo, secondo l'usanza di quei tempi; e di poi vestito da capo a piedi de' suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscì seco fuori per farlo vedere e conoscere alla gente. Andato a Santa Maria del Fiore, alla Nunziata, in Mercato vecchio e nuovo e in piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto e fattoli motto, sendosi di già sparsa la fama, per bocca del Biondo e d'Amadore, com'egli era vivo, e rivoleva la moglie e la roba. Avevanlo veduto Niccolaio e Michelagnolo, ed era veramente paruto lor desso; pur sapendo che egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; ed avendo inteso come se ne voleva andare in vescovado, s'erano apparecchiati alla difesa; e però erano andati agli uffiziali della peste, al libro della sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale donde si levò la cera, ai becchini e alla vicinanza, e fattosi far fede come maestro Manente in casa sua era morto di morbo e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone maraviglioso, e molti che l'avevano veduto andare alla fossa, restarono stupiti, temendo di qualche caso strano.

Maestro Manente, poichè egli fu tornato a casa, e che egli ebbe desinato, se n'andò con Burchiello in vescovado, e al vicario

contò tutta quanta la novella, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il vicario, parendoli cosa maravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l'altra parte; sicchè udendo le ragioni di Niccolaio e di Michelagnolo, e veggendo tante fedi e di tanti uomini da bene, rimase sbalordito e confuso, e poichè in tal causa s'era intervenuto un morto, non potendo rinvenir nè dall'una parte nè dall'altra chi egli si fosse stato, nè come entrato in casa del medico, ebbe per certo che tra loro fosse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere agli Otto; i quali, prestamente mandatali la famiglia, li trovò che quistionavano ancora, sì che tutti li prese, da Burchiello in fuori, e ne li menò al bargello.

La mattina, poichè l'uffizio fu ragunato, si fecero il primo tratto venire innanzi maestro Manente, e cominciaronlo a minacciare aspramente di volergli dare della fune, se non dicesse loro la verità. Per la qual cosa maestro Manente, fattosi da principio, distintamente per infino alla fine disse loro tutto quello che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere. Di poi fattolo rimettere in prigione, mandarono per Nicolaio; il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva, e da Michelagnolo inteso anche il simile; e per certificazione delle loro parole mostravano le fedi, pensando certo che il morto fosse stato maestro Manente. Ma sentendo gli Otto del servigiale che v'era stato a governarlo e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa matassa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a Santa Maria Nuova per lui. Ma dallo stesso famiglio intendendo poi come il detto servigiale, avendo fatto quistione con un altro, e feritolo con un paio di forbice nel viso, se n'era per paura di messere andato con Dio, nè mai s'era saputo dove si fosse arrivato, rimasero più confusi che prima. Vedete se alla beffa successe ogni cosa felicemente. Laonde gli Otto, fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e per quanto si poteva, ricercassero ancora se maestro Manente avesse detto la verità; i quali in capo di due o tre giorni rapportarono come tutti avevano detto il vero; per la qual cosa l'uffizio ne stava malcontento, e più maraviglioso che mai.

In questo tanto Burchiello, per aiutar maestro Manente, aveva trovato a casa uno de' principali di quel magistrato, e suo e del medico grandissimo amico; e narratogli come quella era trama del magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare

al maestro quella bella beffa (e dissegli a che fine) e per più ragioni mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra se stesso che per niuno altro modo che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile. Per la qual cosa parlando una mattina nell'uffizio sopra questa causa, disse che gli pareva fosse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata, e malagevole a darvi sentenza sopra che buona fosse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo che oltre l'averne egli piacere grandissimo, ei sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause. Così d'accordo commisero al cancelliere che d'ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificenza; e tanto fu fatto; e il giorno medesimo mandarono la lettera; e fattisi venire i prigioni innanzi, comandarono loro che niuno fosse ardito d'appressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fosse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella città, e si licenziarono: i quali, pagato le spese, se n'andarono alle lor faccende, sperando ciascuno che la sentenza dovesse venire in suo favore. Sendosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ognuno faceva le maraviglie; e la Brigida, mesta e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill'anni di vederne la fine. Maestro Manente, tornandosi con Burchiello, attendeva a medicare; e così gli orafi all'arte loro.

Il Magnifico, avendo avuta la lettera degli Otto, aveva tanto

baciarli la mano; quando il Magnifico disse: sta discosto, bastiti per ora che se tu sei maestro Manente vivo e vero, tu sia il molto ben venuto; se altrimenti, il contrario. Il medico volle allora cominciare a narrarli il caso, ma Lorenzo gli disse che non era tempo allora; e poi soggiunse: stassera dalle ventiquattro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbono gli avversari suoi.

Maestro Manente, ringraziatolo riverentemente, prese da lui licenza; e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello; il quale fra sè ridendo diceva: io so che l'è, come si dice, caduta in grembo al zio: vedete, il Magnifico arà la pasqua in domenica. Pure, dubbioso ancora, non sapeva immaginarsene la fine. Venne la sera intanto; e gli orafi, avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge aspettando d'essere chiamati, quando arrivò maestro Manente; la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n'andò nella camera principale in compagnia d'alquanti cittadini e' primi di Firenze, tutti amici e conoscenti del medico. E fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolaio e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni, e veduto le fedi, fecero sembianti grandissimi di maravigliarsi. Nell'ultimo, andati fuori, entrò dentro maestro Manente; il quale, fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era occorso, senza levarne o porvi niente; della qual cosa tutti coloro che udivano, insieme col Magnifico, avevano fatto le maggior maraviglie e le maggiori risa del mondo; nè per lo molto meravigliarsi e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si maravigliare e di non ridere. Ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a maestro Manente la cosa due o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello e'l maggior passatempo che egli avesse alla vita sua; perciocchè infocolati e adirati, si erano dette villanie da cani.

Intanto comparse quivi il vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico; sì che da tutti fattoli riverenza, se lo mise Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare così dicendo: Messer lo vicario, perchè io so che voi sapete la differenza che hanno fra loro questi uomini da bene, come colui che l'avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non che sendo io stato eletto dagli spettabili signori Otto giudice di quella, altro non mi resta a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi che maestro Manente non morisse mai, e che questo che noi abbiamo, non sia qualche corpo fantastico incantato, o qualche spirito diabolico;

il che a voi s'appartiene di vedere e d'intendere. Oh! in che modo? rispose il vicario. Dirovvelo io, soggiunse Lorenzo, e disse: col farlo scongiurare a certi frati che cavano gli spiriti, con metterli addosso reliquie appartenenti alle malíe. Bene avete parlato, rispose messer lo vicario: datemi tempo sei o otto giorni a provvedere; e se di poi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo e per desso. Voleva maestro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico, confermato l'intenzione del vicario, e detto che come avesse fatto l'esperienza, che sentenzierebbe, si levò in piedi; e licenziato ognuno, se n'andò con quelli gentiluomini, che erano seco, a cena, ridendo e motteggiando sempre di questa cosa stravagante.

L'altro giorno il vicario, che era buono e divoto cristiano e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l'arcivescovado, a preti e frati che avessero reliquie buone a far fuggir via diavoli e a cacciare spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in santa Maria Maggiore sotto pena della sua indignazione. Per la terra allora non si parlava d'altro, se non di questa novità; e così agli orafi come a maestro Manente pareva mill'anni di esserne fuora. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo; e fattogli intendere quello che aveva da fare, lo teneva in palazzo per servirsene ad ora e tempo. Erano già della città e del contado comparite in santa Maria Maggiore tante reliquie, che erano maraviglia; e già venuto il giorno deputato, e maestro Manente comparito, non s'aspettava se non il vicario; il quale dopo vespro venne, accompagnato da forse trenta religiosi e' più reputati di Firenze; e postosi nel mezzo della chiesa a sedere sopra una sedia preparatagli, si fece venire innanzi maestro Manente, e porlo inginocchioni. Ma poichè da due frati di san Marco gli fu cantato sopra vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatoli addosso acqua benedetta e incenso, di mano in mano e preti e frati gli fecero toccare le loro reliquie; ma ogni cosa era in vano, perchè il medico non si mutava di nulla, anzi facendo riverenza a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al vicario che oggimai lo liberasse.

Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone, che tutte aspettavano le maraviglie; quando un fratacchione, che era venuto da Vallombrosa, giovane e gagliardo, e cavatore di spiriti per eccellenza, fattosi innanzi, disse: lasciate fare un poco a me, che tosto vi dirò se egli è spiritato o no. E legatoli molto ben le mani, gli messe addosso il mantellino di san Filippo, e

gli cominciò a domandarlo e scongiurarlo, e il medico sempre rispondergli a proposito; ma perchè in quella scongiurazione il frate diceva cose da far ridere le pietre, venne per disgrazia a maestro Manente ghignato un pochetto; per lo che il frate subito disse: iò l'ho. E datoli due ceffatoni da maestro: se' uno, disse, nimico di Dio: tu ti hai a uscire a ogni modo. Maestro Manente non gli pareva giuoco, e gridava pure: scongiura quanto tu vuoi. Ma quel fratacchione, dandoli tuttavia pugna nel petto e nei fianchi, diceva pure: ahi spirito maligno, tu n'escirai a tuo dispetto! Il medico, non potendo aiutarsi con altro che non la lingua, gridava: ahi frataccio traditore, a questo modo si fa agli uomini da bene? non ti vergogni, poltrone, ubriaco, battere in questa guisa un mio pari? per lo corpo, ch'io me ne vendicherò. Il frate, sentendolo bestemmiare, se gli avventò addosso; e gittatolo in terra, gli pose i piedi sul corpo e le mani alla gola; e lo arebbe soffogato, se non che maestro Manente si cominciò a raccomandare per l'amor di Dio; onde messer lo frate, levatogli le mani da dosso, pensò che egli volesse uscire, e cominciolli a dire: che segno mi darai tu?

Allora il Monaco, che per commissione del Magnifico era con Nepo in chiesa venuto e mescolatosi fra la gente, gli disse che egli tempo. Subito Nepo, gridando ad alta voce, disse: discostatevi, discostatevi, uomini da bene, fatemi largo, che io vengo per favellare al vicario, e per iscoprire la verità. Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aspetto dell'uomo, il quale era grande della persona e ben fatto, di carnagione tanta ulivigna, che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni, ognuno ripieno di maraviglia e di paura gli diede volentieri la strada; tanto che condottosi innanzi al vicario, fece levare quel frate d'intorno a maestro Manente, che gli parve risuscitare, e dipoi parlò in questa guisa, dicendo: Acciocchè la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate come maestro Manente costì non morì mai; e tutto quello che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica e per opera mia, che sono Nepo da Galatrona; il quale fo fare alle demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello che lo feci, mentre che egli dormiva in san Martino, portar dai diavoli in un palazzo incantato; e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno lo feci lasciare nei boschi di Vernia: avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fosse maestro

Manente ammalato di peste; e finalmente mortosi, fu in vece di lui sotterrato; onde di poi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti che voi vi sapete. Tutte queste cose ho fatto fare io, per far questa burla e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella Pieve a santo Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritta l'orazione di San Cipriano. E perchè voi conosciate che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l'avello, dove fu sotterrato colui che fu creduto il medico; e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo.

Erano il vicario e tutte l'altre persone state attentissime al colui ragionamento, e maestro Manente colleroso e pien di paura lo guardava a stracciasacco, e come trasognato; e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Per la qual cosa il vicario, volendosi chiarire affatto, e veder la fine di questa girandola, impose a due frati di san Marco e a due di santa Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello; i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri frati e preti e secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in chiesa presso al vicario e a maestro Manente; i quali, mezzo mezzo impauritine, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini che vi erano presenti, che egli non fosse un altro Simon Mago o un nuovo Malagigi. Intanto camminando erano giunti i frati e l'altra gente in sul cimiterio di santa Maria Novella; e fato chiamare il segrestano, si fecero insegnare l'avello, nel quale si pensavano fosse stato seppellito il corpo del medico.

Aveva la mattina, innanzi giorno un'ora, il Monaco per commissione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il più fiero e il maggior volatore che si fosse veduto mai; e sì bene sapeva ritrovar la colombaia, che egli era tornato fin d'Arezzo e da Pisa; il quale, guardato che nessuno lo vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale egli conosceva benissimo e riserratala poi di modo, che pareva che ella fosse stata dieci anni senza essere mai stata aperta. Sicchè il sopradetto sagrestano, attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, e in presenza di più di mille persone scoperchiò l'avello; onde quel colombo, che aveva nome Carbone, sendo stato parecchi ore al buio e senza beccare, veduto il lume, in un tratto volando, prese il volo allo in su, e si uscì dalla sepoltura; e visibilmente pog-

giando in verso il cielo, andò tanto alto, che egli scoperse Careggi; e docciando poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora: della qual cosa ebbero i circostanti tanta meraviglia e tanto spavento, che ciascuno, gridando, Gesù, misericordia, correva e non sapeva dove.

Il sagrestano per la paura cadde all'indietro, e tirossi la lapida addosso, che tutta gl'infranse una coscia, della quale stette poi molti giorni e settimane impacciato. I frati e una gran parte della gente correvano verso Santa Maria Maggiore, gridando: miracolo, miracolo. Chi diceva che n'era uscito uno spirito, e in forma di scoiattolo, ma che gli aveva l'alie; e chi, un serpente, e che gli aveva gittato fuoco: altri volevano che fosse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava essere stato un diavolino; ed eravi chi diceva di avergli veduto le cornicina e i piè d'oca. In Santa Maria Maggiore, dove aspettava il vicario e maestro Manente e una grandissima moltitudine, giunse una turba, quasi correndo, di religiosi e di secolari, gridando tutti ad una voce, miracolo, miracolo, sicchè la calca intorno loro si fece grandissima, e ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità del caso. In questo mentre Nepo, accostatosi verso la porta del fianco, fattogli spalla dalli staffieri e dal Monaco, tra gente e gente si uscì di chiesa, che persona non se ne accorse; e montato sopra un buon ronzino che a posta lo aspettava, tirò via, e se ne tornò a casa sua, come era ordinato.

Il vicario, poichè dai frati ebbe inteso minutamente il tutto, attonito e smarrito guardava intorno s'egli vedeva Nepo; e non lo veggendo, cominciò a gridare che se ne cercasse, e che egli fosse preso, perchè lo voleva fare ardere come vero stregone, maliardo e incantatore; ma non si trovando in nessun lato, fu creduto che per arte magica fosse sparito. Per la qual cosa il vicario, licenziato tutti i preti e i frati, e detto loro che se ne riportassero le loro reliquie, se ne andò in compagnia di maestro Manente verso palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi suoi amici s'era stato in disparte; e veduto e considerato ogni cosa, aveva tanto riso, che gli dolevano le mascella, e massimamente quando messer lo frate sorbottava maestro Manente. I due compagni orafi, maravigliosi e scontentissimi, sendo stati presenti a tutto il seguito, e veduto il vicario andarne a palazzo, se gli erano avviati dietro per vedere se potevano uscir di quel laberinto.

Il Magnifico aveva d'ora in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini e amici

suoi più cari non si poteva tenere ancor di ridere, quando sentì che egli era il vicario che veniva a vederlo; il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del bargello, per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo, facendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire; e poi soggiunse: messer lo vicario, andiamo adagio di grazia ai casi di Nepo: ma che dite voi di maestro Manente? Dico, rispose il vicario, che non ci è più dubbio veruno ch'egli è desso certo, e non morì mai. Ora adunque, disse il Magnifico, ed io vo' dar la sentenza, acciocchè oggimai questi poveri uomini eschino di così fatto ginepraio. E fatto chiamare, che gli aveva veduti, Niccolaio e Michelagnolo alla presenza del vicario e di molti uomini virtuosi e onorati, fece loro abbracciare e baciare maestro Manente; e fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo. E dipoi sentenziò il Magnifico in questo modo: che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe, che egli vi portò, di casa maestro Manente; e che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gammura e colla cioppa se ne andasse a stare a casa il fratello per infino a tanto che ella partorisse; e che dipoi fatto il bambino, stesse in arbitro di Michelagnolo a torlo o no; e non lo volendo, lo potesse pigliare il medico: se non, si mandi agl'Innocenti; e che le spese del parto in tutti quanti i modi vadano addosso a Michelagnolo, e che il maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo, e che dipoi uscita di parto la Brigida, ed entrata in santo, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara.

Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone che la intesero; onde gli orafi e 'l medico, ringraziatolo sommamente, si partirono allegrissimi; e la sera d'accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale se n'andò poi a dormire il medico. Messer lo vicario, rimasto col Magnifico, voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo; ma Lorenzo avendoli detto ch'egli era meglio assai starsene cheto, perciocchè facendone impresa, non riuscirebbe loro, avendo egli mille modi e mille vie per fuggirsi e non si lasciar pigliare, come farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in serpente, e simili infinite altre cose da farli rimanere scherniti; conciossiacosachè a quella casata da Galatrona abbia Domenedio data questa potestà a qualche buon fine, non conosciuto ancora dagli uomini; e come si portava ancor

pericolo grandissimo che Nepo, veggendo e considerando la lor mala intenzione, non gli facesse ammutolire, stralunar gli occhi, o torcer la bocca, o far venire loro il parletico, o qualche altro malaccio; onde il vicario, che era, come avete inteso, bonario e di dolce condizione, concorse subito nella sua opinione, scusandosi con dire che non sapeva tanto in là, e che egli era ottimamente fatto di non ne favellar mai più; e con questa risoluzione lasciato il Magnifico, non senza gran paura di qualche strana malattia, se ne tornò alle sue case, e mai più alla vita sua non fu sentito ragionare di Nepo nè in bene nè in male.

Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe Michelagnolo di casa maestro Manente, e la Brigida se ne andò a casa il fratello, sì che al medico rimasero liberamente tutte le sue sostanze, e il giorno medesimo se ne tornò ad abitare in casa sua col figliuolino, che gliene pareva aver trovato. In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa; e ne acquistò sopra tutto Nepo onore e fama inestimabile, e dalla plebe massimamente fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Manente, credendosi veramente che la cosa fosse passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento, diceva spesso: *tal* pera mangia il padre, che al figliuolo allega i denti. Il qual detto, riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri; e non vi fu mai ordine che egli credesse altrimenti, benchè non pur Burchiello, ma il Magnifico poi in processo di tempo, il Monaco e gli staffieri dicessero per tutto come fosse andata la beffa. Anzi, impaurito, aveva comperato di molte orazioni di san Cipriano, e le portava continovamente addosso, e così faceva portare alla sua Brigida, perciocchè al tempo partorì poi la Brigida un bambino maschio; il quale fu poscia da Michelagnolo preso e allevato per infino in dieci anni, e dopo mortogli suo padre, fu fatto dai suoi fraticino in Santa Maria Novella; e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore, e per li suoi arguti motti e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente frà Succhiello. Maestro Manente colla sua Brigida attese a godere, crescendo in roba e in figliuoli; e ogni anno, mentre che visse, celebrò la festività di San Cipriano, e fu sempre suo divoto.

Con grandissima attenzione, e con non piccola contentezza avevano ascoltato i giovani e le donne la lunga novella d'Amaranta, ma non per questo avutone mai niuno rincrescimento; anzi stranamente era piaciuta a tutti quanti, affermando con pace *del Pilucca*, dello Scheggia e dell'altra compagnia, questa portare il vanto di tutte quante l'altre beffe. Ma la bellissima Ama-

ranta, veggendo già esser venuta l'ora di dover dar finimento alla veglia, in cotal guisa parlando, disse: Poichè le cene non passate, e le novelle fornite, e che il nostro proponimento coll'aiuto del re altissimo delle stelle condotto avemo al fine da noi desiderato, giudico essere ottimamente fatto, che ce ne andiamo tutti quanti a dormire, sendo già buona, anzi grandissima parte della notte trapassata. La qual cosa lodata sommamente da tutti si rizzò ella in piedi; e chiamato i famigli e le serve, accennò loro quello che far dovessero; e poscia sorridendo, così seguitò di dire. Carissimi giovani, e voi amatissime fanciulle, innanzi che noi ce ne andiamo a letto, ancorchè sia tardi, mi parrebbe, per servar la costuma di tal notte, che si dovesse prima pusignare un poco per chi voglia ne avesse; perciocchè, se bene si riguarda, tanto tempo ha che noi cenammo, che si cenerebbe quasi un'altra volta: il che molto lodarono i giovani, e piacque loro assai.

Intanto comparsono, portati dai servidori, tre grandissimi piatti di stagno sopra tre scaldavivande, pieni di freschi e bene acconci tartufi; laonde i giovani, che si pensavano avere o migliacci bianchi o erbolati, o veramente torta, marzapane o simile altra confessione, cose tutte rustichevoli, e che tolgono il sapore al vino, si rallegrarono fuor di modo; e tosto, levatisi dal fuoco, cominciarono a mangiare di quei tartufi, e a bere di santa ragione. Ma niuna delle donne, o fosse perchè voglia non avesse, o perchè non facesse lor male, o pure per onestà, non ve ne fu chi ne volesse assaggiare, ancora che i giovani ne le pregassero strettamente. Sólo due di loro bevvero un mezzo bicchiere tra acqua e vino; e poscia con Amaranta tolto da loro onestamente congedo, gli lasciarono a tavola, e andaronsene nelle loro camere a riposare. I giovani fatto un buono striscio a' tartufi, e bevuto di voglia, chi volle, restò a dormire con Fileno; gli altri con buona compagnia se ne tornarono alle loro case.

LETTERA

E

DUE NOVELLE

TRATTE

DA UN CODICE INEDITO DELLA MAGLIABECHIANA DI FIRENZE

IL LASCA

A MASACCIO DI CALORIGNA

Per due cagioni principalmente ti mando or or, Masaccio di Calorigna, tre delle mie favole (1), per indirizzarti ancora, quando tempo sia, il resto. La prima è, perchè, avendo tu veduto e letto il tutto, sai l'invenzione, e il modo che io tengo nel disporle. T'è noto e chiarissimo, perchè più tosto di verno, si può dire, e di notte, un miglio o poco più lungi dalla nostra città, dentro a un bello e riguardevol salotto d'un ben posto ed agiato palazzo, intorno al fuoco ardente in legno secco di pino e di ulivo, che nel fior della primavera o al principio della state, e a mezzo il giorno sopra la verde e minutissima erbetta, al suave odore di mille diverse maniere di vaghi fiori, vicino a qualche limpida e freschissima fontana, alla dolce ombra di verdissimi allori o di pannocchiuti arcipressi raccontate fossino. Sai il luogo dove e come le cinque giovani innamorate donne co' loro amanti si ragunassino: sai il modo con il quale a novellare si conducessino. Sai l'ordine che la vezzosa donna mirabilmente, col giovane che in sorte compagno li venne, stabilisse. Sai come le Cene primieramente s'ordinassino; come per

(1) Di queste tre favole, due sole ne sono state ritrovate: quella di Bartolomeo degli Avveduti, e quella di Steva Castodengo.

passare con manco noia e più piacere che potessino il tempo, cinque Novelle innanzi e cinque dopo cena consultarono che si dicessino. Sai come cenato poi ognuno dei giovani con l'amata sua donna in una separata e ben fornita camera se ne andassino a riposare. Sai poi a che otta si levassino la mattina, quel che innanzi e dopo desinare facessino, tanto che al novellare ritornassino; e finalmente sai dal principio alla fine tutta la invenzione. Questa è adunque la prima cagione e principale che io te le mando; perciocchè avendo voluto ad altri indirizzarle, m'era forza tutto il principio riscrivere, che oltre alla noia ed al disagio non piccolo, mi sarei sturbato e stoltomi da una già incominciata, anzi da me quasi che fornita opera, che tratta della genealogia delle Fate Fiesolane, dove eroicamente canto l'arme e l'amore e la vita e la morte del grande Argonauto fondatore della famosissima città di Fiesole, secondo la istoria di Beniami Giudeo, scritta da lui in idioma arabesco, e da Cecco d'Ascoli tradotta in lingua Pratese, stata venduta nel trentasette da un nipote di Scaramuccia Ulso sei soldi a fiera fredda, e comperata da l'Animuccia Tira l'oro garzone di mio fratello, e da lui finalmente il dì di san Biagio donatami: la quale ora guardo e tengo come le cose de' santi.

La seconda cagione è, perchè le persone non possin dire che io faccia come molti, che molte composizioni a molti molte volte indirizzino, aspettandone premio e mercede, pensando rendersi grati e benevoli quei tali, e che loro obbligati ne restino; ma quasi sempre zappano in acqua, e fondano in rena. Ora io a te indirizzandole, che sei il più inumano, ingrato, scortese e sconoscente uomo che nascesse mai, farò chiaro ognuno che senza speranza di remunerazione e d'obbligazione alcuna te le abbia mandate. Incacamene adunque, fammi dietro la fica, di' di loro e di me il peggio che sai e puoi; perocchè io ti disgrazierei, se tu me ne sapessi grado nè grazia. Seguita pure la tua maligna e pessima natura, che per altro che per fare, quant'io più posso, onore e piacere alla ingratitudine, te le *mando, a onta* e dispetto della cortesia;

ma con patto e condizione però che tu, come cosa tua e e che da solo dependa, le indirizzi e doni allo Stradino. Il che son certo volentieri farai, per la reverenza che tu porti al suo scrittoio, e perchè lo Stradino è di tanto buona natura e di così dolcissima condizione, che non solo a chi li fa benefizio e piacere ha obbligo, ma si vergognerebbe a non rimunerarlo a doppio; e per quello ch'io n'ho inteso, se ben molti di bellezza, di nobiltà, di scienza e di ricchezza l'hanno superato, nessuno già mai lo vinse di liberalità. E così tu, venendo ad obbligartelo, sarai guidardonato di quelle cose e remunerato, che non solamente, senza obbligo averne, hai ricevute, ma n'hai saputo e sane il mal grado e la mala grazia a chi te l'ha donate; ed io in questa guisa verrò doppiamente a disonorare, oltraggiare e confondere la cortesia; e tu potrai darti vanto di avere onorato, onorando lo Stradino, il più onorevole, il più benigno, amorevole, costumato, continente, cattolico, religioso, liberale, pietoso e giusto uomo del mondo; e non solo amatore, ma oltre alle forze sue premiatore delle virtù; benchè la fortuna inimica dei buoni non l'abbia mai favorito secondo i meriti, che meriterebbe d'essere un gran personaggio. Anzi l'ha sempre, come colei che agli animosi fatti male s'accorda, perseguitato; e non solamente non li ha lasciato acquistare, ma ha permesso che egli abbia perduto, senza sua colpa, buona parte dei beni paterni; ed egli, non altramente che Giob, ogni cosa pazientemente sopporta, e non li duol di sè, perchè, grazia di Dio, benchè non li avanzi, non gli manca niente; ma gli incresce de' miseri virtuosi, che la maggior parte muoiono di fame; poichè oggidì, colpa dell'avarizia, povera e nuda va filosofia. Ma soprattutto l'affligge e preme, e li sa male degli amici di Febo, che sì meschinamente stentano, avendo anch'egli beuto qualche sorsetto dell'acqua incantata che fa sognare spesso altrui senza dormire; e li vorrebbe poter sovvenire, sostentare, e con parole e con fatti aiutandoli, confortare ed inanimire alla magnanima loro impresa; e se le forze uguali alle voglie il rispondessino, o dell'antico Augusto o di nuovo Mecenate

mostrerebbe in questo nostro pessimo secolo effetti chiarissimi.

Oh degli uomini altero e raro mostro! egli, non tanto per amar le virtù e quelli che le posseggono, ma per l'operare virtuosamente, fa parere stolti i sette Savi di Grecia: egli non fece mai ad altri quello che ei non volesse per sè; lo Stradino in una notte sola, trovandosi in nave dagli adirati venti in mezzo alle tempestose onde marine aggirato, fece ottanquattro boti divari, ed hagli tutti adempiuti e soddisfatti. Guarda cose che sono queste, Masaccio? e se le fanno parer bestie i miracoli: lo Stradino, trovatosi mille volte a dormire con i più belli giovani di Firenze, e nel più bel fiore degli anni loro, non ebbon mai forza nè il mondo nè la carne nè il diavolo nè il caldo delle lenzuola, che è peggio che la versiera, corrompere quella salda mente, che sempre si levò la mattina da canto a quelli immacolato e'ntatto; e così, uomo essendo, ha operato operazioni angeliche. Oh vero, oh dolce, oh santissimo amore! questo è quel divino, del quale parla Platone, onde è sempre stato innamorato lo Stradino; ed in quanto a pudicizia e continenzia, tenghinsi i Romani senza astio Scipione, abbinsi i Greci senza sdegno Ippolito, e gli Ebrei si tolghino senza invidia Iosef; perciocchè altra palma, altra corona, altro maggior pregio di loro merita il nostro Stradino; come puote facilmente giudicare ognuno che sanamente considera, ma molto meglio chi per pruova ha conosciuto quanto sia più odoroso l'alito dei giovani, e con quanta maggior forza tiri, che non fa quel delle donne. Dunque lo Stradino è solo al mondo, come vorrebbono essere le commedie, immagine di verità, esempio di costumi e specchio di vita, e più cronica del tempo e tromba della verità. Oh pietoso, oh buono, oh giusto, oh tre volte Stradino beato! Oh Masaccio, ecco che io mi fermo, perchè delle celesti lode sue certamente egli è meglio tacere assai che dirne poco; e forse che il cielo colleroso si disdegna ancora, che a dir di lui lingua mortal prosontuosa vegna.

Sia contento adunque, non per amor mio, ma per i me-

riti suoi, queste mie tre favole mandarli: tre dico, perchè sendomi risoluto, di dieci, trenta comporne, ognuna della sua decina porterà il segno e darà il saggio. E questo fo per mostrare che nel modo che sta quella grande di Bartolomeo, la quale tu sai per che strano modo m'uscisse delle mani, come la sia, le mezzane e le piccole so fare; così volendo dieci grandi comporne, dieci mezzane e dieci piccole, la più grande delle maggiori, la maggior delle mezzane e la men corta delle piccole ti mando, tutte a tre amorose. Una in allegrezza ed in gioia a uso di commedia, un'altra a guisa di tragedia in amaritudine ed in dolore fornisce: l'altra, in dolce ed in amaro, in pianto e in riso fornendo, terrà dell'uno e dell'altro modo; avvisandoti che lo Stradino non preghi che con la sua autorità le difenda, nè che per loro faccia questione o dica solamente una parola; non che io pensi che l'abbino sopra l'altre composizioni privilegio, e che non sia di lor fatto come di tutte l'altre state composte in sino a ora; perchè io so molto bene che ancora vivono, e forse più belle che mai, l'ignoranza, la presunzione, l'invidia e la malevolenzia; ma non me ne curo, e non volterei la mano sottosopra. Chi non le vuol, le lasci stare, ed a chi le non piacciono, le sputi: elle non son per farsi leggere a nessuno a forza; e se non basta ai letterati, agli squisiti, ai linguacciuti, agli sputa-senno, ed ai caca-sentenzie, graffiarle, morderle, trafiggerle, lacerarle e dilaniarle, scortichinle, streghinle e strangolinle; perchè manco mi possono giovare le lode, che nuocere i biasimi; ma se di loro mi vien mai qualche cosa nelle mani, noi faremo a farcela: tu sai che io ho la lingua anch'io. Ma cert'altri che stanno passeggiando grave e gonfiando in su le continenze, nè mai di loro si vede ed ode cosa alcuna, non si dieno ad intendere, per far ceffo e grifo a ciò che ei veggono o sentono, farmi credere ch'eglino intendino, e che io gli abbia, come molti sciocchi, per litterati e giudiziosi; perchè io gli tengo per dappochi e grossissimi. Deh vedi cosa già già, dove io m'era lasciato trascorrere. Masaccio, ultimamente abbia cura a farle trascrivere, e componci o

facci comporre, levandone questa e qualch'altra cosa innanzi, acciò che tale ragionamento non sia udito da altri che da te; e mandale tostamente allo Stradino, acciò che sotto il suo glorioso nome si manifestino alle genti.

NOVELLA I.

Fu adunque, non ha gran tempo, nella magnanima città nostra un Bartolomeo degli Avveduti cittadino assai nobile, e dei beni della fortuna molto più che di cervello abbondevole. Costui, sì come spesso interviene che a uno uomo qualificato e da bene tocca per consorte una bestia, sortì, per grazia o per disgrazia che si fosse, una delle più belle, gentili e costumate giovani che si trovassino in quelli tempi, e non solo in Fiorenza, ma in tutta Toscana. La quale, bellissima a maraviglia, era da molti, i primi ed i più ricchi della terra, amata e vaggheggiata, ma per la costumatezza e continenza sua veggendosi indarno affaticare, perchè nè un riso solo, nè da lui uno lieto sguardo aver possendo, fuor di speranza abbandonavano la impresa. Pure fra gli altri uno più leggiadro e grazioso giovanetto più caldamente delle lodevoli bellezze, dei costumi e della sua grazia acceso, non spaventato dalla durezza, più giorni e mesi continuò di seguitare l'animosa traccia, come quelli che il core piagato avea dai veri e pungentissimi strali di amore. Costui era nominato Ruberto Frigoli, e con un suo fedele amico e compagno che si chiamava Arrighetto, sagace ed astutissimo, a cui l'amore suo tutto scoperto e conferito avea, operava con ogni opportuno rimedio e per ogni verso venire al desiato amoroso fine: e molte vie e modi tentati avevano, senza mai esserne riusciti alcuno.

Era il detto Bartolomeo con la donna Ginevra, che così nome avea, e con la serva solo in casa; nè altri avevano che uno figliolino di un anno o in circa a balia nel Mugello; e benchè Bartolomeo fosse anzi che no vecchietto alquanto, era nondimeno rubizzo, prosperoso e gagliardo, e massime nei servigi delle donne, delle quali era molto amico; e quantunque il vino di casa sua ottimo fosse, andava spesso lo altrui procacciando; non di meno sempre, o ch'ei lo facesse per gelosia o per sciocchezza o per qual altra si voglia cagione, sempre a casa sua fare volea le nozze, e per tale servigio teneva ordinata una camera terrena.

Aveva la casa sua, come molte ne sono, l'uscio di dietro, che in una non troppo onesta strada riusciva; nella quale dirimpettole a corda, abitava una dimandata la Baliaccia, la quale faceva, come si usa dire, d'ogni lana un peso, ma sopratutto ruffiana eccellente, e sempre aveva la casa piena: quivi capitavano fanti sviate, fanciulle malcapitate, donne a spregnare, puttane forestiere, cotal che sempre si trovava fornita di robe nuove. Usava spesso Bartolomeo, per una finestra d'una sua stanza dove teneva colombi, guardare, e la sala della detta Balia tutta scopriva; e quando per avventura qualche viso allegro vedea, o cosa che li andasse per la fantasia, si pattuiva con colei, e se la menava albergo, facendole di notte e per l'uscio di dietro entrare, ed innanzi al giorno uscire; e questo gli avveniva due o almanco una volta la settimana, facendo alla moglie credere che per sanità così solo dormire usava.

Ma Ruberto, non solamente, come fanno i solleciti amanti, spiava tutti gli andamenti della donna sua, ma quelli del marito ancora; e sapendo come spesso per via di quella Balia si giacea con qualche scanfarda, per dare compimento ai desiderii suoi, si aveva fatta amica la Baliaccia, con l'aiuto nondimanco di Arrighetto, senza il quale non aría mosso un piede; e avendole più volte pieno le mani, da lei in quella loro amorosa pratica avevano auto a consiglio ed aiuto; perciocchè Arrighetto ordinato avea uno astuto e scaltrito avvedimento, il quale avendo auto buono il principio, sperava migliore il mezzo ed ottima la fine. E molti giorni innanzi avevano cavato dell'Antella, villa da Fiorenza lontana circa sei miglia, dove erano due possessioni di Arrighetto, una contadinella, che per colpa del proprio marito era di poco capitata male, e per via del prete venuta nelle mani di Arrighetto, da lui molto ben veduta ed accarezzata, perciocchè giovane era ed assai ragionevole. Questa tale dipoi artatamente messa avevano in casa quella Baliaccia, e non ad altro effetto, se non acciocchè Bartolomeo se ne innamorasse, per venire a colorire i loro pensati disegni, avendo informato la Balia che dicesse, dimandatonela Bartolomeo, che la fosse gentildonna romana, e come Lucrezia a similitudine di quella antica si chiamasse, e che solo a stanza d'Arrighetto stesse.

Aveva per sorte di nuovo Ruberto a casa una sorella, divenuta reda per la morte del suo marito; e se ne aveva quasi tutte le masserizie portate, e fra le altre, molte vesti di più sorte drappo, anella, catene: delle quali alcune volte vestire facevano la detta fanciulla, la quale per forza di liscio, delle ricche e varie veste

che tagliate a punto pareano a suo dosso, per le anella, per le catene sembrava molto più nobile e bella; ed imparato quello che fare dovesse, faceva a Bartolomeo, quando a le finestre per mirare veniva, con gli occhi e con li atti i maggiori favori del mondo; talchè troppo bene riuscì loro il pensiero, e se ne accese Bartolomeo di sorte, che non trovava luogo nè dì nè notte, massimamente avendo inteso da la Balia lei essere gentildonna romana, che con una sua lunga filastroccola leggiermente credere glielo fece. E avendo più volte cerco di dormire seco, come solito era con l'altre, fu sempre ributtato da la Balia e spaventato col dire che solo a posta d'Arrighetto stava; che per essere ricco e nobile, non le lasciava mancare cosa alcuna, ond'ella temea di non dispiacerle; e di Arrighetto ancora dubitava che, risapendolo, non le facesse qualche strano giuoco; talchè Bartolomeo non aveva altro refrigerio che starsi alla finestra, quando egli poteva mirarla: e pure non restava di pregare la Balia che non guardasse a danari, e che gliela facesse avere seco a dormire una notte almeno.

La Balia, ammaestrata, gli rispondeva pure, che era impossibile; ma pure un giorno, quando tempo parve ai giovani, da loro instrutta, a Bartolomeo disse come, mossa dai preghi e dalla compassione di lui, andassene ciò che volesse, ad ogni modo parlare voleva alla Lucrezia in suo favore, e vedere dove la trovasse; di che Bartolomeo contento, gli dètte non so quanti danari; e offertolene degli altri, si partì da lei tutto allegro. E favellatone con i duoi compagni la Balia, ed ammaestrata da quelli il giorno vegnente, trovato Bartolomeo, fingendo, gli narrò come favellato avea per suo conto alla fanciulla, e come cortesemente risposto le aveva che era per fare quello che la volesse, pure che la cosa andasse secreta, e che Arrighetto non lo risapesse; ma che aspettava il tempo, e questo sarebbe, quando Arrighetto andasse di fuori e la lasciasse sola. Piacque molto la imbasciata della Balia a Bartolomeo; ed offertoseli di nuovo, prese licenza; e stavasi aspettando questa beata notte con maggior desiderio che gli imprigionati qualche buona nuova, onde liberati essere possino dalla carcere: di che Ruberto ed Arrighetto, gioivano oltre a modo. Laonde una mattina per loro commessione aspettò la Balia che Bartolomeo uscisse di casa, e li disse, dopo le salutazioni, come Arrighetto s'era partito allora allora per andare in villa di Ruberto suo compagno, e per lo meno vi starà duoi o tre giorni; e per non allungar la cosa, gli fece la Balia intendere come la fanciulla voleva la sera venire a starsi seco, con questo

che le donasse dieci ducati, e volevagli innanzi. Parve a Bartolomeo toccare il cielo col dito, e li rispose: Balia non dubitare; tutti sono qui d'oro, e mostrolle la scarsella; e rimasono d'accordo che la sera venente in su l'un'ora, come soliti erano, venisse per l'uscio di dietro; e si partirono, ognuno per le faccende sue.

Andò Bartolomeo in chiesa prima a far certe sue devozioni, dipoi ordinò, passando di Mercato, per desinare molto bene, e per la sera una grossa cena; e ne andò al barbiere, e si rase ancora, acciò che più giovane a la sua fanciulla e morbido paresse; e poichè egli ebbe desinato, si messe a dormire, per potere meglio stare la notte vigilante e desto nella battaglia d'amore. Ma dormito a bastanza, si levò e andossene alla finestra, che erano quasi ventun'ora, cercando se vedere potesse colei che morire lo facea; ed ella al solito se li mostrava per limbicco, accennandoli e ridendoli spesso, di tal maniera che troppo gran contento ne pigliava Bartolomeo, e vi saria stato un giorno intero intero, che non gli saria paruto un'ora. La moglie si pensava che gli stesse a dare beccare o vagheggiare i colombi; ma quando parve tempo, giunse Arrighetto a la porta (veggendo che Bartolomeo lo vedeva) con un ragazzo dietro, abbarufffato nel viso e tutto furioso, battendo quanto più forte potea; tal che tosto li fu tirato la corda, ed egli con una spinta entrò dentro furiosamente. Bartolomeo, ammirato e mal contento, questo veggendo, la giudicò trista vigilia di pessima festa, e dolente si pose ad aspettarne il fine; quando, dopo non molto, uscire vide di casa Arrighetto, soffiando che pareva uno istrice: dietroli il ragazzo con un fardello di panni sotto il braccio ed uno in capo: seguitava dipoi la fanciulla, la quale ammaestrata teneva il fazzoletto in su gli occhi, come se la piangesse la morte di sua madre.

Bartolomeo da la finestra ogni cosa veduto aveva, tanto che per la doglia non sapeva che farsi; posciachè tutto il suo bene se n'era partito, nè sapeva dove cercarselo, e mille anni li pareva di rivedere la Balia; perchè itosene a l'uscio, attendea solo se vedere la potesse; ma ella, non prima scortolo dai fessi della impannata, che nella strada ne venne, fingendo andare fuori per altra faccenda. Ma tosto Bartolomeo la chiamò, e quasi piangendo le disse: Balia, che cosa è questa che io ho veduto? oh, tu non mi dici nulla? dove n'è ita la speranza mia, il mio bene, il mio conforto, la vita, anzi l'anima mia? Ohimè, rispose la Balia, gnaffe io non lo so, ma ben si può pensare per lei non troppo bene, perciocchè colui parea disperato, anzi arrabbiato; e bestemmiando

sempre, le disse che pigliasse i panni e tutte le cose sue; e caricatone quel famiglio, le comandò che lo seguitasse. La poverina non sapea per la paura in quale mondo la si fosse, e non possendo resisterli, fu costretta fare la voglia sua, nè ebbe pure tanto agio che la mi dicesse a fatica, addio; e come voi vedeste, quasi piangendo se ne partì. E non disse dove menare se la volesse, o che se ne volesse fare? Bartolomeo seguitò. Messer no, la Balia rispose; e soggiunse, battendo prima l'una mano con l'altra: oh meschinella, in quali mani capiterai tu! Dio lo sa! e pure meriteresti ogni bene: uh, uh, sventurata ella è pure giovinetta, che santa Marinella da Fossombrone le sia in protezione, e la guardi da tutti i pericoli in acqua ed in terra! Come in acqua? diss'egli; dunque si ha da partire di Firenze e solcar la marina? ohimè, trista la vita mia! oh che fia poi di me! No, no, rispose la Balia, no, no: io non dico per questo che l'abbia a navicare, ma feci per fare l'orazione generale; e fingendo allora d'aver fretta, gli domandò se egli voleva altro da lei. Ohimè, diss'egli, hai tu così tosto dimenticato quello che era ordinato questa notte, e che io mi aveva a trovare in paradiso? Messer no, gli rispose la colei; ma che volete voi fare? se il cento paia di diavoli ci s'è intraversato, ed hacci messo e la coda e le corna, bisogna avere pazienza: qui non c'è altro rimedio. E voleva pure partirsi, ma Bartolomeo ritenendola disse: oh non sai tu come io sono malconcio da' fatti suoi? non vedi tu dove io sono condotto, e che io non posso vivere, se tu non mi dài qualche conforto? Orsù, lasciate fare a me, disse ella, e non dubitate, perchè io conosco quel famiglio con chi la n'è ita, e non resterò di cercarne tanto che io lo trovi, e da lui m'informerò del tutto; e se ci sarà modo, state sicuro che io farò tutto quello che sia possibile in vostro favore; ed impromessogli tornare quanto più presto potea con la risposta, si partì, lasciando Bartolomeo di dolore pieno e malinconia, che se ne tornò in casa.

Arrighetto, quando per la fanciulla a casa la Baliaccia venne, aveva seco menato uno servo d'un suo zio, che si chiamava Marco Cimurri, il quale con la moglie e la brigata se n'era ito di fuori a uno suo piccolo loghicciuolo, ma per altro assai piacevole e bello, posto nella villa di Settignano quattro miglia lungi dalla città; ed aveva lasciato il detto famiglio in guardia della casa, che da Arrighetto richiestone, per essere nipote del padrone, prestatagnene aveva, ed in quella con Ruberto disegnato aveva di finire il lavoro cominciato. Era la detta casa di là dal Carmine in una via solitaria, ma per altro dilettosa e bella e capace di

stanze accomodate, e quivi guidato avevano la femmina ed ordinato suntuosamente da cena. Ruberto non capiva in sè per la letizia, sperando trovarsi di certo con madonna Ginevra, e di farsela amica per sempre; e venuto la sera, egli, Arrighetto, il servidore e la fanciulla cenarono allegramente; e dipoi ragionatosi per buono spazio sopra la materia loro, se ne andarono a letto. Ma Bartolomeo per il contrario non potette la sera pigner giù boccone; e li diceva la moglie spesso: che buona ventura avete voi? dorrebbonvi mai i denti, che pare che voi non possiate inghiottire? No, rispose egli, questo mi viene per non essere ito fuori oggi dopo desinare, e non avere smaltito niente, bontà di quei maladetti colombi. Naffe, disse madonna Ginevra, voi non avete mai altra faccenda che stare loro d'intorno, e pare che sieno la bottega vostra. Gli è la verità, Bartolomeo rispose, e così ragionando, quando tempo parve loro, se ne andarono per dormire; ma entrato nel letto, Bartolomeo non potette quasi mai la notte chiudere occhi, sempre pensando a la sua innamorata ed alla disgrazia che il giorno aveva auta, di sorte che non faceva altro mai che sospirare. Onde la moglie, sentendolo così rammaricare, gli diceva: che domine avete voi? che cosa è questa? sentitevi voi dolere in alcun luogo? Egli rispondea: io non ho nulla; e sospirava e rammaricavasi. La donna, tenera del marito, lo pregava pure che le scoprisse la cagione dei suoi tanti sospiri e sì lunghi rammarichi; ed egli, dicendo sempre che nulla aveva, stette tanto che il nuovo giorno apparve; e levatosi, ne andò a una chiesetta vicina a pochi passi alla casa sua; dove la Balia, per dar fine all'opera, lo aspettava, sapendo l'usanza sua; nè prima messe il piè dentro alla soglia, che la se gli fece innanzi, e salutollo dicendo con lieto aspetto e quasi ridendo, Dio vi contenti.

S'indovinò di fatto Bartolomeo che portare li dovesse buone novelle; e tiratola da l'uno dei canti, le disse: come? Balia mia dolce, se' qui così per tempo? Per servirvi, rispos'ella, e ne vedrete ora la prova. Ohimè, Balia cara, seguita tosto, cavami dell'inferno, dimmi, che hai tu fatto di buono? Ho fatto tanto, soggiunse la Balia, che voi non saperreste addomandare meglio; e cominciò: come io vi dissi, quello servitore era mio conoscente; e tanto ieri, dipoi che lasciato v'ebbi, di qua e di là mi avvolsi, che in su la piazza di santo Lorenzo al tardi lo riscontrai, e d'una parola in un'altra lo condussi dove io volsi; e per dirvi brevemente, mi disse come Arrighetto levò di casa mia la fanciulla per non spendere, avendo dove tenerla senza spesa alcuna in

casa del zio padrone del detto servo, per avere egli tutta la brigata in villa. Ma la cagione dell'essere disperato ed arrabbiato veniva per aversi giucato venticinque scudi: e mi disse più oltre che Arrighetto cavalcò allora allora in Valdelsa al luogo di Ruberto Frigoli suo compagno, dove starà forse parecchi giorni: la quale cosa piacque molto a Bartolomeo. E li soggiunse dipoi, come tanto ciurmare lo seppe, che la menò in casa, dove favellò alla fanciulla, e la ritrovò del medesimo animo, e che era per fare tutto quello che la volesse; onde chiamato il ragazzo che in guardia l'aveva, disse che tanto facemmo con buone parole e con promesse, che di grazia acconsentì a la voglia loro. Ohimè! che io spasimo, io mi vengo meno, io muoio per l'allegrezza, disse allora Bartolomeo, finisci, finisci tosto quel che ne seguitò.

Duoi ducati, disse ella, gli promisi, sì che a voi ne bisognano dodici, e sarete contento, e puossi fare il matrimonio a posta vostra, pure che venghino i danari; ma c'è un dubbio solo, che la non vuole venire di notte tanta via per sospetto della guardia, non avendo bullettino; e per non essere vista, non verrebbe di giorno, non tanto per paura di lei, quanto per l'onore vostro; sì che vi conviene venire a casa sua. Non ne fare pensiero, rispose egli, prima morire che lasciare la casa e mogliama sola. A cui la Balia disse: io me lo stimai sempre. Che cosa? disse Bartolomeo. Che voi non foste innamorato da vero, rispos'ella. Ed egli soggiunse: io credetti oggimai che tu sapessi la natura mia: non consideri tu che quante io ne ho mai aute per tua cagione, l'ho tutte menate in casa mia! nè per altro tengo la camera terrena apparecchiata; sì che per tanto, se tu non hai operato altramente, tu m'hai servito ed acconcio per il dì delle feste. Gli rispose colei allora: dico bene io che voi non siete innamorato, e che voi simulate, e sono tutte ciance e ciurmerie le vostre. A cui egli rispose: volesse Iddio che tu dicessi la verità, e ti avessi a pagare una gonnella.

La Balia, che sapeva ove a condurre l'aveva, diceva pur sù, e lo faceva disperare, fingendo di adirarsi e di partirsi a rotta; ed egli ritenendola, la pregava pure che vedesse se trovare si potesse altra via; ma ella tanto lo seppe aggirare e contaminarlo, che da se stesso dette nella ragna. E le disse: Balia, io ho pensato un modo; perchè la casa di Marco Cimurri è posta di là dal Carmine in una via solitaria, e che non vi passa quasi persona, di condurmi là tra la nona e il vespro, quando la maggior parte della gente è a desinare e a dormire, sì che agevolmente mi verrà fatto lo entrare senza esser veduto, e così la sera al tardi uscire.

Fece la Balia alcuna difficoltà, pur poi vi si arrecò, e consultarono di far così, che Bartolomeo, desinato un poco a buon'ora, portato seco i dodici ducati, ne venisse in San Friano, dove sarebbe la Balia, e quivi conchiuderebbono il tutto, e lasciaronsi.

Bartolomeo andò a le solite devozioni, e la Balia a trovare Arrighetto che s'era levato allora, e raccontolli tutta la cosa per ordine; di che egli e Ruberto feciono maravigliosa festa; e per quella mattina desinò quivi la Balia, e dipoi ne andò nella detta chiesa ad aspettare il vecchio. Ruberto in sala si messe in agguato, ed Arrighetto si nascose dreto a un canto non molto lungi dalla casa: il ragazzo e la fanciulla, ammaestrati, si stavano per la loggia e per la corte, aspettando che la cosa avesse il fine che desideravano. In questo mentre, sendo Bartolomeo a casa ritornato, e desinato a buon'ora, con la maggiore allegrezza del mondo si partì di casa, e si avviò passo a passo inverso San Friano; dove giunto, con la grazia di Dio, trovò colei che lo attendeva; e parlandovi brevemente, auto i dodici ducati, finse la Balia di andare a portargli a la fanciulla, e darne duoi al famiglio: e disse a Bartolomeo che l'aspettasse, nè di quivi si partisse, se prima non tornasse a riferirli. Restò adunque Bartolomeo di gioia pieno e di contento, e la Balia ne andò come era l'ordine; e trovato Arrighetto, li annoverò i dodici scudi, tutti d'oro. Alla quale ne diede quattro Arrighetto, e le impose che dicesse a Bartolomeo che ne venisse a sua posta; ed ella così fece, e trovatolo in San Friano che l'aspettava, gli disse che andasse quando ben gli veniva, e che altro non v'era più da fare; e gli fece intendere come l'uscio sarebbe in modo che serrato parrebbe, e che egli veduto il bello, senza picchiare, pignesse, e che gli cederebbe.

Così informato si partì Bartolomeo, che per la letizia la camicia non diceva al culo, vienne; e la Balia se ne tornò a casa a condurre degli altri lavori. Quando, dopo poco intervallo, giunse alla tanto desiderata casa Bartolomeo, e come la Balia disse, trovò l'uscio; e guardato prima molto bene se persona lo vedesse, entrò dentro allegramente; e serrato la porta da vero, ne andò per il terreno, tanto che giunse in una bella loggia, dove era uno spazioso cortile, e vide subito la fanciulla sedersi rasente una porta, donde s'entrava in uno vago giardino. Ma ella prima non l'ebbe scorto, che tutta ridente si rizzò, e con dolce maniera lo ricevette; e presolo per la mano, lo condusse in una splendida camera terrena; e baciatolo un tratto, li cavò il lucco di dosso, e sopra un lettuccio se lo fece sedere a canto, dimostrandoli le maggiori carezze del mondo. Bartolomeo, non sendo

uso forse, o non sapendo fare cortigianeria e cirimonie, deliberò venire tosto a mezza spada; e gittatosele addosso, baciandola e succiandola, cominciò a volere alzarle i panni. Quando tiratosi indietro la fanciulla con un riso li disse: dunque Bartolomeo, volete voi farlo a uso di vetturale? io voglio una grazia da voi, prima che più oltre si vada. Chiedi pure, rispose lietamente Bartolomeo. La fanciulla disse: la grazia è questa, che poichè la fortuna benigna ci ha prestato tanto favore, che insieme ritrovar ci possiamo, facciamola onorevole almeno; e però voglio che ce ne andiamo a letto per più vostra e mia consolazione, dove ignudati palpare e toccare per tutto ci possiamo; e a mio giudizio, sarà doppia la gioia ed il contento.

Restonne soddisfatto assai Bartolomeo, dicendo, deh come, anima mia dolce, hai tu pensato bene! e cominciò di fatto a isfibbiarsi e cavarsi il giubbone. La femmina li voleva aiutare tirar le calze, ma egli quasi adirato disse: non piaccia a Dio, nè voglia che io patisca dalla regina della vita mia essere scalzato. La fanciulla ne rimase lieta, perciocchè da sè facendo, più tempo metterebbe in mezzo: pure alla fine spogliato in camicia, la se gli gittò al collo; e baciatolo alla franciosa, ne lo fece andare a letto; e fingendo, nel cavarsi una veste leggieri che aveva di drappo verde, non potere sciorre un aghetto, si dimenava e trattenevasi il meglio che poteva: quando due volte, l'una dopo l'altra, fieramente battuta fu la porta. Chi sarà ora? diss'ella. Sia chi vuole, rispose Bartolomeo, fa pur tosto tu: ma colui raddoppiando il picchiare, mostrava che entrare volesse dentro. In questo venne il ragazzo, ammaestrato, all'uscio della camera, e disse senza entrar dentro: madonna, gli è picchiato. A cui ella presto rispose: va, vedi chi è, e se ti fosse domandato d'Arrighetto, di' che ei non è in casa. Il ragazzo tosto ne andò alla porta, nè prima l'ebbe aperta, informato del tutto, che correndo ritornò alla camera, e disse: madonna, ruinati siamo: ohimè! che gli è Arrighetto a cavallo con il compagno; e corse via, come se per riceverli e per aiutarli smontare andasse.

Quando Bartolomeo sentì nominare Arrighetto, gli entrò tanta paura addosso, che cominciò a tremare a verga a verga, e non poteva quasi per l'affanno raccor l'alito; ma la fanciulla piangendo gli disse: ohimè! tosto, tosto uscite qua, venite tosto, che io vi nasconda, acciò che noi scampiam la vita almeno. Per la qual cosa subito saltò del letto sbigottito; ed ella, presolo per la mano, così in camicia lo condusse per una anticamera in uno necessario, e li disse che quivi stesse sicuramente, che come più

tosto avesse l'agio, verrebbe per lui; e quivi lo lasciò nella guisa che pensare vi potete. Arrighetto non entrò prima con il cavallo in casa, che Ruberto scese la scala, e seco entrato in camera, cominciò fortemente a rammaricarsi, acciocchè Bartolomeo sentisse, fingendo essere stato gravemente nella testa ferito; ed Arrighetto con parole accomodate lo confortava, e nella fine, mostrato d'averlo messo nel letto, simulò d'andare per il medico: e con prestezza della camera uscitosi, finse, aprendo e riserrando l'uscio da via, di uscire di casa. La fanciulla intanto ne andò a Bartolomeo, e raccontare li volea quello che da se stesso aveva udito; onde a lei rivolto, le dimandò come egli stava, e da che venne la quistione, e chi ferito l'avesse; ed ella gli rispose non avere così bene inteso, ma che il colpo era nel capo, e come Arrighetto era ito per il medico. A cui Bartolomeo disse: ben lo sentii, ma dimmi, che hai tu fatto de' panni miei che rimasono in sul lettuccio? Gli ho riposti, disse la fanciulla, nel cassone, e sono sicuri, e dicendoli di nuovo che, come più tosto potesse, verrebbe a consolarlo e cavarlo di quivi, si partì.

In questo mentre Arrighetto, fingendo d'avere seco il medico, picchiato l'uscio da via e dentro entrato, in camera venendo e fatto al ragazzo contraffare la voce, di stoppa e d'uova ragionando facevano un gran romore; e così stati alquanto, si partirono, e commessono alla fanciulla tutto quello che fare dovesse. E dipoi, preso il lucco e le pianelle di Bartolomeo, se ne andarono in mercato; e trovato uno zanaiuolo, gli insegnarono dove stava madonna Ginevra, e li dissono che le dicesse, datole il lucco per segno, che non aspettasse il marito a cena, e che li desse la cappa ed il cappello, che per la sera stare si voleva con il compare, e che avvertisse a non mettere il chiavistello nell'uscio, e che se ne andasse a letto a sua posta. Il zanaiuolo del tutto pienamente informato ne andò alla casa di Bartolomeo, e fece la imbasciata alla moglie; la quale veggendo e conoscendo il lucco, gli credette assolutamente, e rimbrottando, li dètte, come ei chiese, la cappa ed il cappello. Il zanaiuolo tostamente ritornò dove l'aspettavano i duoi compagni, e lasciato loro la cappa ed il cappello, se ne andò a fare i servigi, ed eglino se ne ritornarono allegri in casa.

La fanciulla intanto era tornata a rivedere Bartolomeo, e li aveva fatto credere come la sera alle due ore, o la mattina innanzi al giorno, se ne anderebbe a casa sua Ruberto; e datoli, che portato avea, un pane ed un boccale d'acqua, lo confortava il meglio che sapeva e poteva, e che non dubitasse, e che non

temesse, e che se bene sopportava un poco per lei, lo ristorerebbe a doppio. E tuttavia parea che la tremasse, e che per la paura e per la fretta dire non potesse la centesima parte di quello che aveva nell'animo: di che Bartolomeo avvedutosi, le diceva che andasse tosto via, acciò che Arrighetto non sospettasse, e che la cosa non venisse scoperta, onde poi non avesse a nascere qualche grave scandalo. Ella, fingendo di piangere, dicea: ohimè, che voi dite il vero, trista la vita mia, se nulla intervenisse! però abbiate pazienza e state allegro, che io verrò per voi tosto che io possa. Sì che io te ne prego, e mi ti raccomando, rispose Bartolomeo; ed ella riconfortatolo di nuovo, si partì.

Cenarono intanto i duoi compagni con la fanciulla insieme; e discorse molte cose e fatti diversi ragionamenti, si levarono da tavola, e andaronsene per il giardino diportandosi al fresco, essendo quanto essere più poteano i caldi maggiori. Bartolomeo, fatto mille propositi, li parve avere voglia di mangiare; e dato di mano a quel pane, ne levò a fatica duoi bocconi; e poi, preso il boccale, credendo vino, trovò acqua pura; e benchè gli paresse strano, pure scusando la fanciulla, si pensò che altro fare potuto non avesse; e con estrema pazienza si messe ad aspettare la colomba: ma questa volta li verrà il corbo. Arrighetto e Ruberto, fatto andarsene in una camera in palco la fanciulla a letto, e così il famiglio ancora, si partirono di casa appunto che sonavano le tre ore, ed andaronsene difilati alla abitazione di Bartolomeo; e come giunti furono, s'andarono aggirando intorno a la casa un pezzo; e consigliatosi e discorso di nuovo gli andamenti loro, sendo già le quattro vicine, cavò Ruberto la chiave della scarsella di Bartolomeo che seco cinta portata avea, ed indossò la cappa ed in testa il cappello; ed aperto pianamente l'uscio, dicendo addio ad Arrighetto, ed abbracciatolo e baciatolo, se ne entrò in casa la sua madonna Ginevra, serrato diligentemente la porta.

Arrighetto non si partì così allora, anzi si stette quivi d'intorno, per riparare, se nulla accadesse; ma tosto che Ruberto fu in casa, come disegnato aveva, toccando sempre il muro, andò tanto che trovò la scala, e salendo sempre senza fare alcuno strepito, giunse in una assai spaziosa sala, e riguardando intorno, stava ammirato. Aveva madonna Ginevra per il caldo lasciato non solo le finestre di sala aperte, ma l'uscio di camera ancora, e quello d'una anticamera altresì, ed una finestra che riusciva in una corte similmente, acciò che entrato il sereno e l'umido della notte temperasse alquanto il soverchio caldo, e le desse cagione

di poter meglio e più riposatamente dormire. Ma sendo stato Ruberto alquanto sopra di sè, e veduto ed esaminato ogni cosa benissimo, ne andò alla volta della camera arditamente; perciocchè la donna lasciato aveva acceso la lucerna, e dentro alla soglia dell'uscio dell'anticamera postola; cotal che mezza la camera luminosa rendea, e l'altra parte, dov'era il letto, restava scura; ma non però tanto, che non si scorgesse un poco di albore annacquaticcio.

Ma non prima messe dentro il piede Ruberto, che la donna vide a traverso il letto giacersi, coperta da le ginocchia insino alla cintura, onde i piedi piccoli e bianchissimi ed il rugiadoso e candidissimo petto mostrava. Ruberto, fiso mirandola, sentiva una dolcezza incomparabile; ed essendoli chiare l'onestà e la continenza sua, e conoscendola nobile d'animo e di sangue, non potette fare che a prima giunta non temesse alquanto; e li fu per mancare il cuore, pensando a quel che riuscire ne potea, quando ella, non volendo e gridando, avesse fatto romore. Pur poi, considerato quanto tempo speso aveva, e quanto avea desiderato questa felice notte, a cui s'era finalmente condotto, si dispose, assicurato ed inanimito da amore, seguitare, o fare per quel che ei v'era venuto, o morire; e pestando un poco fortetto l'ammattonato, si pose a quel buiccio sopra un forziero a sedere; e come volle la fortuna, si misse appunto dove scalzare si solea Bartolomeo.

La donna per il romore si destò, e sonnacchiosa, alzati gli occhi così al barlume, vedere gli parve il suo Bartolomeo; perchè li disse, stizzosa e mezza addormentaticcia: a quest'ora si torna? e perchè non essere dormito in camera terrena come solete spesso? certo l'avete fatto per dispetto; ma orsù, orsù, al nome di Dio, io ve ne pagherò bene; venitene a letto, uscitene, che gli è mezza notte oramai. E così dette queste parole fra il sonno, dato una volta, si raddormentò; di che Ruberto, non avendole mai risposto, e veggendo così prosperamente andare la cosa, si rallegrò molto; e rimasto in camicia, spense di fatto la lucerna; e così al tasto trovato il letto, si coricò allato alla sua madonna Ginevra; e quasi tremando la cominciò a toccare, e veggendo che le stava ferma, seguitò avanti, distendendo le mani per il bianco corpo; e fra le morbide coscie attraversando le gambe, posto il viso sopra il delicato petto, baciandola e stringendola; e perchè la giaceva per il lato, così leggermente spintola, cadere la fece rovescio. Perchè risentita, e già trovatoselo addosso, non ben dormendo, nè ben vegghiando, anzi che no sdegnosetta, così disse: oh voi

siete rincrescevole, naffe, gli è appunto stanotte il maggiore caldo che sia stato quest'anno ancora, ed a voi per sorte è venuto voglia de' fichi fiori: voi potevate pure indugiare a domattina per il fresco, che credete voi fare poi in tutto, in tutto? ben l'avevate in sommo.

Ruberto, gioiendo oltre al modo del parlare suo, aveva già messo il cavallo per diritto sentiero, e già cominciato a spronarlo arditamente. A la buona femmina parendo, più che l'usata, gagliarda e forte la bestia del marito, quantunque, racchetasi, di dormire fingesse, che non parea suo fatto, s'aiutava più che la poteva; ed avendo già Ruberto, con grande di madonna Gínevra, ma con maggiore sua consolazione, un miglio cavalcato, pensò la donna che a l'usanza smontare volesse, e per quella notte fornire il viaggio. Ma sentendolo ancora in su le staffe, quasi ammirata aspettava quello che seguire ne dovesse; quando Ruberto, riposato e preso alquanto di lena, riprese il cammino di tale maniera, che più fresco e gagliardo e più valoroso mostrava esserli tra le gambe il destriero; di che la donna maravigliata, per i passi veloci, per la grandezza e gagliardia sua, conobbe tosto che altro cavallo essere dovea che quel del marito. E certificata, avendo tocco per tutto il giovine, e senza barba, ma per dire meglio con la caluggine trovatolo, e più morbido e delicato cento volte del suo Bartolomeo, volle, gridando e dibattendosi, farli fermare il corso: ma non potette, dalla soverchia dolcezza ritenuta ed impedita; perchè mentre che la dubitava, cavalcando era già Ruberto presso alla fine venuto; e a lei, quando dell'inganno s'accorse, cominciava appunto da la schiena a partirsi quella materia, la quale poi per ordine della natura discendendo a basso, e soavemente per le manco oneste parti del corpo uscendo fuora, fa per il contento e la gioia torcere altrui la bocca, stralunare gli occhi, e sospirando dolcemente andarsene quasi nell'altro mondo.

Ma finito a un'otta con la donna di camminare Ruberto il secondo miglio, messe quella un fiero grido, e a un tempo diede una stratta grandissima per gittarsi a terra del letto; ma le venne fallito il pensiero, perciocchè colui, dubitandone, strettissimamente la tenea; e le mise di fatto l'una mano alla bocca, acciò che gridare non potesse, confortandola e consolandola sempre con il migliore modo che sapea e potea, che scotendo e dibattendosi attendeva a rammaricarsi e dolersi. Ed egli pure le dicea: non dubitate, non temete, anima mia, io sono il maggiore amico, il più fedele servo che voi abbiate; e dissele il nome, ed appresso

mille altre parole affettuose e care che li dettava amore; e tanto seppe ben dire e ben fare, che ella, riconsolatasi e rassicuratasi un poco, intendere volle tutta la trama. Ed egli, fattosi dal principio, ordinatamente li narrò infino alla fine, ed in qual modo appunto come ingannato avevano Bartolomeo, e dove a quell'ora si trovava; e dipoi li soggiunse i dolori, gli affanni, i martiri, le passioni, l'amaritudini, i disagi, i pericoli che, amando, per lei sostenuti e portati avea: e sospirando e lacrimando sempre, li domandava perdono e mercede; ed ella rispondevagli, ma così dal pianto interrotte parole, che intendere non si potevano; onde Ruberto, stringendosela al petto, non cessava di racconsolarla; perchè la donna restato alquanto di piangere, seguitò colui il suo ragionamento, e le disse in questa guisa. Madonna Ginevra, la cosa è qui, e tornare a dietro, non che il mondo, far non la potrebbe il cielo; nè io penso per questo avervi fatto oltraggio o dispiacere, perciocchè io ho cercato quello che lecito è a cercare a ognuno: ho cerco di fuggire la morte, la quale fuggire cercano non solo gli uomini, ma gli animali irrazionali, perchè senza la dimestichezza vostra era impossibile che molto lungo tempo restassi in vita. Ma se pure voi pensaste che io avessi oltraggiatovi, o fatto contro al debito ed al dritto ragionevole, datemi quella penitenza in ciò che conveniente vi pare, e prendete di me quella vendetta che più severa e più aspra credete; e soggiunse dipoi, piangendo più caldamente: o voi mi avete a donare la grazia ed il vostro amore prima che di questa vita esca, o veramente a essere sì cortese almeno che mi doniate la morte; e quando ciò, crudelissima, mi negherete, da me stesso mi ucciderò; e qui si tacque.

La donna, avendo udito ed ottimamente considerato tutte le parole del giovane, così li rispose. Scortese ed ingrato che tu sei! come, se egli è vero quello che tu detto m'hai, e che così mi ami e tanto bene mi voglia, t'è egli bastato l'animo di privarmi e tormi quello che, se ben volendo, rendere non mi potresti? Avevi, se vere sono le tue parole, a cercare l'onore e l'util mio, e tu hai fatto l'opposito; però dispietato, crudele e mendace dire ti posso; ma bene pietoso ed umano ti chiamerò, se mi farai tanta grazia, che, come dell'onore e d'ogni mio bene, mi privi ancora di vita; e piangendo dirottamente, con spessi ed ardentissimi sospiri interroppe il parlare, e se gli lasciò cadere con il viso sopra il petto, tutto di lagrime bagnandoguene. La strinse allora Ruberto, e teneramente abbracciandola e baciandola: come? regina e donna della mia vita, credete voi, disse, che

così rigido e spietato sia, che di mia mano ministrassi tanto inumano e scellerato ufizio? ed a chi? a colei che sopra tutte le cose amo, onoro, reverisco ed adoro? a colei cui sola piacer bramo? a colei dove il riposo, il conforto, la gioia e la pace mia alberga? a colei nel cui candido petto l'anima e il corpo mio vive? a colei senza la quale, più tosto che vivere, mille volte eleggerei la morte? Cessi adunque, ohimè! cessi in voi così fatta credenza: più tosto in me Giove irato i fulmini spenda, prima, non vo' dire che io commetta, ma che io abbia un minimo pensiero di potere, non in voi così brutto ed abbominevole eccesso commettere, ma di torcervi solamente un capello.

Era stata attenta la donna al suo lungo e pietoso ragionamento; che mille altre affettuose parole disse, le quali, per non tanto tediarvi, si lasciano a dietro, che tutte penetrato li avevano il cuore; perciocchè tornatole nella mente il giovane, che avendolo visto e considerato, molto bene lo conoscea, potette la chiara bellezza, la florida gioventù, le lacrimose parole, i pietosi affetti, l'audace animosità, il sottile ingegno, ma sopra tutto la gagliardia e la possanza del valoroso suo cavallo mettere potè nell'indurato e diacciato petto di lei alcuna scintilla dell'amoroso fuoco. Ed acceso si sentiva ardere il cuore, e soavemente da non mai più gustata gioia e da disusata dolcezza consumare; e le pareva sentire quel bene che si spera nel paradiso, e perciò spesse volte nel parlare suo ed a certe otte lo strinse amorosamente: alcuna volta, affettuosamente baciando, lo succiava: quando allargava la via ai sospiri, e caldamente li mandava fuori, che ben parea che dal vivo e dal profondo del cuore nascessino.

Laonde prese animo Ruberto, ardire e conforto grandissimo: e mutato di pensiero, in cotal modo, abbracciatola prima e baciatola, a favellare le prese. Madonna, perchè tutte le cose che a noi mortali accaggiono, o buone o ree che le siano, dal volere divino procedono; perciocchè senza la volontà di Dio non si muove fronda, e chi cerca di contrapporsi, o si rammarica di quello che intervenuto gli sia, repugna alla celeste infinita potenza, e si duole senza ragione; perchè di tutte le cose in tutti i modi lodare si debbe e ringraziare quella, ancora che non fossono così secondo la voglia nostra, pigliandole sempre per il meglio; perciocchè ho pensato che noi viviamo per più rispetti, prima per concordarci con la superna bontà, dipoi perchè, morendo, morremmo in disgrazia di Dio con nostro incomparabil danno e con vitupero eterno del sangue e dei parenti nostri. Ma vivendo, facilmente racquistar potremo la divina grazia, di sè

larga, e più atta al perdonare sempre, che noi pronti al peccato; salveremo agevolmente l'onore, che, perso una volta, non si racquista mai; daremci cagione, vivendo, di vivere sempre in somma gioia e felicità, se vi degnerete d'accettarmi, non per signore o padrone, ma per unico vostro amante e fedele servitore. E se tanto tempo per voi, tanta doglia, tanti affanni e martiri ho sopportati, tante querele ho fatte, tante lacrime sparte, che arebbono addolcito non solo degli uomini i più ostinati e selvaggi cori, ma le rabbiose tigri e gli adirati orsi; deh, sostegno dolce dell'afflitta vita mia, spogliatevi oramai il sospetto e la durezza, e di affezione e di pietà vestita, guiderdonate la mia lunga servitù, rendete qualche sussidio e mercede alla pura fede mia, ed ora che benigno ci concede il cielo, prendete di me, com'io di voi piacere e conforto; e come io faccio voi, stringete, abbracciate e baciate me. E dicendo queste ultime parole, la strinse, abbracciolla e baciolla; ma nel baciare, avendo ella il viso tutto bagnato e molle, gran parte delle sue dolci lacrime bevve; ed ella lui ancora stringendo e baciando, per buono spazio sterono senza mai parlare; quando la donna, ardentissimamente sospirando, ruppe il silenzio (di già avendola amore sottoposta al suavissimo giogo suo) e con tai note la lingua sciolse.

So bene, ingrato giovine, che tante parole, tanti preghi, tante lacrime, tanti singulti, tanti pianti, tante promesse, tanti giuri, non tanto per il bene ed amore che tu mi porti, quanto che per aver da me quel che tu brami, fatti sono; e di qui a non molto, sendoti cavato le tue voglie, che più tosto disordinati appetiti di lussuria, che fermi stabilimenti di legittima amicizia chiamare si possono, non solo schernita e di te priva mi lascerai, ma ti vanterai d'avermi fatto e detto: onde io ne sarò dipoi mostrata a dito per tutta la città, e questo è il merito condegno ed il guiderdone di noi altre poverelle e misere femmine. Pur sia come vuole: io non posso, incauta giovane, nè al cielo, nè al fatale mio destino, nè ai sagaci ed astuti avvedimenti, nè alla bellezza, nè alla grazia tua, nè alle incomparabili forze d'amore resistere; e però, senza altro contrasto, tutta mi vi do e dono, e lui per mio dio, e te per mio signore accetto.

Era, rispondendo, Ruberto per fare un lungo proemio; ma nella fine, avendolo baciato in bocca, s'accorse, quella avere desiderio grandissimo di camminare un altro miglio, stuzzicandoli tuttavia e stropicciandoli il cavallo; onde desideroso di compiacerla, cominciò lieto a mettersi in punto, e dare ordine di servirla e contentarla. In questo mentre era stato alquanto

Arrighetto in orecchi, se nulla sentisse; e non avendo nè strepito nè romore, udito le sei ore dispose di partirsi; e avviatosi, andò inverso la casa.

Ora ascoltatemi e udite di grazia quel che fatto intanto avea la fortuna invidiosa e pazza. Accadde che Marco Cimurri zio di Arrighetto, padrone della casa dove fatto avevano il lavoro, e nella quale aspettava Bartolomeo, si dispose, sendo già vicina la solennità principale di santo Giovanni Battista, tornare in Fiorenza per vedere le feste solite: e senza averlo fatto intendere altramente al suo famiglio, questo giorno in su le ventidue ore, fatto sellare il cavallo, anzi due cavalcature che gli avea, si partì, sopra l'una egli, e in su l'altra la moglie, e la fante in groppa, ed alla staffa un suo villano. E camminando a bell'agio, giunsono alla porta alla Croce in su il serrare; e passando per quella, ne vennero per la strada maestra, e dirimpetto a Santo Ambrogio videro in su l'uscio d'una sua casa il marito della sorella di Marco; e salutatosi com'è l'usanza, voleva colui dire appunto loro come la donna aveva le doglie, e che tuttavia gridava, quando una voce sentirono che disse: buon pro vi faccia, Tommaso: voi avete auto il bambino maschio. Onde per la subita buona nuova e per l'allegrezza, Marco e la moglie furono sforzati smontare; e ne andarono in casa il parente a fare i soliti convenevoli con la donna di parto; e di poi intorno al bambino, a trovare le fascie, le pezze, e a dir questa, ed ora a fare quell'altra cosa, tanto badarono, che già s'era fatto buio: onde da Tommaso ritenuti furono, e convenne loro cenar quivi, ancora che non volessino. Ma cenato, e dipoi per alquanto ragionato, prese dal fratello, Marco, e da la sorella licenza; e rimontati a cavallo, dètte loro Tommaso uno suo manifattore con una torcia che li accompagnasse, perciocchè il contadino alla porta lasciati li aveva, ed a Settignano ritornato se n'era, per essere più sollecito alle faccende. Rimase la fante per la sera con la donna di parto, acciò che, se a nulla bisognasse l'aiuto suo, potesse sopperire; onde camminando Marco con la moglie, arrivarono appunto a lo scocco delle tre ore in su il canto alla Rondine; e così seguitando, tanto andarono, che giunsono alla casa loro; e picchiato colui che aveva la torcia una volta e due, aiutò scavalcare Marco. E sentito quei di casa il romore, si fece tosto il ragazzo alla finestra di sopra pianamente; e conosciuto il messere e la madonna, restò come morto; e senza altrimenti rispondere loro, corse subito, e fece levare la fanciulla e mettersi con furia il gammurrino; e pensò di cacciarla fuori con Bartolomeo insieme; ma per la fretta

e per la paura, non restando coloro di battere alla porta, lei, senza ricordarsi di Bartolomeo, per l'uscio dell'orto ne mandò con Dio; e con prestezza corse ad aprire, e raccolsegli come si conveniva, facendo scusa, con il dormire, dell'avere badato tanto.

Entrò in casa Marco con la moglie, che di già era scavalcata; ed acceso una lucerna da colui della torcia, gli dierono licenzia, ed egli se tornò donde venuto era; e messo nella stalla e governato le cavalcature, Marco se ne andò in camera terrena, dove la moglie stracchiccia lo aspettava; e senza fare altro, spogliati, se ne andarono a letto. Aveva Bartolomeo sentito il romore dei cavalli, ed il cicalamento delle persone; onde si pensò che fossono li parenti che venuti fossero per Ruberto, e ne lo avessino menato a casa sua; e però lieto aspettava che la fanciulla venisse a cavarlo oramai fuori di quel cesso e ristorarlo: e con questo pensiero, sedendo in capo dell'agiamento si stava sonniferando, e li parea tuttavia abbracciare la sua Lucrezia.

Eransi per la stracchezza Marco e la moglie addormentati e per buono spazio dormito, quando destasi la donna con una gran voglia di uscire del corpo, si levò; e sapendo molto bene la via, quantunque al buio, ritrovò il necessario. Ma levatosi già la luna, e battendo all'incontro in una faccia di muro bianchissima, riverberando per la finestruola, entravavi dentro un certo chiarore bigiccio, che si vedeano, ma non ben discerneano le cose; onde colei, come l'usciolino aperse, vidde in su l'uno de' canti sedersi dormendo in camicia Bartolomeo; che lo credette certamente il marito, che per fare suo agio levato si fosse, e per fuggire il caldo, quivi postosi, e addormentatosi dipoi. Perciocchè gran voglia ne aveva, attese a fare le faccende sue; ma per il ponzare, dormendo leggiermente, si destò Bartolomeo; e distendendo le braccia, trovò la donna; e credutola la sua innamorata, senza altro dire, cominciò a toccarla e baciarla, perciòcchè secondo la costuma sua era nuda venuta; ed essendo vaga di così fatte cose, stava ferma; pure avendo finito suo agio, si rizzò e nettossi.

Bartolomeo, avendo ritto la ventura, voleva quivi darle la stretta; ma la donna che bramava farlo con più comodo, presagli con mano quella cosa, si avviava inverso camera; onde Bartolomeo disse: che vuoi tu fare, Lucrezia? La donna, fra il sonno, sentendo chiamarsi per il suo nome, non avvertì, e non conobbe la voce, nè temendo di cosa alcuna, ma volonterosa forse d'ingravidare, per partorire poi come la parente il bambino mastio, gli rispose con le mani; e datogli così leggermente una stretta al manico, affrettò i passi verso il letto. Bartolomeo, non dubitando

niente, disse fra sè: costei vuol far fatti e non parole; e lietissimo si lasciava guidare. E così taciti giunsono al letto, e sopra gittativisi, si mise, credendo il marito, colei addosso Bartolomeo; e cominciando l'amoroso ballo, dimenando l'un l'altro quanto più poteano, e facendo alquanto romore, si destò Marco, e sentendo l'ansare, lo scuotersi, il mugolare ed il sospirare che ei facevano, disse fra sè: che diavolo è quello che io odo? sognerei io mai? Ed ascoltando pure (send'eglino in sul dar degli onori) raddoppiar sentiva il succiarsi e lo scotimento; però rizzatosi in sul letto a sedere, stese la mano, e trovò Bartolomeo che lavorava il suo podere; e come un pazzo cominciò a gridare: Lucrezia, che fai tu? che cosa è questa, ohimè! non ti vergogni tu? oltraggiarmi e vituperarmi tu così in mia presenza? a questo modo a me si fa?

Avevano già gli operai finito di lavorare uno magolato: quando, udito quella voce, stupì l'uno, e ismemorò l'altra, e furono ambiduoi per cascare morti; ma la donna come arrabbiata, dato una spinta a Bartolomeo, se gli levò d'appresso tuttavia gridando: ohimè, Marco mio, dove siete voi? io sono ingannata, chi è questo traditore che ci ha così svergognati? Marco s'era gittato del letto già e corso a l'uscio, acciò che colui non fuggisse; e gridando ad alta voce, tutta la casa rimbombava, cotal che si levò il ragazzo con furia: e sentito così sconciamente chiamarsi, si ricordò subito di Bartolomeo, onde si tenne per morto. Pur poi per la soverchia paura fatto ardito, si messe in animo di dire che mai non l'avesse conosciuto, e che non sapea chi si fosse; e con questa deliberazione ne venne con il lume dove gridava il padrone, che rinforzando alla venuta sua la voce, disse minacciando a Bartolomeo: chi se' tu? chi t'ha condotto qua? dimmi? ed a che fare? E benchè il lume sgombrasse le tenebre di tutta la camera, non conobbe già Marco Bartolomeo, per non avere seco dimestichezza, nè mai favellatogli.

Gli rispose così tremando Bartolomeo: dimandatene il ragazzo vostro, che sa ogni cosa, ed egli vi ragguaglierà del tutto. A cui disse il famiglio che non sapea quello che si favellasse, e che non lo conoscea, e che mai più non l'aveva visto. Come? soggiunse Bartolomeo, nieghi tu questo? non sai tu della balia? non avesti tu per mio conto i duoi ducati, sopra i dieci che io dètti per ritrovarmi con la mia Lucrezia? ohimè! e dove son io capitato? Il servo, voltatosi al messere, li disse: costui farnetica, io non so quello che si dica di ducati. E Bartolomeo diceva: ahi tristo, giuntatore, tu sai pure come la cosa è ita, e se madonna

Lucrezia ha ricevuto i danari, ed il favore che la mi fece quando ci venni tra la nona e il vespro, e dipoi quello che ci sturbò. Il ragazzo, facendo le maraviglie, diceva pur che gli era pazzo o ubbriaco; ma Marco, sentendoli nominare la moglie, e come dicea d'averle favellato, e che la gli aveva fatto il giorno tanti favori, essendo certo che ei mentiva, s'accese in tanta rabbia, che preso la mazza del letto, benchè sottil fosse, li dette forse cinquanta bastonate, dicendo sempre mai: ribaldo, ladro, traditore. Bartolomeo, raccontando la cosa come la stava appunto, cercava pure di scusarsi; ma colui, non l'ascoltando, gridava tuttavia, dicendo: ahi ladro, manigoldo, io non vo' fare la vendetta da me, per non perdere le valide mie ragioni gastigandoti, ma ti porrò bene in mano della giustizia. E così detto, corse per un paio di funi, che egli sapea a posta; ed egli ed il famiglio gli legarono le mani ed i piedi; e lasciatolo in terra, si vestì subito, e si dispose di andare allora allora per la famiglia del bargello: e così legato lo lasciò in guardia del ragazzo e della moglie, la quale per la vergogna non avea mai cavato il viso di sotto il lenzuolo, e n'andò via correndo inverso la piazza dei Signori.

Giunse Arrighetto appunto a casa, quando Marco levò il romore; e quasi smemorato e fuor di sè, si fermò all'uscio, tenendo fisso l'orecchio, tal che sentito gridare aveva Bartolomeo; e dipoi sentendo camminar forte alla volta della porta, s'era tirato un pochetto lontano alla sboccatura d'uno canto; e veduto uscire Marco di casa così infuriato, non lo conobbe, ma quasi fuor di sè, stava a vedere se altri uscisse. La donna di Marco, animosa e prudente, saltò tosto del letto fuori, che il marito si partì, e chiamato il ragazzo, si fece dire la cosa come la stava appunto; e sendo del tutto informata, pensò di salvarsi l'onore e di liberare Bartolomeo; onde, a quello ragazzo voltasi, disse che, se non faceva la sua voglia, lo farebbe il più tristo e dolente uomo del mondo; ma quando l'aiutasse, oltre che sempre gliene resterebbe obbligata, lui, che in ciò errato aveva, lei e Bartolomeo da ogni danno e pericolo scamperebbe. Il famiglio rispose che era presto per fare ogni cosa in aiutarla, che possibile fosse. Allora la donna, senza più pensare, disse: Dislega tostamente colui; ed egli così fece; ed ella, presolo per la mano, lo menò alla porta, dicendoli come dalla prigione lo liberava, e li toglieva vergogna e spesa non piccola; e li disse che se ne andasse con Dio, e che si guardasse di non favellare mai di *quello* che la notte intervenuto gli era; che se la ne sentisse

nulla, lo farebbe ammazzare. A cui rispose Bartolomeo: State sicura, perchè più di voi bramo che non si sappia mai; e ringraziatola, se ne partì, e la donna, serrato l'uscio, tornò in camera; e rifatto il letto, entrò dal capezzale, dove era solita, e da banda di sotto fece gittarsi il ragazzo, acciò che vi restasse la forma. E fattoli rassettare le funi a luogo loro, e così la mazza del letto, li disse quello che fare dovesse; ed egli, acceso una lucernina d'ottone, la pose così rasente l'uscio fuor della camera; e lassatolo aperto, se ne andò dove imposto gli aveva la padrona, per fornire la incominciata danza.

Aveva Arrighetto medesimamente veduto uscire Bartolomeo; ma per avere addosso un pezzaccio di carpita che gli aveva dato la donna, acciocchè, riscontrolo per disgrazia, il marito conosciuto non l'avesse, non lo raffigurò; e di tal cosa stupefatto ed attonito, non sapea che farsi; pure determinò di non si scoprire, e di vederne la fine. Era in questo mentre Marco giunto al bargello, e trovato appunto il capitano che tornava con una parte della guardia, se li fece incontro, e brevemente li disse come s'aveva trovato in casa un malfattore e preso e legatolo, che lo pregava che contento fosse di venire o mandare per lui, e menarlo in prigione, acciò che secondo la colpa fosse punito.

Il capitano con i compagni, caldo e volonteroso di far preda, e massime a man salva, allegramente si mosse in persona, e con otto o dieci dei suoi più fidati masnadieri; e tanto con Marco camminarono, che a casa giunsono. Alla quale picchiato ed una volta e quattro e sei, e non essendo chi rispondesse, stava Marco strabiliato, ma più di lui Arrighetto ciò vedendo; pure picchiato più volte e scosso la porta, si fece il ragazzo, instrutto, alle finestre di sopra in camicia, e gridando disse, chi è là? A cui Marco rispose: Apri, dico, spacciati in malora. A bell'agio, soggiunse colui, io voglio prima sapere chi voi siete, e dipoi dimandarne il padrone, perchè questa è otta straordinaria. Eh apri, apri, che ci hai stracco col malanno, seguitò Marco. Bembè, rispose il famiglio, ditemi chi voi siete; e dipoi, fattolo intendere al messere, farò quello ch'ei vorrà. Al capitano pareva il caso troppo strano, e diceva pure: Voi arete scambiato l'uscio. Diavolo, che io non conosca la casa mia? li rispose Marco, e gridando, chiamò colui per nome; e minacciatolo fortemente, gli fece intendere chi gli era. A cui tosto il ragazzo rispose: Perdonatemi, io non vi aveva conosciuto: eccomi ratto a voi; e correndo, ne venne ed aperse la porta.

Marco gridando diceva: Briccon, furfante, tu m'hai obbedito

bene; e perchè la luna risplendea come se di giorno fosse, battendo nella corte, mostrava aperto la via; onde quasi correndo si mossono tutti, e Marco innanzi: e preso la lucerna in mano, entrò con furia in camera, dove legato trovar pensava Bartolomeo, dicendo: Dove sei, ladro, traditore? Ma non lo trovando ove lasciato lo aveva, e veggendo la moglie nel letto queta starsi, fu da così nuova maraviglia preso, che non sapeva se si era vivo o morto: pure ad alta voce disse: che avete voi fatto di quel tristo? La moglie, come se da profondissimo sonno si svegliasse, paurosa alzò la testa; e girando gli occhi intorno, cominciò a gridare: Misericordia, ohimè, Signore, aiutatemi: o marito mio, o marito mio, che gente è questa? A cui Marco disse: Taci, taci, non dubitare, dimmi dov'è colui. Ella piangendo, raccomandandosi a Dio ed ai Santi, diceva pure: O marito mio, che vuol dir questo? Ed egli: Niente, ti dico, insegnami, se te vuoi, quello ladro che noi dianzi pigliammo e legammo. Che ladro dite voi? ohimè quelle spade! io sono mezza morta, soggiunse la mogliera.

Il bargello veggendo questa cosa, li pareva vedere una commedia, e dall'un canto ne rideva: dall'altro, parendoli essere uccellato, ne stava colleroso e pieno di sdegno; e vôlto a Marco, disse: Tu mi pari fuori di te: dov'è il prigione che tu m'hai detto? Marco, non sapendo che rispondersi, dimandava pure la donna quel che fatto n'avesse, e cerco la camera a minuto, l'anticamera, lo scrittoio ed il necessario, infuriato gridava a lei ed al ragazzo, ed eglino rispondeano che non sapeano quello che ei si cicalasse, che pareva loro fuor dei gangheri. Come? all'uno ed all'altra rivoltosi, disse egli, non sapete voi colui che dianzi pigliammo e legammo; il quale lasciatovi in guardia, ne andai per la famiglia, acciò che lo pigliassino, onde punito fosse poi secondo i demeriti; e qui in terra lo lassai in guisa che muovere non si potea, senza esserli dato aiuto, non che fuggire? La moglie, inarcando le ciglia, alzando gli occhi al cielo, stringendosi nelle spalle, distendendo le braccia, faceva la maggior maraviglia del mondo; e che non sapea nè di ladro, nè di pigliare, nè di legare, e che li pareva che egli farneticasse; ma ben che si ricordava che tornati iersera di villa stracchi, se n'andarono a letto, e che egli (mostratogli la forma) disse che da piè del letto coricato s'era; ed ella, addormentatasi, non s'era prima che allora risentita; e così il famiglio similmente affermava. Dal che Marco in tanta ira, stizza, collera e rabbia s'accese, che contro alla moglie disse: Ahi, ribalda vacca, tu ti dèi pure ricordare

del disonore che insieme mi faceste; ma che poss'io credere, poichè tu lo nieghi, se non che fosse di tuo consentimento? e sai se la faceva la schifa; e che sia il vero, vedi che tu ne l'hai mandato, per vituperarmi affatto. Ma gridando, s'affoltava in modo, che intendere non si potea chiaramente quel che si dicesse; e benchè madonna Lucrezia lo intendesse benissimo, fece nondimeno le viste che non dicesse a lei.

Spiacque tanto al bargello questa cosa, pensando essere stato aggirato e schernito, che bestemmiando si volse a Marco, e gli disse: Sciagurato, tristo, non ti vergogni trattare in questa guisa gli uomini da bene par miei? Marco, scusandosi, incolpava la donna ed il servidore: eglino rispondeano che egli era ubriaco o fuor di sè, e che egli diceva cose da essere legato. Colui allora venne in tanto impeto di rabbia, che si mosse per battere il famiglio, ma il capitano, interponendosi, gnene vietò; e credendo certamente alla donna ed al servidore, non potette avere più pazienza; ma cacciato mano, dette a Marco, che pur ciarlava ancora, forse venti bastonate fra il capo ed il collo, dicendoli: Furfante, poltrone, impara a uccellare i tuoi pari; e colleroso, vôlto agli sbirri, disse: Pigliate questo pezzo di manigoldo. Subito coloro gli messono le mani addosso: a Marco pareva questo uno strano giuoco, e si raccomandava e chiedeva perdono, in modo che pareva castrato. Il capitano, tirato fuori mezza la spada, lo minacciò d'altrettante bastonate; ond'egli tosto si racchetò, ed in mezzo alla turba s'uscì di casa, e andonne dove pensava mandare altrui. Rimase la donna con il famiglio sola, e lieta che la cosa avesse auto migliore principio che la non desiderava.

Arrighetto, parte delle cose successe inteso e parte vedutone, per vederne la fine s'andava avvolgendo intorno e girando alla casa con la fantasia in mille luoghi, tanto che fu veduto e conosciuto dalla femmina; la quale tosto che dal ragazzo per l'uscio dell'orto fu cacciata fuori, s'era ricoverata in una buca di volta; e scopertaseli, li aveva ogni cosa, che sapeva, detto. Di che mal contento stava, quanto poteva, e doloroso Arrighetto; e veduto nell'ultimo uscire quella canaglia, non si saria immaginato mai la cagione; onde quasi disperato, si stava aspettando ove dovesse riuscire la cosa. Il bargello, fatto mettere Marco in prigione, sendo presso all'ott'ore, se n'andò a dormire.

Ruberto in questo mezzo con la graziosa sua madonna Ginevra non solo il miglio fornito di camminare aveano, ma uno ed un altro appresso; e fra loro ordinato il modo di convenirsi altre

volte e ritrovarsi insieme a così amoroso e dolce cammino. Quando Bartolomeo, dalla moglie di Marco sciolto e mandato via, camminando era arrivato alla casa sua; ma vergognandosi, non sapea che farsi, poichè non avendo chiave, picchiare li conveniva; e fra sè diceva: che diavol dirà mogliama, veggendomi così? almen che sia, avess'io o sapessi ritrovare qualche scusa! E così infra due si pose a sedere sopra il muricciolo, e cominciò a pensare intorno alla sua impresa; e dimoratovi per buono spazio, e conosciuto il pericolo, si rallegrava come del male non li avesse fatto il peggio che potesse la fortuna; e li sapeva buono ancora quella abbracciatura, ma si doleva bene del disagio auto, ma più di quelle bastonate. Pur così stando, essendosi raffreddo, e cominciando ad avvicinarsi il giorno, avendo poco o niente addosso li cominciò a fare freddiccio; onde si dispose di picchiare ad ogni modo; e preso la campanella, battè forse venti volte senza che li fosse mai risposto; ma ciò sentendo, madonna Ginevra chiamò il suo Ruberto che appunto chiuso avea gli occhi; ed andatone cheti in sala, non si feciono alla finestra; ma per il buco, avendo quella casa lo sporto, conobbe la donna (benchè fosse strafigurato) senza alcun dubbio Bartolomeo; e veggendolo con quella carpitaccia addosso ed in camicia, si maravigliò; e vôlta a Ruberto, disse: io sono morta.

Ruberto non potea immaginarsi in che modo ed a quell'otta egli fosse quivi, ed alla donna rispose che non dubitasse, e lasciatolo picchiare quanto ei voleva, molte cose sopra ciò consultarono: poi si risolvettero a questo che io vi dirò. Chiamò con consentimento di Ruberto madonna Ginevra la fante, la quale sapea che non gli era per mancare, certa per mille pruove; e brevemente li narrò il tutto, e dipoi quello che a fare avesse. La serva, ubbidiente e volonterosa di servire la madonna, ne andò di fatto alla finestra, ed a colui che tanto picchiato avea, disse: Chi è? Sono Bartolomeo, il tuo padrone, rispose egli tosto: vien giù e aprimi. Non stette a simulare di non conoscerlo la fante, ma come dalla donna ammaestrata, corse subito ad aprirli; e veggendolo in quello abito, maravigliosa gli dimandò della cagione. Non sapea che rispondere Bartolomeo, ma dimandò quel che facesse la moglie. Dorme, mi cred'io, rispose colei, e forse è bello e desta: chi lo sa? e veggendovi così travestito, oltra alla vergogna vostra, le darete grandissimo dolore. In nome di Dio, donde uscite voi così malconcio? dove diavol vi siete voi fitto? voi mi parete, presso ch'io non lo dissi, uno di questi birboni sciagurati, che vanno accattando i tozzi in malora.

Bartolomeo, vergognandosi pure, non sapea che rispondere nè che farsi, e colei lo rimbrottava tuttavia dicendo: Io non vorrei per una buona cosa che madonna vi vedesse in questa forma. Ombè io conosco che tu dici la verità, rispose egli; ma come vuoi tu che io faccia? Che voi facciate in modo, soggiunse la fante, che la non vi veggia in sì strano abito. Consigliami, aiutami, seguitò Bartolomeo, e dammi il modo, per l'amore di Dio. Rispose ella: A voi bisogna andarvene in camera terrena vostra, e lì nascondervi, e tanto stare che la vadia alla messa; ed io subito arrecatovi nuovi panni, vi vestirete a bell'agio; e forse che voi non siete fornito più che doppiamente! dipoi faretevi vedere a vostra posta. Ahimè! Bartolomeo rispose, credi tu che io avessi indugiato tanto? ma non avendo la scarsella che vi è dentro la chiave, non posso entrarvi; e l'uscio è così forte e sodo, che non bisogna pensare a romperlo. Non dubitate, disse la serva, io ho trovato la via: entrerete nella soffitta, e quivi in sul lettuccio dove si pone il pane a lievitare, dormendo, vi starete tanto che madonna Ginevra vada alle solite devozioni; ed io, tosto che l'avrà il piede fuor della soglia, ne verrò a voi, e faremo il medesimo effetto.

Piacque a Bartolomeo la pensata di colei, e subito se n'andarono nella detta soffitta, e morendosi egli di sonno, e non li facendo anco troppo caldo, si pose a diacere in su il lettuccio, e la fante gli messe addosso, sopra la carpita, il telo con che si cuopre il pane, dicendo: Che sarà mai? torremne quest'altra volta un altro di bucato. E così lo lasciò, copertolo molto bene; e perchè più sicuro stèsse, messe nell'uscio il chiavistello; e ritornata

[redacted]

dal canto di sopra dove era in agguato Arrighetto; dal quale subito conosciuto, fu tostamente chiamato; e per brevemente dirvi, ogni cosa dal principio alla fine ordinatamente li raccontò.

Turbossi Arrighetto, e li parve il caso pericoloso e di molta importanza; e sopra tutto li dispiacque che Bartolomeo, non volendo, avesse così scioccamente fatto le corna al zio. E licenziato il famiglio, avendosi fatto dare la chiave, disse alla fanciulla che l'aspettasse; ed aperto l'uscio, ne andò da madonna Lucrezia, dalla quale fu aspramente garrito e ripreso. Pure scusatosi e chiestoli mille volte perdono, intese da lei il modo che pensato avea, che ne rimase soddisfattissimo; e commendatola e lodatola molto dell'astuto suo avvedimento, tolto le calze ed il giubbone e l'altre cose tutte di Bartolomeo, che serrate erano nel cassone, acciò che non mai Marco avesse onde sospettare, da lei si accomiatò; e tornato alla femmina, disse che come sentisse sonare al Carmino, che poco stare potea, se ne andasse in chiesa, ma dipoi fattosi giorno, a bell'agio a casa la Baliaccia se ne ritornasse. Restò malcontenta e paurosa la fanciulla, ma pure obbediente fece quanto egli l'impose. Si partì Arrighetto, ed andossene verso la casa di Bartolomeo, per intendere che di lui avvenuto fosse, e quel che avesse fatto Ruberto suo.

In questo mentre aveva il ragazzo trovato Palmieri il fratello di madonna Lucrezia, picchiato prima gran pezza; e fattoli la imbasciata, anzi dettoli quasi le parole formali sue, s'era egli furiosamente levato; e vestitosi, ne andò subito a trovarla; ed entrato in casa, fu dalla sorella quasi piangendo ricevuto; e dogliosa gli raccontò e feceli credere una sua favola, dicendo primamente che da un certo tempo in qua il suo Marco aveva cominciato a levarsi in sogno, e come spesse volte si vestiva, ed andava non solo per la camera, ma per tutta la casa a processione: e che ritornando similmente e rispogliandosi, senza destarsi, se ne tornava nel letto, nè si ricordava la mattina di quel che la notte fatto avesse. Poi soggiunse come la cagione che per lui mandato avea, era che la notte medesima il buono suo marito aveva fatto l'usanza, ma straordinariamente, perchè sognando si pensava ella che paruto gli fosse vedere uno che nel proprio letto, ed in presenza di lui, lei sua donna svergognasse; onde egli levatosi, gli parea chiamare il ragazzo; e che arrivato con il lume, colui pigliassino e legassino, e così legato poi lasciarcelo in guardia, e vestitosi andarne per il bargello. Ma così

uscito di casa, e camminando e sognando cotal cosa, dovette, mi cred'io, perchè altramente star non puote, svegliarsi per la via; ed invasato ed inebbriato e nel sonno e nel pensiero, trovandosi così vestito, si dovette credere per vero tutto quel che veduto avea in sogno; e seguitato la falsa immaginazione, ne andò al capitano, e lo menò qua con forse dieci de' suoi uomini, promettendoli dare preso colui che si pensava fermamente aver lasciato in casa legato.

Ma tosto che arrivati ed entrati dentro furono, che non poca paura ci feciono, prima con il battere, anzi col quasi rovinare la porta, dopo con il venire in camera infuriati, perciocchè destami, fui per ispiritare veggendo la camera piena di gente con l'arme, Marco cercando di quel che trovare non potea, cominciò come pazzo a gridare, e gridando dire a me ed al famiglio: Dov'è colui? che ne avete voi fatto? Noi non sapendo quello ch'ei si dicesse, stavamo strasecolati; ed egli pure s'affaticava e gridava; ma perchè il bargello (parendogli, come era la verità, che non sapeva quello che si favellasse) mostrava che non gnene sapesse troppo bene, e lo minacciava dell'errore, egli per sua scusazione raccontò tutta la filastroccola che io vi ho narrata, per vera tenendola; e disse per insino a quelle parole che toccarono non solo a lui ed a me l'onore, ma a tutto il parentado nostro e suo. Onde io non ebbi pazienza, e rispondendo turbata, li dissi poco meno che il nome suo; ed avendo il testimonio del famiglio presente, lo feci restare una pecora; onde il capitano, parendoli essere stato uccellato, li diede prima con la spada non so che picchiate. Ferillo egli? disse Palmieri. Messer no, rispose il ragazzo, che le furono piattonate. Seguitò la donna come dipoi in tanta collera venne, che in cambio di quell'altro pigliare lo fece, e menarnelo in prigione. Ora voi vedete, soggiunse colei, egli non può fare che non me ne incresca, e massime essendo egli innocente; però vi prego che prima che si facci giorno, per nostro onore cavar lo facciate della carcere, acciò che dipoi non se ne abbia ad empiere Firenze, che oltre al danno, saria maggiore assai la vergogna.

Sorrise alquanto, al finire delle parole sue, Palmieri, ed avendo ben compreso il tutto, disse alla sirocchia che non dubitasse; e partissi da lei bestemmiando, e ne andò battendo al bargello; e fattolo per sua parte chiamare, perciocchè conoscente era ed amico suo grandissimo, tostamente venne; e li fece intendere per quello che venuto fosse. Di che si scusò gagliardamente il capitano, come non sapea che parente suo fosse; e replicolli

parte di quello che era seguito, e della mattezza di colui: ma Palmieri tosto gli mozzò le parole, dicendoli che fatto aveva il debito suo, ed a lui il dovere, perocchè da un canto meritava quello e peggio, poichè sì scioccamente teneva i sogni per veri.

Intanto comparse Marco, uscito di cameraccia, in su la sala; e fatto lieta cera ed inchinato a Palmieri, che di già ringraziato aveva il capitano, seco si partì; ma tosto che usciti furono del palazzo, cominciò Marco a dolersi, e narrare così com'era la cosa appunto. Quando Palmieri, voltosegli con un viso brusco, sdegnosamente gli disse una villania da cani; e narratoli tutto quello che la sorella detto gli aveva, svillaneggiandolo e minacciandolo sempre, lo racchetò di modo, chè non sapea s'e' s'era al mondo; e pensando che la potesse stare in quella guisa, restò fra sè sospeso ed in gran confusione; e massimamente quando li disse sdegnoso Palmieri: Sciaurato, furfante, asin battezzato, tu non la meriti: dunque in presenza di tanti fare oltraggio e disonore, non solo a te ed a lei, ch'è la più onorata e costumata donna del mondo, ma vergogna e ingiuria a tutto il tuo e nostro parentado, matto da catene?

Non aveva ardire Marco, non pure d'aprire la bocca, udendo tai parole, ma di alzare gli occhi verso il cielo; e così pensieroso e stupido tacendo, seguitò Palmieri: se non che io ho rispetto e all'onore della Lucrezia ed al mio, ti farei accorto per sempre come si trattino gli imbriachi ed i pazzi come tu; ma al nome di Dio, riga diritto per l'avvenire, vedi, riga diritto, e sarai savio; e così per tutta la strada non restò mai di garrirlo, ammunirlo, riprenderlo e minacciarlo. Ma il più bello fu, quando in sul far del giorno a casa giunsono, la villania rilevata che gli disse la donna; e li andava per insino con le dita in su gli occhi; ed egli meschino, tacendo sempre, quasi fuori di se stesso parea, e non sapeva in qual mondo si fosse. Ma Palmieri, fattogli una ammunizione rigidissima, lo condusse a tale, che accusando sè del tutto peccatore, piangendo chiese perdonanza a lui ed alla moglie, e promesse loro di non parlarne mai. Madonna Lucrezia li perdonò benignamente, e presolo per la mano, con licenzia del fratello se ne andarono a letto.

Palmieri, chiamato il famiglio, gli protestò che, se mai di ciò sentisse cosa alcuna che da lui venisse, li taglierebbe un braccio; e ricordato alla sirocchia che, quando il marito se ne andava a letto un'altra volta, che di dentro serrasse la camera in modo che non intervenisse più loro di così fatti casi, e confortato alquanto Marco, si partì in su l'ora appunto quando che il

chiaro sole, cavato fuor del Gange la splendida faccia, a rischiarare comincia ed a riscaldare il mondo, e ne andò a fare i fatti suoi. Marco e la moglie, fatto prima la pace di Marcone, dormirono, per ristoro della passata notte, insino a nona, e dipoi si levarono, come se propriamente Marco sognato avesse; perocchè o fosse per paura, o fosse per astuzia, o che pure li paresse da vero essere stato il sogno, visse dipoi con la moglie d'accordo sempre e pacificamente.

Era, intanto che queste cose seguitarono, Arrighetto giunto a casa Bartolomeo; ed aggiratosi intorno a l'uscio un pezzo, e fatto più volte un cenno che tra lui era e il compagno, fu da Ruberto finalmente conosciuto; e con licenza della donna apertoli, fu da loro pienamente informato d'ogni cosa, ed egli medesimamente ragguagliò loro del tutto; e discorso e ragionato assai sopra il successo, determinarono per consiglio d'Arrighetto di fare a Bartolomeo una natta, che si pensasse e per fermo tenesse d'aver sognato; e gli ordinorono una matassa cotale, che non seppe mai ritrovarne il bandolo, e ne gli riuscì tanto danno, che non se lo sarebbono immaginato mai. E a questo effetto, sendo già cominciato a imbiancar l'aria, e per tutto apparita l'alba, s'uscì di casa Arrighetto; ed itosene allo speziale della Palla (perchè litterato era e di sottilissimo ingegno) ordinò di più composizioni una polvere, che da uno ebreo, sendo in studio a Padova, apparata e sperimentata aveva: la quale era possente, per ogni dramma che uomo ne pigliasse, farlo dormire un'ora; di maniera che, non che le bombarde e i tuoni, ma abbruciandolo il fuoco, non si saria, se non fornito il tempo, desto mai, ed acconcione per quattro ore, accordato lo speziale, se ne tornava. Quando, all'uscire di bottega, vidde il ragazzo di Marco suo zio, che per commissione di madonna Lucrezia ne andava a Santo Ambrogio a casa la donna di parto a farle certe imbasciate e a dire alla fante che tornasse; e chiamatolo Arrighetto, gli fu da lui, per dirvi in breve, tutto il fatto narrato di punto in punto; e come Marco nella fine, chiamatosi colpevole, addomandò perdono alla moglie ed al cognato; e come, partitosi Palmieri, se ne andarono d'accordo ed in pace a letto.

Restonne allegro Arrighetto; e licenziato il famiglio al suo viaggio, se ne tornò a casa, dove l'aspettavano la giovane ed il compagno; ed entrato per l'uscio di dietro, diede a madonna Ginevra la polvere, che chiamato la fante, ammaestrata di quanto fare dovesse, ne andò ratta alla stanza dov'era Bartolomeo; ed aperto l'uscio, lo trovò appunto che, dormito il primo sonno,

risvegliato s'era, e fra sè riandava tutte le cose della passata notte. Quando, veduto la serva, le domandò tosto quel che faceva la moglie; ed ella rispose come la non s'era ancora levata. Deh, disse egli, per tua fè arrecami qualche cosa da mangiare, che io non mi posso più reggere; e dipoi stia e dorma quanto le pare e piace. E la fante a lui: ed egli non suole però essere vostra usanza d'asciolvere: voi non doveste forse iersera cenare. No, disse egli, spacciati un poco. Sì, lasciami andare, rispos'ella, prima che la si levi, acciocchè per disgrazia la non mi vedesse; e così detto, se ne uscì fuori, e preso un pane, del formaggio ed una mezza torta che era avanzata loro la sera, ritornata, in su una cassa gliene pose; e disse: cominciate a mangiare, mentre che io vo per il vino; ed avendo il boccale, finse d'andar nella vôlta, e riserrato l'uscio, ritornò in sala: dove Arrighetto, preso un bicchieri ed empiutolo di vino, tutta la polvere vi aveva messo; e rimenatola e diguazzatola molto bene, gliele riversò nella metadella; ed a lei disse che avesse avvertenza a rimettervelo tutto.

Ella, lavato il bicchiere, ne andò dove l'aspettava Bartolomeo, che avendo mangiato alquanto, affogava per la sete; e pensando che la venisse dalla botte, preso subito il bicchiere, le disse, mesci tosto. Ella rivesciato tutto ed isgocciolato il boccale, a fatica empiè il bicchieri. A cui disse Bartolommeo: odi qua, che avevi tu paura? forse che io non mi imbriacassi? io so che non ne avanzerà: or va, e ritorna per anche; e così detto, a un fiato si bevve tutto quel vino, che non ne restò gocciola; ed oltre che la polvere era sottilmente lavorata, ed anzi che no dolce, per la sete e la stanchezza non arebbe conosciuto la sena. Ma tosto che nello stomaco l'ebbe, cominciò la composizione a fare l'opera solita; e non se ne accorgendo, cascò in su la cassa addormentato; e la fante, attinto il vino, ritornando, lo ritrovò dormire; e certificatasi prima, corse a dirlo alla padrona: la quale subito con i duoi compagni si messe per dare fine al rimanente dell'opera, e giunti nella soffitta, lo trovarono che morto parea.

La moglie, veggendolo in quella guisa, si maravigliò, e non potè fare che non le ne dolesse. Pur poi disse che ben gli sta: fosse stato contento alle cose sue, e non andare così scioccamente cercando l'altrui: non son io però contraffatta, nè così vecchia, che far lo dovesse; e voltatasi a Ruberto, disse: non dich'io la verità? Come? se voi dite la verità? anzi siete tale, le fu risposto dal suo amante, che non è uomo nel mondo così ricco, nobile o virtuoso, che non si dovesse tenere, avendovi

per consorte, felice e beatissimo. E voleva seguire più oltre con le sue lode, quando Arrighetto : finite, disse, finite : non tanti convenevoli ; ed aiutatemi di qui levarlo. E così come ordinato avevano, chi per le gambe, chi per le braccia, altri per il collo presolo, lo portarono in camera sua terrena ; perchè avendo portato la scarsella Arrighetto con tutti gli altri suoi addobbamenti, vestitogli lo stesso giubbone e le medesime calze, in quel modo proprio che gli stava di giorno, lo posero a giacere sopra il letto, ed in su un desco lì vicino messono il lucco, ed appresso la scarsella. E per dare più colore alla disegnata opera, e perchè più verisimile fosse, auti da madonna Ginevra quattro ducati della medesima stampa di quelli che dati avevano alla balia, con gli otto che rimasono ad Arrighetto, dodici scudi vi messono dentro, i proprii quasi che cavati n'avea Bartolomeo ; ed assettato ogni cosa, i duoi giovani, avendo avvertito ed ammaestrato la donna e la fante di quello che seguire dovessino, serrato la camera, per l'uscio di dietro, senza essere veduti da persona, si partirono, e ne andarono a casa Ruberto, e si messono a dormire, perciocchè tutt'a due ne avevano di bisogno e non piccolo.

La donna rimase alle sue faccende, ed all'usanza ne andò alla chiesa ; e fatto le sue devozioni, se ne tornò, aspettando che il marito si destasse ; ma tosto che le quattr'ore passarono, e che la polvere ebbe fornito la operazione, si risvegliò Bartolomeo : nè prima aperse gli occhi, sendo la finestra aperta, che riconosciuto ebbe la camera sua ; e maravigliatosi, pensava pure come e quando quivi venuto o stato portato fosse. E dipoi il vedersi vestito, e dei panni suoi per insino alle pianelle, gli accrebbe tanto di maraviglia e di stupore, che ei non conosceva se ei s'era desto, o se ei sognava, o se s'era vivo o morto, o se pure Bartolomeo o un altro. E stato alquanto infra sè, disse (molto bene guardato e considerato ogni cosa) io so che io sono Bartolomeo, e so anco che io non sogno : per certo che questa è la mia camera, questo è il letto, questi che io ho indosso sono i panni miei ; ma chi me gli abbia messi, o qui guidatomi, non so io già, quando essere dovrei nella soffitta ; ed alzato così la testa, scorse sopra il desco posato il suo lucco ; e rittosi tosto e guardatolo d'appresso, fu certissimo essere lo stesso che portato aveva il giorno ; ed ancora allato gli vidde la scarsella. Di che stupito, non sapea che farsi ; e postosi in sul lettuccio, tutte le cose seguite riandò, infra sè dicendo : non dett'io alla Baliaccia ieri dodici ducati ? non andai io per giacermi con la mia Lucrezia ? ed in sul buono disturbati, non fui io nascosto nell'agiamento ?

non vi stetti io parecchi ore? non abbracciai io per così strano modo, in cambio suo, la moglie di Marco? non fui io, accortosi il marito dell'errore, preso da loro e legato, e bastonato prima di tal maniera, che ancora mi dolgon le reni? Non finse quel tristo del servo di non mi avere mai visto? non mi fece sciorre e liberommi in ultimo la donna? non venn'io a casa mia, e picchiato un pezzo, mi fu dalla serva risposto? poi dubitando di mogliama, non entra' io per consiglio della fante nella soffitta? non promess'ella di venirmi a chiamare tosto che la Ginevra andasse alla messa? non er'io avendo lasciato i panni tutti in casa Marco Cimurri in camicia? ora come sono in camera terrena, e degli stessi panni vestito? che cosa stupenda è questa e non mai più udita? che risanare storpiati, che ralluminare ciechi? questi sono i miracoli! E quanto più sopra ciò pensava, tanto più maravigliosa cosa gli parea; e poi in altra parte rivolto il pensiero, diceva: forse mi sarà egli paruto, ed arò sognato tutte queste cose; ma come? i danari non si spendono dormendo; e corso alla scarsella e cerco, ve li trovò dentro, tutti d'oro ed i medesimi si può dire. Onde vie più che prima maravigliato, disse: o io non sono Bartolomeo, o io sono impazzato, o veramente sono stato affatturato e guasto; ma se lo dicesse il cielo, io sono pure in casa mia, questo è il lucco pure, e questa è la mia scarsella, dentro ci sono i dodici ducati che dati alla Baliaccia aver mi credea. Io so pure che io sono desto, e non mi pare essere pazzo, e non credo anche essere stato ammaliato; e so pure che io son desso, e so che io sono in casa mia: io lo veggio, io lo conosco, io ne son certissimo; ma per qual via o in che modo, o chi mi ci abbia condotto, non posso io immaginarmi già: io so che non è per Spirito Santo, che io non lo merito: nè anche per arte diabolica, perchè il demonio fa sempre male, e questo mi pare il contrario. E così parlava da sè, e pensava le più strane immaginazioni del mondo; quando la serva, ammaestrata, sapendo che gli era desto, lo chiamò fortemente dicendo: oramai, Bartolomeo, levatevi, ch'egli n'è otta: madonna Ginevra vuol desinare.

Bartolomeo, stupefatto, stette alquanto sospeso, pur le rispose: ordinate, che io ne vengo ora; e fra sè non sapea che farsi, ma nella fine si dispose d'andare a desinare, ma non dire cosa alcuna, per vedere se da loro uscisse niente; ed itosene in sala, dove erano in punto le vivande, lavatosi le mani, ne andò a tavola, ma per il dolore, per la passione, per la novità e per la maraviglia non mangiava, nè beeva, ma stava come trasognato e se-

mivivo, anzi sembrava Lazzaro uscito del monumento. Perchè la moglie disse: egli non è maraviglia che voi non traspognate boccone, avendo dormito tanto; oh non avessi mai bevuto oppio! e che buona ventura volle dire che iersera, tornato più tardi assai del solito, non voleste cenare? Anzi gittatovi così vestito in sul letto, cominciaste a dormire; ed a noi, che pur vi chiamammo, diceste che riposare vi volevate, e che serrassimo l'uscio, e che senza più infastidirvi, da noi cenassimo: e noi così facemmo, e dipoi la fante andatosene a letto, v'aspetta'io tre ore grosse e scoccolate; ma non venendo, andatomi a letto, per stracca mi addormentai; e risentitami stamani per tempo, ne venni giù, ed aperto l'uscio, di voi dubitando, vi trovai vestito dormire a traverso a letto, tanto bene e così riposatamente, quanto vi vedessi mai. Di che contenta, serrato l'uscio, me ne tornai alle faccende mie, aspettando pure che voi vi levaste: ma poi venuta l'ora del desinare, perciò, acciocchè il tanto dormire non vi facesse danno, da la serva chiamare vi feci; ora non è però troppo da maravigliarsi se voi non avete appetito.

Era stato alle parole attento Bartolomeo, che tanto stupore gli arrecarono, che senza parlare si levò da tavola, e andossene per chiarirsi meglio, a vedere nella soffitta se la carpita e il telo e il materasso, come si credeva, ritrovasse; ma trovato (che la donna astutissima provveduto avea) tutta la stanzia piena di lino e di stoppa, cotal che pareva che stato vi fosse pettinato un mese, fu per ismemorare. E doloroso e maraviglioso si uscì di casa, per certificarsi affatto, ed andatosene di là da l'Arno, passò dalla casa di Marco, e per sorte trovò l'uscio serrato; ma sospettando, non vi badò troppo, e non dimandò di niente; e ritornatosene inverso casa da l'uscio di dietro se ne andò; e veduto le finestre della Baliaccia serrate, di lei dimandato, da una vicina gli fu risposto (indettata dalla balia e da Arrighetto) come il giorno dinanzi con la sua fanciulla in villa di un suo amico era ita.

Rimase più che mai attonito Bartolomeo ed ismarrito, e stava pure in dubbio se gli era o no; pure, venuta la sera, se ne tornò in casa; e senza cenare, andatosene a letto, sopra ciò pensando, non trovò mai luogo. Ora affermando, or negando, ora dalla speranza e dal desio, ora dalla paura e dalla doglia assalito, non poteva in un sì dimorare troppo; e così, senza mai chiudere occhi trapassò tutta quella notte, e la mattina di buon'ora levatosi e sdimenticato le solite orazioni, s'andò per Fiorenza aggirando, guardando tutte le cose con certa maraviglia, come se

stato fosse forestiere; anzi affissava altrui gli occhi addosso, cotal che ei pareva spiritato; e così, senza altramente desinare o tornare a casa, consumò tutto il giorno. La sera, come volle la fortuna, si ritrovò in borgo Ognissanti, e camminando avanti, arrivò in sul Prato circa l'un'ora e mezzo; e come smemorato, non si ricordando più nè della casa nè della moglie, cominciò lungo le mura a spasseggiare in giù ed in su, ratto, ratto, e così durò insino a mezza notte; ed arebbe durato insino al giorno, mi cred'io, se non che la debolezza e la stanchezza, per non avere in tre giorni, si può dire, mangiato niente, e per l'essersi aggirato ed affaticato molto, tanto poterono in lui, che perdere gli fecero le forze corporali; cotal che indebolito, cascò in piana terra. Ma la novità, la maraviglia, lo stupore, la doglia e la malinconia (che fu peggiore assai) perder gli ferono poi quelle dell'anima e dell'intelletto; e così in terra fatto, l'avanzo della notte spese ridendo.

Ma la mattina in sul levare del sole cominciò a dire e fare le più diverse e nuove pazzie che si udissero mai; talchè sendo conosciuto, fu dagli amici e dai parenti a casa ed alla donna condotto, che ne restò, come stimare vi potete, e molti giorni serrato lo tenne; ma poi, accortasi che gli era pazzo agevole e sollazzevole, lo lasciò andare per tutta la casa a sua consolazione. Il quale, fuor del mangiare e del bere, altro non faceva mai che ridere, rispondendo sempre al contrario di ogni cosa; e della moglie aveva così fatta paura, che a un volger d'occhi e a una parola sola tremar tutto lo faceva dal capo ai piedi; e sarebbe, per modo di parlare, ricoverato, non che altro, in un guscio di noce; e questo è quello che le piaceva sopra ogni altra cosa. E perchè l'era d'assai e valorosa, prese il governo della casa, e fece tostamente tornare il figliolino, che nel Mugello tenea con la balia insieme, attendendo alla vita sua più che a se medesima; ed avendo tolto un fattore, lo teneva alle possessioni, ed attendeva a vivere onoratamente e da gentildonna da bene: di maniera che tutte le persone per la più prudente, virtuosa ed onesta donna di Fiorenza la lodavano.

Ed ella dal primo giorno che dètte la volta il marito, sempre dormì con il suo Ruberto, perciocchè avendo fra loro ordinato, e con l'aiuto della fante, ogni notte si trovavano insieme, che non che fosse visto, non dètte mai da sospettarne a uomo, così diligente e segretamente si seppe governare; perciocchè non mai di giorno passar si vidde per quella contrada, nè mai a chiesa nè a feste, dove andasse la donna, fu veduto. Il contrario

degli amanti d'oggidì, i quali non hanno altra boria, se non che si sappia che sono innamorati della tale e della quale, e come gli Spagnuoli ed i Napoletani, più si contentano assai del parere che dell'essere; onde spesse volte avviene che con tanti passamenti dalle case e seguitamenti dalle chiese dànno biasimo di mala sorte e carico ad alcune giovani, che lo sa Dio e nostra Donna. Orsù, questo basti per ora: solamente vo' dirvi, come madonna Ginevra col suo Ruberto, senza mai dare che dire a persona, molti e molti anni felicemente goderono del loro amore.

NOVELLA II.

(Composta per l'Imbroglia Atomo.)

Non è guari che in Savona, città dell'aspra e faticosa Liguria, fu un giovane, de' beni della fortuna ricco quant'altro abitante la riviera di Genova, il cui nome era Steva Castodengo. E pure allora i teneri anni gli dipingevano il volto di novelli fiori; quando un giorno per via di diporto in compagnia d'altri giovani n'andò a uccellare. Ma come e spesse fiate interviene che, cercando noi di occupare l'altrui libertade, miseramente nell'altrui rete intrighiamo la nostra, tale che per gran pezza appena, e alle volte non mai troviamo la via d'uscirne, così accadde al giovane di ch' io ragiono. Il quale, posciachè la maggior parte del giorno ebbe passato predando l'aria, avvicinandosi la sera e l'ora di tornare a casa, lasciati gli altri alle lor ville quindi vi-

[redacted]

per esserli parente dalla lunga; ed ei inchinevolmente le salutò, e poi, di molte parole quinci e quindi replicate insieme, si misero in via per ritornare a Savona.

Amore, che insino allora non aveva per mille battaglie potuto rompere il freddo smalto, di che s'era il giovane armato, entrato per occulta via nel grave sguardo e parco di Violantina, così pietoso li si mostrò, che il duro cuore e troppo di sè per l'addietro avaro, molle e cortese divenuto, non altramente le si fe' incontro a mezzo il viso, che ci facciamo noi a qualunque amico venutoci a visitare di lontano; e senza contrasto alcuno li concesse immantinente di sè intera possessione. Sentito egli il colpo d'amore, e già desioso d'altrui divenuto, fece seco proposito secretamente guidare i suoi pensieri (oltre il costume dei Savonesi, che i più senza ritegno fanno palesemente l'amor con le loro donne, raro o forse non mai venendone a capo, di fronde e fiori pascendosi) avvisato dalla piagnevol Fiammetta del valoroso Certaldese, quando con voi, donne, ragionando, anzi dolendosi diceva che raro o non mai fu concesso lieta fine a non riguardato amore. Nè andò guari che il novello e prode cavaliere nelli eserciti di Cupido seppe sì acconciamente oprare i suoi sguardi, che la giovane conobbe il misero non altramente al fuoco delli occhi suoi dileguarsi, che tenera neve si dilegui al sole. E mentre che ella di sovvenirlo d'onesto soccorso s'apparecchiava, vidde se stessa dipinta del colore della sua fronte, e sentì l'anima, non so per quale accidente, tutta d'un semplice amore abbracciata, da lei fuggire; e volendola richiamare, invece di parole, sì nascosto mandò fuori un sospiro, che ad altri non si lasciò vedere che dagli occhi del già piaciuto giovane. Così d'un medesimo strale impiagati, entrarono in le porte della città; e queste da quelli, e quelli da queste accomiatatosi, se ne tornarono ciascuno alla sua casa.

Poichè la bella Violantina ebbe nel casto petto ricevuta la crudel fiamma d'amore, piena di desìo non mai per l'addietro sentito, con desidèrio infinito di piacere ad altri più che a se stessa, con la fronte grave per molti pensieri cadde nel suo seno; e la mente invaghita della cara immagine, ogni suo gesto, ogni sua parola sì bene rappresentava al pensiero, che di niente più le caleva che del pensare: e pensando, una dolcezza sì fatta le correva al cuore, che dimenticata di se stessa, non sapeva d'altri parlare fuorchè dell'amato giovane. Al quale il simigliante interveniva; e per non venire ogni loro effetto ricordando, Steva, *trovata* una stiava, quale Maria si faceva chiamare, ed a' servigi

della casa di Violantina dimorava, tanto con prieghi e danari operò, che quella un giorno li promesse fare in suo favore quanto si stendessero le sue forze; e lasciatolo colmo di speranza, tornatasene in casa, trovò nel mezzano Violantina più che mai pensosa; e stimato luogo e tempo opportuno al suo disegno, di lontano la messe in parole di Steva Castodengo: ora la gran cortesia, ora le gentili maniere, quando la vaga bellezza lodando, di passo in passo, più gravi sproni al corrente cavallo di sua volontà aggiungeva. E posciachè a quel varco l'ebbe giunta che più desiava, così le disse. Violantina, quando io credessi che tu non lo dicessi, io sarei tanto pazza, che io ti direi una cosa che più di fa, avvegna mi fosse imposta, non mai t'ho voluta scoprire: ma che ho detto? misera a me! non tel direi, se mi coprissi d'oro: trista a me! se venisse agli orecchi di tuo fratello, non si troverebbe la più scontenta in questo mondo di me. Se egli è degno di compassione, e' si sia: io per me non debbo ritrovare la propria pena, cercando l'altrui piacere.

La giovane, che non prima i primi accenti le ingombrarono le orecchie, che intese appunto e si indovinò dove riuscire volesse, con le più dolci parole che uscissero mai di bocca, le disse: Maria, conoscimi però tanto di sentimento scema, che tu possa credere per alcun tempo facci altri consapevole di ciò che tu segretamente m'imponghi? certamente tu non poco erreresti, quando ciò credessi. Tu sai bene quante volte di nascosto hai teco a dormire introdotto il tuo galante, e tu stessa di me ti sei fidata, nè il palesai giammai, anzi t'ho sempre aiutata con mille scuse. Tu dici il vero, rispose la schiava, ma per certo mi perdonerai, che questo pesa troppo. Come pesa troppo? diss'ella, se di bocca è uscito d'un uomo, non peserà già più che si pesi un uomo: dimmelo di grazia, e non mi tenere più sospesa in così fatte novelle. E l'altra: a che fine vuoi che io mi perda queste parole? pensa che io te l'abbia detto, che in ogni modo, se io te lo dico, tanto ne farai come se io non tel dicessi: in oltre che dubito, e basta. Ben mi fai oggi di natura ritrosa, disse Violantina, fammi questo piacere, dimmelo, che io ti giuro per questa croce, che ad altri mai non lo ridirò; e quando ciò non sia cosa repugnante all'onor mio, prometto di fare quanto m'imporrà il tuo consiglio. Io non posso resistere a' tuoi prieghi, disse Maria, e dicoti tu sarai la mia rovina. Già son più giorni passati, che con gli occhi pregni di lacrime e la bocca piena di sospiri, mi disse Steva Castodengo che oltra ogni credere gli era entrata nel cuore, in guisa che non poteva quasi vivere, se di presto soc-

corso non lo sovvenivi. Ora brevemente t'ho detto quello che al suo bisogno era uopo di più lungo parlare, e se il mio consiglio attenderai, posto da canto i riguardi ed il timore, ti piglierai seco quei piaceri, che la tua giovinezza e la tua beltà richiedono, acciò che vecchia non facci come le più fanno, a cui altro non è rimasto che il pentirsi. Violantina, tu sei savia, ed ancora la comodità c'è larga; e sarai poco accorta, se riguardevolmente non ti piglierai quel bene, che forse più raro si potrebbe accadere, che non ti pensi.

Madonna Violantina, schifa del poco, così nell'onore sentendosi toccare, alquanto sdegnosetta le rispose. Uh, che Dio ti perdoni, che è questo che mi dici! Maria, non sai tu che l'onestà si deve prezzare quanto la vita propria? io son contenta che Steva mi ami, ed io il voglio amare, quanto a giovane onesta si confaccia; nè piaccia a Dio che nelle nostre biade metta mano alcuno prima di quelli che mi legherà in compagnia la mia sorte. Allora la stiava: per insino a qui, disse, ti reputava d'assai, ma ora non so veramente che dirmi nè che risponderti, quando dici che tanto conto si debbe fare dell'onestà. È donna in questa terra, che pubblicamente non abbia il suo galante? e che in presenza d'ognuno non lo chiami quando passa per la via, e non lo ritenga seco a parlare nella porta più che puote? queste son le cose disoneste che tu dovresti fuggire; e chi ti chiamerebbe non onesta, quando solo e di notte ti venisse a parlare, non sendo visto nè sentito? per quel ch'io creda, certamente nessuno. Tu mi potresti dire: gli è bene che io servi la mia verginità al mio marito: questo sarebbe ragionevole, quando egli altresì ti serbasse la sua; ma tanto possibile è che alcuna moglie provi il marito vergine, quanto che gli asini volino; e quando si rende il cambio, non s'ha da dolere alcuna delle parti: pur fa tu: a me basta avertelo detto, da che così gli avea promesso; e per lo innanzi sia certa che non più te ne ragionerò: è questi forse qualche figone o qualche schiavo, che altri se ne abbia da vergognare? E tacendo la schiava, con meno turbata fronte disse Violantina: Maria, io ben conosco che le tue parole sono piene di verità, nè posso negare che io fieramente non ami Steva Castodengo, ma troppo alla voglia contrasta il timore. Disse allora Maria: e di che hai tu paura? lassa pure il pensiero a me, ch'io ti prometto che questa notte a salvamento il guiderò alla tua camera. Questo non farai tu, rispos'ella, ma per non parere di soverchio ritrosa, li potrai dire che, se mi vuol parlare di secreto, venga questa notte alla

porta di dietro, e che io gli parlerò a suo piacere per le fessure.

Così restata d'accordo, e la schiava fattone avvisato Steva, venuta la sera, poichè ciascuno di casa n'andò a dormire, insieme con Violantina scese le scale, e vicine alla porta si posero ad aspettare il giovane. Il quale, allegro sì che non capeva nella pelle, là se n'andò; e senza altro segno fare, messe il guanto dritto, come prima era stato ammaestrato, in una delle fessure che più larga riusciva in casa; perchè ella, conosciutolo, fatti i debiti saluti che primieramente fra gli amanti si convengono, e passati a parole di maggiore importanza, seppe il giovane sì ben dire, che non ch'una porta, ma cento gli averebbono aperte; e quivi dentro così valorosamente si portò, che per più mesi durò questa pratica, con piacere grandissimo dell'uno e dell'altro.

Ora, come la fortuna volse, avvenne che al fratello della Violantina e marito della Franceschetta, insieme con madonna Pallotta sua madre, fu mestieri andare a Genova per conto di non so che luoghi del Monte di San Giorgio; e messosi in arnesi, con prospero vento si partirono da Savona: per il che la Violantina, con la maggiore allegrezza del mondo, chiamata a sè la schiava, le impose che trovato Steva, li dicesse che la seguente sera a lei n'andasse, dove senza alcuno timore nel proprio letto una felice notte si goderebbero. La schiava, trovatolo, resoli l'imbasciata e la risposta ricevuta che d'andarvi non mancherebbe, se ne tornò a casa, ed ordinò con Violantina che prima a tutte quella sera n'andasse a dormire, acciò che Franceschetta non avesse cagione di sospettare, ed ella all'ora composta il guiderebbe alla sua camera. Appigliatasi Violantina al parere di Maria, non fu notte appena, che fatto sembiante di grandissimo sonno, n'andò a coricarsi: a cui poco dopo fe' il somigliante Franceschetta.

Erano le camere delle giovani appresso l'una a l'altra, e da piccola distanza interposte, e per una sala avevano l'entrata; e venuto l'ora dei soliti piaceri, fu dalla schiava il giovane messo in casa; e posciachè chiusero la porta, Maria, pigliatolo per mano, quanto più poteva pian piano, il menò alla porta della sala per cui s'andava a l'una ed all'altra delle camere. Nè prima furono quivi condotti, che sentirono un figlio di Franceschetta, che nella medesima stanza dormiva della schiava, ma in un altro letto, pianger fortemente; per il che diss'ella: Steva, aspettatemi qui per insino ch' io vado colassù a racchetare quel putto, che immantinente ritornerò a voi. Così lasciatolo, il gio-

vane, troppo desioso, cominciò a camminare per la sala, facendosi lume con le mani; ed accostatosi a un muro, andò continuando per insino che trovò l'uscio della camera della Franceschetta; e pensato d'essere quello della sua Violantina, cominciò a tentare d'aprirlo.

Franceschetta, che per il pianto del figliuolo s'era desta, sentendo essere tocca la sua porta, troppo ben pensò dovere essere Steva Castodengo, che cercando di Violantina, aveva in cotal guisa l'uscio abbagliato; imperocchè troppo assicurato, e con maniera meno che da discreta e poco riguardevole, avendo tutto il giorno bisbigliato Violantina con la schiava, tenne sì fatti modi, che la maggior parte della casa ne aveva fatto accorgere, ed infra gli altri la Franceschetta; la quale, fatto seco proponimento di lasciarlo in camera entrare, e come fosse quivi, dirli la maggior villania che si dicesse mai, fece vista di dormire.

Il giovane in questo mentre, aperta la camera e dentro entrato, nè sapendo dove si fosse il letto, con le mani innanzi or qua or là errando, finalmente venne dove Franceschetta, per il caldo grande, scoperta dal mezzo in su giacea, ed a sorte posele la mano sul petto, e con bassa voce chiamò, Violantina? il perchè fatta ella soprammodo vergognosa, e dalla vergogna toltole le parole, senza potere alcuna cosa dire, tutta tremante, le fu forza riceverlo nelle sue braccia. Il quale, poichè da capo più volte la chiamò, nè rispondere sentendosi, da prima si pensò che dormisse, e varie vie tentò per destarla; e conosciutola non dormire, dubitò che qualche altra donna, o di casa o sua parente, seco non fosse nel letto, e senza più dire, cominciò a dare spedizione alle faccende per quai era venuto.

La Franceschetta, poichè non si pote scuotere dal primo errore, pensò schifare il secondo, ed in forma di muta, nessuna parte di sè negandoli, si stava. Ma Steva, che ascoltato aveva gran pezza, per sapere s'altra persona fosse seco nel letto, nè sentito alcuno, entrato in sospetto di quel ch'era, incontanente cominciò con più scaltra mano a ricercarle il corpo; e venuto forse alla più bella parte d'essa (al petto dico), al tasto delle poppe conobbe non essere Violantina, ed avvisossi della parente; e come accorto, pensò seco quei modi non usare, de' quali con l'altra valso si sarebbe; e cominciò. Certamente io non so, Violantina, di cui più, o della tua crudeltà o della mia disgrazia dolermi: tu sai che gli è cotanto tempo che io t'amo, nè mai ti è parso in altro che in parole guiderdonarmi; ed ora, come piace a Dio, che in braccio ti tengo, m' hai posto in dubbio, o

tu muta, o io miracolosamente esser diventato sordo. Deh! cara Violantina, appagati delli strazi passati, e non sii più avida omai d'affliggermi; che io ti giuro per questo petto, il quale sopra ogn'altra cosa aggradisco ed adoro, che il presente piacere che di te piglio, mi torna in angoscia e amaritudine, qualora io penso che, tacendo, mostri sforzatamente compiacermi. Oh come bene mi fai conoscere che quaggiù dolcezza non scende che seco qualche amaro non porti! con qual animo poss'io aspettare la seconda, se la prima volta che qua io sia venuto, così selvaggiamente mi tratti? e che peggio mi puoi tu fare, che tra i maggiori piaceri tenermi la favella, come tu mi tieni? Deh! la mia cara Violantina, anzi la vita della vita mia, al fin di questa notte non mai da lodarsi a pieno, fa con una tua dolce parola beato e felicissimo il rimanente della mia vita: e poichè brevissimo spazio tacque, nulla risposta ritraendone, aggiunse: Se tu, o più d'ogn'altra ricca e vezzosa bocca, mi sei delle tue ricchezze tanto avara, che un piccolo tuo concento mi reputi d'ascoltare indegno, piacciati almeno che un solo bacio paghi il prezzo di molte parole; e così detto, quanti ne diede, tanti ne riebbe.

Maria, poichè ebbe racconsolato il picciolo fanciullo di Franceschetta, che in verità li venne più dimorato che non pensava, pianamente ne tornò in sala, nè altri sentendovi, li cadde nel pensiero Steva per se stesso avere trovata la Violantina; e senza prenderne altra sicurezza, ciò fermamente credendosi, se ne andò a dormire. Ma la misera innamorata, la sventurata e tradita Violantina, che mai sempre aveva l'amato giovane aspettato, e ad ogni picciolo romore poste le ingannevoli orecchie, e altrettanto ignuda levatasi, quando alle finestre e quando all'uscio della camera era stata ad ascoltare se Steva veniva, da un solo errore mille volte ingannata, piena d'infiniti pensieri, tutti i dannosi accidenti nella mente raccogliendo, aveva buona parte della notte consumata. Nè tra mille pensieri poteva annidarsele nella mente, Steva in conto alcuno dover mancare alla promessa fede; e non so da quale altro spirito, se non da amoroso istinto mossa, trovandosi all'uscio, con breve passo s'appressò a quello della Franceschetta; e sentendovi un certo tacito e sommesso bisbiglio, aguzzato vie più l'udire, conobbe il suo tanto desiderato amante giacere nelle braccia della propria cognata.

Quale ella divenisse allora, o pietose donne, se alcuna di voi al presente mi ascolta, che per pruova conosca amore, a quella sola potrei, a l'altre non mi vanterei già mai di dirlo. Quindi il

sospetto, immantinente armati i suoi ministri, le percosse il cuore; e la infernal peste, la iniqua gelosia, da lunge adattati gl' incurabili veneni, l'assalì in guisa, che in forma di notturna strega fu più volte tentata prendere arditamente il coltello, e non solo sopra la innocente cognata sfogar la concetta ira, ma sovra la pupilla degli occhi suoi, sovra 'l mezzo dell'anima sua, sovra il suo caro Steva farsi crudele, nè in tanta rabbia se stessa risparmiare. Ma da più amico e saggio pensiero poi sospinta, andatasene in cucina, accese il lume; ed ammantatosi la camicia, quasi di alcuna subita cosa bisognosa, ne andò a la camera della Franceschetta; e trovato l'uscio aperto, dentro se n'entrò, e disse: Franceschetta, dormi? Io vorrei.... ma chi hai tu nel letto? rea femmina! La confusa Franceschetta, se prima, al buio, la vergogna del giovane le aveva tolto le parole, la presenza della cognata, al lume, la fece muta; nè altrimenti si stava, che si stesse una statua.

In questo mentre Steva, in tutte le cose avvedutissimo, disse: madonna, perdonatemi: ella di ciò non ha colpa alcuna, ed io poca; imperocchè non lei che, come sapete, è mia parente, ma la vostra schiava cercando, quivi a caso arrivai, credendo essere la camera di Maria, avendo da prima con diversi miei grimaldelli aperta la vostra porta. Allora disse Violantina: uh, che Dio ti faccia tristo: mira con quali colorate parole cerca di ricoprire questo disleale al mio fratello i loro falli. E Franceschetta, poichè riebbe le parole, incominciò. Violantina, così Dio mi scampi di questo e d'ogni affanno, come prima mel trovai a canto, che io lo sentissi: e che doveva io poscia fare? doveva forse, gridando, a me vergogna, a tutta la casa eterna infamia, e forse a questi la morte procacciare? in verità, se tu non ci scoprivi, nè esso ancora mi poteva disonesta appellare, non avendo io favellato già mai. Ma ella, volta al giovane, dimmi, malvagio, con quale animo sei entrato nell'altrui case, per vituperare le povere giovani? alla croce di Dio, se non che troppo mi preme il nostro onore, io ti farei... e minacciatolo col dito, per un poco si tacque. E poi soggiunse, facendo paruta di averlo in quel punto raffigurato: tu sei Steva Castodengo, che così fatti oltraggi porti a casa nostra? questa è la ferma costanzia degli uomini? questa è la salda fede che tutto il giorno predicano alle semplici donne? quante volte m' hai detto: Violantina, siavi a grado che per voi languisca, ch'io v'ami, ed amando vi desideri, perchè sono accolti tutti i miei pensieri in voi? a Violantina le voci, a Franceschetta le noci. Ma quanto

più tu qui dimori, più disonestà ci procacci; però piglia i tuoi panni in spalla, ed entrami innanzi, che io vo' vedere s'io so serrare la porta in modo, che per lo innanzi non si possa così facilmente aprire co'grimaldelli.

Steva, senza fare altro motto, incontanente messosi le scarpe, le entrò innanzi; e lei, dietro seguitando, lo inviò alla sua camera, e pianamente dentro lo sospinse; e tuttavia camminando ne andò verso la porta della strada, e fatto un certo di romore, se ne tornò in camera di Franceschetta; e dettoli la maggior villania del mondo, si partì, e andossene alla sua. E quivi con sommessa voce cominciò nuova guerra con Steva; il quale con il grimaldello consolatola, innanzi che venisse il giorno insieme si rappattumarono, con patti che mentre la madre ed il fratello dimoravano a Genova, dovesse ogni notte seco dormire.

FINE DELLE NOVELLE DEL LASCA E DEL VOLUME.

INDICE

IL PECORONE

DI

SER GIOVANNI FIORENTINO

PROEMIO. L'autore scrive nel 1378 in occasione che Saturnina monaca in Forlì, e frate Auretto cappellano del munistero si contano ogni giorno l'un l'altro una novella . . . . . *pag.* 7

GIORNATA PRIMA.

NOVELLA I. Galgano ama madonna Minoccia moglie di messere Stricca. Ella non ne vuole udir nulla; ma sentendolo lodare dal marito, determina di non gli esser più cruda. Virtuosa risoluzione di Galgano nell'atto di giacersi con lei . . . . . » 11

— II. Bucciolo e Pietro Paolo vanno a studiare a Bologna. Bucciolo licenziato in legge vuol tornarsene a Roma senza l'altro, ma poi si determina d'aspettarlo. Intanto domanda il maestro che l'insegni che modo si tiene d'innamorarsi. Profitto ch'egli ne fece a danno del maestro » 13

GIORNATA SECONDA.

NOVELLA I. Madonna Corsina di Napoli manda il suo figliuolo a studiare a Bologna. Egli s'ammala e muore. Quel che immaginò, perchè la madre non pigliasse affanno della sua morte . . . *pag.* 21

— II. Buondelmonte s' innamora della Niccolosa maritata in casa Acciaiuoli nemica de' Buondelmonti, e col mezzo d'una fante ottiene di giacersi con lei. Quel che gli fece la donna. Nata pace fra queste due famiglie, quel che operò il giovane per vendicarsi . . . . . » 23

GIORNATA TERZA.

NOVELLA I. Don Placido fiorentino si accompagna a Nizza di Provenza con un frate per andare ad Avignone, ov'era la corte del papa. Come si scuopre essere il frate una gentildonna di Viterbo che andava a trovare un cardinale. Fortune di don Placido sì per viaggio che all'arrivo in Avignone . . . . . » 31

— II. Ceccolo di Perugia, consumato tutto il suo per Isabella moglie di Lapo fiorentino, si acconcia con esso per donzello. Astuzia della donna per goder Ceccolo, per fare che egli le suoni con un bastone il marito, e nel tempo stesso sia amato da lui più di prima . . . . . » 37

GIORNATA QUARTA.

NOVELLA I. Giannotto, morto il padre, va a Vinegia, ed è accolto come figliuolo da messer Ansaldo ricco mercante. Vago di vedere il mondo, monta sopra di una nave, ed entra nel porto di Belmonte. Quel che gli avvenne con una vedova, signora

di esso, la quale prometteva di sposar colui che giacendosi con lei n'avesse preso piacere *pag.* 41

NOVELLA II. Il conte Aldobrandino, uomo assai vecchio, per avere in isposa la figliuola di Carsivalo, fa che il padre stesso bandisca un torneamento per darla al vincitore. Come egli ne resta il vincente, e l'ottiene . . . . . » 56

GIORNATA QUINTA.

NOVELLA I. Chello e Ianni di Velletri si fingono indovini per vituperare il comune di Roma. Sono ricevuti alla corte di Crasso per cui scavan certi denari, che avean nascosti in diversi luoghi. Gli dicono poi che sotto la torre detta del Tribuno v'è un grosso tesoro. Crasso la fa mettere in puntelli, ed essi vi appiccano il fuoco. Intanto si dilungan da Roma; e la mattina cade la torre con grande uccisione di Romani . » 62

— II. Ianni e Ciucolo ricorrono a Boezio per consiglio, mentre l'uno non avanzava nulla in capo all'anno, e l'altro aveva una perversa moglie. Risposta di Boezio . . . . . » 65

GIORNATA SESTA.

NOVELLA I. Messer Alano gran dottor di Parigi, veduta la corte di Roma, si ritira ad una badìa di monaci in qualità di servente. Adunato dal papa un concistoro per rispondere alle sottigliezze di messer Giovan Pietro, altro dottore parigino, ma eretico, egli v' interviene sotto la cappa dell'abate. Qui si fa conoscere, e confonde quel dottore . . . . . » 68

— II. Terribil giustizia che Bernabò Visconte signor di Milano, fece d'Ambrogio suo cortigiano, e d'un frate minore. . . . . » 72

GIORNATA SETTIMA.

NOVELLA I. Crudeltà orribile di Francesco Orsino contro Lisabetta sua moglie ed altri parenti, per essersi innamorata d'un giovane chiamato Rinaldo; e fine miserabile di esso messer Orsino . *pag.* 76

— II. Messèr Galeotto Malatesti di Arimino fa uccidere barbaramente Gostanza sua nipote, ed Ormanno soldato tedesco, che usava secretamente in casa di essa . . . . . » 78

GIORNATA OTTAVA.

NOVELLA I. Come nacque parte guelfa e parte ghibellina, e come il maladetto seme venne e cominciò in Italia 84

— II. Come i ghibellini di Firenze vi ritornarono e cacciarono i guelfi, e come sottilmente ingannarono il popolo fiorentino . . . . . » 86

GIORNATA NONA.

NOVELLA I. Bindo maestro fiorentino va a Vinegia, ed acconcia il campanile di S. Marco. Edifica un palagio al comune della città. Dopo qualche tempo vi ruba una coppa d'oro. Vi ritorna e cade in una caldaia di pegola bollente. Ricciardo suo figliuolo gli taglia la testa. È esposto il cadavere sulle forche. Il figliuolo stesso lo ruba e lo sotterra. Si tenta invano di scuoprire il ladro colla gola e colla lussuria. Finalmente il doge fa bandire che il reo avrà il perdono, e la sua figliuola per moglie, se si scoprirà da sè. Ricciardo va al doge, gli dice il tutto, ed ottiene il premio promesso . . . . . » 91

— II. Arrighetto figliuolo dell' imperadore, nascoso dentro un'aquila d'oro, entra in camera della figliuola del re d'Araona, e fatto accordo con

essa, la porta per mare in Alemagna. Guerra che ne avviene, e la pace fatta per ordin del papa, sotto pena d'escomunicazione . . *pag.* 98

GIORNATA DECIMA.

Novella I. Il re d' Inghilterra sposa Dionigia figliuola d'un re di Francia, che trova in un convento dell' isola. Partorisce due maschi in lontananza del marito, ed obbligata, per calunnie appostole dalla suocera, a partirsi, con essi va a Roma. In quale occasione riconobbero i due re con estrema gioia, l'uno la moglie, e l'altro la sorella . . . . . » 111
— II. Come fu edificata Roma ed in qual tempo. » 116

GIORNATA DECIMAPRIMA.

Novella I. Come la città di Fiorenza fu edificata . . » 118
— II. In qual modo Attila distrusse la città di Fiorenza . . . . . » 123

GIORNATA DECIMASECONDA.

Novella I. Carlo Magno viene in Italia ad istanza di papa Adriano, ed è fatto imperadore . . . . . » 126
— II. I Pisani vanno in Maiolica, ed i Fiorentini guardano la loro città. Come ne furono rimeritati. . . . . » 130

GIORNATA DECIMATERZA.

Novella I. Dove prima nacquero le parti Bianca e Nera. » 134
— II. Come papa Celestino rinunziò al papato . » 136

GIORNATA DECIMAQUARTA.

Novella I. Dopo papa Celestino fu eletto Bonifazio VIII. Parte delle magnanime cose che fece nel suo papato, e come il re di Francia lo fe' morire *pag.* 138
— II. Perchè e come la corte di Roma passò l'Alpi, e fermossi in Avignone . . . . . » 143

GIORNATA DECIMAQUINTA.

Novella I. Come il mondo si dividesse in tre parti . . . » 147
— II. Come la città di Troia si disfece, e come gli edificatori di quella discesero da Fiesole . . » 149

GIORNATA DECIMASESTA.

Novella I. Come Enea passasse di Troia in Italia . . » 155
— II. Seguita l'argomento della novella antecedente» 159

GIORNATA DECIMASETTIMA.

Novella I. Si ragiona del sito e della potenza de' Toscani.» 165
— II. Come S. Miniato fu martirizzato in Fiorenza al tempo di Decio imperadore con altri santi, e come Costantino imperadore diventò cristiano con tutta la sua gente . . . . . » 170

GIORNATA DECIMOTTAVA

Novella I. Di alcuni re d'Italia, e di quel che operarono.» 175
— II. Discendenza della contessa Matilda; sue ricchezze, gli edificii che fece; suo matrimonio e morte . . . . . » 183

GIORNATA DECIMANONA.

NOVELLA I. L'imperadore Federigo Barbarossa ebbe guerra con papa Alessandro terzo. Il papa va in Francia, e scomunica l'imperadore. Guerra che questi fa contra la Chiesa, e contra i principi che sostenevano il papa. Dopo molti avvenimenti, Federigo procaccia di riconciliarsi colla Chiesa, e per emenda va oltra il mare al soccorso di Terra Santa . . . . . *pag.* 186
— II. Progenie di Riccardo re d'Inghilterra, e come ella ebbe origine da Normandia . . . . » 189

GIORNATA VENTESIMA.

NOVELLA I. De' Tartari, e del primo loro imperadore chiamato Cane. Sue geste e suoi discendenti . . » 192
— II. Virginio ammazza la sua figliuola Virginia per conservarle l'onore. Colla morte di essa ha fine la tirannide in Roma de' dieci uomini che avevano il supremo magistrato della Repubblica. » 193

GIORNATA VENTESIMAPRIMA.

NOVELLA I. I Fiorentini sconfiggono i Senesi a piè del colle di Valdelsa. . . . . » 201
— II. Cacciata de' guelfi di Firenze con la forza di Federigo imperadore. . . . . » 202

GIORNATA VENTESIMASECONDA.

NOVELLA I. Prodigio avvenuto in Toledo nel tempo di Ferrante re di Castiglia e di Spagna . . . . » 207
— II. Novitadi avvenute in Firenze. Sêtte de' Bianchi e de' Neri in arme. Incendio ivi accaduto, che fece un danno irreparabile . . . . » *ivi*

GIORNATA VENTESIMATERZA

Novella I. Come da principio furono istituiti gli ordini dei frati minori e predicatori . . . . . pag. 21
— II. Una matrigna fa preparare da un suo schiavo il veleno al figliastro, perchè non vuol condescendere alle sue voglie. Per iscambio lo beve un suo proprio figliuolo minore d'età. Il figliastro n'è accusato, e lo schiavo depone contro di esso. Un vecchio medico comparisce, e confessa aver egli dato allo schiavo quel beveraggio, che è un sugo da far dormire. Si corre allora alla sepoltura, ed il fanciullo è trovato vivo. Condanna dello schiavo e della donna. » 21

GIORNATA VENTESIMAQUARTA.

Novella I. Giano della Bella, gran popolano, è cacciato di Firenze. Suo ritratto. . . . . » 21
— II. Morte di messer Corso Donati, grande e possente cittadino di Firenze. Suo ritratto . . » 21

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

Novella I. Democrate di Ricanati delibera di dare una caccia di animali selvaggi a certi signori forestieri. Muore di questi un'orsa grossissima. Alcuni masnadieri fanno disegno di rubare Democrate. Un di loro si veste della pelle di essa, e messo dagli altri in una gabbia, si presenta a Democrate, fingendo che gli mandi quest'orsa un Albanese suo amico. La notte introduce i compagni. Al romore accorre un fante, e va a raccontare che l'orsa è fuori della gabbia. È uccisa, e allor si scuopre l'infelice masnadiero. » 21
— II. Urbano quarto elegge re di Sicilia e di Puglia Carlo conte d'Angiò, spogliandone Manfredi.

Clemente quarto, che succede ad Urbano, favorisce la venuta di Carlo. Si consacra re di Sicilia e di Puglia. Battaglia fra i due re, nella quale muore Manfredi. Carlo rimette i guelfi in Firenze e caccia i ghibellini. Venuta d'Alamagna di Corradino. Battaglia, in cui è vinto Corradino, ed è fatto morire. L' imperadore Paleologo tratta col re Pietro d'Araona per cacciare il re Carlo dalla Sicilia. Ribellione di Palermo e di Messina. Il legato del papa viene per pacificarli. I Messinesi rigettano le condizioni del re. Pietro d'Araona è incoronato a Palermo. Carlo leva l'assedio di Messina, e v'entra il re Pietro. Ricorrono a papa Martino. Il re d'Araona propone di combattere corpo a corpo col re Carlo, ma non gli attiene compitamente la promessa. Il papa scomunica il re Pietro, lo depone del reame di Araona, e scomunica chi gli ubbidisce e lo chiama re. Sconfitta data da Ruggiero di Loria al figliuolo del re Carlo, il quale resta prigione colla perdita di nove galee. Non riesce al papa di liberarlo. Muore il re Carlo. I Siciliani condannano alla testa il figliuolo. La moglie del re Pietro lo libera, ed è mandato in Catalogna. Filippo re di Francia va con grand'oste contro il re d'Araona, ed entra in Catalogna. È sconfitto il re Piero, ed è ferito a morte. Muore per la ferita. Il re di Francia stringe d'assedio Girona, che si rende. Ruggiero di Loria arde e ruba gran parte de' naviglii francesi. Il re di Francia si ammala, ed i Francesi si partono. In ultimo Carlo di Monforte va con armata in Sicilia, ed è sconfitto in mare da Ruggiero di Loria. È liberato dalla prigionia il principe Carlo mediante Odoardo re d' Inghilterra. Va a Roma, e si ferma in Firenze. I Fiorentini lo scortano a' confini per sottrarlo agli affronti di quelli d' Arezzo. Ricevuti grandi

onori a Roma se ne torna nel regno. L'ammiraglio di Loria, che era stato sempre vincente, è sconfitto da' Francesi . . . . . *pag.* 225

—

TRE NOVELLE

TRATTE DA UN TESTO A PENNA DEL PECORONE

GIORNATA VENTESIMA.

NOVELLA II. Papa Giovanni l'anno 1333 fa pubblicare l'opinione che niun santo può esser degno della beatifica visione fino al giorno del giudizio. Dispiace alla maggior parte de' cardinali. Un frate minore la sostiene a Parigi, ed è riprovato dagli altri frati. Il re Filippo di Francia ed il re Roberto ne riprendono il papa. Pure se ne questiona in corte di Roma, e si condanna quell'opinione dopo la morte del papa. . . . . » 270

GIORNATA VENTESIMAPRIMA.

NOVELLA II. Papa Niccola terzo degli Orsini aggrandisce i suoi parenti sopra tutti i Romani. Il re Carlo di Sicilia gli nega d'imparentarsi seco. Il papa sdegnato gli è contrario in ogni cosa. Fa conte della Romagna per la Chiesa Bertoldo Orsini suo nipote, e la toglie a Guido di Monte Feltro. Morto il papa, il re Carlo vuole un successore a suo modo. È creato messer Simone del Torso di Francia. Caccia il conte Bertoldo, e dichiara conte di Romagna messer Gianni Diepa francese. Gli Orsini sono perseguitati . . . » 272

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

ELLA II. Ruberto di Forlì s'innamora di suor Caterina. Si ammala per non poterla vedere a sua posta. Una sorella di esso, per guarirlo, fa che la monaca gli si faccia amica. Dopo gran tempo muore Ruberto. Accidente accaduto quando è disteso sulla bara . . . . . *pag.* 274

LE CENE DEL LASCA

RODUZIONE . . . . . » 279

CENA PRIMA.

ELLA I. Salvestro Bisdomini, credendosi portare al maestro l'orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana; e per commessione del

[redacted]

Novella V. Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa di Fazio orafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia; e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi per gelosia della moglie accusato, perde la vita, ed ella dopo ammazzà i figliuoli e se stessa . . . . . *pag.* 303

— VI. Il prete di San Felice a Ema col voler darle un papero, conosce carnalmente e inganna la Mea: di poi, ritornando, è da lei ingannato; e perdendo il papero e i capponi, doloroso, non potendo ire ai suoi piedi, è portato a casa . » 314

— VII. Prete Pietro da Siena, mentre vuole beffare un chierico fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita . . . . . » 320

— VIII. Un abate dell'ordine di Badia, passando per Firenze, visita San Lorenzo, per vedere le figure e la libreria di Michel Agnolo; dove per sua ignoranza e prosunzione il Tasso lo fa legare per pazzo . . . . . » 324

— IX. Brancazio Malespini, passando innanzi giorno di fuori della porta alla giustizia, ha, per cosa di nullo valore, sì gran paura, che egli ne fu per morire . . . . . » 329

— X. Ser Anastagio vecchio, senza cagione alcuna diventa geloso della moglie giovane; la quale di ciò accortasi, sdegnata, con un suo amante opera di modo, che ella viene agli attenti suoi; e per disgrazia accaduta al marito, piglia poi lo amante per suo sposo . . . . . » 332

CENA SECONDA.

Novella I. Lazzaro di maestro Basilio da Milano va a vedere pescare Gabbriello suo vicino, ed affoga.

Onde Gabbriello, per la somiglianza che seco aveva, si fa lui; e levato il romore dice essere affogato Gabbriello; e come se Lazzaro fosse, divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo, per modo di compassione, sposando un'altra volta la moglie, seco con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive *pag.* 339

VELLA II. Mariotto, tessitore camaldolese, detto Falanannа, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal Berna amante di lei, e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa: intanto sentendosi dire villania, si rizza; e quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra; onde egli, fuggendosi, per nuovo e strano accidente casca in Arno e arde; e la moglie piglia il Berna per marito » 350

— III. La Lisabetta degli Uberti, innamorata, toglie per marito un giovane povero, ma virtuoso; ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere, onde colei, adirata, cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll'aiuto d'un frate, viene con buona grazia della madre agli attenti suoi . . . . . » 363

— IV. Lo Scheggia, il Pilucca ed il Monaco dànno a credere a Gian Simone berrettaio di fargli per forza d' incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone, per certificarsi, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce; e non gli piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera. » 372

— V. Currado, signore dell'antica città di Fiesole, accortosi che il figliuolo si giaceva colla moglie, sdegnato, gli fa ambedue asprissimamente morire, e lui dopo per la soverchia crudeltà è dal popolo ammazzato . . . . . » 388

— VI. Lo Scheggia ed il Pilucca con due loro com-

pagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i danari . . *pag.* 400

Novella VII. Taddeo pedagogo, innamorato d'una fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendoli in nome della sirocchia, venire in casa di notte; dove con aiuto di certi suoi compagni li fa una beffa, di maniera che il pedante, quasi morto e vituperato affatto, si fuggì da Firenze . . . » 409

— VIII. Un prete di contado s'innamora d'una fanciulla nobile sua popolana; la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice ai fratelli; i quali gli fanno una beffa, nella quale fra gli altri danni gli rubano i denari e altro: di poi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso: egli astutamente d'ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto miglior che prima . . . . . » 447

— IX. Neri Filipetri, amico e compagno di messer Giorgio, gli contamina una sua innamorata lasciatagli in custodia: onde da lei è ributtato e ripreso, perlochè Giorgio dipoi tornato, per vendicarsene, gli fa una beffa, della quale esce a bene, salvo che per sempre ne perde la donna da lui amata . . . . . » 424

— X. Monna Mea viene a Firenze per la dote della Pippa, sua figliuola, maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella seco, è consigliata che meni in quello scambio Nencio dell'Ulivello, il quale è poi dalla padrona messo a dormire colla Pippa; la qual cosa poi risaputo Beco, si adira con le donne, e falle richiedere in vescovado, onde poi il prete della villa accomoda il tutto. » 431

CENA TERZA.

VELLA X. Lorenzo Vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del monaco buffone dà a credere alle persone, lui esser morto di peste; perciocchè cavato di casa sua un morto, in suo cambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fosse l'anima sua, lo caccia via come se fosse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in vescovado e poi agli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al medico per forza d'incanti; sicchè riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato san Cipriano. . . . . *pag.* 439

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

CITTADINO FIORENTINO

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARERA e AMBROSIO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

PROEMIO

DEL TRECENTO NOVELLE

Considerando al presente tempo, ed alla condizione dell'umana vita, la quale con pestilenziose infirmità, e con oscure morti, è spesso vicitata; e veggendo quante rovine con quante guerre civili e campestre in essa dimorano; e pensando quanti populi e famiglie per questo son venute in povero ed infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene che comportino la miseria, là dove sentono la lor vita esser trascorsa; e ancora immaginando come la gente è vaga d'udire cose nuove, e spezialmente di quelle letture, che sono agevoli a intendere, e massimamente quando dànno conforto, per lo quale tra molti dolori si mescolino alcune risa; e riguardando in fine allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccacci, il quale descrivendo il libro delle cento Novelle per una materiale cosa, quanto al nobil suo ingegno... quello è divulgato e richie... che insino in Francia, e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua, e grand... lo Franc.° (1) Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e grosso, mi proposi di scrivere la presente opera, e raccogliere tutte quelle novelle, le quali e antiche, e moderne, di diverse maniere

(1) Così nel MS.

sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute. E non è da maravigliare, se la maggior parte delle dette novelle sono fiorentine... che a quelle sono stato prossima... e se non al fatto, più presso a la... e perchè in esse si tratterà di ... condizioni di genti, come di... marchesi e conti e cavalieri, e di .... grandi e piccoli, e così di grandi donne, mezzane e minori; e d'ogni altra generazione; nientedimeno nelle magnifiche e virtuose opere seranno specificati i nomi di quelle tali; nelle misere e vituperose, dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno; pigliando esempio dal vulgare poeta fiorentino Dante, che quando avea a trattar di virtù e di lode altrui, parlava egli, e quando avea a dire i vizi, e biasimar altrui lo faceva dire alli spiriti. E perchè molti, e spezialmente quelli a cui in dispiacere toccano, forse diranno, come spesso si dice: queste son favole; a ciò rispondo, che ce ne saranno forse alcune, ma nella verità mi sono ingegnato di comporle. Ben potrebbe essere, come spesso incontra, che una novella sarà intitolata in Giovanni, e uno dirà: ella intervenne a Piero; questo sarebbe piccolo errore, ma non sarebbe che la novella non fosse stata. E altri potran dire...

(Manca del proemio il rimanente e la prima novella).

NOVELLA II.

Lo re Federico di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo.

Di valoroso e gentile animo fu il re Federico di Cicilia, nel cui tempo fu uno speziale in Palermo chiamato ser Mazzeo, il quale avea per consuetudine ogni anno al tempo de' cederni, con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovagliuola in collo, e portare allo re dall'una mano in un piattello cederni, e dall'altra mele; e lo re questo dono ricevea graziosamente. Avvenne che questo ser Mazzeo, venendo nel tempo della vecchiezza, cominciò alquanto a vacillare, e non sì però, che l'usato presente di fare non seguisse. Fra l'altre volte essendosi molto ben pettinato, e assettata la chioma sotto la cuffia, tolse la tovagliuola e' piattelli de' cederni e delle mele, per fare l'usato presente; e messosi in cammino, pervenne alla porta del palazzo del re. Il portinaio, veggendolo, cominciò a fare molte scherne di lui, e a tirargli il bendone della cuffia, e contendendosi da lui, e un altro il tirava d'un'altra parte, perocchè quasi il tenevano insensato, e così datogli la via, or da uno e ora da un altro fu tanto tirato e rabbuffato, che tutto il capo avea avviluppato; e con tutto questo s'ingegnò di portar pure a salvamento il presente. Giugnendo dinanzi al re con debita reverenza, lo re, veggendolo così schermigliato, disse: Ser Mazzeo, che vuol dir questo, che tu sei così avviluppato? Rispose ser Mazzeo: Monsignore, egli è quello, che voi volete. Lo re disse: Come è? Ser Mazzeo disse: Sapete voi qual è la più bella storia, che sia nella Bibbia? Lo re, che era di ciò intendentissimo, rispose: Assai ce ne sono, ma il superlativo grado non saprei ben quale. Allora ser Mazzeo disse: Se mi date licenzia, vel dirò io. Rispose lo re: Di' sicuramente ciò che tu vuogli. E ser Mazzeo disse: Monsignore lo re, la più bella istoria, che sia in tutta la Bibbia, è quando la reina di Saba, udendo la sapienza mirabile di Salomone, si mosse così da lungi per andare a vedere le terre sue e lui in Egitto; la quale, giugnendo alle terre governate per Salomone, tanto trovava ogni cosa ragionevolmente disposta, che quanto più vedea, più si maravigliava, e più s'infiammava di vedere Salomone, tantochè, giugnendo alla principal città, pervenne al suo palazzo, e di passo in passo ogni cosa mirando e considerando, vide

li servi, e' sudditi sua molto ordinati e costumati; tantochè, giunta in su la gran sala, fece dire a Salomone, come ella era, e perchè quivi venuta. E Salomone subito uscìo della camera, e faglisi incontro; il quale la detta reina veggendo, si gettò inginocchioni, dicendo ad alta voce: O sapientissimo re, benedetto sia il ventre che portò tanta prudenza, quanta in te regna. E qui restette ser Mazzeo. Disse allora il re Federigo: Bè, che vuoi tu dir, ser Mazzeo? E ser Mazzeo rispose: Monsignor lo re, voglio dire, che se questa reina comprese bene per lo ordine e costume delle terre e de' sudditi di Salomone, esser lui il più savio uomo del mondo; io per quella medesima forma posso considerare, voi essere il più matto re che viva, pensando che, io vostro minimo servo, venendo con questo usato dono alla vostra maestà, li servi vostri mi abbian concio come voi vedete. Lo re, veggendo e considerando ser Mazzeo, lo consolò con parole, volendo sapere chi e come era stato, quelli tali fece dinanzi a sè venire, e corressegli, e punì innanzi a ser Mazzeo, e del suo servizio gli cacciò; comandando a tutti gli altri, che quando ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fusse tenuta, e sempre a lui facessino onore, e così seguirono di fare, maravigliandosi il detto che in fine di sì notabile istoria, a proposito detta per un vecchierello, a cui la mente già differiva.... fu cagione questo ser Mazzeo col suo dire, che questo re d'allora innanzi tenne molto meglio accostumata la sua famiglia, che prima non tenea; ed è talor di necessità, che si trovino uomini di questa forma.

NOVELLA III.

Parcittadino da Linari vagliatore sì fu uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d'Inghilterra; il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono.

Lo re Adoardo vecchio d'Inghilterra fu re di gran virtù e fama, e fu tanto discreto, che la presente novella ne dimostrerà in parte. Fu adunque nel suo tempo un vagliatore a Linari in Valdensa nel contado di Firenze, il quale avea nome Parcittadino. Venne a costui volontà di lasciare in tutto il vagliare, ed esser uomo di corte, e in questo diventò assai sperto; e così spermentandosi nell'arte cortigiana, gli venne gran volontà di andare a vedere il detto re Adoardo, e non sine quare; ma perchè avea udito molto delle sue magnanimità, e spezialmente verso i suoi

pari. E così pensato, una mattina si mise in cammino, e non ristette mai, che elli pervenne in Inghilterra alla città di Londra, dove lo re dimorava; e giunto al palagio reale, dove il detto re dimorava, di porta in porta trapassando, giunse nella sala, dove lo re il più del tempo facea residenza, e trovollo fiso giucare a scacchi con lo gran dispensiere. Parcittadino, giunto dinanzi al re, inginocchiandosi con le reverenti raccomandazioni, quella vista o quella mutazione fece il re, come prima che giugnesse; di che stette Parcittadino per grande spazio in tal maniera. E veggendo che lo re alcun sembiante non faceva, si levò in piede, e cominciò a dire: Benedetto sia l'ora e 'l punto, che qui m'ha condotto, e dove io ho sempre desiderato, cioè di vedere il più nobile, e 'l più prudente, e 'l più valoroso re che sia fra i cristiani, e ben mi posso vantare più che altro mio pari, dappoichè io sono in luogo, dove io veggio il fiore di tutti gli altri re. O quanta gloria mi ha conceduta la fortuna, che oggimai se io morissi, con poca doglia verrei a quel passo, dappoichè io sono innanzi a quella serenissima corona, la quale, come la calamita tira il ferro, così colla sua virtù tira ciascuno con desiderio a veder la sua dignità. Appena ebbe insino a qui Parcittadino condotto il suo sermone, che lo re si levò dal giuoco, e piglia Parcittadino, e con le pugna e calci, cacciando per terra, tante gliene diede, che tutto il pestò; e fatto questo, subito ritornò al giuoco delli scacchi. Parcittadino assai tristo, levandosi di terra, appena sapea dove si fosse, parendogli aver mal speso i passi suoi, e similmente le lode date al re, si stava così tapino, non sapendo che si fare. E pigliando un po' di cuore, volle provare, se dicendo il contrario al re, gliene seguisse meglio, da che per lo ben dire glien'era colto male; incominciando a dire: Maladetto sia l'ora e 'l dì, che in questo luogo mi condusse, che credendo esser venuto a vedere un nobil re, come la fama risuona, ed io son venuto a vedere un re ingrato e sconoscente; credea esser venuto a vedere un re virtuoso, ed io sono venuto a vedere un re vizioso; credea esser venuto a vedere un re discreto e sincero, ed io sono venuto a vedere un re maligno, pieno di nequizia; credea esser venuto a vedere una santa e giusta corona, ed io ho veduto costui, che male per bene guiderdona; e la prova il dimostra, che me piccola creatura, magnificando e onorando lui, mi ha sì concio, ch'io non so se mai potrò più vagliare, se mai al mio mestiero antico ritornare mi convenisse. Lo re si lieva la seconda volta più furioso che la prima, e va a una porta, e chiama un suo barone. Veggendo questo Parcitta-

dino, qual egli divento non è da domandare, perocchè parea un corpo morto che tremasse, e s'avvisò essere dal re ammazzato; e quando udì lo re chiamare quel barone, credette chiamasse qualche iustiziere che lo crucifiggesse. Giunto il barone chiamato dal re, lo re gli disse: Va, dà la cotal mia vesta a costui, e pagalo della verità, ch'io l'ho ben pagato della bugia io. Il barone va subito, e recò a Parcittadino una roba reale delle più adorne, che lo re avesse, con tanti bottoni di perle e pietre preziose, che, senza le pugna e' calci ch'egli ebbe, valea fiorini trecento o più. E continuo sospettando Parcittadino, che quella roba non fosse serpe o badalichio, che 'l mordesse, a tentone la ricevette. Da poi rassicuratosi, e messasela indosso, e dinanzi allo re si appresentò, dicendo: Santa corona, qualora voi mi volete pagare a questo modo delle mie bugie, io dirò rade volte il vero; e conobbe lo re per quello che avea udito, e il re ebbe più diletto di lui. Dappoi, stato quello che gli piacque, prese commiato, e dal re si partì, tenendo la via per la Lombardia, dove andò ricercando tutti li signori, raccontando questa novella, la quale gli valse più di altri fiorini trecento, e tornossi in Toscana, e andò a rivedere con quella roba gli suoi parenti vagliatori da Linari, tutti polverosi di vagliatura e poveri; li quali maravigliandosi, Parcittadino disse loro: Tra molte pugna e calci fui in terra, poi ebbi questa roba in Inghilterra; e fece bene a assai di loro; poi si partì, e andò a procacciare sua ventura.

Questa fu così bella cosa a un re, come potesse avvenire. E quanti ne sono, che essendo lodati come questo re, non avessino gonfiato le gote di superbia? Ed egli, sappiendo che quelle lode meritava, volle dimostrare che non era vero, usando nella fine tanta discrezione. Assai ignoranti, essendo lodati nel loro cospetto da piasentieri, se la crederanno; costui, essendo valoroso, volle dimostrare il contrario.

NOVELLA IV.

Messer Bernabò signore di Melano comanda a un abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili: di che uno mugnaio, vestitosi de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio.

Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro si-

gnore; e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di iustizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo, che uno ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben notricato due cani alani, che erano diventati stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che io voglio, che tu mi dica quanto ha di qui al cielo; quant'acqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furor e avanzar tempo, disse, che li piacesse dargli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L'abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badìa, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnaio; il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l'abate: Io ho ben di che, che 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salomone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnaio dice: E che cose son queste? L'abate gli lo disse. Allora il mugnaio, pensando, dice all'abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: Dio il volesse! Dice il mugnaio: Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. L'abate, che non sapea dove si fosse, disse: Sel tu fai, togli da me ciò che ti vogli, che niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnaio: Io lascerò questo nella vostra discrizione. O che modo terrai? disse l'abate. Allora rispose il mugnaio: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'abate parve mill'anni di sustituire il mugnaio in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo, che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volonteroso d'udir quello che lo abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto,

fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni, e ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore: Tu l'hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose, fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste quant'acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l sai? Rispose: Io l'ho veduto il meglio che ho saputo; se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca, nè più nè meno come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno, che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello inferno; ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate quello che la vostra persona vale; ed io dico, ch'ella vale ventinove denari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso, si volge a costui, dicendo: Mo ti nasca il vermocan; son io così dappoco, ch'io non vaglia più d'una pignatta? Rispose costui, e non senza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l nostro Signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari, fo ragione che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l'abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza, che l'abate non era, disse: Tu non se' l'abate. La paura, che 'l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandando misericordia, dicendo al signore come egli era mulinaro dell'abate, e come e perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo più per darli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich'ello t'ha fatto abate, e se' da più di lui, in fè di Dio, ed io ti voglio confirmare, e voglio che da qui innanzi tu sia l'abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio; ed ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio e 'l mugnaio fu abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d'assicurarsi dinanzi ai signori, come fe' questo mugnaio, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna tosto non vegna. Alcuni hanno già detto, esser venuta questa, o simil novella a . . . papa, il quale per colpa commessa da un suo abate, li disse, che li specificasse le quattro cose dette di sopra, e una più, cioè qual fosse la maggior ventura, che egli mai avesse avuto. Di che l'abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badìa, e ragunati li monaci, e' conversi, insino al cuoco e l'ortolano, raccontò loro quello, di che avea a rispondere al detto papa; e che a ciò gli dessono e consiglio e aiuto. Eglino, non sapendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati. Di che l'ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: Messer l'abate, perocchè costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui e che dica, e che faccia, tantochè io credo trarvi di questa fatica; ma datemi li vostri panni, sì che io vada come abate, e di questi monaci mi seguino; e così fu fatto. E giunto al papa, disse, dell'altezza del cielo esser trenta voci. Dell'acqua del mare disse: Fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi si misuri. Quello che valea la sua persona, disse: Danari ventotto, che la facea due denari meno di Cristo, che era suo vicario. Della maggior ventura ch'egli avesse mai, disse come l'ortolano era diventato abate; e così lo confermò. Come che si fosse, o intervenne all'uno e all'altro, o all'uno solo, e l'abate diventò, o mugnaio, o ortolano.

NOVELLA V.

Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell'arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.

Ora voglio mutare un poco la materia, e dire come Castruccio Interminelli, signore di Lucca, castigò uno gagliardo contro le mura. Questo Castruccio fu de' così savi, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando, e dando assai che pensare ai Fiorentini, perocchè era loro cordiale nimico, fra l'altre notabili cose, che fece, fu questa, che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare

a mangiare in un castello, da lui preso di quelli del comune di Firenze, e mandando un suo fidato famiglio innanzi, che apparecchiasse le vivande e le mense, il detto famiglio, giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta l'arme del giglio del comune di Firenze; e con una lancia, che parea che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l'ora che Castruccio con altri valentri uomini giunsono per desinare, il fameglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala, disse: Signore mio, guardate come io ho acconcio quell'arma di quelli traditori Fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse: Sia con Dio; fa che noi desiniamo, e tenne nella mente quest'opera, tanto che a pochi dì si rassembrò la sua gente, per combattere con quella del comune di Firenze, là dove, appressandosi li due eserciti, per avventura venne, che innanzi a quello de' Fiorentini venìa uno bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio. Veggendo Castruccio, costui essere de' primi a venirli incontro, chiamò il suo fidato fameglio, che così bene aveva combattuto col muro, e disse: Vien qua, tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio, ch'era nel muro, che tu lo vincesti e disfacesti; va tosto, e armati come tu sai, e fa che subito vadi a dispignere, e vincere quello. Costui nel principio credette, che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: Se tu non vi vai, io ti farò impiccar subito a quest'arbore. Veggendosi costui mal parato, e che Castruccio dicea da dovero, v'andò il meglio che poteo. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, chè 'l passò dall'una parte all'altra. Veggendo questo Castruccio, non fece alcun sembiante d'ira o cruccio, ma disse: Troppo bene è andato; e volsesi a' suoi dicendo: Io voglio, che voi appariate di combattere con li vivi, e non con li morti.

O non fu questa gran iustizia! che sono molti, che dànno per li faggi, e per le mura, e nelle cose morte, e fanno del gagliardo come se ne avessino vinto Ettore; ed oggi n'è pieno il mondo, e in questa forma, o contra minimi o pecorelle sempre sono fieri; ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro follía, come pagò questo suo famiglio. Assai notabili cose fece ne' suoi dì Castruccio; fra l'altre, dicea a uno, che a sua petizione avesse fatto un tradimento; il tradimento mi piace, ma il traditore no; pàgati e vatti con Dio, e fa che mai tu non mi venga innanzi. Oggi si fa il contrario, che se uno signore, o comune farà fare un tradimento, fa il traditore suo

provvisionato, e sempre il tiene con lui, facendoli onore. Ma a molti è già intervenuto che quelli, che hanno fatto fare il tradimento, dal traditore poi sono stati traditi.

NOVELLA VI.

Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui.

Marchese Aldobrandino da Esti, nel tempo che ebbe la signoria di Ferrara, gli venne vaghezza, come spesso viene a' signori, di avere qualche nuovo uccello in gabbia. Di che per questa cagione mandò un dì per un Fiorentino, che tenea albergo in Ferrara, uomo di nuova e di piacevolissima condizione, che avea nome Basso della Penna. Era vecchio, e piccolo di persona, e sempre pettinato andava in zazzera e in cuffia. Giunto questo Basso dinanzi al marchese, il marchese sì gli dice: Basso, io vorrei qualche uccello per tenere in gabbia, che cantasse bene, e vorrei che fosse qualche uccello nuovo, che non se ne trovassono molti per l'altre genti, come sono fanelli e calderelli, e di questi non vo cercando, e però ho mandato per te, perchè diversa gente e di diversi paesi ti vengono per le mani al tuo albergo; di che possibil ti fia, che qualcuno di questi ti metta in via, donde se ne possa avere uno. Rispose il Basso: signore mio, io ho compreso la vostra intenzione, la quale m'ingegnerò di mettere ad effetto, e cercherò di far sì, che subitamente sarete servito. Udendo il marchese questo, gli parve avere già in gabbia la fenice, e così si partìo. Il Basso, avendo già immaginato ciò, che far dovea, giunto che fu al suo albergo, mandò per un maestro di legname, e disse: Io ho bisogno di una gabbia di cotanta lunghezza, e tanto larga e tanto alta, e fa ragione di farla sì forte, ch'ella sia sofficiente a un asino, se io ve lo avessi a metter dentro, ed abbia uno sportello di tanta grandezza. Compreso che 'l maestro ebbe tutto, fu in concordia del pregio, e andò a fare la detta gabbia; fatta che l' ebbe, la fe' portare al Basso, e tolse i denari. Il Basso subito mandò per un portatore, e là venuto, entrando nella gabbia, disse al portatore, che 'l portasse al marchese. Al portatore parve questa una nuova mercanzia, e quasi non volea; se non che 'l Basso tanto disse, che pur lo portò. Il qual giunto al marchese, con grande moltitudine di popolo, che correa dietro alla novità, il marchese quasi dubitò,

non conoscendo ancora che cosa fosse quella. Ma appressatosi la gabbia e 'l Basso, ed essendo su portato presso al marchese, il marchese conoscendo ciò che era, disse: Basso, che vuol dir questo? Il Basso, così nella gabbia con lo sportello serrato, cominciò a squittire, e disse: messer lo marchese, voi mi comandaste pochi dì fa, che io trovasse modo, che voi avesse qualche nuovo uccello in gabbia, e che di quelli tali pochi ne fossono al mondo; di che considerando chi io sono, e quanto nuovo sono, che posso dire che nessuno ne sia più nuovo di me in su la terra, in questa gabbia intrai, e a voi mi rappresento, e mi vi dono per lo più nuovo uccello, che tra' cristiani si possi trovare; e ancora vi dico più, che non ce n'ha niuno fatto com'io: il canto mio fia tale, che vi diletterà assai, e però fate posare la gabbia da quella finestra. Disse il marchese: Mettetela sul davanzale. Il Basso dice: Oimè! non fate, che io potrei cadere. Dice il marchese: Mettetelo su, che 'l davanzale è largo. E così messo su, accennò a un suo famiglio, che dondolasse la gabbia, e nientedimeno la sostenesse. E 'l Basso dice: marchese io ci venni per cantare, e voi volete ch'io pianga. E così, quando il Basso fu rassicurato, disse; marchese, se mi darete mangiare delle vivande, che mangiate voi, io canterò molto bene. Il marchese li fece venire un pane con un capo d'aglio, e tennelo tutto quel dì su la finestra, facendo a lui di nuovi giuochi; e tutto il popolo era su la piazza a vedere il Basso nella gabbia, e in fine la sera cenò col signore, e poi si ritornò all'albergo, e la gabbia rimase al marchese, che mai non la riebbe. Il marchese da quell'ora innanzi ebbe il Basso più caro che mai, e spesso l'invitava a mangiare, e facevalo cantare nella gabbia, e pigliava gran diletto di lui.

Chi sapesse la disposizione dei signori, quando fossono in buona tempra, ognora penserebbono di cose nuove, come fece il Basso, che per certo ben servì il marchese, e non andò in India per l'uccello, ma essendoli presso presso, fu servito del più nuovo ed unico uccello che si potesse trovare.

NOVELLA VII.

Messer Ridolfo da Camerino, al tempo che la Chiesa avea assediato Forlì, fa una nuova e notabile assoluzione sopra una questione, che avevano valentri uomini d'una insegna.

Messer Ridolfo da Camerino, savissimo signore, con poche parole e notabil iudicio, contentò una brigata di valentri uomini di quello, che domandarono sopra una questione, sì come il Basso d'un nuovo uccello contentasse il marchese. Al tempo che la Chiesa, e messer Egidio di Spagna cardinale per quella, avea per assedio costretta la città di Forlì per gran dimora; e di quella essendo signore messer Francesco Ardelaffi, notabile signore, molti signori notabili e valentri uomini a petizione della Chiesa erano concorsi al detto assedio; ed essendo in una parte raccolti con una questione quasi quelli che erano i maggiori del campo, e tra loro essendo messer Ungero da Sassoferrato, il quale avea l'insegna del Crocifisso, la quale è quell'insegna, che è più degna che alcun'altra, ed essendo gran contesa tra loro, perocchè quello che avea l'insegna, dicea aver caro quel beneficio fiorini duemila; altri diceano: Io vorrei innanzi fiorini dugento; e tali fiorini trecento, e chi dicea di meno e chi di più. Passando per quel luogo messer Ridolfo da Camerino, che andava provveggendo il campo, s'accostò a loro, domandando di quello, che contendeano; di che per loro gli fu detto la cagione, pregandolo ancora, che la loro questione diffinisse, e quello che si dovea prezzare la detta insegna. Messer Ridolfo, avendo tosto considerata la questione, fece la risposta, dicendo: Che chi tenea, che la detta insegna si dovea prezzare e avere cara dugento, o trecento, o mille, o duemila, non potea avere ragione; perocchè quando il nostro signore Jesù Cristo fu in questa vita, e di carne e d'ossa, fu venduto trenta danari, e ora ch'egli è dipinto nella pezza e morto, e in croce, che si possa e debba ragionevolmente stimar più, è cosa vana, e per la ragione allegata non potere iustamente seguire. Udito che ebbon tutti questa sentenzia, con le risa si accordarono a por fine alla questione, e dissono tutti, eccetto messer Unghero, messer Ridolfo avere ben detto e giudicato.

Notabile detto e strano fu quello di messer Ridolfo, e comecchè paresse ostico, raccontando come disse del nostro Signore, a ragione il iudicio fu giusto. E mostrò, senza dirlo, che son molti,

che fanno maggiore stima delle viste, che de' fatti. E quanti ne sono già stati, che hanno procacciato d'essere gonfaloni e capitani, e d'avere l'insegna o reale, e dell'altre, solo per vanagloria, ma dell'opere non si sono curati; e di questi apparenti ne sono stati, e tutto il dì sono più che degni operanti; e non pur nelle cose dell'arme, ma eziandio di quelli, che in teologia si fanno maestrare, non per altro se non per essere detto maestro, dottore di leggi, per essere chiamato dottore, e così in filosofia e medicina, e di tutte l'altre cose; e Dio il sa quello, che li più di loro fanno.

NOVELLA VIII.

Un genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda Dante poeta come possa entrare in amore a una donna: e Dante li fa una piacevole risposta.

Questo che seguita, non fu men notabile consiglio, che fosse il iudicio di messer Ridolfo. Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene sperto, ed era di persona piccolo e sparutissimo. Oltre a questo era forte innamorato d'una bella donna di Genova, la quale, o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che che si fosse la cagione, giammai non che ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea, ma più tosto, fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Allighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al tutto si dispose d'andar là per vederlo, e per pigliare con lui dimestichezza, desiderando avere da lui e consiglio, o aiuto, come potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserle così nimico; e così si mosse, e pervenne a Ravenna; là dove tanto fece, che fu a un convito, dove era il detto Dante; ed essendo alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il Genovese, veduto tempo, disse: O messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù, e della fama che di voi corre; potre' io avere alcun consiglio da voi? Disse Dante: Purchè io ve lo sappia dare. Allora il Genovese dice: Io ho amato e amo una donna con tutta quella fede, che amore vuole che s'ami; giammai da lei, non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento. Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei volentieri ogni cosa, *che vi piacesse*; e di quello che al presente mi domandate, non

ci veggio altro che un modo, e questo è, che voi sapete, che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse; essendo gravida, come spesso interviene, ch'ell' hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire, che ella avrà vizio di voi; e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito; per altra forma sarebbe impossibile. Il Genovese, sentendosi mordere, disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forte, che non è la principale; perocchè forte cosa sarebbe, che la donna ingravidasse, perocchè mai non ingravidò; e vie più forte sarebbe, che poi ch'ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose ell' hanno voglia, che ella s'abbattesse ad avere voglia di me. Ma in fe' di Dio, che altra risposta non si convenia alla mia domanda, che quella che mi avete fatto. E riconobbesi questo Genovese, conoscendo Dante per quello ch'egli era, meglio che non avea conosciuto sè, che era sì fatto, che erano poche, che non l'avessono fuggito. E conobbe Dante sì, che più dì stette il Genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono. Questo Genovese era scienziato, ma non dovea essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura; e chi non conosce sè principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di sè? Costui se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua, e considerato che una bella donna, eziandio essendo onesta, è vaga, che chi l'ama abbia forma di uomo e non di vilpistrello. Ma e' pare, che li più son tocchi da quel detto comune: e' non ci ha maggiore inganno, che quello di sè medesimo.

NOVELLA IX.

Messer Giovanni della Lana chiede a un buffone che faccia un bel partito; quelli ne fa uno molto nuovo: a colui non piace: fanne un altro, donde messer Giovanni scornato si parte.

Non so qual fosse più sparuto di persona o il Genevese passato, o messer Giovanni della Lana da Reggio, del quale brievemente dirò in questa novella. Il quale messer Giovanni, non possendo stare in Reggio, stando in Imola, ed essendo in uno cerchio di valentri uomini, non considerando alla deformità della sua persona, *che era piccolissimo* iudice, ed avea una foggetta

in capo foderata d'indisia, che pare l'erba luccia, ed era troglio, o vero balbo, disse a un uomo di corte, chiamato messer Piero Guercio da Imola, piacevol buffone, e sonatore di stormenti, il quale era nel detto cerchio: Do, maestro Piero, fate qualche bel partito dinanzi a questi valentri uomini. Risposo maestro Piero: Io il farò; poichè voi volete. Il partito è questo: qual volete voi pigliare delle due cose l'una, o volete che io cachi in codesta vostra foggia, o voletevi cacare voi? Disse il maestro Giovanni quasi mezzo imbiancato: Io non voglio nè l'uno nè l'altro: fatene un altro, che diletti questa brigata. Disse il buffone: Io lo farò, poichè voi volete, dicendo: qual volete voi messer Giovanni, quando avesse cacato nel vostro cappuccio, o mettervelo in capo voi, o volete che io vel metta in capo io? Messer Giovanni udendo questo, se al primo partito era divenuto bianco, a questo secondo diventò rosso e bizzarro, rimanendo scornato, dicendo: Mo vi nasca il vermocan, che vui se inbrutto rubaldo di merda, e così di quella vi menate per bocca, che da altro non so' vui. Il maestro Piero con motti si difendea e dicea: Vo' se iudice, veggiamo a ragione chi ha il torto di noi due, pigliandolo per lo lembo, acciocchè non si partisse, perocchè era già in cammino; pur con quella poca di forza che avea, si spiccò ed andonne rampognando; gli altri rimasono ridendo. Così al maestro Giovanni fu insegnato dal maestro Piero una legge, che giammai non l'avea trovata. Così s'acquista spesso con gli uomini di corte, che spesso s'entra in motti con loro, ed elli vituperano altrui; e però non si potrebbe errare e tacere, e lasciare dire un altro. Per farsi innanzi maestro Giovanni, e non considerando a sè, fu beffeggiato da questo buffone con due così nobili partiti, come avete udito.

NOVELLA X.

Messer Dolcibene, essendo con messer Galeotto alla valle di Josafat, e udendo che in sì piacevol luogo ciascuno ha a concorrere al dieiudicio, piglia nuovamente luogo per non affogare allora.

Messer Dolcibene fu, secondo cavaliere di corte, d'assai, quanto alcun altro suo pari, e molte novelle assai vaghe e di brutta materia si possono scrivere di lui; ed in questa novella non per via di fare partito, come volea fare il maestro Piero da Imola, ma per altra forma, andando al Sepolcro con messer Galeotto, e con messer Malatesta Unghero, trovò uno stile per dare diletto a questi due signori. Andando adunque messer Galeotto e messer

Malatesta detti, e messer Dolcibene con loro al santo Sepolcro, giugnendo là costoro, e passando dalla valle di Josafat, disse messer Galeotto: O Dolcibene, in questa valle dobbiamo tutti venire al dieiudicio a ricevere l'ultima sentenzia. Disse messer Dolcibene: O come potrà tutta l'umana generazione stare in sì piccola valle? Disse messer Galeotto: Sarà per potenza divina. Allora messer Dolcibene scese da cavallo, e corre nel mezzo d'un campo della detta valle, e calati giuso i panni di gamba, lasciò andare il mestiere del corpo, dicendo: Io voglio pigliare il luogo, acciocchè quando sarà quel tempo, io truovi il segno, e non affoghi nella calca. Li due signori diceano ridendo: Che vuol dire questo? e che fai tu? Messer Dolcibene risponde: Signori, io ve l'ho detto: e' non si può essere savio, se l'uomo non si argomenta per lo tempo, che dee venire. Dice messer Galeotto: O Dolcibene lasciavi la parte del nibbio, che sarà maggiore segnale: Disse allora messer Dolcibene: Signore, se io ci lasciasse il segnale, che voi mi dite, e' non sarebbe buono per due cagioni; la prima, ch'e' ne sarebbe portato da' nibbi, e 'l luogo rimarrebbe senza segno; e l'altra, che voi perdereste la mia compagnia. Allora gli fu risposto da quelli signori. Per certo, Dolcibene, tu sai ben dire gli argomenti a ogni cosa; salì a cavallo, che per certo tu hai ben provveduto; e con questo sollazzo seguitarono il loro cammino. O quanti sono i trastulli de' buffoni, e' diletti, che hanno li signori! Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe; e detti giucolari, che continuo giuocano con nuovi giuochi. E' non fu però questo messer Dolcibene sì scellerato, che non componesse in questa andata del Sepolcro in versi vulgari una orazione alla Nostra Donna, che gli facesse grazia, raccontando tutti i luoghi santi, che oltre mare avea vicitato.

NOVELLA XI.

Alberto da Siena è richiesto dallo inquisitore, ed egli, avendo paura, si raccomanda a messer Guccio Tolomei; ed in fine dice, che per donna Bisodia non è mancato, che non abbia avuto il malanno.

Al tempo di messer Guccio Tolomei fu in Siena uno piacevol uomo e semplice, e non malizioso come messer Dolcibene. Era costui balbo della lingua, ed avea nome Alberto. Il quale essendo uomo di pura condizione, ed usando spesso in casa del detto messer Guccio, perocchè 'l cavaliere ne pigliava gran diletto,

avvenne che uno dì di quaresima, trovandosi messer Guccio con lo inquisitore, di cui era grande amico, compose con lui, che l'altro di facesse richieder il detto Alberto, e quando fosse dinanzi da lui, gli opponesse qualche cosa di resia, e di questo ne seguirebbe alquanto di piacere ed allo inquisitore, ed a lui. Come il detto messer Guccio si desse ordine, tornato che fu a casa, l'altro di di buon'ora il detto Alberto fu richiesto, che subito comparisse dinanzi allo inquisitore. Alberto tutto tremante, e se prima era balbo, a questo punto avendo quasi perduta la lingua, appena potè dire: Io verrò; ed andato a trovare messer Guccio, dicendo: Io vi vorrei parlare; e messer Guccio, comprendendo quello che era, disse: Che novelle? Dice Alberto: Cattive per me, che lo inquisitore mi ha fatto richiedere, forse per paterino. Dice messer Guccio: Averestù detto alcuna cosa contro la fede cattolica? Dice Alberto: Io non so, che s'è la fede cattolica, ma io mi credo essere cristiano battezzato. Dice messer Guccio: Alberto, fa come io ti dirò; vattene al vescovo; e di': Io fui richiesto, ed appresentomi dinanzi a voi; e sappi quello che ti vuol dire: dopo te poco stante verrò io, e lo inquisitore è molto mio amico, e cercherò dello spaccio tuo. Disse Alberto: Ecco io vo, ed affidomi in voi; e così si partì, ed andonne al vescovo. Il quale là giunto, come il vescovo il vede, con un fiero viso disse: Qual se' tu? Alberto balbo e tremante di paura disse: Io sono Alberto, che fui richiesto, che io venisse dinanzi da voi. Or ben so, dice il vescovo; se' tu quell'Alberto, che non credi nè in Dio, nè ne' santi? dice Alberto: Signor mio, chi ve l'ha detto non dice il vero, che io credo in ogni cosa. Allora dice il vescovo: E se tu credi in ogni cosa, dunque credi tu nel diavolo; e questo è quello che a me non bisogna altro ad arderti per paterino. Alberto mezzo uscito di sè, domanda misericordia. Dice il vescovo: Sai tu il pater noster? Dice Alberto: Messer sì. Dillo tosto, disse lo inquisitore. Alberto cominciò; e non accordando l'aggettivo col sustantivo, giunse balbettando a uno scuro passo, là, dove dice: *da nobis hodie;* e di quello non ne potea uscire. Di che lo inquisitore, udendolo, disse: Alberto, io t'ho inteso, che chi è paterino, non puote dire le cose sante, va, e fa che domattina tu torni a me, e io formerò il processo secondo che meriterai. Dice Alberto: Io tornerò da voi; ma io vi prego per l'amore di Dio, che io vi sia raccomandato. Disse lo inquisitore: Va, e fa ciò che io ti dico. Allora si partì, e tornando verso casa, trovò messer Guccio Tolomei, che allo inquisitore per questa faccenda andava. Messer Guccio, veggendolo tornare, dice: Al-

berto, la cosa dee stare bene quando tu torni. Disse Alberto: Gnaffe! non istà; perocchè dice, che io sono paterino, e che io torni a lui domattina; ed ancora non mancò per quella puttana di donna Bisodia, che è scritta nel pater nostro, che non mi facesse morire allotta allotta. Di che io vi prego per l'amore di Dio, che andiate a lui, e preghiate che io gli sia raccomandato. Disse messer Guccio: Io vo' là, ed ingegnerommi fare ciò che io potrò al tuo scampo: e così andò messer Guccio, e portando all'inquisitore la novella di donna Bisodia, ne feciono per due ore grandissime risa. E mandando lo inquisitore, innanzi che messer Guccio si partisse, per lo detto Alberto, ed egli con gran timore tornandovi, gli diede lo inquisitore ad intendere, che se non fosse messer Guccio, lo averebbe arso; e ben lo meritava, perocchè di nuovo avea inteso ancora peggio, che d'una santa donna, cioè di donna Bisodia, senza la quale non si puote cantare messa, avea detto essere una puttana; e ch'egli andasse, e tenesse sì fatti modi, che non avesse più a mandare per lui. Alberto chiamando misericordia, disse, non dirlo mai più, e tutto doloroso della paura, che avea avuta, con messer Guccio a casa si tornò. Il qual messer Guccio, avendo condotta la cosa, come avea voluto, gran tempo nella sua mente ne godeo, e senza Alberto, e con Alberto. Belle son le invettive de' gentiluomini, per avere diletto di nuove e di semplici persone; ma più bello fu il caso, che la fortuna truovò in Alberto, essendo impacciato da donna Bisodia, e forse forse se Alberto fosse stato un ricco uomo, lo inquisitore gli averebbe dato tanto ad intendere, che si sarebbe ricomperato de' suoi denari, per non essere arso o cruciato.

NOVELLA XII.

Come Alberto detto, rimanendo un ronzino restio a casa, risponde a certi, che 'l domandano nuovamente, come nuovo uomo era.

Dappoichè io ho messo mano in Alberto da Siena, seguirò ancora di dire di lui una piacevol novelletta, la quale, se la fece per senno, sarebbe stata bella a qualunche savio; ma credo più tosto fosse per semplicità. Costui, avendo bisogno d'andare a un suo luogo fuori di Siena, accattò da un suo vicino un ronzino, sul quale salendo suso, ed andando sino alla porta, come là giunse, il ronzino si cominciò a tirare addietro, come se della porta avesse avuto paura, o fosse aombrato, o che si fosse posto

in cuore di non volere uscire della terra. Alberto, accennandoli cotale alla trista, non lo poteo mai fare andare, ma cominciandosi a sinistrare, ed Alberto avendone grandissima paura, per lo migliore discese in terra, e prese le redine, lo volse indietro, e cominciollo a rimenare a casa di chi gliel'aveva prestato: là dove il ronzino non ch'egli andasse di passo, ma andava sì di trotto, che facea ben trottare Alberto. E così arrivò per lo campo di Siena; al quale quelli Sanesi che v'erano avendo gli occhi, veggendo Alberto menare un ronzino a mano, a gran boci gridavano: O Alberto, di cui è cotesto ronzino? o Alberto, dove meni tu questo ronzino? A quelli che diceano: Di cui è cotesto ronzino? rispondea: Essi me' suo. A quelli che diceano: Dove il meni tu? rispondea: Anzi egli mena me. E così diede da pensare a' Sanesi buona pezza, tantochè seppono l'effetto di quello che dicea: ed Alberto rendè il ronzino, dicendo a colui: Toti il ronzino tuo, dappoichè e' non vuole che io vadi in villa oggi; e così si rimase Alberto, che non andò in villa quel giorno. Io per me credo, che Alberto in questo fosse molto savio; che sono molti, che dicono: Io vincerei pur la prova: quando uno avesse a domare, o scorgere un suo puledro, forse è da consentire; ma vincere la prova d'un cavallo altrui, colui, che si mette a questo, non corregge il suo cavallo, ma più tosto puote pericolare sè.

NOVELLA XIII.

Come Alberto, essendo per combattere li Sanesi, si mette il cavallo innanzi, ed egli, incontratolo, gli sta di dietro a piede, e la ragione che egli assegna, quella essere il meglio.

Similmente questo Alberto in questa sua terza novella che segue, non mi pare molto sciocco; perocchè essendo li Sanesi, per certa guerra che aveano co' Perugini, assembrati per combattere, e 'l detto Alberto essendo a cavallo tra la brigata sanese, e bene armato, scese da cavallo, e misesi il cavallo dinanzi, ed egli stava di dietro a piede. Veggendo gli altri che vi erano, Alberto stare per questa forma, diceano: Che fai tu, Alberto? sali a cavallo, perocchè noi siamo subito per combattere. A' quali Alberto rispose: Io voglio stare così, che se 'l cavallo mio fosse morto, serà fatta la menda di lui; ma se io fosse morto, nessuna menda di me serebbe fatta. E, come Dio volle, la gente si recò a battaglia, dove li Sanesi furono sconfitti. Ed essendo molto addietro il detto Alberto così a piede, il suo cavallo fu

preso; ed egli si fuggì: e cogliendolo la notte in certe vie tra boschi, e traendo vento, che facea sonare le foglie, gli pareva avere mille cavalieri dietro; e come uno pruno il pigliava, dicea: Oimè! io mi t'arrendo, non mi uccidere; credendo che fossono nemici che il pigliassono; e così con gran paura e con grande affanno consumò tutta quella notte, tantochè la mattina su l'alba si trovò presso a Siena. E giunto a Siena, comecchè assai avessono da pensare ad altro, pure erano di quelli, che domandavano: Alberto, come è ita la cosa? Tu se' a piede? ove è il cavallo? e quelli rispondea: Egli è perduto; così avess' elli fatto, come fe' quell'altro d'uno di questi dì, che non avessi voluto uscire fuori della porta. Ma la cosa andò peggio per Alberto, che domandando la menda, fu detto che non era stato a cavallo, come si dovea; e non la potè mai avere.

Fu savio avviso quello di costui, se gli fosse venuto fatto, che s'averebbe levato spesa da dosso, ed arebbe avuto denari, e la persona salva era ritornata a Siena. E qui si puote vedere di quanto prezzo è il sesso umano, che d'ogni animale è fatto stima di valuta, eccetto che dell'uomo, ma di questo non si domanda menda; benchè si potrebbe dire, per la sua nobiltà eccede tanto agli altri, e per questo non è prezzo, che lo possa ricomperare. Ma ancora è più sicuro in una guerra, e più forte l'uomo povero, che 'l ricco; se lo ricco è preso, è menato lui e il cavallo per li denari suoi; se lo povero è preso a cavallo, è lasciato l'uomo, e 'l cavallo n'è menato. E questo non è altro, se non che tutto l'universo è corrotto per la moneta, e per quello a ogni cosa si mette ciascuno.

NOVELLA XIV.

Come Alberto, avendo a far con la matrigna, essendo dal padre trovato, allega con nuove ragioni piacevolmente.

Non voglio lasciare la quarta novella d'Alberto, di quelle che già udi' di lui, comechè molte altre ne facesse. Avea il detto Alberto una matrigna assai giovane e complessa, ed atticciata, il quale in nessun modo, come spesso interviene, potea avere pace con lei, e di questo suo caso dolendosi spesse volte con alcuni suoi compagni, da loro gli fu dato questo consiglio dicendo: Alberto, se tu non truovi muodo d'avere a fare con lei, non isperar mai di star con lei, se non in battaglia ed in mala ventura. Dice Alberto: Credete voi cotesto? Coloro rispondono:

Noi l'abbiamo per lo fermo. Dice Alberto: E' sarebbe troppo gran peccato: e pure se il facesse, e venisse agli orecchi dello inquisitore, e' m'ha colto animo addosso, leggermente mi farebbe morire. E quasi come se non vi avesse l'animo, si partì dalle parole di costoro, e da altra parte pensò di mettere il consiglio ad effetto, e nol dissono a sordo; che un dì, essendo andato il padre fuori, e la donna rimanendo in camera, Alberto senza dire troppe parole, che male le sapea dire, venne ai fatti, ed in sul letto l'uno e l'altro si condussono, e fu fatta la pace, che parea una casa cheta e riposata, che prima parea tempestosa e indemoniata. Nella qual pace ed amore continuando Alberto, aiutando alle fatiche del padre, avvenne un dì che l'uno e l'altro stando di meriggio a giacere, che'l padre, ch'era andato in villa, tornò in quell'ora, e andato su, trovò sul letto sprovveduti la donna e Alberto. Alberto veggendo il padre si gittò alla panca lungo il muro; e 'l padre piglia la mazza del letto per dargli, dicendo: Sozzo traditore, e tu, ria puttana. E andando Alberto ora in giù ed ora in su, secondo come la mazza del padre si menava, e gridando e l'uno e l'altro, tutta la vicinanza trasse al romore, dicendo: Che vuol dir questo? Ed Alberto dice: È questo mio padre, che ebbe a far cotanto tempo con mia madre, e mai non gli dissi una parola torta; ed ora perchè mi ha trovato giacer con la moglie, non altro che per buono amore, mi vuole uccidere, come voi vedete. Gli vicini, udendo la ragione allegata per Alberto, dissono il padre avere il torto: e tirandolo da parte, dissono che non era senno il suo, di fare palese quelle cose, che si doverriano nascondere, e fecionli credere, che conoscendo eglino la condizione d'Alberto, che egli non era salito su quel letto per alcun male, ma per molta dimestichezza, avendo voglia di dormire. E così si diè pace il padre, e la donna si diè pace con Alberto per la domestichezza, che avea presa con lei, facendo ciascuno da quell'ora innanzi i fatti loro sì occulti e sì cheti, che 'l padre mentre che visse non ebbe più a giucare del bastone.

Buono fu il rimedio, che dato fu ad Alberto a stare in pace con la matrigna, e buona fu la ragione d'Alberto, ch'egli disse a' vicini quando trassono. E così credo, che assai (non tutte) avrebbono pace co' figliastri, se elli facessono quello che costui, e massimamente quelle, che son moglie degli antichi padri, come era costei, le quali essendo giovani voglion vegliare, e' vecchi voglion dormire.

NOVELLA XV.

La sorella del marchese Azzo, essendo andata a marito al giudice di Gallura, in capo ai cinque anni torna vedova a casa. Il frate non la vuol vedere, perchè non ha fatto figliuoli, ed essa con un motto il fa contento.

Il marchese Azzo d'Esti andò cercando il contrario d'una sua sorocchia. Questo marchese credo fosse figliuolo del marchese Obizzo, ed avendo una sua sorocchia da marito, che, salvo il vero, ebbe nome madonna Alda, la maritò al giudice di Gallura; e la cagione di questo suo matrimonio fu, che 'l detto iudice era vecchio, e non avea alcun erede, nè a cui legittimamente succedesse il suo; onde il marchese, credendo che madonna Alda, o madonna Beatrice, come certi hanno detto avesse nome, facesse di lui figliuoli, che rimanessono signori del iudicato di Gallura, fece questo parentado volentieri; e la donna sapea troppo bene, a che fine il marchese l'avea maritata. Avvenne, che essendo andata a marito, stette sette anni con lui, e mai alcuno figliuolo non fece, e morendo il detto iudice di Gallura, la donna tornò vedova a casa del marchese: alla quale ne andò incontro il detto marchese, nè alcuno sembiante fece, se non come il detto caso mai non fosse intervenuto. La qual donna giunta, e credendo essere dal marchese ricevuta teneramente, e veggendo tutto il contrario, e maravigliandosi di questo, ed andando alcuna volta dove era il detto marchese per dolersi della sua fortuna, e fare con lui il debito lamento, nessuno atto facea, ma volgevasi in altra parte. Continuando questo più dì, la giovane desiderosa di sapere la cagione de' modi e del cruccio del marchese, impronta verso lui andando un dì, cominciò a dire: Potre' io sapere, fratel mio, perchè tanta ira e tanto sdegno tu dimostri verso di me sventurata vedovella, e più tosto posso dire orfana, venendomi tu meno, che altro ricorso non ho? Ed elli volgendosi verso lei con nequitoso animo rispose: O non sai tu la cagione, e perchè ti marita' io al iudice di Gallura? come non ti vergogni tu di essere stata cinque anni sua mogliera, ed essermi tornata in casa senza avere fatto figliuolo alcuno? Appena lo lasciò la donna infino a qui dire, come quella, che lo intese, e disse: Fratel mio, non dire più, ch'io t'intendo; e giuroti per la fè di Dio, che per adempire la tua volontà, ch'io non ho lasciato nè fante, nè ragazzo, nè cuoco, nè altro, con cui io non abbia provato; ma se Dio non ha vo-

luto, io non ne posso far altro. Così si rallegrò il marchese di questo, come si fosse rallegrato un altro, che dopo grande abbominio dato a una sua sorella, la trovasse poi senza difetto, ed in quell'ora l'abbracciò teneramente, ed amandola ed avendola più cara che mai, e maritolla poi a un messer Marco Visconti, o a messer Galeazzo. Ha detto già alcuno, che ella fece una fanciulla, che ebbe nome Joanna, e maritossi a messer Ricciardo da Camino, signore di Trevisi. E questo par che tocchi Dante, capitolo ottavo del Purgatorio, dove dice in parte:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami,
Là dove agli 'nnocenti si risponde, ecc.

Come che sia, questa donna contentò il fratello. Vogliono dire alcuni, ed io sono colui che'l credo, che questa fosse savia e casta donna: ma veggendo la disposizione del fratello, con le sue parole lo volle fare contento di quello che elli avea voglia, e tornare nel suo amore.

E così si contenta l'animo di quelli, che guardano pure alla utilità, e non all'onore, e questa donna se ne avvide, e diegli di quella vivanda, che volea, facendolo contento con quello, che pochi se ne avrebbono dato pace.

NOVELLA XVI.

Un giovane Sanese ha tre comandamenti alla morte del padre; in poco tempo disubbidisce, e quello che ne seguitá.

Ora verrò a dire di una; che s'era maritata per pulzella, e 'l marito vide la prova del contrario anzi che con lei giacesse, e rimandolla a casa sua senza avere mai a fare di lei. Fu a Siena un già ricco cittadino, il quale venendo a morte, ed avendo un figliuolo e non più, che avea circa a venti anni, fra gli altri comandamenti, che li fece, furone tre; il primo, che non usasse mai tanto con uno, che gli rincrescesse; il secondo, che quando elli avesse comprato una mercanzia, o altra cosa, ed elli ne potesse guadagnare, che egli pigliasse quel guadagno, e lasciasse guadagnare ad un altro; il terzo, che quando venisse a tor moglie, togliesse delle più vicine, e se non potesse delle più vicine, più tosto di quelle della sua terra che dell'altre da lunghe. Il figliuolo rimase con questi ammonimenti, e 'l padre si morìo. Era usato buon tempo questo giovane con uno dei Forteguerri,

il quale era stato sempre prodigo, ed avea parecchie figliuole da marito. Li parenti suoi ogni dì lo riprendevano delle spese, e niente giovava. Avvenne, che un giorno il Forteguerra avea apparecchiato un bel desinare al giovane ed a certi altri; di che li suoi parenti li furono addosso, dicendo: Che fai tu, sventurato? vuoi tu spendere a prova col tale, che è rimaso così ricco, ed hai fatto e fai li corredi, ed hai le figliuole da marito? Tanto dissono, che costui, come disperato, andò a casa; e rigovernò tutte le vivande, che erano in cucina, e tolse una cipolla, e puosela su la apparecchiata tavola; e lasciò che se 'l cotal giovane venisse per desinare, gli dicessono che mangiasse di quella cipolla, che altro non v'era, e che 'l Forteguerra non vi desinava. Venuta l'ora del mangiare, il giovane andò là dove era stato invitato, e giugnendo su la sala, domandò la donna di lui; la donna rispose, che non v'era, e non vi desinava; ma che elli avea lasciato, se esso venisse, che mangiasse quella cipolla, che altro non vi era. Avvidesi il giovane su quella vivanda del primo comandamento del padre, e come male l'avea osservato, e tolse la cipolla; e tornato a casa la legò con un spaghetto, ed appiccollà al palco, sotto il quale sempre mangiava. Avvenne da ivi a poco tempo, che avendo elli comprato uno corsiere fiorini cinquanta, da indi a certi mesi, potendone avere fiorini novanta, non lo volle mai dare, dicendo ne volea pure fiorini cento, e stando fermo su questo, al cavallo una notte vennono li dolori, e scorticossi. Pensando a questo il giovane, conobbe ancora avere male atteso al secondo comandamento del padre, e tagliata la coda al cavallo, l'appiccoe al palco allato alla cipolla. Avvenne poi per caso ancora, volendo elli pigliare moglie, non si potea trovar vicina, nè in tutta Siena, giovane, che gli piacesse, e diesi alla cerca in diverse terre, ed alla fine pervenne a Pisa, là dove si scontrò in uno notaio, il quale era stato in ofizio a Siena, ed era stato amico del padre, e conoscea lui. Di che il notaio gli fece grande accoglienza, e domandollo, che faccenda avea a Pisa. Il giovane li disse, che andava cercando d'una bella sposa, perocchè in tutta Siena non ne trovava alcuna che li piacesse. Il notaio disse: Se cotesto è, Dio ci t'ha mandato, e serai ben accivito, perocchè io ho per le mani una giovane dei Lanfranchi, la più bella che si vedesse mai, e dammi cuore di fare, che ella fia tua. Al giovane piacque, e parveli mill'anni di vederla, e così fece. Come la vide, s'accostò al mercato, fu fatto e dato l'ordine quando la dovesse menare a Siena. Era questo notaio una *creatura* de' Lanfranchi, e la giovane essendo

disonesta, ed avendo avuto a fare con certi giovani di Pisa, ella non s'era mai potuta maritare. Di che questo notaio guardò di levare costei da dosso a'suoi parenti, ed appiccarla al Sanese. Dato l'ordine della cameriera, forse della ruffiana, la quale fu una femminetta sua vicina chiamata monna Bartolomea, con la quale la donna novella s'andava spesso trastullando di quando in quando; e dato ogni ordine delle cose opportune e della compagnia, tra la quale era alcuno giovane di quelli, che spesso d'amore l'avea conosciuta, si messon tutti col marito e con lei ad andare verso Siena, e là si mandò innanzi a fare l'apparecchio. E così andando per cammino, un giovane de' suoi, che la seguìa, parea che andasse alle forche, pensando che costei era maritata in luogo straniero e che senza lei gli convenia tornare a Pisa, e tanto con pensieri e con sospiri fece, che 'l giovane quasi e di lei, e di lui si fu accorto: perchè ben dice il proverbio, che l'amore e la tosse non si può celare mai. E con questo vedere, preso gran sospetto, tanto fece, che seppe chi la giovane era, e come il notaio l'avea tradito ed ingannato. Di che giugnendo a Staggia, lo sposo usò questa malizia; disse che volea cenare di buon'ora, perocchè le mattina innanzi dì volea andare a Siena per fare acconciare ciò che bisognava; e disselo sì, che il valletto l'udisse. Erano le camere, dove dormirono, quasi tutte d'assi l'una allato all'altra. Il marito ne avea una, la sposa e la cameriera un'altra, ed in un'altra era il giovane, ed un altro, il quale non fu senza orecchi a notare il detto del Sanese; ma tutta la sera ebbe colloquio con la cameriera, aspettando l'alba del giorno, e così s'andarono al letto. E venendo la mattina, quasi un'ora innanzi a dì, e lo sposo si levò per andare a Siena, come avea dato ad intendere. E sceso giuso, e salito a cavallo, cavalcò verso Siena quasi quattro balestrate, e poi diede la volta ritornando passo passo, e cheto verso l'albergo, donde si era partito; ed appiccando il cavallo a una campanella, su per la scala n'andò; e giugnendo all'uscio della camera della donna, guardò pianamente, e sentì il giovane essere dentro; e pontando l'uscio mal serrato, v'entrò dentro, ed accostandosi alla cassa del letto pianamente, se alcun panno trovasse di colui che s'era colicato, per avventura trovò i suoi panni di gamba; e quelli del letto, o che sentissono, e per la paura stessono cheti, o che non sentissono, questo buon uomo si mise le brache sotto, ed uscito della camera, scese la scala, e salito a cavallo colle dette brache, camminò verso Siena. E giunto a casa sua, l'appiccò al *palco allato* alla cipolla ed alla coda. Levatasi la donna e l'amante

la mattina a Staggia, il valletto non trovando le brache, senza esse salì a cavallo con l'altra brigata, ed andarono a Siena. E giunti alla casa, dove doveano essere le nozze, smontarono. E postisi a uno leggiero desinare sotto le tre cose appiccate, fu domandato il giovane quello che quelle cose appiccate significavano. Ed elli rispose: Io ve lo dirò; e prego ognuno, che mi ascolti. Egli è piccol tempo, che mio padre morì, e lasciommi tre comandamenti, il primo sì e sì; e però tolsi quella cipolla, ed appiccàla quivi; il secondo mi comandò così, ed in questo il disubbidi'; morendo il cavallo, taglìali la coda, e quivi l'appiccai; il terzo, che io togliesse moglie più vicina, che io potesse; ed io non che io l'abbia tolta dappresso, ma insino a Pisa andai, e tolsi questa giovane, credendo fosse, come debbono essere quelle che si maritano per pulzelle. Venendo per cammino questo giovane, il quale siede qui, all'albergo giacque con lei, ed io chetamente fui dove elli erano; e trovando le brache sue, io ne le recai, e appiccàle a quel palco; e se voi non mi credete, cercatelo, che non l'ha; e così trovarono. E però questa buona donna, levata la mensa, vi rimenate in drieto, che mai, non che io giaccia con lei, ma io non intendo di vederla mai; ed al notaio, che mi consigliò, e fece il parentado e la carta, dite che ne faccia una pergamena da rocca, e così fu. Costoro con la donna si tornarono a piè zoppo col dito nell'occhio; e la donna si fece per li tempi con più mariti, e 'l marito con altre mogli.

In queste tre sciocchezze corse questo giovane contro a' comandamenti del padre, che furono tutti utili, e molta gente non se ne guarda. Ma di questo ultimo, che è il più forte, non si puote errare a fare il parentadi vicini, e facciamo tutti il contrario. E non che de' matrimoni, ma avendo a comprare ronzini, quelli de' vicini non vogliamo, che ci paiono pieni di difetti; e quelli de' Tedeschi, che vanno a Roma, in furia comperiamo. E così n'incontra spesse volte, e dell'uno e dell'altro, come avete udito, e peggio.

NOVELLA XVII.

Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo, ed elli prendendole si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoia, torna e ricompera le carte.

Nella città di Firenze fu già un Piero Brandani cittadino, che sempre il tempo *suo consumò in* piatire. Aveva un suo figliuolo

d'etade di diciotto anni, e dovendo fra l'altre una mattina andare al palagio del podestà per opporre a un piato, ed avendo dato a questo suo figliuolo certe carte, e che andasse innanzi con esse, ed aspettasselo da lato della badìa di Firenze; il quale, ubbidendo al padre, come detto gli avea, andò nel detto luogo, e là con le carte si miso ad aspettare il padre; o questo fu del mese di maggio. Avvenne, che aspettando il garzone, cominciò a piovere una grandissima acqua. E passando una forese o trecca con un paniere di ciriege in capo, il detto paniere cadde; del che le ciriege s'andarono spargendo per tutta la via; il rigagnolo della qual via ognora che piove cresce, che pare un fiumicello. Il garzone volonteroso, come sono, con altri insieme, alla ruffa, alla raffa, si dierono a ricogliere delle dette ciriege, ed infino nel rigagnolo dell'acqua correano per esse. Avvenne, che quando le ciriege furono consumate, il garzone, tornando al luogo suo, non si trovò le carte sotto il braccio, perocchè gli erano cadute nella dett'acqua, la quale tostamente l'avea condotte verso Arno, ed elli di ciò non s'era avveduto, e correndo or giù, or su, domanda qua, domanda là, elle furono parole, che le carte navicavano già verso Pisa. Rimaso il garzone assai doloroso, pensò di dileguarsi per paura del padre; e la prima giornata, dove li più disviati o fuggitivi di Firenze sogliono fare, fu a Prato; e giunse ad uno albergo, là dove dopo il tramontare del sole arrivarono certi mercatanti non per istare la sera quivi, ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana. Vedendo questi mercatanti stare questo garzone molto tapino, domandarono quello ch'egli avea, e donde era: risposto alla domanda, dissono, se volea stare, ed andare con loro. Al garzone parve mill'anni, e misonsi in cammino, e giunsono a due ore di notte al pont' Agliana. E picchiando a uno albergo, l'albergatore, che era ito a dormire, si fece alla finestra: chi è là? Aprici, che vogliamo albergare. L'albergatore rampognando disse: O, non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini? io mi fo gran meraviglia, che non siete stati presi. E l'albergatore dicea il vero, che una gran brigata di sbanditi tormentavano quel paese: pregarono tanto, che l'albergatore aperse, ed entrati dentro, e governati li cavalli, dissono che voleano cenare; e l'oste disse: Io non ci ho boccone di pane. Risposono i mercatanti: O come facciamo? Disse l'oste: Io non ci veggio, se non un modo, che questo vostro garzone si metta qualche straccio indosso, sì che paia gaglioffo, e vada quassù da questa piaggia, *dove troverà* una chiesa, chiama ser Cione, che è là prete, e da

mia parte dica, mi presti diciannove pani: questo dico perchè se questi, che fanno questi mali, troveranno un garzoncello malvestito, non gli diranno alcuna cosa. Mostrato la via al garzone, v'andò malvolentieri, perocchè era di notte, e mal si vedea. Pauroso, come si dee credere, si mosse, andandosi avviluppando or qua or là, senza trovare questa chiesa mai; ed essendo entrato in uno boschetto ebbe veduto dall'una parte un poco d'albore, che dava in uno muro. Avvisossi d'andare verso quello, credendo fosse la chiesa, e giunto là su una grande aia, s'avvisò quella essere la piazza; e 'l vero era, che quella era casa di lavoratore; andossene là, e cominciò a bussare l'uscio. Il lavoratore, sentendo, grida: Chi è là? E 'l garzone dice: Apritemi, ser Cione, che il tale oste dal ponte Agliana mi manda a voi, che gli prestiate diciannove pani. Dice il lavoratore: Che pani, ladroncello che tu se', che vai appostando per cotesti malandrini? Se io esco fuori, io te ne manderò preso a Pistoia, e farotti impiccare. Il garzone, udendo questo non sapea che si fare, e stando così fuor di sè, e volgendosi, se vedesse via, che 'l potesse conducere a migliore porto, sentì urlare un lupo ivi presso alla proda del bosco, e guardandosi attorno, vide sull'aia una botte dall'uno de' lati, tutta sfondata di sopra, ed era ritta; alla quale subito ricorse, ed entrovvi dentro, aspettando con gran paura quello che la fortuna di lui disponesse. E così stando, ecco quello lupo, come quello, che era forse per la vecchiezza stizzoso, ed accostandosi alla botte, a quella si cominciò a grattare; e così fregandosi, alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiume. Come il garzone sentì toccarsi dentro con la coda, ebbe gran paura; ma pur veggendo quello che era, per la gran temenza si mise a pigliar la coda, e di non lasciarla mai giusto il suo podere si dispuose, infino a tanto che vedesse essere di lui. Il lupo, sentendosi preso per la coda, cominciò a tirare, il garzone tien forte, e tira anco elli; e così ciascuno tirando, e la botte cadde, e cominciossi a voltolare. Il garzone tien forte, e lo lupo tira; e quanto più tirava, più colpi li dava la botte addosso. Questo voltamento durò ben due ore; e tanto, e con tante percosse dando la botte addosso al lupo, che 'l lupo si morì. E non fu però, che 'l giovane non rimanesse mezzo lacero; ma pur la fortuna l'aiutò, che quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeso sè stesso ed offeso il lupo. Avendo costui morto il lupo, non ardì però in tutta la notte d'uscire della botte: nè di lasciare la coda. In sul mattino levandosi il lavoratore, a cui il giovane avea picchiata la porta, ed andando proveggendo le sue

terre, ebbe veduto appiè d'un burrato questa botte, cominciò a pensare, e dire fra se medesimo: Questi diavoli che vanno la notte, non fanno se non male, che non che altro, me la botte mia che era in su l'aia, m'hanno voltolata insino colaggiù; ed accostandosi, vide il lupo iacere allato la botte, che non parea morto. Comincia a gridare, al lupo, al lupo, al lupo; ed accostandosi, e correndo gli uomeni del paese al romore, vidono il lupo morto, el garzone nella botte. Chi si segnò di qua e chi di là, domandando il giovane: Chi se' tu? che vuol dir questo? Il garzone più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fiato, disse: Io mi vi raccomando per l'amor di Dio che voi mi ascoltiate, e non mi fate male. Li contadini l'ascoltarono, per udire di sì nuova cosa la cagione. Il quale disse dalla perdita delle carte insino a quel punto ciò che incontrato gli era. A' contadini venne grandissima pietà di costui, e dissono: Figliuolo, tu hai avuta grandissima sventura, ma la cosa non t'anderà male, come tu credi. A Pistoia è un' ordine, che chiunche uccide alcun lupo, e presentalo al Comune, ha da quello cinquanta lire. Un poco tornò la smarrita vita al giovane, essendogli profferto da loro e compagnia, ed aiuto a portare il detto lupo; e così accettoe. Ed insieme alquanti con lui portando il lupo, pervennono all'albergo al pont'Agliana, donde si era partito, e l'albergatore della detta casa si maraviglioe, come si dee immaginare, e disse, che i mercatanti se ne erano iti, e che egli ed eglino, veggendo non era tornato, credeano lui essere da lupi divorato, o essere dai malandrini preso. In fine il garzone appresentò il lupo al Comune di Pistoia, dal quale, udita la cosa come stava, ebbe lire cinquanta. E di queste, spese lire cinque in fare onore alla brigata, e con le quarantacinque, preso da loro commiato, tornò al padre. E addomandando misericordia, gli contò ciò che egli era intervenuto, e diègli le lire quarantacinque. Il qual padre come povero uomo gli tolse volentieri, e perdonogli, e con li detti denari fece copiare le certe, e dell'avanzo piatìo gagliardamente.

E perciò non si dee mai alcuno disperare, perocchè spesse volte, come la fortuna toglie, così dà; e come ella dà, così toglie. Chi avrebbe immaginato che le perdute carte giù per l'acqua fossono state rifatte per un lupo, che mettesse la coda per uno cocchiume d'una botte, e sì nuovamente fosse stato preso? Per certo questo è un caso, e uno esemplo, non che da non disperarsi, ma di cosa che venga, non pigliare nè sconforto, nè malinconia.

NOVELLA XVIII.

Basso della Penna inganna certi Genovesi arcatori, e ad un nuovo giuoco vince loro quello ch'egli avevano.

Come questo giovane acquistò puramente, e con grande semplicità le lire cinquanta, così con grande astuzia il piacevol uomo Basso della Penna, raccontato a drieto in questa novella, vinse a un nuovo giuoco più di lire cinquanta di bolognini. A questo Basso capitarono all'albergo suo a Ferrara certi Genovesi, che andavano arcando con certi loro giuochi; e 'l Basso, avendo compresa la loro maniera, un giorno innanzi desinare si mise allato lire venti di bolognini d'ariento, ed una pera mezza, ed era di luglio, considerando che dopo desinare, lavate le mani, in su la sparecchiata tavola d'arcare loro, e così fece. Che avendo desinato, ed essendo con loro ragionamenti alla mensa sparecchiata, disse il Basso: Io voglio fare con voi a un giuoco che non ci potrà avere malizia alcuna; e mettesi mano in borsa, e trae fuori bolognini, e dice: Io porrò a ciascun di noi uno bolognino innanzi su questa tavola, e colui, a cui sul suo bolognino si porrà prima la mosca, tiri a sè i bolognini, che gli altri averanno innanzi. Costoro cominciarono con gran festa ad essere contenti di questo giuoco, e parea loro mill'anni, che 'l Basso cominciasse. Il Basso, come reo, si mette il bolognino sotto con le mani tra gambe sotto la tavola, dove elli avea una pera mezza. E venendo a porre a ciascuno il bolognino innanzi, quello che dovea porre a sè, ficcava nella pera mezza, onde la mosca continuo si ponea sul suo bolognino, salvo che delle quattro volte l'una ponea quello della pera dinanzi a uno di loro, acciocchè vincendo qualche volta non si avvedessino della malizia. E pur così continuando, cominciarono a pigliare sospetto, parendo loro troppo perdere, e dissono: Messer Basso, noi vogliamo mettere i bolognini uno di noi. Disse il Basso, io sono molto contento, acciocchè non prendiate sospetto. Allora uno di loro co' suoi bolognini asciutti ed aridi, che non aveano forse mai tocca pera mezza, cominciò mettere a ciascuno il suo bolognino. Il Basso lasciava andare sanza malizia alcuna volta che vincessino; quando volea vincere elli, e 'l bolognino gli era posto innanzi, spesse volte il polpastrello del dito toccava il mezzo della pera, e mostrando di acconciare il bolognino, che gli era messo innanzi, lo toccava con quel dito, onde la mosca subito vi si ponea, ben-

chè gli bisognava durare poca fatica, perocchè le hanno naso di bracchetto, e volavano tutte verso il Basso, sentendo la pera mezza, ed ancora il luogo su la tavola dinanzi da lui, dove di prima il bolognino unto del Basso avea lasciato qualche sustanza: e così provando or l'uno, or l'altro de' Genovesi, non poterono tanto fare che 'l Basso non vincesse loro lire cinquanta di bolognini con una fracida pera, onde gli arcatori furono arcati, come avete udito.

E molte volte interviene, che son molti che con certe loro maliziose arti, stanno sempre avvisati d'ingannare, e di tirare l'altrui a loro, ed hanno tanto l'animo a quello, che non credono che alcun altro possa loro ingannare, e non vi pongono cura. Se facessono la ragione del compagno il quale molte volte non è cieco, non interverebbe loro quello, che intervenne a costoro; perocchè spesse volte l'ingannatore rimane a piede dell'ingannato.

NOVELLA XIX.

Basso della Penna a certi forestieri che domandarono lenzuola bianche, le dà loro sucide, ed eglino dolendosi, prova loro che l'ha date bianche.

Questa pera mezza, con la quale il Basso fece così bene i fatti suoi, mi riduce a memoria un'altra novella di pere mezze, fatta già per lo detto Basso, nella quale si dimostra apertamente che insino nell'ultimo della sua morte fu piacevolissimo. Ma innanzi che venisse a questo, io dirò due novellette che fece in meno di due mesi anzi che morisse, avendo continuo o terzana, o quartana, che poi lo indusse a morte. A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all'albergo suo una sera, e cenato che ebbono, dissono: Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche. Basso risponde tosto, e dice: Non dite più, egli è fatto. Venendo la sera, andandosi al letto, sentivano le lenzuola non essere olorose, ed essere sucide. La mattina si levavano, e diceano: di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo iersera che ci dèssi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? Disse il Basso: O questa è ben bella novella: andiamole a vedere. E giunto in camera caccia in giù il copertoio, e volgesi a costoro e dice: Che son queste? son elle rosse? son elle azzurre? son elle nere e son elle bianche? qual dipintore direbbe, ch'elle fossono altro che bianche? L'uno dei mercatanti guatava l'altro, e cominciava a ridere, dicendo, che 'l Basso avea ragione, e che

non era notaio che avesse scritto quelle lenzuola essere d'altro colore che bianche. E con queste piacevolezze tirò gran tempo a sè la gente, che non si curavano di letto, nè di vivande.

E questa è una loica piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a' quali molti e di diversi luoghi vengono alle mani. Questa novelletta ha fatti molti, che l'hanno udita, savi; ed io scrittore sono uno di quelli che giugnendo a uno albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi dea lenzuola di bucato.

NOVELLA XX.

Basso della Penna fa un convito, là dove non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli gli chiarisce con ragione e non con vino.

Questo Basso (ed è la seconda novella di quelle che io proposi in queste disopra) in questi due mesi di sopra contati, ne' quali era già febbricoso del male, che poi morìo, parve che volesse fare la cena come fece Cristo co' discepoli suoi; e fece invitare molti suoi amici, che la tal sera venissono a mangiare con lui. La brigata tutta accettoe; e giunti la sera ordinata, essendo molto bene apparecchiate le vivande, postosi a tavola, e cominciando a mangiare, gli bicchieri si stavano, che nessun famiglio metteva vino. Quando quelli che erano a mensa furono stati quanto poteano, dicono a' famigli: Mettetici del vino. Gli famigli come aombrati, guardano qua e là, e rispondono: E' non c'è vino; di che dicono, che 'l dicano al Basso, e così fanno; onde il Basso si fa innanzi, e dice: Signori, io credo che voi vi dovete ricordare dell'invito che vi fu fatto per mia parte; io vi feci invitare a mangiare meco e non a bere, perocchè io non ho vino che io vi desse, nè che fosse buono da voi; e però chi vuol bere, si mandi per lo vino a casa sua, o dove più gli piace. Costoro con gran risa dissono, che 'l Basso dicea il vero, mandando ciascuno per lo vino, se vollono bere.

Il Basso loico anco qui, ma questa non fu loica con utile, se non che risparmiò il vino a questo convito; ma se volea risparmiare in tutto, era migliore loica a non gli avere convitati, che averebbe risparmiato anco le vivande; ma e' fu tanta la sua piacevolezza, che volle e fu contento che gli costasse per usare questo atto.

NOVELLA XXI.

Basso della Penna nell'estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mezze, e la ragione che ne rende, perchè lo fa.

Ora verrò a quella novella delle pere mezze, ed è l'ultima piacevolezza del Basso, perocchè fu mentre che morìa. Costui venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità sì grande, che la moglie non s'accostava al marito, e'l figliuolo fuggìa dal padre, e'l fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza, come sa chi l'ha veduto, s'appiccava forte, volle fare testamento, e veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al notaio che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessino ogni anno il dì di S. Jacopo di luglio dare un paniere di tenuta di uno staio di pere mezze alle mosche, in certo luogo per lui deputato. E dicendo il notaio: Basso, tu motteggi sempremai. Disse Basso: Scrivete come io dico; perocchè in questa mia malattia io non ho avuto nè amico, nè parente che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto tenuto, non crederei che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendesse loro merito. E perchè voi siate certo che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla tale religione. Finalmente al notaio convenne così scrivere per questa volta. E così fu discreto il Basso a questo piccolo animaluzzo. Non istante molto, e venendosi nelli stremi che pochi avea di conoscimento, andò a lui una sua vicina, come tutte fanno, la quale avea nome donna Buona, e disse: Basso, Dio ti facci sano, io sono la tua vicina monna Buona, e quelli con gran fatica guatò costei, e disse appena che si potea intendere: Oggimai perchè io muoio, me ne vo contento, che ottanta anni che io sono vissuto, mai non ne trovai alcuna buona. Della qual parola niuno era d'attorno che le risa potesse tenere, ed in queste risa poco stante morì.

Della cui morte io scrittore, e molti altri che erano per lo mondo, ne portarono dolore, perocchè egli era uno elemento, a chi in Ferrara capitava. E non fu grande discrezione la sua verso le mosche? sanza che fu una grande reprensione a tutta sua famiglia, che sono assai che abbandonano in sì fatti casi quelli che doverebbono mettere mille morti per la loro vita; e tale è

il nostro amore, che non che li figliuoli mettessino la vita per li loro padri, ma gran parte desiderano la morte loro per essere più liberi.

NOVELLA XXII.

Due Frati Minori passano dove nella Marca è morto uno; l'uno predica sopra il corpo per forma, che tale avea voglia di piagnere, che fece ridere.

Non fu sì canonizzata la fama del Basso di piacevolezza dopo la sua morte, quanto fu canonizzata la fama d'un ricco contadino falsamente in santità in questa novella. E' non è gran tempo, che nella Marca d'Ancona morì nella villa un ricco contadino, che avea nome Giovanni; ed essendo, innanzi che si sotterrasse tutti gli suoi parenti uomeni e donne nel pianto e ne' dolori, volendoli fare onore, non essendo ivi vicina alcuna regola di frati, per avventura passarono due frati minori, li quali da quelli che erano deputati a fare la spesa, furono pregati che alcuna predicazione facessono a commendazione del morto. Li frati nuovi sì del paese, e sì d'avere conosciuto il morto, cominciarono tra loro a sorridere, e tiratisi da parte, disse l'uno all'altro: Vuo' tu predicare tu, o vuogli che io predichi io? Disse l'altro: Di' pur tu. Ed egli seguì: Se io predico, io voglio che tu mi prometta di non ridere: rispose di farlo. Dato l'ordine e l'ora, e saputo il nome del morto, il valentre frate andò, come è d'usanza, dove era il morto, e tutta l'altra brigata; e salito alquanto in alto, propose: *Quæ*, *Qui*. Per *quæ* s'intende Janni, per *qui* s'intende Joanni dello Barbagianni; non ci dico cavelle, poichè vola di notte. Signori e donne, io sento che questo Joanni è stato buon peccatore, e quando ha possuto fuggire li disagi, volentiera ce l'ha fatto, ed è ben vivuto secondo il mondo: hacci preso gran vantaggio nel servire altrui, ed egli molto spiaciuto l'essere diservito; largo perdonatore è stato a ciascuno, che bene gli abbia fatto, ed in odio ha avuto chi gli abbia fatto male. Con gran diletto ha guardato li santi dì comandati; e secondo ho sentito, gli dì da lavorare s'è molto guardato da' mali e dalle rie cose. Quando li suo' vicini hanno avuto bisogno, fuggendo le cose disutili, sempre gli ha serviti. E' stato digiunatore, quando ha avuto mal da mangiare; è vissuto casto, quando costato li fosse. Oratore m'è detto che è stato assai; ha detto molti paternostri, andandosi al letto, e l'Ave *Maria almeno*, quando sonava nel popul suo;

spesso ne' dì fuori di settimana facea elemosine. Venendo alla conclusione, li costumi e le opere sue sono state tali e sì fatte, che sono pochi mondani, che non le commendassono. E chi mi dicesse: O frate, credi tu che costui sia in Paradiso? non credo. Credi tu che sia in Purgatorio? Dio il volesse. Credi tu che sia in inferno, Dio nel guardi. E però pigliate conforto, e lasciate stare li lamenti, e sperate di lui quel bene, che si dee sperare, pregando Dio che ci dia grazia a noi, che rimanghiamo vivi, stare lungo tempo con li vivi, e li morti co' maglianni, da' quali ci guardi *qui vivit et regnat in sæcula sæculorum*: fate la vostra confessione, ecc.

La voce andò tra quella gente grossa e lagrimosa, costui avere nobilmente predicato, e che elli avea affermato, il morto per la sua santa vita essere salito in cielo. E' frati se n'andarono con un buono desinare, e con denari in borsa, ridendo di questo per tutto il loro cammino. Forse fu più vera e sustanzievole predica questa di questo fraticello, che non sono quelle de' gran teologi che metteranno con le loro parole li ricchi usurai in paradiso, e sapranno che mentono per la gola, e sia chi vuole; che se un ricco è morto, abbia fatto tutti i mali che mai furono, niuna differenzia faranno dal predicare di lui al predicare di san Francesco; perocchè piagentano per empiersi di quello dell'ignoranti che vivono.

NOVELLA XXIII.

Messer Niccolò Cancellieri per essere tenuto cortese fa convitare molti cittadini, ed innanzi che venga il dì del convito, è assalito dall'avarizia, e falli svitare.

Questo inganno che questo frate fece con coverte parole a fare tenere un uomo santo che non v'era presso, non volle usare in sè messer Niccolò Cancellieri, cavaliere dabbene, salvo che era avarissimo. Il quale volendo coprire in sè questo vizio, nell'ultimo si penteo, e nol fece. Questo cavaliero fu da Pistoia, uomo sperto e cortigiano, stato ed usato quasi il più della sua vita con la reina Giovanna di Puglia, e con li signori e baroni di suo tempo, e di quello paese. Essendo tornato costui a Pistoia, e facendo la sua dimora, fu stimolato e pinto dalli suoi prossimani, dicendo: de, messer Niccolò, voi siete un cavaliero d'assai, se non che l'avarizia vi guasta; fate un bello corredo, e *mostrate* a' Pistolesi non esser avaro, come siete tenuto. Tanto

gli dissono, che costui fece invitare bene otto dì innanzi tutti li notabili uomini di Pistoia a mangiare una domenica mattina seco. E così fatto, quando giugne al quinto dì, che si appressava il tempo di comprare le vivande, una notte fra se medesimo pensò, e fondossi pur su l'avarizia, perocchè il dì vegnente dovea cominciare a sciogliere la borsa, dicendo in se medesimo. Questo corredo mi costerà cento fiorini, o più, e se io ne facesse cinquanta, come questo, sarebbe uno, non fia che sempre io non sia tenuto avaro: e per tanto, poichè 'l nome dell'avarizia non si dee spegnere, io non sono acconcio di spenderci denaio, e così prese per partito; e la mattina levato che fu, chiamò quel medesimo famiglio, che per sua parte avea invitato li cittadini, e disse: Tu hai la scritta, con che tu invitasti que'cittadini a desinare meco, recatela per mano, e come tu gl'invitasti, va, e svitali. Dice il famiglio: Do, signore mio, guardate quello che voi fate, e pensate che onore ve ne seguirà. Dice il cavaliere: Bene sta; onore con danno al diavol l'accomando; va e fa quello che io ti dico, e se alcuno ti domanda la cagione, rispondili che io mi sono pensato che perderei la spesa. E così andò il fante, e così fece; laonde molti dì se ne disse in Pistoia, facendo scherno al detto messer Niccolò. Il quale essendogli manifesto, dicea: Io voglio innanzi che costoro dicano male di me a corpo vôto, che a corpo satollo del mio.

Io non so, se questa fu maggiore cattività che quella che avrebbono fatto gli svitati, quando avessono avuto li corpi pieni, che forse con grandissime beffe di lui avrebbono patito quelle vivande, dicendo: Ben potrà spendere e fare conviti, che cosa sforzata pare, e sempre avaro fia tenuto; il cavaliere si rimase nella sua misertà, e fuor della pena del convito, che non li fu piccola. Ebbe questo difetto, il quale nel mondo sopra li più regna per sì fatta forma, ch'egli è forse cagione delli maggiori mali che si commettono nel cerchio della terra.

NOVELLA XXIV.

Messer Dolcibene al Sopolcro, perchè ha dato a uno Judeo, è preso e messo in un loro tempio, là dove nella faccia sua fa bruttare i Judei.

Se nella precedente novella il cavaliere non volle ingannare altrui, e mostrare sè essere quello che non era; così in questa messer Dolcibene mostrò, e fece credere certamente a certi

Judei il falso per lo vero. Come addietro è narrato, messer Dolcibene andò al Sepolcro; e come egli era di nuova condizione, e vago di cose nuove, venendo a parole con un Judeo, perchè dicea contro a Cristo, schernendo la nostra fede; dalle quali parole vennono a tanto che messer Dolcibene diede al Judeo di molte pugna; onde fu preso e menato a gran furore, dove fu serrato in un tempio de' Judei. Venendo in su la mezza notte, essendo tristo e solo così incarcerato, gli venne volontà di andare per lo bisogno del corpo, e non potendo altro luogo più comodo avere, nel mezzo del tempio scaricò la soma. La mattina di buon'ora vennono certi Judei, ed apersono il tempio, dove nel mezzo dello spazzo trovarono questa bruttura. Come la vidono, cominciano a gridare: Mora, mora lo cristiano maladetto, che ha bruttato lo tempio dello Dio nostro. Messer Dolcibene, essendo da costoro assalito e preso, avendo gran paura, disse: Io non fui io; ascoltatemi, se vi piace; stanotte in su la mezza notte io sentii gran romore in questo luogo, e guardando che fosse, io vidi lo Dio vostro, e lo Dio nostro che si avevano preso insieme, e davansi quanto più poteano. Nella fine lo Dio nostro cacciò sotto il vostro, e tanto gli diede, che su questo smalto fece quello che voi vedete. Udendo li Judei dire questo a messer Dolcibene, dando alle parole quella tanta fede che aveano, tutti a una corsono a quella feccia, e con le mani pigliandola, tutti i loro visi s'impiastrarono, dicendo: Ecco le reliquie del Dio nostro. E chi più si studiava di mettersene sul viso, a quello parea esser più beato; e lasciando messer Dolcibene, n'andarono molti contenti, con li visi così lordi, ed ancora procurando per lui, perocchè la tal cosa con gran verità avea loro revelata, il feciono lasciare.

Molto fu più contento messer Dolcibene che' Giudei; perocchè fu molto novella da esaltare un suo pari, e da guadagnare di molti doni, raccontandola a' signori e ad altri. Ed io credo, che ella fosse molto accetta a Dio, e che in quello viaggio non facesse cosa tanto meritoria, che quelli increduli dolorosi s'imbruttassero in quelle reliquie che allora meritavano.

NOVELLA XXV.

Messer Dolcibene per sentenzia del capitano di Forlì castra con nuovo ordine un prete, e poi vende li testicoli lire ventiquattro di bolognini.

La seguente novella di messer Dolcibene della quale voglio ora trattare, fu da dovero, dove la passata fu una beffa. Nel tempo, che messer Francesco degli Ardelaffi era signor di Forlì, una volta fra l'altre vi arrivò messer Dolcibene. E volendo il detto signore per esecuzione fare castrare un prete, e non trovandosi alcuno che 'l sapesse fare, il detto messer Dolcibene disse di farlo elli. Il capitano non avrebbe già voluto altro, e così fu fatto. E messer Dolcibene fece apparecchiare una botte, e sfondata dall'uno de' lati, la mandò in su la piazza, facendo là menare il prete, ed elli col rasoio, e con un borsellino andò nel detto luogo. Giunti là e l'uno e l'altro, e gran parte di Forlì tratta a vedere, messer Dolcibene avendo fatto trarre le strabule al prete, lo fece salire su la botte a cavalcioni, e li sacri testicoli fece mettere per lo pertugio del cocchiume. Fatto questo, ed elli entrò di sotto nella botte, e col rasoio tagliata la pelle, gli tirò fuora, e messeli nel borsellino, e poi gli si mise in uno carniere, perocchè s'avvisò, come malizioso, di guadagnare, come fece. Il prete doloroso levato di su la botte, ne fu menato così capponato a una stia, e là alquanti dì si fece curare. Il capitano di queste cose tutto godea. Avvenne poi alquanti dì, che uno cugino del prete venne a messer Dolcibene in segreto, pregandolo caramente, che quelli granelli gli dovesse dare, ed elli farebbe sì, che sarebbe contento; perocchè 'l prete capponato senza essi dire messa non potea. Messer Dolcibene, aspettando questo mercatante, gli avea già misalti, ed asciutti; e quanto gli dicesse e come gli mercatasse, egli n'ebbe lire ventiquattro di bolognini. Fatto questo, con grandissima festa disse al capitano, che così fatta mercanzia avea venduta: e 'l sollazzo e la festa, che 'l capitano ne fece, non si potrebbe dire. Ed in fine per diletto, e non per avarizia, della quale fu nimico, disse che volea questi denari, e che elli apparteneano a lui. Messer Dolcibene si poteo assai scuotere, che convenne, che tra le branche di Faraone si cavassono lire dodici di bolognini, dando la metà al detto capitano. E così rimase la cosa, che 'l prete se n'andò senza

granelli, dell'uno de' quali ebbe il capitano lire dodici, e messer Dolcibene altrettanti dell'altro.

Questa fu una bella e nuova mercanzia; così delle simili si facessono spesso, che ne sarebbe molto di meglio il mondo; e che fossono tratti a tutti gli altri, acciocchè, ricomperandosi, avessono l'uno e l'altro danno, e poi gli si portassono in uno borsellino, che almeno non serebbono li viventi venuti a tanto, che bandissono ogni dì le croci sopra le mogli altrui, e che tenessino le femmine alla bandita, chiamandole chi amiche, chi mogli, e chi cugine, e li figliuoli, che ne nascono, loro nipoti gli battezzano, non vergognandosi d'aver ripieni li luoghi sacri di concubine, e di figliuoli nati di così dissoluta lussuria.

NOVELLA XXVI.

Bartolino farsettaio Fiorentino, trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo, o con maestro Dino da Olena, insegna loro trarre il sangue, ecc.

La dottrina, che seguita, non fu meno maestrevole, che quella di messer Dolcibene, la quale usoe Bartolino farsettaio trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo, e maestro Dino da Olena ragionando d'assai cose da diletto con loro, perocchè, come fossero scienziati, erano non meno piacevoli, che Bartolino. Fra l'altre cose, che costui disse a questi due medici, fu, che gli domandò se sapeano come si traea il sangue al peto. Udendo li due valentri uomeni questo, cominciano ad entrare nelle risa per sì fatta forma, che quasi rispondere non poteano; pur in fine dissono, che no, ma che volentieri l'apparerebbono. Disse Bartolino: Che volete che vi costi? Disse il maestro Tommaso: Voglio, che ogni volta che tu avrai male, esser tenuto di medicarti in dono: e 'l maestro Dino disse, che gli volea essere obbligato, che ogni volta si volesse far fare uno farsetto, non farlo mai fare per altra mano, che per la sua. Disse Bartolino allora: Ed io son contento; state attenti, ed io ve lo mostreroe testeso; e subito fece un peto nell'acqua del bagno, il quale immantinente gorgogliando, venne a gala e fece una vescica. E Bartolino come vide la vescica: Ora vi converrebbe avere la saettuzza, e darvi entro. Quanti ne avea nel bagno, delle risa furono presso che affogati, e li medici più che gli altri.

Io scrittore non so qual fosse meglio, o quello, che promisono

questi medici a Bartolino, o quello, che Bartolino insegnò loro. Comecchè fosse, Bartolino riprese l'arte loro, che tanto ne sanno molti, quanto Bartolino ne insegnò loro, o meno.

NOVELLA XXVII.

Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone, che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno, e quello che segue.

Il Gonnella, piacevole buffone, o uomo di corte, che vogliamo dire, mostrò al marchese da Ferrara non meno che Bartolino. Perocchè avendo il detto buffone commessa alcuna cosa piccola contro al marchese Obizzo, o per avere diletto di lui, gli comandò espressamente, che sul suo terreno non dovesse stare, che se vi stesse, gli farebbe tagliare la testa. Di che il Gonnella nuovo, come egli era, se ne andò a Bologna, e là accattoe una carretta, e su vi mise terreno di quello de' Bolognesi, ed accordatosi col guidatore della carretta del pregio, vi salì suso, e ritornò in su questa carretta dinanzi al marchese Obizzo. Il quale veggendo venire il Gonnella in sì fatta maniera, si maravigliò e disse: Gonnella, io non t'ho detto che tu non debba stare sul mio terreno, e tu mi vieni su una carretta dinanzi? che vuol dir questo? hammi tu per così dappoco? E disse a' famigli suoi che 'l pigliassono a furore. Disse il Gonnella: Signore mio, ascoltatemi per Dio, e fatemi ragione, facendomi impiccare per la gola, se io ho fallato. Il signore volonteroso d'udirlo, che ben pensava qualche nuova ragione dirsi per lui, disse: Aspettate un poco, tanto che dica ciò che vuole. Allora il Gonnella disse: Signore, voi mi comandaste, che io non stèsse sul vostro terreno; di che io me ne andai subito a Bologna, e misi su questa carretta terreno bolognese, e su quello sono stato, ed al presente sono, e non sul vostro, nè sul ferrarese. Il marchese, udendo costui, con gran sollazzo patì questa ragione, dicendo: Gonnella, tu se' una falsa gonnella, e con tanti colori e sì diversi, che non mi vale nè ingegno, nè arte contro alla tua malizia; sta ove tu vuogli, che io te la do per vinta, e con questa piacevole astuzia rimase a Ferrara, e rimandò la carretta a Bologna, e 'l marchese l'ebbe per da più che prima.

E così con una nuova legge, che niuno dottore giammai seppe allegare, il Gonnella allegò sì, che a ragione il marchese non seppe contraddire, e 'l Gonnella ne guadagnò una roba.

NOVELLA XXVIII.

Ser Tinaccio prete da Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo che ne avviene.

Più nuova, e più archimiata mostra fece colui, che si mostrò in questa novella essere femmina, ed era uomo. Venendo alla novella, nel mio tempo fu prete uno d'una chiesa a Castello, contado di Firenze, uno che ebbe nome ser Tinaccio; il quale, essendo già vecchio, aveva tenuto ne' passati tempi o per amica, o per nimica una bella giovane dal borgo Ognissanti, ed avea avuto di lei una fanciulla, la quale nel detto tempo era bellissima e da marito. E la fama era per tutto, che la nipote del prete era una bella cosa. Stava non troppo di lungi a questa uno giovane, del cui nome e famiglia voglio tacere. Il quale avendo più volte veduta questa fanciulla, ed essendone innamorato, pensò una sottil malizia, per essere con lei, e venneli fatto. Una sera di tempo piovoso, essendo ben tardi, costui si vestì come una forese, e soggolato che s'ebbe, si mise paglia e panni in seno, facendo vista d'esser pregna, e d'avere il corpo a gola; ed andossene alla chiesa per addomandare la confessione, come fanno le donne quando sono presso al partorire. Giunta che fu alla chiesa, era presso a un'ora di notte: picchiò la porta, e venendo il cherico ad aprire, domandò del prete. Il cherico disse: Elli portò poc'ora fa la comunione a uno, e tornerà tosto. La donna grossa disse: Oimè trista, ch'io sono tutta trambasciata! e forbendosi spesso il viso con uno sciugatoio, più per non essere conosciuto, che per sudore che avesse sul volto, si pose con grande affanno a sedere, dicendo: Io l'aspetterò, che per la gravezza del corpo non ci potrei tornare; ed anco se Dio facesse altro di me, non mi vorrei indugiare. Disse il cherico: Sia con la buon'ora. Così aspettando, il prete giunse a un'ora di notte. Il popolo suo era grande, avea assai populane che non le conoscea. Come la vide al barlume, la donna archimiata con grande ambascia, ed asciugandosi il viso, gli disse che l'avea aspettato, e l'accidente il perchè. E 'l prete la cominciò a confessare. La maschia donna com'era, fece la confessione ben lunga, acciocchè la notte li sopravvenisse bene. Fatta la confessione, la donna, cominciò a sospirare, dicendo: Trista, ove n'andrò oggimai stasera? Ser Tinaccio disse: E' serebbe una sciocchezza; egli è notte buia, e pioveggina, e par che sia per piovere più forte; non andate al-

trove; statevi stasera con la mia fanciulla, e domattina per tempo ve ne andrete. Come la maschia donna udì questo, gli parve essere a buon punto di quello che desiderava; ed avendo l'appetito a quello che il prete dicea, disse: Padre mio, io farò come voi mi consigliate, perocchè io sono sì affannata per la venuta, che io non credo che io potessi andare cento passi senza gran pericolo; e'l tempo è cattivo, e la notte è, sì che io farò come voi dite. Ma d'una cosa vi prego, che se'l mio marito dicesse nulla, che voi mi scusiate. Il prete disse: Lasciate fare a me; ed andata alla cucina, come il prete la invioe, cenò con la sua fanciulla, spesso adoprando lo sciugatoio al viso per celare la faccia. Cenato che ebbono, se ne andarono al letto in una camera, che altro che uno assito non v'avea in mezzo da quella di ser Tinaccio. Era quasi sul primo sonno che 'l giovane donna cominciò a toccar le mammelle alla fanciulla, e la fanciulla, già avea dormito un pezzo; el prete s'udìa russare forte; pur accostandosi la donna grossa alla fanciulla, e la fanciulla sentendo chi per lei si levava, comincia a chiamare ser Tinaccio, dicendo: Egli è maschio; Più di tre volte il chiamò, pria che si svegliasse; alla quarta, o ser Tinaccio, egli è maschio, e ser Tinaccio tutto dormiglioso dice: Che di' tu? Dico ch'egli è maschio. Ser Tinaccio avvisandosi che la buona donna avesse fatto il fanciullo, dicea: Aiutalo, aiutalo, figliuola mia. Più volte seguì la fanciulla: Ser Tinaccio, o ser Tinaccio, io vi dico ch'egli è maschio, e quelli rispondea: Aiutalo, fanciulla mia, aiutalo che sia benedetta. Stracco ser Tinaccio, come vinto dal sonno si raddormentoe, e la fanciulla ancora stracca e dalla donna grossa, e dal sonno, ed ancora parendogli che 'l prete la confortasse ad aiutare quello, di cui ella dicea il meglio che poteo, si passò quella notte. E presso all'alba, avendo il giovane adempiuto quanto volle il suo desiderio, manifestandosi a lei, che già senza mandorle s'era domesticata, e chi egli era, e come acceso del suo amore s'era fatto femina, solo per essere con lei, come con quella che più che altra cosa amava; e per arra, levatosi, in sul partire le donò denari che aveva allato, profferendole ciò che avea esser suo, ed ancora ordinò per li tempi avvenire, come spesso si trovassono insieme; e fatto questo, con molti baci ed abbracciamenti pigliò commiato, dicendo: Quando ser Tinaccio ti domanderà, ch'è della donna grossa, dirai: Ella fece istanotte un fanciul maschio, quando io vi chiamava, ed istamane per tempo col detto fanciullo se ne andò con Dio. Partitosi la donna grossa, e lasciata la paglia, che portò in seno, nel saccone di ser Tinaccio, il detto ser Tinaccio, levandosi, andò verso la camera

della fanciulla, e disse: Che mala ventura è stata questa istanotte, che tu non mi hai lasciato dormire? Tutta notte ser Tinaccio, ser Tinaccio; ben ch'è stato? Disse la fanciulla: Quella donna fece un bel fanciul maschio. O dov'è? Disse la fanciulla: Istamane pertempissimo, credo più per vergogna che per altro, se n'andò col fanciullo. Disse ser Tinaccio: De dagli la mala pasqua, che tanto s'indugiano, che poi vanno pisciando li figliuoli qua e là. Se io la potrò riconoscere, o sapere chi sia il marito, che dee essere un tristo, io gli dirò una gran villania. Disse la fanciulla: Voi fareto molto bene, che anco me non ha ella lasciato dormire in tutta notte. E così finì questa cosa.

Che da quell'ora innanzi non bisognò troppo archimia a congiugnere li pianeti, che spesso poi per li tempi si trovarono insieme, e il prete ebbe di quelle derrate che dànno altrui. Così, poichè non si può far vendetta sopra le lor mogli, intervenisse a tutti gli altri, o sopra le nipoti, o sopra le figliuole, come fu questa, simile inganno; che per certo c'fu bene uno dei maggiori o dei più rilevati, che mai si udisse. E credo che 'l giovane facesse picciol peccato a fallire contro a coloro, che sotto la coverta della religione commettono tanti falli tutto dì contro alle cose altrui.

NOVELLA XXIX.

Un cavaliero di Francia essendo piccolo e grasso, andando per ambasciadore innanzi a papa Bonifazio, nell'inginocchiarsi gli vien fatto un peto, e con bel motto emenda il difetto.

Io uscirò ora alquanto di quelle materie ed inganni ragionati di sopra, e verrò ad un piacevole motto che un cavaliere francesco gittò dinanzi a papa Bonifazio Ottavo. Un cavaliere valente di Francia fu mandato per ambasciadore con alcun altro dinanzi a papa Bonifazio, che aveva nome messer Ghiriberto, il quale era bassetto di sua persona, e pieno e grasso quanto potea. E giunto il dì, che costui dovea sporre questa ambasciata, come uomo non usato a simil faccenda, domandò alcuno che reverenza si costumava fare, quando un suo pari andava dinanzi al papa. Fugli detto che convenia che s'inginocchiasse tre volte per la tal forma. Essendo il cavaliere di tutto informato, andò il dì medesimo dinanzi al papa per disporre la imbasciata; e volendo fare destramente più che non potea la sua persona, s'inginocchiò la prima volta, comechè gli fosse fatica, pur n'uscìo; venendo alla seconda inginocchiazione, la fatica della prima aggiugnendosi con

la seconda, e volere fare presto, e non potere, lo costrinse a far sì che la parte di sotto si fe' sentire. Il cavalier veggendo esser vituperato, subito s'accorse, dandosi delle mani nell'anche, dicendo: Lascia parlare moi che mala mescianza vi don Doi. Papa Bonifazio, che ogni cosa avea sentito, ed ancora il piacevole motto dello ambasciadore, disse: Dite ciò che voi volete che io v'intenderò bene. E giugnendo appiè del santo padre, con grande sollazzo il ricevette, ed elli seguìo la sua ambasciata, e per averla sposta con due bocche, ebbe meglio dal papa ciò che domandò.

Molto fu da gradire il tostano rimedio di questo cavaliero, il quale sentendosi contra il suo volere caduto in tal vergogna, subito ricorse a quello che altro rimedio non vi era, nè più piacevole. Altri scientifichi uomeni già sono stati, che dicendo una ambasciata dinanzi al papa, senza che caso sia occorso loro di vergogna, sono cascati, non sappiendo perchè, in sì fatta maniera, che sono penati una gran pezza a ritornare in loro.

NOVELLA XXX.

Tre ambasciatori cavalieri sanesi, ed uno scudiere, vanno al papa. Fanno dicitore lo scudiere, e la cagione perchè, e quello che con piacere ne seguìo.

Non fu meno coraggioso questo ambasciadore sanese a dire arditamente la sua ambasciata dinanzi al papa, che fosse il cavaliero di Francia. Fu in Siena, al tempo di Gregorio papa decimo, ordinato di mandarli una solenne ambasciata, ed elessono tre cavalieri, ed uno che non era cavaliere; il quale era il migliore dicitore di Siena, quando tre o quattro volte avesse bevuto d'un buon vino, prima che disponesse l'ambasciata, e non beendo per lo modo detto, non averebbe saputo dire una gobbola. E questa condizione o natura, a me scrittore mi pare che fosse delle strane e delle diverse che mai s'udissono. Mossonsi questi quattro ambasciadori sanesi, ed andarono a corte. Ed essendo la mattina che doveano sporre la imbasciata, tiratisi da parte all'albergo, cominciò a dire alcun de' cavalieri: Chi dirà? Disse uno di loro: cioè e chi nol sa chi dee dire? dica il tale. Costui si cominciò a difendere che non era cavaliere; e che dicendo egli, era fare vergogna agli altri compagni ambasciatori che erano cavalieri; e quella per niun modo volea fare. Brevemente e' si poteo ben dire di Berta e di Bernardo, che costui pinto da' tre convenne che fosse il dicitore. E col modo usato fu mandato per lo mi-

gliore vino della terra, e per li confetti. Bevuto che n'ebbe il dicitore tre volte, andarono a disporre l'ambasciata, la quale fu per lo scudiere tanto ben disposta, quanto altra che disponesse mai. Fatto questo ed essendo per quella mattina dal papa licenziati, tornarono all'albergo. Ed essendo alquanto ristretti insieme, disse il dicitore a' cavalieri: Io non so, se io dissi bene, ed a vostro modo. Dissono li cavalieri: Per certo tu dicesti meglio, che tu dicessi mai. Rispose il dicitore: E presto, per lo santo sangue di Dio che se io avesse bevuto un altro tratto, io gli averei dato nel viso. Quanto li cavalieri del detto di questo loro compagno risono, non si potrebbe dire. E 'l dicitore mostrò che chi non ha cuore, lasciando ogni temerità giammai non può ben dire.

E così è veramente, che 'l dicitore quando parla, conviene che sia sicuro e coraggioso, perocchè 'l dire sempre manca per lo timore; e chi è ben pronto ed ardito dinanzi al sommo pontefice, rade volte o non mai avviene, che dinanzi ad ogni signore non dica arditamente.

NOVELLA XXXI.

Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grand'onore per aver ben fatto.

Se lo passato ambasciadore ampliava il suo dire, o la sua rettorica per bere il vino, in questa mostrerò come due ambasciadori per lo bere d'un buon vino, comecchè non fossono di gran memoria, ma quella cotanta che aveano quasi perderono. Quando il vescovo Guido signoreggiava Arezzo si creò per li comuni di Casentino due ambasciadori per mandare a lui, addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro la commessione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo camminati parecchie miglia, disse l'uno all'altro: Hai tu a mente la commessione che ci fu fatta? Rispose l'altro, che non gliene ricordava. Disse l'altro: O, io stava a tua fidanza; e quelli rispose: Ed io stava alla tua. L'un guata l'altro, dicendo. Noi abbiam pur ben fatto! O come faremo? Dice l'uno: Or ecco noi saremo tosto a desinare all'albergo, e là ci ristringeremo insieme; non potrà essere che non ci torni la

memoria. Disse l'altro: Ben di'; e cavalcando e trasognando, pervennono a terza all'albergo, dove doveano desinare: pensando e ripensando, insino che furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa, fu dato loro d'un finissimo vino. Gli ambasciadori, a cui piacea più il vino che avere tenuta a mente la commissione, si cominciano attaccare al vetro; bei e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato, non che si ricordassino della loro ambasciata, ma e' non sapeano dove e' si fossono, ed andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destarono tutti intronati. Disse l'uno all'altro: Ricorditi tu ancora del fatto nostro? Disse l'altro: Non so io; a me ricorda che 'l vino dell'oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi che io desinai, non mi sono mai risentito, se non ora; ed ora appena so dove io mi sia. Disse l'altro: Altrettale te la dico io; ben, come faremo? che diremo? Brievemente disse l'uno: Stiamci qui tutto dì oggi, ed istanotte (che sai che la notte assottiglia il pensiero) non potrà essere che non ce ne ricordi, ed accordaronsi a questo, ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: Che faremo? Rispose l'altro: Mal, che Dio ci dia, che poichè istanotte non m'è ricordato d'alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai. Disse l'altro: Alle guagnole, che noi bene stiamo, che io non so quello che si sia, o se fosse quel vino, o altro che mai non dormi' così fiso, senza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo. Che diavol vuol dir questo? Disse l'altro: Saliamo a cavallo, ed andiamo con Dio; forse tra via pur ce ne ricorderemo. E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: Ricorditi tu? e l'altro dice: No io: nè io. Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo; dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno quasi alla disperata: Andiamo, Dio ci aiuti. Dice l'altro: O che diremo, che non sappiamo che? Rispose quelli: Qui non dee rimanere la cosa. Misonsi alla ventura, ed andarono al vescovo; e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano senza venire ad altro. Il vescovo, come uomo che era da molto, si levò, ed andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: Voi siate li ben venuti, figliuoli miei, che novelle avete voi? L'uno guata l'altro: Di' tu, di' tu;

e nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: Messer lo vescovo, noi siamo mandati ambasciadori dinanzi alla vostra signoria da quelli vostri servidori di Casentino; ed eglino che ci mandano, e noi che siamo mandati, siamo uomeni assai materiali; e ci fecione la commessione da sera in fretta; comechè la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi non l'abbiamo saputa intendere. Preghiamvi teneramente che quelli Comuni ed uomeni vi sieno raccomandati, che morti siano egli a ghiadi che ci mandarono, e noi che ci venimmo. Il vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: Or andate, e dite a quelli miei figliuoli che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si diano spesa in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa, mi scrivano, ed io per lettera risponderò loro; e così, pigliando commiato, si partirono. Ed essendo nel cammino, disse l'uno all'altro: Guardiamo che e' non c'intervenga al tornare, come all'andare. Disse l'altro: O che abbiamo noi a tenere a mente? Disse l'altro: E però si vuol pensare, perocchè noi averemo a dire quello che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocchè se' nostri di Casentino sapessono, come dimenticammo la loro commessione, e tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non che ci mandassono mai per ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbono. Disse l'altro, che era più malizioso: Lascia questo pensiero a me. Io dirò che sposto che avemo l'ambasciata dinanzi al vescovo, che egli graziosamente in tutto e per tutto s'offerse essere sempre presto a ogni loro bene, e per maggiore amore disse che per meno spesa ogni volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo scrivessero una semplice lettera, e lasciassono stare le 'mbasciate. Disse l'altro: Tu hai ben pensato: cavalchiamo più forte, che giunghiamo a buon'ora al vino che tu sai; e così spronando, giunsono all'albergo, e giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell'oste, nè come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buon vino. Disse il fante: Migliore che mai. E quivi si armarono la seconda volta non meno della prima, ed innanzi che si partissono, perocchè molti muscioni erano del paese tratti, il vino venne al basso, e levossi la botte. Gli ambasciadori dolenti di ciò la levarono anco ellino, e giunsono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia, che aveano composta, che non feciono la verità di prima; dicendo che dinanzi al vescovo aveano fatto così bella aringhiera, e dando ad intendere che l'uno fosse *stato Tulio*, e l'altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e

da indi innanzi ebbono molti oficii, che le più volte erano o sindaci o massai.

O quanto interviene spesso, e non pur de' pari di questi omicciatti, ma de' molto maggiori di loro, che sono tuttodì mandati per ambasciadori, che delle cose che avvengono, hanno a fare quello che 'l soldano in Francia. E scrivono e dicono che per dì, e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura, che attagliano ed intervengono, ed eglino seranno molte volte con quel sentimento che un ceppo, e fiano commendati da chi gli ha mandati, e premiati con grandissimi oficii, e con altri guiderdoni, perchè li più si partono dal vero, e spezialmente quando per essere loro creduto, se ne veggiono seguire vantaggio.

NOVELLA XXXII.

Un frate predicatore, in una terra di Toscana di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo, con dire, che mostrerà che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui ed abbandonare gli altri.

Meglio seppe comporre una sua favola uno frate, del quale parlerò in questo capitolo, che non seppono comporre la loro gli ambasciadori di Casentino. Perocchè in una terra delle grandi di Toscana, predicandosi nel tempo di quaresima, come è d'usanza, in più luoghi, uno frate predicatore, veggendo che agli altri che predicavano, come spesso interviene, andava molta gente, ed a lui quasi non andava persona, disse uno mercoledì mattina in pergamo: Signori, egli è buona pezza, che io ho veduto tutti gli teologi e predicatori in uno grande errore; e questo è, ch'egli hanno predicato, che 'l prestare sia usura, e grandissimo peccato, e che tutti i prestatori vanno a dannazione. Ed io per quello che io posso comprendere, e che io ho trovato, ho veduto che 'l prestare non è peccato. Ed acciocchè voi non crediate che io dica da beffe, o che io faccia stremi argomenti di loica, io vi dico, ch'egli è tutto il contrario di questo, ch'egli hanno sempre predicato. E perchè non crediate, che io dica favole, perchè la materia è grande, se io averò tempo, io ne predicherò domenica mattina; e se io non avesse il tempo, un altro dì che mi venga a taglio, sì che ne anderete contenti, e fuori di ogni errore. La gente udendo questo, chi mormora di qua, e chi borboglia di là. Finita la predica, escono della chiesa, la

boce va qua e là; ciascuno pensa, che vuol dire questo. Gli prestatori stanno lieti, e gli accattatori tristi; e tale non avea prestato, che comincia a prestare. Chi dice, costui dee essere un valentissimo uomo, e chi dice che dee essere una pecora: questo non si disse mai più. E in brieve tutta la terra aspettava la domenica mattina, la quale venuta che fu, come li popoli sen sempre vaghi di cose nuove, tutti corsono a pigliare luogo, e gli altri predicatori poterono predicare alle panche. Costui avea prima gli uditori sì radi, che dall'uno all'altro avea parecchie braccia, ora v'erano sì stretti, che affogava l'un l'altro; e questo era quello, che elli avea desiderato. Giugnendo il frate in pergamo, e detta l'avemaria, per non guastare la sua predicazione, propose sopra lo evangelio e disse: Io dirò prima certe cose morali; poi dirò la storia dell'evangelio; ed ultimamente alcune parti a nostro ammaestramento, come la materia richiede, e dopo questo dirò dell'usura, come io vi promisi di dire. E predicando per grande spazio questo valente frate, mise gran tempo su le parti dell'evangelio, e venendo a quello dell'usura, era molto tarda l'ora, perocchè era passata terza, e ciò avea fatto in prova per tranquillare la gente. Di che disse: Signori, questo evangelio mi ha ingannato in questa mattina, perocchè egli è di sustanza, e la midolla sua è profonda, come avete udito, e sono per questo sì trascorso oltre, che in questa mattina non avrei tempo di dire quello che io v'ho promesso; ma abbiate pazienza, che in queste mattine che verranno, non sarà sì lungo il predicare; e quando mi vedrò il tempo, io ve ne predicherò, e mi pare mille anni, per trarvi di questo errore. E così gli pasceo d'oggi in domane insino all'altra domenica, nella quale concorse maggior popolo che prima. Essendo salito in pergamo, ed avendo predicato, disse: Signori, io so che la cagione che tanta moltitudine è qui, è solo per udire quello che più volte v'ho detto, cioè del prestare. Di che io mi scuso, che io sono stato un poco riscaldato di febbre; e pertanto m'abbiate stamane per iscusato; il tal dì venite, e se Dio mi farà grazia, ve ne predicherò. Ed ora facendo una scusa ed ora un'altra, tutta quaresima fece venire gente a sè, tenendoli sospesi insino a domenica dell'olivo. Allora disse: Io vi ho promesso tante volte di dire la tal cosa, che io non voglio trapassare questa mattina, che io non vi dica ciò che io v'ho promesso. Voi sapete, signori che la carità è accetta a Dio, quanto altra virtù che sia, o più. E la carità non è altro che sovvenire al prossimo, e 'l prestare è sovvenimento; adunque dico che 'l prestare si può fare, e ch'egli è le-

cito, ed ancora più, che chi presta, merita. Ma dove sta il peccato? e dove è il peccato? è nel riscuotere; e però il prestare, e non riscuotere, non che sia peccato, ma egli è grandissima mercè, ed essere accetto a Dio. Ed ancora dico più, che 'l riscuotere si può fare con modo, che non che sia peccato, ma è grandissima carità. Verbigrazia, uno presta a un altro fiorini cento, riscuote a certo li fiorini cento, e non più; questo prestare, e questo riscuotere è lecito, e molto piace a Dio, ed ancora piacerebbe più, se per via d'amore, o di carità non si riscuotessino, ma liberamente si lasciassono al debitore. Sicchè avete che l'usura sta nel riscuotere più che la vera sorta, perocchè 'l peccato nel tenimento non sta ne' fiorini cento, ma sta in quello che si dà di più che la vera sorta; e questa piccola quantità fa perdere tutta la carità che sarebbe ne' fiorini cento ed ancora il servigio e bene che averebbe fatto al buon uomo che gli accattoe; e torna in cosa inclita, e di restituzione. E però conchiudendo, fratelli miei, io vi dico ed affermo che il prestare non è peccato, ma il gran peccato è il riscuotere oltre la vera sorta; e con questo ve ne andate, e gagliardamente prestate, che sicuramente potete prestare per lo modo che ho predicato; e guardatevi di riscuotere, e così facendo serete figliuoli del vostro padre, *qui in coelis est;* e fece la confessione, la quale non fu nè intesa, nè udita per lo grande mormorio e bisbigliare che vi era; e chi facea grandissime risa, dicendo: Questi ce n'ha ben fatt'una, e tutta quaresima ci siamo venuti per udire questa predica, ed istamane ci venimmo che non era dì. De morto sia egli a ghiado, che dee essere uno ciurmatore. Chi stiamazza di qua e chi di là, più giorni per la terra non si disse altro. Questo frate potè essere un valentre uomo, perocchè egli avea mostrato, o voluto mostrare al populo, quanto era leggiero, e che correano più tosto alle frasche, ed alle cose nuove, che a quelle della santa Scrittura; ed ancora andavano volentieri a udire chi dicesse cose secondo gli appetiti loro. Corse a questa predica prestatori, e chi avea voglia di prestare; e questi rimasono scherniti, come meritavano; come ch'egli hanno preso tanto del campo che da loro hanno fatto un concetto che Dio non veggia e non intenda, ed hanno battezzata l'usura in diversi nomi, come dono di tempo, merito, interesso, cambio, civanza, baroccolo, ritrangola, e molti altri nomi; le quali cose sono grandissimo errore, perocchè l'usura sta nell'opera, e non nel nome.

NOVELLA XXXIII.

Lo vescovo Marino scomunica messer Dolcibene, e ricomunicandolo poi, dando della mazzuola troppo forte, messer Dolcibene si leva, e cacciandolsi sotto, gli dà di molte busse.

Come il frate predicatore nella passata novella fece scherne di un gran populo; così in questa parve che messer Dolcibene volesse fare la vendetta contro un vescovo. Essendo adunque costui arrivato in una terra de' Malatesti in Romagna, un vescovo Marino, o per eccesso commesso per lui, o per averne diletto l'avea scomunicato, o fatto vista. E di ciò avendone più di que' signori gran diletto, questo vescovo, non volendolo ricomunicare, il tenèa accannato, ed elli avea gran bisogno di ritornare a Firenze, e cercava la ricomunica. Avvenne che alcuno dei signori, come aveano ordinato, gli disse: Io ho tanto fatto col vescovo, che ti ricomunicherà: fa che domattina tu sia nella cotal chiesa, ed elli farà verso te quello che fia da fare; ed elli disse di farlo. E 'l signore, che avea ordinato che 'l vescovo gli desse che gli dolesse, andò anco là la mattina, e non parea suo fatto, standosi nel coro. E messer Dolcibene giunse nel detto luogo per accozzarsi con lui. Ed in quell'ora era entrato il vescovo in una cappella, ed aspettava che l'amico andasse a lui, e 'l signor disse a messer Dolcibene: Il vescovo è là, va, spicciati. Ed elli così andò; e giunto che fu nel luogo dinanzi dal vescovo, ponendosi inginocchione, il vescovo, che avea un buono camato in mano, fatta che gli ebbe la confessione sopra il capo, disse: Di', *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. E quelli dicendolo più volte come si fa; e 'l vescovo menando la bacchetta che parea che facesse una sua vendetta; come dice, di': *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, e mena la mazza, e messer Dolcibene si leva, e pigliando il vescovo, e dicendo a un tratto: *Et secundum magnam multitudinem pugnorum*, e darli, e cacciarselo sotto, far tutt'uno. E quando gli ha dato quanto volle, corre nel grembo del signore che era presso, e tutto avea veduto. La famiglia del vescovo correndogli dietro per pigliarlo, il signore mostrandosi turbato, disse: Menatelo a casa mia, che questa punizione voglio fare io. E questo disse per consolare il vescovo, e levarlo dalle sue mani. Mandatone messer Dolcibene preso, il signor si accostò al vescovo, dicendo: Come sta questa cosa? E 'l vescovo

rispose : *Per corpus Domini, quod cacavit eum Sathana*. E così sorbottato il vescovo, si tornò al vescovado, e messer Dolcibene stette rimbucato più dì. Ed infine il signore diede ad intendere al vescovo che gli avea fatto dare tanta colla, che forse mai non sarebbe sano delle braccia, e feceli mettere uno sciugatoio al collo ed allenzare il braccio; e 'l vescovo per questo parea tutto aumiliato. E forse in capo d'otto dì messer Dolcibene avvisandone il signore, e dovendo dire il vescovo una messa piana, essendo alla chiesa il signore da parte, andò alla detta messa quasi in sul celebrare; e fattosi innanzi quanto poteo, prendendo il vescovo il corpo di Cristo, e messer Dolcibene esce: Nè mica disse stamane cotestui il paternostro di S. Giuliano. Il vescovo, sentendo questo diavolo ivi, ed udendo il motto, avendo il calice nelle mani, gli venne sì fatte risa che fu presso che 'l calice non gli cadde di mano. E detta la messa, che già messer Dolcibene s'era partito col signore, gli perdonò quella medesima mattina; e fu poi sì grande suo amico, che appena il vescovo sapea vivere senza lui. E 'l signore vide andare questo fatto, come egli avea voglia, e rimase contento.

E così una pensa il ghiotto, un'altra il tavernaio. Il vescovo s'avvisò di mazzicare, e non fece ragione d'essere ingoffato, come avete udito. E forse, perchè fosse vescovo avea bisogno di disciplina, come messer Dolcibene. E non si dee ancora nè da beffa, nè da dovero aspreggiare uno peccatore, quando viene a contrizione: perocchè nelle cose sacre non si vuole scherzare, che per menare la bacchetta oltre al debito modo, n'acquistò un bene gli sta, che mai non gli venne meno.

NOVELLA XXXIV.

Ferrantino degli Agenti di Spuleto, essendo al soldo della Chiesa a Todi, cavalca di fuori, e poi essendo tornato tutto bagnato di pioggia, va in una casa dove truova al fuoco di molte vivande, ed una giovane, nella quale per tre dì sta come gli piace.

Altro gastigamento diede Ferrantino degli Argenti da Spuleto a uno calonaco di Todi, perocchè essendo il cardinale del Fiesco per la chiesa in Todi, ed avendo condotti soldati, fu tra questi uno che avea nome Ferrantino degli Argenti da Spuleto, il quale io scrittore, e molti altri vidono esecutore di Firenze nel MCCCCXC(*)

(*) Questo millesimo è falso.

o circa, per tal segnale che cavalcava uno cavallo con un paio di posole di sì smisurata forma, che le loro corregge erano molto bene un quarto di braccio larghe. Essendo stato tolto un castello nel Todino da un gentiluomo di Todi, convenne che tutti li soldati vi cavalcassino, fra i quali fu questo Ferrantino; e fatto intorno al castello quel danno che poterono, senza riaverlo, tornandosi verso Todi, venne grandissima piova, di che tutti si bagnarono, e fra gli altri si bagnò Ferrantino più che nessuno, perchè li suoi panni pareano di Sadirlanda, tanto erano rasi. Essendo costui così bagnato, entrò in Todi, ed andò a smontare ad una casetta che tenea a pigione, e disse ad uno suo paggetto, acconciasse i cavalli nella stalla, ed egli andò cercando per la casa, se fuoco o legne da accenderlo trovasse; niuno bene vi trovò, perocchè era povero scudiere, e la sua magione parea la badia a spazzavento. Come costui vide questo, e che era tutto bagnato, ed agghiacciava, dice: Così non debb'io stare. Subito se n'uscìo fuori, e d'uscio in uscio mettendo il capo, e salendo le scale, si mise andare cercando l'altrui case, e fare dell'impronto per asciugarsi, se fuoco vi trovasse. Andando d'una in altra, per fortuna capitò ad una porta, là dove intrato, ed andando su, trovò in cucina un grandissimo fuoco con due pentole piene, e con uno schidone di capponi e di starne, e con una fante assai leggiadra e giovane, la quale volgea il detto arrosto. Era Perugina, ed avea nome Caterina. Costei veggendo così di subito venire Ferrantino nella cucina, tutta venne meno, e disse: Che vuoi tu? E quelli disse: Io vengo testeso di tal luogo, e sono tutto bagnato, come tu vedi; in casa mia non ha fuoco, ed indugiare non mi potea, che io mi sarei morto; io ti prego che mi lasci rasciugare, e poi me n'andrò. Disse la fante: O asciugati tosto, e vatti con Dio, che se messer Francesco tornasse, che ha una gran brigata a cena con lui, non l'averebbe per bene, ed a me darebbe di molte busse. Disse Ferrantino: Io 'l farò; chi è questo messer Francesco? Ella rispose: È messer Francesco da Narni, che è qui calonaco, e sta in questa casa. Disse Ferrantino: O, io sono il maggior amico ch'egli abbia; e non lo conoscea però. Disse la fante: De spacciati, che io sto tuttavia con le febbri. Ferrantino dicea: Non temere, che io serò tosto asciutto. E così stando, messer Francesco tornò, ed andando in cucina a provvedere le vivande, vide Ferrantino che s'asciugava, e dice: Che ci fai tu? chi è costui? E Ferrantino dice: Ch'è? come è? Disse messer Francesco: Mal che Dio ti dia; tu dèi essere un *ladroncello* a entrare per le case altrui; escimi testè fuor di casa.

Dice Ferrantino: *O pater reverende, patientia vestra*, tanto che io m'asciughi. Dice il calonaco: Che *pater merdende?* io ti dico, escimi di casa per lo tuo migliore. E Ferrantino fermo, e dice: Io mi asciugo forte. Io ti dico che tu m'esca di casa, se non che io t'accuserò per ladro. E Ferrantino dice: *O prete dei miserere mei;* e non si muove. Quando messer Francesco vede che costui non si parte, va per una spada, e dice: Al corpo di Dio, che io vedrò se tu mi starai in casa a mio dispetto; e corre con la spada verso Ferrantino. Veggendo questo Ferrantino si leva in piede, e mette la mano alla sua, dicendo: *Non truffemini;* e tratta della guaina si fa incontro al calonico, tantochè lo rinculò nella sala, e Ferrantino incontrogli, e così amendue si trovarono in sala, facendo le scaramucce senza toccarsi. Quando messer Francesco vede che non lo può cacciar fuori, eziandio avendo presa la spada, e come Ferrantino digrigna con la sua, disse: Per lo corpo di Dio, ch'io andrò testeso ad accusarti al cardinale. Disse Ferrantino: Io voglio venire anch'io. Andiamo, andiamo; e scendendo amendue giù per la scala, giunti alla porta, dice messer Francesco a Ferrantino: Va oltre. Dice Ferrantino: Io non andrei innanzi a voi che siete officiale di Cristo. E tanto disse che messer Francesco uscì fuori prima. Come fu uscito, e Ferrantino pigne l'uscio, e serrasi dentro; e subito, come su è, quante masserizie potè trovare da ciò, gittò giù per la scala, acciocchè l'uscio dentro fusse ben puntellato; e così n'empiè tutta la scala, tantochè due portatori non l'arebbono sgombra in un dì; e così s'assicurò che l'uscio si potea ben pignere di fuori, ma aprire no. Veggendosi il calonaco di fuori così serrato, gli parve essere a mal partito, veggendo in possessione della carne cotta e della cruda uno che non sapea chi si fosse; e stando fuori, molto piacevolmente chiamava, gli fosse aperto. E Ferrantino fassi alle finestre, e dice: Vatti con Dio per lo tuo migliore. De apri, dicea il calonaco; e Ferrantino dicea: Io apro: ed apriva la bocca. Veggendo costui esser fuori della sua possessione e dell'altre cose, ed ancora esser beffato, se n'andò al cardinale, e là si dolse di questo caso. In questo, venendo l'ora della cena, la brigata, che dovea cenare con lui, s'appresentano, e picchiano l'uscio. Ferrantino si fa alle finestre: che volete voi? Vegnamo a cenare con messer Francesco. Dice Ferrantino: Voi avete errato l'uscio; qui non sta nè messer Francesco, nè messer Tedesco. Stanno un poco come smemorati, e poi pur tornano e bussano. E Ferrantino rifassi alle finestre: Io v'ho detto che non istà qui; quante volte volete che vel dica? Se voi non vi partite, io vi

getterò cosa in capo che vi potrà putire, e sarebbe meglio che voi non ci fosse mai venuti; e comincia a gittare alcuna pietra in una porta di rincontro, perchè facesse ben gran romore. Brieve mente, costoro per lo migliore se n'andarono a cenare a casa loro. là dove trovarono assai male apparecchiato. Il calonaco che s'era ito a dolere al cardinale, e che avea così bene apparecchiato, convenne si procacciasse d'altra cena, e d'altro albergo; e non valse che 'l cardinale mandasse alcuno messaggio a dire ch'egli uscisse di quella casa, ma come alcuno picchiava l'uscio, gli gittava presso una gran pietra, di che ciascuno si tornava tosto a drieto. Essendo ognuno di fuori stracco, dice Ferrantino alla Caterina: Fa che noi ceniamo, che io sono oggimai asciutto. Dice la Caterina: Me' farai d'aprire l'uscio a colui, di cui è la casa, ed andarti a casa tua. Dice Ferrantino: Questa è la casa mia; questa è quella che Dio misericordioso m'ha istasera apparecchiata. Vuo' tu che io rifiuti il dono che m'ha fatto sì fatto signore? Tu hai peccato mortalmente pur di quello che tu hai detto. Ella la potè ben sonare che Ferrantino n'uscisse; e' convenne o per forza o per amore ch'ella mettesse le vivande in tavola, e ch'ella sedesse a mensa con Ferrantino, e cenarono l'uno e l'altro molto bene; poi rigovernato l'avanzo delle vivande, disse Ferrantino: Qual è la camera? andiamci a dormire. Dice la Caterina: Tu sei asciutto, e hati pieno il corpo, ed or ci vogli dormire? in buona fè tu non fai biene. Dice Ferrantino: Do, Caterina mia, se per questa mia venuta qui io avesse peggiorata la tua condizione, che mi diresti tu? io ti trovai che cocevi per altrui in forma di fante, ed io t'ho trattata come donna; e se messer Francesco e la sua brigata fosse venuta a cena qui, la tua parte sarebbe stata molto magra, là dove tu l'hai avuta molto doppia, ed hai acquistato paradiso a sovvenire me, che era tutto molle ed affamato. La Caterina dice: Tu non dèi essere gentiluomo, che tu non faresti sì fatte cose. Dice Ferrantino: Io sono gentiluomo, ed ancora conte, la qual cosa non sono quelli che doveano cenar qui; e tanto hai tu fatto maggior bene: andiamci a dormire. La Caterina disdicea, ma pur nella fine si coricò con Ferrantino, e non mutò letto, perocchè in quello medesimo dormia col calonaco; e così tutta notte si rasciugò con lei Ferrantino, e la mattina levatosi, tanto stette in quella casa, quanto durarono le vivande che fu più di tre dì, ne' quali messer Francesco andò per Todi, e guardando alcun'ora da lungi verso la sua casa, parea un uomo uscito di sè, mandando alcuna volta *spie a sapere*, se Ferrantino ne fosse uscito; e se alcuno vi an-

dava, le pietre dalle finestre erano in campo. Nella fine consumate le vivande, Ferrantino se n'uscio per un uscio di drieto, che per quello dinanzi, per le molte masserizie gittate dentro, non poteo; ed andossene alla casa sua povera e mal fornita, là dove il paggio e due sua cavalli aveano assai mal mangiato, ed ivi fece penitenza; e messer Francesco tornò a casa sua per l'uscio di drieto, ed ebbe a trassinare, e racconciare di molte masserizie in iscambio della cena. E la Caterina li diede ad intendere che ella avea sempre conteso, e difesosi da lui, e come di lei alcuna cosa non avea avuto a fare. Poi il cardinale per lo richiamo del calonaco mandò e per l'uno e per l'altro, dicendo a Ferrantino che si scusasse d'uno processo che gli avea formato addosso. Ferrantino scusandosi dicea: Messer lo cardinale, voi non ci predicate altro, se non che noi abbiam carità verso il prossimo: essendo io tornato dell'oste tutto bagnato, in forma che io era più morto che vivo, in casa mia non trovando nè fuoco, nè altro bene, morire non volea. Abbattèmi, come volle Iddio, in casa questo valentre religioso, il quale è quì, trovandovi uno gran foco con pentole e con arrosti intorno; mi puosi a rasciugare a quello, senza fare o molestia, o rincrescimento a persona. Costui giunse là, e cominciommi a dire villania, e che io gli uscisse di casa. Io continuo con buone parole, pregandolo mi lasciasse asciugare; non mi valse alcuna cosa, ma con una spada in mano mi corse addosso per uccidermi. Io per non esser morto, misi mano alla mia per difendermi da lui insino alla porta da via, là dove uscendo elli fuori, per poter menarla alla larga, ed uccidermi com'io uscisse dell'uscio, io mi serrai dentro e lui di fuori, solo per paura della morte; e là sono stato per questa paura, sa Dio come, insino ad oggi. Se mi vuol far condennare, egli ha il torto; io non ci ho che perdere alcuna cosa, e posso andare e stare a casa mia, io non ci uscirò che io non sappia perchè, che quanto io mi tengo offeso da lui. Udendo il cardinale questo, chiamò il calonaco da parte, e disse: Che vuoi tu fare? tu vedi quello che costui dice, e puoi comprendere chi egli è; facendo pace fra voi, credo che sia il meglio, innanzi che tu ti voglia mettere a partito con un uomo di soldo; di che egli consentio. E simigliantemente chiamò Ferrantino da parte, ed insieme gli pacificò, e non sì che 'l calonaco non guardasse a stracciasacco Ferrantino un buon pezzo. Così Ferrantino asciutto che fu, ed empiutosi il corpo tre dì, e con la femmina del calonaco avuto quel piacere che vuolle, ebbe buona pace, la qual vorrei che avesse ogni laico, o secolare, adoprando le cose

morbide e superflue de' cherici, ed a loro intervenisse sempre delle loro vivande e conviti e femmine, quello che intervenne a questo nobile calonaco, che sotto apparenza onesta di religione ogni vizio di gola, di lussuria, e degli altri, come il loro appetito desidera, senza niuno mezzo usano.

NOVELLA XXXV.

Un chericone senza sapere gramatica vuole con interdotto d'un cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a papa Bonifazio un benefizio, là dove dispone che cosa è il Terribile.

E per mostrare bene quanto gran parte de' cherici vengono avere li beneficii sanza scienza e discrezione, dirò qui una novelletta, che tu, lettore, il potrai molto ben conoscere. Al tempo di papa Bonifazio, essendo servo d'uno de' suoi cardinali uno chericone, che, non che sapesse gramatica, appena sapea leggere, volendo il detto cardinale di lui fare qualche cosa, gli fece fare una supplicazione per impetrare alcuno beneficio del santo padre. E conoscendolo bene grossolano, disse: Viè qua. Io t'ho fatto fare una supplicazione, la qual voglio che tu dea innanzi al santo padre, ed io ti menerò dinanzi da lui. Va arditamente, perocchè ti domanderà alcuna cosa per gramatica; se sai rispondere da te a quello che ti domanda, rispondi e non temere; se non lo intendi, e non sapessi rispondere, guarderai a me, che sarò da costa al papa, ed io t'accennerò quello che tu debba dire, sì che mi potrai intendere; e secondo che comprenderai da me, così risponderai. Disse il chericone, che averebbe meglio saputo mangiare uno catino di fave: Io lo farò. Lo cardinale trovò la supplicazione, e datogliele, il menò dinanzi al papa, raccomandandolo alla sua santità. Il chericone gittandosi ginocchione glie la porse; e 'l cardinale si mise ritto da lato al papa, e vòlto verso il chericone, solo per accennarli quello che dovesse dire, se bisognasse. Come il papa ebbe la supplicazione, la lesse, e guardato questo cherico, considerando che fosse chi egli è, lo domandò: *Quid est Terribilis?* Il cherico udendo questo nome così terribile, e non sapendo che rispondere, guardava il cardinale, il quale menava il braccio, come quando si dà lo 'ncenso col terribile. E 'l cherico, pensando a quello che gli accennava, disse a lettere grosse: Il tale dell'asino, quando egli è ritto, padre santo. Il papa, udendo questo, parve che dicesse: Egli ha meglio risposto, che potesse. E qual è più terribile cosa, che

quella? e disse: *Fiat, fiat;* e vôlto al cardinale, ridendo, disse: Menalo via; *fiat, fiat;* e così fu fatto.

Quanto fu grosso questo chericone, che non considerò quello che disse, nè innanzi a cui, facendo così bella sposizione; e per questo ebbe il beneficio, che avendo saputo qual cosa, forse non l'arebbe avuto. E forse fu questa sua grossezza cagione di farlo venire a maggiore dignità, come spesso interviene a molti, a cui viene il nostro Signore tra le mani, li quali hanno meno discrezione, che gli animali irrazionali.

NOVELLA XXXVI.

Tre Fiorentini, ciascuno di per sè, e con nuovi avvisi, per la guerra tra loro e' Pisani, corrono dinanzi a' priori, dicendo che hanno veduto cose che niuno era presso a cento miglia, e così ancora che aveano fatto, e non sapeano che.

Molto seppono meno quello che dicessono tre Fiorentini in questo capitolo, che 'l cherico passato. Nel tempo che l'ultima volta li Fiorentini ebbono guerra co' Pisani, essendo gl'Inghilesi che erano dalla parte de' Pisani cavalcati verso il terreno fiorentino, uno Geppo Canigiani, il quale era a un suo luogo a San Casciano, spaventato da un romore o d'acqua, o di vento, come interviene quando viene mal tempo, s'avvisò, quello poter esser l'esercito de' nimici, e portar la novella a' signori da Firenze, per venire in grazia. E così salito a cavallo, a spron battuti n'andò al palagio de' priori a smontare; e andato dinanzi a' signori, disse che venìa da San Casciano, e che i nimici con grandissimo romore ne veniano verso Firenze. Li signori domandano, se gli ha veduti. Colui dicea di no, ma che gli avea sentiti. Come gli sentisti? E quelli dicea, che avea udito un gran romore. Dicono li priori: O che sai tu, che quel romore fossono gli nimici? Rispose: O egli erano cavalieri, o ell'era acqua. Strinsono le spalle, e ringraziaronlo, ed andossi con Dio. Il secondo fu uno, che avea nome Giovanni da Pizzano, il quale essendo fuori della porta a San Niccolò su uno suo cavallaccio, certi buoi fuggendo verso la porta detta, elli credendo avere li nimici al gherone, diede delli sproni alla giumenta, e fuggendo nella terra dinanzi a' detti buoi, non restò mai, che elli fu dinanzi a' detti priori, dicendo: Per Dio, che tutti i buoi digiogati fuggono dentro per la porta San Niccolò. E' priori notano costui con l'altro di sopra, e dissono, che stèsse attento, e spesso recasse loro novelle. Il terzo

fu uno che avea nome Piero Fastelli, il quale, benchè fosse mercatante, avea per usanza con un balestro e con le corazzine andarsi in tempo di guerra così a piede, quando un miglio, e quando due. Avvenne, che essendo gli Inghilesi col campo pisano nel piano di Ripole presso due miglia a Firenze, e per uno pessimo tempo piovoso e nebbioso, durato molti dì, essendo ito Piero una mattina forse una balestrata fuori della detta porta, saettoe uno verrettone verso il greto d'Arno; tornò a Firenze, e subito andò a' detti priori, e disse: Signori miei, io vengo presso presso al campo de' nimici, ed ho saettato un gran verrettone in gran danno di loro; ma la folta nebbia non m'ha lasciato discernere. Li signori guatano l'uno l'altro e dicono: Piero, de' tuoi pari ci vorrebbe assai, che con meno di cinquanta verrettoni si sconfiggerebbono li nimici; va e ingegnati di saettarne, e recaci novelle spesso.

Così furono avvisati questi signori in pochi dì da tre valentri uomini di guerra di tre cose sì fatte, che 'l Dabuda n'averebbe scapitato. E però chi è uso alla mercatanzia, non può sapere, che guerra si sia; però si disfanno le comunità, quando non istanno in pace; che standosi a fare l'arte loro, dicono: Noi abbiamo sconfitto li nimici, come fa la mosca, che è in sul collo del bue, quando li fosse detto: Che fai, mosca? E quella dice: Ariamo.

NOVELLA XXXVII.

Bernardo di Nerino, vocato Croce, venuto a questione a uno a uno con tre Fiorentini, confonde ciascuno di per sè con una sola parola.

Seppe meglio quello che disse in tre cose a tre uomini, essendo a contesa con loro, costui, di cui parlerò al presente. Bernardo di Nerino, vocato Croce, fu nel principio barattiere, ed in questo tempo fu di sì forte e disprezzata natura, che si metteva scorpioni in bocca, e con li denti tutti gli schiacciava, e così facea delle botte, e di qual ferucola più velenosa. S'egli era di diversa natura, ciascuno il pensi, che per accesa, continua e mortal febbre, sfidato da' medici, veggendolo molto ardere, vollono fare notomia di sì fatta natura, addomandandola egli; il feciono mettere nudo in una bigoncia d'acqua fredda, come esce del pozzo, e preso costui così ardente e nudo, ve l'attuffarono dentro, il quale cominciando a tremare, e schiacciare li denti, *stato un* pezzo, lo rimisono nel letto, e subito cominciò a mi-

gliorare, e spegnersi l'arsione in forma che guerìo. Ora tornando alla materia, costui prestando in Frioli di barattiere nudo, tornò ricco a Firenze, e venendo spesso a parole con altrui, porgea detti nel quistionare, che confondea ognuno; ed io scrittore fui presente a tre volte, le quali a piedi si diranno. La prima fu, che avendo parole con uno stato barattiere, com'elli, assai disutile uomo, chiamato Fascio di Canocchio, il detto Fascio disse al Croce: E' ti pare essere un gran maestro; e' mi darebbe il cuore di venderti sul ponte a Sorgano. E 'l Croce rispose: Io ne sono molto certo, ed è segnale, quando si trovasse il compratore di me, che vaglio qualche cosa; ma e' non mi darebbe il cuore di vendere te in sul ponte al Rialto, tenendoviti suso tutto il tempo della vita mia, tanto se' tristo e doloroso. Costui ammutoloe e rimase confuso. La seconda volta il detto Croce ebbe questione su la piazza di mercato nuovo con uno chiamato Neri Bonciani, il quale parea più tapino, che Fascio di Canocchio, era sparuto ed avarissimo, ed eranvi molti cittadini tratti al romore. Quando vedde assai gente là corsa, e quelli si volge a loro, dicendo contra il detto Neri: De guardate, signori, per cui fu morto Cristo, che è cosa da non esser mai lieto, nè contento. La brigata tutta comincia a ridere, ed a Neri si turò la strozza in sì fatta forma, che si partì, e mai non disse parola. La terza fu, che Giovanni Zati, non essendo ancora cavaliero, essendo molto piccolo e sparuto, ed avendo il padre prestato in Frioli, volle mordere il Croce dell'anima nel prestare che avea fatto, e lui mettea in parole nel paradiso; e 'l Croce disse dopo molte parole: Giovanni, io ti vorrei fare una piccola questione, e questa è, che io vorrei saper da te, se tu andassi al luogo comune, e fatto per il mestiero del corpo, ed avessi bisogno d'adoperare la pezza, ed in quel luogo fosse dall'un lato sciamoti, dall'altro drappi, dall'altra parte fossono pezze per quello mestiero, qual piglieresti per nettarti? Rispose: Piglierei le pezze da quel mestiero; e 'l Croce disse presto: E così farà il diavolo di te. Costui sentendosi così mordere, e la sparuta vista e l'opere sue, che ancora non meritavano paradiso, come si dava a credere, mai nè allora nè poi si stese in simil ragionamento con lui.

E così questo Croce cavò d'errore questi tre errati di loro medesimi, li quali sono molti come costoro, che s'ingannano sì forte, che credono che tutti gli altri siano ciechi, ed a loro pare avere gli occhi del lupo cerviere; non pensando chi siano, nè quanto vagliano l'opere loro, essendo peggiori, che' tali, con cui contendono, si vogliono fare di buona terra, mostrandosi buoni,

essendo il contrario. E per questo nacque quel proverbio: lo sbandito corre drieto al condennato. Ma a tutti intervenisse, che s'abbattessono al Croce, il quale non essendo Socrate, nè Pittagora, non Origenes, nè degli altri filosofi, ch'ebbono profonde sentenzie, ma uno omicciatto disutile, con così nuove ragioni, che gli confondesse, come confuse questi tre, con cui venne a questione; questo non gli diede scienza, ma sottigliezza ed ingegno di natura.

NOVELLA XXXVIII.

Messer Ridolfo da Camerino, con una bella parola confonde il dire de' Brettoni suoi nimici, facendosi beffe di lui, perchè fuori di Bologna non uscia.

Le notabil parole ed i brevi detti di messer Ridolfo da Camerino, la passata novella mi riduce a memoria; de' quali ne dirò alcuni qui dappiè. Perocchè io scrittore, trovandomi in Bologna buon tempo con lui, quando era generale capitano di guerra dei Fiorentini, e di tutta l'altra lega per la guerra della Chiesa, quando il cardinale di Genova, che poi ebbe nome papa Clemente in Vignone, era venuto con li Brettoni alle porte della detta terra, ed uno nipote del detto messer Ridolfo, nato di sua sorella, chiamato Gentile da Spuleto, andando per guadagnare, come fanno gli uomini d'arme, facendo scaramucce co' detti Brettoni, fu preso da loro. E sapendo gli Brettoni ch'egli era nipote di messer Ridolfo, con disprezzamento gli diceano: Noi aspettiamo il capitano vostro, perchè non esc'elli fuori? noi sentiamo, che si stia pur nel letto, venga fuori, venga. Gentile rispose che egli aspettava gente, e che ben gli andrebbe a vedere a luogo ed a tempo. Puosonli ducati cinquanta di taglia, e lasciaronlo alla fede che gli andasse a procacciare. Tornato in Bologna, ed andando a messer Ridolfo, disse messer Ridolfo: Che dicono gli Brettoni? Dicono: Che fa questo vostro capitano che si sta pur dentro? che non esc'egli fuori? noi l'aspettiamo. Disse messer Ridolfo: Come rispondesti? Disse Gentile: Risposi che tosto usciresti fuori, perocchè voi aspettavate gente. Disse messer Ridolfo: Mal dicesti, che Dio mal ti faccia. E Gentile disse: Perchè, messere? Disse messer Ridolfo: Se' per tornarci? Disse Gentile: Signor sì, perocchè ho portare loro cinquanta ducati per la taglia che m'hanno posta. Dice messer Ridolfo: Se ti dicono più, perchè non esce fuori messer Ridolfo, e tu rispondi:

Perchè voi non entriate dentro; e d'altro non t'impacciare. Or non fu bella parola questa a uno capitano di guerra? Per certo bella e notabile, come se l'avesse detta Scipione o Annibale; e troppo maggiore prova fu ai nemici questa risposta (se Gentile la disse loro) di mostrare loro chi messer Ridolfo era, e da quanto, che se due volte gli avesse sconfitti in battaglia campale. Altri poco sperti e pratichi nella maestria dell'arme si sarebbono andati incastagnando di parole, e quante più ne avessono dette, da meno sarebbono stati reputati.

NOVELLA XXXIX.

Agnolo Bottoni da Siena, manda un cane da porci a messer Ridolfo da Camerino, ed egli lo rimanda indietro con parole al detto Agnolino con dilettevole sustanza.

Molto fu da ridere quest'altro motto che segue del detto messer Ridolfo. Francesco, signore di Matelica, ebbe un tempo guerra col detto messer Ridolfo; e morendo il detto Francesco, rimasono suoi figliuoli, li quali per istare sicuri, e per difendersi da lui, uno Foscherello da Matelica, che era gran caporale in una compagnia di uno che avea nome Boldrino, facea sua camera in Matelica per provvisione ch'avea Boldrino, a tutta sua brigata da' figliuoli di Francesco. E come s'usa per le guerre, questo Foscherello, come cordiale nimico di messer Ridolfo, fece una cavalcata con gente d'arme sul terreno di messer Ridolfo, per la quale menoe e predoe ottocento porci, e condusseli a Matelica. Stando per alcun dì, non potendo messer Ridolfo vendicarsi sopra i nimici, sopravvenne uno famiglio d'Agnolino Bottoni da Siena con uno bellissimo cane alano a mano, ed andato dinanzi a messer Ridolfo, e fatta la reverenza, disse, che Agnolino Bottoni gli presentava quel cane. Messer Ridolfo, guardando il cane e 'l famiglio, domandò, da quello che quel cane era buono. Il famiglio gli rispose: Da porci, signor mio. E messer Ridolfo disse: E come ne piglia: Il famiglio disse: Quando uno, e quando due per dì, secondo come l'uomo gli trova. Disse allora messer Ridolfo: Amico mio, questo non è cane da me, rimenalo ad Agnolino; e di' che io l'ho per ricevuto, ma che questo cane non è per li fatti mia, se non piglia più che un porco per volta. Se gliene venisse alle mani uno di quelli di Foscherello da Matelica che ne piglia ottocento per volta, pregalo che me lo mandi. Il famiglio udendo costui, e veggendo che dono non ricevea, si partì

quasi scornato, rapportando il cane e l'ambasciata ad Agnolino, il quale intendendo il fatto, disse che messer Ridolfo dicea molto bene, dappoichè elli avea avuta sì poca considerazione, che essendoli stati tolti in quelli dì ottocenti porci, gli mandava un cane che forse non avvenìa del mese una volta che ne pigliasse uno.

Quanto fu piacevole il detto di messer Ridolfo che rade volte interverrebbe, che essendo presentato uno dono a uno, e quelli non lo volessi, e rimandassilo in dietro, che non ne portasse cruccio o sdegno quelli che l'han mandato. E 'l dire suo fu sì piacevole che non che Agnolino ne portasse, ma e' confessò di aver fallato, solo per la perdita delli ottocento porci di messer Ridolfo.

NOVELLA XL.

Il detto messer Ridolfo a un suo nipote, tornato da Bologna da apparare ragione, gli prova che ha perduto il tempo.

E questa che segue, non fu meno bella novella, nè meno bel detto, il quale disse a un suo nipote, il quale era stato a Bologna ad apparar legge ben dieci anni, e tornando a Camerino, essendo diventato valentissimo legista, andò a vicitare messer Ridolfo. Fatta la vicitazione, disse messer Ridolfo: E che hai fatto a Bologna? Quelli rispose: Signor mio, ho apparato ragione. E messer Ridolfo disse: Mal ci hai speso il tempo tuo. Rispose il giovane, che gli parve il detto molto strano: Perchè, signor mio? E messer Ridolfo disse: Perchè ci dovei apparare la forza che valea l'un due. Il giovane cominciò a sorridere, e pensando e ripensando egli e gli altri che l'udirono, vidono esser vero ciò che messer Ridolfo avea detto. Ed io scrittore essendo con certi scolari che udiano da messer Agnolo da Perogia, dissi che si perdeano il tempo a studiare in quello che faceano: risposono: Perchè? ed io seguì': Che apparate voi? dissono: Appariamo ragione: ed io dissi: O che ne farete, s'ella non s'usa?

Sì che per certo ella ci ha poco corso, ed abbia ragion chi vuole, che se un poco di forza più è nell'altra parte, la ragione non v'ha a far nulla. E però si vede oggi che sopra i poveri ed impotenti tosto si dà iudizio e corporale e pecuniale; contra i ricchi e potenti rade volte, perchè tristo chi poco ci puote.

NOVELLA XLI.

Molte novellette, e detti del messer Ridolfo piacevoli, e con gran sustanza.

E' mi conviene in questa novella, poichè io sono entrato a dire di quello valentre uomo, dire certi suoi detti; perocchè, al mio parere, fu filosofo naturale di pochissime parole. Dico adunque che un suo amico, che era stato gran tempo che non l'avea veduto, disse: Messer Ridolfo, voi siete ringiovanito dieci anni, poichè io non vi vidi; messer Ridolfo guarda costui con la coda dell'occhio dicendo: Di quello, che dici, ne prendo conforto, ma saccio che non ci dici lo vero.

Dicea il detto messer Ridolfo che non volea che' servi suoi del suo avessono meglio di lui. Quando era il freddo grande, dicea: Andate, accendete il fuoco, e là vi scaldate, e quando egli ha fatta la bracia, mi chiamate. Volea che' fanti avessono il fummo, e non lo volea elli.

Essendo il detto messer Ridolfo al servigio del re Luigi di Cicilia, andando con certa gente d'arme, fu assalito; di che convenne che tutti si fuggissono a spron battuti, e camparono. Tornato poi messer Ridolfo nel cospetto del re, e lo re li disse; Ridolfo, per quanto aresti dato quelli sproni; e quelli rispose: Di cotesto non saccio; ma ben saccio per quanto ci sarei rattenuto a fare lo patto.

Le candele della cera faceva volgere alla mensa sua capo piede, mettendo di sopra il lato più grosso della cera verde, dicendo che alli servi suoi volea che toccasse poi il sottile e non a lui, e da questo si cominciarono a fare delle candele mozze.

Essendo a Bologna il detto messer Ridolfo capitano di guerra per li Fiorentini, quando ebbono guerra con la Chiesa, gli fu detto che 'l papa avea venduto, o impegnato Vignone, per voler far guerra; ed egli disse: Molto ee savio lo papa nostro; vuol vendere quello ch'egli ha, per acquistar quello che non sa.

Quando messer Ridolfo fu con la reina e con gli altri a dare ordine che fosse fatto il papa da Fondi, tornando a casa sua, trovò messer Galeotto suo genero, il quale dicendoli, quanto era contra a Dio ed all'anima sua quello ch'egli avea fatto, rispose: Aiolo fatto, perchè abbiano a tanto fare de' fatti loro, che' nostri lascino stare.

Essendo il detto messer *Ridolfo* andato a vicitare messer Gian

Auguth, che era con lo esercito suo fuori di Perogia, ed andando poi a vicitare l'abate di Mon maiore, che per lo papa signoreggiava Perogia, ed in quelli dì era fatto cardinale, gli disse: avendoci fatto male, se' fatto cardinale; se ci avessi fatto peggio, saresti fatto papa.

Avendo maritata una sua figliuola giovane a messer Galeotto che era già vecchio, molti suoi prossimani ed uomeni, e donne gli diceano: Do, messer Ridolfo, che avete voi fatto a dare una giovane a un vecchio? rispondea: Hoccelo fatto per noi, e non per lei.

Fu dipinto a Firenze, quando venne in disgrazia del Comune, per fargli vergogna: essendoli detto, disse: E' si dipingono i Santi, sonci fatto santo.

Ancora per questa così fatta cosa essendo a una sua terra, e trovando un suo suddito che tornava d'acconciare sue vigne e suoi terreni, lo domandò, onde venìa; disse che venìa d'acconciare vigne ed altri suoi fatti. Disse a certi che erano con lui: Pigliate costui, ed andatelo ad impiccare pe' piedi. Costoro ed elli domandano: Signore, perchè? ed elli rispose: Perchè li Fiorentini m' hanno fatto impiccare pei piedi, perchè io ci ho fatto i fatti miei? secondo quella ragione e quella legge (che si dee credere che' Fiorentini ne veggano assai) costui dee essere impiccato: andate ed impiccatelo; e stante un poco lo licenziò; e per questo scusava sè, ed accusava altrui.

Dicea che de' papi si facea come del porco; quando il porco muore, tutta la casa e ciascuno ne fa festa, e così per la morte de' papi tutto il mondo e tutti i cristiani ne fanno festa.

Ancora spesso dicea: Tristo a quel figlio che l'anima del suo padre ne va in paradiso.

Quando li Fiorentini nel mille trecentosessantadue ebbono guerra co' Pisani, essendo elli capitano di guerra, ed avendo posto il campo in Valdera, avendo due consiglieri fiorentini, forse mercatanti, o lanaiuoli, li quali una notte pensarono, che il campo non istava bene in quel luogo, e che egli starebbe meglio su uno monte ivi vicino; e levatisi la mattina con questo pensiero, tirarono messer Ridolfo da parte, e dissono che parea loro che 'l campo stesse molto meglio nel tal luogo. Messer Ridolfo come gli ebbe uditi, ghignando, e guardandogli disse: iate, iate, iatesi alle botteghe a vendere i panni.

Se dicea il vero, ogni uomo il pensi quello che ha a fare la mercanzia, o l'arte meccanica con la industria militare.

Non tenendosi quelli del reggimento di Fiorenza contenti di

lui nella fine della guerra della Chiesa, lo feciono dipignere, come a drieto è detto. Di che dappoi a certo tempo, essendo stato spinto, furono mandati a lui certi ambasciadori fiorentini, a' quali fece due cose. La prima, che essendo a tavola del mese di luglio di lui convitati, era di dietro a loro a uno cammino così acceso un gran fuoco, come se fosse stato del mese di gennaio. Gli ambasciadori, sentendo alle spalle il fuoco penace per lo sellione, domandarono messer Ridolfo che cagione era, il perchè di luglio tenesse il fuoco acceso alla mensa. Messer Ridolfo rispose che ciò facea, perchè quando i Fiorentini l'avevano dipinto, l'avevano dipinto senza calze in gamba; di che per quello avea sì infrigidite le gambe, che mai da là in qua non l'avea possute riscaldare, e però gli convenia tenere il fuoco presso per riscaldarle. Gli ambasciadori sorrisono un poco, ma quasi ammutolarone. Poi seguendo alle vivande vennono capponi lessi, e le lasagne, le quali messer Ridolfo ordinò che la sua scodella fosse minestrata tanto innanzi, ch' ella fosse tiepida, e quelle degli ambasciadori venissono bollenti e caldissime in tavola. E così alla tavola gionte, messer Ridolfo comincia sicuramente pigliarne pieno il cusoliere. Gli ambasciadori, così veggendo, ebbono per fermo poterle pigliare altresì sicuramente: onde al primo boccone tutto il palato si cossono, sì che l'uno cominciò a lagrimare, e l'altro cominciò a guatare il tetto, ed a singhiozzare. Messer Ridolfo dice: Che miri? e quelli dice: Guardo questo tetto che fu così ben fatto; chi lo fece? Disse messer Ridolfo: Fecelo maestro Soffiaci; nol conosci tu? Gli ambasciadori intesono il Tedesco, e lasciarono affreddare le lasagne; e fra loro poi dissono: E' ci sta molto bene, che corriamo subito a dipignere li signori, come fossero portatori, ed elli ci ha ben dimostrato quel che ben ci sta. E così quasi scornati si tornarono a Firenze, dove saputa la novella, fu tenuto, messer Ridolfo avere renduto pan per focaccia.

Avea mandato un fante con lettere, e preso da un suo nimico, gli fa tagliare le mani. E tornando al detto messer Ridolfo con le mani mozze, disse: Signor mio questo ho avuto per voi. Ed egli rispose: All'abbottonar te n'avvedrai, se l'avrai avuto o per te o per me.

Essendo ripreso da M. G. ch' egli era vecchio senza figliuoli maschi..... maritare e tenea certe terre altrui, rispose: Saccio che ognora ..... E lo re Carlo mandò a dolersi di lui che avea dato aiuto al duca.... per venirli addosso, rispose: Hogli messo il calderugio nella gabbia; ora sta, se lo sa pigliare.

NOVELLA XLII.

Messer Macheruffo da Padova fa ricredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opera ancora il dimostra.

Messer Macheruffo de' Macheruffi da Padova, antico cavaliere d'anni, ed anticamente venuto podestà di Firenze, in questa novella tiene molto ben la lancia alle rene a messer Ridolfo. Perocchè venendo podestà di Firenze, come è detto, con uno tabarro, e co' batoli dinanzi in forma da parere più tosto medico che cavaliere, fu ragguardato e considerato da tutti, e massimamente da certi nuovi uomini e sollazzevoli, li quali, più che gli altri facendosene beffe, proposono di fare sopra lui qualche cosa; e come che 'l fatto s'andasse, il primo dì che entrò in ufficio, venente la notte, gli fu appiccato con certi chiovi un buon numero d'orinali alla porta, ciascuno con orina dentro. La mattina seguente per tempo aprendosi lo sportello, che volea andare il cavaliere alla cerca, tirando lo sportello il portinaro, vide ben dieci orinali essere appiccati ad esso. Di che maravigliandosi, e facendosi fuora a guardare la porta, vide tutto il rimanente; e subito corre a dirlo al podestà; il quale inteso che l'ebbe, disse: Va, e fagli venir tutti su, e fagli venir ben salvi che non se ne rompa alcuno; e per questo fare, convenne che 'l cavaliere adoperasse tutta la famiglia, che era apparecchiata d'andar con lui alla cerca, a portare li detti orinali dinanzi al podestà. Veggendoli il podestà, se gli cominciò a uno a uno a recare in mano, e guardando l'acque, gli diede poi a' fanti che gli appiccassino intorno alla sala grande, e se non v'era dove, fece conficcare degli aguti. Così comandato, fu fatto; avendo considerato questo valentre uomo quelle tante e diverse acque, nè più nè meno che facesse un medico. L'altro dì seguente, o che 'l consiglio si facesse, come anticamente in quella sala si facea, o che 'l podestà mandasse per molti nobili cittadini, gli quali giugnendo sanza sapere il fatto, tutti veggendo quelli orinali, si maravigliavano; e così essendo ragunati, il podestà giunse fra loro, e cominciò a dire: signori Fiorentini, io ho sempre udito dire che voi siete li più savi uomini del mondo, e poi che io venni qui, in sì piccolo tempo conosco, voi siete molto più savi che non ci si crede, e la prova il manifesti; che essendo venuto qui io vostro podestà, e voi, come savi, considerando che il rettor della terra conviene

che purghi li vizi e' malori di quelli che ha reggere, nè più nè meno come il medico, conviene che curi le infermità de' suoi infermi, mi avete in questa notte appresentato le vostre acque, li vostri segni in questi orinali che vedete d'intorno appiccati, li quali orinali mi sono stati tutti confitti alla porta, ed io avendoli procurati, comecchè molto sofficiente in medicina non sia, veggio ed ho compreso in questi vostri cittadini grandissime infermità, le quali con la grazia di Dio penserò curar sì, che io vi creda lasciare più sani, ed in migliore stato che io non vi trovo. Quando costui ebbe così parlato, li cittadini si tirarono da parte, e feciono uno risponditore per tutti; il quale disse al podestà, che non potea essere che nelle gran terre non fossono diverse condizioni di genti e semplici, e sciocchi e matti; e che lo confortavano che cercasse chi avesse quelli orinali appiccati; e che ne facesse sì fatta punizione, che a tutti gli altri fosse esemplo, e molte altre cose. E 'l podestà disse loro: Voi mi dite che ci sono diverse genti e ignoranti, e stolti: per quelli tali ed io, e gli altri rettori siamo eletti; che se tutti li populi fussono savi, non bisognerebbe che andasse rettori ed officiali; e così presono commiato, e partironsi. Il quale podestà rimaso, comecchè fosse valentre uomo, mosso ancora dallo sdegno non dormìo; ma con informazioni, e con gran sollecitudini segretamente seppe chi erano quelli che erano di mala condizione e di cattiva vita: e cominciò ora uno per ladro, ora due micidiali, e quando tre e quando quattro, e mettitori di mali dadi, e d'altre pessime condizioni, a spacciare e mandare nell'altro mondo, ed ancora fu in questo numero di quelli che aveano appiccati gli orinali. Ed in

NOVELLA XLIII.

Un cavaliero di piccola persona da Ferrara andò podestà d'Arezzo; quando entra nella terra, s'avvede essere sghignato, e con una parola si difende.

Meglio s'avvide degli atti, che gli Aretini faceano contro a lui, uno cavaliere piccolo e sparutissimo da Ferrara, quando entrò capitano d'Arezzo, che non fece messer Macheruffo; perocchè nel principio del suo oficio al giuramento tagliò la via a chi avesse animo d'appiccare orinali, o fare simili frasche. Perocchè avveggendosi nel suo entrare in Arezzo che molti ghignavano, e sghignazzavano della sua sparuta personcina, tutto sdegnoso n'andò alla maggiore chiesa, dove gli anziani e' rettori erano presenti, a farli leggere li capitoli, e dare il giuramento. Quando il cancelliere ebbe letto ciò che dovea, gli porse il libro, e disse: E così giurate a le sante die Vangele? E 'l capitano guardando dattorno verso il populo disse: Io giuro ciò che è.....

(*Qui mancano molte facce del MS. per tutta la novella quarantesimasesta*).

FRAMMENTO

DELLA

NOVELLA XLVII.

. . . . . .

tasso se la guerisse. Perocchè io sono stato con lei quarantatre maladetti anni, ed ora dice, che mi vuol venir drieto. Non sia, per l'amor di Dio. Arrogete ancora al maestro Giovan dal Tasso, il maestro Tommaso del Garbo, ed a loro due per egual parte lasciò li fiorini dugento in quanto la guariscano. Li parenti furono tutti suso, e spezialmente li fratelli della donna: O Jacopo, chè volete voi fare? volete voi lasciare a' medici il vostro? ove rimarrebbe la vostra fama? Che ciascuno dirà: Iacopo ha voluto lasciare più tosto a due medici, che l'hanno forse sì mal curato, che se n'è morto, che lasciare a una sua moglie, che l'ha servito quarantatre anni, che non gli tocca per anno, lasciandole fiorini dugento, fiorini cinque. Or pensate bene. E quelli rispose, che appena si poteva intendere: O che so io, chi m'ha più tosto *morto*, o' medici, e ella? E brievemente, tanto fu combattuto,

che quasi come vinto, e col dire sì con parole, e con cenni, il testamento ritornò, che lasciasse alla donna fiorini dugento, e questo fece a grandissima pena, e poco stante si morì. E la donna fece il pianto grandissimo, come tutte fanno, perchè costa loro poco; e sotterrato il marito, e rasciutto le lacrime, se avea difetto, si fece curare gagliardamente, e poi intese ad acconciarsi per sì fatta maniera, che con la dota sua e con il lascio, in meno di due mesi uscìo de' panni vedovili, e rimaritossi.

Se la donna fece dello infingardo, molto gli stava bene, che gli andasse drieto; ma io credo ch'ella concepea nella sua mente di mostrarsi nelle parole e negli atti, che il marito li lasciasse, acciocchè morto lui si potesse meglio rimaritare, com'ella fece. Niuna cosa si passa e dimentica quanto la morte; e la femmina, che più si percuote e nel pianto e nel lamento, è quella creatura che più tosto la dimentica: e questa ne fa la prova, che appena era sotterrato il marito, che pensò d'averne un altro; e il marito andò forse a tôrre una moglie in inferno, per aver fatti lasci, che aspettavano più al corpo che all'anima; e quella, ch' egli avea lasciata, non accese mai una candela per l'anima sua. Per questa donna si può notare leggiermente questi tre versetti:

Donna non è, che non adori Venere
Tal in una deità, e qual è vedova
Non si cura di quel ch'è fatto cenere.

NOVELLA XLVIII.

Lapaccio di Geri da Montelupo a la Cha Salvadega dorme con un morto; cacciato in terra del letto; non sappiendo, credelo avere morto; ed in fine, trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio.

Tanto avea voglia questa contata donna d'andar drieto al morto marito, quanto ebbe voglia di coricarsi allato a un morto in questa novella Lapaccio Geri da Montelupo nel contado di Firenze. Fu a' miei dì, ed io lo conobbi, e spesso mi trovava con lui, perocchè era piacevole, ed assai semplice uomo. Quando uno gli avesse detto: Il tale è morto, ed avesselo ritocco con la mano, subito volea ritoccare lui; e se colui si fuggia, e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro, che passasse per la via; e se non avesse potuto ritoccare qualche persona, avrebbe ritocco o un cane o una gatta; e se ciò non avesse trovato, nell'ultimo ritoccava il ferro del *coltellino*; e tanto ubbioso vivea, che se subito,

essendo stato tocco, per la maniera detta non avesse ritocco altrui, avea per certo di far quella morte, che colui, per cui era stato tocco, e tostamente. E per questa cagione se un malfattore era menato alla iustizia, o se una bara o una croce fosse passata, tanto avea preso forma la cosa, che ciascuno correa a ritoccarlo; ed egli correndo, or drieto all'uno, or drieto all'altro, come uno che uscisse di sè; e per questo, quelli che lo ritoccavano, ne pigliavano grandissimo diletto. Avvenne per caso che costui essendo per lo comune di Firenze mandato ad eleggere un podestà, ed essendo di quaresima, uscìo di Firenze, e tenne verso Bologna, e poi a Ferrara, e passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai ostico e pantanoso, che si chiama la Cha Salvadega. E disceso all'albergo, trovato modo d'acconciare i cavalli e male, perocchè v'erano Ungheri e romei assai, che erano già andati al letto, e trovato modo di cenare, cenato che ebbe, disse all'oste, dove dovea dormire. Rispose l'oste: Tu starai come tu potrai; entra qui, che ci sono quelle letta, che io ho, ed hacci molti ròmei; guarda se c'è qualche proda; fa ed acconciati il meglio che puoi, che altre letta o altra camera non ho. Lapaccio n'andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni, salvo che uno, là dove da una proda era un Unghero, il quale il dì innanzi si era morto. Lapaccio non sapendo questo, che prima si sarebbe coricato in un fuoco, che essersi coricato in quel letto, vedendo che dall'altra proda non era persona, entrò a dormire in quella. E come spesso interviene, che volgendosi l'uomo per acconciarsi gli pare che 'l compagno occupi troppo del suo terreno, disse: Fatti un poco in là, buon uomo. L'amico stava cheto e fermo, che era nell'altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca, e dice: O, tu dormi fiso; fammi un poco di luogo, te ne priego; e 'l buon uomo cheto. Lapaccio veggendo che non si moveva, il tocca forte. De, fatti in là con la mala pasqua. Al muro che non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo: De, morto sia tu a ghiado, che tu dei essere uno rubaldo. E recandosi alla traversa con le gambe verso costui, e poggiato le mani alla lettiera, trae costui un gran paio di calci, e colselo sì di netto, che 'l corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave, e con sì gran busso, che Lapaccio cominciò fra se stesso a dire: Oimè, che ho io fatto? e palpando il copertoio si fece alla sponda, appiè della quale l'amico era ito in terra, e comincia a dire pianamente: Sta su, hati tu fatto male? torna nel letto. E colui *cheto com'olio*, e lascia dire Lapaccio quantunche vuole, che non

era nè per rispondere, nè per tornare nel letto. Avendo sentito Lapaccio la soda caduta di costui, e veggendo che non si dolea, e di terra non si levava, cominciò a dire in sè: Oimè sventurato che io lo avrò morto! E guata e riguata, quanto più mirava, più gli pareva averlo morto, e dice: O Lapaccio doloroso, che farò? dove n'andrò? che almeno me ne potess'io andare, ma io non so donde, che qui non fu' io mai più. Così foss'io innanzi morto a Firenze, che trovarmi qui ancora. E se io sto, serò mandato a Ferrara, o in altro luogo, e serammi tagliato il capo. Se io il dico all'oste, elli vorrà che io muoia in prima, ch'elli n'abbia danno. E stando tutta notte in questo affanno ed in pena, come colui che ha ricevuto il comandamento dell'anima, la mattina vegnente aspetta la morte. Apparendo l'alba del dì, li romei si cominciano a levare ed uscir fuori. Lapaccio, che parea più morto che 'l morto, si comincia a levare anco elli, e studiossi d'uscire fuora più tosto che poteo per due cagioni, che non so quale gli desse maggior tormento; la prima era, per fuggire il pericolo, ed andarsene anzi che l'oste se ne avvedesse; la seconda per dilungarsi dal morto, e fuggire l'ubbia, che sempre si recava de' morti. Uscito fuori Lapaccio, studia il fante, che selli le bestie; e truova l'oste, e fatta ragione con lui, il pagava, ed annoverando li denari, le mani gli tremavano come verga. Dice l'oste: O, fatti freddo? Lapaccio appena potè dire che credea che fosse per la nebbia, che era levata in quel padule. Mentrechè l'oste e Lapaccio erano a questo punto, ed uno romeo giunge, e dice all'oste, che non trovava una sua bisaccia nel luogo dove avea dormito; di che l'oste con un lume acceso, che avea in mano, subito va nella camera, e cercando e ricercando, e Lapaccio con gli occhi sospettosi stando dalla lunga, abbattendosi l'albergatore al letto, dove Lapaccio avea dormito, guardando per terra col detto lume, vide l'Unghero morto appiè del letto. Come ciò vede, comincia a dire: Che diavolo è questo? Chi dormì in questo letto? Lapaccio, che tremando stava in ascolto, non sapea se era morto o vivo; e uno romeo, e forsi quello che avea perduto la bisaccia, disse: Dormivvi colui, accennando verso Lapaccio. Lapaccio ciò veggendo, come colui, a cui parea già avere la mannaia sul collo, chiamò l'oste da parte, dicendo: Io mi ti raccomando per l'amor di Dio, che io dormì in quel letto, e non potei mai fare, che colui mi facesse luogo, e stesse nella sua proda; onde, io pignendolo con li calci, cadde in terra; io non credetti ucciderlo. Questa è stata una sventura, e non malizia. Disse l'oste: Come hai tu nome? e colui glie lo disse. Di che, seguendo oltre l'oste,

disse: Che vuoi tu che ti costi, e camperotti? Disse Lapaccio: Fratel mio, acconciami come ti piace, e cavami di qui. Io ho a Firenze tanto di valuta, io te ne fo carta. Veggendo l'oste quanto costui era semplice, dice: Do, sventurato, che Dio ti dia gramezza; non vedestù lume iersera? o tu ti mettesti a giacere con un Unghero, che morì ieri dopo vespro. Quando Lapaccio udì questo, gli parve stare un poco meglio, ma non troppo; perocchè poca difficultà fece da essergli tagliato il capo ad esser dormito con un corpo morto; e preso un poco di spirito e di sicurtà, cominciò a dire all'oste: In buona fè, che tu se' un piacevol uomo; o che non mi dicevi tu iersera: Egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l'avessi detto, non che io ci fossi albergato, ma io sarei camminato più oltre parecchie miglia, se io dovessi essere rimaso nelle valli tra le cannucci: che m'hai data sì fatta battisoffia, che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò. L'albergatore, che avea chiesto premio se lo campasse, udendo le parole di Lapaccio, ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole che poteo, si riconciliò insieme col detto Lapaccio. E'l detto Lapaccio si partì, andando tosto, quanto potea, guardandosi spesso in dietro per paura, che la Cha Salvadega nol seguisse, portandone uno viso assai più spuntò, che l'Unghero morto, il quale gettò a terra del letto; ed andonne con questa pena nell'animo, che non gli fu piccola, per un messer Andreasgio Rosso da Parma, che avea meno un occhio, il quale venne podestà di Firenze, e Lapaccio si tornò rapportando aver fatta elezione al detto podestà, ed esso l'avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattia, che ne venne appresso a morte.

Io credo che la fortuna, vedendo costui essere così obbioso, e recarsi così il ritoccare dei morti in augurio, volesse avere diletto di lui per lo modo narrato di sopra, che per certo e' fu nuovo caso, avvenendo in costui, in un altro non sarebbe stato caso nuovo. Ma quanto sono differenti le nature degli uomini, che seranno molti, che non che temino gli augurii, ma elli non vi daranno alcuna cosa di giacere, e di stare tra' corpi morti; ed altri seranno, che non si cureranno di stare nel letto dove siano serpenti, dove siano botte, scorpioni, ed ogni veleno, e bruttura; ed altri sono che fuggono di vestirsi di verde, che è il più vago colore che sia; altri non principierebbono alcun fatto in venerdì, che è quello dì nel quale fu la nostra salute; e così di molte altre cose fastastice e di poco senno, che sono tante, che non capirebbono in questo libro.

NOVELLA XLIX.

Ribi buffone, tornando da un par di nozze con certi giovani Fiorentini, è preso di notte dalla famiglia; giunto dinanzi al podestà, con un piacevol motto delibera lui e tutta la brigata.

Molto fu più ardito e più coraggioso Ribi buffone incontro a un cavaliere d'uno podestà, che 'l prese, ed ancora col podestà, che non fu Lapaccio, vile e timido, per essere stato in un letto con un uomo morto. Questo Ribi fu piacevolissimo, e fu fiorentino, e molto si ridusse, come fanno li suoi pari, nelle corte dei signori Lombardi e Romagnuoli, perchè con loro facea bene i fatti suoi, che dava parole e ricevea robe e vestimenti; e quando venia in Firenze, non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava. Essendo costui in Firenze una volta, e facendosi là verso Santa Croce un bello paio di nozze, egli vi stette quasi tutto il dì, e vegnente la notte, avendo ciascun uomo e donna cenato e ballato, e coricatosi lo sposo e la sposa, il detto Ribi con una brigata di giovani di buone famiglie si partì, per andare albergo con loro. Avvenne che passando questa brigata da San Romeo, s'abbatterono nel cavaliero del podestà, che andava alla cerca; il quale comincia a dire: Che gente siete voi? risposono: Amici, messere passate innanzi. Quanti siete voi? dissono: Vedetelo. E fra 'l noverare, e dire: tanti uomini, tanti torchi; al cavaliere venne veduto un torchio, la cui cera non era sei once. Disse il cavaliere: Quello torchio non è di peso. Ribi fassi innanzi: Messer sì, è. Disse il cavaliero: E' dee pesare tre libbre, e' non è quattro once. Ribi rispose, e subito: L'avanzo aveste voi in culo! Come il cavaliero ode questo: za, famiglia, pigliate costui; piglia za, e piglio là, menategli tutti al palazzo. Ribi dicea: Perchè, messere, o me, perchè? Come, perchè, dice il cavaliere; dunque credi, che io sia un bambarottolo; io ci ho impeso gli uomini per minor parola, che quella che in vituperio della corte ci hai detta tu: Dicea Ribi: Do, messer lo cavaliere, noi venghiamo dalle nozze e siamo caldi; quello che noi diciamo, diciamo per sollazzare. Per sollazzare nella mal'ora, dice il cavaliere, e dite che siete caldi, altrimenti vi ci farò riscaldare, per le chiabellate di Dio, se giunghiamo a palazzo, ci parlerete d'altro verso su la colla; menateli oltre; e con questo busso furioso la famiglia condosse la brigata in palagio; e giugnendo dentro nella corte, il podestà, che credo era da santo Gemino,

andando per lo verone in capo della scala, perocchè era di state, e 'l caldo grande, veggendo costoro, disse, che gente era quella. Il cavaliere, che ratto andava verso lui, disse, se volea gli menasse dinanzi da lui. Rispose di sì; e così tutti vennono dinanzi al podestà. Il quale addomandò il cavaliere, perchè coloro fossono presi. A cui il cavaliere rispose, volgendosi verso Ribi, e dice: Signor mio, questo rubaldo ha fatto gran vergogna a voi, ed a tutta la vostra corte. E che ci ha fatto? dice il podestà. Dice il cavaliere: Hacci fatto cosa, che mai non ce la direi. E 'l podestà dice: Che ha detto nella mal'ora? Disse il cavaliere: La più laida cosa, e la più vituperosa, che tu udissi mai; piacciati, signor mio, non la volere udire, che ee troppo abbominevole. Il podestà al tutto, dice, io ce la voglio sapere, e se mi ci metti a ira, quello doverò fare a loro, farò a te ipso. E 'l cavaliere alla maggior pena del mondo gli disse: podestà mio, questo cattivo uomo, essendo con questa brigata che è qui, a luogana, avea questo torchio, che qui vedete, che non è sei once: io ci dicea, che non era al peso *secundum formam statuti;* esso dicea pur di sì; ed io dissi: Come di' tu di sì, che non è quattr'once? e quello disse: L'avanzo avestù in culo. Disse Ribi: Messer lo podestà, io non dissi con l'aste. Disse il cavaliero: E che ci hanno a far l'aste, che t'affranga Dio e la matre? Allora il podestà, che come savio avea già compreso il fatto, e pigliavane diletto, si volse al cavaliero, e disse: Se costui non disse con l'aste, e la cera è poca, come tu di' e vedi, essendo intervenuto ciò che ti disse, non te ne sarebbe venuto nè debilimento di membro, nè altro male; avesse detto con l'aste, sarebbe stato cassale e mortale. Disse il cavaliero quasi sdegnato. Facci che ti piace, che per le budella di Dio se ce l'avesse a punire, la lingua, con che lo disse, gli farei trarre della cauna. Disse il podestà: Io ti dicea, cavaliero, che si vuole aver disgrezione; se costui non disse con l'aste, non mi par che meriti alcuna pena. Disse uno iudice del maleficio, che era col podestà, ed era fratello di quello messer Niccola da san Lupidio, a cui Ribi altra volta trasse le brache, come si narra nel libro di messer Giovanni Boccacci: Questi Toschi ci sono tutti gavazzieri; deasi lo sacramento a isso, se disse con l'aste. E 'l podestà disse: E così si faccia. E datoli il juramento, Ribi, alzando la mano, dice: Io giuro per quello Dio, quale adoro, che io non dissi con l'aste. Do, messer lo podestà, sere'io sì fuori della memoria, che so che se io l'avessi detto, n'andrebbe il fuoco, o la mitera? Disse il podestà: Vacci con Dio; per questa fiata t'aio perdonato, e guardate bene per un'altra volta, quando la

cera del torchio fosse di più peso, ad un altro cavaliero non dicessi simili parole: perocchè, benchè tu non dicessi con l'aste, e la cera fosse tanta, quanto vuole lo statuto che sia, ed ella entrasse al cavaliere, dove tu dicesti, e' sarebbe sì pericoloso, che tu potresti aver la mala ventura. Ribi ringraziò il podestà della licenzia e dell'ammaestramento, e partissi con tutta la brigata; e 'l podestà ne rimase in gran sollazzo con li iudici suoi; e 'l cavaliero dicea, che di ciò la corte si era vituperata, e rimase tutto scornato, e non volea fare uficio, e molti di combattè il podestà, volendosi pur partire, dicendo che mai in quello oficio non credea aver altro che vergogna, poichè non s'era fatta iustizia di sì vituperato delitto. Alla per fine pur si reconciliò, e la novella si comprese sì per la terra, che quando quel cavaliero era veduto, andando alla cerca, era detto da' garzoni: quello è il cavaliero del torchio con l'aste.

Gran gentilezza usò questo rettore, che considerò alla qualità ed al modo, ed all'uomo chi era; e grande disperazione fu quella del cavaliere, ma pur procedea da iustizia e da buon animo. Ma pur considerando quello che dovea considerare, e chi Ribi era, di quello che avea detto si dovea dar pace; perocchè a' loro pari pare che debba esser lecito ciò che dicono, e ciò che fanno. Bella e nuova allegazione fece Ribi, e ragionevolmente da non potervi apporre; perocchè quanto più dicea il cavaliero, quella cera essere di piccolo peso, tanto era la colpa di Ribi minore, e più allegava per lui.

NOVELLA L.

Ribi buffone, vestito di romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con scarlatto alla donna di messer Corso Donati, e quello che rispondea a chi se ne facea beffe.

Troppo fece rappezzare meglio una sua gonnella un'altra volta questo Ribi, ed a suo utile, che non ripezzò la scusa del torchio con l'aste. Perocchè avendo in dosso una gonnella romagnuola, ed essendo vecchia, avea una rottura nel petto, ed una nel gomito. Ed essendo una mattina a desinare con messer Amerigo Donati di Firenze, andò alla donna sua in camera, perocchè avea contezza con le donne dei cavalieri, come sempre hanno, e disse: Madonna tale, averesti voi un poco di scarlatto? Disse la donna: Ribi, se' tu per motteggiare? Disse Ribi: Madonna no, anzi dico dal migliore senno ch'io ho, perchè io vorrei volontieri che voi

mi rappezzaste questa gonnella. Disse la donna: O che buona ventura! vuoi tu ripezzare il romagnuolo con lo scarlatto? Disse Ribi: De, non ve ne caglia, madonna; se voi l'avete, fatemi questo servigio. La donna vaga di veder questa novità, disse: Io n'ho bene, ed acconcerottela, poichè tu vuogli; ma una nuova cosa fia a vederla. Disse Ribi: Madonna, voi dite il vero, e perchè io vo cercando cose nuove, come nuovo che io sono, però fo questo; e quando fia fatto, non starete tre dì che, sappiendo la cagione, sarete contenta. E brievemente, preso alquanto di rispitto, che come ebbe desinato con messer Amerigo, egli diede una mezza volta, e con un'altra gonnella in dosso, recò quella sotto il braccio alla detta donna, la quale in quel dì la ripezzò con due pezzetti di scarlatto di colpo nuovi. Avendo Ribi la gonnella ripezzata, se la mise addosso l'altra mattina, ed uscì fuori, andando in mercato nuovo, dove più gente credea trovare. Chi lo vedea, dicea: O Ribi, che è questo? o, tu hai ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto! E Ribi rispondea: tal fosse l'avanzo. E così con questa gonnella, e con questo motto diede piacere parecchi dì a' Fiorentini, avendo con loro buone cene e desinari. Dappoi (che fu più nuova cosa) riandò in Lombardia, portando questa gonnella così fatta nella valigia, e dinanzi a più signori comparío con essa. E quando li diceano: Che vuol dir questo, Ribì? perchè hai tu ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto? e quelli dicea: Tal fosse l'avanzo, aggiugnendo un'altra particella: gli uomini di Firenze che non sono signori di terre, veggendomi vestito così male di romagnuolo, e che la gonnella era rotta qui e qui, mi cominciarono a farla di scarlatto in due luogora, come vedete. Pensai e penso che veguendo con essa dove fossono de' signori, che l'avanzo, che è molto più, per loro si compiesse; e così dicea a tutti, dov'elli andava, tantochè quel romagnuolo gli fu tutto coperto di scarlatto, ed ancora n'ebbe parecchie belle robe. Quando la donna di messer Amerigo sentì quello che due pezzuole di scarlatto, poste sul romagnuolo, erano valute a Ribi, ebbe per certo lui essere savio ed avveduto quanto altro buffone.

Questa parola, o motto di Ribi viene molte volte a proposito d'allegare, benchè oggi non so se quello ripezzare fosse tenuto o povertà, o leggiadria; perocchè non che i panni di dosso con molti cincischi e colori si frastaglino e ripezzino, ma le calze, non basta, si portino una d'un colore e l'altra d'un altro; ma una calza sola dimezzata e traversata di tre o quattro colori; e così per *tutto si tagliano* e stampano i panni che con gran fatica sono tessuti.

NOVELLA LI.

Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari; èlli detto: e quelli essendo goloso, risponde sì, che ed allora e poi mangiovvi spesso.

Ser Ciolo non ebbe minore volontà d'empiersi il corpo, che avesse Ribi di vestirlo. Perocchè essendo in questi tempi vecchietto assai goloso e ingordo, facendo messer Bonaccorso Bellincioni, cavaliere famoso fiorentino, uno corredo a notabili cavalieri ed altri, il detto ser Ciolo, avendo sentita la grida, deliberò d'appresentarsi tra gli altri al detto convito, e se per forza non ne fosse cacciato, porsi alla mensa, e di quello mangiare ch'eglino. Movendosi con questo pensiero, si mise in via, ed andò verso la casa del detto messer Bonaccorso, là dove, veduto nella via dinanzi all'uscio suo ragunarsi i cavalieri e gli altri valentri uomini, come è d'usanza, e quelli affretta i passi, e giugne e mescolasi tra loro. E così stando, venuta che fu tutta la brigata, e detto loro che passino su, e ser Ciolo ne va su per le scale con loro insieme. Giunti in su la scala, ciascun si trae il mantello; e ser Ciolo prestamente si trae il suo. Dice uno dei famigli della casa a un altro: Che diavol ci fa ser Ciolo? Dice l'altro: Non so io: e' fa una gran villania, che io so bene che ei non fu su la scritta; e accostansi a lui e dicono: Ser Ciolo, voi non fuste invitato; voi farete bene d'andarvene a casa. Dice ser Ciolo: Io farei un bell'onore a messer Bonaccorso; che direbbe ogni uomo che per avarizia mi avesse fatto cacciare! Io per me ci sono venuto per bene, e non per far vergogna a persona. Se io non sono stato invitato non è mio difetto; la colpa è stata di chi l'ha avuto a fare; ed accostasi al bacino, accozzandosi con un altro, e toglie l'acqua alle mani. E' poterono assai dire e con parole e con cenni, che ser Ciolo si serrò sì con gli altri, che come furono per andare a tavola, si ficcò tra loro, e puosesi a sedere a mensa. Messer Bonaccorso, che ogni cosa avea considerato, mangiato che ebbe, domandò gli suoi donzelli che cagione era stata, o di cui interdotto che ser Ciolo fosse venuto quivi a desinare, e di quello che con loro contendea. Egli risposono che il domandavano chi l'avea invitato, e quello che rispose, e la cagione perch'egli era venuto. Di che messer Bonaccorso, udendo come ser Ciolo avea risposto a' famigli, fu più contento e del modo e della novella di ser Ciolo, e del desinare che ebbe, che

di quello che ebbono tutti gli altri; e compiuta questa festa, l'altro dì mandò messer Bonaccorso per ser Ciolo che desinasse con lui; e repetendo le cose del dì dinanzi, con lui ne prese gran piacere, e chiamò li suoi famigli ed in sua presenza e' disse a loro: Ogni festa ch'io do mangiare altrui fate che voi provveggiate di uno tagliere più per ser Ciolo; e voglio ch'egli possa e debbà sempre venire a mangiare ad ogni mio convito; e voltossi a ser Ciolo, e disse: E così v'invito; e ser Ciolo accettò molto volentieri. E per questo messer Bonaccorso il mise in tal andare, che nessuno facea convito in Firenze che ser Ciolo non vi si rappresentasse, che non facesse un tagliere d'avanzo per ser Ciolo, se vi venisse; e con questa preeminenza visse nella sua vecchiezza.

E però è uno volgare che dice: or va tu, e non fare dell'impronto; questo mondo è dell'impronti; e'l vizio della gola fa gli uomini molto impronti, ma rade volte se ne arriva bene, come arrivoe ser Ciolo, il quale mosso da questo vizio, udendo le vivande che messer Bonaccorso apparecchiava per lo detto corredo, bramoso di mangiare di quelle si mise a pericolo di avere di molte mazzate, ed esserne cacciato con vergogna; ed egli si dice che fu il primo che disse, tornando dal desinare di messer Bonaccorso a casa sua, queste parole, o questo motto che vogliam dire: chi va lecca, e chi sta si secca.

NOVELLA LII.

Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s'accorda col messo a farsi pigliare, ed ha il mezzo guadagno dal messo.

E questa che segue fu una astuta malizia ad empiersi la borsa così bene, come ser Ciolo si empiè il corpo. E' non è molti anni che in Firenze fu un cittadino, chiamato Sandro Tornabelli, il quale era sì vago d'acquistare moneta, che sempre stava con l'arco teso per veder se potesse fare un bel tratto, e sempre andava in gorgiera. Costui essendo già antico d'anni, sentendo che un giovane il volea far pigliare per una carta antica già pagata al suo padre, e 'l giovane non lo sapea, e 'l detto Sandro avea la fine; onde Sandro ciò sapendo, non posoe mai che s'accozzoe col messo che avea questa trama e la commessione in mano, il quale ebbe nome Totto Fei, e disse: Fratel mio, io so che 'l tale vuole che tu mi pigli a sua petizione, e vuolti dare fiorini do*dici, o più*. La carta, per che mi vuol fare pigliare, è pagata,

ed io ho la fine in casa; di che io ti voglio dire così: Tu se' bisognoso, ed anco io non sono il più ricco uomo del mondo; io voglio che tu segua questa faccenda, e tu fa patto con lui d'avere più denari che tu puoi, e poi mi piglia che io sono contento, con questo che i denari, i quali averai da lui, sieno mezzi tuoi e mezzi miei; e preso che tu mi averai, ed avuto il pagamento, ed io mostrerò la fine a quell'ora che fia di bisogno. Questo messo udendo il detto Sandro, s'accordò più tosto di pigliarlo con questo inganno che senza esso; perocchè la sua condizione era cattiva, per tal segnale che elli avea mozza la mano, e la cagione fu che avendo detta una testimonianza falsa in servigio d'un suo amico, fu condennato in lire otto, o nella mano. Di che colui, in cui servigio l'avea detta, gli mandò alla prigione lire otto, e disse che la ricomperasse, perocchè innanzi volea quel danno, che per sua cagione li fosse mozza. Costui veggendosi questi denari su uno desco, che erano tutti grossi d'ariento, e guardandoli fiso, dall'altra parte mettendo sul desco la mano che dovea perdere, cominciò a dire in se medesimo: Qual è meglio che io parta da me, o la mano, o' danari? e' mi rimane una mano, essendomi tagliata l'altra; e con l'una mi nutricherò ben troppo, e vie meglio, avendo le lire otto, che con le due non avendole, e stando povero e mendico, come sono; e poi pensava averne veduti assai senza alcuna mano, ed esser vissuti; di che al tutto si attenne a' denari, e lasciossi tagliar la mano. Ho voluto dir questo, per dimostrare la condizione di questo messo. Accordatosi costui col detto Sandro, e molto volentieri, perocchè egli era assai gran cittadino, e massimamente che tutti, o la maggior parte degli oficii di Firenze avea avuti, sì che pochi messi, non essendo di suo volere, tra gli oficii, e perchè era di diversa condizione, sarebbono stati contenti di porli le mani addosso. Avendo adunque il detto Sandro ogni cosa composta ed ordinata con questo così fatto messo, da ivi a pochi dì fu preso dal detto Totto Fei, e per la detta cagione è menato in palagio del podestà, e messo nella Bolognana. Colui che l'avea fatto pigliare, avendoli il messo fatto sentire la presura, subito venne al detto palagio a raccomandarlo, e fare scrivere la cattura, come è d'usanza. Sandro era a una finestra ferrata della prigione che risponde su la corte, e crollava il capo contro al detto messo, come con lui aveva ordinato; e 'l messo s'accostava e domandava fiorini sedici al giovane, li quali gli avea promessi di dare. E Sandro dalla finestra avea gli occhi e gli orecchi a ogni cosa; e'l giovane dava parole al messo; ben te gli darò. Il

messo comincia a dire: Oimè! o è questa mercanzia da dire, io te gli darò? Che essendo in prigione mi minaccia, che ne sarò forse ancora morto a ghiado. Ed andava poi in quà e 'n là, accostandosi spesso appiè della finestra, dove era il detto Sandro preso; e come il messo s'accostava, e Sandro dicea, sì che l'udìa il giovane ed ogni altro: Per lo corpo di Dio che io te ne pagherò: e poi dicea piano al messo; hattegli pagato? Il messo accennava di no: e Sandro usciva, dicendo forte: Non poss'io mai aver cosa, che buona mi sia, se io non te ne pago, e se questa presura non ti costa amara. Totto col suono di Sandro andava volteggiando verso il giovane, e diceva: De, pagami, che io vorrei più volentieri della mia povertà averne dati altrettanti a te, e non averlo preso, che egli mi minaccia, come tu odi, per forma che mi leverà di terra; sì che non mi stentare, e priegotene. E quelli rispondea: Aspettami un poco; e' pare che io me ne sia per andare per debito. E 'l messo, come cruccioso e adirato, tirando in su le spalle, andava verso la finestra; il quale quando Sandro sel vedea presso, lo domandava pianamente, se gli avea avuti; e dicendo di no, vie più aspramente minacciava il messo, facendo tanto così, che 'l messo ebbe fiorini sedici. Come Sandro seppe da Totto, che 'l pagamento era fatto, fece vista di mandare uno a casa sua; e come tornò cominciò a dire: E' ci ha una brigata di buon fanciulli che fanno pigliare di carte pagate: per lo corpo e per lo sangue che si vorebbono impiccare per la gola; ed in presenza di tutti quelli della corte che v'erano, e di chi l'avea fatto pigliare, appresentò la carta della fine, la quale veggendo il giovane, rimase tutto scornato, e addomandò perdonanza a Sandro, perocchè di ciò non sapea alcuna cosa. Sandro disse: Se tu nol sapei, e tu l'appara, chi mi rende l'onore mio della vergogna che tu m'ha' fatta? E brievemente, e' mise su e parenti ed amici, per essere in pace con Sandro, ed a gran pena gli venne fatto; e rimasesi fuori di fiorini trecento, che credea dovere avere come Ughetto dell'Asino, e dei fiorini sedici che diede a Totto Fei.

Una sottile e cattiva malizia fu questa, che questo Sandro volesse usare tant'arte, ed avere tanta vergogna per pochi denari; ma più nuova cosa fu che quando uno è preso per debito, colui che l'ha fatto pigliare, aspetta che paghi, ed a lui par mill'anni d'aver pagato per uscir di prigione; questo era tutto il contrario, che colui, che era preso, aspettava che il creditore, che l'avea fatto pigliare, pagasse sì che elli uscisse di prigione. E perciò non *si vorrebbe* mai risparmiare la penna. Il padre lasciò al giovane

la carta accesa, e niuno ricordo lasciò che n'avesse fatto fine, o che fosse pagato; e perciò questo gl'intervenne. Ed anco se Sandro avesse avuto un figliuolo, o parente folle, gli potea intervenire peggio.

NOVELLA LIII.

Berto Folchi, essendo in una vigna congiunto con una forese, alcuno viandante passando di sopra un muro, non accorgendosi, li salta addosso; il quale credendo sia una botta, fuggendo grida, accorr'uomo, e mette tutto il paese a romore.

Ben venne ad avere il suo intendimento d'uno amorazzo Berto Folchi, ed ancora il priore Oca con sottile inganno a godere una vigna, così bene, come ad effetto del suo volere venisse Sandro Tornabelli. Questo Berto Folchi fu uno piacevole cittadino della nostra città, e leggiadro, ed innamorato ne' suoi dì. Costui avendo più tempo dato d'occhio con una forese nel populo di Santo Felice ad Ema, nella per fine un dì, essendo la detta forese in una vigna, il detto Berto, non abbandonando questo suo amore, ne venne alla volta sua, ed appiè d'un muro a secco che cingea la vigna, dietro al quale passava una via, si puosono. Era nel sollione per un gran caldo, che passando due contadini che veniano da Santa Maria Impruneta, disse l'uno all'altro: Io ho una gran sete; vuoi tu andare in quella vigna per un grappo d'uve, o vuogli che vi vadia io? Disse l'altro: Vavi pur tu. Di che l'uno saltato con una lancia sul muro, e gittatosi di là co' piedi su l'anche di Berto, che era addosso alla detta forese, fu tutt'uno. Del qual colpo ebbe maggiore paura e danno Berto che la forese, perocchè ella si sentì meglio calcata. Il contadino che avea saltato, sentendosi giugnere co' piedi su una cosa molliccia, sanza volgersi addietro, comincia a fuggire per la detta vigna, fracassando e pali, e viti, gridando: Accorr'uomo, accorr'uomo, con le maggiori voci che avea in testa. Berto nientedimeno si studiava di fare li fatti suoi, comecchè gli paresse esser nel travaglio. Al romore del contadino chi correa qua e chi là: Che è? che è? e quelli dicea: Oimè che io ho trovata la maggior botta che mai si trovasse! Il romore crescea; ed elli li diceano: Se' tu impazzato, che tu metti il paese a romore per una botta? e quelli pur gridava: Oimè, fratelli miei, ch'ella è maggiore che un vassoio! Io vi saltai suso, e parvemi saltare come su uno grandissimo polmone, o fegato di bestia; oimè che io non tornerò mai in me!

D'altra parte il suo compagno, o parente che fosse, che aspettava l'uve, temendo forse per briga che aveano, udendo il romore, che colui non fosse assalito e morto, comincia a gridare anco elli: Accorr'uomo; e fugge indietro quanto puote. Le campane di Santo Felice cominciano a sonare a martello, e quelle da Pazzolatico, e di tutto quel paese. Chi trae dall'un lato e chi dall'altro, e ciascun corre; che è? che romore è questo, ed in quest'ora? La donna s'era spiccata da Berto, fugge verso la casa del marito, gridando: Oimè! trista, che romore è questo? ed abbattesi al marito, il quale, come gli altri, verso la piazza di Santo Felice correa, dicendo: Oimè! marito mio, che vuol dir questo? che sallo Dio con quanto diletto facea erba nella vigna per lo bue nostro; ed elli si levò questo busso, che son quasi mezza morta. Berto giugne da un altro lato della piazza, e dice: Che novella è questa? che buona ventura è? Disse il lavoratore che gli avea saltato addosso: Come che è? o non l'avete voi sentito? non credo che niuno vedesse o trovasse mai sì gran botta, come io trovai nella tal vigna; e peggio fu che io li saltai addosso; che è meraviglia ch'ella non mi schizzò il veleno; e pur così non so, se io me ne morroe. Disse Berto: In buona fè che tu se' un piacevol uomo; o se tu avessi trovato un diavol, che avresti tu fatto? Disse colui: Vorrei innanzi trovare un diavolo che una botta a quel modo. In questo l'altro compagno giunse alla piazza trambasciato, gridando; e veggendo il compagno, corre ad abbracciarlo, dicendo: Oimè! compagno mio, che hai tu avuto? chi ti ha assalito? io credetti che tu fossi stato morto. E quelli mezzo smemorato dicea di questa botta. E Berto Folchi verso costoro si volge ancora, e dice: Che cortesi uomini siete voi! avete con questo vostro romore scioperati quanti uomini ha in questo paese, ed io era sopra a fare una mia faccenda, e sono stato sì bestia, che io ci son corso anch'io. E rispondendo, e dicendo chi di qua e chi di là; e Berto dice: Egli è un buon pezzo che io usai in questo paese, e già fa buon tempo udì dire che uno trovò una gran botta in quella vigna; forse è questa dessa. Tutti a una voce affermarono che così dovea essere, perocchè v'erano li muri a secco, e certe muricce di sassi rovinati; egli è possibile che ella vi sia ancora molto cresciuta. Tutti con questo si tornarono a casa; ed appena erano compiuti di partirsi, e Berto tornando verso Firenze, che 'l priore Oca, priore del detto luogo, uomo piacevolissimo, tornando da Firenze, non di lungi una balestrata dalla piazza si scontrò in lui; il quale salutandolo come molto suo domestico, il rimenò addietro, volendo

che quella sera si stèsse con lui. Ed accettato Berto, e tornando insieme col priore, dice il priore: Io ho udito tra via che ci è stato un gran romore; che cosa è stata questa? Disse Berto: Priore mio, se voi mi terrete credenza, io vi dirò la più bella novella che fosse, poi che voi nasceste. Il priore dice: Berto, ponla su (e porgegli la mano), e così ti giuro; ed anco sai che io sono prete. Di che Berto gli disse il principio, mezzo e fine di ciò ch'era stato. Il priore era grasso; egli stette un gran pezzo che non potea raccòrre l'alito, tanto ridea di voglia. E cenato ed albergato con gran festa di ciò insieme, il detto Berto la mattina seguente si tornò a Firenze; e 'l priore dopo la messa, pensò di far sì che quella novella gli valesse qualche cosa, dicendo a' suoi popolani e del caso intervenuto, e del romore, ammonendoli tutti che non si accostassino a quella vigna, perocchè così fatta botta era di gran pericolo, pur guardando altrui, non che schizzando il veleno. Di che pochi erano che vi fossono arditi di entrare entro, se già non fosse stato Berto e la forese. E 'l priore, veggendo che non era alcuno che la volesse lavorare, s'accordò con colui, di cui ell'era, di torla a fitto, dicendo: Io metterò a rischio, e so alcuna orazione, ed alcuno incanto che è buono a ciò, ed anche quel mio fante è uno mazzamarone, che non se ne curerà. Abbreviando la novella, e' tenne la detta vigna a fitto parecchi anni per una piccola cosa, e traevane l'anno quando cogna otto e quando cogna diece di vino, ed a colui, di cui ell'era, pur ch'ella non rimanesse soda, ma fosse lavorata, parea guadagnare la detta vigna. E così tirò l'aiuolo il priore Oca, andando spesso Berto a bere di quel vino con lui, facendo sì che alla botta mai non fu più saltato addosso.

Che diremo adunque de' casi, e degli avvenimenti, che amore conduce? tra quanti nuovi ne furono mai, non credo che ne fosse nissuno simile a questo, e con tutta la fortuna a suono di campane a martello, ed a romore di popolo, Berto condusse a fine il suo lavorio; e 'l priore Oca, per dare una buona ammonizione ai suoi popolani, ne guadagnò in parecchi anni forse quaranta cogna di vino, e fugli bene investito, perocchè era goditore, e volentieri facea cortesia altrui.

NOVELLA LIV.

Ghirello Mancini da Firenze dice alla moglie quello che ha udito di lei, e quella scusandosi, fa a littera quello, di che è stato ragionato in una brigata.

La moglie di Ghirello Mancini usò mercatanzia d'un'altra man paniccia, pagando il marito di quella moneta ch'elli andava cercando. Alla piazza di Santo Pulinari nella città di Firenze sempre usò nuova generazione di gente, e di diverse contrade. Avvenne un dì per caso, che essendo adunato un cerchio d'uomini nel detto luogo, tra' quali era uno che avea nome ser Naddo, e Ghirello Mancini ed altri; di che una mala lingua di quelli del cerchio, cominciò a dire di nuove cose della moglie, per metterli in giuoco a dire delle loro e dell'altrui. Onde dicendo l'uno e dicendo l'altro e pro, e contro delle loro mogli, disse ser Naddo a Ghirello, che contro alla moglie di ser Naddo dicea: Ghirello, la tua monna Duccina è sì grassa, ch'ella non si dee poter forbire la tal cosa, quando è ita al luogo comune. E così avendo detto e delle loro, e dell'altre ciò che vollono, la notte e l'ora da tornarsi a casa gli partì dal ragionamento. E tornato Ghirello in casa, e cominciato a spogliare, che era di giugno e caldo grande, s'accostò alla camera; ed andato al letto, standosi così a sedere prima che entrasse sotto, e la sua moglie monna Duccina essendo per la camera in camicia, racconciando sue bazzicature, e Ghirello vedutala, ricordandosi di quello che ser Naddo avea la sera detto, disse: Duccina, o non sai tu quello che mi fu detto dianzi al canto di San Pulinari? Disse la Duccina: Qualche male, o che? Disse Ghirello: Fu detto che quando tu hai fatto il mestiero del corpo, che tu non ti dèi poter forbire la cotal cosa. La Duccina, udendo questo, comincia a dire: De davi il malanno e la mala pasqua, che mai non fate altro che dire male d'altrui; e con un impeto grandissimo d'ira, subito chinandosi così in camicia in mezzo dello spazzo, disse: Guata, se io mi posso chinare; e pignendo la mano verso il cocchiume, come se avesse a forbire, tirò un peto sì grande, che parve una bombarda. Ghirello avendo veduto prima l'atto, e poi sentito il tuono, disse: Duccina, a cotesto non ti risponderei io, se non ci fosse ser Naddo. E la Duccina, volendosi ricoprire, disse: Sì che fu ser Naddo, de dàgli tanti maglianni, quanti mai ne vennono a creatura, vecchio rimbambito ch'egli è; che se io lo trovo, gli dirò

tanta villania, quanta ad asino. Disse Ghirello: Tu hai fatta la pruova, e adiriti; o se tu non l'avessi fatta, che diresti tu? Ed ella disse: Che pruova nella mal'ora? che siete tutti più tristi che 'l tre asso. Disse Ghirello: Donna, or va dormi, oggimai va. Io ci menerò dimani ser Naddo, e vedremo quello che dee essere di questo fatto, e che ne vuole la ragione. Disse la Duccina: Che ragione? ben che voi siete ragione. Alla croce di Dio, che se tu cel meni, che io gli getterò un mortaio in capo. Sa' tu com'egli è del fatto, Ghirello? e' vide ben ser Naddo a cui sel dire, che se tu fussi quello che tu dovessi, non averebbe avuto ardire di dire male d'una tua donna, ove tu fussi. Belli ragionamenti che sono i vostri! lasciate stare li fatti miei e dell'altre donne, e ragionate dei vostri, che tristi siate voi dell'ossa e delle carni, che ben vorrei che ser Naddo, e gli altri cattivi fossono stati qui, come ci se' tu, ed avessi fatta la pruova sul viso loro, come io l'ho fatta innanzi a te, che d'altro non eravate degni; e così se ne andò la Duccina al letto, e non sanza barbottare, tantochè s'addormentoe; e la mattina levatosi Ghirello, e stato un pezzo fuori, si ritrovoe con ser Naddo e con gli altri, e praticarono la pruova che la Duccina avea fatta, e dissono tutti ch'ell'avea ragione, e ch'ella tirerebbe un balestro, non che un peto, quando bisognasse.

Nuova cosa è quello che usano spesse volte li mariti disonesti, che spesso in cerchio diranno cose vituperose delle loro donne, e più ancor dell'altre; e chi venisse bene considerando, elle ne potrebbon fare dire forse più degli uomini; ed hanno tanta discrezione, che nol fanno; e gli uomini, dove dee essere più virtù e più savere, sono meno discreti di loro; che non bastò a Ghirello d'essere a udire, e dire forse male della Duccina, ma egli lo ridisse, perchè ella il sapesse.

(Qui mancano molte facce del MS. per tutta la Novella cinquantesimottava, e parte della seguente.)

FRAMMENTO

DELLA

NOVELLA LIX.

. . . . . .

e presso a quel luogo era fatta una fossa, per sotterrare un pellegrino. Il signore, veggendo questo, dice: Che questione è questa? Dicono i contadini: Signor nostro, egli è morto qui un

pellegrino, quale alcuna cosa non troviamo ch'egli abbia, di che si possa sotterrare. Noi, per meritare a Dio, abbiamo fatta la fossa; preghiamo il prete rechi la croce e' doppieri, acciocchè lo sotterriamo; e' dice che vuol danari, e mai non lo farà altramente; e 'l chierico dice peggio di lui, ed hacci voluto quasi dare. Disse il signore: Venite cià, o messer lo prete, e voi messer lo cherico: è vero quello che costoro dicono? Dice il prete e 'l cherico a un tratto: Signore, noi dobbiamo avere il debito nostro. Disse il signore: E chi vel de' dare? il morto che non ha di che? ed e' risposono: Noi dobbiamo pur avere il debito nostro, chi che ce lo dia. Disse il signore: Ed io vel darò io. Debito vostro è la morte; dov'è il morto? adugelo qua; mettetel nella fossa; pigliate il prete, cacciatel giù; dov'è il cherico? mettetel su; mo tira giù la terra; e così fece sotterrare il prete e 'l cherico sul morto pellegrino, ed andò a suo viaggio. E stato alcun dì a questo suo luogo, ritornò a Melano; e tornando per una via, dov'era un'altra delle sue prigione, ed era su l'ora di terza, gli prigioni, che aveano sentito il beneficio, ch'egli avea dato agli altri, sentendo il signore passare, cominciarono a gridare: Misericordia, misericordia. Quelli ristette, dicendo: Che è quello? Il guardiano si fece innanzi: Signore, sono li prigionieri, che vi domandano misericordia. Disse il signore: Sì, hanno apparato dagli altri. Chiamò uno de' suoi famigli da cavallo, e disse: Va, metti in prigione questo guardiano cogli altri, e guarda la prigion tu, e fa che tu non dei nè mangiare nè bere ad alcuno di loro, se io non torno da Chiaravalle, là dove io andrò com'io avrò desinato; e guarda che tu faccia ciò che io dico, ch'altrimenti io ti impiccherò per la gola. Come detto, così fatto. Il signore andò a desinare, e come ebbe desinato, montò a cavallo, e andò a Chiaravalle, dove è una gran badia, ed uno bellissimo abituro per lo signore. E stato là tutto quel dì e l'altro, alla reina venne grandissimo male; di che subito gli fu mandato a dire. Come lo sentì, che così avea d'usanza, benchè fosse di notte, subito fu mosso per vicitar la reina: e questo, credo, fosse fattura di Dio, perchè quelli prigioni non morissono, che erano già stati quarantadue ore senza mangiare, e senza bere, avendovi di quelli già, che cominciavano a balenare. Tornato che fu, ebbono tutti mangiare e bere, come poteano, ringraziando tutti il loro Creatore.

Or queste tre cose avvennono, si può dire, in un piccol viaggio; la prima fu di gran carità, e volle che fosse sì valida, ch'ella valesse eziandio a chi v'era per debito: la seconda fu mossa da

iustizia, e fu seguita con gran crudeltà: la terza fu sdegno, e tor materia che ogni dì non avesse avvenire. Non notando quelli Comuni queste cose, che sempre stanno in cacciare l'uno l'altro, e non vogliono vicino, non conoscendo il bene che Dio ha dato loro.

(*Questa storia d'aver fatto sotterrare insieme con un corpo morto d'un pellegrino, è attribuita al conte di Virtù signor di Melano.*)

Questa nota è nell'antico MS.

NOVELLA LX.

Frate Taddeo Dini, predicando a Bologna il dì di Santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica.

Molte volte interviene, che delle reliquie si trovano assai inganni, come poco tempo intervenne a' Fiorentini, avendo avuto di Puglia un braccio, il quale fu dato loro per lo braccio di santa Reparata; e facendolo venire con gran cerimonia, e mostrandolo parecchi anni per la sua festa con gran solennità, nella fine trovarono il detto braccio esser di legno. Era adunque frate Taddeo Dini dell'ordine de' Predicatori, valentissimo uomo, il dì di santa Caterina a Bologna; ed al monasterio di santa Caterina per la festa la mattina predicando, avvenne che, compiuta la predicazione, anzi che scendesse del pergamo, e pervenisse alla confessione, con molti torchi gli fu recato un forzieretto di cristallo, coperto con drappi, dicendo: Mostrate questo braccio di santa Caterina. Frate Taddeo, che non era smemorato, dice: Come il braccio di santa Caterina? Io sono stato al monte Sinai, ed ho veduto il suo corpo glorioso, intero con le due braccia, e con tutte l'altre membra. Dissono quei pretoni: Bene sta, noi tegnamo, che questo veramente sia il suo braccio. Frate Taddeo con chiare ragioni diceva non esser da mostrarlo. La badessa, sentendo questo, lo mandò pregando il dovesse mostrare; perocchè, se non si mostrasse, la devozione del monasterio si perderebbe. Veggendo frate Taddeo, che pur mostrare gli lo convenia, aprì il forzierino, e recatosi in mano il detto braccio, disse: Signori e donne, questo braccio che voi vedete, dicono le suore di questo monasterio, che è il braccio di santa Caterina. Io sono stato al monte Sinai, ed ho veduto il corpo di santa Caterina tutto in-

tero, e massimamente con due braccia; s'ella ne ebbe tre, quest'è il terzo; cominciando con esso a segnare in croce, come si fa, tutta la predica. Gl'intendenti di questo risono, parlando tra loro; molti uomini e femminelle semplici si segnarono devotamente, come quelli che non intesono frate Taddeo, nè avvidonsi mai di quello che avea detto.

La fede è buona, e salva ciascuno che l'ha; ma veramente solo il vizio dell'avarizia fa di molti inganni nelle reliquie; che è a dire, che non è cappella, che non mostri aver del latte della Vergine Maria; che se fosse come dicono, nessuna sarebbe più preziosa reliquia, pensando che del suo corpo glorioso alcuna cosa non rimase in terra; ed e' si mostra tanto latte per lo mondo, dicendo esser del suo, che se fosse stata una fonte, ch'avesse più di rampollato, quello si basterebbe: se se ne potesse far pruova, come frate Taddeo fece del detto braccio, ciò non avverrebbe. Ora la fede nostra ci fa salvi; e chi archimia sì fatte cose, ne porta pena in questo o nell'altro mondo.

NOVELLA LXI.

Messer Guglielmo da Castelbarco, perchè un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò che con lui molti anni ha guadagnato.

Nelle contrade di Trento, fu già un signore, chiamato messer Guglielmo da Castelbarco, il quale avendo seco uno (secondo ch'io udì) a provvisione, ch'avea nome Bonifazio da Pontriemoli, e volendoli sommo bene, perocchè lo meritava, come valente uomo, ch'avea guidato suo' dazi e gabelle; e per questa sua provvisione, e per gli utili delli oficii, facendo pur lealmente, era divenuto ricco di forse sei mila lire di bolognini. Essendo un venerdì costui a tavola col signore, e con altra sua brigata, essendo recati maccheroni, e messi su per gli taglieri innanzi a ciascheduno, essendo venuto il cosso al signore, e veggendo il detto Bonifazio mangiare li maccheroni col pane, ed era carestia ne' detti paesi, subito comandò a' suoi sergenti, che 'l detto Bonifazio fusse preso; li quali mossi subito il presono. Costui, maravigliandosi, dice: Signor mio, che cagione vi muove a farmi pigliare così furiosamente? Dice il signore: Tu 'l saprai bene, dunque mangi tu il pane col pane? e guardi d'affamare il mondo, che vedi il caro esser sì grande? e credi che io sia un matto, e *non me ne* avveggia. Bonifazio, udendo la cagione, credette il

signore facesse per aver diletto, e quasi cominciò a sorridere. Disse il signore: Tu ridi, ah? io ti farò ben rider d'altro verso. Menatelo là alla prigione, e guardate non fuggisse. Fu menato costui, e messo nella prigione: ed ivi a pochi dì fu condennato in lire secento di bolognini, per aver voluto turbare lo Stato, non che di lui, ma di tutta la sua provincia, e spezialmente per fame. Convenne che costui rimettesse ciò che mai avea acquistato con lui, e quello che egli avea a casa sua, e pagò i detti denari, gittandoli il signore parole, come grandissima grazia gli aveva fatta di non averli tolta la vita.

Stia dunque co' signori a bastalena chi vuole; che per certo, chi non si sa partir da loro, e sta con essi a bastalena, rade volte ne capita bene, come a molti è intervenuto, come contar si potrebbe. Questo messer Guglielmo ancora tolse ciò avea un suo famiglio o sottoposto, perchè avea fatto metter l'arme sua in una pietra da cammino, opponendo che l'aveano messa al fumo, perchè l'affogasse. Poi ebbe quello che e' meritava. . . . . il feciono morire in prigione.

NOVELLA LXII.

Messer Mastino avendo tenuto uno provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domanda veder ragione di lui, il quale con nuova malizia fa ch'egli è contento non rivederla.

Ne' tempi che messer Mastino signoreggiava Verona, gli capitò alle mani uno ch'era come uno per fante a piede a fare suoi servigi; il quale come pratico ed esperto stato ben venti anni, facendo ancora molto bene i fatti del signore, diventò ricco. A messer Mastino venne l'appetito, che venne a messer Guglielmo nella precedente novella; e pensossi di domandare di veder ragione da costui, e così fece. Che lo chiamò una mattina, e disse: Vien cià, va, apparecchia tutte tue scritture de' fatti mie, che ti sono pervenuti per le mani, poi che tu fosti nella corte mia. Al buon uomo parve essere impacciato, pensando non poter mai mostrare al signore quello che dimandava; ma pure rispose: Datemi respitto, ed io penserò di soddisfare al vostro comandamento. Ed egli disse: Va, e quando hai le cose preste, vieni, ed io darò ordine chi debba per me esser con teco a vedere le dette ragioni. Rispose costui: E' sarà fatto, signor mio. Tornasi a casa e partesi dal signore; e pensando e ripensando, quanto più pensava, più gli pareva esser impacciato; e guar-

dando per casa, ebbe veduta la rotella, la cervelliera, uno lanciotto, uno farsettaccio con un coltello, con le quali cose era venuto di prima, quando s'era acconcio al servigio di detto signore. E vestitosi nel modo ch'era venuto, e prese quelle medesime arme appunto, in quella forma l'altra mattina sanza più aspettare s'appresentò innanzi a messer Mastino. Il quale, veggendolo, si maravigliò, dicendo: Che vuol dir questo, che tu se' così armato? Signor mio, disse quello, voi m'avete comandato, che io vi mostri ragione di ciò ch'ho avuto a far de' vostri fatti, poi che io fui servitore di vostra signoria: io vi dico così, signor mio, che io non veggio modo nessuno, che ve la potesse mai mostrare, se non questo che voi vedete. Voi sapete, signor mio, che quando io venni al vostro servigio, io era povero mascalzone, con quello in dosso, e con quelle povere armicelle, con le quali mi vedete al presente. E per tanto la ragione è fatta; nessuna altra cosa, che quello che io ci recai, me ne porterò; e così me n'andrò povero, come io ci venni. Tutto l'altro mio rimanente, e la casa, con ciò che v'è dentro, lascio alla vostra signoria. Messer Mastino, come savio signore, considerando l'avvedimento e modo di costui, disse: Non voglia Dio, che io ti tolga quello che hai con me guadagnato; va, e fa lealmente i fatti miei, e da mo innanzi non aver pensiero che io ti venga mai meno. Costui ringraziò il signore, e parvegli aver avuto buon modo a mostrar la ragione, e stette nella corte di messer Mastino tutto il tempo della vita sua, e fugli più caro, che altro uomo che egli avesse.

Or considera, lettore, quant'è ignorante chi fa lunga dimora nella corte d'uno signore, e come in un punto e' si volgono e disfanno altrui. E guarda, s'egli è pericoloso, che sognando che un servo l'uccida, sel reca a vero e disfallo. E però chi si vuol levar dal giuoco, quando ha piena la tasca, non vi stia a guerra finita, perocchè la maggior parte ne rimangon disfatti, come apertamente per molti si poria vedere.

NOVELLA LXIII.

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli, facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.

Ciascuno può avere già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran *dipintore* sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano

artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in Castellaneria, di far dipignere uno suo palvese, subito ne andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto; e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l'uomo e 'l modo, non disse altro, se non: Quando il vo' tu? e quel gliele disse. Disse Giotto: Lascia far me, e partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra se medesimo: che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere. E costui, che il reca, è uno omiciatto semplice, e dice, che io gli facci l'arme sua, come se fosse de' reali di Francia: per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra se medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi si fosse, fassi innanzi, e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì bene; va, recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: O che imbratto è questo che tu m'hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: Io non ne pagherei quattro denari. Disse Giotto: E che mi dicestù, che io dipignessi? E quel rispose; l'arme mia. Disse Giotto: non è ella qui? mancacene niuna? Disse costui: Ben istà. Disse Giotto: Anzi sta mal, che Dio ti dia, e dèi essere una gran bestia, che chi ti dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': Dipignimi l'arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arma porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? de, che non ti vergogni? comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni di arma, come stu fussi il Dusnam di Baviera. Io t'ho fatta tutta armatura sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villania, e m'hai guasto il palvese; e partesi, e vassene alla grascia e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui addomandando fiorini dua della dipintura, e quello domandava a lui. Udite le ragioni, gli oficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto, perocch'egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto.

Così costui, non misurandosi fu misurato; che ogni tristo vuol fare arma e far casati; e chi tali, che li loro padri seranno stati trovati agli ospedali.

(*Questa graziosa novella è rapportata tutta intera nella vita di Giotto del Vasari.*)

NOVELLA LXIV.

Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l'elmo in testa, il cavallo non resta che corre insino a Firenze.

Non è gran tempo che in Firenze fu un nuovo pesce, il quale ebbe nome Agnolo di ser Gherardo, uomo quasi giullare che ogni cosa contraffacea. Ed usando con assai cittadini, che di lui pigliavano diletto, ed essendo andazzo di giostrare, andando con certi a Peretola, che andavano per ciò fare, giostrò anco elli. Ed avea accattato un cavallaccio di quelli della Tinta di Borg'Ognissanti che era una buscalfana, alto e magro, che parea la fame. Giunto a Peretola, il brigante si fece armare, ed era dalla parte di là dalla piazza, sì che veniva a correre verso Firenze. E messogli l'elmo in testa, e data l'asta, ed appiccatogli un cardo sotto la coda, fu tutt'uno. Era la sella altissima, altro non era a vederla, se non un elmo nella sella che parea colui, cui elli più volte in brigata raccontava. Mosso la scuccumedra con Agnolo suvvi, e sentendo il cardo, si comincia a lanciare, ed a percuotere Agnolo or qua or là negli arcioni, sì che l'asta si rassegnò in terra, e 'l cavallo, scagliandosi e traendo, comincia a correre verso Firenze. Tutti quelli dattorno scoppiavano delle risa. Agnolo non tenea ridere, perocchè si sentia dare i maggior colpi del mondo negli arcioni; e così essendo lacerato ad ogni passo, e percosso, giunse alla porta del Prato, ed entrò dentro, correndo e nabissando, che fece smemorare i gabellieri: e giù per lo prato, che ogni uomo e femmina per maraviglia diceano: Che vuol dir questo? Entrò nel Borg'Ognissanti. O quivi era la fuggita! e dai lanci, e da' calci dal cavallo, ognun fuggendo e gridando: Chi è questo? che fatto è questo?, e così non restette mai il cavallo che giunse alla Tinta, dov'era il suo albergo; là dove il cavallo fu preso per le redine, e menato dentro. Essendo domandato: Chi se' tu? colui soffiava e doleasi; dilacciarongli l'elmo, e quel *grida e duolsi*: O me, fate piano; e così trattogli l'elmo, il capo

di Agnolo parea un teschio, o un uomo morto di più dì. Fu tratto della sella con fatica d'altrui, e con dolor di lui; ed egli pur dolendosi, per nessun modo si potea sostenere in piede; onde fu condotto su uno letto; e giunto di fuori colui, di cui era e la casa e 'l cavallo, quando tutto seppe, scoppiava di risa. E giugnendo, dove Agnolo era, dice: O, io non credea, Agnolo, che tu fussi Gian di Grana, e che tu giostrassi; almeno me l'avestù detto, quando tu accattasti il mio cavallo, che mel dèi aver guasto, perocchè non era da giostra. Disse Agnolo: Guasto ha egli me, che mi par restio: s'io avessi avuto un buon cavallo, io avrei dato a colui una grande scigrignata, ed avrei avuto onore, dove io sono vituperato. Io ti prego per Dio, che tu mandi per li panni mia a Peretola, e fa dire a que' giovani, che io non m' ho fatto mal niuno, perocchè la buon'arme m' ha campato. E così fu mandato per li suoi panni, che vennono con essi tutti quelli che di lui avevano avuto in ciò diletto. E giunti ad Agnolo dicono: Oimè! ser Benghi (che così era chiamato) se' tu vivo? O fratelli miei, dicea quelli, io non vi credetti mai rivedere; io sono tutto lacero; quel maledetto cavallo m' ha morto; io non provai mai peggior bestia; quando io v'era su, mi parea esser la secchia de' Vasgellai; io debbo aver rotta tutta la sella e le corazze; dell'elmo non ti dico, che talora si percuotea su la sella per forma, che de'esser tutto rotto. Se la brigata rideva, non è da domandare. Alla per fine il vestirono alla sera al tardi, ed a braccia il condussono a casa sua; là dove correndo la donna all'uscio cominciò il pianto, come se fusse morto, dicendo: Oimè, marito mio, chi t' ha fedito? Agnolo non dicea alcuna cosa; la moglie pur domandava: Che è questo? dicevano i compagni: Non è cosa che vi bisogni piagnere, o lasciatolo, s'andarono con Dio; e la donna abbracciando Agnolo, comincia a dire: Marito mio, dimmi quel che tu hai. Ed Agnolo chiese d'entrar nel letto; il quale la donna spogliandolo, e veggendolo tutto livido, disse: Chi t' ha così bastonato? E' parea il corpo suo o di profferito, o di marmorito, tanto era percosso. Alla fine ritornato l'alito ad Agnolo, disse: Donna mia, io andai con una brigata a Peretola, e convenne che ciascuno giostrasse: io per non esser più tristo che gli altri, e pensando a' miei passati da Cerretomaggio, volli giostrare anch'io; e se 'l cavallo, ch'era restio, ed hammi concio come tu vedi, fusse stato buono, io avea oggi maggiore onore, che uomo che portasse mai lancia, già fa parecchi anni. La donna, ch'era savia, e conoscea le frasche d'Agnolo, comincia a dire: Sì che tu se' uscito della memoria affatto, o vecchio mal vissuto, che maladetto sia il dì

ch'io ti fu' data per moglie, ch'io mi consumo le braccia per nutricar li tuoi figliuoli, e tu, tristanzuolo, di settanta anni vai giostrando. O che potrestù fare, che a ragione di mondo non pesi dieci once? Va va, che ora sarai tu messo nel sacco dei priori, che n' ha pisciato cotanti maceroni. Ed e peggio che, perchè tu se' chiamato ser Benghi, di' che tu vi se' per notaio. Do tristo, non ti conosci tu? e se questo pur fosse, quanti notai hai tu veduto giostrare? se' tu fuori della memoria? non consideri tu, che tu se' lavorante di lana? ed altro non hai, se non quello che tu guadagni? se' tu impazzato? de va ricollicati, sventurato; che i fanciulli ti verranno oggi mai drieto co' sassi. Agnolo con voce lena dice: donna mia, tu di' che io mi ricollichi; dolente sono, che m' è convenuto collicare; io ti prego che tu stia cheta, se tu non vuoi ch'io muoia affatto. E quella dice: Or fostù morto innanzi che vivere con tanto vituperio. Dice Agnolo: O son io il primo a cui venga sciagura ne' fatti d'arme? De va col malanno, disse la moglie, va, scamata la lana, come se' tu uso, e lascia l'arte a quelli che la sanno fare. E non restette insino a notte la contesa, e la notte pure si rabbonacciarono, come poterono. Agnolo mai non giostrò più.

Molto fu savia questa donna che 'l marito, perocch'ella conoscea lo stato suo, e quello del marito; ed elli non conoscea solo sè, se non che la moglie gli disse tanto che giovò.

NOVELLA LXV.

Messer Lodovico da Mantova per una piccola parola, che per sollazzo dice un suo provvisionato, gli toglie ciò che ha.

Ancora mi viene innanzi, come piccola cagione muove un signore a dar la mala ventura altrui. Essendo messer Lodovico di Gonzaga signore di Mantova, uno suo provvisionato avea detto con certi altri, più per diletto che per altro: Signore è vino di fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto. La detta parola fu rapportata al signore, sì come spesso interviene; per venire in grazia del signore sempre vi sono li rapportatori. Udendo ciò messer Lodovico, fece chiamare a sè quel provvisionato, e disse: Mo mi di'; ha' tu detto le ta' parole? Quel rispose: Signor mio, sì; ma le parole mie non furon dette, se non per motto, perocchè altra volta l'udi' dire a un valente uomo. Disse il signore: Sì che tu di', che dicesti per motto, e non ti pare avere detto alcun *male; ed hami* nominato ed appareggiato con un fiasco di vino.

In fè di Dio, io ho voglia di farti giuoco che sempre le ne verrebbe puzza; ma acciocchè tu lo possa ben dire da dovero, spogliati in farsetto, come quando tu venisti a far con mi, e vatti con Dio. Costui si dileguò in ora che mai non apparì a Mantova; e lasciò il valer di due mila lire di bolognini, il quale avere tutto si tolse il signore. Così intervenne che signore, e vin di fiasco, l'uno era vino e l'altro l'ha disfatto.

NOVELLA LXVI.

Coppo di Borghese Domenichi da Firenze, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno, che andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gli intende, e cacciagli via.

Fu uno cittadino già in Firenze, e savio, ed in istato assai, il cui nome fu Coppo di Borghese Domenichi, e stava dirimpetto, dove stanno al presente i leoni. Il quale faceva murare nelle sue case; e leggendo un sabato dopo nona nel Titolivio, si venne abbattuto a una storia, come le donne romane, essendo stata fatta contra i loro ornamenti legge di poco tempo, erano corse al Campidoglio, volendo e addomandando che quella legge si dirogasse. Coppo, comechè savio fosse, essendo sdegnoso, ed in parte bizzarro, cominciò in se medesimo muoversi ad ira, come il caso in quella dinanzi a lui intervenisse, e percuote il libro e le mani in su la tavola, e talora percuote l'una con l'altra mano, dicendo: Oimè! Romani, sofferrete voi questo, che non avete sofferto, che re o imperadore sia maggior di voi? E così si nabissava, come se la fante in quell'ora l'avesse voluto cacciare di casa sua. In questa così fatta furia stando il detto Coppo, ed ecco venir li maestri, e manovali che uscivano da opera, e salutando Coppo, domandarono denari, come che molto il vedessino adirato. E Coppo come uno serpente volgesi a costoro, dicendo: Voi mi salutate, ed io vorrei volentieri essere a casa il diavolo: voi mi chiedete danari delle case che mi acconciate, io vorrei volentieri ch'elle rovinassino testeso, e rovinassomi addosso. Costoro si volgeano l'uno all'altro, maravigliandosi, dicendo: Che vorrebb'egli? e dissono: Coppo, se voi avete cosa che vi spiaccia, noi siamo malcontenti; se noi possiamo fare alcuna cosa che vi levasse dalla noia che avete, ditecelo, e farenlo volentieri. Disse Coppo: De andatevi con Dio oggi al nome del diavolo, ch'io vorrei volentieri non esser mai stato al mondo, pensando che quelle sfacciate, quelle puttane, quelle dolorose, abbiano avuto tanto ardire, ch'elle sieno corse

al Campidoglio per rivolere gli ornamenti. Che faranno li Romani di questo? che Coppo, che è qui, non se ne puote dar pace; e se io potessi tutte le farei ardere, acciocchè sempre chi rimanesse, se ne ricordasse. Andatevene e lasciatemi stare. Costoro per lo migliore se n'andarono, dicendo l'uno all'altro: Che diavolo ha egli? E' dice non so che di Romani, forse da stadera. E l'altro dicea: E' conta non so che di puttane; avrebbegli la donna fatto fallo? ed uno manovale disse: A me pare che dica del capo mi doglio; forse gli duole il capo. Disse un altro manovale: A me pare che si dolga che gli sia versato un coppo d'oglio; checchè si sia, dicon poi, noi vorremmo i danari nostri, e poi abbia quel vuole; e così deliberarono di non andare più a lui per allora, ma di tornarvi la domenica mattina, e Coppo si rimase nella battaglia, della quale essendo la mattina raffreddo, e tornandovi i maestri, diede loro ciò che doveano avere, dicendo che la sera avea altra maninconia.

Savio uomo fu costui, comechè nuova fantasia gli venisse; ma ogni cosa considerata, ella si mosse da giusto e virtuoso zelo.

NOVELLA LXVII.

Messer Valore de' Buondelmonti è conquiso e rimaso scornato da una parola, che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna.

Molti sono, che vidono e udirono già messer Valore, e sanno, comechè fusse reputato matto, quanto fu reo e malizioso. Egli erano poche cose, di che non s'intendesse, e ragionasse con un atto quasi di stolto. Essendo pervenuto a una terra una sera in Romagna, e favellando dov'erano signori e gentili uomini, o che gli fusse fatto in prova fare, o che da sè lo facesse, venne un fanciullo, il quale era d'età forse di quattordici anni, ed accostandosi a messer Valore, il cominciò a guatare in viso, dicendo: Vo' siete un grande calleffadore. Messer Valore con la mano pignendolo da sè, dice: Valeggi. Costui fermo; e messer Valore dicendo, per sollazzo con costoro dicea: Quale avete voi che sia la più preziosa pietra che sia? Chi dicea il balascio, chi il rubino, e chi l'elitropia di Calandrino, e chi una, e chi un'altra. Dice messer Valore: Voi non ve ne intendete; la più preziosa pietra che sia, è la macina del grano; e s'ella si potesse legare e portarla in anello, ogni altra pietra passerebbe di bontà. Dice il fanciullo (e tira messer Valore per lo gherone): Mo qual volete *voi più, e* qual val più, o un balascio, o una macina? Messer

Valore guata costui, e scostagli la mano da sè, e dice: Vanne a casa, pisciadurà; e que' fermo. La brigata comincia a ridere e sì della macina da grano, e sì del detto del fanciullo. Messer Valore dice: Voi ridete. Io vi dico tanto, che io ho trovato esser maggior virtù in un piccolo sasso, che non è macina da grano, che io non ho trovato nè in pietre preziose, nè in parole nè in erbe, e pur l'altro dì ne feci la sperienza; e sapete che si dice, che in quelle tre cose lasciò Dio la virtù, ed udite come, e credo che voi stessi il confesserete. Egli era l'altro dì un giovinetto su un mio fico, e facevami danno, cogliendo que' fichi che v'erano su. Io cominciai a provar la virtù delle parole, dicendo: Scendi giù, vanne, ed in fine minacciando quanto potei, e' non si mosse mai per le mie parole. Veggendo che le parole non valeano, cominciai a cogliere dell'erbe, e facendo di quelle mazzuoli, le gittava, e davali con esse alcuna volta, ed elle furono novelle, che mai si partisse. Veggendo che ancora non mi valeano l'erbe, misi mano alle pietre, e cominciai a gittare verso lui, dicendo: Scendi giù. Com'egli vide pur ricorre la seconda pietra, avendo gittata la prima, subito scese a terra del fico, ed andossi con Dio. Questo non averebbe fatto quanti rubini, e quanti balasci furono mai. La brigata tutta con grande sollazzo dissono, Messer Valore aver ragione, e dice il vero; e 'l fanciullo guarda messer Valore con un atto malizioso, e dice: In fè di Dio, questo gentiluomo è molto amico delle pietre, e ne deve aver piena la scarsella; e ponli mano a un carniere, ch'egli avea. Messer Valore si volge, e dice: Vanne col malanno; chi diavol è questo fanciullo? Sarebb'egli anticristo? Dice il fanciullo: Io non so che anticristo; s'io potessi fare quello, che possono li signori di Romagna, in fè di Dio, che io vi darei tante di queste pietre, che hanno sì gran virtù, che portandole in Toscana, voi ne andereste ben fornito. Messer Valore, quasi tutto scornato, udendo le parole di questo fanciullo, dice verso la brigata: E' non fu mai nessun fanciullo savio da piccolino, che non fusse pazzo da grande. Il fanciullo, udendo questo, disse: In fè di Dio, gentiluomo, voi dovest'essere un savio fantolino. Messer Valore stringendosi nelle spalle, disse: Io te la do per vinta; e rimase quasi tutto smemorato, dicendo: Non trovai mai nessun uomo, che mi mattasse, ed un fanciullo m' ha vinto e matto. Il piacere, che quelli dattorno ebbono di ciò, non è da domandare; e quanto più ridevano, messer Valore più imbiancava. Nella fine disse messer Valore: Chi è questo fanciullo? fugli detto come era figliuolo d'un uomo di corte, chiamato o Bergamino, o Bergolino. Disse

messer Valore: E' m' ha sì bergolinato, che io non ho potuto dir parola, che non m'abbia rimbeccato. Dice alcuno: Messer Valore, menatelo con voi in Toscana. Dice messer Valore: Non che io lo meni in Toscana, io fuggirei di stare là, quando egli vi fusse; fatevi con Dio, e bastivi questo; che se gli altri Romagnuoli sono della razza di questo fanciullo, e' non ne fia mai nessuno ingannato. E così a Firenze si tornò scornato e beffato da un fanciullo, colui che tutti gli altri beffava.

NOVELLA LXVIII.

Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo.

La passata novella mi fa venire a mente questa che seguità, la quale fu in questa forma. Giucando a scacchi uno d'assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, uno fanciullo con altri, facendo lor giuochi, o di palla o di trottola, come si fa, accostandoseli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro questo fanciullo, il detto Guido pressò; ed egli, come avviene, forse venendo al peggiore del giuoco, levasi furioso, e dando a questo fanciullo, disse: Va giuoca altrove; e ritornossi a sedere al giuoco delli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piangendo, crollando la testa, s'aggirava, non andando molto da lunga, e fra se medesimo dicea: Io te ne pagherò; ed avendo uno chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giucava a scacchi; ed avendo un sasso in mano, s'accostò drieto a Guido al muricciolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava; cominciava di rado e piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando, tanfochè Guido voltosi, disse: Tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore; a che picchi tu costì cotesto sasso? e quello dice: Voglio rizzare questo chiodo; e Guido alli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo con l'una mano, e con l'altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che 'l detto Guido si levasse; e così avvenne come il fanciullo pensò, che 'l detto Guido essendo *noiato da* quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si

fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone. Sentendo questo, e quel tutto scornato si ferma, e con la mano minacciando verso il fanciullo che fuggiva, dicendo: Vatti con Dio, che tu ci fusti altra volta; e volendo spastoiarsi, e non potendo, se non volea lasciare il pezzo della guarnacca, gli convenne così preso aspettare tanto che venissino le tanaglie.

Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo fusse da un fanciullo schernito, e preso ed ingannato.

NOVELLA LXIX.

Passera del Gherminella credendo trovare gente grossa per arcare, ne va in Lombardia, e trovandoli più sottili che non volea, ritorna a fare il suo giuoco in Firenze.

Passera del Gherminella fu quasi barattiere, e sempre andava stracciato ed in cappellina, e le più volte portava una mazzuola in mano, a modo che una bacchetta da podestà, e forse due braccia di corda come da trottola; e questo si era il giuoco della gherminella, che tenendo la mazzuola tra le due mani, e mettendovi su la detta corda, dandogli alcuna volta, e passando uno grossolano dicea: Ch' ell'è dentro, ch' ell'è di fuori? avendo sempre grossi in mano per metter la posta. Il grossolano veggendo che la detta corda stava, che gli parea da tirarla fuori, dicea di quello, ch'ell'è di fuori; e Passera dicea: E ch'ell'è dentro; il compagno tirava, e la corda, comecchè si facesse, rimanea e fuori e dentro, come a lui piacea; e spesse volte si lasciava vincere per aescare la gente e dar maggior colpo. Quando con questo giuoco ebbe consumato quasi ogni uomo, e spezialmente sul canto dei Marignolli, dove si vende la paglia, gli disse un dì uno, che di questa sua arte con lui alcuna volta si trovava alla taverna: Passera, io m'ho pensato che se tu vai in Lombardia, la gente v'è grossa, tu guadagnerai ciò che tu vorrai, e spezialmente a Como e Bergamo, che vi sono gli uomini che paiono montoni, sì son grossi; e se tu vuogli, ne me verrò con teco. Disse il Passera: Sì è fatto; quando vogliamo? andiamo il tal dì. Venuto il dì posto, il Passera col suo consigliere si mosse, e giugnendo a Bologna, dove dall'albergo di Felice Ammannati erano molti e Fiorentini, e Bolognesi, come Felice il vede, dice: Buon, buono, legatevi le borse, brigata, che ecco il Passera. Il Passera si partì da giuoco il meglio che potè, e non gli parve

di stare in Bologna, nè di perdersi la fatica. L'altro dì pervenne a Ferrara; là fu ancora sì conosciuto, che non vi approdò alcuna cosa. Andossene a Modona, e quivi in su la piazza tese la rete, là dove non pigliò alcuna cosa. Come va, o come sta? inteso che aveano il giuoco, ciascun s'andava con Dio. Andò a Reggio, e quivi mise innanzi il giuoco; e chiamando a sè gente: Che volete voi dire? guardate questo giuoco; l'uno tirava una reggiara e l'altro un'altra; e 'l Passera si volge al consigliero, e dice: Tu m'ha' pur condotto bene. E quel dice: Non ti sgomentare; andiamo più oltre a Parma; provarono chi dicea: E' tira quella cordella; l'altro dicea: E' se la tiri, che io non voglio apparare testeso giuoco nuovo. E così, o peggio, a Piacenza che ben lo piangentavano, dicendo: O barba, e che giuoco è questo? E' poteva assai dire; ch'egli era quivi uccellato. A Lodi su la piazza lodavano il giuoco, e domandavanlo onde egli era. Giunto a Melano, dov'erano le buone borse, gli era detto: Mo guarda chi crede arcare li Melanesi! ed in tutte le terre passate non guadagnò soldi venti, che gli scotti gli erano costati più di cento novanta. Andaronsene a Como tosto tosto, credendo trovar quelli Comasini grossissimi; e là in su la piazza caccia il Passera fuori la mazzuola e la cordella. Chi mette? e ch'ell'è dentro? giugne l'uno, e dice: A mi che fa? e quel dice: E ch'ell'è di fuori? ed un altro giugne, e dice: E che fa a mi? mai non gli fu fatta altra risposta. Andaronsene a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Mantova, a Padova ed in molte altre terre, e non trovarono chi dicesse, se non: A me che fa? o che fa a mi? o peggio; tantochè, tornati a Firenze, il Passera trovò aver guadagnato lire quattro e soldi otto, e trovò avere speso in lui e nel consigliero lire quarantasette e soldi..... Onde per rifarsi cominciò a tender la trappola in Firenze al luogo usato. Il primo dì che vi fu, correvano le genti; come se mai non l'avessimo veduto, credendo che 'l Passera fusse morto, e ciascuno gli facea festa; e chi più era caduto alle sue reti per li tempi passati, più di nuovo vi cadea, e guadagnò co' fatappii in pochi dì ciò ch'egli avea in Lombardia messo al disotto; dicendo con assai poi questa novella, affermando che tra quanti luoghi avea cerchi, ed in Lombardia ed altrove, mai non avea trovata gente paolina, come là, dov'egli era nato.

NOVELLA LXX.

Torello del maestro Dino, con un suo figliuolo si mettono a uccidere due porci venuti dai suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo.

Nella nostra città fu uno pratico ed avisato uomo, chiamato Torello del maestro Dino; al quale essendo venuto per le feste di pasqua due porci da' suoi luoghi da Vologuano, che pareano due asini di grandezza, e convenendo che cercasse chi gli uccidesse, acconciasse ed insalasse; pensò che ciò non si potea fare senza buon costo; e pertanto disse al figliuolo: Che non uccidiam noi questi porci noi, e conciamli? noi abbiamo il fante, e risparmierenci i danari, che vorrebbe chi gli acconciasse; e credo che noi farem bene, come loro. E dice al figliuolo: Che di'? e que' risponde: Dico che noi il facciamo. Or bene, troviamo due invoglie, ed uno coltellino bene appuntato, e metteremo l'uno in terra, ed io, disse Torello, l'ucciderò, e voi lo terrete che non fugga. Risposono, che ben lo farebbono. Torello, recatosi in concio, che era gottoso e debole, si mette il grembiule, e chinasi e fa chinare gli altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra; com'egli è in terra, Torello che avea attaccato il coltellino alla correggia, se lo reca in mano, e volendo fedire il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso, e senza brache, e 'l figliuolo essendo andato per un catino per la dolcia, appena era il ferro entrato nella carne un'oncia, che il porco cominciò a gridare; l'altro che era sotto una scala, sentendo gridare il compagno, corre, e dà tra' calonaci di Torello. Come il ferito sente il compagno venuto alla riscossa, furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo giugne il figliuolo, e Torello dice: Tu se' stato tu, che non torni mai; anzi tu; anzi tu; e con questa tenzione, il porco uscito lor tra le branche, corre per uno androne, e l'altro porco drietoli, e danno su per una scala. Torello levatosi, e 'l figliuolo, dicono: Oimè, male abbiamo fatto! Danno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampillava. Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, e quello ferito dà in una scancerìa tra bicchieri ed orciuoli per forma e per modo, che pochi ve ne rimasono saldi. Alla per fine il porco s'accostò al pozzo ch'era su la sala, e gittovvisi dentro, e l'altro porco drietogli. Quando Torello vede questo, dassi delle mani su l'anche, dicendo: Oimè,

correre il mare, ma entrare in Vinegia. Poi fa fine a queste parole, dicendo: Non l'abbiate a male, che io sarei crepato, se io non mi fusse sfogato. Or questa cotanta predica udii io, e tornàmi a casa; l'avanzo lasciai udire agli altri. Avvenne per caso quel medesimo dì, che nel luogo de' mercatanti, essendo io dov'erano in un cerchio e Genovesi, e Fiorentini, e Pisani, e Lucchesi, e ragionandosi de' valenti uomini, disse uno savio Fiorentino, che ebbe nome Carlo degli Strozzi: Per certo, voi Genovesi, siete gli migliori guerrieri, e più prod'uomini, che siano al mondo: noi Fiorentini siamo da fare l'arte della lana, e nostre mercanzie. Ed io risposi: E' c'è ben la ragione; il per che tutti dissono, come? ed io rispondo: Li nostri frati, quando predicano a Firenze, ci ammaestrano del digiuno e dell'orare, e che dobbiamo perdonare, e che dobbiamo seguire la pace, e non far guerra; li frati, che predicano qui, insegnano tutto il contrario; perocchè in questa mattina, ritrovandomi in Santo Lorenzo, io porsi gli orecchi a un frate romitano, che predicava; gli ammaestramenti ed esempli, che il populo qui potè udire, furono questi; e raccontai ciò che avea udito. Tutti si maravigliarono; ed allora da chi avea udito, com'io, ne seppono la verità; e ciò udito, dissono che io avea ragione; e parve a tutti una nuova predica.

E così siamo spesse volte ammaestrati, tanto è ampliata la nostra fede, salendo tale in pergamo, che Dio il sa quanta sia la loro prudenza, o la loro discrezione.

NOVELLA LXXII.

Un vescovo dell'ordine de' Servi al luogo della Chiesa loro di Firenze, dicendo le più nuove cose del mondo, e le più stolte, tira a sè di molta gente.

La novella passata mi tira a dire quello, che, fra l'altre nuove predicazioni che facea, disse un dì un vescovo dell'ordine dei Servi nella loro chiesa in Firenze in sul pergamo predicando. Questo vescovo lavaceci, vogliendo ammaestrare nel vizio della gola, riprendea li Fiorentini, dicendo: Voi siete molto golosi; e' non vi basta mangiare le pastinache fritte, che voi le mettete ancora nell'agliata cotta; e quando mangiate li ravazzuoli, non vi basta, quando hanno bollito nel pignatto, mangiarli con quel buglione, che voi li traete del loro proprio brodo, e friggeteli *in un altro* pignatto, e poi gli minestrate col formaggio; e molte

altre cose simili, che tutte veniano dalla sua profonda celloria. Ed in questa medesima predica, che credo fosse quel dì della Assunsione, venendo a dire come Cristo n'andò in cielo, comincia a dire: E' n'andò ratto più che cosa, che si potesse dire. Come n'andò ratto? Andonne come uccello che volasse; più, andonne come freccia che uscisse d'arco; più, o come strale che uscisse di balestro; più, com n'andò? come se mille paia di diavoli ne l'avessino portato. Udendo questa così bella predica, mi trovai in quel dì col priore dell'Ordine, e domandolo, qual scrittura dicesse quello che quel venerabile mellone avea detto in pergamo; ed egli rispose, ch'egli era de' più valenti uomini, che avesse l'Ordine; ma ch'elli credea, che per infirmità, ch'egli avea avuto, fusse alcun'ora impedito nella mente; ed io risposi, che quella infirmità era continua, e che ella durava troppo; perocchè in ogni predica, che facea, dicea cose simili a quelle, o vie più nuove, per sì fatta forma, che la gente correa più al detto frate per aver diletto delle sue dolci parole, che non andavano per divozione alla Nunziata, per aver da lei grazia. Riconobbono il loro errore, che 'l faceano predicare, e la stoltizia di colui che predicava; e disposono lui della predica, e feciono predicare un altro. E pensa tu, lettore, che frate costui potea essere, che passando io scrittore poi ad alcun dì per Mercato Vecchio, costui era sopra un paniere di fichi, e dicea alla forese: O donna, quante fiche date voi per un danaro? e comprandole, le mangiava in piazza. Le cose stratte fuori di forma, e nuove di scienza, e con sciocchezza adornate nelle sue prediche, furono tante, che lingua appena le potrebbe contare, non che io scrivere. Tanto dico, che essendo costui così scorto, la gente lasciava l'altre predicazioni, e correano alla sua, essendogli fatte alcuna volta di nuove cose; e fra l'altre gli vidi un dì conficcare la cappa su le sponde del pergamo, ed altre cose assai, e tanto se n'avvedea dell'altrui beffe, quanto farebbe una bestia. E questi tali ci ammaestrano spesse volte, e noi così appariamo, che manco fede abbiamo l'un dì che l'altro. Questo frate tenea opinione, che quando il nostro Signore andò in cielo, che n'andasse così veloce e ratto, come avete udito. Un amico mio veggendo il dì dell'Ascensione all'Ordine dei frati del Carmine di Firenze, che ne faceano festa, il nostro Signore su per una corda andare in su verso il tetto, ed andando molto adagio, dicendo uno: E' va sì adagio, che non giugnerà oggi al tetto: e quel disse: Se non andò più ratto, egli è ancor tra via.

NOVELLA LXXIII.

Maestro Niccolò di Cicilia predicando in Santa Croce, gittò un motto verso il volto santo, il qual è uno mascherone, e fa rider tutta la gente.

Avendo narrato le dua precedenti novelle di quelli due smemorabili frati, mi si fa innanzi a dire una novelletta di un valentissimo maestro in teologia dell'Ordine di Santo Francesco, il quale ebbe, o ancora ha, perocchè non so s'egli è vivo, nome maestro Niccola di Cicilia. Ed acciocchè questa novelletta mostri il suo fondamento, è da sapere, che questi valenti frati minori, che sono stati, o ancora che sono in Cicilia, giammai non soffersono, dove abbiano possuto, che 'l volto santo si dipinga in alcun luogo loro, e sono stati malvoglienti di chi mai n'ha fatto dipingere alcuno. Capitò questo maestro Niccola nella nostra città, per una questione, che avea mosso contro a lui uno inquisitore de' frati predicatori in Cicilia; ed andavasi a diffinire in corte dinanzi al sommo pontefice, nel tempo che 'Fiorentini ebbono guerra co' pastori della Chiesa. E sentendosi per Firenze la profonda scienza del maestro Niccola, fecionlo pregare, dovesse predicare qualche dì; ed egli predicò tre feste, l'una dello Spirito Santo, l'altra della Trinità, la terza del Corpo di Cristo; tutte altissime materie, e da non meno valente uomo, che fusse elli. Essendo una di queste feste in pergamo il dì dopo desinare, ed essendovi moltissima gente, fra l'altre cose, giugnendo in una parte, volendo dare ad intendere l'essenza del nostro Signore Jesù Cristo, dice: Come è fatta la faccia di Cristo? e furioso si volge verso il volto santo, dicendo: Non è fatta, come la faccia del volto santo, che è colà, che ben ci vegno a crepare, se Cristo fu così fatto; e detto questo, si ritorna a quello che avea a dire. La predica comincia a ridere, e ridi e ridi, tantochè per buona pezza nè il detto maestro poteo dire, nè altri ascoltare. Ed io scrittore mi trovai con un altro valente frate maestro in teologia, che avea nome maestro Ruggieri di Cicilia, nella detta chiesa vidi certi che 'l pregavano, se volea acconciare una questione, mandasse per Dino di Geri Tigliamochi (questo Dino avea fatto fare quello volto santo); rispose maestro Ruggieri: Questo Dino, che voi dite che io mandi per lui, è quello Dino, che ci ha posto quel volto santo colae? Dissono di sì; e quel disse: Se tutti li pianeti avessono disposto, che questo accordo si facesse, adoperandosi questo Dino in ciò, lo farebbe

discordare, immaginando che 'l ci abbia fatto porre questo volto santo in questo luogo; e mai non volle mandare per lui. E così questi due valenti uomini con così fatta piacevolezza vollono mostrare, e mostravano a chi andava alle loro camere, che del nostro Signore avevano figure assai senza cercare di cose nuove, e che il nostro Signore e di viso, e d'ogni membro fu il più bel corpo, che fusse mai; e che questo volto santo, che parea uno mascherone, era il contrario.

NOVELLA LXXIV.

Messer Beltrando da Imola manda un notaio per ambasciadore a messer Bernabò, il quale, veggendolo piccolino e giallo, il tratta come merita.

Egli è poco tempo, che essendo messer Beltrando degli Alidogi signore d'Imola, mandò un notaio per ambasciadore a messer Bernabò signore di Melano, il qual notaio avea nome ser Bartolommeo Girardi, omicciuolo sparuto, piccolinissimo, tutto nero e giallo, con gli occhi giallissimi, che parea se gli fosse sparto su il fiele. Giugnendo costui, dove era il signore, trovò che era su una scala, per salire a cavallo, e 'l cavallo era ivi, e' famigli già alla staffa. Fatta la riverenza questo ambasciadore così fatto, e messer Bernabò dalla prima volta in su, non che lo guardasse, ma tenea vòlto il viso in altra parte, e dicea: Di' pur via ciò che tu vuogli. E così costui dicendo, e messer Bernabò, mostrandogli le rene, chiamò a sè un suo famiglio, e disse: Va, sella il tale cavallo, ed allungali le staffe quanto puoi, e menalo subito qui. Il famiglio andò presto, e menò il cavallo nella forma, che il signore avea detto. Come il signore vide il cavallo, chiamò il famiglio, e disse: Quando io vel dico, o accennerò, aiutate porre a cavallo questo ambasciadore, e non raccorciate le staffe; e come disse, così fu fatto; che messer Bernabò disse: messer l'ambasciadore, sali su quel cavallo, e verra' con mi parlando. E detto questo salì il signore a cavallo, e l'ambasciadore, ciò veggendo, volendo salire sul cavallo delle staffe lunghe, e non potendo, fu da' famigli postovi su come un fanciullo. Il signore cavalca tosto: e costui non avendo modo nè d'acconciarsi, nè da raccorciar le staffe, cavalca come puote. Questo cavallo che 'l signore avea fatto venire, sempre andava aizzato, ed intraversando; e messer Bernabò dicea: Dite ciò, che voi volete, lasciate pure andare il cavallo; e non lo guar-

dava però in viso, se non poco. Costui s'andava con le gambucce spenzolate a mezze le barde, combattendo e diguazzando; e quello cotanto che diceva, lo dicea con molte note, come se dicesse uno madriale, secondo le scosse che avea, che non erano poche. E messer Bernabò quanto più il vedea diguazzare, più dicea: Di' pur oltre i fatti tuoi, che io t' intenderò bene. Brievemente, egli il menò quattr'ore a questa maniera, che assai volte fu l'ambasciatore per rassegnarsi in terra, e mai non potè mettersi i panni sotto, nè acconciarsi, sì che le cosce, non che le gambe, non portasse scoperte. Alla fine tutto lacero, come quello che avea poco prosperità, ritornò col signore alla corte, donde s'era partito, più giallo e più cattivelluccio che mai; e il signore sceso che fu, disse che ben gli risponderebbe, ed andò suso. Quando l'ambasciadore ne scese, si attaccoe agli arcioni, lasciandosi spenzolare; e non aggiugnendo a un braccio a terra, fu, per una volta che 'l cavallo diede, presso che caduto. Alla fine assai debolmente si posò in terra ferma; e mai non potè andare innanzi al signore, stando in Melano più di quindici dì; e s'ebbe risposta gli fu fatta per altrui; e tornossi al signore, che l'avea mandato. Il quale udito dal giallo ambasciadoruzzo come era stato trattato, s'avvisò che messer Bernabò aveva ciò fatto per la strutta e dolorosa apparenza del suo ambasciadore, il quale parea uno rigogolo più tosto, che persona.

Molto si doverebbe più guardare, quando l'uomo gli manda ambasciadori, che non si fa: vogliono essere attempati e savi, ed apparenti; altrimenti chi gli manda n'ha poco onore, e vie meno eglino che son mandati. E così intervenne a questo ambasciadore giallo detto di sopra.

NOVELLA LXXV.

A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso che è fatto cadere da un porco; dice un bel motto; e domandato d'un'altra cosa, ne dice un altro.

Chi è uso a Firenze, sa che ogni prima domenica di mese si va a San Gallo e uomini, e donne in compagnia; e vanno là su a diletto, più che a perdonanza. Messosi Giotto una di queste domeniche con sua brigata per andare, ed essendo nella via del Cocomero alquanto ristato, dicendo una certa novella, passando certi porci di santo Antonio, ed uno di quelli correndo furiosamente, diede tra le gambe a Giotto per sì fatta maniera, che

Giotto cadde in terra. Il quale aiutatosi da sè e da' compagni, levatosi e scotendosi nè biastemmò i porci, nè disse verso loro alcuna parola: ma voltosi a' compagni, mezzo sorridendo, disse: O non hanno e' ragione? che io ho guadagnato a mie' dì con le setole loro migliaia di lire, e mai non diedi loro una scodella di broda. Gli compagni, udendo questo, cominciarono a ridere, dicendo: Che rileva a dire, Giotto è maestro d'ogni cosa? mai non dipingesti tanto bene alcuna storia, quanto tu hai dipinto bene il caso di questi porci; ed andaronsene su a San Gallo; e poi tornando da San Marco e de'Servi, e guardando, com'è di usanza le dipinture, e veggendo una storia di Nostra Donna e Josefo ivi da lato, disse uno di costoro a Giotto: De dimmi, Giotto, perchè è dipinto Josef così sempre malinconioso? e Giotto rispose: Non ha egli ragione, che vede pregna la moglie, e non sa di cui? Tutti si volsono l'uno all'altro, affermando, non che Giotto fosse gran maestro di dipignere, ma essere ancora maestro delle sette arti liberali. E tornatisi a casa, narrarono poi a molti le due novelle di Giotto, le quali furono tenute parole proprio di filosofo dagli uomini che avevano intendimento.

Grande avvedimento è quello di uno vertuoso uomo come fu costui. Molti vanno, e guardano più con la bocca aperta, che con gli occhi corporei o mentali; e però qualunque vive non può errare d'usare con quelli, che più che lui sanno, perocchè sempre s'impara.

NOVELLA LXXVI.

Matteo di Cantino Cavalcanti stando su la piazza del Mercato con certi, un topo gli entra nelle brache; ed egli tutto stupefatto se ne va in una tavola, dove si trae le brache, ed è liberato dal topo.

E' non è molt'anni, che in casa Cavalcanti fu un gentiluomo chiamato Matteo di Cantino, il quale io scrittore, e molti altri già vedemmo. Era stato il detto Matteo di Cantino ne' suoi dì e giostratore, e schermitore, ed ogni altra cosa, com'altro gentiluomo seppe fare; era sperto e pratico, com'altro suo pari, e costumato. Essendo d'età di settant'anni, e molto prosperoso, ed essendo il caldo grande (perocchè era di luglio) ed avendo le calze sgambate, e le brache all'antica co' gambuli larghi in giusu, dicendosi novelle in un cerchio, dov'erano e gentiluomini, e mercatanti in su la piazza di Mercato nuovo: e'l detto Matteo essendo nel detto cerchio, venne per caso, che una brigata di

fanciulli, di quelli che servono a' banchieri che là sono, con una trappola, dove aveano preso un topo, e con le granate in mano si fermano in sul mezzo della piazza, e pongono la trappola in terra, e quella posta in terra, aprono la cateratta; aperta la cateratta, e 'l topo esce fuori, e corre per la piazza; li fanciulli con le granate menando, correndogli dietro per ucciderlo, ed egli volendosi rimbucare, e non veggendo dove, corse nel cerchio, dov'era il detto Matteo di Cantino, ed accostatoglisi alle gambe, salendo su subito verso il gambule, entrò nelle brache. Sentendo Matteo, pensi ciascuno come gli parve stare. Egli uscì tutto fuor di sè: li fanciulli l'aveano perduto di veduta: ov'è? dov'è? L'altro dicea: E' l'ha nelle brache. La gente trae; le risa son grandi. Matteo, come fuori della memoria, se ne va in una tavola, gli fanciulli con le granate drietogli, dicendo: Caccial fuori: e' l'ha nelle brache. Matteo agguattasi dietro all'appoggio del banco, e cala giù le brache. De' fanciulli erano dentro con le granate, gridando: Caccial fuori. Giunte le brache in terra, il topo schizza fuori. Li fanciulli gridano: Eccolo, eccolo; al topo, al topo; e' l'avea nelle brache alle guagnele; e' mandò giù le brache. Gli fanciulli uccidono il topo; Matteo rimane, che parea un corpo morto; e più dì stette, che non sapea dove si fosse. E non è uomo, che non fosse scoppiato di risa, che l'avesse veduto, com'io scrittore, che 'l vidi. Brievemente, e' si botò alla Nunziata di non portare mai in tutta la sua vita più le calze sgambate, e così attenne.

Che diremo di diversi casi che avvengono? per certo che mai non credo n'avvenisse nessuno così nuovo, nè così piacevole. Starà l'uomo con gran pompa e superbia, ed una piccola cosa il metterà a dichino; anderà sgambato per le pulci, ed uno sorgo l'assalisce in forma, che esce di sè. E' non è sì piccola ferucola, che non dea che fare all'uomo; e l'uomo anco le vince tutte, quando si dispone.

NOVELLA LXXVII.

Due hanno questione dinanzi a certi officiali, e l'uno ha dato all'un di loro un bue, e l'altro gli ha dato una vacca, e l'uno e l'altro s'ha perduto la spesa.

In una città di Toscana, la quale per onestà non dirò qual fosse, nè ancora dirò quali oficiali nè in tutto, nè in parte, fu già e forse ancor dura un grande oficio di valenti cittadini, i quali aveano

grandissima balìa e di ragione, e di fatto a terminar le questioni che intervenivano e tra' cittadini, e tra' contadini: avvenne per caso che due ricchi uomini mercatanti di bestie aveano questione di lire trecento, o più tra loro; e venne la questione dinanzi a quest'oficio, e non terminandosi tosto a modo che l'uno di loro volea, ed avendo paura non gli fosse fatto torto, pensò fare qualche dono a uno di quelli del detto oficio, il quale fusse da più e meglio il potesse aiutare. Ebbe considerato quello che egli immaginava. Aveva una possessione, la quale era bella e buona, ma l'uomo non era addanaiato sì, che di buoi la tenesse ben fornita; e pensò di scoprirglisi, ed andare a lui, e raccomandandosi, perchè lo mantenesse, e favellasse nelle sue ragioni, e donargli un bue, che molti n'avea; e come ebbe pensato, così fece. E l'amico non si fece molto dire, che si tolse il detto bue. L'altro che avea la questione con questo che avea donato il bue, non sappiendone alcuna cosa, gli fu venuto un medesimo pensiero, dicendo: Il tale è il maggior uomo dell'oficio, io gli vorrei fare qualche bel dono, acciocchè mi sostenesse nelle mie ragioni; e pensò lo stato suo, e ch'egli avea un luogo bello da tener bestie grosse, e per non essere abbiente di danari, non ve le tenea. E però andò a raccomandarsi a lui, e donògli una vacca, dicendo: Io voglio che voi la tenghiate per mio amore nel vostro luogo. Costui se la tolse, ed ha avuto il bue e la vacca, e niuno non sa dell'altro alcuna cosa, se non che da ivi a pochi dì, essendo li due boattieri con la questione dinanzi al detto oficio, e rovesciandosi quasi la cosa addosso a quello che avea donato il bue, e li compagni diceano a quello da più dell'oficio: Ciò che te ne pare quello parrà a noi; e quelli stava cheto, e non facea parola. Colui che avea dato il bue a costui che stava mutolo, aspettando da lui avere soccorso, e vedea che non dicea parola, esce fuori con la voce e dice: O che non favelli, bue? e quei risponde: Perchè la vacca non mi lascia: L'uno si volge di qua e l'altro di là: Che vuol dir quello che costui ha detto? e domandandolo, diede loro a credere che dicea a se medesimo; e l'oficiale che avea detto della vacca, disse loro che gli era un proverbio che sempre questi mercatanti di bestie usavano, quando aveano questione, ponendo nome a chi avea il migliore della questione, bue, ed a chi avea il peggiore, vacca. Avvenne poi, comecchè s'andasse, che quello della vacca vinse il piato; forse ne fu cagione che la vacca, quando fu donata era pregna, in quel tempo che si diede la sentenzia, fece un vitello. Ora così spesse volte gli animali inrazionali, sottopongono quelli che sono ragionali, a confusione di

molti Comuni, dove non si può aver ragioni, se lepri, o capriuoli, o porci salvatichi non compariscono. Ed io per me, veggendo questa gelosa consuetudine, farei innanzi un mio figliuolo cacciatore che legista. E non dirò quello che seguita, per vantarmi d'averlo detto per grandissima virtù, ma averlo detto come uomo, aiutato da maggiore signore, che la parola non fu mia, ma sua. Io era podestà d'una terra, dov' io descrissi le predette novelle; e venendo uno terrazzano di quella a domandare di grazia alcuna cosa, la quale avendola fatta, era e mia disgrazia e mia vergogna, io glie la negai, e non la feci. Partitosi costui da me, disse alcuno: Mèsser lo podestà, voi avete perduta una lepre; perocchè colui che non avete servito in quella sua domanda, è uno buon cacciatore, ed avea disposto di mandarve una lepre, se voi l'avreste servito. Ed io risposi: Se m'avesse data la lepre, io l'arei mangiata e patita; ma la vergogna non si sarebbe mai patita.

E così è veramente, comecchè io mi confesso essere in ciò peccatore come gli altri; ma egli è una gran miseria, che una piccola cosa, che all'appetito diletti, e dura un attimo, e subito è corrotta, sottoponga e vinca la ragione d'onore che dura sempre. Ora ne cogliesse ed incontrasse a tutti, come incontrò a quel mercatante che donò il bue, ed a chi o per avarizia o per gola sottopone la ragione, giù pel palato fusse saziato con quello fu saziato Crasso.

NOVELLA LXXVIII.

Ugolotto degli Agli si leva una mattina per tempo, ed essendoli poste le panche da morti all'uscio, domanda chi è morto; egli risposto che è morto Ugolotto, onde ne fa gran romore per tutta la vicinanza.

E non è vent'anni che fu un Ugolotto degli Agli nella città di Firenze, il quale era magro, asciutto e grande, ed avea bene ottant' anni; e sempre, perchè era uso nella Magna, volea favellar tedesco; e sempre gli dilettò tenere sparviere, ed era pauroso della morte più che altro uomo. E come spesso avviene che nelle gran terre è di nuovi uomini, così fra gli altri uno che avea nome . . . . . del ricco, vocato Ballerino di Ghianda, andò una notte, che spesso andava, attorno, e picchiò l'uscio d' Ugolotto. Ugolotto, che avea la camera sopra l'uscio, si destò, e levatosi si fece alla finestra: Ballerino tirasi a drieto, ed Ugolotto dice: Chi è là? Dice Ballerino: Siete voi Ugolotto, voi?

Dice Ugolotto: Sì sono: Dice Ballerino: Sia col malanno, e con la mala pasqua che Dio sì vi dia. Dice Ugolotto: Aspetta un poco, aspetta un poco; e piglia una sua spada rugginosa ed antica, e scende giù per la scala, percotendo sì la detta spada, che Ballerino l'udisse, acciocchè sì si fuggisse. Ballerino che ogni cosa udìa, e sentiasi bene in gambe, si ferma ed aspetta quello che Ugolotto dee fare. E così Ugolotto apre l'uscio, e stropiccia la spada al muro: Chi è là, ove se', ladroncello? Ballerino comincia a latrare, o baiare come un cane, o fare come quando al cane sono tirati gli orecchi. Ugolotto fassi innanzi, e dice: Aspetta un poco, aspetta; e colui fassi in drieto, e continuo l'aizzava, tanto facendo così, che la famiglia d'uno esecutore giunto di poco in oficio, sopravvenne. Ballerino che era bene in gambe, levala, ed Ugolotto con la spada riman preso, ed enne menato a furore. E giunto a palagio, l'esecutore domanda, la famiglia dice che 'l trovarono fuori con la spada gnuda. Parve all'esecutore una nuova cosa, e subito il volea mettere alla colla, se non che uno gli disse: Costui è vecchio, come vedete, lasciatelo stare di qui domattina, e saprete la verità, e così fece; e con tutto che lo esecutore udisse quello, perchè Ugolotto era uscito di casa con la spada, non c'era modo, perocch'egli era de' grandi, e detto esecutore è sopra loro con gli ordini della iustizia, che non lo volesse condennare per turbare il pacifico stato; alla per fine con molte preghiere se ne levò, e fece pagare al detto Ugolotto per la spada lire cinquantadue e mezzo, e tornossi a casa, rammaricandosi, quando in latino, e quando in tedesco, di questa noia a lui fatta, e della sventura che gli era occorsa. Ma egli stette poco che gl'intervenne peggio che peggio. L'altra mattina seguente fu andato alla campana da casa Tornaquinci, dove sempre stanno beccamorti alla bottega d'uno speziale, ed appena che si vedesse lume, fu bussato, e detto che mandassino a casa gli Agli che era morto Ugolotto; quanto io credo che costui fusse anco Ballerino di Ghianda, o Pero del Migliore, che con lui usava. Come i beccamorti sentirono questo, subito furono presti, e mandarono a spazzare a casa gli Agli, e porre le panche. Ugolotto, levandosi per tempo, perocchè non potea dormire per la malenconia delle lire cinquantadue e mezzo che avea pagate, giugne all'uscio per uscir fuori, e veggendo queste panche poste, dice a quelli che le poneano: O chi è morto? e que' rispondono: È morto Ugolotto degli Agli. E Ugolotto dice: Come diavol, morto Ugolotto degli Agli? ecci più Ugolotto di me? Noi non ne sappiamo nulla (rispondono coloro) nè cono-

sciamo Ugolotto; noi facciamo quello che c'è detto. Ugolotto grida: Portate via le panche, che siate mort'a ghiadi. Costoro senza toccarle se ne vanno, e diconlo ai beccamorti; li quali, ciò udito, ne vanno là, e come veggono Ugolotto nella via, tutti spaventano: Che vuol dir questo? ed Ugolotto fassi incontro a loro, e dice: Qual Ugolotto è morto, che siate tagliati a pezzi? per lo corpo di Dio, s'io fussi giovane, come già fui, che voi non faresti mai metter più panche ad uomo che morisse. Quelli diceano: Voi avete ragione: se colpa ci è, ell'è di chi cel venne istamane a dire. O chi fu? dice Ugolotto. Dicono coloro: Egli era sì per tempo, che noi non lo potemmo scorgere. Dice Ugolotto: Serà stato un ladroncello che mi fece pagare ieri lire cinquantadue e soldi dieci. Dicono quelli: E se voi il sapete, non ne riputate noi. Dice Ugolotto: Io non lo so, chi fosse non posso sapere; ma io me n'andrò testeso all'esecutore: e messosi in via così fece. I beccamorti che aveano tese le panche per beccare, sanza alcun utile se le riportarono a casa, ed Ugolotto si dolse allo esecutore e del primo caso, e del secondo. L'esecutore, avendo la cosa scorta, fra se medesimo ne cominciò a pigliar diletto, e voltosi a Ugolotto, disse: Gentiluomo, avvisiti tu di nessuno che queste cose ti faccia? Dice Ugolotto: Io non mi posso immaginare chi sia. Disse l'esecutore: Pensaci suso, e se nessuno indizio mi darai, lascia fare a me. Ugolotto disse di farlo, e partissi, pensando e ripensando, tantochè per lo pensare e la vecchiezza e' stette buon pezzo che parea tralunato: e nella fine si diede pace, ed innanzi che passassino quindici mesi, le panche si posono da dovero, e fussene fuori.

Perchè questo Ugolotto era ubbioso di temer la morte, però trassono nuovi uccelli aver diletto di lui. E veramente ella fu cosa da un suo pari da darsene e pena e fatica; e a quelli che'l feciono, fu il contrario; che se fusse stato un uomo paziente, dovea lasciare andare e ridersene, ed al pagare de' beccamorti se n'avrebbe riso auch'elli.

NOVELLA LXXIX.

Messer Pino della Tosa, essendo a uno corredo in casa di messer Vieri de' Bardi, in una quistione con un cavaliere, e messer Vieri l'assolve e fa rimanere il cavaliere contento.

Al tempo che messer Vieri de' Bardi vivea, a un suo corredo *andarono a* mangiar con lui molti notabili cittadini cavalieri,

tra' quali fu messer Pino della Tosa, uomo grandissimo della nostra città. Il quale messer Pino con un altro cavaliere vennono a ragionare de' fatti di Firenze; ed è vero che 'l detto messer Pino sempre cavalcava una mula, la quale avea tenuta gran tempo. E così, ragionando, di parole in parole vennono in una questione che 'l cavaliere dicea: Con quante barbute si correrebbe Firenze? Dicea messer Pino: Correrebbesi con dugento. Dicea il cavaliere: Non si correrebbe con cinquecento. E messer Pino ridea, e dicea: E' mi darebbe cuore di correrla con cencinquanta, e l'altro se ne facea beffe, e dicea cose assai, volendo tener fermo il numero suo. Abbattessi messer Vieri alla detta questione, e dice: Di che contendete voi? Contendiamo così e così. Dice messer Vieri: Che dice messer Pino? Risponde il cavaliero: Dice che correrebbe Firenze con cencinquanta barbute. Dice messer Vieri: Io l'ho molto, per certo che correrebbe Firenze, e con assai minor quantità, perocch'egli ha fatto via maggior fatto, che l'ha signoreggiata con una mula, già fa cotant'anni, e contò un gran numero. Gli altri cavalieri, che questo udirono, dissono: Veramente che messer Vieri avea dato buon iudizio, ed egli credeano che per la ragione che messer Vieri avea detta, non che messer Pino corresse con cencinquanta lance Firenze, ma che la correrebbe con un asino quando elli volesse.

Ed oggi si può molto più creder questa novella, perocchè sono assai che senza cavallo, o asino, e senza correrla, la signoreggiano, e ancora dirò una cosa più forte, che la signoreggiano senza fare iustizia.

NOVELLA LXXX.

Boninsegna Angiolini, essendo in aringhiera bonissimo dicitore, su quella ammutola, come uomo balordo, e tirato pe' panni, mostra agli uditori nuova ragione di quello.

Anticamente nella città di Firenze si ragunava il consiglio in San Piero Scheraggio, ed ivi si ponea, o era di continuo la ringhiera; di che, essendo nel detto luogo ragunato una volta il consiglio, ed essendo fatta la proposta, com'è d'usanza, Boninsegna Angiolini, savio e notabile cittadino, si levò, e andò su la ringhiera, e cominciando il suo dire bene e pulitamente, come era uso, come fu a un passo, dove conchiudere dovea quello che egli avea detto, e quel subito, com'uomo aombrato, non dice

più ma sta su la ringhiera buona pezza, ed alcuna cosa non dicea. Maravigliandosi gli uditori, e spezialmente gli signori priori che erano di rincontro a lui, mandarono un loro comandatore a Boninsegna, a dirli che seguisse il suo dire; e 'l comandatore subito va appiè della ringhiera, e tirando Boninsegna pel gherone, dice per parte de' signori come segua il suo dire. E Boninsegna, un poco destatosi, dice: Signori miei, e savi consiglieri, io venni in questo luogo, per dire il mio parere su le vostre proposte, e così avea fatto infino che io giunsi al passo, dov' io ammutolai. E dicovi, signori, che non che io mi ricordi di cosa che io dovessi dire, ma io sono uscito quasi di me medesimo, veggendo i goccioloni che in quello muro che m' è dirimpetto, sono dipinti; che per certo sono i maggiori goccioloni che io vedessi mai. E ancora c'è peggio, che morto sia a ghiado il dipintore che gli dipinse, che dovett'esser forse Calandrino che fece loro le calze vergate e scaccate. Sappiate, signori, che mai portò calze così fatte; di che io vi dico, signori, che mi si sono sì traversati nel capo, che se non escono, nè ora, nè mai non potrò dire cosa che io voglia; e scese della ringhiera. A' signori e a quelli del consiglio parve questa nuova cosa, e ciascuno ridendo guatava quelli goccioloni. Chi dice: O bene, non è egli una nuova cosa a vedergli? L'altro dicea: Io non vi posi mai più mente; chi sono elli? l'altro dicea: E' si potrebbe dire di quelle che disse una volta uno Sanese sul campo di Siena. Passando uno che era vestito mezzo bianco e mezzo nero, tutto da capo infino a piede, eziandio scoreggia e scarpette; e l'uno disse: Chi è quello? e 'l Sanese rispose: E' tel dice. Io non so chi costoro siano, ma e' tel dicono. L'altro dicea: E' sono profeti; e l'altro dicea; E' sono patriarchi. Comecchè si sia, e' sono lunghissimi, come ancora oggi si vede, dallo spazzo insino al tetto; e considerandogli ciascuno, come gli considerò Boninsegna, forse che quello che intervenne a lui, interverrebbe a molt'altri, e spezialmente veggendogli con le calze vergate e scaccate.

E però veramente al dicitore, che ha a dire bene alcuna cosa, non gli conviene avere l'animo nè 'l pensiero se non solo a quello che de' dire; perocchè ogni piccola cosa che viene alla mente fuori della sua diceria, lo impedisce per forma, che spesse volte rimane in su le secche; ed è incontrato già a' perfetti dicitori.

NOVELLA LXXXI

Un Sanese, stando da casa i Rossi in Firenze, avendo prestato danari a uno di loro, và dov'e' giuoca, e colui veggendolo, ed avendolo vinto, comincia a biastemmare; e 'l Sanese dice che non gli de' dar nulla.

Nel tempo che molti gentiluomini, avendo perduta la signoria di Siena, furono confinati molti di loro, chi qua e chi là, fu confinato tra gli altri uno Nastoccio e Minoccio de' Saracini, il quale tolse una casa a pigione da casa i Rossi; e là dimorando, era usante, come sono li Sanesi, ed era giuocatore di tavole bonissimo. Avea prestato costui a un borghese de' Rossi circa fiorini dieci, ed era passato ben due mesi che riavere non gli potea: Ora questo Sanese, essendo da alcuni vicini invitato di bere, dice l'uno: Io ho fatto venire uno fiasco di vino di villa, andianne a bere. Dice il Sanese: Per lo santo sangue di Cristo, che non potrebbe esser buono..... se fusse in fiasco; ed ancora si laverebbe prima un ventre che un bicchiere casereccio; andiamcene alla taverna, che è qui presso un buon vino al canto a' quattro paoni. La brigata, udendo li piacevoli motti del Sanese, non seppono disdire. Andarono a bere con lui alla taverna; ed avendo quasi bevuto quello che piacea loro, venne un suo compagno a dirli che colui che gli dovea dare dieci fiorini, giucava a tavole da casa i Gucciardini, e che avea vinto ben trenta fiorini. Udendo il Sanese questo, disse a' compagni: De, andiamo di quassù dal pozzo Toscanegli, e torneremo in giù verso il ponte, che m'è detto che 'l tale giuoca, ed ha vinto; forse mi renderà dieci fiorini. Mossonsi, dicendo: Fa la via a tuo senno, e noi seguiremo; e così andando, come costui si venne appressando, e Borghese, veggendolo, comincia adirarsi, e percuotere le tavole, come se mai non avesse vinto; e come il Sanese gli fu presso, più mostrava Borghese l'ira volgendo il viso al cielo, e bastiemando tutta la corte del cielo. Giunto il Sanese, e veggendo gli atti dolorosi di Borghese, ed immaginando che ciò facea ad arte, per non aver materia di pagare, dice a Borghese cioè; Non biastemmare, tu non mi dee dare cavelle. Borghese col busso delle tavole, e col furore fece orecchi di mercadante; onde il Sanese s'andò con Dio, con intenzione di non addomandarli, e di non averli mai. Avvenne da ivi a certi dì che Borghese giucando, ed avendo perduto volea accattare denari, ed essendovi il Sanese, lo richiese di prestanza, dicendo: Io ti debbo dare dieci fiorini pre-

stamene cinque, e fieno quindici. Il Sanese risponde: A me non dèi tu dar cavelle. Dice Borghese: Come? io ti debbo pur dar dieci fiorini; al corpo, e al sangue che io te gli darò domane. Il Sanese dice: Io ti dico che non debbo avere da te nulla. E colui pur rimettesi. E 'l Sanese mai non disse altro che: A me non dèi tu dare cavelle. E così si rimase la cosa; e non credo che mai gli riavesse; che se quel gentiluomo de' Rossi avesse avuto conoscimento, se non gli dovesse mai aver renduti al Sanese, gli dovea rendere per la piacevolezza delle parole usate verso lui.

NOVELLA LXXXII.

Un Genovese quasi uomo di corte, per una festa che si fa a Melano, giugne dinanzi a messer Bernabò, il quale, volendo vedere come sostiene al bere, il fa provare con un gran bevitore suo famiglio; e 'l Genovese il vince.

Quando messer Marco Visconti primogenito di messer Bernabò menò la donna sua, che avea nome madonna Isabetta della casa di Baviera, o di quelle maggiori della Magna, capitò a questa corte, com'è d'usanza, uno Genovese piacevolissimo, ed era come uno uomo di corte, bevitore era grandissimo, e mai il vino non gli facea noia. Avvenne che costui andò a vicitar messer Bernabò, e stando dinanzi a lui inginocchioni, e dicendo sue novelle, e messer Bernabò considerando, come colui che conoscea gli uomini all'alito, il lasciò star più d'un'ora che mai non disse che si levasse. Alla per fine, dolendo al Genovese le ginocchia, da sè stesso si levò, dicendo: Signor mio, io non posso più stare inginocchione. Il signore guarda costui, e dice: Tu dèi essere uno ubbriaco. Dice il Genovese: Io non sono ubbriaco, signore, ma beo volentieri. Dice messer Bernabò: Se tu bei volentieri, vuoi tu bere a prova con uno mio famiglio? Dice il Genovese: *Utinam Domine*. Dice messer Bernabò: Aspetta un poco; e fa chiamare il bevitore suo. Il quale subito fu dinanzi a lui, dice il signore; Vien za; vuo' tu fare a prova di bere con costui? e quegli risponde: Signore, volentiera. Or mo via, dice il signore, qualunque vincerà, io gli farò un dono, com'io crederò che lo meriti; e colui che perderà, converrà che bea dodici tratti della mia malvasia. Sia con Dio, dissono i bevitori. Allora il signore dice a' servi: Andà addurre un boccale d'orlando; e vanno, e recano uno quarto di vino bianco, o di Creti, o donde che si fosse, che *pochi* uomini erano che n'avessono bevuto tre volte che non ri-

manessino ammazzati. E perchè questo vino era così grande, e così vincea ciascuno, e però il signore il chiamava orlando. Ora, apparecchiato il vino e molti bicchieri lavati, dice il signore: Pigliave per la mano, e cominciate a ballare; e quelli così fanno. E 'l signore gli chiama, e dice: Date bere a ciascuno tre muiuoli, e così feciono; poi gli facea ballare. Il Genovese ballava molto più destro. Chiamatigli la seconda volta, dice: Date sei bicchieri a bere a ciascuno; e così beono; poi fa loro pigliare il ballo. Il Genovese salta che parea un beccarello. Il bevitor di messer Bernabò comincia a innaspare da piede. Sono chiamati la terza volta, e dato nove bicchieri per uno; ripigliano il terzo ballo. Il Genovese fa scambietti, lanciandosi in alto più destro che se fusse stato una lontra; il bevitore del signore non si poteva azzicare, e andava a onde, come se fusse in fortuna. La quarta volta beve il Genovese dodici bicchieri; quel del signore, chè era nell'altro mondo, appena gli potè bere; pur gli bevve, sforzandosi quanto poteo. Ed entrando nel quarto ballo, nel quale il Genovese facea cose maravigliose, l'altro ogni passo era per cadere, e nella fine cadde in terra disteso. Come elli cadde, il Genovese a cavalcioni li salì addosso, e pregò il signore che lo dovesse far cavaliere in sul corpo di quello obbriaco; e 'l signore disse che lo meritava bene, e fecelo cavaliere in su l'obbriaco. Fatto cavaliere il Genovese, guarda il signore, e dice: Con vostra licenzia, volete voi che io facci lui cavaliere bagnato, siccome merita? Dice il signore: Fa ciò che tu vuogli. Il Genovese mette mano alle brache, e scompisciò l'obbriaco con più orina che non avea bevuto malvagia, che ne avea bevuto trenta bicchieri, e scompisciato che l'ebbe, col mazzapicchio gli diè tale in su la gota che s'udì, come se fusse stata una gran gotata; e disse: Questa è la gotata ch'io ti dò; e voglio che per mio amore tu abbi nome messer Cattivo; e così fu sempre chiamato. Quando messer Bernabò ebbe assai di queste cose riso, fece portare il corpo di messer Cattivo dal cortile, dov'erano le stalle de' cavalli suoi, e feciolo gittar su un monte di letame, dicendo: Tu l'hai fatto cavalier pisciato, e io lo farò cavalier sconcacado; e te che merti d'avere onore, voglio che sia a mia provvisione per quello che tu domanderai (e fa venire due bellissime robe, e donògliele) e come tu hai battezzato lui messer Cattivo; ed io voglio battezzar te messer Vinci Orlando; e così fu sempre chiamato.

A cui vien fatta una cosa, o bella, o laida, dinanzi a un signore, quando è ben disposto, li vien ben fatto, come venne a questo Genovese; ma a molti è incontrato già il contrario, perchè l'animo

d'un signore parrà talora cheto, e tra se medesimo combatte con diverse genti, e in diverse parti. Più sicuro saria a chi 'l può fare, di non s'impacciare, e non sarà impacciato.

NOVELLA LXXXIII.

A Tommaso Baronci, essendo de' priori, sono fatte da' priori tre piacevoli beffe.

Essendo de' priori ne' loro tempi Marco del Rosso degli Strozzi, e Tommaso Federighi, e Tommaso Baronci, ed altri, addivenne, come spesso interviene, che volendo pigliare il detto Marco, e Tommaso Federighi alcuno piacere d'alcuno de' compagni, ebbono procurato, Tommaso Baronci esser quello, di cui gran piacere si potea pigliare. Essendo il detto Tommaso Baronci proposto, uno suo paio di scarpette co' becchetti grosse (essendo andato al letto) gli arrovesciarono una sera; e la mattina, levandosi, sonando in fretta a' collegi, mettendosi le dette scarpette al buio, essendo sollecitato, n'andò all'udienza; e là postosi a sedere, statovi gran pezza, tantochè tutti i collegi v'erano, Marco, guardando appiè di Tommaso, disse; Che è questo proposto? Vuo' tu andare a cacciare con coteste scarpette? Quelli guatale e dice: Come? che mala ventura è questa? elle non paiono le mia, benchè io non le veggo bene, se io non ho gli occhiali; e cavossi gli occhiali da lato, e messeseli, e con essi si chinava quanto potea, facendosi verso la finestra; e ciascun guatava che scarpette son quelle. Dice Tommaso: Elle non sono le mie, ch'ell'aveano i becchetti: e queste non gli hanno. Alla per fine se n'andò alla camera sua, e là se le cavò, e guata e riguata. Il Toso famiglio, che v'era presente, disse: Tommaso, queste scarpette sono state arrovesciate, e mostrogli i becchetti, ch'erano dentro. Dice Tommaso: Toso, tu di' vero, che sarebbe stato questo? Quel rispose: Io non so; il meglio, che ci sia, è dirizzarle; e tra egli e 'l Toso ebbono che fare, anzi che l'avessino addirizzate, ben insino a terza; e pur si passò Tommaso senza darsi più briga. Marco e Tommaso il dì medesimo feciono un altro giuoco, che gli forarono l'orinale, dove, stando in sul letto ritto, orinava la notte, e riposonlo nel luogo suo; e la sera a cena, essendo in su la mensa di molti capponi arrosto, Tommaso Baronci, come proposto, diede uno cappone al Toso, e disse: Va mettilo nella cassa mia, e domattina il porterai alla Lapa, cioè alla moglie. Toso così fece. Marco e Tommaso Fede-

righi, veduto questo, quando ebbono cenato, segretamente feciono pigliare una gatta di quelle della casa, e tolto il cappone, che era nella cassa, vi misono la gatta, e dentro ve la serrarono. E così disposto e l'orinale e la gatta, aspettarono il tempo, che la detta loro faccenda ordinata venisse a quel fine, che desideravano. Andatisi al letto tutti li signori, su la mezza notte, e Tommaso si rizza sul letto, pigliando l'orinale, facendo quello che era usato. Marco, che era desto, dice: O proposto, tu ci desti ogni notte con questo tuo orinare. Tommaso stillava su per lo letto, e fece orecchi di mercatante; e appiccando l'orinale s'avvide ogni cosa esser ita su per lo letto, e colicandosi, appena trovò un poco d'asciutto. Levandosi la mattina, venendo il Toso ad aiutarlo vestire, dice Tommaso: Toso mio, io sono vituperato, e non so che mi fare; la cotal cosa m'è intervenuta; l'orinale mostra che sia rotto; istanotte, orinandovi entro, com'io soglio, tutta l'orina è ita per lo letto; e se i miei compagni veggono, diranno v'abbia pisciato. Disse il Toso: Io v' ho detto più volte, che sarebbe meglio uscire un poco fuore del letto, perchè 'l vetro scoppia molte volte, e spezialmente per l'orina, e ciò che v'è dentro s'esce di fuori. Dice Tommaso: Ben la pisceremo, o perchè terre' io l'orinale, s'io dovesse uscir del letto? Dice il Toso: E' mi pare, che ci sia pisciato troppo, e stende il copertoio; ecco io porterò le lenzuola a casa vostra; e dirò che me ne dia un altro paio. Dice Tommaso: Non fare; se la Lapa le vedesse così conce, io non arei poi pace con lei; ma fa com'io ti dirò: porterale a casa tua, e dale a qualche femminetta, che le lavi in acqua fresca, e asciughile, e non dire di cui siano, e poi le porterai a casa; ma fa che oggi siano asciutte, e poi le porterai, ed allora vorrò che porti il cappone. E Toso così fece, che portò le lenzuola, e fecele lavare, e subito le pose ad asciugare, ed asciutte che furono, il Toso le rapportò a Tommaso, il quale il commendò della sollecitudine, che aveva avuta, di far fare un bucato senza fuoco; e disse: Viè qua, andiamo per quel cappone, che la Lapa è una donna diversa, e s'ella dicesse nulla delle lenzuola, veggendo il cappone, si rattempererà un poco. E così ragionando Tommaso col Toso, giunsono alla camera; e Tommaso aprendo la cassa, dov'era il cappone, e la gatta schizza fuori, e dàgli nel petto: il quale impaurito lascia cadere il coperchio, e fuggesi fuori tutto smarrito, che quasi era per perdersi affatto. Marco e l'altro Tommaso, passeggiavano di rincontro, per vedere a che la *novella* dovesse riuscire; e giunti dov'era *Tommaso, dicono: Che avesti*, che tu fuggisti fuor della camera?

Dice Tommaso: io credo che fusse il nimico di Dio, e sarà stato quello che m'arrovesciò le scarpette. Disse il Toso: A me parve egli una gatta. Disse Tommaso: Ben, che fu gatto maschio: ei mi parve tre cotanti, che una gatta. Disse il Toso: Andiamo alla cassa, e dattemi il cappone, che io il porti. E tornano ad aprirla; ed apertala, sul tagliere non era alcuna cosa. Dice Tommaso: Oimè, che 'l Toso arà detto il vero, ch'ella s' ha manicato il cappone! Dice Marco e 'l compagno: Onde v'entrò la gatta? ha la cassa gattaiuola? e 'l Baroncio trae fuora le masserizie, e guatando dice: Io non ci veggo nè gattaiuola, nè buca. Dice Tommaso Federighi: E' m'avvenne una volta, ch'io fui dei signori, com'ora, simil caso, e brievemente, quando io mandai il famiglio col tagliere, che 'l mettesse nella cassa, una gatta v'era entro a dormire, e'non se n'avvedde, e mangiossi quello che era sul tagliere, e poi se n'uscì in questa forma che questa. Mala ventura, che così nuova fortuna non m'avvenne mai più; e credo che da ieri in qua sia dì Giudaico per me. Or ecco, io non credo mai compiere questo oficio, che io ritorni alla Lapa mia, che con lei non ho mai paura: e qui ci starò oggimai con gran temenza, perocchè io credo che tra queste camere sia qualche mala cosa. Vo' dire pur: Gatta, gatta, arrovesciommi la gatta le scarpette, ed anco altro, che fu peggio? Dice Marco: E' può ben essere; a cotesto vagliono molto orazioni e paternostri; abbine consigliò con questi maestri in teologia. E mandò tre dì per certi teologi, li quali li dierono consiglio ch'egli orasse, e dicesse paternostri otto dì dalle quattro ore insino a mattutino, e questo consiglio fu fattura de' due compagni. Il detto Tommaso, come invilito dalla paura, così fece, che otto notti quasi non dormì; armandosi con molti paternostri, acciocchè 'l nimico non entrasse più nella cassa; e scemato quaranta libbre, finì l'oficio, e tornossi alla Lapa, nelle cui braccia prese gran sicurtà, dicendole che no volea mai più esser de' priori, perocchè il demonio era in quelle camere, ed a lui avea fatto le cose scritte di sopra, raccontandogliele a una a una; e questa credenza stette finchè visse, che fu poco.

Per le simplicità di molti si muovono spesso de' savi a fare cose da trastulli, per passar tempo; che benchè gli uomini siano signori, perchè spesso hanno malinconie, pare che non si disdica fare simili cose per sollazzare la mente.

NOVELLA LXXXIV.

Un dipintore Sanese, sentendo che la moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa e cerca dell'amico, il quale trovando in forma di crocifisso, volendo con un'ascia tagliarli quel lavorio, il detto si fugge, dicendo: Non scherzare con l'ascia.

Fu già in Siena uno dipintore, che avea nome Mino, il quale avea una sua donna assai vana, ed era assai bella, la quale un Sanese buon pezzo avea vagheggiata, ed anco avea avuto a far con lei: e alcuno suo parente più volte gliel'avea detto, e quel nol credea. Avvenne un giorno, che essendo Mino uscito, ed essendo per alcun caso andato di fuori, per vedere certo lavorio, soprastette la notte di fuori. L'amico della donna, di ciò avvisato, la sera andò a stare con la moglie del detto dipintore a suo piacere. Come il parente sentì questo, che avea messo le spie per farnelo una volta certo, subito andò di fuori, dove Mino era, e tanto fece, che dicendo, per certa cagione dovere andare, e tornare dentro, fu mandato uno con le chiavi dello sportello; e questo parente, uscendo fuori, lasciò quello delle chiavi dello sportello, che lo aspettasse, e andò a Mino, il quale era a una chiesa presso a Siena; e giunto là disse: Mino, io t'ho detto più volte della vergogna, che mogliata fa a te, e a noi, e tu non l'hai mai voluto credere; e però se tu ne vuogli esser certo, vienne testeso, e troveralloti in casa. Costui subito fu mosso, e intrò in Siena per isportello; e 'l parente disse: Vattene a casa, e cerca molto bene, perocchè, come ti sentirà l'amico, si nisconderà come tu dèi credere. Mino così fece, e disse al parente: De, vienne meco; e se non vuogli entrare dentro, statti di fuori; e quel così fece. Era questo Mino dipintore di crocifissi, più che d'altro, e spezialmente di quelli che erano intagliati con rilevamento, ed aveane sempre in casa, tra compiuti e tra mani, quando quattro, e quando sei; e teneagli, com'è d'usanza de' dipintori, in su una tavola, o desco lunghissimo in una sua bottega appoggiati al muro l'uno allato all'altro, coperti ciascuno con uno sciugatoio grande, o con altro panno; e al presente n'avea sei; li quattro intagliati e scolpiti, e li due erano piani dipinti, e tutti erano in su uno desco alto due braccia, appoggiati l'uno allato all'altro al muro, e ciascuno era coperto con gran sciugatoi, o con altro panno lino. Giugne Mino all'uscio della sua casa, e picchia. La donna e 'l giovane, che non dormiano, udendo bussare l'uscio,

subito sospettano, che non fosse quello che era; e la donna senza aprire finestra, o rispondere, cheta cheta va a uno piccolo finestrino o buco, che non si serrava, per vedere chi fosse, e scorto che ebbe essere il marito, torna allo amante, e dice: Io sono morta; come faremo? Il meglio ci sia è che tu ti nasconda; e non veggendo ben dove, ed essendo costui in camicia, capitarono nella bottega, dov'erano li detti crocifissi. Disse la donna: Vuoti far bene? sali su questo desco, e ponti su uno di questi crocifissi piani con le braccia in croce, come stanno gli altri, ed io ti coprirò con quel panno lino medesimo, con che è coperto quello; vegna cercando poi quanto vuole, ed io non credo, che in questa notte ti trovi; io ti farò un fardellino de' panni tuoi, e metterogli in qualche cassa, tantochè vegna il dì; poi qualche santo ci aiuterà. Costui, come quello che non sapea dove s'era, sale sul desco, e leva lo sciugatoio, e in sul crocifisso piano si concia proprio, come uno de' crocifissi scolpiti; e la donna piglia il panno lino, e cuoprelo, nè più, nè meno, com'erano coperti gli altri, e torna a dirizzare un poco il letto, che non paresse vi fusse dormito, se non ella; e tolto le calze, e scarpette, e farsetto, e gonnella, e l'altre cose dello amante, subito n'ebbe fatto uno assettato fardellino, e mettelo tra altri panni. E ciò fatto, ne va alla finestra, e dice: Chi è? E quei risponde: Apri, io son Mino. Dice quella: O che otta è questa? e corse ad aprirli. Aperto l'uscio, e Mino dice: Assai m'ha' fatto stare, come colei che se' stata molto lieta, che io ci sia tornato. Disse quella: Se tu se' troppo stato, è difetto del sonno, perocchè io dormiva, e non t'udìa. Dice il marito: Ben la faremo bene; e toglie un lume e va cercando ciò, che v'era insino sotto il letto. Dice la moglie: O che va' tu cercando? Dice Mino: Tu ti mostri nuova; tu il saprai bene. Dice quella: Io non so che tu ti di', sapratel pur tu. Andando costui cercando per tutta la casa, pervenne nella bottega, dove erano li crocifissi. Quando il crocifisso incarnato lo sente ivi, pensi ciascuno, come gli parea stare; e gli convenia stare come gli altri, che erano di legno; ed egli avea il battito della morte. Aiutollo la fortuna, che nè Mino, nè altri mai averebbe creduto essere in quella forma colui che era nascoso. Stato che Mino fu nella bottega un poco, e non trovandolo, s'uscì fuori. Era quella bottega con una porta dinanzi, la quale si serrava a chiave di fuori, perocchè uno giovane, che stava col detto Mino, ogni mattina l'apriva, come s'aprono le altre; e dalla parte della casa era uno uscetto là, onde il detto Mino entrava nella bottega; e quando ne uscìa pella bottega, e

andavane in casa, serrava il detto uscetto a chiave, sì che il vivo crocifisso non se ne poteva uscire, se avesse voluto. Essendosi combattuto Mino il terzo della notte, e non trovando alcuna cosa, la donna s'andò al letto, e disse al marito: Va tralunando quantunque tu vuogli; se tu ti vuogli andare al letto, sì ti va, e se no, va per casa, come le gatte, quanto ti piace. Dice Mino: Quand'io arò assai sofferto, io ti darò a dividere, che io non sono gatta, sozza troia, che maladetto sia il dì, che tu ci venisti. Dice la moglie: Cotesto potre' dir io: è bianco, o vermiglio quello che favella? Io tel farò bene a sapere innanzi che sia molto. Dice quella: Va dormi, va; e farai il tuo migliore, o tu lascia dormir me. Le cose per istracca si rimasono quella notte; la donna si addormentò, ed ancora egli andò a dormire. Lo parente, che di fuori aspettava come la cosa dovesse riuscire, standovi insino passata la squilla, se n'andò a casa, dicendo: Per certo, intanto che io andai di fuori per Mino, l'amante se ne sarà andato a casa sua. Levatosi la mattina Mino molto per tempo, ed ancora ragguardando per ogni buco, nella fine, avendo assai cercato, aprì l'uscetto, e venne nella bottega; e 'l suo garzone aperse la porta di fuori da via della detta bottega. Ed in questo guardando Mino questi suoi crocifissi, ebbe veduto due dita d'uno piede di colui, che coperto stava. Dice Mino fra se stesso: Per certo che questi è l'amico. E guardando fra certi ferramenti, con che digrossava e intagliava quelli crocifissi, non vide ferro esser a lui più adattato, che un'ascia, che era tra essi. Presa quest'ascia, ed accostatosi per salire verso il crocifisso vivo, per tagliarli la principal cosa, che quivi l'avea condotto, colui, avvedutosi, schizza con un salto, dicendo: Non ischerzar con l'asce; e levala fuori dell'aperta porta. Mino, drietoli parecchi passi, gridava: Al ladro, al ladro; colui s'andò per li fatti suoi. Alla donna, che tutto avea sentito, capitò un converso de' frati predicatori, che andava con la sporta per la limosina per lo convento. Andato su per le scale, come talora fanno, disse: Frate Puccio, mostrate la sporta, io vi metterò del pane. Quegli la diede. La donna cavato il pane, vi messe il fardellino che l'amante avea lasciato, e sopra esso gittò suso il pane del frate, e quattro pani de' suoi, e disse: Frate Puccio, per amor d'una donna, che recò qui questo fardellino dalla stufa, dove pare che il tale ier sera andasse, io l'ho messo sotto il pane nella vostra sporta, acciocchè nessuno male si potesse pensare; io v'ho dato quattro pani: io vi prego (che egli sta *presso alla vostra chiesa*) quando n'andate, che voi glielo *diate a lui, che 'l troverete* a casa; e ditegli che la donna della

stufa gli manda i suoi panni. Dice frà Puccio: Non più, lasciate far a me, e vassi con Dio; e giugnendo all'uscio dell'amante, mostrando chieder pane, domandava: Ecci il tale? Colui era nella camera terrena; udendosi domandare, si fece all'uscio, e dice: Chi è là? il frate va a lui, e dàgli i panni, dicendo: La donna della stufa ve li manda. E colui gli diè due pani, e 'l frate partissi. E l'amante considera bene ogni cosa, e subito ne va al campo di Siena, e fu quasi de' primi vi fusse quella mattina, e là facea de' suoi fatti, come se mai tal caso non fosse avvenuto. Mino, quando ebbe assai soffiato, essendo rimaso scornato del crocifisso che s'era fuggito, ne va verso la moglie, dicendo: Sozza puttana, che di', che io sono gatta, e che io ho bevuto bianco e vermiglio, e nascondi i bagascioni tuoi in su i crocifissi; e' convienne che tua madre il sappia. Dice la donna: Di' tu a me? Dice Mino: Anche dico alla merda dell'asino. E tu con cotesta ti favella, disse la donna. Dice Mino: Ed anche non hai faccia, e non ti vergogni? che non so ch'io mi tengo, che io non ti ficchi un tizzon di fuoco nel tal luogo. Dice la donna: Non saresti ardito, s'io non ho fatto l'uomperchè, che alla croce di Dio stu mi mettessi mano addosso, non facesti mai cosa, sì caro ti costasse. Costui dice: De, troia fastidiosa, che facesti del bagascione uno crocifisso, che così l'avess'io tagliato quello che io volea, com'egli s'è fuggito. Dice la donna: Io non so che tu ti beli. Qual crocifisso si potè mai fuggire? Non sono egli chiavati con aguti spannali? e se non fusse stato chiavato, e tu te ne abbi il danno, se s'è fuggito; perocch'egli è tua colpa, e non mia. Mino corre addosso alla donna, e comincia a 'ngoffare: Dunque m'hai vituperato, e anco m'uccelli? Come la donna si sente dare, che era molto più prosperevole che Mino, comincia a dare a lui, dà di qua, dà di là, eccoti Mino in terra, e la donna addossoli, e abburattalo per lo modo. Dice la donna: Che vuoi tu dire? pigliala comunche tu vuoi, che vai inebbriando di qua, e di là, e poi ne vieni in casa, e chiamimi puttana; io ti concerò peggio, che la Tessa non acconciò Calandrino, che maladetto sia chi mai maritò nessuna femmina ad alcuno dipintore, che siete tutti fantischi e lunatichi, e sempre andate innebbriando, e non vi vergognate. Mino, veggendosi mal parato, priega la donna, che lui lasci levare, e ch'ella non gridi, acciocchè i vicini non sentano, che, traendo al romore, non trovassino la donna a cavallo. Quando la donna udì questo, dice: Io vorrei volentieri, che tutta la vicinanza ci fosse; e levossi suso, e così si levò Mino col viso *tutto* pesto; e per lo migliore disse alla donna che gli perdonasse,

che le male lingue gli avevano dato a creder quello che non era, e che veramente quello crocifisso s'era fuggito per non essere stato confitto. E andando il detto Mino per Siena era domandato da quel suo parente che l'avea indotto a questo: Come fu? come andò? e Mino gli disse che tutta la casa aveva cerco, e che mai non avea trovato alcuno; e che guatando trai crocifissi, l'uno gli era caduto sul viso, e avealo concio, come vedea. E così a tutti i Sanesi, che domandavano, che è quello? dicea che uno crocifisso gli era caduto sul viso.

Ora così avvenne, che per lo migliore si stette in pace, dicendo fra se medesimo: Che bestia son io? io avea sei crocifissi, e sei me n'ho; io avea una moglie, e una me n'ho; così non l'avessi io! a darmi briga; potrò arrogere al danno, come al presente m'è incontrato; e s'ella vorrà esser trista, tutti gli uomini del mondo non la potrebbono far esser buona, se non intervenisse già, com'intervenne a uno nella seguente novella.

NOVELLA LXXXV.

Un Fiorentino toglie per moglie una vedova stata disonestissima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sì, ch'ella diviene onesta.

Nella città di Firenze fu già uno, secondochè io udi', che ebbe nome Gherardo Elisei, il quale tolse per moglie una donna vedova, la quale essendo disonesta e vana con l'altro marito, era stata tenuta assai cattiva di sua persona, e avea nome monna Ermellina. Ora come questo Gherardo tolse questa donna per moglie, molti suoi parenti amici, anzi che consumasse il matrimonio, dicono: Gherardo, che hai tu fatto? tu sei savio, ed hai tolto cui tu hai: che fama ti fie questa? e molte altre cose. Dice Gherardo: Io vi fo certi, che io so, chi costei, che io ho tolto, è stata; e so, che s'ella non mutasse modo, io averei mal fatto; ma con la grazia di Dio io credo far sì, che con meco ella non fia, com'ella è stata; ma fia tutto il contrario; e però di questo non ne prendete più pensiero, che me ne prendo io. La brigata si strignea nelle spalle, e tra loro se ne facean beffe, dicendo: Dio ti dia bene a fare. E così dopo alquanti dì monna Ermellina ne venne una sera a marito, e avendo cenato, ed essendo l'ora d'andarsene al letto, n'andò alla camera, là dove Gherardo ancora si rappresentò, com'è d'usanza; e serrato, monna Ermellina, accostandosi al leccone, comincia a ragionare amorosamente col detto Gherardo; e Gherardo si comincia a spogliare in far-

settino, e monna Ermellina in giubba. Ed essendo le cose tutte ben disposte a tal vicenda dalla parte di monna Ermellina detta, e Gherardo esce dall'uno de' canti della camera con un bastone in mano, e dà, e dà, e dà alla sposa novella. Costei comincia a gridare, e quanto più gridava, e Gherardo più bastonava. Quando ebbe un pezzo così bastonato, e la donna dicendo: Oimè, fortuna, dove m'hai tu condotto! che senza saper perchè, la prima sera io sono così acconcia da colui, con cui io credea aver sommo piacere; volesse Dio, che io mi fosse ancora vedova, che io mi era donna di me, ed ora sono sottoposta in forma, ed a cui io non sarò mai più lieta. E Gherardo rifà il giuoco, e buffa il giuoco, e bussato insino dove volle; e la donna dicendo pur: Perchè mi fai tu questo? E Gherardo le dice: Io non voglio che tu creda, Ermellina, che io t'abbia tolta per moglie, che io non abbia molto ben saputo che femmina tu se' stata: e bene so, ed ho udito che costumi sono stati i tuoi, e quanta onestà è stata nella tua persona, e credo che se 'l marito, che avesti t'avesse gastigata di quello che ora t'ho gastigat'io, queste battiture non bisognavano. E però considerando, ora che se' mia moglie, gli tuoi passati costumi, le tue disonestà, e' tuoi vituperi, non essere stati gastigati, io innanzi, ch'io abbia voluto teco consumare il matrimonio, ho voluto purgare ciò che tu hai fatto da quinci addietro con le presenti battiture; acciocchè considerando tu, se per li passati falli da te commessi, quando non eri mia moglie, io t'ho data disciplina, pensa quella che io farò, e che battiture sarebbon quelle che da me averai, se da quinci innanzi, essendo mia moglie, di quelli non ti rimarrai; e più non ti dico; tu se' savia; e 'l mondo è grande. Brievemente, questa buona donna si lagnò assai, ed avea di che, facendo scuse di quello che Gherardo dicea: alla fine s'andò al letto, e non che quella notte, ma durante un mese o più, non gli giovò trovarsi col marito, come quella che era tutta pesta. Di tempo in tempo rabbonacciandosi con Gherardo, queste battiture ebbono tanta virtù, che com'ella era stata per li passati tempi dissoluta e vana, così da indi innanzi fu delle care, delle compiute e delle oneste donne della nostra città.

O quanti sono li dolorosi mariti, che fanno cattive moglie! più ne sono cattive per difetto de' mariti, che per lo loro. Dà una fanciulla a uno fanciullo, e lascia far loro. Che dottrina imprenderà ella dall'ignorante giovane? e quella via, ch'ella piglia, per quella corre. E non si trova sempre il bastone di Gherardo, nè quello che si conterà nella seguente novella.

NOVELLA LXXXVI.

Frà Michele Porcelli trova una spiacevole ostessa in uno albergo, e fra sè dice: Se costei fusse mia moglie, io la gastigherei sì che ella muterebbe modo. Il marito di quella muore; frà Michele la toglie per moglie, e gastigala com'ella merita.

Passati sono circa a trent'anni che fu uno Imolese, chiamato frà Michele Porcello, il quale era chiamato frà Michele, non perchè fosse frate, ma era di quelli che hanno il terzo ordine di santo Francesco, e avea moglie ed era un uomo malizioso e reo, e di diversa maniera; e andava facendo sua mercanzia di merce per Romagna e per Toscana; poi si ritornava ad Imola, come vedea che per lui si facesse. Tornando costui una volta tra l'altre verso Imola, giunse una sera a Tosignano, e smontato a uno albergo d'uno, che aveva nome Ugolino Castrone, il quale Ugolino avea per moglie una donna assai spiacevole e smanzerosa, chiamata monna Zoanna, sceso che fu frà Michel da cavallo, e venendosi rassettando, disse all'oste: Fa che noi abbiam ben da cena; hai tu buon vino? Sì bene, voi starete bene. Disse frà Michele: Deh fa che noi abbiamo un'insalata. Disse Ugolino: Zoanna (chiamando la moglie) va, côgli una insalata. La Zoanna torce il grifo, e dice: Va, côtela tu. Il marito dice: Deh, vavvi. Ella risponde: Io non vi voglio andare. Frà Michele, veggendo i modi di costui, si rodea tutto di stizza. Ancora avendo frà Michele voglia di bere, dice l'albergatore alla moglie: Deh va per lo tal vino, e porgele l'orciuolo. Dice madonna Zoanna: Va tu, che tornerai più tosto, ed hai l'orciuolo in mano, e sai meglio la botte di me. Frà Michele, veggendo la spiacevolezza in moltissime cose di costei, dice all'oste: Ugolino Castrone, tu se' ben castrone, anco pecora; per certo s'io fosse come te, io farei che questa tua moglie farebbe quello ch'io gli dicesse. Disse Ugolino: Frà Michele, se voi fosse come io, fareste quel che fo io. Frà Michele si consumava di nequizia, veggendo i modi fecciosi della moglie di Ugolino, e fra se stesso dicea: Signore Iddio, stu mi facessi tanta grazia che morisse la donna mia e morisse Ugolino, per certo ei converrebbe che io togliessi costei per moglie per gastigarla della sua follía. Passossi frà Michele la sera come poteo, e la mattina se n'andò ad Imola. Avvenne che l'anno seguente in Romagna fu una mortalità, per la quale morì Ugolino Castrone e la donna di frà Michele. Da ivi a parecchi mesi, cessata la pesti-

lenza, e frà Michele adoperò tutti gl'ingegni ad avere per moglie madonna Zoanna; e in fine fu adempiuto il suo intendimento. Venuta questa buona donna a marito, e andandosi la sera al letto, dove ella si credea esser vicitata con quello che sono le novelle spose, e frà Michele che non avea sgozzato ancor la 'nsalata da Tosignano, la vicita con un bastone, e cominciagli a dare e senza restare tanto gli diede, che tutta la ruppe; e la donna gridando, egli era nulla, che costui gliène diede per un pasto, e poi s'andò a dormire. Da ivi a due sere, e frà Michele disse che ella ponesse dell'acqua a fuoco, che si volea lavare i piedi, e la moglie che non dicea: Va, ponla tu, così fece, e poi levandola dal fuoco, e messala nel bacino, frà Michele si cosse tutti i piedi, sì era calda. Com'egli sente questo, non dice: Che ci è dato? rimette l'acqua nell'orcivolo, e riposela al fuoco, tantoch'ella levò il bollore. Come questo fu fatto, toglie il bacino, e mettevi l'acqua, e dice alla moglie: Va, siedi che io voglio lavare i piedi a te. Costei non volea; alla fine per paura di peggio le convenne volere. Costui lavala con l'acqua bollente, la donna squittisce: Oimè! e tira i piedi a sè. Frà Michele gli tira nell'acqua, e dagli un pugno, e dice: Tieni i piè fermi. La donna dice: Trista, io mi cuoco tutta. Dice frà Michele: E' si dice; togli moglie che ti cuoca; ed io ti ho tolta per cuocer te, innanzi ch'io voglia che tu cuoca me. E brievemente, e' la cosse sì, che più di quindici dì stette che quasi non potea andare, sì era desolata. E un altro dì gli disse frà Michele: Va per lo vino. La donna che non potea appena metter li piedi in terra, tolse la 'nghestara, e andava a stento, come potea. Com'ella è in capo della scala, e frà Michele di dietro gli dà un pugno, dicendole: Va tosto; e gettala giù per la scala; e poi aggiunge: Credi tu ch'io sia Ugolino Castrone, che quando ti disse: Va per lo vino; o tu rispondesti: Vavvi tu? E così questa donna Zoanna, cotta, livida e percossa, convenía che facesse quello che quando ell'era sana non volea fare. Avvenne che un dì frà Michele Porcello serrò gli usci della casa, per fare l'ottava con lei; questa, avvedendosi, fuggì di sopra, e per una finestra di in sul letto se n'andò fuggendo di tetto in tetto, tantochè giunse a una vicina di frà Michele, alla quale venendognene pietà, se la ritenne in casa; e poi alcuno e vicino e vicina, venendo a pregar frà Michele che ritogliesse la sua donna, e che stesse con lei, come dovesse, egli rispose che com'ella se n'era ita, così ritornasse; s'ella se n'era andata su per lo tetto, per quella medesima via ritornasse, e non per altra, e se ciò non facesse, non aspettasse mai di ritornare in casa sua. La vicinanza

sappiendo chi era frà Michele, feciono che su per le tetta, come le gatte, la donna ritornò al macello. Come ella fu in casa, e frà Michele comincia a sonare le nacchere. La donna macera e tormentata dice al marito: Io ti prego che innanzi che tu mi tormenti ogni dì a questo modo, senza saper perchè, che tu mi dia morte. Dice frà Michele: Poichè tu non sai ancora, perchè io fo questo, ed io tel voglio dire. Tu ti ricordi bene, quando io venni una sera allo albergo a Tosignano, che tu eri moglie di Ugolino Castrone; e ricorditi tu, quando egli ti disse che tu andassi a cogliere là insalata per mi, e tu dicesti: Vavvi tu? e su questa le diede un grandissimo pugno: e poi dice: E quando disse, va per lo tal vino; e tu dicesti: Io non vi voglio andare? e dagliene un altro; allora me ne venne tanto sdegno, che io pregai Iddio che dèsse la morte a Ugolino Castrone e alla moglie che io avea, acciocchè io ti togliesse per moglie. Egli, come pietoso esauditore de' miei prieghi, gli mandò ad esecuzione; ed ha fatto sì che tu se' mia moglie, acciocchè quello gastigamento che 'l tuo Castrone non ti dava, io te lo dea io; sì che ciò che t'ho fatto infino a qui, è stato per punirti dei falli e de'fastidiosi tuoi modi, quando eri sua moglie. Or pensa che essendo tu da quinci innanzi mia moglie, se tu vorrai tenere quelli modi, quello che io farò; per certo ciò che io ho fatto fino a qui, ti parrà latte e mele; sì che a te sta oggimai, se tu con le prove, ed io co' bastoni e con li spuntoni, se bisognerà. La donna disse: Marito mio, se io ho fatto per li tempi passati cosa che non si convenga, tu m'hai ben data la pena. Dio mi dia grazia che da quinci innanzi io faccia sì che tu ti possa contentare; io me n'ingegnerò, e Dio mi dia la grazia. Frà Michele disse: Messer Batacchio te n'ha fatta chiara; a te stia. Questa buona donna si mutò tutta di costumi, come s'ella rinascesse, e non bisognò che frà Michele adoperasse, non che le battiture, ma la lingua, ch'ella s'immaginava quello ch'egli dovesse volere, e non andò, ma volando per la casa, e fu bonissima donna.

Io per me, come detto è, credo che' mariti siano quasi il tutto di fare e buone e cattive mogli. E qui si vede che quello che il Castrone non avea saputo fare, fece il Porcello. E comechè uno proverbio dica: Buona femmina, e mala femmina vuol bastone; io sono colui che credo che la mala femmina vuole bastone, ma alla buona non è di bisogno; perocchè se le battiture si dànno per far mutare i cattivi costumi in buoni, alla mala femmina si vogliono dare, perch'ella muti li rei costumi; ma non alla buona, perchè s'ella mutasse li buoni, potrebbe pigliare li rei, com

spesso interviene, quando li buoni cavalli sono battuti ed aspreggiati diventano restii.

NOVELLA LXXXVII.

Maestro Dino da Olena medico cenando co' priori di Firenze una sera, essendo Dino di Geri Tigliamochi gonfaloniere di iustizia, fa tanto che il detto Dino non cena, volendo dar poi i confini al detto maestro Dino.

Dino di Geri Tigliamochi fu uno cittadino di Firenze mercatante, uso molto ne' paesi di Fiandra e d'Inghilterra. Era lunghissimo e maghero, con uno smisurato gorgozzule; ed era molto schifo d'udire o di vedere brutture; e per questo, favellando mezzo la lingua di là, avea un poco del nuovo. Essendo gonfalonier di iustizia, fece invitare maestro Dino a cena; e 'l detto maestro Dino era vie più nuovo che 'l detto Dino. Essendosi adunche posti a tavola, il detto gonfaloniere in capo di tavola, il maestro Dino allatogli, e poi era Ghino di Bernardo d'Anselmo che era priore, e forse componitore col maestro Dino di quello che seguì della presente novella. Posta la tavola, fu recato un ventre di vitella in tavola; e cominciandosi a tagliare, dice il maestro Dino a Dino: Per quanto mangereste in una scodella, dove fosse stata la merda parecchi mesi? Dino guarda costui, e turbatosi, dice: È mala mescianza a chi è mal costumato; porta via, porta. Dice il maestro Dino: Che è questo, che è venuto in tavola, e ancor peggio. Dino sconvolge il suo gorgozzule. E che parole son queste? Dice il maestro Dino: Sono secondo quello che è venuto in tavola per la prima vivanda. Confessatemi il vero; non è questo ventre il vasello dove è stata la feccia di questa bestia, poich'ella nacque? e voi siete il signore che voi siete, e pascetevi di sì lorda vivanda? È mala mescianza, è mala mescianza; levate via, dice a' donzelli; e 'n fè del Criatore vo' non ci mangeré plus. Dino insino a qui non mangiò nè del ventre, nè alcuna cosa. Levata questa vivanda, vennono starne lesse; e maestro Dino dice: Quest'acqua delle starne pute, e dice allo spenditore: Dove le comprasti tu? Dice lo spenditore: Da Francesco pollaiuolo. E maestro Dino dice: Egli ne sono venute molte a questi dì, e alcuno mio vicino n'ha comprate, credendo siano buone, poi l'ha trovate tutte verminose; e queste fiano di quelle. E Dino dice: È mala mescianza, mala mescianza, nell'ora mala a tanto scostume; e dà la sua scodella al famiglio, e dice: To' via. Dice maestro Dino: E mi conviene pur pur mangiare, s'io voglio vi-

vere; lascia stare: e Dino in gote, e non mangia, e parea il volto santo. Levata questa vivanda, vennono sardelle in tocchetto. Dice il maestro Dino: Gonfaloniere, e' mi risovviene, quando i miei fanciulli erano piccoli, che uscivano loro i bachi da dosso. E Dino levasi: È mala mescianza a chi è mal costumato; per Madonna di Parigi, che non m'avete lasciato mangiar stasera con sì laida maniera di parlare; ma per mie foi non verrete più a questo albergo. Maestro Dino ridea, e pregavalo tornasse a tavola; e non ci fu mai modo, che se ne andò tra le camere, dicendo: Nostro Signore vi doni ciattiva giornea; un poltroniere venuto in tal magione, e tiensi esser gran maestro di musica, e le sue parlanze son più da rubaldi che votano li giardini, che da quelli che debbon dare esempli e dottrine, come doverebbe dar elli, che si può dire esser vecchio mal vissuto. Ghino di Bernardo, e gli altri signori che di ciò avevano grandissimo piacere, si levarono da tavola, e andarono dove Dino era, e trovaronlo molto in gran mescianza, e non voler vedere il maestro Dino, pur tanto feciono che un poco si raumiliò: e 'l maestro Dino con lui a' versi, tantochè si conciliò con lui. Ma poco durò; perocchè stando un pezzo, il maestro Dino volendosi partire, disse Ghino di Bernardo: Maestro, pigliate commiato da Dino, e fateli reverenza. E 'l maestro Dino piglia per la mano Dino, e dice: Messer lo gonfaloniere, con la grazia vostra, datemi licenza; e quel li porge la mano; e 'l maestro Dino pigliandola, subito si volge, e mandate le brache giù, a un tratto gli scappuccia il cubo e 'l capo. Or non più; Dino si comincia afferrare: pigliatelo, pigliatelo. Ghino e gli altri diceano: O Dino non gridate; anderemo nell'udienza, e là faremo quello che fia da fare. Maestro Dino dice: Signori, io mi vi raccomando, che per aver fatta debita reverenza, io non perisca; e pur, scendendo le scale, si va con Dio. Dino, rimaso furioso, la sera medesima va nell'udienza, raguna i compagni, e mette il partito che era proposto, di mandare un bullettino allo esecutore, e che 'l maestro Dino abbia i confini. Metti il partito, e metti e rimetti, non si potè mai vincere. Veggendo Dino questo, col gorgozzule gonfiato chiama li donzelli che facciano accendere i torchi, che se ne volea andare a casa. Li compagni scoppiavano delle risa, e diceano: Doh, Dino, non andate istasera. E Dino, brievemente, non rattemperandosi, n'andò a casa, e la mattina fu mandato per lui; e non c'ebbe mai modo che lo dì seguente tornasse in palagio; tantochè uno de' signori, con uno carbone nella minore audienza, ebbe dipinto nel muro proprio Dino con uno gorgozzule grande, e con la gola

che parea proprio desso. Essendo la sera di notte, che Dino non era voluto tornare in palagio, vi mandarono li signori ser Piero delle riformagioni, pregandolo dovesse tornare, acciocchè i fatti del Comune non rimanessono senza governo; ed ancora per provvedere che 'l maestro Dino fusse punito del fallo commesso. Dopo molte parole, Dino si lasciò vincere, e la mattina seguente tornò al palagio; e come sul dì giunse nell'udienza minore, ebbe veduto, essendo con Ghino di Bernardo insieme, il viso ch'era stato dipinto nel muro; e guardando quello, cominciò a soffiare; e Ghino dice: Deh, lasciate andare queste cose, non ve ne combattete più. Dice Dino: Come diavol mi di' tu questo, che m'ha ancora dipinto in questo muro? e se tu non mi credi, vedilo. Ghino, che scoppiava dentro, sì gran voglia avea di ridere, dice: Come buona ventura vi recate voi a noia questo viso, e dite che sia dipinto per voi? questo fu dipinto già fa più tempo per lo viso del re Carlo primo, che fu magro e lungo, col naso sgrignuto. E perdonatemi, Dino, che io ho udito udire a molti cittadini che il vostro viso è proprio quello del re Carlo primo: Dino a queste parole diede fede, e ancora si racconsolò, sentendosi assomigliare al re Carlo primo. E stando alquanto, ritornò in sul maestro Dino, e tiratosi nell'audienza, mette a partito il bullettino, e' confini, e non si vince, e disperavasene forte. Alla per fine disse Ghino: Poichè questo partito non si vince, commettete in due di noi, che mandino per lo maestro Dino, e dicangli quello che si conviene, facendogli una gran paura; e così feciono. E fu Ghino, e un altro che mandarono per lo maestro Dino. E come fu venuto, e Ghino comincia a ridere, e in fine gli disse che Dino il voleva pur per l'uomo morto, e che tutte l'altre cose averebbe dimesse, e datosene pace, salvo che del trarre delle brache. Dice il maestro Dino: Egli è una parte del mondo che è grandissima, ed evvi un re che è il maggiore, ed ha molti principi sotto se, e chiamasi il re di Sara. Quando uno fa reverenza a uno di quelli principi, si trae il cappuccio; e quando si fa reverenza allo re maggiore, si cava a un tratto il cappuccio e le brache. Ed io, considerando il gonfaloniere della iustizia essere il maggior signore, non che di questa provincia ma di tutta l'Italia, volendogli far reverenza, feci il simile che s'usa colae. Udendo li due priori questa ragione, risono ancora vie più, e tornarono a Dino e agli altri, e dissono, come aveano vituperato il maestro Dino, e fattogli una gran villania; e che s'era scusato con la tale usanza che è in tal paese, e se così era, non aver egli tanto errato; pregando Dino che non se desse pensiero, e che a loro

lasciassono questa faccenda. Brievemente, a poco a poco Dino venne dimenticando la ingiuria del maestro Dino, ma non sì che non gli tenesse favella parecchi anni; e 'l maestro Dino di ciò ne godea, e dicea: Se non mi favellerà, ed io non andrò a medicarlo, quando avrà male, e così stettono buon tempo, infino a tanto che 'l maestro Tommaso del Garbo, dando loro a cena una sera un ventre e delle starne, fe' loro far la pace.

Sempre conviene che tra' signori oficiali e brigate sia uno che pe' suoi modi gli altri ne piglino diletto. Questo Dino fu di quelli, non già per vizio, ma per costume, era biasimevole delle cose lorde, e non volea udire: e perchè maestro Dino ebbe piacere, e' dienne a' signori. E però è grazia a Dio d'avere sì fatto stomaco che ogni cosa patisca.

NOVELLA LXXXVIII.

Un contadino da Decomano viene a dolersi a messer Francesco de' Medici che uno suo consorte gli vuol tôrre una vigna, e allega sì piacevolmente, che messer Francesco fa ch'ella non gli è tolta.

Fu a Decomano, non è molt'anni, uno contadino assai agiato, ed avea possessione insino in su quello di Vicchio; là dove tenea a sue mani una bella vigna, la quale uno de' Medici gli volea tôrre, ed era presso che per aversela. Veggendosi costui, che Cenni credo avea nome, a mal partito, pensò d'andarsene a dolersene a Firenze al maggiore della casa; e così fece. Che salito una mattina a cavallo, andò a Firenze, e saputo che messer Francesco era il maggiore, se n'andò a lui, e giunto là, disse: Messer Francesco, io vegno a Dio e a voi, a pregarvi per l'amor di Dio che io non sia rubato, se rubato non debbo essere. Uno vostro consorto mi vuol tôrre una vigna, la quale io fo perduta, se da voi non sono aiutato. E dicovi così, messer Francesco, che se egli la dee avere, io voglio che l'abbia; e dirovvi in che modo. Voi dovete sapere che siete molto vissuto, che questo mondo corre per andazzi, e quando corre un andazzo di vaiuolo, e quando di pestilenze mortali, quando è andazzo che si guastano tutti i vini, quando è andazzo che in poco tempo s'uccideranno molti uomini, quando è andazzo che non si fa ragione a persona; e così quando è andazzo d'una cosa, e quando di un'altra. E però, tornando al proposito, dico che contro a quelli non si puote far riparo. Similmente *quello*, di che io al presente vi vo' pregare *per l'amor di Dio, è questo*: che s'egli è andazzo di tor vigne,

che il vostro consorto s'abbia la mia vigna segnata e benedetta, perocchè contro all'andazzo non ne potrei, nè non ne voglio far difesa; ma se non fosse andazzo di tor vigne, io vi prego caramente che la vigna mia non mi sia tolta. Udendo messer Francesco la piacevolezza di costui, il domandò come avea nome; e quel gliel disse. E poi dice: Buon uomo, il mio consorto con teco non potrebbe aver ragione, e sia certo che andazzo o non andazzo che sia, la vigna tua non ti fia tolta, e disse: Non t'incresca d'aspettare un poco. E mandò per quattro i maggiori della casa; e dice loro questa piacevol novella; e più che chiama Cenni, e dice: Di' a costoro ciò che hai detto a me; e quelli 'l disse a littera. Costoro tutti di concordia mandarono per lo loro consorto che già s'avea messo a entrata la vigna, e riprendonlo del fatto, e brievemente liberarono la vigna dalle mani di Faraone; e dissongli che Cenni avea allegato la ragione degli andazzi per forma, che non potea avere il torto; e che di ciò facesse sì che mai non ne sentissino alcun richiamo. E così promesse loro, poichè andazzo non era, di liberare la vigna, e di non seguire più la sua impresa.

Per certo la legge non arebbe in molto tempo fatta fare quella ragione a Cenni, che l'allegare suo piacevole dell'andazzo fece. E non se ne faccia alcuno beffe; che chi vi porrà ben cura, da buon tempo in qua, mi pare che 'l mondo sia corso per andazzi, salvo che d'una cosa, cioè d'adoperare bene; ma di tutto il contrario è stato bene andazzo, ed è durato gran tempo.

NOVELLA LXXXIX.

Il prete di Mont'Ughi, portando il corpo di Cristo a uno infermo, veggendo uno su un suo fico, con parole nuove e disoneste lo grida, poco curandosi del Sacramento che avea tra le mani.

Alla chiesa di san Martino a Mont'Ughi presso a Firenze, fu poco tempo fa un prete che avea nome ser. . . il quale era poco devoto, ma più tosto scellerato; e fra l'altre cose, tutta la chiesa tenea mal coperta, e sopra l'altare peggio che in altro luogo era coperto per tal segnale, che 'l dì della sua festa, piovendo su l'altare, e' vicini e gli altri diceano: Doh, prete, perchè non cuopri tu che non piova su l'altare? e quelli rispondea: Tal sia di lui, se vuole che gli piova addosso. E' disse *fiat* e fu fatto il *mondo;* ben può dir cuopri, e fia coperto, e non gli pioverà addosso. E così era di diversa condizione in ogni cosa. Avvenne per

caso che essendo ammalato a morte un suo populano nel tempo di state, fu mandato per lui, acciocchè portasse la comunione. Ed egli pigliando il corpo di Cristo, andò per comunicare lo infermo; e non essendosi molto dilungato dalla chiesa, guardando per un suo campo, vide su uno fico uno garzone che mangiava e coglieva de' fichi suoi; e come uomo non cattolico, nè che andasse con la comunione nelle mani, ma come uno malandrino disperato, voltosi a quello, disse gridando: Se Cristo mi dà grazia ch'io ponga giù costui, io ti concerò sì che cotesti saranno i peggiori fichi che tu manicassi mai. Il garzone che avea del reo, ed anco forse avea voglia di farli dir peggio, dice: O *Domine*, voi portate il Signore, *et ego vado in tentatione ficorum*. Dice il prete: Io fo boto a Dio che m'uccella; che dirai? scendine che sie mort'a ghiado. Il garzone, avendo il corpo pieno, disse: Or ecco, io scendo, e' fichi tuoi ti rendo; e tirò un peto che parve una bombarda; e 'l prete se n'andò al suo viaggio tutto gonfiato; e 'l nostro Signore tra 'l prete discreto, e 'l ghiottoncello che era sul fico, così fu onorato; e l'infermo dal venerabile prete così ben disposto fu comunicato.

Che diremo che fosse quella... da sì devoto cherico... e portata? Io per me non credo che cattivo arbore possa fare buon frutto. E tutto il mondo n'è pieno di tali, che Dio il sa tra cui mani è venuto.

NOVELLA XC.

Un calzolaio di San Ginegio tratta di tôr la terra a messer Ridolfo da Camerino, al quale essendo venuto agli orecchi, con belle parole lo fa ricredente del suo errore, e perdonali.

Ancora mi conviene tornare a una delle novelle di messer Ridolfo da Camerino, la quale sta in questa forma. Uno calzolaio della terra di san Ginegio, la qual tenea il detto messer Ridolfo, fu una volta sì presentuoso, che cominciò a parlare, e a trattare per via di stato contro al detto messer Ridolfo; di che gli venne agli orecchi. Essendo il detto messer Ridolfo nella detta terra, e saputo che ebbe il convenente del fatto, non corse a furia, come molti stolti fanno, e non volle che queste cose paressino, se non come da calzolaio. E ancora, non volendo mostrare viltà, ma più tosto magnanimità, mostrò d'andare a sollazzo per la terra; e andando dove questo calzolaio stava con la sua stazione, *e messer Ridolfo si ferma*, e dice: Perchè fa' tu quest'arte? non

è tuo mestiero, e non la sai fare; e toglie le forme, e falle portar via. Il calzolaio potè assai dire, che non si trovasse senza le forme, e non sapendo che si fare, e non potendo pensare quello che questo volesse dire, se ne va più volte a messer Ridolfo a richieder le sue forme. Alla per fine v'andò una volta, e trovò messer Ridolfo con una brigata di valentri uomini; e avvisandosi, se chiedesse le forme dinanzi a tanti, gli verrebbe meglio fatto di riaverle, considerando, il detto messer Ridolfo per vergogna più tosto gliene rendesse; e fattosi innanzi, in presenza di tutti dice: Signor mio, io vi prego mi rendiate le mie forme, che io non posso lavorare, nè far l'arte mia. E messer Ridolfo guarda costui, e dice: Io ci t'ho detto che non è l'arte tua di cucire ciabatte, e fare calzari. E 'l calzolaio disse: O se questa non è l'arte mia, che sempre ce l'ho fatta, qual è la mia? Disse messer Ridolfo: Ben ci hai domandato; l'arte tua è di stare per questo bello palazzo, e darti alle cose più alte; ed io voglio tener quelle forme per imprender di cucire, e di fare le scarpe e' calzari, se mi bisognasse. Questo calzolaio, continuando le sue domande, e messer Ridolfo facendo risposte strane e chiuse, e gli uomeni che qui erano pareano come smemorati, a udire il calzolaio domandare le forme, e le risposte che 'l signor facea. Stati per alquanto spazio, e messer Ridolfo dice: Questo ciabattino, che voi vedete qui, ha trattato di tormi la signoria, ed io, sappiendo ciò, e veggendo che l'animo suo de' esser grandissimo, e non da tirare li cuoi con li denti, ma più tosto da esser signore in questi palazzi, gli ho tolto le forme; perocchè se cerca questo mestiero, e parli che questo debba essere il suo, di quello non ha a fare alcuna cosa, perocchè non è suo mestiere, ma è molto vile e basso al suo grand'animo. Questo calzolaio si scusava, e cominciaronli a tremare li pippioni. E messer Ridolfo dice: Nella tua mal'ora non ti pure scusare, ch'io so ogni cosa, e voglioti condannare in presenza di costoro; e disse a uno che andasse per le forme. Quando il calzolaio udì questo, ravvisò che con le dette forme, il dovesse fare uccidere. Giunte le forme dice messer Ridolfo: Dappoichè ci hai detto innanzi a costoro che questo è il tuo mestiero, ed io ti voglio credere, e rendoti le forme; ma lascia stare il mio mestiero, che non è da te nè da tuo pari, e torna a tagliare e cucire le scarpe nella tua mal'ora: e va, e fammi lo peggio che puoi. Al calzolaio cominciò a tornare lo spirito, e disse: Signor mio (inginocchiandosi), io prego Dio che vi dia lunga e buona vita; e della grazia che mi avete fatta, vi dia quel merito che alla vostra virtù e alla vostra misericordia si

richiede. Io per me non sono da tanto che mai ve lo potessi meritare; ma bene certo siate d'una cosa, che l'animo mio, e ciò che io posso, è tutto dato a voi. E così si partì in quell'ora, che mai non pensò, nè in detto nè in fatto, se non ad esaltazione del suo signore. E detto messer Ridolfo per questo ne divenne al suo populo sì amato, che tutti parve che incatenassono con un fervente amore ad ogni suo bisogno.

O quanto egli è da commendare un signore, quando per uno vile uomo gli è fatto simile offensa, che egli se ne curi, come curò costui, mostrando la sua magnanimità e l'animo liberale, il quale il fa grande, e montare infino alle stelle, per aver annullate e fatto poca stima di quelle cose, le quali molti vili fanno maggiori, temendo che ogni mosca non gli offenda!

NOVELLA XCI.

Minonna Brunelleschi, essendo cieco, di notte guida altrui ad imbolare pesche, ed alcun altro furto per lui piacevolmente fatto.

Minonna Brunelleschi da Firenze fu ne' miei dì, e fu cieco, comecchè in molte cose passava gli alluminati, per tale che niuno suo vicino era, che se avea a mettere cannella in botte di vino, non mandasse per lo Minonna che la mettesse; ed io più volte il vidi che mai non versava gocciola di vino, giucava a zara, e andava solo sanza niuna guida. Avea costui un suo luogo alle Panche, e avea per vicino un Giovanni Manfredi, vocato Giogo. Avea appostato il Minonna nella vigna di questo Giogo certi peschi carichi di buonissime pesche, ed una sera di notte ebbe due compagni, e disse: Volete voi venir meco in tal luogo per le pesche? Dissono costoro, ch'erano capitati a casa sua, ed erano Fiorentini: O noi non sappiamo il luogo noi. Dice Minonna: Non ve ne caglia, verrete come io vi guiderò, e recate questo sacco. Costoro due guardano l'un l'altro, dicendo: Questa è ben gran cosa, che gli alluminati sogliono guidare i ciechi, e questo cieco vuol guidare gli alluminati. Infiammarono via più d'andare, e dissono: Andiamo per veder tanto nuova cosa. Andarono, e troppo bene di campo in campo il Minonna gli ebbe guidati; e giugnendo per entrar nella vigna dov'erano i peschi, questa era molto bene affossata e con buona siepe. Dice il Minonna: Lasciate andare me innanzi; venite in quaggiù, che ci dee essere una cotale *callaietta nascosa*; e coloro dietro. Quando fu alla callaia, *dice Minonna: Or passate* qui, e tenete da man ritta, e vedrete

i peschi. Costoro così fanno, e così truovano ciò che dice; e 'l Minonna con tutto ciò fu a' peschi quand'eglino; e coglievane egli per amendue loro. In fine egli empierono il sacco; e 'l Minonna volea che gliel mettessero in collo. Costoro non vollono, e pigliano questo sacco il meglio che possono, e tornansi a casa, e vannosi al letto. La mattina il Minonna ed eglino se ne vanno a Firenze, e questi due non potendosi tenere, che la detta novella non divolgassino, pervenne la detta cosa agli orecchi di Giovanni Manfredi. Non potendosi il detto dar pace, sanza dir alcuna cosa, la seguente notte se ne va con alcuno nell'orto del Minonna, e tagliato molti begli cavoli che v'erano, e colti quelli frutti che potè portare, e fare danno, fece. Arriva la novella al Minonna e subito si pensa essere stato Giovanni Manfredi; e comincia a soffiare, che parea un porco fedito, con un naso sgrignuto, e con un leggio di drietro per ispalle, che parea un delfino, quando sopra il mare si getta soffiando a indovinare tempesta. Subito si mette la via fra gambe, e caccia il capo innanzi con la foggia, come andava, per andare alle Panche; e passando con questo impeto dalla bottega di Caperozzolo, di fuori nella via era un bariglione su uno desco con non so che cose da fare, o lattovari o savori in molle, e davvi sì fatta entro, che il bariglione e 'l desco, con ciò che v'era, andò per terra, e va pur oltre a suo caminino. Caperozzolo, o suo lavoratore, che pestava dentro, vedendo questo, esce fuori, e guata dietro al Minonna, gridando: Morto sie tu a ghiado, o non vedi tu lume? che perdere postù gli occhi. Il Minonna fece vista di non udire, e va pur via, e giugne alle Panche, ed entra nell'orto e va tastando li cavoli con ciò che v'è, dolendosi forte, e massimamente de' cavoli, de' quali spesso mangiava gran minestre; e stette alcun dì, mostrando non sapere chi ciò gli avesse fatto. Alla per fine pensò che la cosa non rimanesse qui. Una sera ebbe due contadini, e pregolli fussino con lui, e così fu; che venuta la notte, con due sacca e con coltellini andarono all'orto di Giovanni Manfredi, dove era un campo d'agli di smisurata bellezza, e de' quali il detto Giovanni sempre ragionava, e questi agli divegliendo a uno a uno, tagliarono li capi, e mettevano nei sacchi e 'l gambo rificcavano nella terra; e così tutti gli ebbono divelti, e portati i capi e lasciati i gambi nel luogo loro. Da ivi a due dì, essendo e Giovanni e Minonna al Trebbio, dove usavano, il Minonna si dolea de' cavoli suoi. Dice Giovanni Manfredi: Io vorrei che mi fussino stati innanzi tolti gli agli miei, che si guastassino, come pare che si guastino. Dice il Minonna: Come? gli erano così belli. E quelli dice: E' sono tutti

appassiti da ieri in qua. Dice il Minonna: Saranno forse bruciolati. Costui se ne va, e comprende troppo bene che 'l Minonna abbia fatto qualche cosa; ed entrato nell'orto, tira un aglio, tirane dua, e' potè assai tirare, che trovasse il capo a niuno. Subito immaginò quel che era, e l'altro dì, essendo al Trebbio, non si potè tenere il Giogo, che non dicesse: Minonna, almeno tu ne avestù lasciato qualcheduno. Disse il Minonna: Hai tu il farnetico? Disse il Giogo: Io l'ho bene, quando tu mi hai tolto gli agli miei. Dice il Minonna: Di' tu de' cavoli miei? mandastigli tu a vendere alla Ciacca? Che Ciacca, che sia mort'a ghiado: anzi sia tu; anzi sia tu; e vanno l'un contro all'altro per darsi. Avevano cencinquant'anni tra amendue, ed uno era cieco, e l'altro avea gli occhi arrovesciati, che pareano foderati di scarlatto. La gente fu su, feciono fare la pace; al Minonna rimasero gli agli, al Giogo i cavoli.....e mai non si vollono bene, e sempre borbottavano..... niuno per ammendarsi; avevano i piè nella fossa, ed imbolavano agli e cavoli; averebbono ben tolto altro, perchè cane, che lecchi cenere, non gli fidar farina.

NOVELLA XCII.

Soccebonel di Frioli, andando a comprare panno da un ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e 'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente.

Fu in Frioli nel castello di Spilinbergo già uno ritagliatore fiorentino; e andando uno Friolano, che avea nome Soccebonel, a comprare panno, cominciò a dimandare del panno di qualche bel colore, perocchè volea fara una cioppa da barons. Lo ritagliatore dice: Vuo' tu celestrino? no; vuogli verde? no; vuogli sbiadato? no; vuogli cagnazzo? no; vuogli una cappa di cielo? sì, sì, sì. Avvisossi al nome, che vi fosse il sole, e la luna, e le stelle; e forse gran parte del paradiso. Fatto venire questo cappa di cielo, furono in concordia del pregio per quattro canne. Il ritagliatore truova la canna, e dice a Soccebonel: Piglia costì, e comincia a mettere su la canna. Il Friolano metteva, e tirava il panno più su che la canna, quando uno sommesso, e quando più, e stavavi tanto attento, che ad altro non guatava. Il Fiorentino, che nel principio subito se ne fu avveduto, quando mettea il panno su la canna, lasciava mezzo braccio della canna a drieto, e quando più, sì che ogni quattro braccia tornavano al buon uomo forse tre e mezzo. Misurate le quattro canne, e pa-

gato, il Friolano se ne fa portare il panno; e perchè lo'nganno s'occultasse, dice il venditore: Vuo'tu far bene? attuffalo in una bigoncia d'acqua, e lasciarlo stare tutta notte, sì che bea bene, e vedrai poi panno che'l fia. Costui così fece, e la mattina lo scola alquanto dall'acqua, e mandalo al cimatore, che l'asciughi nella soppressa, e che lo cimi. Cimato il panno, e Soccebonel va per esso, e dice: Che de' tu avere? Dice il cimatore: E' mi par nove braccia; da' nove soldi. Dice costui: Come nove braccia? oimè! che di' tu? il cimatore il truova, e dice: Vedilo, misuralo tu. Rimisuralo, e non lo trova più, e dice: Per lo corpo della Madre di Jesu Cristo, che mi serà stato furato. E va al ritagliatore, e va di qua, e va di là: l'uno gli dicea: Questi panni fiorentini non tornano nulla nell'acqua. E il ritagliatore dicea: guarda dov'egli stette la notte, che'l mettesti in molle, e chi che sia non l'avesse imbolato. Un altro dicea: Questi cimatori sono tutti ladri. Ed un compagno del ritagliatore, che forse sapea il fatto, dicea: Vuo'ti dica il vero, gentiluomo, e che non è molto, che io udi' dire, che uno levò un braccio di panno fiorentino, e la sera l'attuffò, come tu facesti questo, in un bigonciuolo d'acqua, e lasciovvelo stare tutta notte, la mattina quando andava per trarlo dell'acqua, egli lo trovò tanto rientrato, che non vi trovò nulla. Dice Soccebonel: Au, può essere cest? e quei rispose: Sì, può esser canestre.

Or così costui credendo ingannare, rimase ingannato; e fu per impazzarne; e la cappa di cielo tornò, che non arebbe coperto un ciel d'un piccol forno; e la cappa da barons si convertì in un mantellino che parea un saltamindosso. E così avviene spesse volte, che tanto sa altri quant'altri.

NOVELLA XCIII.

Maso del Saggio fa una gran ragunata di cittadini, che abbiano gran nasi in Santo Piero Scheraggi, e poi con piacevolezza dimostra loro ch'egli hanno grandissimi nasi.

In Firenze fu già uno piacevole e sollazzevole uomo, che ebbe nome Maso del Saggio, e fu sensale. Veggendo costui per la nostra città una brigata di cittadini, che aveano grandissimi nasi, pensò di ragunarli insieme tutti una mattina, e preso tempo di uno dì, a uno a uno gli andò invitando, dicendo: Uno cittadino molto dabbene ti prega, che tu sie domattina con gli altri che vi fiano in San Piero Scheraggio. E perchè tu non sappi al presente chi sia il cittadino, non te ne caglia, perocchè non si dice

chi, per alcuna cagione. E così a uno a uno disse a tutti. Costoro udendo così nuova . . . . . .

(*Mancano molte facce del MS. per insino alla Novella novantesimasesta, e parte della seguente*).

FRAMMENTO

DELLA

NOVELLA XCVII.

. . . . . .

bocca, facendo: sciu, u, u, u. Il prete, o frate che vogliamo dire, come la vede con quest'atti, dice in verso la ciovetta: E tu l' ha' tue? e scagliando il calice verso lei con tutto il vino disse: E tu t'abbi or questo al nome del diavolo. Come ebbe scagliato il calice, e quelli vede l'ostia in su l'altare, e non comprendendo ch'ella fosse stata sotto il calice, dice: Ecco che ci ha avuto paura; e perciò l' ha riportata qui; e volgendosi al popolo disse per miracolo, come la ciovetta avea furata l'ostia, e che per paura della gittata di quel calice verso li suoi occhi strabuzzanti, l'avea renduta, e riposta su l'altare, e avevasi ritenuto il vino. La ciovetta parea che intendesse queste cose, guardando ora il prete, ora il cherico, ora il populo; continuo, ora chinando il capo a terra, e ora levandolo in alto, schiacciando col becco, facea: sciu, u, u, u. Quelli che erano con qualche intendimento ivi alla messa, non poteano tenere le risa. Altri villani croi e grossi diceano: Oh nella mal'ora, a che ci viene, frate Sbrilla, la ciovetta presso all'altare, s'elle ci fura il Corpo di Cristo? e troppo bene lo credeano. Frate Sbrilla, minacciata la ciovetta che non starebbe più in quel luogo, fecesi dare le ampolluzze al cherico, e riforni il calice col vino, e compieo la messa.

E a questo modo, e tra così fatte mani, e così discreti sacerdoti è condotto il Nostro Signore; che spegnere se ne possa i seme.

NOVELLA XCVIII.

Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante, e in iscambio di quello mette nella pentola una cappellina.

Nella città di Vinegia furono già tanti mercatanti fiorentini, i quali per lunga dimora aveano preso amistà e compagnia insieme, per tale che le più volte mangiavano insieme, e spesso recava ciascuno la parte sua, e accozzavano insieme, e faceano tarisca; e per quello che io udisse già io scrittore da mio padre, il quale fu principio della presente novella, egli era uno Giovanni Ducci, Testa Ghinozzi, Piero di Lippo Buonagrazia, Giovannozzo di Bartolo Fede, Noddo d'Andrea, ch'ancora è vivo, e Michel Cini, e Benci del Buon Sacchetti, e certi altri. Avvenne per caso che Giovanni Ducci, il Testa, e Piero di Lippo, facendosi una vitella grassissima e bella, feciono borsa, e comperarono il ventre, per mangiarlo la seguente domenica a cena, e fra loro puosono che niente se ne dicesse; che se gli altri compagni il sapessono, non lo potremmo avere in pace, poco ne toccherebbe per uno. Disse il Testa: Così si vuol fare, che io n' ho avuto voglia un gran pezzo, io intendo farne corpacciata; e così tennono il segreto; e messer Gherardo Ventraia fu portato a casa Giovanni Ducci. Quella medesima mattina che era sabato, andando, com' è d'usanza, Benci e Noddo a vedere la beccheria per comprare per la domenica, capitarono al desco, dove la detta vitella si vendea. Dice l'uno: Oh questa è bella carne! Ben di' vero. Quanto alla libbra? e comperarone una pezza. E pesandola il beccaio, dice: Gnaffe! i compagni vostri ebbono poco fa il ventre. Dice Benci: O chi? E 'l beccaio dice: Giovanni Ducci, e tale, e tale. E a casa cui andò il ventre? Dice il beccaio: A casa Giovanni Ducci, e là pare a me che lo mangeranno doman da sera. Dicono costoro: Or sia con Dio; tolgono la carne, e partonsi; e tornando a casa, dice l'uno all'altro: Questa cosa non vuole andare a questo modo. Dice Noddo: Gnaffe! io piglierò la tenuta doman da sera a buon'otta. Dice Benci: Noddo, ella non vuole andare a cotesto modo; vuo' tu lasciar fare a me? Dice Noddo: Sì bene. Dice Benci: Non dir nulla; io credo far sì che noi aremo il ventre, ed egli avranno la broda; sta cheto e non dir nulla; fa ch'io ti truovi domane due ore innanzi ora di cena, e farai com'io ti dirò, e vedrai il più bel giuoco

che tu vedessi mai, e così si fermarono. Benci, tornato a casa, va cercando d'uno fodero di cappellina vecchio bianco, e per avventura n'ebbe trovato una cappellina, il quale avea usato già il padre della donna sua, che era grandissima e sucida; levonne il panno, e tolse il fodero, ed apparecchiò una bisaccia, e dentro vi mise il detto fodero; trovò un aguto di mezzo braccio, e feceli dalla punta un poco d'oncino, e mise nella bisaccia. Trovate queste masserizie, l'altro dì su l'ora imposta si trovò con Noddo, ed ebbono Michele Cini che era sensale di mercatanzia, e stettesi insieme. Dice Benci: Io non so, Michele, se tu sai questo fatto; la cosa sta sì, e sì. Michele fu tosto accordato. Dice Benci: Tu anderai un poco innanzi, e chiamerai la Benvegnuda che ti rechi la chiave del fondaco, e che tu voglia vedere qualche balla di mercatanzia; Noddo e io intreremo dentro, e tu la tieni a bada quanto puoi; volgi e rivolgi le balle, e digli che t'aiuti; e anderemo su alla cucina, e lascia fare a noi. E così ordinarono, menando Benci un suo fante in mantello con la bisaccia, e con l'altre masserizie. E Michele Cini giugne, e picchia l'uscio, e chiama la Benvegnuda che rechi la chiave del fondaco. La Benvegnuda viene subito con le chiavi. Dice Michele: Va, apri che voglio veder certe balle per farle vendere a Giovanni. Dice la Benvegnuda: Serrate l'uscio. Dice Michele: Giovanni è presso che ne viene co' mercatanti; lascialo pur stare aperto, e così fece. Andato ella per aprire il fondaco, la brigata della bisaccia entrano dentro, e vanno alla cucina. Quando Michele vede andato su Benci con gli altri, va nel fondaco che la Benvegnuda avea aperto, e quivi volgi e rivolgi, aiutandogli la fante per buon spazio, Benci, e gli altri ch'erano in cucina, trovarono messer Gherardo che bollia forte; e Benci subito recasi in mano le masserizie, che parea volesse travagliare, e cava fuori l'aguto uncinuto, e lo fodero della cappellina, e cacciato nella pentola il detto uncino, piglia messer Gherardo con la sua donna monna Muletta, e traendolo fuori del laveggio, il mise nella bisaccia, e diello al fante, e disse: Vanne a casa, e non dir nulla. Andato il fante, Benci caccia il foderò della cappellina arrovesciato nella pentola, e pisciovvi entro, e coperta com' ella stava, s'uscirono della cucina; e scendendo la scala, per l'uscio ancora aperto se n'uscirono fuori. Michele, che era con la Benvegnuda nel fondaco, quando crede essere stato assai, dice: Per certo Giovanni Ducci ha avuto qualche storpio; serra il fondaco, e io anderò a saper quello che fa. La Benvegnuda così fece. Michele s'andò con Dio, e sul Rialto trovato Noddo che scoppiava di risa, dice: Ov'è

Benci? Dice Noddo: È ito a casa a far trarre il ventre della bisaccia, e metterlo in una pentola a fuoco, perchè se avesse manco di cotto, che si cuoca; e dissemi, quando fosse ora, noi andassimo là a cena; e così feciono. Che su l'ora della cena Noddo e Michele con la maggior festa del mondo andarono a manicare il detto ventre, aspettando la gran festa che doveano avere di questa novella. Dall'altra parte la brigata che avea comperato il ventre, s'avviano andare a cena. Dicea Piero per la via: Io ho avuto voglia d'un ventre ben un anno, e non m'è venuto fatto d'averlo. Dice il Testa: Altrettal te la dico. Dice Giovanni, stasera ce ne caveremo la voglia; e così ragionando, giunsono a casa. O Benvegnuda fa che noi ceniamo; data l'acqua alle mani, si posono a tavola. La Benvegnuda avea subito fatta la suppa, come si fa con le spezie, e tutto; e caccia il manico del romaiuolo nella pentola, trae fuori, e mette in uno catino sì subito che avveduta non si fu di quello che era; ma subito porta a tavola quello, e la suppa, e costoro cominciarono a manomettere e la suppa, e manicando trovano i taglieri, e fatto venire dell'aceto, e tutti scoperto il catino, e prese le coltella per tagliare un pezzo del ventre, mena il coltello, partire non si potea, e stettono buon pezzo. Alla per fine dice uno: O che è cotesto? Dice l'altro: Non so io; piglialo, e tiralo su. Buon buono, o che diavolo è questo? A me par egli una cappellina. Una cappellina? Chi avea della suppa in bocca, getta fuori; alle guagnele che noi ce n'abbiamo una . . . . . Chiama la Benvegnuda; ed ella giugne: Buon pro vi faccia. Tu sia la malvenuta, dice Giovanni Ducci: o che ci hai tu recato in tavola? Dice quella: Hovvi recato un ventre che voi mi mandaste. Dice il Testa, ch'era levato ritto, e stava dal lato di fuori: Guata, se egli è ventre: e levalo suso alto. Dice la Benvegnuda: Oime! che vuol dir questo? Dice il Testa: Vuol dir panico pesto; e aperta questa cappellina, essendo la fante per tornar nella cucina, gli lo cacciò in capo. La fante gettalo in terra. Che diavolo è questo che voi fate? Dice Giovanni: Viè qua; dimmi il vero, chi c'è venuto? ed ella dice: Venneci Michele Cini. Dicono costoro: I nostri compagni ce l'hanno calata; e sappiendo come Michele era venuto, e ciò che avea fatto e detto, l'ebbono per lo fermo, dicendo Piero: Io ho ben veduto Noddo molto ridere da dianzi in qua. Dice l'altro: Comecchè ci abbiano fatto la più sucida beffa che noi avessimo *mai, io* credo ci abbiano fatto molto bene; avevamo diviso la *compagnia* per un ventre. Dice Giovanni: Truovaci qualche *marzolino*, e metti questa cappellina in bucato, che io la vorrò ren-

dere al Benci, che debb'essere stato il principio di tutto questo fatto. Dissono gli altri: Me' faremo a mandarglielo ora; e tolgono uno piattello, e coprono; e dicono: Va, di' a Benci che Giovanni Ducci gli manda del ventre della vitella. E così giugnendo a Benci con l'ambasciata, e col presente, dice Benci: Di' che gran merzè; ma che 'l tavernaio l'ingannò, che cotesto è di pecora, e non è di vitella. Ritorna il fante, e dice quello che Benci, e gli altri hanno detto, e ch'egli era di pecora. Dice il Testa: ed egli ben ci ha trattato come pecore. E con tutto questo, quelli che l'ebbono, e quelli che 'l doveano mangiare, furono troppo contenti di sì bella beffa; e poi trovandosi l'uno con l'altro, tutti rideano a un modo, per tale che tutta Vinegia otto dì n'ebbe piacere.

Oggi se ne ucciderebbono gli uomini; e nota che da questo si dice: egli ha fatto una sucida beffa; perocchè quella cappellina era sucidissima. E così si davano i mercatanti diletto, e insieme, di ciò che si faceano, erano contenti, e aveanlo a caro. Ma io credo bene che poi sia intervenuto il contrario; perocchè le risa son quasi per tutto convertite in pianto per li difetti umani, o per li iudicii divini.

NOVELLA XCIX.

Bartolino farsettaio, veggendo la sua donna esser molta nera, con belle parole la morde, come ch'ella non mostrasse intenderle.

Bartolino farsettaio menò moglie una donna vedova, la quale era nerissima; e la sera andando a letto, questa donna era tutta spogliata, e sedea sul letto, segnandosi, dicendo sue orazioni. Bartolino era già coricato, e non coricandosi la donna, e quelli la guata, e pareagli ch'ella fosse in gonnella monachina, perocchè le carne sua aveano quel colore. Dice Bartolino: spogliati e vatti al letto. Dice la donna: Io sono spogliata. Bartolino la tocca, ed ella squittisce. O di' tu di vero? entra sotto; ed ella entrò. Questo ho detto pertanto, ch'ella era nerissima, tantochè fra l'altre volte Bartolino desinando una mattina carne di castrone, ed oltre disse, facesse molto bene della salsa, che n'era vago. Venneli innanzi piccola scodellina di salsa. Dice Bartolino: O che vuol dir questo che io ho sì poca salsa? La donna disse: E' non si trovarono dell'erbe. Dice Bartolino: E' mi pare bene che se ne trovassono, che tu te l'hai mangiata, per tal segnale che tu hai il viso tutto verde. Dice la donna: E' non è quel che tu credi. O che è? È che io mi voglio levare questa carne salvatica di so-

pra che per lo stare in contado è arrozzita. Dice Bartolino: Datte ben fatica, che poi che tu foste mia moglie, t'ha' fatto più volte il dibuccio, comechè tu creda che io non me ne sia avveduto; e quanto più cavi, più mi pare che truovi il nero; e però per lo mio amore, donna mia, non cavare più, perocchè tu potrai trovare lo 'nferno, tanto anderai giù. La donna disse: Deh ben istà; io voglio pur comparire come l'altre, e non voglio parere una manimorcia. Dice Bartolino: Or fa che ti piace, ch'egli è meglio a mio parere che tu cuopra il tristo, anzi che tu lo scuopra. La donna disse: Io non so che tristo; se io sarò trista, io me n'averò il danno. E se mai si fece uno dibuccio, da questa volta in là se ne fece quattro, tantochè ella diventò un'aringa nera, e col suo senno s'andò sempre al mercato, parendole esser bellissima; e Bartolino stette contento e alla mostarda e alla salsa.

Molto è ingannata la donna di sè per lo vizio della vanagloria, e quanto più si vede nello specchio sozza, meno si conosce; ma con nuove arti s'ingegna pur di comparire, non lasciando stare nè il viso nè alcuno membro come Dio l'ha creato; e non pensa che la più bella che sia, in picciol tempo, come un fiore, vien meno, e diventa secca nell'ultima vecchiezza, e in fine doventa uno testio.

NOVELLA C.

Romolo del Bianco dice al frate in Santa Reparata, predicando dell'usura, che predichi di quelli che accattano, perocchè ivi erano tutti poveri.

Una piccola novelletta m'è venuto voglia di raccontare di uno vecchierello fiorentino, il quale ha bene ottant'anni, ed è ancor vivo, ed ha nome Romolo del Bianco. Costui ha le più nuove parole del mondo alle mani, e la maggior parte come filosofiche. Andando costui di quaresima alla predica, che si fa la sera alla chiesa maggiore di Santa Reparata, alla qual predica vanno tutt'i poveri lavoranti di lana, poichè sono usciti, e serrate le botteghe, e fanti e fante, e servigiali ancora a quella vanno. Uno giovane frate romitano ogni sera predicava dell'usura, e che ciascuno si guardasse dal prestare, perocchè ella era quella cosa che conducea l'uomo a dannazione, e poi ritornava pure in usura, e su' contratti inleciti. Quando Romolo del Bianco assai ha bene udito di questa usura, levasi su, e dice: Messer lo frate, io ve l'ho creduto dire, già è parecchie sere, ma sommene tenuto, che credea

che voi uscisse a predicare d'altra materia che dell'usura; ora mi pare che voi non siete per predicar d'altro; io vi vo' far chiaro, che voi vi perdete le parole, però quanti voi ne vedete a questa predica, accattano, e non prestano, che non hanno che, ed io sono il primo. E però, se voi ci sapete dare alcuno conforto sopra li nostri debiti, e sopra che dobbiamo dare altrui, io ve ne prego; quanto che no, e io e gli altri che ci sono, potremo fare senza venire alla vostra predica. Il frate, e tutta la predica guatavano, come smemorati, onde venía questa boce, perocchè vi era buio che quasi non vedea l'un l'altro; e pur scorsono che era Romolo del Bianco, dicendo tutti: Egli ha molto ben ragione, che non c'è alcuno di noi che non abbia più debito che la lepre. E 'l frate da quindi innanzi predicò della povertà, come con pazienza si volea comportare; dicendo spesso: *Beati pauperes*, ec., e fu loro grandissimo conforto, per le parole che Romolo avea predicate al predicatore.

E però ciascuno predicatore fia sì discreto, che se predica a una gente in una terra che sieno ricchi per usure, molto li riprenda, e se predica a' poveri, li conforti su la povertà; se sono maculati d'infinite concupiscenze, contro a quelle dicano, e da estorsioni, e da ruberie, e così degli altri vizii de' fare il simile, acciocchè non sia ripreso da un pover'uomo, come fu quello.

NOVELLA CI.

Giovanni apostolo sotto ombra di santa persona, entra in un romito, avendo a fare con tre romite, che più non ve ne avea.

Fu a Todi, non è molto, uno che era chiamato Giovanni dell'Innamorato, ed era di questi si chiamano appostoli, che vanno con le fogge vestiti di bigio, senza levare mai gli occhi in alto; e ancora facea in Todi l'officio del barbiere. Era costui molto usato d'andare di fuori in certi luoghi di Todi, e spesso passava da uno romito, dove erano tre giovane romite, che l'una era bellissima, quanto potesse essere. E 'l detto Giovanni era spesse volte domandato: Perchè hai tu per soprannome dello 'nnamorato? e quelli rispondea: Perchè sono innamorato della grazia di Jesu; e questi da tutti era tenuto un santo, e spezialmente da queste tre romite, le quali a lui erano molte divote. E questo Giovanni dicea che era innamorato di Jesu, e molto segretamente era innamorato *più della bella romita*. Andando questo Giovanni un *dì fuori di Todi a una religione* di monaci presso a tre miglia, e

tornando la sera tardi per mal tempo freddo e nevicoso, giunse a quel romitorio a ora che in Todi non sarebbe entrato, sì era sera, e ciò fece bene in prova. Giunto là, picchia la ruota. Domine, chi è? Risponde: Sono il vostro Giovanni dello 'nnamorato. Oh che andate voi facendo a quest'otta? E quelli dice: Io andai stamane alla tale badìa, e sommi oggi stato con don Fortunato, ed ora tornava a Todi, e l'ora tarda e 'l tempo reo m'hanno condotto qui, e non so che mi fare. A questo romito non era presso nè casa nè tetto. Dicono le romite: Che fu a muovervi così tardi? Dice l'Appostolo: E' non è stato sole, li nuvoli m'hanno ingannato; poichè la cosa è qui, io vi prego che mi mettiate un poco costì dentro al coperto. Dicono le romite: Oh non sapete voi che noi non ci mettiamo persona. Dice l'Appostolo: E' non s'intende per me, che sono quel che voi, dalla parte del Signore, e ancora il caso della notte e del tempo che qui m'ha condotto, è cosa di necessità, e voi sapete che 'l Nostro Signore ci comanda, che noi aiutiamo quelli che sono in necessità. Le donne, che erano vergini, dierono fede alle sue parole, e apersonli. Quando viene, che dette l'ore, e mangiato un poco si debbono andare a posare, disse Giovanni: Andatevi pure a dormire, io mi dormirò su questa panchetta. Avevano queste un lettuccio solo, e dicono: Noi ci getteremo su queste casse, e tu ne va nel letto. Brievemente non volle; ma disse; Andatevi a letto, ed io mi dormirò in qualche modo. Costoro se n'andarono in questo letticciuolo; la bella si coricò da capo, e un'altra allatòle dalla proda lungo il muro, e da piede lungo il muro si coricò la terza. E stando un poco, dice una romita: Giovanni, e' ci incresce di te, considerando il freddo che è. Dice Giovanni: Io il sento bene, e ho ben paura che non mi dia qualche beccata, che io triemo tutto; e piglia una lucerna che v'era accesa, e dice: Io voglio andar qui in cucina, e accenderò un poco di fuoco; e ito là, sul focolare non era fuoco. Come ciò vide, s'immaginò: s'io spengo la lucerna, fuoco non c'è più, io verrò meglio ad effetto de'fatti miei; e spenta la lucerna, dice: Oimè, io volea accendere un poco di fuoco, ed egli è spento la lucerna. Come ci farai? disse la bella romita. Dice Giovanni: Poichè qui sono (ed accostasi alla lettiera) io entrerò in questa proda qui da'tuoi piedi; e tastando con le mani, s'abbattè a toccare il viso alla romita; e andando in giù, entrò in quella proda, e dice: Perdonatemi, che meglio è fare così che morire. Le romite stavano chete più per vergogna che per altro, e forse alcuna dormia. Come Giovanni è nel letto, egli era piccolo, non potea fare non toccasse della bella romita, e prima i piedi, i quali erano

morbidissimi. Dice Giovanni: Benedetto sia Jesu Cristo, che sì belli piedi fece. E da' piedi tocca le gambe: Benedetto sia tu, Jesu, che sì belle gambe creasti. Va al ginocchio: Sempre sia benedetto il Signore, che così bel ginocchio formò. Tocca più su le cosce: O benedetta sia la virtù divina, che sì nobil cosa generò. Dice la romita: Giovanni, non andar più su, che c'è lo 'nferno. Dice Giovanni: Ed io ho qui con meco il diavolo, che tutto il tempo della vita mia ho cercato di metterlo in inferno; ed accostossi a costei, mettendo il diavolo in inferno, comechè con le mani un poco si contendesse, e dicea: Che è questo, Giovanni, che tu fai? noi ci saremmo tutte confessate da te, ed io spezialmente, e tu tieni così fatti modi? Dice Giovanni: Credi tu che Jesu abbia fatta la tua bellezza perch'ella si perda? non lo credere. Quando Giovanni fu stato quello che vole, tornò alla sua proda. L'altre due romite, che forse aveano fatto vista di dormire, dice quella che è allato a Giovanni da lato del muro: Oh che tregenda è questa istanotte, Giovanni? in verità di Jesu, che tu ci fai poco onore, e non dovevi entrare nel letto nostro. Dice Giovanni: O santa sie tu! che credi tu, che io abbia fatto altro che bene? Io non ci ho detto parola che non abbia lodato il Salvatore. E poi non pensare, che alla vostra fragilità se non fosse aiutato, il demonio piglierebbe gran possa sopra di voi; e quello che io ho fatto, appunto sta così; e fassi verso costei, e comincia ai piedi, come all'altra; e tutto, come avea fatto a lei, fece a costei. Sentendo la terza il tramestío, ed essendo stata in ascolto dice: In buona fè, Giovanni, se noi t'aprimmo, tu ce n'hai renduto buon merito. Dice Giovanni: Sciocche che voi siete, credete voi che ciò che io ho fatto sia altro che bene: credete voi, che molte rinchiuse, come voi, non si disperassono, se alcuno mio pari spesse volte non dèsse loro di questi conforti? Voi siete giovani, e siete femmine; credete voi che per questo ne diminuisca la gloria di Dio in voi? e voi sapete che con la sua bocca disse che noi provassimo ogni cosa, e quello che è buono tenessimo. E questo è anco a' miei pari utilissimo, perocchè, come io abbia questo abito, sono pur uomo, e spesso mi assaliscono gli amorosi desiderii; e a questi non è modo, che s'attutassino mai, se non si domassono, e come si domano con voi. Ed io così ho fatto, e farò quanto fia di vostro piacere, e non più. Dice questa romita: Voi dite che 'l Nostro Signore dice che si vuole provare ogni cosa, e 'l buono ritenere; io non ho provato nulla, sì che *io non so quello ch'io mi debba* ritenere. Dice Giovanni: Io lodo *Dio, toccando li membri*, e cominciando dal piede, ed accostasi

a costei, e quando io son qui allo 'nferno, ed io v'attuto il mio diavolo entro; e così fece, come all'altre, ed ella si stette, perchè le some furono ragguagliate. E Giovanni, fatta tutta la cerca, si ritornò al luogo suo, la dove trovò i piedi più morbidi; e riposatosi, e dormito un pezzo, ritornò alla bella romita a confortarla, e spegnere il fuoco a lei, la quale non si contendea troppo. La mattina pertempissimo levandosi, disse: Suore mie, io vi ringrazio quanto posso della vostra carità, che ver me usaste ieri sera ad accettarmi in questa vostra casetta santa; quello Signore, che mi ci condusse, dia grazia e a voi e a me di salvare le anime nostre, rendendovi quel merito che desiderate. A me pare essere già levato in alto verso Jesu parecchie braccia, essendo stato con la vostra santità. Se io ho a far per alcun tempo alcuna cosa, fate di me sicuramente come dovete. Elle rispondono: Giovanni, noi ti preghiamo che ti sia raccomandato questo piccolo romitorio, e che esso vegni a vicitare come tua casa; va nella pace di Dio; e così si partì, che parea, quando giunse a Todi, uno cappone vero. E più tempo continuò questa così fatta vicitazione, per forma che diventò, di fresco e colorito, quasi magrissimo e pallido, e andava onesto, che parea San Gherardo da Villamagna, essendo tenuto santo; e quando morì, ogni uomo e femmina gli andava a baciar la mano, dicendo che facea miracoli.

Or guardate quanto è nascosa la ipocrisia del mondo, che colui che era della condizione di sopra scritta, si fece più tosto santo nella sua fine. O quanti ne sono tenuti santi e beati, che le loro anime non vi sono presso per la ipocrisia, che sempre regnò; e troppo è difficile a poter cognoscere il cuore, o gli segreti dentro dell'uomo.

NOVELLA CII.

Un tavernaio da Settimo, non potendo mettere ed appiccare un porco alla caviglia, grida accorr'uomo, e fa trarre tutto il paese; giunta la moltitudine, domanda aiuto, ed egli fatto.

Presso a Settimo è un luogo in su la strada, che si chiama la Casellina, e sempre v'è stato un tavernaio, che ha tagliato carne, e fra l'altre, bonissime vitelle e gran porci. Avvenne per caso, che essendovi un beccaio grassissimo, non è gran tempo, comperò un porco grassissimo, che pesava libbre quattrocento; ed una mattina pertempissimo, avendolo morto, abbruciato e concio, volendolo appiccare alla caviglia e levarlo da terra,

per niuno modo il potè fare; ed aiuto non avea, se non d'una sua donna che gli avea aiutato insino allora e a bruciare e a fare, ed era poco prosperosa, e quella poco gli potea dare aiuto. Questo beccaio aspettò ben un'ora, che passasse chi che sia; mai non vi passò persona; e se alcuno vi passò, era o femmine, o fanciulli, che niente venia a dire. Alla per fine, essendo costui trafelato, e quasi come disperato di non lo poter appiccare alla caviglia, si rizza in punta di piedi, volgendosi attorno attorno, con le maggior grida che gli uscissono di bocca, gridando accorr'uomo, accorr'uomo, per sì fatta maniera, che dugento contadini, che erano a lavorare per li campi, chi con marra e chi con vanga, trasse, dicendo: che è? che è? avvisandosi fosse stato un lupo, che usava in quelle contrade, e avea morto assai fanciulli. Dice il beccaio: Come, che è? ho morto questo porco, ed egli ha presso che morto me, volendolo appiccare alla caviglia, e mai non c'è passato chi m'abbia aiutato ben un'ora; e sono tutto trafelato, che mai simile fatica non durai; e però, fratelli miei, aiutatemi a levarlo, sì che io l'appicchi alla caviglia. E 'l romore si leva tra quelli che erano tratti: Deh, tagliato sia tu a pezzi, come tu taglierai cotesto porco, diceano la maggior parte. Dunque hai tu messo a romor questo paese, per appiccare un porco? Quelli si scusava: Io non ho potuto far altro; io l'ho fatto per voi, come per me, che l'avete a manicare. Altri diceano: Io fo boto a Dio, che noi ti accuseremo al podestà, e converrà che tu ci ristori dello sciopero nostro; ed anco sarai condannato di mettere a romore questa contrada. Un'altra brigata, che vi davano poco di essere stati scioperati, rideano il meglio che poteano, e vannone certi verso lui, ed aiutanlo. Dice il tavernaio: Quella di coloro è cattiva discrezione, che dice m'accuseranno; che doveva io fare? Quelli che erano iti aiutarlo, erano giovani, e diceano: Tu di' vero, e facesti quello che tu dovevi; e levaronlo suso, e appiccaronlo alla caviglia. E 'l tavernaio disse loro pianamente: Venite domattina asciolver meco, che io voglio che i migliacci sien vostri. Egli accettarono, e asciolverono molto bene la domenica mattina; poi il dì ritrovandosi a loro usanze, quelli savi riprendeano molto il tavernaio, dicendo che gli si verrebbe gran punizione. Quelli giovani aveano avuti de' migliacci, si volgeano a costoro, dicendo: E'vi par esser più savi che Matasalao; e ciascun dice la sua: Anzi fece molto bene; che dovea fare costui, se non avea aiuto? Dicono quest'altri: Ben foste di quelli che gli aiutaste, così *spendeste voi l'avanzo* del tempo vostro che ci avete a vivere. *E dice un altro: Dio* il volesse, che noi c'empiemmo sta-

mane molto bene il corpo di quel porco con buon migliacci. Oh non maraviglia! Se voi ve ne fate maraviglia, e voi v'abbiate il danno, che voi non ve ne ugneste il grifo. E così rimase la cosa, che i cittadini che erano attorno per le ville, n'ebbono per buon pezzo piacere col beccaio della detta novella, avendolo molto per piacevole più assai, che non lo tenevano in prima. Ed egli diede sempre poi buone carne a quelli che l'aiutarono, e fece loro miglior mercato ch'agli altri. E però dice: servi, e non guardare a cui, e averai de' migliacci.

NOVELLA CIII.

Un prete, portando il corpo di Cristo, e passando la Sieve con esso, il fiume cresce, ed egli s'aiuta; e con una bella risposta dice che ha campato il corpo di Cristo a certi che erano in su la riva.

Presso a Sieve fu già un prete, il quale avea nome ser Diedato, ed era piacevole, e non molto cattolico, il quale, avendo a portare il Corpo di Cristo a uno infermo, ed essendo stato venuto per lui di là dalla Sieve, e convenendo che il detto prete, andando a comunicare il detto infermo, guadasse l'acqua, disse a quelli che erano venuti per lui: Andatevene innanzi, e aspettatemi dalla proda di là dal fiume, sì che io veggio dov'è il passo, e ce n'anderemo insieme. Quelli, come il prete disse, così andarono. Andati che furono, il prete trova il Corpo di Cristo, e 'l cherico con la campanuzza, e mettesi in via, e giunti in su la proda per passar di là, ser Diedato e 'l cherico si mettono a passare. Il cherico avea una mazza, e andava innanzi tastando il guado; e come spesso adiviene, che essendo piovuto nel Mugello, la Sieve cominciò a crescere. Quelli che aspettavano il prete su la sponda, gridavano: Passate tosto che 'l fiume cresce. Quelli si affrettano; l'acqua era già alla cintura al prete, e pur si studiava quanto potea, levando in alto le mani, con le quali tenea il Corpo di Cristo, e l'acqua pur crescea tanto che gli giugnea al bellico. E nel vero si sarebbe molto meglio il prete difeso, se non che convenía guardasse di salvare con le braccia alte il Corpo di Cristo; pure, aiutandosi quanto poteo, a grandissima pena giunse alla proda, là dove erano quelli che l'aspettavano. Li quali dissono: Ser Diedato, voi avete molto da ringraziare il nostro Signore Jesu Cristo, il quale avete in mano, che per certo noi vi vedemmo annegato, se non fosse stato il suo aiuto. Dice ser Diedato: In buona fè, se io non avesse aiutato lui, altrimenti che

elli aiutasse me, noi saremmo affogati ed elli ed io. Disse uno di quelli: E' non mi dispiace la ragion vostra. E racconcio che fu col chericò insieme, e con la campanuzza si misono in via e andarono a comunicare il detto infermo. E questa novella si divulgò per tutto insino a Firenze, e nacque quistione, più per diletto che per altro: quale aiutasse l'uno l'altro? E bontà della nostra Fede ch'è molto ampliata! Li più diceano che 'l prete avea condotto ogni cosa a salvamento; essendo assai che allegavano a chi dicesse il contrario: Se tu fussi in un gran pelago, e fossi per affogare, qual vorresti innanzi avere addosso, il vangelo di Santo Giovanni, o la zucca da notare? Udendo questa ultima parte, tutti concorsono che vorrebbono innanzi avere la zucca. E così la ragione di ser Diedato fu confermata, e dell'altra, dove tutta la nostra Fede de' stare, ne fu fatto beffe.

Quando io penso quanta fede, e via meno ne trovo che io non credo; perocchè ciascuno va drieto a quelle cose che giovano al corpo, e non all'anima. Il prete bestia volle dire che avea aiutato il Nostro Signore, come se avesse avuto dell'aiuto gran bisogno d'un pretigniuolo. Se lo disse per motti, ancora fece gran male. L'altro diede il partito d'una zucca vôta al vangelo di Santo Giovanni; e noi siam ben zucche vôte, e nella fine ciascuno se ne ha a vedere.

NOVELLA CIV.

Messer Ridolfo da Camerino, per aver diletto d'alcuno, dice a Bologna una novella vera che par miracolo; e per gli altri gli è risposto con altre due novelle, più vere e incredibili che la sua.

Essendo a Bologna messer Ridolfo da Camerino, generale capitano della lega che era col Comune di Firenze contro a' Pastori della Chiesa, erano gli Ambasciadori del Comune di Firenze, tra' quali fui io scrittore, in quelli tempi che 'l cardinale di Genova passò di qua co' Brettoni. Ed essendo un dì a casa del detto messer Ridolfo e io, ed altri, appresso alla piazza de' frati predicatori di Bologna, e uno morto era portato a seppellire. Veggendo ciò messer Ridolfo, si volge a noi, dicendo: Che nuova usanza ho veduto in alcun paese che quando uno è portato alla fossa, dietro gli vanno una gran brigata, tra' quali molti innanzi vanno in camicia cantando, e poi ne vanno drieto a costoro grandissimo numero d'uomini e di donne piangendo, e questi che piangono, in fine danno denari, e pagano quelli che cantano. Dice subito uno ambasciadore

che avea un poco del nuovo, e messer Ridolfo se n'era accorto: O dove si fa cotesto? A messer Ridolfo e agli altri vennono le risa grandissime, dicendo: Fassi in ogni luogo. Ancora non lo intese. E io dissi: E' ci è via più nuova cosa, e non dirò di lungi di strani paesi, che io veggio in Bologna portare il vino nelle ceste, e mangiare i cocchiumi delle botti. Ciascun dice: Vogliam noi fare a chi maggiore la dice? Io non so che maggiore. Non vedete voi ora di vendemmia portare il mosto in quelli cestoni? non vedete voi che mangiano per casa cocchiumi bianchi di botti? E così era. Dice un altro: Quando io venni in Bologna, io trovai più nuova cosa, che io mi scontrai in uno, presso di qui due miglia, che avea il capo di ferro e le gambe di legno, e favellava con le spalle. O questa è ben più nuova cosa, dicon tutti. Dice costui: Ell'è più vera che l'altre. Dicono elli: Deh, dicci come, se ti cal di me. Ed io vel voglio dire: Io trovai un uomo con una cervelliera in capo, ch'andava a cogliere pine nel pineto di Ravenna, e andava a grucce; e domandandolo, se uno famiglio che io avea mandato innanzi, avea veduto, e quelli ristrinse le spalle, dicendo con esse che non l'avea veduto. Or così si raccontarono qui per diletto quelli veri che aveano faccia di menzogna. E ben v'erano di nuovi uomini, che v'era tale che avea comprato oche, e turato loro gli orecchi con la bambagia, e l'avea messe sotto la lettiera, dove dormia nell'albergo di Felice Ammannati, dicendo ch'elle non ingrassavano per lo star molto in ascolto, e non beccavano, e però avea turato loro gli orecchi. Ma io scrittore il posso dire di veduta, ch'ell'aveano appuzzato la camera con tutto l'albergo in forma che gli osti non voleano stare. E ben lo seppe Felice Ammannati, che con tutto il puzzo ne fece di belle novelle, pigliandone con altrui gran diletto.

E' si convenne molte volte dare il frammesso di Frasconi, e mostrare di nuove novelle, nate da nuovi uomini, come erano queste. E benchè nel primo dire paiano frasche e bugie, nell'effetto son pur vere, e la novità degli uomini si truova di molti modi, quali il più delle volte sono veri, e non paiono.

NOVELLA CV.

Essendo ammonito messer Valore che muti foggia, mettesi il cappuccio a gote, che mai più non l'avea portato.

Messer Valore de' Buondelmonti, del quale a drieto è assai dimostrato chi fu, usando sue diversità, e sue nuove maniere, fu un dì da' suoi consorti ammunito, che se non mutasse foggia, elli lo metterebbono in luogo che se n'avvedrebbe che l'avessino per male. Messer Valore risponde a costoro: Io v'ho inteso, e non vi bisogna più dire, che siate certi ch'io muterò foggia, poichè voi volete. Ed e' risposono: Fratello, per lo vostro migliore, sì che noi ce n'avveggiamo; e quelli disse: Io lo farò. E vassene a casa, e chiama mamma una sua madre, che ave' ben novantacinqu'anni, ed egli n'avea settantacinque; e dice quello che gli hanno detto i suoi consorti, e ch'ella gli truovi i suoi cappucci, ch'egli intendea di portare il cappuccio a gote, che sempre l'avea portato a foggia. E trovatone uno largo, la mattina sel mise, e uscì fuori col cappuccio a gote, e andando per Firenze, pensate nuova cosa che parea, che sempre l'avea portato a foggia. Chi lo vedea, dicea: O che è questo, messer Valore? io non vi conoscea; avete voi i gattoni? Anzi ho mutato foggia, che m'hanno detto i miei consorti, che se io non muto foggia, che mi metteranno in prigione; e però siete mie' testimoni, che io l'ho mutata. E così andò per Firenze, rispondendo a chiunque il domandava, tantochè' consorti dissono un dì: Messer Valore, ancor son questi de' modi? Onde messer Valore per disperato, e per levarsi loro dinanzi, se n'andò in contado a Montebuoni, e là facea sue faccende; e fra l'altre un dì facea fare un muro a terra; e arrivando là certi suoi vicini, dicono: Che è questo, messer Valore? Oh voi murate a terra, e riprenderesti tutti gli altri uomini? Dice messer Valore: Egli è meglio tenere a terra che vendere a calcina; e' mi conviene essere buon garzone, che' consorti miei m'hanno minacciato, e non vogliono ch'io porti foggia, e quando voi ne vedete alcuno di loro, vi prego dichiate, come io sono disposto, e come io fo masserizia. E così si partirono, ed egli stette più tempo in contado, e le sue cose uscirono di mente a' suoi consorti.

Avea presa la forma, e avea passato settantacinque anni; impossibile era che mutasse foggia dell'animo; quella del cappuccio fu *agevole a mutare. Vecchio* di tempo, e nuovo di costumi, *comechè siano differenti*, rade volte si parte l'uno dall'altro.

NOVELLA CVI.

Una moglie d'un orafo riprendendo il marito d'avere avuto a far con altra, ed egli riprende lei per simigliante cosa; ed ella risponde che l'ha fatto in utile della casa; e vince la questione.

Nel borgo alla Noce nella città di Firenze fu già un orafo d'ottone, e avea una sua moglie molto cortese della sua persona, ed elli se n'avvedea in gran parte; ma per lo migliore, e per aver pace sel tacea. Avvenne caso che questa donna infermò, ed ebbe lunga malattia, per tale, che 'l marito alcuna volta s'era infardato con un'altra trista, e alla donna, o moglie che vogliamo dire, era la detta cosa venuta agli orecchi; di che cominciò ad avere parole col marito, e tra molte parole cominciò a dire: Tu hai un grande pensiero de' fatti miei, che mentre che io sono stata per morire, e tu se' stato or con una trista, or con una altra. Dice il marito: Oggimai dich'io, che tu se' guarita poichè tu comincî a squittire. Che squittire, con ti mala pasqua? sì che io sono coccoveggia. Parevati mill'anni che io morisse; non t'è venuto fatto. So che tu stavi a barba spinacciata, per torti poi una di queste tue triste. Dice il marito: Io son certo che qualche buona panicchina t'ha messo nel capo questi imbratti. Ben che tu se' imbratto e vituperio con tuo' strufinacci; va struffinati con essi quanto tu vuogli, che a me non t'accosterai tu più, sozzo can vituperato. Quando costui ha assai udito, dice a costei: Io mi sono assai stato cheto e per li tempi passati, ed ora, ma io non mi posso più tenere. Deh dimmi, buona femmina, che ti par esser santa Verdiana che dava mangiare alle serpi? credi tu che io non sappia chi tu se'? e non ti misuri, e biasimi pur me, e taglimi legne addosso. Se fusse pur quel che tu di', tu hai avuto male cotanto tempo, e teco non ho potuto usare; e per questo se io fosse ito ad altra femmina, non sarebbe stato così grande avolterio; ma io che sono stato sano già cotanto tempo, e tu hai potuto usar con me, come l'altre usano coi loro mariti, ed hami fatto fallo; e non credi forse che io lo sappia? ben lo so bene. Dice la moglie: E tu tel sappi; che se io l'ho fatto, l'ho fatto in utile della casa col nostro lavoratore, che ci fa buona misura, e dacci le staia colme. Ma tu l'hai fatto *in danno* della casa; e tu 'l sai che l'ha' messo in culo a queste *tue troiacce*, e metti ciò che tu puoi. Dice il marito: A me pare *che tu sia* fatta uno trecca baldella; io non sono per perdermi più

il fiato con teco. Dice quella: Io ne son certa che tu lo vuoi ben perdere con l'altre. Dice il marito: Sa' com'è del fatto? fa come ti piace, che poco impaccio m'ho dato da quinci addietro, e vie meno me ne darò da quinci innanzi. Una cosa ti raccorderò: abbi a mente l'onor tuo, e pensa che tu dèi morire. Disse la moglie: Pensavi pur tu, che morrai prima di me. Disse il marito: E così sia; tu m'hai ben fracido; io te la do per vinta. Dice la moglie: E tuttavia mi di' villania; sì che io sono quella che t'ho fracido; va domandane i cessami tuoi, se t'hanno fracido o eglino, o io, che tu non fosti mai degno d'avermi; che maladetta sia la fortuna, che mio padre mi potea maritare a Balbo Baldovini, che serei stata con lui come gemma in anello; e poi mi diede a una bella gioia. Dice il marito: Io ti dico che io te la do per vinta; lasciami vivere; e volte le spalle, se n'andò a bottega, e tornossi nel modo suo di prima. Che se avesse trovato con lei quello dello staio colmo, facea vista di non vedere; ed ella, come buona massaia, s'ingegnò di fare la faccenda in utile della casa infin ch'ella poteo.

NOVELLA CVII.

Volpe degli Altoviti, essendo a tagliere con uno, taglia testicciuole di cavretto, e 'l compagno, mentre che taglia, si mangia gli occhi; il quale ciò veggendo, gli proffera, si mangi anco i suoi.

Io ho pur voglia di raccontare una brieve novelletta, e piacevole, la quale col più bel motto del mondo gittò a mensa uno degli Altoviti chiamato il Volpe. Il quale essendo a un suo luogo in una villa, che si chiama Palazzuolo, presso all'Ancisa a un miglio, gli capitarono di maggio certi Pratesi, che andavano verso Arezzo; ed elli per sua cortesia gli ritenne la sera a cena e albergo. Ed essendo venuta l'ora della cena, e postosi a tavola, vennon certe testicciuole di cavretto; e 'l Volpe, essendo a tagliere con uno di loro, recasi innanzi una testicciuola, e cominciala a partire; e messo un occhio sul tagliere, il Pratese, senza aspettar altro, subito il piglia e manucaselo. E 'l Volpe pone in sul tagliere l'altro; e come fu in sul tagliere, e quelli fa il simigliante. Quando il Volpe vede questo, pon giuso il coltello, e voltosi verso costui, alzando le mani agli occhi e sciarpatili, fu tutt'uno, dicendo a questo Pratese: Deh mangiati anco questi per lo mio amore. Il Pratese conobbe il motto, e vergognossi, dicendo che avea il pensiero altrove. Disse

compagni: Per certo tu se'assai piacevole compagnone a tagliere. E costui disse: Volpe mio, io l'ho in boto, che poi che gli occhi d'una giovane m'uccisono, essendo da loro morto, io mi botai sempre mangiare gli occhi ovunche io gli trovasse, come uomo che fo una mia vendetta. Il Volpe, udendo questo, levasi, e dilungasi da lui su uno deschetto. Alle guagnele, che cotesto è quelli, che io ti profferea, tu non se' per avere; e se mai tu mangerai più meco, io vorrò il salvocondotto per gli occhi, o tu ti anderai con Dio. L'amico lasciava pur dire, e foderavasi, dando al tagliere il comandamento dello sgombrare; talchè se il Volpe avesse posto più occhi, che non furono mai di cera appiccati a Santa Lucia, tutti se gli arebbe mangiati. E così si recò la cattività in ischerzo, ridendosi del suo costume E 'l Volpe poi sel menò una volta a cena, e non gli diè testicciuole, nè occhi, ma diegli peducci, sì ch'egli apparasse a sonar le sampogne, o di sonare zuffoli diventasse buon maestro. E così con piacere e con diletto, e con nuove vivande vennesi digrossando questo Pratese, che era uno grandissimo manicatore, che rado poi volle mangiare col Volpe, assai lo invitasse.

Grande scostume è, stando a un tagliere con un altro, che uno non ha tanta temperanza che si possa un poco aspettare, e non fa la ragione del compagno. A molti n'è stata fatta tanta vergogna, che sarebbe meglio che avessono fatto tre dì dieta.

NOVELLA CVIII.

Testa da Todi, essendo de' priori, ha sotto carne arrostita insalata, e un catello all'olore gli entra sotto, e abbaia, e tanto fa, ch'egli la getta, e rimane scornato.

Al tempo d'Urbano papa V era per lo detto papa nella terra di Todi uno suo nipote, che avea nome messer Guglielmo, assai cavaliere dabbene, a tener luogotenente per lo detto papa. Era l'oficio de' priori nel loro palagio, ed era di loro priore dei priori, al modo loro, e al modo nostro è chiamato il proposto, e avea nome Testa; il quale avea per usanza ogni mattina di bere a buon'ora; e fra l'altre mattine una mattina, perchè 'l vino non gli facesse noia, ed anco per potere bere meglio, prese una fetta di carne salata, e con uno pane sotto se n'andò alla cucina, e mettendo la detta carne su la bracia, com'ella si fu un poco riscaldata, e messer Guglielmo giugne, che vuole favellare a' priori, e subito è chiamato il proposto. Venite, che

messer Guglielmo è venuto, che vuole favellare ai priori. Il Testa, ch'era proposto, subito per non perdere quella sua arrosticciana, o carbonata che vogliamo dire, mettela in uno pane, e cacciasela sotto, e giugne in sala, ed entra nell'audienza, trovando i compagni, e chiamando messer Guglielmo. Avea il detto messer Guglielmo un catello quasi trabotolo e bracchetto, che mai non si partiva da lui; ed essendo tra lui, e tra' priori, sentì l'odore della carne salata, e andando pur col muso fiutando a uno a uno, e poi si fermava al proposto, e più volte andandogli intorno, ora levandosi ritto, e ora intrandogli sotto il mantello, e alcuna volta ulolava. Alla per fine, non partendosi questo cane, ma stropicciando il proposto attorno attorno, il proposto cava il pane e la carne secca di sotto, e gettala al cane, e dice: E tu te l'abbi al nome del diavolo. Gli altri priori come grossi diceano: E che hai tu dato al cane, proposto? Ed egli dicea: Andate pur dietro a quello, che siamo per fare. Dice messer Guglielmo: Guarda, signori, quanto il vostro proposto è amator della chiesa di Roma, che non che sia tenero di monsignor lo papa, o di me, che sono suo vicario, ma egli è tenero d'uno mio vile cagnucciuolo, al quale vedete che ha dato così ben da mangiare in questa mattina. Tutti i priori parvono montoni, sì stettono cheti, e al proposto parve aver pisciato nel vaglio, tantochè quasi per vergogna ammutolò. E 'l cavaliere, detta la sua faccenda, si partì, raccontando poi al papa Urbano la piacevole novella del proposto di Todi, e del suo cucciolino; della quale il papa, e gli altri della sua corte, che 'l seppono, più tempo, dicendo questa novella, n'ebbono piacer grandissimo.

Ancora s'usano di simili reggimenti, che pasciuti, e avvinazzati, vanno sempre ad ordinare, e dare li loro consigli; ed ella sta come ella sta, e Italia il sa, che con molte fatiche di male in peggio va.

NOVELLA CIX.

Uno va podestà, e lascia che la donna abbia guardia d'una botte di vino, sì che la ritrovi. Ella il dà a bere a un suo divoto frate; e 'l marito, tornato d'offizio, non se ne ricordò, di che ella pone a' servi una botte di cera.

Presso alla chiesa de' Servi da Firenze fu già un uomo d'assai buona condizione, ed avea una sua donna molto bella. Il quale essendo per andar podestà del borgo a Santo Lorenzo, lasciò e

comandò alla moglie, che d'una sua botte di finissimo vino vermiglio per alcuna persona non se ne dovesse cavare; ma che gli lo dovesse serbare, sì che alla sua tornata trovasse e la botte, e 'l vino nella forma che lasciava. La moglie disse che ciò che dicea sarebbe fatto. Il marito andò in signoria, e la moglie rimase a fare la masserizia. Essendo questa donna stata circa due mesi, uno frate, suo confessore, o devoto della detta chiesa de' Servi, cominciò ad esser di mala voglia, e la donna vicitandolo alcuna volta, e domandando come stava, ed elli rispondea, che staria bene, s'elli trovasse uno vino che li piacesse. Disse la donna: Io credo, che in casa ne sia uno finissimo, ma il mio marito m'ha fatto tale comandamento, che io non ardirei di toccarlo. Udendo il frate questo, grandissima volontà gli venne d'averne, dicendo alla donna: Deh mandatemene una piccola ingastaduzza pur per assaggiare. La donna disse: Per una ingastara sia che vuole, che io ve la manderò. E mandatogli la detta inghestada, al frate gli piacque sì che gli parve gli rimettesse la vita addosso; e raccomandandosi molto a questa donna, di guastada in boccaletto e di boccaletto in guastada, il frate visitò sì questa botte, che un mese innanzi che 'l detto tornasse dell'oficio, il vino ebbe del basso, e 'l frate era guarito e gagliardo. Dice la donna un dì al frate: Oimè trista, come farò che 'l marito mio è per tornare, e la botte, che mi raccomandò è vôta! Dice il frate: Buona donna, non ti dare pensiero; raccomandati e botati a questa nostra Annunziata, e lascia fare a lei. Dice la donna: S'ella mi fa grazia, che 'l mio marito non mi tormenti per questa botte del vino, io gli porrò una botte di cera. Disse il frate: E così fa, e vedrai ch'ella t'aiuterà. Compiuti li sei mesi, il marito tornò di podesteria, e come che s'andasse la cosa, affatappiato o aoppiato che fosse, giammai non si ricordò nè di questa botte, nè del vino, se non come mai non fosse stato in quella casa. La donna più volte disse questo al frate; il quale le disse: Siate certa, ch'ella non abbandonò mai persona, e ha fatti sempre grandissimi miracoli; onde la donna fece fare una botte di cera, e mandolla alla detta Annunziata de' Servi, per aver vôta una botte di vino, e per essere tornato il suo marito di podesteria sanza la memoria.

Di questi boti e simili ogni dì si fanno, li quali son più tosto una idolatria, che fede cristiana. E io scrittore vidi già uno, ch'avea perduta una gatta, botarsi, se la ritrovava, mandarla di cera a nostra donna d'Orto San Michele; e così fece. O non è questa una mancanza di fede, ma uno gabbamento di Dio, e di

Nostra Donna, e di tutt' i suoi santi. E' vuole il cuore e la mente nostra; non va caendo immagini di cera, nè di queste borie e vanità. Chi si recasse ben la mente al petto, e' vederebbe che molti lacciuoli, con li quali si crede andare in paradiso, le più volte tirano altrui allo inferno.

NOVELLA CX.

Un gottoso facendo uccidere un porco di Sant'Antonio, il porco li fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta, e azzanna chi l'ha voluto uccidere, e campa.

E' fu, non è ancora molt'anni, uno mio vicino, il quale era tanto perduto di gotte, che quasi mai di gran tempo non era possuto uscire del letto; e per questa sua malattia non avea perduto la gola, nè alcun dente ancora, ma sempre agognava come potesse menar le mascelle. Avea fatto suo refettorio costui in una camera terrena appresso alla via, donde s'entrava nella sua casa, ed ivi molti suoi calonaci si andavano a stare con lui, vicitandolo molto spesso, perocchè mai altro che mangiare e bere non si facea nel detto luogo. Addivenne per caso, che due porci di Santo Antonio bellissimi, quasi ogni dì entravano dalla porta da via, e poi subitamente entravano nella detta camera. Un giorno fra gli altri, essendo entrati questi porci nella detta camera, dice il gottoso a uno suo mazzamortone contadino: Che recadia è questa di questi porci? vogliamne noi uccidere uno? Risponde quelli: Purchè voi vogliate. Dice alcun che v'era: Oimè non ischerzate con sant'Antonio! Dice il gottoso: Se' tu di questi sciocchi ancora tu, che credi che Santo Antonio abbia a insalare carne? per cui? per la sua famiglia? tu sa' bene, che colassù non si bee, e non si mangia; ma questi suoi gaglioffi col T nel petto, sono quelli che divorano, e dannoci a credere queste frasche; tutto il peccato sia mio; lasciate fare a me. E dice al fante: Troverai una scure, e appoggerala in cotesto canto, e lascerai poscia governare a me questo fatto. E così fu messo in ordine. L'altra mattina non essendovi altri, ch'elli nel letto attratto, come ho detto, e questo suo fante, ed ecco i porci, ed entrano nella camera. Dice il gottoso al fante: Serra l'uscio, e fornisci. Quelli era un bastracone che avrebbe gittato in terra una casa. Piglia la scure, e mena, e dà con essa al porco nel capo, e non gli diè di sodo, che la scure schianci; e 'l porco fedito, gittando molto sangue, gettasi sul

letto, e l'altro dietrogli, e volgonsi verso il fante, facendo gran romore. Il gottoso, che avea i porci addosso comincia a gridare. Il fante vuole soccorrere; sale su la cassa per cacciare li porci, e' porci, com'è di loro usanza, co' visi vôlti al fante gli si faceano incontro e continuo ammaccavano il gottoso, e 'l gottoso gridava; e' porci quando il sentivano, grufolavano verso il suo viso, uscendo tuttavia il sangue, che parea una doccia. Il fante combattea di su la cassa, e non potendoli per alcun modo cacciare, sale sul letto, e su questo salire, pose i piedi su' piè del gottoso; il quale comincia a gridare: accorr'uomo, ch'io son morto, e avea il viso tutto sanguinoso. E 'l fante come fu sul letto, e un porco l'assannò per la gamba, e comincia a gridare anco elli; e così in questa baruffa, pigliando i porci il gottoso, gridando il gottoso, che avea ben di che, lamentandosi il fante, e stridendo i porci, la famiglia del capitano passando per la via, sente questo romore, corre dentro: Avri za; e caccia in terra l'uscio della camera, ch'era serrato; ed entrando dentro il cavaliere, vede il gottoso col viso tutto insanguinato, vede il fante sul letto tra' porci fedito, e vede fedito un porco su la testa. Che vuol dir questo? con le spade e co' berrovieri, facendosi contro a' porcii, percotendoli, e' porci difendendosi; ma non potendo più, facendosi a drieto, caddono tra la lettiera e 'l muro, ed eranvi sì stivati, che uscire non ne potevano; e per questo faceano sì grande le strida, e 'l gottoso i mugli, e 'l fante i dolori, e la famiglia il romore, per sì fatto modo, che parea lo inferno; e tutto il mondo era tratto e traeva; e ancora non avea potuto il cavaliere sapere quello che questo fosse. Alla per fine il gottoso, che appena potea favellare, e perchè favellasse, per lo romore dei porci non era udito, dice: Oimè, io son morto, io sono lacero! volendo fare cacciare fuori questi porci, e' ci si rivolsono addosso, ed hannomi concio come voi vedete, e' porci tuttavia stridevano. Udito ciò il cavaliere, va col bastone verso i porci dicendo: Nella mal'ora doveteci uccidere gli uomini? e dà loro del bastone. Egli erano in soppressa, e perchè avessono voluto, non ne poteano uscire. Essendo il cavaliere quasi stracco, e udendo la cagione, disse alla famiglia: Jamoci; e così si parti. Rimasa così la cosa, li porci non si poterono mai trarre di quel luogo, che convenne che 'l gottoso fosse portato altrove, e convenne si disfacesse la lettiera, e con questo erano sì accanati e accesi, che fu gran pena a poterli cacciar fuori. E così terminò questa caccia, che 'l gottoso ne venne presso a morte, essendo le carne sue tutte peste, sopra le gotte ebbe male sopra male,

non potendo guarire in parecchi mesi delle pedate e percosse de' porci. Il fante fu per perderne la gamba.

Sant'Antonio fece questo miracolo, e però dice: scherza coi fanti, e lascia stare i santi.

NOVELLA CXI.

Frate Stefano, dicendo che con l'ortica farà levare la figliuola della comare che più non dorma, ha a fare di lei; e la fanciulla gridando, e la madre dice che faccia forte, sì ch'ella si levi, credendo che faccia con l'ortica; poi in fine lo conobbe per falso compare, e più non volle sua domestichezza.

Nella Marca, in un castello che si chiama San Mattia in Casciano, officiava in una chiesa un frate, che avea nome frate Stefano; il quale presso alla chiesa avea per vicino una sua comare, e costei avea una bella figliuola d'etade di quattordici anni, o quindici. Ed essendo nel tempo della state, che comunemente alli giovani piace il dormire, dormendo questa fanciulla, che avea nome Giovanna, e chiamandola la madre che si levasse, ed ella rispondea che si levava; e chiamando molte volte: Giovanna, levati; ed ella dicendo: Io mi levo; e non levandosi, lo detto frate Stefano, udendo tanto chiamare, ed essendo nella chiesa, subito si trae le brache, e lasciale in un canto; e colse, che ve n'avea presso, parecchi gambi d'ortica, ed esce fuori della chiesa, e va verso la sua comare, dicendo: Comare mia, vuo' tu che io la vada a orticheggiare, sì ch'ella si levi? La madre disse: Io ve ne prego; avvisandosi che questo suo compare e parocchiano fosse cattolico, come dovea essere. Giunse frate Stefano al letto, dov'era la detta Giovanna, e scoprendo li panni del letto, montò addosso alla detta Giovanna, pigliando e piacere e diletto, ma non senza fatica, perocchè la detta fanciulla piangeva e gridava. La madre, sentendola, dicea: Orticheggiala, orticheggiala, frate Stefano. E lo detto frate Stefano dicea: Lascia fare a me; e diceva frate Stefano: E leveratici, cattiva. E la madre dicea pure: Orticheggiala, orticheggiala, sì ch'ella si levi. E finalmente avendola orticheggiata per questa maniera, e adempiuto le sue lascive volontadi, ritornò verso la comare con l'ortica in mano: ritornando alla chiesa, dice alla comare: Ognora ch'ella non si leva, chiama pur me, vedrai come io la orticheggerò. Partito lo frate, la Giovanna si levò piangendo, e vanne verso la madre: la quale disse: Ratti bene

orticheggiata? La Giovanna disse: Altro ci ha che ortica; andate a veder lo letto. E la madre l'andò a vedere, e vide li segni che frate Stefano l'avea tradita e vituperata; e cominciò a dire: Compare falso, tu m'hai ingannata, ma per la morte di Dio io te ne pagherò. Quel dì medesimo frate Stefano ebbe sì poca faccia che domandò la comare, se la sua figliuola s'era levata. Ed ella rispose: Vanne, compare falso, che per la passion di Dio non ce ne beccherai mai più, e non gli entrò mai più in casa.

Non è adunque maraviglia, se le più non vogliono presso frati o preti, dappoichè così sfrenatamente assaliscono le femmine. Un altro, e io scrittore sono di quelli che facendo prima mille madriali, e ballate, non acquisteremo un saluto; e costui, venutoli il pensiero, calate le vele, e lasciate in guardia a quelli santi dipinti della chiesa, n'andò, come uno indomito toro, a congiungersi con una fanciulla. E perciò ha provveduto bene la città di Vinegia, che poichè altri non si può vendicare sopra lor mogli o figliuole, che a ciascuno sia lecito sanza pena fedire i chierici di qualunque fedite, non muoiano ellino, ed enne pena soldi cinquanta; e chi è stato là, l'ha potuto vedere; che pochi preti vi sono che non abbiano di gran catenacci per lo volto. E di questo freno è infrenata la loro trascurata e dissoluta baldanza.

NOVELLA CXII.

Essendo Salvestro Brunelleschi a ragionamento con certi, come l'avere a fare con le mogli era dannoso, e Francò Sacchetti dicendo che di ciò ingrassava, la moglie del detto Salvestro, udendo ciò da una finestra, fa ciò ch'ella puote la notte, perchè 'l suo marito ingrassi.

Non è ancora dieci anni, che Salvestro Brunelleschi, molto piacevolissimo nomo, diede cena a una brigata, tra la quale mi trovai io scrittore. Ed avendo il detto comperato una filza di salsiccioni, per metterne su ogni tagliere uno lesso, avendogli fatti lessare, gli mise a freddare su una finestra. Quando la brigata fu a tavola, vennono su' taglieri capponi lessi, dicendo Salvestro: Signori, io mi vi scuso che vi avevo a dar salsicciuoli, che erano su una finestra a freddare; non ve gli ho trovati; non so, se gatta o altri gli avesse tolti. Dico io: Per certo serà stato un nibbio che io vidi testè per aria con una filza che portava; e' fiano stati dessi. E così fu; che per maggior prova più di sei mesi continuò ogni dì a quell'ora venire verso la detta finestra,

avvisandosi ogni dì fosse pola. Ora avendo cenato, ed usciti fuori, avendo il detto Salvestro una sua donna piacevolissima, come egli, ed era Friolana, stando quella sera alla finestra, e su una panca appiè della sua casa essendovi molti vicini, com'è d'usanza, ed eranvi de' ben satolli, ed io scrittore mi trovai tra quelli, vi si cominciò a ragionare dell'usar con le mogli, e la proposta fu: Quando l'uomo rimane vinto per quella faccenda. Dice Salvestro: Quando io ho avuto a fare della donna, mi par essere dell'altro mondo, sì rimango vinto. Dice un altro: A me comincia andare la cappellina in su l'occhio manco. Dice un altro: A me interviene peggio, che quando io mi voglio trovare con la donna mia, la cappellina rimane sul capezzale. Dice uno che ha nome Cambio Arrighi, avea settant'anni: Io non so che voi vi dite; quando io sono stato una volta con la mia per quello affare, e' mi par esser più leggiero che una penna. Dice Salvestro: Sta con lei due volte, e volerai. Io udendo costoro, dico: Io ho gran vantaggio da voi, che l'usar con la donna mia mi tiene grasso e gagliardo; quanto più uso con lei, più ingrasso. La donna Friolana ci era sopra capo a una finestra, come ho detto, e ogni cosa notava. E uno maestro Conco, il quale era di barattiere divenuto pollaiuolo, e di pollaiuolo era diventato medico, che era vago delle femmine, come i fanciulli delle palmate, dice: O sciocchi, sciocchi, ei non è più inferma cosa a' vostri corpi, e da cacciarvi più tosto sotterra, che quello, di che voi dite. Venne la notte, e partì questo ragionamento, e ciascuno s'andò a casa. Salvestro andatosi al letto con la sua donna che ogni cosa avea udita, la donna gli s'accosta allato, e dice: Salvestro, ora m'avveggio, perchè tu se' così magro; e ben veggio che Franco ha detto istasera il vero di quello che voi ragionavate. Dice Salvestro: Di che? Dice quella: O tu ti mostri delle cento miglia; ciascuno degli altri dicea che l'usar con le lor mogli gli cacciava sotterra, e Franco disse, che ne ingrassava; e però se tu sei magro, egli è stato tuo difetto, io intendo che tu ingrassi; e tanto fece, che convenne che Salvestro più volte si sforzasse, se potea ingrassare. Venuta la mattina, ed io mi stava su la panca da via, e Salvestro scendendo la scala, uscendo fuori, ed io salutandolo gli do il buon dì. E quelli risponde: Cotesto non dich'io a te, ma più tosto ho voglia di dire che Dio ti dia cento milia malanni. Ed io dico: Perchè? E quelli dice: Come perchè? Tu stai la sera a dire, che l'usare con la tua donna t'ingrassa, e la donna mia t'udì, ella mi giunse istanotte, dicendo: Or veggio, perchè tu se' magro, alla croce di Dio, e' conviene che tu in-

grassi; e hammi fatto per le tue parole, far quelle cose che Dio sa come sono sufficiente a ciò. Continuo era la donna alla finestra, e con grandissime risa dicea, ch'ella intendea d'ingrassare Salvestro, com'era ingrassato io. E quel maestro di Firusica del Conco, che disse sì e sì, che Dio gli dia il malanno, che sta con la bottega piena d'orci invetriati, e di torni da balestra; e tiravi su le gambe attratte, e andò pur l'altro dì a Peretola a tagliare uno gavocciolo tra la coscia e 'l corpo, gli trasse il granello, e morissene, che arso sia elli, com'egli è degno. Sta a dire che noi cacciamo sotterra i mariti; e' gli si vorrebbe ben fare quello che merita; lasci stare le mogli con la mala ventura, ch'egli non può parlare di quello che non prova; tanto s'intende di questo, quanto della medicina, che bene è tristo chi alle mani gli viene. E poi voltasi verso me disse: E' par bene, che Franco conosca quanto il maestro Conco; e' non vi fu niuno che dicesse il vero, altri ch'elli. E tu, Salvestro, ne potrai bene scoppiare, che giugni fuori, e non lo saluti, per quello che disse: che converrà, o vuogli tu o no, che io m'ingegni d'ingrassarti. Or così per le mie parole fu condotto il detto Salvestro, che spesse volte convenìa che vegliasse, che volentieri avrebbe dormito; e la donna lo studiava, e quanto più lo studiava, più dimagrava; tantochè la donna gli dicea spesse volte: Per certo, Salvestro, tu se' di cattiva razza; quando io credo che tu ingrassi, e tu dimagheri; averesti tu la pipita? Gnaffe! sì ch'io l'ho; ma nimica l'hai tu, tanto becchi volentieri. Quando ebbono avuto in su questo un pezzo di piacere, ne feciono pace, e tornaronsi in sul dormire, e in sul russare, standosi pianamente, come la natura richiedea.

NOVELLA CXIII.

Al proposto di S. Martino un venerdì santo da uno della brigata delli scopatori con la bocca è tolta l'offerta che avea sull'altare.

In San Miniato al Tedesco, che oggi si chiama Fiorentino, fu un proposto ricco, come ancora oggi si vende la rendita di quello propostato, ma era tanto avaro, che Mida non fu il terzo. Avvenne per caso che uno venerdì santo andandosi a visitar le chiese, e offerere su gli altari ogni maniera di gente, ed oltre a questo molte compagnie e regole di battuti, col Crocifisso innanzi, avvicinandosi su la terza, il proposto s'accostò all'altare, per vedere come fosse fornito; e vedutovi suso assai danari, gli cominciò a raccogliere per riporli, perocchè mezzo dì era passato, sperando

di non dovervi venire più a dare offerta alcuna gente. E raccolti i danari su uno monticello in su l'altare, ed aprendo la tasca, per metterveli entro, ed ecco giugnere una compagnia di battuti, per inginocchiarsi all'altare, e offerere. Come vede costoro, levasi dall'altare, e lasciavi i denari, e 'l cherico da parte, pensando che quando elli vedessino tanti denari, maggiore devozione gittasse al suo maggiore altare; e partissi e uscìo per alquanto fuori della chiesa. Quando gli scopatori ebbono dinanzi a quello altare orato inginocchione quanto vollono, vanno a baciar l'altare, e così giugnendo all'altare, uno di loro gittato gli occhi a quel monticello de' dinari, mandato un poco la visiera dell'elmo in là, facendo vista di baciare l'altare, pose la bocca aperta su' detti denari, e quanti con la bocca ne potea pigliare, tanti ne pigliò, e data la vôlta, seguendo gli altri s'uscìo fuori. Stando alquanto, il proposto torna, per ricogliere, e credendo che' danari fosseno cresciuti, gli trova scemati per sì fatto modo, che senza riguardare o come, o che, dice al cherico: Ove sono questi denari? Dice il cherico: E' sono ove voi gli lasciasti. Come sono, com'io gli lasciai? dice il proposto. Piglia costui, e dagliene per uno pasto. Il cherico si scusò assai, ma niente gli valse. Il proposto stette di ciò gonfiato e tristo un buon tempo, non potendo mai sapere che viaggio avessono fatto detti denari; e colui che se n'empiè la bocca, con alcun compagno fece, che si convertirono in capponi; e per l'anima del proposto feciono tra loro una bella piatanza, ed elli con l'avanzo, che v'erano rimasi, si stette misero e tapino.

NOVELLA CXIV.

Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinaio del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo.

L'eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari, ed essendo apparito caso, che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di iustizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante, fu dal detto cavaliere pregato, che pregasse l'esecutore, che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda; e passando per porta san Piero, battendo ferro un fabbro su l'ico-

cudine, cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello, e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se tu non vogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: O che vi guast'io? Disse Dante: Tu canti il libro, e non lo di', com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorìo; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato. E giugnendo allo esecutore, e considerando che il cavaliere degli Adimari, che l'avea pregato, era uno giovane altiero, e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte, che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenìa gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti. Dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto, io ve lo raccomando, comecchè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò, che cosa era quella del Comune che usurpava. Dante rispose: Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: E parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornossi a casa; là dove dal cavaliere, fu domandato come il fatto stava. Dante disse: E' m'ha risposto bene. Stando alcun dì il cavaliere è richiesto, che si vada a scusare dell'inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra se stesso. Ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: In buona

fè, tu m'ha' ben servito, che l'esecutore mi volea condannare d'una cosa, innanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verso Dante disse: se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi me n'è cagione. Disse Dante: Io vi ho raccomandato tanto, che se fusse mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo, onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non senza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.

NOVELLA CXV.

Dante Allighieri, sentendo un asinaio cantare il libro suo, e dire: Arri, il percosse, dicendo: Cotesto non vi miss'io; e lo rimanente come dice la novella.

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un'altra del detto poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando una gorgiera, e la bracciaiuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinaio, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinaio andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto arri non vi mis'io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: Arri. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante cavandogli la lingua, e facendogli con la mano la fica, dicendo: Togli. Dante veduto costui, dice: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

O dolci parole piene di filosofia! che sono molti, che sarebbono corsi dietro all'asinaio, e gridando e nabissando, ancora tali che avrebbono gettate le pietre; e 'l savio poeta confuse l'asinaio, avendo commendazione da qualunque intorno l'avea udito così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell'asinaio.

NOVELLA CXVI.

Prete Juccio della Marca è accusato allo inquisitore per le sue cose lascivie, ed essendo dinanzi a lui, gli dà di piglio a' granelli in forma, che mai non li lasciò, che lo prosciolse.

E' mi conviene pur tornare nella Marca, perocchè di piacevoli uomini sempre è stata piena. Fu nella terra di Montecchio già un prete, il quale avea nome prete Juccio, il quale era cattivo in ogni crimine di lussuria, e per questo, purch'egli avesse possuto contentare le sue volontà, ogni affezione vi mettea, come se nel Vangelo per la bocca di Cristo gli fosse comandato; e sempre avea per usanza d'andare senza panni di gamba. Avvenne per caso, che arrivando nella detta terra uno inquisitore dell'ordine di santo Francesco, questo prete Juccio li fu accusato de' suoi cattivi costumi; e fra l'altre cose, fu detto allo inquisitore, che elli non portava panni di gamba: e questo venendo a voi, il potrete fare vedere, e serete certo; e secondo li vostri decreti senza brache non si puote cantar messa, ed elli la cantà tutto dì. Udito l'inquisitore gli accusatori, fece richieder prete Juccio, il quale di presente comparì. Come lo inquisitore il vide, disse: Fatti in cià ad escusarti d'una inquisizione; e quelli accostasi a lui. Dice l'inquisitore: Emmi detto, che ci vai sanza brache. Dice prete Juccio: Signore, egli è vero, che per questi caldi non le posso portare. Dice lo inquisitore: Anzi ci vai senz'esse, per esser più presto alli stimoli della lussuria. Comecchè sia, io sono a' vostri comandamenti. Dice lo inquisitore: Se' tu prete Juccio, il quale fai tu tante cattivanze? E quelli rispose: Non fe' mai niuna cattività. E detto questo, dà di piglio alli testicoli con l'altre appartinenze dello inquisitore, e dice: Perchè tenete voi questo pascipeco? questo è quello che va facendo le cattivanze e contra i comandamenti di Dio; e tirando quanto potea, dicendo: mai non ti lascerò il tuo pascipeco, se tu non mi prosciogli d'ogni cosa, che lo mio pascipeco ha fatto; e tanto tirò, che lo inquisitore per forza lo assolveo della formata inquisizione. E partendosi il detto inquisitore, prete Juccio ringraziò il pascipeco dello inquisitore, lo quale l'avea assoluto dai suoi peccati, dicendo quel verso delle letanie:

Propitius esto, parce nobis Domine.

E così per nuovo modo fu deliberato prete Juccio, e l'inquisitore

se n'andò con la borsa e col pascipeco molto ristretto, e forse indolozzito, in forma ch'andando a cavallo, dalla sella era molestato più che non avrebbe voluto.

E così questi cherici Marchigiani, andando sbracati, sono sì fieri, che ogni persona fanno venire a ubbidienza, se non s'abbattessino a messer Dolcibene, che gli sapea capponare.

NOVELLA CXVII.

Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte.

Nella città di Padova con messer Francesco vecchio da Carrara si trovò messer Dolcibene, il quale a drieto in più novelle è stato raccontato a una festa; ed essendo stato più dì, ed avendo avuto quella utilità, che gli uomeni di corte, che traggono a' signori, possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare asgiere, e di partirsi, chiedendo commiato al signore. Il signore, veggendo che costui si volea partire, perchè non vedea da potere più trarre a sè, non lo licenziò; ed elli pur ritornando a domandar licenza, perocchè non avendo il bullettino, non poteva uscir di Padova, il signore ordinò con quelli delle bullette, gli facessino il bullettino, e a quelli delle porte avea ordinato non lo lasciassono andare, se egli medesimo, o suo famiglio, non dicesse loro. Messer Dolcibene andando co' bollettini, e con licenza, pervenuto alla porta per uscir fuori, niuna cosa gli valea; ritornando in fine al signore, e dicendogli: Al nome del diavolo non mi straziar più, lasciamene andare. Disse il signore: Va, per me non ti tegno; e acciocchè tu 'l creda bene, tu vedrai testeso la prova. E chiamò messer Ugolino Scovrigni, e disse: Sali a cavallo, e va con Dolcibene, e di' a' portinari lo lascino andare. A messer Dolcibene parve esser licenziato da dovero, e muovesi col detto messer Ugolino; e come furono alla porta, dice messer Ugolino: Lasciate andare messer Dolcibene, e ve lo dico per bocca del signore. Dissono i portinari: Se il signore il dicesse qui in persona, noi non siamo per lasciarlo andare. Messer Ugolino stringe le spalle, e tornasi con messer Dolcibene al signore, e dice quello che' portinari hanno detto. E 'l signore mostra di adirarsi, e dice: Dunque m'hanno i miei servi per così dappoco? per lo corpo e per lo sangue, che io scavezzerò loro le braccia su la colla. Messer Dolcibene, che s'avvedea, dice al signore:

Deh non facciamo tanti atti, tu fai fare tutto questo, e falo per istraziarmi, ma quando io mel porrò in cuore, io me n'andrò a tuo dispetto. Disse il signore: Se tu puo' far cotesto, o che vieni per licenza o per bullette? vattene ogni ora segnato e benedetto. Disse messer Dolcibene: Vuo' tu, s'io posso? Disse il signore: Sì, sì, va pur via. E messer Dolcibene si parte, e vassene da un luogo, s'uccideano li castroni e' porci; e toglie uno coltellaccio, e tutto quanto l'avviluppò nel sangue, e sale a cavallo, e portalo alla scoperta in alto, mostrando che con esso avesse fatto omicidio; e dà degli sproni, correndo verso la porta. La gente grida: Che è, che è? e chi dicea: Piglia; e chi dicea: Pigliate; e messer Dolcibene gridava: Oimè, lasciatemi andare, ch'io ho morto il Tedesco Cascialino! Come la gente udiva questo, chi a man giunte li priega drieto, e chi in un modo, e chi in un altro, dicendo: Dio ti dia grazia, che tu campi, e che tu vada salvo. Giugnendo alle porte, i portinari si fanno incontro per pigliarlo e con le spade, e con le lance, e avrebbonlo fatto: ma come udirono lui dire avere morto il Tedesco Cascialino, le lance e le spade di piatto si menavano, e davano maggior colpi che poteano su la groppa al cavallo, gridando: Piglia, piglia: ogni cosa feciono, perchè fuggisse bene; e così uscendo fuori della porta a sprón battuti, s'andò con Dio. E acciocchè questa novella sia meglio gustata, questo Tedesco Cascialino fu il più sgraziato Padovano, che mai fosse in Padova, e non era niuno, non che bene gli volesse, ma che non bramasse a lui venire ogni male. Era ricchissimo, e per questa disgrazia si partì di Padova con ciò ch'egli avea, e vennesene a Firenze, e comperò casa, e puosesi su la piazza di Santa Croce; e comperò il bel luogo da Rusciano, il quale è oggi di messer Antonio degli Alberti. E come in Padova non avea grazia in persona, in Firenze n'ebbe vie meno, ed ivi si morì. Il signore di Padova, sentendo in che maniera messer Dolcibene se n'era andato, pensi ciascuno che piacer ne prese, non ch'elli, ma tutta Padova. E 'l Tedesco Cascialino era guardato da ciascuno con gran risa, ed elli n'aombrò di questa novella per sì fatta maniera, che quasi ne parea fatto più tristo che prima. Messer Dolcibene, uscito di Padova, se n'andò ricercando i signori di Lombardia, e con questa novella guadagnò di molte robe, e ritornossi a Firenze con esse. E ritrovandosi fra' rigattieri, poichè con esse ebbe fatto un pezzo la mostra, le recò a contanti; e poi se n'andò a un suo luogo a Leccio in Valdimarina, e con quelli denari fece fare di be' lavori.

NOVELLA CXVIII.

Il piovano di Giogoli ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per sè mangiava, e i cattivi portava al piovano, dopo non molti dì veduto il fatto, n'ebbono gran sollazzo.

Alla pieve di Giogoli, presso Firenze, poco tempo fa fu un piovano, che avea un suo fante, il quale quasi ogni cosa a lui opportuna facea, insino al cuocere. Essendo di settembre, ed avendo in un suo orto un bel fico castagnuolo, e avea molti belli fichi, una mattina dice il piovano al detto fante: Va, togli quel canestro, e va al tale fico, che io ve gli vidi molto belli ieri, e recamene. Il fante tolse un canestro, e andò al detto fico, e salendovi suso, veggendoli molto belli, e assai di quelli pengiglianti, che aveano la lagrima, si mettea in bocca, che parea ch'egli avesse a fare una sua vendetta, e quando cogliea, per suo mangiare, uno di quelli così fatti fichi, che aveano la lagrima, dicea: Non pianger no, che non ti mangerà messere; e mandava giù; e se mille fichi avesse mangiato con quella lagrima, a ciascun dicea: Non pianger, non ti mangerà messere; e manicavaselo elli. Nel canestro mettea fichi tortoni, o con la bocca aperta, che appena gli avrebbono mangiati i porci; e portali al piovano; il quale veggendoli, dice: Son questi fichi del fico, ch'io ti dissi? Disse il fante: Messer sì. E più mattine il piovano mandò il detto fante, e mai non potè avere un buon fico. Una mattina fra l'altre, avendolo mandato il piovano per li detti fichi, dice a un suo cherico: Deh va sotto la tale pergola, e guarda che 'l fante non ti veggia, e vedi di qual fichi mi reca, e quello che fa; che per certo altro che Dio non può fare, che costui mi rechi de' fichi di quel fico. E 'l cherico va sotto la pergola, e sta in guato, accostandosi più al fico, dove il fante era, che potea. Essendovi su il fante, ebbe veduto troppo bene, che cogliendo quelli più belli fichi, che piagnevano dell'inganno del loro signore, il fante, senza partirgli, se li mangiava, dicendo a ciascuno: Non pianger no, non ti manicherà messere. Quando il cherico ha veduto e udito il fatto, catalone catalone, se ne va, e torna al piovano, e dice: Messere, e' ci è la più bella novella, che voi udiste mai; il vostro buon garzone va troppo bene al fico, dove voi il mandate, e quelli belli, che voi vorreste, e che al becco hanno la lagrima, tutti gli manuca per sè; ed ecci peggio delle beffe che fa di voi, che ciascuno, che gli viene alle

mani, di quelli dice: Non pianger no, non ti mangerà messere; e manucaseli tutti a questo modo. Dice il piovano: Per certo questa è ben bella novella: ben dicea io, questo non poter mai essere; ed aspetta che lo amico torni co' fichi, ed eccolo tornare. Il piovano scuopre il canestro e non trova se non fichi duri, ed a bocca aperta. Volgesi al fante: Deh morto sie tu a ghiado; quanto io ho assai sofferto! Che fichi son questi che tu m'hai recato parecchi mattine? Quelli risponde: Messere, son di quel fico, che voi mi mandaste. Dice il piovano: E tu di' vero, ma di quelli del lamento della Maddalena non me ne tocca niuno a me. Dice il fante: Che hanno a fare i fichi con la Maddalena? Ben lo sai tu, dice il piovano, come tu hai consolato quelli che aveano la lagrima, che se' stato sì pietoso del piangere che faceano, che tu gli hai tutti devorati. Il fante si difendea; ma pur sentendo dire il piovano con la testimonianza del cherico, ebbe per certo, il guato essere scoperto, e dice: Messer lo piovano, quello che io facea io, mel credea fare per vostro vantaggio; io vi recava de' fichi, che stavano divisi, e a bocca aperta; e perchè gli recava partiti e divisi? perchè voi sempre gli partite, quando gli mangiate; e perciocchè non gli aveste a partire, e non durasse quella fatica, che quanto io per me, non ne parto mai niuno, e però mangiava gl'interi. L'altra ragione, il perchè io ve gli recava a bocca aperta, tenendo per me e mangiando quelli della lagrima, è, perchè io conosco che le cose allegre vogliono esser dei signori, e le triste de' fanti. Io vi recava i fichi lieti, e che rideano di sì gran volontà con la bocca aperta, che se avessino avuto denti, tutti si sarebbeno annoverati; e per me mi toglieva li tristi di pianto, e lagrimosi. Disse il piovano: Per certo tu m'hai rendute ragioni, che tu dèi molto ben sapere il Rinforzato; e fra se medesimo godea di questa novella; ma pur non sì, che trovando da ivi a pochi dì, che 'l fante detto, allegando un testo del Codico, gli facea danno in cucina, lo mandò via; essendo rimaso il detto piovano molto più sperto e più cauto.

NOVELLA CXIX.

Messer Gentile da Camerino, mandando l'oste a Matelica, certi fanti da Bovegliano, essendo ebbri, combattono un pagliaio, e nella fine, cogliendo ciriege, sono tutti presi.

Messer Gentile da Camerino fece bandire una volta per lo suo territorio, che cotanti per centinaio dovessino con le loro arme comparire, sapendo che volea mandare l'oste a Matelica; e per obbedire, ogni suo sottoposto s'apparecchiò d'andare nella detta oste; e fra gli altri comuni e ville, andarono alla detta Matelica una nuova generazione di gente d'una villa, che si chiama la pieve di Bovegliano; della qual villa si partirono per andar nell'oste trenta e dieci buon fanti, e ben armati tutti si misono in cammino, e arrivarono ad una taverna, dove la detta brigata si rinfrescarono; e poi che ebbono molto ben bevuto, che tutti erano obbriachi, andarono in su un'aia, dove era un grande pagliaio di paglia, e chi si voltava di qua, e chi di là. Disse uno di loro, che avea nome Nazzetto: Brigata, noi andiamo nell'oste Matelica, e se noi non proviamo prima le nostre persone, innanzi che giugniamo a Matelica, non sapremo che fare, e là saremo vituperati, e perciò credo che sia lo meglio, che noi diamo la battaglia a questo pagliaio, e facciamo ragione che sia un castello, e come faremo qui, così faremo a Matelica; e così si furono accordati; e armandosi tutti di palvesi, e di rotelle, e di balestre e lancioni, tutti ad una voce gridando: Alla terra, alla terra, alcuno gridava: Arrendetevi, cattivelli; e gittandosi addosso al detto pagliaio, lanciando forte, e balestrando verrettoni, facendo gran prove contro al detto pagliaio. Ma il migliore fante che ci fosse, fu Nanziuolo da Nazzarello, che lanciò la lancia per fino allo stocco nel detto pagliaio. E questo detto: insino allo stocco; s'intende, secondo il volgare della Marca, quando tutto il ferro v'è entrato dentro. E tanto feciono la detta brigata, che tutto lo detto pagliaio buttarono per terra, e poi si coricarono a dormire nella detta paglia; e traversando le gambe, e intraversando l'una sopra l'altra, quando si svegliarono, e uno guarda fra le dette gambe, e videle così infrascate; dice alla brigata: Fratelli miei, come faremo noi, che non serà chi ci recappi queste gambe? perchè io non so qual si sieno le mie. E l'altro rispondea: Per le maraviglie di Dio, che tu dici lo vero, che non riconosciamo le gambe l'uno dell'altro. E

chi facea boto a san Venanzo, e chi a san Givingio, e chi a santo Jemino, e chi a uno, e chi a un altro, che li campasse, e rendesse le sue gambe. E standosi in questa maniera, passando uno da San Genagio, il quale avea nome Giovanni di Casuccio, ed era abbottonato d'argento dal capezzale infino al piede, da loro fu chiamato dicendo: Noi ti preghiamo, che ritruovi a ciascuno di noi le nostre gambe, e a ciascuno rendi le sue. Lo detto Joanni, facendosi presso a costoro, disse: E che mi ci dareste, se io ce le ritruovo? furono in patti di darli soldi dieci per ciascuno; egli furono contenti, e pagarono innanzi tratto, e chi diede danari, e chi pegni. Quando fu da ciascuno accordato, ed egli piglia un bastone, e gitta tra le gambe di questi pappacchioni. Quando egli veggiono questo, ciascuno si tira le sue gambe sotto, e ciascuno riebbe e riconobbe le sue; e lodando lo detto Joanni per buon maestro, e santo Venanzo, e gli altri santi, a cui s'aveano raccomandati, che aveano mandato costui, perchè non fossono vituperati. Pigliando ciascuno le loro arme e le loro gambe andarono a Matelica. Giugnendo nel campo lo dì seguente, li trenta e dieci buon fanti dalla pieve di Bovegliano andarono a mangiare le cirege per una vigna, e chi stava ad alto e chi a terra. Quelli di Matelica uscirono fuori a scaramucciare; e traendo uno d'uno balestro, uno di questi, che stava a terra, cominciò a gridare e lamentare, dicendo: O compagno mio, acciutemi, che io sono morto; tenendosi l'arme a' fianchi, parendoli esser morto, come dicea, solo per lo diserrare del balestro; e 'l compagno scende del ciriegio e guarda costui, e dice: Che hai tu? E quelli dice: Guarda, a chinche è colto quillo, quillo che fu su per l'aere? E lo compagno guarda, e dice: E qui non è niente. Ed elli risponde: Se non è qui, adunque è in quella folta sepe. E stando in questa questione li Matelicani furono alla detta brigata, e pigliarono, delli trenta e dieci buon fanti, trenta e undici. Alli quali, a cui furono tratti i denti, a cui mozzi gli orecchi; e pagarono quello che poteano per uscire di prigione.

E così capitarono questi gagliardi, che essendo armati di mosto, combatterono con la paglia; e poi appiè d'un ciriegio furono vinti senza fare alcuna difesa.

NOVELLA CXX.

Essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in uno monimento per certe faccende, comincia a gridare, e 'l banditore si fugge, credendo sia stata un'anima.

Al tempo, che 'l duca d'Atene signoreggiava Firenze, morì un cavaliere dei Bardi, il quale fu riposto in uno monimento da Santa Maria sopr'Arno, che ancora oggi si vede esser nel muro della faccia dinanzi, il quale è sopra la via. E la notte vegnente, essendo salito alcuno cherico sul detto monimento, e avendolo scoperchiato, ed entratovi dentro per ispogliare il detto cavaliere morto, per alcun caso convenne andare un bando per parte del duca in quell'ora della notte; e giugnendo il banditore a bandire nella via appiè del detto monimento, come ebbe compiuto il bando, e costui che era nel monimento si leva, uscendo mezzo della sepoltura, e percotendo le mani, gridoe: Sia, sia, sia. Il banditor veggendo e udendo il romore e le grida uscire con un corpo di un monimento, dà delli sproni al cavallo, e levala, come avesse mille diavoli addosso, credendo fermamente che anime di quello monimento si fossono levate, e avessono fatto il detto romore; affermando il detto banditore a ciascuno, che per certo di quella sepoltura un'anima, levandosi, dicendo: sia, sia, sia, gli avea messa tal paura addosso, che mai, non che credesse bandire più, ma che il fiato suo avea perduto in tal forma, che egli era molto presso a morte. Tutta Firenze il giorno seguente andarono a vedere il detto monimento: chi tralunava di qua, e chi di là; nella fine dissono, che 'l banditore ave'avuto le traveggole, e che non sapea quello che si dicea. Il duca, sappiendo questo, volle sapere dal banditore questo fatto, e alla fine, credendo che l'avesse fatto per mettere la terra a romore, lo volea fare impiccare. Poi per la paura avuta, il banditore parea che fosse invasato, e fuori della memoria, e per questo campò la vita; che 'l duca il fece cassare, e mai più non fu banditore, ed anco ne fu contento.

Nuovi casi s'accozzarono insieme a far maravigliare il duca e tutti i cittadini, e a far presso che impiccare il banditore. E per questo, e per molt'altre cose, si può comprendere, come la fortuna spesso avvilisce chi va più di sicuro, come costui, che per bandire fu per morire.

NOVELLA CXXI.

Avendo maestro Antonio da Ferrara a Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa dov'è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al crocifisso, le porta tutte, e appiccale al sepolcro di detto Dante.

Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell'uomo di corte; ma molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo, che avea la signoria messer Bernardino da Polenta, avvenne per caso, che'l detto maestro Antonio, essendo grandissimo giucatore, e avendo un dì giucato, e perduto quasi ciò che avea, e come disperato vivendo, entrò nella chiesa de' frati minori, dov'è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; e avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato, per la gran quantità della luminaria, che vi si ponea; e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele, e moccoli, che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose, dicendo: Togli, che tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l'uno l'altro. Uno spenditore del signore, passando in quell'ora per la chiesa, e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all'arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui, facendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L'arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto; e quelli comparì; ed essendoli letto il processo, che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all'arcivescovo: Se voi mi doveste ardere, altro non vi direi, perocchè sempre mi sono raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non mi fece: e ancora tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz'arso (così fuss'elli tutto) io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea, che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'altro. Voi giudicherete, quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa, che colui che vede il tutto, e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa

è, che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto, e ha scritto il tutto; e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare; e voi vi fate l'officio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutti il disagio, e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io vel dirò altra volta, che io non abbia giucato ciò che io ho. All'arcivescovo parve essere impacciato, e disse: Dunque avete voi giucato, e avete perduto? tornerete altra volta. Disse maestro Antonio: Così aveste voi perduto voi, e tutti i vostri pari, ciò che voi avete, ch'io ne sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare, e senza tornare, mi troverete sempre così disposto o peggio. L'arcivescovo disse: Mo andeve con Dio, o voli con diavolo, e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al signore, che avete dato a mi; e così si partì. Il signore saputo ciò che era stato, e piacendoli le ragioni del maestro Antonio, gli fece alcuno dono, sì che potesse giucare; e delle candele poste a Dante più dì con lui n'ebbe gran piacere; e poi se n'andò a Ferrara forse meglio disposto, che maestro Antonio. In quelli tempi che morì papa Urbano quinto, una tavola essendo di lui posta in una nobile chiesa d'una gran città, vidi a quella essere posto un torchio acceso di due libbre, e al Crocifisso, il quale non era molto lungi, era una trista candeluzza d'uno denaio. Pigliò il detto torchio, e appiccandolo al Crocifisso, disse: Sia nella mal'ora, se noi vogliamo volgere e mutare la signoria del cielo, come noi mutiamo tutto dì quella della terra. E così se n'andò a casa.

Questa fu così bella e notabile parola, come mai potesse avvenire a simile materia.

NOVELLA CXXII.

Messer Giovanni di Negroponte, avendo perduto a zara ciò ch'elli avea, andò per vendicarsi, e uccise uno che facea li dadi.

Messer Giovanni da Negroponte, avendo un dì perduto a zara ciò ch'egli avea, essendo grandissimo e valentre uomo di corte, caldo caldo, con l'ira e con l'impeto del giuoco, andò con un coltello a trovare uno che facea dadi, e sì l'uccise. Ed essendo preso e menato dinanzi al signore di quella terra, che era despoto.... il quale gli volea tutto il suo bene, dal signore fu domandato:

Doh, messer Giovanni, che vi ha mosso a uccidere uno vile uomo, e mettere alla morte voi? Quelli rispose: Solo l'affezione, che io porto alla vostra persona, pensando l'amore che mi portate; e la ragione è questa. Io avea perduto a giuoco ciò ch'io avea, e fui presso a una dramma per uccidermi; e disponendomi pur di fare omicidio, e considerando l'amore che mi portate, e che senza me non potete stare, perchè voi non perdeste me, e perchè io non perdesse voi, andai a dar luogo all'ira sopra colui che faceva i dadi, pensando quella essere degnissima vendetta; perocchè molti signori e vostri pari mettono spesse volte pene a chi giuoca; ma considerando quanti mali dal giuoco vengono, io credo che sarebbe molto meglio a tutto il giro della terra spegnere tutti gli altri, come io ho spento questo uno, che lasciarli in vita; e pensate quanti mali dal giuoco vengono, e forse le ragioni mie non vi dovranno dispiacere. Il signore, ch'era di perfetta condizione, pensò le ottime ragioni di messer Giovanni da Negroponte, fece legge, che per tutto suo terreno fosse pena l'avere e la persona a qualunque facesse dadi, e che ancora chi gli facesse, potesse esser morto senza alcuna pena, e qualunque fossono trovati addosso, pena di lire mille, o la mano; e chi giucasse, dove dadi fossono, pena l'avere e la persona.

E così spense per tutto suo terreno questa pessima barba, e questa maligna radice; la qual è bestemmiar Dio, consumare le ricchezze, congiugnimento di superbia e ira, per avarizia cercar furti e ruberie, uccidere e darsi al vizio della gola, e per questo venire alle sfrenate lussurie, e a tutti i mali, che può far natura. E a messer Giovanni da Negroponte fu perdonato; e quello che facea i dadi, e che fu morto, se n'ebbe il danno.

NOVELLA CXXIII.

Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma che, dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.

Nel castello di Pietra Santa, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch'avea nome Vitale. Era secondo di là, abiende, e orrevole contadino; ed essendogli morta una sua donna, lasciandogli uno figliuolo d'anni venti, e due figliuole femmine, da' sette infino ai dieci anni, gli venne pensiero, che questo suo figliuolo, che già era buonissimo gramatico, di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bo-

logna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi addiviene, Vitale cominciò aver novelle, come questo suo figliuolo diveniva valentissimo; e quando bisognava danari pei libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini; e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: Or getta ben via questi parecchi danari, che ci sono; mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: Donna mia, che è quel che tu di'? oh non pensi tu quello che ci varrà? e l'onore e l'utile, se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato, che ne saremo salutati in perpetuo seculo. Dice la donna: Io non so che secolo; io mi credo che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto, che come il marito mandava o denari, o altro, così costei era alle mani, dicendo al marito: Manda, manda, consumati bene, per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane, che studiava in Bologna, pervenne come la matrigna il chiamava, in questa contesa che facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente, ed essendo stato alquanti anni a Bologna, e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e la famiglia. E 'l padre veggendolo, ed essendo più lieto che lungo, fece tirare il collo a un cappone, e disse lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, che erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su un deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna che guatava il figliastro in cagnesco a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: Che non gli di' tu, che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: Tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch'avea quasi compreso il fatto: Molto volentieri. Recasi il cappone innanzi; e piglia il coltello, e tagliandoli la cresta, la pone in uno tagliere, e dàlla al prete, dicendo. Voi siete nostro padre spirituale, e portate la chierica; e però vi do la chierica del cappone, cioè la cresta. Poi taglio

il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: E voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: A voi si appartiene andar facendo la masserizia della casa, e andare e giù e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell'alie, e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse. Costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l'alie, e così le do loro. Io sono un corpo morto; essendo così, e così confesso, per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E se la matrigna l'avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: Guatate gioia! e pian piano dicea al marito: Or togli la spesa, che tu hai fatta. E assai si potè borbottare, che la brigata che v'era l'averebbono voluto tagliare in volgare, e spezialmente il prete, che parea che avesse il mitrito, specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti, il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma.

E specialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri, e da lei con amore; comecchè io credo, che ella dicesse con la mente: Va, che non ci possi mai tornare.

NOVELLA CXXIV.

Giovanni Cascio fa temperare Noddo, essendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi, con una nuova astuzia.

Noddo d'Andrea, il quale al presente vive, è stato grandissimo mangiatore, e di calde vivande mai non s'è curato, se non come s'elle andassino giù per un pozzo, quando se l'ha messe giù per la gola. Ed io scrittore ne potrei far pruova, che avendo mandato uno tegame con uno lombo e con arista al forno, e 'l detto Noddo avendone mandato un altro con un busecchio pieno non so di che; al fornaio mandando Noddo per lo suo, gli venne dato il mio; il quale come gli venne innanzi, subito trangusgiando e l'arista, e poi il lombo, tenendolo in mano intero, dandovi di morso entro, dice la donna sua: Che fa' tu? questo non è il tuo busecchio; questo tegame è carne d'altrui, e non è la nostra. *Quando l'ebbe* presso che recata a fine, facendo vista di non udir

la donna, dà alla fante il tegame con quell'ossa che erano rimase, e dice: Va al fornaio che mi mandi il mio tegame, che questo non è il mio. Il fornaio senza metter molto cura su la detta faccenda, cercò di quello, dov'era il busecchio, e mandoglilo. E 'l fante mio va poi per lo mio tegame; il quale giunto, e scoprendolo, poco v'avea altro che ossa. Dico al fante: Va al fornaio e sappi se io ho a far dadi. Il fornaio si scusò dell'errore, e Noddo con molte risa si mangiò la cena sua e la mia, non curando caldo che fosse in essa, facendo tosto tosto. Or questo voglio aver detto ad informazione di così fatta natura, venendo ad una piccola novelletta delle sue. Egli pregava pure Dio, quando fosse stato a mangiare con altrui, che la vivanda fosse rovente, acciocchè mangiasse la parte del compagno; e quando erano pere guaste ben calde, al compagno rimaneva il tagliere, d'altro non potea far ragione. Avvenne per caso una volta, che mangiando Noddo e altri insieme, ed essendo posto Noddo a tagliere con un piacevole uomo, chiamato Giovanni Cascio, e venendo maccheroni boglientissimi, e 'l detto Giovanni avendo più volte udito de' costumi di Noddo, veggendosi posto a tagliere con lui, dicea fra se medesimo: Io son pur bene arrivato, che credendo venire a desinare, e io sarò venuto a vedere trangusgiare Noddo, e anco sui maccheroni per più acconcio del fatto; purchè non manuchi me, io n'andrò bene. Noddo comincia a ragguazzare i maccheroni, avviluppa e caccia giù: e n'avea già mandati sei bocconi giù, che Giovanni avea ancora il primo boccone su la forchetta, e non ardiva, veggendolo molto fumicare, appressarlosi alla bocca. E considerando, che questa vivanda conveniva tutta andarne in Carfarnau, se non tenesse altro modo, disse fra se stesso. Per certo tutta la parte mia non dee costui divorare. Come Noddo pigliava un boccone, ed egli ne pigliava un altro, e gittavalo in terra al cane; e avendolo fatto più volte, dice Noddo: Omei, che fai tu? Dice Giovanni: Anzi tu che fai? non voglio che tu manuchi la parte mia; vogliola dare al cane. Noddo ride, e studiavasi; e Giovanni Cascio si studiava, e gittava al cane. Alla per fine dice Noddo: Or oltre facciamo adagio, e non gli gittare. E quelli risponde: E' mi tocca tôrre due bocconi, quando tu uno, per ristoro di quello che hai mangiato, non avendo io potuto mangiare uno boccone. Noddo si contendea; e Giovanni dicendo: se tu terrai più che un boccone, quando io due, io gitterò la parte mia al cane. Finalmente Noddo consentì, e convenne che mangiasse a ragione; la qual cosa in tutta la vita sua nè avea fatto, nè avea trovato chi a tavola il tenesse a siepe. E la detta novella piacque

più a quelli, che v'erano a mangiare, che tutte le vivande che ebbono in quella mattina.

Così trovò chi senza misura trangugiava, chi gli diede ordine di mangiare consolatamente con una nuova esperienza.

NOVELLA CXXV.

Carlo Magno, credendo fare tornare alla Fede . . . Giudeo, il detto . . . essendo a mensa con lui, lo riprende, come egli non osserva la Fede cristiana, come si dee, onde il detto . . . . . testa rimase quasi conquiso.

Re Carlo Magno fu re sopra tutti gli altri, che mai il mondo avesse, d'assai, e coraggioso molto, tantochè praticando di valorosi cristiani signori, costui, e lo re Artù, e Gottifredi di Beglione, sono di più virtù tre reputati; e' pagani sono altri tre, Ettore, e Alessandro Magno, e Cesare, e tre Judei, David, Josuè, e Juda Maccabeo. Tornando alla storia, avendo acquistato lo re Carlo Magno tutta la Spagna, gli venne per le mani uno Spagnuolo, o Judeo, o al tutto pagano, il quale era uomo di molto sentimento e industria. Di che lo re, considerando la virtù dello Spagnuolo, s'ingegnò che tornasse alla fede cristiana, e venneli fatto. Ed essendo una mattina a mangiar col detto re, stando ad alto a mensa, come usano li signori, uno poverello era là a basso, quasi in terra, o su basso sedere a una povera mensa, e desinava. E questo era, che sempre questo re, quando mangiava, dava mangiare a uno povero, o a più per simile forma, per ben dell'anima sua. Veggendo lo Spagnuolo questo povero mangiare in tal maniera, domandò il re chi colui era, e quello che significava il mangiar suo per quel modo. E lo re rispose: Quello si è un povero di Cristo; e quella limosina, che io fo a lui, fo a Cristo; perocchè, come tu sai, e' n'ammaestra, che qualunque ora noi facciamo carità a uno di questi suoi minimi poverelli, noi la facciamo a lui. Dice lo Spagnuolo: Monsignore, voletemi perdonar quello che io dirò? Di' ciò che tu vuogli. E quelli dice: Assai cose stolte ho trovato in questa vostra fede, e questa mi par maggior che alcuna dell'altre; perocchè se voi tenete per vostra fede, che quel poverello sia il vostro Signore Jesu Cristo, qual è la ragione, che voi gli date mangiar vilmente colà in terra, e voi così onorevolmente mangiate quassù in alto? A me mi pare, secondo il dir vero, che doverreste fare il contrario, cioè mangiare là voi, ed egli mangiasse qui nel luogo vostro. Lo re

veggendosi mordere per modo, che male si potea difendere, allegò assai cose, ma non sì, che lo Spagnuolo non rimanesse al di sopra di quello che avea detto; e dove credette il Signore fare accostar costui alla fede, egli lo fece dilungare più di cento miglia, e ritornò nella fede sua di prima.

E non disse il vero questo Spagnuolo? Che cristiani siamo noi, e che fè è la nostra? Delle cose, che non ci costano, largamente le diamo a Dio, come paternostri, avemarie, e altre orazioni, darci delle mani nel petto, metterci canavacci in dosso, e cacciar le mosche dalle rene, andare alle processioni e alle chiese, stare devoti alle messe, e simil cose, che non ci costano; ma se si darà mangiare al povero, dàgli un poco di broda, mettilo in un canto, come un cane, farassi una piatanza, votiamo la botte del vin cattivo, fassi macinare il grano intignato; e l'altre vivande, di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo che sia struzzolo, che patisce il ferro. Chi avrà la figliuola guercia, sciancata o scontraffatta, dice: Io la voglio dare a Dio; la buona e la bella tien per sè. Chi ha il cattivo figliuolo prega Iddio che 'l chiami a sè; chi l'ha buono, prega Dio che non lo chiami a sè, ma che li dia lunga vita. E così potrei contare migliaia di cose, che tutte le peggiori diamo a quel Signore, che a noi ha donato e prestato ogni cosa. Sì che per certo la ragione dello Spagnuolo fu perfetta, perchè nel mondo la ipocrisia ha sottoposto la umana fede.

NOVELLA CXXVI.

Papa Bonifazio morde con una parola messer Rossellino della Tosa, il quale con alcuna piacevole risposta si difende.

Messer Rossellino della Tosa da Firenze fu uno cavaliere molto dabbene; il quale, avendo bene ottant'anni, fu mandato ambasciadore a papa Bonifazio. Questo messer Rossellino, comecchè avesse gran tempo, spesso spesso gli nascea un figliuolo; e al detto papa più volte quasi per cosa maravigliosa era stato detto. Di che avendo il detto messer Rossellino sposta la sua ambasciata, e 'l papa avendo ben considerato messer Rossellino, come quelli che avea udito de' figliuoli, che gli nasceano, disse: Doh messer Rossellino, vo' siete antico di cotanto tempo, secondochè ho udito, io sento che ogni dì avete un figliuolo; questa è grandissima grazia, che viene da Dio; per alta ragione ella si può dire cosa maravigliosa. Messer Rossellino, udendo il papa, disse:

Padre santo, vegna l'agnello donde vuole, nasca elli dentro alla mia cortina, io non me ne curo. Udendo il papa le sue parole disse: Messer Rossellino, voi foste sempre savio cavaliere, ed ora mi parete più savio che mai, pensando che di quelle cose che non si può far prùova, e andarla cercando, sarebbe cosa stolta, voi prendete quella parte, che alcuno non vi potrebbe apporre. Messer Rossellino rispose: Padre santo, io ho sempremai udito dire, che tanto ha l'uomo briga, quant'elli se ne dà; e così finirono questi ragionamenti.

Ma molti ignoranti averanno figliuoli, e sarà alcuno domandato: È tuo questo? e quelli risponde: Io credo di sì, ma io non ne so altro. E chi dicesse a lui, che possederà quello del padre con grande avere: e tu come sai, che tu sie figliuolo di cui tu ti tieni? non lo saprebbe nè provare, nè mostrare. Adunque questo valente cavaliere, essendo trafitto dal papa delle cose incerte, se le fece certe; e molti matti, come di sopra ho detto, le certe faranno incerte, e con loro vergogna e con loro vituperio.

NOVELLA CXXVII.

Messer Rinaldello da Mezza dell'Oreno, essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia come Firenze non è disfatta, considerando che un solo ha consumato la sua patria.

Uno cavaliere chiamato messer Rinaldello da una terra, che si chiama Mezza dell'Oreno, arrivò una volta nella città di Firenze; e stando in quella per alquanti dì, venne per caso, che questo gentiluomo vide a uno mogliazzo gran numero di cittadini, tra' quali, come interviene, dinanzi andavano molto addobbati di vaio, e quelli, veggendoli, domandò alcuni Fiorentini, chi erano quelli che portavano vaio, e che andavano innanzi. Fugli risposto, che erano cavalieri, e giudici, e medici. Dice il gentiluomo: E quanti giudici vi sono? e quelli guatano, e cominciano a noverare: Quattro e otto e tre, sette: evvene sette. E quelli dice: Ed eccene più? Risposono: Sì bene. E messer Rinaldello disse allora, segnandosi, e guardando in alto le cose della città: Oh che miro è questo, che in questa città sia alcuna cosa, che non sia disfatta, e sia per terra! I Fiorentini, udendo costui, e vedendolo segnare, dissono: E di che vi maravigliate voi? E quelli risponde: Io vel dirò. Io sono d'una città, che si chiama Mezza dell'Oreno, la quale è stata grande e nobile città,

e in grande concordia e pace; e in tale maledetta ora e punto uno ricco uomo di quella mandò un suo figliuolo a studiare a Bologna, o fecelo giudice, che tornando in quella terra, giammai non abbiamo sentito che ben sia; in discordia ci ha messi; la pace che solevamo avere, è convertita in guerra; noi stiamo tanto male, quanto mai stemmo bene; e questo tutto viene da questo iudicio, che in quella è venuto. E però pensando, che voi mi dite la quantità, che di questi giudici qui avete, io mi maraviglio, che avendo un solo, ha così guasta la nostra terra, che questi che tanti avete, qui abbiano lasciato pietra sopra pietra. Li Fiorentini, udendo costui, dissono, ridendo: Volete voi, che noi diciamo il vero? e' ci dànno la mala pasqua. Il cavaliere rispose: Se non v'hanno fatto altro, voi n'avete buon mercato; che a noi ha dato quell'uno la mala ventura per tutti li tempi che viveremo, e noi, e li nostri discendenti. E così finirono le parole.

E quando io considero bene, chi sono ne' presenti tempi questi con li guai in testa, io penso messer Rinaldello aver detto il vero; e considero, poter avere poca pace il luogo, dove stanno, e meno chi a loro crede; e la prova il dimostra; che quella terra marina, che tanto è stata nel suo buon reggimento, giammai non ebbe alcuno iudice, giammai Veneziano non ne fu alcuno. E Norcia, che è piccola terra, a rispetto di quella, mai non volle di questi giudici, nè chi sotto coverta di scienza l'avesse voluto guastare: per tale segnale, che ne' loro consigli non vogliono alcun troppo savio, e dicono: Escanne fuori li sapii. E con questo si regge così bene come terricciuola di Talia.

Nell'orto de' Gaddi evvi questa antica inscrizione:

DOLUS · MALUS · ABESTO · ET · JURISCONSULTUS.

NOVELLA CXXVIII.

Il vescovo Antonio fiorentino con un piacevole motto confonde certi gentiluomini fiorentini, li quali si doleano, che a un suo fedele e servitore, e loro congiunto, essendo morto per usuraio, non lo lasciava sotterrare.

Fu in Firenze per li tempi passati uno vescovo Antonio, vescovo di quella città, uomo molto venerabile e dabbene; il quale avea uno suo cordiale amico e servidore, della famiglia dei Pazzi di Firenze, ben veramente gentiluomo, che uccellare, e cacciare, e cavalcare, e ogni altra cosa da diletto ottimamente facea. Avea

certi suoi danari, e prestavagli a usura. Il detto vescovo non sapea nè stare, nè andare che questo gentiluomo appena mai si potesse partire da lui. Avvenne per caso, che questo de' Pazzi, avendo grande infirmità, si morì. Come fu morto, il vescovo manda a vietarli la sepoltura, e che non sia sotterrato in sagrato, se' libri suoi non gli sono appresentati, e se non si soda di rendere a ciascuno, da cui elli avesse avuto usura. Alli suoi congiunti e consorti parve questa una nuova cosa, pensando l'amore, che detto vescovo portava al morto; e messonsi certi di loro, e andaronsene al vescovo; li quali, a lui giunti, fatta primamente la reverenza, dissono: Venerabile padre, noi vegnamo alla vostra paternità, che come voi sapete, egli è piaciuto a Dio di chiamare a sè il tale vostro servidore, e nostro consorto; ed è venuto alla casa il vostro messo e comandamento, che elli non sia sotterrato, se non sono fatte quelle cose che si appartengono di fare, quando uno usuraio muore. Di che considerando quanto il tenevate per figliuolo e servidore, maravigliamcene forte, pregandovi per la vostra benignità, e per non oscurare la sua fama, e per quello amore, il quale sempre gli avete portato, che vi debba piacere in questa fine della sua vita vi sia raccomandato. Il vescovo, avendo uditi costoro, rispose: Io vi confesso, che al vostro consorto, il quale morto è, portai nella sua vita tanto amore, quanto ad alcuno io portasse mai; ma la cagione di partire questo amore non è venuta da me, ma è venuta da lui; e però m'abbiate per iscusato; perocchè io seguo gli ordini del vescovado, li quali io ho giurato di seguire. S'egli ha fatto cauzione, bene sta, quanto che no, fate di sodare, e appresentare i libri, ed io mi porterò il più benignamente che potrò. E così convenne che facessono. E 'l vescovo si portò poi sì, e con la sua prudenza, e con la virtù di santo Giovanni Boccadoro, che a' consorti del morto, parendo smemorati della risposta del vescovo, convenne esser contenti, e 'l morto fu sotterrato.

Bella risposta fu quella del vescovo, s' ella non fosse stata mossa da avarizia; e veramente si vede ogni amor mancare, purchè l'uomo possa tirare a sè, e spezialmente i cherici, che per lo denaio ad ogni cosa si mettono: non curando ch'ella sia o onesta o disonesta. E non dico per questo vescovo, che fu un valentre uomo, ma dicolo per la maggior parte comunemente.

NOVELLA CXXIX.

Marabotto di Macerata con una nuova lettera, richieggendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria, che non è cavalcata.

Al tempo che la Chiesa di Roma perdeo la Marca d'Ancona, fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata, ed era grandissima persona; ed essendo guerra nella detta Marca, uno Tedesco, che avea nome Sciversmars, era al soldo della Chiesa, e la stanza sua era a Monte Fano. Facendo gran guerra il detto Tedesco a Macerata, lo detto Marabotto andò alli priori di Macerata, e domandò licenza, che volea mandare una lettera allo detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia, e per li priori li fu conceduta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera in questa forma: A voi, nobile uomo Sciversmars della Magna, Marabotto della valle di Bron vi saluta. Ho udito dire della vostra nobiltà, e che voi siete un buon uomo d'arme, e che a queste contrade avete fatto grandissima guerra contra' villani; ed io sono venuto dalle mie contrade con settecento cavalli, per trovare di buoni uomini d'arme, e provare la mia persona con loro, e non con li villani. E perciò vi prego che vi vogliate provar con meco su nel campo, solo, ed elegger il campo dove vi piace, che mi pare mill'anni ch'io vi sia; e se non volessi combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate de' vostri quel numero, che vi piace di venire, ed io verrò con altrettanti; e ancora vi farò vantaggio, che la mia brigata serà meno dieci, che la vostra, per ogni cento combattitori. E questo, vi priego quanto posso, che facciate, e non vogliate provar la vostra gentilezza co' villani, ma con buoni uomini d'arme. E di questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta, ecc. Ed a mo innanzi per questo terreno non venire, perciocchè io vi tratteria come inimico mortale. Avendo Sciversmars la detta lettera, e udendo il nome maraviglioso di chi la mandava, e ch'egli era della valle d'Ebron, tutto invilì, immaginando, costui non dover esser altro, che di gran fatto; e mai non iscrisse, nè fece risposta. E per questa così fatta lettera impaurito, più mesi stette, che non fece guerra, nè cavalcò sul terreno di Macerata, solo per paura del detto Marabotto.

Questa di questo Marabotto fu sottile inventiva, che con un poco d'inchiostro cacciò il nemico della sua terra; e valse questa lettera assai più a Macerata, che non serebbono valuti trecento uomini a cavallo.

NOVELLA CXXX.

Berto Folchi è preso, standosi al fuoco, da una gatta, e se non fosse la moglie, che con un sottile avviso il liberoe, egli ne venia a pericolo di morte.

A drieto in una novella è dimostrato, come Berto Folchi fu colto in cambio d'una botta; ora in questa piccola novelletta voglio mostrare, come fu in iscambio d'un topo, la quale sta per questa forma. Il detto Berto, essendo del mese d'ottobre, ed essendo a un suo luogo a Scandicci, contado di Firenze, avea un ciccione nel sedere, appunto dove si tiene il brachiere, ed era sì velenoso, che molti dì gli avea quasi dato un poco di febbre; e convenìa che per quello s'andasse e stesse per casa senza panni di gamba. Avvenne che una sera, avendo quattro bellissimi tordi, e volendoli arrostire a suo modo, avea detto a una sua fanticella, gli recasse a un fuoco; che era in sala; e quivi acconciando lo schedone, ponendosi a sedere su uno deschetto, e pigliando la paletta, e acconciando il fuoco, e volendo che li detti tordi per ragione fosseno cotti, per mangiarseli in santa pace con la sua donna, essendo una sua gatta sotto il deschetto, come sempre stanno, ebbe veduto la masserizia di Berto pengigliare tra li piè del deschetto, avvisandosi forsi, quella essere un topo, avventasi e dàgli d'uncico. Come Berto si sente così preso, getta le mani verso la gatta, e pigliandola, se la volea levar da dosso, ma quanto più questo facea, la gatta, facendo gnao, più l'afferrava; tantochè per la pena cominciò a gridare. La fante, che volgea lo schiedone, dicea: Che avete voi, Berto? E Berto dicea: Non lo vedi tu? E la fante bench'ella il vedesse, non ardiva accostarsi per onestà verso le masserizie di Berto; ma comincia a chiamar la gatta, muscina, muci, muci, muscina; e brevemente, la gatta, non che ella il lasciasse, ma continuò più strignea; tantochè Berto continuando le strida, e la donna, sentendolo, subito corse. Come Berto la vede; dice: Oimè donna mia, io muoio! la gatta m'ha preso, come tu puoi vedere; io muoio, io muoio. La donna tenera del suo marito, e delle sue masserizie, gettasi là, e piglia la gatta, e stringela, perchè le lasci; e la gatta allora più afferrava; poi la piglia per la gola, e stringe, perch'ell'apra la bocca. S'ella l'apriva, a mano, a mano con un morso ripigliava; tantochè Berto comincia a gridare, accorr' uomo. La donna, vedendosi mal parata, come savia e avveduta, e tenera

delle carni del marito, pensò un sottil modo, ch'ella prese lo schedone de' quattro tordi, che era al fuoco, che appena erano caldi, e accosta i tordi al ceffo della gatta. La gatta che era affamata, sentendo l'odore de' tordi, lascia i colonaci, e dà d'uncico a' tordi, lì quali strascicò con tutto lo schiedone per tutta la casa, e a più bell'agio del mondo gli mangiò, perocchè la donna e la fante aveano altra faccenda tra mano, e di quelli poco si curavano. Berto uscito tra le branche della gatta, e per le strette e per gli graffi, parea morto; le sue masserizie erano tutte azzannate, e parea vi fosse fatto su alla trottola. La valente donna mandò per un medico de iure coglionico, e fecelo curare. Il quale ebbe assai che fare più di due mesi a guarirlo; e se non fosse la buona moglie, che volle innanzi perdere la cena, che 'l marito, Berto Folchi era a pericolo di non esser mai più uomo; e sempre da indi innanzi tenne Berto, avere la vita per la sua valentrissima donna.

NOVELLA CXXXI.

Essendo andato una volta Salvestro Brunelleschi al bagno, per contentare la donna, per generare figliuoli, la donna l'altr'anno vi vuole ritornare; Salvestro le dice che non è più buono a ciò, e ch'ella provi con altrui, e la donna vi va senza lui.

Salvestro Brunelleschi, del quale a drieto è fatta menzione, avendo una sua donna piacevolissima Friolana, e non avendo alcuno figliuolo, e la donna, avendone molto maggior voglia l'aver di lui, disse un dì: Salvestro, e' m'è detto, se noi andiamo al bagno a Petriuolo, che io ingrosserò, e avremo figliuoli. Salvestro dicea: Donna mia, vuol essere altr'acqua, che quella del bagno. La donna si fermò a volere che Salvestro con lei andassono al bagno; e Salvestro convenne che consentisse, e prese le purgagioni; e saputo il modo che aveano a tenere, il quale era o d'uccidere Salvestro, o aver figliuoli, si mossono una mattina; e giugnendo alla fonte di San Piero Gattolino, trovarono uno piovano de' Macchi, che abbeverava uno suo ronzino, ed era molto goditore, il quale domandò Salvestro dove andava. Salvestro disse: Andiamo al bagno, benchè io potrei dire che io vo al macello. Dice il piovano: Per certo voi non dovete andar sanza me, e vedrete com'io vi farò godere. Salvestro disse: Sia buon'ora; e così si misono in cammino. E questo piovano volle essere lo spenditore, comprando le migliori vivande che potea,

sì che stettono alla paperina. Ed essendo a Petriuolo, e bagnandosi, come a casa tornati erano, e la moglie dicea a Salvestro: Tu sai bene quello che 'l medico disse; e accostandosi al leccone, convenìa che Salvestro consumasse il matrimonio. E tanto seguì questa faccenda che non che consumasse il matrimonio, egli ebbe quasi tutto consumato sè; tantochè tornati a Firenze, gli venne una gran malattia, talchè ne venne presso a morte. E con tutto il male dicea alla donna: Noi abbiam pur ben procacciato; per procacciare uno fanciullo, ha' voluto perdere il marito. E pur guerito, e la donna non ingrossata, stettono circa un anno; ed essendo detto alla donna da altre donne, che 'l bagno si volea continuare, a voler fare figliuoli, e giugnendo a Salvestro questa sua donna un dì gli dice, ch'ella vorrebbe ritornare al bagno, perocchè l'è detto, che per una volta non giova alcuna cosa, se non si continua d'andarvi spesso. Salvestro, udendo la moglie e veggendo come della prima volta n'era arrivato, dice: Donna mia tu sai che noi v'andammo anno, e misi tutta la forza mia, e l'ingegno, perchè tu adempissi il tuo appetito di far figliuoli; e sai che per quello io ne venni in fine di morte; io non ci serei più buono a questo; se tu ti vuogli andare tu stessa, va, e prova con altri, che, quanto io, non ci son buono. La donna comincia a ridere; e Salvestro disse: Tu ridi? io ti dico, va nella buon'ora, e togli quelli, di che tu vuogli; e pruova la tua ventura con chi ti piace, che, quanto io, ho provata la mia fino alla morte, e veggio che io non ci son buono a nulla. La donna non potè mai menarvi Salvestro, e andovvisi ella, e menò alcun suo parente, e comecch'ella si facesse, ella ha ancora a ingrossare; e da ivi a poco tempo si morì, e Salvestro si rimase, e non andò al bagno, per non conducersi a morte per acquistar figliuoli.

E fu molto savio; perocchè, delle sei volte, le cinque l'uomo ha volontà d'aver figliuoli, li quali sono poi suoi nimici, desiderando la morte del padre per essere liberi.

NOVELLA CXXXII.

Essendo stati assaliti quelli di Macerata dal conte Lucio, una notte venendo una grande acqua, credendo che siano li nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore.

Nel tempo che 'l comune di Firenze e gli altri collegati feciono perdere gran parte della Marca alla chiesa di Roma, il conte Luzzo venne nella Marca con più di mille lance, e puose

il campo a Macerata dal lato d'una parte, che si chiama la porta di Santo Salvadore; e dall'altro lato si puose messer Rinalduccio da Monteverde, che allora era signore di Fermo, puose lo campo da un'altra porta, cioè a quella del Mercato; ed ivi al terzo dì dierono battaglia alla terra, credendola aver per forza. E lo conte Luzzo con la sua brigata ruppono le mura appresso delle mura di San Salvadore in tre luoghi, avvegnadiochè della sua gente assai ne fossono feriti e morti. E partendosi il quarto dì la detta oste, e ritornando in quello di Fermo, da ivi a pochi dì, una sera a tre ore di notte, venne una grandissima acqua a Macerata; e correndo forte le vie della terra, menando l'acqua ogni bruttura delle strade, turò una fogna. Di che l'acqua non possendo uscire di fuori, nè fare il suo corso, entrò per le case che gli erano dappresso. Di che andando una femmina per lo vino, che volea cenare, andando di sicuro, trovò la casa piena d'acqua; e prima che di ciò s'accorgesse, entrò nell'acqua infino alle cosce, e forse più su, ond'ella cominciò a gridare, accorr'uomo. Lo marito, correndo al rumore, per aiutare la moglie, e 'l lume si spense, si trovò nella detta acqua; ed essendo nell'acqua cominciò a gridare, accorr'uomo. Li vicini, udendo il romore, scendeano le scale, per sapere che fosse, e quando erano all'uscio, non poteano uscire fuori per l'acqua che era per le vie e per le case. Di che anco eglino cominciarono a gridare, avvisandosi fosse il diluvio. Lo guardiano, che stava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore, chiamò lo cancelliere e li priori, dicendo che alla porta di Santo Salvadore si gridava all'arme, all'arme. E li priori diceano: Odi mo che che dice. E lo guardiano dice: Egli gridano che la gente è dentro. Li priori rispondono, e dicono: Suona, campanaro, suona campanaro, all'arme, che sie impeso. Lo campanaro cominciò a sonare all'arme. Le guardie, che erano in piazza, pigliarono l'arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando: All'arme, all'arme. Ogni gente, sentendo la campana, usciva fuori armata, pensando essere assaliti dal conte Luzzo; e venendo in piazza, trovarono le guardie a difendere le catene della piazza; li quali gridando: Chi è là, chi è là? e chi diceva: Viva messer Ridolfo; e chi rispondea: Amici, amici; ed era sì grande lo romore, che non s'udìa l'un l'altro; essendo tutto lo populo armato in piazza, aspettando la gente ad ora ad ora; perocchè molti diceano che la gente era dentro, e che era giunta a una chiesa, che si chiama San Giorgio, la quale è a mezza via della porta alla piazza. Udendo li priori, che niuno non venìa, mandando

certi messi verso la detta porta, per sapere novelle, e molti ve n'andarono, che feciono come il corbo, che mai non tornarono. Fra li quali fu mandato uno frate Antonio dell'ordine di santo Antonio, il quale avea un palvese in braccio, con uno battaglio d'una sua campana in collo; il quale il dì dinanzi era caduto da una sua campana; andando per sapere del romore, e recarne novelle, ritornando con la imbasciata, lo detto frate cadde sul detto palvese, e perchè elli era molto grande che parea un gigante, non potendo sbracciar lo palvese, non si potea levare, ed era poco dilungi dalla piazza; un altro stava su la via poco di lungi dalla piazza, udendo il detto fracasso dal palvese, che facea detto frate, per levarsi, e non potea, cominciò a gridare: A me, brigata, che ecco la gente; un altro cominciò a gridare: A loro a loro; ed una parte uscì fuori delle catene, e andavano per la via, gridando: Alla morte, alla morte. E quando furono presso al frate, che era in terra, chi gridava: Chi è tu? e chi gridava: Renditi, traditore; e chi gridava: Chi viva? e 'l frate, che iacea in terra, gridava: Accorrete per l'amor di Dio. Udendo costoro che questo era il frate, con gran pena le levarono su. Egli era tutto dirotto, perocchè quando cadde in terra, il battaglio uscendogli di mano, e l'uncino s'appiccò allo scapulare; e volendosi lo detto frate rilevare, lo battaglio gli avea molto dato per li fianchi e per le reni, e per questo tutto era pesto, ed era quasi mezzo morto. E ritornando alla piazza con la detta brigata, andò alli priori, dicendo la novella della detta acqua, e com'elli era caduto, e al pericolo ch'elli era stato; dicendo che se quello guardiano, che lo udì bussare l'avesse udito, ch'elli seria morto, ivi dicendo alli priori, che poichè Dio l'avea campato di questo, che mai palvese non porteria più; e com'elli giugnesse in casa, di quello farebbe mille pezzi, per non portarlo mai più. Li priori udendo la detta novella, ritornò loro il polso che quasi aveano perduto, dando licenza ad ogni uomo che ritornasse a casa. E di questa novella e per Macerata e per l'altre terre d'appresso, più di n'ebbono gran piacere, considerando all'acqua, e alla caduta di frate Antonio.

E così sono spesse volte e ignoranti e matti i popoli, che in tempo di guerra massimamente, cadendo un quarto di noci, o rompendo una gatta un catino, si moveranno a romore, credendo che siano inimici: e su questo, come tordi ebbri, s'anderanno avviluppando, perdendo ogni loro intelletto.

NOVELLA CXXXIII.

Uberto degli Strozzi essendo de' priori, al tempo che lo imperadore Carlo passò a pigliare la corona, in uno dì con due piacevoli detti quella tristizia fa convertire in risa.

Quando lo imperadore Carlo re di Buem passò in Italia a pigliare la corona, essendo in Italia molto prosperato, e spezialmente in Toscana, avendo Pisa e Siena e Lucca, a' Fiorentini parea stare assai male. Era fra quelli tempi dei priori Uberto degli Strozzi e Salvino Beccanugi e altri loro compagni; li quali facendo un consiglio di richiesti, ed essendo molti cittadini ragunati nella sala, e confortandosi per li savi la gente; dicendo alcuni, esso, per non aver denari, convenirsi tosto partire di Toscana; altri diceano: Di maggior pericoli siamo campati; e confortavasi la brigata molto con gli aglietti. Uberto degli Strozzi, che era de' priori, era un uomo antico e piacevolissimo quanto avesse la nostra città, e con questo era molto povero; Salvino Beccanugi era anco poverissimo. Dì che essendo nel consiglio de' richiesti per li consiglieri, detto quanto fece di bisogno, Uberto degli Strozzi per l'uficio de' priori si levò su, e disse: Savi consiglieri, i signori hanno udito li vostri consigli, e veggendoli molto uniti, n'hanno grandissimo conforto, pensando tosto metterli ad esecuzione. Una cosa vi voglio dire, come Uberto: il diavolo non è nero come si dipinge. Questo imperadore ci può star molti dì, come volare per aria; perocchè veramente sappiamo ch'egli è più povero, che non è Salvino Beccanugi, che è qui nostro compagno. Salvino era molto antico: Sentendo dire questo a Uberto, levasi, e faglisi incontro, dicendo: Che di' tu, che di' tu di me? che povero? io son più ricco di te; ed era sì infiammato, che Uberto non potea fare conclusione al suo dire, e dice: Per dire il vero, non son lasciato dire, Salvino m'interrompe il dire, apri la porta, e andatevi con Dio. Udito questo Salvino, non si potea dar pace, perchè rimase tutto scornato, contendendo con Uberto. E Uberto gli dicea: Deh, Salvino, dattene pace; che così foss'io ricco io, come tu se' de' più poveri uomini che io sappia. E Salvino più infiamma. E durò la detta questione tanto, che tornati nella udienza, fece il proposto venire un buon vino e dei confetti, e fece far pace insieme a quelli due poveri gentiluomeni. E quel dì medesimo, essendo andato Rosso de' Ricci, che poi fu messer Rosso, a provvedere alle castella,

tornò dinanzi a' signori; e ragionando e rapportando: Il tal castello ha bisogno della tal cosa, o lo tale della tale, disse, come a castello di Fucecchio bisognava vi si mandassino tre bombarde. Come Uberto l'ebbe udito, alza la gamba, e lascia andare una gran correggia dicendo: Eccon'una; fatti dare a' compagni l'altre due. Rosso, sentendo la bombarda, ristringesi nelle spalle, ed esce fuori, dicendo: Io son pur pagato di buona moneta da questi miei signori; se io avessi tal onore dell'altre cose, io potrei star molto lieto. I prieri smascellavano delle risa, e fra quelle riprendeano Uberto; e spezialmente Salvino che dicea: Io fo bot'a Dio, Uberto..... tutti gli uomeni per asini. Tu troverai..... che ti farà di quelle che ben ti.... dice Uberto: E' non ne potea andar di meno.... una brigata si vanno trastullando alle spese del comune, e poi tornano; e per mostrare abbiano fatte cose maravigliose, dicono che si mandino le bombarde a Peteccio. Io terrei a sostenere che Aristotile non avrebbe meglio risposto; e in questo palagio mai non si fece più bella risposta a simile materia. E' priori con le risa pensarono, forse Uberto non avere il torto; e a Rosso dissono che metterebbono ad esecuzione quello che a loro avea rapportato; e ancora il commendavano che ottimamente avea fatto. E Uberto dicendo: Non guardare, Rosso, alla risposta che io ti feci, perocchè 'l male del fianco m'ha assalito, già fu due dì; non te ne curare; Rosso rispose come si convenia, e nel commiato disse: Ogni acconcio d'Uberto è mio, e spezialmente essendo de' miei signori; perocchè le cattive cose non si vogliono tenere, ma voglionsi lasciare andare; e andossi con Dio.

NOVELLA CXXXIV.

Petruccio da Perugia, essendoli dato per debitore il crocifisso del suo prete, va con una scure percotendo il crocifisso, e volendo da lui per ogni danaio cento, in fine è pagato.

In quello di Perugia fu già uno che avea nome Petruccio, uomo di nuova condizione, assai diverso. E andando ogni domenica a udire la messa al suo popolo, ad una chiesa che si chiama Santo Agapito, il prete ricogliendo l'offerta, dicea, com'è d'usanza: *Centum per unum accipietis, et possidebitis vitam aeternam;* e mettea li dinari in uno ceppo che era ivi presso collegato nel legno appiè d'un crocifisso. Di che continuando queste messe e questa offerta, disse un dì Petruccio al prete: Questo cento

per uno che ci promettete, e quando gli averemo? e chi ce li de' dare? Disse il prete: questo Nostro Signore, il quale è qui in croce, ogni volta che tu vorrai; purchè tu voglia, ti renderà cento per uno; ed elli li riceve, come tu vedi, che tutti li do a lui, mettendoli in quel ceppo. Dice Petruccio: Se cotesto è, ben mi piace. Sta un mese e sta due; e avvisandosi che 'l Nostro Signore si movesse a darli cento per uno, e 'l pagamento non venìa, nè colui, cioè Nostro Signore, che gli era dato in pagamento, non si moveva; una sera disse Petruccio: Io non sono pagato dal debitore che 'l prete più volte m'ha assegnato; più non intendo di aspettare. Per certo conviene che io sappia s'io debbo esser pagato da questo debitore, che 'l prete m'ha dato tante volte. E toglie una scure, e vassene un dì nella chiesa rimpetto al Nostro Signore, e dice: Rendimi li miei denari. Nostro Signore si stava e fermo e cheto. Dice Petruccio: E' par che tu mi gabbi; e peggio che tu non mi rispondi; per le chiabellate e per le budella che conviene che tu mi paghi; e dà della scure sì fatta nel ceppo, dove erano i denari, e con tutti li denari, e con lo crocifisso ne venne in terra. Veggendo Petruccio li denari per terra, ricolse li denari, e dice: Va, tu non mi credevi; così ti acconcerò io, se non mi paghi; non ci ho ancor del sacco le cordelle: e vassene con dieci lire o circa. Torna il prete alla chiesa, vede questo fracasso per terra, volgesi a una casiera che avea, e dice: Chi diavol c'è stato? che truovo lo cippo spezzato e rubati li danari e 'l crocifisso per terra, comecchè di quello poco mi curo. Dice la casiera: Io ci vidi entrare Petruccio; non so se l'avesse fatto elli. Il prete va e truova Petruccio e dice: Io ci ho trovato il tal lavorìo fatto in chiesa; emmi detto, tu fosti là; averesti veduto chi ce l'avesse fatto? Dice Petruccio: Oh ce l'ho fatto io. Disse il prete: Oh perchè? E Petruccio risponde: Questo è lo pagamento delle promesse che m'hai detto, che sì nuovo ci ti mostri? Mille volte m'hai promesso che ci riceverò cento per uno, e che quello che buttai per terra, me gli dovea dare. . . . non ci potè aver danaro, se non fusse. . . che ciò fatto, bontà della scure. E dicoti ancora che ne rimango aver assai; se non ci fai accordare e non trovass'io pagatore, lo giuoco che ho fatto a questo, farò a te isso. Il prete dice: Ah Petruccio mio, tu m'hai bene inteso! che io ti dicea che cento per uno ti darebbe nell'altro mondo. Dice Petruccio: Sicchè m'assegni quello che non saccio? e che saccio che ci sia nell'altro mondo? e che bisogno ci avrò là di danari? arò a comprare delle fave? se non ci son pagato interamente, vedrai quello che ti farò. Il

prete, veggendosi mal parato, e che per questo venia a perder la devozione della chiesa, s'accordò con Petruccio, e diegli altrettanti denari, e pregollo che mai più offerta non gli desse; e così fece.

E così questo prete pagò a contanti quello di che facea debitor Cristo nell'altro mondo. E intervenisse così agli altri, non bisognerebbe dire: *Centum per unum accipietis, etc.*

NOVELLA CXXXV.

Bertino da Castelfalfi, facendo una cortese limosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nimici preso, dal detto saccardo in avere e in persona è liberato.

Come nella precedente novella era assegnato al Perugino cento per uno nell'altro mondo, così nella seguente voglio dimostrare come un buono uomo, servendo un vile saccardo con uno dono d'una piccola cosa, fu meritato da lui e dell'avere e della persona; e non è mill'anni che questo fu, ma è sì piccolo tempo che io ho favellato al buon uomo, a cui questa novella, che io racconterò, avvenne; il qual fu Bertino da Castelfalfi, uomo di buonissima condizione, e agiato contadino, e, secondo suo pari, ricco di bestiame. Avea recato costui, nel tempo che' Fiorentini aveano guerra col conte di Virtù, anno mille cinquecentonovantuno, suoi casci freschi fatti di pochi dì, a vendere al mercato a Santo Miniato; e stando su la piazza con questi casci, e uno saccardo infermo con un pezzo di pane in mano domandò a questo Bertino un poco di quel cascio per mangiarlo con quel pane. Bertino disse: To ciò che tu vuogli; ed egli peritandosi, e Bertino ne tolse uno e disse: Togli, mangia; e avea questo Bertino molto grosso il dito grosso della mano ritta. Lo saccardo, togliendo il cascio, si puose ivi a sedere, e pigliandone uno pezzo, lo mangiò con quello cotanto pane che avea. Quando l'ebbe mangiato disse: Gnaffe! buon uomo, io non ho alcuno denaio da darti, e non ho più pane. Bertino, avendo pietà di costui, avea due pani con seco; toglie questi due pani e disse: Vie qua con meco; e toglie l'avanzo del cacio e menollo alla taverna, e ivi gli mise li due pani innanzi e disse: Mangia gagliardamente. Essendo costui, ed elli alla taverna mangiò quanto li piacque e del pane e del cacio di Bertino; e del vino, che Bertino fece venire, bevve quanto gli fu di piacere. Fatto che Bertino ebbe questa cortese lemosina, disse: Va che sie benedetto; e partissi. Avvenne

poi per caso che certa gente d'arme de' nemici, cavalcando verso Castelfalfi, se ne menarono molto bestiame minuto del detto Bertino. E avendolo menato, feciono loro avviso che colui, di cui egli era, anderebbe per riscattarlo, e misono certo agguato. E così venne lor fatto, che andando Bertino co' suoi fiorini, da costoro fu preso e menato a Casole su quel di Volterra, e là fu nelle gambe sconciamente inferriato. E così stando un giorno co'ferri in gamba al sole, lo saccardo, a cui egli avea dato il cascio, passando dove Bertino assai tapino si stava, cominciò a figurare il detto Bertino, e avendolo mirato un pezzo, dice: Buon uomo, e' mi ti par pure conoscere. E Bertino, guardando lui, dicea: Gnaffe! io non conosco te ch'io sappia. E questo era assai possibile; perocchè 'l saccardo era guerito e bene in arnese, e dice a Bertino: Per certo tu se' esso, per tale segnale che tu hai il dito grosso. Allora Bertino cominciò quasi a conoscerlo. E 'l saccardo disse: Raccordati del cascio che mi desti a Santo Miniato? E quelli disse: Figliuolo mio, io ti conosco ora. Dice il saccardo: Non voglia Dio che io non te ne renda guiderdone; farai com'io ti dirò; io ti recherò domattina una lima sorda con che tu segherai cotesti ferri; e menerò colui, che t'ha preso, altrove, ed io tornerò per te e accompagnerotti insino a casa tua. Bertino disse: Figliuolo, io terrò sempre la vita per te. Questo saccardo la mattina portò la lima a Bertino, e menò alla taverna chi 'l tenea preso; e quando fu bene avvinazzato, lo condusse a giucare; ed essendo avviluppato nel giuoco, il saccardo lo lasciò e tornò a Bertino, il quale s'era spastoiato, e condusselo a Castelfalfi, e mai non lo abbandonò. Dove il detto Bertino gli volle dare de' suoi fiorini, e nessuno non ne volle tôrre, e tornossene.

Quanta virtù ebbe questo saccardo, e quanta remunerazione usò in un piccolo benefizio ricevuto, è cosa maravigliosa a udire. Io per me credo, se fosse stato de' maggiori Romani, sarebbe degno di memoria. E però non si può errare a servire, e sia l'uomo minimo quanto vuole; perocchè Isopo ci ammaestra nella sua favola, quando il leone ebbe bisogno del gatto, dicendo:

Tu, qui summa potes, ne despice parva potenti.

NOVELLA CXXXVI.

Prova maestro Alberto, che le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e' visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare.

Nella città di Firenze, che sempre di nuovi uomeni è stata doviziosa, furono già certi dipintori, e li altri maestri, li quali essendo a un luogo fuori della città, che si chiama San Miniato a monte, per alcuna dipintura e lavorìo che alla chiesa si dovea fare; quando ebbono desinato con l'abate, e ben pasciuti e bene avvinazzati, cominciarono a questionare; e fra l'altre questione mosse uno che avea nome l'Orcagna, il quale fu capo maestro dell'oratorio nobile di Nostra Donna d'Orto San Michele: qual fu il maggior maestro di dipignere, che altro che sia stato, da Giotto in fuori? Chi dicea che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, e chi Buffalmacco e chi uno e chi un altro. Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: Per certo assai valentri dipintori sono stati, e che hanno dipinto per forma ch'è impossibile a natura umana poterlo fare; ma questa arte è venuta e viene mancando tutto dì. Disse uno che avea nome maestro Alberto, che era gran maestro d'intagli di marmo: E' mi pare che voi siate forte errati, perocchè certo vi mostrerò che mai la natura non fu tanto sottile, quant'ella è oggi, o spezialmente nel dipingere e ancora del fabbricare intagli incarnati. Li maestri tutti, udendo costui, rideano, come se fosse fuori della memoria. Dice Alberto: Oh voi ridete! io ve ne farò chiari, se voi volete. Uno, che avea nome Niccolao, dice: Deh facoene chiari per lo mio amore! Alberto risponde: Ciò farò poichè tu vuogli; ma ascoltate un poco (perchè tutti erano a modo delle galline quando schiamazzano) e Alberto comincia e dice: Io credo che il maggior maestro che fosse mai di dipignere e di comporre le sue figure, è stato il Nostro Signore Dio; ma e' pare, che per molti che sono, sia stato veduto nelle figure per lui create grande difetto, e nel tempo presente le correggono. Chi sono questi moderni dipintori e correttori? sono le donne fiorentine. E fu mai dipintore che su 'l nero, o del nero facesse bianco, se non costoro? E' nascerà molte volte una fanciulla, e forse le più che paiono scarafaggi: strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche che 'l cecero. E qual artista o di panni o di lana, o di-

pintore è, che del nero possa far bianco? certo niuno: perocchè è contro natura. Serà una figura pallida e gialla, e con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella che per difetto o per tempo pare secca, fanno divenire fiorita e verde. Io non ne cavo Giotto, nè altro dipintore che mai colorasse meglio di costoro; ma quello che è vie maggior cosa che un viso che sarà mal proporzionato, e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d'asino, tosto l'assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l'una in fuori più che l'altra, tanto la rizzafferanno con bambagia, che proporzionate si mostreranno con giusta forma. E così il petto e così l'anche, facendo quello sanza scarpello, che Policreto con esso non avrebbe saputo fare. E abbreviando il mio dire, io vi dico e raffermo che le donne fiorentine sono maggiori maestre di dipignere e d'intagliare che mai altri maestri fossono; perocchè assai chiaro si vede ch'elle restituiscono dove la natura ha mancato. E se non mi credete, guardate in tutta la nostra ierra, e non troverete quasi donna che nera sia. Questo non è che la natura l'abbia fatte tutte bianche; ma per istudio, le più, di nere, son diventate bianche. E così è, e del loro viso e dello tmbosto che tutti, comecchè naturalmente siano e diritti e torti e scontorti, da loro con molti ingegni e arti sono stati ridotti a bella proporzione. Or se io dico il vero, l'opera lodi il maestro. E voltosi alla brigata, disse: E voi che dite? Allora tutti a romore di populo dicono gridando: Viva il messere, che troppo bene ha giudicato; e su quella prateria ch'è di fuori, dopo l'assoluta questione, dierono a maestro Alberto la bacchetta, e feciono venire del vino della botte, con lo quale si rifiorirono molto bene, dicendo all'abate che la domenica seguente tornerebbono tutti a dire il loro parere sopra quello di che avevano avuto consiglio. E così la seguente domenica, tutti insieme tornarono a fare con lo abate quello medesimo che aveano fatto quel dì, salvo che portarono....

(*Manca il MS.*)

NOVELLA CXXXVII.

Come le donne fiorentine, senza studiare o apparare leggi, hanno vinto e confuso già con la loro legge, portando le loro fogge, alcuno dottor di legge.

Assai è dimostrato nella precedente novella, quanto le donne fiorentine con sottile industria avanzano di dipignere tutti li dipintori che furono mai; e come li diavoli fanno parere e diventare angioli di bellezza; e ancora come ogni difetto di natura elle addirizzano e racconciano. Ora in questa voglio mostrare come la loro legge ha già vinto gran dottori, e come elle sono grandissime loiche quando elle vogliono. Egli non è gran tempo che io scrittore essendo, benchè indegno, de' priori nella nostra città, venne uno iudice di ragione, il quale avea nome messer Amerigo degli Amerighi da Pesaro, bellissimo uomo del corpo, e ancora valentissimo della sua scienza. E appresentandosi nella sua venuta all'oficio nostro con quelle solennità e parole che bisogna, andò ed entrò nell'oficio. Ed essendosi fatta nuova legge sopra gli ornamenti delle donne, fu poi ed ivi a certi dì mandato per lui, e ricordato che sopra quelli ordini procedesse tanto sollecitamente, quanto si potesse, e quelli rispose di farlo. E andato alla sua casa, veduto sopra quelli ordini, più e più di sua famiglia andò cercando, e quando il notaio tornava, gli dicea, quando trovava alcuna donna, com'elli la volea scrivere l'argomento che ciascuno facea: e 'l notaio ne parea quasi che mezzo uscito di sè; e messer Amerigo avea notato e considerato tutti i rapporti del suo notaio. Avvenne per caso che veggendo certi cittadini, le donne portare ciò che elle voleano, senza alcun freno, e sentendo la legge fatta e ancora sentendo l'officiale nuovo esser venuto, vanno di loro certi a' signori, e dicono che l'officiale nuovo fa sì bene il suo oficio, che le donne non trascorsono mai nelle portature, come al presente faceano. Onde li signori mandarono per lo detto officiale, e dicendoli come si maravigliavano del negligente oficio che facea sopra gli ordini delle donne, il detto messer Amerigo rispose in questa forma: Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione; e ora, quando io credea sapere qualche cosa, io trovo che io so nulla, perocchè cercando dagli ornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini che m'avete dati, sì fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli ch'elle fanno; e fra

gli altri ne voglio nominare alcuni. E si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notaio dice: Ditemi il nome vostro; perocchè avete il becchetto intagliato. La buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch'egli è una ghirlanda. Ora va più oltre: truovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì posso, che questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notaio all'altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà apporre costei? voi portate gli ermellini; e la vuole scrivere: la donna dice: Non iscrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il notaio: Che cosa è questo lattizzo? e la donna risponde: È una bestia. E 'l notaio mio come bestia.....Truova spesse volte donne con.....

(Qui mancano molte righe).

Dice uno de' signori: Noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un altro: Me'faremo attendere a'fatti che portano più. Dice l'altro: Chi vuole il malanno, sì se l'abbia. E in fine dice uno: Io vo' che voi sappiate che' Romani non potero contro le loro donne che vinsono tutto il mondo; ed elle per levar gli ordini sopra gli ornamenti loro, corsono al Campidoglio e vinsono i Romani, avendo quello che voleano; per tal segnale che Coppo del Borghese, in una novella di questo libro, leggendo in Tito Livio la detta istoria, ne fu per impazzare. E così allegando or l'uno or l'altro, fu detto per tutto l'oficio a messer Amerigo che guardasse di far quello che ben fosse, e l'avanzo si stesse. E questo fu detto in tal'ora, e in tal punto che quasi d'allora in qua nessuno ofiziale quasi ha fatto ofizio, o datosene fatica...lasciando correre le ghirlande per becchetti, e le coppelle e i lattizzi e i cinciglioni. E però dice il Friolano: Ciò che vuole dunna, vuol signò; e ciò che vuol signò, Tirli in Birli.

NOVELLA CXXXVIII.

Non essendo obbedito dalla sua famiglia Bonanno di ser Benizo, armatosi tutto a ferro, corre la casa per sua.

Bonanno di ser Benizo fu un fiorentino mercatante di spezieria. Era un uomo basso e largo, e grosso, andava con un tabarro sempre sgollato piloso molto nel collo, e avea per costume di bere la mattina quando una volta, e quando più; e alcuna fiata s'abbattea a tale, che dicendo: Andiamo a bere, e il compagno gli dicea: Io non berei, se non fosse la cotal'ora; e Bonanno dicea: A cotest'ora purgo io il ventre; ma diceale a lettere grosse. Ora venendo al fatto, questo Bonanno avea una sua moglie molto diversa; e quando Bonanno dicea: Mela; ed ella dicea: Mela e pera; sempre borbottando e attraversando, e con lei non potea aver concordia. E veggendo il fante e la fante che la donna delle sue contese le più volte rimanea al di sopra, il fante e la fante ancora, ritrosendo contro Bonanno, poco il serviano. Onde veggendosi Bonanno mal parato, pensò un dì d'andare in un suo fondachetto, ed ivi (che ci erano l'armadure) s'armò da capo a piede; e quando fu armato, si reca in mano una sua spada nuda, ed esce fuori e comincia in terreno a correre per tutto, e dar della spada per gli assiti, gridando: Viva Bonanno. Per tutto il terreno non trovò se non il fante, verso cui percosse con la spada di piatto, dicendo: Che viva? Il fante mezzo fuor di sè, dice: Che vuol dir questo? Dice Bonanno: Viene a dire panico pesto; e dàgli di piatto sul capo, e dice: Di', viva Bonanno, o io t'ucciderò. Il fante grida alle maggiori voci, che poteo: Viva Bonanno. E Bonanno, dalla su per la scala, e giugne alla cucina: Viva Bonanno. La fante cominciò tutta a tremare. Bonanno dà con la spada in una pentola, e fanne mille pezzi. La fante stava come smemorata, e per la pretta paura grida: Viva Bonanno, viva Bonanno. E Bonanno ritorna in sala; e nel mezzo di quella, cavate e poste le brache, grida vie più forte: Chi vuol portar le brache, or ne venga per esse; e grida Bonanno, facendo intorno alle brache grandissimi colpi, e grandissime menature. La donna udendo il romore, fassi in capo di scala. E Bonanno così armato si fa incontro: Viva Bonanno; e dàgli una buona di piatto. La donna dice: Se' tu Bonanno? che vuol dir questo? E Bonanno croscia un'altra *buona* piattonata: Viva Bonanno. Ancora nol disse; onde Bo-

nanno tocca la terza: Io dico, viva Bonanno, o io t'ucciderò. La donna a mal in corpo dice: Viva Bonanno, viva Bonanno. E così per tutta la casa per questo modo trascorre; e tornando verso la moglie e l'altra famiglia, disse: Ecci nessuno, che si voglia mettere le mie brache? Elle sono qui in terra, vada per esse. Io sono il signore, io sono il padrone, io voglio essere ubbidito; altrimenti.....

(*Qui manca il MS.*)

NOVELLA CXXXIX.

Uno Massaleo da Firenze, essendo in prigione con uno iudice stato della mercatanzia, con una strana piacevolezza usata nel iudice, si mostra avere errato.

Massaleo degli Albizi fu un nuovo uomo, e con molte nuove piacevolezze. Essendo costui stato in prigione buon pezzo, e ancora essendovi, venne per caso, che uno giudice della mercatanzia, assai giovane e pulito, e chiaro, nel tempo del suo sindacato, per certa cosa accusato, non potendo per quella dar mallevadore, convenne che andasse alle stinche. Massaleo, veggendo questo iudice, entrò con lui in ragionamento, e per quello che e' v'era, e molte altre cose, e in fine lo invitò a cena, ed elli cenò con lui. Avendo cenato e vegliato un pezzo, Massaleo veggendo che 'l giudice ancora non era fornito del suo letto, lo invitò a dormire con lui; e 'l giudice ancora, veggendo la domestichezza di Massaleo si coricò nel letto. Dove ragionato che ebbono un pezzo, e venendo sul cominciare a sonneferare, e Massaleo mosso più per piacevolezza, che per vizio, e per comprendere un poco de' modi del giudice, perocchè a lui stesso pareva un bigolone, disteso il braccio per lo letto verso lui, gli pigliò il picciuolo; e cominciandolo a rimenare, il giudice che era mezzo addormentato, subito destatosi, dice: Oimè! oh che fa vu? Massaleo subito risponde; Perdonatemi, che io credea che fosse il mio. E 'l giudice disse: In fè di Dio, voi smarrireste bene un'altra cosa, quando voi smarrite questa. E Massaleo disse: Io era abbarbagliato già del sonno, e non credea che altro che 'l mio ci fosse in questo letto; e cominciò ad allegare con una gramatica grossa: *Domine judex, reputate non esse malitiam, sed errorem.* Dice il giudice: Mo, messer Massaleo, e' par che vo' sia per caleffare; lagàme dormire, che io ve ne prego. E

Massaleo, ed egli s'addormentarono, e così finì quest'opera. Che saputa che questa novella di fuori fu per Firenze, li più valentuomini, che v'erano, scoppiavano delle risa.

E 'l giudice poi per maraviglia del grande errore, e di Massaleo, quando a ciò pensava, parea quasi un uomo invasato; e fecesi recare un letto per lui, e in quello, mentrechè stette in prigione, si dormì, acciocchè Massaleo più non cadesse in simile errore.

NOVELLA CXL.

Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.

Nel popolo di Santo Lorenzo, presso a Santa Orsa nella città di Firenze, tornavano certi ciechi, di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto pertempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto San Michele, e chi andava a cantar per le borgora, e spesse volte deliberavano, che quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di Santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato, dice l'uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: Io accecai, forse dodici anni è, ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: Ohi tristo a me sventurato, ch'egli è sì poco, che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire! Dice il compagno: Oh quant'è che tu accecasti? Dice costui: È forse tre anni. Giugne uno terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: Qual se' tu? E quelli risponde: Sono al buio, come voi, e segue: E che ragionate? e quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzero: Io nacqui cieco, e ho quaranzett'anni; s'io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno che non abbia fatto meglio di me. E facendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: Di grazia lasciamo andare gli anni passati, vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagniamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l'un con l'altro, se bene bisognerà chi ci meni; il piglieremo? Tutti s'accordarono, e alla mensa s'impalmarono, e giurarono insieme. E

fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di Santo Lorenzo, dà all'uno di loro un quattrino, e dice: Togliete questo grosso tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d'uno quattrino, dicendo: Togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui che lo riceve alcuna volta: Gnaffe! e' c'è dato un grosso, che a me par piccolo com'un quattrino. Dicono gli altri: Dove è? o non ci cominciare già a voler ingannare. Questi rispose: Che inganno vi poss'io fare? quello che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: Fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava, e deliberarono tra loro ogni capo di otto dì mescolare il guadagno, e partire per terzo. Avvenne, che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, d'andare alla festa della Nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano ammaestrato, come fanno con la scodella, si misono in cammino, cantando la *Intemerata* per ogni borgo; e giunsono a Santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione, e partire la moneta: e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare i fatti loro quella notte; e così l'oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro che avea nome Salvadore: A che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi, quando l'oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco, che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: Ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri li denari, ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui, che n'avrà più, ristorerà colui che n'avrà meno. E così furono d'accordo cominciando ciascuno a noverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: Io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro. Dice Salvadore: Ed io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: Buono buono; io ho appunto quaranzette soldi. Diceno gli altri: Oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: Io non so. Come non sai? che dèi avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo modo; è la compagnia del lupo la tua. Tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia. Dice costui: Io non so che disgrazia; quando colui dicea che ci dava un grosso, a me parea egli uno quattrino, e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca, io non so; io serei leale come

voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: E tu se' poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu, e cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo spazzo. Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro per dividergli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giucando del bastone, li loro cani abbaiavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro, e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano; e così parea questo uno terniamento. L'oste, che dormia di sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demoni di sopra? levasi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: Aprite qua. I ciechi, che erano inebbriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l'oste pinse l'uscio per forza, e aprendolo intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viso; di che piglia uno di loro, e gittalo in terra. Che vermocane è questo, che siate mort'a ghiadi? e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: Uscitemi di casa. La donna dell'oste accostandosi, e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia pel lembo della gonnella; e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto qua e chi di là, dice Lazzero: Oimè, oste, che io son morto! Dice l'oste: Dio gli ti mandi, uscitemi testè di casa. E quelli tutti si dolgono, e dicono: Oimè, oste, vedi come noi stiamo! che aveano li visi lividi e sanguinosi; e peggio che tutti li nostri denari ci sono caduti. Allora l'oste dice: Che denari, che siate mort'a ghiadi, che m'avete presso che cavato l'occhio? Dice Lazzero: Perdonaci, che noi non vegghiamo più che Dio si voglia. Io vi dico: Uscitemi di casa. E quelli dicono: Ricòci li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L'oste fa ricogliere i denari, i quali non assegnò mezzi, e disse: Qui ha forse cinque lire, voi m'avete a dare delli scotti lire dua, restassene lire tre: io voglio andare al vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, che m'avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: Amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e anderemci con Dio. L'oste disse: Poichè così è, io non so, se mi perderò l'occhio, datemi tanto che io mi possa far medicare, emendate la cotardita della donna mia, che pur l'altro dì mi costò lire sette. Brievemente, li

ciechi dierono all'albergatore li denari caduti, che erano nove lire e soldi due, ed altrettanti che n'aveano addosso; e così di notte pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsi così vergheggiati, chi sciancato, e chi col viso enfiato, e chi col braccio guasto, per bella paura tanto oltre, che furono sul contado di Pisa la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accanneggiati, si maravigliava, dicendo: Chi v'ha così conci? E quelli dicono: Non te ne caglia. E ciascuno addomanda uno quartuccio di vino, più per lavarsi le busse, e le percosse del viso, che per bere. E fatto questo, dice Grazia: Sapete che vi dico? Io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m'avete dato di ciò un buon merito, che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona. Egli è meglio corta follìa che lunga, e farò come colui che dice: Uno, due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l'oste ne sia testimone; e vassi con Dio. Dicono questi altri: Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente tu l'hai data a noi, e andossene solo a Pisa; e Lazzero e Salvadore se n'andarono anche alla festa con quella loro tempesta.

E perchè oltre all'essere ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine, onde ciascuno di quelle mazzate, non che se ne desse pace, ma e' non avrebbono voluto non averle per tutto il mondo, solo per l'utilità che se ne vidono seguire.

NOVELLA CXLI.

Come a uno rettore capitò innanzi con una questione una femmina con tre sordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro questione.

La passata novella di tre ciechi tira me scrittore di dire una, la quale intervenne al più mio singulare amico, che io avesse mai, e come quella racconta tre ciechi, così questa racconterà tre sordi. Fu adunque il mio cordiale amico podestà in una terra non di lungi dalla nostra venticinque miglia, e quasi presso all'uscita del suo oficio gli venne una questione innanzi, e già era stato tratto uno podestà successore a lui, il quale in tutto era sordo; e 'l podestà presente lo sapea, perocchè quando la campana grossissima delle tre sonava in Firenze, li vicini veggendo che costui non l'udiva, e perchè non fosse preso dalla famiglia,

gli accennavano, alzando le dita all'aria, che se n'andasse a casa; sì che per tutto si sapea che il sordo podestà dovea entrare in oficio da ivi a un mese. Avvenne per caso, che una femmina con un suo fratello vennono un dì a questo mio amico podestà, e la femmina cominciò a dire: Messer lo podestà, io vegno a Dio, e a voi, perocchè un mio vicino m'ha fatto col torto una grande cattività; perocchè per un mio chiasso dirieto egli è entrato, e hammi guasta e rotta una mia ficaia, che io avea nell'orto; e però vi prego, che com'egli me l'ha fatto col torto, che voi me lo rifacciate col diritto, e con la ragione. Il podestà, udendo costei, avea voglia di ridere, e pur si ritenea. E poi dice questa donna: E questo mio fratello dee avere da lui danari di quattro opere, e la menda d'un asino, che gli guastò, non contro a voi dicendo altro che bene. Il podestà domanda costui, s'egli è vero quello che la donna dice. Ed egli dice: Messer lo podestà io non odo ben lume; questa mia sirocchia v'ha detto come sta la cosa. Il podestà chiama il messo, e manda per l'altra mattina a richiedere colui che dovea avere guasto la ficaia. Venendo l'altra mattina, e la donna del richiamo, e 'l fratello, e lo richiesto, vennono alla stanga. Dice il podestà: Buona donna, che domandi tu a costui? E quella dice la ragione della sua ficaia, e quella del fratello, perocchè era uno sordacchione balordo. Detta che l'ebbe, il podestà dice all'altra parte: È vero quello che dice questa donna? Colui viene aggirando gli orecchi, e dice: Messer lo podestà, io non odo bene. Alcuno, che gli era allato, dicendo al podestà che non udìa, gli accostò la bocca agli orecchi, gridando forte: Il podestà dice, s'egli è vero? E quelli dice: Io non so a quello io debbo rispondere. Dice la donna: E' si mostra delle cento miglia; egli ha ben del sordo, ma egli ode ben, quando vuole udire. Il podestà, per levarsi questa pena daddosso, e perchè ancora erano parenti, disse alla donna, che volea che la compromettessono in uno amico di mezzo, e così fece sonare all'altra parte negli orecchi; e brevemente, e' chiamarono uno, e per l'altro dì li fece dire e all'albitro e alle parti, venissono a lui. E così l'altro dì essendo costoro venuti innanzi al podestà, il podestà disse, che udita la questione, la dovesse terminare fra tre dì alla pena di venticinque lire. Questo albitro stava come un uomo di legno; e brievemente, se le parti aveano mal udire, l'albitro era quasi sordo affatto. Quivi erano molti terrazzani, e chi ridea di qua, e chi di là. Dice il podestà: Buona donna, e' non ci è niuno che oda, altro che tu; ed io a te dico che io voglio dare sentenza sopra questa questione. Dice la donna, cre-

dendo subito aver ragione della sua ficaia: Io ve ne prego per l'amor di Dio. La sentenza, che io do, è questa, che veggendo che l'uno e l'altro di questi che hanno la questione, son sordi, e l'albitro che avete eletto è anco sordo, ed io non saprei nè intendervi, nè favellare per cenni; considerando che 'l nuovo podestà ci fia di qui a un mese, a lui lascio la vostra questione. La donna che udiva bene, facea croce delle braccia, pregando il podestà, che la spacciasse egli, e ch'ella non dovesse stare tanto tempo ad aspettare ragione della sua ficaia. E 'l podestà dice: Donna, com'io ho detto, così condanno; va nella buon'ora. La donna e' sordacchioni s'andarono a casa; e quelli che v'erano, udendo questo giudicio, compresono bene ciò che il podestà volle dire.

Che altro non fu, se non che essendo coloro tutti e tre sordi, aspettassino il podestà sordo; ed elli, come pratico de' costumi de' sordi, terminerebbe quella questione sordamente, come tra' sordi si dovea terminare.

NOVELLA CXLII.

Un buffone di Casentino morde uno avaro con una nuova risposta, e fallo ricredente della sua miseria.

Agnolo Moronti, vocato Agnolo Doglioso, fu uno piacevole uomo di corte di Casentino, il quale essendo per una pasqua di Natale a pasquare col conte Ruberto, ed essendovi ancora uno Fiorentino assai ricco il quale molto avea avuto diletto de' modi, e dei costumi del detto Agnolo, al partirsi dietro alla pasqua, ciascuno accommiatandosi l'uno dall'altro, Agnolo pigliò per le mani il ricco Fiorentino, e'l Fiorentino lui, forse per aver il detto Agnolo da lui qualche cosa, com'è d'usanza de' suoi pari; il Fiorentino disse: Agnolo mio, io son molto contento d'averti conosciuto, perocchè mai non vidi tanto piacevole uomo, quanto tu se', e volentieri farei cosa che ti piacesse, ma non posso qui altramente essere fornito, che io mi sia, perocchè ho poca vesta, e men danari con meco; ma se tu vieni a Firenze a questi tempi, io non t'avrò mai per amico, se non te ne vieni diritto a casa, e allora ti potrò donare, non quello che tu meriti, ma quello che sarà caparra della tua amicizia, ad essere tua sempre la mia casa. Agnolo, che non disdegnava le profferte, se non come tutti i suoi pari fanno, accettò graziosamente la profferta del Fiorentino, e ancora, come uomo di buona memoria, per la festa di Santo Gio-

vanni Battista seguente, pensò d'andare a Firenze, e a casa di costui, e così fece. E giunto in Firenze, subito n'andò a cavallo a casa di colui, che tutto il mondo dovea essere salsa. E domandando di lui, e la moglie disse che non v'era, ma che dovea essere là al canto a un ridotto. Agnolo, udendo questo, scende da cavallo, e appiccalo a uno arpione di fuori; e vassene a quel luogo dove la donna disse, e trovò l'amico a sedere; e Agnolo con lieta faccia, andando verso lui che sedea, non parve che il Fiorentino l'avesse mai veduto; e Agnolo, di ciò avveggendosi, fra suo cuore disse: Io avrò fatto cattivo sogno, e dice: Io sono venuto a vedere la festa, e ho voluto attenerti la promessa; io sono stato a casa tua, e ho appiccato il ronzino di fuori; io il vorrei mettere nella stalla. Dice quel Fiorentino: Or vedi ben sciagura, che la stalla mia è tutta impaccìata, che certi lavoratori mi vennono dinanzi con some, e hannola piena d'asini, per forma, che non vi capirebbe un cane, non che un ronzino. Agnolo prestò presto dice: Oh tu che fai costì? E quelli disse: Stommi come tu vedi. E quelli disse: Così non ti stèssi tu, che tu ne saresti forse di meglio cinquecento fiorini. Dice costui: Come? Dice Agnolo: Ben lo so io. Deh dimmi, deh dimmi. Egli lo lasciò con questa gozzaia in quell'ora, e in quel punto, che costui non levò mai il pensiero di questi fiorini cinquecento, che si dovea avere peggiorati, e da ivi a meno di due mesi si morì, e Agnolo l'avea detto per motti, e per dargli che pensare.

Serebbe stato il meglio, che 'l Fiorentino gli avesse fatto cortesia, e non avesse ritenuti gli asini de' lavoratori, che forse non ve n'avea alcuno. E così Agnolo si tornò in Casentino, e non trovò la festa come credette; ma forse la diede peggiore a colui, che ne fu cagione.

NOVELLA CXLIII.

Il piovano di Settimo rimane scornato, perchè uno che era bastardo, scontrandolo, gli dimostra con una piacevole novella, come anco elli è mulo.

La passata novella dimostra, come a uno fu fatto poco onore per essere a uno asino; in questa che seguita, brievemente si dimostrerà, come un altro per essere affigurato d'essere mulo, si scornò in forma, che sempre fu nimico di chi lo disse. Fu adunque poco tempo fa, e ancora è uno piacevolissimo e povero suo *pari*, il quale con la sua famiglia sempre è stato nel castello dei

Pulci, come colui che sempre è stato una creatura di que'Pulci. Era costui bastardo, e niente si curava di dirlo egli stesso, ora con un motto, ora con altro, purchè credesse dare diletto altrui. Al tempo che 'l comune di Firenze avea guerra con la chiesa di Roma, partendosi costui, ch'era chiamato lo Innamorato, per andare a Firenze a fare alcuna sua faccenda, vide per avventura pigliare bestie, cioè muli e asini, come si fa spesso in tempo di guerra, per mandare fuori certa vittuaglia; e ritornandosi verso il castello, poichè ebbe fatta la faccenda, scontrò nella strada di Settimo il piovano di quella pieve, il quale era bastardo, che andava a Firenze. Il quale piovano, salutando lo Innamorato, domandò che novelle avea a città. Lo Innamorato rispose: Andate voi là? Disse il piovano: Majsì, che mi convien comprare certe cose che io ho bisogno. Disse lo Innamorato: Io per me vi andava ancora per fare certi mia fatti; ma quando io fui alla porta, e' vi si pigliava tutti i muli, per andare non so dove; di che io diedi volta, e sonmene venuto per non essere preso. Voi che farete, messere? Come il piovano ode costui, si mutò di mille colori, come colui che si sentiva essere fatto a straccio; e dice: Deh dàtti la mala pasqua, che se' uno ribaldo. E l'Innamorato dice: Deh non v'adirate di quello che non mi adiro io. E 'l piovano dice: Dunque vuo' tu agguagliare lo stato tuo al mio? E l'Innamorato dice: O volete state, o volete verno, che secondo la nazione noi nascemmo a un modo, ed io per me vi tengo per maggiore fratello. Il minacciare e 'l rimbrottare del piovano fu assai, e stette coppie d'anni che non favellò allo Innamorato; il quale non vi diè nulla; dicendo questa novella e nel contado, e nella città, e dando gran diletto a molti, che lo stavano ad ascoltare.

NOVELLA CXLIV.

Stocchi e Martellino, con un nuovo giuoco e con un lordo, in presenza di messer Mastino, con la parte di sotto gittando molto fastidio, o feccia stemperata, infardano due Genovesi con li loro ricchi vestimenti da capo a piede.

Quando messer Mastino era nel colmo della rota nella città di Verona, facendo una sua festa, tutti i buffoni d'Italia, come sempre interviene, corsono a quella, per guadagnare e recare acqua al loro mulino. E durante la festa, essendo là venuti due Genovesi molto puliti e pieni di moscado, come soleano andare, ed

erano ancora uomeni assai sollazzevoli, mezzi cortigiani, e facevano spesso certi giuochi da dare diletto ai signori; tra gli altri uomeni di corte che v'erano, fu uno che avea nome Martellino, e uno che avea nome Stecchi, tanto piacevoli buffoni, quanto la natura potesse fare. Li quali veggendo quanto a questi due Genovesi parea essere gran maestri, e come andavano adorni, vantandosi un giorno l'uno: Io farei; e l'altro: Io direi; dice Stecchi e Martellino: Messer Prezzivalle (che così avea nome l'uno, e l'altro messer Zatino) noi vogliamo fare una cosa che vi parrà forse strana, che io Stecchi cacherò quanto uno granello di panico, e non più nè meno. Dicono li Genovesi: E per lo sanghe de De, che non porrie essere. Dice Stecchi: Se non può tessere, ella fili. Ed essendo questa tencione, messer Mastino sopraggiunse, e udendoli, dice: Che contesa è la vostra? E quelli il dissono. Lo signore, che sempre sono volontorosi di nuove cose tutti, disse: Questo intendo pur di vedere. Dice Stecchi: Alla prova. E messer Mastino dice: O apparecchiàve, e faccè nella sala. Dice Stecchi: Fate che ci sia uno saggiuolo con uno granello di panico, acciocchè ciascuno vegga questa sperienza; ma io voglio che questi gentiluomini genovesi veggano sì questo fatto, che ne siano certi. Li Genovesi dicono: E noi vogliamo essere quelli che veggiamo e pesiamo questo fatto; che ci credete beffare come ghiottoni? Disse Stecchi: Trovate il saggiuolo, e lo granello del panico, e io andrò con Martellino nella camera, e verrò nella sala; e così fu. Messer Mastino andò nella sala al luogo suo, aspettando questo fatto vedere con tutti quelli della corte sua. Li Genovesi giunsono col saggiuolo, e con lo granello del panico. Stecchi era andato con Martellino, e ad una conca d'acqua messo il forame (come sempre parea che facesse, quando volea) tutta quella conca dell'acqua per la parte di sotto tirò nel ventre, e così pieno si rassegnò nella sala; e domandato al signore dove volea facesse il giuoco; e messer Mastino disse: Là, dove io vegga prima, e poi tutti gli altri. E così nel mezzo della sala Stecchi, calate le brache, e alzando le parti di sotto, e' Genovesi dall'altra parte col saggiuolo, e col granello del panico, stesono una mantellina per ricogliere questa piccola cosa, tanto appunto, quanto Stecchi dicea, che dovea fare. Stecchi pontava, e facea vista, e dicea a' Genovesi: Appressatevi sì, a guardare questa piccola cosa, che voi la veggiate. Li Genovesi, l'uno dall'uno lato, e l'altro dall'altro, diceano: Fa pur mo via i fatti tuoi, che noi stiamo bene sì attenti, che non t'usciria l'anima di quaggiù, che noi non la vedessimo. Martellino tenea i panni, e dicea

quanto potea, perchè i Genovesi accostassino il viso nella spera; e quando gli ebbono appunto dove vollono, e Stecchi disserra la cateratta, e schizza a costoro ciò che avea bevuto di sotto, e tanto più quant'era la lavatura, che erano alquante dramme di feccia, che parve una doccia di mulino, per sì fatta forma, che i Genovesi non ne perderono gocciola, che tutta l'ebbono tra su 'l viso e su' loro vestimenti, ed eziandio in su 'l saggiuolo. Vedendosi costoro sì mal parati, vannosene verso una camera dicendo: Mala gramezza: e' debbono essere due leccaori, che cuzì ci hanno bruttao in presenza del signore. Il signore, e tutti quelli che vi erano, quasi per le risa piangeano. E 'l signore fece mandare a quelli Genovesi chi gli mettesse in bucato, e lavasseli bene, dicendo, come di ciò farebbe gran punizione. E pur lavato costoro il meglio che si potè, le robe non poterono lavare così tosto, e non se le poteano mettere; di che ebbono materia di mandare a chiedere a messer Mastino due vestimenti, e a loro convenía stare nel letto per non avere che si mettere; onde il signore mandò loro due robe. Come Martellino sente che 'l signore ha dato due robe a costoro, manda a pregare il signore che gli ne dia una a lui, perocchè quella mostarda con molti sprazzi l'avea tutto bruttato. Il signore disse: Mo dagliene una, che nasca loro il vermocane, poichè mi conviene vestire chi m'ha sconcagà la mia corte. Stecchi tornato nella camera sua, e Martellino con lui, al quale fu recata una roba, presente Stecchi; e Stecchi considerando, come li Genovesi, e Martellino, per essere tutti lordi, aveano avuto le robe, dice: Oimè sventurato! egli era meglio che io fosse stato convolto in un privato, se per questo io dovea avere merito dal signore. Li Genovesi lavati con le robe donate dal signore, comparirono dinanzi a quello, dolendosi di quel cattivo villano, che con sì brutto giuoco gli avea vituperati, pregandolo il dovesse punire per forma, che gli altri non corressono mai in simil follía. Martellino non era molto di lungi, udì ciò che costoro diceano al signore, e vassene a Stecchi, e diceli ciò che ha udito. Dice Stecchi: Or bene; sai com'è da fare? io entrerò nel letto, e dirò che per questo fatto io ne sono per morire, perocchè le busecchie m'escono di corpo; cerca in quella mia bisaccia, e dammi una cuffia di seta che v'è; e io me la metterò dentro nella parte di sotto, e lascerò un poco del bendone di fuori, e tu sai il giuoco, e' Genovesi, veggendomi a quel partito, rimarranno contenti, e 'l signore forse mi donerà qualche roba, poichè l'ha data agli altri, e non a me. E però vattene al signore, e digli com'io sto grave; perocchè per molto ristria-

gere che io feci per uscire uno granello di panico e non più, la cosa si ruppe, e come vide, uscì alla dilagata fuori per forma, che le busecchie sono trascorse per uscirmi del corpo, e già una se ne vede di fuori; e se voi il volete vedere in quel medesimo luogo, e voi, e' Genovesi, e tutti gli altri ve ne farà chiari. Martellino con questo si parte, e truova messer Mastino che ancora avea li Genovesi innanzi; e dice: Signor mio, Stecchi è a mal partito, perocchè per ritenere di non uscire del corpo, se non uno granello di panico, la cosa si ruppe, come si vide, e brievemente, le busecchie gli escon di corpo; e di ciò ve ne vuol fare prova in quel luogo medesimo, acciocchè questi gentiluomini genovesi non credano ch'egli avesse fatto in prova quello che disavvedutamente è incontrato. Messer Mastino, che molte altre volte avea saputo chi era Stecchi, dice: Mo fosse già morto, sozzo rubaldo, che ha guasto a costoro tutte le loro robe; madicet che io voglio vedere uscire le budella di corpo. E presi li Genovesi per le mani, gli menò in sala, e postisi da parte, comanda che sia detto a Stecchi che di presente venga in sala. Martellino subito va, e acconcialo, ch'egli era livido, come un uomo morto; e sostenendolo, che non parea si potesse azzicare, il menò nella sala; là dove tutto affannato fece reverenza al signore, dicendo: Signor mio, io sto male. Dice il signore: E tu lo meriti molto bene a fare sì fatte cattiverie nella mia corte. Dice Stecchi: Io me ne ho la pena, e se non mi credete, io ve la mostrerò. E' Genovesi essendo presenti, dice il signore: Mostra ciò che tu vuogli, che io voglio che si veggia il rimanente di questa tua bruttura. Martellino toglie una panchetta, Stecchi vi si reca a traverso col viso di sotto, mostrando il culattario al signore, e a tutta la brigata. Martellino, scoprendo i panni con quelli di gamba ancora, del centro di quella luna tisica e nera si vede uscire uno bendone bianco che parea uno busecchio; il quale Martellino recandosi in mano, dice: Guardate, signore, quanta sventura è venuta in questo vostro servidore di Stecchi, dove per volere dare sollazzo a quelli che sono venuti in questa vostra corte, egli è guasto della persona in forma, che non serà forse vivo di qui a vespro. E comincia a tirare il bendone, il quale a ciascuno parea uno busecchio; e quando Martellino tirava, e Stecchi gridava: Oimè! dolendosi quanto più poteva. E così tirando appeco appoco, e Stecchi urlando, ecco uscire fuori la cuffia. Allora Stecchi grida con le maggiori grida che può: Oimè che 'l ventre se ne va! La maggior parte della brigata l'aveano per fermo. Quando Martellino l'ha quasi tirato fuori, e Stecchi pare come

morto, chiama alcuni: Deh aiutate, sì che vada a morire su 'l letto. Molti corsono ad aiutarlo, e' Genovesi dicono: O messer Martellino, deh lagaci vedere quel ventre. Dice Martellino, che se l'avea messo in una tasca: Oh io l'ho mandato a sotterrare in sagrato. Dicono i Genovesi: E' mandà voi alla ecclesia sì fatte reliquie? Dice Martellino: Così comanda il papa che si faccia. La mattina vegnente, essendo stato Stecchi nel letto insino allora e Martellino va alla beccheria, e compra un ventre di porco, e portalo alla scoperta, che ognuno il vede; e con un medico innanzi, che era molto bene informato di questa faccenda, tale che per tutto si teneva essere grandissimo medico di sofistica, ne vanno a Stecchi, avendo dato a intendere a ciascuno che voleano rimettere il ventre a Stecchi. Quelli che 'l credeano, stavano trasognati; e quelli che s'erano avveduti del giuoco, piaceva loro sì questa novella, che quasi scoppiavano delle risa. Entrato il medico e Martellino nella camera dove era lo sventurato Stecchi, vi stettono un pezzo, dicendo le più belle novelle del mondo; e puosono che Stecchi l'altra mattina uscisse a campo sano e lieto, e col ventre del porco squittito in iscambio del suo, lodandosi della bella cura del medico sofistico. E uscito della camera il medico da tutti era guatato; e molti il domandarono, come stava Stecchi; e quelli dicea: Bene; e credo ch'egli uscirà domane fuori, perocchè io gli ho rimesso un ventre di porco, e già adopera come faceva il suo, o meglio. La gente allora più smemorava. La mattina seguente e Stecchi, che parea ancora affannato, comparisce nella corte, e ciascuno il guatava per maraviglia; e su la terza si rappresentò al signore; il quale, sogghignando, disse: Oh io credea tu fosse sotterrato. E chiama i Genovesi, e dice: Mo guardà, se voi vedeste mai sì bel morto. E quelli dicono: In fè di Dio, messer Stecchi, che poichè voi non avete il ventre, non ci potremo più fidare di voi, che voi non ci porrè sconcagare. Ma come non se' vu morto? Dice Stecchi: Perchè un valentre sofistico m'ha messo nel porco un ventre di corpo. Mo andave con Dio (dicono li Genovesi) che voi ci avè ben infardà, che Dio vi dia la mala preda. Dice Stecchi: A voi non dich'io male, che ben vi venga, voi dite che io vi ho sconcagato; lo sconcacato par essere a me, che voi siete vestiti che parete d'oro, ed io sono tutto affumicato, bontà di questo signore che ha vestito voi, e di me non mette cura; ma io me ne voglio andare, e voglio morire (se povero e nudo io debba stare) innanzi a casa mia, che morir qui. Messer Mastino, udendo Stecchi, chiama uno suo cortigiano, e dice: Va, reca a Stecchi la tal

roba, che gli nasca il vermocane, dappoichè mi convien vestire lo sconcagadore, e li sconcagadi. E giunta la roba glie la diede; la quale valse più che tutte e tre l'altre che avea date. Li Genovesi, veggendo questo, dicono: Messere Stecchi, lo male non istà dove si pone; ma chi ha a fare con tosco, non conviene che sia losco.

E così rimasono messer Mastino con gran diletto di così fatta cosa, ed eglino tutti amici l'uno dell'altro rimasono; e mentre che quella festa durò, ebbono gran piacere; e compiuta la festa, ciascuno si tornò a casa sua; rimanendo a' Veronesi che dire di così fatta novella più d'uno anno, senza che messer Mastino ne godè gran tempo, come signore che gran diletto avea di così fatte cose.

(*Hanno detto alcuni che quelli che conciò così quelli Genovesi; fu un uomo di corte chiamato Allegrino, e che fu in una festa quando messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti ebbono Pavia. Comechè sia, non fa molto al fatto, o Stecchi la fece a Verona, e Allegrino a Melano*).

Questa nota è nel MS. di S. Lorenzo.

NOVELLA CXLV.

Facendosi cavaliere messer Lando da Gobbio in Firenze per esser podestà, messer Dolcibene schernisce la sua miseria; e poi nella sua corte essendo mossa questione a messer Dolcibene, con nuova astuzia e con le peta vince la questione.

A Firenze venne, non è gran tempo, uno podestà, il quale, prima che entrasse nell'officio si fece cavaliere di popolo; il quale ebbe nome messer Lando o messer Landuccio da Gobbio; e fu sì magnanimo, che la corazza e la barbuta, con che fu fatto cavaliere, fu data com'è d'usanza a messer Dolcibene, che così è d'usanza donarla a un uomo di corte; il quale vendendo le dette armadure, n'ebbe in tutto soldi quarantadue; sì che messer Dolcibene potè fare assai larghe spese. È vero che fu ristorato da ivi a poco tempo, mangiando col podestà un dì di quaresima, col cavolo e con la tonnina. Il quale messer Dolcibene, essendo susseguenti a lui a tavola li due collaterali, veggendo loro porre innanzi tanta tonnina, che non arebbe scoccata la trappola, si volge a loro e dice: Messer li collaterali, mettetevi gli occhiali,

che vi parrà due cotanti. O non intesono il motto, o feciono vista di non intenderlo. Onde avendo questo messer Dolcibene un poco contesa nella detta corte, e avendo in casa una sua nipote, fanciulla bellissima e pulcella; essendo il detto, come li più delli suoi pari sono, tenuto anzi scellerato che no, i parenti della fanciulla da lato di madre, non potendola avere tratta di casa messer Dolcibene; mossongli piato alla corte del podestà dinanzi a uno iudice che parea il più nuovo squasimodeo che si vedesse mai. Egli avea una foggia alta presso una spanna, con uno gattafodero, che parea una pelle d'orsa, tanto era morbido, e avea uno collaretto a uno suo guarnaccione, o vero collaraccio, che era sì largo e spadato, che avrebbe tenuto due staia alla larga: e avea uno occhio piccolo e uno grande, più in su l'uno che l'altro, e uno naso che parea una carota; ed era da Rieti. Richiesto messer Dolcibene, andò a uno procuratore molto suo domestico e piacevole uomo, che avea nome ser Domenico di ser Guido Pucci; e comparendo là messer Dolcibene, e togliendo libello, e dando libello, una mattina fra l'altre, essendovi molta gente, udendo il giudice l'una parte e l'altra, e messer Dolcibene dicendo che la fanciulla appartenea più a lui che a loro, e che la dovea tener elli; e 'l iudice dice: Messer Dolcibene, *nos volumus conservare virginitatem suam*. Dice messer Dolcibene: *Faciatis facere unam bertescam super culum suum*. Il iudice guata messer Dolcibene, e dice: Che parole son queste? favellaci onesto nella mal'ora; e come dice questo, ser Domenico tira un peto che stordì il giudice con tutti quelli che erano al banco; dicendo il giudice, e guatando or l'uno or l'altro, dice: Per le budella di Dio, se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò savia buffare per altro verso; e tornando su la questione, e ser Domenico dicendo: Noi vogliamo la copia della petizione; e tirare un altro peto fu tutt'uno. Il giudice, che era a sedere, levasi e guata i visi dattorno, e dice: e pur di quella vena nella mal'ora, che se ci posso vedere chi così fa scherne al banco, io gli faraggio cosa che gli potrà putire: che mi ci pare essere venuto nella corte degli asini. Dice messer Dolcibene: Messer lo giudice, e' sono questi che m'hanno mosso questione, quelli che vi suonano queste trombe; voi farete bene a punirli. Dice ser Domenico: Egli è gran villania e poco onore a chi fa sì brutte cose dinanzi a tanto uomo, quanto è questo giudice. Il giudice udendo questo, comanda a due di quelli che vadano su. Quelli si scusano, che quelle cose non hanno fatto; onde chiama la famiglia, e fagli menar su; e levatosi dal banco, dinanzi al podestà disse quella

che coloro aveano fatto; egli si scusavano. Alla per fine il podestà disse che desse loro un poco di colla la sera, sì che apparassino di spetezzare al banco. E così fece loro il giudice; ed eglino diceano: Deh, messere, trovate il vero che noi non fummo noi. Dicea il giudice: Come non ci foste voi nella mal'ora? onde credete che io sia? avetemi sì per orbo che io non veggia lume? io ci fo come la lepre che dorme con gli occhi aperti. E voltosi a quelli che avevano la fune in mano, dice: Tirate su; e 'l tirare, e 'l gridare su la colla, fu tutt'uno. E 'l podestà udendo il lamento mandò a dire al giudice, non gli collasse più, che se ci avevano col fiato di sotto offeso, che con quello di sopra erano bene stati puniti. E 'l giudice gli lasciò, dicendo loro che simil cosa non mai non facessino, perocchè non troverebbono un podestà così benevolo. E quelli dolendosi, dissono: Noi vi ringraziamo, che voi non ci avete morti affatto; ma noi vi raffermiamo veramente, che noi non facemmo quelle cose dinanzi al banco vostro, e non siamo uomeni da ciò; ma tale v'ha detto che quello facemmo noi che elli l'ha fatto elli; èssi vendicato di noi a questo modo; faccia come li piace, e tengasi la nipote nostra, come vuole, che noi non ci torneremo più. E 'l giudice minacciando per le parole che diceano, essendo licenziati, se n'andarono a casa. Messer Dolcibene l'altra mattina col suo procuratore furono al banco, e niuno di costoro vi comparì. Veggendo messer Dolcibene questo, comincia a pigliare del campo; che ben sapea quello che a coloro era intervenuto, e dice: Guardate ben, messer lo giudice, questi cattivi uomeni, che istamane non ce n'è alcuno; e iermattina credevano vincere la questione con le peta; e' sono di mala condizione, e voleano questa fanciulla a mal fine. Dice ser Domenico: Messer lo giudice, istamane pare il banco vostro una cosa riposata, come vuole la ragione, ma iermattina ci si udivano truoni e bombarde; ora potete comprendere che uomeni sieno coloro che hanno la questione con messer Dolcibene, che veramente e'sono di quelli che non si vorrebbono udire. Dice il giudice: *Ego dedi bene eis disciplinam;* ma se non fosse il meo podestà, peggio ci facea a issi. Levato il banco, messer Dolcibene e ser Domenico disse al giudice, che qualunch'ora quelli ladroncelli venissono a dire più nulla, mandassi per loro, che eglino verrebbono con cose di grande onore della corte e vituperio di loro; e così si partirono e vinsono la questione: e quelli che avevano la ragione e domandavano le cose oneste, furono tormentati e perderono la questione.

O quanti rettori, se non sono ben cauti, e chi con malizia, e

chi senza malizia, dannano gli innocenti, e assolvono li nocenti; e se mai fu al tempo ch'è oggi si manifesta. Chi a un fine, e chi a un altro danno iudicio, e Dio il sa come; che nelle corte si fa sì fatta ragione, che guai a chi s'induce in esse con alcuna questione.

NOVELLA CXLVI.

Uno standosi in contado, facendo volentieri dell'altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l'ha, con sottil frodo il mette in Firenze; il quale, essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l'avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco.

Un povero gentiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vizioso, e spezialmente nel fare dell'altrui suo, stava sempre in contado a un suo podere in sua casetta, presso a Firenze meno d'un miglio, e sempre si dava attorno, recando e di dì e di notte a sè delle cose del paese. E fra l'altre volte, ebbe una volta tanta sicurtà d'andare a imbolare un porco di notte, che chetamente elli e un suo compagno lo trasson del porcile, avendo uno catinetto di non so che biada, e una cordella con che legarlo, e lo ne menò cheto cheto; e venendo per uno campo ad una fossa assai larga, non veggendo come il porco si potesse far passare quella, e ancora pigliandolo farebbe romore, dice al compagno suo, ch'era uno contadino bene atante e grande, ben fatto, e sempre con lui uso d'andare a fare di dette faccende: Facciamo com' io ti dirò; scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso, tantochè faccia ponte delle reni, e l'altro su per quel ponte mandi il detto porco, e così s'accordarono. Il contadino scese nella fossa, e subito chinatosi, ebbe fatto un ponte, che vi sarebbe passato su un bue; e 'l capomaestro gli dà il canestruzzo della biada, che lo metta dall'altra parte, ed egli pianamente con ingegni tanto fece, che il detto porco passò Rubicone. Passato il porco, poco stettono, che giunsono alla magione, donde s'erano partiti, ed essendo tre dì presso a San Tommè, che piglia il porco per lo pè; avendo costui un altro porco in casa allevato, deliberò quella notte col suo compagno uccidere l'uno e l'altro, e per debito che avea, mandarli a Firenze a un suo amico tavernaio, e farne danari, e così feciono. E abbruciati e sparati, e cavate e rigovernate le cose dentro, gli appiccarono in una cella terrena, e serrarono l'uscio. La mattina vegnente

dice il lavoratore, e alcuno vicino a costui: Oh che avea istanotte il tuo porco? e que' risponde avea male per lui, perocchè io l'ho morto; io ho a dare danari a certe persone, e m'hanno posto l'assedio; io lo voglio vendere, a pagare ognuno. Dicono coloro: Oh non vendere almeno i migliacci; fa che noi n'abbiamo. Ben aremo dei migliacci, che mai di piccolo porco, come quello, non credo che tanta dolcia uscisse. Era forse libbre cencinquanta, l'imbolato era trecento. Stato un pezzo e mangiato, ed egli e 'l suo compagno andarono a Firenze, e a uno tavernaio dal ponte alla Carraia, e con lui parlato di vendere due porci morti, e acconci, che gli stimavano libbre quattrocencinquanta, ed essendo in concordia del pregio, disse gli mandasse la seguente mattina; e così si partirono, e diede l'ordine fatto, come udirete. Tornato che fu la sera in contado, dice il gentiluomo da beffe al suo compagno: Tu sai, che del porco intero si paga alla porta quaranta soldi; e pagando lire quattro, mi gittarebbe mala ragione; prestami domattina l'asino tuo, e cògli di molto alloro, e fa d'esserci per tempo, che io ho pensato, che io non pagherò, se non quaranta soldi d'amendue; il Comune ruba tanto altrui, che io posso ben rubar lui. Dice quelli: Io verrò domattina e con l'alloro, e con l'asino, e porterolli dove tu mi dirai. Dice il nobile gentiluomo: Porterali in Terma a casa la tale mia parente, e metteli nella camera terrena, ed io vi sarò tosto dopo te, e poi li manderemo al tavernaio. E così andò il contadino, e la mattina di buon'ora giunse con l'asino e con l'alloro, e trovato colui che aspettava, mise l'asino e l'alloro dentro, e andarono nella cella, dove erano li porci. Dice il principale: Sa' tu quello ch'io ho pensato? che io voglio, che noi spariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo, e poi l'affascineremo con questo alloro, e non fia niuno, che possa imaginare, che sia altro che uno. E brievemente, così di questi due porci feciono uno; e messo su l'asino, e legato e acconcio, e avuto soldi quaranta per la gabella, si mise in via. Giunto alla porta, li gabellieri dicono: Paga di quel porco tu; e quelli comincia annoverare sul tavolello li quaranta soldi; e mentrech' elli annoverava, certi garzonotti, giucatori e sviati, come spesso si riparano alle porti, guatavano questo porco, e quando toccavano le sanne, e quando i piedi, e dicevano tra loro: Questo è un bel porco. Annoverati i denari, e detto, arri, e dato della mazza all'asino, fu tutt'uno; ed essendo dilungato forse trecento passi, uno di quelli garzoni, che aveano ben procurato il porco, s'accostò a' gabellieri, dice: Di che vi diè la gabella quello di quel porco? Dicono i gabellieri:

Pagocci d'un porco. Disse il garzone: Io per me vidi dirieto tre piedi di porco, e sono stato gran pezzo per ismemorato, che io so ben che' porci hanno due piedi dirieto, e non tre. Il maggior gabelliere comandò a uno, che corresse, e giugnesse colui, e menasselo a drieto; e così fu fatto. Giunto costui, e detto; Torna addietro; subito divenne di mille colori; e quando fu alla porta, i gabellieri cercano quel porco, e guatando trovarono il minore in corpo a quello. Come l'hanno trovato, dicono: Eia questo è pure il più bel frodo, che si vedesse mai. Dice il contadino: Gnaffe! io porto quello che m'è dato. Va, che sia tagliato a pezzi (dicono i gabellieri) e mandanlo alla gabella con l'asino e con la soma. Giunto dinanzi a' maestri, ciascuno si maraviglia di sì falsa sottigliezza, domandando di cui erano; ed egli il disse, e fu per averne la mala ventura; ma tanto valsono le preghiere, ch'egli pagò di soldi quaranta, e per ogni danaio tredici, che furono ben vent'otto lire. In questo mezzo, a cui era stato imbolato il porco, ragionandosi di questo frodo, gli venne agli orecchi; e pensando chi, e come, e che non era uomo da tenere due porci, si diede e a cercare, e a investigare, e trovò che 'l porco suo era il maggiore di quelli due. Di che mandò uno a colui che gliel' avea furato, dicendoli, quale volesse, o subito restituire il suo porco, o che egli andasse al rettore. Costui per uno di mezzo il fece contento, allegando non era stato elli, ma che gli era stato recato a casa.

E così questo cattivo uomo non capitò alle forche, come era degno; ma pure ebbe parte di quello che meritava; che rimase sanza il porco, e con danno e con vergogna, e gli costò più di dieci fiorini. E però non si puote errare a lasciare stare le cose

il culo con una corazza di guscia d'uova. Fu dunque un tristo, ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio, il soprannome non voglio dire, per onore dei suoi parenti; il quale trovandosi in contado, e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta nova, disse il fante: E' si vuole dare la gabella, perocchè le quattro pagano uno denaio di gabella. Quando questi ode dire questo, piglia il canestro, e chiama il fante, e vassene in camera, e dice: A ogni tempo è buona la masserizia; io voglio risparmiare questi danari. E detto questo, e' prese a quattro a quattro l'uova, alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: Oh, ove le mettete voi? oh voi non potrete andar per la via. Dice Antonio: Noe? ell'hanno un fondo in giuso queste mie brache, che ci capirebbono le galline, che l'hanno fatte, non che l'uova. Il fante si volse, e fecesi il segno della santa croce per maraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l'uova, si mette in cammino, e andava largo, come s'egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: Vattene innanzi, e di' a' gabellieri, sostengano un poco la porta. E 'l fante così fece; ma non si potè tenere, che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto; il qual gabelliere disse a gli altri: E' c'è la più bella novella, che voi udisse mai; che il tale passerà testè qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova. Dice alcuno: Doh, lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Dissono gli altri: Fa come ti piace. E così giunse Antonio: Buona sera, brigata, ecc. Dice quel gabelliere: Antonio, deh vieni qua un poco, e assaggerai un buon vino. Quelli dicea, non volea bere. Per certo sì farai; e tiralo per lo mantello, e condottolo dove volea, dice: siedi un poco. Colui risponde: Non bisogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: Io posso pur sforzare uno, volendoli fare onore; e pignelo a sedere su una panca. E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri: Che hai tu sotto, che fece così grande scrociata? sta un poco su. Dice il maggiore: Antonio, tu dèi volere che noi facciamo l'oficio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai sotto, e che fece così grande romore. Dice Antonio: Io non ho sotto nulla; e alzò il mantello, dicendo: E' sarà questa panca che averà cigolato. Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello, la cosa dee essere altrove; e fannolo alzare a poco a poco, e, brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza. Quelli

si scuote un poco; un altro alza subito, e dice: Egli ha piene le calze d'uova. Antonio dice: Deh state cheti, ch'elle son tutte rotte, io non sapea altrove, dove metterle; e questa è piccola cosa, quanto alla gabella. Dicono i gabellieri: Elle dovettono essere parecchie serque: Dice Antonio: In lealtà, che elle non furono se non trenta. Dicono i gabellieri: Voi parete un buon uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? Quando voi frodate il Comune vostro d'una piccola cosa, ben lo fareste di una grande; e sapete, che' dice: Can che lecchi cenere, non gli fidar farina. Or ben lasciateci una ricordanza, e domattina ci conviene andare a' maestri a dire questo fatto. Dice Antonio: Oimè, per Dio, io sarei vituperato! togliete ciò che voi volete. Dice uno di loro: Deh non facciamo vergogna a' cittadini; paga per ogni danari tredici. Antonio mette mano alla borsa, e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: Togliete, bevetegli domattina; ma d'una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona; e così dissono di fare; ed egli si partì col culo nello intriso, e bene impiastrato. E giunto a casa, dice la moglie: Io credea, che tu fossi rimaso di fuori; che ha' tu tanto fatto? Gnaffe! dice costui, non so io; e mettevasi le man sotto, e andava largo come un crepato. Dice la donna; Se' tu caduto? E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l'ode, comincia a dire: Doh, tristo sventurato, trovossi mai più questo o in favola o in canzone? benedetti siano li gabellieri, che ti hanno vituperato, come eri degno! Ed elli dicea: Deh sta cheta. Ed ella dicea: Che sta cheta, che maladetta sia la ricchezza, che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miseria! Volevi tu covar l'uova, come le galline, quando nascono i pulcini? non ti vergogni tu, che anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne sarai vituperato? Dice Antonio: Li gabellieri m'hanno promesso non dirlo. Dice la donna: Oh questo è l'altro tuo senno, che non fia domane sera, che ne sarà ripiena tutta questa terra (e così fu come la donna disse). E Antonio rispondea: Or ecco, donna, io ho errato; dèsi mai restare? errasti tu mai tu? Disse la donna: Maisì, ch'io posso avere errato, ma non di mettermi l'uova nelle brache. E quelli dicea: Oh tu non le porti! E la donna dice. Mal e danno s'io non le porto; e se io le portassi, vorrei prima esser cieca, che aver fatto quello che tu; e ancora non apparirei mai tra persona: quanto più vi penso, tanto più mi smemoro, che per due dinari tu sei vituperato per sempremai: tu non doverresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento, che pur io non apparirò mai tra donne ch'io non me ne

vergogni; credendo che tuttavia mi sia detto: Vedi la moglie di colui, che portò l'uova nelle brache. Antonio dicea: Deh non dir più; gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. Dice la donna: io mi starò ben cheta, ma e' non se ne staranno quegli altri, che 'l sanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora serai tenuto quello che tu serai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' si potea dire a una gran tristezza. Antonio, che già avea studiato e letto l'abici in su 'l mellone, si venne pur ripensando aver fatto gran tristizia di sè, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna di questo fatto si desse pace, e ancora, s'elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un poco si cominciò a rattemperare, e disse: Va pur con tuo senno a mercato, che io me ne camperò il meglio ch'io poterò; e così si rimasono.

Direm noi, che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute, più che gli uomini? Questa valentre donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così dassai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur alfine meno, ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d'altrui, e con vituperio del bell'amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè la fante non se ne accorgesse, disse, che la mattina scaldasse un orciuolo di ranno, e dessignelo nel bacino a buon'ora, e la sera se ne fece dare un altro, con che si lavò il culo, ma non sì, che non ingiallasse le lenzuola, prima che avesse parecchie rannate; le quali li furono di necessità, tanto erano le torla con gli albumi, e con gli gusci, incrosticate e appiccate nel sedere. Or così guadagnò questo tapino la gabella di trenta uova, ch'elli ne fu sì vituperato, che sempre di questo se ne disse, e ancora oggi se ne dice più che mai.

NOVELLA CXLVIII.

Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia, fa sì, che essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco, è reputato poverissimo, ed ègli posto una minima prestanza.

Come nelle due passate novelle quelli, che vollono ingannare il Comune alla gabella, n'arrivarono assai male, come avete udito, e sì in mancare di moneta, come in crescere di vergogna, così in questa voglio raccontare uno, che ingannò il suo Comune, e seguigline innanzi bene, che male. Fu, e ancora è, uno Fio-

rentino, chiamato Bartolo Sonaglini, mercatante assai avveduto; e spezialmente in questa novella, la quale io racconterò; nella quale, non ch'ei fosse avveduto, ma egli fu antiveduto e circunspetto. Perocchè, essendo li Fiorentini per entrare nella maggior guerra ch'egli avessono mai, la quale fu col conte di Virtù, e ragionandosi d'acconciare gli estimi e le prestanze, costui si avvisò troppo bene, e' si chiameranno quelli delle settine, e fiano una brigata che caricheranno pur li mercatanti, e la spesa fia tanta, che chi non si fia argomentato, o sia da Dio aiutato, sarà diserto. Onde, come vide tempo, e che la cosa pur seguia, egli levandosi la mattina, scendea all'uscio, e se passava alcuno, e quelli lo chiamava, e dicea: È egli sonato a consiglio? e stava dentro. Dicea lo amico: Oh che vuol dir questo, Bartolo? E quelli rispondea: Oimè, fratel mio, io son disfatto, perocchè mandando certa mercanzia oltre mare, il mare me la tolse, e sonne rimaso disfatto; perocchè per volere pur sostenere il mio onore, debbo dare a certi buona somma di moneta, li quali, sentendo lo stato mio, il quale è tanto povero, che appena è alcuno che lo stimasse, vogliono esser pagati, e volesse Dio, che io avesse di che. Dice colui: E' me ne 'ncresce; e vassi con Dio. L'altra mattina qualunque passava, ed elli dicea, stando con l'uscio un poco socchiuso, chiamando or l'uno or l'altro: O tale, è sonato a consiglio? Chi dicea sì, e chi dicea no; e tali diceano: Oh questo che vuol dire, Bartolo? motteggi tu? Ed elli rispondea: Io non ho da motteggiare, che mi converrà delle due cose fare l'una, o dileguarmi dal mondo, o morire in prigione; che alcuno traffico che io avea di fuori m'ha disfatto, e posso dire, che io sono tra le forche e santa Canida. E in questa maniera continuò più d'un mese, tantochè le settine si cominciarono a ragunare, e fare l'estimo, e le prestanze. Quando veniano alla partita di Bartolo Sonaglini, ciascuno dicea: Egli è diserto, e guardasi per debito; e l'un dicea: E' dice il vero, che pure una di queste mattine non ardiva di uscire di casa, e domandava s'egli era sonato; e l'altro dicea: E anco così disse a me; e l'altro dicea: Egli è il vero come costoro dicono; una nave che andava a Torissi, secondochè mi è detto, gli ha dato la mala ventura. Dice un altro: Egli è cotesto, e anco sento, che uno gli ha dato la mala pasqua: Sia come si vuole, dicono gli altri; e' si vuole trattar secondo povero; e tutti a una voce gli posono tanta prestanza, quanta si porrebbe a uno miserabile, o poca più. Fatte le prestanze, e suggellate e mandate alla camera, e registrati i libri, e cominciatesi a bandire, che si bandìano a quattro a

quattro, il detto Bartolo Sonaglini cominciò a uscir fuori, e non domandava se era sonato a consiglio. E fra l'altre mattine alcuno suo vicino, che si era avveduto de' fatti suoi, dice una mattina: Bartolo, com'hai tu fatto, che tu non pare che ti guardi più? E Bartolo rispondea: Io sono in alcuna convenga co' miei creditori, e mi converrà navicare secondo i venti. E in brieve, costui, essendo ricco, con questa astuzia fece sì che mostrandosi ben povero, fu trattato nelle prestanze come poverissimo, e non sentì molti guai di quelli che sentirono molti, che copertamente erano dentro poverissimi, e di fuori pareano ricchi.

Io scrittore credo che 'l detto Bartolo sarebbe forte da riprendere, se Bruto o Catone, o' loro descendenti fussono stati di quelle settine; ma considerato, come la volontà avea sottomesso la discrezione di quelli, che 'l savio Bartolo Sonaglini avea compreso essere eletti già a fare le settine, io reputo, lui essere degno di perpetua memoria, come uomo mercatante avveduto in tutte le cose. E così in tutta quella guerra, che li banditori andavano bandendo le smisurate prestanze, e Bartolo dicea di fuori: O mala ventura che questa guerra mi disfarà affatto! ma in casa, e fra se stesso dicea: Bandite pur forte, che io non me ne curo, e fate pur guerra forte, che per certo tal me l'averebbe appiccata, che io l'ho appiccata a lui, dicendo: Siedi e gambetta, e vedrai vendetta. E così tutta quella guerra costò al circonspetto Bartolo Sonaglini piccolissima cosa, dove molt'altri più ricchi di lui ne rimasono disfatti.

NOVELLA CXLIX.

Uno abate di Tolosa con una falsa ipocrisia, facendo vita, che da tutti era tenuto santo, fu eletto vescovo di Parigi, là dove, essendo a quello che sempre avea desiderato, facendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado.

Ora mi viene a caso di dire, come uno religioso sotto coverta d'ipocrisia frodò il mondo, e capitonne bene quanto al corpo, ma quanto all'anima credo il contrario. Fu in Francia un abate di Tolosa, il quale avea grandissimo desiderio di venire o gran vescovo, o altro grandissimo prelato; e di fuori mostrava tutto il contrario; perocchè parea a' costumi suoi che la sua badia gli fosse troppo gran beneficio, dicendo spesse volte: Niuno doverebbe volere, se non tanto quanto regolatamente gli fosse a ba-

stanza. E con questo mangiava sottilmente, facendo vita più tosto arida che delicata, digiunando tutti lí dì comandati, e molti degli altri. E allo spenditore suo avea comandato, che quando andasse alla pescheria, togliesse de' minori pesci, e di meno valore, che vi fossono; perocchè non era buono esempio al mondo, che li suoi pari andassino per loro vivere cercando le cose di vantaggio; e 'l fante così facea. Tantochè continuando questo abate questa astinente vita, per tutto era tenuto il migliore religioso che fosse in tutta Francia. Avvenne per caso, che 'l vescovo di Parigi morìo; di che pensando e gli elettori, e la comunità di nuovo Vescovo, tutti traevano nel segno con le voci a questo abate per lo più santo uomo, che fosse in Francia. E considerando la sua vita e la sua santità, a furore di populo fu eletto vescovo di Parigi. E andatali la elezione confirmata dal papa, costui si mostrò di non la volere, e che avea troppo grande beneficio pur di quella badìa, che egli avea. E facendo questa archimiata mostra, allora più accendendo gli animi di quelli che 'l voleano, convenne che consentisse a quello, che lungo tempo avea desiderato. Di che lasciò la badìa, ed a Parigi andò a pigliare possessione e tenuta del detto vescovado; e come al più cattolico e santo uomo, ch'egli avessono mai, tutti l'andavano a vicitare, baciandoli le mani per grandissime reliquie. Stando questo venerabile vescovo nella magione del vescovado, avvenne per caso uno dì, che non si mangiava carne, per lo antico suo spenditore furono comperati pescetti di poco valore al modo usato, come quando era abate. Ed essendo a tavola per desinare, furono recati questi pescatelli in su la mensa. Come il vescovo li vede, dice: Eh che vuol dire questo? non avea altro pesce alla pescheria? Dice lo spenditore: Signor mio, e' vi erano di molti belli pesci e grossi d'ogni ragione, ma io comperai di quelli piccoli, che solevate volere. E 'l vescovo sorridendo, dice: O matto che tu se'; io pescava allora con quelli piccoli per pigliare de' grossi. Io sono nel vescovado di Parigi, al quale si richiede troppo più magnifica vita, che all'abate di Tolosa; e però da quinci innanzi le migliori vivande abbi mente di comprare per la mia mensa che tu puoi; e così disse il suo famiglio di fare. E se prima il detto vescovo digiunava, o facea astinenza, ora non sapea, o non volea sapere, che cosa fusse digiuno, allegando la gran fatica che in quello beneficio li convenia avere. Li Parigini, veggendo li suoi costumi e la sua pulita vita, si meravigliarono forte di questa trasformazione in così poco tempo, dicendo in loro lingua un proverbio che spesso diciamo noi Toscani: Non

ti conosco, se non ti maneo. E 'l vescovo ne dicea un altro: Più non ti curo, domine, che uscito son del verno.

E così stette, mentre che visse vescovo di Parigi con sì fatta vita, e con sì pomposa, che quello che venne drieto, potè dire: Io mi credea esser vescovo di Parigi, ed io mi trovo abate della badìa a Spazzavento.

NOVELLA CL.

Uno cavaliere, andando in una podesteria, porta un suo cimiero: uno Tedesco il vuole combatter con lui, ed egli niega la battaglia; in fine si fa dare fiorini cinque che gli è costato, e pigliane un altro, ed avanza fiorini tre.

Uno cavaliere de' Bardi di Firenze, piccolissimo della persona, e poco, o quasi mai niente, non che uso fosse in arme, ma eziandio poco s'era mai esercitato a cavallo, il quale ebbe nome messer ...., essendo eletto podestà di Padova, e avendo accettato, cominciò a fornirsi di quelli arnesi che bisognavano per andare al detto oficio. Venendo a voler fare uno cimiero, ebbe consiglio co' suoi consorti che cosa dovesse fare per suo cimiero. Li consorti si ristrinsono insieme, e dicono: Costui è molto sparuto e piccolo della persona; e pertanto ci par che noi facciamo il contrario che fanno le donne, le quali essendo piccole, s'aggiungono sotto i piedi, e noi alzeremo e faremo grande costui sopra il capo; ed ebbono trovato uno cimiero d'un mezzo orso con le zampe rilevate e rampanti, e certe parole che diceano: Non ischerzare con l'orso, se non vuogli esser morso. E fatto questo, ed ogni suo arnese, ed essendo venuto il tempo, il detto cavaliere molto orrevolmente partì di Firenze per andare nel detto oficio. E giugnendo a Bologna, fece la mostra della maggior parte delle sue orrevoli cose; e poi passando più oltre, intrando in Ferrara, la fece via maggiore, immaginandosi tuttavia accostarsi a entrare nel detto oficio. E mandato innanzi e barbute, e sopravveste, e 'l suo gran cimiero dell'orso, passando per la piazza del Marchese, essendo nella piazza molti soldati del Marchese, passando costui per mezzo di loro, uno cavaliere tedesco, veggendo il cimiero dell'orso, comincia a levarsi del luogo, dove sedea, e favellare in sua lingua superbamente, dicendo: E chi è questo che porta il mio cimiero? e comanda a uno suo scudiere che meni il cavallo, e rechi le sue armadure, perocch'egli intende di combattere con lui che 'l porta, e intende di

appellarlo di tradimento. Era questo cavaliere un uomo tedesco valentissimo di sua persona, grande quasi come terzuolo di gigante, e avea nome messer Scindigher. Veggendo alcuni e Tedeschi, e Italiani tanta fierezza, furono intorno a costui per rattemperarlo, e niente venìa a dire; se non che due per sua parte andarono all'albergo a dirli che convenìa metter giù quel cimiero dell'orso, o gli convenìa combatterlo con messer Scindigher tedesco, il quale loro a lui mandava dicendo, che questo era il suo cimiero. Il cavalier fiorentino, non uso di questa faccenda, risponde che elli per sè non era venuto a Ferrara per combattere, ma per passar oltre, e andare alla podesteria di Padova, e che elli avea ognuno per fratello e per amico; e altro non ebbono. Tornando a messer Scindigher con questo, egli era già armato, cominciando a menare maggior tempesta, e chiamando li fosse menato il cavallo. Gli ambasciadori il pregano si rattemperi, e che vogliono ritornare a lui; e così feciono. E giunti all'albergo, dicono a questo cavaliero: Egli è meglio che qui si vegga modo, perocch'egli è tanta la furia del cavaliere tedesco, ch'egli è tutto armato, e crediamo ora che sia a cavallo. Dicea il cavaliere de' Bardi: E' può armarsi e fare ciò che vuole, che io non sono uomo da combattere, e combattere non intendo. Alla per fine dopo molte parole dice costui: Or bene, rechiamla a fiorini, e l'onore stia dall'uno de' lati; se vuole che io vada a mio viaggio, come io c'entrai, io me n'andrò incontanente; se vuole dire che io non porti il cimiero suo, io giuro su le sante Dio guagnele, ch'egli è mio, e che io lo feci fare a Firenze a Luchino dipintore, e costommi cinque fiorini; se egli il vuole, mandimi fiorini cinque, e tolgasi il cimiero. Costoro ritornarono con questo a messer Scindigher; il quale, come gli udì, chiama un suo famiglio, e fa dare a costoro cinque ducati di zecca, e dice al famiglio vada con loro per quello cimiero; e così feciono; che portarono fiorini cinque, e 'l cavaliere per lo migliore se gli tolse, e diede il cimiero; il quale con uno mantello coperto il portarono a messer Scindigher, il quale parve aver vinto una città. E 'l podestà che andava a Padova, rimaso senza il cimiero, fece andar cercando, se in tutta Ferrara si trovasse qualche cimiero; il quale con seco portasse in iscambio dell'orso. E per avventura trovò a uno dipintore uno cimiero d'uno mezzo babbuino, vestito di giallo con una spada in mano; e copertamente essendoli recato, disse uno suo giudice: E' v'è venuta la più bella ventura del mondo; fate levare a questo la spada di mano, e per iscambio di quella abbia uno piccone rosso

in mano, e serà l'arma vostra. Al podestà piacque, e così fu fatto, che gli costò in tutto forse uno fiorino; ed in ispignere e ripignere alcuna targhetta, costò un altro; e in tutte l'altre cose era l'arme sua alla distesa. Sì che egli avanzò fiorini tre, e 'l Tedesco rimase con l'orso, e costui lo rimutò in babbuino, e andossene alla podesteria, dove dovea.

Ma se costui avesse fatto di quelle che uno fece in simil caso, forse ne sarebbe riuscito più netto; il quale avendo uno cimiere d'una testa di cavallo, uno Tedesco gli mandò a dire che portava il suo cimiero: e che lo ponesse giù, o elli lo volea combattere con lui. E quelli rispose: Oh che cimiero è quello, che porta questo valente uomo? E colui disse: Una testa di cavallo. E quelli rispose: E la mia è una testa di cavalla; sì che non ha a fare nulla con quello. E rimase il Tedesco per contento, e colui ne riuscì con questa sottile risposta, e schifò la battaglia, della quale non ne sarebbe stato molto vago.

NOVELLA CLI.

Fazio da Pisa, volendo astrologare, e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni, a lui assegnate per forma, che non seppe mai rispondere.

Nella città di Genova io scrittore trovandomi, già fa più anni, nella piazza dei mercatanti in uno gran cerchio di molti savi uomeni d'ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell'Agnello, e alcuno suo consorto, e alcuni Fiorentini confinati da Firenze, e Lucchesi, che non poteano stare a Lucca, e alcuno Sanese, che non potea stare in Siena, e ancora v'era certi Genovesi. Qui si cominciò a ragionare di quelle cose, che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugie e di speranza, e in fine di astrologia, della quale sì efficacemente parlava uno uscito di Pisa che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua fra quello anno vi dovea tornare: allegando ancora, che per profezia questo vedea; e io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, nè elli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso o Tolomeo, deridendo verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedessi alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro riprendimi a ragione. Qual è più agevole a

sapere, o le cose passate, o quelle che debbono venire? Dice Fazio: Oh chi nol sa! che bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto; ma quelle che debbono venire, non si sanno così agevolmente. E io dissi: Or veggiamo come tu sai le passate, che sono così agevoli. Deh dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno. E Fazio pensa. E io seguo: Or dimmi quello che facesti or fa sei mesi! E quelli smemora. Rechiamla a somma: Che tempo fu, or fa tre mesi? E quelli pensa e guata, come uno tralunato. E io dico: Non guatare; ove fosti, tu, già fa due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo. E io il piglio per lo mantello, e dico: Sta fermo, guardami un poco: Qual naviglio ci giunse, già fa un mese? o quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. Ed io allora dico: Che guati? mangiasti tu in casa tua, o in casa d'altrui, oggi fa quindici dì? e quelli dice: Aspetta un poco. E io dico: Che aspetta? io non voglio aspettare. Che facevi tu, oggi fa otto dì a quest'ora? E quelli: Dammi un poco di rispitto. Che rispitto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: Io tel dirò. Oh che nol di'? E quelli dicea: Tu hai gran fretta. E io rispondea: Che fretta? di' tosto, di' tosto: Che mangiasti iermattina? oh che nol di'? E quelli quasi al tutto ammutoloe. Veggendolo così smarrito, e io il piglio per lo mantello, e dico: Diece per uno ti mette, che tu non sai se tu se' desto, o se tu sogni. E quelli allora risponde: Alle guagnele che ben mi starei, se io non sapessi, che io non dormo. E io ti dico che tu non lo sai, e non lo potresti mai provare. Come no? oh non so io, che io son desto? E io rispondo: Sì ti pare a te; e anche a colui che sogna, par così. Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so che sillogismi. Io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai drieto al vento di Mongibello; e io ti voglio domandare d'un'altra cosa; Mangiastu mai nespole? E 'l Pisano dice: Sì mille volte. O tanto meglio! Quanti noccioli ha la nespola? E quelli risponde: Non so io, ch'io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch'è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va più oltre, diss' io. Quanti anni sei tu stato nella casa, dove tu stai? Colui disse: Sonvi stato sei anni e mesi. Quante volte il dì hai salito e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei e quando otto. Or mi di': Quanti scaglioni ha ella? Dice il Pisano: Io te la do per vinta. E io gli rispondo: Tu di' ben vero che io l' ho vinta per ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasie volete astrolo-

gare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota; e io ho sempre udito dire: chi fosse indovino sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con teco!

E per certo così è; che tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su' tetti, come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna. Or così co' miei nuovi argomenti confusi Fazio pisano. Essendo domandato da certi valentri uomeni, se le ragioni, con che io avea vinto Fazio, avea trovato mai in alcun libro, e io dissi, che sì che io l'avea trovate in un libro, che io portava sempre meco, che avea nome il Cerbacone; ed eglino rimasono per contenti, facendosene gran maraviglia.

NOVELLA CLII.

Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a messer Bernabò: e Michelozzo da Firenze, avvisando il detto signore essere vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono.

Uno cavaliere di Spagna, il quale avea nome messer Giletto, andando o venendo dal Sepolcro, arrivò a Melano, e avea con seco un asino, il più piacevol bestiuolo che fosse mai: e' si rizza, va in punta di piè di drieto, come uno catellino francesco; e dicendo alcuna parola il cavaliere, egli andava ritto in piedi, quasi ballando; e quando messer Giletto dicea che cantasse, egli ragghiava più stranamente, che tutti gli altri asini; e brievemente, e' facea un tomo quasi come una persona, e molte altre cose molto strane a natura d'asino. Essendo in Melano il detto cavaliero, andò a vicitare messer Bernabò, e fecesi menare il sopraddetto asino dirieto; e giunto che fu dinanzi a lui, e fatta reverenza, veggendo venire il signore questo asino, subito ebbe gli occhi a quello, dicendo: E di cui è quell'asino? Disse lo cavaliero che gli era presso: Signore, egli è mio, ed il più piacevole bestiuolo, che fosse mai. L'asino era molto d'arnese dorato ben fornito; di che messer Bernabò udendo il cavaliere, e veggendo l'asino, gli parve che fosse o che dovesse essere quello che messer Giletto dicea; e tirossi in un chiostro, e puosesi a sedere col detto cavaliere allato. E giugnendo l'asino, dice il cavaliere: Signore, volete voi vedere una nuova cosa di questo asino? Messer Bernabò, che avea vaghezza di nuove cose, dice al cavaliere: io ve ne prego. Era per avventura quivi

presso uno Fiorentino, che avea nome Michelozzo, il quale vide tutti li giuochi che questo asino fece, e ancora vide che messer Bernabò, veggendolo, scoppiava delle risa; e messer Giletto, che in fine veggendo, che il signore ne avea diletto, gli disse: Signor mio, io non ho maggior fatto da donare alla vostra signoria; s'egli è di vostro piacere, a me sarà grandissima grazia, non ch'io lasci questo asino a voi, perocchè la vostra signoria non richiede sì vil cosa, ma che io il lasci a questi vostri famigli, acciocchè n'abbiano alcuna volta diletto. Messer Bernabò disse che l'accettava graziosamente; e in quel dì medesimo il signore donò a messer Giletto un ricco palafreno, che valea più di cento fiorini; e fattogli ancora grande onore, si partì, e andò a suo viaggio. Michelozzo, che tutto avea veduto, ancora pigliando commiato dal signore, in quelli dì si tornò a Firenze; e venutoli uno pensiero assai sformato, che se potesse trovare due belli asini, mandandogli per sua parte al signore, poter venire grandemente nella sua grazia; e subito mandò in campagna e in terra di Roma cercando di due. Nella fine ne trovò due bellissimi, li quali li costarono fiorini quaranta. E venuti li detti asini a lui a Firenze, mandò per uno banderaio, volendo sapere quanto scarlatto avea a levare per covertarli; e saputo che l'ebbe, subito il detto panno ebbe levato; e rimandato per lo banderaio, fece tagliare le due coverte magnifiche e grandi, che non ch'altro, ma li loro orecchi coprivano; e fecevi mettere, come è d'usanza, nella testiera, e nel petto, e da lato l'arma de' Visconti, e appiè di quella la sua. E messo ogni cosa in punto con uno fante, e uno paggio a cavallo, e uno a piede, che innanzi a loro guidava li detti asini, così covertati li mandò al signore detto. Ed essendo veduta questa maraviglia per Firenze, come spesso si corre a vedere, l'uno domandava, e l'altro domandava: Oh che è questo? Il famiglio rispondea: Sono due asini, che Michelozzo manda a messer Bernabò. Chi stringea le mascelle, e chi le spalle; e chi dicea: Oh è fatto messer Bernabò vetturale? e chi dicea: Ha egli andare raccogliendo la spazzatura? Oh io fo boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzia, come si facesse mai; e molte altre cose, come dicono le più volte i populi. Quando gli asini con li loro famigli furono fuori della porta a San Gallo, le coverte furono levate loro da dosso, e messe in una valigia: e giunti a Bologna, prima che entrassono nella terra, feciono mettere loro le coverte; ed entrati per la terra, diceano li Bolognesi; Eh che sono questi? chi credea che fossono corsieri da palio, e chi ron-

zini; poi veggendo quello ch'egli erano, l'uno dicea all'altro. In fè di Dio sono asini; e domandavano il famiglio: Eh, che vuol dir questo? E quelli dicea: Sono due asini che uno gentiluomo da Fiorenza presenta al signore di Melano. E mentre che domandavano, l'uno cominciò a ragghiare. Dicono alcuni: In fè di Dio ve gli dovea mandare in una gabbia, poichè cantano così bene. Giugnendo all'albergo di Felice Ammannati, or quivi furono le domande, e quivi le risa. Che è questo? dice Felice, e molti altri. Il famiglio rispondea. Or vatti con Dio, dicea ciascuno, che questa è delle gran novità, che si vedesse mai, che a così gran signore sia presentato due asini. E mentre che erano guatati nel ridotto dell'albergo, l'uno comincia a spetezzare, e fare lo sterco. Dice Felice: Disse Michelozzo, che voi presentasse queste peta e questo sterco a me? e voltosi al famiglio, disse: Abbiate cura a una cosa, che quando voi gli appresentate al signore, ch'e' non ispetezzassono a questo modo, perocchè voi potreste esser pagati e del lume, e de' dadi. Dice il famiglio: Noi faremo ben sì, che la cosa andrà bene, e 'l signore sa bene, che gli asini cagano. Felice, e tutti i Fiorentini, che vi erano, e Bolognesi, non si poteano ricredere di questo così nuovo dono; e poichè gli asini si furono partiti, più d'uno mese n'ebbono che dire. E abbreviando la novella, la quale sarebbe lunga, quello che parve a quelli di Modena, perocchè per ogni terra gli asini con le coverte, e con l'arme faceano la mostra, quello che diceano li Reggiani, e 'l miracolo che questo parve a Parma, a Piacenza, e a Lodi, e quello che per le dette terre si disse, e com'ella parve loro nuova cosa, non si direbbe in uno mese. Giunti a Milano, or quivi fu il correre del populo a vedere: E che è? e che è? ciascuno si strignea, e poteano mal dire quello averebbono voluto. Giunti alla corte del signore, il famiglio degli asini dice al portinaio come per parte di Michelozzo viene a presentare alcun dono al signore. Il portinaio vede per lo sportello questi due asini coverti; va al signore, e diceli la cosa, e ancora più, che dice che gli par vedere che sieno due asini coverti di scarlatto. Come il signore ode costui, tutto si mutò in vista, e dice: Va, di' che venga. Il famiglio andò al signore, e spuose l'ambasciata, e 'l dono, che per parte di Michelozzo gli appresentava. E 'l signore udito che l'ebbe, disse: Dirai a Michelozzo, che m' incresce che mi presenti i suoi compagni, e che sia rimaso così solo; e licenzolli, e mandò per uno, che tutte le some del signore conducea, il quale avea nome Bergamino da Crema; e dice: Va, ricevi quelli asini, e

togli quelle veste, e fa tagliare subito una gonnella a te, e una per uno a quegli altri, che vanno con li muli e con gli asini, portando le mie saline; e lo scudo, ch'elle hanno, ciascuno ne abbia uno dirieto e uno dinanzi, e quel di Michelozzo dappiè; e a quelli che gli hanno menati, di' che aspettino la risposta. Bergamino così fece, che ne andò nel chiostro, e tolse gli asini e miseli nella stalla, e quelle coverte mise in una sala; e 'l dì medesimo mandò per uno sarto, e fece tagliare a sè, e a tre altri quattro gonnelle di questo scarlatto, li quali erano tutti uomini mulattieri e asinai della corte. E fatte le gonnelle, e vestitisi, misono li basti agli asini donati: e andando di fuori di Melano, e tornando carichi con biada, il Bergamino, e gli altri drieto erano domandati: Che cosa è questa, voi siete così vestiti di scarlatto, e con quest'arma drieto a questi asini? Dice Bergamino: Uno gentiluomo da Firenze, che ha nome Michelozzo, mi ha mandato questo dono di questi asini di scarlatto, e io n' ho vestiti me e costoro per suo amore. E tutto ciò avea fatto come gli avea imposto il signore. Fatto che ebbono così, e Bergamino fece fare una risposta a Michelozzo per lo cancelliere del signore, e per parte di lui, com'egli avea ricevuti due asini coperti di scarlatto, e che subito avea messo loro i basti, adoperandoli ne' servigi del signore, li quali molto bene portavano le sue some; e ancora di quello scarlatto, del quale avea vestiti gli asini, se n'era vestito egli, con tre altri asinai; e con l'arme del signore, e con la sua a basso, per fargli più onore, più dì così vestiti erano andati per Melano drieto ai detti asini, facendo la mostra, e dicendo chi me gli avea mandati. E fatta la lettera con molt'altre cose dettata, la fece serrare, dicendo appiede: Bergamino da Crema, Castaldo della salmeria del magnifico signore di Melano, ecc. E la soprascritta dicea: Al mio fratello Michelozzo, o vero Bambozzo de' Bamboli da Fiorenza. E tutta compiuta e sugillata, la diede al famiglio, e disse: Ecco la risposta; ogni volta che tu vuoi, tu ne puoi andare. Questo famiglio volea pure parlare al signore, pensando forse di aver danari per lo presentato dono; elle furono novelle, che mai non potè andare a lui. Di che si tornò a Firenze con la lettera di Bergamino; e giunto a Michelozzo, gli la puose in mano; e cominciando a leggere la soprascritta, tutto venne meno. Aprendo la lettera, legge chi la manda: e allora peggio che peggio. Letta che l'ebbe, si dà delle mani nelle mani e chiama *il famiglio, e dice: A cui* desti tu la lettera? E quelli dice: *A messer Bernabò. E che ti* disse? Disse gl' increscea, che voi ri-

maneste solo, e che voi gli aveste mandati quelli che erano vostri compagni. Chi ti diè questa lettera? Uno suo fante; e mai lui non potè vedere. Oimè, dice Michelozzo, tu m'hai disfatto! Che so io, chi sia Bergamino, o Merdollino? esci di casa, che meco non starai tu mai più. Dice il famiglio: E l'andare e lo stare mio sarà come voi vorrete, ma io vi dirò pur tanto, che in ogni luogo era fatto beffa di noi; e se io vi dicesse ogni cosa che c'era detto, voi ve ne maraviglieresto. Michelozzo soffiava, e dicea: E che t'era detto? oh non si donò mai cosa alcuna a niuno signore? Dicea il fante: Maisì, ma non asini. Dice Michelozzo: Deh morto sie tu a ghiado: se tu non foste stato meco, quando quel cavaliere spagnuolo gli donò il suo, e che diresti tu? Dice il fante: Quello fu un caso; e anco era un nuovo bestiuolo; e questo è un altro. Disse Michelozzo: E' valeva più un piè d'uno di questi che tutto quello asino, che mi sono costati con le veste più di cento fiorini. Dice il fante: Li vostri erano da portar soma, e così alle some furono subito messi. Dice Michelozzo: Ella è pur bene andata, quando io mandava gli asini a messer Bernabò, e tu gli hai dati a Bergamino da Crema. Che diavol' ho io a fare con Merdollino da Crema, che, secondo la lettera dice, che è asinaio? levamiti dinanzi, che ti nasca mille vermocani. Il fante si partì, e in capo di due dì lo ritolse ben volentieri. E al detto Michelozzo venne poi una malattia, che mai non parve sano, forse più per malenconia, che per altro difetto.

E veramente fu nuovo dono, ed egli ne fu trattato nuovamente, e come si convenìa.

NOVELLA CLIII.

Messer Dolcibene, andando a vicitare uno cavaliere novello, ricco e avaro, con un piacevol motto il desta a farsi fare qualche dono.

E' mi conviene pur tornare a messer Dolcibene, il quale in più novelle a drieto è stato raccontato, perocchè fu il da più uomo di corte che fosse, già è gran tempo; e non sine quare Carlo di Buem imperadore il fece re de' buffoni, e delli strioni d' Italia. Essendosi fatto in Firenze uno cavaliere, il quale sempre avea prestato a usura, ed era sfolgoratamente ricco, ed era *gottóso* e già vecchio, in vergogna e vituperio della cavalleria, *la* quale nelle stalle e ne' porcili veggo condotta. E se io dico il vero, pensi chi non mi credesse, s'elli ha veduto, non sono

molti anni, far cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornai; ancora più giù, gli scardassieri, gli usurai e rubaldi barattieri. E per questo fastidio si può chiamare cacaleria, e non cavalleria, da che mel conviene pur dire. Come risiede bene che uno iudice, per poter andare rettore, si faccia cavaliere! E non dico che la scienza non istea bene al cavaliere, ma scienza reale senza guadagno, senza stare a leggio e dare consigli, senza andare avvocatore a' palagi dei rettori. Ecco bello esercizio cavalleresco! Ma e' ci ha peggio, che li notai si fanno cavalieri: e più su, e 'l pennaiuolo si converte in aurea coltellesca. Ancora ci ha peggio che peggio, che chi fa uno spresso e perfido tradimento è fatto cavaliere. O sventurati ordini della cavalleria, quanto siete andati al fondo! In quattro modi son fatti cavalieri, o soleansi fare, che meglio dirò: cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo, e cavalieri d'arme. Li cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno bagnati, e lavati d'ogni vizio: cavalieri di corredo son quelli che con la veste verdebruna, e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria; cavalieri di scudo sono quelli che son fatti cavalieri o da' popoli o da' signori, e vanno a pigliare la cavalleria armati, e con la barbuta in testa; cavalieri d'arme son quelli che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie si fanno cavalieri. E tutti sono obbligati, vivendo, a molte cose che serebbe lungo a dirle; e fanno tutto il contrario. Voglio pure aver tocco queste parti, acciocchè li lettori di queste cose materiali comprendano, come la cavalleria è morta. E non si ved'elli, che pur ancora lo dirò, essere fatti cavalieri i morti? Che brutta, che fetida cavalleria è questa! Così si potrebbe fare cavaliere un uomo di legno, o uno di marmo, che hanno quel sentimento che l'uomo morto; ma quelli non si corrompono, e l'uomo morto subito è fracido e corrotto. Ma se questa cavalleria è valida, perchè non si può fare cavaliere un bue, o altra bestia, che non hanno sentimento, benchè l'abbiano inrazionabile? Ma il morto non l'ha nè razionabile nè inrazionabile. Questo cotal cavaliere ha la bara per cavallo, e la spada e l'arme e le bandiere innanzi, come se andasse a combattere con Satanasso. O vanagloria dell'umane posse! E ritorno al cavaliere novello di sopra; al quale andando messer Dolcibene, come i suoi pari fanno, per acquistare o dono di roba, o di danari, lo trovò stare malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero di qualche suo parente, e poco farsi lieto della cavalleria, e meno della sua venuta. Di che messer Dolcibene comincia a dire: Oh che pen-

sate? Que' soffiava, come un porco; e non rispondendo, se non a stento, disse messer Dolcibene: Doh messer..... non vi date tanta malenconia, che per lo corpo di Cristo, se voi ci avete a vivere, voi ne vedrete fare de' più cattivi di voi. Il cavaliere disse: Oh pur bene, voi me n'avete appiccat'una! Disse messer Dolcibene: Se voi ne siete fuori per una, buon per voi; ma se voi non pigliate altro partito, io ve n'appiccherò più di quattro. Il cavaliere si sta, e non dice più parola; se non che fa venire i confetti e da bere, e ad altro non riesce. Alla per fine veggendo messer Dolcibene che questo cavaliere non riusciva ad altro, cominciò a dire: Io sono venuto a voi, perocchè 'l comune ha posto una gabella, che ogni cattivo debba pagare lire dieci; e io per lo detto comune son venuto per riscuoterla da voi. Dice il cavaliere: Se io debbo pagare cotesta gabella, io sono contento; ma fatevi pagare a questo mio figliuolo, il quale è qui presente, il quale è due cotanti cattivo di me, che a quella medesima ragione ha a pagare lire venti. Messer Dolcibene si volge al giovane: Fa tosto quello che tu dèi; e abbreviando le parole, e' non valse lo scontorcere, che messer Dolcibene per lire trenta tra amendue ebbe fiorini otto, e anco non gli cancellò del libro della detta gabella; perocchè con bocca per grande improntitudine gli assannò in quelli dì, empiendosi il corpo come poteo.

E 'l cavaliero, o che si pentisse del sogno avea fatto, e comecchè s'andasse, fu più misero nella cavalleria, che non era stato prima; e questo incontra sempre, perocchè chi nasce cattivo non ne guarisce mai.

NOVELLA CLIV.

Un giovane da Genova, avendo menato moglie, non possendo così le prime notti giacere con lei, preso sdegno, se ne va in Caffa, e stato là più di due anni ritorna a casa con più denari che non portò, avendolo la moglie aspettato a bell'agio a casa il padre.

Uno giovane degli Spinoli di Genova, non è gran tempo, tolse per moglie una gentil giovane genovese, la quale più tempo gli era piaciuta; e presa la dota, essendo una domenica la giovane andata a marito, ed essendo le nozze di Genova di quest'usanza, ch'elle durano quattro dì, e sempre si balla e canta, mai non vi si proffera nè vino nè confetti; perocchè dicono, che profferendo il vino e' confetti, è uno accommiatare

altrui; e l'ultimo dì la sposa giace col marito, e non prima. Essendo venuta questa giovane, e 'l marito avendo vaghezza di essere con lei, pregò le donne che dovesse loro piacere, ch'egli giacesse la domenica sera con lei. Qui non fu mai modo che acconsentito fosse di rompere questa usanza. Passossi quel dì, e seguendo il lunedì, il giovane più infiammava, e cominciò a dire; Io voglio al tutto istasera giacere con la mia moglièra. Le donne, e gli altri dissono non volere al tutto che la loro usanza si rompesse. E 'l martedì ancora il simile volea; niente ci fu mai modo. Venuto il mercoledì, che l'usanza dava di giacere con la sposa, lo giovane sdegnato avendo veduta una nave, che era per far vela per andare in Caffa, ebbe uno suo famiglio, ed impuosegli segreto, che di quello che facesse, non dovesse ad alcun appalesare; e fatto alcuno suo fardello di robe e di altre cose opportune, e tolti fiorini mille dugento, tra della dota ed altri, andò sulla detta nave, la quale con prospero vento subito fu dilungata. Le nozze continuando li loro balli e suoni, appressandosi la sera, le donne e gli altri non veggendo il giovane, forte si maravigliavano, dicendo: Che può esser questo, che costui che a quest'altre sere è stato così volenteroso, istasera quando è il tempo d'essere con la sua donna, com'elli desiderava, non si truova? Domanda di qua, cerca di là, il bell'amico non si trovava; che forse otto miglia o più era di lungo. La brigata e' parenti stavano tutti smemorati, e forse la donna novella, che avea perduto il marito, prima che l'avesse avuto. Brievemente, ella si coricò al modo che l'altre. L'altro dì non s'ebbe altro a fare, che cercare, domandare ed aspettare. Aspetta il corbo, che quanto più aspettavano l'amico, più si dilungava. E stando per alquanti dì, ritornata la donna a casa, e senza avere consumato il matrimonio, se i parenti stavano dolorosi, non è da domandare; perocchè aveano dato una dote di fiorini mille, e riavevano in tal forma la giovane a casa, che non poteano sapere, s'ell'era vedova o maritata. Alla per fine dolendosi un dì alcuno suo parente su la piazza di San Lorenzo di questo caso, uno padrone d'una nave, la quale pochi dì nel porto di Genova, tornando d'Alessandria, avea scaricato e avea nome messer Gian Fighon, essendo presente a questa doglienza, dice: Per lo sangue de Cristo, che io lo vidi, essendo al porto, salire su la tal nave che andò in Caffa, che serà andà su quella nave. Questo suo parente udendo costui, e domandandolo da lui a sè distesamente, ebbe per certo ciò essere vero; e ritruova tutto il parentado, e dice ciò ch'egli ha udito. Di che se ne venne

a casa dello sposo smarrito, e cercano de' suoi panni, e non trovando nè quelli, nè 'l famiglio, dicono per certo, costui avere fatto mal viaggio per la sposa, ed ebbonlo tutti per fermo; e mandando lettere, e domandando, se alcuno tornava di quel paese, stettono bene otto mesi, che e' non ne sentirono novella. Alla fine tornando di Caffa un Genovese degli Omellini, essendo domandato di questo fatto, disse avere il detto giovane lasciato in Caffa, e che di poco su la tal nave era là giunto. Di che tutti i parenti, avendo questa cosa per certa, sollecitarono con lettere, quanto poterono, e massimamente il padre e' fratelli di lei, che l'aveano data la dota, e mandata al marito, e riavensela in casa; e brievemente, e' poterono assai mandare, o scrivere, che questo buon uomo tornasse, se non in capo d'anni due, mesi quattro, e dì dodici, che di Caffa tornò a Genova con fiorini duemila. E quando a' parenti fu detto, sallo Dio l'allegrezza e il correre ad abbracciarlo, come è di usanza de' Genovesi. E chi dicea: O scattivao, ove seu stao? e chi una cosa e chi un'altra dicendo. Dice il giovane: Io vegno così di Caffa; come fusse tornato dal porto. Al fine ed egli era venuto trentacinque migliaia di miglia, che è de' maggiori navicari che si facci. Or in brieve, giunto costui, fu domandato, e che cosa l'avea dilungato tanto paese, avendo la novella sposa? E quelli rispose, non altro che ira o sdegno, dicendo il perchè; e poi disse: Ed io sono or qui, e dico che se la vostra, o nostra usanza è buona di stare il quarto giorno, prima che si dorma con la mogliera, ed io dico che la mia, che io ho cominciata a fare, è buona e ottima, perocchè sono stato molti più dì che quattro: e perdoname tutti quanti, che io credo che ciò che è intervenuto, sia stata grazia di Dio; perocchè io ebbi sempre voglia nella mia giovanezza, là dove ancora sono, d'andare a Caffa; ed essendo per questo sdegno o caso andato, io sono molto più contento esservi andato prima che io giacesse con la mia mogliera, che poi perocchè da molti savi Genovesi che sono stati in Francia, ho udito dire, che nella sala dello re è una dipintura di tre diverse maniere di genti, e a ciascuna è fatta con mano una figa: la prima è quella, che toccherebbe a me; se io fosse giaciuto con la mia sposa, e fusse andato in Caffa, mi serebbe là fatta la figa; perocchè dice, ch'egli è molto folle chi toglie mogliera, e quando ha dormito con sè alquanto, partesi da lei, facendo gran viaggio da lungia, dicendo: Chi toglie mogliera giovane, e sta un poco con lei, e poi più tempo si dilunga, è forte ingannato, perocchè mette il fuoco nel pagliaio, e poi si dilunga; e non crede

ch'egli arda. La seconda (acciocchè voi sappiate che io so come quella dipintura sta) è quando uno dee avere fiorini cento, o altra quantità da un altro, e 'l debitore glie ne vuole dare una parte, e quello non gli vuole; gli fa un'altra figa. E il terzo è, che quando a uno dato un gran segreto, e quello il dice a un altro, dicendo e pregando, che tenga segreto quello che non ha possuto tenere ello; e costui ha un'altra figa. Ora tornando ai fatti nostri, io vi dico, che io mi parti' per isdegno, che tre sere non potei giacere con la mia mogliera; e questo feci mal volentieri, e pur me ne incontra bene, che di fiorini mille dugento che io portai, io n'ho addutto due mila. E per la ragione della figa di Francia, io sono più contento d'essere andato in Caffa, prima che io fosse con lei, che dappoi; e perciò io vi dirò brievemente l'animo mio. Poichè Dio m'ha ricondotto qui, se voi mi volete mandare la donna che dee essere mia, a casa, fate ch'ella vi sia istasera; più nozze non ho a fare: e s'ella non vi fia a buon'ora, come io sono andato in Caffa, così andrò al Dalì. Come costoro udirono questo, tosto tosto s'avacciarono, la sposa vi fu a mezza nona, e questo giovane lavorò il suo terreno che era fatto tanto maggese, come li piacque; e ristorò i tempi perduti il meglio che poteo, stando fermo con la sua moglie, senza andare in molti viaggi.

Comecchè bene gli sarebbe stato che in quel tempo che stette in Caffa, un altro se l'avesse accaffato; e stavagli molto bene, non potendosi astenere un dì di quello, che avea a usufruttare tutto il tempo della vita sua.

NOVELLA CLV.

Maestro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze per avviarsi dopo la morte del maestro Dino; il quale venuto, gl'interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e 'l cavallo aombrando, corre a suo malgrado insino alle porta al Prato, ed egli non lasciò mai l'orinale.

Maestro Dino del Garbo fu in que' tempi il più famoso medico, non che di Firenze, ma di tutta l'Italia; il quale finendo i dì suoi, essendo passato di questa vita, molti medici d'attorno, sentendo la sua morte, corsono a Firenze, e tali, che non che sapesseno medicina, non avrebbon saputo trovare il polso alle gualchiere. E fra gli altri era in questi tempi in Prato un medico antico, e assai grosso di quella scienza, il quale sempre portava una foggia altissima, con un becchetto corto da lato, e largo, che vi

sarebbe entrato mezzo staio di grano, e con due batoli dinanzi, che pareano due sugnacci di porco affumicati. Ed essendo costui in Prato, e poco guadagnando di suo mestiere, uno suo amico gli disse: Maestro Gabbadeo, voi dovete sapere, ch'egli è morto a Firenze il maestro Dino il quale, mentre che vivea, niuno vostro pari vi potea guadagnare niente; ora per quello che io ho sentito, ciascuno corre là, e credo che un vostro pari farebbe là tutto il bene del mondo, e stando voi qui; vi starete sempre tra due soldi e ventiquattro danari, e non si conoscerebbe la vostra virtù. Di che il maestro Gabbadeo, udito l'amico suo, gli disse: Io veggo certo, che tu mi di' il mio bene, e quello che serebbe l'onor mio; ma io non potrei durare alla spesa, perocchè mi converrebbe tenere un ronzino, e un fante, e converrebbemi renovare li miei vestimenti, e le mie fodere di vai, le quali in questo castello sono ancora assai orrevoli. E questi suoi ornamenti, non ragionando dei panni lani, ma vai e foderi, erano sì pelati, che non è niun pelliciaio, che avesse potuto conoscere di che bestie fusson fatte quelle pelli. L'amico, che avea pur voglia ch'egli andasse a Firenze a pigliar corso, gli disse: E' non si vuol stare a lellare, anzi si vuol pigliare partito, innanzi che gli altri piglino luogo prima di voi; perocchè sapete, che la vostra è un'arte, che quando una famiglia si comincia a medicare da un medico, rade volte lo mutano mai, e la spesa non fia come voi immaginate; perocchè del cavallo, che voi terrete, se torrete un poltracchiello, in che spendiate otto in dieci fiorini, ne raddoppierete i danari in meno d'un anno; perocchè i vostri pari gli scorgono bene, che tutto dì gli menano in quà e 'n là, e poi riescono i migliori cavalli, e più sicuri, che si scorgano. E 'l medico senza udire più, dice all'amico: Or ecco io ne voglio consiglio con la donna mia, e se me ne consiglierà, subito piglierò partito. E di subito con gran festa se ne va alla donna sua, ove molto lietamente gli raccontò il consiglio gli dava l'amico suo. La donna volonterosa, che 'l marito uscisse di medicume, dice: Marito mio, chi ti consiglia di questo, non ti vuol male, non istate a badea; pigliatene partito il più tosto che potete; e io ci voglio mettere un orlo di vaio, che io ho alla mia guarnacca celestra; e se non basterà, torrò anco i manicottoli, e con quello ti racconcerò i batoli de' vostri tabarri, e leveronne quei pelati che vi sono. E brievemente, così fu fatto. E acconce le sue robe per questa forma, accattò uno ronzino, e venne a Firenze in casa un suo parente, che vi stava; e dettogli la faccenda, il menò, addobbato il meglio che potè, a Santa Maria della Tromba; e

ına bottega di speziale cominciò a fare residenza; e avendo in-
mato l'amico suo di volere uno poltracchiello, gliene fu menato
ıo, che era d'Ormanozzo del Bianco Deti, il quale sempre si pi-
tava di scorgere puledri, e comprollo fiorini dieci a termine di
ıo mese; e mandatolo a casa, la seguente mattina, accattato
ıa posulatura tutta dorata, salì sul detto poltracchio, e giunse
mercato vecchio alla bottega dello speziale. E stando ivi al-
ıanto a cavallo, gli fu posto un orinale in mano, il quale era
ına donna inferma, che stava in Torcicoda, la quale s'era co-
ınciata medicare da lui. Avendo tratto l'orinale della cassa il
ıestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio attento a procurare
rina, uno portatore venia di rincontro con un porco in capo;
me il poltracchio vede il detto porco, comincia a soffiare ed
erne paura per sì fatta forma, che comincia a fuggire. Il me-
co, non lasciando l'orinale, s'ingegnava di ritenere il cavallo.
speziale e la gente d'attorno gridavano: Ritenete, ritenete.
ıli era nulla, che la levava quanto potea; e mai per questo il
ıedico non lasciò l'orinale, ma diguazzandosi di qua e di là, tutta
rina gli andò sul cappuccio, e sul viso e su la roba, e alcune
flate nella bocca, e con tutto ciò non lo lasciò mai. Correndo
cavallo già tra ferravecchi col detto medico, e con l'orinale in
ıno, andando lungo una bottega di ferrovecchio, ed essendo
piccato molte grattuge e romaiuoli, e padelle e catene da fuoco,
tra queste masserizie, e tutte le fece cadere, e la foggia del
ppuccio, essendo presa da una catena da fuoco, fece rimanere
cappuccio con tutto il vaio appiccato che ne era ben fornito.
'l medico scappucciato col cavallo, che per lo romore de' fer-
menti caduti molto più correva, senza lasciare mai l'orinale,
lla giuso da casa i Tornaquinci, e giuso verso la porta del
ato, che mai non lo potè tenere. E brievemente, e' l'avrebbe
nenato a Prato, se non che i gabellieri, veggendolo venire,
iusono la porta, e ivi restette il cavallo. E' gabellieri, veggendo
ıesto medico senza cappuccio con l'orinale in mano, domanda-
no: Che vuol dir questo? Il medico non potea appena favellare;
i raccolto lo spirito disse a' gabellieri ciò che intervenuto gli
a; e per lo migliore insino a sera stette nella loro casellina;
accattato uno cappuccio, al tardi si ritornò a piede, facendo
enare il poltracchio a mano a casa l'amico suo; là dove giunto,
ggendolo l'amico pratese, dice: Oh che vuol dir questo? siete
i caduto? E quelli disse di no, raccontando ciò che era stato.
ce l'amico: Voi aveste cattivo consiglio a comprare poltrac-
io, perocchè vostri pari non conviene, che abbiano a conten-

dere co' cavalli, ed è maraviglia come e' non v'ha morto. Dice il medico: Tu di' vero; io credetti a un mio amico, che mi disse che io raddoppierei i denari, se io comprassi uno poltracchio. Disse l'amico: Chi ve ne consigliò, non fu vostro amico; perocchè essendo di tempo, come siete, non si fanno i poltracchi per voi. La cosa è pur qui, dice il maestro Gabbadeo: a' rimedii: il cappuccio rimase appiccato a una catena da fuoco tra' ferravecchi, io ti priego guardi, s'ello si può riavere. E l'amico disse di farlo. E la mattina pertempo va fra' ferravecchi, e domanda: Dov' è il cappuccio, che correndo quello cavallo, era rimaso? Fugli insegnato, che era rimaso presso dalla volta delle stelle. E andato là, trovò il fabbro, che l'avea; e dicendogli la sventura, gli addomandò il cappuccio. Il fabbro dice: Io non so chi e' si sia; a me pareva elli un pazzo: e' m'ha rotto le padelle, e ciò che io avea appiccato di fuori; e mostra a costui il danno, e domandando la menda. Di che l'amico s'accordò, che de' primi danari guadagnasse il medico, gli darebbe un fiorino; e riebbe il cappuccio che non valea trenta soldi, e riportollo al maestro Gabbadeo, dicendoli in che forma l'avea riavuto. Il medico sel mise in capo, che ancora non era ben asciutto dell'orina; e quel dì medesimo cercò con Ormannozzo, che si ritogliesse il suo poltracchiello, e che elli ne volea perdere due fiorini: e fu fatto. Poi comprò un ronzino vecchio per fiorini otto, il quale assai cattivamente il portava, e rassettatosi in una casetta che tolse a pigione in campo Corbolino, il meglio che potè s'avviò. E per dichiesta di medici, in poco tempo pagò il ronzino, e mandò fiorini uno al fabbro; e con poca scienza, in sul ronzino vecchio, procacciando l'acque degli orinali, senza versarlesi addosso, in pochi anni avanzò ben fiorini secento, e poi si morì, portando il libro sul corpo suo nella bara, come se fosse stato Ipocras o Galieno.

NOVELLA CLVI.

Messer Dolcibene fa in forma di medico nel contado di Ferrara tornare una mano a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo: e questo fa, gittandovisi su a sedere.

Nessuna cosa è tanto dolce, quanto è il bene, chi volesse ben contemplare; e però essendo vago e dell'uno e dell'altro, ritornerò pur a quel nome, dove ciascuno di questi due s'inchiude, cioè a messer Dolcibene, il quale drieto in più novelle è stato

raccontato. E perchè il valentre medico maestro Gabbadeo nella passata novella, con quella scienza e con quella pratica, che la natura gli avea donato, con grandissimo ordine volendo bene considerare in sul poltracchiello l'orinale della sua inferma, e per quello poltracchiello essere quasi pericolato; voglio dimostrare in questa seguente, come costui senza sapere o filosofia, o medicina, essendo in caso che non trovava albergo nè casa che si potesse alloggiare, fece una nuova e bellissima esperienza, e non mai usata per nessun medico stato innanzi a lui. Venendo adunque alla novella, messer Dolcibene, essendo stato fatto per l'adrieto re degl'istrioni d'Italia da Carlo imperadore di Buem, sentendo che 'l detto imperadore la seconda volta ritornava in Italia, essendo già giunto in Lombardia, il detto messer Dolcibene con parecchi cavalli si partì di Firenze, per andare in Lombardia incontro a vicitare il detto imperadore. E giugnendo una sera al tardi in Ferrara, trovò là essere il detto imperadore, e per la gran quantità di gente che avea seco, avea preso tutte le stanze e gli alberghi, dentro in Ferrara, e di fuori parecchie miglia; onde convenne che 'l detto messer Dolcibene, senza trovar alloggiamento, se n'andasse al palagio, dove l'imperadore era. E sceso nella via, e lasciato i cavalli a' suoi famigli, n'andò alla sua presenza, e fattali la reverenza, disse: Signor mio, abbiate buona speranza, che voi avete modo di vincere tutto il mondo; perocchè voi state bene e col papa, e con meco; voi con la spada, il papa co' suggelli, e io con le parole; e a questo nessuno potrà resistere. L'imperadore avendoli fatta risposta, come si convenìa, e messer Dolcibene disse: Sacra Corona, io non sono ancora alloggiato, io voglio andare a cercare, se ci è ov'io cappia, e poi tornerò alla vostra maestà. E così partissi, e salito a cavallo, di luogo in luogo domandava, dove potesse stare con cinque cavalli ch'egli avea. E brievemente, non trovando albergo in Ferrara, uscì fuori, e tenne la via verso Francolino; e domandando di casa in casa, dove potesse stare, andò parecchie miglia; e in fine s'abbattè a una casa di qua dal ponte a Lago scuro; dove veduto che ebbe una donna molto malinconosa all'uscio, disse: Com'è il vostro nome, madonna? E quella: Perchè 'l disè voi? io ho nome donna Margotta. E messer Dolcibene disse: Oh vostro marito com'ha nome? E quella rispose: Ha nome Salisin. Ed elli seguì: Madonna, potrestemi voi ricettare con questi cavalli per questa sera, dandovi quel pagamento che voi stessa addomanderete? A cui la donna rispose: Messer, io ho tanta briga, che mi screva il core. E quelli disse: Che avete

voi? Ed ella rispose: E' gè una sua figlia di quattordici anni, che più non avea, s'avea sconcia e travolta una mano e 'l braccio, essendo caduta pur mo a terra d'una figa, e non fa altro che piagnere e lagnarse. E messer Dolcibene dice: Madonna Margotta, io sarò l'angiolo di Dio, che sarò venuto qui per voi, e per la vostra putta; perocchè io sono il migliore medico di racconciare ossa, che sia in Italia, o nella Marca Trivisiana. Io guarirò questa fanciulla, s'ella avesse non che storte, ma rotte quante ossa ella ha addosso. La donna, udendo messer Dolcibene, e parendoli nella apparenza quello che dicea, comincia a riceverli graziosamente, e acconci li cavalli, e tirati li colli a sue galline, apparecchiò ogni cosa, sì che 'l detto stette forse così bene, come l'imperadore. E in questo tornò Selisino, che era andato a pescare, e avea arrecato due porcellette, e donna Margotta fattalisi incontro, raccontò con dolore la caduta della loro figliuola, e con allegrezza la ventura, che gli era venuta a casa di sì valentre uomo medico. Il marito fece reverenza, raccogliendo messer Dolcibene, e fece cuocere le porcellette, e poi gli raccomandò la figliuola. Onde messer Dolcibene fu menato al letto a veder la fanciulla, la quale era assai bella, secondo l'aria ferrarese: e veduta la mano, la quale essendovi caduta suso, l'avea rivolta sotto il braccio, quasi come uno uncino alla in su; messer Dolcibene, domandando di molte cose, e in fine non trovandone quivi, e volendo fare pure una bella cura, fece quasi una poltiglia da cavalli, e stracciate pezze, e fatte fasce e lenze, impiastrò la mano e 'l braccio della fanciulla per modo, che stesse ben morbido; e fatto questo, la fece sostare un'ora, acciocchè stesse ben morbida, ed andò a provvedere i cavalli e ad assaggiare il vino, e a studiare la gallina e le porcellette. E stato per alquanto, torno al suo magistero, e sfascia la fanciulla, e la fanciulla gridando forte del duolo, il padre e la madre, avendo paura non morisse di spasimo, pregavano che per Dio non facesse con le mani per forza. Messer Dolcibene disse: Io non ci porrò le mani, sopra la mia fè; e fessi arrecare molta stoppa e due taglieri grandi; e messo il braccio su uno di questi taglieri con lo scrigno dell'oncino di sopra, e con molta stoppa di sotto e di sopra, puose sopra quell'altro tagliere, sì che quasi in istrettoie si dovesse fare ritornare nel suo luogo. E detto questo e fatto, recandosi cortese, disse: Non abbiate paura che niuna delle mani adopero: e dato volta, dicendo: Tenete ben fermo il braccio, com'io l'ho acconcio: vi diede tal su dei culo, che averebbe dirizzato un palo di ferro che fosse stato torto. E subito voltosi, e preso il braccio,

con istecche, con sue poltiglie e allenzamenti l'ebbe fasciato, gittando dell'acqua nel viso alla fanciulla, la quale per lo gran dolore urlava quanto potea; pur da ivi appresso un'ora sì racchetò, e 'l braccio e la mano stavano diritti, e ciascuno nel luogo suo. E voltosi a Salisino, e a madonna Margotta, dice: Come vi pare che sia andato? E quelli dissono: Molto bene, maestro, che Dio vi doni buona e lunga vita. Allora messer Dolcibene, vantandosi, dice: Or pensate quello che io farei con mano, quando col culo ho fatto così grande sperienza. Dappoi andarono a cena con gran letizia, e fu tenuto alla paperina, non pagando alcun danaio, e la mattina pertempo levatosi, come ebbe preso commiato, e salito a cavallo, un gran paio di capponi morti si trovò agli arcioni, e promisonli di fare più oltre se mai arrivasse più in quel luogo. E tornato a Ferrara con questa novella, tenne più dì a sollazzo la corte dello imperadore, e profferevasi a tutti quelli uomeni d'arme che securamente si sconciasseno l'ossa, che egli le racconcerebbe subito col culo, meglio che altro uomo con mano.

E valsegli questa volta più, che se uno sommo medico avesse guarito di simile cosa uno grandissimo signore.

NOVELLA CLVII.

Messer Francesco di Casale, signore di Cortona, menà Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di Santo Ugolino, là dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, e parte dal detto messer Francesco.

Nella città di Cortona, al tempo di messer Francesco da Casale, signore di quella, arrivò un valentre uomo di Spagna, per avventura parente di messer Gilio di Spagna Cardinale, il quale ebbe nome Pietro Alfonso. Costui, essendo piacevolissimo uomo, e assai gran mangiatore, spesse volte era domandato, quanta carne gli basterebbe al pasto; ed elli rispondea: Alle cui spese? e se quelli diceano: Alle tue; egli allora dicea: Io sono piccolo mangiatore, ed ogni poca vivanda m'è assai: se diceano: All'altrui spese: risponde: Io sono gran mangiatore e vorrei buone vivande e assai. Ed altri piacevoli motti simili a questi sempre avea. Ora essendo questo Pietro Alfonso col detto signore per alcun dì, il signore gli cominciò a dire di molte belle reliquie, le quali nella terra avea; e che v'era il corpo di santa Margherita. Pietro rispose: Cotesta è nobile reliquia, pensando a chi fu

la santa. Disse il signore: Ella non è quella: anzi è una santa Margherita, la quale fu di questa terra. Disse Pietro: E' può ben essere, perocchè e' pare che sempre, dove hanno regnato i signori, vi siano assai corpi di santi; specialmente martiri. Lo signore rispose: In fede, e' ci sono assai dell'altre, e fra esse c'è un corpo di santo Ugolino la più venerabile reliquia che mai tu vedessi; e voglio domattina, che noi andiamo a vederlo; e se tu ti raccomandi a quel corpo, per certo, Pietro, egli ha fatto assai miracoli; e di quello che lecitamente addomanderai, troverai ti farà grazia. Dice Pietro: Signore, e' mi pare, e ve ne prego, che così sia. La mattina seguente si mosse il signore, e Pietro con lui, e andarono alla chiesa, dov'era il detto corpo, ed entrati in una cappella, li cherici il trassono, o dell'altare o armario, e involto, com'è d'usanza, di molti veli e drappi d'oro, isfasciando a parte a parte, il signore essendo innanzi, e Pietro così da costa istando inginocchione. Essendo scoperto in tutto il detto corpo, ed essendo nero pauroso con l'ossa scoperte, disse il signore: Pietro, accostati, e raccomandati a lui. Pietro sentendo dire: Accostati; gli s'arricciarono tutti i capelli, e pur per obbedire s'accostò, e cominciasi a fare il segno della santa Croce, dicendo: Messer santo Ugolino, io vi prego per l'amore di Dio che voi non mi facciate nè bene, nè male; e questo disse tre volte, segnandosi continuamente. Lo signore, veggendo costui, e maravigliandosi, disse: Pietro, hai tu paura de' santi? E Pietro, rispose: Signor mio, io non l'ebbi mai tale; e levaronsi di ginocchione: e fattosi da capo il segno della santa Croce, si partirono. E per la via ragionando, disse il signore: Pietro, tu m'hai fatto assai maravigliare della maniera e delle parole, che tu hai usate dinanzi al venerabile corpo di questo santo. E Pietro rispose: Signor mio, io non ebbi mai simile paura, perocchè più scuro corpo mai non vidi: e se li corpi dei santi sono così paurosi, che debbono essere i corpi de' dannati? Io vi voglio dire, in fede, parecchie parole: Il mondo è pieno di novità e ciascuno ha vaghezza delle cose nuove, *quia omnia nova placent;* questo vostro santo Ugolino potè essere un santo uomo, mai il corpo mio non accambierei al suo. Nel catalogo de' santi non trovai mai santo Ugolino, e non so chi si fu. Se voi avete reverenza e devozione in quello, e voi quello adorate, che quanto io, non sono per adorarlo; ma mille anni mi pare che io mi vada con Dio, il quale voglio adorare, e voi v'adorate santo Ugolino; ma fate di vedere il suo corpo il meno che voi potete; che quanto io, non sono acconcio, nè intendo vederlo mai più. Messer Francesco, udendo

costui, disse: Per certo, Pietro, questa è delle belle reliquie del mondo, ma tu non la conosci. Signor mio, disse Pietro, e' può ben essere, ch'ella vi par bella, e avetemela forse mostrata per cacciarmi; ed io me ne voglio andare, perocchè a me ha ella fatto grandissima paura, tale che fatevi con Dio, e di me non fate ragione, mentrechè in Cortona questo corpo di santo Ugolino fia. E salito a cavallo, disse al signore. Fatevi con santo Ugolino, ed io voglio fare senza lui. E 'l signore rispose: Pietro, poichè ti vuogli pur partire, vattene con santo Ugolino. E Pietro disse: signore mio, voi dicete poco più che io non saperò, se io mi debba stare, o se io me ne debbo andare; e dato degli sproni, e detto al signore: Rimanetevi con santo Ugolino, si partì.

E così avviene oggi nel mondo che li signori e gli altri viventi sono sì vaghi di cose nuove, che se elli potessono, muteriano la signoria del cielo, come spesso mutano quella delle terre. Abbiamo li santi canonezzati, e cerchiamo di quelli che non sappiamo, se sono. Abbiamo il nostro Signore Jesu Cristo, la sua Madre, gli Apostoli, e gli altri maggiori del paradiso, e anderemo dietro a san Barduccio. Dall'una parte diremo, che chi muore scomunicato, il corpo suo si sta intero, e non si disfà. Dall'altra parte diremo, un corpo morto che non si consuma, essere santo. E segue tanto questa idolatria, che s' abbandonano li veri per questi tali; che spesse volte, essendo dipinti, è fatto loro maggiore luminaria, e posto più immagini di cera che al nostro Signore. E così spesso s' abbandona la via vecchia per la nuova; e i religiosi spesso ne sono cagione, dicendo spesso che alcuno corpo sotterrato alla chiesa loro, averà fatto miracolo, e dipingonlo per tirare, non acqua al lor mulino, ma cera e danari; e la fede si rimane dall'uno dei lati.

NOVELLA CLVIII.

Solco di messer Ubertino degli Strozzi, essendo capitano di Santo Miniato, usa certe astuzie con la malizia de'Sanminiatesi; e in fine, senza tenere la metà de' fanti, vinse le sêtte loro, ed ebbe onore.

Al tempo che 'l comune di Santo Miniato in Toscana era in sua libertà, come avea per usanza, mandava quasi continuo la elezione del capitano a uno Fiorentino, e per la diversità degli uomini di quello, e per lo male reggimento de' rettori, che là andavano, rade volte intervenìa che alli più di questi rettori non fosse fatta vergogna, e talora tanta, che talora se ne veniano in

camicia, e talora erano presso che morti. Avvenne per caso che fu eletto per capitano un Soldo di messer Ubertino degli Strozzi, uomo piacevolissimo e saputo e non abbiente, ed era forte gottoso, e quasi di ciò perduto. Avendo costui la elezione, cominciò a pensare, e dall'una parte il tirava il bisogno, e dicea: Io voglio andare; dall'altra dicea; Io non voglio andare a morire; io son vecchio, e sono attratto di gotte; li Sanminiatesi hanno fatto sì e sì al tale, e così all'altrettale; egli è meglio ch'io rifiuti. Alla per fine, combattendo molte cose nella sua mente, deliberò d'andare, per sovvenire alla sua necessità, e con una sottile astuzia, per riparare alle furie e alle sètte de' Sanminiatesi; e così accettoe. E venuto il tempo, andò nel detto oficio. Nel quale stando, apparì una gran mortalità, la quale fu molto prosperevole al detto Soldo, come appiede di questa novella si dimostrerà. Ora stando costui nel principio del suo capitanato, apparve un caso, che uno da Coligarli, o di quello paese, fu preso per alcuno eccesso, del quale, essendo colpevole, meritava d'essere dicapitato. Come la setta di messer Bindaccio Mangiadori il seppe, subito furono a lui, protestando, che 'l detto non morisse; e per opposito la setta de' Ciccioni con ogni loro forza e argomento voleano che 'l preso non campasse. E questa era un'aspra contesa, come spesso interviene tra due sètte. Veggendo Soldo questo, fra se medesimo comincia a dire: Io non debbo essere venuto qui per farmi uccidere, e sono poco adatto a combattere con costoro, perocchè io sono vecchio e infetto; a me conviene aver senno per la loro follia, e portarmène quello che io avanzerò, che n'ho bisogno. E così pensato, disse una mattina all'una setta e all'altra, che la sera andassono al banco a lui, e che piglierebbe lodo tale su' fatti del preso, che l'una parte e l'altra doverebbe rimanere per contenta; e così si partirono. E venuto poi l'ora del vespro, essendo Soldo al banco, l'una e l'altra setta comparirono alla difesa e all'offesa, dicendo ciascuna parte ciò che voleano. Disse Soldo: Io v'ho intesi, e serei molto contento della vostra pace, e della vostra concordia, perocchè unitamente credo, se ciò fosse, consigliereste che io facesse giustizia, la quale ho giurato di fare, facendo ragione a ciascheduno; e di questo non me ne storrei, se già per voi non si facesse una cosa. Udendo questo quelli che voleano che 'l preso campasse, dissono fare ciò che comandasse loro. Allora disse Soldo: Ogni parola che voi fate, è vana, altro che quello che io vi dirò. Andate, e deliberate tra voi quello che voi volete che io faccia di costui, e di concordia tornate a me, se mi direte che

egli muoia, serà fatto; se mi direte che io lo lasci, subito fia lasciato. Detto questo, ciascun guarda l'un l'altro, e chi soffiava di qua e chi di là, alla fine si partirono, e dissono di tornare l'altra mattina. Elle furono favole, che non che s'accordassono, ma elli non s'accozzarono mai insieme, che ne ragionassono. Tornati la mattina e l'una parte, e l'altra procurando chi pro, e chi contro, disse Soldo: Io voglio spacciare questo fatto; che mi rispondete voi a quello che io vi dissi ieri? Rispose l'uno dell'una parte: Messer lo capitano, noi ne seremo mai in concordia, perocchè noi vogliamo che campi, che ci pare che non meriti morte; e costoro vogliono che muoia. Gli altri rispondeano: E' dice il vero che noi vogliamo che muoia, come il peggiore uomo che mai fosse in questo paese, e merita mille morti; e sapete, messer lo capitano, che la iustizia è quella che conserva, non che questa terra, ma il mondo; e però vi preghiamo che facciate ragione. Quando costui ebbe detto che facesse ragione, disse Soldo all'altra parte: Voi dite, che costoro non sono di concordia con voi, nè voi con loro, e dicono che io faccia ragione; e voi volete che io faccia ragione, o no? A costoro parve essere nelle pastoie, e dissono: E anco noi vi preghiamo che voi facciate ragione. Disse Soldo. Voi diciavate poco fa che non eravate di concordia; in questa parte voi siete uniti e in concordia, cioè che io faccia ragione, e io così farò; e ancora vi dico così, ciò che prima vi dissi, che se di qui a tre dì verrete di concordia l'una parte e l'altra, o che io il salvi, o che io il danni, quello seguirò, se bene direte, quanto che no, io farò ragione, come di concordia m'avete detto. Così tutti si partirono, non sapendo che si dire, e ma' s'accordarono. Di che Soldo seguì il suo corso, e fece morire il preso, facendolo dicapitare. E così fece senza fare alcuna. . . . . o morto, o torto. E così il buon rettore quivi vuolle fare quello che dee. . . . non è mai cosa non abbia se non per l'altrui follia, e rade volte, anzi non è mai, che se vuole fare ragione, che non possa. Essendo dicapitato costui, la parte che n'era stata malcontenta, alcuna volta pensava di nimicarlo in certe cattivanzuole, come nel rassegnare la famiglia, e altre cose. Ed essendosi il detto Soldo di ciò avveduto, e durante la mortalità, e avendo meno famiglia che non dovea, tenea quando sei, e quando otto gonnelle in una sala dei fanti sopra una stanza. Venendo il rassegnatore, il detto Soldo dicea: Rassegnate, come vi piace; e mostrando loro le gonnelle dicea: Io ne feci sotterrare istanotte quelli che voi vedete; andate giuso alle letta, e troverete assai che hanno il gavocciolo, e qual sta male, e qual

si muore. Come il notaio della rassegna vede e ode queste cose, parea cacciato da mille diavoli, e turandosi il naso, si fuggia fuori del palagio, e andavasi con Dio. Quelli che aspettavano che il detto Soldo fosse condennato, udendo il rassegnatore, si segnavano, e non che gli mandassono il rassegnatore, ma non passavano dal suo palagio per la pestilenza, la quale udivano, v'era appresa.

E così e di questo e d'altro si passò questo avveduto capitano con l'altrui divisione e follia, trattando li sudditi suoi come meritavano; e tornossi a Firenze sano e salvo e gottoso, come v'andò, e forse con la borsa piena, e con molto onore, lasciando loro e con le loro sètte, e con le loro divisioni; le quali ciascuno, che le segue, fanno venire a ultima e finale destruzione, come sempre per antico e per moderno s'è veduto nel mondo.

NOVELLA CLIX.

Un cavallaccio di Rinuccio di Nello, sciogliendosi per correre drieto a una cavalla in Firenze, e 'l detto Rinuccio seguendolo, con nuovi casi fece quasi correre a seguirlo la maggior parte dei Fiorentini.

Uno cittadino, molto antico d'anni, e nuovo di costumi, fu, non è gran tempo, nella città di Firenze, il quale ebbe nome Rinuccio di Nello, uomo assai di famiglia antico, e stava presso a Santa Maria Maggiore. Costui avea sempre cavallo per suo cavalcare, che era più nuovo di lui, e non so da qual razza si veniano quelli cotanti che tenne ne' suoi dì, che tutti pareano più sgraziato l'uno che l'altro. Fra gli altri, quasi nell'ultimo della sua vita, n'ebbe uno, che parea uno cammello, con una schiena che parea Pinza di monte, e con una testa di mandragola; la sua groppa era, che parea un bue magro; quando egli gli dava una spronata, e' si movea d'un pezzo, come se fosse di legno, alzando il muso verso il cielo; e sempre parea addormentato, se non quando avesse veduto una ronzina; allora rizzando la coda, un poco anitriva e spetezzava. Non era però da maravigliare, se 'l detto cavallo era incordato, perocchè gli dava spesso a rodere sermenti per paglia, e ghiande per biada. Avvenne un giorno per caso, che volendo cavalcare il detto Rinuccio, avea appiccato il detto cavallo di fuori nella via; ed essendo venuta una ronzina alla piazza, dove si vendono le legne, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed essendosi sciolta da un arpione, cominciò a fuggire per la via, dov'era appiccato il detto cavallo; il quale

come sentì la giumenta correre dirieto, tiroe la testa a sè con sì dura maniera, che ruppe un briglione assai forte; perocchè il detto Rinuccio l'avea fatto fare in prova, mostrando a ciascuno per quello, che 'l cavallo fosse sì poderoso, che appena si potea governare. Tirato addietro la testa con tutta la persona, spezzò la briglia, e voltosi dietro alla cavalla verso Santa Maria Maggiore, gli tenne dietro furioso, com'è d'usanza degli stalloni. Rinuccio, che era per uscire fuori, e montare a cavallo, sente un gran romore, che ogni uomo correva dietro a tanta novità, fassi alla porta, non truova il cavallo, domanda dov'egli è ito. Uno calzolaio gli dice: Rinuccio mio, il vostro cavallo ne va drieto a una cavalla col mazzafrusto teso, e in su la piazza di Santa Maria Maggiore mi parve gli salisse addosso. Soccorretelo, che si potrebbe troppo ben guastare. Rinuccio non dice, che ci è dato; mettesi a corso, e con gli sproni in piede fu più volte presso che caduto; e tenendo per nuove vie drieto a questa sua buscalfana, pervenne in mercato vecchio; là dove giunto, vide il cavallo addosso alla ronzina; e ciò veggendo, comincia a gridare: San Giorgio, san Giorgio. I rigattieri cominciano a serrare le botteghe, vedendo che 'l romore sia levato. Le bestie entrano tra' beccai, che allora stavano alla scoperta in mezzo della piazza; e giugnendo in un desco d'uno che avea nome Giano, che vendea le vitelle, la ronzina si gettò sul detto desco, e 'l cavallo drietole per forma, che Giano, che era assai nuovo pesce, fu presso che morto; e le pezze della vitella di latte, che erano tese per lo desco, furono tutte peste, e convertironsi in pezze di vitella di loto. E detto Giano, quasi come smemorato, fuggì in una bottega di speziale. E Rinuccio aombrato gridava: San Giorgio. E Giano gridava: Oimè ch'io sono diserto! Colui, di cui era la ronzina, era tuttavia drieto con un bastone, e volendo attutare la concupiscenza della carne, dava di gran bastonate, quando al cavallo, e quando alla ronzina; e spesse volte, quando dava al cavallo, e Rinuccio gli si gittava addosso, e dicea: Per santo Loi che se tu dai al mio cavallo, che io darò a te. E così pervennero con questo romore per Calimala, laddove tutti i ritagliatori gittavano i panni dentro, e serravano le botteghe. Chi dicea: Che è? e chi dicea: Che vuol dir questo? e chi stava come smemorato; e molti seguivano le bestie, le quali, voltesi per lo chiassolino, che va in Orto S. Michele, entrarono tra' granaiuoli e le bigonce del grano, che si vendea sotto il palagio, dov'è l'Oratorio, e scalpitarono molti granaiuoli. E di quelli ciechi, che sempre ve ne stavano *assai nel detto luogo al pilastro*, sentendo il romore, ed essendo

sospinti e scalpitati, non sappiendo il caso del romore, menavano i loro bastoni, dando ora all'uno, e ora all'altro. La maggior parte di quelli che si sentivano dare del bastone, si rivolgevano a loro, non sappiendo che fossono ciechi. Altri, che sapeano che coloro erano ciechi, diceano, e riprendeano quelli che contro a loro faceano, e quelli tali si rivolgeano loro addosso. E così chi di qua e chi di là, e chi per un verso e chi per un altro si cominciarono a ingoffare, facendo molte mislee da più parti; e con queste mischie uscirono fuori d'Orto San Michele le scuccomedre, non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo del cavallo, anzi più tosto cresciuto, e forse con alcune pugna che ebbe, Rinuccio, e quello della ronzina, giunsono, così percotendosi, e con busso, e con romore, su la piazza de' Priori. Li quali priori, e chi era in palagio, veggendo dalle finestre tanto tumultuoso popolo giugnere da ogni parte, ebbono per certo il romore essere levato. Serrasi il palagio, ed armasi la famiglia, e così quella del capitano e dello esecutore. Su la piazza era tutto pieno, e parte combatteano con pugna, e gran parte d'amici e parenti erano drieto a Bucifalasso e a Rinuccio per aiutarlo che già non potea più. Come la fortuna volle, il cavallo e la ronzina quasi congiunti entrarono nella corticella dello esecutore, là dove lo esecutore per grandissima paura, non sappiendo che fosse, ma avvisandosi che 'l furore del populo gli venisse per uno che avea tra mano, del quale era gran contesa che non morisse, ed elli il volea far morire, si fuggì drieto a un letto d'un suo notaio, e di là entrò sotto la lettiera, essendo già mezzo armato. Il popolo ancora si bussava in gran parte con le pugna, ed era per venire a' ferri; se non che subito la porta dello esecutore, la qual giammai non si serra, fu subito serrata, e a gran fatica fu preso il cavallo e la giumenta, li quali tutti gocciolavano di sudore, e Rinuccio di Nello era più morto che vivo, e non sudava, perchè non avea omore, e le rotelle delli sproni gli erano cascate di drieto, e intrate sotto le piante, le quali gli aveano laceri tutti gli fiossi de' piedi. Li signori rassicurati, ch'aveano veduto ciò che era, mandarono comandatori e famiglia ad acchetare la zuffa e 'l romore, e con bandi e con comandamenti ebbono assai che fare di potere acchetare la moltitudine. Nella fine, essendo le cose rabbonacciate, la gente si cominciò a partire; ma drieto a Rinuccio e al suo Baialardo n'andarono centinaia, guardando Rinuccio per grande novità. Quello della ronzina se n'andò in Vinegia tutto pesto e afflitto con la sua ronzina, e là si riposò tanto che tornò un poco in sè; e giurò di non tenere mai più ronzina tutto il

tempo della vita sua; e così fece. Il podestà e'l capitano, essendosi armati, quando sentirono le cose non essere di pericolo, e la cagione del romore, e come già era cheto, salirono a cavallo, e con le loro brigate quasi a un'ora giunsono su la piazza. Fu fatto beffe di loro da quelli che v'erano rimasi, che pochi erano; ed eglino aveano seguito l'ammaestramento di Cato: *rumores fuge*. E là stati per alquanto, dicendo: E dove son issi? e dove son quissi? alla fine si partirono. Uno cittadino che era ito per lo esecutore, il quale era ricoverato, dice a un suo spenditore: Oh che fa l'esecutore? dorm'elli? Costui rispose: Quando questo romore cominciò, io vidi che si armava, e dappoi non l'ho mai veduto. Risponde il cittadino: E' sarà ricoverato in qualche cesso; egli ha fatto un bello onore a se, e a me che andai per lui; hanno fatto così gli altri rettori? E così dicendo, andarono nel suo palagio, e domandando il cittadino dello esecutore, ciascuno si stringea nelle spalle, e non si trovava. Alla per fine un suo più fidato, che sapea dove era fuggito, andò alla camera, dov'era sotto il letto; e dice: Jateci fori, non è cavelle. Costui esce fuori tutto pieno di paglia e di ragnateli; e uscito un poco nella sala, si scontra nel cittadino; al quale disse il cittadino: Doh, messer l'esecutore, donde venite voi? che onore v'è questo a non essere uscito fuori oggi? E quelli dice: Egli è tanto che non ci armai, che nulla armatura ci ho trovata bona, e la guardancanna più d'un'ora m'ha tenuto, che eran guasti li fibbiali a potercela mettere, ancora non è acconcia. Ma parciti, amico mio, che ancora vada in piazza? Andate il più tosto che potete. Va, truovaci il cavallo, e iamoci. E mettesi una barbuta, che della farsata uscirono, com'e' lo prese, una nidiata di topi. Quando lo esecutore vide questo, si cominciò a segnare, tirandosi a drieto, dicendo: Per Dio, questo c'è lo dì Oziaco. E volgesi a un famiglio, e dice: Dove ci ponesti questa barbuta che t'affranga Cristo e la Madre? pur così fatta se la mise in testa; e salito a cavallo con una sopravvesta di ragnateli, profilata di paglia, uscì in su la piazza; là dove di due ore ogni cosa era finita. Quelli che vedeano costui, diceano: Buono, buono, a bell'otta; costui dee essere pazzo. Diceano altri: Onde diavolo esc'egli? a me par che venga da Nepi. E altri diceano: Egli esce di qualche stalla, che si dovea essere fuggito per paura. E così si fermò là, dove si pone il Saracino; e volgendosi attorno dicea: E dove ci sono quissi, che fanno romore? per certo che mo ce li scanno. Alcuni gli s'accostano, e dicono: Messer l'esecutore, andatevene a casa, *ch'egli è spento. E altri diceano*: Andate a farvi scuotere, e poi

tornate, che voi siete pieno di ragnateli. E in questo si volgea verso le finestre de' signori, facendo segno, se voleano che facesse alcuna cosa. I priori gli mandarono a dire che s'andasse a disarmare, e ch'egli avea avuto l'onore, perocchè 'l campo era rimaso a lui. Questo esecutore se n'andò, e nel vero gli parve rimanere vituperato; e disarmato che fu, si pensò di rimediare alla vergogna, e l'altro di ebbe formato una inquisizione addosso a Rinuccio di Nello, per turbare il pacifico Stato. E 'l detto Rinuccio ricorre a' signori, chiamando mercè per Dio, che per un suo cavallo gagliardo e di gran cuore non fosse disfatto. I priori avendo diletto di più cose con lui, mandarono per lo esecutore, il quale non poterono rimuovere in quattro dì, che lo volea pur condennare, o gittare la bacchetta. Alla fine pur stette contento al quia, e allo esecutore parve avere grandissimo onore, dolendosi più d'un mese che non avea potuto fare iustizia: e così si rimase la cosa.

Or pensino quelli che tengono gli Stati, quanto è leggiera cosa quella che fa muovere a romore i popoli. Per certo chi vi pensasse, quanto più gli paresse essere di grande stato, con maggior paura viverebbe. E se ciò è intervenuto in molti popoli, già pensa tu, lettore, e sotto qual fidanza si può stare sicuro.

NOVELLA CLX.

Un mulo, traendo calci in mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e guasta la carne e i panni, di che era carico; fa venire in quistione i lanaiuoli co' beccai, e dopo molte nuove cose, il fine che n'è seguito.

Fammi venire a memoria la precedente novella d'un'altra che già io vidi; perocchè non è molti anni, che in mercato vecchio nella detta città era allevato un corbo, tanto piacevole a far male, quanto altro fosse mai. Il quale uno dì di sabato santo, quando la beccheria era più fornita di carne, e' cittadini in moltitudine a comperarne, essendo venuto a un desco molto ben fornito di castroni, uno con dua muli carichi di panni, che veniamo dalle gualchiere, e lasciato i muli da parte, e comprando castrone, si mosse a volo, e postosi su uno soccodagnuolo dei detti muli, vôlto con la coda verso la groppa del mulo, cominciò a chinare la testa verso il rotto del detto mulo, ed entro vi diede del becco. Il qual mulo, sentendosi bezzicare quel luogo, di che più sono schifi, come ciascuno puote immaginare, cominciò a

trarre e a tempestare sì diversamente, che dando tra le caviglie e tra' castroni, tutti facendoli cadere, con questi calci diede tra' deschi de' tavernai. L'altro, benchè non fosse trafitto con grande diversità seguia il compagno, traendo e saltando non men di lui. Li tavernai e li cittadini abbandonano i deschi, e fuggono per le botteghe d'intorno. Questi muli parea che dicessono: Facciamo il peggio che possiamo; che insino su per li deschi saltando e traendo, ogni cosa cercarono, e ad assai e tavernai, e cittadini feciono male. Nella piazza non era rimaso creatura, se non due bestie vive, tutte l'altre morte. Intorno intorno per le botteghe era tutta la gente fuggita, e la maggior parte ridea; ma a' tavernai non tenea ridere. E quando ebbono tempestato la carne, vollono delle frutte; e verso la Lisa trecca s'inviarono, e voltarono con li calci tutti i loro panieri, assai si potessono elle arrostare. I panni delle gualchiere che aveano addosso, tutti gli avevano gittati per terra, e quali erano su per li deschi, e i castroni erano per terra. E quando ebbono assai tempestato, s'andarono a rinfrescare con monna Menta, che vendea l'erbe, e là si rodeano sue lattughe e suoi camangiari. Alla per fine colui, di cui egli erano, tutto uscito di sè con l'ambascia della morte, n'andò là a ripigliarli. Quando i tavernai, veggono ripresi i muli, escono delle botteghe; e quelli che aveano ricevuto danno s'avviano verso costui gridando: Sozzo ladro, sozzo traditore, tu ci hai disfatti; e voleanlo pur uccidere, e avrebbonlo morto, se non fossono stati assai cittadini, che per temperarli disseno: menatelo al podestà, che 'l punirà, e faravvi restituire ogni vostro danno. Costoro convertirono la lor furia in menarlo preso al podestà, e non potè ricogliere i panni, nè menar seco i muli, li quali furono legati a' piedi d'un desco; nè appena poteo dire: Domine, aiutami; che come elli avesse morti tutti i beccai, così con gran furore ne lo menarono. Altri rimasi a ricogliere la carne che era per terra, veggendola convolta nel fango e guasta, sì come arrabbiati si mossono con coltellacci e con stangoni ad andare verso i muli, e a loro, come avessono a mazzicare verri, con li coltellacci di piatto e con gli stangoni gli mazzicarono di tal forma, che quasi guasti rimasono. Altri artefici dattorno per pietà raccolsono quelli panni che veniano dalle gualchiere, e riposonli tutti calpestati, e alcuni rotti da' ferri, quando i muli traevano. In questo tempo il podestà domanda i tavernai, che aveano menato preso il tapinello, quello che colui avea fatto. Risposono ch'egli avea a emendare la carne, e 'l danno loro, la quale era grande quantità di dinari, sanza ch'elli avea messo a romore la

terra. Colui, che era preso, rispondea: Signor mio, io non ci ho colpa, perocchè io venìa dalle gualchiere, e portava panni a certi lanaiuoli nella vigna, di che passando per mercato, io lasciai li muli da parte, e comperava un poco di castrone; li muli non so che si hanno avuto ch'elli hanno pericolato tutta quella piazza; e di ciò io sono dolente; non è mia colpa. Il podestà, che avea nome messer Agnolo da Rieti, disse al preso: E perchè ci meni li muli, se sono restii, per la piazza del mercato, dove tanta gente e tanto populo stanno? Colui rispondea, che mai non aveano fatta simile ritrosìa, e non sapea che ciò volesse dire; e ancora non sapea che fosse stato il corbo. Il podestà volea desinare, fa mettere in prigione il preso, e a' tavernai dice vadino a fare i fatti loro, e che troverebbe la verità, punendo chi avesse fallato. Di che si partirono, e 'l cattivello rimase preso. In questo intervallo la novella giunse nella vigna a quelli lanaiuoli, di cui erano i panni; non dicono: Che ci è dato? avviansi verso mercato vecchio, e domandano di questa faccenda, e ancora de' panni loro. Fu detto loro a passo a passo, come il fatto era andato, e del principio del corbo e d'ogni altra cosa. Vanno nelle botteghe, dove i panni sono, e truovanli assai male in ordine, e alcuni ne truovano rotti; cominciano a dire: Che diavolo è questo? queste sono state tagliature di coltellacci; ella non andrà a questo modo; credono questi bestiali trattare l'arte della lana a questo modo; dove diavolo sono i muli? Fu loro mostrato. Mandarono certi marruffini per essi, li quali sciogliendoli, e menandoli a loro, non si poteano azzicare, sì si doleano. Allora, come gli vidono montando più in furore, dicono: E hanno guasto questi due muli che valeano presso a cento fiorini; perocchè era stato loro detto tutto il convenente dal principio alla fine. E fanno mettere i panni su quelli muli così fatti, come erano, e muovonsi, dicendo: Andiamo al podestà noi, e vedremo se ci fia fatta ragione, e se l'arte della lana, e quei che fanno i panni in Firenze, sono venuti sì al poco, che parecchi ladroncelli di beccai li trattino a questo modo. Alcuno bestiale, udendo costoro, dice: E voi andate al podestà, che se voi vendete e fate panni, e noi vendiamo la carne, la quale nutrica questo popolo. Alcuno maruffino s'inviava verso costui, quelli avea il coltellaccio in mano. Veggendo ciò uno di quelli lanaiuoli più savii, tirò il maruffino a drieto, dicendo: Andiamo dove si fa ragione, e vedremo, se 'l podestà farà quello che dee fare; che se egli il fa, e' sarebbe meglio ch'egli avessono preso un cane per la coda. E così andarono con li due muli zoppi, carichi di panni, che pareano tinti

n loro, dinanzi al podestà, con la doglienza che ciascuno dee stimare. E non vi furono sì tosto giunti che una frotta di beccai, andando lor drieto, vi giunsono quasi a un'ora, e cominciano a dire: Messer lo podestà, non credete loro, perocchè per maggioranza ci vogliono torre il nostro; noi siamo poveri uomini, e hannoci questi loro muli concio sì oggi la nostra mercatanzia, che non ce ne rizzeremo a panca di questo anno; li muli e i panni son fatti, come là vennono, ma la carne nostra non si può colare. Mandate il vostro cavaliere a vederla, che non troviamo alcuno che ne voglia dare denaio. Dicono i lanaiuoli: Questi muli hanno avuto tante stangonate, e con coltellacci e con ogni altra cosa di loro, che di cento fiorini che valeano, non se ne troverebbe quaranta, sanza i panni che son peggio assai più; noi vi preghiamo che voi ci facciate ragione. Li beccai dissono: E noi anche ve ne preghiamo che ce la facciate; ma mandate il cavaliero a vedere il danno nostro, che è vero, e non v'andiamo con frottole. Dice un lanaiuolo: Oh buono buono! lo sbandito corre drieto al condennato. Dice il podestà: Non saccio ancora che ci dee essere o sbandito, o condennato; iateci e manderò il mio cavaliero. I lanaiuoli dicono: Messer lo podestà, rendeteci il preso. Il podestà non volea; nella fine i lanaiuoli sodarono per lui, e rendello, e disse ciascuno s'andasse a casa, ed elli s'informerebbe della verità, e farebbe ragione. Passossi il dì della Pasqua, e poi il lunedì; volendo il podestà seguire la giustizia e la ragione, si mosse da ogni parte a volersi investigare del vero, e tutta l'arte della lana, e quella de' beccai con ogni studio erano in palese e in secreto a lavorare nella corte, perocchè ciascuno s'ingegnava di rimanere al di sopra della loro gara. Nella per fine, dicendo e pensando il podestà, la colpa essere principiata da' muli, disse: Che debbo fare? condannerocci il vetturale che non ci ha colpa? non lo debbo fare; dirò che li beccai mendino li panni e' muli a' lanaiuoli? non mi par ragione. Di che avendo il martedì e l'una e l'altra parte dinanzi, e udendo e ascoltando ciascuno, pensò di levarsi questa cosa d'addosso, conchiudendo in questa forma: Savii lanifici e beccari, io aggio molto pensato su questa vostra questione, e ho veduto che 'l nimico dell'umana ienerazione s'è ingegnato di commettere rissa e scandalo tra voi, li quali dovete essere uniti, come fratelli; perocchè come l'arte della lana e quella della beccheria paiano molto dissimulanti, elle sono tutte una; perocchè della pecora si può dicere, sia principio l'arte di ciascuno. L'uno di voi fa l'arte con la sua lana, e l'altro con la sua carne. E che 'l nimico

di Dio ci abbia fatto quello che detto v'ho, io vel mostro, e ancora vi voglio mostrare che ogni rettore non può mai dare diritto iudicio, se non truova la radice e'l fondamento d'ogni delitto e d'ogni questione, che innanzi gli viene; ed io così ho trovato in questa vostra questione. E per farvi di ciò chiari, voi dovete sapere e così ho saputo io, che uno corbo è stato principio di tutto questo male; e sapete che 'l corbo è proprio affigurato al demonio, perocch'egli è nero, e ha voce infernale, e tutte l'opere sue sono a fare e adoperare male; e tutta questa è la natura del demonio. Così ha fatto questo maladetto corbo, che è venuto a mettere scandalo tra quelle due arti che fanno mestiero di quello animale, dove nel figliuolo è affigurato l'agnello di Dio; sì che si può questa questione essere tra 'l corbo e la pecora. E se qui ciò è, come vedete, la questione mosse il diavolo, e mossela contra il figliuolo di Dio, cioè contra la pecora, e l'agnello suo figliuolo. E però, figliuoli miei, siete fratelli, e comportate in pazienza il danno, che avete ricevuto, che da nessuno di voi è venuta la colpa. Colui, da cui ella è venuta, cioè quello maladetto corbacchione, se ce lo potrò avere, punirò lui, e uno ch' ha nome Luisi barattiero che lo tiene, in forma che serete contenti. Costoro guatarono l'uno l'altro, e non sappiendo che si dire, dissono: Noi ci raccomandiamo della ragione. E così si partirono; dicendo per la via alcuni: Alle guagnele, che se elli punirà, il corbo, che noi bene seremo soddisfatti de' danni nostri; altri diceano: Elli dee essere una sciagurata persona; altri che erano forse quelli che erano contenti che 'l podestà non procedesse, diceano che dovea essere uno valentre uomo; e che elli avea assegnato molte belle ragioni; e così ciascuno s'andò a fare i fatti suoi, ciascuno mettendo a uscita il suo danno il meglio che poteo. Luisi barattiere e 'l corbo furono richiesti, ma il corbo fece come quello dell'Arca, che fatto ch'egli ebbe quest'opera, non si rivide mai; perocchè Luisi, avendo sentito la intenzione del podestà; non aspettò la richiesta, ma accompagnossi con Giovanni Piglialfascio, e col suo corbo, e andossene verso la terra di Roma, dove era il Muscino Rafacani, che avea un altro corbo, e là dimorò con lui più mesi. E 'l podestà volendo pur procedere, da alcuno cittadino vicine di mercato gli fu tanto detto, che fu posto piedi a' fatti di Luisi e del corbacchione, non però sì, che 'l detto Luisi tutto il tempo del detto podestà ardisse di tornare a Firenze.

Questo caso del podestà fu da molti commendato; e da molti ripreso. Io scrittore credo che veggendo elli, che quasi nessuno

giudicio potea dare giusto, elli trovasse quella inventiva e del corbo, e della pecora, e ch'egli ebbe in ciò grande discrezione, la quale se così avesse usata negli altri suoi processi, averebbe avuto onore, là dove nella fine del suo oficio credo che avesse vergogna.

NOVELLA CLXI.

Il vescovo Guido d'Arezzo fa dipingere a Bonamico alcuna storia, ed essendo spinto da una bertuccia la notte quello che 'l dì dipignea, le nuove cose che ne seguirono.

Sempre fu, che tra' dipintori si sono trovati di nuovi uomeni, e fra gli altri, secondochè ho udito, fu uno dipintore fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico, che per soprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto, e fu grandissimo maestro. Costui, per essere buono artista della sua arte, fu chiamato dal vescovo Guido d'Arezzo a dipignere una sua cappella, quando il detto vescovo era signore d'Arezzo. Di che il detto Bonamico andò al detto vescovo, e convennesi con lui. E dato ordine, come e 'l quando, il detto Bonamico cominciò a dipignere. Ed essendo nel principio dipinti certi santi, ed essendo lasciato il dipignere verso il sabato sera, una bertuccia, ovvero più tosto un grande bertuccione, il quale era del detto vescovo, avendo veduto gli atti e' modi del dipintore quando era sul ponte; e avendo veduto mescolare i colori, e trassinare gli alberelli, e votarvi l'uova dentro, e recarsi i pennelli in mano, e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso, per far male, come tutte fanno; e con questo, perch'ella era molto rea, e da far danno, il vescovo gli facea portare legata a un piede una palla di legno. Con tutto questo la domenica, quando tutta la gente desinava, questa bertuccia andò alla cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del dipintore; e salita sul ponte, recandosi gli alberelli per le mani, e rovesciando l'uno nell'altro, e l'uova schiacciando, e tramestando, cominciò a pigliare i pennelli, e intignendoli, e stropicciandoli su le figure fatte, fu tutt'uno. Tantochè in piccolo spazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e' colori e gli alberelli volti sottosopra e rovesciati e guasti. Essendo il lunedì mattina venuto Bonamico al suo lavorio per compiere quello che avea tolto a dipignere, e veduto gli alberelli de' suoi colori, quale a giacere, e quale sottosopra, e' pennelli tutti gittati qua e là, e le figure tutte im-

brattate e guaste, subito pensò, che qualche Aretino per invidia o per altro l'avessono fatto; e andossene al vescovo, dicendo, ciò ch'egli avea dipinto, essergli stato guasto. Il vescovo di ciò isdegnato disse: Bonamico, va, e rifà quello che è stato guasto; e quando l' hai rifatto, io ti darò sei fanti co' falcioni, che voglio ch'egli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi, e qualunque vi viene, non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi. Disse Bonamico: Io andrò, e racconcerò le figure più tosto che potrò: e fatto che ciò fia, io ve lo verrò a dire, e potrassi fare quello che di ciò dite. E così deliberato, Bonamico rifece, si può dire, la seconda volta le dette dipinture, e fatte che l'ebbe, disse al vescovo a che punto la cosa era. Di che il vescovo subito trovò sei fanti armati co' falcioni, a' quali impose, che fussono con Bonamico in certo luogo riposti presso alle dette figure; e se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri. E così fu fatto; che Bonamico e' sei fanti co' falcioni si misono in guato a vedere chi venisse a guastare le dette dipinture. E stati per alquanto spazio, ed egli sentirono alcuno rotolare per la chiesa; subito s'avvisarono, che fussono quelli che venissono a spignere le figure; e questo rotolare era il bertuccione con la palla legata a' piedi. Il quale subito accostatosi alla colonna del ponte, fu subito sul palchetto, dove Bonamico dipignea; e tramestando a uno a uno tutti gli alberelli, e mettendo l'uno nell'altro, e pigliando l'uova e rovesciandole, e fiutando, presi i pennelli, e ora con l'uno e ora con l'altro, stropicciandoli al muro, ogni cosa ebbe imbrattata. Bonamico, veggendo questo, ridette e scoppiava a un punto; e voltosi a' fanti de' falcioni, dice: E' non ci bisognano falcioni, voi vi potete andare con Dio; la cosa è spacciata, che la bertuccia del vescovo dipigne a un modo, e'l vescovo vuole che si dipinga a un altro; andatevi a disarmare. E così usciti del guato, venendo verso il ponte dov'era la bertuccia, subito la bertuccia si cominciò a inalberare, e fatto loro paura, pignendo il muso innanzi, cominciò a fuggire, e andossi con Dio. Bonamico con li suoi masnadieri se n'andò al vescovo, dicendo: Padre mio, e' non è di bisogno che voi mandiate per dipintore a Firenze, che la vostra bertuccia vuole che le dipinture siano fatte a suo modo; e ancora ella sa sì ben dipignere, che le mie dipinture ha corrette due volte. E però, se della mia fatica si viene alcuna cosa, vi prego mel diate, e anderommi verso la città, dond'io venni. Il vescovo, udendo questo, benchè male li paresse, che la sua dipintura era così condotta, pur scoppiava delle risa, pensando a sì nuovo caso,

dicendo: Bonamico, tante volte hai rifatto queste figure, che ancora voglio che le rifacci; e per lo peggio, che io potrò fare a questo bertuccione, io il farò mettere in una gabbia presso dove dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà ispignere; e tanto vi starà, che la dipintura fia dipinta di più dì, e 'l ponte levato. Bonamico ancora s'accordò a questo; e dato ordine del dipignere, e fatto una gabbia alla grossa, e messavi la bertuccia, fu tutt'uno. La quale, quando vedea dipignere, il muso e gli atti, ch'ella facea, furono cose incredibili: pur convenne ch'ella stesse contenta al quia. E dopo alcun dì compiuta la dipintura, e levati i ponti, fu tratta di prigione; la quale più dì vi tornò, per vedere, se potesse fare la simile imbrattatura; e veggendo che 'l ponte e 'l salitoio più non v'era, convenne che attendesse ad altro. E 'l vescovo con Bonamico goderono più dì di questa novità. E per ristorare il detto vescovo Bonamico, l'ebbe da parte, pregandolo gli dovesse fare nel suo palagio una aguglia, che paresse viva, che fosse addosso a un leone, e avesselo morto. Al quale Bonamico disse: Messer lo vescovo, io il farò, ma e' conviene, che io sia coperto attorno attorno di stuoie, e che nessuna persona non mi veggia. Il vescovo disse: Non che di stuoie, ma io la farò fare d'assi, sì che starà per forma, che mai non sarai veduto; e così fece. Bonamico, trovati gli alberelli e' colori, con l'altre masserizie, entrò nella chiusa, dove doveva dipignere; e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello che 'l vescovo gli avea imposto, facendo un fiero e gran leone addosso a una sbranata aguglia; e compiuto che l'ebbe, serrato tenendo quel chiuso, dove l'avea dipinto, disse al vescovo gli mancavano alcuni colori, e che avea bisogno, alcuni serrami serrassi il chiuso, dove dipignea, tantochè andasse e tornasse da Firenze. Udito ciò il vescovo, fece dare ordine, si serrasse e con chiavistello e con chiave, tantochè Bonamico tornasse da Firenze. E così Bonamico si partì, e vennesene a Firenze; e 'l vescovo aspettando l'un dì e un altro, e Bonamico non tornando ad Arezzo, perocchè partito s'era, ed avea compiuta la dipintura, e con animo di non tornarvi più. Quando il vescovo fu stato più dì, e vide che Bonamico non tornava, comanda a certi famigli, che vadano a spezzare l'asse del ponte, e veggano quello che Bonamico ha dipinto. Di che alcuni andarono e apersono, e vidono la dipintura fatta; e ciò veduto vanno al vescovo, e dicono: La dipintura sta per forma, che 'l dipintore v' ha ben servito alla 'ndreto. E come sta? Fugli detto. E volendosene esser certo, l'andò a vedere; e veduta che l'ebbe venne in tanta ira, che gli

fece dar bando dell'avere e della persona, e insino a Firenze il mandò a minacciare. E Bonamico rispose a quelli che 'l minacciava per sua parte: Di' al vescovo, che mi faccia il peggio che puote; che se mi vorrà, converrà che mi mandi la mitera. E così avendo veduto il vescovo i costumi di Bonamico, e avendoli dato bando, ripensandosi poi, come savio signore, che ciò che Bonamico avea fatto, avea fatto bene e saviamente, lo ribandì, e riconciliollo a sè; e mandando per lui spesse volte, mentre che visse lo trattò come suo intimo e fedele servidore.

E così avviene spesse volte, che gli uomeni da meno con diverse astuzie vincono quelli che sono da più, e fannoseli benivoli quando più attendono a nimicarli.

NOVELLA CLXII.

Popolo d'Ancona, buffone, per grande improntitudine, e con nuova sottigliezza di parole, cava una cappa di dosso al cardinale Egidio, quasi contro al suo volere, e vassene con essa.

Ne' tempi che la chiesa di Roma era in grande e prospero stato, allora che 'l cardinale Egidio dominava per lei la Marca e 'l ducato, e molte provincie d'attorno, trovandosi il detto cardinale nella città d'Ancona, con festa e allegrezza di vittorie per la chiesa ricevute, avvenne per caso che un uomo di corte, chiamato Popolo d'Ancona, andando al detto cardinale, con animo e con intenzione di spogliarlo, e di vestire sè, come tutti sono usi, che mai non posano, se tutte le robe de' signori e de' gentili non recano a loro. E volesse Dio che ragione o cagione si vedesse che questo a loro si dovesse fare; perocchè, considerando la loro natura, io non so se per loro vizii o scelleratezze, alcuni sono tenuti di donare a loro, o per cattività di quelli che donano, credendosi essere magnanimi tenuti, per non essere da loro infamati. Come che sia, veduto s'è esperienza che alcuni di questa generazione sono stati moderati e virtuosi uomeni da ogni grande affare, che da' signori e tiranni hanno sempre poco acquistato o niente; dall'altra parte sono stati di quelli che aranno usato brutti costumi e fastidiose operazioni, e con queste averanno recate le facce di molti signori in risa, e con quelle faranno loro grandissimi doni di robe e d'altre provvisioni. Altri seranno che con nuove e piacevoli industrie faranno tanto che moveranno i signori e gli altri a dare loro alcune veste e doni, quasi sforzatamente; e di questi cotali fu questo Popolo d'Ancona, uomo

piacevole e ingordo, che avendosi recato nella mente d'acquistare una roba da qualche signore, o per ingegno o per forza o per piacevolezza, giammai non restava che veniva a effetto del suo proponimento. Giugnendo adunque, come di sopra dissi, questo Popolo dinanzi al cardinale Egidio, e veggendoli una bellissima cappa cardinalesca addosso, cominciò a dirli suoi motti e sue novelle, e in fine accostandosi e pigliando il lembo della cappa, domandò al cardinale glie la donasse. Il cardinale, veggendo la improntitudine del buffone, si volse a lui e disse: Con li denchi, con li denchi piglia del mio ciò che ti piace, bei e mangia del mio quanto ci puoi, e più non aspettare. Rispose Popolo: Signore mio, volete voi che con li denti io pigli del vostro quanto mi piace? Il cardinale rispose: Aiotelo detto che sì. Come ciò fu detto, il buffone piglia la cappa cardinalesca co' denti, e tira quanto puote, non dimorsandola mai; tantochè, non potendoselo il cardinale partire da sè, mise le mani al cordiglio del capezzale, e quello sciolto, con le mani gli gettò la cappa addosso, dicendo: Vacci nella malora; e a' famigli suoi voltosi, disse lo cacciassono via, e giammai a lui non lo lasciassono più venire, perocchè più non intendea d'essere morso co' denti di tal buffone, che era stato peggio verso lui che un cane arrabbiato.

Grande fu l'astuzia di questo buffone, considerando che con li suoi morsi aveva spogliato un così fatto prete e cardinale, e massimamente avendo spogliato uno di quelli che con le loro cerimonie si vestono sempre delle spoglie altrui.

NOVELLA CLXIII.

Ser Bonavere di Firenze essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamaio inchiostro, è chiamato un altro notaio a farlo; di di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, si versa sopra una roba d'uno iudice a palagio.

Nel popolo di Santo Brancazio di Firenze fu già un notaio, il quale ebbe nome ser Bonavere; ed era un uomo grande e grosso di sua persona, e molto giallo, quasi impolminato e mal fatto, sì come fusse dirozzato col piccone; sempre col desiderio era piatitore, e del questionare a ritto e a torto giammai non finiva. E con questo era sgovernato, che mai nel pennaiuolo che portava, non avea nè calamaio nè penna nè inchiostro. Se fosse stato richiesto, andando per una via, facesse un contratto, cercavasi il pennaiuolo, e dicea avere lasciato il calamaio e la penna

a casa per dimenticanza, e pertanto dicea andassono allo speziale, e recassono il calamaio e 'l foglio. Avvenne per caso che un ricco uomo di quelle contrade, dopo lunga infermità venendo a morte, volendo fare testamento subito, avendo i suoi parenti paura che non sopravvenisse la morte, prima che lo potesse fare, facendosi alcuno di loro alla finestra, ebbono veduto questo ser Bonavere passar per la via; onde lo chiamò che andasse subito, e feceglisi incontro a mezza scala, dicendo che per Dio venisse a fare quel testamento che era di gran bisogno. Ser Bonavere si cercò il pennaiuolo, e disse non avere il calamaio, e subito disse andare per esso, e così andò. Giunto a casa, penò ben un'ora a trovare il calamaio, e a trovare una penna. Quelli che voleano, che 'l buon uomo che moriva, testasse, vedendo tanto stare ser Bonavere, avendo paura che l'infermo non morisse, andarono subito per ser Nigi da Santo Donato, e a lui feciono fare il testamento. E partitosi che fu, ser Bonavere avendo penato a macerare i peli del calamaio buono spazio di tempo, giunse per fare il testamento. Fugli detto, che era tanto stato, che l'aveano fatto fare a ser Nigi; onde tutto scornato si tornò indietro; e fra sè facendo grandissimo lamento della perdita che gli parea aver fatto, si pensò di fornirsi per grandissimo tempo d'inchiostro, e di fogli e di penne e di pennaiuolo fornito, acciocchè tal caso non potesse più intervenire. E andatosene a uno speziale, comperò un quaderno di fogli, e legandogli stretti se gli mise nel carnaiuolo; e comperò un'ampolla con la cassa piena d'inchiostro, e appiccossela alla coreggia; e comperò, non una penna, ma un mazzo di penne e penonne a temperare una gran brigata bene un dì: e in uno sacchettino di cuoio da tenere spezie se l'appiccò allato; e così fornito, disse: Or veggiamo s'io serò presto a fare un testamento come ser Nigi. Essendo la cosa di ser Bonavere così ben fornita, avvenne caso che egli andò a palagio del podestà, quel dì medesimo, per dare una accezione a uno collaterale d'uno podestà che c'era da Monte di Falco; il quale collaterale, essendo vecchio, portava una berretta attorniata intorno intorno con pance di vaio tutte intere, ed era vestito d'un rosato di grana. E così sedendo al banco, il detto ser Bonavere giugne col fiaschettino allato, e col foglio della accezione in mano, e cacciatosi tra una gran calca che v'era giunse dirimpetto al giudice, e avvocato dell'altra parte, messer Cristofano de' Ricci e ser Giovanni Fantoni procuratore. Li quali, avendo veduto ser Bonavere con la accezione, ficcansi tra la calca, e dovidendo le schiere, giunsono al giudice; e ristretto ser Bonavere

al giudice, ed eglino altresì, disse messer Cristofano: Che accezione e che pisgiagione? questa cosa si riciderà con le scuri. E così ficcandosi l'uno addosso all'altro, l'ampolla dello inchiostro si ruppe; e dello inchiostro la maggior parte andò su la cappa del collaterale, e alcuno sprazzo su quella dello avvocato, e messer lo collaterale, veggendo questo, alzando il lembo, maravigliandosi, comincia a guardare intorno, e chiama i famigli che serrino la porta del palagio, sì che si truovi onde quello tementaio era venuto. Ser Bonavere e veggendo e udendo, si mette la mano sotto, e cercando l'ampolla, la truova tutta spezzata, e l'inchiostro avere ancora elli in parte addosso; subito esce tra uomo e uomo, e vassi con Dio. Il collaterale, essendo rimaso quasi da piede capo, e messer Cristofano in isprazzi, guardava l'uno l'altro, e quasi come usciti della memoria chi guardava l'uno e chi l'altro. E 'l collaterale guardava le volte, se di lassù fosse venuto, e poi si volgea verso le mura, e non veggendo donde tal cosa uscisse, si volse verso la panca, guardandola di sopra, e poi, chinando il capo, la guardò di sotto; e poi scendendo gli scaglioni del banco, a uno a uno gli venne guardando; nella fine ogni cosa veduta, si cominciò a segnare per forma che quasi fu per uscire della memoria. Messer Cristofano e ser Giovanni, per aver migliore ragione del piato, dicevano: O messer lo collaterale, nol toccate, lasciatelo seccare. Altri dicevano: Cotesta roba v'è stata guasta. Altri dicevano: E' pare uno annuvolato, di quelli che si soleano portare. E così guardando e dicendo ciascuno, il iudice cominciò a sospettare; e volto il viso verso quelli, disse: E sapete chi ci sia stato quelli che mi ci ha vituperato? Chi rispondea a un modo e chi a un altro. Tantochè 'l giudice come uscito di sè disse al cavaliero che facesse richiedere il cappellano che ponesse la dinunzia. E 'l cavaliero quasi ridendo disse: E contro a cui la porrà, che voi, a cui il caso è venuto addosso, non sapete chi? Il meglio che potete fare, è di guardare che alcuno non rechi al banco inchiostro; e la cappa che ci avete fatta nera da piede, fatecela mozzare, e perchè ella sia più corta, non fa forza, che parete mezzo uomo di arme. Udendo tante ragioni il iudice, e da ogni parte essendo quasi gabbato, prese il partito che il cavaliero gli disse, e rimase vinto di questa cosa, e durò ben due mesi che al banco guardava ciascuno che vi venia, credendo che continuo gli fosse gittato inchiostro addosso, e di quello che tagliò da piede, fece calcetti e guanti il meglio che potè. Messer Cristofano dall'altra parte scese gli scaglioni, e alzandosi i gheroni strignea la bocca per maraviglia, e ser Gio-

vanni Fantoni con lui dicea: *Per Evangelia Christi quod est magnum mirum*. E così ne smemorarono parecchi in una mattina, sanzachè ser Bonavere non avea più che un paio di calzacce bianche, e quelle, tornandosi a casa, trovò tutte spruzzate di inchiostro, che parea una tavola de' fanciulli dell'abbaco. Ciascuno si lavò e riparo fece all'inchiostro il meglio che seppe; ma la medicina migliore fu il darsene pace, che ben sarebbe stato meglio che 'l detto ser Bonavere non fosse stato notaio, e se pur fu, andare avvisato e fornito con l'arte sua, come gli altri che sono circunspetti, vanno. Perocchè, se ciò avesse fatto, avrebbe fatto il testamento che gli sarebbe valuto assai, non arebbe guasta la roba del collaterale, nè quella di messer Cristofano, nè non arebbe fatto uscire di sè il collaterale e gli altri che v'erano, e non s'averebbe versato l'inchiostro sul suo gonnellone e su le calze che gli gittò peggiore ragione; e in fine non averebbe fatto spesa nella rotta ampolla, nè in quello inchiostro che dentro vi era, comecchè l'aiutasse in gran parte la fortuna. Che se quello collaterale si fosse di lui avveduto, averebbe avuto a mendare le robe guaste, e forse averebbe avuto peggio.

E così si rimase la cosa, rimanendo in questo quel proverbio che dice: in cento anni e 'n cento mesi torna l'acqua in suoi paesi. Così incontrò a ser Bonavere, che essendo andato gran tempo secco e sanza inchiostro, se ne puose poi tanto allato, che ne tinse la Corte d'un podestà.

NOVELLA CLXIV.

Riccio Cederni fa un sogno come è diventato ricco con gran tesoro: la mattina vegnente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai.

Se nella precedente novella ser Bonavere per essere trascurato e non portare l'arte sua a cintola, come è d'usanza, perdeva i suoi guadagni e visse povero; in questa seguente voglio mostrare come un Fiorentino in una notte divenne molto ricco, e la mattina ritornò in poverissimo stato. Dico adunque che in quelli tempi che 'l conte di Virtù disfece messer Bernabò suo zio e signore di Melano, e nella città di Firenze di ciò molto parlandosi, avvenne per caso che uno, il quale avea nome Riccio Cederni, uomo assai di piacevole condigione, e avea briga mortale, e per quella andava sempre armato di panziera e di pianella, avendo udito un giorno molte parlanze di quanti danari e di

quanti gioielli il conte rimanea signore, la sera andandosi a letto e cavandosi la pianella, la mise su uno forziere sottosopra, acciocchè del sudore quella si rasciugasse, e andandosi a letto e dormendo, cominciò a sognare, e fra l'altre cose sognò come egli era arrivato a Melano, e che messer Bernarbò e 'l conte di Virtù, facendoli grandissimo onore l'avevano condotto in uno de' loro grandissimi palazzi, e là stato per alquanto spazio, come se fosse stato l'imperatore l'aveano posto a sedere in mezzo di loro; e quivi fatti venire grandissimi vasi d'oro e d'argento pieni di ducati e di fiorini nuovi, gli aveano a lui donati; e oltre a questo gli profferevano ogni loro terra; e quasi in sonno questo Riccio era diventato o leone o falcone pellegrino. Di che essendo costui in questa sonnolenzia e addormentata gloria, avvicinandosi all'aurora, il detto Riccio si svegliò, e quasi come uomo uscito di sè, perchè per l'esser desto riconobbe, da grandissimo stato e ricchezza, ritornare alla sua povertà... grandissimo guaio si riconobbe... si cominciò a lagnare di così grandissima sventura, come era stata quella di tornare a Mongibello. E poi così doglioso e quasi fuor di sè, si levò e vestissi per andare fuori. E andando con questa fantasia giù per la scala, a gran pena non sapea se dormia o se era desto. Giugnendo all'uscio, per uscir fuori, e cominciando a pensare su la ricchezza che gli parea avere perduta, e volendosi mettere la mano a grattare il capo, come spesso interviene a quelli che hanno malenconia, trovossi la cappellina in capo, con la quale la notte avea dormito, e accozzando la smemoraggine con la malinconia, diede la volta indietro, e subito ritornò alla camera e gittò la cappellina sul letto, subito andò al forziere, dove lasciato avea la pianella nel cappuccio, e quella presa prestamente e messalasi in capo, su per le tempie e per le guancie sentì colare in abbondanzia di molta puzzolente bruttura. E questo era che una sua gatta, la notte, di sterco avea ben fornito quella pianella. Sentendosi il detto Riccio così bene impiastrato, subito si trae la pianella, la quale avea molto rammorbidata la farsata, e chiama la fante, maladicendo la fortuna, e narrando il sogno suo, dicea: Oimè sventurato, quanta ricchezza e quanto bene io ho avuto istanotte, e ora mi truovo così infardato! La fante quasi smemorata il volea lavare con l'acqua fredda; e 'l Riccio comincia a gridare che ella accenda il fuoco e ch'ella metta del ranno a scaldare; ed ella così fece. E 'l Riccio stette tanto a cervelleria scoperta, quanto il ranno si penò a scaldare. Come fu caldo, se ne andò in un corticino, perchè per una fogna la lavatura di quello fa-

stidio avesse l'uscita, e quasi per ispazio di quattr'ore si penò a lavare il capo. Quando il capo e' fu lavato, ma non sì, che più dì non gliene venisse fraore, disse alla fante che recasse la pianella, la quale era sì fornita d'ogni parte, che nè egli nè ella ardivano a toccarla. Ed essendo una bigoncetta nella corte, prese partito d'empierla d'acqua; ed empiuta ch'ella fu, vi cacciò entro la pianella, dicendo: Sta costì tanto che ben la vaglia; ed egli si mise in capo il più caldo cappuccio che avea, ma non sì, che per non portare la pianella, per arrata non gli venisse il mal dei denti, di che convenne stesse in casa più dì; e la fante parea che lavasse ventri, scuscendo la farsata, e lavandola per ispazio di due dì. Il Riccio si dolea, raccordandosi del ricco sogno, e in quel ch'egli era convertito e del male de' denti; infino dopo molte novelle, e' mandò per uno maestro che gli fece una farsata nuova, e scemato il duolo de' denti, uscì di casa e andò al canto de' tre mugghi: là dove stava a bottega, e là a molti si dolse e del caso e della fortuna sua; e compensato l'avere dell'oro della notte con la feccia della gatta convenne che si desse pace.

Or così interviene spesso de' sogni, che sono molti uomeni e femminelle che ci danno tanta fede, quanta si potesse dare a una cosa ben vera; e guarderannosi di non passare il dì per uno luogo dove aranno sognato avere disavventura. E l'una dice all'altra: Io sognai che la serpe mi mordea; e s'ella romperà il dì un bicchiere, dirà: Ecco la serpe di stanotte. L'altra avrà sognato d'affogare nell'acqua; caderà una lucerna e dirà: Ecco il sogno mio di stanotte. L'altra sognerà d'essere caduta nel fuoco; combatterà il dì con la fante che non abbia ben fatto, e dirà: Ecco il sogno di stanotte. E così si può interpretare il sogno del Riccio che era fra oro e moneta, e la mattina si coperse di sterco di gatta.

NOVELLA CLXV.

Carmignano da Fortune con una nuova immaginazione sfinisce una questione di tavole, passando per la via, la quale non si potea sfinire per chi non avesse veduto.

Carmignano da Fortune del contado di Firenze fu uno uomo di stratta condizione, perocchè quasi visse, non come uomo moderato, non come uomo di corte, ma vestito in gonnella bisgia, sanza mantello, col cappuccio a gote, cinto larghissimo, brutto più che altro uomo, che sempre il naso e gli occhi gli colava;

tanto era goloso, che sempre le case altrui andava cercando; fuggito era da' schifi, dagli altri era accettato, più per udire dir male e maleficii d'altrui, che meglio che altro uomo gli seppe dire che per altra virtù che fosse in lui; e così fatto, come era, per iscusare il suo mal dire, dicea una buona parola: che non era male il dir male, ma che il male era a rapportarlo. Chi considera a ciò, elle son parole di filosofo, perocchè la nostra fragile natura, inclinata a' vizii, spesse volte e a desinari e a cene ragiona più de' fatti altrui che de' suoi; e non rapportandosi, rade volte ne doverebbe uscire male; donde rapportandosi, spesse volte ne escono e brighe e uccisioni. Questo Carmignano considerava troppo bene la qualità e degli uomini e delle donne, e quando trovava da potere dire male di loro, adornava e incastrava il suo dire per sì fatta forma, che udendolo colui a cui toccava, se ne ridea. Quando giuocava a scacchi e quando a tavole; e allora se alcuno gli avesse detto alcuna cosa o dato noia, subito parea che avesse la risposta a vituperare quel tale. Sempre andava sanza brache, per tal segnale, che giucando un dì a scacchi, vedendosi per alcuno giovane di gran famiglia le sue masserizie, disse: Carmignano, vatti quella pedina. Carmignano che sapea la madre di colui esser cattiva di sua persona stata, subito rispose: Meglio la conobbe mammata. Uno mercatante, chiamato Leonardo Bartolini, dicendogli alcuna cosa che non gli piacque, quando giucava a tavole, e quelli pensò essere costui con molti fratelli, tra' quali era un maestro Marco, valentre in teologia, e uno che avea nome Tobbia, di poco valore e quasi scimonito, disse: Io me lo soffero da te, come da bestia, e 'l più savio che sia tra voi è il Tobbia, mettendovi ancora il maestro Marco. E così avea le sue risposte pronte più che altro uomo. Dico adunque che passando costui al Frascato, trovò a un giuoco di tavole esser grandissima contesa. L'uno, che giucava, era possente uomo di famiglia, e l'altro era un omicciuolo di piccolo affare. D'intorno era assai gente, e niuno volea dire chi avesse la ragione o il torto. Carmignano, avendo compreso il fatto, si fa innanzi e dice: Io dirò a rappellare di mio chi ha il torto. Dice il possente che non avea voglia che si dicesse: Come il dirai che non c'eri? E Carmignano rispose: Io ti dico che io so la questione, e dirolla, che non ci avrà alcuno male. Dice l'omiciatto che giucava: Io per me son contento, e priegotene per l'amore di Dio che lo dica. Veggendo il maggiore tanto innanzi la cosa, mosso da arroganza si volse verso Carmignano dicendo: E io son contento pur per vedere quello che tu dirai: Allora

Carmignano dice: E io il dirò, e dico che tu hai il torto; perocchè se tu avesse ragione, questi che son qui te l'arebbon data, come la questione mosse, e arebbonlo detto; ma perchè non l'hai, nessuno di costoro per la tua maggioranza non l'hanno osata dire; e però costui, che giuoca teco, ha la ragione. Ciascuno, chè era intorno, dicea sotto voce: E tu di' il vero. Colui minacciava Carmignano e dicea: Tu mi fai perdere questo giuoco; al corpo e al sangue che io te ne pagherò. Carmignano allora disse: Io ti dissi nel principio che io voleva diffinire la questione a rappellare di mio, e così ancora voglio se male ho giudicato. Costoro, che sono qui presenti, il dicano, e se la lingua loro di ciò è impedita, fa venire delle fave bianche e nere, e dicanlo le fave. Quello possente di questo partito sbigottì forte, e disse: E' non si mettono alle fave i giuochi delle tavole; e crollando il capo, disse: Io mel terrò a mente. Carmignano disse: E tu tel tieni; e dato la volta col cappuccio a gote alla larga, e col naso e con gli occhi rampollanti s'andò con Dio.

Questa novella mi fa ricordare quanto il mondo corre oggi in questa terra, e ben lo sa il men possente quand'egli ha questione col possente, che non che gli sia fatta ragione, ma non si truova chi per lui apra la bocca, o chi giudicare voglia contro al più possente. E nelle terre, che dicono reggersi a Comune, questo vizio più incontra, e la pruova il manifesti che anni otto o dieci durerà un piato, e quando in gran tempo non è spacciato, ciascuno può pensare, come pensò Carmignano, che la maggioranza per non pagare dilunga la questione. E non si vede egli nella iustizia che tutti i poveri uomeni e tapini sono gli esecutori di quella; ma i possenti non la vogliono per loro?

NOVELLA CLXVI.

Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa fabbro in Pian di Mugnone.

Poichè le menti de' mortali sono così disposte, e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire di alcune pestilenze corporali, venute in corpi di piccolo affare, da nuove maniere di medici sono state sanate. Fu, e ancora è per li tempi nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lamberto, il quale fu e sonatore di molti stormenti e cantatore. E con questo avea per le mani molti nuovi uomeni, perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza.

Vennegli per caso che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena, che era per disperarsi; al quale, considerato Alessandro un nuovo pesce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse: Che non te lo fai tu cavare? e quelli rispose: Io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Disse Alessandro: Io t'avvierò a un mio amico, e vicino di contado, che non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispose costui: O Alessandro mio, io te ne prego: se lo fai, io serò sempre tuo fedele. Alessandro disse: Vientene domani a starti meco, e anderemo a lui, perocch'egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa; e così fu fatto, che l'altra mattina giunti l'uno e l'altro al luogo d'Alessandro, subito sen'andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro, che col Ciarpa sapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e come egli si dimenava, e che volontieri se lo volea cavare, ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri, nè con mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: Lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grando strido. Sentì che si dimenava; onde disse: Lascia far me che io tel caverò, e non vi metterò nè ferro nè mano. Quelli rispose: Deh sì per Dio! Il Ciarpa, sanza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: Addoppia quello spaghetto, e fa nel capo tu stesso un nodo scorritoio, e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: Dammi l'altro capo in mano; e avuto che l'ebbe in mano, il legò a un aguto, che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: Serra sì il cappio che tenga il dente; e colui il serroe. Fatto questo, dice il Ciarpa: Or statti pianamente, che io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca, come se la dicesse, e niente meno avea il bomere nel fuoco: e colto che ebbe il tempo, che lo vide ben rovente, cava fuori questo bomere, e difilalo verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: Che dente e che non dente? apri la bocca; mostrando di volerglielo ficcare nel viso. Colui, che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo della 'ncudine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, dicea per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto, e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel

bomere, e che non se l'avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all'amico dicendo: averesti mai creduto che costui fosse sì buono cavatore di denti? L'amico appena era ancora in sè, che cominciò a dire: Io avea paura d'un paio di tanaglie, e costui me l'ha tratto con un bomere; sia come vuole ché io sono fuori d'una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica vegnente gli diede un buon desinare, e Alessandro con loro.

Questa fu nuova e bella esperienza che con una grandissima paura fece, non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna cosa fa trottare quanto la paura. E io scrittore già vidi prova d'uno gottoso che più tempo era stato che mai non era ito, ma portato fu sempre. Stando costui a sedere in mezzo d'una via su una carriuola, correndo un suo corsiere che gli venia a ferire addosso, essendo perduto de' piedi e delle mani, e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carriuola, e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su uno letto, in una terra di Lombardia ambasciadore, si levò il romore in quella; ed essendo tutto il populo in arme, gridavano alla morte verso quello ambasciadore; di che sentendolo il gottoso, che appena sul letto stare non potea sanza gran guai, prestamente schizzoe del letto, e dato giù per la scala dell'albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' fra' minori, e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più che più tempo stette sanza pena di gotte, dove prima ogni dì l'avea. E così bisogno fa la vecchia trottare.

NOVELLA CLXVII.

Messer Tommaso di Neri manda un suo lavorante di lana al maestro Tommaso, perchè le curi d'alcuno difetto; e portando l'orina al maestro, ne porta un pieno orinale e un mezzo orciuolo, e di quello che seguita.

Un'altra bella sperienza mi fa venire a memoria la precedente novella, la quale consigliò maestro Tommaso del Garbo. Fu, non è gran tempo, un fattore d'arte di lana il quale era grandissimo bevitore, e stava con messer Tommaso di Neri di Lippo; e messer Tommaso di lui spesse volte avea gran piacere, e tenealo per suo grande amico. Avvenne per caso che questo fattore più volte s'era doluto col detto messer Tommaso, come spesse

volte si sentia gran doglia nella testa, e che volentieri ne averebbe consiglio con qualche medico intendente. Messer Tommaso disse: Vattene lunedì mattina, che è festa, da mia parte al maestro Tommaso, e portagli l'acqua tua, e digli il tuo difetto, e guarderai quello che ti dice. Questo fu un sabato dopo nona, e messer Tommaso gli disse del lunedì, acciocchè la domenica stesse riposato, e poi lunedì portasse il segno. Come gli disse, così pensò di fare. La domenica seguente, dove costui devea tenere vita di mezzo, e' cominciò la mattina andare bevendo con sue brigate, e insino alla sera giurò non restare. Vegnente la notte, e levandosi per orinare su la mattina, la donna li porse l'orinale, e orinando lo empiè che traboccava. Disse alla donna che tosto trovasse uno orciuolo, e quello empiè ben mezzo. Fatto dì, costui porta non il segno, ma un diluvio d'orina al medico, e portò e l'orinale e l'orciuolo, e giunto nella bottega di Pietro.... nel Garbo, che era speziale, sotto le case del detto maestro Tommaso, appiccò l'orinale, e l'orciulo si ritenne sotto..... e là postosi a sedere, tanto stette, che 'l maestro giunse a procurare l'acqua degl'infermi, com'è d'usanza, o di quelli che si vogliono purgare. E vedute più e più, giunse a quella dell'amico, il quale subito se gli accostò allato, dicendo essere uno fedel servidore di messer Tommaso di Neri, il quale a lui il mandava, acciocchè gli dèsse aiuto e consiglio a quello difetto che si sentia. Maestro Tommaso disse: Ov'è l'acqua tua? E quelli tolse l'orinale, che presso gli era. Come il maestro mise le mani nella cassa per trarre l'orinale fuori, attuffò le dita nell'orina, perocchè era pieno senza gorgiera; tirò fuori, e maravigliandosi disse a costui: E' non pare che tu abbi il male di fianco; e veggendo fare alcuno atto di quello orciuolo, che avea sotto il mantello, disse: Che hai tu costì? E quelli rispose: È l'avanzo dell'acqua che io feci. Veggendo questo il maestro, disse a costui: Che facestù ieri? e quelli rispose che avea bevuto co' suoi compagni. Allora disse il maestro: Va, e fa tre dì allato allato come facesti ieri, e non aver pensiero, che se alcuno difetto averai, si purgherà per la orina. Costui tolse i vasi suoi, e ritornossi con essi, salvo che quando fu in Santo Martino, gli votò in una cateratta di quelli lanaiuoli, che ne corse il rigagnolo più di venti braccia; e tornossi a casa, mettendo in esecuzione ciò che 'l maestro gli avea detto. E messer Tommaso di Neri il dimandò il dì medesimo quello che 'l maestro gli avea detto, e quelli rispose: Dice che io facci alcuna cosa assai agevole, e sarò guerito. Disse messer Tommaso: O bene sta. Avvenne per caso che scontrandosi il

martedì messer Tommaso col maestro, il maestro disse: Messer Tommaso, ho io a fare oricello? E quelli rispose: Come? E quelli disse, come un suo fattore era venuto a lui per sua parte, e aveagli recato un segno maraviglioso e sformato d'uno orinale pieno e d'uno orciuolo. Messer Tommaso uscì quasi di sè, e udendo la novella e del bere la domenica, e del rimedio di maestro Tommaso, disse: Deh morto sie egli a ghiado! Non maraviglia, che non è stato oggi a bottega, che seguirà su le taverne il consiglio che gli avete dato; e partissi con risa. E messer Tommaso disse il tutto al suo fattore, e ripreselo forte; ma non sì, che non seguisse quello che 'l medico gli avea detto che facesse; affermando che molto gli giovava, e se prima era bevitore, diventò tracannatore; e messer Tommaso se ne strinse le spalle.

E questa era la doglia del capo; che sono molti, che berranno tanto, che non che dolga loro il capo, ma e' diventeranno paralatichi e ritruoplichi, e col male della gocciola, che più tosto si potrebbe dire il male del quarto; che a tanto è venuto questo misero difetto, che' giovani tutti se ne guastano, usando la mattina più e più volte bere la malvasia e altri vini, e poi corrono alla lussuria; e così si guastano e mancano i corpi.

NOVELLA CLXVIII.

Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave, che gli erano entrate nell'orecchia, battendo su l'aia.

Ancora ritornerò pur alla medicina, e al maestro Gabbadeo, del quale a drieto in una bella novella è stato narrato. Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticciato; il quale nel mese di luglio battendo fave, gliene venne schizzato una nell'orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto più s'ingegnava di trarla, più la ficcava in entro; tantochè per viva forza convenne che ricorresse al medico Gabbadeo, il quale veggendolo, disse: Qui vuole essere uno partito, che, benchè ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: Fate che vi piace, escan'ella. Allora il maestro, che era grande e atante della persona, facendo vista di guardare ora l'una orecchia e ora l'altra, prese tempo e lascia andare, e dà un grandissimo punzone a costui dall'altra parte, dove la fava non era, per sì fatta forma, che costui cadde in terra dalla parte dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscio fuori

dell'orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: Lasciami vedere l'orecchia; e quelli dolendosi, gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea di un gran botto, che gli parea avere ricevuto; e maestro Gabbadeo dicea: O sciocco, non sa' tu che quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino, che tu la volgi, e tanto picchi, ch'ella esca? Così mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocchè quella orecchia che avea la fava percotesse in terra, e così n'è uscita. Altri medici t'avrebbono tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la ricolta tua. Va, e procaccia di far bene, e quando ti verrà fatto, recherami un paio di capponi. Quelli si racconsolò, che avea paura, che non si volesse pagare più agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: Io non ho capponi, ma se voi non gli avete a schifo, io vi recherò un paio di paperi. E tu cotesti mi reca, e va che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse che nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza che io t'ho fatta, e avvialo a me. Colui disse che ben lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli che per guerire della fava, avea avuto una gran percossa, talchè stette più dì che non potè battere; e come fu sdoluto, portò i paperi al maestro Gabbadeo; il quale della bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu esperienza nuova, e mai più non usata.

E lo Atticciato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: Batti il villano, e aràlo per amico.

NOVELLA CLXIX.

Bonamico dipintore, dipingendo Santo Ercolano su la piazza di Perugia, il dipinge col diadema di lasche in capo, e quello che ne seguita.

Come il maestro Gabbadeo con medicina non mai più provata nè scritta, gabbò bene l'Atticciato, e di non pensato, per un gran colpo da giostra gli uscío fuori la fava degli orecchi; così in questa susseguente dirò una piccola novelletta di Bonamico dipintore, del quale a drieto in un'altra s'è fatto menzione. E questa novella mostrerà, che come il maestro Gabbadeo con grandi scherne curò l'Atticciato; così questo Bonamico con grandi scherne adornò un Santo de' Perugini, in forma che gli lasciò tutti inteschiati. Fu ne' tempi del detto Bonamico, allora che Perugia era in prospero stato, deliberato per li Perugini, che in su

la piazza di Perugia fosse dipinto un santo Ercolano tanto magnificamente, quanto dipignere si potesse. E cercato qual dipintore in superlativo grado potesseno avere, fu messo loro innanzi questo Bonamico, e così presono di mandare per lui. E mandato che ebbono, e giunto in Perugia, e fatto il patto e datogli il luogo, e dove e come; il detto Bonamico, com'è d'usanza de' dipintori, volle essere tutto chiuso d'asse o di stuoie; e per più dì dato ordine alla calcina e a' colori, nella fine salì sul ponte, e cominciò a dipignere. Quando fu in capo d'otto o di dieci dì, li Perugini, che voleano che santo Ercolano fosse gittato in pretelle, cominciarono quando, in brigata andavano passeggiando su per la piazza, accostarsi verso il ponte, dove costui dipignea, e l'uno dicea: O maestro, sarà mai fatta questa uopra? Stando uno pezzo veniva un altro, e dicea: O maestro, quanto è innanzi questo lavoro? E quelli stava pur cheto e in . . . come tutti i dipintori fanno. Un'altra brigata andava a lui, e diceano: O maestro, quando vedremo questo nostro padrone? e' dovrebbe essere finito sei volte; deh spacciati, pregamote. E così tutti i Perugini con diversi detti, non una volta il dì, ma parecchie, andavano a Bonamico a sollecitarlo, tantochè Bonamico fra se medesimo dice: Che diavolo è questo? costoro sono tutti pazzi, ed io dipignerò secondo la loro pazzia. Entrolli nel capo di fare santo Ercolano incoronato, non d'alloro, come i poeti, non di diadema come i Santi, non di corona d'oro, come li re, ma d'una corona o ghirlanda di lasche. E veduto quando la figura era quasi compiuta, di farsi fare il pagamento attese, e avuto il pagamento, disse avea ancora a rifiorire tutti li ornamenti per ispazio di due dì, e furono contenti. Il rifiorire che Bonamico fece si fu che fece una corona ben fornita di lasche a detto santo Ercolano; e fatta che l'ebbe, una mattina per tempo si trovò con Giovanni. . . . ed uscì di Perugia, e tornò verso Firenze. I Perugini faceano al modo usato, e diceano alcuni: O maestro, tu lo puoi ben cominciare a scoprire, mostracelo un poco. Il maestro stava cheto, che camminava verso Firenze. Quando tutto quel dì ebbono consumato in dire e chi una cosa, e chi un'altra, e non sentendo alcuna risposta, l'altro dì pensarono costui non esservi, perchè veduto non lo aveano, e domandando, dove tornava all'albergo, fu loro detto ch'egli era presso a due dì ch'egli avea accordato l'oste, e credeano si fosse ito con Dio. Udendo questo i Perugini, vanno alcuni per una scala, e appoggiaula al ponte, per vedere a quello che questa cosa era; e salitovi suso, vide questo Santo inghirlandato di molte lasche; subito scende, e va agli anziani,

e dice loro come il dipintore di Firenze gli ha ben serviti, e che per dilegione, dove dovea fare una corona di santo a santo Ercolano, egli avea fatto una ghirlanda piena di lasche, delle maggiori che mai uscissono del lago. Essendo questa novella nel palagio, subito fanno cercare tutta Perugia per giugnere Bonamico, e di fuori feciono trovare certi cavallari in su cavalle, che lo giugnessono. Elle furono frasche, che Bonamico se ne venne sano e salvo. La fama di questo fatto si dilatò per Perugia, e ciascuno correa verso questo nuovamente dipinto santo Ercolano; e a furore ne levarono l'assi e le stuoie; e fu una cosa incredibile a vedere e a udire quello che diceano, e non pure di Bonamico, ma di tutti i Fiorentini, e spezialmente sparlavano contro a quelli che erano in Perugia. Alla per fine tolsono subito uno dipintore, che quelle lasche convertisse in uno diadema, e a Bonamico dierono bando dell'avere e della persona. La qual cosa quando Bonamico seppe, dicea: Eglino col bando, ed io con le lasche: ed io per me, se mi facessono imperadore, non dipignerei in Perugia mai più; perocchè sono li più nuovi inteschiati che io trovasse mai.

Così rimase la cosa, e Bonamico dimostrò assai a' Perugini la ignoranza loro, che credono più in santo Ercolano che in Cristo; e tengono sia innanzi al maggiore Santo in paradiso. Se vi fosse con le lasche, forse direbbono il vero, che quelli apostoli, che furono pescatori, veggendoli le lasche in capo, gli farebbono grande onore.

NOVELLA CLXX.

Bartolo Gioggi dipintore avendo dipinto una camera a messer Pino Brunelleschi di Firenze, il nuovo motto, e altro che seguì.

Non fu meno nuovo che Bonamico, Bartolo Gioggi dipintore di camere; il quale avendo a dipignere una camera a messer Pino Brunelleschi, essendogli stato detto, che tra gli alberi di sopra dipignesse molti uccelli, nella fine, essendo ito il detto messer Pino in contado per ispazio d'un mese, essendo la dipintura quasi compiuta, e messer Pino veggendo la camera col detto Bartolo, il quale gli domandava denari, messer Pino, avendo considerato ogni cosa disse: Bartolo, tu non m'hai servito bene, nè come io ti dissi, perocchè tu non hai dipinti tanti uccelli quanti io volea. Al quale Bartolo subito rispose: Messere, io ce ne dipinsi molti più; ma questa vostra famiglia ha tenute le finestre aperte, onde

se ne sono usciti, e volati fuori maggior parte. Messer Pino, udendo costui, e conoscendolo gran bevitore, disse: Io credo bene, che la famiglia mia ha tenuto aperto l'uscio della vôlta, e hatti dato bere per sì fatta forma, che tu m'hai mal servito, e non sarai pagato come credi. Bartolo volea denari, e messer Pino non gli li volea dare. Di che essendo presente uno che avea nome Pescione, e non vedea lume, assai criatura del detto messer Pino, disse Bartolo Gioggi: Voletela voi rimettere nel Pescione? Messer Pino disse di sì. Il Pescione comincia a ridere, e dice: Come la volete voi rimettere in me, che non veggio lume? che potrei io vedere quanti uccelli o come? Elle furono parole che la rimisono in lui. Il quale, essendo studiato, e massimamente da Bartolo Giorgi, volle sapere quanti uccelli Bartolo avea dipinti: e con certi dipintori avutone consiglio, cemando una sera di verno col detto messer Pino, il Pescione disse che su la questione di Bartolo Gioggi avea avuto consiglio da più e da più, e veramente di quelli uccelli, che nella camera erano dipinti, messer Pino se ne potea passare. Messer Pino non dice: Che ci è dato; subito si volge al Pescione, e dice: Pescione, escimi di casa. La notte era: il Pescione dicea: Perchè mi dite voi questo? E quelli dice: Io t'intendo bene; escimi di casa; e a uno suo famiglio, che avea nome Giannino, che non avea se non un occhio, dice: Togli il lume, Gianni, fagli lume. Il Pescione, essendo già alla scala, dicea: Messere, io non ho bisogno di lume. E quelli dicea: Io ti intendo bene: vatti con Dio; fagli lume Gianni. Io non ho bisogno di lume. E a questo modo il Pescione, senza luce, e Giannino con un occhio, e con un lume in mano scesono la scala, e 'l Pescione se n'andò a casa, dall'una parte soffiando e dall'altra ridendo; e poi di questa novella facendo ridere molti, e con cui usava. E stette parecchi mesi, innanzi che messer Pino gli rendesse favella, e Bartolo Gioggi a lungo andare fece un buono sconto se volle esser pagato.

Io per me non so qual fu più bella novella di queste due, o 'l subito argomento di Bartolo Gioggi, o il lume, che messer Pino facea fare al Pescione vocolo. Ma tutto credo che procedesse o di non pagare, o di dilungare il pagamento.

NOVELLA CLXXI.

Il vescovo dell'Antella di Firenze avendo fatto dipignere l'altare di S. Bastiano nella maggior chiesa . . . . .

(Manca il MS. per tutta questa novella, e in parte della seguente).

FRAMMENTO

DELLA

NOVELLA CLXXII.

denaio de' suoi, e se gli avesse avuti, se gli averebbe fatti dare, e averebbe pagato l'oste. Ma qui mi pare che ci sia una gran malizia, che 'l Fiorentino colse tempo sul principio della messa, e disse al frate che costui avea difetto, e che gli dicesse certe orazioni; e venendo poi costui, il frate, udite che disse: Va, e vieni a terza, ed io farò ciò che fia da fare. Nuccio avea creduto che dica di darli i denari, e averà detto delle orazioni. Nuccio Smemora allora più gridava, e dice che gli avea promesso Roma e Toma. I frati diceano: Nuccio, sappi meglio fare un'altra volta, che sia certo che colui averà fatto il desinare, e stato nell'albergo alle tue spese, perocchè dee essere tutto proprio come frate avveduto ha detto. Costui gridava, e quasi come aombrato se ne andò al vescovo, il quale fece richiedere il frate; e carminandosi la questione, per tutte le congiunture fu veduto che il cavaliero Gonnella era stato cattiva gonnella per l'oste, tale che gli diè il mal verno, e con lettere, e con amici, scrivendo a Firenze di questo cavaliero, e chi fosse, giammai non ne potè sentire alcuna cosa, perocchè 'l Gonnella si tornò al marchese a Ferrara donde era partito, di che malagevole sarebbe stato a rinvenirlo.

E Nuccio, che per lui si dice Nuccio Smemora, non facendo le cose sue caute, credendo guadagnare, perdè grossamente, e ancora ne rimase buon tempo come aombrato, come il Gonnella l'avea fatato.

NOVELLA CLXXIII.

Gonnella buffone predetto in forma di medico capitando a Boncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe.

Poichè simil malizia e maggiore segue in questa novella, che non è stata la passata, comechè ancora ella fu del Gonnella, brievemente la dirò, perocchè io non truovo tra tutti i buffoni che furono mai, sì diverse astuzie, e così strani modi usare, non per guadagnare, ma per rubare altrui. Come nella passata novella è stato detto, il Gonnella il più della sua vita stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venìa a Firenze: e fra l'altre, venendo una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che come vide il fatto, subito informò in camera uno suo famiglio, e fecesi trovare una roba da medico che nella valigia avea, e miselasi in dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s'accostò a uno lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: Buon uomo, quel valentre medico che è colà a tavola, è gran maestro di guerire di questi gozzi; e non è alcuno sì grande che non abbia già guerito quando egli ha voluto. Disse il lavoratore; Deh, fratel mio, e' n'ha in questa montagna assai; io ti priego che sappi, quando egli ha mangiato, se ne volesse curare parecchi, che secondo uomeni d'alpe, sono assai asgiati. Gnaffe! costui nol disse a sordo, che come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s'accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto, onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: Questo mio famiglio mi dice sì e sì; se tu vuogli guarire, io non mi impaccerei per un solo, perocchè mi serà un grande sconcio di tornare a Bologna, e recare molte cose. Ma fa così; se ti dà cuore d'accozzarne otto o dieci, va subito e menali qui, e togli uomeni che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. Il contadino disse subito farlo; e partitosi, non andò molto di lungi che ne accozzò con lui otto o più. I quali subito vennono al maestro Gonnella, e là ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: E' mi incresce che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano; poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto che io torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; e io darò

ordine ad ogni cosa. Tutti risposono: Sì, per Dio, e' danari son presti. Disse il medico: Aveteci voi niuna casa adatta; dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per sè ciascuno? Sì bene, risposono. Allora disse: Trovate per ciascuno una conca o calderone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro e legne di castagno, e abbiate uno doccione di canna per ciascuno, e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco; questo soffiare con alcuna unzione, che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da questo albergo infinch'io torno. Com'è detto, così fu fatto; che questo medico ebbe fiorini dua per uno, e prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse non si partissono finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gonnella si partì e vennesene a Bologna; e spiato che là era un podestà giovane, desideroso d'onore, se n'andò a lui, e disse: Messer lo podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio; e pertanto se mi volete dare fiorini cinquanta, che son povero uomo, io ho alle mani cosa che vi darà il maggiore onore che voi aveste mai. Il rettore volonteroso disse che era contento, ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quelli disse: Io vel dirò. In una casa sono una brigata che fanno moneta falsa: date buona compagnia al vostro cavaliero, ed io il metterò sul fatto, sì veramente che, perchè sono uomeni di buone famiglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliero sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino. Questa cosa piacque al podestà; e apparecchiato il cavaliero con buona famiglia, sappiendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantochè giunsono alla casa dove si conciavano i gozzi. E trovato il fante suo che era in punto, dissono: Qui sono la brigata; e fatevi con Dio, ch'io non voglio che paia che io abbia fatto questo. Il cavaliero disse: Va pur via; e dando nella porta, dice: Avrite zà. Quelli rispondeano: Siete voi il maestro? Che maestro? aprite zà. Siete voi il maestro? Che maestro? spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare sanza mantachi nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, sanza potere dire: Domine aiutami, e se voleano dire alcuna cosa, non erano uditi; e' gozzi loro erano divenuti due tanti, come spesso incontra a simili, quando hanno paura con impeto d'ira. Brievemente a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò, e fra se stesso disse: Questa

è una cosa molto strana; e menatigli da parte l'uno dall'altro, prima che elli li mettesse alla colla, domandò che moneta elli faceano. Elli diceano ogni cosa, come stato era, e oltre a questo giunse lo albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissono ordinatamente come il fatto stava; e accordossi ciascuno di per sè, e quelli che vennono, che questo era, che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a soffiare nel fuoco, come li trovaste; e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l'aspettassono in quella casa così soffiando nel fuoco. Il cavaliero, udendo questo, tirò da parte il podestà, e disse: Ello dee esser vero; perocchè come io giunsi alla porta, là dove erano, e bussando, dicendo che aprissono, e' diceano: Siete voi il maestro? e poi voi vedete che costoro son tutti coi gozzi; la cosa rinverga assai, che, a fare moneta falsa, otto sarebbe impossibile fossono tutti gozzuti. Ma sapete che vi voglio dire? questo medego dee essere assottigliatore più di borse che di gozzi; e così egli ha assottigliata la borsa di questi poveri uomeni, e anco la vostra. A buon fine il faceste; da' tradimenti non si potè guardare Cristo; rimandate costoro alle loro famiglie, e pensate di sapere chi è questo mal uomo che ha beffato e loro e voi; e se mai potete gli date e fate dare di quello che merita. Elle furono novelle; la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l podestà potè assai cercare, che trovasse chi costui era stato; perocchè io non voglio che alcun pensi che venisse allora a Firenze, anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattiere, come meglio vedesse da tirare l'aiuolo; sì che posta di lui non si potea avere, come colui che sempre stava avvisato in queste faccende. La brigata gozzuta giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo, più dì, credendo che tornasse; e non tornando, guatavano i gozzi l'uno dell'altro per maraviglia, quasi dicendo: È scemato gniuno, o è scemato l'uno più che l'altro. Poi se ne dierono pace; ma non s'avvisarono mai, come gente alpigiana e grossa, come il fatto fosse andato; e avvisaronsi che qualche malivolo, perchè non guerissono de' gozzi, avesse condotto là quella famiglia; e pensando or una cosa e or un'altra, se prima erano grossi, diventarono poi grossissimi e stupefatti. E ancora per maggiore novità parve che' gozzi loro, non che altro, ne ingrossassono.

Perchè chi nasce smemorato e gozzuto, non ne guarisce mai.

NOVELLA CLXXIV.

Gonnella medesimo domanda danari, che non dee avere, a due mercatanti: l'uno gli dà danari, l'altro il paga di molte pugna.

Vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa. Veggendo adunque con quanta malizia e falsa arte il Gonnella ha in due novelle arrappato o rubato, con utile di sè e con danno altrui; comechè a chi ode le dette novelle, con festa se ne rida; nientedimeno quelli, contro a cui elle son fatte, ispesse volte ne piangono, come l'albergatore di Norcia, e i gozzuti da Roncastaldo. Ma perchè spesse volte sono degli uomeni, che come di sì fatte novelle ridono, per alcuna volta sarebbono molto allegri che la volpe fosse colta alla trappola; e per dare contentamento a questi tali, comechè in questa terza novella il Gonnella rubasse cinquanta fiorini con nuova astuzia, nella fine pur fu colto, ma non come meritava. Essendo venuto questo Gonnella da Ferrara a Firenze, e tornando su la piazza di Santa Croce in casa uno buffone chiamato Mocceca, e sentendo la qualità de' mercatanti di Firenze, pensò un nuovo modo d'avere danari, e forse mai più non usato. Costui se ne andò una mattina a un fondaco d'una buona compagnia in Porta Rossa; i quali forse non stavano bene, come altri pensava, perocchè cominciavano a mancare del credito; e giunto al cassiere, disse: Vedi la ragion mia, e dammi quelli dugento fiorini che io debbo avere. Costui, e alcuno scrivano che v'era, disse: In cui son elli scritti? E quelli rispose: Buono, buono, in me; e' non pare, mi vedessi mai più; cercate quel libro, voi mi vi troverete bene. Costoro cercano e ricercano, e nulla trovano; di che dicono a costui: Noi non troviamo alcuna cosa; quando i nostri maggiori ci seranno, e noi il diremo loro. Costui comincia a gridare, dicendo: Io griderò tanto, accorr'uomo, che ci trarrà tutta Firenze: dunque mi mettete voi il mio in questione? Uno d'un fondaco, che era allato a quello, si fa così oltre, e dice al Gonnella: Buon uomo, va, e tornaci dopo mangiare, e pensaci bene, che io credo che tu abbi errato il fondaco. Dice il Gonnella a costui: Non l'ho errato, no; io verrò bene a te per quelli che tu mi dèi dare, che cotesta è un'altra ragione che io ho a fare teco. Di che costui si scosta, e dice: Io ho fatto un bello acquisto: io volea levare la questione altrui, e holla recata a me. Tornasi nel fondaco suo, e 'l Gonnella grida nel primo fondaco, e dice che vuol essere pagato. Giugne uno dei capo-

maestri e maravigliasi. Che vuol dire questo? E 'l Gonnella grida: Voi non mi ruberete. Brievemente la cosa andò tant'oltre, che costui il tirò nel fondaco della mostra dentro, e chiamò il cassiere, dicendo: Questa è dell'altre mie venture; e disse: Daragli fiorini cinquanta, e non ci dir più parola. Al Gonnella parve mille anni torseli, e andossi con Dio. L'altra mattina, e quelli disse al Mocceca: Vuoi tu venire? io voglio andare a tirare l'aiole a cinquanta fiorini, s'io posso. Quelli disse: Maisì, che io verrò, forse me ne toccherà qualche cosa. E così mosso il Gonnella col Mocceca, giunse al fondacaio da lato, a cui egli avea detto che avea avere anco da lui, e disse: Truova la mia ragione, e pagami. Il fondacaio, che avea considerato la condizione di costui, e come egli avea avuto fiorini cinquanta dal fondaco da lato, disse: Buon uomo che de' tu avere? E quelli disse: Fiorini dugento che io gli depositai a un'ora con quelli da lato. Colui rispose: Il cassiere è istamane ito riscotendo; tornaci dopo mangiare, e averai ciò che tu dèi avere. Il Gonnella disse: Sia con Dio; io ci tornerò oggi. E andato a desinare col Mocceca, disse: Io credo d'avere oggi da quel fondaco buon pagamento, perocchè non ha voglia che io gridi. Dice il Mocceca: Questo mondo è degl'impronti: io non ci avrò mai nulla. Il fondacaio, come saggio e avveduto, dice: Per certo che io non getterò fiorini cinquanta, come il vicino mio di qua; d'altra moneta pagherò costui; vassene in mercate vecchio a due suoi amici barattieri, e dice: Io voglio un grande servigio da voi, che quando voi avete desinato vegnate al fondaco, e darete a uno quante pugna e calci voi potrete; e la cagione è, che questa cosa è lecita a Dio e al mondo; e disse loro come il fatto stava di passo in passo. Risposono che molto volentieri, e che parea loro mill'anni essere alle mani; e così fermarono che dopo mangiare furono al fondaco di buon'ora, e 'l fondacaio ancora con loro; il quale li menò dentro nella mostra, e disse: statevi qui; quando colui verrà per li denari, e io il menerò dentro, e dirò: Date quelli denari a costui; e voi sprangate. Detto e aeconcio questo fatto, il Gonnella giunse e lascia il Mocceca di fuori, e dice al fondacaio. Io vengo per quelli danari. Il fondacaio dice: Volentieri; andiamo di là al cassiere, e avviasi di là, dove coloro erano, e 'l Gonnella drieto. Il quale, come giunse dentro, il fondacaio dice a coloro: Date quelli denari a costui. Come costui dice questo, e costoro aprono le braccia, e cominciano a pagare colui di quella moneta che meritava; e dannogliene per sì fatta maniera, che tutto il ruppono, e se volea gridare, e quelli diceano: E di quelli ti paga.

Di che avendogliene dato, non per un pasto, ma forse per tre corredi, il detto Gonnella con le mani e col mantello al viso per ricoprirsi, esce per lo mezzo del fondaco, dicendo: Oh pagano i mercatanti a questo modo chi dee avere? ed escesene fuora, là dove il Mocceca l'aspettava. Veggendolo uscire dal fondaco così rabbuffato, e venire verso lui, dice: Se' tu pagato? E 'l Gonnella risponde: Mainò; ma io sono sodo molto bene in forma, ch'io non gli ho più a domandare. Disse il Mocceca: Vuo' tu ch'io ti dica il vero, Gonnella? el t'è colto assai cose, che tu hai fatto buona ventura; ma pur tu hai fatte assai di quelle, che tu avresti meritato di perder la vita, non che di avere una gran battitura, come tu hai avuta oggi; questo ti puote essere esemplo al tempo che dee venire. Tu sai che l'arte nostra è d'acquistare con piacevolezza, e non di rubare, nè di tôrre, se non come l'uomo vuole; non con falsità, non con malizia, se non in quanto con ogni modo che puoi, tu facci che ti sia donato; lascia andare queste falsità che sono da pericolare a te e altrui, e tornati dal marchese tuo da Ferrara, e statti pianamente, e viviti di limatura, e non di rubatura. Il Gonnella, udendo costui, disse: Mocceca, tu non se' Mocceca, e dami buon consiglio, e vie migliore me l'avresti dato, se tu fosse stato partecipe del pagamento che ho avuto stamane; e bene ho sempre udito dire: Passasi il folle con la sua follía, e passa un tempo, ma non tuttavia. E così prese commiato dal Mocceca, stando molti anni che non tornò a Firenze, e andossene a Ferrara.

Or così intervenisse a tutti gli altri; che domandano falsamente quello che non debbono avere; che è venuto il mondo a tanto che ciascuno si mette a domandare quello che non dee; e veggendo che niuna pena se ne dà oggi nel mondo, dicono: Io non posso altro che acquistare; se non se n'avvede, io me la abbo, e se se n'avvede, me la gabbo. E l'altro dice: Muovi lite, acconcio non ti falla. E così va oggi il più del reggimento che è sopra la terra. Volesse Dio che almeno ciascuno la comprasse, come qui la comprò il Gonnella!

NOVELLA CLXXV.

Antonio Pucci da Firenze trova esser messo in uno suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s'abbatte a chi l'ha fatto.

Io non voglio per ora raccontare più dell'opere del Gonnella, perocchè mi conviene dar luogo agli altri; e ancora, perchè Antonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima, m'ha pregato, che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perchè con risa se la portò in pace, pensando ancora chi gli la fece, è da prenderne ancora un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e là avea un orticello, che non era appena uno staioro, e in quello poco terreno avea posto quasi d'ogni frutto, e spezialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di querciuoli, e chiamavalo la selva. E questo così fatt' orto, con le proprietà sue, avea messe il detto Antonio in rima in capitolo come Dante; e in quello trattava di tutti li frutti e condizioni di quell'orto, nè più nè meno, come se fosse ubertoso, come la piazza del mercato vecchio di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d'Italia. Era in questi tempi certi piacevoli uomeni in Firenze; l'uno de' quali era un Girolamo, che ancora vive, uno Gherardo di . . . . . e Giovanni di Landozzo degli Albizi, e uno che aveva nome Tacchello tintore, e altri, li quali erano più nuovi l'uno che l'altro. Erano costoro così nuova brigata, come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto e per prosa, e per versi dire ad Antonio di questo orto, si posono in cuore di mettervi una notte certe bestie dentro che 'l pascessono, e Antonio facessono smemorare; e brievemente, una sera al tardi al prato del renaio vidono un muletto, e due asini, magri e vecchi, alla pastura. Trovarono modo, che uno di loro gli mise in uno luogo di drieto a questo orto, là dove era uno uscetto serrato con legname, e ancora di fuori murato a secco, e dentro con chavistello e toppa serrato a chiave, che gran tempo non era stato aperto. E sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, e altri su per le mura entrati dentro, aprirono o con grimaldello o con altro artificio il detto serrame, sì che l'uscio e smurato e aperto rimase. Fatto questo, i due micci e 'l muletto furono ivi menati e messi dentro. Il quale muletto era stato adornato a casa di Tacchello, prima che ve lo menassero, d'una

gorgiera di cuoio, e altre cose assai maravigliose. E poi gli fu introdotto nell'orto, di quello gensomino gli feciono e posoliera, e briglia in grande adornamento, e là il legarono a' piedi d'un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera; e su quello lastrone misero molti cavoli, i quali nel dett'orto aveano colti, acciocchè egli avesse buona profenda. E fatto questo, subito serrano l'uscio con ingegni, per modo che non parea mai stato aperto: e sequentemente murarono di fuori, come prima era, e vannosi con Dio. La mattina vegnente Antonio, che avea una cameretta sul detto orto, dall'altra parte dove era la casa, ed ivi dormìa, levandosi la donna prima, ed egli poi, e andandosi affibbiando per l'orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge, e oltre a ciò, che non avevano lasciato filo di buona opera, avendo ogni cosa e roso, e guasto, quasi uscì di sè, dicendo: Che vuol dir questo? e andato all'uscio, dond'erano entrati, trovando serrato, come prima era, maggior meraviglia si diedono; e più ancora, che andò di fuori, e videlo murato, come prima. Brievemente, la malenconia dell'orto guasto fu grande; ma maggior era il pensiero, donde fossero entrati. E fra l'altre cose, veggendo il mulo così addobbato co' cavoli innanzi, ancora più si maravigliavano, dicendo: Che inghirlandamento è questo? Dicendo Antonio Pucci: Io credo pur essere nato di legittimo matrimonio; e volgendosi alla moglie, dicea: E così credo che sia anco tu: questa è una nuova cosa, e non so quello che io me ne credo; percuotere ne potrei il capo al muro, e altro non avrei; pur m'ingegnerò con ogni sottigliezza trovare chi m'abbia fatto questo, e diamcene pace. Detto questo, s'ingegnarono mettere il bestiame fuori dell'orto; il quale convenne passasse per una cameretta, dove dormìa Antonio e la moglie, e convennesi disfare la lettiera, perchè potessino passare. E messigli nella via, si ritornarono a pascere al renaio, o così rimase la cosa. Quel dì medesimo il detto Antonio pensò un sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda, e qualunche trovava suo domestico, salutandosi con lui, dicea: Ben t'ho. Colui, che era salutato da lui, e non era stato a fare la faccenda, s'andava con Dio, senza dire altro. Scontrossi in quel dì nel Tacchello tintore, il quale disse: Addio, Antonio. E Antonio rispose, addio, Tacchello, ben t'ho. E Tacchello risponde: Alle guagnele, Antonio, che io non fu' io. Allora Antonio s'accosta al Tacchello, e dice: Oh chi fu altri che tu? E quelli rispose: E' furono i tali e tali. E per questa maniera seppe di qualunche v'era stato; e a uno a uno dolutosi, costò a ciascheduno una cena, e fu fatta la pace; facendo poi

Antonio Pucci un sonetto di tutto questo fatto, che non fu meno piacevole, che la novella.

Un altro averebbe abbaiato tre mesi, e in su ogni canto averebbe detto: E' m'è stato fatto sì e sì: per lo corpo, e per lo sangue, che converrà che sia Roma e Toma. Costui, come saggio, senza dire, o mostrare alcuna cosa, con uno dire: Ben t'ho, chetamente seppe chi gli aveva messo le bestie nell'orto, e dall'altro ebbe migliore pastura, che non furono i cavoli, che furono dati al mulo; e poi dicendo la novella a molti, più tempo se ne risono.

NOVELLA CLXXVI.

Scolaio Franchi da Firenze beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano, e avendo commendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo li lo toglie.

Un'altra beffa, forse mai più non usata, mi tira a dover dire quello che intervenne a un piacevole Fiorentino, il quale era di età di settantacinque anni, o più, ed ebbe nome Scolaio Franchi. Costui essendo buono bevitore, e vicitando volentieri le taverne, dove i buoni vini si vendeano, vendendosi una mattina un buon trebiano a una taverna in Firenze, luogo che si chiama al Fico: e questo Scolaio andandovi a bere egli e uno Guido Colombi, e Bianco di Bonsi, essendo mesciuto una terzeruola, e avendo ciascuno i bicchieri in mano, e specchiando gli occhi loro nel vetro, e in quello trebbiano, che era buono e chiaro, di color d'oro; e Scolaio guatando nel bicchiere, comincia a dire: O lavoratori, benedetti siate voi, che lavorate queste vigne; e maledetto sia chi mai pose estimo, che le vostre mani si vorrebbono imbalsamare. E se voi non fusse, che vino potremmo noi mai bere? Per lo corpo di Dio, se mai mi truovo de' priori, che io troverò modo, che ne' loro estimi e nelle loro imposte e' saranno sgravati. E non si ved'egli che durano tutto l'anno fatica per noi quelli che governano queste vigne? Non ne beono per loro, e tutto ciò che fanno, fanno per noi. Se voi non mi credeste, sappiate chi lavorò queste vigne, voi troverete che beono aceto annacquato. Or dunque non è egli gran male a chiamarli villani, affaticandosi in ogni cosa per dare a noi? si possono molto più tosto chiamare cortesi, ed essere veramente figliuoli di Dio, il quale ogni cosa fa per noi, e così costoro. E così col bicchiere in mano seguendo il ragionamento, venne in su uno

parlare divino, dicendo a' compagni: Io vuo' che voi sappiate, che nel principio del mondo fu deliberato, che Scolaio beesse questo bicchiere di trebbiano. Era appresso dirieto a lui uno amico di detto Scolaio, chiamato Capo del Corso; il quale avendo udito la predica, che Scolaio avea fatta sul bicchiere, e in fine, udendoli che ab eterno era stato deliberato, che beesse quello bicchiere di trebbiano, subito manda la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a Scolaio, dicendo: Anzi fu deliberato che io il dovea bere io; e questo detto e bevutolo, fu tutt'uno. Scolaio si volge, e veggendoli essere stato tolto e bevuto il suo bicchiero da Capo del Corso, di cui era amico, disse: Vatti con Dio, Capo, che io non dirò mai più queste parole, che io non lo bea in prima. Disse Capo: E tu farai molto bene, se tu non vuo' errare, perocchè ogni cosa è giudicata nel suo fine; e però quello bicchiere dovea essere mio, e non tuo. Disse Scolaio: E però non lo dirò io mai più, che io non bea prima. Questi furono due motti di gran piacevolezza: lo primo fu quello di Scolaio, che propose la questione del destinato; e Capo del Corso la fortificò, e assolveo; e questo fu il secondo.

O dolcezza del frutto, che piantò Noè! Quante belle novelle si potrebbon dire di molti, che hanno oltre modo seguito il sugo della vite; e ancora si potrebbono contare delle vituperose, che hanno seguito coloro, che trasordinatamente hanno usato l'uso del vino; perocchè nessun frutto fece il nostro Signore Dio, che tanto dea dolcezza e conforto e mantenimento alla natura umana, quanto fu questo, usandolo moderatamente; e così per e converso niuno è, che tanto distrugga il corpo umano, quanto questo, usandolo stemperatamente. Volesse Dio, che gli uomeni del mondo, e spezialmente li giovani se ne avvedessono, li quali oggi darebbono scaccomatto e a Scolaio Franchi, e a Capo del Corso, essendo fatti non bevitori, ma gorgioni, beendo la mattina più volte, innanzi che sia l'ora del desinare, malvagia. E con questa così fatta virtù vogliono soprastare a quelli, che potrebbono essere loro padri, dicendo essi essere più degni de' reggimenti delle terre di Bacco, che coloro li quali, con virtù e con temperanza, discretamente vivono.

NOVELLA CLXXVII.

Il piovano dell'Antella di Firenze sente che messer Vieri de' Bardi fa venire magliuoli da Corniglia; truova modo quando vengono, gli fa scambiare, e torgli per lui, e quello che seguita.

Tanto è grande lo studio divino, che da un gran tempo in qua gran parte dell'Italiani hanno sì usato ogni modo d'avere perfettissimi vini, che non si son curati mandare, non che per lo vino, ma per gli magliuoli d'ogni parte; acciocchè ognora se gli abbiano veduti, e usufruttati nella loro possessione; e perchè siano stati cherici, non hanno avuto il becco torto. Fu, non ha molti anni, un cavaliere ricco e savio nella città di Firenze, che ebbe nome messer Vieri de' Bardi, il quale era vicino al piovano dell'Antella, là dove a un suo luogo dimorava spesso. E veggendosi in grande stato, per onore di sè, e per vaghezza di porre nel suo alcuno nobile vino straniero, pensò trovare modo di far venire magliuoli da Portovenere della vernaccia di Corniglia. E per alcuno amico fece scrivere a un messer Niccoloso Manieri da Portovenere che quelli magliuoli li dovesse mandare. E avuto buona risposta, trovandosi alcuna volta con messer lo piovano in quella villa, suo vicino, dicea, come avea trovato modo di avere de' magliuoli della vernaccia di Corniglia, e che gli aspettava d'ora in ora. Il piovano, udendo messer Vieri, ed avendone avuto voglia gran tempo, disse: Ben fate; ma quanto io per me, vorrei vitigni che facessono vino assai; cotesto è vitigno da far debito. Messer Vieri rispose: Io non lo pongo per avanzare, ma per farne cortesia. E così per alquanti dì si rimase la cosa, tantochè i magliuoli un giorno giunsono in su la sera, che era domenica, e 'l piovano peravventura era col detto messer Vieri. E messer Vieri avendo letto la lettera, disse: Ecco il fatto. E 'l piovano rispose: Guardate che voi non gli poneste, se la luna non dà volta. Messer Vieri dice che non sapeva gli andamenti della luna: quando fia buon porli? E quelli rispose: Da domane in là? sotterrategli istassera in qualche luogo qui di fuori, e poi gli porrete. Messer Vieri così fece fare: e 'l piovano si tornò alla sua pieve; là dove subito ebbe due lavoratori, li quali, comecchè fosse da sera, andassono a portare certe sue pergole d'uve angiole e verdoline e sancolombane, e altri vitigni, e subito le recassono; li quali così feciono; e recate che l'ebbono, il piovano disse: Voi avete andare con questi magliuoli al luogo di messer

Vieri de' Bardi, dove voi troverete dal tale lato sotterrati certi magliuoli; recatemi quelli, e in quel luogo sotterrate questi. Costoro ubbidienti, subito andarono, e fatta la faccenda, gli recarono al piovano; il quale detto loro che mai alcuna cosa ne dicessono, la mattina di buon'ora in un suo pezzo di terra divelta fece porre i detti magliuoli, e messer Vieri similmente fece porre quegli che gli erano stati scambiati. E così li due posticci stettono due anni anzi che mostrassono l'uve, come è della ragione de' posticci. Quando l'uve si cominciarono a vedere, e messer Vieri, andando per lo suo posticcio, il quale credea esser vernaccia di Corniglia, vide nuove ragioni d'uve al suo intendimento, e dove bianche di ragione verdigna, e dove cimiciattole, e dove angiole, e così diversi vitigni, come nel più delle vigne, poste alla mescolata, si truova. E con tutto ciò questo di grappolo in grappolo molti acini assaggioe, tantochè facendo una assaggiatura di quasi tutti i grappoli, ebbe fatto sì grande corpacciata, che per lo 'nfiamento del dolore, e per lo mangiare degli acini non potea ritornare a casa. E veramente il suo fu grandissimo dolore, perocchè dietro a lunga fatica, aspettando il frutto, se ne truovò fuori. Di che stando in questa afflizione, subito scrisse a messer Niccoloso da Portovenere, come molto bene l'avea servito de' magliuoli, li quali gli avea mandati di forse due anni; perocchè, dove credea gli avesse mandati magliuoli di Corniglia, gli avea avuti di vitigni dolorosi e tristi, i quali ogni volta si poteano vedere. Avuto la lettera messer Niccoloso, come colui sentia avere ben servito l'amico suo, subito si turboe, come colui che veramente con l'occhio era stato a far portare la migliore vernaccia di Portovenere; e riscrisse a messer Vieri, che egli per sè gli avea mandato diritti magliuoli di vernaccia; e se trovava il contrario, che suo difetto non era, ma che elli cercasse bene, che o per cammino o a casa sua non fussono stati scambiati. Avendo messer Vieri la lettera, non pensò mai, se non come potesse rinvenire il fatto; e tanto si diede attorno, sappiendo che in quelli tempi per lo paese avea poste vigne, che gli venne trovato, che 'l piovano dell'Antella gli avea scambiati i detti magliuoli, come a drieto è stato detto. Di che sappiendo ciò, e' s'avea pensato fare cose incredibili contro al piovano; e sarebbonli venute fatte, se non che gli venne maggiore fortuna, la quale li fece dimenticare tutte queste cose; perocchè in questo tempo i Bardi furono cacciati, di che il piovano si rimase co' magliuoli, e usufruttolli tutto il tempo della sua vita, e ancora si usufruttarono per li successori. Questa

novella mi fu narrata a Portovenere; là dove io scrittore nel mille trecento ottantatre arrivai, andando a Genova. E fummi interamente detta pur un'altra novella, la quale quel medesimo giorno avvenne, che fu questa.

Andando un villano a Portovenere un giorno nel dì . . . di marzo, quando là mi trovai, a potare quella medesima vigna, donde questi magliuoli erano venuti; e intrando in una gondoletta, come hanno d'usanza, per mare, e approdare e scendere appiè delle vigne, e portando un poco di vivanda per mangiare, e legando la gondoletta, quando è sceso in terra; ed essendo d'usanza per la quantità di molti lupi, che sono in quel luogo, alcuna volta venire di quelli alla riva, e lanciarsi nella barchetta, e pascersi e di pane e di carne, che truovano; così in questo di uno affamato lupo si lanciò in quella barchetta, la quale, non essendo bene legata, subito essendo pinta dal lupo, si scostò dalla riva, e in poca d'ora fu per mare di lungi da terra messer lo lupo più di trenta braccia. E 'l contadino, il quale era attento a potare la vigna, pur volgendosi, come spesso usano verso il mare, vide la barchetta sua partita dalla riva, e pigliar mare; e non scorgendo bene chi la menava, cominciò a gridare: O tu, che meni la mia barca, torna alla riva che ti nasca il vermocane, che per lo sangue de De ti farò appiccare alle forche basse. E così gridando, e strangolandosi, e non veggendo tornare la barca indietro, ma dilungandosi più tosto dalla proda, corse giù per la piaggia in verso al mare, e chiamando, e guardando ben fiso, ebbe veduto il lupo nella barca. E vedutolo, e fattosi il segno della croce, e gridato: Soccorrete, soccorrete, era tutt'uno. Tantochè di voce il romore giunse a Portovenere, là dove la gente tutta cominciò a correre, chi con la balestra, e chi con lancia, e chi con ispiedi; ed entrati in certi legni, e navicando verso il romore, giunsono alla piaggia, dove il contadino gridava; e domandandolo della cagione del romore, rispose: Vedè gran maraviglia, che 'l lupo così se ne va con la mia barchetta. Costoro voltosi a quella, danno de' remi in acqua, e giunti intorno alla barca, dove era il lupo, cominciano ad alte voci, tirando le balestra: In fe' di Dio, messer lo lupo, vo' farri il mal viaggio. Gli atti che 'l lupo facea, veggendosi colto in mare, erano cosa maravigliosa; e costoro attorniatolo con loro legni, e con le balestra cariche, cominciaronlo a saettare, tantochè il lupo fu morto. Morto il lupo, levarono il contadino su la sua barca, e fecionlo sedere sul lupo, e con gran festa nel menarono a Portovenere, facendosi ciascuno maraviglia di tal caso, e godendo

tutta la brigata insieme, mangiarono questo lupo. E maestro Ubertino di Fetto Ubertini in teologia, frate eremitano, in quello tempo, tornando da Genova, trovai in Portovenere, il quale, com'io, fu presente a tutte queste cose. E veramente considerando questo caso, chi fia colui che sappia dove dee morire, e come; pensando dove i lupi spesse volte son presi. E qual caso di morte è più nuovo, che esser preso e morto un lupo, per aver messo la coda nel cocchiume d'una botte, grattandosi della rogna, o della stizza, come addietro nella novella è fatta menzione? E qual caso più nuovo, che essendo un lupo quell'animale ch'è più selvaggio e più terreno, e più spaventevole, e spezialmente perchè egli è quella bestia che più ha d'ardire a uccidere la natura umana, essersi condotto in un piccolo battello per mare a esser morto per questa forma? Io per me credo che quando queste cose intervengono, ci sono mostrate per figura dell'Eterno Dio, se noi le conoscessimo. E non sono affigurati i lupi a i tiranni? E qual tiranno è, che possa vivere sicuro, e guardisi quantunque sa, che il più delle volte non sia colto a nuove tagliuole, e in luogo dove l'uomo non lo penserebbe giammai? Ma ancora ci ha più nuova cosa, che quelle pecorelle, le quali più elli devorano, sono quelle che danno loro morte, come intervenne a questo lupo.

Se' tiranni lupigni pensassino alla presente novella, più tosto porterebbono vestigio e natura di pecorella che di lupo; ma la superbia e l'avarizia vuole che ciascuna città per li suoi peccati sia dilungata da' giusti pastori, e soggiaccia sotto a' lupi rapaci, li quali sono nemici della iustizia e amici della forza.

NOVELLA CLXXVIII.

Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo, la volea uccidere.

Non furono tanto fieri quelli di Portovenere a uccidere il lupo, che navicava, quanto era fiero a volere uccidere una pietra Giovanni Angiolieri nostro fiorentino. Il quale ritrovandosi in Verona, ed essendo uno bell'uomo attempato, con Piero Pantaleoni, di simil età formoso, avendo le gorgiere intorno alla gola, come allora s'usava per li Fiorentini; e ancora avendo il detto Giovanni il coltello allato, disse a Piero, se elli volea colui andare a vagheggiare. Piero, che piacevole uomo era, fu subito presto, e disse:

Andiamo. E mossi che furono, giugnendo a uno scontrazzo di donne, e Giovanni che lussurioso era molto, andando e guardando le donne, percosse in una pietra per forma, che tutto fu che caduto in terra. Riavutosi che s'ebbe, tutto il guardare, che faceva verso le donne, convertì centro la pietra con un fiero piglio, pigliando con la mano le cornicella del coltello, dicendo: Per lo corpo di Cristo, che se tu fossi uomo, come tu se' pietra, io ti ficcherei questo coltello insino alle cornicelle, e pur così così non so a ch'io mi tenga, ch'io nol faccio. Piero che ciò vedea, con grandissime risa, dice: Deh Giovanni, datti pace; queste sono cose che intervengono tutto dì al mondo. Giovanni si volge a Piero, e risponde subito: Deh sia col nome del diavolo, se noi ci lascieremo cacare in capo. A Piero parve questa una nuova novella, e assai gli fu fatica a temperare Giovanni, che non volesse pur uccidere quella pietra. E via più nuova parve a quelli uomeni e donne Veronese, che questo vidono; che senza questo caso, erano uccellati quelli Fiorentini che per lo mondo erano veduti in gorgiera; ed era scorto un volgare che dicea: O Lapo, rico' quel denaio; non ricogliere, se fosse un quattrino. Brievemente, Piero si tornò a casa col detto Giovanni il più tosto che poteo, e ad animo riposato la sera ebbe Giovanni, e disse: Giovanni, tu vedesti oggi a quanta ira tu venisti per quel caso che ti occorse di quel sasso; e' non è gran fatto, come molti stimano, perocchè per Giovanni da Sasso i Fiorentini vennono poco tempo, come tu sai, a gran guerra co' Pisani, e fu per fatti di Pietrabuona. Sì che tu vedi, e puoi conoscere, che come gran virtù è nelle pietre, così spesso v'è il contrario; perocchè una piccola pietra molte volte uccide un uomo, e 'l male della pietra è un grandissimo male. Ma quella che mi pare gran cosa, è che chi ha gli occhi, s'accechi egli stesso. Noi ci abbiamo questa nostra usanza di queste gorgiere, o doccioni da cesso che vogliamo dire; ne' quali tegnamo la gola sì incannata, che noi non ci possiamo tenere mente a' piedi, e con questo siamo scherniti, come tu puoi vedere. Abbiam noi briga, se non con noi stessi? questa fatica a che ci diam noi? e non ti dico delle bracciauole, che è assai nuova cosa, almeno ai forestieri, quando le veggono, che ben possono dire che noi portiamo la gola nel doccione, e 'l braccio nel tegolo. Lasciamo questa foggia a chi la vuole, e andiamo in forma, che noi ci possiamo por mente a' piedi. Giovanni, come ebbe udito Piero, subito dice: E così sia fatto. E subito spogliato si sfibbia la gorgiera, e dàlla a Piero, e dice: Nel primo fardello che farai, mandala a vendere a Firenze. E

così similmente Piero si digozzò; e in quelli dì infreddarono sì della gola, che non facevano altro che tossere, tantochè convenne facessono per più mesi collaretti foderati, se vollono potere resistere al freddo, che sosteneano per la levata gorgiera. E quando cominciarono a uscire fuori, e andare per Verona, a chi gli avea veduti in gorgiera, parea una nuova cosa, e diceano: Guarda li Toscani, che s'hanno levado la gorzera; e molte altre cose. E così rimase la cosa. E non fu ella al mondo sopra tutte le altre usanza meravigliosa questa della gorgiera? Di tutte l'altre che furono mai nel mondo, questa fu la più strana e la più noiosa. E raccorda a me scrittore, che io udi' dire a Salvestro Brunelleschi, che essendo elli stato quasi sempre a Frioli, tornò a Firenze quando i suoi consorti aveano grandissima briga con una famiglia loro vicina, chiamata gli Agli; e tornando in quel tempo della Magna uno degli Agli chiamato Guernizo, o per lo nome, o perchè fiero uomo tenuto fosse, tutti i Brunelleschi s'armarono per forma, che a Salvestro fu messa la gorgiera; e in quella mattina, andando a desinare, e avendo una scodella di ceci innanzi, e pigliandoli col cucchiaio, per metterseli in bocca, gli si mise giù per la gorgiera. Egli erano caldi; il collo e la gola si sentì per forma, che elli disse: Io m'avea messa la gorgiera per paura che il Guenize, ed ella m'ha arsa tutta la gola; e levatosi da tavola, la si trasse e gittolla per lo spazzo, dicendo: Io voglio esser morto da' miei nimici, che uccidermi io stesso. O quante usanze per la poca fermezza de' viventi sono ne' miei tempi mutate, e spezialmente nella mia città! Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto, che mostravano più giù che le ditelle? e poi dierono uno salto, o feciono il collaretto infino agli orecchi; e tutte sono usanze fuori del mezzo. Io scrittore non potrei contare per altrettanta scrittura, quanto tutto questo volume contiene, le usanze mutate ne' miei dì; ma come ch'elle si mutassero spesso nella terra nostra, non era che nella maggior parte dell'altre città del mondo elle non stessono ferme, perocchè i Genovesi non avevano mai mutate le lor fogge, e' Viniziani mai, ne' Catalani mutavano le loro, e così medesimamente le loro donne; oggi mi pare, che tutto il mondo è unito ad avere poca fermezza; perocchè gli uomini e le donne Fiorentini, Genovesi, Viniziani, e Catalani, e tutta cristianità vanno a un modo, non conoscendosi l'uno dall'altro. E volesse Dio, che vi stessono su fermi; ma egli è tutto il contrario, che se un arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. So che per tutto il mondo, e spezialmente Italia è mutabile e

corrente a pigliare le nuove foggie. Che è a vedere le giovanette, che soleano andare con tanta onestà, avere tanto levata la foggia al cappuccio che n'hanno fatta beretta, e imberettate, come le mondane, vanno portando al collo il guinzaglio, con diverse maniere di bestie appiccate al petto. Le maniche loro, o sacconi più tosto si potrebbono chiamare, qual più trista e più dannosa e disutile foggia fu mai? potè nessuna tôrre o bicchiere, o boccone di su la mensa, che non imbratti e la manica, e la tovaglia co' bicchieri, ch'ella fa cadere? Così fanno i giovani, e peggio, che si fanno questi maniconi a' fanciulli che poppano. Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più de' giovani senza mantello vanno in zazzara. Elle non hanno, se non a tôrre le brache, ed hanno tolto tutto; elle sono sì piccole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch'egli hanno messo il culo in un calcetto; e al polso danno un braccio di panno; mettono in uno guanto più panno, che in uno cappuccio. D'una cosa mi conforto, che ciascun s'ha cominciato a incatenare i piedi, seguendo così nell'altra persona. Forse serà fare penitenza ciascuno di tante cose vane; che si sta un dì in questo mondo, e in quello si mutano mille fogge, e ciascuno cerca libertà, ed egli stesso se la toglie. Ha fatto il nostro Signore il piè libero; e molti con una punta lunghissima non possono andare. Fece le gambe a gangheri, e molti co' lacci se l'hanno sì incannate, che appena si possono porre a sedere; lo imbusto è fatto a istrettoie, le braccia con lo strascinio del panno, il collo asserragliato dai cappuccini, il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte, che tutto il dì poi la testa par segata. E così non si finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo smisurato traino de' piedi, e andando insino al capo; dove tutto dì su per li tetti, chi l'increspa, e chi l'appiana, e chi l'imbianca, tantochè spesso di catarro si muoiono.

O vanagloria dell'umane posse, che per te si perde la vera gloria! E di questo più non vo' parlare; perocchè io mi avvilupperei ne' fatti loro, e dell'altre cose non potrei parlare.

NOVELLA CLXXIX.

Due donne di due conti Guidi moglie si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte Guelfa e Ghibellina.

Perchè io in parte di sopra ho parlato delle vanità femminile, mi viene a memoria di dire una novella di due donne, le quali, con acutissimo ingegno, e maleficio di parole, l'una verso l'altra cominciò, e come l'altra sagacemente rispose. Fu, non è gran tempo, in casa conti Guidi maritate due donne; l'una fu figliuola del conte Ugolino della Gherardesca, il quale i Pisani feciono morire di fame co' suoi figliuoli; l'altra fu figliuola di Bonconte di Montefeltro, uomo quasi capo di parte Ghibellina, e che era, o egli o' suoi, stato sconfitto con gli Aretini dai Fiorentini a Certomondo. Avvenne adunque per caso, che del meso di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a Certomondo, dove i Fiorentini aveano data la detta sconfitta, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano, e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa, che 'l terreno senta ancora di quella grassezza. Quella di Bonconte subito rispose: Ben è bello; ma noi potremmo morire prima di fame, che fosse da mangiare. La buona donna, che cominciò a trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s'avvedere delle velenose parole, e andarono per loro viaggio.

Ora che diremo dell' ingegno della malizia femminina? Più aguto hanno l'intelletto, e più subito, e a fare, e a dire il male, assai che gli uomini sono fatte parziali; che a buono tempo elle averebbono ripresi i mariti loro, oggi li confortano a combattere per parte. E per questo da loro è disceso assai male nel mondo, e discenderanne, se Dio per sua provvidenza non dispone gli animi a meglio, che vedere si possa.

NOVELLA CLXXX.

Messer Giovanni de' Medici balestra con una artificiosa parola Ottaviano degli Ubaldini, il quale con quello strale la rende a lui.

Non fu meno velenosa risposta quella, che fece su la piazza de' nostri signori Ottaviano di messer Aginardo degli Ubaldini a messer Giovanni di Conte de' Medici, il quale Ottaviano, essendo stato in Firenze dappoi che 'l padre era stato preso, e dato monte Colvreto e tutto il suo al Comune di Firenze, avea preso quasi forma, come gli altri cittadini, d'andare e a' priori la mattina, ch'egli entravano, ed eziandio a' gonfaloni. E fra l'altre volte una mattina a dì otto di gennaio, dandosi i gonfaloni, se n'andò a casa il gonfaloniere con brigata, come facean gli altri cittadini, e poi con tutta la brigata seguì il gonfaloniere insino in su la piazza; e lasciatolo alla ringhiera, ne venne in Vaccherecia con quelli cavalieri, che v'erano, e spezialmente con messer Giovanni di Conte là si puose a sedere. Ed è vero che poco tempo innanzi nel MCCCLX era stato un trattato in Firenze, di molti cittadini, e furonne due dicapitati, il qual trattato nell'effetto era di cacciare alcune famiglie; e in questo fu Bartolommeo di messer Alamanno de' Medici; e ancora tra Medici e gli Ubaldini non fu mai nè pace nè buona volontà. Ora venendo al fatto, standosi così a sedere messer Giovanni col detto Ottaviano, incominciò a dire: Deh Ottaviano, chi averebbe mai creduto, che gli Ubaldini fossono venuti in tal mattina accompagnare i gonfaloni in questa nostra città? E Ottaviano subito rispose: Allora si serebbe creduto questo, che si serebbe creduto, che i Medici avessono voluto sovvertere il popolo di Firenze. Messer Giovanni ammutolò per forma, che non disse più verbo.

E però non si potrebbe esser troppo cauto in pensare quello che l'uomo comincia a dire: perocchè le parole conducono spesse volte gli uomini nel lecceto in tal forma, che chi ha mosso riceve parole, che sono peggio che spontonate. A molti è già nociuto il favellare, il tacere mai non nocque ad alcuno.

NOVELLA CLXXXI.

Messer Giovanni Augut a due frati minori, che dicono che Dio li dia pace, fa una subita e piacevole risposta.

Quella, che fece messer Giovanni Augut a due frati minori, fu assai piacevole risposta; i quali frati, andando a lui per alcun loro bisogno a un suo castello, laddove egli era, chiamato Montecchio, quasi uno miglio di qua da Cortona, e giugnendo dinanzi alla sua presenza, com'è di loro usanza, dissono; Monsignore, Dio vi dia pace. E quelli subito risponde: Dio vi tolga la vostra elemosina. Li frati, quasi spaventati, dissono: Signore perchè ci dite voi così? Disse messer Giovanni: Anzi voi, perchè dite voi così a me? Dissono i frati: Noi credevamo dire bene. E messer Giovanni rispose: Come credete dir bene, che venite a me, e dite che Dio mi facci morir di fame? Non sapete voi, che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? e così come io vivo di guerra, così voi vivete di lemosine; sì che la risposta, che io v'ho fatta, è stata simile alla vostra salutazione. I frati si strinsono nelle spalle, e dissono: Signore, voi avete ragione; perdonateci, che noi siamo gente grossa. E fatta alcun' altra faccenda, che avevano a fare con lui, si partirono, e tornarono al convento di Castiglione Aretino, e là contarono questo per una bella e nuova novella, spezialmente per messer Giovanni Augut, ma non per chi averebbe voluto stare in pace. E per certo e' fu quell'uomo, che più durò in arme in Italia, che altro durasse mai; che darò anni sessanta; ed ogni terra quasi gli era tributaria, ed egli ben seppe fare sì, che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi. E guai a quelli uomeni e populi, che troppo credono a' suoi pari, perocchè populi e' comuni, e tutte le città vivono e accrescono della pace; e eglino vivono e accrescono della guerra; la quale è disfacimento delle città, e struggonsi, e vengon meno. In loro non è nè amore nè fede. Peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a' soldati dell'altra parte; perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l'uno contro all'altro, maggior bene si vogliono insieme, che non vogliono a quelli, che gli hanno condotti alli loro soldi; e par che dicano: Ruba di costà, che io ruberò ben di qua. Non sen' avveggono le pecorelle, che tutto dì con malizia di questi tali sono indotte a far guerra, la quale è quella cosa, che ne' popoli non può gittare altro, che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse

tante città in Italia a signore, le quali erano libere? per qual cagione è la Puglia nello stato, ch'ella è, e la Cecilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse, e molte altre città, le quali oggi sono triste ville?

E miseri adunque quelli pochi, che pochi sono, che vivono liberi! non credano alli inganni della gente dell'arme; stiano in pace, e innanzi siano villaneggiati due o tre volte che si movano a far guerra; perocch'ella si comincia agevolmente, e balestra in parte, che nessuno il crede, e 'l suo male non si può emendare per fretta.

NOVELLA CLXXXII.

Messer Ridolfo da Camerino, essendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole risposta il fa conoscente.

Ancora non voglio lasciare una risposta di messer Ridolfo da Camerino. E' sono molti già stati, che avendo invidia, odio, o nimistà o guerra, con uno signore d'assai, hanno pensato e sottigliezze, e astuzie, come con piccol costo potessono vituperare quel tal signore. Fu adunque uno signorello della Marca, o di Matelica, o di Macerata, potrei errare, il quale non possendo resistere agli assalti di messer Ridolfo, gli venne un pensiero di mandarlo a richiedere di combattere a corpo a corpo, immaginando messer Ridolfo non vorrà combattere, e rimarrà vituperato. E preso un suo ambasciadore, gli commise l'ambasciata. E avuto il salvocondotto, andò alla presenza di messer Ridolfo; il qual, giunto a lui, disse: Il tal signore per ogni modo che può, vi sfida, e vuole combattere con voi; eleggete il campo e 'l dì, ed elli è presto. Messer Ridolfo guarda costui, e sghignando chiamò un suo famiglio, e disse: Va, reca da bere a costui delle buone novelle, che par che 'l tal signore, nostro nimico, di signore sia fatto medico. E più oltre non disse, tantochè l'ambasciadore ebbe bevuto: bevuto che ebbe, disse messer Ridolfo: Tu sie ben venuto; le tue parole aio intese; torna al tuo signore, di': E' dice Ridolfo, che tu lo sfidi, che non credea che tu fossi fatto medico; poichè vede, che ci sei medico, ogni volta che gli verrà febbre o altro difetto nella persona, egli ti manderà l'orina. Lo ambasciadore quasi intronò di questa risposta, e disse: Signore, volete che io dica altro? E messer Ridolfo disse: Io ti ho detto assai, se lo saprai intendere. Partesi l'ambasciadore, e tornò al suo signore con questa risposta. Come quello signore l'udì, se prima

gli portava odio, gliene portò poi molto più; e ancora dicea in se medesimo: E' mi sta molto bene; io mando sfidando, e s'egli avesse voluto combattere, io non so, se io mi vi fosse condotto; e' m'ha dato la risposta, che io meritava. E da questa ora innanzi sempre cercò d'essere suo amico.

Assai ne sono stati, che senza fare alcuna comparazione, richiederanno di combattere con uno a corpo a corpo, e Dio il sa, come verrebbono agli effetti. Ma questa battaglia è lecito ad ogni savio uomo di schifarla.

NOVELLA CLXXXIII.

Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestiere, credendo sia gran maestro d'un'arte, e mangiato, truova il contrario; di che s'ha perduta spesa, e rimane scornato.

Ora lascerò le subite risposte, e verrò a dire d'alcun nuovo avviso fatto per un nostro Fiorentino, il quale ebbe nome Gallina Attaviani. Fu costui orafo in porta Santa Maria, e continuo, come fanno, scolpiva suoi intagli dentro allo sportello. Era per ventura in quel tempo venuto a Firenze, per andare a Roma, uno Rinaldo da Monpolieri, il quale, uscendo la mattina dall'albergo de' Macci, ove tornava, andava in Orto San Michele a udire messa, o a vedere Nostra Donna; e poi andava in mercato nuovo distendendosi per porta Santa Maria, là dove avea preso per uso di posarsi, e d'appoggiarsi allo sportello del Gallina, e là senza dire alcuna cosa, guardava e considerava lo 'ntagliare del Gallina. E continuando questo più volte in diversi dì, al Gallina venne in pensiero, costui dovere essere uno grandissimo maestro d'intagli. E avvisandosi quasi fosse Pulicreto, una mattina, senza sapere altro, gli disse: Gentiluomo, io vi prego che domattina voi desiniate meco. Rinaldo disse più volte: Gran mercè, non bisognava, e che, sempre era con lui, ecc. Allora il Gallina più infiammava, e tanto gli disse, ch'egli accettò lo invito. La fortuna fu favorevole al Gallina, acciocchè potesse fare più magna spesa; egli era di quaresima, e al Ponte avea storioni e lamprede. Egli andò, e invitò certi suoi vicini gentiluomeni e dei Bardi, e de' Rossi, e fece uno mangiare di quattro taglieri bellissimo. Venuta l'altra mattina, e Rinaldo s'appresentò alla bottega del Gallina, e andarono a desinare: là dove, com'è d'usanza, tutti facevano reverenzia al forestiero, e domandavano il Gallina chi egli era. E 'l Gallina dicea che non sapea, ma che gli parea

comprendere, ch' egli era un gran maestro d' intagli, e innanzi ch'egli uscisse da tavola, egli il domanderebbe, che mestiere era il suo. E così mangiando, avendo desinato, avendo l'acqua alle mani, il Gallina dice: Rinaldo, voi dovete essere un gran maestro a Monpolieri; deh ditemi, se Dio vi guardi, che arte o che mestiere è il vostro? Rinaldo risponde: Fra' mio, son concagador di boccali. Dice il Gallina: Che dite voi, che siete? Rinaldo dice: Son concagador di boccali; noi chiamiamo congagare quello che voi vedete vi si dipigne su, e boccali quelli, che voi chiamate orciuoli. Quando il Gallina intese tutto, disse fra se stesso: Buona spesa ho fatta, se io fo l'altro a questo modo, io potrò tosto lavorare vasi di terra, come costui; e lasciare stare quelli dell'ariento. Gli altri che erano a desinare, scoppiavano di voglia, che avevano di ridere; e levatisi da mensa, Guerrieri de' Rossi, che era al desinare stato, pigliò il Gallina per la mano da parte, e dissegli: E' t'è venuto istamane la maggior ventura, che io vedesse mai venire a uomo del mondo, sì che sia contento della spesa, che hai fatta, comecchè costui sia concagadore di boccali. Tu hai nome Gallina, e costui ha nome Rinaldo; quando fu mai, che la volpe potesse appressarsi alla gallina, ch'ella non se la manicasse? hatti aiutato la fortuna, che gli mettesti dell'altre vivande assai innanzi, di che tu se' campato; spiccati da lui il più tosto che puoi, e lascialo concagare i boccali. Dice il Gallina: Guerrieri, tu motteggi sempre; io me n'ho una mia una. E Guerrieri rispose: Ed io me n'ho un'altra, che quella lampreda fu la miglior cosa, che io manicasse anche.

E così alla piazza a Ponte si rise più tempo di questa novella: e Rinaldo e 'l Gallina sen'andarono verso la bottega; ed indi a pochi dì Rinaldo si tornò a Monpolieri a concagare i boccali.

NOVELLA CLXXXIV.

Uno piovano, giuocando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi trae, come ha dato scaccomatto; e quando gli arde la casa niuno vi trae.

A San Giovanni in Soana in Valdipesa fu già uno piovano molto piacevole uomo, e grande giucatore a scacchi, e spesse volte giucava per spassare tempo alla sua pieve con uno gentiluomo de' Giandonati; e dicendo molte cose su lo scacchiere, come sempre fanno li giucatori delli scacchi, ed essendo venuto la cosa *in gara*: Io ti darò scaccomatto. Non farai. Sì farò: il piovano

o che ne sapesse più, o come si fosse, delle sei volte le cinque gli dava scaccomatto. E quello de' Giandonati, non che si confessasse averlo avuto, ma spesse volte dicea averlo dato a lui. Avvenne per caso che un dì fra gli altri, giucando, e terminandosi il giuoco, il prete si recava a darli scaccomatto. Colui dicea di no. E 'l piovano dice: Io te lo darò nel mezzo dello scacchiere. Che darai? non farai; io il darò a voi. Eccoti avuto scaccomatto dal piovano in mezzo dello scacchiere, e non lo volea consentire. Il piovano, veggendo questo, corre alle campane, e suona a martello. Come il popolo sente sonare, ognuno trae. Giunti alla pieve, fannosi al piovano. Che è, che è? Dice il piovano; Voglio che voi il veggiate, e siate testimoni, che io gli ho dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini cominciano a ridere, e dicono: Messer lo piovano, fateci pur scioperare, e vannosi con Dio. E così sta per spazio d'un mese, che poi interviene una altra volta questo caso; e 'l piovano suona a martello. La gente trae, ma non tanti, quanti la prima volta. E 'l piovano mostra loro, come gli ha dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini si cominciano a scornare e dolere, dicendo: Voi la potrete ben sonare, che noi ci vegnamo più. E da questo vogliono dire alcuni venisse il motto che dice: tu la potrai ben sonare. Il piovano disse avesseno pazienza, perocchè meritavano, a venire a trarre un uomo del suo errore. I contadini diceano: Noi non sappiamo che errore, sappiamo bene che tra per una volta, e questa, noi siamo scioperati una opera per uno. E 'l piovano disse: Voi sapete che nella morte di Cristo disse Caifas: E' conviene che uno uomo muoia per lo popolo, anzi che tutta la moltitudine perisca; ed io dico a voi, ch' egli è di necessità, che tutti abbiate un poco di fatica, acciocchè costui esca del suo errore. Or non più parole; se ci volete venire, ci venite, e se no, si vi state, e quasi brontolando si partirono. Avvenne per caso, come spesso incontra, ed è piacere di Dio, che da ivi a due mesi, volendo una femmina di questo piovano fare bucato, s'apprese il fuoco nella sua cucina; e fu su la sua compieta; di che subito il piovano suona la campana a martello. I contadini erano per li campi, chi con vanga, e chi con marra, essendo già l'ora d'uscire d'opera; chi si getta la vanga e chi la marra in collo, e vannosene verso le loro case, dicendo: E 'l prete la potrà ben sonare; se giuoca a scacchi, ed elli si giuochi; meglio sarebbe che egli attendesse a dire l'ore e gli altri beneficii. E così non si curando costoro del sonare a martello, la casa in gran parte arse. La mattina vegnente, come la voce va per lo popolo, si

dice, la casa del piovano essere arsa, chi si duole, e chi dice: Ben gli sta. Vennone una gran brigata verso la chiesa dove il piovano stava tristo e afflitto, e dice a costoro: Io l'ho ben potuta sonare acca per traverso, sonala ben che Dio tai, che io ho la mala pasqua, bontà di voi che non mi avete soccorso. Allora quelli che v'erano, tutti a una boce dissono: Noi credevamo, che voi giucassi a scacchi. Il piovano rispose: Io giucava ben ora a scacchi col fuoco; ma elli m'ha dato scaccomatto, e hammi diserto. Certi de' contadini risposono: E voi ci allegasti l' altro di Caifas che disse che era di bisogno, che uno perisse per lo popolo, anzi che perisse tutta l'umana generazione; fate ragione che noi abbiamo seguita questa profezia, non che voi siate morto per lo popolo, ma che voi abbiate avuto una disciplina, o una gastigatoia, anzi che 'l popolo vostro perisca, che ogni dì ci facevate correre qui come smemorati. Dice il piovano: Io credo che voi diciate il vero, e allegate molto bene; e il riso degli scacchi m'è convertito in pianto. Io saprò oggimai che mi fare, e serrerò la stalla, poichè io ho perduto i buoi.

NOVELLA CLXXXV.

Pero Foraboschi truova in un'oca cotta un capo di gatta, e quello perchè gli fu fatto, e quello che gli avviene.

Pochi anni sono passati, che in Firenze fu un gentiluomo chiamato Pero Foraboschi, il quale essendo antico d'anni, e avendo del nuovo, tornando di Valdarno verso Firenze, e arrivando a Cascia, fu invitato del mese d'ottobre, quasi in fine, a bere là con uno contadino. Il qual accettando l'invito, gli furono recate castagne secche per sì fatto modo, che togliendone Pero parecchie in mano, e cominciando a volerne mangiare una, tra ch'egli aveva pochi denti e cattivi, e la castagna era dura come pietra, e' non vi fu modo, che e' non se la cavasse di bocca, e rimettessela in mano, e ripresene un'altra, la quale in simil forma non si macerò mai; e provando or l'una or l'altra, tutte le provò, e in mano se le ritolse, senza poterle domare. E così avendole in mano, pigliò commiato; e venendo in Firenze, giammai non le dimorsò, che sempre tra via or l'una or l'altra si metteva in bocca, e quanto più le biascicava, e rugrumava, più induravano. A questo modo giunse questo Pero a Firenze, là dove giugnendo, un Bartolozzo speziale, che stava in su quel canto dei Figliuopetri, assai piacevole persona, e nuovo uomo, gli si fa incontro,

e salutando, il piglia per la mano, e sceso da cavallo, lo invitò a bere. Pero disse: Lasciami rimettere il ronzino in casa, e io ne vengo, e mostragli le castagne, e dice: E anco ho l'esca da me. Disse Bartolozzo: Io me ne vo innanzi, vienne a tuo agio. Rimesso il ronzino nella stalla, Pero se n'andò a bere con Bartolozzo; dove essendovi degli altri vicini, e Pero porse la mano delle castagne alla brigata; e togliendone ciascuno, o che le castagne fossono intenerite, o che uno di loro avesse migliori denti che Pero, disse: Oh elle son vincide. E Pero rispose: Elle possono ben essere vincide, che io l'ho recate in bocca da Cascia in qua. La brigata si volge, e sputano quelle tante, che aveano in bocca; e Bartolozzo dice: Come diavolo l'hai recate in bocca? Pero grosso raffermò la faccenda, e gli altri si guatarono insieme, e spacciaronsi di bere, e andaronsi con Dio. Bartolozzo, tornando alla bottega, fra se stesso si dolea, dicendo: Io fo onore a Pero, ed elli mi fa villania; dogli del migliore vino ch'io ho, ed elli m'ha dato della bava sua. Non sia mai uomo, se io non gliene fo una più sucida a lui. Avvenne per caso che la fortuna da indi a pochi dì fu favorevole al desiderio suo; perocchè venendo la vigilia d'Ognissanti, e Pero, o che li fosse stata donata, o che avesse comprata una grandissima oca pelata, disse a uno contadino che era con lui: Va, e portala alla bottega di Bartolozzo speziale, e di' che a me la serbi. E 'l contadino così fece. Come Bartolozzo vide questa, disse a uno fanciullo della bottega: Va, riponla. E pensando in che modo ne potesse fare una a Pero, andandosene a desinare, ebbe veduto una gatta morta presso all'uscio suo, e occultamente a uno fanciullo se la fece tirare in casa; e fatto questo, tagliò il capo della gatta, e l'imbusto fece gittare segretamente fuori. Desinato che ebbe, portò il capo della gatta sotto il mantello alla bottega, e veduto tempo che segreta potesse fare la faccenda, tolse l'oca di Pero, la quale non era ancora mossa dalla bottega; e sparata che l'ebbe, e cavato ciò che dentro avea, vi mise il capo della detta gatta, e cuscitolo dentro, la rappiccò donde spiccata l'avea. Non fece Bartolozzo questo per lo fine, a che venne poi; perocchè s'avvisoe che mandando Pero per l'oca, e facendola aprire, per mettervi o agli o mele cotogne, trovasse in iscambio delle cose dentro dell'oca la testa della gatta, e di questo vedesse la novità che ne seguisse. Ma la fortuna volle che la cosa andasse più oltre e in altra forma. Perocchè mandando Pero per la detta oca, e peravventura essendo in quel dì venuta a stare una fante con lui che avea nome Cecca, la quale, non essendo mai stata con altrui, dicea saper ben fare ogni cucina, non

essendosi mai partita da Baragazza dond'ella era, se non allora che venne a Firenze, e alla prima casa che arrivò, fu a casa Pero Foraboschi. Credendo Pero che questa fosse figliuola di Tellino, disse che acconciasse quell'oca, e portassela al forno. Costei, vedendola sparata e ricucita, avvisossi ch'ella fosse acconcia d'ogni cosa che bisognava; e tolto uno tegame, e acconciala dentro, la portò al forno. Venuta la sera d'Ognissanti, e la Cecca andata per l'oca, e Pero e la sua famiglia essendo a tavola, facendo venire la detta oca, come la vide così rilevata nel corpo, disse: Per certo, bene è riuscita quest'oca bella e grassa, com'io credea; guarda, quant'ella è piena! e recasela innanzi, e col coltello in mano la cominciò a spolpare e a mangiare. Quando le parti di sopra furono quasi mangiate, e Pero comincia a entrare nel groppone; là dove aprendo da parte di drieto, parve che s'aprisse un cimitero; e a un tratto giugnendo il puzzo al naso, e agli occhi il capo della gatta, incostricciato e digrignante che parea un teschio, Pero quasi smemorato, segnandosi e levandosi di tavola, dice: Che mala ventura è questa? La donna sua sbigottita conforta Pero, e pensa quella essere una malia, dicendoli che si boti di porre una immagine alla Nunziata, s'ella gli fa grazia che rimanga libero di tale accidente. Però dice: E così la prego, e così prometto. E levatosi la cosa dinanzi, e gittata via, come si dee credere, la notte quasi non dormì, lamentandosi di quello che avea mangiato. E pensando tutta la notte sopra a ciò, la mattina vegnente andò investigando chi fossono quelli che gli aveano venduta quell'oca, o a lui, o al notaio della grascia, dov'egli era officiale, il quale si crede veramente che gli la donasse, come ancora oggi si fa. Donde ch'ella venisse, Pero consumò quasi tutta la mattina de' morti, e per paura della malia, e per ogni altra cagione, in andare investigando e chi l'avesse venduta, e ancora Bartolozzo che l'avea serbata, se potesse trovare chi avesse messo il capo della gatta dentro all'oca. E non potendone alcuna cosa trovare, per fuggire il pericolo di che dubitava, si tornò a casa, e 'l dì tre di novembre s'andò in Orto San Michele, facendosi fare di cera; e dopo alquanti dì compiuta la immagine la fece portare alla chiesa de' Servi, e là alla Nunziata la presentò. La quale poi fu messa a' ballatoi del legname, che sono di sopra; e infino al dì d'oggi si vede, ch'ella somiglia propio Pero Foraboschi.

Or così intervenne a Pero, per dire che avea recate le castagne in bocca da Cascia in qua, che furono due stoltizie, l'una recare parecchie castagne da Cascia, e l'altra dire che l'avea ma-

cerate in bocca; di che a lui fu messo a macerare il capo della gatta nel culo dell'oca, ed elli ne diventò di cera, appresentandosi a' Servi. E per recare per miseria sei castagnuzze da Cascia, gli venne comprata l'una più di venti soldi. E così l'avaro molto spesso spende più che 'l largo, come nel mondo tutto dì interviene.

NOVELLA CLXXXVI.

Messer Filippo Cavalcanti, calonaco di Firenze, credendo avere la sera d'Ognissanti una sua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta.

Una novella d'un'altr'oca mi viene a memoria di raccontare, la quale, con gran diligenza essendo piena, non di capo di gatta, ma d'allodole e d'altri uccelletti grassi, venne alle mani di certi, che se l'ebbono, com'ella fu cotta; e colui, di cui ell'era, si stette alla musa la sera d'Ognissanti. Non è molt'anni, che in Firenze in porta del Duomo furono certi giovani, li quali si pensarono tra loro di fare uno Ognissanti, senza fatica e senza costo, alle spese altrui. E avviatisi la sera d'Ognissanti a certi fornai, tolsono alcune oche a' fanti e alle fanti che le portavano a casa. E giugnendo molto tardi al forno della piazza de' Bonizi stando di fuori assai nascosi, venieno i servi al forno, e diceano: Dammi l'oca del tale de' Ricci. Quando udivano dire de' Ricci, diceano: Questa non è l'oca nostra; se diceano de' Medici, o degli Adimari, diceano il simile. Avvenne, che uno fante bergamasco giugne e dice: Dammi l'oca di messer Filippo Cavalcanti, che era calonaco di Santa Reparata. La brigata dice l'uno all'altro: Oh questa è l'oca nostra. E avuto che 'l fante ebbe la detta oca nel tegame, come è consuetudine, s'avviò d'andare a casa messer Filippo con essa, che stava in quella via appiè del campanile, dove sempre ci era taverna, e luogo assai oscuro. Come i giovani vidono mosso l'amico, così gli s'inviano di drieto; e giugnendo il fante all'uscio, che era serrato, come cominciò a picchiare, e' due s'accostaro, l'uno dà d'uncico all'oca, e l'altro il tiene drieto, e lasciatolo, e fuggendo tutti come cavriuoli, fu tutt'uno. Il fante comincia a chiamare messer Filippo ad alta boce, che ancora non avea aperto: O messer Filippo, l'oca sen va, o messer Filippo, l'oca sen va. Messer Filippo, ciò udendo, si muove, dicendo: Come sen va l'oca, che sie mort'a ghiado? non è ella morta? E 'l fante spesseggiava: io vi dico, ch'ella sen va, venite tosto. Come sen va, che sia tagliato a pezzi? è ella

viva? e con questo giugne all'uscio, e apre. E 'l fante dice: Oimè, messere, certi ghiottoni, m'hanno rubato l'oca! Dice messer Filippo: Oh non potevi tu dire: l'oca m'è tolta, che sia impiccato, come seranno ellino? e così detto, andò ben cento passi gridando: Pigliate i ladri. Trassono fuori de' vicini: Che è, che è? ed e' risponde: Come diavol che è? e' mi è stata tolta l'oca, che venia dal forno. Dice il fante: Voi dite villania a me, perchè io dicea che l'oca sen andava; e voi dite, ch'ella venia dal forno; oh come venia, s'ell'era morta, e non era viva? Messer Filippo guata costui, e dice: Oh questo è ben peggio, che 'l fante vuole loicare meco, quando s'ha lasciato tor l'oca: va, fa che noi abbiamo degli agli a cena, che Dio ti dia il mal anno e la mala pasqua. Alcuni vicini, che scoppiavano al buio, diceano: O messer Filippo, pazienzia. E quelli rispondea: Come pazienzia, che è cosa da rinnegare la fede? L'altro dicea: Volete cenar meco? Egli era sì infiammato, che non udia e non intendea; avea l'animo a quelli uccelletti, che erano nell'oca, che l'aiutarono a volare; e poi se n'andò in casa, e tutta sera gridò col fante; e ancora dicea: S'io posso sapere chi me l'ha tolta, mai non vederà oca, che di quella non gli venga puzzo. Elle furono parole: e' convenne, che facesse senza l'oca, e mangiasse altro; e molto stette, che pace non se ne diede.

E perchè dice: una pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaio. E la pazienza, dicono, che noi seguiamo, e per loro poco o niente la vogliono.

NOVELLA CLXXXVII.

A messer Dolcibene si dà a mangiare una gatta per scherne: dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli diè la gatta.

Molto fanno ridere queste beffe gli uditori, ma molto più dilettano quelle, quando il beffatore dal beffato riceve la beffe, come in questa si dimostrerà. Ciascuno puote avere inteso per certe novelle passate, chi fu messer Dolcibene. Costui fu invitato a mangiare una volta dal piovano della Tosa, il quale tenea Santo Stefano in Pane, dicendo ch'egli avea un coniglio in crosta. E a questo mangiare vi fu il Baccello della Tosa, e alcun altro che sapea il fatto. E questa si era una gatta, la quale era venuta alle mani del piovano, e messer Dolcibene n'era schifo. Essendo adunque il piovano, messer Dolcibene, ed altri, fra l'altre vivande recandosi la crosta della gattaconiglio, ella fu sì

ıona, che messer Dolcibene ne mangiò più che niuno. Come la osta fu mangiata, il piovano con gli altri cominciano a chiare: Muscia; e chi miagolava come fa la gatta. Messer Dolcine, veggendo questo, imbiancoe, come il più de' buffoni fanno; temperossi, dicendo: Ell'è stata molto buona; per non gli fare ti, e per render loro, come vedesse il bello, pan per focaccia. iammai non gli uscì questo fatto della mente, fin a tanto che nendo la figliatura delli stornelli, de' quali era molto copioso un suo podere in Valdimarina, e in quello tempo provvide di gliare con trappole e con altri ingegni in un suo granaio pacchi sorgi, acciocchè gli avesse presti; e ordinò con un suo nte, che una gabbiata di stornelli giovani, mescolatovi alcuno ppione, recasse dopo desinare, quando lo vedesse col piovano frascato, e paresse gli portasse in mercato a vendere, dicendo lui: Per quanto volete voi che io gli dia? Conoscea messer olcibene la natura del piovano e del Buccello, che come gli edessono, così dicessono: Tu non ci dài mai mangiare di que e tue uccellagioni; e che gli chiederebbono cena. E così proio intervenne, che giunto il fante, il piovano piglia la gabbia, disse non renderlila, se non desse loro cena. Del che messer olcibene acconsentì, e fessi dare la gabbia, e andonne a metre in ordine la cena. E giunto a casa, tolse due pippioni e otto orgi, i quali acconciò per fare una crosta, levando i capi e le ambe, e' piedi e le code, arrecandoli per mezzo sì, che nella rosta pareano proprii stornelli; e mescolò due pippioni a quarti ra essi, e della carne insalata, e fece fare la crosta; e'l fante nandò a vendere l'avanzo. Giunta l'ora della cena, la brigata 'appresentò a casa messer Dolcibene. Come li vide, disse: Voi ıon manicherete istasera, se non della gabbiata che toglieste; ì che non sperate altro. E così di motto in motto se n'andarono mensa. E venendo la crostata, dice il piovano: Aveteci voi nesso alcuno pollastro dentro? E messer Dolcibene disse: La olombaia mia non ne fa; io n'ho fatta una crosta di pippioni e tornelli. Dice il piovano: Oh che sono li stornelli? elle son bene lelle cene vostre. Dice messer Dolcibene: Io ne mangio tutto 'anno e sono molto buoni. Dice il Baccello: Sì, manichereste oi topi, non vi costass'elli. E così vennono a cavare la vivanda lella crosta; e'l primo che assaggiò di que' topistornelli, fu il iovano, e disse: E' son migliori che io non credea. Messer Dolcibene s'era messo in coda, che non poteano ben vedere il suo nangiare, e toccava spesso il tagliere, ma poco se ne mettea in bocca, se non un poco di carne salata, facendo di pane gran

bocconi. Quando la crosta fu mangiata, senza fare rilievo di topi, venuta l'acqua alle mani, disse messer Dolcibene: Fratelli carissimi, io v'ho dato cena istasera, e convennemi cacciare, e non senza gran fatica, perocchè ogni ingegno ed arte ci misi per spazio d'uno dì, e una notte, acciocchè voi stèssi bene. Ben vorrei che la cacciagione fosse stata di maggiori bestie, come siete voi; ma piacque alla fortuna, che balestra spesso dove s' conviene, che furono topi; i quali da lei messi nelle mie mani, parve che io dovesse dire: Non ti raccordi tu della gatta che' tuo' amici ti dierono a mangiare? va, e rendi loro quello che meritano; e brievemente, per suo consiglio feci fare la crosta, dove tutti quelli che mangiasti per stornelli, furono topi. Se vi sono paruti buoni, reputatelo alla fortuna, che di buon grano sono stati notricati, tantochè me n'hanno roso parecchie staia. Come il piovano e gli altri udirono questo, diventarono che parvono interriati, dicendo quasi con boce sbalordita: Che di' tu, Dolcibene? Dico che furono topi, e la vostra fu gatta; così nel mondo spesso si baratta. Poco poterono rispondere a messer Dolcibene, a ragione che non gli confondesse; perocch'eglino avevano cominciato; e dee ciascuno, che vive in questo mondo, recarsi a quella vera legge, che chi la seguisse, mai non errerebbe; cioè non fare ad altrui quello che non vorresti fosse fatto a te. E pur, come non istimatori di questa legge, nè del primo fallo venuto da loro, s'adirarono forte; e tale disse: Dolcibene, e' ti si vorrebbe dare una coltellata nel volto. E quei rispondea: A voi sta; che come della gatta a' topi, così dalla coltellata alla lanciata anderà. Uscitemi di casa; e qualunch'ora voi vorrete de' miei mangiari, io ve gli darò secondochè meriterete. E se n'andarono scornati, e co' ventri attopati. E quello, di che mai non si poterono dar pace, fu che messer Dolcibene un buon pezzo, dicendo questa novella per la Terra, scornava forte costoro; tantochè 'l piovano, e gli altri il pregarono non dovesse dir più; e feciono pace per non essere più vituperati.

Or così interviene a chi non fa mai la ragione del compagno. E se alcuno uomo di corte fu vendicativo, e tenesse a mente, fu messer Dolcibene. E ben lo seppe un uomo di corte, chiamato messer Bonfi; il quale, avendo parole d'invidia con messer Dolcibene, perocchè non era, se non da dare zaffate, un dì innanzi a molti gli diède una zaffata. Messer Dolcibene non la sgozzò mai, tantochè colto un dì tempo, con un ventre pieno il giunse in mercato nuovo, e in presenza di tutti i mercatanti gli lo percosse al viso per forma, che si penò a lavare una settimana o

più. Colui l'offese con l'orina, ed elli si vendicò con lo sterco. E però non si può mai errare a porsi nel luogo del compagno, e fare la ragion sua come la sua propria, e così facendo, rade volte, vivendo, incontra all'uomo altro che bene.

NOVELLA CLXXXVIII.

Ambrosino da Casale di Milano compra una trota, e messer Bernabò non può avere pesce; manda per Ambrosino, e vuol sapere di che fa sì larghe spese, ed egli con un leggiadro argomento si spaccia da lui.

Non si dilettò di simili vivande, quali furono quelle della passata novella, Ambrogino da Casale, gentiluomo di Melano; il quale ne' tempi che regnava messer Bernabò, essendo ricco di forse cinquemila fiorini, e avendo considerato la quantità delle imposte e delle gravezze del signore, e in quanto tempo convenìa che tutto il suo fosse del suo signore, si pensò di logorarsi il suo, e darsi il più bel piacere del mondo, e chi venisse di drieto, serrasse l'uscio; e in cavallo e in vestire, e sopra tutto mangiare co' suoi compagni delle migliori vivande che potea avere. Avvenne per caso che essendo venuta una ricca ambasciata dallo re di Francia allo detto messer Bernabò, e volendoli onorare, convenne che uno venerdì diliberasse dare loro mangiare; e mandò il suo spenditore alla pescheria, perchè comprasse del pesce; il quale andando, e nulla trovando, domandò i pescatori che fosse la cagione. Risposono, credeano fosse cagione del vento che all'ora era, perocchè in quella mattina altro che una trota di venticinque libbre non v'era stata, la quale avea comprata Ambrogino da Casale. E con questo lo spenditore tornò al signore, niente avendo comprato; e raccontando, come solo una trota v'era stata, e quella avea comprata Ambrogino, commise a uno famiglio che andasse per lui. Ito per lui, Ambrogino cominciò a tremare, non avendo freddo, e subito ne va dinanzi al signore; il quale, come il vide, disse: Mo dimmi, onde ti viene che tu fai sì larghe spese, che tu comperi una trota di venticinque libbre, ed io, che sono il signore, non posso avere un poco di pesce per dare mangiare altrui? Ambrogino tutto timoroso volea dire, e non ardiva, e 'l signore, vedendo ciò, disse: Di' sicuramente ciò che tu vuogli, e non avere di me alcuna paura. Ambrogino, essendo assicurato da colui, di cui avea paura, disse: Signor mio, poichè voi mi comandate che io vi dichi la verità, io ve la dirò, pregandovi per misericordia che

di ciò a me non ne segua alcuna novità. Il signore ridisse: Di' sicuramente, e non avere paura. Allora disse Ambrogino: Magnifico signore, egli è buona pezza che io m'avvidi che tutto il mio dovea venire a voi; di che considerando questo, io mi sono sforzato di logorare il mio, quant'ho potuto, prima che il logoriate voi; e in questa mattina comprai quella trota, per istudiarmi di mangiare innanzi il mio, che voi vel mangiate voi. E questa è la cagione, e niun'altra cosa mi muove. Il signore, udendo costui, cominciò a ridere, e disse: Ambrogino, in fe di Dio, io credo che tu sie il più savio uomo che sia in Milano; va e godi, e spendi largamente, che io ti confermo nella tua buona volontà, e voglio che ti goda il tuo, più tosto che io lo voglia per me; e per lo tempo che dee venire, tu te ne avvedrai; e licenziollo. Partitosi Ambrogino con la debita reverenzia, tornò a casa sua, e parendoli avere fatta buona mattinata, si pensò di presentare la trota al signore; e trovato uno intendente famiglio, la puose in su un bianco tagliere grande, che già era cominciata a conciare per cuocersi; e copertala d'una bianca tovagliuola, disse al famiglio: Va al signore messer Bernabò, e di': Il vostro servidore Ambrogino vi presenta questa trota, perch'ella si confà molto meglio alla sua signoria, che alla mia debile condizione; e che che io me gli abbia detto in questa mattina, io ho molto più caro quello che prende del mio, che quello che mi rimane. Il famiglio con la imbasciata portò il presente al signore. Al quale il signore rispose: Di' ad Ambrogino, che in questa mattina io avea compreso assai della sua condizione, ora ho maggiormente compreso della sua virtù; va, e digli da mia parte, ch'egli ha ben fatto. Il messo così rapportò ad Ambrogino. Venuto il dì dopo mangiare, come spesso interviene che li signori, a cui vogliono far male, il fanno fuor di misura, e a cui vogliono far bene, il fanno senz'alcun mezzo; essendo partiti da mangiare gli ambasciadori di Francia, e messer Bernabò conosciuta la condizione d'Ambrogino, subito lo elesse suo provvisionato a maggiore salario degli altri, o come gli altri, e mandò per lui. Le grazie d'Ambrogino verso il signore, udendo il beneficio a lui dato, non si potrebbono scrivere; e spesso il mandò per rettore, quando in una terra, e quando in un'altra; tantochè, come vivesse poco, non avea pensiero di spendere di quelli di casa, ma di riporre quelli che gli avanzavano di quelli che 'l signore gli dava. E così quello che visse, bontà della trota che gli venne per le mani, visse riccamente, e in buono stato, e in quello si morì.

Per questa novella veramente si può comprendere, che allo stato che si vede e de' signori, e de' comuni, e spezialmente oggi che altro non cercano, se non per gravezze quello de' loro sudditi consumare, che Ambrogino saviamente provvedesse a volersi prima manicare il suo, che altri lo mangiasse. Ed io scrittore sono di quelli che già dissi, che la spesa della gola era tra l'altre la più trista; e così solea essere, ma essendo venuto il mondo a tanto, che tutte l'altre cose conviene che vadano in rovine, reputo oggi il mangiare e 'l bere essere quella cosa che li principi del mondo possono meno avere. Perocchè, se io considero a' contanti, quelli sono la prima cosa dove percuotono; se io considero alle possessioni, sempre v'hanno l'occhio a tirarle a loro; se alle masserizie, sempre sono la prima cosa che le famiglie e' messi ne portano; se alle belle robe, che uomeni o donne portino, o s'impegnano, o si vendono per pagare; solo il mangiare è quello che giammai non possono avere. E però saviamente facea Ambrogino, perocchè molti ne sono già stati che con grande avarizia averanno ammassata ricchezza, e mai non aranno goduto un'ora, che gli è sopravvenuto un caso d guerra, che converrà, che la maggiore parte del suo si paghi alla gente scellerata dell'arme, i quali del loro goderanno a gran pezza, ed eglino non aveano cuore di contentarne l'animo loro d'uno minuzzolo.

E però dice: Chi per sè raguna, per altri sparpaglia. E ancora intervien peggio, che quello che l'avaro spesso arà ritenuto di spendere, che ragionevolmente spendere si dovea, per altrui scialacquatamente sarà speso e gittato, con grande sua tristizia e dolore. Non dico però che in ogni cosa la via del mezzo è quella che è più commendabile.

NOVELLA CLXXXIX.

Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare uno matrimonio, e non potendo accostare il pregio della dota, con nuovo modo conchiude.

E' mi convien venire a una novella d'un nostro cittadino, il quale disponendosi di volere fare un matrimonio tra due suoi amici, e l'uno volendo gran dote, e l'altro non potendo darla, alla fine con una sua piacevole astuzia fece sì, che essendo le parti molto da lunge, le fece sì prossimane, che 'l parentado venne a conclusione. Fu costui uno piacevole e pratico uomo, chiamato Lorenzo Mancini, il quale, essendo grandissimo e amico

e compagno di Biagio di Fecino Ridolfi, e avendo compreso di dare moglie al detto Biagio, considerò, che Arrigo da Ricasoli, molto suo cordiale amico, avendo una bella figliuola da marito, in quella dovesse mettere e la fatica, e l'ingegno, acciocch'ella fosse sua moglie. E andato un dì a Biagio, gli disse tutto il convenente, che si dee dire sopra sì fatta materia, lodandoli la mercanzia, quanto si dee, per fare sì, che la cosa venisse ad effetto. Biagio acconsentì al piacere del parentado, ma alla dota si puose di volere fiorini mille, e non meno. Quando Lorenzo udì il suono di fiorini mille, un poco gli mancò il pensiero; ma pur per primo colpo non lasciò nè lo scudo nè la lancia; ma partitosi, disse: Or bene; e andò a quello da Ricasoli, e simile gli disse, come s'avea pensato, che desse la sua figliuola a Biagio di Fecino, e se li piacea avere a fare con lui. Rispose di sì. Seguì Lorenzo: Che gli vuoi tu dare? L'amico disse: Ragiona, Lorenzo mio, che io vivo di rendita, come tu vedi; e' mi sarà molto malagevole a potere aggiugnere a cinquecento fiorini. Allora rispose Lorenzo: Quando l'uomo truova cosa, che gli piace, e' conviene che si sforzi. Colui rispose: Quello che non si puote è più duro che pietra. Disse Lorenzo: Tu farai quello che vorranno gli amici; e partissi. E stando un pezzo, si trovò con Biagio, e disse che credea accapezzare le cose, in quanto elli condiscendesse alla dota, la quale a lui parea molto alta. Biagio stette pur fermo a mille, e mai non iscese. Andò Lorenzo a quello da Ricasoli a provare con quante ragioni potesse di farlo salire; giammai non vi fu modo; che in conclusione Lorenzo durò grandissima fatica circa d'un mese, e mai non poteo farè scendere li mille, nè salire li cinquecento. Alla per fine si pensò un modo nuovo, quasi disperandosi, dicendo: Che diavol'è questo? io credo, che l'uno di costoro sia di porfido, e l'altro di diamante; ben piglierò un poco di sicurtà, ch'io m'ingegnerò di trarre innanzi questo parentado, il peggio, che ci possa incontrare; se lo rompono poi, ed elli se lo rompano. Andossene a Biagio, e disse: il fatto è fatto; e poi n'andò a quello da Ricasoli, e disseli il simile: Dove volete voi essere oggi? Composono d'essere in Santa Maria Sopraporta, e pochi per parte, e Lorenzo fosse dicitore delle parole; e così feciono. Che Lorenzo molto lietamente disse e in principio, e mezzo e fine, andando pur dattorno, non narrando mai nè dota, nè alcuna quantità, dicendo: Dio vi dia buona ventura. La gente cominciandosi a partire, e Biagio dice a Lorenzo: Oh tu non hai detto della dota. Dice Lorenzo: Tu credi che io sia notaio; voi siete oggimai parenti, ben

v'accorderete. A Biagio non piacquono molto le parole, e a male in corpo si partì, perchè Lorenzo studiò che aveva un poco a fare in quel dì; nè la sera cenò, nè la notte dormì Biagio, che buono gli paresse, parendogli mill'anni, che l'altra mattina fosse con Lorenzo. E così venuta, e Biagio si trovò con Lorenzo, e disse che 'l dì dinanzi e' non avea ben chiarito la dota. Lorenzo rispose: Biagio mio, io non durai maggior fatica, che fare questo parentado; perocchè tu ti ponesti su' mille fiorini, e mai non ne scendesti, e l'altro si pose su' fiorini cinquecento, e mai non salì; io avea pur voglia di fare il parentado, e così ho fatto; se su la dota c'è a fare niente, voi siete parenti, voi il farete meglio che altri. Dice Biagio: Motteggi tu? Lorenzo dice: Io dico il vero. Dice Biagio: Se tu di' il vero, e tu l'attieni per te, che quanto io, non sono per attenerlo io. Risponde Lorenzo: Se tu non lo atterrai, e' non si disfarà il mondo, e la vergogna fia tua e non mia; fa che ti pare; io ho fatto il parentado. La novella venne agli orecchi dell'altra parte, che di questo non facea contesa; accostossi con Lorenzo, e disse: A che siam noi? Disse Lorenzo: E' mi pare piatire alle civili; fate che vi piace. Nella fine e' s'accordarono per men vergogna di loro, e per non si recare a nimico Lorenzo; e costò a quello da Ricasoli questa dota in tutto fiorini cinquecento per recarla a fiorini, come fece Lorenzo.

Giammai alcun sensale non arebbe concluso questo matrimonio; solo una nuova astuzia di Lorenzo fece fare quello che, essendo ito la cosa con grand'ordine, giammai non si sarebbe fatta. E però è buono alcuna volta pigliar confidenza negli amici, e uscire de' termini; perocchè spesse volte uno trasandare acconcia una cosa, che tutto il seguire dell'ordine, che fu mai, non l'acconcerebbe.

NOVELLA CXC.

Gian Sega da Ravenna, con nuova astuzia, ha a fare con una giovane Giudea, e tutti li Giudei, che sono con lei, fa entrare in uno necessario.

Assai fu di minore fatica a Gian Sega da Ravenna a venire ad effetto d'un suo disordinato appetito di lussuria verso una giovane giudea. E per farmi un poco a drieto a questa storia, questo Gian Sega, al tempo di messer Bernardino da Polenta, stando in Ravenna, e seguendo maniera d'uomo di corte, ed

essendo pure di una diversa condizione, avendo già morti uomini in diverse maniere, avvenne per caso, che come spesso si mutano gli animi de' signori, e le subite risa si convertono in pianto, così subito questo signore fece pigliare Gian Sega, e in mano del podestà, essendo al martorio, confessò avere morti uomeni, e altre cose assai; di che gli fu dato il comandamento dell'anima, per essergli tagliato il capo. E la mattina, che ciò si doveva fare, andando la famiglia alla prigione su la mezza terza per legarlo, costui con la forza delle braccia e co' morsi e calci, contro la famiglia stette per ispazio d'un'ora anzi che fosse legato; alla per fine essendo con gran fatica tratto fuori, niuno se gli accostava presso, che co' denti, e con gittarsi in terra non desse assai che fare a ciascuno, che più presso gli stava, tantochè essendo su la nona, non avendolo potuto conducere a mezza via, mandarono per un asino, e a traverso ve lo legarono su, non senza grandissima fatica . . . . che andava a fare la . . . . perocchè poi che fu legato . . . . tanto si divincolò . . . dall'un de' lati che. . . . .

(Manca il MS.)

lamentandosi di questo Gian Sega, dice: Signor mio, giammai non faceste tanto degna cosa, quanto a levare di terra quel mal'uomo, che mandaste a dicapitare; perocchè tra l'altre cose, e' mi diede fuori della porta parecchie bastonate. Disse il signore: Sozzo rubaldo, sì che tu mi lodi, appropiandoti, che io faccia una tua vendetta. E subito chiama un suo segretario; e dice: Monta sul corsiere, e corri al luogo della iustizia, e di' al cavaliero, se Giovan Sega non ha morto, che subito lo rimeni a me. Il famiglio, ubbidendo al signore, corse e trovò Gian Sega col collo sul ceppo, e con fanti addosso, che per forza il teneano, e 'l giustiziere con la manaia e col mazzo apparecchiarsi; dicendo: Rimenate costui al signore sano e salvo; e così subito fu fatto. E Gian Sega, quasi mezzo morto e per lo combattersi, e per lo fine della morte, dove elli era, e per la soperchia allegrezza della boce, che disse rimenatelo sano e salvo, mescolata col dolore, giunse al signore, come uno uomo aombrato. A cui il signore disse: Gian Sega, io mi sono ricordato, che al tempo, uscendo io fuori di questa terra, e tu eri con meco, essendo assalito da gente d'arme, tu entrasti tra loro e me; e tanto gli tenesti a bada combattendo con loro, che io scampai, e tu fosti preso. Venne a memoria a messer Bernardino, dopo il detto di colui, che lodava la iustizia che facea, questo atto, che Gian

Sega avea fatto per la sua salute, e su questo si fondò, parendoli virtù camparlo per questo; e 'l contrario per lo detto di quell'uomo. Gian Sega, cominciando a riavere gli spiriti, li quali erano assai smarriti, disse: Signore . . .

(*Manca il MS.*)

e domandato licenza a messer Bernardino, se n'andò a Rimino a messer Galeotto Malatesti, col quale stando alquanti mesi, sopraggiugnendo l'anno del Giubileo 1350, pensò d'andare in Porto Cesenatico, e là tenere uno albergo, e così fu là. Dove essendo in questa maniera avviato, avvenne per caso che tra certi Judei che stavano in Ravenna, e certi altri Judei, che stavano ad Arimino, si contraesse uno matrimonio; che uno di quelli che stavano a Ravenna, tolse per moglie una bella giovane iudea di quelli che stavano a Rimino. Ed essendo andati circa sei di quelli di Ravenna a Rimino con lo sposo per congiugnere il matrimonio, come hanno per usanza, e poi menando la sposa con la cameriera a Ravenna, arrivarono una sera a Porto Cesenatico all'albergo di Gian Sega. Il quale, avendo ricevuti li Giudei, e veggendo la giovane giudea bellissima, non ricordandosi della passata ventura, ma ritornando alle sue scellerate opere, pensò in che forma potesse avere a fare con questa Judea. E con una nuova malizia andò alla riva, là dove ordinò con certi marinai che la sera di notte dovessono giugnere alle porte dell'albergo, facendo busso e tumulto, e con arme e con bastoni, sì come volessono e rubare e predare e uccidere qualunque dentro v'era; e questo facessono per tre volte, mettendo poco dall'una volta all'altra; e continuo si crescesse l'assalto, gittando maggiore paura a quelli dentro. Come Gian Sega ordinò co' marinari, così fu fatto. E vegnendo la notte, essendo le porte dell'albergo tutte serrate, li marinai, come gente scherana o sbandita, giungono, percotendo le porte, dicendo: Aprite cià. Come li Judei sentono questo, ebbono grandissima paura, pregando l'oste che gli debba scampare. E l'oste dice: State fermi, tantochè io vada a vedere dalla finestra chi e' sono. E così andò l'oste e tornò, e disse: Questi sono sbanditi, de' quali io ho maggiore paura fra la notte, che io non ho ora; però statevi pianamente, e veggiamo se altro segue. Li Giudei stavano ristretti e cheti, come olio. Stando per alquanto spazio, gli marinai giungono la seconda volta, e con maggiore furore che la prima. Li Giudei dicono all'oste: Oimè, oste, scampaci la vita! Dice l'oste: venite con meco; e menolli in un'altra camera e stalla molto

buona, e disse : Statevi qui. Li Giudei stavano, come l'oste dicea. E l'oste va a una finestra, e dice sì, che li Judei udivano : Andatevi con Dio, che io non ci ho istasera alcuno forastiero. E elli rispondeano. Aspetterati un poco, che noi ne vorremo saper altro; e partironsi. E poco stante tornarono *cum fustibus et cum lanternis*, facendo sembiante di voler mettere fuoco nell'albergo. Li Giudei, sentendo il romore, e udendo dire del fuoco, e veggendo per li spiragli delle porte la fiamma, dicono all'oste: Noi siamo morti, se non ci metti in qualche luogo ben occulto. Era in uno canto, là dov'egli erano, uno necessario presso che pieno, con due assi coperto, dove l'oste gli condusse, dicendo : Entrate qui, che io non credo che vi truovino per fretta. Costoro, volenterosi di fuggire la morte, in calca v'entrarono dentro. E in questo giunse la cameriera che avea sentito tutto, raccomandando e lei, e ancora la sposa iudea. A cui l'oste disse : Entrate anche qui voi ; della giovine non abbiate paura, io dirò, che sia mia figliuola, e metterolla sotto il letto. La cameriera subito entrò dove gli altri ; e ivi chi si trovò nella malta insino a gola, e chi insino al mento, e coperchiati dall'assi vi stettono quasi tutta la notte ; perocchè Gian Sega spesso facea romore, come se fossono all'uscio, per volere entrare dentro. E avendo serrato col chiavistello l'uscio della camera, dove costoro erano, se n'andò, dove la Giudea era ; a cui ella si gittò al collo, morendo di paura; e Gian Sega la condusse verso il letto e disse non avesse paura ella, ma dicesse che fosse sua figliuola, e dormisse con lui in quel letto. La giovane tremante di paura così fece ; e Gian Sega in quel subito si coricò, usufruttuando la fanciulla, e abbracciando la legge giudaica, quanto li piacque ; e alcun'ora si levava, andando verso la porta, facendo romore, come i malandrini vi fossono, acciocchè i Giudei stessono ben ristretti nel cessame. E così continuò tutta notte, ora al letto con la Giudea, ora alla porta con lo falso romore ; tantochè apparendo il giorno, egli acconciò il letto con la Judea insieme, non parendo mai che vi si fosse giaciuto ; e ammaestrolla entrasse dietro al letto, dicendo che tutta notte per gran timore vi fosse stata, ed ella così fece, e serrossi dentro nella camera. Avendo Gian Sega così ordinato i fatti suoi e della sposa, andò verso la fecciosa tomba per trarre il popolo iudaico della conserva, dicendo : Uscite fuori, che Dio ci ha fatto gran grazia, perocch'egli è giorno, e ormai siamo sicuri. Il primo che uscì fu la cameriera, la quale parea che uscisse d'uno brodetto. Come i Judei vidono fare la via alla cameriera, subito l'uno dopo l'altro tutti e sei

così infardati, come si dee credere, con gran fatica se n'uscirono fuori; e 'l marito della sposa subito domanda di lei; a cui Gian Sega disse: Vorrei che così fosti stati voi, perocchè come ella sia stata con molto spavento, come fanciulla, ella si serrò nella camera, e là s'è stata tutta notte, e voi siete stati in forma, che molto me ne rincresce, ma io non credea che questa fossa fosse così piena; ma ogni cosa sia per lo migliore, che per lo migliore si fece. I Giudei risposono che di ciò erano certi, ma che l'oste venisse al rimedio, come lavare si potessono. L'oste disse: Lasciate fare a me: io farò scaldare tant'acqua, che l'uno dopo l'altro vi laverete in questa casa di dietro, e poi entrerete nel letto, ed io m'anderò alla marina a lavare i vostri panni; e quando fiano asciutti, potrete andare al vostro viaggio. A' Giudei parve essere a buon porto, e così presono per partito, aspettando parecchi dì, tantochè panni fossono e lavati, e rasciutti. E questo non nocque punto a Gian Sega, perocchè ebbono a pagare molti scotti, e forse qualche altra volta si trastullò con la Judea. E dopo alquanti dì co' panni non troppo ben lavati si tornarono a Ravenna.

Che diremo adunque degli avvenimenti della fortuna? che in poco tempo si trovò Gian Sega nell'ultimo della morte, e scampato da quella solo per combattersi dalla famiglia; che se fosse ito senza contesa, serebbe stato morto parecchi ore innanzi. E però dice: Passa un'ora, e passine mille. Dappoi diventato albergatore contentò l'animo suo della Judea, forse più che 'l marito, il quale lui con l'altra compagnia iudaica mise in una puzzolente conserva di cristiani; che molto averebbono avuto meno a male d'esser affogati in isterco di Judei. Così avvenisse a tutti gli altri, che stanno pur pertinaci contro alla fede di Cristo, che poichè non si vogliono rivolgere dalla loro incredulità, fossono fatti rivolgere in quel vituperoso fastidio, che Gian Sega gli fece attuffare con obbrobrio e con vergogna di loro.

NOVELLA CLXI.

Bonamico dipintore essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno demoni.

Quando un uomo vive in questo mondo, facendo nella sua vita nuove o piacevoli e varie cose, non si puote raccontare in una novella ciò ch'egli ha fatto in tutta la vita sua; e pertanto

io ritornerò a uno, di cui addietro alcune novelle son dette, che ebbe nome Bonamico dipintore, il quale cercò di dormire, quando venìa la notte, dove Gian Sega nella passata novella cercò il contrario. Costui nella sua giovanezza essendo discepolo d'uno che avea nome Tafo dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone allato alla sua, e com'è d'usanza dei maestri dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti, in sul mattutino a dipignere, ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno, che Tafo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che averebbe voluto più presto dormire, che dipignere; e pensò di trovare via e modo che ciò non avesse a seguire, e considerando che Tafo era attempato, s'avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n'andò in una volta poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d'avere certe agora sottili e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l'ebbe condotte; e aspettando fra l'altre una notte che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito, che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando li spilletti su le loro reni, e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. Come Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, comincia a tremare come verga, e fasciatosi col copertoio il viso che quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata e' salmi penitenziali; e così insino a dì stava in timore, credendo veramente che questi fossono demoni dell'inferno. Levandosi poi mezzo aombrato, chiamato Bonamico, dicendo: Hai tu veduto stanotte quel che io? Bonamico rispose: Io non ho veduto cosa che sia, perchè ho dormito, e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io, che non m'avete chiamato a vegliare, come solete. Dice Tafo: Come a vegliare? che io ho veduto cento demoni per questa camera, avendo la maggior paura che io avesse mai, e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipingere, ma io non ho saputo dove io mi sia, e per tanto, Bonamico mio, per Dio ti prego, truovi modo che noi abbiamo un'altra casa a pigione: usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star più, che io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non

giugnerei alla quarta. Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: Gran fatto mi pare, che di questo fatto, dormendo presso a voi, com'io fo, non abbia nè udito nè sentito alcuna cosa; egli interviene spesse volte, che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa che pare vera, e non è altro che sogno. Sì che non correte a mutar casa così tosto, provate alcun'altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. Tanto disse Bonamico, che Tafo a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea, se non guardare per lo spazzo che parea uno aombrato; e andatosi al letto, tutta notte stette in guato, senza dormire, levando il capo, e riponendolo giù, non avendo alcuno pensiere di chiamare Bonamico per vegliare a dipignere, ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattino, mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertoio, raccomandandosi a Dio, botandosi, e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo, uscendo del copertoio, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con temorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: Che ora è? Dice Tafo: Io l'ho ben sentite tutte l'ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dice Bonamico: Come? Dice Tafo: Per quelli diavoli, benchè non fossono tanti quanto la notte passata, tu non ci conducerai più; andianne e usciamo fuori, che in questa casa non sono per tornar più. Bonamico gli potè dire assai cose, che la sera vegnente ve lo ricondusse, se non con questo, che gli diede a intendere, se uno prete sagrato dormisse con lui che' demoni non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano, e pregollo, che la notte dormisse e cenasse con lui; e dettagli la cagione, e sopra ciò ragionando, s'accozzarono con Bonamico, e tutti e tre giunseno in casa. E veggendo il prete Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: Non temere che io so tante orazioni, che se questa casa ne fusse piena, io gli caccerò via. Dice Bonamico: Io ho sempre udito dire che' maggiori nimici di Dio sono li demoni; e se questo è, e' debbono essere gran nemici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri santi, e per questo dipignere se n'accresce la fede cristiana, che mancherebbe forte,

se le dipinture, le quali ci tirano a devozione, non fossono; di che essendo questo, quando la notte, che' demoni hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello, di che portano grand'ira e dolore, giungono con grand'impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente che puote essere. Dice il prete: Se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi si accosta; ma le cose provate sono più certificate; e voltosi a Tafo, dice: Voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte; provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare, e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo, che più notti vi dormì il prete, che' scarafaggi non si mostrarono. Di che tennero per fermo, la ragione di Bonamico esser chiara e vera; e Tafo fece bene quindici notti, senza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di bisogno di compire una tavola allo abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo per la camera su l'ora usata. Veggendo questo Tafo, cacciasi sotto, dolendosi fra se stesso, dicendo: Or va, veglia, Tafo, or non ci è il prete: Vergine Maria, atatemi, e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo, come li demoni erano rappariti e Bonamico rispose: Questo si vede chiaro ch'egli è quello che io dissi, quando il prete ci era. Disse Tafo: andiamo insino al prete. Andati a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il prete affermò, essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al populo, in tal maniera, che non che Tafo, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo levarsi a vegliare. E così si divolgò la cosa, che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamico, che come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione la cagione di que' demoni essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro: partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo, avvisandosi d'esser libero, e poter a suo senno dormire; e Tafo rimase per quelli anni che visse, trovandosi un'altra casa; là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi.

Così interviene spesse volte, che volendo il maestro guardar pure al suo utile, non curandosi del disagio del discepolo, il discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte che la natura ha bisogno; e quando non puote altrimenti, s'ingegna con nuova arte d'ingannare il maestro, come fece questo Bonamico, il quale dormì buon tempo poi quanto li piacque, infino a tanto che un'altra volta, un'altra che filava a filatoio, li ruppe più volte il sonno, come nella seguente novella si racconterà.

NOVELLA CLXII.

Bonamico detto con nuova arte fa sì, che una che fila a filatoio, non lasciandolo dormire, non fila più, ed egli dorme quanto vuole.

Essendo Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro in suo capo, e vago di dormire e di vegliare secondo il tempo, perocchè gli convenía esercitare l'arte altramente quando era sopra sè, che quando era sotto altrui come discepolo, avendo una sua casa, e avendo per vicino a un muro mattone in mezzo uno lavoratore di lana un poco ásgiato, il quale avea nome o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodeo; ed era costui quello che nella bottega d'Andrea di Veri gli fece già di nuovi trastulli. Avea costui una sua moglie, la quale ogni notte di verno si levava in sul mattutino a vegliare a filare lo stame a filatoio presso al letto di Bonamico, non essendovi altro in mezzo, che 'l muro di mattone soprammattone, come detto è. E Bonamico vegliava da dopo cena infino a muttutino; sì che a mattutino andava a dormire, e 'l pennello si riposava quando il filatoio cominciava. Essendo il focolare, dove costui cocea, allato al detto muro, pensò Bonamico una nuova astuzia, perocchè avendo considerato che questa buona donna quando cocea, mettea la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro, rasente a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone in forma, che la donna non s'accorgesse. E quando pensava, o vedea, che la donna mettesse a fuoco, avea uno soffionetto di canna assai sottile, e in quello mettendo sale, quando sentía non esservi la donna, mettendolo per lo foro all'orlo della pentola vi soffiava entro per forma che nella pentola mettea quanto sale volea. E avendo per così fatta forma salato la pentola, che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare, la prima volta gridò assai con la donna, e in

fine conchiuse, se più cadesse in simile follìa, gli farebbe Roma e Toma. Di che Bonamico, che ogni cosa sentìa, per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto più che la prima. E tornando il marito per desinare, e postosi a mensa, venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato, che gli convenne sputare, e sputato e cominciato a dare alla donna fu tutt'uno, dicendo: O tu se' impazzata, o tu innebrii, che tu getti il sale e guasti il cotto per forma, che tornando dalla bottega affaticato, non posso mangiare come fanno gli altri. La donna rispondea a ritroso; e colui con le battiture si svelenava tanto, che 'l romore andò per la contrada, e Bonamico, come vicino più prossimano trasse; ed entrando in casa, disse: Che novelle son queste? Dice Capodoca: Come diavolo che novelle sono? questa ria femmina m'ha tolto a consumare, e pare che qui siano le saliere di Volterra; che io non ho potuto due mattine assaggiare il cotto, ch'ell'abbia fatto, tanto sale v'ha messo dentro; ed io ho di molto vino d'avanzo; che n'ho un poco e costommi fiorini otto il cogno, e più. Dice Bonamico: Tu la fai forse tanto vegliare, che quando ella mette a fuoco, come persona adombrata, non sa quello ch'ella si fa. Finito il romore, dopo molte parole, dice Capodoca: Per certo io vedrò, se tu sei il diavolo; io tel dico in presenza di Bonamico, fa che domattina tu non vi metta punto di sale. La donna disse di farlo. Bonamico lasciò quella pentola nella sua sciocchezza. E tornando il marito a desinare, e assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare, dicendo: Così vanno i fatti miei, egli è peggio questa vivanda, che l'altra; va recami del sale, che vermocan ti nasca, sozza troia fastidiosa, che tu se', che maladetta sia l'ora che tu c'entrasti; che io non so a che io mi tengo, che io non ti getti ciò che c'è nel viso. La donna dicea: Io fo quello che tu mi di'; io non so che modo mi tenga teco; tu mi dicesti, che io non vi mettesse sale punto, ed io così feci. Dice il marito: E' non s'intendea, che tu non ve ne mettessi un poco. La donna dicea: E se io ve n'avessi messo, e tu m'averesti zombata come ieri, sì che per me io non ti posso intendere; dammelo oggimai per iscritto di quello che tu vuoi che io faccia, ed io n'avrò consiglio sopra ciò di quello ch'io debbo fare. Dice il marito: Vedila ancora non si vergogna; io non so a ch'io mi tengo, che io non ti dia una gran ceffata. La donna gonfiata, per non ricorrere il passato dì, si stette cheta per lo migliore. E Capodoca quando ha mangiato, come ha potuto, dice a lei: Io non ti dirò oggimai nè non insalare, nè insala; tu mi dei conoscere; quando io tro-

verò, che la cosa non facci a mio modo, io so ciò ch'io m'ho a fare. La donna si strigne nelle spalle, e 'l marito ne va alla bottega. Bonamico, che ogni cosa avea sentita, si mette in punto col sale, e col soffione per la seguente mattina, che venne in giovedì; che sono pochi, che in tal mattina non comprino un poco di carne, stando a lavorare tutta la settimana come facea costui. Avendo il mercoledì notte assai male dormito Bonamico, e a suono di filatoio, come in sul fare del dì il filatoio ebbe posa, per mettere la carne in molle la donna, e trovare la pentola e per accendere il fuoco, spezzare col coltellaccio alcuno pezzo di legne, così Bonamico col sale e col soffione si mise in punto; e preso tempo, se la seconda volta avea molto più salato che la prima, la terza salò ben tre cotanti; e questo fece passato terza, per due cose: la prima, perchè questa donna insino a terza non facea altro, che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione; dicendo: Ben vedrò se 'l nimico di Dio serà ogni mattina in questa pentola: la seconda era, perchè la donna ogni mattina sonando a Signore a una chiesa sua vicina, andava a vedere il Signore, e serrava l'uscio; sì che in quell'ora i saggi erano fatti, ed egli poteva molto bene soprassalare. Fatte tutte queste cose, e venendo l'ora, e tornando Capodoca a desinare, postosi a tavola, e venendo la vivanda, come l'ebbe cominciata a mangiare, così il romore, le grida e le busse alla moglie in tal maniera furono, che tutta la contrada corse, dicendo ciascuno la sua. Costui aveva tant' ira sopra la donna, che quasi non si sentìa; se non che Bonamico giunse, e accostandosi a lui, il temperò, dicendo: Io t'ho detto più volte, che questo vegliare che tu fai fare a questa tua donna, è cagione di tutto questo male. E simil cosa intervenne un'altra volta a un mio amico, e se non che levò via il vegliare, mai non avrebbe mangiato cosa, che buona gli fosse paruta. Santa Maria, hai tu sì gran bisogno, che tu non possa fare senza farla vegliare? Molto fu malagevole a temperare il furore di Capodoca, che non volesse uccidere la moglie. Infine gli comandò innanzi a tutti i vicini, che se ella si levasse più a vegliar mai, che le farebbe giuoco, ch'ella dormirebbe in sempiterno. La donna per paura non si levò a vegliare più d'un anno, e Bonamico potè dormire a suo senno; in fuor che da ivi ben a tredici mesi, essendosi la cosa quasi dimenticata, ch'ella ricominciò; e Bonamico, non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio; tantochè Capodoca ricominciò anche a risonare le nacchere, e Bonamico con dolci parole il fece molto più certo per lo caso, che tanto tempo era stato, che non vegliando la

donna, la pentola era sempre stata insalata a ragione, e a Capodoca parve la cagione essere verissima; pertanto che con minacce e con lusinghe trovò modo, che la donna non vegliò mai più, ed ebbe buona pace col marito, scemando a lei grandissima fatica di levarsi ogni notte, come facea; e Bonamico potè dormire, senz'essere desto da così grande seccaggine, com'egli era il filatoio. E così non è sì malizioso uomo nè sì nuovo, che non se ne truovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo, che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta.

E così interviene spesso di tutte le cose, e massimamente sopra così fatti uomeni, che truovano spesso di quelle derrate, che dànno altrui. E sono questi così fatti uomeni sì ciechi di loro, che non credono, che piacevolezza sia, se non quella, che ciascuno in sè e in altrui adopera. Se io scrittore dico il vero, guardisi l'esemplo. Come a uno di questi tali, o a giullari, o a uomeni di corte, che sono quasi simili, apparisce uno, che con una cosa che faccia, o con un moto gli morda, o mostri me' di loro, subito perdono, che paiono morti. Non è altro a dire, se non che si fidano tanto in loro detti e malizie, e trastulli, solo perchè pensano, nessuno sapere nè fare nè dire com'eglino. Ed eglino così ne rimangono spesso ingannati, come tutto dì si vede; ed hanno spesse volte tal derrate, che si rimangono con le beffe e col danno, come fece questo Capodoca, e molti altri già stati, come tutto dì si truova nelle cose moderne, e per iscritture de' passati tempi.

NOVELLA CXCIII.

Messer Valore de'Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende.

Ancora ritornerò a un nuovo uomo raccontato a drieto in certe novelle; il quale, comecchè fosse novissimo, e matto sciocco tenuto da gran parte degli ignoranti, dagli intendenti non nuovo, ma vecchio, e savio, e reo era reputato, e spezialmente in questa novelletta, la quale ebbe forte e del savio, e del reo. Fu costui messer Valore, cavaliere de' Buondelmonti fiorentino, il

quale avendo sentito che Piero di Filippo degli Albizi di Firenze, savio e notabile cittadino, e grande quanto mai avesse la sua città, avea invitato molti cittadini e forestieri a un grande convito; la qual cosa sentendo messer Valore, senza essere invitato, la mattina a desinare, come gli altri, andò al detto corredo, e portò seco in mano un grande aguto spannale; il quale giugnendo fra la brigata, e Piero veggendolo, gli si fece incontro, pigliandolo per la mano, dicendo: Deh come avete ben fatto a essere venuto a farmi onore a questo mio convito! Messer Valore, che era in gonnella, che sempre andava senza mantello in cappuccio a foggia, avendo l'aguto in mano, che tutto il cerchio de' convitati il vedea, disse: Piero, io vegno per mangiar teco, e con questi nobeli uomini, e per ricordarti alcune parole, che come elle ti parranno fatte, io te le dirò credendo ti siano molto utili; e mise l'aguto sopra un cammino, che ciascuno il vedea. Tu dèi avere letto per le croniche de' Romani, che quando alcuno consolo tornava con gran vittoria sul carro trionfale, perchè non si lasciasse assalire alla superbia, era messo in mezzo di due rubaldi; i quali gli diceano villania, sputandoli talora nel viso, e facendo altre cose assai vituperose; fa ragione, Piero mio, che io sia uno di quelli rubaldi, e tu sia in sul carro del gran trionfo, perocchè, se io considero bene, tu sei il maggiore cittadino, che mai fosse in questa città, e dentro e di fuori sei il più savio, che avesse questa terra per alcun tempo; se' stato in Puglia, e in molti luoghi del mondo, in ogni parte se' stato reputato savissimo oltre a tutti gli altri. Sì che io non veggio, che tu non sie sì alto, che più non puoi andare in su; io veggio troppo bene, che tu se' nel colmo della rota, e non ti puoi movere, che tu non scenda o capolevi. Per questa cagione io t'ho recato questo aguto, che tu vedi a quel cammino, acciocchè tu conficchi la rota; e se ciò non fai, volgendosi com'ella fa, e' ti converrà cominciare a scendere, e forse venire al di sotto. Piero, che intendea bene il tedesco, rispose: Messer Valore, io mi credea, che voi venisse a mangiare con questi valentri uomini, per mangiare delle vivande, che io dava loro, e voi siete venuto, e avetemi dato delle vivande vostre; sì che io posso dire, che io desino con voi istamane; ma almeno me l'aveste voi date alle frutte, che serebbono state migliori, che quelle di frate Alberigo. Ma comecchè io non sia a mezza via giunto, là dove voi mi ponete, e' mi pare, che se la rota si potesse conficcare, la libbra del ferro tornerebbe alla valuta d'oro; perocchè sono tanti, che la vorrebbono conficcare, che "\

ferro tutto intrerebbe in quella rota. E oltre a ciò, se pur si potesse conficcarla, sarebbe fare grandissima ingiuria a quelli, che sono di sotto, e nel mezzo, e da lato, che vogliono ch'ella volga, per migliorare stato. Disse allora messer Valore: E per lo dire, che tu hai fatto incontro alle mie sciocchezze, costoro, che mangiano qui con teco, ti possono tenere molto da più, che io non ho detto, e pertanto sono meglio contento d'esserci venuto, per la evidente pruova, che nel tuo parlare hai dimostrata a tutti costoro. E così l'uno all'altro dissono assai cose di sentenzia, e puosonsi a mensa. Dove mangiato che ebbono, messer Valore pigliando commiato, Piero gli disse: Togliete l'aguto vostro, che io nol potrei conficcare dove dite; perocchè Cesare e Alessandro, e molti altri nol poterono conficcare, non che io, che sono un piccolo uomo; e potendolo fare, non voglio, acciocchè il mondo non perisca. Messer Valore tolse lo aguto, e disse: *Et tu es Petrus, et super hanc petram* è edificata la sapienza; e fatti con Dio. E così finirono e 'l convito, e' ragionamenti.

O qual cosa è più certa, che questa rota, la cui velocità nel volgere mai non ebbe posa, e quanti re, e quanti signori, e quante sètte dei populi e de' comuni l'hanno già provato! Quanto più si vede, meno si crede. Chi è in alto, non pensa mai al cadère; e quanto più va in su, di maggior pericolo è la caduta. Non voglio mettere tempo in allegare le fortune degli antichi signori; guardisi per una canzonetta, che colui, che la fece, ve ne mise una gran parte, la qual comincia: La fortuna e 'l mondo mi vuol pur contrastare, ecc. E non dirò, come fu in cima della rota Troia, e come Priamo, e come fu grande Tebe, e come fu alta Cartagine, e 'l suo Annibale, e la setta Barchina, e l'altra; e lascerò stare Roma, che signoreggiò tutto l'universo, ed ora quello ch'ella tiene, e qual furono i cittadini suoi, e qual sono oggi; ogni cosa è volta di sotto, e attuffata nella mota. Che vo io cercando le cose antiche, che si potrebbe dir forse, non fu così? diciamo di quelle, che ieri vedemmo. Quanto volubilmente la rota mandò sul colmo re Carlo Terzo, a essere re di Puglia e d'Ungheria? e come subito il mandò in alto, tanto subito o più il volse a basso. Come condusse questa in superiore stato messer Bernabò signore di Melano, per farlo venire nella inferiore parte, là dove senza ritegno fu disfatto? I signori della Scala come sono arrivati? I Gambacorti signori di Pisa al tempo di Carlo imperadore, esser disfatti; e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro; poi ritornare messer Piero Gambacorti e' suoi nella signoria, e in fine essere morti, e cacciati.

Non è questo un fare all'altalena? non è questo un farsi certo, che sempre questa rota giri? Quanti son quelli, che l'hanno provato, e d'ogni stato e d'ogni condizione! Non caperebbe in questo volume a raccontarli; e alcuno non pensa, purchè abbia ricchezza, stato o signoria. E non considera, una cosa essere certa, che la ricchezza corre al suo fine, che è la povertà; lo stato ha spesse volte fine di morte o di suggezione, che gli è tolto da un altro, che 'l conduce in miseria; la signoria viene in fine in servitute. Adunque chi volesse vedere dirittamente, o miseri mortali, quelli è beato, che non è sottoposto alle ricchezze, che non ha mai il dolore d'averle perdute; che come dice Dante, non è nel mondo alcun maggior dolore. Colui è beato, che non ha paura di perdere grande stato, e similmente chi non ha la signoria, che non istà con sospetto e con paura di perderla, sì come rispose un filosofo a un, che 'l domandò, chi fosse il più avventurato uomo d'una terra; e quelli rispose: Colui, che tu credi, che sia in maggiore miseria. Chi notasse questo detto, e considerasse bene con gli occhi della mente, serebbe molto meglio a nascere e vivere, e morire povero, che nascere ricco, e vivere ricco e in grande stato, con grande sollecitudine e sospetto, e poi forse nella fine vivere in miseria. Affatichisi dunque chi ha voglia di stato, o di ricchezza, che nella fine il mondo paga ciascuno della sua fatica.

NOVELLA CXCIV.

Massaleo degli Albizi da Firenze con tre belle ragioni morde l'avarizia d'Antonio Tanaglia suo vicino.

Non s'indugiò molto tempo Matteo di Landozzo, vocato Massaleo degli Albizi a fare la vendetta di Piero di Filippo suo consorto, in mordere d'avarizia un suo vicino; e questo Matteo è raccontato a drieto per un buono sonatore di viuola a uno giudice della grascia nella carcere del comune di Firenze. Questo Matteo fu d'una piacevole condizione; e avendo per vicino uno ricchissimo cittadino di Firenze, e molto avaro, chiamato Antonio Tanaglia; e considerate tutte le sue condizioni che erano di pruova a volersi serbare il suo, e non lo partecipare nè con lui nè con alcun altro, pensatosi una notte, ebbe trovato uno piacevole modo di morderlo la seguente mattina; e trovatosi con lui in presenza di alquanti a sedere, disse: Antonio mio, io ho veduto, che io ho e posso avere vie meglio della tua

ricchezza, che non hai tu stesso. Costui tutto spaventò, credendo forse che Matteo gli avesse o furato, o tolto gran parte del suo, e affisossi nel guardarlo, per veder quello che costui volesse dire. Massaleo anche vedea gli atti di costui, dice: Tu guati, se mi valesse dire: che vuoi, che ti costi, e farottene chiaro; il farei, ma sarebbe predicare nel deserto, ma senza costo alcuno; e se tu me lo volessi dire, io il rifiuto. Io ti voglio far chiaro, o vogli tu o no, per farti vivere più malinconoso che tu non vivi. Elle sono tre cose; la prima si è, che della tua ricchezza tu non hai bene, nè io anche n' ho bene; e qui siamo del pari. La seconda è, che tu guardi la tua ricchezza con gran fatica, per non diminuirla, o per non perderla, e questa fatica non ho io: sì che in questa seconda parte io ho vantaggio da te. La terza si è, che se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti a dolore, o impiccherestiti per la gola, e io n'arei grandissima allegrezza, e ballerei e canterei; e in questa terza parte io starei tanto meglio di te, quanto serebbe da essere io nel cielo impirio, e tu essere nel profondo dello abisso. Sì che vedi, quanto della tua ricchezza io ho meglio di te. Antonio si volgea attorno, come fuori di sè, e volgeasi a quelli dattorno, li quali tutti diceano: Antonio, se tu non ti provvedi, il Massaleo dice il vero con molto belle ragioni; che rispondi tu? E quelli dice: Io voglio per me il mio, se io l' ho. Dice Massaleo: Ben dicesti, se tu l' hai, e io ti dico che tu non l' hai nè te nè io. Costui si leva tutto bizzarro, e partesi dalla brigata, brontolando verso Matteo; e andossene in casa; dove pensando sul detto di Matteo, e su le tre cose per lui dette, in se medesimo contendea, e dicea: E' par vero ciò che dice, e non è vero nulla; perocchè io tengo la mia ricchezza, ed egli si tiene la sua povertà; ma per lo corpo di Cristo, che m' ha fatto vergogna, e fammi avaro, dove a me pare esser povero, anzi prodigo vo' dire. Una cosa gli farò, che una volta gli diedi bere d'un buon raspeo, che io avea fatto; se io vivesse mill'anni, mai non gliene darò più, nè agli altri di questa contrada, che sghignavano per invidia che hanno della mia ricchezza; ma per loro amore io m'ingegnerò da quinci innanzi di spendere meno che io potrò, e di crescere il mio a loro dispetto; e ben ne potrà crepare Matteo con tutti loro. E così fra sè si venne tutto un dì combattendo, e nella fine ristrettosi, e dolutosene con l'avarizia, se ne diè pace; e le ragioni dette per Matteo si divulgarono per la terra per forma, che se Platone l'avesse dette, non serebbono state più famose.

Così è fatta la condizione dell'avaro, che quando è punto da

alcuno in simil forma, s'avvisa che quel tale il dica perchè vorrebbe che gittasse via il suo, o per invidia, o per empiersene il corpo; di che per avarizia, e per non far contento colui, continuo affina in essa, e mai non si toglie fame.

NOVELLA CLXV.

Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del re Filippo di Valois, e suo maestro uscier del re, volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture.

Uno contadino di Francia mi si fa innanzi a volere che io lo descriva in un suo sottile accorgimento, il quale usò contro a un maestro uscier del re Filippo di Valois, perchè con appetito di avarizia gli volea tòrre quello che lo re avea ordinato di dare a lui. Avvenne per caso, che regnando il detto re, e facendo il suo dimoro in Parigi, avea un suo sparviero che di bellezza e di bontà passò tutti, che nella sua corte fossono mai, avendo i sonagli o d'oro o d'argento smaltati tutti con gigli dell'arme reale. E venendoli volontà, come spesso incontra, d'andare a sollazzo e con questo, e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo, dove era copia di pernisi, lo sparveratore del re che lo avea in mano, gittò questo sparvero a una pernise, e lo sparvero la prese. Andando più oltre, gittò a una altra, e non pigliandola, che che si fosse la cagione, o villania che lo sparviere ricevesse, o altro, dove solea essere tanto maniero, che sempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava, fece tutto contrario, che egli volò in alto, e tanto di lunge, che le perderono di veduta. Onde il re, veggendo questo, mandò circa otto de' suoi scudieri sergenti e lo sparveratore a seguire lo sparviero, tantochè lo ritrovassino. E così andarono per diverse parti, consumando otto giorni, che mai niente ne poterono trovare, e ritornarono a Parigi, rapportando ciò al re. Di che il re se ne diè malinconia, comecchè fosse uno valoroso re, e questo fosse un nobile sparviere.... tutto di incontra. E stando per alcuno spazio, e non essendo appresentato lo sparviero per alcuno, che l'avesse preso, fece mettere un bando, che chi pigliasse il detto sparviero, e rappresentasselo, averebbe da lui dugento franchi, e chi non lo rappresentasse, anderebbe al giubbetto. E così andò e le grida, e la fama, e conseguendo per ispazio d'un mese, questo sparviero capitò nel contado di..... là dove essendo su uno arbore, il contadino narrato di sopra,

lavorando ne' campi appiè di quello, ebbe sentito i sonagli, e accostandosi quasi per iscede, e mostrando la callosa e rozza mano, con uno allettare assai disusato, lo sparviero gli venne in mano. Al contadino, oltre al ghermire degli artigli, parv'essere impacciato; ma veduti i sonagli col segno reale, e avendo due fanciulle da marito, perchè avea inteso la fama del bando, come uomo poco sperto a questa faccenda, gli parve essere mezzo impacciato; ma pur presi i geti, e lasciata la zappa, s'avviò verso la sua casa, e tagliata una cordella da un basto d'un asino, l'attaccò a' geti, e legollo su una stanga. E considerando chi egli era, e come era adatto a portarlo a Parigi innanzi la presenza del re, tutto venìa meno. E com'egli era a questo punto, un maestro usciere del re, per alcuna faccenda passando dalla casa di costui, sentendo li sonagli disse: Tu hai preso lo sparviere del re. Quelli rispose: Io credo di sì. Allora costui gli lo chiede, dicendo: Tu lo guasteresti, se tu lo portassi; dallo a me. Il contadino rispose: Egli è ben vero ciò che voi dite; ma piacciavi non mi tor quello che la fortuna m' ha dato; io lo porterò il meglio che potrò. Costui si sforzò e con parole, e con minacce averlo dal contadino, e mai non vi fu modo; di che gli disse: Or ecco, se non vuogli far questo, fammi un servigio; io sono innanti col re assai, io ti serò buono in ciò che potrò; e tu mi prometti di darmi la metà di quello che 'l re ti darà. Il contadino disse: io sono contento; e così promise. Vassene costui a Parigi; e 'l contadino trovato un guanto di panno tutto rotto, e mandato a uno d'una terra vicina, che si dilettava di simili uccelli, che gli prestò un capello, e pasciuto lo sparviere e incappellato, si mise la via tra gambe, tantochè con gran fatica, per portare cosa non mai usata, e perchè villano avea preso gentile, giunse a Parigi dinanzi al re. Il quale, veggendolo, ebbe allegrezza dello sparviere trovato, e rise assai, veggendo quanto stava bene in mano al contadino. Di che il re disse: Domanda ciò che tu vuoi. Il contadino rispose: Monsignor le roi, questo sparviere mi venne a mano: come piacque a Dio, hollo recato il meglio che ho potuto; il dono che io voglio da voi è, che mi facciate dare cinquanta o bastonate o scoreggiate. Lo re si maravigliò, e domandò la cagione di quello che domandava. Egli lo disse, come il tal suo maestro usciere volle che io gli promettessi dargli il mezzo di quello che la vostra santa Corona mi donasse; fategli dare le venticinque a lui, e le venticinque a me. E comecchè io sia povero uomo, e abbia bisogno per due mie figliuole da marito d'avere altro dalla vostra signoria, io

me n'andrò molto più contento, avendo quello che io vi domando, per vedere dare a lui quello che merita, benchè io l'abbia simile a lui, che se voi mi deste del vostro oro e del vostro argento. Lo re, come savio, intese il dire del materiale contadino, e pensò con la giustizia mandarlo contento, dicendo ai suoi: Chiamatemi il tale mio mastro usciere. Subito fu chiamato, e giunto dov'era la presenza del re, lo re lo domanda: Trovastiti tu là, dove costui avea preso questo sparviere? Quelli rispose; Ouy, monsignore le roi. Disse lo re: Perchè non lo recavi tu? E quelli rispose: Questo villano non volle mai. Lo re disse: Più tosto fu la tua avarizia, per avere da lui mezzo il dono, ch'egli avesse: E 'l villano, udendo, disse: E così fu, signor mio. E io, disse il re, dono a questo contadino cinquanta sferzate a carni nude, delle quali, come tu patteggiasti con lui, n' hai avere venticinque. E comanda a un suo giustiziere, che subito lo faccia spogliare, e mettale ad esecuzione, e così fu fatto. Lo re lo fece venir dinanzi a lui e al villano, e disse: Io t' ho dato mezzo il dono, e hotti cavato d'obbligo, che l'avei promesso a questo rubaldo; l'avanzo non voglio seguire di dare a te: ma dice a un suo cameriero: Va, fa dare dugento franchi a costui, acciocchè mariti le sue figliuole, e da ora innanzi vieni a me, quando tu hai bisogno, che sempre sovverrò alla tua necessità. E così si partì il contadino con buona ventura; e 'l maestro usciere si fece di scorreggiate un'armadura per andar più drieto al ben proprio, che a quello del suo re.

Grande fu la iustizia e la discrezione di questo re; ma non fu minore cosa, uscire del petto d'un villano, anzi d'un animo gentile, si potrebbe dire, tanto degna domanda, per pagare la cupidigia di colui che mai non fu in grazia dello re Filippo, come era prima.

NOVELLA CXCVI.

Messer Rubaconte podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi iudicii in favore di Begnai.

Perchè mi pare essere entrato in certi giusti giudicii, e ricordandomi quanto fu diritto il iudicio di Salomone verso quelle due donne che domandavano il fanciullo, e ancora avendo udito già la novella di colui che avea sognato d'avere due buoi dal suo vicino, i quali gli avea tolti, e 'l giusto giudice, veggendo ch'avea ferma la sua *domanda* secondo il sogno, fece venire

due buoi di mezzo giorno, quando il sole più lucea, e mandatili su per uno ponte, menando l'addomandatore con lui, mostrando l'ombre de' buoi nell'acqua, giudicò quelli essere i buoi suoi, e che quelli pigliasse; così racconterò in brevità quattro iudicii, dati per uno podestà di Firenze, chiamato messer Rubaconte, venendo tutti e quattro in favore d'un semplice e nuovo uomo chiamato Begnai. Innanzi che questo podestà fosse stato due mesi nell'oficio, essendo questo Begnai su uno ponte, che allora era di legname, venendo gran fiotto di gente a cavallo dall'altra parte, fu costretto Begnai di salire su la sponda, che era di legno non molto larga. Di che passando la gente allato a lui, e' fu sospinto e cadde in Arno addosso a uno che si lavava le gambe, il quale se ne morì. I parenti del morto fanno pigliare Begnai a furore, e dinanzi a questo podestà domandano che sia morto conciossiacosa ch'egli ha morto il tale. Il podestà, considerando il caso, comecchè la legge dica: Chi uccide dee essere morto, contastava agli accusatori. E fra l'altre cose, dicendo egli: Noi vogliamo il nostro onore, il podestà disse: E io ve lo voglio dare, e voglio che voi vendichiate; il modo è questo, e questa sentenzia do: che questo Begnai si vada a lavare i piedi in Arno, là dove il morto se gli lavava, e uno di voi dei più distretti al morto vada su la sponda del ponte, donde cadde costui, e caggia addosso a lui. A costoro parve avere mal piato, e non sapere che rispondere, e abbandonarono la questione, e Begnai fu lasciato. La seconda cosa fu, che essendo caduto uno asino a un lavoratore, e non potendosi levare, il lavoratore l'aiutava dinanzi, pregò Begnai l'aiutasse di drieto; e Begnai pigliandolo per la coda, e tirandolo in su quanto potea, la coda gli rimase in mano. A quel dell'asino parendo essere diserto, ricorse al detto podestà, e fece richiedere Begnai. E 'l podestà di questo caso, udendo Begnai allegare, che credea che la coda dell'asino fosse meglio appiccata, scoppiava delle risa. E quel, di cui era l'asino, dicea: Io non ti dissi che tu gli divellessi la coda. Il podestà dice: Buon uomo, menatene l'asino a casa, che, perchè non abbia coda, e' porterà bene la salma. Colui rispondea: Oh con che s'arrosterà dalle mosche? Onde il podestà giudicò, che il buono uomo se ne menasse l'asino suo, e se non volesse, Begnai lo tenesse tanto elli, che rimettesse la coda, e poi glie lo rendesse. Begnai rimase libero, e 'l villano ne nel menò a casa sua così codimozzo per lo migliore. La terza cosa fu, che a Begnai venne trovato una borsa con quattrocento fiorini; e colui che l'avea perduta, andandone cercando, Begnai gli la rendeo;

poi fa questione quelli, di cui era la borsa, con Begnai e dice che vi sono meno fiorini cento. Colui risponde: Io te la do come io la trovai. Va la questione dinanzi a questo podestà, il quale, udendo, dice a chi domanda: Come è da credere, se costui avesse voluto far male, che te gli avesse renduti di tua volontà? No, dicea colui, i mia erano fiorini cinquecento. Dice il podestà: Or via, io giudico, che Begnai tenga questa borsa di fiorini quattrocento, tantochè tu truovi la tua di fiorini cinquecento, salvo che se tu se' contento pigliarla come te l' ha data, tu l'abbi sì veramente, che tu sodi, che se questa di fiorini quattrocento fosse d'altrui, di restituirla. Costui se la prese, e arrose il sodamento; e Begnai fu liberato. La quarta e ultima avvenne quasi nell'ultimo del suo oficio; e fu, che andando Begnai a cavallo alla fiera a Prato, quando fu verso Peretola, s'accompagnò, come incontra, con certi che erano a cavallo con donne; di che avendo Begnai il cavallo un poco spiacevole, cominciò a gittarsi addosso a un altro, in su che era una donna gravida, la quale ne cadde in terra per forma, che si sciopoe. Il marito e' fratelli vanno con l'accusa dinanzi al podestà; e richiesto Begnai, comparisce, dicendo che elli per sè non fu elli, anzi fu il cavallo, il qual mai non avea conosciuto, nè aveali favellato. E 'l podestà dice: In fè di Dio, Begnai, che tu se' un gran malfattore, tante cose ho avute a finire de'fatti tuoi! e voltosi a quelli della donna, dice: Che domandate voi? E quelli dicono: Messer lo podestà parvi convenevole che costui abbia fatto sconciare questa donna? E 'l podestà dice: Voi udite che non ha colpa elli, e' cavalli son pur bestie; che se ne dee fare? E quelli rispondono: E noi come riabbiamo la donna nostra gravida, com'ell'era? E 'l podestà dice: Io voglio giudicare questa questione così; che voi mandiate la donna a casa di questo Begnai, e tanto la tenga che ve la renda gravida, com'ell'era. Udendo ciò costoro, se n'andarono, e non la mandarono a Begnai; di che elli rimase libero. Venuto il tempo del sindacato, ebbe il podestà assai petizioni sopra le faccende di Begnai, allegando che non avea seguito nè la legge, nè gli statuti del comune. Il podestà dicea: La migliore legge che si possa usare, è quella della verità e della discrezione; perocchè la legge dice: Chi uccide dee essere morto; ma egli è grandissima differenza da una morte a un'altra; che sono morti che potrebbono meritare premio, non che avere pena di morte, e sono morti, che meriterebbono mille morti. E pertanto conviene che qui sia uno mezzo che pigli un'altra via, che seguire le leggi e questa via conviene che sia il discreto ret-

tore, comecchè io non sia di quelli, ma per discrezione e per bene ho giudicato. Li sindaci, udendo li iudicii dati per lui, e spezialmente quelli di Begnai, dissono tutti che non meritava pur d'essere prosciolto, ma d'avere un grandissimo onore dal comune. E tanto feciono co' signori, che con li loro consigli ordinarono che 'l detto podestà avesse uno pennone e una targa dal popolo di Firenze. E questo fu lo primo che si desse a' nostri rettori.

Volesse Dio che oggi si dessono discretamente, come per li tempi passati si davano. Allora si davano per rimunerare la virtù, oggi per complacenza o per amistà.

NOVELLA CXCVII.

Il canonaco de' Bardi fiorentino si richiama di ser Francesco da Entica, perchè non volle prestare il ronzino a Aghinolfo: messer Bonifazio da Savignano dà il iudicio.

Qual fu più nuovo iudicio o più piacevole, che quello che diede messer Bonifazio da Savignano podestà di Firenze nella presente novella contro a ser Francesco di ser Giovanni da Entica? il quale era sì trascurato, che avendo a vedere una carta compiuta dal canonaco de' Bardi, per consiglio che volea da lui, e 'l detto canonaco ritornando per essa, quelli cercò tutta la casa, e non potendola avere, e dicendo la novella il canonaco alla piazza con certi a Ponte Rubaconte, dà indi a un mese i porci di santo Antonio passando, l'uno avea una carta in bocca. Coloro udita la novella, e passando il porco, dicono: Quella serà la carta tua; e seguendolo certi famigli, a gran pena la riebbono, la maggior parte morsecchiata e rotta, come quella che un mese era stata in la loro iurisdizione, ed era dessa. E così si gittava ogni cosa a'piedi, e la sua porta era sempre rosa o da cani, o da porci, sì che v'era sempre l'entrata per lo buco che s'aveano fatto. Di che essendo costui scorto un poco per pecorino, spezialmente da' Bardi suoi vicini, Aghinolfo de' Bardi gli chiese un dì un suo ronzino da soma, per andare o mandare a una sua villa. Quelli disse che non potea, perocchè l'avea a mandare per suoi fatti, e non disse però il vero. Di che Aghinolfo convenne ricorrere ad altrui, e accattonne uno dal calonaco suo consorto; il qual ronzino o per soperchia fatica, o perchè che si fosse, tornò guasto al detto calonaco; il per che veggendo avere come perduto il suo ronzino, e pensando che ciò fosse intervenuto, perchè

ser Francesco da Entica non gli avea voluto prestare il suo; e considerando quello che ser Francesco avea fatto della sua carta, e quanto era di materiale condizione, e ancora avendo singulare conoscenza col detto podestà, pensò di richiamarsi di lui; ma prima da sè a lui gli l'andò a dire; e dicendoglilo, ser Francesco disse: Motteggi tu? Il calonaco disse: Io dico dal miglior senno, che io ho. Dice ser Francesco: E qual legge hai tu trovata che dica cotesto? E quelli rispose: E' ci è una legge ed ordine, e honne avuto buon consiglio. Dice ser Francesco: Ben veggio che io non hò ancora apparato, che io per me non la trova' mai. Dice il calonaco: Volete voi dir altro? E quelli dice: Che altro? deh va in buon'ora, va. Colui risponde: Sia al nome di Dio; e volte le spalle, ne va diritto al podestà, e informalo di questa faccenda, e fallo richiedere per lo primo di iuridico. Come ser Francesco si sente richiesto, dice: Alle guagnele, che par che dica da dovero: e trovando Aghinolfo, gli dice: O questa è ben bella novella, che 'l calonaco si richiami di me: perchè io non ti prestai il ronzino mio, dice che io gli debbo mendare il suo, che tu gli hai guasto: se menda si venisse, tu gliel'averesti a fare tu. Dice Aghinolfo: Se voi avete a fare col calonaco, e' me ne incresce; io non ho a mendare nulla; quando io serò chiamato, io risponderò. Dice ser Francesco fra se stesso: L'uno dice male, e l'altro peggio; va abbi a fare coi maggiori di te; costoro pare che mi vogliono rubare; io venni a stare qui tra le maggioranze, poteva avere nel Canestruccio una casa per un pezzo di pane, ed era presso a' palagi de' rettori, or togli, ser Francesco, va star allato a' maggiori di te; Dio m'aiuti; io ho la ragione, vedremo che fia. Venuto il dì della richiesta, e ser Francesco è dinanzi al rettore; là dove il calonaco dice ordinatamente tutta la sua domanda. E 'l podestà dice all'altra parte: E tu che di'? Dice ser Francesco: Che ne pare elli a voi? Dice il podestà: Sono io il podestà, o tu o io, che tu domandi a me? A ser Francesco parve nuovo introito questo per lui, e chiese perdonanza, dicendo: Io vi priego che voi mi facciate ragione. E allegando l'una parte e l'altra, ser Francesco allega uno testo di messer Bartolo da Sassoferrato. Dice il calonaco: Io non dico che 'l ronzino sia sferrato, anco dico ch'egli è guasto, e non che 'l ronzino, ma tutto il basto è rotto. Buono buono, dice ser Francesco di ser Barbagianni, io allego un dottore di legge, che ebbe nome messer Bartolo da Sassoferrato, e non dico di ronzino sferrato. Dice il calonaco: Io vi farò ben mostrare all'avvocato mio il contrario in cotesto medesimo dottore. Brievemente, il po-

destà e 'l collaterale suo dissono e allegarono tanto in contrario del detto ser Francesco, che quasi egli si credette avere il torto. E quando il podestà l'ebbe condotto dove volea, disse che per lo migliore accordasse il calonaco, o che si compromettessino in avvocati comuni; e così fecero. Li quali avvocati furono anco partecipi di questo piacere, e in fine feciono o di tutto, o di gran parte il calonaco contento.

E così arrivò ser Ismemora, per non rigovernare sì la carta, che' porci di santo Antonio non gli l'avessin tolta, e 'l calonaco e Aghinolfo se ne goderono di questa novella più mesi, e 'l podestà non si stette. Ser Francesco ne rimase stordito affatto, che fra se stesso pensava pure, se questo fatto era sogno, o se era da dovero; e trovato che era pur vero, e' dicea in se medesimo: O io non ho bene apparato; o io sono smemorato; e quasi mai non se ne diede pace. Egli allegava Sassoferrato, e 'l calonaco sapeva lo inforzato, e con quello vinse la questione.

NOVELLA CXCVIII.

Un cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati.

Molto fu più avveduto un cieco da Orvieto con gli occhi d'Argo a riavere fiorini cento che gli erano stati tolti, sanza avere andare ad alcuno rettore, o chiamare avvocati arbitri, o allegar legge o noteria. Fu costui uno che già avea veduto, e avea nome Cola, ed era stato barbiere. Avendo circa anni trenta, perdè la luce; e non possendo vivere, chè povera persona era, più col guadagno nè di quella arte, nè di alcuna altra, convenne che si desse a domandare la limosina, e avea preso per uso, alla chiesa maggiore d'Orvieto fare ogni mattina, almeno infino a terza, la sua dimora, e quivi gli era fatto per l'amor di Dio da' più della terra carità, tantochè in non molto tempo egli avanzò cento fiorini, e quelli segretamente tenea addosso in uno suo borsello. Avvenne per caso che moltiplicando costui in avanzare, molto più che non facea con le forficine o col rasoio, gli venne pensiero una mattina, credendo essere rimaso nella chiesa dirieto a tutti gli altri, d'andare dopo la porta, e mettere la borsa dei cento fiorini sotto uno mattone dell'ammattonato, che già avea veduto come quello spazzo stava. E così come avea pensato fece, non credendo che alcuno fosse nella chiesa rimaso che 'l vedesse.

Era peravventura rimaso nella chiesa uno Juccio pezzicheruolo che adorava dinanzi a san Giovanni Boccadoro, il quale, adorando, vide ciò che Cola razzolava, ma non sapea lo intrinseco; onde elli aspettò tanto che Cola si fu partito, e subito andò nel luogo drieto a quella porta, e guardando, vide un mattone fuori di forma mosso dagli altri, e con uno coltello, quasi come una lieva, levatolo suso, vide il borsello; e subito se lo recò in mano, e racconciò il mattone come prima, e con li detti danari se ne andò a casa sua per animo di non manifestarli mai. Avvenne per caso, che innanzi che passassono tre dì, il cieco ebbe voglia di sapere, se il suo era dove l'avea sotterrato; e colse tempo, e andò al mattone, sotto il quale avea nascoso il suo tesoro, e levandolo e cercando della borsa, e non trovandola, gli parve stare assai male; ma pur ripose il mattone in suo stato, e malinconoso se n'andò a casa. E là pensando, come in un punto avea perduto quello che a poco a poco in gran tempo avea acquistato, gli venne un pensiero acuto, come a' più de' ciechi interviene, che egli la mattina vegnente chiamò un suo figliuolo di nove anni, e disse: Vieni e menami alla chiesa. E 'l fanciullo ubbidì al padre; ma innanzi ch'elli uscisse di casa, l'ebbe nella sua camera, e disse: Viè qua, figliuol mio, tu verrai meco alla chiesa, non ti partire da me, sederai dov'io, nell'entrata della porta, e quivi guarderai molto bene tutti uomini e donne che passeranno, e terrai a mente se niuno vi passa che mi guardi più che gli altri, o che rida, o che faccia alcuno atto verso me, e tieni a mente chi egli è; sapralo tu fare? Dice il fanciullo: Sì. Informato il fanciullo, il cieco ed ello se n'andarono alla chiesa, e puosonsi

maggio, e disselo al padre, e accostollo a lui. Come il cieco l'udì favellare con quelli che compravano, conobbe lui essere Juccio, col quale, quando avea la luce, ebbe già conoscenza; e così seguendo, disse che gli volea un po' parlare da sè e lui in luogo secreto. Juccio quasi sospettando, il menò dentro in una cella terrena, e dice: Cola, che buone novelle? Dice Cola: Frate mio, io vegno a te, e con gran fidanza e con grande amore. Come tu sai, egli è buon tempo che io perdei il vedere, ed essendo in povero stato con gran famiglia, m'è stato forza di vivere di lemosina; e per grazia di Dio e per bontà e di te, e degli altri Orvietani, io mi trovo avere fiorini dugento, de' quali fiorini cento ho in un luogo a mia petizione, e gli altri ho dati in serbanza a più mia parenti, che in otto dì gli averò. E pertanto, se tu vedessi modo di pigliare questi dugento fiorini, e farmi per amore di Domeneddio quella parte di guadagno che ti paia convenente per sostenere e me, e' miei figliuoli, io ne sarei molto contento; perocchè in questa terra non è alcuno, in cui più mi fidassi, e non voglio che di ciò si faccia alcuna scrittura, e che niente se ne dica, e che niente se ne sappia. Sì che io ti prego caramente, che che partito tu ti pigli, che di ciò che io t'ho detto, mai per te non se ne dica alcuna cosa; perocchè tu sai che come si sapesse che io avesse questi danari, tutte le limosine, che mi sono date, mancherebbono. Juccio, udendo costui e immaginando di potere tirare l'aiuolo anco ai fiorini cento, disse a Cola assai parole, e di tenerli credenza, e che l'altra mattina tornasse a lui, e risponderebbegli. Il cieco si partì, e Juccio, preso tempo, il più tosto che potè, andò con la borsa che ancora non avea tocca, alla chiesa, e sotto quello mattone, donde l'avea tolta, la ripose. Perocchè ben s'avea pensato che' fiorini cento che Cola dicea avere a sua posta, erano i fiorini cento che avea sotto il mattone riposti: ed egli, perchè la faccenda degli altri cento non mancasse, andò, e riposevegli. Cola dall'altra parte immaginò che nel dire di Juccio, domattina ti risponderò, fosse da credere che per avere gli altri cento, potrebbe intervenire che innanzi che facesse la risposta, ve gli riporterebbe; andò quel dì medesimo alla chiesa, e pensato di non essere veduto, levò il mattone, e cercato sotto, trovò la detta borsa, la qual subito si cacciò sotto, e rimise il mattone, sanza curarsene troppo, e tornossi a casa, avendo la buona notte; e la mattina vegnente andò a udire Juccio. Il quale, come lo vide, gli si fece incontro, dicendo: Dove va il mio Colà? Cola disse: Io vegno a te. Entrati in luogo segreto, disse Juccio: La gran confidenza che mi porti, mi fa sfor-

zare a fare ciò che domandi; fa d'avere li dugento fiorini, per di qui otto dì io farò una investita di carne salata e di cacio cavallo, che ci credo guadagnare sì, che io ti farò buona parte. Dice Cola: Sia con Dio, io voglio andare oggi per fiorini cento, e forse anco per gli altri, e recherottegli; fammi poi quel bene che tu puoi. Disse Juccio: Va con Dio, e torna tosto, poichè ho diliberato fare questa investita, perocchè messer Comes raguna per la Chiesa gran gente d'arme, e credesi che faranno capo grosso qui; e' soldati son molto vaghi di queste due cose. Sì che va, procaccia, che io credo farne molto bene e per te, e per me. Cola n'andò, ma non con quell'animo, che Juccio credea; perocchè 'l cieco accecava ora l'illuminato. E venuto l'altro dì, Cola con un viso tutto malinconoso n'andò a Juccio, il quale, veggendolo, tutto ridente gli si fece incontro, e disse: Lo buon giorno t'incappi, Cola. Disse Cola: Ben lo vorrei avere comunale, non che buono. Dice Juccio: E che vuol dir questo? Dice Cola: Male per me, che dov'io avea riposti cento fiorini, non gli ci truovo, che mi sono stati furati; e quelli miei parenti, dov'io avea in serbanza gli altri cento in più partite, chi mi dice non gli ha, e chi peggio; sì che io non ho altro che a strignere le pugna, tanto dolore ho. Dice Juccio: Questa è dell'altre mie venture, che dove io credea guadagnare, perderò fiorini cento o più, ed ecci peggio che io ho quasi fatta l'investita; che se colui che m'ha venduta la mercanzìa, vorrà pur che 'l mercato vada innanzi, io non so di che mi pagare. Dice Cola: E' me ne pesa quanto puote per te, ma per me me ne duole molto più forte, che rimango in forma, che mal potrò vivere, e converrammi ricominciare a fare capitol nuovo; ma se Dio mi fa grazia che mai io abbia più nulla, io non gli ficcherò per le buche, nè ad alcuna persona se fosse mio padre gli fiderò o darò in serbanza. Juccio, udendo costui, pensò se si potesse rattaccare in su' cento che gli parea avere perduti, e dice: Questi fiorini cento, che hanno i parenti tuoi, se tu gli potessi avere e darmegli, io m'ingegnerei d'accattare gli altri cento, acciocchè la investita andasse innanzi; e questo facendo, potrebbe molto ben essere che innanzi che fosse molto, tu te ne troveresti dugento in borsa. Dice il cieco: Juccio mio, se io volesse appalesare i fiorini cento de' parenti miei, io me ne richiamerei, e serebbemi fatto ragione; ma io non gli voglio far palesi, perchè io averei perduto le limosine, come si sapesse. E pertanto io gli fo perduti, se già Iddio non gli spirasse; sì che da me non isperare alcuna cosa, poichè la

fortuna ha così disposto. Comecchè io rimanga, io per me veggendo la tua buona disposizione, la quale era di farmi ricco, reputo d'averlo ricevuto, e d'avere in borsa fiorini dugento, come se tu l'avessi fatto, perocchè da te non è mancato. Una cosa farò, che io farò fare l'arte a un mio amico, se nulla mi potesse dire di chi fosse stato; e se ventura ce ne venisse, io tornerò da te; fatti con Dio, che io non ci voglio dormire. Dice Juccio: Or ecco va, e ingegnati con ogni modo, se puoi rinvenire e riavere il tuo; e se ti venisse ben fatto, tu sai dov'io sto, se niente ti bisogna; datti pace il più che tu puoi, e vatti con Dio. E così finì l'investita del cacio cavallo, e della carne insalata, la quale non si fece; e 'l cieco raddoppiò il suo, e tra se stesso se ne sollazzò un buon tempo, dicendo: Per santa Lucia, che Juccio è stato più cieco di me.

E ben dicea il vero, ch'elli avea preso l'alluminato alla lenza, aescando cento fiorini per riavere gli altri. E non è perciò da maravigliare, perocchè i ciechi sono di molto più sottile intendimento che gli altri; che la luce il più delle volte, mirando or una cosa e or un'altra, occupa l'intelletto dentro; e di questo si potrebbono fare molte prove, e massimamente una piccola ne conterò. E' seranno due che favelleranno insieme; quando l'uno è a mezzo il ragionamento, passerà una donna, o un'altra cosa; quelli, guardando, resta il dire suo, e non lo segue; e volendolo seguire, dice al compagno: Di che diceva io? E questo è solo che quel vedere occupò l'intelletto in altro; di che la lingua, la quale era mossa dall'intelletto non potè seguire il corso suo. E però fu, che Democrito filosofo si cavò gli occhi, per avere più sottili intendimenti. Juccio dall'altra parte si dolea, parendoli avere perduto fiorini cento; e dicea fra sè: Non mi sta egli molto bene? Io avea trovato cento fiorini; e volevane anche cento; il maestro mio mi dicea sempre: Egli è meglio pincione in mano che tordo in frasca; e io non l'ho tenuto a mente; perocchè io ho perduto il pincione, e non ho preso il tordo, e uno cieco m'ha infrascato, che veramente egli ha avuto cento occhi, come li cento fiorini, a farmi questo; e' mi sta molto bene, che non mi bastava d'avere li cento, che l'avarizia mi mosse a volerne anche cento. Or togli Juccio che avevi comprata la carne insalata, che ben fu vero che io comprai fiorini cento la carne del cieco, che è bene stata per me la più insalata che io comprasse mai. E non se ne potè dar pace buon tempo, dicendo a molti, che li diceano: Che hai tu? rispondea che avea perduto in carne insalata fiorini cento. E ben gli stette, perocchè chi

tutto vuole, tutto perde, e l'ingannatore molto spesso rimane appiè dello 'ngannato.

NOVELLA CXCIX.

Bozzolo mugnaio, essendogli mandato grano a macinare, e con la guardia d'un fante, che non si partisse, acciocchè non lo imbolasse, fa pescare la gatta, e imbola più che mai.

Assai meglio seppe stare in su l'altrui Bozzolo mugnaio dalle mulina degli Angetti, che non fece Juccio in tenere fiorini cento trovati; perocchè costui, avendo voce del miglior mugnaio, e di colui che miglior macinato facesse gran tempo, e togliendosi molto bene del grano altrui, come i più fanno, nella fine il più coperto ladro divenne, che quasi mai macinasse grano. Perocchè, avendo quasi recati al suo mulino la maggior parte de' Fiorentini, nella fine se gli fece suoi fratelli, dividendo con loro per metà quello che gli era portato. Avvenne per caso, che Biancozzo de' Nerli, gentiluomo fiorentino, avendo mandato più volte al suo mulino per la gran fama, che di lui udiva, e sì del buon macinato, e sì della lealtà, e in fine trovando la cosa non riuscire alle forfici, ma di male in peggio, trovando più l'una volta che l'altra scemare la farina di quello che dovea, e andando insino al mulino Biancozzo de' Nerli più volte, e' dice a Bozzolo, che la farina gli tornava quando meno il quarto, e quando il terzo, che ciò più non potea sofferire, se non lo ristorasse. Rispose Bozzolo, come i suo' pari ancora fanno: E' non ne dee potere essere, che così m'aiuti Dio e san Brancazio, di cui son divoto, che lealmente fo i fatti vostri; ma nel vostro grano ha molto di voto. Dice Biancozzo: Io non so che voto; io ti dico del pieno, e se non mi ristori, io mi richiamerò di te. Risponde Bozzolo: Fate così; mandateci chi che sia, che 'l rechi, e non si parta tantochè sia macinato, e vedrete, se è mio difetto, o del grano. Dice costui: Or bene, tu m'hai inteso; e vassi con Dio. E da ivi a pochi dì ebbe a mandare a mulino, e pensossi per le parole del mugnaio mandare un suo fante, che avea nome Nutino; e fatto trovare il grano, gli comandò che con esso andasse a mulino, e mai non si partisse nè dalla macina, nè dalla tramoggia, che avesse a casa ritornato la farina. Il fante si partì, e disse di così fare. Giunto al mulino, dice a Bozzolo: Questo grano è del tale, pregati tu lo macini testeso, che vuole che io ne riporti subito la farina. Dice Bozzolo. Egli ha preso fidanza, e voglio la-

sciare ogni altra cosa per servir lui. E messo il grano nella tramoggia, e cominciato a macinare, e Nutino postosi a sedere appresso, fu tutt'uno. E stando Nutino molto attento, vedendo Bozzolo, che non potea sbozzolare come volea; come avea ordinato, chiamò la Saccente, che così avea nome la moglie, e dice che scenda dal palco, e meni la gatta, che vuole andare a pigliare parecchi pesci. Nutino al suon della macina cominciava quasi a sonneferare, ma a quello della gatta gli uscìo il sonno, e levandosi, disse: Questo ben voglio vedere. E così la donna scende d'una scaletta con una gatta legata, e col guinzaglio a mano, e con un frugatoio, il quale diede a Bozzolo, che avea il bigonciuolo da pesci già recatosi in mano, e uscendo dell'uscio, si mettono in via. Nutino, avendo tutto considerato, dice in se medesimo: Se ne dovesse andare quanto grano fu mai, che questo io non vada a vedere; e uscito del mulino tiene drieto a costoro. Come Nutino è di fuori, e segue la gatta, dentro il garzone del mugnaio, come ordinato era, s'attacca al grano di Nutino il meglio che puote, tantochè quasi addivenne come del buon cotto, che a mezzo torna. La brigata, che su per la riva con la gatta andavano pescando, non pigliavano pesci; il mugnaio col frugatoio percoteva l'acqua, con diversi atti guatando la gatta: Nutino smemoratino tralunava; il fante del mugnaio rinsaccava. Bozzolo, poichè un pezzo ebbe menato la giumenta al torneo, dice: Per certo egli è mia sventura, che quasi in tutto uguanno non sono uscito più a pescare con la gatta, che io non abbia preso almeno una libbra, che gli averei mandati a Biancozzo dei Nerli; non si può più, altra volta ci ristoreremo. E ritorna a mulino, e dietro a lui Nutino; il quale giunto, disse: Come è macinato? Disse il garzone del mulino: Presso, tieni il sacco; e comincia a mettere la farina, e così empiendo, dicea: Mai se si rammarica di questo, ben dirò che non sia mai d'aver più fede in persona. Piene le sacca, e Nutino portò la farina; e giunto a casa dice: Per certo se questo non è buono lavorìo, mai non ne fia alcuno. E così stando, il signore chiama Nutino, e dice: Come hai fatto? Signore mio, bene; ho recato farina da far fanciulli maschi. Chiama la fante, e dice: Abburatta e misura com'ella è tornata. La fante, abburattata che l'ebbe e misurata la sera, truova, le sei staia di grano esser tornate quattro di farina, e dicelo al signore. Il quale, adirato chiama Nutino, e dice: È da fanciulli maschi questa farina? anzi è da figliuoli delle forche, che sie mort'a ghiado, ch'io credo che tu ne sia stato col mugnaio. Nutino si scusa. Il signore dice: Dimmi il vero, e non

aver paura, partistiti tu mai dal grano? Quegli comincia a intrefolarsi. Dice il signore: Di' sicuramente. Allora il fante narra tutta la faccenda, e come la pescagione della gatta avea fatto il mugnaio, e che egli non se ne sarebbe mai tenuto, che non fosse ito a vedere; e pertanto gli perdonasse; e se per partirsi dal mulino il mugnaio avea imbolato il grano, tutto il mettesse a sua ragione. Il signore si ristrinse nelle spalle, e disse: Ogni cosa è d'ugn'anno, vatti con Dio, che da' furti de' mugnai non veggio di potersi mai guardare. Una cosa farò, che Bozzolo mai non mi sbozzolerà mio grano; portalo oggimai a' frati d'Ognissanti. E Nutino così fece; stando ne' tempi che vennono più attento a guardare il grano, sanza vedere pescare la gatta.

Così è fatta l'astuzia de' ladri, che con tutte le sottigliezze del mondo stanno avvisati di tôrre l'altrui; e se in alcuna gente è questo difetto, è ne' mugnai. Dà a peso, e ritogli a peso, dà a misura, sta a vedere, e fa ciò che tu vuogli, che è? non c'è modo niuno, che non imbolino, come ciascuno ha provato e tutto dì prova.

NOVELLA CC.

Certi giovani di notte legano i piedi d'un'orsa alle funi delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco.

La precedente novella fu con danno e con le beffe; questa che seguita, fu d'una nuova beffa, quanto mai fosse alcuna, e con poco danno altrui; la quale sta in questa forma. Certi Fiorentini erano a cena in una chiesa di Firenze, la quale era non molto da lungi dal palagio del podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un'orsa, la quale era del podestà ed era molto domestica, andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: Vogliam noi fare un bel fatto? quando noi abbiamo cenato, conduciamo quest'orsa a Santa Maria in Campo, dove il vescovo di Fiesole tien ragione, che sapete che non vi s'incatenaccia mai la porta, e leghiamli le zampe dinanzi, l'una a una campana, e l'altra a un'altra, e poi ce ne vegniamo; e vedrete barili andare. Dicono gli altri: Deh facciamlo. Era del mese di novembre, che si cena di notte. Essendo in concordia, danno di mano all'orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e preso l'uno di loro l'una zampa, e l'altro l'altra, le legarono alle dette

campane, e subito danno vôlta, andandosene ratti quanto poterono. L'orsa sentendosi così legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare sanza niuna misura. Il prete e 'l cherico si destano, cominciano a smemorare. Che vuol dir questo? chi suona quelle campane? di fuori si comincia a gridare, al fuoco, al fuoco. La Badia comincia a sonare, perchè l'arte della lana è presso a quel luogo. I lanaiuoli e ogni ogni altra gente si levano, e cominciano a trarre. Dov'è? dov'è? In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fusse la mala cosa, a sapere chi suona. Il cherico ne va là con un passo innanzi e due a dirieto, e co' capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto, si fa il segno della santa Croce; e credendo che sia il demonio, il volgersi e 'l fuggire e 'l gridare *in manus tuas, Domine etc.* è tutt'uno. Giugnendo con questo romore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: Oimè, padre mio, che 'l diavolo è nella chiesa, e suona quelle campane! Dice il prete: Come il diavolo? truova dell'acqua benedetta, truova e ritruova, non ebbe ardire d'entrare nella chiesa, ma d'un buon galoppo per la porta del chiostro se n'uscì fuori, e 'l cherico drietoli. E giugnendo molta gente, trovò che cominciava a chiamare il prete, dicendo: Dov'è il fuoco? e giugnendo fuori, essendo domandato: Dov'è questo fuoco, prete? appena potea rispondere, perchè avea il battito della morte. Pur con una boce affinita e affocata, dice: Io non so di fuoco alcuna cosa, nè chi suona queste campane; costui v'è ito (e dice del cherico) a sapere chi le suona; par che dica che gli pare la mala cosa. Come la mala cosa? rispondono molti; reca qua i lumi: abbiam noi paura di mali visi? chi ha paura si fugga: e avviandosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non iscorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornarono indietro, gridando: Alle guagnele che dice il vero! Altri sicuri s'accostano, e veggendo quello ch'è, gridano: Venite qua, brigata, ch'ell'è un'orsa. Corrono là molti, e 'l prete e 'l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata, e tirare e nabissarsi con la boce, ciascuno comincia a ridere: Che vuol dir questo? E non era però niuno che ardisse di sciogliera, e tuttavia le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto. In fine certi, che conosceano l'orsa del podestà essere mansueta, s'accostarono a lei, e sciolsonla; avvisandosi i più che qualche nuovi pesci avessono fatto questo, per far trarre tutti i Fiorentini. E tornatisi a casa, più di ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea, chi sarebbe stato. I più rispondeano:

Dillo a me, e io il dirò a te. Alcuni diceano: Chiunque fu, fece molto bene, che sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe nè 'l vescovo nè 'l prete un picciolo per mettervi uno chiavistello. E così terminò questa novella; e quelli che l'aveano fatto, erano in un letto, e scoppiavano delle risa, essendosi fatti più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci che avevano: Al fuoco, al fuoco; e quanta più gente traea, più ne godevano; domandando più che gli altri in quelli di che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro.

E per ciò si dice: li nuovi uomeni, le nuove cose. Costoro vollono e immaginaronsi di vedere la gente armata che trae al fuoco, che per certo chi vi pon ben mente come compariscono, ella è cosa d'avere diletto, a vedere le nuove cappelline, le nuove cuffie, e le nuove cianfarde che recano sanza le nuove chiocciole, e' nuovi gabbani, i nuovi tabarroni e le antiche armi; sì che appena si conoscono insieme, sguarguatando l'uno insino in sul viso all'altro, prima che si conoscono. Ma più nuova cosa è a vedere l'usanza e l'avarizia dei cherici, che tutte le chiese e le loro case lasciano andare a ruina, prima che vogliono fare una piccola spesa. Così per misertà d'un chiavistello di cinque soldi stava la porta di questa chiesa aperta. Che molto meritava più il vescovo e 'l prete, che quelli che legarono quest'orsa alle funi delle campane, l'avessono loro legata a' coglioni.

NOVELLA CCI.

Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata, con uno pesce grosso e uno piccolo e uno figlioletto, sonando la campanella.....

Questo fu un bel giuoco di questa orsa, ma questo che segue di due pesci fu con più sustanzia. Egli è gran tempo, che nella città di Modena fu una donna vedova, rimasa di poco tempo d'uno mercatante assai ricco, la quale avea nome madonna Cecchina, e con lei era rimaso un suo figlioletto di forse dodici anni. E come in tutte le terre avviene, e specialmente oggi, che le vedove e' pupilli, essendo pecore e agnelli, hanno cattivi effetti co' lupi, dove ne sono; così questa donna, essendoli dai gran cittadini tolto oggi un pezzo del suo, e domane un altro, nella fine perdendo, ed essendole, si può dire, rubata una sua possessione, e non trovando avvocati a' suoi piati che la difendessono, e se li trovava, la forza pasceva il prato, mossa da una mezza disperazione, si pensò di tenere un modo così fatto. Ella

richiese un suo amico vicino, che gli dovesse piacere di farle un gran servigio, e questo era che l'accattasse una campanella, in quella forma che quelle di santo Antonio, solo per un dì, e poi tornasse da lei. Accattato questo buon uomo una campanella da chiesa, o da cui si fosse, con essa ne venne alla donna. Come la donna l'ebbe, che era di quaresima, dice all'amico: Mo via, io voglio che tu venga con mi e con lo mio figliuolo alla pescheria e comperami, com'io ti dirò, due pesci, uno grande e uno picciolino; e quando gli averai tolti, metterai il picciolino mezzo in gola al grande e con essi scoperti, che ogni uomo gli veggia, torneremo a casa; e 'l mio figliuolo averà in mano questa campanella, e verrà presso a te, sonandola; e io serò dall'altra parte. Se alcuno domanderà: Che vuol dir questo? laghe rispondere a me. L'amico si maravigliò forte, domandando per quello che ciò volea fare. La donna rispose: Fa quello che io t'addomando e pregoti, che ancor oggi lo saperai, e sarane contento. Costui dice: Io farò ciò che voi volete. La donna piglia un suo mantello, e dà la campanella al figliuolo, ammaestrandolo che non sonasse, se non quando gli lo dicesse, e così si partirono tutti e tre una mattina, e andarono alla pescheria. Giunti che furono là, la donna guarda, e dice all'amico: Compra quello luccio grande, e compra uno di quelli pesci piccolini che sono all'altra banca. L'amico così fece; e aperta la gola al luccio, gli mise dentro insino al mezzo il pesce piccolo; e dicendoli la donna, in che forma lo recasse, sì che ciascuno il vedesse bene, dice al figliuolo: sta allato a costui, e non restare mai di sonare la campanella; ed ella dall'altro lato dice: andiamo a casa. E messisi in via con questa novità, mostrando il pesce, e 'l figliuolo sonando la campanella, la gente tracea. Chi dicea: Che è questo, madonna Cecchina? Che vuol dir questo? Chi domandava in un modo, e chi in un altro. A tutti rispondea, che' pesci grandi si mangiavano i piccolini; e così continuo a tutti rispose, e mai non disse altro, tantochè giunse a casa. E avendo adoperata la voce, e 'l figliuolo la campanella, e l'amico mostrando l'esempio, o che non fosse chi leggesse, nè chi intendesse, poco frutto ne seguì, se non che, fatto cuocere lo pesce grande e piccolo, sel mangiarono a desinare tutti e tre.

E questo fu a tempo che' Pigli erano signori di Modena. Io credo che assai intendessono la donna, ma feciono vista di non l'intendere. Sia certo ciascheduno, che chi sostiene, che le vedove e' pupilli sieno rubati, con doloroso fine vengono a perdere il loro stato. E ben si dimostrò in questi, che erano signori, che

ivi a poco tempo, perdendo la signoria, venne la terra sotto a quelli da Gonzaga. E nota, lettore, che quasi tutte le terre venute a signore, o a distruzione, ne sono stati cagione li cittadini possenti delle gran famiglie di quelle città, che facendo divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore caccia l'uno l'altro, e rimane la signoria a pochi, o a una famiglia, e poi dopo alcun tempo viene un solo, cioè un tiranno, e caccia coloro, e pigliasela elli. Esempli ne sono assai; ma quattro ne conterò che non è settant'anni che caddono in questa ruina. Cremona, che in questo modo ne erano signori li Cuncioni; Parma che la signoreggiavano li Rossi; Reggio signoreggiava quelli da Fogliano; e Modena detta li Pigli, come detto è. Viene per caso che in Lombardia si creò una lega, forse a fine di pigliare queste terre, tra' marchesi di Ferrara, quelli di Gonzaga, e'Visconti, e quelli della Scala. Questa lega tolse la signoria a quelli signori di queste quattro terre: e poi come elle erano quattro, così le divisono tra loro quattro. Li marchesi ebbono Modena, quelli da Gonzaga ebbono Reggio, i Visconti ebbono Cremona, e quelli della Scala Parma. E anco poi e Reggio, e Parma ha raso un altro barbiere. E ciò non avviene, se non che' signori contendono alle ambizioni delle signorie, non curandosi di fare nè ragione nè iustizia, sanza la quale ogni regno e ogni città viene a ruina.

NOVELLA CCII.

A un povero uomo da Faenza è rubato a poco a poco una pezza di terra; fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la ragione.

Simil invenzione fu quella che viene, alla passata, ma molto trovò iustizia più questa. Perocchè essendo signore di Faenza Francesco de' Manfredi, padre di messer Ricciardo e d'Alberghettino, signore e savio e dabbene, sanza alcuna pompa, che più tosto tenea costume e apparenza con onestà di grande cittadino, che di signore, avvenne per caso che uno possente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era d'uno omiciatto non troppo abbiente; e volendolo comprare, e più volte fattone punga, e non essendovi mai modo, perchè quello omicciuolo, il meglio che potea, la governava, e mantenelevasi la sua vita, e prima averebbe venduto sè, che quella; di che non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò usare la forza. Pe-

rocchè essendo una piccioletta fossa tra lui e quell'altro per confine, ogni anno quasi quando s'arava la sua, pigliava, quando con un solco e un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino. Il buon uomo, benchè se n'accorgesse, non ardiva quasi dirne alcuna cosa; se non che con certi suoi amici segretamente si doleva; e tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che se non fosse un ciriegio che trovò nel detto campo che era troppo evidente a passarlo, perocchè ciascuno sapea, il ciriegio essere nel campo di quello omicciuolo, e' se l'averebbe in poco tempo preso a poco a poco. Di che veggendosi questo buon uomo così rubare, e scoppiando d'ira e di sdegno, e appena non potere non che dolersi, ma dirne alcuna cosa, come disperato, si muove un dì con due fiorini di moneta in borsa, e va a tutte le gran chiese di Faenza, pregandoli e prezzandoli a uno a uno che tutte le campane alle cotante ore dovessono sonare, pigliando ora divisata dal vespro e dalla nona. E così seguì; che' religiosi ebbono que' danari, e al tempo dànno nelle campane gagliardamente, per forma che tutti quelli della terra dicono: Che vuol dir questo? guatando l'uno l'altro. Il buon uomo, come uscito di sè, correa per la terra. Ciascuno, veggendolo, dicea: O voi, che correte? O tale, perchè suonano queste campane? Ed egli rispondea, perchè la ragione è morta; e in altra parte dicea: Per l'anima della ragione, ch'è morta. E col suono delle campane gittò questo detto per tutta la terra, tantochè 'l signore domandando perchè sonavano, e in fine, essendoli detto, non saperne altro, se non quello che 'l tal uomo andava gridando, il signore mandò per lui, il quale v'andò con gran paura. Come il signore il vide, disse: Viè qua, che vuol dir ciò che tu vai dicendo? e che vuol dire il suono delle campane? Elli rispose: Signor mio, io ve lo dirò; ma priegovi che vi sia raccomandato; il tale vostro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra, ed io non gli ho voluto vendere; di che, non potendolo avere, ogni anno, quando s'è arata la sua, ha preso della mia, quando un braccio e quando dua, tantoch'egli è venuto allato a un ciriegio che più là non può bene andare, che non fosse molto evidente; che benedetto sia chi 'l piantò! che se non vi fosse stato, e' s'avea in poco tempo tutta la terra. Di che, essendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì possente, ed io essendo, sì può dire, un poverello, non sanza gran pena sostenuta e soperchio dolore, mi mossi come disperato a salariare quelle chiese, che hanno sonato per l'anima della ragione, ch'è morta. Udendo il signore il motto di costui, e la ruberia fattali dal suo cittadino, mandò

per lui; e saputa e fatta vedere la verità del fatto, fece restituire la terra sua a questo povero uomo, facendo andare là misuratori, e dargli di quella del possente allato a lui, tanta quanta tolta gli avea della sua; e fecegli pagare due fiorini, che avea speso in fare sonare le campane.

Questa fu gran iustizia e gran benignità di questo signore, comecchè colui meritasse peggio; ma pur ogni cosa computata, ella fu gran virtù la sua, e la iustizia del povero uomo non fu piccola; e dove dicea ch'elle sonavano per la ragione, che era morta, e' si potrebbe dire ch'elle sonarono per far resuscitare la ragione. Le quali oggi potrebbono ben sonare che ella resuscitasse.

NOVELLA CVIII.

Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal papa, molto tempo con istento è tenuto in corte; di che con un notabil detto, mordendo il papa, è spacciato.

E questa, che seguita, ancora fu bella astuzia a destare chi molto avea dormito in farli ragione. E' non sono molti anni passati, che là verso l'isola di Cipri nacque una gran quistione tra certi castellani, li quali addomandavano a uno barone di Spartano alcune castella, che tenea, dovere essere loro. Di che ingrossando la questione l'una parte ricorse al papa, il quale era Gregorio XI, e l'altra parte ricorse a' Genovesi, e in loro commettendo la detta questione, si misono le castella nelle mani del papa, e che nella fine desse le castella a colui, di cui elle erano. Al tutto si vide, che quelli castellani alcuna ragione non aveano nelle castella del detto barone di Spartano, e così si diffinì. Sentendo ciò il detto barone, che per questo era andato a Vignone, attese con ogni sollecitudine e spendio di riavere la tenuta di quelle castella, dalle quali era stato fuori, durante la detta questione. Il papa, tra che la corte avea in quelli tempi assai che fare, e anco perchè chi ha preso sa mal lasciare, tenne questa cosa tanto per lunga, che questo buon uomo, avendo speso assai denari, che avea portato, vi stette ben tre anni, innanzi che potesse riavere le sue castella. Onde un dì per disperato s'andò al papa, e disse: padre santo, io sono stato qui circa tre anni per la tale questione delle mie castella, delle quali me ne spodestai, e sotto la vostra clemenza le commisi, e ancora *così sono; avete veduto e terminato*, che a me debbono ritor-

nare, ed io ho consumato tanto tempo, e ancora non le posso riavere; di che io vi dico così, che quando io venni qui, io ci recai un sacco pieno di denari, e uno pieno di verità, e un altro pieno di busgie; quello de' denari ci ho tutto speso, ed altresì quello de' veri ho tutto speso e consumato, restami quello delle bugie, non ho altro a che por mano. Io prego caramente la vostra benignità, che mi vogliate restituire le mie castella, altrimente io comincerò a spendere il sacco delle busgie, e non avrò con che tornare a casa. Vogliate adunque farmi ragione, se la domando, e a me sarà somma grazia; e non vogliate, che io consumi e spenda il terzo sacco, com'io ho speso quelle due, e che io mi torni a casa con qualche cosa. Il papa, udendo costui, e sentendosi trafiggere, e ancora comprendendo che non avea più che spendere, diede, sorridendo, certe scuse, e l'altro di spacciò e scrisse la lettera, che le castella del barone Spartano gli fossono rendute. Ed egli tolta la lettera, e preso commiato dal santo padre, si ritornò a casa, e si riebbe la tenuta delle sue castella.

Grande e lunghissime sono le corti, come ch'ell'abbiano nome corti; ma maggiore è l'avarizia, che le fa essere lunghe, e spezialmente quella de' cherici, che mai non ispacciano infino che i danari durano, pelando i cattivelli, come credo fosse pelato costui. Che è venuto a tanto il mondo, che tutte le cose, che si fanno, chi ben considera, non hanno riguardo se non a' danari, e a tirare a sè. E assai cose se ne potrebbono dire, le quali sarebbono tutte parole al vento; e però non voglio più stendermi sopra la presente materia.

NOVELLA CCIV.

Messer Azzo degli Ubertini nel palagio de' signori di Firenze riprende uno soldato, che si duole, domandando danari, in otto dì non essere spacciato, allegando sè per lo contrario.

Molto fu più che nuova cosa, quella, che al presente voglio raccontare, e io scrittore mi vi trovai. Nel tempo, che 'l duca d'Angiò passò, per venire contro al re Carlo terzo, come dicea, per vendicare la eccellentissima regina madonna Giovanna; e avendo il siri di Chiusi con Marco da Pietramala e con altri preso Arezzo, e quasi in un'ora venendo la novella a Firenze di questa presura, parendo assai dolorosa, non istette molto, che venne la novella che 'l duca d'Angiò era morto; la quale fu un

prezioso unguento a sanare la mortal piaga della perdita d'Arezzo. Tantochè infine al sire di Cosi essendo dati buona quantità di danari, diede Arezzo al comune di Firenze, il quale, non essendo morto il duca, non che l'avesse o dato o venduto, ma egli era a gran pericolo la nostra città di non perdere il suo Stato. Venuto Arezzo sotto la signoria del comune di Firenze, i Fiorentini cercarono d'avere tutte le sue castella da certi, che contro a ragione le tenevano; fra' quali fu richiesto un savio e valoroso cavaliere, chiamato messer Azzo degli Ubertini d'Arezzo, che restituisse alcune castella, che del contado d'Arezzo indebitamente tenea; perocchè al comune di Firenze era stato venduto Arezzo con tutte le sue castella e con ogni sua iurisdizione. Il cavaliere, non contraddicendo alcuna cosa, ma più tosto affermando, comparì dinanzi a' signori, dicendo; Signori miei, se io avessi mille ragioni contro la vostra volontà e contro la vostra intenzione, non intendo d'allegarne nessuna; una sola cosa vi dico: io tengo cotante castella, se tutte le volete, tutte ve le do, ed ecco le chiavi, pensando di rimanere molto più ricco, e maggiore, essendo povero e ubbidendo li vostri comandamenti, che tener ciò che io ho, e ciò che io potesse avere, contro alla vostra volontà. Con questo principio e mezzo e fine, giammai non rimutandosi, volendo dare al comune del suo, fu tenuto più mesi con istento e con fatica, che non potea essere spacciato, e ogni dì era in casa li signori. E ancora deliberandosi per loro di volere certe castella delle sue, o d'Arezzo, che tenea, mai non dicendo altro, che *fiat*, ancora era tenuto per lungo, non potendosi in più mesi spacciare e tornare a casa sua. Avvenne per caso, che un dì, essendo nel palagio dei priori il detto messer Azzo nella sala di fuori della porta della sua audienza, uno gentiluomo d'arme caporale, che era andato a' signori a pregarli, che dovesse loro piacere di farlo pagare di danari, che avea servito, come che gli fosse risposto, egli uscì fuori tutto adirato, rampognando e quasi biestemmando. Di che, veggendolo messer Azzo, il domandò quello ch'elli avea. A cui elli rispose: Come diavol che ho, che debbo avere dugento fiorini, serviti con gran fatica, e sì e sì, e sonci venuto ben quindici dì, e non posso esser pagato! Allora disse messer Azzo: O buon uomo, tu dèi essere poco uso in questo palazzo; io voglio che tu sappi, che io ci sono stato presso a quattro mesi: e voglio dare il mio al comune, e non posso essere spacciato; or pensa omai chi ha più da dolersi, o tu o io. Il gentiluomo, udendo il cavaliere, disse: In fè di Dio, *voi mi date buona speranza* di futura pena. Fu rappor-

tata la parola di messer Azzo da alcuno uditore a' signori: E brievemente, uno dell'oficio, forse il più intendente, disse: Egli ha detto molto bene, che non ci si dà spaccio a niuna cosa, ed è un bell'onore, che noi facciamo stare sei mesi e un anno talora un gentiluomo per gli alberghi, e mai di cosa, che abbiamo a fare, non ne caviamo le mani. Di che tutti di concordia, mossi per queste parole, si posono in cuore di non intender mai ad altro, che messer Azzo e quel soldato sarebbe spacciato; e senza pigliare alcuno respitto, l'altro dì amendue furono spacciati.

Or questa virtù ebbono le parole del cavaliere, che fecione destare chi dormia. E qual' è più bella cosa, e più onorevole a quelli che hanno a dare iudicio, che spacciare le cose, che vengono loro innanzi, ragionevolmente? Tanto è bella cosa, che' sudditi non vorrebbono mai altra signoria; e tanto è penosa e sdegnosa cosa a fare il contrario, che' sudditi vorrebbono innanzi essere sotto il diavolo dello 'nferno, che sotto quelli che li menano sì per lunga, che molto tempo con fatica e danno consumano, anzi che possano vedere il fine d'una loro questione.

NOVELLA CCV.

Messer Ubaldino della Pila fa tanto dello 'mpronto con un vescovo, che fa licenziare al vescovo, che uno suo ortolano si faccia prete, e vienli fatto.

Molto fece dello 'mpronto per avere da uno vescovo il suo intendimento messer Ubaldino della Pila. Il quale secondo il vero, essendo degli Ubaldini, e stando più del tempo a sue castella, avea allevato un garzone contadino, il quale avea tenuto per fante e per ortolano. Essendo l'un dì più grosso che l'altro, veggendo che non era più da perdere tempo in lui, cercò di levarlo dalle cose terrene, e con le callose e dure mane metterlo ad esercitare le cose divine. E cominciollo a fare cherico, senza sapere quasi leggere; e quanto più venìa in tempo, meno sapea. Dopo questo cercò di farlo prete d'una sua chiesa; e convenendo che avesse la licenzia del vescovo, e mandarlo a lui, che lo disaminasse, lo mandò adornato quanto poteo con panni d'altro cherico; e ammonitolo che modi avesse a tenere nel giugnere, nello stare e nel partire, li diede una lettera, la quale per sua parte appresentasse al detto vescovo. Il cherico, ammaestrato, ma non che nel capo gli fosse entrato, si mosse grossolano come era, e con la lettera andò accompagnato da un altro, tantochè pervenne

dinanzi al vescovo; e come giunse, dà la lettera a messer lo vescovo, e appena, mettendosi la mano al cappuccio, disse: Dio vi salvi, messere. Disse il vescovo: qual se' tu? E quelli rispose: Vegno di villa. E 'l vescovo disse: Così mi pare; e lesse la lettera: letta che l'ebbe, fece una risposta a messer Ubaldino, dicendo che si maravigliava, che elli volesse fare prete un montone; e ritornossi con la lettera indrieto. Messer Ubaldino, ammaestrandolo di nuovo, altra volta lo rimandò a lui, il quale ancora era più ingrossato che prima. E 'l vescovo risponde che ciò non può fare senza sua grandissima vergogna, e che l'avesse per iscusato. E abbreviando la novella, mandando più volte per questa cagione, e 'l vescovo non consentendo, perocchè 'l cherico, non che gli paresse da ciò, ma egli parea quasi più tosto bestia, che persona; in fine lo mandò a lui, pregandolo caramente per una lettera, dicendo: Io vi prego che ne facciate un prete, chente n'esce. Il vescovo udendo questo vocabolo, parve che dicesse: Qui non si può dire di no; e diede licenzia, che se ne facesse un prete, chente n'uscisse; e fu fatto prete, chente n'uscìo. E messer Ubaldino il mise nella sua chiesa; della quale... si può dire che facesse uno porcile, perocchè non vi mise prete, ma misevi un porco per le spese, il quale non avea nè gramatica, nè altro bene in sè; che quando dicea il pater nostro, e volea dire: *Sicut in coelo, et in terra*, e quelli dicea: Seculi il cielo, e seculi in terra; e altre cose strane, come la sua grossezza lo avea dotato. E così tenne quel beneficio per messer Ubaldino, che, quanto verso Dio, fu maleficio.

Molto n'è pieno il mondo di questi così fatti preti, che Dio il sa, se non sappiendo le parole della messa altramente che le sappiano, se quello che celebrano, è il....; ma secondo la novella si potrebbe dire: Egli e chente n'esce. E questi cotali non basta loro una chiesa, ma spesso n'hanno due o tre per uno. E a così fatti sacerdoti il nostro Signore in molti paesi viene nelle mani. Grande ignoranzia è de' maggiori prelati a correre a farli sì di leggiero, e l'avarizia vuol pur che sia così.

NOVELLA CCVI.

Farinello da Rieti mugnaio, essendo innamorata di monna Collagia, la moglie sua sappiendolo, fa tanto che nella casa e nel letto di monna Collagia entra, e per parte della donna amata Farinello va a giacere con lei, e credendo avere a fare con monna Collagia, ha a fare con la moglie.

Per dare alcuna inframmessa, voglio venire in su alcune novelle d'amorazzi, assai piacevoli a cui non fossono tocchi. Nella città di Rieti fu già un giovane mugnaio, il quale ebbe nome Farinello, e avea una sua donna assai giovane che avea nome Vanna. Ed essendo costui un poco leggiadro, secondo mugnaio, perchè era innamorato d'una giovane vedova di bassa condizione, sì come era elli, e anzi bisognosa che no, la quale avea nome monna Collagia, volendo mettere ad esecuzione questo suo amore, più volte si mise a richiedere la donna, profferendole di donare due quarti di grano, li quali sono ogni quarto quasi libbre cencinquanta, perocchè il ruggio di Rieti è libbre secento, e 'l ruggio è quarti quarti. Continuando costui questa sua improntitudine di molestare la donna, profferendole questo dono, ed ella non potendo più resistere a tanta importunità, un giorno se n'andò a monna Vanna, donna del detto Farinello, e giunta che fu a lei, le disse, come ella si venìa a dolere di quelle cose, che 'l suo marito ogni dì l'addomandava, non lasciandola requiare, le quali erano fuori d'ogni onestà; narrandole a parte a parte ciò che Farinello le profferiva, dicendo de' due quarti di grano. Allora monna Vanna, udendo questa donna, pensò una sottile malizia, con la quale quello che 'l marito dovea fare a monna Collagia, si convertisse nella sua persona; e non fu di quelle che al tempo d'oggi arebbono schiamazzato, come quando la gallina fa uovo, facendo sentire il suo vituperio, e de' loro mariti a' vicini e agli strani; ma con uno cheto modo e benigno ricolse monna Collagia, dicendo: Voi siate la benvenuta: se voi volete fare quello che io vi dirò, io vi leverò questa pena daddosso; e'l modo è questo: che così come egli ti richiede, così dà ordine qual notte venga a te, della qual tu m'informerai; e quella notte va segretamente a giacere con qualche tua vicina, e lascerai la casa a me; e dirai che ti rechi due quarti di grano, e io te ne vorrò dare uno io, sì che siano tre; e poi lascia spacciare questa faccenda a me. La donna, udendo questo, e che senza perdere la

sua onestà avea cresciuto il suo guadagno, pensando già che Farinello averebbe di quel che ben gli stesse, fu subito accordata; e partitasi, si scontrò in Farinello che portava una soma a macinare, e accostatosi a lei, disse: Io ho presto quel grano ognora che voi lo volete. La donna pianamente gli disse, che per bisogno che ella avea, le convenìa fare il suo piacere; e che quella sera lo recasse e venisse a lei; e così fu data la ferma. Farinello avendo promessa di quello che buona pezza era ito cercando, considerando al macinare che avea a fare la seguente notte, quasi quel giorno al macinare del mulino non attese, ma ordinò li due quarti di grano in due sacca, per portarli la seguente notte a casa di donna Collagia; e pensò d'uno fidato compagno che gli aiutasse portare uno de' sacchi. E così pensato, richiese un suo intimo amico, mugnaio com'egli, che avea nome Chiodio, che la notte con lui insieme gli aiutasse portare il suo sacco e che 'l tenesse segreto. Era questa cosa molto differente e contraria al costume de' mugnai, perocchè si caricano volentieri di grano o di farina, quando la tolgono altrui, ma rade volte si caricano per donarlo. Tornando donna Collagia a monna Vanna il dì medesimo, gli narroe come avea fatto patto che Farinello la seguente notte gli recasse il grano e andasse a giacere con lei; e ch'ella anderebbe a casa d'una sua vicina, come informata l'avea, ed ella della casa facesse il suo piacere. Donna Vanna rispose: Bene avete fatto; io verroe lae istasera a ordinare quello che fare voglio, e voi non vi date più fatica; e così fu fatto. Farinello era uso di stare gran parte della notte al mulino, e se mai vi stette tutta la notte, questa fu dessa; perocchè dal mulino si mosse, e altrove stette tanto che tutta la consumò. Perocchè monna Vanna sua moglie era andata a pigliare la possessione e 'l letto di monna Collagia, e là aspettava il suo Farinello in iscambio di quella, cui elli tanto avea bramato. Quando Farinello, avendo la ventura ritta, gli parve tempo di dare le mosse alla giumenta, dall'un lato col suo sacco di grano sulle reni, e con l'altro l'amico suo Chiodio, si misono in cammino, e giunti all'uscio della donna, lo trovarono succhiuso: pinto che l'ebbono, intrarono dentro e scaricarono le sacca. Scaricate che l'ebbono, dice Farinello a Chiodio. Non t'incresca d'aspettarmi un pezzo, che se m'aspetti, a te anco potrà giovare. Chiodio, udendo questo, dice: Amico mio, va e sta quanto tu vuogli, che io non mi partirò infino a tanto che tu tornerai. Rimaso costui, Farinello ne va verso la camera, dove era data la posta, e dove donna

Vanna per iscambio di donna Collagia l'aspettava. E giunto al letto al barlume, si coricò allato a lei, senza favellare o l'uno o l'altro per non essere sentiti, gittando gran sospiri, accennando pur la donna, che non si parlasse, mostrando che' vicini fossono da lato; e ciò facea, perchè Farinello non la conoscesse. E Farinello di ciò la contentò; accostandosi a lei, e usufruttuando con quel pensiero, con che s'era mosso, ma non quello che credea; e per non grande spazio ricolse la decima quattro volte; e nell'ultimo si levò, dicendo: Io vo a orinare, e torno subito. E così fatto, n'andò in verso Chiodio che l'aspettava, e dice: Fratel mio, costei m'ha fatto molto stentare, prima che abbia acconsentito al mio volere; tu ci recasti altrettanto grano quant'io se tu vogli essere partecipe di questo beneficio, o maleficio che sia, tu te ne puoi andare diritto nella camera, e là senza parlare punto, entra nel letto, e fa ragione d'essere me, che quant'io n'ho assai per istanotte. Udendo Chiodio questo, non fu sordo, ma prestamente va alla camera, ed entrato nel letto accanto alla donna in luogo di Farinello, per tre volte in poco di tempo contentò il suo desìo. E partitosi, tornò a Farinello che lo aspettava, e andarono al mulino, donde partiti s'erano. E la donna, credendosi in tutto esser giaciuta con Farinello, si ritornò a casa la mattina pertempo; e donna Collagia ancora la mattina dalla sua vicina si ritornò a casa sua, là dove trovò il letto molto bene sprimacciato. Aspettando donna Vanna a casa sua, dove la cosa dovesse riuscire, ed ecco Farinello, che sì franco cavaliero era stato, e diceli che tutta la notte s'è sentito male al mulino, e li vada a volgere due uova al fuoco. Dice la donna: Elle vogliono essere sette. Dice Farinello: Che vuol dir questo? Io non ne voglio se non due. Dice la donna: Elle vogliono pur essere sette. E quelli dice: Hai tu il farnetico? La donna rispose: Farneticato avrai tu. Farinello stava come tralunato. Dice la donna: Traluna bene, che tu hai bene di che; tu sei stato stanotte un pro' cavaliere che hai macinato sette volte, e sa' ben dove, ma non con cui tu hai creduto, che io sono stata io, e non monna Collagia quella, dove tu hai macinato stanotte sette volte; per tal segnale che finite le prime quattro, tu ti levasti per andare a pisciare, e poi ritornasti, e tre volte ancora rifacesti il giuoco; sì che io ho avuto quella da te, essendo sconosciuta, che da te conosciuta mai non ebbi. Or mi domandi l'uova, che hai avuto mal di macinato. Tu di' ben vero, che tu hai macinato su le carni mia; della qual cosa ne se' molto tristo, e Dio tristo ti faccia, che mi credi trattare per fancella, e vai donando il grano, e io n'ho do-

nato anco un sacco io, e ho fatta migliore spesa con un sacco, che tu con due. Così intervenisse a tutti gli altri cattivi, che con vituperio fanno fallo alle loro mogli; e alle loro donne intervenisse, come è intervenuto a me stanotte. Ogni volta che tu vuogli di queste derrate, sempre mi troverai presta a dartele. Sì che va e macina al tuo molino, e arai assai che fare; procaccia di vivere che n'hai quasi bisogno, e non andare infarinando le vedove con la mala ventura che ti vegna. Udendo Farinello tante cose, non sapea che si dire, se non che dicea: Io non so che tu ti di', se non che tu 'l di', per non mi dare dell'uova. Sì che tu hai da covare, dice la donna; va cova al tuo molino, e togli quante uova ti piace, macinando come tu hai fatto istanotte. Farinello per lo migliore pose fine alle parole, veggendo che l'agguato era scoperto fuori della sua credenza, e parveli avere molto mal fatto; l'una, che non avea macinato ove credea; e l'altra, che a Chiodio avea fatto macinare nel suo mulino, credendolo fare macinare nell'altrui. E andossene al mulino tutto tristo, trasognando, senza avere mangiato dell'uova; e trovando Chiodio, disse come la sua donna parea che sapesse il tramazzo di quella notte, e che per Dio il tenesse segreto; perocchè se i parenti di donna Collagia il sapessono, sarebbono amendue a gran pericolo. E mai perciò non li scoperse che con donna Vanna fosse giaciuto. Dappoi, essendo Farinello un po' tornato in sè, si riconciliò un poco con la donna, dicendo: Son io il primo che sia innamorato, o smemorato? Tu hai saputo sì fare, che di questo tu dèi essere contenta; e io anco mi sono contentato, avendo opinione che tu fossi quella che io credea. A me costa questo fatto molto caro, che io ho messo più su la tramoggia, che io non potea, e tu te n'hai avuto il pro, hamene fatto una, che m'è montata più di sette. E così convenne che Farinello, per racchetare il gridare della donna, con molte parole si rabbonacciasse, e poi spesse volte consumasse il matrimonio, di quelle che averebbe dormito più volentieri, perocchè quando stava senza macinare, la donna subito rimproverava le sette volte di donna Collagia, le quali le fruttarono più che sette volte sette in poco tempo, ed elli ne divenne quasi dicervellato. E così ebbe fine questa novella, che monna Vanna fu pagata d'opere, e donna Collagia di grano, con la metà più Farinello comperò quella derrata, che non volea, e che non andava cercando; e Chiodio, sanza costo, ebbe di quella farina scambiata, che era di Farinello, credendo, sempre che visse, essere giaciuto con *donna Collagia*.

Così avviene spesso a chi ha fare con femmine, perocchè in così fatti casi di simili astuzie trapassano gli uomini; e ancora pare che amore porga a loro di nuovi ingegni e malizie. Questa donna Vanna con questa sottigliezza fece una degna opera; che volendole il marito mancare di lavorìo alla sua possessione, trovò modo che la lavorò meglio che mai la fosse lavorata. E 'l tristo del marito non gli bastava che donna Collagia, se gli avesse dato l'amor suo, pigliarlo in grandissima grazia, sì la volle vituperare col compagno, e 'l vituperato rimase elli. E mai non trovai; che amore desse ad alcuno un sì degno ben gli sta, come qui diede a Farinello. Madonna Vanna, adoperando bene, ebbe il contrario, perocchè non meritava che Clodio giacesse con lei; ma pur seguì una cosa molto disusata, che mai monna Vanna non seppe che quelle sette volte fossono se non del marito; e Clodio mai non seppe, che le sue tre fossono state con donna Vanna.

NOVELLA CCVII.

A Buccio Malpanno d'Amelia è fatto credere, colicandosi un frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di Santo Francesco, ed egli sel crede.

D'altra maniera e altro inganno fu questo che viene, essendo a uno semplice marito da uno frate minore mostrata la luna nel pozzo. Nella città d'Amelia fu già uno semplice uomo, chiamato Buccio Malpanno, e avea una sua moglie, che avea nome donna Caterina, d'etade di venticinque anni, assai bella e non meno cortese, e spezialmente a uno frate Antonio del detto ordine; dal quale, come da suo devoto, spesso era visitata; tantochè forse, perchè il marito era magretto e di poco spirito, e una cosa e un'altra, il detto frate usufruttava più i suoi ben temporali, che non facea elli. Avvenne per caso, che Buccio, avendo una notte la guardia, come spesso in molte terre interviene, il detto frate diede posta d'andare a giacere con la detta donna Caterina. E perchè de' più de' suoi pari viene un poco di caprino, elli si avea tratto li panni lini suscidi, e aveasi mutato panni lini sottili e bianchissimi. E tutto fatto, e giunto nella camera della donna, andandosi a coricare, si cavò le bianche brache, e misele sul capezzale. Di che occorse per alcuno accidente, che Buccio, avendo bisogno d'essere a casa, ebbe la parola dell'officiale della guardia. E giugnendo all'uscio, mettendo la chiave nel serrame,

e volgendola per aprirlo, il frate, sentendo il saliscendo, subito si leva, come colui ch'era destrissimo e sospettoso, e aggrappato la tonaca e gli altri panni, e non accorgendosi, lasciando le brache, si gettò da una finestra non molto alta dalla via, e meglio che poteo s'andò con Dio. Buccio, giunto alla camera, s'andò a posare nel luogo suo, il quale era stato di poco sagrato. E dormito che ebbono egli e la donna, che n'aveano avuto bisogno, sì per lo vegliare della guardia, e per lo vegliare del culattario, insino a dì chiaro, aprendo la finestra, e veggendo Buccio le brache sul capezzale, credendo che fossono le sue, le prese per mettersele, e guarda su la cassa, ne vide un altro paio: di che in sè pensando, dice: Che vuol dir questo? io so bene, che io non porto due paia di brache; e conosciute, che quelle del capezzale non erano le sue, le ripose in una cassa e misesi le sue. E immaginando di un pensiero in un altro, di cui potessono essere le brache, che alla grandezza pareano state di uno gigante, gli era intrato una malinconia, che quasi non mangiava. Frate Antonio dall'altra parte, parendoli avere mal fatto, d'avere lasciato le brache, o la trabacca che fosse, secretamente lo fece sapere alla donna, raccomandandole le brache, che avea lasciate. La donna, che niente non sapea, non trovandole, veggendo il marito così malinconoso, si pensò troppo bene, che esso l'avesse trovate e riposte; e stava con gran timore, come ch'ella non lo mostrasse; donde non potendo adempire quello che 'l suo devoto volea, li rispose che 'l marito l'avea trovate, e ch'ella non sapea dov'ella si fosse, tanto dolore n'avea; immaginando che scusa da potere fare non avea, e aspettava la mala ventura. Sentito il frate questo, e per lei e per lui, li parve essere il mal partito. E dolutosi di ciò segretamente con un frate Domenico molto suo fidato, il quale, perchè era molto scienziato e sperto, gli era data molta fede, e ancora d'anni era assai antico; a cui il detto frate Domenico diede con parole assai riprensione, e per ovviare alla infamia dell'Ordine prima, e poi a quella del frate Antonio, disse alla fine: Or ecco, io m'ingegnerò levare questo sospetto a Buccio; e disse a frate Antonio: Andiamo, tantochè troviamo il detto Buccio; e lascia dire a me. E così si misono in via, e tanto andarono, che scontrarono il detto Buccio; e andati verso lui, frate Domenico, salutandolo, il prese per la mano, e guardandolo in viso, li disse: Buccio mio, tu hai malinconia. Disse Buccio: Oh di che? non ho malinconia alcuna. E frate Domenico disse: Veramente io il so per revelazione di Santo Francesco; e per la *verità io volea venire a casa tua* per una reliquia, che la tua

donna portò a questi dì. E acciocchè tu lo sappi bene, noi abbiamo una reliquia, la quale ha grandissima virtù a fare generare le donne, che non menano figliuoli, e queste sono li panni di gamba del beato messer Santo Francesco, le quali spesso prestiamo per questa cagione; e recandole alla donna, che l'avea accettate, alla nostra sagrestia, abbattendovisi la donna tua, e sentendo la virtù loro, e ch'ella era sterile, con grandissima benignità me le chiese, acciocchè Santo Francesco le desse grazia di fare figliuoli, com'ella desiderava, ed io considerando l'amore che io ti porto, gliele prestai, ed halle tenute più dì. Ora essendomi chieste per altre donne, che ce ne sono assai, che non fanno figliuoli, ce ne conviene pur servire, ed esserne più larghi forse. che non si converrebbe; sì che io t'ho chiarito, s'alcuno sospetto avessi. E però ti prego, che non t'incresca che andiamo per esse con quella reverenza, che si conviene, perocchè sono reliquie di povertà e d'umiltà. Detto che ebbe il frate queste parole, disse Buccio: Io credo, che voi siate l'angelo di Dio, che ogni cosa mi avete detto, di che io dubitava, e avetemi ben chiarito ogni mio sospetto, che era di male, dov'egli è sommo bene. E così si misono in via, andando alla casa di detto Buccio; là dove giunti, Disse il frate: Dov'è questa santa reliquia? E Buccio lo menò a una cassa, dove erano altre masserizie, e disse: Queste sono desse; essendovi continuo presente la donna. Quando il frate vede come l'ha tenute, trae fuori uno mantile di seta, e dice: Buccio mio, sono queste cose d'averle tenute in tal maniera? tu hai peccato mortalmente. E prese le dette reliquie, e mettendole nel mantile di seta, cominciò a dire: *De profundis clamavi*, e molti altri salmi, per dargli meglio a credere la bugia; e oltre a ciò gli fece la confessione; e dandoli a credere, che era caduto in iscomunicazione, dandoli molto bene d'una mazzuola su le spalle, lo ricomunicoe con molti ammaestramenti, li quali tutti furono in favore dell'appetito di frate Antonio, mettendo ad esecuzione come li piacque. Il cattivello di Buccio si rimase con questa credulità, aspettando ogni dì, ch'ella fosse gravida; ma ben lo potè aspettare, che tutto il tempo della vita sua donna Caterina non fece figliuoli, ma ben se ne sforzò con frate Antonio quanto potea. E frate Domenico con frate Antonio se ne portarono quella culare reliquia, la quale con altra donna non adoperò forse meno per li tempi avvenire, che avesse adoperato con donna Caterina.

Che sperienze, o che arte direm noi che fosse questa, che usò questo frate Domenico? che essendoli dato più fede, che ad al-

cun altro frate di tutto l'Ordine, abbandonò ogni onestà, per ricoprire il difetto del suo compagno ed eziandio del suo convento, e volendo ricoprire questo disonesto adulterio, maggior disonestà usò contro al beato messer Santo Francesco, sotto il cui Ordine vivea, ed a cui elli intitolòe così venerabile reliquia. Che ben potea almeno averla intitolata in qualche altro, comechè male era; ma molto era meglio, che avesse tenuto con gastigamento e con sì stretta vita frate Antonio, che'l disordinato caldo li fosse attutato; ma non si vergognò di ciurmare, e di trovare una cattiva falsità, intitolando San Francesco, il quale, tra quanti santi sono, non trovo in alcuno mostrarsi tanto miracolosa e divina potenza, quanta il nostro Signore mostrò in lui, a segnarlo delle sue preziose stimate sul santo monte della Vernia. Il quale luogo, se fosse tra gli infedeli, se ne farebbe molto maggiore stima, che a essersi così presso; perocchè in tutto il mondo sono due luoghi superlativamente notabili; il primo tra gl'infedeli è il sepolcro; il secondo tra' cristiani è questo. E questo ipocrito, più tosto rubaldo che religioso, essendo suo frate, non si vergognò, in sì vituperosa opera comporre una falsità, con disonestà del beato messer Santo Francesco, di cui era frate; ma a lungo andare la comprò come meritava, perchè divenne lebbroso in forma, che convenne si dilungasse e dall'Ordine e dalla terra e più anni vivette con sì puzzolente infermità e poi morì come era degno. E fu de' miracoli, che fa il nostro Signore, che questo ipocrito e vizioso frate, mostrando con la coverta di Santo Francesco, essere un uomo di santa vita, convenne che mostrasse di fuori, con malattia di lebbra, la quale stava den-

per caso un giorno, che questo Mauro, essendo andato a pescare, avesse preso certi granchi marini, li quali, perchè sono molto malagevoli a tenerli, avea messo in un carniere di rete: e chi ha veduto li detti granchi, può considerare, veggendo le loro bocche, quanto sono piacevoli quando afferrano altrui. Tornato questo Mauro con la detta pescagione in su la sera, volonteroso e di mangiare, e di bere, come incontra chi usa quell'arte, disse a Peruccia: Truova modo che io ceni; e questo carniere da piede pose sul letto, e poi per poco spazio, essendo apparecchiato da cena, il marito e la moglie si posono a cena; e cenato che ebbono, volonterosi d'andarsi a posare, se n'andarono a dormire, senza ricordarsi di muovere il detto carniere. Di che, dormendo, quasi sul primo sonno, uno di questi granchi, sì come quelli che mai non trovano luogo, cercando de' fori, donde possano uscire, e ancora rimbucarsi, uscì per la bocca del detto carniere, ed entrò tra l'uno lenzuolo e l'altro, accostatosi alla donna verso la parte, dove è la bocca senza denti, forse per rimboccarsi; e la donna sentendolo, come paurosa con la mano toccandolo, per sentire quello che fosse, e 'l granchio per lo sentirsi toccare come fanno, ristrignendosi, per lo labbro prese la detta bocca, e strignendo fu costretta Peruccia di tirare un gran guaio. Al cui romore il suo marito Mauro si destò, dicendo: Che hai tu? Ed ella risponde: Marito mio, io non so che fiera mi ha preso nella tal parte. E 'l marito subito si leva, e va per lo lume e dice: Ov'è, dov'è? come quando si trae dal fuoco. La donna con istrida manda il copertoio giù, e dice: Per Dio, guata quello che m'ha vituperata; e con questo tuttavia forte languendo. Mauro, veggendo il granchio, come e dove l'avea afferrata, dice: Per Santa Maria dell'Oreno, che uno di quelli granchi marini che iersera pigliai, è uscito dal carnieri che puosi sul letto, ed hatti così agghermigliata; e ingegnandosi con le mani pigliare ora un piede e ora l'altro, tirava il granchio, per ispartirlo dalla donna; e 'l granchio, come è di lor natura, quanto più si sentiva tirare, più mordeva e più assannava, e con l'altra bocca s'ingegnava pigliare le mani di chi lo tirava; e la donna, gridando, sentiva superchio dolore. Ond'il marito s'avvisò di provare un'altro magistero e molto semplice; e questo fu che chinato il capo verso quel luogo, s'avvisò con li denti troncare quella zanca, la quale così forte molestava la donna; e come la bocca porse per pigliare co' denti la zanca del granchio, il granchio con l'altra bocca afferra costui per lo labbro: il quale subito comincia a gridare, e la donna grida e tira, e colui grida e tira.

il gridare di Mauro era molto grande, perocchè rimbombava nella citerna; e quanto più tiravano, il granchio più mordea. A questo romore quelli della casa traggono, gridando: Che è? e li vicini traggono; e intrati dentro, accostansi alla camera, la quale essendo da un debole uscetto serrata, pinsono in terra, ed entrarono dentro: e domandati che aveano, dissono la cagione, comecchè Mauro la dicea con gran fatica, come quelli che era preso per lo labbro della bocca. La donna per vergogna, oltre l'altra pena, tirava il copertoio in su. Il marito gridava, perocchè oltre al duolo affogava sotto il copertoio. Quelli della casa più baldanzosi dissono: Per certo noi vederemo che è questo; e scuoprono il copertoio, e veggendo presi la moglie e 'l marito da un granchio marino in due sì diversi luoghi, si maravigliano, segnandosi con la croce; e Mauro si lamenta, e dice il meglio che puote, che l'aiutino. Era fra la brigata uno valentre maliscalco, il quale disse a un suo discepolo, che per le tanaglie andasse alla sua stazzone; il quale subito andato e tornato con esse, il maliscalco troncoe le bocche del granchio; delle quali tanaglie e Peruccia e Mauro ebbono gran paura, senza la vergogna, che non fu minore. E così la moglie e 'l marito vituperati, furono dal maliscalco liberati dal granchio marino, il quale lasciò loro sì fatti segni e sì dogliosi, che 'l marito andò più dì con una pezzuola d'unguento sul labbro, e la donna forse si medicò anch'ella, perocchè buon pezzo andò a gambe aperte. E gli uomini della terra di tal novella più tempo n'ebbono a ridere e parlare. Ma ancora ci fu meglio, che 'l maliscalco domandò d'essere pagato, e Mauro contraddiceva, allegando che si dovea pagare di ferrare e non di sferrare. E 'l maliscalco rispondea: Come! o non mi debb'io pagare, quando io medico uno cavallo, levandolo da pericolo di morte, o d'altro fortunoso caso? o se uno cane rabbioso, com'era questo granchio, avesse afferrato un cavallo, e non lo lasciasse, e guarisselo, non doverei io essere pagato? e di molte altre belle ragioni disse, tantochè li diede soldi venti, come se avesse ferrato un cavallo.

Così addiviene spesso agli uomini trascurati, o più tosto, si potrebbe dire, smemorati; che venendo costui dal mare coi granchi, gli puose sul letto, e gli ne intervenne quello che ben gli stette; perocchè s'egli avea preso il granchio, e 'l granchio si vendicò, pigliando lui e la moglie, per sì fatta maniera, che quando il granchio ne fu levato dal maliscalco, si potea dire, come disse Dante: *La bocca sollevò dal fero pasto*, ecc. E così *in questa vita spesso son presi* gli uomini da diversi casi, e sono

tanti, che uomo non gli potria mai immaginare. E però non si dee mai fidare della fortuna, perocchè spesse volte il morso di un piccolo ragnolo ha morto un fortissimo uomo.

NOVELLA CCIX.

Il Minestra de' Cerchi, avendo debito, e guardandosi, stando a Candegghi, è preso da' messi, li quali l'aescano con una anguilla messa in una fonte.

Ma che direm noi della novella che segue, la quale dimostrerà come con una anguilla fu preso alla lenza uno gentiluomo fiorentino? Il Minestra de' Cerchi fu un uomo grasso e con corto vedere, ed era molto goloso, e sempre parea che stesse in debito. Avea un suo luogo a Candegghi, là dove il più si dimorava, e là stava in casa, e quasi mai non usciva fuori, per paura di non esser preso. Di che avvenne che dovendo uno avere buona quantità di denari da lui, e avendone gran bisogno, e non possendo vedere nè via nè modo, in che maniera potesse essere pagato; trovando un dì due messi della nostra città, che l'uno avea nome Mazzone e l'altro Messuccio, disse loro, se alcuno modo vedessono di pigliare questo suo debitore, e pigliassono il prezzo come a loro piacesse. Di che si tirarono da parte, e pensarono in che modo potessono fare, e dissono al creditore che dava loro il cuore di sì, ma che voleano fiorini dieci. A colui parve mille anni, e disse che era contento. Fatto il patto, e considerato ciò che aveano a fare, eglino andarono tanto cercando a' pescatori, ch'egli ebbono una anguilla viva di circa due libbre, e con questa in uno orciuolo d'acqua se n'andarono verso la Badia a Candegli: perocchè sapeano che 'l detto Minestra beeva dell'acqua d'una fonte, non molto dilungi dal luogo suo, e che la sua fante a quella andava per l'acqua per lui. Onde andarono alla detta fonte, ed entro vi misono quella anguilla. Messa che ve l'ebbono, nascosamente si misono in agguato, per esser presti a quello che poi venne lor fatto. Venendo l'ora dopo desinare, andando la fante per l'acqua, forse per lavare le scodelle, guardando nella fonte, ebbe veduta questa anguilla, e sforzandosi quanto potè di pigliarla, vi consumò una mezz'ora, e infine abbandonatala, si torna con la mezzina dell'acqua a casa; dove parendo al Minestra che troppo fosse stata, dice: Il diavol ti ci reca; che hai tu tanto fatto? Ella risponde: Non gridate, che io v'ho creduto recare una bella anguilla che è nella fonte, che è grossa come quell'asta di

lancia; e credendola più volte avere presa, ella m'è schizzata di mano, che sapete com'e' le sdrucciolano. Disse il Minestra: Sciocca che tu se', ella fia una serpe; onde verrebbe l'anguilla costì? Dice la serva: Sia col buon anno, s'io non conosco il baccello da' paternostri; io vi dico ch'ella è un'anguilla. Il Minestra, udendo questo, che già se la cominciava a manicare, disse: Per certo, s'io dovesse essere preso, io non me ne terrei che io non v'andasse. E tolto uno bucinetto, che avea in casa da pigliare passere nelle buche, andò alla detta fonte, e menò seco la fante, perocchè elli non avrebbe veduto la bufola nella neve, non che l'anguilla nella fonte. E dicendo alla fante: Vedila tu? Ella dice, sì; ed elli le dice come ella debba adoperare quel bucino. La fante, ubbidendo, in poco d'ora la tirò su nel bucino; e 'l Minestra così nella rete se la recò in mano, dicendo: Padella. E avviandosi con essa verso casa, ed ecco Mazzone e 'l compagno uscire dell'agguato, e giugne e piglia il Minestra, dicendo: Tu non la mangerai sanza me. Il Minestra, conoscendolo alla voce, che poco lo scorgea con la vista, dice: Eia, Mazzone, che vuol dir questo? Dice Mazzone: Convientene venir con noi; che v'erano ancora quattro berrovieri. Il Minestra comincia a gridare, accorr'uomo che io sono stato tradito. Dicono i messi alla famiglia: Menatelo oltre a Firenze; e tolsonsi l'anguilla loro; pregandoli il Minestra quanto poteo, che 'l lasciassino, e non lo volessono disfare. Elle furono parole; che lo menarono a Firenze preso, e rassegnaronlo in Bolognana, e andarono al creditore a significargli la presa essere fatta. Il quale per la letizia abbraccioe e bascioe Mazzone, dicendo e domandando in che maniera l'aveano preso. Eglino gli 'l dissono. Di che del modo ancora di più si maravigliò; e subito gli menò, dove accattò fiorini dieci, e pagolli, e andollo a raccomandare per lo suo debito. E 'l Minestra per paura di non v'essere staggito per altrui, subito trovò modo di pagare, e gli costò cara l'anguilla.

Nè più nè meno feciono questi messi, come fa il demonio, il quale sempre sta avvisato di pescare e d'uccellare con nuove esche, e con nuovi zimbelli, e con nuove trappole, per pigliare l'anime. E quanti n'ha già presi nel vizio della gola, e con l'anguille e con le lamprede e con gli altri cibi? Ben fu preso in questo Nozzino Raugi nostro fiorentino, che fu lasciato ricchissimo dal padre, e nella gola consumò ciò ch'egli avea, e avvolse la lampreda intorno al cappone, e arrostigli insieme, ponendogli nome: il baccalare cinghiato. Ma nella fine fu ben cinghiato di *tanta miseria, che morì miseramente*. E molti altri potrei con-

tare, che per questo vizio sono venuti in miseria e in ruine. E notino li padri e le madri, che allevano i loro figliuoli, acciocchè non li crescano in questo vizio, che questo è quel vizio, che per lo primo peccato ci ha condotto morte, e fa altrui incorrere in molti terribili peccati, e disfazione di famiglie; perocchè dalla gola viene la lussuria, prodigalità, giuoco e molti mali, e in fine quando manca l'avere, che non abbia di che supplire all'appetito, a tutti i mali si reca per avere danari: se io volessi descrivere quanti e quali, non so se capessono in questo libro. E come il demonio aesca nella gola, così nella lussuria e nella concupiscenza carnale, così nell'avarizia con la moneta e con le ricchezze, e stati e beni terreni; e quando li giugne alla fonte, come Mazzone giunse il Minestra, gli piglia, e dagli a' berrovieri, cioè ai diavoli che gli menino alla Bolognana nel centro dell'abisso, e allora è pagato colui che dee avere, e al debitore è dato quello che merita.

NOVELLA CCX.

Certi giovani Fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie prese, al Pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più là, che a Malalbergo.

Io non so chi arrivasse peggio, o questo Minestra, di cui di sopra è detto, per volere mangiare l'anguilla presa, o certi giovani per volere mangiare le quaglie che aveano prese. Come è d'usanza del mese di settembre, quelli che tengono sparviere si accozzano insieme, e cercano diversi piani, per andare uccellando a quaglie; e così feciono brigata, non è molti anni, certi giovani fiorentini di buone famiglie, e uccellarono tutto un dì tra Prato e Pistoia E avendone prese considerevolmente, diliberarono andare la sera a cena e albergo a uno luogo chiamato il Pantano, dove dimorava un gentiluomo de' Gianfigliazzi, chiamato Curradino. E così s'avviarono di concordia; là dove giugnendo, perocchè 'l luogo era affossato intorno, e valicavasi il fosso su per un'asse assai stretta di faggio, cominciarono a chiamare Curradino; il quale, fattosi dall'altra parte su la ripa del fosso, dice: voi siate i ben venuti; scendete e passate su per l'asse, e' cavalli mettete a nuoto per lo fosso, che altramente non possono passare. Udendo costoro questo, l'uno guarda l'altro, e alla fine, essendo lor forza il giuoco, scendono e danno i cavalli a' lor fanti, e dicono: mettetevi per l'acqua, e passate di là. I fanti

malvolontieri pur vi misono; ed eglino passarono su per l'asse, che per la debolezza si piegava sì, che parea ognora ch'ella si volesse rompere. Pur passati a grande stento, e quelli del ponte e quelli del guado, la raccoglienza fu grandissima, com'è d'usanza de' gentiluomini; dicendo pur in fine: voi starete come voi potrete; or via, mettete i cavalli qua; e avviolli in uno casolare, che era mezzo coperto di paglia, e mezzo no, e disse: acconciateli qui; là dove per la strettezza s'accostava sì l'uno all'altro, che poteano ben mordere, ma non trarre l'uno all'altro; il tetto che era di sopra, non era tanto largo, che' cavalli non stessono all'aria dal mezzo in giù. Il gentiluomo della casa dice ai fanti: date lor bere, se non hanno bevuto. I fanti rispondono: egli hanno bevuto acqua assai. Li giovani delle quaglie erano continuo, com'è d'usanza, a fare governare le loro bestie, e quanto più s'affaticavano, più le vedeano sgovernate. Passaronsene come poterono; ed avviaronsi a trovare le quaglie, e pelare, per dare ordine alla cena; e venendo al fuoco per arrostirle, dissono, venissono delle legne. Quivi furono recati sagginali, dicendo: noi ardiamo poco altre legne. In effetto elle si convennono arrostire co' sagginali; perocchè l'ora era tarda, e volendo essere andati a trovare modo d'averne, si convenìa al buio passare Rubiconne. Quando le quaglie furono cotte, o vero affumicate, e furono posti a un descaccio che tuttavia parea che fosse in fortuna; e su una panchetta, che stava peggio. Hacci del vino? dice uno di loro. Dice il gentiluomo a uno della casa: va, fa del vino. E quelli va e preme in uno orciuolo grappoli d'uve con le mani. Dicono gli uccellatori: o che fa quelli? dice il gentiluomo: io non beo altrimenti in questo tempo, ch'egli è mesi che mi mancò il vino vecchio. Chi strigne le labbra e chi le spalle; e' convenne loro pur bere sanza l'acqua, che era naturale secondo il nome del luogo; il pane parea di mazzero e biscotto, come se fossono in galea; egli erano bene in fortuna; e poco stettono a tavola, che andarono a vedere i cavalli, li quali parea che dicessono favole, e non guardavano meno li loro signori, che' loro signori guardassono loro. Ad abbreviarla, egli stettono male quanto dire si puote. Pensarono di passare le loro pene questi uccellatori col dormire il più tosto che potessono; e inviati a una camera, o vero cella cavata, o vivaio che vogliamo dire, scesono quattro scaglioni, e all'ultimo era un asse, che era ponte dallo scaglione alla panchetta del letto; perocchè nella detta camera era l'acqua alta un mezzo braccio. Passò la brigata il detto ponte, *lieti come ciascun dee* credere; e volendo andare alla

guardaroba, tre passi in su tre pietre convenìa lor fare in punta di piedi, per non toccare l'acqua: poi entrarono quattro ch'egli erano in un letticiuolo, che avea una coltricetta cattiva, che parea piena di gomitoli e di penna d'istrice, con un copertoio tutto stampanato, e con ogni altra cosa da fare penitenza. E Curradino si parte da loro, dicendo: fate penitenza; io son povero gentiluomo, e sto come fanno i gentiluomini; godete, e datevi buon tempo. E così si partì, e la brigata rimase in guazzetto. Dice l'uno: dic'elli che noi godiamo? Se noi fossomo ranocchi, anguille o granchi, potremmolo fare. Dice l'altro: noi fummo ben granchi a venirci, che morti siam noi a ghiadi, che ci venimmo. Dice un altro: egli è il tale, che vuole risparmiare lo scotto dell'albergo, egli era ben meglio andare all'albergo al ponte Agliana, com'io dissi. Il quarto dice: e' son be' risparmi i nostri; e ci potrà costare questa venuta ancora sì cara, che tristi a noi, che mai ci venimmo; noi ce ne avvedremo a' medici e alli sciroppi e alle suzzacchere, che sapete quello che costano, ed anche non so se noi ce ne camperemo. E così tutta notte quasi non dormirono, parendo loro mill'anni che fosse dì, per levarla. Uno vantaggio ebbono, che tutta notte pisciarono per la camera, e non si parea. Venuto il giorno, col canto delle botte e de' ranocchi, si levarono, ed uscirono del molticcio, facendo subito sellare i cavalli e chiamando i cani, e tolti gli sparvieri in braccio, dissono: Curradino, fatti con Dio. Curradino disse: io v'aspetterò a desinare. Risposono: se noi verremo, tu te ne avvederai; e passarono il ponte, e' cavalli il fosso a nuoto; e saliti a cavallo, come se 'l diavolo gli ne portasse, si dileguarono per dilungarsi dal Pantano. E dicevano insieme tra loro: noi v'avessimo noi lasciati gli occhi, credendoli riavere, che noi vi ritornassimo; e spesso si volgeano a drieto o per vedere se dal Pantano s'erano ben dilungati, o per paura che non andasse loro drieto; e mai non ristettono che ritornarono a Firenze, affermando tutti, non che di ritornare mai al Pantano, ma stare un anno, che non uscirebbono dalla porta al Prato. E riempierono Firenze della gentilezza che avevano trovata, che fu ancora più nuova, che io non ho scritto.

Molto ha preso oggi la gentilezza romitana forma, perocchè con grande astinenza vivono quelli che sono chiamati gentiluomini, salvo che quando pigliano di ratto; o siano questi di qualunche vita sia o viziosa, o scellerata, si dice: e' sono pur de' *tali*, che sono gentilissima famiglia; e' pare che per tale titolo e' si convenga loro usare qualunche vita, più laida sia, o non s'in-

tende per costoro, che non aveano più che s'avessono. E così si usa il verso di Dante per lo contrario: E gentilezza dovunche virtute, ecc.

NOVELLA CCXI.

Il Gonnella buffone vende alla fiera di Salerno stronzi di cane per galle di grandissima virtù, e spezialmente da indovinare; e come, ricevuto di ciò gran prezzo, se ne va libero.

Ancora non mi pare che certi arrivassono molto bene, in volere assaggiare d'una vivanda, che comperarono da uno che la vendea, comecchè non l'avessono a cuocere co' sagginali. Gonnella, buffone, il quale di fare cose nuove non ebbe pari, come ancora in certe novelle a drieto è narrato, andando spesso per lo mondo in più strani luoghi che potea, arrivò una volta in Puglia alla fiera di Salerno. E veggendo assai giovani, che avevano piene le borse, per comprare mercanzia, s'addobbò d'una veste in forma che parea un medico venuto d'oltramare; e trovata una scatola bassa e larga, ed una tovagliuola bianchissima, messa dentro e distesala, su quella pose quasi trenta pallottole di stronzi di cane; e con questa in mano alla scoperta, e con uno de' capi della tovaglia in su la spalla, giunse in su la detta fiera, e postosi da parte su uno desco, avendo seco un famiglio da lato, puose la detta mercanzia; e cominciando a parlare quasi gergone col famiglio, come venisse da Torissi, fece trarre a sè diversa gente. Alcuni lo domandavano: maestro, che mercanzia è questa? andatevi con Dio; ella non è da' fatti vostri; ell'è cosa di troppo valore, e non si fa per chi non ha da spendere. E a cui dicea in una forma, e a chi in un'altra, solo per aguzzar più gli appetiti di quelli che erano dattorno. Tantochè certi giovani tirandolo da parte, li dissono: maestro, noi ti vogliamo pregare che tu ci dica che pallottole sono quelle. E quelli dice: voi mi parete uomini da dirvi il vero, e non parete calefattori; e parlando quasi tra tedesco e latino, disse: quella è mercanzia, che chi la conoscesse, l'arebbe più cara che tutto quello che è su questa fiera; e se voi mi vedeste quando ci venni, la recai io proprio, e non la fidai al mio famiglio. Costoro pur domandano. Elli disse che quelle pallottole aveano tanta virtù, che chi ne mangiava pur una, subito sapea indovinare; e che con gran pena avea avuto questa ricetta dallo re di Sara, che signoreggia trentadue reami d'*infedeli*, e perchè elli spesso usava di man-

giare, era venuto così gran signore. Dissono i giovani: che costerebbe l'una? Rispose il Gonnella: ella non può costare quello che non sia grandissimo mercato; perocchè voi sapete che dice il proverbio: fammi indovino, e farotti ricco; ed io era povero uomo, e per averle usate sto sì bene, che io son ricco, e non mi manca nulla; ma perchè voi mi parete gentiluomeni, io vi torrò fiorini cinque dell'una. Ellino dissono, per amore e per grazia ne volevano quattro, e darli fiorini dodici. Il Gonnella udendo la proferta, s'allegrò dentro, e di fuori si mostrò delle cento miglia, dicendo: io non le darei ad altrui per tre cotanti. Alla fine caddono in patto di fiorini quindici, ed egli disse: fate una cosa; direte al desco che me n'abbiate dato fiorini cinque dell'una, e così dissono di fare. Il Gonnella, che pensava come malizioso al fine, dice a costoro, perchè la fiera durava tutto il giovedì vegnente: e' ve li conviene pigliare in venerdì a digiuno tra la terza e la nona, perocchè è quel dì e quell'ora, che 'l Nostro Signore ebbe la passione; altrimente non avereste fatto nulla. Coloro dissono di farlo; e ch'ella era leggiera cosa a fare. Ed egli tolse fiorini quindici, e diede loro quattro pallottole. Gli altri dattorno, veggendo spacciare, udendo la fama che già era, che chi mangiava una di quello, subito indovinava, subito concorsono a comprare per lo miglior patto che poterono, tutti avendo la ricetta dal Gonnella di pigliarle al venerdì a digiuno, e all'ora detta; tantochè tutte trenta vendè circa fiorini centoventi. Fatto questo il Gonnella, il venerdì a buon'ora col suo famiglio e con la valigia sale a cavallo, e sanza dire all'albergatore che via tenesse, entrò in cammino. Venuta l'ora che' comperatori desideravano, cioè di mangiare le pallottole per indovinare, due di quelli giovani primi comperatori, volonterosi d'essere indovini, danno di morso a gran bocconi ciascuno in una, e subito l'uno sputa fuori, e dice; ohimè che sono stronzi di cane! e l'altro fa il somigliante; e subito vanno all'albergo; e domandano del medico che vendea le pallottole. L'albergatore dice: e' dee essere dilungato sei miglia, tanto è ch'egli andò. E dove? Rispose non sapere, ma per questa via tenne. Li giovani erano bene in gambe, cominciano a piè a camminare, e vanno tanto ratti, che lo giunsono a . . . che era a cavallo per partirsi dall'albergo. Come giungono a lui, dicono: maestro, tu ci hai venduto troppo cari li stronzi del cane; come noi li avemmo in bocca le sputammo. Disse il Gonnella: che vi dissi io? dicesti che subito indovineremmo. Rispose il Gonnella: e così avete indovinato; ed essendo bene a cavallo, dà delli sproni ellì e 'l famiglio, e van-

nosi con Dio. Li giovani quasi rimasti scornati, e veggendo non poter tenerli dietro, si tornano addietro assai dolenti, dicendo: ce n'abbiamo una nostra una; egli è peggio ancora la beffa che 'l danno. E giunti a Salerno, trovano degli altri che aveano comprata di quella mercanzia, chi s'era messo alla cerca da una parte e chi da un'altra, e chi si stava come smemorato, e ciascuno si doleva e stava scornato di sì brutta beffa. Alcuni altri, sappiendo la novella, cominciano a cantare: a chi vuole indovinare, in bocca li possa un can cacare. E così si rimasono i comperatori scornati per un buon tempo. E 'l Gonnella se n'andò al suo viaggio verso Napoli, là dove con via più nuova malizia tirò a sè più denari, che non furono questi, come nella seguente novella si dichiarerà.

Io son certo che 'l Gonnella dicea poi avere guadagnato; e' si potea dire più tosto rubato, e con grandissimo inganno e tradimento; nelle quali cose nessuno altro mai fu con sì sottile e acuto ingegno. E grande maraviglia mi pare, che ne' dì suoi non trovasse chi lo pagasse del lume e de' dadi, come meritava, comecchè le sue erano cose da ridere a cui non toccava.

NOVELLA CCXII.

D'una grande sperienza che 'l Gonnella buffone al tempo del re Ruberto fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo abate quello che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n'ebbe e dal re e dai suoi baroni grandissimi doni.

Giunto il Gonnella una volta a Napoli, andò a fare la reverenza allo re Ruberto, e là, essendo conosciuto e dal re e da' suoi baroni, al tutto si disposono di non darli alcuna roba e dono, se elli non trovasse modo di farsi donare a uno abate ricchissimo e avarissimo di Napoli alcuna cosa; considerando che mai dal detto abate alcuno non potè trarre solo un bicchiere d'acqua. Il Gonnella, udendo e lo re e' baroni, per far prova di sè, non se ne scontentò però molto. E saputo dove stava questo abate, subito pensato il modo, si vestì assai poveramente come pellegrino. E partendosi dallo re e da' baroni, disse: Santa Corona, poichè così mi comandate con la vostra baronia, io vo dov'è di vostro piacere e metterommi alla ventura. E mettesi in via, e va in verso la badìa; e giunto alla porta, domanda dello abate, dicendo che avea gran bisogno di favellarli. Il portinaio andò all'abate, e *disse: Alla porta è giunto uno* pellegrino che dice che ha gran

bisogno di favellarvi. L'abate, ciò udendo, dice: Serà qualche gaglioffo che vorrà limosina; e muovesi e va nella chiesa, e dice: Digli che venga a me. Ciò detto, il pellegrino n'andò nella chiesa a lui, e inginocchioni lo pregò che lo dovesse confessare. L'abate rispose che li darebbe uno de' suoi monaci che lo confesserebbe. Il pellegrino dice: Padre santo, io vi prego per misericordia che voi mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che io non lo direi, se non a persona di maggior dignità che monaco; e però contentatemi di questo, ed io ve ne prego per l'amor di Dio. L'abate, udendo costui, gli venne voglia d'esaudire a' suoi preghi, per sapere che peccato fosse quello che era sì grande; e disse s'aspettasse un poco tantochè andasse alla sua camera; e così s'aspettò. E stando un poco, l'abate viene vestito d'una bellissima cappa paonazza; con li cordoni di seta dinanzi e con alcuni monacelli drieto; e andato a una sedia del coro, chiamò il pellegrino. Il quale subito fu presto; e inginocchiatosi a piede dello abate, cominciò la sua confessione; e fondossi sopra il peccato avea sì grande, che quasi non ardiva di dirlo, e non credea che Dio mai avesse misericordia di lui. L'abate, come fanno, il confortava che dicesse sicuramente. Allora il pellegrino dice: Messer l'abate, io ho una natura o condizione sì perversa, che spesse volte io divento lupo con sì gran rabbia, che qualunche persona m'è innanzi io divoro, e non so da che, nè donde proceda; e perchè l'uomo fosse armato, così lo divoro come se fosse gnudo; e più e più volte questo caso m'è avvenuto; e come io sono per diventare lupo, io comincio a sbadigliare e a tremare forte. L'abate, udendo costui, sì cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella, che avea gli occhi di Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte, dicendo: Oimè, oimè, che io comincio a diventar lupo! e aprendo la bocca verso l'abate. All'abate non parve scherzo; levasi in piede, e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino, come accorto, avea afferrato la cappa, e non lasciandola, sull'entrare dell'uscio della sacrestia, l'abate, sfibbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori, e serrossi dentro all'uscio. Gli altri monaci per la paura s'erano dileguati chi qua e chi là. Il pellegrino, messasi la cappa sotto, se ne va quanto più puote nella corte del re, dove avea lasciati li sua panni; e spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli che più portava, e andò nella presenza del re e de' suoi baroni, e disse in credenza quello che avea fatto e ciò che seguito era: Lo re e' baroni con grandissime risa si maravigliarono della industria e sagacità del Gonnella, e lo re con tutti li baroni

li donarono grandemente; sì che acquistò per la cappa dell'abate molto più, che con li stronzi di cane venduti a Salerno. E spacciate in Napoli le sue faccende, si partì e andò a suo viaggio. L'abate tutto stordito con li suoi monaci credea per certo essere colui stato il nimico di Dio, che in forma di peregrino era venuto a mordere la sua avarizia; e disse questa novella con alcuni, sì che pervenne agli orecchi del re. Il quale mandò per lui, e domandollo se fosse vero quello ch'egli avea udito. L'abate affermava di sì, e che veramente credea fosse stato il diavolo, e in fine soffiava e sospirava della sua cappa. Lo re, e' baroni che ciò sapeano, udendo l'abate, ne presono doppio sollazzo; e in fine credo che l'abate il sapesse, benchè mai non mostrò di saperlo, per non arrogere gli scorni e le beffe al danno.

Molto dee essere caro a' più de' lettori, quando sì fatte beffe veggono fare agli uomini così avari, e spezialmente a' cherici, ne' quali ogni vizio di cupidità regna, avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre. Sallo elli medesimo che a loro gli ha conceduti, chi sono o da che sono li più che hanno a governo li suoi templi, che serebbe meno male che quelli rovinassono, che essere fatti ostelli di viziosa gente.

NOVELLA CCXIII.

Cecco degli Ardalaffi, volendo correre un'asta di lancia verso li nimici, facendosi guidare a Giannino suo famiglio, il quale trascorrendoli innanzi, il detto Cecco pone a lui, credendo porre a' nimici.

Non fu netto il tratto, che volle fare Cecco degli Ardalaffi, come furono netti li tratti del Gonnella. Passando il duca d'Angiò con gran brigata di cavalieri vicino di Forlì, quando andò in Puglia contro al re Carlo della Pace, e venendo verso la terra certa gente fiorita, il detto Cecco chiamò un suo famiglio ch'avea nome Giannino, e disseli che apparecchiasse un suo gran cavallo con le sue armi e certa compagnia d'armati. E ciò fatto, s'armò nobilmente, e salito a cavallo con la sua compagnia, e Giannino allato alla briglia, e certi con le lance molli, s'avviò verso la porta dal lato di Cesena, e uscendo di quella, perchè avea molto il vedere corto, chiamò Giannino e disse: Mettimi il bacinetto in testa, e darami la miglior lancia in su la coscia, e guidami e appressami, quanto tu puoi, dove è la brigata che tu sai. Giannino guida il cavallo, come dice, e tutti gli altri drietoli. Come

si furono appressati a un trarre di balestro, dice Giannino: Signor mio prendete l'asta, che' nimici vi sono dinanzi a rincontro. E ingozzata l'asta, pigliando Giannino il cavallo per le redini, dando delli sproni a un ronzino su che era, e Cecco seguendolo, essendo quasi a mezza via, avendo lasciato Giannino il cavallo, e Cecco con l'asta bassa correndo forte, credendo porre a uno di quelli cavalieri, gli venne posto nel culo al detto Giannino. Il qual Cecco, credendo avere fatto un bel colpo in qualche valentre uomo, cominciò a gridare: O Giannino, va per quel prigione. Giannino dall'altra parte, sentendosi inaverato, con gran voci comincia a dolersi, e dire: Oimè, Cecco, voi m'avete morto! Dice Cecco: Io ti dico, va per quel prigione, che ti nasca il vermocane. Allora Giannino con alte voci più si duole dicendo: Io vi dico che voi m'avete confitto il culo nella sella. Cecco, come infiammato di letizia, dicea pur: Va pel prigione. E Giannino nel fine sferra l'asta, la quale nel vero tra pelle e pelle era entrata, e viene verso Cecco, e dice: Ecco il vostro prigione. Ancora dice Cecco: Dov'è? Giannino si dispera e dice: Favell'io greco, o ecci così buio? io vi dico che 'l prigion vostro, in cui voi avete così ben posto, son io; e se non fosse per mal parere, io vel farei toccare con mano; ma perchè il colpo è nel culo, non voglio. Cecco ancora dice che ciò non potea essere, perocchè gli parea aver dato a uno che avea l'arme dorate. Dice Giannino: Forse avev'io il culo fregiato di lucciole; io non credea che voi lo nimicasse così fieramente; e che se l'asta fosse così giunta nel mezzo, com'ella giunse da lato, io non era mai più Giannino. Dice Cecco: In fè di Dio e' mi pare strano che ciò possa essere, e credea che tu caleffassi. Dice Giannino: Io non ho da caleffare, che mi pare mill'anni che io sappia da qualche medico se 'l colpo è cassale o no, sì che io mi possa acconciare dell'anima. Allora Cecco disse: Se tu mi guidasti in forma, che ne sia seguito quello che tu di' tu stesso t'ha' fatto il male: dicevat'io, che tu facesse che la mia lancia ti si ponesse al culo, che appena mi pare che debba potere essere? Dice Giannino: Io veggio che voi non credete ancora, ma io ne farò certo ciascuno. E innanzi a tutta la brigata alza li panni, e mostra la fedita e la sella, dove l'asta si confisse e dice: Deh guardate, se questo vi pare colpo di Calaves? Chiarito per questo modo Cecco, cominciasi a contorcere dicendo: Viè za, Giannino, noi torneremo a Forlì, ed io ti farò curare al medico nostro; ma a lui e a qualunque altro dirai che uno di quelli di là, correndo verso te, ti puose la lancia. E così promise, ed elli lo fece curare; che nel vero poco male avea, perocchè la

lancia tra pelle e pelle l'avea confitto nella sella; e guerito che fu, mai non lo volle addestrare più; perocchè Cecco era una buona lancia, ma la cattiva vista li facea errare la posta, e averebbegliela possuto porre un'altra volta in luogo, che gli serebbe putito tutti i dì della vita sua.

Non è molto strana cosa, quando il vedere ha alcuno impedimento, d'errare per simile forma o per altra; perocchè la fragilità de' nostri sensi, essendo ancora senza difetto, spesse volte gli fa errare. E non si vede elli manifesto che colui che avrà più chiaro il vedere, spesse volte crederà di vedere una cosa, ed elli ne vede un'altra? Un altro crederà d'udire una voce in uno busso o uno suono, ed e' fia un altro. Un altro con l'odorato crederà sentire o un odore o un puzzo, e quello fia un altro. Un altro crederà toccare una cosa, ed ella fia un'altra; e un altro crederà conoscere per lo gusto uno sapore, credendo quello essere d'uno frutto o d'una spezie, e quello fia d'un'altra. E così interviene ancora de' sensi intellettivi. Sì che quello di Cecco, avendo gli occhi difetto, fu difetto della natura; ancora essendo stati chiarissimi, il detto caso potea intervenire. E però nessuno signore, o qualsivoglia si fia, si può fidare nelle sue potenzie; che tutto dì interviene che l'uomo crederà trarre in uno luogo, e trarrà in un altro, sì come il bue che spesso crede andare a pascere, e anderà ad arare.

NOVELLA CCXIV.

Uno gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco, e mettelo su una cavalla; guastasi la cavalla, e 'l porco per poco sale pute; e un altro, che era insalato in casa, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso.

Molto fu di maggiore scorno e di più danno la novella che seguita; perocchè non è gran tempo che verso Montelupo, contado di Firenze, fu uno gentiluomo, il cui nome tacerò per onestà, riguardando a' suoi consorti. Avea costui molto per costume, quando avesse potuto, di fare dell'altrui suo. Avvenne per caso ch'egli ebbe aocchiato un porco di smisurata grassezza, il quale era d'uno notaio del detto paese; e fatto ragionamento con due contadini, che spesso lo accompagnavano a fare delle sue mercatanzie, si puosono di volere furare il detto porco. E una notte, salito il gentiluomo su una sua ronzina, s'avviò con detti contadini per fare la faccenda; e giunti con l'esca e con argomenti,

perchè la cosa andasse cheta, il trassono del porcile e avviaronsi col detto porco, il quale per la grassezza andava a grande stento. E dilungati alquanto, giugnendo in un burrato, e 'l porco non possendo fare l'erta, non sapeano che si fare; e strascinare non lo voleano, perocchè arebbe fatto romore; di che deliberarono d'ucciderlo e di porlo su la ronzina, e avviluppatoli al grogno quanti panni aveano, perchè il suo stridere non si sentisse, l'uccisono, e poi con gran pena e con grande affanno, consumando grand'ora della notte, il puosono su la ronzina; e a grande stento, camminando con la cavalla che molto male potea quella soma, giunsono alla magione del gentiluomo; là dove la ronzina giunse stracca, e in fine guasta, che mai più non fu da farne conto. E il gentiluomo ancora era presso che stracco; ma perchè la materia avea bisogno di spedizione, elli feciono ragionamenti in che modo il porco s'insalasse; e non essendo sale in nessuna delle loro case, disse il gentiluomo: Io salai un porco forse otto dì fa, e misevisi su tanto sale, che io credo che quello abbia preso il sale che dee; l'avanzo spazziamo e mettiamo su questo, e credo che basterà. Presono il detto partito, e' due contadini abbruciarono e governarono il porco, e intanto il gentiluomo andò a dormire. E levatosi innanzi di alquanto, spezzarono la carne; e insalaronla con l'avanzo dell'altro porco. E così stando la cosa per alcuni giorni, essendo la cavalla guasta, venendosi a cavare li due porci di sale, non che elli ne venisse di dolce, ma in quella casa di puzzo non si potea stare; sì che per forza convenne la carne o sotterrassino o gittassesi via. In questo mezzo venne sentore al notaio, come il suo porco gli era stato imbolato e da cui; di che egli pensò, come il più delle volte interviene, di combattere co' due contadini, e del cittadino lasciare andare la mazza. E facendo li detti convenire, o facendo vista di farli impiccare, ebbe da loro fiorini dodici, e stettonsene cheti per lo migliore; e al gentiluomo parve avere cacato nel vaglio, veggendosi aver perduta la ronzina e 'l porco suo che avea insalato e quello che avea imbolato, e ancora fiorini dodici, li quali credo che la maggior parte furono suoi, perchè li contadini non lo dicessono. E così il volere imbolare un porco ad altri, gli fece perdere il porco suo e 'l sale, e 'l porco imbolato e la ronzina e fiorini dodici.

E giusto e degno fu, perocchè spesso avviene che chi vuole con rapina, con furto e con altro modo l'altrui, Dio, che tutto vede, gli fa perdere il suo. E non si può errare che l'uomo in questa vita faccia col suo e lasci stare l'altrui; e se altro non fosse o non avvenisse, l'uomo che non ha lealtà e vuole quello

che dee essere d'altrui, da ciascheduno è schifato; e colui che vive leale, stando contento del suo, da ciascuno è ricevuto e amato. Ma li gentili d'oggi tengono essere gentilezza vivere di ratto su l'altrui ricchezza.

NOVELLA CCXV.

Jacopo di ser Zello menò un garzone contadino da Altomena per farlo sperto orefice; e certi suoi compagni li mostrano come meni lo smalto, di che si ritorna a casa.

Non volle Jacopo di ser Zello nostro cittadino, che uno garzonetto figliuolo d'uno contadino stesse in contado, acciocchè non li fosse furato il porco. Questo Jacopo, essendo ricco orefice, andando a' suoi luoghi ad Altomena, ed essendo tra certi contadini, cominciò a ragionare che la spazzatura della sua bottega valea ogni anno più d'ottocento fiorini; e voltosi verso loro, disse: E voi state sempre qui poveri a rivolgere le zolle! E veggendo uno figliuolo di uno ivi presente, che avea forse sedici anni, disse, se volea darlilo, che lo avvierebbe e farebbelo buon uomo. Al contadino parve mill' anni, credendo subito che divenisse ricco, e spezialmente considerando alla valuta della spazzatura ch'egli avea detto. E tornando Jacopo a Firenze, ne menò il detto garzone con seco, e l'altro dì vegnente il menò alla sua bottega: e passato in uno fondachetto, dove lavoravano due piacevoli uomeni, li quali uno era chiamato Miccio e l'altro Mascio, il raccomandò loro, dicendo che come a sua cosa gl'insegnassono ben l'arte. Costoro dissono di farlo. E partitosi un poco Jacopo da loro, dice l'uno all'altro: Questo nostro maestro è un nuovo pesce che non gli pare che noi abbiamo tanto a fare a digrossare l'ariento che ci mena di contado contadini a dirozzare. Alle guagnele, dice Mascio, che io gl'insegnerò come fia degno. E andato su per una scaletta, il detto Mascio, come s'era composto col Miccio, salì su un palco dove menavano lo smalto, e là su chiamò il garzone; il quale giunto suso, e Mascio, mettendosi mano alle brache, dice a costui: Va mena qua. Il giovane tutto vergognoso si volge d'altra parte. E Mascio dice: Va, mena qua, ti dico. Risponde il garzone: Io non so che voi mi vogliate far fare; io non ci venni per questo. E Mascio dettogli ancora che menasse, e 'l giovane aombrando e contraddicendo, perocchè avea ragione; Miccio che era di sotto e ogni cosa udìa, chiama Jacopo e dice: Voi ci menate gente brea, e voleteli fare orafi. Quel vostro da

Altomena è sul palco, e non vuol fare cosa che Mascio gli dica. Come Mascio sente Jacopo di sotto, grida forte al garzone che meni, e dice forte: O Jacopo, e' non vuole menare. Jacopo, che avea il pensiero al menare dello smalto, grida, volgendosi in su: Mena, che sie mort'a ghiado. E mi sta molto bene; io ho tolto a dirozzare villani; mena che tu sia tagliato a pezzi. Il giovane, sentendosi tanto dire, andò verso Mascio, per ubbidire al suo maestro, e non senza grande e temerità e vergogna. E Mascio, veggendo così venire il semplice verso lui, rimise la cosa naturale nel debito luogo, e lui menò verso il menatoio dello smalto, dicendo: Figliuolo, perchè tu non intenda così bene, nello 'mprincipio non te ne curare, che io feci anche io così io; e così gli fece menare lo smalto poi da dovero quasi tutto dì. L'altra mattina vegnente, o per la prima novità di Mascio o per la fatica d'avere menato lo smalto, il garzone, senza dire alcuna cosa, si tornò al padre ad Altomena. E 'l padre, maravigliandosi, domandava della cagione. Il garzone dicea: Mandatevi un altro che appari quell'arte, che io non son buono a ciò. E tanto lo scongiurò che 'l garzone li disse ciò che Berta filò. Il padre, smemorato della novità del fatto, fra se stesso dicea: È questa la spazzatura che valea fiorini ottocento? Deh dàgli il malanno a lui e agli altri mercatanti, se sono così fatti! E passati certi giorni, tornò Jacopo ad Altomena, trovandosi col padre e col garzone, si dolea che se n'era venuto, e come per la prima cosa, ciò era il menare dello smalto, egli avea preso ombra, ed erasene venuto. E che chi si ponea ad un'arte, non che dovesse menare lo smalto, quando gli era detto, ma se gli fosse detto, mena il diavol di ninferno, il dovea fare, sì che non si vuol fare così dell'occi. Io l'avea accomodato a due migliori lavoranti, che io avesse mai in bottega, ed evvi tale che guadagna l'anno mille fiorini e ha nome Miccio, che 'l dovete conoscere pur al nome. Ma sapete che vi dico? statevi nelle zolle, e voi zolle averete. Il padre disse: Jacopo mio, io credo che gli uomeni nascono con le venture in mano, sta pur che le sappiano pigliare; e così sono di quelli che nascono con le sciagure in mano, e questo mio figliuolo è di quelli, steasi in contado tra le zolle, e forse fia il suo megliore. E mai non disse più oltre, e così rimase la cosa.

Assai vollono dimostrare questi due piacevoli uomini a Jacopo, se elli l'avesse voluto intendere, che non erano con lui a quello mestiere per dirozzare contadini. E ciò che feciono non feciono, perchè fosse occulto, ma perchè la novella si sapesse dattorno, riputando d'esserne tenuti più piacevoli; perocchè chi udìo poi

a novella, tre cotanti rideano di Jacopo, che essendo di sotto biestemmava il garzone, perchè non volea menare, che non rideano o di loro o del garzone.

NOVELLA CCXVI.

Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il maestro Alberto, acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere.

E' mi conviene entrare in alcune altre novelle, e prima ne nominerò una d'uno valentissimo e sant'uomo, il quale ebbe nome maestro Alberto della Magna. Il quale, andando per le parti di Lombardia, s'abbatteo una sera a una villa sul Po, che si chiama la villa di Santo Alberto. Entrato in casa un povero albergatore per cenare, e per posarsi quella sera, gli vide molte reti con che elli pescava; e da altra parte vide molte fanciulle femmine, onde domandò l'oste di suo stato, e come era abbiente e se quelle erano sue figliuole. E quelli rispose: Padre mio, io sono poveissimo, e ho sette fanciulle femmine, e se non fosse il pescare, io morirei di fame. Allora maestro Alberto domandò, come ne pigliava; ed elli rispose: Gnaffe! non ne piglio quanto mi bisognerebbe, e non ci sono in questa arte molto avventurato. Allora maestro Alberto, innanzi che la mattina si partisse dall'albergo, ebbe fabbricato un pesce di legno, e chiamò a sè l'oste e disse: Togli questo pesce e legalo alla rete quando tu peschi, e piglierai con esso sempre grandissima quantità di pesci: e fiano forse tanti che ti faranno grande ajuto a maritare queste tue figliuole. Il povero oste, udendo ciò, molto volentieri accettò il dono, rendendo grandissime grazie al valente uomo; e così si partì la mattina dell'albergo, andando al suo viaggio verso la Magna. Rimasto l'oste con questo pesce di legno, volonteroso di vedere la prova, in quello dì andò con esso a pescare; tanta moltitudine di pesci traevano a quello, ed entravano nelle reti, che appena gli potea trarre dell'acqua nè recare a casa. E continuando questa sua ventura, molto bene facea i fatti suoi e di povero uomo si facea ricco per forma, che in poco tempo averebbe maritate tutte le sue figliuole. Avvenne per caso che la fortuna, inimica di tanto bene, fece sì che uno dì, tirando costui la rete con gran numero di pesci, la cordellina del pesce di legno s'era rotta, e il pesce se n'era ito giù per lo Po, in forma che mai non lo poteo

ritrovare, onde se mai fu alcuno dolente di caso che gl'intervenisse, costui fu desso, piangendo la sua sventura quanto più potea. E con questo provava di pescare senza il pesce di legno, ma niente era che di mille l'uno non pigliava. Onde tapinandosi: Che farò, che dirò? si dispose al tutto di mettersi in cammino, e di non restare mai, che fosse nella Magna alla casa di maestro Alberto, e a lui dimandare di grazia che li rifacesse il pesce perduto. E così non ristette mai, che ellì giunse dov'era maestro Alberto; e quivi con grandissima reverenzia e pianto, inginocchiandosi, gli contò la grazia che da lui avea ricevuta, e come infinita quantità di pesci pigliava, e poi come la corda del pesce essendosi rotta, il pesce se n'era ito giù per lo Po, e perduto l'avea, e pertanto pregava la sua santità che per bene e per misericordia di lui e delle sue figliuole gli dovesse rifare un altro pesce, acciocchè ritornasse in quella grazia che egli gli avea donata di prima. Guardando maestro Alberto costui, forte gli ne increbbe, dicendo: Figliuol mio, ben vorre' poterti fare quello che mi addomandi; ma io non posso, perocchè io ti fo a sapere che quando ti feci quello pesce che io ti diedi, il cielo e tutti i pianeti erano in quell'ora disposti a fare avere quella virtù a quel pesce; e se io o tu udessimo dire, questo punto o questo caso può ritornare, che un altro se ne possa fare con simile virtù, ed io ti dico di fermo e di chiaro che questo non può avvenire di qui a trentasei migliaia d'anni; sì che or pensa come si può rifare quello che io feci. Udendo l'albergatore questo tempo tanto lungo, cominciò a piangere dirottamente, piagnendo maggiormente la sua sventura, dicendo: Se io l'avessi saputo, io l'averei legato con un filo di ferro, e tenutolo sì che mai perduto non lo avrei. Disse allora maestro Alberto: Figliuolo, datti pace, perocchè tu non se' il primo che non hai saputo tenere la ventura, quando Dio la ti manda, ma e' sono stati molti e più valentri uomeni di te, che non che l'abbiano saputa prendere e usare quel picciolo tempo che l'hai usata tu, ma e' non l'hanno saputa pigliare, quand'ella s'è fatta loro innanzi. E poi dopo molte parole, con simili conforti, il povero albergatore si partì, e tornossi nella sua stentata vita, guardando più tempo per lo Po, se rivedesse il perduto pesce. Ma ben potè guardare ch'egli era forse già per lo mare maggiore con molti pesci attorno; e non v'era con lui nè l'uomo nè la ventura. E così visse quel tempo che piacque a Dio, con uno repetio in sè del perduto pesce, che molto serebbe stato il meglio che mai quello non avesse veduto.

Così fa tutto dì la fortuna, che molte volte si mostra lieta, per vedere chi la sa pigliare; e molte volte chi meglio la sa pigliare, ne rimane in camicia: e molte volte si mostra acciocchè chi non la sa pigliare sempre poi se ne dolga e viva tapino, dicendo: Io potrei avere la cotal cosa, e non la volli. Altri la pigliano e sannola tenere molto poco, come fece questo albergatore. Ma a considerare tutti i nostri avvenimenti, chi non piglia il bene, quando la fortuna e 'l tempo gnel concede, il più delle volte, quando si ripensa, il rivorrebbe, e non lo ritruova se non aspettasse trentasei migliaia d'anni, come disse il valente uomo. Il qual detto mi pare che sia conforme a quello che certi filosofi hanno già detto che di qui a trentasei migliaia d'anni il mondo tornerà in quella disposizione che è al presente. E sono stati già a' miei dì di quelli che hanno lasciato, che 'loro figliuoli non possono nè vendere nè impegnare; che mi pare che debbano credere a questa opinione, acciocchè truovino il loro, quando torneranno in capo di trentasei migliaia d'anni.

NOVELLA CCXVII.

Uno Altopascino di Siena fa un breve a una donna di parto, acciocchè ella partorisca senza pena, e giovali molto, e simile a molte donne, a cui ella il prestò; dopo certo tempo il breve s'apre, truovasi che dice cose strane e di grandi scherne, di che tutta Siena con grande risa ne rimane scornata.

Altramente fu viziosa questa novella che seguita e di grande scorno. Fu in Siena al tempo che reggeva l'uficio de' nove, una gentil giovane di pochi anni andata a marito; e quelli figliuoli che facea, facea con grandissima pena e fatica; e al presente era gravida di sette mesi; e come paurosa ognora cercava di leggende di santa Margherita, e di medicine e di brievi, e d'ogni altra cosa che credesse che le giovasse alla sua passione. Avvenne per caso che uno Altopascino, come sempre ne sono per le terre, volendo trarre da questa giovane alcuna quantità di danari, disse un dì a una femminetta, che usava nella casa, che elli avea udito dire a due frati Ermini che elli sapeano fare un breve, che tenendolo la donna addosso, non serebbe sì duro parto, che senza pena non partorisse. La femminetta, udendo questo, avvisò di portare novelle da roba; e andata alla casa della giovane, disse ciò ch'ella avea udito, di che alla donna venne talento d'avere questo brieve. E mandata la femminetta

a trovare il modo e patteggiare come il brieve s'avesse, l'amico disse che gli convenìa trovare due frati che erano da Finibus terre, e che bisognavano, tra per loro e per le cose, fiorini cinque. Per danari, disse la femminuccia, non mancherà; e tornata alla giovane, le parve mill'anni, che subito le diè fiorini cinque per avere il detto brieve, e con li detti denari tornò all'amico; il quale tantosto fece via d'andare fuori di Siena, e disse: Io vo a trovare gli amici, e credo recare il brieve anzi che sia molti dì. E andò a stare in questo mezzo a una badìa di Buonconvento, e là fece una cedola scritta, e piegatala, la legò tra più zendadi, e cucilla in diverse maniere; e ritornato da ivi a più dì a Siena, mandò per la femminetta, e mostrandosi molto affaticato, le disse: Sallo Dio che pena m'è stata ad avere questo brieve; ma lodato Dio, io l'ho pur recato, che ne voleano più ben due fiorini; andate e dite alla donna che 'l porti addosso, e mai non l'apra, che subito perderebbe la sua virtù, e se mai lo prestasse a persona, dicali similmente che guardino che non lo aprissono. E così, con questo rapporto, portò il brieve alla giovane: la quale con tanta fede il ricevette, quanto avesse ricevuto il verace corpo di Cristo. E venne in sul parto, e senza nessuno dolore partorì. E ancora tanto si sparse la fama di quello brieve, che beata quella donna gravida in Siena lo potesse accattare; e per tutta Siena più anni ed anni ebbe grandissimo corso; beata quella donna che 'l detto brieve potea avere; e comecchè si andasse la mazza, nè la donna che l'avea comprato, nè dell'altre che l'accattassono, ne perivano; e così durò molti anni. Io mi credo che quando la persona porta molta fede che uno brieve o altra cosa gli abbia a giovare, che quella cosa non gli possa fare altro che utile; e così potè avvenire anco di questa. Ma per ispazio di più anni, venendo volontà alla donna di sapere che parole erano quelle che avessono cotanta virtù, se n'andò un dì con una compagna che sapea leggere, in una camera dinanzi alla tavola di nostra Donna, e con grandissima reverenza cominciarono a scucire il detto brieve; e trovata la scritta in carta sottilissima di caveretto, lessono il detto brieve, il cui tenore dicea così: Gallina, gallinaccia, un orciuolo di vino e una cofaccia per la mia gola caccia, s'ella il può fare, sì 'l faccia, e se non, sì si giaccia. Udito che ebbon le donne queste sante parole, quasi con risa usciron di loro stesse, e l'una si volgea all'altra, dicendo: Per certo questo è un bel brieve; e' fu pur buona spesa quella di cinque fiorini. E in fine, d'una donna in un'altra, tutta la terra se ne riempiè, pertanto che gran tempo vi durò, che quando una

donna gravida passava per la via, o' fanciulli o altri diceano: Gallina, gallinaccia; e quasi le donne se ne vergognavano. E venendo ciò agli orecchi del marito di quella che l'avea comperato fiorini cinque, volle sapere chi era stato il mercatante, e trovò che forse d'uno anno innanzi s'era morto; che forse si fece per lui, perocchè era materia da potergli dare la mala ventura; e così terminò questo brieve.

Buona cosa è avere la fede, ma spesso è il peggio averne troppa; perocchè si dee pensare chi è colui che ti dice o che ti dà la cosa, e quanto è credibile o verisimile quello che t'è detto. Molto ci corrono le donne, e spezialmente cotali femminelle che paiono sorocchie di santa Verdiana; ed elle si ne rimangono poi con le beffe e col danno, come rimase questa.

NOVELLA CCXVIII.

Uno Judeo fa un brieve a una donna, perchè un suo figliuolo cresca, ed essendo da lei ben pagato, se ne va: poi a certi dì s'apre il brieve, e truovasi scritto in forma di gran beffe e scorno.

Ben fu maggior beffa questa che seguita considerando come e chi la fece. Fu già in Mugello, contado di Firenze, una giovane castellana, vedova e assai abbiente, ed avea un suo figliuoletto di forse undici anni, il quale, o che fosse di razza d'esser piccolo, o che alla madre non paresse che crescesse come si convenìa, delle maggior pene era, ch'ella portasse. Di che un giorno di festa, standosi a sedere a un uscio su la strada, ed avendo seco questo suo fanciullo, per avventura passò alcuno Judeo; e sceso da cavallo, per acconciare una cinghia, che gli s'era rotta, e in questo cominciò a domandare la donna, come stava; e quella considerando già che era Judeo, e pensando come poco savia, in lui dovere essere gran virtù a poterli dare rimedio al suo dolore, disse: Io sto bene, se Dio mi facesse grazia, che questo mio figliuolo crescesse, che non cresce e non crepa; e poi soggiunse: Deh voi siete Judeo, e sapete fare assai cose, non mi dareste voi qualche rimedio, che elli crescesse? Allora il Judeo, come reo, s'avvisò di guadagnare gran parte delle spese, che avea fatte per cammino, e rispose: Madonna, se la spesa non vi dolesse, voi siete bene abbattuta, perocchè io non credo, che sia alcuno che possa meglio dare rimedio a quello che desiate, come poss'io. Allora disse la donna: Sia la spesa, qual'io la possa fare, io non la ricuserò. Disse il

Judeo: Madonna, e' conviene che sia un brieve formato e composto su molte cose che monterebbe la spesa otto o nove fiorini. Disse la donna: Per insino ai fiorini otto non voglio che manchi. Il Judeo rispose: Poichè così mi dite, io non mi partirò che io avrò fatto ciò che bisogna, e voi seguirete diligentemente ciò ch'io vi dirò. La donna allora, più volonterosa, disse che facesse ciò che fosse da fare, e li denari erano presti, purchè ella vedesse, che questo suo figliuolo non fosse un piccinnaco. Lo Judeo stette in quella notte ad uno albergo, e disse di fare ciò che bisognava, e la mattina darebbe compimento alla faccenda. La donna il pregò, che così facesse, e la sera gli presentò vivande e vini nobilmente. Poi egli ordinò un brieve fasciato e legato con molte cerimonie; la mattina vegnente andò a casa la donna, alla quale non parve vedere uno Judeo, ma più tosto uno angiolo del paradiso. Il quale Judeo, come reo, disse: Madonna, non senza gran fatica io ho fatto questo brieve, il quale appiccherò al collo a questo vostro figliuolo, e terrallo nove dì e nove notti; e in capo di nove dì lo menerete al prete e alla chiesa del vostro populo, dicendo che lo discioglia e legga innanzi al populo, e faccia quello che dice; e vedrete grande sperienza del crescere che avrà fatto. La donna, volonterosa, disse che ogni cosa serebbe fatto, e diede fiorini otto al Judeo. Il quale, lasciato il brieve al collo del figliuolo s'andò a suo viaggio; e la donna rimase con grandissima speranza de' nove dì. E fatto ogni cosa con diligenzia, come l'avea detto il Judeo, venuto in capo di nove dì mattina, la donna per vedere la perfezione di quel brieve, menoe il figliuolo alla chiesa, e disse al prete, che li dovesse piacere d'aprire quel brieve e leggerlo dinanzi al populo. Il quale, scuscendo ed apriendo il brieve, lesse le parole, le quali furono queste: Sali su un zoppo, e serai grande troppo, se tu mi giugni, il cul mi pugni. Udendo il prete e la donna, e gli altri questa leggenda, ciascuno si maraviglia. La donna, come quella che non seppe occultare lo intrinseco della sua passione, aspettando della sua speranza in quella mattina avere il frutto, con grandissimo pianto disse al prete e al populo, come uno Judeo l'avea gabbata, e promettendoli di fare uno brieve, che 'l suo figliuolo serebbe cresciuto sterminatamente, ed avendone avuto buon prezzo, le parole del brieve erano fatte come ciascuno vedea. Allora chi la racconsolò di qua e chi di là, e spezialmente il prete, che disse: Questo brieve non ha mentito niente di quello che vi fu promesso; perocchè se voi mettete il fanciullo su uno zoppo, come dice, ben *sapete* ch'elli crescerà; e così ciascuno dicea la sua. E la donna

nella fine si volse al fanciullo dicendo: Se tu vuogli essere nano, e tu ti sia, che mai nè Judeo nè cristiano non mi archerà più, e rimenatolo a casa piccolo come era, si diede pace, come poteo.

Quanto è nuova cosa questo aventarsi nell'opere de' Judei, e molte volte interviene, che si crederà più tosto a uno Judeo, che a mille cristiani; benchè i cristiani sono oggi sì tristi, e con sì poca fede, che abbiansene il danno. Ed anco non so dove manchi più la fede, o nell'uno o nell'altro. Credo io, che qual femmina va caendo brievi, per volere fare una creatura grande, che Dio ha voluto far piccola, doverrebbe ringraziare Dio di ciò che fa, e se altro volesse da lui, con l'orazioni umilmente pregarlo, se 'l meglio dovesse essere, esaudisse i suoi prieghi, e tenersi otto fiorini in borsa, e non gli dare a' Judei.

NOVELLA CCXIX.

Due cognate moglie di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno Judeo, e paganlo bene; poi ad alcuno mese si trova, che ha dato loro uova di serpi, e quello di ciò seguìo.

Se la passata donna fu semplice, queste due giovani seguenti furono molte stolte in quello che credettono a uno altro Judeo. Il mondo è pieno d'arcadori, li quali con diversi lacciuoli s'ingegnano d'uccellare o di pescare a' ranocchi, non pensando mai, se non come possano trovare modi, che tirino li denari a loro. E se di questi sono de' maliziosi e falsi, sono tra' Judei, e tanto hanno bene, quanto ingannano con falsità li cristiani. Fu adunque, già è buon tempo passato, nella città di Firenze due giovinette gentili e di buona famiglia, ed erano mogli di due giovani fratelli molto ricchi, ed ogni bene mondano aveano, salvo che nessuna di loro facea figliuoli, e tanta volontà n'aveano, che niuna cosa averebbono lasciato a fare per averne. Avvenne che essendo una volta di state a una loro possessione di fuori della terra, e standosi a cuscire o filare, come hanno per usanza, uno Judeo, che avea nome David, assai pover uomo capitò nel paese; ed essendo presso al luogo, dov'erano le donne a due balestrate, veggendo il casamento dalla lunga, cominciò a domandare una vecchia contadina, che filava a filatoio, come si chiamava quella villa, e di cui era quel bel luogo che vedea, e, ogni cosa investigata, si fermò ad aescare sopra le due giovani, che non facevano figliuoli; e messosi in cammino verso quel palagio, appunto s'abbatteo alla porta, dove le due giovane cuscivano, e saluta-

tole, seguì: O quanto bene avereste da Dio, se voi faceste figliuoli! Ogni bene avete fuorchè questo; voi giovani e belle, e ricche, con li vostri mariti e gentiluomeni e dabbene. Udendo queste donne questo David così favellare, maravigliandosi, lo domandarono chi egli era e come così sapea li fatti loro. E quelli gittando un grande sospiro, disse: Madonne mie, io sono uno così fatto, come voi vedete, e sono Judeo, e come io so i fatti vostri, e non ci fui mai più, così saprei di molti altri, che sono per lo mondo, e anco mi darebbe il cuore di darvi a pigliar cosa, che usando co' vostri mariti, subito ingravidereste. Costui non disse a sorde; perchè, veggendo le donne, costui esser quasi profeta, sappiendo tutti i lor fatti, s'accostarono a pregarlo teneramente, che desse loro forma, come elle ingravidassono. Rispose il Judeo: Se io non andasse a Fiorenza a comprare cose assai, che bisognano ad alcuno beveraggio che bisogna, non lo potrei fare; e a questo bisogna denari, che da me non ho, che io son povero, come voi vedete; e brievemente disse, che a due beveraggi bisogna fiorini quattro di spezierie, e altre cose; della sua fatica facessono a loro discrezione. Le donne gli dierono fiorini quattro, e dell'avanzo dissono fare sì, che serebbe contento. David si partì con quattro fiorini, e andossi tanto aggirando, che trovò uova di serpi, e quelle divise per metà, mettendole in due bocciuoli di canna, con altre cose miste, ed ivi a certi dì tornò il detto Judeo alle donne, le quali con grande desiderio l'aspettavano; e' mariti quasi ogni mattina veniano a Firenze, com'è d'usanza. Giunti dinanzi a loro diede a ciascuna il suo bocciuolo: dicendo: Direte domattina tre paternostri a reverenzia del Dio Patre, e poi ciascuna pigli il suo, e con li vostri mariti ingegnatevi d'usare quanto sie possibile, e in poco sentirete grandissima prova del vostro gravidamento. Le giovini parea che n'andassino in cielo; e tolti li bocciuoli, dierono ancora denari al Judeo. Il quale detto loro quanto li piacque, si partì, ricevendo da loro ogni cortesia, che si dee fare a un povero e valentre uomo, come parea elli. La mattina vegnente la più attempata delle due cognate, come più mastra, si pensò, e fra se stessa disse: Che so io chi è costui, che è venuto a darci questa ricetta? per lo mondo vanno di cattivi uomeni, e per uno denaio tradirebbono Cristo: e costui è Judeo, che lo tradirono e venderono trenta danari; io per me non voglio avere sì gran voglia di figliuoli, che io mi metta a fare cosa, che mi mettesse peggiore ragione. Diliberò al tutto di riporre il bocciuolo del beveraggio, e dire alla compagna, s'ella domandasse: io l'ho preso; e mise questo bocciuolo

in una cassa, dove era lino, e quella serrata, volle stare a vedere come la cognata di questa ricetta capitasse. E stando per uno spazio di tempo, forse più di due mesi, la più giovane cognata, che era stata volonterosa a pigliare la medicina, dice alla maggiore cognata: E' par che mi cresca il corpo, e parmi sentir guizzare il fanciullo; sentilo tu ancora? E quella disse: Io non sento ancora cosa, che di fermo io potesse dire alcun sentore ch'io abbia, ma ben mi pare avere un poco di cambiamento, e con questo si partono con gran letizia, quella che sentìa il buzzicare, credendo essere grossa, e l'altra che era stata a vedere, come la barca arrivasse, lieta andava a pigliare il beveraggio, che avea mosso nella cassa del lino, per ingrossare come la compagna. E andata alla cassa, e aperta che l'ebbe, tra quello lino trovò e vide avvolte certe serpicelle, nate di picciol tempo; onde come savia, guardando nel bucciuolo, considerò, di quello cannone essere uscite quelle serpi, e veramente alla sua cognata essere nate nel ventre quelle, di che ella dicea, sè gravida sentire. Di che, avuto il suo marito, gli disse ciò che era loro intervenuto, capitando loro uno Judeo all'uscio, e quella bevanda avea loro data, la quale veramente avea presa la sua cognata, e già diceva sentire novità al corpo: e per questo credendo, lei essere gravida, avendo insino a qui voluto stare a vedere, corsi alla cassa per pigliare quello che avea lasciato a me, com'a lei, di che io ho trovato queste serpicelle, come tu vedi. Il marito, assai doloroso di questa cosa, disse che male avean fatto, e che si volea accozzare col fratello, e vedere modo che la giovane, che a quello passo era condotta, per consiglio di medici si curasse. Accostatosi col fratello, e tutti andati alla cassa e con quelle donne, che

O quanto è stolta cosa, che la donna, non volendo Dio che abbia figliuoli, vorrà fare d'averli per fattura d'uno Judeo, o eziandio per fattura d'alcuno uomo terreno! Gran cosa è, che li cristiani uomini o femmine daranno maggiore fede a uno Judeo, che a cento cristiani; ed eglino niuna fede darebbono a uno cristiano! Ma noi siamo vaghi di cose strane. Più tosto torranno i cristiani moglie da lunga che vicina; e più tosto comperranno un cavallo che meneranno doglioso gli erri dalla Magna a Roma, che non comperranno quello del vicino, sentendolo perfetto. Ma molto è più nuova cosa, che una donna voglia sforzare Dio e la natura per avere figliuoli; e molto maggior dolore è averne, che non averne; nel non averne è una passione, nell'averne sono assai tormenti. Se sono cattivi, vivono assai, e mai altro che male non se n'ha; se son buoni, e' si muoiono; e ciascuno cerca più di volerne, e le più volte cerca la sua mala ventura.

NOVELLA CCXX.

Gonnella buffone compra un paio di capponi, e andando uno fanciullo con lui per li denari, si contraffae per forma, che 'l fanciullo per paura si fugge, e dice che non è desso.

Bello inganno di poca cosa fu quello del Gonnella buffone, il quale fu maestro dei maestri, come a drieto in alcune novelle è fatto menzione; fu questa piccola cosa e piacevole. Capitando il Gonnella in alcuna terra in Puglia, e avendo bisogno per uno carnesciale d'uno paio di capponi, pensando come gli potesse avere senza costo, come era uso, assai bene addobbato, per avere il credito, andò in polleria, e convenutosi d'un paio di capponi per soldi quarantacinque, disse al pollinaro, mandasse un suo fantino co' capponi insino al banco, e darebbegli i danari. Il pollinaro diede li capponi a un garzonetto, e disse: Va con lui, e reca quarantacinque soldi. Partesi il Gonnella col fanciullo drieto, e quando vede tempo lascia i capponi a casa d'un suo amico, e dice al fanciullo: Andiamo alla tavola per li denari. Il garzon drietoli. E 'l Gonnella ne va drieto a un banco, e là ragionava alcuna volta di Berta e di Bernardo. E il fanciullo aspettava di drieto a lui che si volgesse con li denari, e stato per ispazio di presso a un'ora, non volgendosi il Gonnella, e non facendo sembianti di darli i denari, il garzone tirò il Gonnella per lo mantello. Come il Gonnella si sente tirare, subito si trae della scarsella una gran sanna di porco, e mettesela alla bocca, e cio

fatto s'arrovescia le ciglia degli occhi che pareano di fuoco, e con questi, facendo un fiero viso, si volse al garzoncello, dicendo: Che vuo' tu? Il garzone veggendo questo viso così orribile pieno di spavento, dice: Voi non siete esso, io non dico a voi; e come smemorato guarda di qua e guarda di là, nella fine tornò al suo maestro senza danari, dicendo: Io andai con lui alla tavola, e aspettai un buon pezzo, e nella fine, tirandolo per lo mantello, e' si volse, che parea un diavolo, con gli occhi rossi e con le sanne grandissime; io dissi: Voi non siete esso: e guardai di quello che ebbe i capponi, mai non lo potei rivedere. Lo pollinaro cominciò a gridare allo fanciullo, e a darli, dicendo: Perchè lasciastu li capponi, prima che ti desse i denari? le scuse furono assai. Il pollaiuolo andò tutto dì guardando, se rivedesse quel de' capponi; ma il Gonnella s'avea già mutata un'altra vesta che mai non l'averebbe riconosciuto; e fece il carnesciale con quelli capponi di buon mercato; ma il fanciullo credo che ebbe cattivo carnesciale, avendo di molte busse e dell'erbe, se ne seppe mangiare.

Questa novelluzza del Gonnella fu uno peccato veniale, e di gran piacere a chi la seppe poi; ma non fu di piacere al pollaiuolo nè al suo garzonetto. E poche cose facea mai, se non con trappole; e pertanto in questa vita non si può stare troppo avvisato, perocchè d'ogni parte sono tesi gli inganni e tradimenti, per fare dell'altrui suo. Meglio serebbe a non avere, che avere, a tanto è venuto il mondo, che la più sicura vita che sia è la povertà, se altrui la conoscesse.

scrittore credo che fosse discendente del Gonnella, avvisandosi di tirare a sè qualche piattello d'argento, e forse ne avea maggiore bisogno di lui, con una gran reverenza spuose dinanzi da lui che uno gentiluomo fiorentino e suo amico, il quale poi lo verrebbe a vicitare, lo mandava pregando caramente che mandasse uno de' suoi famigli con uno de' suoi piattelli d'argento, che li volea mandare de' suoi confetti. Il gentiluomo Doria, udendo costui, chiamò un suo famiglio, e fegli dare una tazza che passava ben tre libbre d'argento, e disse: Va con costui, e fa quello che ti dice. Partironsi, e facendo la via verso le scalee della Badìa di Firenze, giunti a quelle, dice colui che era ito all'ambasciadore: Dammi il piattello, che io voglio andare a farl'empiere, e aspèttati qui. Il famiglio forestiero non uso nella città, veggendo le scalee della Badìa, s'avvisò che andasse in una casa di qualche gentiluomo, diègli liberamente il piattello. Tolto il piattello questo cattivo uomo, entra nel cortile della Badìa, e il forestiere rimane ad aspettare. Come quello del piattello entra per l'una porta, così se n'esce per quella che va in Santo Martino, e dà de' remi in acqua, e vassene col piattello. Il famiglio forestiero aspetta il corbo, e aspetta tanto che la grossa è sonata. Andando la famiglia del podestà alla cerca, come son fuori, veggono costui, e piglianlo, e dicono: Che fai tu qui? Quelli il mandano al podestà, e'l podestà il domanda. Quelli dice, che egli è famiglio del tale ambasciadore, e la cagione il perchè aspettava. Udendo il podestà costui mandò il cavaliero all'albergo della Corona, sappiendo, se era suo famiglio, e udito di sì, e la cagione piacevole, lo lasciò; avendo gran voglia di spiare, chi fosse quello rubaldo che avesse fatta quella cattività; e mai, com'io ho detto di sopra, non si potè trovare chi fosse. L'ambasciadore, non istante al danno e alla beffa, se ne rise, dicendo che per certo in Firenze dovea avere di sottili uomeni da sapere tirare a loro.

Ella va pur così, che chi ha fatto le mane a uncini, e vuole vivere di ratto, ognora pensa, come possa arraffiare; e colui che viverà puramente, non si guarda, ma vive alla sicura; e come detto è, malagevole è vivere senza questi pericoli, perocchè chi ha bisogno, non pensa, se non come possa avere; e quando ciò fanno, non pensano alle forche.

NOVELLA CCXXII.

Messer Egidio, cardinale di Spagna, manda per messer Giovanni di messer Ricciardo, perchè sente avere fatto contro a lui; ed elli vi va, e con sottile avvedimento gli esce delle mani, e torna a casa.

Un bello inganno, o più sapere, voglio raccontar nella presente novella. Ne' tempi che messer Egidio, cardinale di Spagna, con felice tempo dominava, essendo ad Ancona, gli venne sentito, che messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi, signore di Bagnacavallo di Valdilamona, in gran parte di Modigliana e d'altre terre, avea trattato o ragionamento stretto con messer Bernabò, signore di Melano, allora signor di Luco ivi vicino, e ciò era contro al detto cardinale, e in loro difesa. Di che mandò per lo detto messer Giovanni, ed elli, non senza gran sospetto, andò ad Ancona; e poichè là fu giunto, gli fu detto da alcuno che s'egli andasse al cardinale, egli era a ristio non tornare mai a Bagnacavallo. Con tutto ciò, come saputo cavaliere, poichè insino a quivi era venuto, si deliberò al tutto andare a lui: e così fatto, giunto al cardinale con la debita reverenza, il cardinale gli domandò più cose, fra le quali fu, che elli volea porre l'oste a Luco, e ciò facendo, avea bisogno della sua vettovaglia, e che elli avea bisogno della maggior quantità che potesse di suoi bon fanti; e in ultimo bisognava che li prestasse fiorini dieci mila. Messer Giovanni, alla prima chiesta, disse che della vittuaglia gli era grazia, perocchè così si venderebb'ella ad altrui; de' fanti disse che volentieri n'averebbe ogni numero che a

ivi a otto dì torni a lui. Lo tesoriere si tornò zoppo col dito nell'occhio, e giunse al cardinale, che aspettava con la borsa aperta; e udita la risposta del tesoriere, s'avvisò avere teso nello spianato, e che male avea creduto a quella volta, e pentessi d'avere lasciato venire a Bagnacavallo messer Giovanni, per credere a san Giovanni Boccadoro; e innanzi che fossono passati dì quindici del termine detto, il signore di Faenza si accordò con messer Bernabò, come avea principiato, e 'l cardinale si rimase senza il pincione, per volere il tordo della frasca.

Come il denaio fu creato, così nacque l'inganno. Essendo questo cardinale degli astuti signori del mondo, e avendo di questo signore gran sospetto, come la profferta de' denari fu fatta, ogni altra cosa mise in abbandono; e la gran profferta fatta da messer Giovanni fu lo scampo suo; che se così non avesse fatto, avea forse mal tirato; e 'l cardinale si dee credere ne avesse gran pentimento, ma poco li valse.

NOVELLA CCXXIII.

Lo conte Joanni da Barbiano fa al marchese, che tiene Ferrara, uno grandissimo inganno, o vero trattato doppio, promettendoli d'uccidere il marchese Azzo d'Esti che gli facea guerra; e dandogli a divedere che l'ha morto, riceve da lui castella e denari.

Poichè qui sono, io voglio raccontare un altro inganno con una sottile astuzia, fatto per lo conte Joanni da Barbiano. Nel tempo che 'l marchese Azzo, figliuolo del marchese Francesco da Esti, era fuori di Ferrara, come lungo tempo era stato, ed eziandio il padre, avvenne per caso che morì il marchese Alberto, il quale con li suoi fratelli lungamente avea signoreggiato; ed essendo l'ultimo, e non rimanendo di loro altro che un solo figliuolo naturale del detto marchese Alberto, al detto marchese Azzo, come a valentre signore, venne volontà di trovare modo, se potesse rientrare in casa sua; e accostatosi col conte Joanni detto, e facendo grande apparecchio di passare sul Ferrarese, a quelli che teneano la terra per lo fanciullo, parve che lo stato di Ferrara fosse a gran pericolo, vivendo lui, e spezialmente veggendo che egli era per fare suo sforzo quanto potea per passare là. Di che pensarono e ordinarono in ogni modo che potessono, per più stato sicuro, fare morire per qualche modo il detto marchese Azzo. Di che accozzatisi con un Giovanni da San Giorgio, Bolognese e amico del detto conte Joanni, trattarono

che se potesse fare che il conte Joanni uccidesse il detto marchese, gli voleano donare Lugo e Conselice. Onde Joanni si mosse, e andò a trattare la detta faccenda, e favellato col detto conte Joanni quanto in ciò si appartenea, il detto conte gli rispose, in ogni cosa essere presto e apparecchiato, ma che volea vedere che sicurtà avea, ciò facendo, d'avere le castella. Disse il commissario: Io scriverò al consiglio del marchese che mandino tanta argenteria in Conselice, che vaglia fiorini venticinque mila, ed io starò qui stadico, che mai non mi partirò, infino che all'opera avrete dato effetto, e che la tenuta delle dette castella abbiate. Il conte fu contento, e'l commissario fece tutto come detto avea. Lo conte, trattando con questo Joanni, ciò che facea o dicea, ogni cosa conferiva col marchese Azzo, ed eziandio con un valentre caporale del detto conte, il quale avea nome Conselice, avvisandosi di fare uno trattato doppio, come fece. E ordinarono insieme che uno Tedesco assai simigliante di fazione al detto marchese, vestisse ne' suoi panni, dicendo che voleano fare una beffa a quello Joanni da San Giorgio, dicendoli che fosse il marchese. Colui, ridendo, si lasciò vestire: e così fatto, li dissono stesse là dall'un canto nascosto. E poi il detto Conselice menò il detto Joanni da San Giorgio nella camera a vedere Azzo marchese, e favellare con lui. E così stati un pezzo disse Conselice ch'egli era ora d'andare a cena. E Joanni disse: Andiamo; dicendo al marchese: Signore, fate con Dio. E così andando, quando furono alquanto fuori dell'uscio, il marchese, com'era ordinato, andò su per una scaletta sopra un sopraletto, e là si nascose; e Conselice, quando credette, lui essere nascosto, ritenne alquanto

[redacted]

marchese e suo consiglio mandarono uno ingegnere del marchese, chiamato mastro Bartolino con ben cinquanta uomini a cavallo con pieno mandato, che di ciò certificatosi, facesse dare le castella, e 'l corpo del marchese poi facesse portare onorevolmente a Ferrara. Giunto il maestro Bartolino, e veggendo il morto, ebbe per certo quello essere il marchese; e ancora per dare piu colore all'opera, mostro Conselice, avere preso Azzo da Roniglia, e tutti i caporali del marchese Azzo: e questi presi sapeano bene il trattato. Maestro Bartolino gli fece allora mettere in tenuta di Lugo e di Conselice: e 'l detto maestro Bartolino partitosi dal Barbiano con la sua brigata, portando il corpo morto, quando furono al molino presso a Lugo, uscirono fuori la brigata del conte Joanni, gridando: Alla morte, alla morte; e pigliarono maestro Bartolino con tutta la brigata. E Conselice, entrando in Conselice, ebbe la terra e l'argenteria che era venuta da Ferrara. E in Barbiano si cominciò con grida a far festa della resurrezione del marchese Azzo: e così ebbe termine questo trattato o inganno doppio.

Se ogni inganno o tradimento venisse a quello fine che venne questo, pochi se ne principierebbono, e massimamente quando colui, che lo muove, rimane preso da quel laccio, che vuol fare pigliare altrui. Di questa stirpe da Esti non era rimaso alcun signore legittimo, se non costui, e per por fine a questa progenie, era ordinata la morte sua per così fatta forma.

NOVELLA CCXXIV.

Ancora il conte Joanni da Barbiano fa uno sottile tratto, credendo pigliare una bastia fiorentina, edificata in suoi danni, comechè non gli vien fatto, e tornasi addietro, senza avere approdato alcuna cosa.

Perchè questo conte Joanni da Barbiano, quasi poco tempo dopo la scritta novella di sopra, mosse un altro inganno, benchè non gli venisse fatto al suo pensiero, lo voglio raccontare. Guerreggiando il detto conte con Astore de' Manfredi per li Fiorentini che erano con lui in lega, fu posta una bastia presso a Barbiano, la quale si chiamava la bastia fiorentina, e faceali grandissimo danno; onde per questo il conte si pensò con sottile inganno quella pigliare. Era allora soldato di detto Astore uno Tedesco, che avea nome Guernieri, il quale con numero di dieci suoi compagni sempre assaliva il detto conte, predando insino alle mura di Barbiano. Avvisò il conte di mettere un di

ırocchie paia di buoi tra Barbiano e la bastìa, e con li loro folchi arassero la terra, e dall'altra parte armato uno in so-iglianza di Guernieri, e dieci compagni simili d'arme e di veste suoi, gli cacciò fuori di Barbiano il più celato che potea da ıelli della bastìa, e mandolli verso Faenza. Poi dato volta, che ırea fosse Guernieri e' suoi compagni, che di là venisse, assa-ono li bifolchi co' detti buoi, e quelli presono. Com'egli erano questo passo, il detto caccia fuori tutta la sua brigata, e questi ɔsi fatti assaliscono quelli che aveano presi i buoi, gridando: lla morte, alla morte. Quelli de' buoi ammaestrati, mostrando ɔsere Guernieri, rifuggono con la preda verso la bastìa, gri-ando che gli soccorressono e aprissono. Quelli della bastìa, ·edendo per lo fermo, esser Guernieri con li suoi, aprirono la ɔrta del cerchio di fuori; onde elli entrarono dentro. E quando gli erano per aprire la porta del secondo cerchio, uno di quelli ·lla bastìa più antico d'anni e più saggio disse: Non aprite, se rima Guernieri non vi si mostra fuori del bacinetto, perocchè trimente potremmo ricevere grande inganno. Detto costui uesta santa parola, gridarono tutti: Guernieri, levati il ba-netto, che noi ti vogliamo vedere. Come li detti sentono questa ɔce, subito dànno volta. Quelli delle bastìa, con le pietre e con ı balestra, dànno loro addosso, tantochè ebbono ben caro po-ɔrsi ricogliere, senza troppo impedimento, e non sì, che non ne ɔssono feditі quattro, e lasciandovi quattro paia di buoi; e tor-aronsi a Barbiano con questo acquisto. E' l conte Joanni mise buoi e l'altro acquisto che qui fece, appiè di quello inganno, he prima avea fatto del marchese Azzo, perocchè la cosa gli

pagnata e ancora da lui dotata, al padre. Così si fa nel presente, che non che le vergini ma eziandio li fanciulli innocenti pigliano, e crescono con gran vergogna e vituperio, e pongono loro nome paggi, con tanti vizii, che io non so vedere come l'abisso non inghiotte l'universo, e specialmente tutta Italia.

NOVELLA CCXXV.

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo: dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertoio, e facendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare.

Sollazzevole inganno fu quello che fece a uno Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone, del quale a drieto in alcuna novella è fatta menzione. Erasi partito il detto Agnolo da casa sua, e andato a una festa per guadagnare, come li suoi pari fanno; e tornando indietro, s'avviò verso il Pontassieve, dove un'altra festa si facea; alla quale appressandosi, si mise uno asino innanzi il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveali messo un cardo sotto la coda. Di che l'asino, per lo cardo scontorcendosi, e saltando, nell'andare facea sonare il cembalo, ed alcun'ora con lo spetezzare li facea il tenore; e Agnolo drieto, ballando con questo asino e con questo stormento, giunse alla festa; là dove ciascuno, per novità, con grande risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino e a cena, e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Gufo, o Golfo che avesse nome, chiese di grazia al signor della magione, che con quello Golfo lo facesse dormire la notte; e così gli fu promesso. Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo, e donde Agnolo se l'avesse, o da sè o d'altrui, egli si colicò da piede con uno mantachetto segretamente, e il Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato. Come Agnolo vede, che Golfo è per legare l'asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertoio inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a dire: Oimè. Agnolo! e' ci deve avere qualche finestra aperta, che ci trae un gran vento. Dice Agnolo: Io non sento vento, io non so che tu ti di', e stando un poco, e' risoffia col mantico. Il Golfo comincia a gridare, e dice: Oimè! oh che tu di', che 'l non senti! io aggiaccio, e tira il copertoio, calzandosi con esso attorno attorno. Dice Agnolo: Io non so che tu ti fai, tu mi lievi il copertoio da

dosso, e di' che aggiacci; io credo che ti sogni; a me non fa freddo, lasciami dormire, se tu vuogli. E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, Agnolo mantacava. Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: Io non ci voglio stare, e' debbono essere aperti gli usci e le finestre; e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco. Dice Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno me. Dice il Golfo: Alle guagnele, che tu non hai ragione, a me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto; nol senti tu? Io non sento, dice Agnolo, nè vento nè freddo; io credo che tu abbi i capogirli. Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo stando un poco senza soffiare, dice il Golfo: Ora non mi par che ci sia il freddo che era dianzi. E Agnolo si stette infinchè 'l sentì cominciare a russare, e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormia in una camera vicino a quella, e dice: Morto sie tu a ghiado, che qui mi menasti, che rovinare possa questa casa insino a'fondamenti; e' mi par'essere, come se io fossi nudo sul monte al pruno. Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: Se Dio mi dà grazia, che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più; per certo, Golfo, tu dèi essere indozzato; io so bene, ch'io sono di carne e d'ossa come tu, e non sento questo giaccio. Dice il Golfo: Buono, buono, sì che io sono smemorato, che io non sento il vento, che ci è; e comincia a gridare, uscendo del letto, e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera, dove dormivano degli altri, e grida: Apritemi per Dio, che io son morto di freddo. La brigata era stretta nel letto, aprirono, stando un pezzo a grande stento, e feciono alquanto luogo a Golfo, che avea quasi il tremito della morte, dicendogli chi una cosa e chi un'altra, e ne fu per impazzare, e infino uno sen'uscì di quel letto, perchè vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: Che ha il Golfo istanotte? hagli tu fatto nulla? Agnolo scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che, colui udito e veduto come, gran parte della notte ne risono insieme. La mattina, levato Agnolo, dicea. E' par bene, che 'l Golfo sia allevato nella città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna, di che non mi curo nè di freddo nè di venti; e 'l Golfo gridava istanotte quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento, che facea con l'alie. Dice il Golfo: Ben eran alie: non fossono elle state d'avoltoi; e mi par mill'anni, che io ne vada a Firenze nella camera mia. E così si tornò con l'altra brigata, dicendo, che a

quella festa nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n'andò in Casentino, avendo fatto appieno cio ch'egli avea pensato.

Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomini, e specialmente i buffoni. Costui aocchiò in tutta questa brigata il più nuovo uomo, che vi fosse, e chiese di grazia di dormire con lui per fare questa novità; la quale diede gran piacere a tutti, e quasi un anno durò, poichè furono tornati a Firenze, il sollazzo che aveano del Golfo, udendo le cose, che dicea della gran freddura, che avea avuto in quella camera, e quanto ne era diventato ventoso. E fu forse cagione, che n'andò poi al bagno alla Porretta, e non vivette diciotto mesi, poichè la detta novella fu.

NOVELLA CCXXVI.

La castellana di Belcari, veggendo passere da una finestra, e poi un asino, getta un piacevol motto.

Alcuna inframessa è da dare a questi inganni, perocchè le più volte n'escono cattivi scherzi; e voglio venire a certi motti, venuti da piacevoli donne e oneste, comecchè quelli che paiono disonesti nelle parole. Verso la Proenza vicino al Rodano, non molto di lungi a Vignone, è una terra, che si chiama Belcari, e 'l suo principe si chiamava il castellano di Belcari, e la sua donna era chiamata la castellana di Belcari, donna bella e valorosa, e piacevole più che altra. Stando costei a un balcone del suo palagio un giorno di primavera, e avendo a' piedi di se la sua cameriera, guardando verso una piaggietta vicina di rincontro, dove augelli e bestiame molto usava, ebbe veduta una passera calcare ben cento volte un'altra, e scendere e salire, e dire pi pi, com'elle fanno. E avendo l'occhio a questo giuoco, soppravenne, che un asino, ragliando, con la ventura diritta, corre verso l'asina per dare nella chintana; onde levato la donna gli occhi dal primo giuoco, veggendo il principio e la fine del secondo, chiama verso la cameriera, e dice in sua lingua: O Marione, per mio foi, ch'egli è meglio uno aiari, che cento pi pi: che mala ventura è giù e su, pi pi, sali e scendi pi pi. La cameriera, o Marione che vogliamo dire, piacevole anco ella molto, dice: Madama egli è bella ciosa a sapere vedere e conoscére la natura degli animali; lo passero rade volte fa, se non male, e non è quasi se non dà danno all'umana natura; l'asino e lo contrario, che porta e adduce per servire a noi; e Nostro Si-

ore volle nascere appresso di lui, e anco lo portò, come savete. che a me pare, che 'l vostro iudicio diritto sia, e parve meo l'opere dell'asen, che quelle del passer; ed io vorrei innanzi asen, che mille passere. Dice la castellana: Io non credea, rione, che tu sapessi così la santa Scrittura, che così bella inione con essa hai diffinita. E per certo al partito che piglieti, non mi pare che tu sia matta; ma tengo che aggi molto ggia la mente. Marione rispose: In fine, madama, io v'ho detto iza menzogna; se ho detto cosa di vostro piacere, son molto ntenta; se non l'avessi detto, sarebbe difetto dell'appetito e l'ignoranza, della quale vi domanderei continuo perdono. E sì si terminò questa disputazione.

Piacevole Castellana, e piacevole Marione, che per passare npo con sollazzo mosse questa opinione. E così li signori e le o donne con piacevolezza spesso muovono detti, che paiono zi e vituperosi, e nelle loro operazioni sono stati onestissimi. necchè chi disse: *Qui de terra est, de terra loquitur*. Ed altri ai tengono, che di quello, in cui uomo e donna si diletta, di ella materia li giova di parlare. Io credo che sono molti, che rlano di cose non molto oneste per diletto, che negli affetti no onestissimi, e così per *e converso* gl'ipocriti nelle parole e gli atti mostrano santi, e negli affetti sono diavoli come già li alcuno, che tanto avea diletto, quanto pescava o stava nelcqua, e non mangiava mai pesci; e così di molti simile si trebbe dire.

NOVELLA CCXXVII.

vede nel moderno tempo. Chi fa e chi possiede le gran ricchezze o' gran palazzi, da qual via o da qual parte hanno avuto principio? Che le più hanno fondamento di furti o d'imbolare, o vero che ogni cosa si chiama guadagno; e li più in questo latino trascorrono, e fannosi la minestra come a loro piace. Ma una cosa ci è, che colui che 'l tutto vede, fa poi li taglieri, e taglia come a lui pare che si convenga.

NOVELLA CCXXIX.

Maestro Jacopo da Pistoia, facendo una sepoltura a messer Aldighieri degli Asinacci da Parma, fa diverse beffe a un prete, ed elli si gode il suo.

Messer Aldighieri degli Asinacci da Parma vuolle procacciare da fare la magione della morte, come il duca di Borgogna quella della vita. Questo messer Aldighieri fu gran cittadino, e molto innanzi con messer Galeazzo Visconti; al quale venendo voglia di far fare una ricca sepoltura di marmo, essendo a Melano un grande maestro fiorentino d'intagli di marmi, chiamato maestro Alberto, e lavorando il più del tempo della sua vita a petizione del detto messer Galeazzo, veggendo lui non potere avere, volle il suo consiglio, donde ne potesse aver uno che 'l detto sepolcro li facesse; ed egli consigliatolo d'uno maestro Jacopo da Pistoia, chiamato Pistoia, ed essendo mandato per lui, fu tutt'uno. Era questo maestro di strana condizione; il quale venuto e accozzatosi con messer Aldighieri nella magione di Santo Antonio in Parma, dove il detto sepolcro si dovea fare, e rispondendo nuovamente e alla traversa spesse volte a messer Aldighieri, lo fece pensare più volte, non essere costui uomo da fare il suo lavorio. Ma pur immaginando che maestro Alberto gli l'avea accettato, e che valentre artista di ciò dovea essere, si fermò di sofferire la sua fantasia, e dare alla sua opera effetto. E ordinando il detto maestro d'andare a procacciare per lo marmo a Carrara, ebbe compreso e veduto un giovane prete di quel luogo come morbidamente vivea, e come avea una polita camera, e come di quelli dì se n'era andata una sua femmina, si partì con uno nuovo avviso, e giunto là, e avendo dato ordine al marmo, si ritornò a Parma. Dove tirando un dì il prete da parte, li disse che a Carrara avea trovata una giovane, la quale da lui s'era partita, e che uno vecchio se la tenea, ed era molto copiosa d'avere: ma pur ella stava sì mal volentieri con lui, che se elli andasse per

lei, la se ne menerebbe. Lo prete, che altro non desiderava, pensò subito di mettersi in cammino, e andare a Carrara. Ito il prete, il Pistoia fece tanto con messer Aldighieri, che la camera del prete convertì a suo uso, e venneli ben fatto, salvo che 'l fiato della femmina, al quale la camera era molto usata, a lui molto non piacea. Andando lo prete a suo viaggio, passsando per Lunigiana, da' malandrini fu preso e rubato, e così male in arnese, uscito delle loro mani, seguì il suo viaggio. Giunto a Carrara, guarda e riguarda, a ogni pezzo di marmo si volgea, credendo fosse la femmina sua; e in fine, non veggendola, cominciò a domandare. Ciascuno si stringea nelle spalle, dicendo che niente ne sapeano; onde così rubato e smemorato si ritornò a Parma. Là dove giugnendo dove il Pistoia era, disse che mai trovato l'amica sua avea, ma avea ben trovato i malandrini che l'aveano spogliato d'ogni suo bene. Lo Pistoia rispose a lui parere gran fatto; ma dovendovi a pochi dì tornare, vedrebbe chi di loro fosse che dicesse il vero. E ritornò l'altro dì a Carrara; sanza vedere quello che vedere non potea nè volea; se ne ritornò a Santo Antonio a Parma, e 'l primo che li si fece innanzi fu lo prete: al quale subito disse il Pistoia: Se voi siete cieco, che mia colpa? Io la vidi, e ancora più, che di sua mano mi diede bere, e dissemi che se voi vi andassi (che le pare mill'anni) di subito se ne verrebbe con voi, e più tosto per partirsi da quel vecchio malaugurato. Il prete, ciò udendo, subito fu mosso, dicendo al suo maggiore che andava a suo paese a vedere certi parenti: e così partitosi, giunto a un altro passo, fu da robatori ancora spogliato, e con tutto ciò, caldo d'amore e freddo di vestimento, seguì pur il suo cammino. E giunto a Carrara così scamiciato, domandando molto più che la prima volta, e con questo consumandosi, e nulla trovando, tristo tristo si tornò a Parma; e al maestro Pistoia raccontò la sua sventura, e come niente mai avea trovato. Il Pistoia si segnò, dicendo: O ella canta una, e fa un'altra! O iamo.... Come si dice; e questo è, che quando siete dov'ella, e voi non vedete. Dice il prete: O vuole cieco, o vuole alluminato, io non sono per andarvi più, e di quello che io sono ito, mi pento; e con questo il prete cominciò a cantare la canzone di maestro Antonio da Ferrara: Egli è molto da pregiare chi ha perduto e lascia andare, e 'l meglio che poteo si cominciò a rassettare nella camera sua; dalla quale dubitando il maestro Jacopo non li convenisse partire, dormendo insieme col prete nel suo letto piccolo a due, ma ben fornito, pensò, poichè *più non lo potea* mandare a Carrara, d'ingannarlo

altramente. Onde li disse, che di quelli dì che v'era stato, avea trovato nella camera una gran serpe, e alcuna volta nel letto Il prete, pauroso di ciò, come si dee credere, dicea ciò mai non avere veduto elli; e se ciò era, elli abbandonerebbe Parma, non che la camera. Disse il Pistoia: Forse non è quello che mi pare; ma se pur fia, qualche cosa per innanzi ne vedremo. Stando il prete sbigottito, e 'l Pistoia, avendo tesa la trappola, andò tanto che trovò una pelle d'anguilla, la quale di suoi artificii empieo, e acconciala: la notte vegnente, dormendo insieme, la cacciò tra' piedi al prete; il quale, subito gridando, schizza fuori del letto. Il Pistoia mostra di destarsi, e dice: Che è? Lo prete gli lo dice. Allora il Pistoia racconta al prete, che guardi che al buio non li ponesse piede, che subito co' morsi velenosi l'ucciderebbe. Dice il prete: Come n'esco? Io ci vorrei uscire. Il Pistoia allora dice: Io sono della casa di San Paolo, se io li ponesse piede, non me ne curo; se voi volete, io vi porterò..... per quella scaletta, tantochè io vi caverò di qui. Il prete pauroso dice: Io ve ne priego per l'amor di Dio. Il Pistoia s'accosta allora a una cassa, e 'l prete li si cala addosso; e con questa soma ne va a uno uscetto, dal quale scendea una scaletta in una stalla: e quando fu a mezza scala, facendo vista d'incespicare, getta il prete a terra della scala nella stalla, e rammaricandosi forte, il Pistoia ancora si dolea, facendo vista d'aversi travolta o rotta la gamba. E lo prete, avendo un gran cimbotto, stette parecchi dì nel letto, dicendo che una gran serpe, apparita nella sua camera; n'era stata cagione; il per che, fuggendo di notte dalla tal scala, era caduto, e che 'l maestro Pistoia non se ne curava, dicendo che era ciurmato. Steavisi sanza astio, che ivi non son io per dormire mai più. E così maestro Jacopo ebbe la camera libera; e 'l prete si dormì buon tempo con un altro prete assai strettamente. Davali il Pistoia spesso a credere nuove cose di questa serpe, e come si era avvezzo con lei, e non gli farebbe male, perocchè era ciurmato, ecc.

Io mi credo che se 'l prete avea commesso assai peccato in tenere quella femmina, maestro Jacopo non avea commesso minore, ma maggiore peccato . . . . .

(*Manca il rimanente di questa novella, e della seguente il principio*).

FRAMMENTO

DELLA

NOVELLA CCXXX.

. . . . . .

credette essere divorato, dicendo: Che romore è quello? fu segno che quasi come quelli che avea il battito della morte, non conosca quello essere il raglio dell'asino, e comincia a chiamare Filippo. Filippo a nulla rispose, se non che quelli due dissono: Priega per l'anima. Allora il Bate, addolorando più che mai, ed essendo quasi tre ore di notte, essendo per loro menato l'asino in un certo luogo, nel mezzo d'una pianiera strada lo scaricarono a traverso, e lasciaronlo stare tutta la notte. La mattina la brigata, e Filippo con loro, si levarono pertempo, e andarono a Firenze, e lasciarono che quelli due, che erano contadini, la mattina di buon'ora facesson vista d'andare verso Firenze, e vedessono ciò che del fatto seguisse. I quali così feciono; e giugnendo al luogo, sì come furono informati, con altri che anco passavano, veggendo un sacco pieno, e 'l buzzicare e 'l dolersi, si fanno vista di maravigliarsi, facendosi il segno della croce. E sciogliendolo, dicono: Buon uomo, chi se' tu? Quelli si duole, e dice ciò che gli è intervenuto; e guardando attorno, dice: Ove son io? Coloro dicono: E' sarebbe meglio a stare in inferno, che stare in questo contado; che è a dire che allato alla porta sieno gli uomini presi e insaccati. Dice il Bate: Ei m'hanno tutta notte martoriato in questo sacco, e lodato sia Iddio, poichè qui sono, che non mi hanno morto, ma io credo ch'egli abbiano morto Filippo Baroni, ch'era il maggiore amico che io avesse in questo mondo. Dicono i contadini: Loda Iddio, poichè tu se' qui. Dice il Bate: E io lo lodo e ringrazio, che non so ancora dov'io mi sia. Dicono coloro: Se' presso a Firenze un miglio. Il Bate, essendo alquanto rinvenuto in sè, prese commiato, e passo passo se ne venne a Firenze, e giunto in via Maggio, la novella era sparta, come da dovero fosse; e ciascuno lo guardava per maraviglia. Li suoi compagni gli si faceano incontro; e quelli dicea: Voi la levaste meglio di me; saprestemi voi dire quello che è di Filippo Baroni? Dicono che n'è bene, perocchè l'aveano preso e scampato. Quelli dice: Lodato sia Dio sempre, che io avrei giurato che gli avessono segate le reni; e mai non ristette che lo trovò, e disse: Come se' tu campato? Io t'udi', *si può dire,* facendo l'atto della gola, quando

t'uccisono. Disse Filippo: Come? Canto quando tu udisti quello atto, fu che mi voleano uccidere, e io presi uno di loro per la canna, e averèlo strangolato, se non che allora io mi fuggi'. Lo Bate credette ogni cosa, e botossi di non andare più a cena fuori della porta; e botossi, e fecesi fare in uno sacco di cera co' malandrini d'intorno, e mandollo a Cigoli. Li Fiorentini di questo caso impaurirono, e chiamarono uno bargello del contado; e la cosa stette gran tempo segreta, avendo chi la sapea gran diletto quando faceano dire al Bate tutti gli andamenti.

Egli è bella cosa a trovar nuovi sollazzi, per passare tempo, ma questo fu de' novissimi, perocchè non era gran fatto se egli se ne fosse morto; ma io credo che quella notte gli fosse un gran purgatorio, perocchè prestava a usura, e anco avea degli altri vizi assai brutti.

NOVELLA CCXXXI.

Donnellino vende due oche a una donna a nuovo pregio, sì che egli ha da lei ciò che vuole: la lascia vituperata e con danno e con beffe.

Questa, che segue, fu una gran beffa, e in gran vergogna e danno d'una donna. Fu in Firenze un giovane chiamato Donnellino, piacevolissimo quanto alcun altro. Questo Donnellino era tenuto di dare a uno cittadino fiorentino un paio d'oche per la festa d'Ognissanti; di che si levò quella mattina per tempo, e comperò le dette oche, e portatole a una fantina che le portasse, giugnendo presso a San Friano si recò l'oche in mano; e una bella donna, vedendole, disse alla fante: Chiama quel forestiero, credendo che fosse uno villano. Lo chiamò; ed elli venne cortese. Ed ella il domandò se le vendea. E Donnellino a nulla rispuose, perocchè, guardando la donna che era bellissima, disse: Io non le vendo, ma io le dono a voi, e altro non ne voglio, che solo basciarvi. Disse la donna: Siam noi sul motteggiare? Io ti dico, se tu le vendi. Donnellino sta gran pezza come mentecatto. Dice la donna. Oh che non rispondi? E Donnellino dice: Madonna, voi m'avete ferito, comecchè forte sono innamorato di voi, e siete quella che il cuore m'avete tolto, sì che morto mi sento, se non m'aiutate. Vi prego dunque, donna cara, aiutate un vostro servo..... spirito da me si parte, e togliete l'oche e una volta mi contentate..... resuscitarmi da morte. La donna, veggendolo parlare sì disonestamente, gitta..... e dice: O che

di' tu? A cui credi tu dire, che Dio ti maladica? Che se'l marito mio t'udisse, e' ti farebbe giuoco che mai mangeresti più al mondo, e ben ti starebbe, che t'uccidesse. Ed egli disse: O donna, io..... Che vostro marito mi..... Disse la donna: Non ci dare più briga, vattene con esse, che se elli ti ci giugne, te ne anderai con mal commiato; ti consiglio per lo migliore. Donnellino dice: Poichè vi piace, e io me n'andrò..... Dice la fante: Buono, madonna; se potete guadagnare quell'oche per cosa che non si può sapere dalla gente, chè non le guadagnate? La donna dice: O questa è ben più bella novella! Guarda quello che questa fancella dice, sozza che tu sei. Ed ella adirata risponde: Meglio farete a torvele; per una volta che'l baciate, credete voi che ve la scemi? La donna dice: O questa è ben nuova cosa a volere dare altrui questo consiglio; guarda..... per lui; se elli te le vuole dare, pigliale da lui; e se non le ti vuole dare, vedi ben quello che mi consigli. Allora la fante vuol cominciare a chiamarlo, dicendo: O buon uomo dell'oche, torna qua. E Donnellino torna, e dice: Che volete, madonna? La donna dice: Ti vuol questa mia fante, ed ella ti.....

(*Mancano molte novelle.*)

NOVELLA CCLIII.

Lo re Filippo di Francia manda allo re di Spagna per un cavallo, il quale abbia tutte le proprietà di bene; e quelli li manda uno stallone e una cavalla, e dice: se ne faccia fare uno come li piace.

(*Manca la novella.*)

NOVELLA CCLIV.

(Manca l'argomento.)

Uno piacevole motto, che uno disse sul punto estremo della sua morte, non gittò minor frutto, che facessono le parole di messer Ottone Doria. E' fu già grandissima guerra tra' Catalani e' Genovesi, e come spesso incontra, le guerre vengono spesso sì crudeli, e sì perfide, che sanza alcuna discrezione e umanità, con ogni modo disperato l'uno uccide l'altro; e li Catalani l'hanno

avuto molto per costume. In quelli tempi, arrivando una galea di Genovesi, o d'altra nazione, che con loro tenea, nelle mani d'un'armata di Catalani, della quale era ammiraglio un uomo sanza alcuna pietà, volendo vendicarsi d'alcuna offesa in quelli di ricevuta, con animo fellone e sdegnoso, dispose di gittare in mare a uno a uno tutti quelli di quella galea; e per maggiore dilegione, dare prima mangiare a uno a uno uno mezzo panattello o mezzo biscottello, e dopo quello mangiare, dire: Va bei; e gittarli in mare. E così facendo questa crudeltà insino a trenta, toccò a uno di venire a così fatto iudicio; il quale, mentre che mangiava il pane, con le mani giunte, inginocchione, disse all'ammiraglio: O monsignore, questo è piecol mangiare a tanto bere. Udito l'ammiraglio costui, o che l'aumiliassono quelle parole, o che avesse piatà de' modi, che a costui vide fare, perdonò a costui e a tutti gli altri, che erano più di cento, che l'uno dietro all'altro aveano a fare così aspra morte. E quando vide tempo e modo li mise in terra e lasciògli andare, e tolse il corpo della galea.

In questa novelletta si puote comprendere, di quanta virtù sono le parole, quando uno mottetto d'uno vile marinaio, si può dire, avesse tanta virtù, che uno così crudele ammiraglio facesse diventare umile. Ben si può comprendere quanta virtù dee essere nell'orazione, quando si fa a colui, che è somma misericordia; nessuna cosa è, che tanto vaglia all'anima, quando è detta per forma, che vegna dal cuore. E nessuna cosa mosse mai il Nostro Signore, quanto questa, a dare salute all'anima di colui, che l'ha detta con puro cuore. Esempli ne sono assai, che serebbe lungo il contarli, come la evangelica e la santa Scrittura ne dimostra.

FRAMMENTO

DELLA

NOVELLA CCLV.

Albertaccio da Ricasoli allega a uno suo fratello una usanza di Francia che si fa per lui; quelli ne allega un'altra, che 'l vince.

Piacevol motto fu quello, che è seguito, tra due gentiluomini fratelli fiorentini. Fu nella nostra città uno cavaliere valoroso e morale, chiamato messer Albertaccio da Ricasoli; il quale, o per divisa, che avesse a fare con li suoi fratelli, o per questione, che

avessono per lo dividere, disse..... considerando l'usanza di Francia: Quanto è gran ritegno di no.....

(*Mancano molte novelle.*)

NOVELLA CCLVIII.

Ser Francesco dal Poggio a Vico vuole mandare pippioni a vendere; la mattina truova essere morto l'asino, che gli dovea portare, da un lupo; e 'l lupo è poi morto.

Se al signore, di cui abbiamo detto nella precedente novella, fosse incontrato dell'avere robato quello mercatante, come incontrò a un lupo di quello che rapì, in questa novella, molto bene gli stava. Fu già ne' dì miei un notaio in Valdisieve, contado fiorentino, il quale era chiamato ser Francesco dal Poggio a Vico; avea costui una bellissima e grande colombaia, e avendone tratti gran quantità di pippioni, una domenica del mese di luglio disse e ordinò al fante suo, che il lunedì mattina all'alba si dovesse levare e sellare l'asino, e andare per lo fresco a Firenze a vendere i detti pippioni. Il fante disse di così fare; e andatosi la sera al letto, acconciato l'asino, e datagli la biada, quando fu un pezzo fra notte, un lupo, passando, ebbe sentore di questo asino; e guardato una finestra aperta e non ferrata, alta poco più di tre braccia, s'avventò a quella, e gittossi dentro. E 'l giugnere, e 'l dar di piglio all'asino, e morto, e pascersi di quella carnaccia per gran spazio di notte, fu tutt'uno. Quando fu pieno quanto potea, cominciò a saltare verso la finestra, donde 'l era entrato, e non vi giugnea a due braccia, perocch'egli avea pieno il ventre, e delle busecchie avea fatte salsicce d'asino; sì che la cosa, se all'entrare era stata leggiera, all'uscire non v'era modo, tant'era gravissima. E così, riprovandosi il lupo tutta notte di uscirne, e non potendo, giunse l'alba, quando il fante si dovea levare; e chiamandolo ser Francesco, il fante si levò; e non avendo lume, andando nella stalla per sellare l'asino, pigliando la sella, credendola mettere all'asino, la volea porre in sul lupo. Il lupo, come è di loro usanza, mai non istette fermo. Di che il fante cominciò a gridare: Istà, che sie morto a ghiado; e seguendolo gran pezzo, per metterli la sella, credendo quello essere lo asino, il lupo continuo avvolgendosi, il fante continuo gridando: Tru, te istà, che ti scortichi; e ser Francesco, destandosi al romore, dice: O verrane mai a capo, doloroso? lasciati

pur corre al dì. Il fante risponde: Come diavolo, che mi levai ben un'ora, e per cosa che sia non posso mettere la sella a questo asino! Ser Francesco, che non volea che' pippioni soprastessino, subito si lieva, e toglie un lume, e va alla stalla, dicendo: Quest'asino non suole mai fare questo; e giugnendo nella stalla, percosse nell'asino morto con le gambe in forma, che quasi fu caduto; e dice al fante: Fatti qui; ov'è l'asino? E'l fante risponde: Andò testè in quel canto; e chinando il lume, vede l'asino morto e sbudellato; e alzando il lume, vede il lupo raccantucciato. Alle guagnele, dice ser Francesco, noi abbiamo poco ben fatto; l'asino è qui morto, e costà è il lupo, che l'ha divorato; serra la finestra.....

Finiscono le novelle di Franco Sacchetti nella maniera che sono ne' due Codici della libreria di S. Lorenzo, al banco 42, e nel Codice del già signor canonico Lorenzo Gherardini, il quale fu estratto da un MS. di Antonio da San Gallo.

FINE DEL VOLUME.

INDICE

PROEMIO del Trecento Novelle. . . . . *pag.* 5
NOVELLA II. Lo re Federico di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo. » 7
— III. Parcittadino da Linari vagliatore si fu uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d'Inghilterra, il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono . . . . . » 8
— IV. Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili: di che uno mugnaio, vestitosi dei panni dello abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio. » 10
— V. Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro un giglio dell'arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto . . . . . » 13
— VI. Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui. . . . . » 15
— VII. Messer Ridolfo da Camerino, al tempo che la Chiesa avea assediato Forlì, fa una nuova e notabile assoluzione sopra una questione, che avevano valentri uomini d'una insegna . . » 17
— VIII. Un Genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda Dante poeta come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta . . . . . » 18
— IX. Messer Giovanni della Lana chiede a un buffone, che faccia un bel partito; quelli ne fa uno molto nuovo: a colui non piace: fanne un altro, donde messer Giovanni scornato si parte. » 19

NOVELLA X. Messer Dolcibene, essendo con messer Galeotto alla valle di Josafat, e udendo, che in sì picciol luogo ciascuno ha a concorrere al dieiudicio, piglia nuovamente luogo per non affogare allora . . . . . *pag.* 20

— XI. Alberto da Siena è richiesto dallo inquisitore, ed egli, avendo paura, sí raccomanda a messer Guccio Tolomei; ed in fine dice, che per donna Bisodia non è mancato, che non abbia avuto il malanno. . . . . » 21

— XII. Come Alberto detto rimenando un ronzino restìo a casa, risponde a certi, che il domandano nuovamente, come nuovo uomo era . . . » 23

— XIII. Come Alberto, essendo per combattere con li Sanesi, si mette il cavallo innanzi, ed egli, smontato, gli sta di dietro a piede, e la ragione che egli assegna, quello esser il meglio. . » 24

— XVI. Come Alberto, avendo a far con la matrigna, essendo dal padre trovato, allega con nuove ragioni piacevolmente . . . . . » 25

— XV. La sorella del marchese Azzo, essendo andata a marito al giudice di Gallura, in capo di cinque anni torna vedova a casa. Il frate non la vuol vedere, perchè non ha fatto figliuoli, ed essa con un motto il fa contento . . . . » 27

— XVI. Un giovane Sanese ha tre comandamenti alla morte del padre ; in poco tempo disubbidisce, e quello che ne seguita . . . . . » 28

— XVII. Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo, ed elli perdendole si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoia, torna e ricompera le carte . . . . . » 31

— XVIII. Basso della Penna inganna certi Genovesi arcatori, e ad un nuovo giuoco vince loro quello ch'egli avevano . . . . . » 35

— XIX. Basso della Penna a certi forestieri che domandarono lenzuola bianche, le dà loro sucide, ed eglino, dolendosi, prova loro che l'ha date bianche . . . . . » 36

— XX. Basso della Penna fa un convito, là dove non mescendosi vino, quelli convitati si maravi-

gliano, ed egli gli chiarisce con ragione e non con vino . . . . . *pag.* 37
NOVELLA XXI. Basso della Penna nell'estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mezze, e la ragione che ne rende, perchè lo fa . . . . . » 38
— XXII. Due frati minori passano dove nella Marca è morto uno: l'uno predica sopra il corpo per forma, che tale avea voglia di piagnere, che fece ridere . . . . . » 39
— XXIII. Messer Niccolò Cancellieri per esser tenuto cortese fa convitare molti cittadini, ed innanzi che venga il dì del convito, è assalito dall'avarizia, e falli svitare . . . . . » 40
— XXIV. Messer Dolcibene al Sepolcro, perchè ha dato a uno Iudeo, è preso, e messo in un loro tempio, là dove nella faccia sua fa bruttare i Iudei. . . . . » 41
— XXV. Messer Dolcibene per sentenzia del capitano di Forlì castra con nuovo ordine un prete, e poi vende li testicoli lire ventiquattro di bolognini . . . . . » 43
— XXVI. Bartolino farsettaio fiorentino, trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo, e con maestro Dino da Olena, insegna loro trarre il sangue, ecc. . . . . » 44
— XXVII. Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone, che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno, e quello che segue . » 45
— XXVIII. Ser Tinaccio prete da Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo che ne avviene . . . . . » 46
— XXIX. Un cavaliero di Francia essendo piccolo e grasso, andando per ambasciadore innanzi a papa Bonifazio, nell'inginocchiarsi gli vien fatto un peto, e con bel motto emenda il difetto . » 48
— XXX. Tre ambasciadori cavalieri sanesi, ed uno scudiere vanno al papa. Fanno dicitore lo scudiere, e la cagione perchè, e quello che con *piacere ne seguio* . . . . . » 49
— *XXXI. Due ambasciadori di Casentino sono man-*

dati al vescovo Guido d'Arezzo, dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto . . . . . *pag.* 50

Novella XXXII. Un frate predicatore in una terra di Toscana di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo, con dire che mostrerà che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui ed abbandonare gli altri. . . . . » 53

— XXXIII. Lo vescovo Marino scomunica messer Dolcibene, e ricomunicandolo poi, dando della mazzuola troppo forte, messer Dolcibene si leva e cacciandosi sotto, gli dà di molte busse . » 56

— XXXIV. Ferrantino degli Argenti da Spuleto, essendo al soldo della Chiesa a Todi, cavalca di fuori, e poi essendo tornato tutto bagnato di pioggia, va in una casa dove truova al fuoco di molte vivande, ed una giovane, nella quale per tre dì sta come gli piace . . . . . » 57

— XXXV. Un chericone senza sapere grammatica vuole con interdotto d'un cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a papa Bonifazio un benefizio, là dove dispone che cosa è il Terribile. . . . . » 62

— XXXVI. Tre Fiorentini, ciascuno di per sè, e con nuovi avvisi, per la guerra tra loro e' Pisani corrono dinanzi a' priori, dicendo, che hanno veduto cose, che niuna era presso a cento miglia; e così ancora, che avevano fatto, e non sapeano che . . . . . » 63

— XXXVII. Bernardo di Nerina, vocato Croce, venuto a questione a uno a uno con tre Fiorentini, confonde ciascuno di per sè con una sola parola. » 64

— XXXVIII. Messer Ridolfo da Camerino, con una bella parola confonde il dire de' Brettoni suoi nimici, facendosi beffe di lui, perchè fuor di Bologna non uscia . . . . . » 66

— XXXIX. Agnolo Bottoni da Siena manda un cane da porci a messer Ridolfo da Camerino, ed egli lo rimanda in dietro con parole al detto Agnolino con dilettevole sustanza . . . . . » 67

NOVELLA XL. Il detto messer Ridolfo a un suo nipote, tornato da Bologna da apparare ragione, gli prova che ha perduto il tempo . . . . . *pag.* 68
— XLI. Molte novellette, e detti del detto messer Ridolfo, piacevoli, e con gran sustanza . . » 69
— XLII. Messer Macheruffo da Padova fa ricredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opere ancora il dimostra . . . . . » 72
— XLIII. Un cavaliero di piccola persona da Ferrara andò podestà d'Arezzo; quando entra nella terra, s'avvede essere sghignato, e con una parola si difende. . . . . » 74
— XLVII. Frammento . . . . . » *ivi*
— XLVIII. Lapaccio di Geri da Montelupo alla Cha Salvadega dorme con un morto, caccialo in terra del letto, non sappiendo, credelo avere morto, ed in fine, trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio. . . . . » 75
— XLIX. Ribi buffone, tornando da un par di nozze con certi giovani fiorentini, è preso di notte dalla famiglia; giunto dinanzi al podestà, con un piacevol motto delibera lui, e tutta la brigata. » 79
— L. Ribi buffone vestito di romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con scarlatto alla donna di messer Corso Donati, e quello che rispondea a chi se ne facea beffe . . . . » 81
— LI. Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari; èlli detto; e quelli essendo goloso, risponde sì, che ed allora, e poi mangiovvi spesso. . . . . » 83
— LII. Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s'accorda col messo a farsi pigliare, ed ha il mezzo guadagno dal messo . . . . . » 84
— LIII. Berto Folchi, essendo in una vigna congiunto con una forese, alcuno viandante passando di sopra un muro, non accorgendosi, lì salta addosso; il quale credendo sia una botta, *fuggendo, grida*, accorr'uomo, e mette tutto il *paese a romore* . . . . . » 87

Novella LIV. Ghitello Mancini da Firenze dice alla moglie quello che ha udito di lei, e quella scusandosi, fa a littera quello, di che è stato ragionato in una brigata. . . . . pag. 90
— LIX. Frammento. . . . . » 91
— LX. Frate Taddeo Dini, predicando a Bologna il dì di Santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica . . . . . » 93
— LXI. Messer Guglielmo da Castelbarco, perchè un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò che con lui molti anni ha guadagnato . . . . . » 94
— LXII. Messer Mastino avendo tenuto uno provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domanda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa, ch'egli è contento non rivederla . . . . . » 95
— LXIII. A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso. . . . . » 96
— LXIV. Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l'elmo in testa, il cavallo non resta che corre in sino a Firenze . . . . . » 98
— LXV. Messer Lodovico da Mantova per una piccola parola, che per sollazzo dice un suo provvisionato, gli toglie ciò che egli ha . . . » 100
— LXVI. Coppo di Borghese Domenichi da Firenze, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno, che andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gli intende, e cacciagli via . . . . . » 101
— LXVII. Messer Valore de' Buondelmonti è conquiso e rimaso scornato da una parola, che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna . . » 102
— LXVIII. Guido Cavalcanti essendo valentissimo uomo, e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo . . . . . » 104
— LXIX. Passera del Gherminella credendo trovare

gente grossa per arcare, ne va in Lombardia, e trovandoli più sottili che non volea, ritorna a fare il suo giuoco in Firenze . . . . *pag.* 105
NOVELLA LXX. Torello del maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere due porci venuti da' suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo . . . . . » 107
— LXXI. Un frate romitano di quaresima in pergamo a Genova ammaestra, che' Genovesi debbano far buona guerra . . . . . » 109
— LXXII. Un vescovo dell'ordine de' Servi al luogo della chiesa loro di Firenze, dicendo le più nuove cose del mondo, e le più stolte, tira a sè di molta gente. . . . . » 110
— LXXIII. Maestro Niccolò di Cicilia predicando in Santa Croce, gittò un motto verso il volto santo, il qual è uno mascherone, e fa rider tutta la gente. . . . . » 112
— LXXIV. Messer Beltrando da Imola manda un notaio per ambasciadore a messer Bernabò, il quale, veggendolo piccolino, e giallo, il tratta come merita . . . . . » 113
— LXXV. A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso, che è fatto cadere da un porco; dice un bel motto; e domandato di un'altra cosa, ne dice un altro . . . . » 114
— LXXVI. Matteo di Cantino Cavalcanti stando su la piazza di Mercato con certi, un topo gli entra nelle brache; ed egli tutto stupefatto se ne va in una tavola, dove si trae le brache, ed è liberato dal topo . . . . . » 115
— LXXVII. Due hanno una questione dinanzi a certi oficiali, e l'uno ha dato all'un di loro un bue, e l'altro gli ha dato una vacca: e l'uno e l'altro s'ha perduto la spesa . . . . . » 116
— LXXVIII. Ugolotto degli Agli si leva una mattina per tempo, ed essendoli poste le panche da morti all'uscio, domanda chi è morto; ègli risposto, che è morto Ugolotto, onde ne fa gran romore per tutta la vicinanza . . . . . » 118
— LXXIX. *Messer* Pino della Tosa, essendo a uno *corredo in casa* di messer Vieri de' Bardi, in una

quistione con un cavaliere, e messer Vieri l'assolve, e fa rimanere il cavaliere contento *pag.* 120

NOVELLA LXXX. Boninsegna Angiolini, essendo in aringhiera bonissimo dicitore, su quella ammutola, come uomo balordo, e tirato pe' panni, mostra agli uditori nuova ragione di quello . . . » 121

— LXXXI. Un Sanese, stando da casa i Rossi in Firenze, avendo prestato danari a uno di loro, va dov'e' giuoca, e colui, veggendolo, ed avendo vinto, comincia a biastemmare; e 'l Sanese dice che non gli de' dar nulla . . . . . » 123

— LXXXII. Un Genovese quasi uomo di corte per una festa che si fa a Melano, giugne dinanzi a messer Bernabò, il quale, volendo vedere come sostiene al bere, il fa provare con un gran bevitore suo famiglio; e 'l Genovese il vince. » 124

— LXXXIII. A Tommaso Baronci, essendo de' priori, sono fatte da' priori tre piacevoli beffe . . » 126

— LXXXIV. Un dipintore Sanese sentendo che la moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa e cerca dell'amico, il quale trovando in forma di Crocifisso, volendo con un'ascia tagliarli quel lavorio, il detto si fugge, dicendo: Non scherzare con l'ascia . . . . . » 129

— LXXXV. Un Fiorentino toglie per moglie una vedova stata disonestissima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sì, ch'ella diviene onesta . . . . . » 133

— LXXXVI. Fra Michele Porcelli trova una spiacevole ostessa in uno albergo, e fra sè dice: Se costei fusse mia moglie, io la gastigherei sì che ella muterebbe modo. Il marito di quella muore: fra Michele la toglie per moglie, e gastigala com'ella merita . . . . . » 135

— LXXXVII. Maestro Dino da Olena medico cenando co' priori di Firenze una sera, essendo Dino di Geri Tigliamochi gonfaloniere di iustizia, fa tanto che 'l detto Dino non cena, volendo dar poi i confini al detto maestro Dino . . . . . » 138

— LXXXVIII. Un contadino da Decomano viene a dolersi a messer Francesco de' Medici, che uno suo consorto gli vuol tòrre una vigna, e allega

sì piacevolmente che messer Francesco fa che ella non gli è tolta . . . . . *pag.* 141
NOVELLA LXXXIX. Il prete di Mont'Ughi, portando il Corpo di Cristo a uno infermo, veggendo uno su un suo fico, con parole nuove e disoneste lo grida, poco curandosi del sacramento che avea tra le mani . . . . . » 142
— XC. Un calzolaio di San Ginegio tratta di tôr la terra a messer Ridolfo da Camerino, al quale essendo venuto agli orecchi, con belle parole lo fa ricredente del suo errore, e perdonali. » 143
— XCI. Minonna Brunelleschi, essendo cieco, di notte guida altrui ad imbolare pesche, ed alcun altro furto per lui piacevolmente fatto . . . . » 145
— XCII. Soccebonel di Frioli, andando a comprare panno da un ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e 'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente. . . . . » 147
— XCIII. Maso del Saggio fa una gran ragunata di cittadini, che abbiano gran nasi in Santo Piero Scheraggi, e poi con piacevolezza dimostra loro ch'egli hanno grandissimi nasi. . . . . » 148
— XCVII. Frammento . . . . . » 149
— XCVIII. Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante, e in iscambio di quello mette nella pentola una cappellina . . . . . » 150
— XCIX. Bartolino farsettaio, veggendo la sua donna esser molto nera, con belle parole la morde, comecch'ella non mostrasse intenderle . . » 153
— C. Romolo del Bianco dice al frate in Santa Reparata, predicando dell'usura, che predichi di quelli che accattano, perocchè ivi erano tutti poveri . . . . . » 154
— CI. Giovanni apostolo sotto ombra di santa persona, entra in un romito, avendo a fare con tre romite, che più non ve ne avea . . . » 155
— CII. Un tavernaio da Settimo, non potendo mettere ed appiccare un porco alla caviglia, grida accorr'uomo, e fa trarre tutto il paese; giunta la moltitudine, domanda aiuto, ed egli fatto » 158
— *CIII. Un prete, portando* il Corpo di Cristo, e pas-

sando la Sieve con esso, il fiume cresce, ed egli s'aiuta; e con una bella risposta dice che ha campato il Corpo di Cristo a certi che erano in su la riva . . . . . *pag.* 160

NOVELLA CIV. Messer Ridolfo da Camerino, per aver diletto d'alcuno, dice a Bologn auna novella vera che par miracolo; e per gli altri gli è risposto con altre due novelle, più vere ed incredibili che la sua. » 161

— CV. Essendo ammonito messer Valore, che muti foggia, mettesi il cappuccio a gote, che mai più non l'avea portato . . . . . » 163

— CVI. Una moglie d'un orafo riprendendo il marito d'avere avuto a far con altra, ed egli riprende lei per simigliante cosa; ed ella risponde che l'ha fatto in utile della casa, e vince la questione . . . . . » 164

— CVII. Volpe degli Altoviti, essendo a tagliere con uno, taglia testicciuole di cavreto, e 'l compagno, mentre che taglia, si mangia gli occhi; il quale ciò veggendo, gli proffera, si mangi anco i suoi . . . . . » 165

— CVIII. Testa da Todi, essendo dei priori, ha sotto carne arrostita insalata, e un catello all'olore gli entra sotto, e abbaia, e tanto fa, ch'egli la getta, e rimane scornato . . . . . » 166

— CIX. Uno va podestà, e lascia che la donna abbia guardia d'una botte di vino, sì che la ritrovi. Ella il dà a bere a un suo divoto frate; e 'l marito, tornato d'ofizio, non se ne ricordò, di che ella pone a' Servi una botte di cera . . . » 167

— CX. Uno gottoso facendo uccidere un porco di santo Antonio, il porco li fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta, e azzanna chi l'ha voluto uccidere, e campa . . . . . » 169

— CXI. Frate Stefano, dicendo che con l'ortica farà levare la figliuola della comare che più non dorma, ha a fare di lei; e la fanciulla gridando, e la madre dice che faccia forte, sì ch'ella si levi, credendo che faccia con l'ortica; poi in fine lo conobbe per falso compare, e più non volle sua domestichezza. . . . . » 171

— CXII. Essendo Salvestro Brunelleschi a ragiona-

mento con certi, come l'avere a fare con le mogli era dannoso, e Franco Sacchetti dicendo che di ciò ingrassava; la moglie del detto Salvestro, udendo ciò da una finestra, fa ciò, ch'ella puote la notte, perchè 'l suo marito ingrassi . *pag.* 172

VELLA CXIII. Al proposto di S. Martino un venerdì santo, da uno della brigata delli scopatori, con la bocca è tolta l'offerta che avea su l'altare . . . » 174

— CXIV. Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro, e uno asinaio del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo . . . . . » 175

— CXV. Dante Allighieri, sentendo uno asinaio cantare il libro suo, e dire: Arri, il percosse, dicendo: Cotesto non vi miss'io; e lo rimanente come dice la novella . . . . . » 177

— CXVI. Prete Juccio della Marca è accusato allo inquisitore per le sue cose lascivie, ed essendo dinanzi a lui, gli dà di piglio a'granelli in forma, che mai non li lasciò, che lo prosciolse . . » 178

— CXVII. Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte . . . . . » 179

— CXVIII. Il piovano di Giogoli ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolenza li fichi buoni per sè mangiava, e i cattivi portava al piovano, dopo non molti dì veduto il fatto, n'ebbono gran sollazzo . . . . . » 181

— CXIX. Messer Gentile da Camerino, mandando l'oste a Matelica, certi fanti da Bovegliano, essendo ebbri, combattono un pagliaio, e nella fine, cogliendo ciriege, sono tutti presi . . » 183

— CXX. Essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in uno monimento per certe faccende, comincia a gridare, e 'l banditore si fugge, credendo sia stata un'anima . . . . . » 185

— CXXI. Avendo maestro Antonio da Ferrara a Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa, dove è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al Crocifisso, le porta tutte, e appiccale al sepolcro di detto Dante . . . . . » 186

Novella CXXII. Messer Giovanni da Negroponte, avendo perduto a zara ciò ch'elli avea, andò per vendicarsi, e uccise uno che facea li dadi . *pag.* 187
— CXXIII. Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che, dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco. . . . . » 188
— CXXIV. Giovanni Cascio fa temperare Noddo, essendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi, con una nuova astuzia . » 190
— CXXV. Carlo Magno, credendo fare tornare alla fede..... Giudeo, il detto..... essendo a mensa con lui, lo riprende, come egli non osserva la fede cristiana, come si dee, onde il detto..... testa rimase quasi conquiso . . . . . » 192
— CXXVI. Papa Bonifazio morde con una parola messer Rossellino della Tosa, il quale con alcuna piacevole risposta si difende . . . » 193
— CXXVII. Messer Rinaldello da Mezza dell'Oreno, essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia come Firenze non è disfatta, considerando che un solo ha consumato la sua patria» 194
— CXXVIII. Il vescovo Antonio Fiorentino con un piacevole motto confonde certi gentiluomini fiorentini, li quali si doleano, che a un suo fedele e servitore, e loro congiunto, essendo morto per usuraio, non lo lasciava sotterrare.» 195
— CXXIX. Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richieggendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria, che non è cavalcata . . . . . » 197
— CXXX. Berto Folchi è preso, standosi al fuoco, da una gatta, e se non fosse la moglie, che con un sottile avviso il liberoe, egli ne venìa a pericolo di morte . . . . . » 198
— CXXXI. Essendo andato una volta Salvestro Brunelleschi al bagno, per contentar la donna, per generare figliuoli, la donna l'altr'anno vi vuole ritornare; Salvestro le dice che non è più buono a ciò, e ch'ella provi con altrui, e la donna vi va senza lui . . . . . » 199

NOVELLA CXXXII. Essendo stati assaliti quelli di Macerata dal conte Luzio, una notte, venendo una grande acqua, credendo che siani li nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore . . . *pag.* 200
— CXXXIII. Uberto degli Strozzi essendo de' priori, al tempo che lo imperadore Carlo passò a pigliare la corona, in uno dì con due piacevoli detti quella tristizia fa convertire in risa . » 203
— CXXXIV. Petruccio da Perugia, essendoli dato per debitore il Crocifisso del suo prete, va con una scure percotendo il Crocifisso, e volendo da lui per ogni danaio cento, in fine è pagato. » 204
— CXXXV. Bertino da Castelfalfi, facendo una cortese lemosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nimici preso, dal detto saccardo in avere, e in persona è liberato. . . . . » 206
— CXXXVI. Prova maestro Alberto, che le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare. » 208
— CXXXVII. Come le donne fiorentine, senza studiare o apparare leggi, hanno vinto e confuso già con le loro leggi, portando le loro fogge, alcuno dottor di legge . . . . . » 210
— CXXXVIII. Non essendo obbedito dalla sua famiglia Bonanno di ser Benizo, armatosi tutto a ferro, corre la casa per sua . . . . . » 212
— CXXXIX. Uno Massalèo da Firenze, essendo in prigione con uno iudice stato della mercatanzia, con una strana piacevolezza usata nel iudice, si mostra avere errato. . . . . » 213
— CXL. Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati . . . . . » 214
— CXLI. Come a uno rettore capitò innanzi con una questione una femmina con tre sordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro questione. . . . . » 217
— *CXLII. Un buffone* di Casentino morde uno avaro

con una nuova risposta, e fallo ricredente della sua miseria . . . . . pag. 21

Novella CXLIII. Il piovano di Settimo rimane scornato, perchè uno che era bastardo, scontrandolo, gli domanda con una piacevole novella, come anco elli è mulo. . . . . » 22

— CXLIV. Stecchi e Martellino, con un nuovo giuoco e con un lordo, in presenza di messer Mastino, con la parte di sotto gittando molto fastidio o feccia stemperata, infardano due Genovesi con li loro ricchi vestimenti, da capo a piede . » 22

— CXLV. Facendosi cavaliere messer Lando da Gobbio in Firenze per esser podestà, messer Dolcibene schernisce la sua miseria; e poi nella sua corte essendo mossa questione a messer Dolcibene, con nuova astuzia e con le peta vince la questione . . . . . » 226

— CXLVI. Uno standosi in contado, facendo volentieri dell'altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l' ha, con sottil frodo il mette in Firenze; il quale, essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l'avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco . . . . . » 229

— CXLVII. Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova; essendo detto a' gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato. » 231

— CXLVIII. Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia fa sì, che essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco, è reputato poverissimo, ed ègli posto una minima prestanza . . . . . » 234

— CXLIX. Uno abate di Tolosa con una falsa ipocrisia, facendo vita, che da tutti era tenuto santo, fu eletto vescovo di Parigi, là dove essendo a quello che sempre avea desiderato, facendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado . . . . . » 236

— CL. Uno cavaliere, andando in una podesteria,

porta un suo cimiero; uno Tedesco il vuole combatter con lui, ed egli niega la battaglia; in fine si fa dare fiorini cinque che gli è costato, e pigliane un altro, ed avanza fiorini tre *pag.* 238

NOVELLA CLI. Fazio da Pisa, volendo astrologare, e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni, a lui assegnate per forma, che non seppe mai rispondere . . . . . » 240

— CLII. Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a messer Bernabò: e Michelozzo da Firenze, avvisando il detto signore essere vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore; con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono. . » 242

— CLIII. Messer Dolcibene, andando a vicitare uno cavaliere novello, ricco e avaro, con uno piacevol motto il desta a far fare qualche dono . » 246

— CLIV. Un giovane da Genova, avendo menato moglie, non possendo così le prime notti giacere con lei, preso sdegno, se ne va in Caffa, e stato là più di due anni ritorna a casa con più denari che non portò, avendolo la moglie aspettato a bell'agio a casa il padre. . . . . » 248

— CLV. Maestro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze, per avviarsi dopo la morte del maestro Dino; il quale venuto, gl' interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e 'l cavallo aombrando, corre a suo mal grado insino alla porta al Prato, ed egli non lasciò mai l'orinale . » 251

— CLVI. Messer Dolcibene fa in forma di medico nel contado di Ferrara tornare una mano a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo; e questo fa, gittandovisi su a sedere. . . » 254

— CLVII. Messer Francesco da Casale, signore di Cortona, mena Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di santo Ugolino, là dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, e parte dal detto messer Francesco. » 257

— CLVIII. Solco di messer Ubertino degli Strozzi, essendo capitano di Santo Miniato, usa certe *astuzie con la* malizia de' Sanminiatesi, e in

fine, senza tenere la metà de' fanti, vinse le sètte loro, ed ebbe onore . . . . . pag. 259
NOVELLA CLIX. Uno cavallaccio di Rinuccio di Nello, sciogliendosi, per correre drieto a una cavalla in Firenze, e 'l detto Rinuccio seguendolo, con nuovi casi fece quasi correre a seguirlo la maggior parte dei Fiorentini . . . . . » 26
— CLX. Uno mulo, traendo calci in mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e guasta la carne e i panni, di che era carico; fa venire in quistione i lanaiuoli co' beccai, e dopo molte nuove cose, il fine che n'è seguìto . . . . . » 26
— CLXI. Il vescovo Guido d'Arezzo fa dipingere a Bonamico alcuna storia, ed essendo spinto da una bertuccia la notte quello che 'l dì dipignea, le nuove cose che ne seguirono . . . . . » 27
— CLXII. Popolo d'Ancona buffone per grande improntitudine, e con sottigliezza di parole, cava una cappa di dosso al cardinale Egidio, quasi contro al suo volere, e vassene con essa . » 27
— CLXIII. Ser Bonavere di Firenze essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamaio inchiostro, è chiamato un altro notaio a farlo; di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, si versa sopra una roba d'uno iudice a palagio . . . . . » 27
— CLXIV. Riccio Cederni fa un sogno come è diventato ricco con gran tesoro; la mattina vegnente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai . . . . . » 27
— CLXV. Carmignano da Fortune con una nuova immaginazione sfinisce una questione di tavole, passando per la via, la quale non si potea sfinire per chi non avesse veduto. . . . » 28
— CLXVI. Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa fabbro in Pian di Mugnone . . . » 28
— CLXVII. Messer Tommaso di Neri manda un suo lavorante di lana al maestro Tommaso, perchè lo curi d'alcuno difetto; e portando l'orina al maestro, ne porta un pieno orinale e un mezzo orciulo, e di quello che seguita . . . . . » 28

Novella CLXVIII. Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave, che gli erano entrate nell'orecchia, battendole su l'aia . . . . . *pag.* 286
— CLXIX. Bonamico dipintore, dipingendo santo Ercolano su la piazza di Perugia, il dipigne col diadema di lasche in capo, e quello che ne seguita. . . . . » 287
— CLXX. Bartolo Gioggi dipintore avendo dipinto una camera a messer Pino Brunelleschi di Firenze il nuovo motto, e altro che seguì. . » 289
— CLXXI. Il vescovo dell'Antella di Firenze avendo fatto dipignere l'altare di santo Bastiano nella maggior chiesa.... . . . . » 291
— CLXXII. Frammento . . . . . » *ivi*
— CLXXIII. Gonnella buffone predetto in forma di medico, capitando a Boncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe. . . . . » 292
— CLXXIV. Gonnella medesimo domanda denari, che non dee avere, a due mercatanti: l'uno gli dà denari, l'altro il paga di molte pugna . » 295
— CLXXV. Antonio Pucci da Firenze trova esser messo in uno suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s'abbatte a chi l' ha fatto . » 298
— CLXXVI. Scolaio Franchi da Firenze beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano, e avendo commendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo li lo toglie . » 300
— CLXXVII. Il piovano dell'Antella di Firenze sente che messer Vieri de' Bardi fa venire magliuoli da Corniglia; truova modo quando vengono, gli fa scambiare, e togli per lui, e quello che seguita. . . . . » 302
— CLXXVIII. Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo la volea uccidere. » 305
— CLXXIX. Due donne di due conti Guidi moglie, si mordono con due maleficiosi detti, mossi per *parte guelfa* e ghibellina . . . . . » 309

Novella CLXXX. Messer Giovanni de' Medici balestra con una artificiosa parola Ottaviano degli Ubaldini, il quale con quello strale la rende a lui *pag.* 310
— CLXXXI. Messer Giovanni Augut a due frati minori, che dicono che Dio li dia pace, fa una subita e piacevole risposta . . . . . » 311
— CLXXXII. Messer Ridolfo da Camerino, essendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole risposta il fa conoscente . . . » 312
— CLXXXIII. Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestieri, credendo sia gran maestro di una arte, e mangiato, truova il contrario; di che s'ha perduta la spesa, e rimane scornato. » 313
— CLXXXIV. Uno piovano, giuocando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi trae, come ha dato scaccomatto; e quando gli arde la casa niuno vi trae . . » 314
— CLXXXV. Pero Foraboschi truova in un'oca cotta un capo di gatta, e quello che gli avviene. » 316
— CLXXXVI. Messer Filippo Cavalcanti, calonaco di Firenze, credendo avere la sera d'Ognissanti una sua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta. » 319
— CLXXXVII. A messer Dolcibene si dà a mangiare una gatta per scherne: dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli diè la gatta . » 320
— CLXXXVIII. Ambrosino da Casale di Milano compra una trota, e messer Bernabò non può avere pesce; manda per Ambrosino, e vuol sapere di che fa sì larghe spese, ed egli con un leggiadro argomento si spaccia da lui . . . . . » 323
— CLXXXIX. Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare uno matrimonio, e non potendo accostare il pregio della dota, con nuovo modo conchiude. » 325
— CXC. Gian Sega da Ravenna, con nuova astuzia, ha a fare con una giovane giudea, e tutti li giudei, che sono con lei, fa entrare in uno necessario. . . . . » 327
— CXCI. Bonamico dipintore essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno demoni . . . » 331
— CXCII. Bonamico detto con nuova arte fa sì, che

una che fila a filatoio, non lasciandolo dormire, non fila più, ed egli dorme quanto vuole *pag.* 335
NOVELLA CXCIII. Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende . . . . . » 338
— CXCIV. Massaleo degli Albizzi da Firenze con tre belle ragioni morde l'avarizia d'Antonio Tanaglia suo vicino. . . . . » 341
— CXCV. Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del re, volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture . . . . » 343
— CXCVI. Messer Rubaconte podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi iudicii in favore di Begnai . . . . . » 345
— CXCVII. Il canonaco de' Bardi Fiorentino si richiama di ser Francesco da Entica, perchè non volle prestare il ronzino a Aghinolfo, e messer Bonifazio da Savignano dà il iudicio . . . » 348
— CXCVIII. Un cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati . . . . . » 350
— CXCIX. Bozzolo mugnaio, essendogli mandato grano a macinare, e con la guardia d'un fante, che non si partisse, acciocchè non lo imbolasse, fa pescare la gatta, e imbola più che mai . » 355
— CC. Certi giovani di notte legano i piedi d'una orsa alle funi delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco . . . . . » 357
— CCI. Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata, con uno pesce grosso e uno piccolo e uno figlioletto, sonando la campanella. . . . » 359
— CCII. A uno povero uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra; fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la ragione. » 361
— CCIII. Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal papa, molto tempo con istento è tenuto in corte; di che con un notabil detto, *mordendo* il papa, è spacciato . . . . » 363

Novella CCIV. Messer Azzo degli Ubertini nel palagio dei signori di Firenze riprende uno soldato, che si duole, domandando danari, in otto dì non essere spacciata, allegando sè per lo contrario . . . . . » 364

— CCV. Messer Ubaldino della Pila fa tanto dell'improntо con un vescovo, che fa licenziare al vescovo, che uno suo ortolano si faccia prete, e vienli fatto. . . . . » 366

— CCVI. Farinello da Rieti mugnaio, essendo innamorato di monna Collagia, la moglie sua, sappiendolo, fa tanto che nella casa e nel letto di monna Collagia entra, e per parte della donna amata Farinello va a giacere con lei, e credendo avere a fare con monna Collagia, ha a fare con la moglie . . . . . » 368

— CCVII. A Buccio Malpanno d'Amelia è fatto credere, colicandosi un frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di santo Francesco, ed egli sel crede. » 372

— CCVIII. Mauro pescatore da Civitanuova, recando granchi marini, gli mette nella rete sul letto: escene uno fuori la notte, e piglia la donna nel luogo della vergogna, e Mauro, soccorrendo coi denti, è preso dal granchio per la bocca; e quello che ne seguita. . . . . » 375

— CCIX. Il Minestra de' Cerchi, avendo debito, e guardandosi, stando a Candegghi, è preso dai messi, li quali l'aescano con un anguilla messa in una fonte . . . . . » 378

— CCX. Certi giovani fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie prese, al Pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più in là, che a Malalbergo. » 380

— CCXI. Il Gonnella buffone vende alla fiera di Salerno stronzi di cane per galle di grandissima virtù, e spezialmente da indovinare; e come, ricevuto di ciò gran prezzo, se ne va libero. » 383

— CCXII. D'una grande sperienza, che 'l Gonnella buffone al tempo del re Ruberto fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo abate quello che mai da alcuno non fu possuto

trarre; e per questo n'ebbe e dal re, e da' suoi baroni grandissimi doni. . . . . *pag.* 385
NOVELLA CCXIII. Cecco degli Ardalaffi, volendo correre un'asta di lancia verso li nimici, facendosi guidare a Giannino suo famiglio, il quale trascorrendoli innanzi, il detto Cecco pone a lui, credendo porre a' nimici . . . . . » 387
— CCXIV. Uno gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco e mettelo su una cavalla; guastasi la cavalla, e 'l porco per poco sale pute; e un altro, che era insalato in casa, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso. . » 389
— CCXV. Iacopo di ser Zello menò uno garzone contadino da Altomena per farlo sperto orefice; e certi suoi compagni li mostrano come meni lo smalto, di che si ritorna a casa . . . . » 391
— CCXVI. Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il maestro Alberto, acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere . . . . . » 393
— CCXVII. Uno Altopascino di Siena fa un brieve a una donna di parto, acciocchè ella partorisca senza pena, e giovali molto, e simile a molte donne, a cui ella il prestò; dopo certo tempo il brieve s'apre, truovasi che dice cose strane e di grandi scherne, di che tutta Siena con grande risa ne rimane scornata. . . . . » 395
— CCXVIII. Uno iudeo fa un brieve a una donna, perchè un suo figliuolo cresca; ed essendo da lei ben pagato, se ne va; poi a certi dì s'apre il brieve, e truovasi scritto in forma di gran beffe e scorno . . . . . » 397
— CCXIX. Due cognate moglie di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da iudeo, e paganlo bene; poi ad alcuno mese si trova, che ha dato loro uova di serpi, e quello di ciò seguìo . . . . . » 399
— CCXX. Gonnella buffone compra un paio di capponi, e andando uno fanciullo con lui per li denari, si contraffae per forma, che 'l fanciullo per

paura si fugge, e dice che non è desso . *pag.* 402
Novella CCXXI. A messer Ilario Doria, venuto a Firenze ambasciatore per lo imperatore di Costantinopoli con sottile malizia, da uno, mostrandosi famiglio d'uno cittadino di Firenze, è tolta una tazza d'argento di valuta di trenta fiorini . . . » 403
— CCXXII. Messer Egidio, cardinale di Spagna, manda per messer Giovanni di messer Ricciardo, perchè sente avere fatto contro a lui; ed elli vi va, e con sottile avvedimento gli esce dalle mani, e torna a casa . . . . . » 405
— Lo conte Joanni da Barbiano fa al marchese, che tiene Ferrara, uno grande inganno, o vero trattato doppio, promettendogli d'uccidere il marchese Azzo d'Esti che gli facea guerra, e dandogli a divedere che l'ha morto, riceve da lui castella e denari . . . . . » 406
— CCXXIV. Ancora il conte Joanni da Barbiano fa uno sottile tratto, credendo pigliare una bastia fiorentina, edificata in suoi danni, comecchè non gli vien fatto, e tornasi addietro, senza avere approdato alcuna cosa . . . . . » 408
— CCXXV. Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertoio, e facendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare . . . . . » 410
— CCXXVI. La castellana di Belcari, veggendo passere da una finestra, e poi un asino, gitta un piacevol motto . . . . . » 412
— CCXXVII. Una donna fiorentina, veggendo passere in amore, gitta un piacevol motto verso la suocera . . . . . » 413
— CCXXVIII. Lo duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesorieri in più parti, s'abbatte a uno che non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione; diceli che non vuole rubare, e quello che ne segue . . . . . » 414
— CCXXIX. Maestro Jacopo da Pistoia, facendo una sepoltura a messer Aldighieri degli Asinacci da Parma, fa diverse beffe a un prete, ed elli si gode il suo . . . . . » 416
— CCXXX. Frammento . . . . . » 419

NOVELLA CCXXXI. Donnellino vende due oche ad una donna a nuovo pregio, sì ch'egli ha da lei ciò che vuole; la lascia vituperata e con danno e con beffe . . . . . *pag.* 420

— CCLIII. Lo re Filippo di Francia manda allo re di Spagna per un cavallo, il quale abbia tutte le proprietà di bene; e quelli li manda uno stallone e una cavalla, e dice: se ne faccia fare uno come li piace . . . . . » 421

— CCLIV. Uno marinaio con un piacevole motto placa l'ira a uno ammiraglio, liberando sè e molti altri da essere precipitati in mare . . . » *ivi*

— CCLV. Albertaccio da Ricasoli allega a uno suo fratello una usanza di Francia che si fa per lui; quelli ne allega un'altra, che 'l vince . . » 422

— CCLVIII. Ser Francesco dal Poggio a Vico vuole mandare pippioni a vendere; la mattina truova essere morto l'asino, che gli dovea portare, da un lupo; e 'l lupo è poi morto . . . . » 423

853.08 .R118 C.1
Raccolta di novellieri ANT0881
Stanford University Libraries

853.
R118

STANFORD UNIVERSITY LIB
CECIL H. GREEN LIBRA
STANFORD, CALIFORNIA 94
(415) 723-1493

All books may be recalled afte

DATE DUE